3 1761 08107581 4

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1917

VOLUME CLXXXIX — DELLA RACCOLTA CCLXXIII

145701
3/4/18

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1917

AP
37
N8
v.273-274

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I

LA FRONTIERA

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO.

La stessa scena del primo atto. Pochi giorni dopo. Nel pomeriggio, dopo colazione. È stato servito il caffè.

SCENA I.

LUDOVICO, GUGLIELMO, MAX, IL TENENTE FRITZ, VON HARTING, GIOVANNA, CARLOTTA, ELSA, CATERINA.

(*Non appena si leva il sipario s'ode venire dalla strada l'eco d'una fanfara di pifferi che si avvicina. È un reggimento che parte per la guerra. Immediatamente le donne, che erano sedute attorno a Giovanna, si levano e corrono sul balcone*).

CATERINA — I soldati!
ELSA — I soldati!
CARLOTTA — Un altro reggimento che parte!
GIOVANNA — (*sola, rimanendo seduta, sempre intenta a ricamare*) Ancora uno, ancora uno!

(*Anche gli uomini, Guglielmo, Max, Fritz, von Harting, che erano in piedi, in gruppo, bevendo liquori e fumando sigari, vanno sul balcone*).

GUGLIELMO — Andiamo ad applaudire i nostri soldati!
MAX — I nostri cari soldati!
VON HARTING — I nostri grandi soldati!

(*Ludovico, che era seduto sul divano centrale intento a leggere un libro, solleva appena gli occhi, guarda verso il balcone, guarda Giovanna e ritorna a leggere. Le persone che sono sul balcone levano le braccia, agitano in aria i fazzoletti. Si vede fare altrettanto alle finestre delle case dirimpetto. La fanfara di pifferi s'avvicina. Voci nella strada: «Hoch, Hoch, Hurrah!». Ancora acclamazioni, urrà, evviva. D'un tratto la fanfara cessa. E, nel silenzio improvviso, s'ode lungamente il passo cadenzato dei soldati, l'eco sorda e pesante del reggimento che sfila nella strada. Di tanto in tanto ancora evviva, ancora acclamazioni*).

GIOVANNA — (*a sè stessa*) Il loro passo! Il loro orribile passo!

(*S'ode ancora l'eco cadenzata del reggimento in marcia. Poi, in lontananza, i pifferi riprendono. Gli evviva si allontanano. Le finestre si sfollano. Le persone che erano sul balcone rientrano a poco a poco nel salotto e si aggruppano. Da principio le donne fanno gruppo con gli uomini. Ludovico chiude improvvisamente il suo libro con un colpo secco. Si leva e si avvicina a Giovanna*).

LUDOVICO — (*a Giovanna*) Giovanna!

GIOVANNA — (*di soprassalto*) Non sei andato a vederli anche tu?

LUDOVICO — Si rassomigliano tutti. Sono la folla. E io non amo la folla.

GIOVANNA — Sì, sono la folla, una folla interminabile, inesauribile, innumerevole. Li sento passare continuamente e mi lacerano il cuore! Sopratutto la notte sentirli mi fa tanto male... Distesa nel mio letto, con gli occhi aperti nell'ombra, torturata dall'insonnia, col mio cuore laggiù, col mio spirito laggiù, dall'altra parte, tra i miei, sento il loro passo, pesante, monotono, ferrato, suonar sonoro nella strada vuota, nel silenzio della città addormentata. Il silenzio moltiplica spaventosamente quel rumore e fa di quella marcia notturna d'un reggimento che parte per la guerra l'eco formidabile di tutto un esercito che marcia contro la Francia. Ah, è orribile! Non marciano nella strada, quei soldati. Mi camminano sul cuore.

LUDOVICO — Ti capisco benissimo. Anch'io ho cambiato camera per non sentirli passare.

MAX — (*continuando la conversazione cominciata con gli altri*) E tra pochi giorni toccherà a noi.

GUGLIELMO — Sarà la volta del vecchio « landsturm ».

VON HARTING — La volta degli anziani!

FRITZ — Siete richiamati tutti?

MAX — Sì, tutti.

FRITZ — Anche Federico?

VON HARTING — Anche Federico. Comanda un battaglione di fanteria.

FRITZ — E Carlo?

MAX — È già soldato. È ufficiale della « landwehr ». Per il momento è destinato al campo di concentrazione di Wernen, servizio dei prigionieri di guerra. È arrivato a Colonia stamattina e riparte questa sera. È venuto a chiedere d'andare avanti, d'esser mandato al fronte, d'essere al fuoco anche lui, come gli altri.

FRITZ — Avrei piacere di stringergli la mano.

GUGLIELMO — Ritornerà fra poco. È andato con Federico a cercare notizie che interessano Giovanna. Non sa più nulla di suo figlio, o, per essere più esatti, ha saputo qualche cosa che sarebbe molto grave...

FRITZ — È ferito?

GUGLIELMO — No. Al momento in cui la guerra è stata dichiarata, viaggiava in Germania per il suo servizio di informazioni militari. Ha tentato naturalmente di raggiungere al più presto

possibile la frontiera belga. Ma non ne ha avuto il tempo. È stato arrestato ed erano per internarlo credendo che si trattasse veramente di un ingegnere civile. Ma, essendo stata riconosciuta la sua qualità di ufficiale, non si trattava più di internamento, poichè egli diventava prigioniero di guerra. È stato quindi condotto al campo di concentrazione di Wernen. Una sua lettera ha messo al corrente la madre. Dopo di questo, quattro giorni di silenzio. Giovanna è molto preoccupata, è in uno stato da far pietà.

FRITZ — E Carlo che è allo stesso campo di concentrazione non ha potuto avere particolari?

MAX — Pare che la cosa sia molto difficile. Al campo di concentrazione sono già quattromila prigionieri, alcune centinaia di francesi còlti a volo su le linee di frontiera e migliaia di soldati belgi, i belgi di Liegi, i forsennati della resistenza!

VON HARTING — E voi, tenente, quando partite? Vi lasciano ancora ammuffire a Colonia?

FRITZ — Ancora, poichè vi lasciano ancora il mio generale, il conte von Bever, di cui sono ufficiale d'ordinanza. La sua brigata di « landwehr » si sta formando in questi giorni. Partiremo forse alla fine della settimana.

VON HARTING — In quale direzione? Lo sapete?

FRITZ — Alsazia. Colmar.

VON HARTING — Alsazia? Sarà duro.

FRITZ — Tanto meglio! Del resto, Alsazia o no, è la stessa cosa dappertutto. Non ho preferenze. Non scelgo un bel paesaggio per andarvi a morire.

CATERINA — Morire? E parlate di morire, così, sorridendo?

FRITZ — E se ne parlassi piangendo, signora mia, diventerei per questo immortale, impermeabile, incombustibile, imperforabile?

ELSA — Siete stoico!

FRITZ — No, signora: sono soldato.

CATERINA — Ma un soldato che non ha paura!

VON HARTING — Un soldato tedesco!

FRITZ — Non so se i soldati tedeschi non hanno paura. So che, come tutti gli altri, i soldati tedeschi non hanno da scegliere. Sono tutti pronti a lasciarsi collocare una pallottola nel cranio.

ELSA — Ne ho visti partire molti altri. Erano più gravi di voi.

FRITZ — Io sono leggero.

LUDOVICO — (*ironico*) E in questo, a dir la verità, siete poco tedesco!

FRITZ — Ho avuto una bambinaia francese che, nella mia più tenera età, mi apprese l'arte di sorridere. Faccio tutto quello che mi è possibile per innalzarmi fino al tono lirico, per raggiungere lo stesso diapason degli altri, ma non ci riesco. Non riesco, cioè, a prendere, in ciò che mi riguarda, tutto questo molto sul serio. Se parto per la guerra, vi sono per me due probabilità: o morire, o ritornare. Le due soluzioni mi sono egualmente indifferenti. Così non ho neppure l'imbarazzo della scelta.

VON HARTING — Ciò che voi dite, tenente, è degno di un eroe.

FRITZ — Ma no, signor comandante, non esagerate: è degno d'un ufficialetto qualunque che se ne infischia. C'è un mezzo, vedete, signore mie, per dare alla nostra vita il suo valore reale, il suo

valore esatto, cioè il suo valore momentaneo. Bisogna tagliuzzarla in tanti minuti, in tanti momenti, in una serie lunga o breve di momenti, staccati, indipendenti, nella quale ogni momento non ha nulla a che fare con quello che l'ha preceduto, nulla a che vedere con quello che lo seguirà. Io vivo, oserei dire, a lampi. Un istante luminoso, tutto è bello, tutto è chiaro, la vita è splendida. Poi ritorna l'ombra nera, profonda, impenetrabile. Un lampo, in una notte di tempesta, si occupa forse di ciò che il lampo che l'ha preceduto può avere veduto nel breve istante dell'illuminazione? Lampi: cioè una serie di scariche elettriche, indipendenti le une dalle altre. Il minuto è intenso — e isolato. Amo una donna? Amo una donna. Ho un debito da pagare? Ho un debito da pagare. Ceno in allegra compagnia? Ceno in allegra compagnia. Sono soldato? Sono soldato. Devo vivere? Vivo. Devo morire? Muoio. Morire, non è che un lampo di più, preceduto dall'ombra, seguito dall'ombra. Non è molto interessante, non è neppure molto commovente: non è altro che un lampo.

Von Harting — Ciò che voi dite è pazzesco. La vita è una cosa compatta, una catena dagli innumerevoli anelli, qualche cosa di logico, di serrato, di rigorosamente dedotto, che ha un principio, uno svolgimento, una fine.

Fritz — Ma chi vi ha detto che si debba leggere la vita come un libro leggiadramente rilegato, andando dalla prima pagina all'ultima, molto saggiamente, molto lentamente, senza possibilità di mutare l'ordine dei fogli, di leggere per esempio la pagina 240 prima della pagina 23? Chi rilega così il libro della vita è l'abitudine, è la convenzione. Per conto mio, ho lacerato la rilegatura, ho disordinato le pagine, le ho mescolate a capriccio come le carte di un giuoco. Prendo una pagina, isolata, a caso, e leggo. È molto divertente. Non so mai, così, che cosa avverrà dopo. Ho veduto in una pagina morire qualcuno? Cinque minuti dopo, in un'altra pagina, vedo la storia d'uno che nasce. È l'imprevisto. È il romanzo. E se giunge la pagina nera, se giunge, brrr! la pagina della morte, non è nulla neppure lei. Niente paura: è una pagina come le altre. Non perdo niente a non esaurire tutto il libro. Regolandomi così non sarò mai legato da quello che ho già letto, non sono mai curioso di leggere ciò che segue. Oh, guarda! È finito? Poco male. Nessun rimpianto. Muoio in un lampo, come in un lampo ho vissuto. È molto semplice, è molto piacevole, è, per lo meno, il sistema mio!

Caterina — (*ridendo, ad Elsa*) È un pazzo!

Ludovico — (*a Giovanna*) È un saggio!

Carlotta — Sapete, Fritz, che noi due c'incontreremo in Alsazia?

Fritz — Mobilizzata anche voi, signora? Non l'avrei mai creduto. Siete d'una classe troppo giovane.

Carlotta — Sono sul serio mobilizzata anch'io. Infermiera della Croce Rossa. Parto domani. Ospedale da campo 242. Dò l'esempio. Sono la prima di casa nostra a partire. Parto anche prima di mio marito. E ne sono molto fiera!

Fritz — E io ne sono felice. C'incontreremo. M'inviterete a colazione, signora, sopra un tamburo o mi offrirete un'ultima tazza

di tè sul mio letto di morte. Sarà molto divertente. Un lampo anche questo... Un lampo elegantissimo!

CARLOTTA — Non parlate mai sul serio.

FRITZ — Mi chiuderete gli occhi con le vostre mani fini e delicate, parlandomi dei vostri cappellini. Sarà una cosa deliziosa. Chiedo di morire nel vostro ospedale, signora!

CATERINA — O nel mio. In Lorena. Parto dopodomani.

ELSA — Io rimango indietro. Posto di soccorso nella stazione di Düsseldorf. Non oso chiedervi di venire a morire da me. Il viaggio è troppo lungo e sarebbe imporvi un disturbo troppo grande.

GIOVANNA — (*a Ludovico*) Non ti pare che Federico si faccia attendere troppo?

LUDOVICO — Ma no, vedrai, devi essere tranquilla. È necessario aver pazienza.

GIOVANNA — Son già due ore che è uscito con Carlo. È per lo meno strano che non sia nemmeno tornato a colazione.

LUDOVICO — Avranno fatto colazione fuori per non perdere tempo.

CARLOTTA — (*avvicinandosi a Giovanna*) Mia povera Giovanna, la casa si vuota. E tu resterai sola sola.

GIOVANNA — Vi aspetterò.

CARLOTTA — Sappiamo forse se ritorneremo?

GIOVANNA — Non dire queste cose orribili...

CARLOTTA — (*abbracciandola*) Mi vuoi bene?

GIOVANNA — (*restituendole il bacio*) Ti voglio bene.

CARLOTTA — Anch'io, sai, ti voglio bene, ti voglio molto, molto bene... E nonostante tutto...

GIOVANNA — (*quasi a sè stessa, con un sospiro*) ... E nonostante tutto...

CATERINA — Qui non c'è che Giovanna che sia pigra, che non vuole essere mobilizzata.

GIOVANNA — Sono anch'io mobilizzata, Caterina. C'è la mobilitazione delle mamme ed è la più terribile, la più dura. Non ci si batte, ma si muore lo stesso. (*Una pausa*) Del resto, ho chiesto anch'io di servire, d'essere utile. Ho chiesto di poter curare dei feriti francesi, dei prigionieri francesi. Mi è stato rifiutato.

VON HARTING — Naturalmente. Era logico.

LUDOVICO — (*ironico*) Logicissimo, infatti. Un povero soldatino francese, prigioniero e con le gambe spezzate, e una madre francese che lo avrebbe curato come se fosse stato il suo figliuolo avrebbero rappresentato un grave pericolo per l'intera Germania! È di un'evidenza accecante!

VON HARTING — Sì, certo, accecante!

LUDOVICO — (*scoppiando a ridere*) O accecata!

VON HARTING — (*alzando le spalle*) Quel ragazzo è insopportabile.. Sempre con quel tono beffardo che non è il nostro...

LUDOVICO — (*accendendo una sigaretta*) Purtroppo...

SCENA II.

GLI STESSI, FEDERICO, CARLO.

GIOVANNA — (*vedendo entrar Federico e levandosi di scatto*) Federico!

FEDERICO — Nulla. Abbiamo corso la città intera: Comando del Corpo d'armata, ufficio dei prigionieri di guerra, Consolato degli Stati Uniti... Dappertutto nessuna notizia. Dalla *Kommandatur* hanno telegrafato a Wernen. Non c'è da far altro che attendere la risposta.

GIOVANNA — Dio mio! Dio mio! E io che avevo tanto sperato che mi avreste portato una buona notizia...

FEDERICO — Intanto non te ne portiamo una cattiva... In nessun posto qualcuno che sappia, che possa dir qualche cosa... Non c'è da far altro che aspettare.

GIOVANNA — Se sapessi che vuol dire per una madre aspettare!

FEDERICO — (*abbracciandola*) Povera, mia povera Giovanna!

GIOVANNA — (*subito in allarme*) Perchè, perchè mi compiangi? Perchè mi stringi così?

FEDERICO — Perchè?... Per niente... Perchè mi fa pena di vederti in questo stato... Vorrei tanto che fosse in mio potere...

GIOVANNA — E tu, Carlo?... Perchè non ti avvicini?... Ti faccio paura?...

CARLO — (*di soprassalto*) Paura?

GIOVANNA — Vedo che cerchi di evitarmi...

CARLO — Evitarti?... E perchè... perchè dovrei evitarti?

GIOVANNA — Tu vieni da Wernen. Tu devi aver veduto mio figlio.

CARLO — No, non l'ho veduto...

GIOVANNA — Devi averne sentito parlare...

CARLO — Ma son migliaia e migliaia...

GIOVANNA — Ma gli ufficiali... e sopratutto gli ufficiali francesi... non sono migliaia... Sei arrivato stamattina, inaspettatamente, in un modo così strano... Perchè sei ritornato solo tre giorni dopo la tua partenza?...

CARLO — Sono ritornato...

FEDERICO — (*tagliando corto*) Lo sai già... Per affari...

GIOVANNA — Appena t'ho veduto, stamattina, ho avuto il presentimento che qualche cosa era accaduto e che tu sapevi...

FEDERICO — Ma no, no...

GIOVANNA — (*fissandolo per scoprire*) Eri così pallido...

CARLO — Non sto bene...

GIOVANNA — Giurami, giurami, Carlo, che non sai nulla...

CARLO — Io ti...

GIOVANNA — (*prendendogli le mani*) Giuramelo sul tuo onore di soldato...

CARLO — (*perdendo sempre più terreno*) Ma io...

FEDERICO — (*intervenendo e tagliando la parola al fratello*) Ma lascialo tranquillo... No... (*A Carlo*) Non giurare... Voglio ch'ella abbia fiducia... Voglio che sia calma, pronta a tutto...

GIOVANNA — (*con un gran grido*) Pronta a tutto?

FEDERICO — (*riprendendosi, con impaccio*) Pronta... Volevo dire... Volevo dire pronta... a saper aspettare... Via, sii ragionevole... Devi lasciarci fare... E devi sopratutto lasciare Carlo tranquillo. Ne ha bisogno... Ne ha grande bisogno.

GIOVANNA — Ne ha bisogno? E perchè?

FEDERICO — Te l'ha già detto... Non si sente bene... Lascia, lascia dunque... Sappi esser forte e ragionevole, mia povera Giovanna... Io sono accanto a te, io sarò sempre accanto a te...

GIOVANNA — (*stringendosi tutta a lui*) Federico!

(*Carlo s'è allontanato. Ludovico gli taglia la via*).

LUDOVICO — (*piano, a Carlo*) Ma sai veramente qualche cosa, tu?...

CARLO — (*tirando oltre*) Tu non mi rompere le scatole, ti prego...

SCENA III.

GLI STESSI, IL MAGGIORDOMO, *poi* GUNTER.

IL MAGGIORDOMO — Ecco i giornali del pomeriggio.

(*Tutti si affollano attorno al Maggiordomo, meno Giovanna e Ludovico. Giovanna ritorna alla sua poltrona e al suo lavoro. Risedutosi sul divano centrale Ludovico riprende la sua lettura*).

TUTTI — (*strappando ansiosi i giornali dalle mani del Maggiordomo*) — Date... Date... A me!... Anche a me!...

(*Il Maggiordomo distribuisce i giornali ed esce. Ognuno ha il suo giornale, meno Giovanna e Ludovico. Anche Federico e Carlo, con un gesto nervoso, hanno strappato un giornale dalle mani del Maggiordomo. Adesso sono tutti seduti, uomini e donne, qua e là per la sala, col giornale spiegato, scorrendo con occhio ansioso i titoli a lettere cubitali delle ultime notizie della guerra*).

GUGLIELMO — (*leggendo un giornale*) « Dopo Liegi e Namur marciamo su Bruxelles ».

CATERINA — « La vittoriosa invasione continua ».

VON HARTING — « Il Belgio vinto e sottomesso non farà ulteriore resistenza ».

ELSA — « Attacchiamo Louvain ».

VON HARTING — (*ripiegando il giornale*) Di bene in meglio. Avanziamo dovunque.

CATERINA — Dov'è stata messa la carta geografica?

ELSA — L'ho fatta portare io nella sala del bigliardo. È aperta sul bigliardo. Ci sta molto meglio che qui.

CARLOTTA — Andiamo a mettere le bandierine su le nuove posizioni conquistate.

CATERINA — Di questo passo tra quindici giorni pianteremo un bandierone su Parigi!

ELSA — Tra quindici giorni non saremo più qui...

CATERINA — È vero... E chi si occuperà, durante la nostra assenza, di mettere le bandierine?

ELSA — Se ne occuperà Giovanna. Lei sola resta a casa.
GIOVANNA — (*con fiera ribellione*) Io? Ma siete pazza, Elsa?
ELSA — Oh, scusatemi... Avevo dimenticato...
CATERINA — (*piano ad Elsa*) Brava!... Ora scùsati... Come che non l'avessi fatto apposta...
ELSA — Sicuro che l'ho fatto apposta... Mi ci diverto!
VON HARTING — (*offrendo il suo giornale a Ludovico*) Volete il giornale, ragazzo mio?
LUDOVICO — (*immobile, senza levar gli occhi dal libro*) Grazie, no. Ho già sentito tutto.
VON HARTING — E vi basta?
LUDOVICO — Largamente.
VON HARTING — Certo. Per il piacere che vi fa...
LUDOVICO — Non so allietarmene. Ho evidentemente torto. Ma non è colpa mia.
VON HARTING — Le nostre truppe avanzano dapertutto!
LUDOVICO — Non preferirei certamente di vederle indietreggiare.
VON HARTING — Ma è la vittoria!
LUDOVICO — Infatti, si delinea.
VON HARTING — E voi preferireste la disfatta!
LUDOVICO — (*chiudendo il libro e affrontandolo*) Non mi prestate sentimenti che non sono i miei, ve ne prego.
VON HARTING — Credevo...
LUDOVICO — Credevate una sciocchezza!
VON HARTING — In ogni caso voi non dividete la nostra gioia...
LUDOVICO — Non saprei trovare motivo di gioia in tanto orrore.
VON HARTING — Ma se persino le donne s'allietano...
LUDOVICO — (*indicando le sue cognate*) Quelle sopratutto che non han figliuoli. (*Indicando Giovanna che piange*) Le altre, piangono!
VON HARTING — Avete un'anima da donnicciuola!
LUDOVICO — Non sono le peggiori.
GUGLIELMO — Tu devi tuttavia essere, come tutti noi, felice di vedere che i nostri eserciti son vittoriosi.
LUDOVICO — Posso esserne soddisfatto. Non felice. Se noi vinciamo, altri perdono. E anche questi altri sono uomini che amano il loro paese, soldati che si battono per difenderlo.
VON HARTING — (*alzando le spalle con commiserazione*) Il diritto, mio caro, è del più forte!
LUDOVICO — Sì. Tra le belve.
GUGLIELMO — Lasciamo questo ragazzo ai suoi sogni pazzi e andiamo a raggiungere le signore.
VON HARTING — (*a Ludovico*) Voi mi date sui nervi in modo sempre più allarmante, mio piccolo Ludovico!
LUDOVICO — E per non darvi ai nervi mi ritiro. (*Chiude il libro, si leva*). Salgo in camera mia. La sólitudine è per me un gran riposo.

(*E si avvia verso la scala*).

VON HARTING — (*a Guglielmo*) Non c'è dubbio... Quel ragazzo è in piena nevrastenia!

GUNTER — (*entrando*) Buona sera, signore... Signori miei, buona sera. (*Indicando i giornali che ha in mano*) Avete letto i giornali?
VON HARTING — Le notizie sono eccellenti.
GUNTER — E se ne aspettano di migliori!
GUGLIELMO — Sapete qualche cosa?
GUNTER — No. Nulla che non sia già nei giornali... Ah, sì... Una piccola notizia che ho presa a volo or ora negli ufficii di redazione della *Gazzetta di Colonia*. Una sommossa di prigionieri nel campo di concentrazione di Wernen, stamattina.
MAX — Una sommossa?
GUNTER — Volevano ad ogni costo fuggire. Erano, anzi, arrivati a prendere il largo... stamattina... al far dell'alba... Erano quindici. Li hanno tutti riacciuffati, fortunatamente, dopo pochi chilometri.
GUGLIELMO — E poi?
GUNTER — Oh, adesso... (*ridendo*) sono tranquillissimi... (*A Carlo*) Hanno loro inflitto lo stesso castigo che al tenente Robert.
CARLO — (*piano, a Gunter*) Tacete, in nome di Dio!
FEDERICO — (*come sopra, violentissimo*) Ma non fate nomi, non fate nomi, perdio!

(*Giovanna, udendo il nome del tenente Robert, s'è levata silenziosamente, tragicamente, trasfigurata, immobile al suo posto. Tutti ora sono per uscire. Ultimi ad uscire sono Federico e Carlo. Nel silenzio la voce di Giovanna li ferma, improvvisa, su la soglia*).

GIOVANNA — Federico!... Carlo!... Rimanete qui, ve ne prego.

(*Federico e Carlo si fermano. Gli altri sono usciti. Si senton da dentro le voci*).

ELSA — A me! A me!
CATERINA — Anche a me le bandierine!

(*Carlo è rimasto immobile. Federico ha chiuso la porta. Le voci son tagliate*).

SCENA IV.

GIOVANNA, FEDERICO, CARLO.

GIOVANNA — Carlo, qual'è il castigo che è stato inflitto al tenente Robert?
CARLO — Che cosa mi chiedete?
GIOVANNA — (*alzando il tono*) Vi chiedo di dirmi, immediatamente, qual'è il castigo che è stato inflitto al tenente Robert al campo di concentrazione di Wernen!
CARLO — Lo ignoro.
GIOVANNA — No, voi non lo ignorate...
CARLO — Ve lo assicuro...
GIOVANNA — Voi mentite!
FEDERICO — Giovanna!
GIOVANNA — Vi chiedo perdono. Rendetevi conto della mia ansia, della mia follìa, del mio terrore. Trascurate le parole. Pensate

ai fatti. Qual'è il castigo che è stato inflitto al tenente Robert al campo di concentrazione di Wernen?

CARLO — Ma, Giovanna...

GIOVANNA — Non ci sono ma che tengano... Quell'individuo ha parlato molto chiaro... Ignorando il mio cognome francese, ignorando che un tenente Robert è mio figlio, è stato molto esplicito. È stato inflitto, questa mattina, a quindici prigionieri francesi che avevano tentato di fuggire lo stesso castigo ch'era stato inflitto al tenente Robert... Non avete dunque da sottrarvi alla mia domanda... Non avete che da rispondere.

CARLO — Gunter non parlava di vostro figlio. Robert non è un cognome molto raro. Possono benissimo esserci altri ufficiali con questo cognome nell'esercito francese.

GIOVANNA — (*chiudendogli ogni via di scampo con le sue domande*) Ed è possibile che due tenenti Robert siano prigionieri?

CARLO — (*perdendo terreno*) Non vi sarebbe nulla di strano.

GIOVANNA — E tutti e due nei primissimi giorni della guerra?

CARLO — Certe volte il caso...

GIOVANNA — E tutt'e due al campo di concentrazione di Wernen?...

CARLO — Non sarebbe impossibile...

GIOVANNA — (*prorompendo*) Una sola cosa mi sembra impossibile: ed è che voi crediate ancora di potermi ingannare! Voi sapete la verità. Voglio conoscerla anch'io. Qualunque debba essere. Voglio sapere. Son qua, ferma, decisa, pronta a tutto... pronta a tutto, come Federico, poco fa, voleva che io fossi...

FEDERICO — (*tentando di spiegare*) Volevo dire...

GIOVANNA — Zitto! Zitto tu... Taci... Non più menzogne... Non servono più a nulla! Carlo conosce la sorte di mio figlio. Voglio anch'io sapere.

CARLO — Non ho parlato io. Ha parlato Gunter. Interrogate Gunter.

GIOVANNA — Io interrogo voi, voi, non altri... Gunter, parlando, si rivolgeva a voi...

CARLO — A me? Avete capito male...

GIOVANNA — Ho capito benissimo. Si rivolgeva a voi, nettamente.

CARLO — Perchè avrebbe dovuto rivolgersi a me piuttosto che agli altri?

GIOVANNA — Non siete voi comandato alla sorveglianza dei prigionieri? Si rivolgeva dunque a voi come a qualcuno che sapeva, che doveva certamente sapere...

CARLO — Forse lo credeva... Ma s'inganna...

GIOVANNA — S'inganna?... E vogliate allora spiegarmi perchè, non appena ha pronunziato il nome, voi gli avete afferrato il braccio, voi gli avete gridato di tacere?

CARLO — Temevo che quel cognome destasse i vostri sospetti. Temevo ciò che poi è realmente avvenuto.

GIOVANNA — Badate, Carlo!... Anche se dovessi strapparvi le parole con le unghie, io saprò, Carlo, ciò che voglio sapere...

CARLO — Ma questo è un supplizio!

GIOVANNA — E il mio che cos'è? Non è un supplizio, il mio? Non posso compiangervi. Soffro orrendamente. Ma sono in piedi, resisto, resisto, resisto!... Volete ancora mentirmi, ancora ingannarmi... Ma non vedete che sono in agonia, che bisogna finirmi?

Non avete dunque cuore, non avete pietà? Ma che cosa avete nell'anima se non siete, nemmeno adesso, capace d'un po' di bontà?

CARLO — Insultatemi, torturatemi, non posso dirvi nulla.

GIOVANNA — (*cadendo ai suoi piedi, avvinghiandosi alle sue ginocchia*) No, no, Carlo... Tu parlerai... Tu mi dirai... Sono una povera donna, sono francese... è vero... Voi mi odiate... è vero... Ma sono una donna, sono una madre sopratutto... sono la moglie di tuo fratello... Sono da dieci anni in casa vostra... Ho saputo, qualche volta, farmi amare da tutti voi... Tu non puoi non aver pietà, tu non puoi volermi fare ancora più male... Sei arrivato stamattina... Nessuno ti aspettava... Eri pallido, sconvolto... Ti sei chiuso con tuo fratello, con mio marito... Ora il caso ha fatto quello che voi due non avevate il coraggio di fare... Quell'uomo ha parlato... Mi ha fatto intravvedere... Mi ha preparata. Ora sono pronta... Ecco, ecco... Eccovi il mio cuore... Colpite! Colpite!... Andiamo, via, via... Ma colpitemi! Colpitemi! E che sia finita... Che sia finita!...

CARLO — Giovanna!

FEDERICO — Mia povera Giovanna!

GIOVANNA — No, no, non pietà, non lamenti, no... La verità!... Sono forte... E l'aspetto... Ma non ne posso più... Carlo, Carlo, se v'ha qualche cosa d'umano sotto la tua faccia pallida, in quel tuo sguardo che sfugge il mio, in queste tue mani che tremano, tu non puoi non avere pietà di me, di me che non t'ho fatto mai nulla, che non t'ho fatto mai nulla...

CARLO — Ma, disgraziata, non capisci che io taccio per non farti soffrire ancora più orribilmente di quello che soffri?

GIOVANNA — Ah! Hai parlato, finalmente!... Roberto?... Il mio Roberto?... È ferito?... È morto?...

(*Carlo apre le braccia, abbassa gli occhi*).

FEDERICO — (*slanciandosi verso di lei*) Giovanna!

GIOVANNA — Mio figlio!... Mio figlio!... Mio figlio!... (*E cade all'indietro, irrigidita, nelle braccia di suo marito. S'ode, nel silenzio, il suo affanno disperato. Poi, a poco a poco, si rianima, ritorna in sè stessa, ricomincia a parlare*) No... no... Vedi?... Vedi, Federico?... Non sono morta... Mi sono sentita morire, ma non sono morta... Sono qui, ancora qui, come prima... La mia vita è finita, il mio cuore è spezzato, ma sono qui, lo stesso, sono qui, come prima... Come posso vivere ancora? Non lo so... Ma vivo... E voglio sapere... Voglio sapere... (*A Carlo*:) Quando?... Come?... (*Cadendo a sedere, sempre nelle braccia di Federico e mettendo una mano su la bocca di Carlo affinchè non parli*) No, no... Taci... Taci... Non voglio sentire... Non voglio sapere... Pochi giorni or sono, era qui... Mi abbracciava... Mi diceva che sarebbe ritornato... E non ritornerà mai più, mai più... Mai più!... Perchè, perchè non ritornerà mai più?... Raccontami, Carlo... Sì, sì, raccontami... È ancora farlo vivere, un istante, sapere com'è morto... Raccontami... Ma parlate, parlate, Carlo... Non vedete, non vedete che non ho più che pochi istanti per ascoltarvi ancora?...

FEDERICO — Ti racconterò io, Giovanna... Questo povero Carlo...

GIOVANNA — No, no, lui deve raccontarmi, proprio lui... lui che ha veduto, lui che sa... Perchè tu l'avevi veduto... È vero?... Tu gli avevi parlato...

CARLO — L'avevo veduto al suo arrivo. Gli avevo parlato.

GIOVANNA — E che ti disse? Che ti disse?

CARLO — Mi aveva spiegato... il suo arresto... Come avevano potuto stabilire con certezza la sua identità d'ufficiale...

GIOVANNA — E poi?... Dopo?... Racconta... Ma parla, parla... L'hai riveduto?

CARLO — Sì... (*Riprendendosi*:) No... Non l'ho... riveduto...

GIOVANNA — Nè vivo... nè morto?

CARLO — Non l'ho riveduto.

GIOVANNA — (*fissandogli gli occhi negli occhi*) Ti domando: nè vivo... nè morto?...

CARLO — (*rispondendo con un supremo sforzo*:) Nè... vivo... nè... morto!...

(*Cade a sedere, il volto nelle mani, mentre Giovanna è ai suoi piedi, stringendolo alle ginocchia*).

GIOVANNA — Abbi ancora un po' di forza, te ne supplico, Carlo... Ne ho tanta, ne ho tanta, io... Raccontami, fammi sapere, dimmi tutto...

FEDERICO — (*cercando di rialzarla*) Giovanna, ti farà male, molto male... Tu non puoi resistere... Lascia... Saprai più tardi... Lascia, te ne scongiuro...

GIOVANNA — (*liberandosi da Federico*) No, no, voglio sapere ora, ora, subito... Ciò che mi stupisce è questo... che era già morto... che già non c'era più... non c'era più... ed io ho potuto continuare a vivere... a parlare... ad ascoltare... Ah, è orribile! Voglio, voglio che riviva per me, per sua madre, nelle sue ultime azioni, nelle sue ultime parole... Carlo, di', di', te ne supplico...

CARLO — Era al campo, da un giorno e mezzo... Lo avevano alloggiato in una casetta di legno, a una delle estremità del campo, presso la grande strada maestra... Era con tre soldati, tre soldati francesi... Una sera, gli hanno detto...

GIOVANNA — Gli hanno detto...

CARLO — Gli hanno detto... che... che le nostre truppe avevano attaccato Liegi... che i nostri eserciti invadevano la Francia... passando... passando attraverso il Belgio... Ebbe, mi dissero, una crisi di furore...

GIOVANNA — Me lo imagino... Me lo imagino...

CARLO — Quando la notte fu giunta...

GIOVANNA — La notte? Quale notte? È necessario che io ritrovi i miei ricordi, la mia vita in quell'istesso istante... Tre giorni fa?... Due giorni?...

CARLO — La notte dell'altro ieri...

GIOVANNA — A... che ora?

CARLO — A mezzanotte.

GIOVANNA — A mezzanotte... Sì, sì, mi ricordo... Ero nel mio letto... E sentivo, giù nella strada, sentivo i soldati tedeschi che passa-

vano, passavano... che partivano per la guerra... Dunque, racconta... A mezzanotte... Continua...

CARLO — A mezzanotte un ufficiale tedesco, accompagnato da un soldato, ritornava al campo dal vicino villaggio dov'era stato a pranzare... Tornava al campo, dov'era di guardia... Tornava a cavallo, per la strada maestra... Era una notte di plenilunio, chiarissima... D'un tratto quattro cavalieri sorgono d'innanzi a lui... Riconosce da lontano la macchia chiara di tre uniformi francesi e il vestito scuro d'un borghese... Non appena i quattro cavalieri scorgono l'ufficiale e il soldato tedeschi, abbandonano la strada maestra e a un galoppo pazzo lanciano pei campi i loro cavalli... Quella fuga desta i sospetti dell'ufficiale tedesco, il quale si lancia all'inseguimento e, in pochi colpi di sprone, riesce a tagliar la via ai quattro cavalieri. Con l'arma in pugno intima loro di fermarsi. (*Un silenzio*) Chiede i loro nomi. (*Un silenzio, poi abbassando la voce:*) Il borghese era vostro figlio... (*Un silenzio*) Vostro figlio confessa che tentava di fuggire. « Voglio battermi, io e i miei compagni, gridava. I francesi si battono dall' altra parte e non posso, io francese, restare, vivo, qui! ». L'ufficiale tedesco... che conosceva un poco vostro figlio... che l'aveva incontrato... che voleva, ad ogni costo, evitare qualche cosa di più grave... tenta nel suo interesse di calmarlo. Lo invita a non muoversi. L'ufficiale è solo. I prigionieri sono quattro. Manda il soldato che l'accompagna sino al campo con l'ordine di far accorrere alcuni ulani che potranno aiutarlo a ricondurre i fuggiaschi. Vostro figlio è dapprima tranquillo. Comincia anzi a conversare con l'ufficiale tedesco. Gli chiede notizie. Commenta con parole infiammate la violazione della neutralità belga. Paziente, prudente, estremamente prudente, l'ufficiale tedesco comprende, si spiega la sua esaltazione e gli risponde poche parole, fiere certamente, ma cortesi. Passano dieci minuti... interminabili! D'un tratto si sente giungere da lontano, dalla strada maestra, l'eco d'un galoppo. Gli ulani arrivano, appaiono su la strada. A loro volta si gettano nei campi. Si avvicinano. Sono a cinquecento metri, a trecento, a duecento... A questo momento vostro figlio, riprendendo bruscamente le redini del suo cavallo, grida: « No, no, vivi non ci avranno! » Dà un colpo di frustino. Il suo cavallo s'impenna. L'ufficiale tedesco coglie questo momento per ordinargli ancora una volta di fermarsi... Per intimidirlo... solo per intimidirlo, ve lo giuro... punta la sua rivoltella... Ma vostro figlio, vostro figlio... Gli ulani erano appena a cinquanta metri... Vostro figlio frusta di nuovo il cavallo e grida: « Passeremo ad ogni costo!... ». Io gli... l'ufficiale tedesco gli risponde: « Non passerete!... » Ma il cavallo di vostro figlio ha già preso lo slancio e passa davanti... passa davanti all'ufficiale tedesco... Vostro figlio grida: « Addio, signore... Viva la Francia! ». E, col suo frustino, colpisce in pieno viso l'ufficiale tedesco... Allora... Allora... l'ufficiale ha premuto il grilletto... il colpo è partito...

GIOVANNA — (*levandosi tragica e terribile, il dito teso verso Carlo:*) Quest'ufficiale... quest'ufficiale... siete voi!

CARLO — (*levandosi*) No, Giovanna...

GIOVANNA — Sì, sì... La vostra emozione... Il vostro pallore, i particolari del vostro racconto, il vostro turbamento sempre più grande che voi non arrivate neppure più a dominare. Quest'ufficiale... che ha ucciso mio figlio... siete voi!

CARLO — (*facendo un passo indietro*) Giovanna!

(*Abbassa gli occhi — ed è la confessione*).

GIOVANNA — (*lanciandosi contro di lui con voce ed occhi terribili*) Assassino! Assassino! Assassino!

FEDERICO — (*gettandosi tra lei e Carlo, coprendo Carlo con la sua persona e afferrando violentemente Giovanna per i polsi:*) Alto là!... Che cosa vuoi da lui? Non ha fatto che il suo dovere!

GIOVANNA — Federico!

FEDERICO — Non ha fatto che il suo dovere... E se, per colmo di sventura, io mi fossi trovato al suo posto, io non avrei potuto, come lui, fare altro che il mio dovere.

GIOVANNA — (*con le mani nei capelli, barcollando e cadendo in ginocchio in mezzo alla scena:*) No... No... No...

FEDERICO — (*a Carlo, piano*) Tu, vattene!

GIOVANNA — (*in un gemito disperato*) Anche tu... Federico!... Anche tu!...

(*Carlo è uscito. Giovanna è sempre inginocchiata in mezzo alla sala, le mani tremanti sul viso, lo sguardo fisso, vitreo, d'innanzi a lei. Un grande brivido la scuote tutta. Non riesce ad articolare una sola parola. Federico la guarda lungamente, poi le si avvicina*).

FEDERICO — (*con la voce spezzata dalla pietà:*) Mia povera Giovanna...

(*Si abbassa lentamente, per baciarla su la tempia. Ma, in un gesto di raccapriccio, Giovanna si getta indietro, evita il bacio. Il brivido che la scuote è sempre più forte...*).

GIOVANNA — No!... Tu no!... Voi no!...

(*Federico esita un momento, guarda sua moglie che continua a rabbrividire di raccapriccio... Sente che qualche cosa è per sempre spezzata tra loro. Scuote il capo e, con passo lento, risale verso il fondo, scompare. Giovanna è sempre a terra, in mezzo alla sala, inginocchiata, le mani al volto, i capelli disfatti, scossa dal brivido sempre più forte...*

Da qualche istante, s'ode ancora salire dalla strada, nell'ombra del crepuscolo che intanto è caduto, l'eco monotona, il passo pesante e cadenzato d'un altro reggimento in marcia).

(*Sipario*).

ATTO TERZO.

La stessa scena. Verso la metà del mese di settembre 1914. Di sera. Lampade accese. È l'ora di pranzo.

SCENA I.

GIOVANNA, FEDERICO.

(Non appena il sipario si è levato, una porta a sinistra, la porta della sala da pranzo, viene dall'interno aperta dal maggiordomo il quale entra in iscena e cede il passo a Giovanna e a Federico. Il maggiordomo riesce subito e richiude. Si è appena intravveduta la sala da pranzo violentemente illuminata e le persone che sono a tavola. Si è udito, nel silenzio, un rumore di argenterie e di porcellane. Giovanna, in lutto strettissimo, è molto pallida. Federico è in smoking. *Sostiene sua moglie sorreggendola sotto un'ascella e dolcemente la conduce a sedere sul divano di centro).*

FEDERICO — Ti aprirò un po' la finestra.

GIOVANNA — (*rabbrividendo ed avvolgendosi nel suo scialle*) No, te ne prego... Ho dei brividi...

FEDERICO — Appena socchiusa... così... Un po' d'aria ti farà bene. L'atmosfera chiusa e pesante della sala da pranzo ti ha dato quella vertigine. Passerà subito. Non è nulla. Non ti dar pensiero.

GIOVANNA — Pensiero? Se tu credi che la morte possa farmi paura...

FEDERICO — Via, via... Non dire sciocchezze... Devi essere forte... Devi, come hai detto tante volte, resistere, « tener duro »...

GIOVANNA — Resistere, sì... Ma, vedi... ci sono momenti in cui i miei nervi... i miei poveri nervi non mi sorreggono più... E poi, sentir sempre parlare della guerra, aver senza tregua questo richiamo, crudele, insistente, angoscioso... Resisto, resisto... e poi, d'improvviso...

FEDERICO — Povera Giovanna! Fai veramente miracoli.

GIOVANNA — Farei forse meglio a restare chiusa nella mia camera. Ma tu non vuoi...

FEDERICO — Non voglio, sì, non voglio... La solitudine ti farebbe anche più male... Bisogna vivere... È inutile rinchiuderti per pensare sempre al tuo dolore.

GIOVANNA — Oh, ci penso lo stesso...

FEDERICO — E poi sopra tutto non voglio che il tuo allontanamento possa aver significato, per gli altri, di un rancore, di un rimprovero, di qualche cosa che potrebbe anche rassomigliare all'odio, da parte tua... Hai veduto. Ho fatto partire Carlo il giorno stesso. Non aveva nessuna vera responsabilità nella tua sventura, nella tua orribile sventura, ma non di meno la situazione era insostenibile, così per te come per lui... Ma gli altri... i miei fratelli... i miei amici... io stesso... siamo tutt'altra cosa. Il tuo

isolamento ti distaccherebbe da noi, scaverebbe sempre più fra noi tutti un abisso di malintesi che nulla potrebbe più tardi colmare. Mio stretto dovere è di vegliare. Queste tristi ore passeranno... La crisi sarà, forse, dimenticata. La vita della nostra famiglia potrà — voglio, non ostante tutto, sperarlo — ricominciare come prima... Non dobbiamo dunque allontanarci gli uni dagli altri in questo momento terribile. Non dobbiamo tagliare alla vita la strada consueta per la quale essa potrà un giorno ritornare a noi, riunirci tutti, aiutarci a dimenticare... se sarà possibile...

GIOVANNA — Sì sì, ma questo supplizio... Sentirvi continuamente rallegrare per ciò che accade, prevedere cose ancora più terribili per il mio cuore... Oh, è un supplizio feroce... Siete senza pietà!

(*La conversazione fra Federico e Giovanna è oramai fredda, lontana, sordamente ostile. Un'ombra è tra loro e li divide, incancellabile*).

FEDERICO — È tuttavia necessario che tu sia ragionevole, mia cara... Tu non puoi esigere che si rinunzii in questa casa a rallegrarsi della fortuna che accompagna i nostri eserciti. I miei fratelli, i miei amici, sono, devono essere anzi tutto buoni cittadini. Essi amano, devono amare anzi tutto il loro paese... Io, io che sono orribilmente diviso tra questo amore ed il mio affetto per te, posso trovare dentro di me la forza di tacere, e taccio... Ma è tutto quello che tu puoi chiedermi... Tacere!

GIOVANNA — Tace la tua bocca, ma i tuoi occhi parlano... Il tuo viso s'illumina... Sei felice, felice come gli altri... Anche tu sei tedesco.

FEDERICO — E ciò ti meraviglia? (*Un silenzio*) Posso non ricordartelo. Ma non puoi cullarti nell'illusione ch'io lo dimentichi.

GIOVANNA — Hai ragione. Perdonami. (*Una pausa*) Non vai a finire di pranzare? Sto molto meglio. Puoi essere tranquillo.

FEDERICO — Non vuoi venire anche tu?

GIOVANNA — Non mi chiedere questo... Vai tu, vai tu... Ti assicuro che non ho più bisogno di nulla.

FEDERICO — (*levandosi*) Rimani qui? Ti ritroverò?

GIOVANNA — Salirò forse in camera mia.

FEDERICO — No... Ti prego di fare uno sforzo... Pensa: è la nostra ultima serata. Domattina, tocca a me...

GIOVANNA — Va bene. È inteso. Va a finire di pranzare, te ne prego. Ti aspetterò.

(*Federico rientra nella sala da pranzo*).

SCENA II.

GIOVANNA, *poi* IL MAGGIORDOMO.

(*Non appena rimasta sola Giovanna guarda intorno a sè. Quando si sente al sicuro, trae dal seno un giornale francese, il* Figaro, *piegato e ripiegato, e cominica a leggerlo febbrilmente*).

GIOVANNA — (*leggendo*) « Parigi è eroico. Anche negli scorsi giorni, sotto l'immediata minaccia degli eserciti tedeschi, il nostro po-

polo non ha perduto la sua calma nè la sua fiducia » (*Una pausa. Poi leggendo altrove:*) « Queste dure prove saranno superate. Esse formeranno un giorno la gloria della Francia. Fin d'ora e non ostante tutto la vittoria finale è assicurata ». (*Una porta, quella della sala da pranzo, si è aperta. Al rumore Giovanna, senza volgersi, ripiega in fretta il giornale e lo nasconde di nuovo nel seno. Poi chiede con voce soffocata:*) Chi è?

IL MAGGIORDOMO — Sono io, signora.

GIOVANNA — (*volgendosi a guardarlo*) Ah, siete voi, Hans?

(*Il maggiordomo ha, sul braccio sinistro, un secchio d'argento con due bottiglie di « champagne » avvolte in piccoli tovagliuoli. Il maggiordomo si avvicina rispettosamente a Giovanna*).

IL MAGGIORDOMO — Posso domandare come sta la signora?

GIOVANNA — Sto meglio, Hans... Vi ringrazio. (*Il maggiordomo con la mano libera ha preso in tasca un fazzoletto e si asciuga gli occhi*) Che cosa avete, Hans? Piangete? E perchè?

IL MAGGIORDOMO — Chiedo perdono alla signora se prendo questa libertà d'innanzi a lei... Ma non ne posso più!

GIOVANNA — Siete sempre senza notizie di vostro figlio?

IL MAGGIORDOMO — Oh, è molto più triste, signora... Ho saputo quest'oggi che era all'attacco di Namur. Il suo reggimento ha dovuto sostenere all'improvviso un terribile scontro coi belgi... Pare che il reggimento di mio figlio sia stato letteralmente decimato... Di tremila uomini ne sono rimasti solamente un centinaio.

GIOVANNA — (*rabbrividendo*) Dio mio... (*Una pausa*) E chi vi dice che il vostro povero Franz non possa essere fra questi cento?

IL MAGGIORDOMO — Già son passati venti giorni, signora. E in venti giorni avrebbe certamente trovato il modo di farmi sapere... Se non so nulla... vuol dire... vuol dire che è morto...

GIOVANNA — Avevate solamente quel figliuolo?

IL MAGGIORDOMO — Sono vedovo e avevo quattro figliuoli... M'era rimasto lui solo...

GIOVANNA — Non perdete ogni speranza... Può darsi che il vostro povero Franz...

IL MAGGIORDOMO — Non lo crede neppure lei, signora... Vede?... Anche lei, signora, parlandomi del mio figliuolo... mi dice: « Il povero Franz... ».

GIOVANNA — Fatevi coraggio... Bisogna avere molto coraggio...

IL MAGGIORDOMO — Ne ho, signora... Ma, vede... servendo a tavola, ascoltando tutto ciò che quei signori dicono... Oh, li capisco benissimo... Sono pieni di fiducia, d'entusiasmo... Partono domani... e la guerra non li ha ancora colpiti... Ma sentirli parlare di guerra, di combattimenti, di cannoni, di morte... mi fa così male, così male... Verso il vino nei loro bicchieri... (*indicando le bottiglie di « champagne » che ha sul braccio*) ...e faccio uno sforzo sovrumano per non mescolare in quel vino le mie lacrime.

GIOVANNA — Ho conosciuto, Hans, prima di voi tutto questo dolore.

IL MAGGIORDOMO — Lo so, lo so, signora... Ed è appunto per questo che ho osato parlargliene.

GIOVANNA — Datemi la mano, Hans...

(*Giovanna gli tende la mano e con slancio il maggiordomo, quasi inginocchiatosi d'innanzi a lei, gliela prende e la bacia*).

IL MAGGIORDOMO — Oh, signora, lei è così buona, così buona...

SCENA III.

GLI STESSI, LUDOVICO.

(*Ludovico entra dalla sala da pranzo. È anche lui in « smoking ». Si ferma quasi su la soglia della sala da pranzo per accendere una sigaretta*).

LUDOVICO — (*accendendo*) Hans!

IL MAGGIORDOMO — (*rialzandosi*) Signore...

LUDOVICO — Vi cercano. Desiderano ancora dello *champagne*.

IL MAGGIORDOMO — Vado subito a cercarne.

(*Il maggiordomo s'inchina ed esce*).

GIOVANNA — (*guardandolo*) Poveretto!

LUDOVICO — (*avvicinandosi*) Ti senti meglio, Giovanna?

GIOVANNA — Sì, grazie, molto meglio... (*Una pausa*) Ti sei levato di tavola anche tu?

LUDOVICO — Stanno bevendo *champagne*... Hanno acceso i loro grossi sigari... Ho preferito di venire a raggiungerti.

GIOVANNA — (*stringendogli la mano*) Caro...

LUDOVICO — (*sedendo accanto a lei e trattenendole la mano*) Ebbene, Giovanna, come va?... Neanche oggi sei uscita?

GIOVANNA — Non ne ho la forza. Le gambe non mi reggono.

LUDOVICO — Ma in automobile, in vettura... Ti farebbe bene prendere un po' d'aria...

GIOVANNA — Avrei voluto uscire così, col mio vestito da lutto, con questo vestito da lutto che non lascerò mai più... Ma Federico m'ha sconsigliata.

LUDOVICO — E perchè?

GIOVANNA — Pare che un abito da lutto sia molto mal veduto, che possa sembrare un modo di mettersi in mostra... Non hai veduto nei giornali?

LUDOVICO — Sai che non li leggo...

GIOVANNA — Ebbene, pare che abbiano fatto nei giornali una campagna per chiedere alle donne, alle madri, alle figlie, alle mogli, a tutte quelle che hanno perduto il maggior bene che avevano al mondo, di non indossare vestiti da lutto... Hanno paura che si possano contare i morti contando le vesti nere di quelle che li piangono...

LUDOVICO — (*esitando*) E... l'hanno fatto?

GIOVANNA — (*abbassando gli occhi*) L'hanno fatto.

LUDOVICO — Pure ho veduto per istrada dei vestiti da lutto...

GIOVANNA — *Cocottes*. Non signore... E così, capirai, se volessi uscire, dovrei togliermi questi veli, indossare vesti chiare... Guarda

com'è assurda la mia situazione!... Non dovrei portare il lutto di mio figlio perchè questo lutto potrebbe offendere occhi tedeschi... (*Con un riso sinistro*) Dovrebbe invece... dovrebbe invece, questo lutto, allietarli... E li allieterebbe, infatti, se sapessero... (*Ancora il suo riso sinistro*) ...se sapessero che è il lutto di un francese!

LUDOVICO — Non ridere così... Mi fai paura...

GIOVANNA — Paura?... Hai paura che diventi pazza?... No, piccino mio, non c'è pericolo... Ho resistito alla grande scossa... Il mio cervello non si perde... Sa che il mio cuore è spezzato e vuol rimanere lucido, sino alla fine, per avere sino alla fine il senso di questa orrenda distruzione...

LUDOVICO — (*dopo un lungo silenzio*) Che cosa hai avuto a tavola? Ti ho veduta impallidire improvvisamente, levarti... Ritornando Federico ci ha parlato d'una vertigine.

GIOVANNA — Sì, la loro gioia mi aveva dato alla testa... (*Sempre il suo riso*). Mi sforzo, mi sforzo per dividerla... (*Il riso*). Nulla. Non ci riesco. Ho l'anima chiusa a questo genere di felicità... (*Il riso*). Che vuoi? Non si può essere perfetti.

LUDOVICO — Giovanna!

GIOVANNA — Figliuolo mio, i tuoi fratelli, i loro amici, mio marito stesso, meno degli altri, ma anche lui, involontariamente ma irresistibilmente, non fanno altro che gettarmi sul viso le loro vittorie... Ne sono così orgogliosi... Ma sì, ma sì, hanno ragione... Io, io sola ho torto qui, io che sono in questa casa l'intrusa, la spostata, la straniera, la nemica! Non fanno altro che ricordarmelo... (*Nuovo gesto di Ludovico*). Sì, sì, non fanno altro che ricordarmelo, dimenticando sempre la mia presenza...

LUDOVICO — (*torcendosi le mani*) È atroce!

GIOVANNA — Ma la colpa è mia. Avrei dovuto partire, abbandonare la casa, fuggire notte tempo... o tirarmi una palla di revolver...

LUDOVICO — (*riprendendole le mani*) Giovanna!

GIOVANNA — Non temere, mio caro... Non l'ho fatto la prima sera, quella terribile sera... Non lo farò più... Avrei dovuto andarmene, fuggire, sparire... Ma dove?... Sono prigioniera. Roberto, il mio Roberto, l'aveva intuito, me l'aveva detto: « Mamma, tu sarai prigioniera dei nemici ». E aveva ragione. Sono prigioniera. E che posso fare, se non rimanere nella mia prigione e chiedere con tutta l'anima ai miei carcerieri che mi finiscano loro al più presto poichè non ho avuto il coraggio di finirmi io quando dovevo farlo... A volte ho quasi la tentazione di prendere una bandiera francese, di scendere in mezzo alla strada, di gridare con tutte le mie forze: « Morte alla Germania! Viva la Francia! » per essere massacrata, per essere scannata, lì, in mezzo alla strada, come un cane arrabbiato, a furia di colpi di bastone, dai passanti!

LUDOVICO — Ma tu sei pazza... mi fai paura...

GIOVANNA — Ho paura anch'io, qualche volta... Ma poi... Poi tutto passa... Tutto ritorna alla calma consueta... Abbasso di nuovo la testa... Continuo a rassegnarmi... E invece dei colpi di bastone che avrei nella strada mi contento di quelli che mi dànno qui in casa!

(*Un silenzio*).

LUDOVICO — Càlmati, càlmati, Giovanna, te ne scongiuro... Tutto ciò sta per cambiare... Ancora un piccolo sforzo... Quest'ultima serata, questa serata ancora più penosa di tutte le altre, e sarà finita... Mia sorella, le mie cognate, sono già lontane, laggiù, nei loro ospedali... I miei fratelli, e anche tuo marito, e von Harting, e tutt'i loro amici, partiranno alla loro volta domattina... E domani la mobilitazione della Landwehr e della Landsturm. Fra poco saranno tutti lontani, tanto tanto lontani... E qui non avremo più che silenzio, raccoglimento, solitudine... Saremo soli, in questa grande casa vuota, tu straniera, io invalido... Noi non potremo farci del male. Usciremo... Tu conserverai questi tuoi veli... (*si china a baciarli*) ... questi veli del tuo caro lutto. Prenderemo l'automobile chiusa. Nessuno ti vedrà. Andremo lontani, in aperta campagna, dove nessuno t'impedirà di vestir di nero, di piangere il tuo figliuolo... Gli alberi, le correnti, il grande cielo che è sopra tutte le cose sono migliori degli uomini... Sono ospiti molto dolci, che non parlano, ma che ci accolgono, che ci sanno consolare... E poi, la sera, ritorneremo qui, saremo soli e aspetteremo insieme, l'uno accanto all'altra, con cuore veramente fraterno, giorni più tranquilli... Stasera bisogna lasciarli partire. Respireremo meglio dopo. Avremo solo da domani la nostra vita, una vita per noi soli.

GIOVANNA — Sì, sì... Ma anche soli qui, anche lontani da tutti quei cuori nemici, noi non potremo egualmente impedire alle notizie di arrivare, di raggiungermi... E sono così tristi, queste notizie, per me! Sono laggiù, sotto le mura di Parigi... Il comunicato è chiaro, era chiaro pochi giorni or sono: « Pattuglie di ulani sfiorano Parigi... ».

LUDOVICO — Lo sfiorano... Non vuol dire gran che. Son già passati parecchi giorni e sono sempre allo stesso punto... Se tutto ciò fosse vero oramai non sfiorerebbero più Parigi, ma avrebbero già i loro bivacchi in piazza della Concordia...

GIOVANNA — Questo è vero... Questo è vero... Spero ancora... Voglio ancora sperare, ho ancora fiducia. Qualche cosa in fondo, bene in fondo all'anima, mi dice... Ma i giorni sono così lunghi a passare, le notizie sono così rare... Se tu sapessi, se tu sapessi che cosa c'è dentro l'anima mia...

LUDOVICO — (*baciandole la mano*) Giovanna!

GIOVANNA — A questo proposito... a questo proposito voglio raccontarti... Da qualche giorno non dormo più bene e così, la sera, prendo dell'etere... (*Gesto di Ludovico*) Oh, appena poche gocce, ma bastano a darmi dei bei sogni, dei sogni molto dolci. E la notte scorsa... Ascoltami... Non è altro che un sogno, si capisce... Ma tuttavia, vedrai, è curioso. Ho sognato dei soldati... È un sogno scucito, vedrai. Ma si può, dai frammenti, ricostruire qualche cosa di possibile, di meno indeterminato, qualche cosa che non sappiamo, che non sarà, ma che potrebbe essere... Vedevo dunque tanti soldati, molti soldati, masse enormi di soldati. Erano i vostri... voglio dire... i loro... Erano, insomma, tedeschi... Eran migliaia e migliaia, erano milioni... E avanzavano, avanzavano, venivano da tutte le parti verso qualche

cosa che io non riuscivo a identificare — palazzo, fortezza, metropoli? — ma che splendeva, che era un fiume, ch'era un oceano di luce. E tutti questi soldati avanzavano, avanzavano, avanzavano verso questa immensa luce come se da questa luce fossero irresistibilmente attirati. Ed erano già vicinissimi, erano già nel raggio di quella luce accecante, meravigliosa... Quando ad un tratto... È assurdo, te l'ho detto, poichè non è che un sogno, non è che un incubo... Ad un tratto vedo da quella luce sorgere una donna, una vergine bianca, armata... E sùbito dei soldati, altri soldati, innumerevoli soldati, che non erano più gli stessi, che erano i miei, sono usciti improvvisamente da quella luce facendo fronte agli altri... E allora, allora ho veduto quelli che avanzavano prima fermarsi, poi andare indietro, andare indietro, andare indietro... e la luce diventava sempre più grande, inondava l'orizzonte intero, copriva anche tutte le campagne, tutte le strade per le quali quei soldati avevano marciato, avevano avanzato verso di lei... E una voce, una voce magnifica, ha detto, nel silenzio immenso, in quello sterminato oceano di luce: « Non vi son più vincitori! La guerra è finita! ». E mi sono destata tutta tremante nel mio letto e ho dovuto fare uno sforzo, uno sforzo immenso per rendermi conto che la guerra infuria ancora, che il mio non era che un sogno, un sogno immensamente, divinamente bello, ma niente altro che un sogno!...

SCENA IV.

GLI STESSI, FEDERICO, MAX, GUGLIELMO, VON HARTING, WEKIND, GUNTER, GANSBOURG.

(*La porta della sala da pranzo è stata aperta dal maggiordomo. Si vedono due domestici in livrea, in pantaloni corti, che sbarazzano la tavola. Tutti quelli che hanno partecipato al pranzo sono in* smoking, *hanno i volti accesi dai vini e dalle conversazioni. Fumando i loro grossi sigari, entrano conversando, ridendo un po' più forte di quanto non sia permesso da un atteggiamento corretto. Giovanna d'un tratto s'è levata, s'è asciugati gli occhi*).

MAX — (*passando accanto a Giovanna*) Stai meglio?

GUGLIELMO — (*passando anche lui accanto a Giovanna*) Come va? Bene?

GIOVANNA — Sì, vi ringrazio.

GUNTER — (*ridendo scompostamente*) Avete turbato, signora, la fine del nostro pranzo...

GIOVANNA — Ve ne chiedo umilmente scusa, signor Gunter.

GUNTER — (*interdetto dal tono sarcastico della risposta di Giovanna*) Volevo dire...

LUDOVICO — Una stupidaggine, caro. Non fa nulla. Tira via.

(*Adesso Federico è accanto a sua moglie*).

GIOVANNA — Vorrei salire in camera mia. Non ne posso più...

FEDERICO — Te ne prego, Giovanna. Rimani... Non faremo troppo tardi.

GIOVANNA — È proprio necessario ch'io rimanga?

FEDERICO — Necessario no. Ma mi fa molto piacere. (*Vedendo entrare il maggiordomo e i due domestici in livrea, uno dei quali porta il caffè, l'altro la cassetta dei liquori*:) Mettetè lì, Hans. Accanto al caminetto. (*Va anche lui verso il caminetto di destra. Fa sedere i suoi amici in circolo su l'ampio divano e le profonde poltrone di marocchino. Il maggiordomo chiede ad ognuno quale liquore desideri. Un domestico versa i liquori. L'altro domestico serve il caffè*) Ah, come si sta bene così!

IL MAGGIORDOMO — Fine?... Kummel?... Grand Marnier?... Wiskey?

GUGLIELMO — (*stendendosi anche lui voluttuosamente, come suo fratello, in una poltrona*) Oh sì, si sta proprio bene, così!

MAX — (*ripetendo la stessa azione*) Assaporiamo tutta la dolcezza di questo delizioso benessere...

(*Gli uomini si sono tutti distesi sul divano o nelle poltrone, con larghi sospiri di soddisfazione. Sorseggiano i liquori e il caffè. Piccole risa. Grosse boccate di fumo*).

GUNTER — Dopo un pranzo eccellente...

GANSBOURG — Digerendo carni delicate...

WEKIND — Accesi da vini squisiti...

GUNTER — Nel tepore d'un bel salotto...

MAX — Al riparo dai primi freddi di un autunno precoce...

IL MAGGIORDOMO — (*continuando il suo giro*) Fine?... Kummel?...

GUNTER — (*sorseggiando il suo Kummel*) Liquori di marca...

WEKIND — (*fumando il suo avana*) Sigari eccellenti...

GANSBOURG — La più piacevole conversazione fra amici intimi...

GUGLIELMO — Ah, è questa la nostra ultima buona serata!

MAX — Domani, la guerra anche per noi.

GUGLIELMO — La guerra!

GUNTER — Non più comodità...

WEKIND — Non più carni fine...

GANSBOURG — Non più vini eccitanti...

MAX — Non più tepore... Non più casa...

GUGLIELMO — (*con voce cavernosa*) Ma la trincea...

GUNTER — (*con la medesima voce*) La pioggia...

WEKIND — Il vento...

GANSBOURG — Più in là, la neve!...

VON HARTING — E ve ne preoccupate, poltroni che non siete altro?

GUNTER — Spiego, mio caro cómandante. Non è esatto. Non ce ne preocuppiamo, ma assaporiamo in tutto il suo piacere quest'ultima sera d'intimo benessere, di cordialità famigliare, di buon calduccio, di luci vive, assaporiamo tutte queste buone e belle cose della vita...

WEKIND — Con una gioia animalesca... Sì, è la parola, con una gioia animalesca, sapendo che domani...

MAX — Capisco benissimo ciò che dice Gunter. È una sensazione che provo anch'io. Gusto stasera questo benessere come non l'ho mai gustato. Questo salotto non mi è mai parso, come stasera, comodo, caldo, bene illuminato... Non ho mai bevuto in casa mia un così buon caffè... E il nostro vecchio maggiordomo... (*Il maggiordomo è presso di lui e gli versa un nuovo bicchierino*

di liquore) ...il nostro vecchio maggiordomo non mi è mai sembrato simpatico e premuroso come stasera...

FEDERICO — Avreste già dovuto, Hans, prevenire il desiderio di questi signori portandoci qualche altra bottiglia di *champagne*.

MAX — Molto, moltissimo *champagne!*

GUNTER — Una quantità fantastica di *champagne!*

GANSBURG — Un vero oceano d'oro!

IL MAGGIORDOMO — Vado a prenderne subito, signori.

(*Il maggiordomo s'inchina ed esce seguìto dai domestici*).

GUGLIELMO — (*levando il suo bicchierino di liquore*) *Gaudeamus igitur!*

(*Al richiamo tutti, compreso Federico, hanno, levando i bicchieri, intonato il vecchio canto universitario. Ludovico passa accanto al caminetto di sinistra, dove Giovanna si è appoggiata, in piedi, le braccia aperte, distese, immobile*).

LUDOVICO — Che fai, Giovanna?

GIOVANNA — Ascolto.

(*Ludovico s'allontana, va alla tavola di centro, siede, e, col gomito su la tavola, la fronte nella mano, sfoglia le pagine d'una rivista*).

GUGLIELMO — (*riprendendo non appena il canto goliardico è finito*) Vecchi ricordi di gioventù!

MAX — Della nostra lontana gioventù!

GUGLIELMO — I bei giorni dell'Università...

FEDERICO — La nostra vecchia Eidelberga! (*a Wekind*) Siete stato ad Eidelberga anche voi, mio caro Wekind?

WEKIND — No. Ho fatto i miei studii a Parigi, alla Sorbona. Vi ho studiato Belle Lettere...

GUNTER — E belle donne...

WEKIND — Queste sopratutto. Si va forse a Parigi per studiare sul serio?

GUGLIELMO — È l'Università dei *restaurants* di notte e delle *cocottes* notte e giorno...

WEKIND — E vi si studia il metodo per fare becchi i mariti.

(*Nella grossa e sguaiata risata di tutti suona, fredda, tagliente, la voce di Giovanna sempre immobile al suo posto*).

GIOVANNA — Non dimenticate, signor Wekind. che io sono presente.

WEKIND — Scusatemi, signora... Ma vi credevo oramai tedesca.

GIOVANNA — Sono francese.

VON HARTING — Andiamo, via, Giovanna... Non mortificate così il nostro povero Wekind...

WEKIND — (*cercando di spiegare*) Veramente, io volevo dire...

FEDERICO — (*intervenendo, deciso, e prendendo il braccio di Wekind*) Lasciate correre.

(*Un lungo silenzio impacciato. Giovanna è sempre al suo posto, appoggiata al caminetto di sinistra, immobile, le braccia aperte e distese, come fosse crocefissa. Alle parole di Wekind, Ludovico s'è d'improvviso levato chiudendo violentemente la rivista che*

leggeva. Si è adesso avvicinato a Giovanna e le parla a bassa voce).

LUDOVICO — Ma perchè non sali? Perchè non te ne vai nella tua camera?

GIOVANNA — Non so. Vorrei: non posso. C'è una forza misteriosa che mi tiene qui, inchiodata alla mia croce, col cuore a brandelli...

LUDOVICO — Deciditi. Fai uno sforzo, vieni... Sali con me...

GIOVANNA — (*dopo una pausa*) Non posso!...

(*Ludovico risale verso la tavola centrale. Siede nuovamente e ricomincia a leggere nell'atteggiamento di prima*).

GUNTER — (*dopo un lungo silenzio*) C'è adesso una certa freddezza...

(*Intanto il maggiordomo è rientrato con le bottiglie di* champagne).

FEDERICO — (*che l'ha visto entrare*) Ma ci riscalderemo sùbito con del buon vino. (*Al maggiordomo*) Versate sùbito a tutti questi signori.

(*E mentre il maggiordomo versa lo* champagne:)

GUNTER — Questo *champagne* è stupendo.

GANSBOURG — A parte la guerra, adoro i vini di Francia.

GUGLIELMO — (*al quale il maggiordomo sta versando lo* champagne) Ho già bevuto troppo... Ma andiamo... Un altro bicchiere!

MAX — Berremo acqua domani.

VON HARTING — Date un bicchiere, Hans, anche alla signora Giovanna.

(*Il maggiordomo esitando, con una coppa nella mano tremante, va verso Giovanna. Gliela offre timidamente. Al primo momento Giovanna sembra non averlo veduto*).

IL MAGGIORDOMO — (*a bassa voce, timidamente*:) Signora... mi hanno ordinato...

(*Giovanna ha macchinalmente preso la coppa. La sua mano ha un tremito convulso*).

GUNTER — Berremo dunque...

VON HARTING — Leveremo i nostri bicchieri...

TUTTI — (*meno Federico*) Alla vittoria dei nostri eserciti!

(*A queste parole Giovanna getta a terra la coppa che va rumorosamente in mille pezzi*).

VON HARTING — (*a Giovanna, balzando in piedi, violentissimo*) No, no, no, per Dio, non fate così!... Porta disgrazia... Porta disgrazia!... (*Gli altri hanno intanto urtato i loro bicchieri, hanno bevuto. Von Harting risiede e beve a sua volta, ancora tutto fremente d'indignazione*). Dannatissima francese!...

(*Adesso bevono tutti simultaneamente, come ubbidissero ad un comando*).

GUGLIELMO — (*al maggiordomo*) Ancora *champagne*. (*E quando il maggiordomo ne ha versato a lui e agli altri*) Alla nostra salute!

TUTTI — Alla nostra salute!
GUGLIELMO — Al nostro ritorno!
TUTTI — Al nostro ritorno!
FEDERICO — (*tendendo il bicchiere*) Ancora *champagne*, Hans...
GUGLIELMO — (*a Federico*) Bada. Non eccedere. Sai che ti fa male.
FEDERICO — (*facendosi versare il vino*) No, no... Voglio bere anche, e sopratutto, a una breve durata della guerra. (*Levando in alto il suo bicchiere*) Alla prossima fine della guerra!
TUTTI — Alla fine prossima...
VON HARTING — Prossima e vittoriosa!
TUTTI — (*toccando i bicchieri*) E vittoriosa!
GUNTER — Su questo, fortunatamente, non v'ha più dubbio possibile.
WEKIND — Ed è egualmente sicuro che la vittoria è vicina...
MAX — Non ci vorranno ormai che poche settimane...
GUGLIELMO — Poche settimane e ritorneremo tutti qui...
GUNTER — Ritroveremo le nostre belle serate...
WEKIND — Questa bella casa...
GANSBOURG — Dove si sta così bene, così bene...
GUNTER — È questa cordiale intimità d'una famiglia così unita, così ospitale...
VON HARTING — E in cui certo tutti i cuori battono all'unisono!
GUNTER — (*dopo una pausa durante la quale tutti hanno bevuto e ribevuto*) Chi sa darmi notizie di Fritz?
FEDERICO — Parte questa notte col generale von Bever. Sarà qui tra poco. Ci ha promesso di venirci a salutare. Trattenuto dal servizio non ha potuto partecipare al nostro pranzo d'addio.
WEKIND — È divertente, quel Fritz...
VON HARTING — È un magnifico soldato!
GANSBOURG — (*ridendo*) Con quella sua curiosa teoria della vita a lampi...

SCENA V.

GLI STESSI, IL TENENTE FRITZ.

FRITZ — (*apparendo su la porta in uniforme di campagna*) La vita a lampi! Sì, o signori... La vita a lampi! Ed è il lampo della partenza. Buona sera. E, a questo proposito... (*Avanza verso il gruppo degli uomini*) ...ho proprio adesso ritirato dal mio armaiuolo la mia rivoltella d'ordinanza. (*La indica alla sua cintura*) E vi ho fatto incidere il mio motto. (*Ha slegato la cintura, ha tratto dalla custodia la rivoltella e la mostra agli amici*) Guardate. Ecco il motto. È semplice e bello: «Di lampo in lampo»... (*Ancora ha in mano la cintura e la rivoltella quando, volgendosi, vede Giovanna*) Oh, scusatemi, signora... Non vi avevo veduta. (*Va subito verso di lei, s'inchina, le bacia la mano*) State bene, signora?
FEDERICO — Non venite a bere con noi, Fritz?

(*Senza attendere la risposta, chiamato da Federico, Fritz ha deposto in fretta, su una sedia accanto a Giovanna, la cintura*

e l'arma ed è sùbito ridisceso verso il gruppo degli uomini salutando Ludovico immobile al suo posto con un lieve cenno della mano).

FRITZ — Sì, sì, datemi anzi da bere sùbito. Ho la gola secca. Mi son sgolato tutt'il giorno in caserma per insegnare le eleganze della «parade-marche» a un sacco di reclute che marciavano come tanti manichi di scopa...

(*Poichè il maggiordomo si è allontanato, Federico stesso versa da bere a Fritz. Poi versa altro «champagne» a tutti gli altri e a sè stesso*).

VON HARTING — (*toccando il bicchiere di Fritz*) Alla vittoria! Alla vittoria oramai sicura!

FRITZ — (*bevendo*) Sicura?

VON HARTING — Sfido io! Siamo sotto le mura di Parigi...

FRITZ — Sicura? Disgraziatamente ne dubito...

FEDERICO — Che cosa dici?

FRITZ — Le notizie sono tutt'altro che buone...

VON HARTING — Ma che cosa venite a raccontarci, Fritz? I comunicati...

FRITZ — (*abbassando la voce*) I comunicati nascondono assolutamente la verità.

FEDERICO — (*balzando verso di lui*) Sei pazzo?

GUNTER — Cosa dici?

MAX — Vuoi prenderti giuoco di noi?

WEKIND — Ci vuol ben altro, piccino mio!

FEDERICO — (*parlandogli sul volto*) Ma insomma, via, parla... Dici sul serio o per ischerzo?

VON HARTING — Sarebbe uno scherzo di pessimo gusto.

FEDERICO — Insomma, parli sul serio? Parli sul serio?

FRITZ — (*abbassando ancora più la voce*) Pare — ed ho la notizia da una persona molto seria, che ha la maggiore autorità...

MAX — (*affollandosi con gli altri attorno a Fritz*) Chi è?

GUGLIELMO — Il nome!

GUNTER — Chi è questa persona?

FRITZ — (*esitando*) Non so se posso dirlo...

GUNTER — Ma sì...

WEKIND — Sì, sì, sì...

FEDERICO — Dillo... Dillo...

MAX — Rimarrà fra noi!... Dì...

FRITZ — (*decidendosi*) Questa persona... Ebbene, vi dico il nome... È il mio generale.

VON HARTING — Il generale Von Bever!

FRITZ — (*gravemente*) Pare che le cose non siano andate così come noi ce lo auguravamo...

FEDERICO — (*violentissimo, afferrandolo ai polsi*) No! No!

GUGLIELMO — Che cosa dici?

FRITZ — Non siamo più sotto le mura di Parigi...

FEDERICO — (*fuori di sè*) Come?

FRITZ — Dirò di più. Da qualche tempo, anzi, non facciamo che allontanarci sempre più da Parigi...

FEDERICO — (*gravemente, gli occhi negli occhi di Fritz, le mani nelle mani*) La... ritirata?

FRITZ — (*scuotendo la testa, abbassando gli occhi*) La ritirata.

FEDERICO — (*lasciandolo*) Ma no, no, è impossibile...

VON HARTING — Ma se gli ulani erano a Compiègne...

FRITZ — Dieci giorni fa. Ma oggi?... (*Abbassando la voce*) E c'è qualche cosa di più certo ancora... C'è qui... (*Trae dalla tasca della sua uniforme un giornale*) ...C'è qui, in questo *Journal de Genève*, il comunicato del Generalissimo francese.

TUTTI — (*stringendosi attorno a lui*) Dà! — Fa vedere! — Dà! — Dà! — Dà!

GIOVANNA — (*che, lentamente, strisciando come una tigre, si è avvicinata senza farsi vedere, riesce, d'un balzo, a strappare il giornale dalle mani di Fritz*) A me! (*Legge, trasfigurandosi in una sublime commozione:*) «La battaglia impegnata da cinque giorni si compie in una incontestabile vittoria... Tutti, ufficiali, sottufficiali e soldati, avete risposto al mio appello. Tutti, ufficiali, sottufficiali e soldati, avete salvato la Patria!» (*Con un grido di gioia suprema:*) Ah! è la vittoria, è la vittoria!... (*Cade in ginocchio*) Dio, vi ringrazio! Dio, hai voluto ascoltarci, noi madri, noi spose, noi donne di Francia! Non hai voluto che lo sforzo sovrumano di tutto un popolo andasse perduto! Non hai voluto la loro vittoria! (*Si leva d'un balzo e grida con impeto formidabile sul volto sinistro e sgomento dei tedeschi*) Non è più vostra la vittoria! È nostra! È nostra! È nostra!

GUGLIELMO — Ma tacete!

VON HARTING — Siete pazza!

GLI ALTRI — (*con voci minacciose*) Giovanna! Giovanna!

FEDERICO — (*dominando con la sua tutte le altre voci*) Taci! Taci! Ti ordino di tacere!

GIOVANNA — (*travolta da un'esaltazione sempre crescente*) No, no... Lasciatemi parlare... Per troppo tempo ho dovuto tacere! Voglio parlare a mia volta, voglio gridare la mia gioia, il mio orgoglio, voglio gridare con tutta l'anima mia che voi avete così a lungo ferita, che avevate messa sott'i vostri piedi, voglio gridare qui, d'innanzi a voi, in terra tedesca, io francese, la mia gioia, la gloria del mio paese, voglio, per rispondere all'esecrata canzone che, nella vostra crudeltà di falsi vincitori, avete ancora osato poco fa di cantare davanti a me, voglio cantare l'inno sublime della mia patria... *Allons, enfants...*

(*Ha appena detto le due prime parole, che Ludovico si slancia contro di lei, le chiude dolcemente la bocca*).

LUDOVICO — Càlmati, te ne supplico, Giovanna... Càlmati!

(*Nel medesimo tempo Federico s'è levato, col braccio e il bicchiere tesi, con la voce tonante*).

FEDERICO — Fatela tacere! Non voglio sentirla! Fatela tacere!... E datemi del vino... Del vino!... Del vino!... (*Vacilla. Sta per cadere. I suoi fratelli lo sostengono*).

GUGLIELMO — Hai veduto? Te l'avevo detto... Bada!

MAX — Hai bevuto troppo... Hai mescolato vino e birra... Lo sai che è terribile...

FEDERICO — Lasciatemi tutti!... Voglio bere ancora... Vino!... Vino!... (*Sempre col braccio e il bicchiere tesi*) Ancora vino, vi dico!... Voglio ancora bere alla vittoria, alla nostra vittoria! (*Con un ruggito*) Ancora vino, per Dio, v'ho detto! Devo ancora ripeterlo?

(*Gli hanno versato il vino. Ricade a sedere, col bicchiere pieno*).

GUNTER — (*tendendo il suo bicchiere*) Anche a me!...

WEKIND — Anche a me!...

GLI ALTRI — A tutti noi!...

(*Sono nuovamente tutti seduti. Adesso parlano come gente ubbriaca, con la lingua impacciata, le voci aspre e gutturali*).

FEDERICO — (*levando il suo bicchiere nella mano tremante*) Ci ritiriamo? Hanno detto che ci ritiriamo?... Ma avanzeremo di nuovo, ve lo garantisco io! Avanzeremo di nuovo e andremo a Parigi lo stesso!

GIOVANNA — (*dal fondo della sala dove è rimasta affannosa ed immobile*) No!

FEDERICO — Chi potrebbe sul serio fare indietreggiar dei tedeschi?

GUNTER — (*a sua volta ubbriaco*) No, no... Nessuno ci può far tornare indietro!...

WEKIND — E se torniamo indietro è per saltare meglio su la bella preda!

GIOVANNA — No!...

GLI ALTRI — (*in fondo alle loro gole, come in un rantolo*) Parigi!... Parigi!... Parigi!... Parigi!... Parigi!...

GIOVANNA — (*dominando le loro voci*) No, no, no, non l'avrete, Parigi!... Questa povera francese di cui avete ucciso il figlio, alla quale avete fatto salire tutto il suo orribile calvario, può finalmente gridarvelo, in tutta la sua gioia, con tutta la sua fierezza, in tutta la sua certezza, in questa immensa ebbrezza che la ricompensa: No, no, no, no, non l'avrete, Parigi!

VON HARTING — Oh! Oh! Torneremo alla carica!

MAX — E gli daremo fuoco al vostro dannato Parigi!

GIOVANNA — No! No! No!

FEDERICO — Ma taci, taci! Vuoi tacere, tu? Sì, sì, vogliamo invece averlo, e l'avremo, il tuo Parigi... E tu non sei più per noi che una nemica... Rinnego tutto il nostro passato... Non ti ho mai amata, ti ho sempre odiata... E se abbiamo ucciso tuo figlio, tanto meglio. Abbiamo fatto benissimo: un francese di meno!

GIOVANNA — (*sul limite della follìa*) Bada!

FEDERICO — E gli daremo la lezione che si merita al tuo paese...

GIOVANNA — Bada!

(*I suoi occhi, la sua mano sono andati irresistibilmente verso la rivoltella di Fritz. Ora l'arma è sul caminetto e la mano di Giovanna si contrae convulsa stringendola*).

MAX — A quel vostro paese di poeti!...

GIOVANNA — Badate!
VON HARTING — (*crescendo*) A quel vostro paese di smidollati!...
GIOVANNA — Badate!
FEDERICO — (*crescendo sempre più*) A quel tuo paese di porci!...
GIOVANNA — Ah, vigliacco!

(*Federico ha appena pronunziato la parola che già il grido di Giovanna ha coperto la sua voce mentre un colpo di rivoltella lo fulminava. Federico cade ai piedi di sua moglie. Questa, in un primo movimento, si slancia verso la scala. Ne ha saliti sette od otto gradini quando quelli che si sono sùbito slanciati ad inseguirla l'hanno raggiunta. Ella si volge verso quelli che la ritrascinano giù per la scala, furibondi, in tutta la ferocia del loro odio. Dapprima Giovanna resiste, ma poi, senza più forze, si lascia trascinare, mentre, nella sua magnifica follia vendicatrice, continua a gridare*:)

GIOVANNA — Viva la Francia! Viva la Francia! Viva la Francia!

(*Fritz e Wekind sono inginocchiati presso Federico morente di cui tastano il polso. Ludovico, in piedi al suo posto, nel fondo della sala, è immobilizzato dal terrore. Il volto di Giovanna, trascinata giù per la scala dai tedeschi, si illumina di una bellezza suprema, di una luce che è la gioia d'una libertà riconquistata e d'una giustizia compiuta*).

(*Sipario*).

(*Fine*).

LUCIO D'AMBRA.

ARRESTO E PROCESSO DI FRANCESCO DE SANCTIS A COSENZA

Francesco De Sanctis, privato, per gli avvenimenti del 1848, dell'insegnamento nel Real Collegio militare di Napoli, si trasferì in Morra, sua patria. Di qui nell'ottobre 1849 raggiunse Napoli e nel novembre successivo si ridusse a vivere in Cosenza avendo accettato di farla da aio e precettore ad Angelo, figlio del barone Francesco Guzzolini. L'Intendente Orazio Mazza, richiesto d'informazioni, il 14 giugno 1851 rispondeva: che D. Francesco De Sanctis usciva di raro e quasi sempre col figlio del barone Francesco Guzzolini che si mostrava degno allievo di tanto maestro *in presunzione e ridicolo liberalismo*. Le persone con cui trattava erano gli stessi parenti ed aderenti del Guzzolini.

In Cosenza, benchè vigilato dalla polizia, stette il De Sanctis senza notevoli incidenti, lorchè nel 16 dicembre 1850 fu improvvisamente, per ordine del generale Nunziante, arrestato e tradotto in carcere.

Di qual mai delitto era egli accusato? In Napoli era caduto nelle mani della polizia il piemontese Enrico Sappia, il quale, messo alle strette, aveva dichiarato, non so se vero o falso, che egli, emissario della setta diretta da Giuseppe Mazzini e Ledru Rollin, volendo eseguire la missione di stabilire un piano di rivoluzione e di attentare alla vita di S. M. il Re delle Due Sicilie, si era recato in Costantinopoli, Londra e Parigi per procurarsi degli appoggi nella capitale. Riuscite vane le sue ricerche, fu diretto al Comitato di emigrazione a Marsiglia, composto di vari napoletani. In Marsiglia rinvenne il signor Francesco Veneti, emigrato napoletano, il quale, dubitando della fermezza degli affigliati alla setta in Napoli, lo potette indirizzare solo a D. Francesco De Sanctis « come colui che, dotato di molto ingegno, prudenza, amore per la setta, avendo preponderanza su tutto il Reame, poteva metterlo in relazione con persone capaci di menare a termine il divisato progetto ». Il Veneti era stato già discepolo del De Sanctis nella Nunziatella.

L'arresto del De Sanctis molto conturbò la sua famiglia di cui era il più valido appoggio e di questi sentimenti si fece eco presso del prigioniero suo cugino Giovanni, di cui si legge negli atti questa lettera:

Napoli, 21 dicembre 1850.

Mio caro Ciccillo.

La notizia del tuo arresto mi ha colpito come un fulmine, pensando alla tua famiglia della quale eri unico appoggio. Fido nella tua innocenza che debba esservi un equivoco, il quale sarà presto chiarito, e ti prego di serbare tutta la serenità di animo che si conviene, affinchè la tua salute non riceva alcun danno. Ragguagliami di tutto e dimmi in che posso adoperarmi per te avendo finora cercato inutilmente di conoscere il motivo della sventura a cui soggiaci, ed alla quale prendono viva parte tutti quanti ti conoscono. Scrivimi sempre perchè io non mancherò di fare altrettanto e di cuore t'abbraccio.

Del fratello del De Sanctis, Angelo, si hanno nell'incarto della polizia le seguenti notizie. Reduce da Venezia giunse in Napoli nel febbraio 1849 e si recò a domiciliare in casa di D. Francesco, segretario allora della Pubblica Istruzione, dimorante alla strada Formale n. 37. Passò indi nel mese di giugno dello stesso anno a servire nella milizia come appartenente alla leva della provincia di Avellino; ma, avendo la polizia informato l'autorità della sua qualità di reduce da Venezia, fu congedato con la caratteristica di non convenire al R. Servizio, e dalla Prefettura spedito sotto scorta all'Intendente di Avellino con ufficio dei 26 giugno dell'istesso anno 1849.

Torniamo al nostro professore. Il marchese Nunziante a 16 dicembre 1850 scriveva al Ministro dell'Interno: che mentre si accingeva ad inviare a Napoli l'arrestato D. Francesco De Sanctis di Morra con la vettura di posta, accompagnato dal secondo sergente della P. S. Francesco Misasi, questi riferiva: che chiamato dal barbiere Giuseppe Misciasci si recò dal baroncino D. Eduardo Vercillo di S. Vincenzo, il quale chiamatolo da parte in una stanza, gli disse: « Siamo soli, questo scrigno è pieno di moneta e fedi di credito e sono a tua disposizione purchè nel condurre in Napoli D. Francesco De Sanctis lo fate evadere. Per scusarvi farò trovare in qualche punto persone amiche del De Sanctis colle quali discorrendo egli si darebbe alla fuga mentre voi fingerete d'inseguirlo ». Il Misasi avrebbe risposto: « I soldati del Re (D. G.) hanno onore e non sanno tradire ».

A seguito di tali rivelazioni fu sospesa la traduzione del De Sanctis, che fu sottoposto a più stretta sorveglianza. Il Vercillo arrestato e messo a confronto col Misasi, disse di averlo solamente pregato di aver cura, lungo il viaggio, del De Sanctis ch'era stato suo maestro. La polizia su questa circostanza riferì che il Vercillo realmente fu per qualche tempo in Napoli dove recavasi a studiare col fratello in casa del De Sanctis, ma per il poco profitto che ne traeva, fu fatto dal padre rimpatriare. A 29 dicembre 1850 fu arrestato il sig. Giuseppe De Matera nella cui casa, al dire di Misasi, il Vercillo avrebbe consumato il tentativo di corruzione. Si ha notizia anche dell'arresto per l'istesso fatto di un tal Gaetano De Rosa e di Tancredi Riso. Il Ministro della guerra, informato di questi avvenimenti, fece telegrafare dal Direttore di Polizia a Nunziante il suo compiacimento e l'ordine « di usarsi tutta la sicurezza possibile nel

trasporto dell'arrestato, nulla trascurando sotto la personale responsabilità della scorta ». Il De Sanctis fu, in seguito a queste istruzioni, tradotto a Paola e quivi imbarcato sull'*Ercolano* al comando del capitano Francesco Miceli. Il piroscafo giunse in Napoli alle otto antimeridiane del giorno 23 dicembre 1850. Ne sbarcava il De Sanctis che veniva subito menato in Castel dell'Ovo e, posto a confronto col Sappia, dichiarava che « tutto quanto il Sappia aveva articolato rapporto a lui o mentiva il Sappia o mentiva il Veneti, poichè egli non aveva fatto mai parte di alcuna setta, nè aveva avuto mai relazione col Veneti ».

Del trattamento che si faceva in Castello al Sappia ed al De Sanctis vi è documento nel rapporto del 14 giugno 1851 in cui è scritto che De Sanctis *era tenuto in segreto*. E che entrambi, sin dalla loro entrata nelle carceri, erano stati sempre *rigorosamente chiusi ed isolati da qualunque persona*. Il Borbone non si smentiva. Arrestato il De Sanctis, il Direttore di Polizia spedì all'Intendente Mirabelli in Avellino una staffetta con ordini scritti per la diligenza nella casa dell'accusato in Morra e la carcerazione dei sospetti di sua famiglia, segnatamente di Angelo, suo fratello. Morra dista da Avellino trentaquattro miglia. La staffetta essendo arrivata alle ore tre e mezza della sera del 20 dicembre 1850, fu incaricato il caporale Pirone, noto aguzzino, di recarsi in carrozza dal comandante la tenenza di S. Angelo dei Lombardi, con un plico che gli fu ingiunto di aprire prima di pochi passi dall'entrata a Morra perchè tutto fosse eseguito rapidamente e con la massima circospezione. La casa fu perquisita ed il padre ed il fratello del De Sanctis, Angelo, furono nella stessa sera trasferiti nelle carceri di Avellino. Per così magnanima gesta l'Intendente propose un encomio solenne al capitano Castagna, all'alfiere De Majo ed al caporale Pirone.

Nella perquisizione furono raccolti manoscritti e stampe che spediti in Napoli e dal Direttore della Polizia affidati al comandante delegato Giambarba, dettero luogo, in sede di contestazione, al seguente interessantissimo verbale:

Napoli, 25 Dicembre 1850. — Signore, stamane di buon'ora mi son recato nel Castello dell'Ovo onde interrogare il signor Francesco De Sanctis di Morra, sulle carte ch'ella mi fece tenere, rinvenute presso lo stesso ed il di lui genitore signor Alessandro De Sanctis. E dopo minuto esame delle carte e dopo minute spieghe date dal De Sanctis, si è avuto il risultamento che siegue. Le carte manoscritte contengono la corrispondenza tenuta da De Sanctis ed il padre nel 1848, dalla quale emerge essere De Sanctis liberale e caldo per le istituzioni libere, e più di premurare il padre e qualche amico onde cooperare a farlo eleggere dal Comune di Morra, sua patria, Deputato al Parlamento, e di aver consigliato i germani Angelo Maria e Vito De Sanctis a muovere pei campi di Lombardia, come praticarono, essendo il primo rientrato in famiglia e l'altro trovarsi nel bagno di Brindisi; ed infine di aver fornito il padre di alcune esagerate notizie, che correvano in quella triste vicenda del 1848. Il padre si addimostra in tale corrispondenza carezzevole ai principii del figlio e dispiaciuto pel ritorno dell'ordine, *forse per le sovvenzioni che il detto Francesco gli somministra*. Altre lettere di Vito De Sanctis che da Brindisi scrive al padre ed al germano Francesco;

con le quali mostrandosi sofferente alle pene della prigionia, chiede soccorsi monetari che il D. Francesco gli somministra.

Più, delle lettere che alcuni discepoli di D. Francesco De Sanctis gl'indirizzano nella detta epoca del 1848, e più in qua, in cui si marca qualche tratto avventato di liberalismo e di voti e speranze future. Fra queste lettere avvene una di spiegati principii, datata ad 11 maggio 1849, di Angelo Camillo De Meis, di Bucchianico in Chieti, deputato al già Parlamento, responsiva a lettera di condoglianza indirittagli da De Sanctis per la morte del genitore di esso De Meis, con che fra l'altro dice che in Bucchianico tutti si felicitavano del ritorno dell'ordine, tranne qualche giovane. Che il peggio si era, che essi avean ragione: e narra in succinto le sfrenatezze, soprusi e scorrerie commesse nell'epoca delirante. Conchiude di essere egli colà impopolare come i deputati dell'opposizione in generale. Che però ciò doveva farli accorti che nel nostro paese *la libertà deve venire sotto la forma di dispotismo per poter durare e portar buoni e legittimi frutti.* In altra chiude il periodo: *Noi l'abbiamo grossamente sbagliata, e bisogna confessarlo francamente.*

Le carte in stampa rinvenute presso D. Alessandro De Sanctis sono: Il discorso ai giovani di Francesco De Sanctis, letto nel dì 18 febbraio 1848 in Napoli, nel quale manifesta le sue idee liberali, ed inculca ai giovani moderazione attesa l'inespertezza di loro età. Risposta al pianto di Pio IX di Luigi Androsi. La cacciata dei Tedeschi dall'Italia è urgente ed ora solo possibile, di E. Amante. E due Avvisi, uno dei quali datato 15 aprile 1848, con cui si eccitano i giovani a partire pei campi Lombardi.

Richiesto il D. Francesco De Sanctis a dare spieghe su quanto è il di sopra espresso, ha riconosciuto tutte le carte rinvenute presso di lui e le lettere da esso indiritte al proprio genitore, come pure il discorso letto qui in Napoli in febbraio 1848; ed ha detto che rispetto alla corrispondenza tenuta col padre altro non contiene che affari familiari, notizie di giornali di quei tempi e premure di cooperare per farlo nominare dal Comune di Morra Deputato al già Parlamento, cosa che non ottenne, ma, invece, dopo il 15 maggio, fu nominato Segretario della Pubblica Istruzione, da qual carica venne rimosso alla fine del 1849. Più di non aver egli consigliato i germani a muovere pei campi Lombardi, credendo di ciò essere avvenuto per la chiamata che si fece dei giovani in Provincia. Che le lettere dei suoi discepoli non sono che affezioni gli si addimostrano dai medesimi e non avere ad osservare sul periodo della lettera di Angelo Camillo De Meis attualmente residente in Torino, perchè parla da sè, ed in modo ravveduto, e che in riguardo alla opinione che pare dividesse con De Meis, osservava che costui s'indirizza ad un amico che ha opinioni liberali. Che delle descritte stampe non ne sa; meno del suo discorso che riconosce. Che esso è or un anno ed un mese partì per Cosenza accettando l'invito del Barone Guzzolini di allevarne l'unico figlio, e che durante la sua dimora colà ha menato vita solitaria uscendo di casa solo dalle ore 22 alle 24 per passeggiare fuori della città.

Il processo si trascinò per molti e molti mesi senza poter nulla accertare di serio e positivo. L'Intendente Mazza, a proposito del Misasi, osservava: « Che o avrebbe dovuto conservare la dignità di non prestarsi all'invito di andare in casa dove stava il Vercillo, o, dopo andatoci, poichè, secondo i di lui detti, non si trattava solo di semplici profferte, ma anche d'inviar persone per assicurare la

evasione, non avrebbe dovuto condursi da scolaretto, come ha fatto, o, almeno, immediatamente farlo anche conoscere al commissario di Polizia ».

A 16 luglio 1851 l'Intendente Mirabelli da Avellino partecipava al Direttore di Polizia che Alessandro De Sanctis era dal 31 maggio infermo e privo di medele. Quanta pietà e quanta sollecitudine (!) nei funzionari di S. M. Dio guardi! Il nostro Francesco frattanto rivolgeva al Ministro dell'interno questa domanda:

Eccellenza,

Francesco De Sanctis sono già sette mesi che si trova detenuto nel Castello dell'Ovo. Suo padre già quasi cieco e settuagenario ed un altro fratello soggiacciono alla stessa sventura nel carcere di Avellino. La sua famiglia, privata dei soccorsi che il supplicante le procacciava con le sue fatiche, privata del suo capo naturale, ed impotente per beni di fortuna a dare ai suoi gli aiuti più indispensabili, versa in deplorabile condizione. Voglia l'E. Vostra prendere in benigna considerazione un infortunio sì grande ordinando la loro liberazione.

La Polizia faceva qualch'altro sforzo per galvanizzare il processo; ma era, alla fine, costretta a battere in ritirata. Il Giambarba ad 8 luglio 1851 rapportava: « Gli atti di che è parola a riguardo di De Sanctis, Vercillo e De Rosa danno per tutto risultamento, in onta alle pene durate, e di tutti i mezzi messi in opera, dei vaghi indizi, vale a dire, che tutto rimane nelle rispettive osservazioni, sui semplici indizi dati dal Sappia che ha anche receduto in qualche circostanza ». Fu, alla fine, escarcerato nell'agosto 1853 ed espulso dal regno.

Così tra le persecuzioni d'un potere cieco e tirannico si tempravano le anime alla lotta in attesa del supremo cimento. Quanta differenza con la schiera dei fiacchi « che la ragion sommettono al talento » e che hanno al ventre sagrificato la fiamma dell'ideale che sola illumina il cammino dei popoli e li aggioga alla legge del progrésso, ch'è l'ordinato sviluppo del civile umano consorzio! Nel centenario dalla nascita di Francesco De Sanctis il ricordo delle torture, dei patimenti, dei danni ai quali andarono incontro coloro che ci dettero una patria, è per noi di conforto a proseguire nella santa causa, sì che quello che essi iniziarono fosse dato al nostro popolo portare a felice compimento.

RAFFAELE COTUGNO.

LA LOGGIA PAPALE DI SAN MARCO A ROMA

La maestosa Loggia, eretta nel quattrocento presso San Marco, che il nostro Governo ha fatta opportunamente riaprire appena vendicato all'Italia il Palazzo di Venezia, è monumento insigne della Roma pontificia, il quale va osservato, per bene apprezzarlo, in rapporto alla storia degli edifici papali al cadere dell'età medievale.

Nel medioevo, quando dimora consueta e fastosa dei papi era il *patriarchio* lateranense, non esisteva — a quanto pare — un edificio particolare per le solenni benedizioni al popolo, che costituiscono una delle più alte prerogative della potestà pontificia; la benedizione *urbi et orbi* venne probabilmente data da una delle fenestre del Palazzo, fino al tempo di Bonifacio VIII. Questo papa, a cui il Laterano deve il suo maggior splendore, volle, tra le nuove magnificenze da lui create, una apposita loggia, il *moenianum ad benedictiones*, collocato nel lato più eminente della sua residenza, dinanzi alla grandiosa sala del Concilio e prospiciente la piazza, allora racchiusa fra i numerosi edifici della cittadella sacerdotale.

La Loggia della Benedizione doveva avere l'impronta di grandiosità e di magnificenza, quale si addiceva alla cerimonia augusta, per cui sorse, e allo spirito avido di grandezza e di pompa esteriore, ond'era animato il papa Caetani. Si componeva essa di due corpi di fabbrica: quello interno, più spazioso, atto ad accogliere la *cappella* pontificia, e la loggetta, il *podium papae*, o *thalamus*, come la chiamarono i contemporanei, ornata di marmi preziosi, di pinnacoli riccamente intagliati (simile ai *ciborii* delle basiliche romane in quella età), di vaste pitture murali. Dal suntuoso *talamo*, già compiuto all'alba del milletrecento, Bonifacio si presentò alla moltitudine per bandire il Giubileo, e della scena grandiosa eternò la memoria il pennello di Giotto (1); di lassù, egli sarà apparso a benedire nelle

(1) Dell'affresco si conservò soltanto la parte centrale, che oggi è apposta ad uno dei pilastri della basilica Lateranense. Un disegno dell'intera composizione (la quale stava nella parete interna della Loggia di Bonifacio, insieme ad altre rappresentazioni pittoriche) fu scoperto e pubblicato ed illustrato da E. Muentz nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. I° (1881), pag. 126 segg. Da notare, che nel dipinto di Giotto, il *podium* appare sostenuto da tre colonne, probabilmente antiche, anzichè dalle due colonne sorrette da alto piedistallo, come si vedono nell'affresco della Biblioteca Vaticana, eseguito alla fine del cinquecento. La descrizione accuratissima del monumento tramandataci dall'archeologo Panvinio (vedila presso Lauer, *Le palais du Latran*,

solennità dell'Anno santo e a far tuonare gli anatemi contro i Colonna. Dopo il 1304, la Santa Sede abbandonava, per lunga stagione, la Città eterna; e quando essa si stabiliva nuovamente dentro le mura aureliane, il Laterano cedeva ormai il posto al Vaticano dove i pontefici, a cominciare dall'ultimo papa avignonese, posero la loro residenza ordinaria e preferita, mentre s'iniziava per gli edifici lateranensi, che avevano stupito il mondo nell'età medievale, e con essi per la Loggia di Bonifazio VIII, la fatale decadenza e rovina (1).

Uscito il papato, al principio del quattrocento, dalla nuova gra-

Il Laterano medievale, con la Loggia di Bonifacio VIII
(da un affresco nella Biblioteca Vaticana).

vissima crisi dello Scisma, durante la quale i pontefici si asserragliavano nel Vaticano, trasformato in fortezza, contro le frequenti sollevazioni dei Romani, non tardarono i papi a creare presso il San Pietro, mentre rinasceva la tranquillità nell'Urbe e la civiltà italiana si rinnovava al soffio potente dell'umanesimo, una sede per la Corte e la Curia, che non fosse indegna di stare a fronte del Laterano abbandonato. Nicolò V (1447-1455) ideava e intraprendeva, come è noto, la ricostruzione della basilica, del palazzo e del « borgo » del Vati-

Paris, 1911, p. 483) e il disegno esatto, che ne fece nella prima metà del 500 Marten van Heemskerck (Huelsen e Egger, *Röm. Skizzenbücher von M. v. H.*, Berlin 1913, vol. I°, testo, p. 37), ci fanno credere che l'autore dell'affresco vaticano non abbia riprodotto fedelmente la Loggia, nella sua parte inferiore. Eppure, essa esisteva ancora, quando Sisto V fece abbattere il vecchio palazzo lateranense: la vediamo servire, nel 1572, alle cerimonie del *possesso* di Gregorio XIII (cfr. Muentz, o. c., p. 128).

(1) Rohauet de Fleury, *Le Latran au moyen âge*, Paris, 1877, p. 194 sg.; Lauer, o. c., pp. 233, 238, 272.

cano con propositi e piani di così grandiosa magnificenza (quali li descrisse il suo amico e biografo Giannozzo Manetti) che, qualora essi fossero stati portati a compimento, la Roma del Rinascimento avrebbe avuto una cittadella papale assai più imponente e suntuosa, che quella sorta nel medioevo sulle opposte pendici del Celio. Al nuovo palazzo pontificio vaticano non doveva mancare la Loggia della Benedizione, che a San Pietro non era esistita nell'età precedente: tanto, che i papi del primo quattrocento solevano dare la solenne benedizione al popolo da un palco di legno, costrulto sopra l'atrio della basilica, a cui si accedeva per mezzo di ponti improvvisati. Nei progetti di Nicolò V, la loggia monumentale era — come quella di Bonifacio VIII — in comúnicazione con la grande sala per le incoronazioni e le altre maggiori cerimonie, in eminente altura, separata dalla piazza sottostante per mezzo del chiostro di colossali mura ond'erano cinti, secondo il progetto del papa Parentucelli, tutti gli edifici della Corte e della Curia papale. Ma la Loggia, come la più parte della colossale impresa edilizia del papa umanista, morto anzitempo, non ebbe da lui nemmeno il principio della esecuzione (1).

Riprese il progetto interrotto Pio II, che giungeva al pontificato nel 1458, dopo il brevissimo regno di Callisto III. Il papa Piccolomini, entusiastico amatore di ogni bellezza naturale e artistica, non mirò certamente a eseguire nella loro interezza i piani di Nicolò V, assorto, com'ei fu, dalle opere edilizie onde s'adornava la sua Siena e si trasformava il piccolo borgo del terriotrio senese, che gli aveva dato i natali e a cui il memore pontefice donò il proprio nome, Pienza, e nuova bellezza e dignità monumentale. Per il Vaticano, Pio II si limitava — oltre ad alcune minori opere compiute nell'interno del palazzo — ad effettuare due parti importanti del piano di Nicolò V: l'ampliamento della piazza di San Pietro, con la ricostruzione della scalinata che monta alla basilica, e la loggia per le benedizioni. I lavori per la piazza e la scala ebbero principio appena assunto Enea Silvio alla dignità della tiara (1458); alla Loggia non fu posto mano, per quanto appare dai documenti, se non nel 1463, quando il Piccolomini ebbe visto compiuto lo stupendo complesso di edifici che ricingono la piazza di Pienza. Nel dar vita alla nuova loggia papale di San Pietro non s'attenne, però, Pio II alla ubicazione stabilita nei progetti del Parentucelli. L'edificio doveva sorgere fuori della cinta turrita delle mura vaticane, sul fianco orientale della basilica, nell'immediata vicinanza del popolo da benedire. Il disegno era veramente magnifico e grandioso. Su quattro enormi archi, sostenuti da antiche preziose colonne incastrate in robusti pilastri, poggiava il pulpito, sopra il quale si ergevano altri quattro archi, eguali al portico sottostante; un terzo ordine di arcate, con mezzi-pilastri al posto delle mezze-colonne, compieva la fabbrica bellissima, la quale si estolleva imponente, signoreggiando la grande piazza e gli edifici della basilica e del palazzo, ond'era fiancheggiata.

(1) Vedi le nostre Note su *Paolo II e l'Arte*, nel periodico *L'Arte*, diretto da A. Venturi, anno XIV, fasc. 1 e 3, per la documentazione di quanto viene esposto qui sulle Loggie papali del Quattrocento.

Ma l'insigne monumento — così fu ammirato nel cinquecento, prima che scomparisse alla fine di codesto secolo, per dar posto alla trasformazione della basilica e della piazza — era ben lungi dal compimento, quando nella primavera del 1464 Pio II abbandonava Roma, che più non dovea rivedere. Il suo successore, Paolo II, trascurò nei primi anni del pontificato le fabbriche vaticane, per

La Loggia papale di San Pietro
(da una stampa del 1550).

dedicarsi alla costruzione dell'immenso palazzo che già stava sorgendo intorno alla chiesa di San Marco. Soltanto nell'estate del 1470 il papa Barbo commetteva all'architetto Giuliano da Firenze il proseguimento dell'opera, che sotto Pio II non era finita nemmeno nella parte inferiore; nel luglio dell'anno seguente il portico marmoreo era terminato, e sopra di esso il fastoso pontefice poteva compiere — forse per la prima volta — la solenne cerimonia della benedizione, avendo al fianco Borso d'Este, da lui creato in quei giorni duca di Ferrara, tra meravigliosi festeggiamenti. Non si creda, tuttavia, che la *Benedizione* (così chiamavansi allora dai Ro-

mani, brevemente, edifizi di tale natura) (1) fosse finita dal Barbo. Questi moriva improvvisamente nell'agosto del '71; e la Benedizione di San Pietro rimarrà incompiuta sino agli ultimi anni del quattrocento. Solo allora Alessandro VI fece completare gli archi del *podio* papale e coronare l'edificio con la loggia superiore, affidandone la esecuzione a Bramante da Urbino.

La Loggia, che molti chiamarono «di Pio II», è adunque un'opera sorta lentissimamente, durante gli ultimi quattro decenni del secolo decimoquinto. Grande ne è la importanza nella storia dell'architettura, dacchè essa può considerarsi come il primo esempio, nel Rinascimento, di riproduzione delle linee robuste e svelte del Colosseo; e di alto interesse sarebbe conoscere l'autore dell'opera innovatrice. Nella critica moderna si è fatta strada l'attribuzione a quel Giacomo da Pietrasanta (2), che i documenti della Camera papale chiamano, nel dicembre del 1463, «soprastante alla fabbrica del pulpito della benedizione di San Pietro»; ma la qualifica non basta, ci sembra, per ritenere autore dell'opera magnifica l'architetto toscano che creerà, molt'anni più tardi, la chiesa di S. Agostino di Roma. Chi ci assicura, del resto, che il disegno della Loggia non fosse lo stesso, che era stato preparato per la grandiosa ricostruzione del Vaticano promossa da Nicolò V, il quale si giovò sopratutto dei suggerimenti di Leon Battista Alberti e dei disegni di Bernardo Rossellino: di quel Rossellino, nella cui arte il Piccolomini avea tanta fiducia, da affidargli le opere edilizie più care al suo cuore, quelle di Pienza? In Giacomo da Pietrasanta devesi adunque riconoscere nulla più che il direttore dei lavori della Benedizione nel suo primo periodo edilizio, sotto Pio II: così, come fu semplice esecutore di disegni altrui Giuliano da Firenze (identificato, non senza qualche dubbio, col celebre architetto fiorentino Giuliano da Sangallo), al quale Paolo II commetteva il proseguimento dell'opera stessa. Si noti, che nel contratto stipulato in nome di questo papa con Maestro Giuliano, costui si assumeva di costruire soltanto il primo piano della Loggia, e nell'atto notarile non è cenno del piano superiore: onde potrebbesi supporre che nel disegno primiitvo la Benedizione di San Pietro non comprendesse il secondo piano. Il confronto col suo classico modello, l'Anfiteatro Flavio, fa ritenere, però, che il disegno originario comprendesse tutte le parti dell'opera insigne. Altrimenti, le arcate superiori sarebbero da attribuire a Bramante; il quale, se fu autore di questa parte più alta della Loggia in cui i mezzi pilastri prendevano il posto delle mezze colonne (3),

(1) «La benedizione» è il vocabolo usato per lo più nei libri di conto (oggi conservati nell'Archivio di Stato in Roma) delle fabbriche di Paolo II. E nel *Diario romano* di Giacomo Gherardi (nuova ediz. Carusi, Città di Castello, 1904, p. 47), dove si descrive la benedizione papale del Giovedì Santo del 1481: «.... descensum est [*dal palazzo Vaticano*] ad pulpitum marmoreum porrectum super atrium beati Petri basilicae (eum locum *benedictionem* appellamus) ubi *etc.*».

(2) Cfr. il *Cicerone* del Burckhardt, 10ª ediz. (1910), curata da Bode e Fabriczy, pag. 305.

(3) Il disegno della Loggia San Pietro, del sec. XVI, pubblicato da H. Egger nell'opera *Der* Palazzo di Venezia *in Rom* (Wien, 1907, pag. 23) mostra all'evidenza questo particolare dell'architettura della Loggia; in esso sono

ebbe dinanzi a sè uno stupendo, recente modello da imitare: la *Benedizione* di San Marco.

Alla Loggia papale di San Marco, soprastante al portico della vetusta basilica, era stato posto mano nel 1466, allorquando il pontefice veneziano intraprese radicali restauri della chiesa, ch'ei volle racchiusa nel colossale palazzo, detto di *Venezia* nell'età contemporanea, e che un tempo prendeva il nome dal santo patrono della Serenissima. Portico e loggia — erroneamente attribuiti a periodi diversi dell'attività edilizia del Barbo — sorsero di seguito, benchè lentamente, e il loro disegno scaturì senza dubbio dalla stessa mente che ideò la interna ricostruzione del tempio, della quale poche tracce

La Piazza di San Marco nel secolo XVII
(incisione di Israel Silvestre).

(all'infuori del magnifico soffitto in legno) lasciarono i posteriori restauri, specialmente quello compiuto dal cardinale Angelo Maria Quirini nel settecento. I pilastri del portico (con mezze colonne senza piedistallo, a differenza della Benedizione di San Pietro e del porticato del gran cortile del palazzo di San Marco) avevano la loro analogia nei pilastri interni che separavano la navata centrale del tempio da quelle laterali, mentre i mezzi pilastri con ricchi capitelli compositi della Loggia trovavano armonico riscontro nelle liste marmoree, che dividono le cappellette e gli avelli delle navate minori. La Benedizione di San Marco si avvicinava al compimento nell'ultimo anno del pontificato di Paolo, e non era forse del tutto

altresì visibili gli stemmi papali collocati sui pilastri dei parapetti di ciascun piano, con analogia al portico del cortile del Palazzo di Venezia, anzichè alla Benedizione di San Marco. A questa s'inspirò indubbiamente, sul finire del cinquecento, Domenico Fontana costruendo la nuova Loggia papale sopra l'ingresso laterale della Basilica Lateranense.

finita, quando questi morì. Osservando il rozzo soffitto (1) della sontuosa costruzione, ci persuadiamo che dev'essere mancato il tempo di perfezionare l'opera al papa Barbo, il quale aveva voluto che non solo la chiesa e le ampie sale del palazzo, ma altresì il loggiato del *Giardino* di San Marco (chiamato più tardi Palazzetto di Venezia) fossero adornati di ricchi lacunari di legno intagliato, dipinto e dorato. Non si può ammettere ch'egli avesse trascurato simile ornamento per la *Benedizione*, quando si pensi che dalle spaziose arcate di essa doveva mostrarsi in piena maestà al popolo il sommo gerarca, nella cui mente fu il palese proposito di trasferire da San Pietro a San Marco la residenza consueta della Corte papale.

Dopo quanto abbiamo dianzi osservato intorno ai presunti e probabili autori della Loggia papale al Vaticano, non vi è bisogno di lunga discussione sull'autore di quella di San Marco. Nelle ostinate ricerche della paternità di questa cospicua opera d'arte, la critica più recente, a torto supponendo una diversa origine delle due parti della facciata di San Marco, ne attribuisce la parte superiore a un oscuro marmoraro romano, Pier Paolo di Nigi, o Antonisi, essendosi trovato nei libri di conto delle fabbriche papali che nell'ottobre del 1469 e nel febbraio dell'anno successivo si davano certe somme a Pier Paolo « e socii scalpellini » in mercede per lavori di travertino « pro faciendo logiam benedicionis ante ecclesiam sancti Marci ». Ma è pure evidente, che il documento non autorizza affatto l'attribuzione del disegno (2), o anche soltanto della direzione (3) dell'opera monumentale. Per verità, i registri della Camera apostolica ci dànno molti nomi, anche famosi, di maestri di muro, di scalpello e di legname che contribuirono alla erezione degli edifici dei papi; ma vano è cercarvi la testimonianza degli autori delle geniali creazioni architettoniche. Per rimunerare quegli autori, i papi potevano servirsi dei tanti beneficii ecclesiastici e uffici di Curia, onde fruirono largamente i maggiori artisti che operavano a Roma nel Rinascimento; oltre a ciò, il sommo pontefice disponeva regolarmente di ingenti somme, che la Camera consegnava a « Nostro Signore, per le sue opportunità », e con queste somme — su cui l'amministrazione pontificia non esercitava alcun controllo — ben potevano essi esercitare la loro munificenza verso artisti e letterati.

Quanto alla Benedizione di San Marco, conviene tener presente che incerto, non meno che il nome dell'autore, è il tempo in cui il disegno potè essere eseguito. La concezione architettonica dei restauri della basilica e della nuova facciata di essa si deve considerare in armonico collegamento col palazzo che la abbraccia, specialmente col mirabile suo porticato interno; e non è da escludere

(1) Cfr. la iscrizione che riferiamo più innanzi (p. 45), per lo stato del soffitto nella prima metà del settecento, allorquando si conservavano ancora i ricchi soffitti lignei delle logge del *Palazzetto*.

(2) Così H. Holtzinger, nella 5ª edizione di J. Burckhardt, *Geschichte der Architektur der Renaissance in Italien*, Esslingen a. N., 1912, p. 138.

(3) Così il Bode e il Fabriczy nella cit. 10ª ediz. del *Cicerone*, p. 144 sg. Testimonianze di lavori eseguiti da m.° Pierpaolo per le fabbriche di San Marco e di San Pietro, presso Muentz, *Les arts*, cit., pp. 35, 36, 75 segg., e nel R° Archivio di Stato in Roma, *Diversorum Pauli II, 1464-66*, c. 177ª.

che tutto il complesso progetto artistico risalga agli anni anteriori al pontificato del Barbo, quando egli iniziò, con grandiosità onde rimanevan stupefatti i contemporanei, il rinnovamento della dimora e della chiesa appartenenti alla sua dignità cardinalizia. In questo caso, si rimonterebbe all'epoca stessa, che Nicolò V ideava e intraprendeva la erezione di una nuova cittadella papale al Vaticano, valendosi, come scrisse il Vasari, del consiglio del grande Leon Battista e dell'opera del suo degno scolaro, il Rossellino.

Scomparso Paolo II, ridotto il palazzo di San Marco al più modesto ufficio di abitazione per i cardinali titolari, alla Loggia stupendamente robusta e graziosa veniva a mancare lo scopo, per cui era

La Loggia di San Marco, otturata (dettaglio).

stata creata. Ciò spiega, perchè ad essa siano stati negati gli interni ornamenti, onde i Cardinali di Venezia abbellirono, e talvolta afflissero gli edifici del papa Barbo; se si eccettuino i due medaglioni di San Marco papa e di San Marco evangelista, che furon dipinti nella parete di fondo alla fine del Quattrocento, probabilmente, per volontà del card. Marco Barbo. Sorte lagrimevole le era poi riservata nella età che la mole Paolina appartenne, mercè la donazione di Pio IV, nel 1564, alla Repubblica veneziana e fu sede de' suoi rappresentanti presso il papa.

Deturpazioni non ebbe l'insigne edificio nel seicento. Si sa che i nuovi possessori curarono, nel 1626, i restauri al tetto della Loggia, nella cui parete centrale l'ambasciatore Nicolò Sagredo (alla sua munificenza la basilica di San Marco deve restauri notevoli) faceva aprire, verso il 1654, tre lunette onde scendessero aria e luce nella vecchia chiesa, soffocata tra le colossali fabbriche del Palazzo. Ma le lunette o « archi doppi » (così chiamati, perchè avevano i loro corrispondenti nel tempio sottostante) venivano ad affermare una tal quale servitù della Loggia (costruita in congiunzione e quale parte

del Palazzo, non della chiesa, così come le « Benedizioni » di Bonifazio VIII e di Pio II) verso la basilica; e da ciò ebbero origine gelosie e contese fra Capitolo e Ambasciata, delle quali fu vittima la bellissima opera quattrocentesca. A prevenire future pretensioni dei canonici di San Marco, un altro ambasciatore della Serenissima, Antonio Grimani, faceva incidere nell'architrave della porta d'ingresso, nel 1671, il proprio nome e la qualifica di *orator venetus* (1) ad affermazione della sovranità di Venezia. Cinque anni più tardi un suo successore, Antonio Barbaro, apriva, quasi a neutralizzare la « servitù » delle lunette, nuova comunicazione tra la loggia e la chiesa, per mezzo d'una scaletta che si sprofondava nel vetusto campanile; comunicazione che la Visita apostolica fece ben presto chiudere.

Ma più evidente, deplorevolissima manifestazione doveva avere nel secolo seguente il dominio di Venezia sulla Benedizione di San Marco, con la chiusura delle arcate marmoree, compiuta nel 1738 dall'ambasciatore Marco Foscarini. Consumata la barbara trasformazione, il Foscarini, con evidente intenzione di affermare il diritto della sua patria e prevenire l'accusa di mancato riguardo alla basilica veneranda e a' suoi amministratori, fece apporre, sull'ingresso della Loggia otturata e chiamata quind'innanzi « salone », la iscrizione seguente:

Marcus Fuscarenus eques, venetae reipublicae orator, rudi lacunari vetustate corrupto magnificentius restituto, caeteras aedium partes in elegantiorem formam ordinemque redegit; contractis ad coeli iniurias arcendas immanibus arcuum spatiis, fenestras vitris munitas aptavit accessumque ad sacra audienda commodiorem reddidit; patefacto occidentali porticus latere templum luce auxit (2) *prophanoque usu omni interdicto loci sanctitati consuluit, eundemque antea unicuique patentem sibi ac successoribus utendum paravit anno salutis MDCCXXXVIII, Senatu annuente.*

Era in quel tempo titolare di San Marco il dottissimo e munifico cardinal Quirini, intento a nuove, suntuose trasformazioni della basilica, e della parte del palazzo riservata ai Cardinali di Venezia. Nel corso di codesti lavori, durati molt'anni, il porporato cominciò a chiudere gli « archi doppi » sulla parete fra la loggia e la chiesa, mentre manteneva, con la porta aperta nel fondo della loggia e la scala collocata sul fianco occidentale della basilica, la comunicazione

(1) La iscrizione è riferita dal Dengel, *Palast und Basilika von S. Marco in Rom*, Roma, 1913, p. 60. La porta di marmo più non si trova al posto, dacchè nel secolo seguente venne ad essa sostituita una più ampia apertura, sopra la quale l'ambasciatore Contarini appose la lunga iscrizione che riproduciamo qui sopra. Esiste oggi una porta di comunicazione fra le camere abitate da Paolo II, al primo piano del Palazzo, di forma eguale alle due porte oggi esistenti nella parete di fondo della Loggia e con iscrizione identica a quella riferita dal Dengel: sarà probabilmente quella fatta asportare dal Contarini.

(2) Sarà da intendere il lato del portico del gran cortile del Palazzo, che si trova a ponente della chiesa, nella cui parte inferiore si trovano delle finestre che danno luce alla navata occidentale della basilica. Le arcate superiori, che erano state ostruite, con danno del tempio immerso nella penombra, già nel seicento, furono riaperte soltanto nel secolo scorso (Dengel, nel cit. volume *Der* Palazzo di Venezia *in Rom*, p. 150).

diretta fra il palazzo e il coretto della chiesa riservato agli ambasciatori. Tolto così di mezzo ogni appiglio a pretensioni dei Canonici sul « salone », un altro rappresentante di Venezia, Niccolò Erizzo, procedeva a deturpazione ancor più grave del monumento insigne, la quale può soltanto trovare qualche scusa, se si pensi che nel settecento gli ambasciatori ospiti del palazzo di San Marco erano fatalmente spinti, dallo stato ognor più pericolante dell'antico appartamento papale (quello situato nel lato orientale, verso la piazza di Venezia) a invadere il « Giardino » e la « Benedizione », abbassando

La Loggia di San Marco, riaperta.

quelle vaghissime visioni della età aurea dell'architettura italiana a indecoroso ricettacolo di numerosi, disadorni locali d'abitazione. Il cosidetto « salone » diventava un appartamento di tre grandi camere (con sovrapposti stanzini e soffitte) le cui fenestre, rozzissime, venivano applicate alle arcate della Loggia di Paolo II, ostruendo in tal modo anche gli ampi finestroni che il Foscarini vi aveva fatti adattare in corrispondenza agli « occhi » superiori. I Canonici, ai quali la novissma trasformazione toglieva sempre più la speranza di vedere, nell'avvenire, riaperta la Loggia, mentre appariva — giustamente — una profanazione del luogo, sacro nella sua origine alla più solenne manifestazione della potestà religiosa dei pontefici, si opposero accanitamente alla esecuzione, già avviata, della sconcia trasformazione dell'Erizzo; ma questi finì per trionfare, con l'intervento del papa Clemente XIV, da cui ottenne la bolla che imponeva

silenzio al Capitolo, confermando la sovranità di Venezia sulla Loggia, come compresa nella donazione di Pio IV (1).

La deturpazione della Loggia papale non cessò quando agli ambasciatori della Serenissima successero quelli austriaci, benchè non perdurasse l'angustia degli spazi da abitare per i nuovi padroni, ai quali erano lasciate anche le numerose sale del Palazzo, che avean servito di dimora, sino alla fine del Settecento, ai cardinali titolari. A nulla giovarono le proteste e i voti dei cultori dell'arte e delle gloriose memorie della grandezza di Roma. Oggi, che il Palazzo di Venezia è finalmente ritornato all'Italia, le linee slanciate, elegantissime della Benedizione di San Marco riappaiono dopo due secoli, liberate dai loro ceppi, ad offrirsi all'ammirazione di tutti. Con sentimento non lontano dal nostro le avranno ammirate i Romani negli ultimi anni del regno di Paolo II, quando questi consegnava solennemente a Napoleone Orsini, in San Marco, le insegne di Condottiero della Chiesa e qui pubblicava, poco tempo dopo, l'accordo conchiuso fra gli Stati d'Italia: auspicando la vittoria e la pace.

G. Zippel.

(1) Le vicende della controversia fra il Capitolo di S Marco e l'Erizzo sono qui riassunte brevemente dall'opera del Dengel, *Palast und Basilika* cit., p. 59 sgg., da una memoria ms. del tempo, contenuta nel *codice Vaticano latino 9022*, c. 214, da una descrizione dei *Beni* della Chiesa nell'Archivio Vaticano, armario VII, tomo 29, c. 184, e dal *Notiziario* del canonico Gattini (1863) che conservasi nell'Archivio capitolare di San Marco (c. 179 seg.).

SONETTI ANTICHI

I.

La pina e il rogo.

Udivi tu, nella pineta, voli,
crepitii, voci, all'ombra boschereccia:
e nelle valve tue, da la corteccia
svolgersi la dolcezza dei pinóli.

Or, mentre che nel breve antro ti duoli
nutrendo il fôco con la scorza greggia,
esce da te che t'apri a scheggia a scheggia,
l'aroma de' tuoi fusti e de' tuoi soli.

Tale il ricordo, che già stette in cima
d'albero verde a maturar suoi pomi
chiusi, e al novembre fu disutil spoglia,

or, se al verno degli anni alcun lo accoglia
in breve rogo, ecco, districa aromi,
e tu ne avvampi, e ne rosseggi, o Rima!

II.

Sera verso Fiesole.

O salita di Fiesole, tra steli
penduli a' muri, e rosei vitigni,
quella sera che bianche ali di cigni
eran nubi nel più dolce de' cieli.

Ridisvelata de' funebri veli
salìa la giovinezza a' colli insigni?
traevano su' suoi passi benigni
le dolci morte, in veste d'asfodeli?

Parvemi dietro la risorta mia
giovanezza traessero tra fiori
le beatrici del mio cuor defunto;

e al culmine del bel colle raggiunto
Dafni mutate in teoria d'allori,
verdeggiassero di malinconia...

III.

Antico soggiorno.

Città dove mietè l'adolescenza
mia solitari sdegni e sensi amari,
e rado miele in taciti alveari
mi maturò la giovinezza: senza

che mi restasse de la lunga ardenza
fuor che cenere in mano e aroma in nari:
indi e l'età matura arse di chiari
roghi e fu dritta come una sentenza:

città, parmi che quando io ti riveda,
adolescenza e giovinezza e saggia
maturità mi s'appresentin quali

viatrici che in fresche acque lustrali
deterse, un lume così puro irraggia
ch'io tutte non mortali ombre le creda.

IV.

Il viale delle Muse.

In una villa veneta.

Mútile, ròse, verdi, nere, lustre
oggi d'un pianto di settembre, sole,
guardan le Muse ogni cader di sole
salir l'oblio verso il lor coro illustre.

Cóprele il musco, come fa palustre
lemma sovr'acqua... Qual di lor si duòle?
Erato? Clio? Nell'ombra che redóle
sta l'uom dell'orto al suo lavoro industre.

Forse un alunno? Ei non le guarda: ei pota,
innesta, ancide... Chi mai disse a lui
d'esse? Erme antiche son: non le dee nove.

Così per ogni mentre e in ogni dove
vedon animi oscuri e tempi bui
esse... Oh! l'Olimpo verde! oh! il glauco Eurota!

V.

Argine del Brenta.

Tacito nella nebbia sonnolenta
che da' campi e da' chiusi orti vapora,
nella mansuetudine dell'ora
s'impigra l'acqua del canal di Brenta.

Sotto l'argine verde entro la gora
una frotta di bianche anatre tenta
rapido il remeggìo, chè la spaventa
da un grosso barco l'ombra d'una prora.

Vita, tacita gora ove s'impigra
il nostro sforzo e ci par grande impresa,
remigare dall'una all'altra proda:

E su noi quindi senza che pur l'oda
alcuno, una nera ombra, ecco, è protesa,
la barca che a l'approdo ultimo migra!

VI.

I giorni che tornano.

Tempo, e ugual stai, non sempre tu, su' nostri
mutamenti, sul nostro ermo trapasso?
Oggi il novembre entro toscani chiostri
desta un antico april sotto il mio passo.

Tu, subalpino april, mi ti rimostri
qua tra li erti cipressi e il busso basso:
dunque il Tempo non fu? Dunque i dì vostri
fermò qual mano a l'orïol mio lasso?

Oh! rivivervi tutti, anni passati:
risentir l'aura, intorno a me, leggèra,
de' rïautunni e delle rïestati!

Chè triste è, solo, al cuor memore mio
quel che non torna, e fu come entro spera
l'ombra di un volto, o il volto di un addio.

VII.

Sull'Arno.

Spesso a me pur, là dove l'Arno pare
con più lento disìo volger, tra urbane
rive, al mare lontano, alle lontane
pinete del Mediterraneo mare,

spesso mi piace, e più se april di chiare
orme imprime i bei colli, onde alle umane
anime sceser melodie sovrane
di canti eterni, a me pur piace errare.

E vedo le solenni ombre: riode
l'animo come mormorar canoro
il tuo verso immortale, o Bellosguardo.

Onde, del passo che solingo e' tardo
ebbi, non più nel mio pensier mi accóro:
l'ombra minor tacitamente gode.

Cosimo Giorgieri Contri.

LA MIA DOLINA SUL CARSO

NOVELLA

In quello scorcio di mese, io funzionavo da aiutante maggiore in seconda.

Il Comando di Battaglione era installato in una dolina che si appoggiava alle nostre trincee di prima linea. Non avevamo nè il lusso di una casa, nè la sicurezza di una caverna. La dolina era piccola, spoglia e deserta.

Pareva che fosse nuova alla guerra.

Le altre doline erano tutte, quale più quale meno, pingui di ricoveri, di lamiere, di tettucci, di sacchetti a terra. La nostra, no. Si pensava ad un'oasi, intorno a cui gli uomini si fossero aggirati, senza badarle. Anche le granate avevano scoppiato dappertutto, gettando all'aria muricciuoli, camminamenti, piante. Ma la dolina nostra era stata rispettata, come se le carte topografiche non la indicassero ai calcoli degli artiglieri nemici.

Vi giungemmo in una sera torbida e chiusa, nella quale qualche razzo tentava infilare ogni tanto le sue perle gialle alle corde dei telefoni: e il buio le mangiava ad una ad una, lentamente.

Le vedette sparavano alla cieca. Attraversando i punti scoperti, le palle fischiavano poco sopra della testa, con quel loro ronzio delicato, che non ha nulla di terribile e di mortale.

Un riflettore dal Pecinka cerca tra i camminamenti e le forre. Pare una mano intenta a spolverare a ripulire questi campicelli e buche, sulle quali gli uomini della guerra hanno disseminato sporcizie, membra spezzate, brandelli di ferro.

Quando essa sopraggiunge e fa l'atto di accarezzarci, restiamo immobili, come statue.

Nessuno parla e ammonisce. Il soldato sa che quella mano, così delicata e bella, nasconde l'insidia: che alla sua carezza bianca succede un fischio e al fischio uno scoppio.

Lungo la strada, addossati ai muretti, ai camminamenti, dispersi nelle buche e nei ricoveri, i soldati delle compagnie alle quali daremo il cambio, aspettano.

Silenziosi, abbandonati sui loro tascapani, essi, o mangiucchiano o dormono. Nel buio, si confondono con la terra: e talvolta i soldati che giungono, urtano su qualche corpo, gli si abbattono sopra.

S'ode, o una bestemmia o un chi va là. Ma risponde una risata franca, schietta, italiana.

La nostra dolina sembrava aperta ad attenderci.

Il comandante del Battaglione, cui succediamo nel servizio di prima linea, sbuzza fuori da un groviglio di piante e ci tende la mano.

***

La dolina è tutta sotto il nostro sguardo: piccola, bassa di orlatura, quasi nuda di vegetazione.

Si domanda:

— Da che parte è il nemico?

Perchè ora è un gran starnazzare di lucciole nel buio. A sinistra, a destra, di fronte, i razzi salgono, sfarfallano, cadono.

Il nemico è dappertutto. A destra ci picchia da Nova Vas, di fronte da Castagnavizza, a sinistra dal Veliki e dal Pecinka.

— Ma bisogna lasciarlo fare — mormora dal folto dei baffi e della barba il comandante del Battaglione. — Siamo incuneati in casa sua, gli dormiamo tra le braccia.

Il pensiero che si dormirà tra le braccia del nemico ci mette di buon umore.

Carrozzo, port'ordine, confessa che la cosa lo soddisfa molto. Egli ha l'abitudine di russare e calciare, mentre dorme. Esagererà questi difetti per disturbare anche nel sonno i « barbarossa ».

Ma qui si deve appoggiare la testa alle pietre e pigliare il tempo come viene.

Comincia a cadere una pioggerella silenziosa, di quelle che durano a lungo.

Bisognerà preparare qualche ricovero. Un comando di battaglione ha il suo archivio, le sue carte e non può restare alla mercè del cielo.

Ho esplorato la dolina.

Ma non è facile scegliere. Anfratti, buche, non ve ne sono. La dolina pare che dica: « Tutti i venti sono buoni. Io mi compiaccio di aprirmi a chi mi vuole ».

Il comandante del plotone Zappatori mi aiuta nella ricerca. Ci appoggeremo alla spalla più alta della dolina. Il nemico potrà infastidirci dalla destra, ma la pioggia non distruggerà il piccolo archivio, chiuso in buste gialle, e permetterà al nostro maggiore di chiuder gli occhi sotto un tetto.

La fatica comincia.

— Abbiamo scelto un posto che ha i denti — osserva Carrozzo, quando vede che in terra dovremo dormire tra una pietra e l'altra. Ma i denti della pietra non sono quelli del cannone.

Alle due, abbiamo la gioia di salutare un tetto. L'acqua penetra, ma con una certa timidezza. Il maggiore, chiuso in pastrani e coperte, è quasi totalmente difeso. L'aiutante maggiore è in condizioni più disagiate: ma la pioggia, se anche scivola lungo il collo e scende a conversare con l'ombelico, non può impedire al sonno di stringere nel suo abbraccio un corpo stanco.

***

Abbiamo aperto gli occhi su una giornata di sole. Durante la notte, ho dato regolarmente ogni due ore le novità al Comando di Reggimento ed asciugate, paziente, le goccie d'acqua che mi giuocavano sul collo. Ma non ho pensato alla dolina.

Stamani ci siamo guardati di nuovo.

Essa mi ha domandato: « Ti piaccio? ».

Ma è dunque questa la dolina che abbiamo rovistata ieri sera? E quelle acacie, donde spuntarono? E codeste bombarde, incassate in terra tra i sacchetti, sono state piazzate questa notte?

È una dolina molto vivace all'aspetto: l'aria può qui, se spiri vento, ciangottar con le foglie; non siamo poi in una buca miserabile.

Il cannone comincia a brontolare. Ma la dolina erge i bordi sassosi e par ridere da' suoi denti bianchi.

I soldati lavorano attivamente a prepararsi i ricoveri. Gli ufficiali comandano, lavorano anch'essi, cianciano tra loro.

Una *corvée* ha portato centinaia di sacchi. Si iniziano le fatiche più care al soldato. Costruire, ecco un lavoro che è caro e non stanca. Fare una casa, anche piccola e dove si può solo entrare carponi, è proprio una gioia.

Una fossa, a poco a poco, s'apre nella dolina, la quale par goderne e fremerne tutta.

Aprire, scavare, dissodare. Da quanto la terra non sentiva il ferro penetrarla, sconvolgerla, morderla dentro?

Forse da un anno, forse da due. Spiccia fuori, granulosa, rossa, sanguigna. Le si muovono in superficie vermi bianchi e grigi che, come se avessero paura di quel sole e di quel chiasso, si rintanano tosto, scompaiono.

— Buona notte, signorini! — dice loro Carrozzo. — Pare anche a voi che vi sia nell'aria puzzo di polvere?

Ma non è cattivo il puzzo della polvere, quando c'è sole e si prepara una casa.

Il maggiore vuole andare in prima linea. Bisogna pur vedere che cosa fanno le nostre compagnie: se lavorano a rafforzarsi e seguono le mosse del nemico.

Si fa qualche piccola corsa, urtando in qualche pietra, scostando le piante, saltando a pie' pari qualche buca o qualche granata non scoppiata.

Ed ecco la prima linea.

Un muretto a secco, le feritoie, uomini intenti a scavare, i dischi bianchi che sembrano sporgersi più per tener d'occhio gli *honwed* che per dire alla nostra artiglieria: « qui ci chiamiamo Italia e bisogna tenersi lunghi col tiro ».

Il sole inquadra, con i suoi raggi obliqui, i campi, le doline, i colli. Esso non vede, come noi, i reticolati, il terreno neutro; nè pensa: fin qui arriva la linea nostra, fin là la nemica. Egli taglia a suo modo. E uno stesso raggio solleva pulviscolo e presta corridoi agli insetti, tra la terra nostra e la nemica, imparziale.

Le allodole, quando un colpo di cannone si abbatte sui campi, schizzano a branchi nell'aria sonnolenta e la riempiono di pigolii. Come fanno le allodole a mantenersi su una terra così insidiosa e a vivere tra uno scoppio e l'altro?

Carrozzo assicura che « le allodole credono che quegli scoppî vengano dalla terra e non dall'alto: e che quelle grandi fosse si aprano per offrire loro vermi e becchime ».

Mi sono avvicinato alle feritoie, ho cercato con l'occhio qualche « gattone ». Ma non ho sparato. Bisognerebbe, per sparare, che io vedessi quel faccione rosso di austriaco, che saliva l'altipiano di Asiago. nel maggio scorso: era innanzi a tutti, urlava, sparava, un matto.

Quello, se non è morto e lo ritrovassi, vorrei baionettarlo di gusto. Mi pareva rappresentasse, nella sua forza e nel suo vociar strampalato, l'anima tedesco-austriaca, albagiosa, ubbriaca, fangosa, pletorica. Ho un odio santo per lui e vorrei che fosse qui, sul Carso. Forse sarebbe possibile vendicare qualcuno dei miei compagni che, sull'altipiano, nella primavera limpida e verde, caddero, la fronte verso Trento, gli occhi accesi di giovinezza.

I soldati affermano che la prima linea è riposante. Perchè si può anche lavorare di badile e piccone; grondare sudore e bestemmiare di stanchezza; restar immobili due ore sullo sbocco offensivo a far le vedette: ma il cannone, che si sfoga laggiù verso Oppacchiasella e morde quelli che sono di rincalzo, con la prima linea non piglia confidenza, sebbene la guardi in cagnesco e le cammini sopra, urlando.

Ma la mia dolina è proprio bella!

I soldati, quando torniamo dalla visita alla prima linea, hanno preparato parecchi ricoveri, riempito centinaia di sacchi. La sagoma della dolina ha perduto in snellezza, s'è ingrassata, le si apre in grembo una fossa ampia; ma ha sempre la sua bordatura fedele di muriccioli, le sue bombarde, le sue acacie.

Dopo due o tre giorni, io e la dolina ci intendiamo e conosciamo bene. Il nemico, ora, ci cerca spesso. Ma i suoi colpi cadono sugli orli, abbattono qualche muro e qualche albero, non si curano di noi.

Di giorno, io e la dolina ci consideriamo a distanza. Io scrivo, dò ordini dal ricovero: ma ho sempre l'occhio sulla fossa che si allarga, sugli sterpi, sulle acacie.

So ormai, se il vento viene da ponente, quali foglie si muoveranno, che battiti avranno i pochi alberi nani, allunganti il ciuffo dietro i muri.

Le bombarde hanno l'ordine di tacere. Allineate tutte e quattro, tra i sacchi gonfi, pare che guardino l'orlo della dolina, da cui si vede Castagnavizza, il Veliki e s'intendono i monti di Lubiana tra le nebbie e il cielo.

Ho proibito che si abbattano le acacie. Scende talvolta a farvi sopra i suoi vocalizzi un uccellino. Non so distinguere la sua natura; ma deve essere di quella razza che noi, in Toscana e nelle Marche, chiamiamo forafratte.

Sul Carso, non abbiamo il dizionario da consultare. Siamo, a dirla franca, dei pellegrini. Sul Trentino, in Cadore, in Carnia, i nostri colleghi di fanteria si permettono il lusso di una casa, di

qualche libro, possono bere un caffè caldo. Sul Carso si è sempre in cammino. Una dolina offre riposo per una notte. L'indomani bivaccheremo più innanzi. Anche quando non si fanno vere e proprie azioni, si tentano approcci, e si va avanti a piccoli passi. Dobbiamo crearci quotidianamente il nostro piccolo albergo. Dormiamo con i topi, qualche insetto vorace ci molesta; ma non sono sempre gli stessi. Come mutano gli alberghi, così mutano i nostri compagni di riposo e di sonno.

Chi va sul Carso, tra tante ore brutte e vicende brusche, ha almeno una gioia che gli si ripete di continuo. Il nuovo, l'imprevisto ti attendono ad ogni svolto e offrono all'uomo sentimentale e credenzone una notevole varietà di emozioni.

Chi queste emozioni non riceve, combatte male, si muove di malavoglia, preferisce il sonno al cammino.

Io invidio l'uccellino che fa i vocalizzi. Esso passa dall'acacia al muretto e vede, senza essere veduto, che cosa fanno i nostri nemici di là dalla strada.

Se noi affacciassimo la testa dove il forafratte cinguetta, offriremmo un bersaglio a « Cecchino »: e, o ci porterebbero via, mezzo morti, in barella, o resteremmo bocconi tra le acacie.

***

Hanno recato il corpo enorme di un artigliere di montagna. Se fosse stato di corporatura minore, la sua testa non sarebbe stata colpita. Forse, pover'uomo, pensava in quel momento di transitare con un carico di legna su un sentiero delle sue montagne aostane. E camminava franco, sillabando una canzoncina valdese.

Il sentiero non era di montagna, ma di un camminamento sul Carso.

Bisognava andar curvi e cauti. Egli, o fu audace o distratto: ed ora è un corpo morto, una cosa che non conta più. Si deve seppellire. Era un soldato, una mano della Patria, un filo della grande corda che stringe sempre più solidamente e da vicino il nemico. S'è spezzato, d'improvviso, mentre camminava nel sole, che par promettere tanta libertà e allegrezza e forza.

Non c'è da perder tempo. Chi cade, diventa un impaccio, nuoce all'aria e agli uomini, è quasi un nemico di quegli che resta ed ha il compito di continuare.

Fu una cosa triste sventrare ancora la dolina. Si cercò un cantuccio tranquillo, lontano dai ricoveri, un riposo degno di chi muore di fronte al nemico.

Ma il badile non affonda nella terra. Il soldato, quando fa una casa, scava con ardore e giunge nel profondo; ma una fossa non è un ricovero per difendere l'uomo vivo. Sembra che la terra resista, che gli attrezzi sfuggano, che il sole pesi sugli uomini come nel più torbido estate.

Il corpo morto, ricoperto da una mantellina, è abbandonato sul terreno e la testa posa sulla piazzuola di una bombarda. Avrei una gran voglia di urlare: Fate presto, liberatelo, che egli non veda più tanta luce! — chè mi par quasi di veder fremere il corpo massiccio, sotto la divisa grigio-verde, e chiedere buio e pace.

***

Ma è venuta l'ora di abbandonare la dolina.

L'aiutante maggiore dall'ospedale è salito in una corsa sola al suo posto di combattimento.

Anche il Carso può far nascere, in certi uomini d'animo generoso e giovane, sentimenti nostalgici. L'aiutante maggiore, mentre mi accompagnava amabilmente verso la prima linea — dove andavo a raggiungere la mia compagnia — confessava:

— Se stavo ancora un poco all'ospedale, mi ammalavo di malattia mentale. Anche di notte, sognavo i camminamenti e i ricoveri del Carso.

Questa invidiabile natura di uomo è stato ferito, ha meritato medaglie ed encomii; ma non è ancora sazio di emozioni guerresche. Di questi giovani sani di corpo e di non accesa fantasia, io ne ho sempre contati molti. Chi li ha educati alla guerra, chi ha dato loro questa fermezza di carattere e robustezza di nervi?

Io sono un uomo nervoso. Voglio far tutto alla lesta, il cammino, un assalto, un inseguimento.

Ma quello che più mi dispiacque fu, in tale occasione, l'abbandono della dolina.

Mi pareva che fosse un poco mia. Vi avevo dormito tre notti, avevo cooperato a darle una sagoma. Di più: quell'aspetto di lindura era mio. Io comandavo, ogni mattina, che si facesse pulizia, che tutto fosse in perfetto ordine.

Scoppia una granata, a questo ferro arrabbiato facciamogli trovare gli uomini a posto. Ne avremo un danno; ma mediocre.

Quando ho sorpassato il bordo della dolina e la ho guardata di lassù, qualche palla mi fischiò alle orecchie, ma io vidi che le acacie tremavano e in maniera tutta nuova:

La dolina mi salutava.

La dolina mi diceva con l'unica sua voce: addio.

***

Non poteva essere un «arrivederci».

L'azione era imminente. Le bombarde erano pronte ad agire, i cannoncini da montagna s'incastravano nelle trincee di seconda linea per battere la prima linea nemica, le fanterie ricevevano i primi ordini.

Passò un giorno. Non ci rafforzavamo più, perchè si sapeva che tra poco — forse a distanza di ore — saremmo balzati fuori, come un sol uomo, all'assalto.

Io pensavo al viso rosso e infuocato dell'*honwed* incontrato sull'altopiano di Asiago: e guardavo dallo sbocco offensivo la porzione di terra neutra che ci divideva dalla trincea nemica.

Le pietre, i ciuffi d'erba, il reticolato parevano accostarsi gli uni agli altri con desiderio di consultarsi. Forse per domandarsi se fosse possibile uno scontro tra uomini in quel terreno e in quel punto: e dirsi che sarebbe stato un bel vedere baionette che luccicano, uomini che corrono e cadono, tra grida e imprecazioni.

Sulla sera, volli scendere nella dolina. Dicevo tra me:

— Domani c'è azione. Forse non vedrò più quelle acacie pendule, i muriccioli candidi come denti; o li vedrò da una barella, sulla quale il mio corpo farà la sua ultima altalena.

Ma io non pensavo che nella dolina poteva esservi il mio capitano. Il quale combatte bene, guida bene, ma è burbero:

— Che fa qui? — ha urlato. — Crede di essere ancora aiutante maggiore? Ritorni con il suo plotone.

Ma io non rispondevo.

Quella non era più la mia dolina. Le bombarde si erano lasciate soffocare da vere torri di sacchi, i ricoveri attorno erano frantumati, le acacie spezzate, i muriccioli caduti.

— Vede? — mi disse il maggiore. — Oggi è stata una giornata di quelle dure. Abbiamo avuto molti morti. Sono cadute proprio qui dentro sette od otto granate di grosso calibro.

Ho detto al capitano:

— Ha ragione. Io non ho nulla da fare quaggiù.

La dolina, ora, era di tutti. La gente sopravvenuta, aveva tolto il bell'ordine che avevo dato io; e le granate sconvolto quel poco che vi era rimasto.

Dalla tomba dell'artigliere da montagna, la croce era scomparsa e il corpo riappariva alla superficie. Sullo stesso piano, ai bordi della fossa, che aveva dato la terra per i sacchetti, giacevano allineati altri morti.

Erano i miei port'ordini di ieri, il comandante delle bombarde, un sergente che sapeva scrivere le « novità » con bella grafia.

La dolina era divenuta un cimitero, con quei muriccioli abbattuti, le acacie diramate, i sacchi sparsi dovunque e sventrati: e quella lunga fila di corpi spenti.

I superstiti avevano l'occhio umido e atterrito e si appoggiavano al bordo più alto della dolina, come se volessero sfuggirla, dimenticarla. La notte medesima fu abbandonata.

Il giorno dopo e i seguenti il nemico continuò a sfogare in quel luogo la sua ira torbida.

Noi avanzavamo, lo cacciavamo da una trincea all'altra, da una fossa all'altra, implacabili.

Quando scendemmo a riposo, la mia compagnia, ridotta di numero, ma ebbra di aver vinto — ogni soldato aveva il suo trofeo e marciava cantando — transitò sui bordi della dolina.

Era quella la mia dolina di pochi giorni prima?

Non si riconosceva più. Un ammasso di sacchi sventrati, di sassi, di terra, di ferro e di indumenti grigio-verdi.

I morti, che erano stati appoggiati sul terreno, con mano delicata, avevano preso le pose più strane, sconvolti dai successivi colpi di granata. Le acacie sopravissute piegavano verso terra le rame, in abbandono disperato.

Ma il mio ricovero era tuttavia quasi intatto. Io vi entrai, mentre il mio attendente brontolava: « Ma le pare questo il momento? », e sedetti su una panca, all'aperto.

Lo sguardo abbracciò l'insieme.

I muriccioli non formavano più attorno una cerchia dentata e candida; le erbe nane che strisciavano tra muro e muro erano state

interrate; i ricoveri schiacciati. Era passata a fior della dolina una bufera, di quelle che solo la guerra conosce: annientatrici e distruttive.

Ma io non potevo andarmene.

Era una mattina di sole, il cannone taceva, sentivo l'aria sussultare nei suoi strati.

Le acacie chiamarono alfine il forafratte di un tempo. Non era morto. Tante cose erano morte, egli offriva ancora il suo cip-cip, frullando.

Le piante ebbero un brivido, la brezza le ridestò. Fu come se la dolina rinascesse a nuova vita, parlasse. E mentre l'attendente mi diceva:

— La quinta è sfilata. Che facciamo, signor tenente? — io sentii chiaramente, distintamente, un soffio di voce alle orecchie:

— Addio.

E non la vidi più.

M. Puccini.

I "SOLDATI DI FINANZA„ NEL RISORGIMENTO ITALIANO

Alla R. Guardia di Finanza, che nelle lotte per la indipendenza nazionale e nella recente guerra libica, diede tante prove di patriottismo e di valore, consegno questa Bandiera con la fiducia che saprà, in ogni occasione, gelosamente custodirla, e mostrarsi degna dell'altissimo onore, che le viene oggi conferito.

VITTORIO EMANUELE III, Re d'Italia.

(7 giugno 1914).

Nella storia del Risorgimento italiano spesso risplende di bella luce l'opera dei *soldati della finanza* degli antichi Stati, ora ricordati in imprese commendevoli di valore e di audacia, ora lodati per azioni generose, ora celebrati per impulsi arditi e per sacrifici sublimi.

Come vennero essi nella storia? Che parte ebbero nei giorni difficili della preparazione e, dopo, nell'epica vicenda? Quali nomi lasciarono degni di ricordo e di onore? Quanti furono gli umili eroi che oggi l'oblìo ricopre? Come si svolse l'opera loro?

« Il primo passo a produrre uomini grandi sta nell'onorare i già spenti » — scrisse Giuseppe Mazzini nei suoi giovani anni; e scrisse, come sempre, felicemente. Le parole dell'Apostolo possono ricordarsi anche per la storia dei corpi militari.

Il primo Corpo di finanza, militarmente costituito, venne formato in Italia nel 1786, nello Stato romano, con 500 uomini ed un capitano; ma questo ricordo si dilegua al sorgere del grande corpo degli *chasseurs verts*, cui la Rivoluzione francese affidò la tutela fiscale del confine, e la cui bella divisa si mostrò su tutti i campi delle guerre napoleoniche, irradiata di valore e di gloria sì, che l'Imperatore, caduto, nel prender congedo a Fontainebleau dai suoi soldati, volle aver presente anche un battaglione di *cacciatori verdi*, tra i quali si erano inscritti molti Italiani.

Il Corpo francese servì di modello.

Il *Regno italico* istituì un Corpo di 3500 finanzieri, che cominciò degnamente la storia della Guardia di finanza, storia fatta — per ragioni di dislocamento e di ufficio — più di episodi singoli e di azioni individuali, che di avvenimenti strettamente concatenati e di imprese collettive, ma animata tutta da un inestinguibile soffio di energia e di fede.

Fu il soffio che disperse le nebbie del dubbio egoistico, ed asciugò le lacrime di ingiusti dolori; il soffio che fecondò il germe dell'ideale, quando questo costituiva e danno e delitto, e che alimentò la fiamma dell'amore e dell'onore, quando la Patria chiamò.

Con le congiure e con le armi, tra le minacce del capestro e nell'impeto della rivoluzione, dinanzi all'inquisitore e al carnefice, come di contro agli Austriaci di Radetzky e ai Francesi di Oudinot, in Lombardia e in Romagna, a Milano e a Brescia, a Bologna e in Ancona, a Roma e a Venezia, da Monte Suello a Mentana, i Finanzieri risposero all'appello materno, invitti e devoti, umili ed eroici.

Costituito il Regno d'Italia, essi ebbero unità d'ordinamenti e di cuori: il Corpo rinverdì le antiche glorie con atti di valore, giovò con vita di sacrifici aspri e ignorati alla finanza pubblica, tutelò i confini, difese i termini sacri, quando violenza o malafede tentavano violarli (chi non ricorda l'episodio di Cima XII?), meritò d'esser dichiarato parte integrante delle forze militari dello Stato, ebbe infine, e solennemente, la sua bandiera — sogno e speranza di lunghi anni.

***

Fu in quella memorabile giornata del 7 giugno 1914 — quando S. M. il Re passò in rassegna la Legione Allievi e tutte le rappresentanze del Corpo radunate a Roma, e consegnò il vessillo tricolore — che tutte le vecchie memorie del Corpo dei Finanzieri tornarono alla mente. Riassunte già in un eloquente ordine del giorno (27 marzo 1911) dal generale Tullo Masi — ottimo amico e collega caro alla Camera — che aveva dedicata tutta la forte e buona anima sua alla salda costituzione militare del Corpo, vennero allora rievocate da me, che avevo l'onore di reggere il Ministero delle Finanze, col vivo augurio che la storia del Corpo, dai giorni del « bello italo regno » a quelli del Regno dell'*Italia degli Italiani*, potesse per opera di valorosi ufficiali esser raccolta e pubblicata degnamente.

Quel voto non andò disperso.

Il tenente colonnello Sante Laria — un valoroso che combattè coi suoi nella nuova guerra, e fu gravemente ferito il 5 luglio 1915 sul Podgora, assalendo le trincee degli Austriaci — il tenente colonnello Laria, che attendeva, per consiglio del Masi, alla raccolta delle notizie e dei documenti di archivio per la storia del Corpo, ebbe invito da me di compiere e di pubblicare il suo lavoro, che avrebbe preso nobile posto fra i libri sulla storia del Risorgimento.

Ed esce ora il libro, che, scritto con amore e con dottrina, e ornato di bella veste e di ottime illustrazioni, e ricco di documenti rari, mi onoro di presentare ai lettori italiani (1).

L'autore egregio non presume di aver tutto trovato ed esposto, e anzi dichiara che altro lavoro rimane da compiere; ma il lettore resta subito e gradevolmente sorpreso della varietà e molteplicità dei ricordi e dei fatti raccolti, cui son legati nomi di finanzieri, e che, anche se già accennati od esposti da altri, acquistano qui maggior rilievo e significazione.

Le prime memorie furono radunate dal De Laugier nei suoi « Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1805 », uno dei pochi

(1) *I fasti militari dei finanzieri d'Italia*, 1917, con prefazione di L. Rava. Milano, Alfieri e Lacroix; con illustrazioni, facsimili e documenti rari.

Ricordo che il 7 giugno 1914 fu pubblicato a Roma un N.° unico sui « Finanzieri ».

libri che Italiani scrissero a ricordare il valore degli Italiani nelle guerre napoleoniche. E sono nobili ricordi!

Energica figura quella del capitano dei finanzieri imperiali Dubois, che coi suoi 400 uomini del « dipartimento del Tanaro » domò la rivolta nell'Appennino piacentino pochi giorni prima di Austerlitz.

Energici e fedeli i Finanzieri italiani, che difesero con prodigi di valore le coste tirrene dagli assalti corsari degli Inglesi, poichè Napoleone ebbe dichiarato il blocco continentale.

Energici, fedeli e devoti gli ufficiali e i militi di finanza, che, quando l'Austria dichiarò nel 1809 guerra a Napoleone, e suscitò sollevazioni, le repressero nel Friuli, alla Pontebba, nella Valtellina, e poi a Ferrara e a Pavia, nel Comasco e nel Bresciano; e i Finanzieri, che, quando i soldati del generale Stuard sbarcarono in Calabria per sollevare le popolazioni a favore dei Borboni, li assalirono e li respinsero; e i Finanzieri, che nell'impresa eroica di Giovanni Bausan ebbero parte onorata; e, più, i Finanzieri, che anche quando cominciò, dopo Lipsia, a declinar la fortuna di Napoleone, nè fatica nè sangue risparmiarono: e difesero Trieste e le coste della Dalmazia contro gli Austriaci, e rigettarono da Livorno gli Inglesi di Lord Bentinck, e raddoppiarono gli sforzi contendendo Venezia al maresciallo austriaco Marschall, e durarono impavidi nelle valli di Brescia e di Verona fino al 16 aprile 1814, il giorno doloroso dell'armistizio e della caduta del « Regno italico ».

***

Se tali le origini belle, non è maraviglia che, quando la restaurazione del 1815, fatta dalla violenza, portò in Italia la *nuova istituzione* (così fu detto) degli esilî e delle cospirazioni, coi processi, le sbirraglie, le spie, i sanfedisti e i barbacani — come Luigi Carlo Farini descrisse con scultorie parole —, le Guardia di finanza fossero guardate con sospetto, e ne venissero qua disciolti i Corpi e là epurati politicamente; ed è ragione di orgoglio che, nel periodo delle cospirazioni politiche e dei processi iniqui (ricordo per tutti i primi di Venezia e quello famoso del cardinal Rivarola a Ravenna), nomi ed opere di finanzieri appaiano in ogni cimento.

Preparano le armi; e nella santa luce delle armi essi risplendono in tutte le fazioni del popolo per la conquista e la difesa della libertà. Nel 1831 il capitano dei Finanzieri romani Carlo Molinari è — nel governo breve delle Province unite — a fianco del vecchio generale napoleonico Zucchi, quando questi respinge gli Austriaci al ponte di Rimini. Il caporale Tomaso Mariani, quando nel '43 si viene, per coperte vie ed intese, preparando una insurrezione anche nelle province dello Stato pontificio — nell'epistolario di Giuseppe Mazzini e nel Protocollo della *Giovane Italia* (che ora si pubblicano nella bella edizione nazionale a cura dello Stato) se ne vedono chiare le tracce — lavora insieme con altri Finanzieri, nel palazzo del principe Simonetti in Ancona, per fabbricare armi, e riesce con altri fidi suoi a portarle fuori della città, pagando la sua audacia con la condanna a vent'anni di galera inflittagli dal Supremo Tribunale della Consulta.

***

A Milano, nel 1848, il Governo provvisorio della Lombardia accetta i Finanzieri *che manifestano la brama di battersi* (così il manifesto, scritto da Cesare Correnti), e l'Anfossi, colonnello (onorando patriota che fu esule e soldato in Egitto), li comanda, ed ha per ufficiali Manara, Morosini, Enrico ed Emilio Dandolo. Angelo Capra, Antonio Battaglia, Pietro Velati, Caro Amico Montanari e tutti insieme i 260 Finanzieri che erano a Milano il 1° marzo, preferendo di « essere cittadini flagellati piuttosto che flagellatori dei propri fratelli », vanno, nelle Cinque giornate, sulle barricate, guidano i popolani all'assalto, strappano la vittoria, « milizia regolare della rivoluzione ». Il brigadiere Santo Negri — divenuto poi colonnello dell'Esercito italiano, dove meritò onori e medaglie al valore per le campagne del 1859, del '60 e del '66 — raccoglie il 21 marzo 1848 cento finanzieri a Varese, e in corpo li guida, — data al vento la bella bandiera dalle donne varesine donata a quei generosi — in aiuto degli insorti, sperando di « arrivare a Milano a scambiare qualche colpo coi Tedeschi »; i finanzieri di Gallarate, di Brescia, di Cremona, di Udine distribuiscono armi ai cittadini, e innalzano il tricolore; i soldati finanzieri di Venezia, quando scoppia la rivoluzione, e Manin e Tommaseo son liberati dal carcere, rifiutano di sparare sulla guardia civica, gittano le loro insegne, e vi sostituiscono la coccarda tricolore; e, mentre a Parma e a Piacenza, a Modena e a Reggio il moto italiano, con l'aiuto e la cooperazione dei Finanzieri, è vittorioso, sono i 120 Finanzieri comandati dal sottotenente Luigi Zauli e dal marchese Sebastiano Tanari la base della colonna, che, agli ordini di Livio Zambeccari, Bologna manda fraternamente in soccorso di Modena, dove lo sforzo popolare non era riuscito.

Fu in quella fiammeggiante epopea del popolo che i Finanzieri ebbero solenne attestato delle loro benemerenze patrie: il Governo provvisorio di Milano, presieduto dal Casati, s'affrettò, il 1° aprile, a testimoniar loro la gratitudine della Patria con questo: *Proclama al Corpo delle Guardie di Finanza*: « Nei giorni del pericolo non « avete indugiato a ricordarvi d'essere italiani, e non solo avete ri- « spettato il vincolo fraterno, ma da prodi combatteste per la nostra « santa causa.

« La Patria vi è riconoscente, e si compiace di rendervene pub- « blica testimonianza ».

È questo, nella storia nostra, il primo diploma d'onore rilasciato al Corpo delle Guardie di finanza; e non fu dimenticato, chè ne risvegliava l'eco, alla Camera italiana, in sulla fine del 1880, il deputato Merzario, testimone di quei giorni, dichiarando che nel 1848-49 le Guardie di finanza unite agli insorti « seppero opporre resistenza vigorosa agli stranieri, e si dovette ad esse qualche buon risultato in fatti d'armi parziali, e la riuscita della nostra rivoluzione »

***

Uomini arditi, dalla risoluzione pronta e dall'impeto audace; truppa salda, dal cuore fermo nel pericolo, forte nelle privazioni, serena nel sacrificio: tali si rivelarono, non pure nei giorni dell'entusiasmo collettivo, rivoluzionario o guerresco, ma anche nelle giornate della prova sul campo, del disinganno dopo la sconfitta, delle fatiche oscure, e della resistenza sconfortata, ma indomita, i Finanzieri d'Italia.

Eccoli a Sorio e a Montebello, Finanzieri veneti, combattere uniti alle milizie comandate dal vecchio generale Sanfermo (quasi prive di armi da fuoco!); eccoli a Brescia — e già i Piemontesi vincevano a Goito e a Peschiera, e già sulle Alpi si battevano i volontari — Finanzieri lombardi, usciti subito da Milano alle terga degli Austriaci, inscriversi nelle nuove « colonne » che prendevano i nomi belli dai capi: Manara, Arcioni, Longhena; Thannberg; eccoli a Milano, ancor polverosi delle barricate difese, esprimere al Governo provvisorio il desiderio di andar tutti a combattere, e costituire in 450 il magnifico battaglione che fu comandato da un gentiluomo di antico lignaggio, il marchese maggiore Luigi Trotti; eccoli, questi Finanzieri lombardi, modelli di disciplina, di resistenza, di pazienza, di virtù nelle aspre fazioni di Anfo, di Bagolino e Monte Suello.

Furono grandi: Carlo Cattaneo li ricordò nel suo *Archivio delle cose d'Italia*, ma fu loro premio immediato e degno il giudizio di Luciano Manara! Quando, dopo la capitolazione di Milano, questi doveva organizzare il suo battaglione, volle i 450 finanzieri del Trotti, ne scelse i sette ufficiali rimasti; e di tal gente e di tali anime formò il nerbo, foggiò la possa di quel battaglione di *Bersaglieri lombardi*, il cui nome è della storia ed è dell'epopea.

Erano questi bersaglieri di Luciano Manara i fratelli di quei finanzieri che stettero con lo Zucchi alla difesa di Palmanova contro Nugent; che bagnarono di lor sangue gli spalti di Udine e di Vicenza; che, come guide esperte e come indomiti combattenti, furono al fianco di Pier Fortunato Calvi nell'impresa del Cadore, fulgido episodio delle armi e dell'eroismo italiano.

***

Quanti degni ricordi ha la storia che il colonnello Laria bene compone su memorie sparse e su documenti rari, e bene illustra con ritratti, con vedute, con facsimili, riprodotti accuratamente!

Balzare in piedi, assalir l'oppressore, sorprenderlo, inseguirlo per gole di monti, vincerlo, scendere in campo per batterlo, perseverare nella lotta anche dopo una sconfitta, nella speranza d'una nuova vittoria, è nobile e generoso; ma è magnanimo — allorchè intorno tutto rovina, e la speranza dilegua — rimanere al proprio posto, protendere la fede all'avvenire, consacrata dal proprio sacrificio.

Quanti vollero ciò, e quanti seppero, dopo la caduta di Milano, dopo la fatal Novara?

Tra quelli che vollero e seppero, furono sempre i Finanzieri: quelli di Bologna, che, raccolti e guidati da Francesco Bonesi, romano, combatterono nell'impeto dell'8 agosto 1848, e poi nella difesa cittadina del 1849; quelli di Ancona, che per tutti i ventisette giorni, durata nel 1849 la difesa memoranda, stettero in prima linea infaticabili, esempio luminoso di resistenza, di perizia e di valore; quelli di Roma, che, chiamandosi ormai anch'essi bersaglieri, gareggiarono coi fratelli bersaglieri lombardi in devozione alla Patria, in altezza di sacrificio, durante la difesa della Repubblica romana.

Avere i Finanzieri sotto il proprio comando fu reputato, in quella primavera italica, onore ed arra sicura di successo e di gloria. Chiese quel comando il conte Luigi Pianciani, che aveva combattuto a Vicenza, e sotto il Governo pontificio era (chi lo ricorda?) Ispettor generale di finanza: lo chiese Felice Orsini, lo chiese Callimaco Zambianchi, amico di Mazzini. Ottennero il comando questi due Romagnoli audaci, prima l'uno, poi l'altro; e con audacia pari al valore combatterono i Finanzieri romani, mostrandosi nella mischia degni davvero della considerazione di *truppa scelta*, in cui essi erano stati sempre tenuti. Emilio Morosini scriveva il 1° maggio alla famiglia: « Ai Giardini i Finanzieri vennero alla baionetta con successo »; e Manara: « I Finanzieri si comportano mirabilmente »; e Guerrazzi narrò nell'*Assedio di Roma* sui documenti del tempo: « I Finanzieri (9 maggio) tentarono con incredibile valore una seconda volta l'assalto »; e il generale Serafini nel 1880 alla Camera italiana dichiarò: « Ho avuto occasione di vedere durante l'assedio di Roma come combattevano i Finanzieri, e di ammirare il loro valore, non solo, ma anche la loro disciplina ».

Garibaldi si valeva dei Finanzieri nelle imprese più ardite; pel nuovo battaglione formato all'arrivo degli studenti da Napoli (tra i quali era il giovinetto Giovanni Nicotera) gli ufficiali si trassero quasi tutti dai Finanzieri.

Finanzieri quasi tutti — bersaglieri lombardi e bersaglieri del Tebro — furono i forti che a Villa Spada, il 30 giugno, scrissero col loro sangue l'ultimo canto della gesta immortale, sostenendo con selvaggia disperazione l'impeto della fiumana nemica.

Cadeva Luciano Manara, cadevano al suo fianco i tenenti Morosini e Varani, che era dei finanzieri. Quelli che sopravvisero, divorarono le lacrime ardenti della sconfitta immeritata, e, dopo dichiarata dall'Assemblea costituente la cessazione della difesa, quali si dispersero « scacciati da Roma, raminghi e miserabili sulla faccia del mondo » — scrisse Emilio Dandolo — « raro esempio di disciplina, di coraggio e di sventura », quali accompagnarono Garibaldi nella fuga leggendaria, fino alla Pineta di Ravenna, dove Anita morì: così il drappello che costituì la sua retroguardia preziosa, così Luigi Levati, uno dei prodi delle Cinque giornate, che era col Generale alla Mesola insieme con Ciceruacchio ed Ugo Bassi, così quel Domenico Piva, che, caduto insieme con altri Finanzieri nelle mani degli Austriaci, fu condannato ad otto anni di servizio militare forzato in Boemia, e finì generale dell'Esercito italiano.

*
* *

Le *Memorie*, dettate senza lenocinio di forma, ma con forza e con sobrietà di giudizio, con caldo amore, con sapiente uso di documenti, sprigionano dall'intimo dei fatti che narrano, una viva fiumana di poesia e di fede. Riviviamo i tempi del patrio riscatto, conosciamo un nuovo elemento della molteplice gesta, vediamo in esso riprodotto lo svolgersi e l'atteggiamento dell'idea e della passione patriottica, della volontà e della virtù nazionale.

Quando, dopo la rovina dolorosa del 1849, bisognò, come disse il Mazzini, « tutto ricominciare » — e scorse il decennio, al cui termine dovevano uscire preparati e strettamente uniti risolutezza sagace di principe e cavalleresco ardimento di popolo; possa ordinata di milizie regolari ed impeto travolgente di schiere volontarie — i Finanzieri dei vari Stati italiani qua ricominciarono a congiurare, là attesero pazienti l'ora della riscossa; e — questa venuta — quali ebbero e svolsero un compito guerresco preciso, secondo gli ordini del Governo e le disposizioni dello Stato Maggiore piemontese; quali furono con Garibaldi, tra i *mille vindici del Destino;* quali costituirono il fondamento dei Comitati d'azione nell'Umbria e nelle Marche, per la sollevazione necessaria a far dichiarare decaduto nella città il Governo pontificio e ad invocare le armi italiane.

Ai Finanzieri piemontesi è affidata la difesa del Lago Maggiore; soldati dell'Indipendenza sono i Finanzieri lombardi, cui si aggiungono Finanzieri emiliani e veneti e romani, che accorrono ad arrolarsi; iniziatori sagaci, esecutori pronti sono i Finanzieri che, nella dittatura ardita e mirabile del Farini, ebbero uffici e doveri. Ritornano col 1860, nell'Emilia e nella Romagna, i nomi dei patrioti del 1848-49; e ritorna l'opera efficace dei Finanzieri, chiamati all'occupazione di Urbino, alla presa del Forte di S. Leo.

« Nel 1859 ho visto al fuoco i Finanzieri, e si son portati da valorosi soldati » — disse nel 1880 alla Camera italiana il generale Corvetto. E nelle memorie e nei documenti di quei giorni radiosi s'incontrano spesso attestati di onore e di benemerenza per le guardie di finanza.

*
* *

E dopo il 1860? — Ah! se spiccano d'ardimento, di sagacia e di resistenza i Finanzieri del Regno d'Italia nella lotta contro il brigantaggio; se nel 1866 il loro sangue irrora le balze tridentine, rosso come la camicia che, volontari, hanno indossata; se della vita fanno olocausto sull'ara di Mentana: — ingrata vicenda della storia! — non fu riservato alla Guardia di finanza l'onore di partecipare alle brevi giornate della presa di Roma, di Roma dove giacevano i suoi morti più gloriosi, e dove più fulgide erano state le prove del suo valore.

Ma la statua dolce e pensosa del Generale guarda, oggi, sul Gianicolo le tombe che conservano le loro ossa!

Vive nel profondo dell'anima, forza oscura e tenace, che s'affaccia alla soglia della coscienza tutte le volte che gli eventi vi sono

conformi, e, atteggiata in volontà, la domina e la guida, vive la memoria di quelle tombe e di quei fasti tra le file della Guardia di Finanza. Essa consacra le aspirazioni del benemerito Corpo; essa dichiara luminosamente, chi non voglia arrestarsi alla superficie delle cose, — lo spirito animatore di questa milizia.

***

Come il fiume che pur dopo lungo cammino per gole paurose e squallidi dirupi

> ... scende chiaro giù di pietra in pietra,
> mostrando l'ubertà del suo cacume,

lo spirito militare della Guardia s'è mantenuto schietto e vigoroso pur tra le incertezze, con cui lo Stato italiano ha per lungo tempo provveduto al suo ordinamento. Ibrido fu quello del 1862, perchè civile e militare insieme, onde il Corpo era in tempo di pace nella più stretta dipendenza dalle autorità doganali, e doveva in tempo di guerra concorrere alla difesa del paese, senza tuttavia aver ufficiali per tal compito preparati. E troppo ardito, nuovo ed insueto parve al Parlamento l'ordinamento proposto nel 1875 da Marco Minghetti. Egli, già Ministro costituzionale di Pio IX, aveva veduto da vicino la *Truppa di finanza*, che, tenuta in conto di corpo scelto — vi appartennero sempre anche bei nomi dell'aristocrazia — nella sua costituzione saldamente e schiettamente militare, indipendente dalle autorità delle dogane, aveva potuto, fin dal tempo che tale la ordinò il Tesorier generale dell'antico Stato, assicurare all'Erario, senza variazione alcuna di tariffe, un poderoso aumento dell'entrate doganali. Marco Minghetti, riprendendo le tradizioni e gl'insegnamenti delle prime giornate di prova, proponeva di conformare la Guardia in modo consimile a quello dei Carabinieri (1).

Ma, se il Parlamento giudicò troppo audace la riforma (e certo non ricordò, per tacer d'altri, gli esempi della Russia, della Spagna, dell'Inghilterra), l'intima forza spirituale e tradizionale del Corpo urgeva sul suo cammino, come il bisogno del mare sul corso delle acque del monte. Disciplina austera, doveri assoluti, l'onore e l'onere di chi appartiene all'Esercito senza limitazioni nè di fatto nè di forme: era ciò che sentiva, che amava, a cui tendeva la Guardia.

Con la buona riforma del 1906 essa ebbe la sua autonomia, fu resa omogeneamente militare, entrò con doveri e dignità maggiori a far parte integrale delle forze combattenti dello Stato. Ed ormai non può tardar più oltre il giorno, nel quale con senso illuminato di opportunità e di giustizia il nome della Guardia di finanza verrà inscritto nella legge d'ordinamento dell'Esercito.

(1) V. sull'Arma dei R. C. e la sua storia « I Carabinieri Reali », di G. Cenni, N.° unico; Milano, 1902. E il bel libro recente — pubblicato dal Comando Generale dell'Arma dei R. C. — a cura del maggiore Denicotti: « Delle vicende dell'Arma dei Carabinieri Reali, in un secolo dalla fondazione del Corpo, 13 luglio 1814 »; bel libro (con documenti) che qui si cita volentieri perchè merita di essere conosciuto.

***

Il bel libro del Tenente Colonnello Laria — che i lettori italiani, i cultori della storia gloriosa del nostro Risorgimento e i giovani or combattenti per la Patria accoglieranno con onore e con plauso — ha il merito insigne di aver rivelato al popolo d'Italia le scaturigini della tradizione, onde si abbellano e si fortificano i vanti e le aspirazioni della Guardia di finanza.

Il domani segni ad essa la perfezione del suo essere! Oggi noi salutiamo reverenti la sua bella bandiera che passa. Giovanissima ancora, l'adorna già il lauro di Libia. E copiosamente la irrora il sangue dei militi che l'han portata sulle Alpi, a ricercare, coi fratelli dell'Esercito nazionale, le orme calcate nel 1866 con Garibaldi, là dove lo spirito di disciplina fu sublime nell'*obbedisco;* e « a piantare il tricolore (come il Re nostro additava) sui termini che la natura ha assegnati alla Patria ».

Quod bonum, faustum fortunatumque sit!

LUIGI RAVA.

NOTA. — Hanno adornato la bellissima edizione il pittore G. Ardy, per le allegorie dei capitoli; e il tenente G. Bassi per le tavole a colori delle uniformi, e per alcuni disegni topografici.

IL PROBLEMA ADRIATICO

DAL PUNTO DI VISTA DELLA DIFESA NAZIONALE

Una nazione misura la propria posizione e la propria forza dalla sicurezza dello svolgimento della sua vita e della sua casa e dall'ampiezza de' suoi polmoni per respirare. All'Italia la natura diede le Alpi a protezione, i mari per respirare e sviluppare, e le une e gli altri ha diritto d'avere in dominio, perchè la dignità della sua esistenza, il suo sviluppo economico, il suo benessere siano pari alla forza, alla genialità, alla civiltà millenaria del suo popolo.

Da queste premesse si prospettano i due grandi problemi che l'Italia deve risolvere nella sua lotta odierna.

Rivelatasi in questa guerra quanta sia la forza del suo popolo, sia bellica, sia di resistenza sui campi di battaglia, nelle retrovie, nell'interno del paese, nel campo economico, l'Italia ha ormai il diritto e il dovere di lottare per la completa soluzione dei suoi vitali problemi; la sua potenza d'oggi la rivela in grado, e con ragione, di poter raggiungere totalmente i suoi scopi. Sono questi scopi appunto che devono essere bene prospettati e popolarizzati in modo che ogni italiano li faccia suoi, li senta profondamente, di guisa che la massa dei cittadini sia sprone e base al governo per tendere ad essi risolutamente ed efficacemente, senza compromessi, senza esitazioni.

L'entità di certi problemi, che presentano molte facce, non sempre è compresa in tutto il suo valore: molte volte avviene la stessa cosa dell'uovo di Colombo che, solo quando è visto nella sua piena evidenza, finisce per far parte integrante delle convinzioni dei singoli individui e dei popoli. Altri problemi invece sono intuitivamente capiti, perchè senza ombre rifulgono alla luce del sole.

Fra questi ultimi è il nostro problema alpino, che, da tutti compreso, è ormai come un germe nel nostro sangue. Il problema adriatico ha ancora bisogno di spiegazioni e di illustrazioni per il fatto stesso che deve andarsi a cercare sulla sponda opposta a quella odierna dell'Italia; giacchè per ragioni geografiche, politiche, storiche l'Adriatico è necessario che sia, nella sua massima parte, considerato come un gran lago italiano.

Se le catene montane dividono, i mari avvicinano: quelle coprono e difendono, questi espongono i paesi che bagnano alle offese del nemico. Ma è anche attraverso i mari che le nazioni respirano, tanto più oggi che i commerci formano tanta parte della vita statale. Ammesso questo, ne deriva che uno Stato, più è marinaro e più

la sua vita deve svolgersi pel mare e attraverso il mare. Ora, in Europa, meno l'Inghilterra, nessun altro paese è così marino, per lo sviluppo delle sue coste in rapporto all'estensione della terraferma e per la sua configurazione geografica, quanto l'Italia.

L'Italia giace come un gran ponte attraverso il Mediterraneo, protendendosi in mare lunga, stretta, fino quasi a congiungere il centro d'Europa con le coste africane. Perciò i problemi marittimi per noi sono quelli che hanno una speciale importanza nell'assetto necessario e definitivo dell'Italia. Di questi l'Italia deve risolverne due: quello mediterraneo e quello adriatico. Non è qui il caso di studiare il problema mediterraneo, nè oggi tale compito è a noi affidato. Il problema adriatico invece, oltre ad essere in causa, ha vitale importanza come quello che allo stato attuale delle cose è a tutto danno nostro.

La guerra d'oggi è l'esempio più chiaro delle nostre cattive condizioni nell'Adriatico. Superiori di gran lunga per flotta e per tradizioni marinare all'Austria-Ungheria, malgrado un'azione intensa, eroica, diuturna, svolta dal principio della guerra, oggi noi possediamo nell'Adriatico soltanto la padrnanza negativa, riguardo all'Austria. Abbiamo costretto, è vero, la flotta nemica a nascondersi nei profondi e ben muniti porti; abbiamo soppresso il commercio del nemico; ma dal canto nostro solo con rischi enormi percorriamo il mare con le navi da guerra, mentre nessun commercio nostro può effettuarsi, specie nel tratto centrale e nel bacino Nord-Adriatico. Eppure, per ottenere questo risultato quasi intieramente è assorbito il nostro naviglio da guerra. Fortunatamente, la guerra oggi non si svolge sul mare, se non con azioni di blocco delle marine nemiche e di difesa contro i sommergibili; e nessuna flotta avversaria può tenere il mare: ma quali condizioni sarebbero le nostre se dovessimo difendere anche la costa mediterranea, e tenere unite le nostre colonie con la madre patria, e tutelare i nostri interessi in Oriente con squadre di manovra?

Per assolvere tutti questi compiti, nelle attuali nostre contingenze nell'Adriatico, occorrerebbe una flotta più che quadrupla dell'attuale e la potenzialità economica del nostro paese non potrebbe far fronte a tale spesa ed alla sua manutenzione.

Assicurata un giorno l'Italia col possesso del suo confine alpino, con le condizioni di difesa del litorale occidentale, essa — permanendo le attuali condizioni adriatiche — sarebbe esposta a tutte le minaccie nemiche sul suo litorale orientale: minacce di bombardamenti, sbarchi, inibizione di navigazione anche lungo la costa. E si noti che l'Austria non ha mai dato impulso alla sua potenza marittima, nè col creare una potente flotta, nè col predisporre tutto quanto sarebbe occorso per sfruttare le eccezionali buone condizioni adriatiche contro di noi. Essa si è limitata a cercare di poterci attaccare, a vincerci essenzialmente per terra, per opprimerci, ed ecco perchè la sua azione navale, pur paralizzando passivamente la nostra, è rimasta alla sua volta paralizzata per qualunque offesa contro di noi in questa guerra, e ciò per molte ragioni, ma essenzialmente per aver trascurato di preparare le magnifiche basi che aveva in possesso, rendendole offensive con adeguato naviglio.

Così certo non potrebbe essere nel futuro se permanessero le attuali condizioni; e la potenza che avesse in suo potere la sponda orientale dell'Adriatico, e disponesse della Dalmazia, non trascurerebbe di valersene, edotta dall'esperienza della guerra d'oggi. Allora, ben più ardua sarebbe la difesa, anche imperfetta come oggi per noi, della costa italiana. Or dunque, lo studio strategico dell'Adriatico deve tenere conto non solo del presente, ma anche del futuro e il problema degli italiani deve essere risolto in vista appunto dell'avvenire. Come l'Italia a nord cerca il suo confine e la sua sicurezza sulle Alpi, naturale sua difesa, così deve ad oriente cercare la propria difesa sulla stessa catena delle Alpi del suo sistema, e queste si ergono appunto sulle rive opposte dell'Adriatico.

***

Premesse queste generali considerazioni, soffermiamoci al bacino Adriatico. Tralasciando la parte nord della terraferma e limitandoci a quella peninsulare, diremo che l'Adriatico è racchiuso da nord fino alla linea Manfredonia-Bocche di Cattaro, fra lo spartiacque dell'Appennino e quello delle Alpi Giulie e Dinariche. Quest'ultimo, che può dirsi il confine fra la regione italica e la danubiana, lascia fra il mare e il piede delle roccie un arcipelago di isole e una stretta striscia di terra che insieme formano la Dalmazia.

Lo specchio marino che intercede fra le due sponde è stretto per tutta la lunghezza dell'Adriatico anche nel tratto nord, dove si aprono i golfi di Venezia e di Trieste, anzi, la penisola Istriana, che avanza come uno sperone, ne divide lo spazio e ne comanda il tratto. Quasi parallele, le due sponde presentano caratteri assolutamente differenti. La sponda attualmente italiana è assolutamente priva non solo di porti atti a divenire basi navali, ma anche di sicuri semplici ancoraggi di stazione e rifugio per flotte, mentre si prospetta di fronte alla sponda orientale ricca, anzi ricchissima di porti, di rifugi e di basi navali.

Da Brindisi a Venezia una flotta non trova sulla sponda occidentale un solo punto di appoggio e lo stesso porto di Venezia si presta purtroppo più ad un possibile imbottigliamento che a base navale attiva, minacciato come è dalle basi di Pola e di Trieste. Per mancanza di fondali e di schermo contro i venti, nessun altro ancoraggio, se non per poco naviglio sottile, offre la sponda occidentale fra questi due lontani punti; e gli ancoraggi sono sempre esposti al fuoco delle grosse navi da guerra.

Ben diverse sono le condizioni della costa orientale. Essa può dividersi in tre settori: quello nord, con l'Istria e Pola, quello centrale che dal Quarnero si protende fino al Narenta, e quello meridionale che dal Narenta arriva alle Bocche di Cattaro. A questi tre tratti si limita, può dirsi, il vero problema strategico dell'Adriatico, perchè la quistione di Vallona, risolta ormai in favore dell'Italia, riguarda non il dominio dell'Adriatico, ma quello del suo sbocco, e sarebbe inquinata dalla presenza di flotte nemiche che disponessero della Dalmazia e delle Bocche di Cattaro.

Diciamo subito che il sistema Vallona-Taranto chiude l'Adriatico, ma non può servire di base per le operazioni navali nell'Adria-

tico, e la quistione di Trieste e di Pola è subordinata a quella della Dalmazia. Perciò il nocciolo della quistione strategica in quel mare è il problema Istria-Dalmazia. Infatti la Dalmazia costituisce nel suo complesso una grande base navale che comanda tutto l'Adriatico alto e medio. Essa è formata da tre basi riunite fra loro, al riparo del nemico, da profondi canali che scorrono fra le isole dell'Arcipelago Dalmata. I punti base sono Pola, Sebenico, Spalato e le Bocche di Cattaro. Queste formano la estremità sud del sistema e costituiscono una minaccia di fianco per un'azione che venisse tentata da una flotta contro l'Arcipelago Dalmata. Tutta la linea delle basi navali dalmate che si trovano in terraferma ha dinanzi a sè uno sbarramento di isole che si presta ad una prima difesa e ad offesa contro una flotta italiana che navigasse nell'Adriatico e contro le nostre coste, offrendo ottime basi per naviglio sottile. Dinanzi ancora vi è un secondo sbarramento di isole che limitano i passaggi e formano con le loro anfrattuosità e con le loro sponde le migliori basi per i sommergibili.

Come vedesi, il sistema Dalmata presenta dunque condizioni ideali per una grande base navale, cioè entrate e uscite multiple e indipendenti, collegamento al coperto fra i vari punti di appoggio; possibilità di tenere frazionata la grossa flotta e facilità per manovre accerchianti contro flotte avversarie; vastità di sviluppo da non permettere un blocco navale; difese avanzate; possibilità di spostamento al coperto non solo dal nemico, ma anche dalle insidie della « bora », il vento tremendo che domina spesso nell'Adriatico e vi rende difficile la navigazione delle navi.

Dotata di fondali sufficienti lungo tutto il suo sviluppo, la costa orientale dell'Adriatico, presenta profondità che ascendono subito ai 50 metri nel primo tratto da Trieste fino all'altezza di Capo Promotore, tratto nel quale la costa sprofonda con rocce carsiche a picco sul mare. Anche nel medio e basso Adriatico, fra costa e isole, e nei canali fra le isole e lungo queste, si hanno sempre dai 50 ai 100 metri di profondità. Lungo la sponda occidentale invece bisogna in generale arrivare al largo fino a 10 chilometri per trovare una profondità di 10 metri, e fino a 60 chilometri per trovare 50 metri di profondità. Inoltre, le condizioni delle correnti marine adriatiche e quelle dei venti e delle mareggiate tendono contro e lungo la costa occidentale e portano perciò contro di noi i micidiali congegni che dalla costa orientale siano lasciati andare alla deriva. Così le nostre offese con mine non giungono al raggio d'azione nemica e quelle del nemico invece, e purtroppo anche le nostre se rompono gli ormeggi, si riversano lungo le nostre attuali coste orientali. Infine, le condizioni dei fondali inferiori ai cento metri si prestano per seminare di mine tutto l'Adriatico con navi di qualunque genere facilmente trasformabili in navi affonda-mine.

Ora, quella ideale e perfetta base navale che noi sommariamente abbiamo descritta e che si chiama Dalmazia, si trova di fronte alle nostre indifese e indifendibili sponde, al centro del lungo sviluppo delle nostre coste, a poche ore di viaggio da esse, e interrompe così la navigazione adriatica anche a chi possegga il golfo di Trieste-Pola e Vallona e Taranto, e si avvantaggia anche delle condizioni idrografiche e meteorologiche dell'Adriatico.

Ripetiamo che la trascuranza o l'imprevidenza o impotenza austriaca ha impedito alla Dalmazia di assolvere un mandato offensivo, ma essa ha assolto tutto il suo mandato difensivo, e devesi tener conto che non potrà essere così in futuro, dopo l'esperienza di questa guerra. Chiunque si assidesse sulla sponda dalmata, certo curerebbe il problema adriatico, risolvendolo a nostro assoluto danno. Perciò militarmente dobbiamo noi risolverlo per i primi, per i diritti che ci derivano dalla nostra difesa e dalla geografica italianità della sponda orientale fino all'estremità delle Alpi Dinariche.

*
* *

Per quanto modificati i metodi di lotta sul mare con l'avvento dei sommergibili e su più vasta scala coi vari sistemi di mina, sussiste sempre ed anzi maggiormente per una flotta la necessità di punti di appoggio onde poter manovrare sia per i rifornimenti, sia per riparare le avarie, sia per le condizioni atmosferiche o idrografiche.

Una flotta ha una autonomia determinata e limitata. Ora la nostra flotta nell'Adriatico, nelle attuali condizioni, per manovrare avrebbe necessità di una autonomia assoluta, poichè non dispone di nessun punto di appoggio meno che alle estremità. Anzi, la sua stessa autonomia è continuamente insidiata dai moderni metodi dei quali, data la posizione, il nemico può largamente valersi con sommergibili e mine.

La nostra flotta per tutelare i più importanti tratti di coste deve scindersi e le sue due frazioni rimangono isolate per il solo fatto che la Dalmazia è in mano al nemico, al centro dello strettissimo Adriatico.

Anche se oltre Venezia, non adatta a base navale per postura e condizioni marinare, per mancanza di sicuri sbocchi, fosse completata la nostra situazione con il possesso di tutto il golfo consentitoci dall'avere in mano Trieste e Pola, il problema dell'Adriatico non sarebbe ancora risolto in nostro favore. Il possesso della Dalmazia in altre mani renderebbe di poco migliore la nostra posizione nell'Adriatico, poichè la Dalmazia, oltre neutralizzare militarmente il possesso del golfo di Venezia, di Trieste e di Pola, insidia pure continuamente lo sbocco dell'Ionio, richiedendo per la sua sicurezza una forte flotta. Inoltre Venezia e Trieste e Brindisi, provviste di un solo sbocco, sono soggette ad essere bloccate, mentre i porti dalmati (Zara, Sebenico e Cattaro) hanno sbocchi ben protetti dalle isole antistanti e dai canali.

Pola, che è una forte minaccia contro le nostre coste se unita alla Dalmazia, perderebbe tale carattere in mano nostra senza la Dalmazia o non acquisterebbe nessun valido valore difensivo oltre quello relativo a Trieste ed a Venezia.

Con la guerra dei sommergibili e delle mine la Dalmazia, col suo dedalo di isole e canali posti a così poca distanza dalle coste nostre e a metà dell'Adriatico, ha assunto tanto maggior valore di minaccia contro di noi: e questo per la mancanza sulla nostra costa di qualsiasi punto di appoggio per combattere tali offese.

Nella guerra d'oggi, benchè l'Austria ben poco o meglio nulla abbia fatto per dare alle sue posizioni marittime il loro valore e sia dotata di una marina inferiore alla nostra, pure assorbe la massima parte della nostra flotta e questo per ottenere un effetto negativo per essa, ma non ancora positivo per noi. Dal principio della guerra il nostro commercio anche di cabotaggio è soppresso e solo è permessa oggi la navigazione di guerra fra le due sponde adriatiche in mezzo ad enormi difficoltà e a grande dispendio in numero e logorìo di navi di scorta, di esplorazione, di polizia. La mancanza di basi sulla nostra costa ha pure reso impossibili operazioni navali contro la Dalmazia atte a crearci qualche punto d'appoggio che permettesse di rendere attivo il possesso passivo del mare ottenuto con la nostra superiorità navale.

Qui ci giova riportare il parere di un nostro marinaio, l'on. Foscari, che dell'Adriatico ha trattato sotto l'aspetto del problema strategico. Egli, per far rilevare l'importanza strategica della Dalmazia, la paragona ad altre posizioni strategiche e dice: « La Dalmazia è ben più grave minaccia per noi che non Biserta e il Canale di Corfù. Infatti Corfù è in parte svalutato da Brindisi e Vallona, mentre Biserta, anche se sede di una grande flotta, è meno pericolosa alla Sicilia e alle Coste del Tirreno che non siano Pola, Zara, Sebenico e Cattaro per le coste italiane dell'Adratico, per la libertà dei nostri traffici, per la sicurezza della nostra flotta. A Biserta possono contrapporsi Messina e la Maddalena: ma contro la Dalmazia non possediamo nessuna posizione base ».

Ed io aggiungo che vi è ancora di più, perchè nessuna delle posizioni nemiche sopra citate possiede una potenza difensiva eguale a quella della Dalmazia che ci troveremmo di fronte in una guerra in cui la potenza che ne fosse padrona impegnasse una lotta esclusivamente contro di noi.

***

Ed ora, assurgendo a considerazioni oltre l'attuale guerra, dobbiamo rapidamente vedere in quali condizioni ci troveremmo se, a differenza di oggi, ci fosse nel gruppo belligerante contrario al nostro una potenza marinara, alleata alla potenza che avesse in possesso la Dalmazia. Allora il problema della nostra difesa richiederebbe di tutelare anche la nostra costa meridionale e di mantenere il contatto con le colonie africane e di esercitare un'azione a tutela dei nostri interessi in Oriente.

Dunque due flotte di difesa e una di manovra; ma perchè questa, che dovrebbe assolvere un'azione di attività in relazione alla nostra potenza, potesse adempiere al suo mandato, bisognerebbe ridurre al minimo il fabbisogno di navi per la difesa delle nostre coste, onde rimanere nei limiti massimi di sviluppo di forza navale che la nostra potenzialità economica potesse sopportare. Per la nostra conformazione geografica la difesa delle coste rappresenta una necessità vitale, essendo esse l'unione fra le due parti del paese che contengono le maggiori risorse e la maggiore popolazione, cioè la pianura padana e il napoletano con la Sicilia. Importa perciò che tale congiungimento sia essenzialmente tutelato, ed è bene no-

tare che in gran parte quelle linee di congiungimento si svolgono appunto a portata delle minaccie dal mare.

Ma non basterebbe il terzo della nostra flotta per la tutela delle nostre coste orientali, quando la Dalmazia fosse una base di operazione nemica, tanto vero che oggi questa tutela, anche se imperfetta, impegna quasi per intero il nostro naviglio.

Assicuratoci il possesso dell'Adriatico, poche navi basterebbero per la tutela della costa orientale, per il servizio di polizia e per tenere lo sbocco dell'Ionio, cioè la flotta di tutela del nostro fianco orientale potrebbe ridursi a proporzioni minime. Anzi, le posizioni di Brindisi-Vallona potrebbero esercitare una funzione attiva come basi di unione con Taranto e Messina rispetto alle colonie della costa africana. Ed allora la flotta destinata ad assolvere il suo mandato di protezione nel Mediterraneo e d'azione manovrata di fronte alle flotte nemiche, potrebbe essere tale da raggiungere lo scopo impostole, pur rimanendo il totale della nostra flotta nei limiti della nostra potenza economica.

***

Un'altra grave minaccia è rappresentata per noi dall'attuale assetto adriatico, minaccia cui basterà anche un solo breve accenno per rilevarne tutta l'entità. L'Italia, a differenza di qualunque altro Stato, è per la sua configurazione geografica esposta al pericolo di una spedizione attraverso il mare contro le sue coste.

L'orografia della penisola obbliga le comunicazioni fra le diverse sue parti a svolgersi sui versanti verso il mare, perciò soggette a facili interruzioni. Queste in ogni periodo di una guerra impedirebbero di far massa delle risorse nazionali verso il fronte di operazione, ma un tale pericolo sarebbe tanto maggiore all'inizio della mobilitazione. Ora tali operazioni di sbarco sono enormemente facilitate e facilmente possono riuscire di sorpresa con la Dalmazia in mano ad un nostro nemico. Al coperto della linea delle isole e approfittando della striscia di terraferma dalmata, una spedizione contro le nostre coste potrebbe essere preparata nascostamente e, dato il breve tragitto di mare, effettuarsi di sorpresa.

Se poi la nostra flotta fosse impegnata in gran parte fuori dell'Adriatico e il nemico avesse una flotta adeguata alla sua posizione nell'Adriatico e la Dalmazia apprestata al suo importante ufficio, tale spedizione potrebbe assumere proporzioni tali da produrre non solo una interruzione delle nostre linee di comunicazione peninsulari, ma stabilire una occupazione sul nostro territorio che per l'assenza e la lontananza del grosso delle nostre forze impegnate nella valle padana, potrebbe assumere carattere di occupazione permanente di guerra, causando danni materiali ed economici gravi e perturbazioni morali nelle popolazioni. Costituirebbe una minaccia nelle retrovie e nell'interno del paese che potrebbe paralizzare l'animo dei soldati al fronte: e male questi combatterebbero lontani dalle loro case, sapendo le case loro e le famiglie in balìa del nemico. Se anche il corpo rimanesse al posto assegnato, il cuore sarebbe altrove ed è la fermezza di cuore che anima il soldato.

Costretta una parte della nostra flotta, rimasta a guardia della costa, a sostare o nell'alto Adriatico o nel basso, non potrebbe di fronte ad una flotta nemica, circondata da sommergibili e mine, impedire simili spedizioni per la breve distanza della Dalmazia dalla nostra attuale costa, priva di ogni possibile difesa. Questo nel caso avvenire di una guerra nelle condizioni già dette, cioè combattuta contro altre potenze pure marittime unite alla potenza padrona della Dalmazia. Non essersi oggi verificata questa minaccia, proviene sempre dal fatto che l'Austria, potenza essenzialmente terrestre, non ha curato di porre in efficenza la propria potenza navale, e dal fatto pure che le potenze marinare fanno oggi blocco contro i paesi essenzialmente terrestri quali la Germania e l'Austria.

Ma attualmente trattasi di un assestamento completo dell'Europa non per l'oggi ma per un più lungo auspicabile avvenire, ed è perciò che nel risolvere i nostri problemi militari di difesa dobbiamo tener conto più che dell'oggi del domani.

Al coperto delle isole dalmate e per i canali che fra esse intercedono in modo sicuro e nascosto sarebbe facile ad un nemico nostro formare un convoglio di sbarco. Lungo il piède delle Alpi Dinariche è facile ammassare al coperto truppe e materiali. Per i varî sbocchi fra le isole è possibile al nemico fare uscire da vari punti le navi che debbano eseguire azione dimostrativa o quella di scorta. Inoltre, per la brevità del percorso marino, il convoglio può sboccare dalla linea delle isole dalmate quando le siluranti e il naviglio sottile e di battaglia abbiano preso la loro posizione di protezione lontana e vicina, sempre rimanendo collegate alle loro buone basi dalmate. Vedasi quante probabilità di buon successo presenta un'operazione di sbarco contro di noi sulle coste che fronteggiano la Dalmazia, fra Ancona e il Gargano specialmente. Notisi che, come dicemmo, i fondali sulla costa oggi italiana per varî chilometri raggiungono generalmente appena dieci metri. Tali operazioni di sbarco che, anche in proporzioni modeste, otterrebbero subito lo scopo di interrompere le comunicazioni nostre, potrebbero essere a mano a mano rese maggiori con nuovi sbarchi per la vicinanza della Dalmazia e l'impossibilità per la nostra flotta di tenere il mare costantemente per la mancanza di basi sulla nostra sponda.

***

Ma alla nostra asserzione militare che all'Italia sono necessari i confini di tutte le Alpi e che per questo Trieste, Istria e Dalmazia fino alle Bocche di Cattaro debbono ad essa appartenere, sento farmi l'appunto di imperialismo e di misconoscere le leggi dello sviluppo commerciale necessario di un popolo per la sua civiltà e che impongono la necessità di lasciare giungere gli Stati alle loro coste marine. Non a caso dico *alle loro coste*, come dimostrerò in appresso.

Due sole parole mi basteranno per combattere la taccia di imperialismo che sarebbe grave in tema di critica militare. Imperialismo significa espansione a danno altrui, prendendo sempre e oltre a ciò che ci spetta. Volersi difendere non è imperialismo: la

difesa è un diritto sacrosanto e il possesso della sponda orientale dell'Adriatico fino a Cattaro è per noi questione di difesa. Le Alpi Dinariche, alte, impervie e dirupate, come rappresentano la nostra linea per la difesa, rappresentano pure la barriera per qualunque nostra idea d'imperialismo.

Benchè il canale di Corfù, in mano alla stessa potenza che possedesse l'Epiro, costituirebbe certo una minaccia per noi, tuttavia nel nostro studio sull'Adriatico non abbiamo proclamato che Corfù e l'Epiro dovrebbero essere nostre. È una minaccia questa che la natura ha posta di fronte a noi, ma in plaghe geograficamente non italiane; non è dunque cosa a noi data dalla natura e non la chiediamo. Dobbiamo invece cercare di paralizzare tale minaccia, ma non col far nostro un territorio che nostro non è.

La Dalmazia invece è cosa nostra, è dentro ai nostri confini, è per noi un possesso di difesa e per il nemico un possesso solo di offesa, e questo nemico per giungervi ha dovuto scavalcare il nostro muro di cinta e lo ha fatto quando noi eravamo divisi e piccoli: oggi grandi, rivendichiamo il nostro muro di cinta e siamo nel diritto.

Quanto alla questione commerciale dicemmo *la loro costa*, ma la Dalmazia non è mai stata costa nè sbocco dei popoli balcanici. Il commercio e lo sviluppo dei popoli segue le valli; non va attraverso le catene di montagne specialmente aspre e difficili.

La Balcania, comprese la Bosnia e l'Erzegovina, ha sempre teso e tende verso il basso Adriatico e verso l'Egeo e fin anche l'Austria-Ungheria, spinta da ragioni commerciali, tendeva al Danubio e all'Egeo. Non Fiume, Zara, Cattaro erano parti del suo commercio e s'intende bene come essi non avessero potuto essere tali, e perciò tendeva a Salonicco. La Serbia ha aspirato ed aspira al mare, ma non a quello dalmata, dal quale la separa la muraglia delle Dinariche: tende invece verso porti del basso Adriatico.

Dunque il problema militare dell'Adriatico per noi nella sua soluzione non urta nè in vizio d'imperialismo, nè in menomazione commerciale dei popoli della sponda orientale adriatica.

No. Finora la Dalmazia è stata tenuta ed oggi ci si contende per scopo di offesa militare contro di noi, per privare cioè l'Italia del dominio che le spetta nell'Adriatico come principale, per sviluppo di costa, per interessi e sovrapotenza navale, fra le potenze che sono attorno al bacino adriatico. A tale scopo l'Austria ha così accanitamente lavorato a croatizzare la Dalmazia; ma non vi è riuscita e in ogni modo supremi interessi di difesa ci impongono di averla nostra.

Concludendo, il problema strategico adriatico è tutto di un pezzo, ogni soluzione parziale lo infirma.

Ma tutto il problema culmina nella Dalmazia. Non si può sui confini di uno Stato attardarsi a sentimentalismi etnici di fronte alla difesa di una intiera nazione. La Dalmazia costituisce la massima difesa per l'Italia e la massima offesa contro di essa ed è rinchiusa nel girone dei sui confini. È l'interesse di 40,000,000 di abitanti di fronte ai quali spariscono le menomazioni di poche diecine di migliaia.

Dicemmo unica la soluzione del problema adriatico e questa aver nome Dalmazia, e infatti si è venuti vedendo che:

1° Trieste anche unita al possesso dell'Istria e perciò di Pola (non parlo di Fiume, perchè di non valore militare) può consentire a noi di tenere l'alto Adriatico; ma questo rimane come un golfo chiuso e isolato e senza esercitare alcuna azione, come base navale, sulla difesa della costa occidentale adriatica se non nello stretto ambito dello sbocco del Po e della regione carsica. La posizione della Dalmazia forma una barriera che chiude all'azione delle basi navali dell'alto Adriatico tutto il medio Adriatico e la isola dal basso Adriatico.

2° Il possesso di Venezia, Trieste e Pola anche completato con quello di Taranto-Vallona non dà la sicurezza all'Italia nell'Adriatico, nè la difesa delle sue coste esposte sempre a danni e sbarchi: anzi nel caso d'una guerra con altra potenza marinara, se questa attaccasse lo sbocco dell'Ionio, la flotta nemica, basata sulla Dalmazia, porrebbe la flotta nostra a guardia dello sbocco nello Ionio fra due fuochi e la costringerebbe a far faccia da due parti. In pari tempo la flotta italiana che fosse nell'alto Adriatico mal potrebbe accorrere, non avendo modo di passare lungo la costa occidentale priva di porti, e insidiata dalle mille minacce aventi la loro base nelle isole dalmate, anche se tali insidie fossero fatte solo da naviglio sottile, sommergibili e mine.

3° La Dalmazia, formante una sola grande base, anche se priva di grossa flotta, non è bloccabile per la sua estensione e difficilmente attaccabile perchè nel dedalo dei suoi canali la flotta nostra sarebbe sottoposta a incrocio di fuoco dalle varie isole; senza poter concentrare il proprio fuoco per mancanza di specchio di manovra. Inoltre, la mancanza di basi cui appoggiare ridurrebbe l'azione della flotta saltuaria e non continua e non potrebbe approfittare a mano a mano dei danni cagionati per mantenerli e renderli maggiori col lungo proseguimento di azione. Esempio palpabile e recente è l'azione contro Cattaro, iniziata in forze e con metodico sviluppo e che dovette cessare per ragioni marinare, benchè la flotta austriaca non opponesse che una sfida passiva. Dopo ciò fu dovuto abbandonare ogni azione contro qualsiasi isola dalmata che avesse avuto lo scopo di creare per la guerra una base per la navigazione dell'Adriatico. Il problema stesso della Dalmazia, anche limitato ad essa, non comporta una soluzione parziale. La Dalmazia è tutta una base navale così armonica e organica nel suo complesso che scissa perderebbe gran parte del suo valore ed una parte sola di essa non presenterebbe valore sufficiente mentre infirmerebbe tutta la sua efficienza. Questo dicasi anche per la protezione terrestre che male potrebbe farsi se non fosse appoggiata alle Alpi Dinariche, cioè col possesso di tutta la Dalmazia di terraferma. Non si obietti che in caso di guerra, la difesa da terra richiederebbe grandi forze terrestri. La difesa dalmata risiede essenzialmente nelle isole, meno per Cattaro. Perciò, anche se costretti a sgombrare temporaneamente la terraferma, basterebbe la flotta a tener le isole, e in quelle risiede il possesso della striscia di terraferma che per ciò non ha azione tattica senza naviglio. Non è certamente sulla sottile striscia di terraferma che il nemico vorrebbe combattere le sue battaglie con le Alpi Dina-

riche alle spalle. Ad ogni modo, siccome non a scopo di offesa, che male si presterebbe, ma a scopo di parare le minacce che dalla Dalmazia nemica potrebbero venire, noi riteniamo necessario il possesso della terraferma perchè all'inizio di una guerra si abbia la sicurezza che il nemico non abbia potuto apprestare delle difese in terra per creare una base di offesa contro di noi in Dalmazia in periodo precedente alla guerra.

4° Infine la risoluzione del problema strategico dell'Adriatico richiede in potere nostro Vallona perchè essa non possa mai divenire una base navale a noi ostile.

5° Abbiamo accennato alla minaccia che costituirebbe per noi essere Corfù e l'Epiro in mano ad una stessa potenza: orbene, la sicurezza di dominio dell'alto e medio Adriatico col possesso di Trieste, Istria e della Dalmazia costituirebbe il modo di paralizzare tale minaccia. Infatti, il solo canale di Corfù, anche coi suoi due sbocchi, sarebbe, come base navale, neutralizzato nella sua efficenza dalle nostre basi della Dalmazia e di Vallona, Brindisi, Taranto, che ci permetterebbero di agire contro gli sbocchi del canale e con basi sulle due sponde adriatiche e impedirebbero qualunque azione navale dalla base nemica contro le nostre coste.

CARLO CORSI.

UNA FRONTIERA APERTA

IL TRATTAMENTO GIURIDICO DELLE RAGIONI DEGLI STRANIERI IN ITALIA

Il diritto degli stranieri in Italia.

Le discussioni ripetute alla Camera sul tema approvvigionamenti, discese talvolta a dettagli di evidente minore importanza, e le preoccupazioni dimostrate — del resto giustamente — da molti, per i problemi contingenti sorti dallo stato di guerra, ci pare abbiano accentuati i rilievi di un altro problema, per sè stesso non meno importante e ad ogni modo imponente per il tempo su cui si estende.

Probabilmente non era e non sarebbe il caso di trattarlo nell'Assemblea dei rappresentanti del paese, in momenti, nei quali può sembrare imprudente il provocar dichiarazioni di governo su argomenti che toccano anche popoli non in guerra. Ma al tempo stesso ci parrebbe quasi colpevole il non indicare nettamente la questione almeno allo studio dei competenti, perchè preparino ed additino le soluzioni migliori, che qui ci proponiamo soltanto di tracciare.

I problema riflette il trattamento giuridico delle ragioni degli stranieri in Italia.

Il trattamento delle ragioni straniere consacrato dalla nostra legislazione che sembrò porre l'Italia alla testa di un movimento ideale d'avanguardia, è attualmente inspirato alla più leale fiducia nello straniero, al riconoscimento della pienezza di ogni diritto in lui, anzi al conferimento degli stessi diritti civili che spettano al cittadino e finalmente a un rispetto devoto per gli atti che emanano dall'autorità giudiziaria del suo paese.

Da un lato infatti si ha l'art. 3 del Codice civile, per cui lo straniero è ammesso senz'altro a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini: disposizione generalmente e giustamente interpretata nel senso che è conferito allo straniero il godimento degli stessi diritti civili che sono stabiliti dalle leggi italiane per i cittadini italiani, in omaggio — come diceva il Vacca — alle tendenze nuove che altamente invocano il principio della solidarietà della umana famiglia, e solo salve le eccezioni desunte dall'art. 6 e dall'art. 12 delle disposizioni preliminari, relative rispettivamente allo stato e alla capacità delle persone e all'ordine pubblico italiano.

Dall'altro lato si ha l'art. 941 della Procedura civile, per cui si ammette forza in Italia alle sentenze pronunciate dai giudici stra-

nieri. Senonchè, quando la rude realtà della guerra ci aperse improvvisamente gli occhi; quando si sentì che nello stesso cuore della nostra vita e della nostra attività passava liberamente il fiotto di un sangue non nostro e che pertanto poteva nutrire dei germi pericolosi le nostre membra; quando si scoperse che sotto e a traverso i tessuti della nostra compagine nazionale si erano abilmente formate le maglie di un'altra orditura avvolgente, allora il sistema di diritto da noi creato per gli stranieri fu messo di fronte e passato al vaglio dei risultati della sua applicazione. Si constatò essere spesse volte inerte la iniziativa paesana, per l'abitudine accettata di adattarsi alla iniziativa straniera; talora svilita la fiducia nella forza nostra, per la continua dimostrazione di un preminente vigore straniero; si trovò diffuso e consolidato il concetto di un minor valore del nostro popolo: concetto poi così brillantemente smentito dalla guerra.

Vedremo in seguito come, anche colle sue manchevolezze, e anche con questi risultati passivi, il diritto dall'Italia offerto agli stranieri sia stato sin qui il frutto e al tempo stesso la prova di un istintivo e profondo senso politico e giuridico.

Certo però, di fronte ai risultati resi gravi dal cumulo della lunga pratica del diritto in parola, e quasi improvvisamente svelati dalla guerra, era inevitabile che qualche voce dovesse insorgere per reclamare provvedimenti e ripari.

Ma le voci per ora insorsero tumultuariamente. Da un lato il Vivante con uno scritto che diede origine ad una veramente classica polemica di valorosi cultori delle discipline economiche, rappresentò la necessità di modificare la legislazione delle società anonime per impedirvi l'impero e il predominio di capitali esteri. E suggerì di abbandonare l'istituto delle azioni al portatore e di attenersi all'unica forma delle azioni nominative: provvedimento, questo, forse insufficiente, e ad ogni modo, secondo noi, non compensato dal sacrificio di una forma di patrimonio che ha grandi pregi di ogni genere.

Da un altro lato l'on. Scialoja, attualmente Ministro, si fece apostolo di una parziale legislazione comune fra i popoli ora alleati, determinando anzi il formarsi di una Commissione di autorevoli giureconsulti per l'esame della proposta e per la sua pratica attuazione.

E infine, su iniziativa del Senato, si preparò un disegno di legge, ora in esame alla Camera dei deputati, rivolto a modificare e a restringere la troppo larga portata dell'art. 941 della procedura, che sembra permettere al giudice straniero di spadroneggiare in casa nostra.

Ma dicevamo che queste iniziative sorsero tumultuariamente, perchè, sebbene inspirate dall'unico e lodevolissimo intento politico della difesa del nostro paese, esse non sembrano coordinate anche ad un unico principio.

Il Vivante respinge; lo Scialoja accetta: comunque e l'uno e l'altro provvedono solo in parte al problema, che è più vasto e riguarda tutti gli stranieri. Anche l'iniziativa, pure notevole, del Senato può apparire un passo troppo timido, specialmente per chi

abbia presente la sconfortante realtà delle cose in tema di esecuzione delle sentenze straniere fra noi.

E per vero, a parer nostro non si tratta di regolare questa o quella forma di attività commerciale o civile in rapporto agli stranieri; ma di regolare tutta l'attività degli stranieri in Italia. Nè si tratta soltanto di regolare tale attività nei confronti di quelli che attualmente sono a noi legati e politicamente congiunti dalla solidarietà delle aspirazioni; ma si tratta di regolarla nei confronti di tutti, e anzi proprio specialmente di quegli stranieri, coi quali ci troviamo in conflitto, e in confronto di quegli altri, i neutri, che qualche volta rappresentano niente altro che dei simpatizzanti per i nostri nemici.

E allora la questione si fraziona e si concreta nelle seguenti domande:

Quali furono le ragioni del diritto che l'Italia assegnò agli stranieri?

Queste ragioni permangono ancora?

Quali furono, accanto ai vantaggi, i rischi e i danni del sistema?

Conviene quindi mutarlo?

E, mutandolo, quali nuovi criteri si devono seguire?

Le ragioni del diritto assegnato agli stranieri.

Le ragioni del largo diritto che l'Italia assegnò agli stranieri furono solo formalmente i motivi che rifulgono col nome del Mancini, come l'anticipazione di un consorzio di popoli e di uno stretto legame di interessi e di solidarietà internazionale, che la storia va purtroppo dimostrando sempre lontano. Se anche questo nostro concetto dovesse dolere a coloro che si compiacquero di vedere il nostro paese, primo ed anzi unico al mondo, animare di nuova idealità e di nuovo spirito liberale il diritto internazionale, io penso che il proposito della nuova Italia, e per essa dei suoi legislatori, sia stato più realistico e più positivo. Si trattava cioè di far entrare nella famiglia delle nazioni la nazione nuova, sorta dalle discusse vicende della rivoluzione del nostro risorgimento; si trattava di avvicinarla agli altri paesi di vita già consolidata nella storia, di farla conoscere, di farla amare, di farla aiutare, di assisterla di risorse e di forze che essa non aveva. Per ciò fu spalancata la porta agli stranieri! E in apparenza vi entrarono essi. In realtà eravamo noi che ne uscivamo per cominciare la nostra vita nel mondo e per profittare delle energie e dei progressi già da esso raggiunti. Perciò dicevamo che il diritto da noi offerto agli stranieri, più che sostanza di una poetica profezia dell'avvenire umano, ebbe sostanza di finalità realistiche e positive, che dimostrano il sottile, istintivo, indiscutibile valore politico e giuridico della razza.

Il gesto non era senza pericoli; è vero: ma, allora, conveniva chiudere un occhio sui pericoli per la fiducia in altri vantaggi più urgenti.

I quali non mancarono. Perchè avemmo infatti un'Italia che, con poco più di cinquant'anni di storia, seppe avvicinarsi in tutto a popoli che hanno lunghi secoli di vita dietro di sè. Avemmo una Italia che seppe trarre energie dal mondo intero. E abbiamo un'Italia

che può ora partecipare — come non avrebbe potuto non partecipare — al formarsi della nuova storia fra i popoli più possenti della terra.

Ma appunto per ciò la visione fredda e positiva dei risultati raggiunti dimostra che forse il delicato e geniale congegno è *functus munere*, ha conseguito il suo scopo, ha assicurate le finalità utili desiderate. Esso non rappresenta più una bilancia in cui il piatto degli sperati vantaggi vinca quello dei pericoli e dei danni. Il rapporto si è invertito: il piatto dei vantaggi, oramai vuotato, perde con quello dei danni e dei pericoli. E perde con violenza, perchè i danni e i pericoli, che derivano dalle applicazioni del nostro diritto internazionale privato, si accrescono col tempo. Il nostro diritto internazionale privato colla complementare disciplina della esecuzione delle sentenze straniere è *frontiera aperta:* e ciò che potè e potrà passare attraverso questa frontiera costituisce un energico richiamo di ogni momento a intervenire con provvedimenti richiesti dalla sicurezza, oltre che dalla dignità del paese.

I danni del sistema.

Prescindiamo dalle spesso curiose situazioni create dall'attuale diritto internazionale privato di guerra, per cui mentre tutti i nostri nemici disconoscono le ragioni dei cittadini italiani e anzi le calpestano, viceversa noi sembriamo usare a qualcuno di essi riguardi che non si comprendono. Questo scritto è essenzialmente rivolto alle necessità del dopo guerra; cioè non riflette il diritto contingente di questi anni sinistri, ma si preoccupa del diritto costituito, in quanto sia mantenuto per l'avvenire e prolungato nella nostra vita futura. E con questo scritto si sostiene che se vi fosse prolungato, tale diritto sarebbe contrario — come si è detto — alla sicurezza e alla dignità del paese, per le seguenti considerazioni.

Intanto e teoricamente, il concedere agli stranieri in Italia gli stessi diritti attribuiti ai cittadini, equivale a mettere gli stranieri nella condizione di usufruire del beneficio di due trattamenti giuridici e di scegliere quello che ad essi è più utile e più aggrada. Per ciò stesso, è creare agli stranieri una posizione giuridica praticamente *più vantaggiosa* e, per la ragione del contrario, una posizione *deteriore* ai cittadini, ai quali poi generalmente non è data la scelta nei paesi ai quali gli stranieri appartengono. Ora, conviene a uno Stato creare così per i suoi cittadini una posizione *minore*, in confronto dei cittadini di un altro Stato? Evidentemente no!

E infatti, e specialmente in popolazioni non molto lontane ancora dagli anni del servaggio, tale trattamento può turbare ed oscurare il concetto della dignità, della fidanza in sè medesime, del nobile orgoglio che fa ritrovar le vie maestre ai popoli nei momenti del più grave ed urgente pericolo, come non una sola volta è accaduto alla Francia, mentre noi crediamo che ogni Stato debba aspirare a far pensare a ciascuno dei suoi il *civis sum*, che sollevava il Romano sugli altri popoli.

Inoltre e più ancora il trattamento in parola può rappresentare un mezzo di penetrazione, oltre che dell'attività, anche della frode e dell'insidia straniera.

È in questo modo infatti che lo straniero si pone sul volto la maschera nostrana e con essa ordisce e traduce in opera i tradimenti. Si assicura le proprietà immobiliari; domina il mercato dei titoli commerciali e li rivolge secondo le sue finalità; fonda aziende solo per creare impieghi coi quali collocare spie ed assoldare servi fra la nostra miseria. Sotto gli occhi del fisco occupato ad inseguire i contribuenti italiani, fonda fra noi le piccole società in nome collettivo, esponente di possenti organizzazioni capitalistiche forestiere (specialmente americane), che coll'espediente ora detto pagano poche tasse, pur realizzando larghissimi lucri. Colla lustra di nomi e di ragioni sociali italiane prosperano e vivono e si infiltrano dovunque le imprese della gente a noi più rabbiosamente nemica; e si spingono a tanto da osar di chiedere ragione, come aziende italiane, anche al nostro magistrato, finchè un giudice Piero Bonicelli del Tribunale di Milano, che nominiamo a titolo di onore della nostra magistratura, sollevi e strappi la maschera.

Abbiamo nominati i giudici. Ebbene, anch'essi concretano l'altro pericolo e l'altro danno della nostra legislazione sugli stranieri. Per oscura virtù di essa, inconsapevolmente, anche i migliori e i più dotti, subiscono spesso il fascino del privilegio che la legge sembra avere dettato per i cittadini d'altri paesi e sembrano piegare, come dinnanzi ad un'autorità maggiore, davanti all'autorità dei giudicati di magistrati stranieri, che essi non conoscono, e dei quali, salvi eccezionali difetti di forma o impedimenti di ordine pubblico, devono accettare e rispettare il pensiero.

L'opera di svalutazione, di indebolimento, di affievolimento che il nostro diritto internazionale privato esercita fatalmente sull'animo dei nostri magistrati, ha avuto, in occasione della guerra, esempi che noi sentiamo il dovere di richiamare agli stessi magistrati, perchè aprano gli occhi.

Vi furono (e non una sola volta) cittadini di paesi in guerra con noi, e che non ci concedono nessun diritto, che rifiutano persino le pensioni agli operai, i quali domandarono ed ottennero dal nostro magistrato, senza permesso di legge e proprio per il fatto *della guerra contro di noi*, la proroga del termine per ricorrere in Cassazione. Dunque un privilegio nuovissimo, un favore, che a nessun italiano sarebbe stato consentito, senza espresso volere del legislatore, e consentito a nemici (nella specie, *tedeschi!*).

Un altro *tedesco*, prima di lasciare l'Italia che scendeva in guerra coll'Austria, d'accordo col proprio socio accomandante, e con atto pubblico, cedette la sua quota e la sua qualità di accomandatario a un italiano; ma con atto privato e segreto costrinse poi questo italiano ad obbligarsi nel senso di essere soltanto un suo *prestanome*, di seguire pur sempre le sue prescrizioni, e di conservargli il posto per il... dopo guerra. Il socio antico, che credeva alla fede della pubblica dichiarazione di cessione, quando venne a conoscenza della pattuizione segreta e privata, che vincolava il socio nuovo a subire una volontà estranea all'ente sociale e per di più pericolosa, perchè di un nemico, domandò che fosse dichiarata la nullità di tale pattuizione. Ebbene: i nostri magistrati non furono colpiti dal concerto malizioso, e respinsero la domanda — tra l'altro — perchè l'atto privato riguardava il tedesco e non si dovevano offendere le sue ra-

gioni eventuali! Così si consentiva che l'italiano restasse sotto il peso della subìta malizia.

Davanti ad altri magistrati un altro italiano, a una delle innumerevoli Company americane che ammassano quattrini fra noi, oppose in giudizio che essa non poteva agire in quanto che non aveva obbedito alle prescrizioni della legge commerciale che obbliga le società straniere a indicare in Tribunale i loro atti costitutivi, perchè si sappia di quali enti si tratta, e a indicare i nomi dei loro amministratori, perchè si conosca quali persone lavorano fra noi e pretendono ragionare avanti ai nostri giudici. Eppure, a quei magistrati, proprio in questi momenti in cui si difende col sangue tutto ciò che è italiano, bastò l'animo di rispondere, che quella prescrizione poteva dagli stranieri essere violata, perchè avente carattere puramente amministrativo...

E potremmo continuare, se tutto ciò non rappresentasse anche una ragione di profondo sconforto!

Ma poi questa nostra legislazione di diritto internazionale privato, che svilisce l'animo dei cittadini e dei giudici, non è neppur compensata da vantaggi corrispondenti per noi nei paesi stranieri. Nessun paese ricambia all'Italia il trattamento che essa usa agli stranieri. Nessun paese accetta senz'altro le sue sentenze e ne ordina la esecuzione come si ordina fra noi. E la nostra personale esperienza non una sola volta ci ha messo di fronte alla necessità di constatare che la sentenza del giudice italiano era all'estero considerata meno ancora che un privato qualsiasi documento, neppure come elemento di presunzione: spregiata moneta intellettuale di popolo screditato. Altro che la poesia del diritto liberale!

A tutto ciò è ora che si pensi da noi, perchè non basta avere il nome d'Italia sulle labbra, bisogna conferirgli dignità, autorità, credito, rispetto! E i gesti larghi sono ingiustificati, quando si risolvono solo in danno! Persino i paesi nuovi che si provvidero di nuova legislazione sui diritti degli stranieri non seguirono il nostro esempio: prova evidente che esso non corrispondeva al beninteso interesse materiale e morale dello Stato.

Dei due codici più recenti sono notevoli, per la importanza dei popoli a cui servono, il codice giapponese del 1896 e il codice germanico pure del 1896, andato in vigore col 1° gennaio 1900. Quello dice — è vero — all'art. 2, che «gli stranieri hanno il godimento dei diritti privati»; ma si affretta a soggiungere «eccettuati quelli che sono loro negati dalle leggi, da ordinanze o da trattati». E il pensato ed elaborato codice germanico, dopo avere in notevoli disposizioni (art. 7 e seg. della legge introduttiva) regolato il diritto internazionale privato conclude però (art. 31 della detta legge) che «coll'assenso del Consiglio federale, il Cancelliere dell'Impero può stabilire che sia applicato il diritto di ritorsione, così contro uno Stato estero come contro i suoi sudditi e gli aventi diritto da essi». Insomma, non è il sistema della frontiera aperta come il nostro. È un sistema di porta aperta; ma, eventualmente, col catenaccio in mano!..

Nuovi principii da sostituire.

A questo ha portato l'esperienza, dopo oltre cinquant'anni di applicazione del nostro diritto: che siamo restati soli; che resteremo soli chissà per quanto tempo ancora: soli, senza utili, e coi danni. Bisogna quindi rivedere e rifare!

Non basta il piccolo dettaglio della riforma delle società anonime; nè basta la problematica unità di una parte di diritto privato fra alcuni popoli. La questione riguarda i nostri rapporti per tutto ciò che concerne gli stranieri e gli stranieri di tutto il mondo, senza eccezioni.

Noi non diciamo che debbano crearsi barriere le quali impedirebbero il cammino del mondo e dell'umanità. Ma siamo sinceramente dell'avviso che al principio consacrato nell'ordinamento attuale, e sia pure *provvisoriamente*, cioè nell'attesa di un diritto unico per tutti i popoli, si debbano sostituire principî nuovi: preminentemente il principio della reciprocità che è il più dignitoso e il più forte, e con esso il principio delle *zone di difesa giuridica*, specialmente al confine: zone in cui anche il principio della reciprocità possa esser sospeso nell'interesse della patria. Non a caso il principio della reciprocità fu preferito da Napoleone, che ebbe le visioni più vaste e più profonde di ciò che tocca la grandezza e la sicurezza degli Stati. Fiducia per fiducia! Credito per credito!

E d'altra parte le zone di difesa, nelle quali in ogni caso l'attività giuridica degli stranieri sia limitata e perfino sospesa, si dimostrano praticamente l'unico presidio contro la frode e la malizia.

Dell'Italiano che andasse ancora per il mondo cantando la serenata romantica del suo diritto ideale, si potrebbe dire che i tragici attuali avvenimenti della storia nulla gli hanno insegnato. Si potrebbe anche dire, con vero danno nazionale, che egli sente ancora il bisogno di parer più umile, più sottomesso, in una parola inferiore, sebbene la nostra guerra ci abbia stabilmente conferiti diritti pari a quelli degli altri. Si potrebbe pensare di lui, che egli sia ancora il debitore disposto a pagare il maggiore interesse di tutti, l'interesse usuratizio, perchè altrimenti non troverebbe credito nel mondo... Al contrario il principio della reciprocità accompagnato dal principio della zona di difesa giuridica, e dalle altre cautele che corrispondono, ad esempio, al ricordato articolo 2 del codice degli accorti giapponesi, rappresenterebbe, a nostro avviso:

a) ragione di rispetto da parte dei paesi stranieri e dei loro cittadini e sudditi;

b) ragione di maggiore considerazione, di maggior fiducia in noi stessi, e quindi di educazione nazionale;

c) ragione di vigilanza continua e quindi di sicurezza per il paese;

d) e infine ragione di giustizia, perchè le rinuncie alla norma universale del *do ut des*, su cui si fondano tutti i rapporti fra uomini e fra paesi, sono liberalità irragionevoli, come quella di chi si spogli di tutto il suo per trovarsi in miseria. Ma si abbia ben presente il nostro concetto!

Abbiamo parlato di sostituzione *provvisoria* dei principî ora detti: provvisoria fin che le realtà della vita internazionale non consentano di applicare per tutti un diritto idealmente migliore, finchè nelle rinnovate coscienze entri effettivamente, come elemento costitutivo e definitivo, la persuasione della solidarietà e dell'eguaglianza umana.

Noi non escludiamo i principî più liberali e più larghi. Solo ne differiamo l'applicazione a tempi i quali la consentano e non la smentiscano violentemente, come ora accade, con la realtà della storia.

Anzi, da un certo punto di vista, i principî invocati da noi dovrebbero essere preferibili proprio da tutti coloro che affrettano, almeno col desiderio, il formarsi di una unione di popoli. Infatti la reciprocità e la gravezza delle zone di *difesa* saranno una spinta a creare per tutti il diritto nuovo ed umano, mentre ora, ad esempio nei nostri confronti, nessun interesse spinge altri popoli a consacrare legislativamente maggiori larghezze, posto che essi trovano egualmente fra noi ciò che loro conviene.

Sotto il premere oscuro di queste necessità e di queste verità, la iniziativa del Senato sulla riforma dell'art. 941 della procedura civile, tende ora a concedere qualche maggior larghezza al nostro magistrato nell'esaminare il merito delle sentenze straniere di cui si chiede la esecuzione in Italia; e, in altre parole, dà qualche maggior garanzia ai cittadini italiani. Ma non basta!

Qualunque giustificazione di diritto internazionale si assegni all'istituto della delibazione delle sentenze straniere, questo istituto è un dettaglio dell'organismo che si deve rivedere. Noi perciò auguriamo vivamente che anche per esso si prepari l'altro passo. Sarà certamente un passo avanti, anche se apparentemente ci riporterà a istituti giuridici più lontani. Più lontani, nel rapporto del tempo; più vicini però, nel rapporto della vita e delle necessità concrete dell'esistenza del paese.

BORTOLÒ BELOTTI.

ITALIA E FRANCIA

PENSIERI E GIUDIZI DI PARLAMENTARI FRANCES

Le ragioni del nostro ufficio ci hanno posto a contatto — in quotidiana consuetudine — coi rappresentanti del Senato e della Camera francesi, venuti recentemente in Italia per la sessione romana del Parlamento Interalleato: non possiamo, naturalmente, riferire tutte le parole e le parole di tutti; ma possiamo certamente affermare che è in ognuno un così schietto desiderio, una così fervida speranza di avvicinare definitivamente i due paesi, che sarebbe stoltezza o mala fede porre in dubbio la sincerità dell'intenzione o la validità del proposito.

Perchè questo abbia, nell'avvenire, più facile l'esecuzione e perchè, nel presente, le parole che furono dette rimangano, segno e promessa del non incerto domani, abbiamo ritenuto utile che la *Nuova Antologia* — palestra di latinità — raccogliesse il pensiero dei più eminenti e dei più rappresentativi parlamentari francesi, attraverso le interviste che ci sono state consentite dalla loro cortesia e che è bene sien portate alla più vasta conoscenza del pubblico.

Un premio Nobel: il senatore d'Estournelles.

Sull'intervento dell'Italia.

Il barone d'Estournelles de Constant, senatore della Sarthe, è egualmente noto per l'opera diplomatica che per la propaganda pacifista, così assidua e così molteplice, questa, da avergli valso l'assegnazione di uno dei premi Nobel.

Tanto più notevole è quindi la sua adesione incondizionata al concetto della guerra fino alla vittoria e tanto più utile può essere il riferirne testualmente le parole.

« Mi chiedete di confermarvi quel che ho altamente proclamato nel mio discorso a Venezia. Nessuna difficoltà a farlo, poichè è, in fondo, quel che da vent'anni non mi stanco di ripetere. Sono stato infatti testimone della fedeltà dell'Italia alla tradizione liberale e alle sue aspirazioni d'umanità e di giustizia e non mi ha quindi stupito di vedere il vostro Paese intervenire con noi nell'immane conflitto. La condotta dell'Italia è stata, fino dall'inizio della guerra,

inspirata alla più perfetta lealtà e alla più rigida dirittura. Alleata della Germania e dell'Austria, essa ha tuttavia inteso di legittimamente protestare, colla sua neutralità, contro la loro dichiarazione di guerra; affermando così il suo volere di non mutar l'alleanza in complicità.

Una tale protesta, mentre recava alle monarchie degli Hohenzollern e degli Absburgo una tremenda sconfessione morale, segnava in pari tempo la salvezza della Francia, cui era consentito di concentrare tutte le sue forze sulla Marna, per arrestarvi l'invasione alemanna.

Ma, la vostra neutralità non poteva persistere e anchilosarsi in sè. La generosa Italia non voleva la guerra: come noi, essa voleva la pace, che le era necessaria per lo sviluppo delle sue magnifiche e multiformi energie. Ma, quando essa vide il Belgio e la Francia invasi e martoriati; i tesori della civiltà distrutti a Louvain, a Ypres, a Reims dalla iconoclastia forsennata dei barbari; le donne, i fanciulli, i vecchi massacrati e ridotti in schiavitù; quando seppe i trattati violati e lacerati come pezzi di carta e la menzogna e il delitto avvicinarsi al loro ingiusto e sacrilego trionfo, allora l'Italia, madre della civiltà e figlia del Rinascimento, l'Italia — a cui il rispetto del Diritto, sopratutto, ha consentito la gloria del suo passato, la forza del suo presente e la speranza del suo avvenire — è sorta in piedi, tutta in armi, per non restare spettatrice impassibile del trionfo dei barbari e per combattere la sua guerra, in suo nome e nel nome anche della Francia, del Belgio e dell'umanità intera.

Non nuova, nella sua storia, quest'attitudine magnifica.

E mi sia consentito a questo riguardo — dice il nostro interlocutore — un ricordo personale.

Nelle due conferenze dell'Aja, a cui ho preso parte, quale delegato della Francia, ho avuto occasione di constatare l'ammirevole fermezza dei miei colleghi italiani e del loro Governo in una questione di così estrema gravità, da non consentire equivoco. Due campi erano di fronte: da un lato (e la teoria dei ricorsi storici del vostro G. B. Vico non potrebbe avere miglior riscontro!) i popoli generosi d'aspirazioni e liberi di regime: la Russia, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e le ventuna repubbliche americane: trentatrè voti sui quarantatrè del totale. Di fronte ad esse l'irreducibile minoranza, ostile così alla pace, come alla libertà e alla giustizia: Germania, Austria, Turchia, Grecia e satelliti minori.

Fra il passato detestabile e il prossimo avvenire, l'Italia non poteva esitare e già, in quel giorno, votando colla Francia e colle potenze dell'Intesa, essa firmava, tacitamente e moralmente, la sua alleanza futura. E, come oggi, serviva la Giustizia.

La Germania non intese, allora, il monito leale. Così come non volle intendere quello che, da più di venti anni, le andavano rivolgendo tutti i popoli civili, costretti oggi a difendersi dalla sua aggressione brutale.

Un dovere solo quest'attitudine ci ha creato, dovere imprescindibile e a cui non falliremo: resistere, resistere a qualunque costo, finchè l'idra del militarismo prussiano ed austriaco, responsabile di

tanto male, non sia debellata dal peso stesso dei suoi delitti e della repressione che la giustizia e il diritto offeso reclamano.

Allora l'Italia e la Francia, troppo a lungo divise da una politica fratricida, inizieranno il loro vero cammino comune per rinnovare la loro tradizione più alta. Cosicchè, fra i benefici che la nostra dura guerra sarà per creare, non ultimo apparirà questa rinnovata concordia di latinità rivelata ».

Un ex-ministro degli esteri: Stefano Pichon.

Sulla politica internazionale di guerra.

Stefano Pichon non ha bisogno di essere presentato ai nostri lettori. Ministro degli Affari Esteri per ben cinque anni nel Ministero Clemenceau — dal 1906 al 1911 — e nel Ministero Briand del 1913; presidente del Comitato *France-Italie;* direttore del *Petit Journal*, il senatore del Jura ha anche avuto, sia come residente generale a Tunisi, sia come rappresentante della Francia a Pechino nel 1900 (l'anno tragico dei *boxers*) una parte attiva e eminentemente rappresentativa nella politica estera del suo Paese.

Profittando della sua presenza fra noi, abbiamo creduto opportuno di chiedere qualche impressione all'illustre parlamentare. Il signor Pichon, con la cortesia che gli è consueta, ha voluto innanzi tutto dirci come l'accoglienza ricevuta in Italia gli riempisse l'animo di gratitudine e di riconoscenza. Ha aggiunto come egli pensi che, dall'opera del Parlamento Interalleato, debba derivare un notevole incremento e un efficace concorso ai sentimenti fraterni dei due popoli alleati e si è compiaciuto che, mercè l'attività e l'entusiasmo dei suoi colleghi, quest'opera abbia certo trovato la sua via migliore. Dopo le riunioni di Parigi e di Londra, questo Congresso di Roma è certo la conferma del proposito che i nostri parlamentari hanno di giungere a quella reciproca conoscenza, intima e sincera, che è la migliore garanzia della futura e completa alleanza tra le nazioni latine.

« E non sono soltanto i membri delle Delegazioni inglese, francese e italiana — ci diceva l'illustre interlocutore — che procedono metodicamente alla loro opera di avvicinamento e d'intesa, ma, ormai, i Governi stessi di ognuna delle nazioni alleate hanno perfettamente compreso fino a qual punto potranno trovare un efficace concorso da questo lato. Il discorso che ha pronunciato alla Consulta il vostro Primo Ministro Boselli non è meno significativo di quelli che, in un'occasione analoga, pronunciarono a Londra M. Asquith, Lord Bryce, Lord Grey e gli altri membri della Delegazione parlamentare inglese. Voi avete potuto constatare come i delegati del Parlamento Interalleato, lungi dal creare difficoltà all'opera dei singoli Governi e della diplomazia, si sforzino invece di appianare tutte le eventuali complicazioni e di preparare il terreno fecondo sul quale l'azione di ogni Governo risulti efficace agli scopi essenziali dell'Intesa.

Quanto ai sentimenti che tutti noi francesi abbiamo per l'Italia, per il suo Governo, per il suo Parlamento e per il suo popolo meraviglioso non ho bisogno di dirvi come essi sieno pieni di devozione,

d'ammirazione e di rispetto. I miei colleghi ed io siamo dei vecchi amici del vostro Paese e non sapremo dimenticare — nè oggi nè nell'avvenire — come esso si sia disinteressatamente e lealmente ispirato all'idea dell'Alleanza che questa guerra ha realizzato e che deve persistere anche quando le armi saranno state deposte. Perchè bisognerà pure che questa orribile guerra finisca e che finisca vittoriosamente. Tutto indica infatti che i nostri nemici sono dominati ormai da una assai grande stanchezza e che cominciano veramente a essere affaticati dalla tragica lotta che essi — ed essi soltanto — (il senatore Pichon insiste su questo avverbio) hanno scatenato nel mondo e che è già stata loro causa di così amare e crudeli disillusioni. Le manovre diplomatiche, alle quali si sono recentemente abbandonati e che sono così pietosamente fallite, sono certo la manifestazione più palese dell'impotenza che i loro autori cominciano a constatare. La minacciosa guerra sottomarina che ci hanno promesso non ha certo raggiunto finora nè potrà più raggiungere i risultati su cui avevano contato ed è, in ogni caso, ancora una prova, se pur ve n'era bisogno, del loro animo selvaggio e dei loro barbari mezzi di guerra. Bisogna certamente, come fu già posto in evidenza nelle nostre riunioni, che i Governi alleati prendano di comune accordo tutte le misure più opportune e più decisive per ridurre al minimo le cónseguenze e gli effetti di questa lotta senza pietà che la Germania ha intrapreso in piena ed aperta violazione di tutte le leggi umane. I discorsi che M. Lloyd George e Sir Edward Carson hanno pronunciato al riguardo in Inghilterra, indicano con sufficiente chiarezza che questa campagna d'assassinio organizzata col mezzo dei sommergibili, sarà combattuta con ogni possibilità e che i nostri nemici saranno, anche questa volta, delusi nella loro speranza ».

Chiediamo ancora alla cortesia dell'ospite nostro la sua opinione sugli avvenimenti che si vanno svolgendo negli Stati Uniti. « L'ultima nota del Sig. Wilson è un colpo diretto e preciso — egli ci dice — recato alla Germania e per me è evidente ed indubitabile che gli Stati Uniti non tarderanno a passare, dagli interrotti rapporti diplomatici, a un vero e proprio stato di guerra, il che avrà certo una ripercussione morale particolarmente importante per l'Italia e avrà contemporaneamente delle conseguenze materiali di considerevolissima estensione. Dobbiamo certamente prepararci, sia noi che voi, per i più prossimi giorni, a dei grandi avvenimenti militari e politici, ma sono ben certo che essi avranno l'esito immanchevole che la nostra speranza e il nostro buon diritto ci consentono di sperare.

La nostra preparazione comune è così completa e così certa ormai che nulla potrebbe più arrestare la fatalità dei destini. E lasciatemi dire — conclude l'ex Ministro — che le vostre sorti sono affidate alle migliori mani: conosco e so con quale fermezza e con quale netta concezione dei doveri reciproci delle potenze alleate, il vostro eminente Ministro degli Affari Esteri barone Sonnino abbia lavorato e lavori al raggiungimento delle aspirazioni comuni e so quanto grandi sieno la sua autorità e la sua dirittura per non dubitare che egli assolverà mirabilmente il suo compito e che contribuirà, con la persistenza e con la chiarezza delle sue idee, alla comune vittoria. Noi abbiamo tutti una illimitata fiducia nell'opera

sua e, dal nostro viaggio a Roma, riporteremo in Francia la certezza che il Governo di Vittorio Emanuele III avrà, sullo sviluppo della guerra e sulla sua conclusione, un'influenza di primissimo ordine.

La conclusione non potrà che essere conforme al nostro voto e alla nostra speranza ».

Il Presidente della Lega franco-italiana: Gustavo Rivet.

Sull'alleanza futura.

Il Senatore Rivet, vecchio e devoto amico del nostro Paese anche quando parve che l'ora fosse difficile e la fraternità in pericolo, ha voluto cortesemente dirci alcune parole, sul viaggio in Italia della Delegazione parlamentare.

« Voi vedete — ci diceva l'antico apostolo della fraternità latina — come i miei occhi parlino più di quanto le labbra potrebbero: sono entusiasta e riconoscente per questa accoglienza, così unanime e così profonda che la mia stessa speranza e la mia stessa fede ne sono superate e oltrepassate. Vi dirò in due parole le impressioni che ho riportate da tutto quello che ho visto a Udine e al vostro fronte. È un'ammirazione profonda per lo sforzo prodigioso che i vostri valorosi soldati hanno compiuto e noi ci siamo resi perfettamente conto delle terribili condizioni e delle spaventose difficoltà che essi hanno dovuto superare e combattere per riportare la vittoria. Al molto che noi dovevamo già all'Italia, si aggiunge ora anche la riconoscenza per la nuova fede che voi ci avete dato con la perfezione della vostra organizzazione militare e consentendoci di avvicinarci ai valorosi condottieri il cui solo aspetto e le cui sole parole, a cominciare dal vostro nobile Re, sono sufficienti a confermare la fiducia nella vittoria immanchevole.

Quanto a quel che siamo venuti a fare in Italia i miei sentimenti possono riassumersi in pochi concetti: la nostra alleanza attuale deve assolutamente permanere quando l'orrore della guerra sarà superato; bisogna che noi prepariamo le relazioni intellettuali, finanziarie, economiche delle due nazioni sorelle e non è più collo spirito e coi pregiudizî antichi che bisogna risolvere e regolare tutte le questioni comuni: bisogna che i nostri due popoli siano vincolati dal sentimento più sinceramente fraterno e che un'affettuosa solidarietà corregga quello che vi è sempre stato di egoismo nei trattati e negli accordi. È con questi sentimenti che noi ci auguriamo di lavorare utilmente e fecondamente con i nostri amici d'Italia per far prevalere nelle decisioni governative i nuovi principî che vi ho or ora indicato. A voi che interpretate fra le genti la parola e il pensiero, a voi che siete i diffonditori di ogni verità e che avete, nella stampa, una tribuna magnifica, spetta di aiutarci e confortarci in quest'opera ».

Non è da oggi che il voto e l'augurio sono stati raccolti.

Un ministro antico e nuovo: T. Steeg.

Sulle relazioni culturali e universitarie.

Ministro dell'Istruzione Pubblica nei gabinetti Monis e Caillaux; ministro dell'Interno nel Gabinetto Poincaré e nuovamente ministro dell'Istruzione nel Gabinetto Briand, T. Steeg ha così alta fama nelle discipline di cultura e d'arte, che la sua quarta elevazione al potere, quale ministro dell'Istruzione e delle Belle Arti nell'attuale Gabinetto Ribot, è apparsa ad ognuno un legittimo e naturale riconoscimento delle sue eminenti qualità.

Giovanissimo ancora (l'illustre amico non ha ancora raggiunto la cinquantina); deputato dal 1906 al 1914; senatore della Senna dal marzo 1914; membro della Commissione degli Affari Esteri; e, sopratutto, professore di università, Steeg è veramente *the right man in the right place.*

Tanto più utile e tanto più opportuno appare oggi, mentre nuovamente gli alti suoi meriti trovano il loro riconoscimento nella dignità conferitagli, ricordare alcune parole, che nello scorso mese, l'insigne uomo ebbe occasione di dirci e che dimostravano, se pur ve n'era bisogno, con che fervido amore egli persegua, nell'ideale di fraternità latina, i mezzi migliori per raggiungerne la completa realizzazione.

Steeg — uomo di cultura — si è sopratutto indugiato sulle questioni universitarie e culturali.

« Se è vero che un popolo è un'idea in movimento, è anche vero — ci diceva egli — che in certi momenti, per continuare il suo cammino, questa idea deve dare e accettare battaglia. Noi siamo appunto giunti a quest'ora. Il posto di una nazione nel mondo non si misura soltanto dalla sua espansione economica e finanziaria, ma dev'essere altresì affermato da un parallelo sviluppo della sua attività intellettuale.

La storia d'Italia, non meno della nostra, reca in sè questo insegnamento, la cui verità sarebbe, del resto, sufficientemente provata dal vano tentativo che i nostri avversarî hanno fatto in questo tempo, sforzandosi di rendere Berlino la Mecca intellettuale dell'umanità e facendo servire al loro infranto sogno di egemonia mondiale le arti, le lettere e le scienze. Ma, per sua fortuna, il mondo ha ben compreso che la «Kultur» sotto l'insegna liberatrice, nascondeva il proposito dell'asservimento. E si è ribellato. Non dobbiamo accontentarci di questo, ma dobbiamo trarne il miglior insegnamento per l'avvenire.

Non basta contestare la scienza tedesca, per distruggere lo scellerato proposito: bisogna opporle la scienza e la cultura nostre: bisogna ben farle intendere che il pensiero latino, come nella sua prima ora storica, vuol essere il disciplinatore dei popoli, non il servo pedissequo degli insegnamenti alemanni.

Il pensiero latino! Quale mirabile anello d'unione! Guardate nei secoli: per quante volte la politica ci abbia posto su vie diverse, per altrettante la reazione naturale delle nostre due culture ha con-

tribuito a superare il dissentimento. Tuttavia quest'affinità elettiva non è sufficiente: bisogna disciplinarla, coordinarla, fonderla: e, poichè conoscersi, per gente che abbia ideali, mète e passato comuni, vuol dire amarsi, bisogna favorire questa conoscenza, con tutti i mezzi, in ogni tempo, con ogni fede.

I circoli universitari (io mi occupo qui di uno dei mezzi atti al grande fine) serviranno quest'opera di fratellanza maggiore e di maggiore conoscenza.

Maestri sapienti e discepoli entusiasti saranno i veicoli di questo movimento intellettuale, cosicchè il genio francese sia ospite ed ospitato a un tempo dal genio italiano. Ritornare al Rinascimento bisogna, poichè *nihil sub sole novi*. Ricordate? La civilizzazione italica del 15° secolo; gli « Studî » di Pavia e di Bologna che ospitano gli studenti francesi, come la « Nation de France » ospità i nostri; Guglielmo e Giovanni Gaio, professori francesi di logica e di medicina a Bologna; l'ellenista Gregorio de Citta e i letterati Fausto Andreini, Gregorio Balbi, Cornelio Vitelli professori italiani all'Università di Parigi fra il 1470 al 1490; Gellio Bernardino di Parma insegnante all'Università di Lione: è questo quello che noi vogliamo rinnovare, a vantaggio comune: è lo « scambio » delle intelligenze e delle culture che deve procedere parallelamente allo scambio economico e commerciale.

Ed è ai mezzi pratici per raggiungere l'alto fine che noi dobbiamo, fino da oggi, intendere: noi, di Francia, più che voi stessi, forse. Da voi infatti, molto si è già fatto in tal senso, cosicchè la lingua francese è, nei vostri programmi di studio, altrettanto classica di quella latina: e noi siamo fieri di questo, perchè intendiamo tutto il valore morale di questa obbligatorietà.

E intendiamo fare quanto è in noi per ottenere che l'omaggio vi sia restituito: quel che noi abbiamo fatto è incontestabilmente meno di quello che voi ci avete dato: ma è tuttavia qualcosa ed impegnamo la nostra promessa per fare di più. Abbiamo già sette cattedre di lingua italiana nelle nostre Università, oltre al corso di Bordeaux: ne avremo assai di più, man mano che diminuiranno le preoccupazioni che fecero la fortuna della lingua tedesca, malgrado i risultati mediocri; e la prova ne è già palese nel fatto che in tre istituti d'insegnamento secondario, l'innovazione fu introdotta durante la guerra. E, se pensiate che nei nostri programmi d'insegnamento lo studio di nessuna lingua è obbligatorio, all'infuori della francese, converrete che molto si è già fatto. Il nuovo orientamento della curiosità letteraria e scientifica consentirà di fare di più. Il legislatore avrà in questo il più considerevole aiuto dal mondo degli studiosi, i quali, attraverso la vostra stampa, improvvisamente e abbondantemente diffusa fra noi da due anni, hanno avuto la rivelazione di un'infinità d'idee, di sentimenti, di forme letterarie, di cui conserveranno e diffonderanno il desiderio nel nostro paese.

La sfera d'attività di questa penetrazione letteraria non sarà d'altronde circoscritta alle Università; le nostre scuole normali didattiche, le scuole primarie superiori, gli istituti di insegnamento femminile secondario e le scuole tecniche saranno fertile campo di esperienza feconda, cosicchè io non esito ad affermare che i risultati supereranno le più vaste speranze.

Ma noi dovremo sopratutto provvedere allo scambio continuo dei maestri e dei discepoli dei due paesi. L'Istituto francese di Firenze e l'Istituto italiano presso l'Università di Francia sono l'inizio di questa vasta opera, ma pur nella loro mirabile attività, non son sufficienti allo scopo. Bisognerà nell'avvenire armonizzare i programmi d'insegnamento, moltiplicare le borse di studio, stabilire l'equipollenza dei corsi e dei titoli d'istruzione, creare una commissione mista di professori universitari che sovraintenda a questa complessa materia, e, infine, provvedere acchè, nei limiti delle possibilità, l'insegnamento della lingua italiana in Francia sia prescritto obbligatoriamente, almeno in quegli Istituti di insegnamento secondario, primario e tecnico delle nostre regioni del Sud-Est che hanno maggiori affinità di lingua colle finitime vostre.

Questi i primi elementi dell'opera nuova: la moda e il dilettantismo di ieri divengono la necessità di oggi: noi ascolteremo la voce di questa necessità ».

Questo ci disse il senatore Steeg, in occasione del recente viaggio della Delegazione parlamentare francese in Italia: e ancora aggiunse di essere assai lieto che le sue idee avessero trovato, nell'unanime consenso, il patrocinio dei nostri migliori uomini di lettere e di scienze, quali il senatore Maggiorino Ferraris e il senatore Volterra.

T. Steeg è uomo di una sola parola: non è a dubitare che, ritornato oggi moderatore supremo degli studi, egli rinnoverà — nell'opera — la fervida latinità delle parole.

Il deputato socialista di Parigi: Marcel Cachin.

Sulla mano d'opera italiana in Francia.

Marcel Cachin, deputato di Parigi (Montmartre), socialista puro, collaboratore dell'*Humanité* e del *Petit Journal*, fa parte della maggioranza: interventista fervido, professore di lettere, giovane combattivo, oratore magnifico. Un uomo sincero e un animo aperto: di quelli cui anche gli avversari possono dare la mano e tributare rispetto.

Cachin è uno dei precursori dell'idea del Parlamento Interalleato: e mi raccontava appunto come l'anno scorso fosse venuto in Italia a gettare le basi dell'istituzione, profittando dell'occasione per tenere, a Milano e a Firenze, un ciclo di conferenze sulle ragioni della guerra in Francia e sullo sforzo del proletariato francese. Anche Cachin, come Franklin, come Pichon, come tutti, è contento dell'accoglienza ricevuta: « *Ça marche, ça doit marcher* — dice — *puisque la logique et la raison sont avec nous* ». E ricorda: ricorda che, quando egli propose, la prima volta negli ambienti socialisti, l'idea di questo Parlamento Interalleato, tutti — riformisti, sindacalisti e rivoluzionari — l'accolsero senza restrizioni. « Gli è che intendevano come l'istituto non fosse che un derivato dell'antica idea democratica della confederazione dei popoli, che si traduceva e si concretava nel loro interparlamento.

Il Parlamento interalleato è creato per la guerra e per il dopo guerra: e dovrà certo esser chiamato a dire la sua parola nel mo-

mento in cui la pace sarà per esser conclusa. La frequenza delle nostre riunioni crescerà anzi in ragione inversamente proporzionale alla durata della guerra.

Non mi dite che la rappresentanza socialista è numericamente modesta: Moutet ed io per la sezione francese e Labriola per la vostra: tre, è vero, ma potrei ricordarvi che avevano accettato, fin dallo scorso anno, di farne parte Bissolati, Canepa, Bonomi, e che solo la loro partecipazione al Governo non ha consentito il loro intervento fra noi: sapete infatti che, per lo statuto stesso del Parlamento interalleato, gli uomini che sono al potere non possono farne parte.

Il risultato della conferenza di Roma? Mirabile, eccellente sotto tutti i rapporti: non mi perito di affermare, e non temo di apparire iperbolico, che siamo di fronte a un fatto storico di singolare importanza. E, a parte la solidarietà e l'unione che le nostre conferenze han dimostrato esistere fra i due Parlamenti per quel che più specialmente concerne il nostro partito, dirò che crediamo di avere fatto opera eminentemente utile, preparando delle proposte che sottoporremo alle nostre rispettive Camere, relativamente alle condizioni di lavoro che, dopo la guerra, verranno fatte in Francia agli operai italiani. Abbiamo avuto la profonda gioia di raccogliere la più completa unanimità sulle più generose e più liberali riforme; che permetteranno, quando saranno applicate — e sarà presto, ne assumo io stesso l'impegno — di fare all'operaio italiano in Francia l'uguale trattamento che vien fatto all'operaio francese.

È questo, a mio modo di vedere, uno dei migliori risultati della nostra odierna conferenza: e varrà cogli altri, a più solidamente e solidalmente unire i nostri due paesi!

Leggevo, giorni or sono, sulla «Gazzetta di Voss» (vi confesso che provo una tal quale ripugnanza a chiamarla *Vossische Zeitung*), come uno dei grandi proprietari tedeschi, interrogato dal giornale stesso, abbia dichiarato che la Germania si procurerebbe, per il dopo guerra, in sostituzione della vostra mano d'opera, dei lavoratori cinesi del Nord, aggiungendo altresì che, per suo conto, li preferiva d'assai ai lavoratori italiani. Non vale la pena di raccogliere l'ingiuria, se pure è ingiuria quella che viene dall'altra riva del Reno: ma è certo che noi di Francia, accoglieremo con gioia nel nostro paese la vostra mano d'opera.

Per meglio organizzare questa complessa materia dello scambio umano, noi abbiamo deciso, nelle sedute del Parlamento Interalleato, di creare in seno al nostro Ministero del lavoro, un apposito organo di informazioni e di consulenza, che sarà destinato a prevenire e ad informare in maniera assai precisa il Commissariato reale della emigrazione sulle necessità della mano d'opera in Francia e nel quale saranno rappresentate tutte le organizzazioni operaie francesi.

Non vi pare che questo sia già del buon lavoro?

Assento: e lascio finalmente uscire la domanda che già da tempo ho sulle labbra:

— E sull'attitudine dei socialisti ufficiali italiani e sul loro recente congresso, che cosa dunque pensate?

— Preferisco — mi dice Cachin con un sorriso che non posso tradurre in parole, ma che è già la più esauriente risposta — lasciare all'avvenire la cura di rispondere a questa domanda e non voglio erigermi a giudice, per un sentimento di discrezione che voi troverete giustificabile e per la massima che ho sempre avuto di non recare giudizi nella politica interna degli altri paesi. Ma quanto a noi, socialisti di Francia, noi abbiamo, fin dalla prima ora, giudicato che il nostro solo e preciso dovere era di difendere con ogni energia e con ogni mezzo la Patria minacciata ed invasa, ed è per questo appunto che, ad eccezione di tre dei nostri, abbiamo sempre votato, e voteremo sino alla fine, tutti i crediti di guerra. Facendolo, per sentimento e per dovere, noi non abbiamo creduto di rinunciare a nessuna delle nostre idee e abbiamo il conforto di avere unanimi, in questo, tutti gli uomini maggiori e tutti i più gloriosi nomi, non solo del socialismo francese, ma di quello internazionale. Debbo citarvene? Hyndmann in Inghilterra, Iglesias in Spagna, Vandervelde nel Belgio, Branting nella Svezia, Plekhanoff in Russia, Guesde e Vaillant da noi.

Noi siamo rimasti, con la nostra attitudine, nella più schietta tradizione rivoluzionaria francese, che non ha mai disgiunto l'idea di nazionalità da quella d'umanità: e certo noi siamo, ora più che mai, coerenti a noi stessi e strettamente fedeli alla difesa del proletariato. Del resto, gli attuali avvenimenti del Belgio e le ignominiose e abbominevoli deportazioni di quel proletariato provano da soli che, quando una nazione è invasa e disfatta, sono i suoi lavoratori sopratutto che soffrono, non solamente perchè la loro terra è violentata dalla occupazione, ma perchè i diritti della classe operaia sono i più misconosciuti dal nemico, come, del resto, è sempre avvenuto.

Che cosa desideriamo, che cosa perseguiamo noi? Una pace solida, intangibile: e una simile pace non potrà mai essere raggiunta, se non abbia per base il più assoluto rispetto del principio di nazionalità. In verità, non è forse questo che hanno esplicitamente affermato due socialisti ufficiali italiani, Turati, nell'ultima sessione parlamentare, e Graziadei, nella sua recente conferenza di Milano?

Io ricordo perfettamente, e potrei ripetervi le parole stesse: « In ogni federazione — diceva Graziadei — bisogna che i differenti popoli abbiano veramente gli stessi diritti, e questo non è certo il caso dell'Austria-Ungheria ». E ancora diceva: « Vi sono delle guerre d'egemonia che possono determinare certi Stati a posar dei problemi di nazionalità. In questi casi — Cachin insiste su questa citazione — l'astensione sarebbe peggiore della guerra ».

Graziadei ha ragione, cento volte ragione, ed è, parlando così, un socialista vero, di quelli che vedono le cose dall'alto e da lontano, poichè non è sufficente fare dei voti e delle proteste platoniche per raggiungere la pace: bisogna necessariamente combattere tutto quello che, nell'Europa democratica, conserva carattere di egemonia e di violenza. Questo è il punto.

Rientro a Parigi (per ritornare a noi) fermamente convinto che la nostra partecipazione ai lavori del Parlamento Interalleato sarà stata utile non soltanto al riavvicinamento necessario e completo

dei nostri due paesi, ma anche all'idea dell'intesa internazionale e al proposito della pace futura »

Cachin ha finito. Io penso che è sempre piacevole ed utile parlare con un uomo onesto e sincero, anche se la fede è diversa.

Un animatore: Franklin-Bouillon.

Sulle basi ed i fini dell'alleanza interparlamentare.

Enrico Franklin Bouillon, deputato di Seine-et-Oise e presidente della Commissione degli Affari Esteri, è indubbiamente il geniale creatore e l'animatore magnifico del Parlamento Interalleato. Presidente del Comitato Nazionale del partito radicale, sono note le sue attitudini battagliere e le sue vittorie in seno al gruppo di cui è capo. Superbo suscitatore di energie e eccellente conoscitore di uomini, egli ha portato a questa sua nuova creatura tutta la fede, tutto l'entusiasmo, tutta la giovinezza che caratterizzano la sua attività politica e che ne rendono irresistibile la simpatia.

Franklin-Bouillon è nato a Jersey, in Inghilterra, dove il padre suo aveva diviso l'esilio con Victor Hugo e dove conta oggi delle relazioni personali e parlamentari così cordiali che gli hanno consentito di trovare, negli uomini maggiori della Gran Bretagna, il più valido concorso e la più aperta adesione per la creazione del nuovo istituto. La sessione londinese del Parlamento Interalleato fu infatti, fin'oggi, la più considerevole pietra posta alla base dell'edificio nascente ed è con legittimo orgoglio che l'amico nostro ricorda come la più alta adesione venuta alla sua iniziativa sia certamente quella che le portò, nell'anno decorso, S. M. Giorgio V d'Inghilterra salutando, nel palazzo di Buckingham, la Delegazione Francese del Parlamento Interalleato.

Franklin Bouillon, come egli ama spesso ricordare, nacque alla vita politica attraverso il giornalismo. Corrispondente di guerra nel primo conflitto greco-turco, direttore e collaboratore poi di importanti giornali, il vice-presidente della sezione francese conta già sei anni di deputazione e nulla, meglio che il fatto di avere consacrato tutto se stesso a questo Istituto più che al governo del suo paese, prova con che animo e con che fede egli abbia voluto dedicare tutta la sua attività mirabile a questa azione di fraternità. Aderendo di buon grado all'invito di volermi dire le proprie impressioni sulla sessione recente, Franklin mi ha anzitutto espresso il suo sentimento di gratitudine profonda per l'accoglienza magnifica che, dalla frontiera a Roma, attraverso le vibranti giornate di Torino e di Venezia e l'indimenticabile visita alla zona di guerra, ha dovunque accolto e seguito la Delegazione Francese. Venendo poi a parlare degli scopi e dell'utilità di questo convegno interparlamentare, egli mi ha giustamente osservato che tutti gli uomini che sono ora nostri ospiti hanno in Francia, ciascuno nel suo campo di attività, delle responsabilità molto estese e che questa è la prova migliore dell'alto proposito che tutti li anima ed è, al tempo stesso, la migliore dimostrazione della considerevole importanza che il lavoro delle Com-

missioni segrete e il loro risultato avranno rispettivamente nei due paesi alleati.

« Come i nostri colleghi inglesi — è Franklin che parla con la sua rapida, incisiva ed espressiva parola — i colleghi italiani hanno perfettamente compreso che, nella odierna conflagrazione, non basta e non è mèta sufficiente lavorare per il proprio paese soltanto: se la nostra causa comune vuol essere utilmente e vittoriosamente servita, bisogna pensare a lavorare con tutti gli altri, unanimemente e concordemente. Nessuno di quanti abbiano responsabilità politica ha oggi il diritto di circoscrivere la sua azione alle frontiere del proprio Paese e, come ho avuto l'onore di dire aprendo i nostri lavori, ormai bisogna pensare ed agire *à quatre*, univocamente e senza le separazioni e gli equivoci del passato.

Noi sappiamo perfettamente che, da queste sedute in cui abbiamo preso contatto con i nostri colleghi italiani, non usciranno certo tutte le necessarie deliberazioni, ma sappiamo altresì che la preparazione d'oggi sarà considerevolmente utile e proficua e raggiungerà il suo risultato quando, all'inizio del prossimo maggio, ci ritroveremo a Parigi con i vostri rappresentanti e con i colleghi inglesi.

La volontà di lavoro, la rapidità di decisioni, e l'appassionato interesse che tutti gli intervenuti hanno posto nello svolgimento delle diverse relazioni è già una garanzia sicura del successo e dell'utilità della nostra riunione. Su questo punto voi troverete assolutamente unanimi i delegati italiani e i delegati francesi: e non sarà, d'ora innanzi, la loro sola unanimità! ».

Colgo l'occasione per chiedere al mio interlocutore notizie sulla costituzione della Sezione Russa (1).

« Desideravo appunto parlarvene — mi risponde. — Sono stato incaricato dalle Commissioni del Senato e della Camera di recarmi a Pietrogrado subito dopo la sessione del maggio a Parigi e confido e spero di esservi accompagnato almeno da un delegato italiano e da uno inglese. Non ho bisogno d'insistere sulla profonda importanza che la cosa ha per la coesione del comune lavoro di tutte le forze parlamentari. Sapete già che la Delegazione Russa alla Duma è

(1) La Delegazione russa del Parlamento Interalleato non è ancora ufficialmente costituita. Non estranee certo al ritardo della sua costituzione, furono le lotte interne, da cui il grande Impero moscovita fu travagliato sin qui e che oggi trovano il loro compenso nel trionfo del blocco slavo interventista.

Le affermazioni di Franklin-Bouillon, il cui notevole spirito di divinazione è confermato dagli odierni avvenimenti, hanno la loro ragione nelle parole che, al termine del viaggio in Francia delle delegazioni russe del Consiglio dell'Impero e della Duma (20 maggio-13 giugno 1916) pronunziarono Miliukoff, S. E. Gourko e il prof. Vassiliev, affermando la netta e ben definita risoluzione di costituire al più presto la nuova sezione, per continuare e render più frequenti e più solide le relazioni fra i Parlamenti dell'Alleanza: risoluzione confermata testè nei messaggi che il ministro degli Esteri russo diresse agli uffici di presidenza delle Delegazioni italiana, francese ed inglese.

È soltanto da rimpiangere che la recente elevazione del signor Miliukoff all'alta carica tolga alla Delegazione russa il suo Presidente naturale, in virtù della norma statutaria che non consente ai membri dei Governi di partecipare al Parlamento Interalleato.

presieduta dal nostro amico Miliukoff ed è composta di tutti gli elementi del blocco che si è formato per condurre la guerra fino alla fine e fino alla fine vittoriosa. Al Consiglio dell'Impero ha preso la direzione del nostro movimento un fedele amico, Wladimir Gourko, fratello del valoroso generale, e non vi è nessun dubbio che, con tali uomini, l'opera si realizzi e si concreti rapidamente anche laggiù, soprattutto data la recente emancipazione degli spiriti democratici di quel Paese. Vedremo allora in qual modo una Delegazione Russa, se pur modesta di numero, potrà essere inviata al congresso dei quattro parlamenti che abbiamo l'intenzione di riunire più tardi a Parigi. Il giorno in cui questo avverrà potrò dire che la mia opera sarà compiuta. Io non ho — conclude Franklin-Bouillon — che una sola ambizione e un'aspirazione sola: servire, nella spaventevole crisi che noi attraversiamo e in cui sono in giuoco le sorti della civiltà, il mio Paese ed i suoi alleati e spero, nella modesta misura delle mie forze, di aver compiuto un'opera che non sarà stata inutile nè per la guerra nè dopo la guerra »

Quod erat in votis.

Un soldato del '59: il generale Pedoya.

Sul nostro sforzo militare.

Il Generale Pedoya, presidente della Commissione dell'Armata alla Camera francese, non è soltanto un amico di antica data: alla causa e all'amor dell'Italia egli suole ricordar con orgoglio di aver offerto qualcosa di più, quando, sui gloriosi campi dell'Indipendenza nostra, il terzo Napoleone condusse i suoi soldati alla vittoria comune. Corre, d'altronde, nelle vene di questo vegeto e robusto vegliardo (cui l'ottantina sopravveniente nulla toglie del vigor del corpo e dell'agilità dello spirito) del buon sangue italico, poichè la sua famiglia, anche nei rami più recenti dell'albero genealogico, trae origine e conferma da ceppo varesino. Anche questo ama ricordare il buon Generale, quando rievoca il non lontano — e dimenticato — periodo, in cui le vicende politiche vollero che a lui fosse affidato il comando d'un esercito nella regione alpina, al nostro confine spartivento.

Ma se grandi ragioni d'amore e di nascita avvicinano a noi questo illustre soldato, ancor maggiori son le ragioni di risentimento e d'odio che ne animano il fiero spirito contro l'odiata razza teutonica. Oltre l'orrore della Patria nuovamente invasa, il generale Pedoya è di quelli che possono ricordare: e il ricordo in cui entri la Prussia, è già sinonimo d'odio: prigioniero di guerra nel 1870, il Generale conosce, per personale e dolorosa esperienza, che cosa sia il pugno di ferro del militarismo prussiano!

Conversatore squisito e dottissimo nell'arte militare, egli ha prodigato, malgrado la tarda età (prima in servizio, poi alla Presidenza della Commissione dell'Armata) tutta la sua esperienza, « il lungo studio e il grande amore » alla difesa della Patria. Era dunque opportuno che di questo vecchio soldato noi chiedessimo il giudizio e l'impressione.

« Prima di parlarvi col linguaggio del tecnico, lasciate che io vi dica che, da Torino a Napoli, io ho ritrovato, nella vibrante anima italiana, la mia anima stessa. Ricordi di famiglia e indimenticabili ricordi di primavere d'anni giovanili non possono farmi considerare straniero nel vostro paese.

Per questo — e per questo soltanto — posso essere dispensato dal dirne tutto il bene che penso.

Ma non posso, nè saprei astenermi dal tributare al vostro valoroso esercito i sensi della mia ammirazione e dell'elogio più alto. Ho tenuto, come sapete, per quindici anni un comando di singolare importanza sulle Alpi comuni e credo quindi di conoscere a sufficienza le immense difficoltà dell'approvvigionamento, dell'accantonamento e del movimento di effettivi in alta montagna: e, per questa conoscenza appunto, io debbo esprimere la più incondizionata approvazione per il modo mirabile, con cui il vostro Comando Supremo ha superato difficoltà, che appaiono talvolta alla natura stessa insuperabili.

Le arterie di comunicazione, che consentono, a un tempo, il rapido movimento di uomini e di materiale e l'approvvigionamento immediato della prima linea; i baraccamenti capaci costruiti dalle vostre infaticabili truppe del Genio; la sollecita e solida riedificazione delle abitazioni distrutte e il conseguente riparo contro le intemperie offerto ai soldati, sono altrettanti elementi di meravigliosa attività e altrettante garanzie della vicina vittoria. I magazzini di vettovagliamento e quelli della confezione vestiario che abbiamo ammirato nella valle dell'alto Tagliamento sono dei veri modelli e, in verità, io penso che non si potrebbe fare, in questo campo, nè più, nè meglio.

Quando io riferirò alla Commissione per l'Esercito sulla nostra visita al fronte italiano, non potrò a meno di ricordare tutta la tenacia e tutta la eroica fatica che vi han consentito di organizzare a difesa delle posizioni talmente impervie, da poter esser più convenientemente considerate quali nidi d'aquile o d'avvoltoi, che non come terreno adatto per piazzole d'artiglieria o per opere di fortificazione campale. E anche dirò di che estrema gravità debba esser stato, per la stessa configurazione del terreno e per la topografia della regione, l'attacco che avete subìto e l'invasione che avete, con così perfetta manovra, respinto.

Dirò ancora — dopo aver visto l'orrore grandioso del vostro Carso assetato — tutta l'immensa serie di difficoltà che doveste superare per conseguirne il possesso definitivo: e di quale somma di spirito di disciplina, di coraggio e di entusiasmo abbiano dato prova i vostri gloriosi fanti, per poter avanzare e combattere su quel terreno di roccia viva, privo d'ogni risorsa, secco, arido, nudo e dominato dall'asperità del perenne soffiar della bora.

L'Italia va a buon diritto fiera del suo esercito e tutto quello che noi abbiamo veduto nei giorni passati al fronte, ci ha fatto veramente intendere che nessun ostacolo e nessun sacrificio possono superare l'audacia e il valore del soldato italiano. Ditelo, poichè tutti noi lo pensiamo.

I miei colleghi vi hanno certo parlato della nostra volontà e delle aspirazioni nostre: non aggiungerò eguali parole: ma voglio

solo ricordare, in cospetto dei vostri come dei nostri Morti, che ogni uomo caduto sull'Isonzo e sul Carso offre la vita all'ideale francese, così come ogni uomo caduto a Verdun o sulla Somme offre la sua all'ideale italiano. Lavoriamo dunque insieme, come ammoniscono quelli cui fu dato di offrir la vita alla Patria, e mettiamo in comune tutte le risorse nostre: la Vittoria sarà il premio e la ricompensa.

Ai nostri fratelli d'Italia, io reco la fede assoluta dei soldati di Francia e dei loro capi: la Vittoria è certa ».

La certezza è più che mai tangibile, oggi, sui campi di battaglia e nel cuor delle genti.

Il deputato del Tarn: Henry Simon.

Sulla nuova coscienza latina.

Abbiamo avuto occasione di intrattenerci qualche minuto con l'on. Henry Simon, membro della Commissione degli Affari Esteri e deputato del Tarn, il quale si trova a Roma per i lavori del Parlamento Interalleato. L'egregio e giovane parlamentare che si è specializzato nelle questioni di politica estera e di economia politica e che è relatore del bilancio delle Ferrovie, è considerato alla Camera Francese come uno dei giovani parlamentari più rappresentativi e che portano nelle questioni internazionali uno spirito singolarmente moderno e un'interpretazione la cui genialità si accorda mirabilmente con la cultura. Il signor Simon, oltre alle considerevoli qualità politiche, ha una notevole cultura artistica fatta di sapiente modernità e di illuminato eclettismo.

Il nostro interlocutore si è mostrato entusiasta dell'accoglienza ricevuta in Roma dalle LL. MM. le due Regine, dal Luogotenente del Re e dai nostri maggiori uomini di Governo. Egli ci ha detto di vedere con gioia il successo e il consentimento che seguono l'iniziativa illuminata di Franklin-Bouillon e ci ha ricordato di aver da tempo previsto, nei giornali francesi e nel Parlamento stesso, che la conferenza Italiana avrebbe avuta una considerevole importanza e una ripercussione non indifferente sull'opinione pubblica.

« Non si tratta più oggi — ci diceva l'on. Simon — dell'Italia poetica e romantica di cui tutti i giovani francesi hanno sognato nei loro vent'anni. Partendo per le città italiane, vestite di così grande nobiltà e piene di ricordi, noi non abbiamo avuto questa volta « le cœur en désordre » come scriveva allora uno dei maestri della nostra giovinezza. Non siamo venuti fra voi a cercare i segreti degli « Amanti di Venezia » nè le dolcezze dei vostri laghi e dei vostri golfi, nè gli insegnamenti dei Maestri di Firenze e di Padova. Oggi altre preoccupazioni ci agitano e noi veniamo ad ammirare il nuovo volto dell'Italia guerriera e vittoriosa e a ragionare del nostro avvenire comune, determinando per quali vie e con quali mezzi concordi continueremo nella pace l'alleanza consacrata dalla guerra.

L'Italia, che è stata troppo penetrata dalla propaganda tedesca, ha bisogno di garantirsi contro un ritorno offensivo degli stessi metodi e di stabilire oggi quelle relazioni economiche e politiche da cui di-

penderà la prosperità e il consolidamento dei nostri rapporti reciproci. Bisogna dunque stabilire solidamente i nostri maggiori legami, dedurne le conseguenze pratiche e preparare così le basi solide d'una azione felicemente divisa.

Questo appunto è stato lo scopo delle discussioni e dei colloqui di Roma. Noi, prima d'iniziarli, abbiamo visto sul fronte del Carso e su quello della Carnia tutto il mirabile sforzo italiano. La comunanza e l'eguaglianza dei sacrifici sopportati da lunghi mesi per la comune vittoria saranno, nell'alleanza di domani, il ricordo sovrano che permetterà di erigere, intangibile e durevole, il blocco occidentale sulle rovine dell'infranto sogno della Mitteleuropa ».

Formuliamo il voto e l'augurio che le parole del giovane ed illustre parlamentare rappresentino la più vicina realtà.

Un leader: Andrea Tardieu.

Sull'Ufficio internazionale d'informazioni.

« Trasferito su sua domanda dal servizio di Stato Maggiore al comando d'una compagnia di « chasseurs à pied », ha dato prova del più alto eroismo nella notte dall'8 al 9 febbraio, conducendo sotto un violento bombardamento d'artiglieria pesante il suo reparto all'attacco di una trincea momentaneamente perduta e riuscendo a riconquistarla, dopo una lotta di parecchie ore ».

Non saprei presentarvi meglio e più efficacemente Andrea Tardieu soldato, che colla motivazione della croce di guerra a lui conferita. Di Tardieu, uomo politico e giornalista, non è mestieri far presentazione alcuna: direttore delle cronache di politica estera dell'autorevole *Temps*, egli è l'autore di quei due mirabili volumi: « Il mistero d'Agadir » e « La Francia e le sue alleanze » che hanno avuto un'eco così notevole nel mondo politico e che possono veramente considerarsi come pietre di base della storia diplomatica di questi ultimi anni.

Ma, in quest'ora di guerra, gli uomini si raccomandano ancor più per la loro azione e per il loro valore che per la profondità della loro cultura o per l'altezza del loro intelletto. Citato tre volte all'ordine del giorno dell'Armata francese e decorato della croce di guerra, Tardieu ha voluto, dagli inizi della immane conflagrazione, porre al servizio del suo Paese tutte le sue migliori energie fisiche e tutta la sua più utile cooperazione intellettuale, ricevendone oggi il legittimo compenso colla nomina a commissario di Francia agli Stati Uniti.

Addetto, all'inizio della campagna, allo Stato Maggiore dei generali Foch e Joffre, chiese poi di prendere il comando di una compagnia di linea che tenne, con singolare ed audace perizia, durante le tragiche e gloriose battaglie dell'Artois e di Verdun.

Dal campo alla tribuna: ma sempre per lo stesso scopo, sempre con una volontà eguale: non c'è stata discussione parlamentare di carattere militare (e di carattere militare soltanto) a cui Tardieu non abbia efficacemente partecipato.

Con eguale spirito egli ha voluto prendere parte ai lavori del Parlamento Interalleato e presentarvi una sua relazione, che non mancherà di suscitare un dibattito utile e fecondo.

Ho parlato lungamente col mio illustre amico: è sempre piacevole ed utile avvicinarsi agli uomini che dirigono l'opinione pubblica dei loro Paesi.

Tardieu è un entusiasta dell'iniziativa interparlamentare ed ha riportato, dalla sessione romana, un'impressione eccellente sia sugli scopi ch'essa si è proposta, sia sul modo d'azione e di realizzazione di essi. « Si è perfettamente e da tutti compreso — egli mi ha detto — il carattere delle misure e dei provvedimenti che si devono prendere per raggiungere il risultato completo che noi perseguiamo e in cui abbiamo la più assoluta fiducia: anche questa nostra opera di contatto, di discussione, d'esame, non sarà inutile al raggiungimento della vittoria ».

Profitto della parola luminosa — che anima di speranza il respiro del mondo — e chiedo l'opinione del mio interlocutore sulla situazione di guerra.

« Due fatti, mio caro, la caratterizzano: il primo è la nostra certa e indiscutibile superiorità di risorse: basterebbe ricordare la densità rispettiva delle popolazioni: cinque contro uno, se vogliamo includervi l'India inglese e tre contro uno, senza di essa. Vi sembra che non sia questo l'elemento essenziale della resistenza? Il secondo è... che non abbiamo ancora finito la guerra.

Il progresso da raggiungere in queste condizioni è, evidentemente, una più completa coordinazione nell'impiego delle nostre risorse comuni. È del resto quello che ha detto Hindenburg stesso. nell'intervista di novembre con un collega americano: « Gli alleati negoziano, io comando ». L'inversione della frase non è lontana ed è, in ogni caso, immanchevole ».

Ricordando come Tardieu abbia propugnato e sostenuto, alla Camera francese e nella stampa, il concetto e l'utilità della direzione unica delle operazioni militari, gli chiediamo di volerci dire qualcosa sull'argomento.

« È evidente — risponde — che noi non possiamo nè proporre nè realizzare l'ideale assoluto che sarebbe di poter riunire e reggimentare sotto un solo comando l'esecuzione delle aspirazioni comuni. Non lo possiamo, perchè a questo si oppongono, sopratutto, la lontananza geografica delle nazioni alleate, le legittime suscettibilità dello spirito nazionale dei singoli paesi e moltissime altre difficoltà, assai ovvie a definirsi. Ma è certo invece che possiamo dare ai comandi militari delle basi di decisione, dei *dossiers* di studio e d'informazioni accuratamente coordinati, che permetteranno, su ogni questione ed in ogni campo, una più rapida, più profonda e più solidale decisione. A quest'idea e a questo convincimento appunto io mi sono informato, nell'iniziare e nel dirigere una campagna per l'istituzione e la creazione, in una qualsiasi delle capitali dell'Intesa, di uffici comuni, di *bureaux* permanenti, che riunissero e tenessero costantemente al corrente i punti di vista militari, politici ed economici dei problemi sui quali il Governo deve prendere le sue deliberazioni. È insomma la collaborazione continua e feconda

tra Paesi, Parlamenti e Governi che io mi sono proposto di raggiungere.

Nel campo militare, bisogna, è necessario, è vitale che si sappia in qualsiasi momento, di quale efficenza d'uomini e di quanto materiale dispongano ciascuno dei paesi alleati, e ciascuno di quelli avversari. Ora, attualmente, gli uffici comuni, da cui queste informazioni dovrebbero essere in ogni momento ed a ogni richiesta fornite, mancano del tutto.

Nel campo politico è poi desiderabile la costituzione d'un ufficio internazionale della stessa natura, che valga a preparare, a coordinare e a riunire elementi di decisioni e di manifestazione della comune volontà, per cui la rapidità d'espressione è spesso un coefficente notevole di successo immediato. Vi basterà ricordare quanto tempo si sia perduto, e con quali conseguenze, appunto per la mancanza di questo *bureau* internazionale, prima di rispondere alla nota dell'America. E per quei *laudatores temporis acti* che temessero l'innovazione o la riforma, basterà ricordare come, negli anni della pace, si sieno tenute spesso conferenze d'ambasciatori, che, coll'istituto di cui io propugno la necessità, hanno analogie incontestabili. Così fu fatto ad esempio per Creta, per tutte le questioni concernenti l'Albania e per molte altre questioni di carattere internazionale.

Infine, per quanto riguarda il campo economico, è certamente incontestabile che noi riscontriamo quotidianamente i danni derivanti dall'assenza di accentramento delle informazioni e del notiziario. E le conseguenze più gravi di questa deficenza sono state la concorrenza che noi ci siamo, sia pure involontariamente, fatta presso i neutri; l'impiego incompleto e l'errata distribuzione delle nostre risorse in materie prime, in mezzi di trasporto, in mano d'opera e in tutta la vasta e complessa materia degli scambi.

È così appunto che noi abbiamo lavorato troppo indipendentemente gli uni dagli altri; che abbiamo creato delle legislazioni spesso contraddittorie e che abbiamo, conseguentemente, diminuito la utilità e la validità della nostra azione, facendo così, indirettamente, il giuoco degli avversarii ».

Chiediamo a Tardieu di voler formularci, più precisamente, come dovrebbe svolgersi e con quali mezzi, secondo la sua proposta, questa cooperazione militare, economica e politica fra le nazioni alleate.

« Credo che sia tempo ormai di sostituire all'esclusivismo dei rapporti diplomatici, delle relazioni che sieno garantite e facilitate dalla creazione di un organo comune e permanente, che abbia un triplice scopo: d'informazione, di comparazione, e di studio delle questioni più urgenti e che costituirebbe, ripeto, il *dossier* solidale e comune di tutti i problemi e di tutte le questioni che, mentre occupano oggi l'attività dei singoli Stati, si risolverebbero, attraverso questo funzionamento, a vantaggio comune di una opera comune e di una comune volontà.

Per questo sopratutto io ho partecipato con sommo compiacimento alla sessione interparlamentare di Roma e, per questo ancora, non esito ad affermare che quanto più frequenti e quanto più regolari si renderanno queste riunioni e tanto maggiore sarà il vantag-

gio che da esse potrà derivare sia nel periodo bellico che nella successiva era di pace ».

Data l'eminenza che al nostro amico si riconosce unanimemente nel campo della politica estera, tentiamo d'indurlo a darci qualche giudizio sull'attuale situazione internazionale.

« Ne parleremo dopo la guerra — ci dice sorridendo — e ne parleremo molto, insieme, noi e voialtri: e non vedremo più, siatene certi, sorgere sul nostro cammino l'equivoco o il dubbio: ma procederemo, fraternamente concordi e sinceramente solidali, in un cammino, che rinnoverà la tradizione più alta della latinità. E ci miglioreremo insieme, conoscendoci meglio. Per l'Italia e all'Italia anch'io posso esser dispensato dal far professione di fede: la conferenza che ho fatto a Ginevra nello scorso agosto, dinanzi a 2500 persone, ha già espresso, credo, con sufficiente chiarezza quel ch'io pensi del magnifico sforzo che l'Italia ha fatto e delle altissime sue virtù militari.

L'Italia è venuta con noi — non sapremmo dimenticarlo — nell'ora difficile: ed è scesa in campo per opporre alla forza di Bismarck, alla forza che opprime il Diritto, il Diritto che serve la forza. Come noi e con noi, l'Italia combatte per l'Ideale. Come noi e con noi, è per l'Ideale ch'essa vincerà ».

Un poeta soldato: Daniel Vincent.

Sugli ammaestramenti del viaggio d'Italia.

Un soldato e un poeta, un'anima e un cervello. Non avviene spesso di poter scrivere questo di uomini politici. Si può farlo per Daniel Vincent, il giovane sottosegretario di Stato per l'aeronautica nel presente gabinetto Ribot, che era ancor ieri una delle maggiori speranze del partito radicale socialista alla Camera francese. E anche di lui si può dire, come del ministro Steeg, che se l'uomo onora la funzione, certo la funzione è onorata dall'uomo.

Professore alla Scuola normale di Douai, deputato del Nord (e precisamente del dipartimento invaso d'Avesnes), Vincent servì la Patria, con raddoppiato amore di figlio, dall'inizio dell'immane conflagrazione. Due croci di guerra — quella del Belgio e quella di Francia — testimoniano senza parole come il dovere sia stato compiuto. E a nessuno parve strano che, ristabilendosi il soppresso dicastero dell'aviazione, ne fosse affidata la cura all'audace ufficiale aviatore che ne appariva il naturale titolare. Un uomo al suo posto: altra cosa che non accade di frequente nel mondo politico!

Per Vincent il riconoscimento era doveroso e a noi sembra che questo uomo, che abbandonava alternativamente il campo per Palazzo Borbone e Palazzo Borbone per il campo, compiendo con eguale fede un doppio dovere, meriti veramente di essere chiamato « il viaggiatore dell'Ideale ». — A Daniel Vincent abbiamo chiesto le sue impressioni sul viaggio d'Italia.

« Lasciatemi dire che i miei colleghi ed io portiamo in Francia dal nostro breve soggiorno fra voi, non delle impressioni soltanto: dovunque noi abbiamo raccolto degli insegnamenti.

Venendo in questa Roma magnifica la cui intera storia insegna la volontà, l'ordine, la subordinazione dei singoli all'interesse della città, noi vi portavamo il pensiero e la volontà della Francia, che non è mai stata più unita e più salda nel proposito di volgere tutte le sue forze verso la vittoria. Noi portiamo con noi, questa volta, dopo i lavori delle nostre commissioni comuni, dopo le precise e feconde discussioni suscitate dal nostro programma di studi, dopo i colloqui che abbiamo avuto coi vostri uomini di Stato e dopo il contatto diretto col popolo di Roma, noi rechiamo con noi la chiara ed alta visione del nobile e possente sforzo dell'Italia nella lotta comune. Voi sapete quale sia oggi lo scopo dei parlamentari dei popoli alleati: conoscere esattamente e direttamente i bisogni, le possibilità e le risorse di ciascuno dei nostri rispettivi governi e assicurare e garantire l'unità di direzione, in una collaborazione resa ogni giorno più stretta fra gli Alleati.

Ora, al termine di questo primo incontro, grazie alla buona volontà del Governo italiano, all'affetto che noi abbiamo trovato presso i colleghi del vostro Parlamento e che ha facilitato il nostro lavoro, noi partiamo colla certezza e colla prova che l'opera è sul suo buon cammino. Quei germi di unione e di fratellanza che esistono e resistono, così tenaci, così antichi e così forti nei nostri due paesi devono essere fecondati, in guisa da poter svilupparsi sulla via delle realizzazioni pratiche. Poichè è questo che, sopratutto, c'interessa e che anima la nostra attività: guardare in viso le difficoltà, discuterle con confidente lealtà da una parte e dall'altra, per risolverle e superarle, secondo l'equità e l'amicizia.

In queste due parole è tutto il nostro programma. Il cuore e l'interesse vi trovano egualmente posto e noi daremo ogni tenacia perchè non vadan disgiunte. E l'alleanza troverà, in tal guisa, nei nostri Governi le direttive comuni, e noi nostri popoli il consenso profondo che la renderanno feconda e durevole in pace ed in guerra.

E, per concludere, se volete la mia impressione di viaggio, non saprei meglio darvela che colle parole di Whitney Warren, che ha anch'egli or ora visitato l'Italia e apprezzato il suo immenso sforzo: « può paragonarsi a sè stessa e, nel corso dei secoli, essa è sempre all'altezza della sua epopea ». Questa convinzione del grande cittadino americano, noi, dopo aver visto sul Carso i vostri eroici soldati, dopo aver vissuto accanto alla fatica delle vostre officine e delle vostre città laboriose, la rechiamo in Francia, non senza aver prima gettato un ultimo sguardo, d'amore e di gratitudine, verso la Città che ha dato ai nostri sforzi comuni un attimo della sua Eternità ».

Questo ed altro ci diceva Vincent, mentre una veloce automobile ci portava per la via Appia: e, in cospetto delle maestose rovine, la sua parola — la parola del testimone — evocava con voce commossa altre rovine e altre grandezze: e passava, sulle labbra tremanti d'odio e d'amore, il ricordo del Belgio straziato, lacerato, distrutto e del suo magnifico Re, il Re shakespeariano, il Re amletico, il Re del dolore e della fede.

Cosicchè pareva, all'ascoltante, che sulla maggiore strada della romanità passasse ancora, come un giorno, l'anima eroica di un popolo grande.

***

Queste le parole che abbiamo raccolto perchè rimanessero, pegno e promessa di un più grande amore. Poichè furono pronunciate con fede accesa e con lealtà indiscutibile, le ricorderanno egualmente quelli che le dissero e quelli che le ascoltarono. Uniti oggi insieme sui campi della lotta del sacrificio e della vittoria, gioverà provvedere a stabilire l'alleanza di domani su basi immutevoli, in cui le ragioni del sentimento e dell'utilità sieno egualmente rispettate. Questo hanno promesso gli ospiti, e la promessa è stata raccolta e ricambiata.

Se è vero che, per amarci, bisognava conoscerci, è certamente vero che oggi ci amiamo. E non sarà senza significato che, dalla guerra scatenata dall'odio e dalla brutalità, risorga e si riconforti questo amore latino, che deve rinnovare, nelle opere della pace, la grandezza di Roma.

GINO RAVÀ.

L'ITALIA E L'ASIA MINORE

Non è prematuro discutere sull'assetto coloniale del mondo dopo la guerra, e rivendicare fin d'ora i diritti d'Italia. Non è giustificato il timore che sia sacrilegio contro la Fortuna Bellica il precorrere i suoi decreti definitivi. Risulta da dichiarazioni ministeriali fatte in qualche Parlamento dell'Intesa, che taluni nostri alleati hanno già offeso la Dea con accordi relativi a terre non ancora occupate. Onde se tardassimo ad intervenire sull'argomento ed a enunciare le nostre giuste aspirazioni, rischieremmo di trovarle già pregiudicate da accordi conchiusi all'infuori di noi.

Non intendiamo trattare, nella presente pubblicazione, delle terre irredente e dei confini naturali che l'Italia rivendica dall'Austria, nè del predominio militare sul mare Adriatico che spetta all'Italia. Intendiamo limitarci alle quistioni coloniali, pur esse di importanza essenziale per l'avvenire del nostro paese.

L'opinione pubblica italiana è concorde sulla quistione della nostra espansione in Africa, che il dott. Orazio Pedrazzi ha recentemente illustrata: ed invero, quando già lo scritto era pronto e andava alle stampe, un articolo del competente cultore di quistioni coloniali signor Giuseppe Piazza, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 marzo, giungeva in sostanza alle medesime conclusioni, per motivi analoghi o identici. L'uno e l'altro scritto concordano nelle linee generali con altri pubblicati anteriormente sul medesimo argomento. Questa unanimità nelle conclusioni di scritti fondati sullo studio coscienzioso dei fatti giustifica la fiducia che trattati internazionali ispirati a reciproca benevolenza e ad equità siano a suo tempo per dare ad esse la loro sanzione.

Il dott. Pedrazzi esamina i nostri titoli alla espansione coloniale solamente in Africa; mentre il problema complessivo della ripartizione coloniale fra le varie potenze nelle varie parti del globo è uno e inscindibile. Ma i particolari esposti nello scritto stesso intorno alle grandiose proporzioni degli acquisti che la guerra assicurerà agli inglesi e ai francesi in quella parte del mondo, portano un contributo essenziale alla soluzione della quistione complessiva. Oltre alla parte non considerevole dell'Africa orientale e settentrionale sulla quale il nostro paese ha titoli indiscutibili, spetta all'Italia l'Asia minore, meno la zona littoranea dei mari Nero e di Marmara e degli stretti che lo chiudono, la quale spetta alla Russia.

Sola fra le nazioni dell'Intesa, l'Italia vive e respira esclusivamente nel mare Mediterraneo. Il fatto dimostra essere necessaria

allo sviluppo degli Stati moderni l'espansione fuori d'Europa. Ad ogni modo, l'occupazione, per parte di altre nazioni civili, di tutte le sponde non Europee del Mediterraneo con il loro dentro terra (toltane la poverissima Tripolitania), escluderebbe da quelle regioni l'attività italiana che già vi si svolge. Gli industriali, i commercianti, gli intraprenditori, i lavoratori italiani hanno, fino all'inizio della guerra, portato in Asia Minore un contributo notevole a quel tanto di prosperità e di svolgimento economico che era consentito dal regime turco. Nelle rimanenti regioni intorno a quel mare, occupate da altre nazioni civili, si svolge pure l'attività italiana, ma i nostri connazionali sono destinati ad essere assorbiti presto o tardi dalla nazionalità dominatrice. Fra molte altre prove di ciò, mi limito a rinviare il lettore a quanto è detto nel lavoro del dott. Pedrazzi intorno al regime imposto in Tunisia alle scuole italiane.

Nè danno maggiori speranze le relazioni commerciali. Basti rammentare che perfino l'Inghilterra, fin'ora libera scambista ostinata, si è convertita al protezionismo. La sperata lega doganale fra i paesi dell'Intesa si tradurrà, nella migliore ipotesi, in un protezionismo reciproco, inasprito nelle comuni relazioni con l'Europa centrale.

L'Italia ha bisogno di un campo libero sul Mediterraneo per l'espansione delle sue attività economiche ed inoltre per i suoi emigranti, che troverebbero in Asia Minore un campo adatto allo svolgimento della loro naturale attitudine alla produzione della ricchezza, fin'ora usufruita tutta e mal compensata da nazioni estranee. Non occorre rammentare quale importanza abbia in Italia il fenomeno della emigrazione, specialmente proletaria. Finora le centinaia di migliaia di Italiani che emigrano annualmente, non hanno nel mondo un angolo di terra dove vivere all'ombra della bandiera italiana. Le nostre colonie attuali non sono ormai atte alla colonizzazione europea.

Il voler soffocare l'espansione d'Italia, il volerle impedire di svolgere, come gli altri popoli civili, fuori dei propri confini la sana esuberanza delle sue energie e della sua popolazione, sarebbe lo stesso che condannarla a vedere quelle energie, o disperdersi a profitto di altre nazioni, o sfogarsi all'interno in lotte intestine di classi. Deve escludersi che possa essere desiderio dei nostri fedeli alleati il danno d'Italia.

Il possesso dell'Asia Minore è così essenziale per lo svolgimento organico del nostro paese, che i nostri alleati non potrebbero negarcelo quand'anche recasse ad essi inconvenienti d'ordine accessorio. Ma ciò non è. L'Italia con il possesso dell'Asia Minore entro i confini sovraccennati, recherà un benefizio notevole alla concordia dell'Intesa ed alle stesse popolazioni dell'Asia Minore.

Ed invero, dopo la felice conclusione della guerra, saranno potenze mediterranee non solo la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, ma anche la Russia col possesso degli stretti; e saranno potenze asiatiche nell'Asia prossima e media non solo la Russia e l'Inghilterra, ma anche la Francia, cui toccherà, come è notorio, la Siria. Onde nessuna delle nostre tre alleate potrà occupare l'Asia Minore marittima o continentale od una parte notevole di essa, senza acquistare in Asia e nel Mediterraneo una preponderanza inaccettabile alle altre. Solo l'Italia, la quale non ha altri possessi in Asia, può occupare l'Asia Minore senza rompere l'equilibrio, anzi, ristabilen-

dolo e consolidandolo, giacchè la sua potenza non basterebbe mai a darle la preponderanza nel Mediterraneo o nell'Asia prossima o media.

Nell'Asia Minore, per la posizione geografica di quella regione, sarebbero delicati i contatti fra potenze che abbiano interessi nell'Asia prossima e nel Mediterraneo, onde sarà più che mai assicurata la stabile cordialità delle relazioni fra Russia e Inghilterra, se la linea di confine tra i loro possessi o zone d'influenza, già lunga dal Pamir all'Eufrate, non penetrerà in Asia Minore grazie alla interposizione dell'Italia, amica di ambedue.

Riguardo alla popolazione dell'Asia Minore, l'indipendenza delle sue nazionalità è esclusa dallo stato di fatto. Le varie razze, le varie nazionalità, le varie religioni, vi sono mescolate in un groviglio troppo denso, troppo inestricabile. Occorrerebbe riconoscere quasi tanti Stati autonomi quanti sono i villaggi o gruppi di villaggi di razze diverse i cui territorii si intersecano reciprocamente (per tacere dei centri di popolazione mista); e il riconoscerne l'indipendenza, quando pure fosse possibile, sarebbe riconoscere il diritto ai reciproci massacri e saccheggi fra Curdi, Turchi nomadi, Turchi agricoltori, Circassi, Greci, i pochi Armeni sopravissuti ai massacri turchi, ecc. ecc. Occorre alla salute e al benessere di quei popoli il dominio di una potenza superiore ad essi per civiltà, che faccia regnare fra loro la giustizia e mantenga la pace pubblica. La incrollabile ed eroica fedeltà con la quale gli ascarí eritrei, nella guerra contro Menelik, combatterono per l'Italia, dimostra come l'Italia nel governo delle colonie sappia conquistare l'affetto e la fiducia dei suoi sudditi indigeni.

Il Congresso per la pace non potrà rinviare ad altro tempo la quistione del possesso dell'Asia Minore. Anche se, per disgrazia, sarà mantenuto in vita un avanzo dello Stato ottomano, la quistione dovrà risolversi sotto forma di ripartizione di zone d'influenza che, nelle relazioni internazionali, equivarrà perfettamente alla ripartizione di territorî. Ma il mantenimento dello Stato ottomano sarebbe una disgrazia; sarebbe, fra gli Stati dell'Intesa, quella stessa cagione di competizioni e di discordie che è sempre stato da oltre un secolo; con questa differenza, che lo Stato ottomano, sminuito e impoverito, non potrebbe più, per mantenere l'equilibrio fra le ambizioni e gli appetiti delle varie potenze civili, adoperare la minaccia della sua forza materiale, pur rispettabile fino alla presente guerra, e nemmeno le arti sue tradizionali. Onde la competizione fra le potenze per ottenere su di esso una influenza prevalente diventerebbe più aspra che mai. E non va dimenticato che in questa competizione aveva, prima della guerra, prevalso la Germania. Si noti che col trasferimento allo Sceriffo della Mecca del Califfato, già usurpato al principio del XVI secolo dal Sultano di Costantinpoli, cesserà ogni motivo per l'esistenza di uno Stato ottomano autonomo.

È fortunatamente escluso il pericolo che in una parte almeno dell'Asia Minore, sia sostituito ad un debole Stato ottomano uno Stato greco ugualmente debole e con i medesimi inconvenienti, i medesimi pericoli. La Grecia stessa ha avuto cura di eliminare un siffatto errore dimostrandone anticipatamente le conseguenze.

Un semplice sguardo alla ripartizione dei possessi coloniali dimostra a colpo d'occhio quanto siano insignificanti gli acquisti spettanti all'Italia in confronto dei vasti imperi coloniali dei suoi alleati, e la sproporzione persisterà anche quando sarà resa meno stridente mediante la cessione gratuita all'Italia delle ferrovie ed altre opere pubbliche costruite od in costruzione in Asia Minore. L'Italia però non deve aspirare ad acquisti coloniali maggiori che eccederebbero le sue forze e le sarebbero di peso come furono di peso alla Spagna le sue troppo vaste colonie.

Ma la stessa moderazione delle richieste d'Italia esclude che queste le siano contestate dai suoi alleati.

È da escludersi la ipotesi inverosimile di una coalizione fra alcune potenze dell'Intesa per frustrare l'Italia della parte che le spetta per la sua cooperazione in una vittoria che, senza il suo intervento, sarebbe stata invece una disfatta. Nulla spiegherebbe un atto simile. Non è certo da supporsi che quelle potenze, già satolle di vaste conquiste coloniali, vogliano ingrandirle ancora togliendo per sè territorî necessarî allo svolgimento organico d'Italia. E neanche sarebbe giustificabile il loro timore di un aumento della potenza italiana tale da compromettere l'equilibrio europeo. Un timore siffatto è escluso dalla moderazione delle richieste italiane e dalle condizioni generali del nostro paese: basta rammentare la gravezza del nostro cambio verso l'estero assai superiore a quello dei nostri alleati.

Il chiudere con un simile atto ingiusto una guerra affrontata per ristabilire nel mondo il regno della giustizia recherebbe danno a tutti. L'Italia uscirebbe dalla categoria dei vincitori, per entrare nella categoria dei vinti, e con ciò, sarebbe infranta quella stretta unione fra gli Stati dell'Intesa che, dopo conchiusa la pace, sarà più necessaria che mai per prevenire futuri ritorni offensivi della prepotenza germanica. Imperocchè sarebbe un pericoloso errore il credere che la Germania rimarrà definitivamente fiaccata dalla vittoria dell'Intesa. Non si elimina un popolo di settanta milioni, non si eliminano le doti che, in pochi decennî ancora, avrebbero assicurato nel mondo alla nazione germanica il predominio definitivo, militare, politico ed economico, se una pazzia collettiva diligentemente preparata durante quaranta anni non l'avesse spinta a provocare la guerra. Quelle doti, pur foderate di barbarie, rimangono efficaci. Potranno subire, dopo la disfatta, una breve eclissi, ma presto riprincipierà l'opera loro pertinace per raggiungere quella supremazia sopra i popoli della terra che la razza germanica già rivendicava nel parlamento idealista teorico del 1848 in Francoforte sul Meno, e che rivendicherà sempre sotto qualsiasi regime politico, anche democratico. E fra alcuni anni la razza germanica sarà matura per un ritorno offensivo della sua ambizione conquistatrice, e della sua barbarie scientifica, se non incontrerà l'ostacolo di una unione compatta e stabile fra gli Stati adesso collegati per resisterle.

Accennavo or ora al problema complesso, dopo la guerra, delle relazioni doganali degli Stati dell'Intesa fra loro. Infiniti altri interessi dovranno fra quegli Stati essere coordinati, conciliati con spirito amichevole, col pensiero fisso al fine supremo della difesa comune. Le potenze dell'Intesa dovranno, finita la guerra, rimanere

alleate ed amiche. È questa una simpatica espressione che va fortunatamente entrando nell'uso. Alleanza ed amicizia sono due cose distinte. Per oltre un trentennio, l'Italia è stata alleata e non amica dell'Austria.

Fra l'Italia e la Francia sopratutto, importa, per la pace del mondo e per la salute delle due nazioni, una cordiale, affettuosa, stabile amicizia. Per l'una e per l'altra, le trattative di pace segneranno un momento critico le cui conseguenze influiranno, forse per un intero periodo storico, sulle loro reciproche relazioni e, mediante queste, sulla sorte dell'una e dell'altra nazione. Tutto favorirà la loro unione. La guerra combattuta in comunè avrà cancellato per ambedue ogni ricordo penoso; le aspirazioni della Francia, largamente soddisfatte in Europa e fuori, le consentiranno di considerare senza invidia la soddisfazione integrale delle moderate richieste d'Italia anche se, per riguardo ad esse, rinunzierà al desiderio di aggiungere qualche terra di più ai suoi acquisti già vasti e ricchi. Non avrà ragione di sopravvivere fra loro alcun motivo di sospetto, di rivalità o di malevolenza, mentre la comunanza degli interessi essenziali, e sopratutto le necessità della comune difesa, favoriranno la reciproca cordialità.

Se alcuno, nell'uno o nell'altro paese, vincolato al ricordo di un periodo di relazioni difficili il cui motivo è cessato e cancellato, desiderasse fra i due popoli nuove competizioni, nuove rivalità, incompatibilità artificiali di interessi, si fermi prima di avviare a cuor leggero i due paesi alla discordia; si fermi e pensi alle conseguenze, e certamente non le affronterà.

Lo spirito di giustizia che benedice le armi delle nazioni alleate, benedica e raffermi la loro concordia nella pace futura.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

NOTIZIA LETTERARIA

G. Mondaini, *Storia coloniale dell'epoca contemporanea* - Parte I: « La colonizzazione inglese » — Firenze, Barbèra, 1916. Un vol. di pag. LXXXIII-809 (IV vol. della Biblioteca Coloniale Barbèra).

D'un nuovo libro riesce facile così una lunga recensione come un semplice cenno che richiami l'attenzione dei lettori sul lavoro altrui e a quelli lo denunci o lo raccomandi. Un giudizio sommario riesce invece sempre difficile; ed è quasi impossibile per opere segnalate da tanta ampiezza e complessità di contenuto come quella del Mondaini.

Il suo volume descrive fondo a tutta la storia contemporanea della colonizzazione inglese, che è quanto dire a tutta la storia dell'impero coloniale britannico. Mentre infatti la politica coloniale inglese risale al secolo XV, l'impero coloniale ora posseduto dalla Granbretagna è del tutto recente, essendosi sviluppato, a cominciare dalla fine del secolo XVIII, sulle rovine dell'antecedente dominio risparmiate dalla crisi della rivoluzione americana. Studiare le cause generali di tale rigoglioso rinascimento e quelle particolari d'ogni sua singola manifestazione; descrivere le figliazioni nazionali, succedutesi a guisa di sciami giganteschi nelle colonie autonome, e le affermazioni imperiali moltiplicatesi con successo nelle dipendenze più varie per suolo, per clima e per la razza e la coltura delle popolazioni preesistenti; mettere in rilievo la importanza delle colonie minori contraddistinte dal valore militare od economico, e sopratutto dall'efficace contributo che può derivarne a un sistema ben costrutto di comunicazioni marittime e telegrafiche; esporre i modi di coesistenza di tante varie entità diversamente governate in un complesso impero; di questo sinteticamente descrivere la esistenza collettiva di organismo risultante dalla armonica combinazione di tutte le sue parti; e finalmente sintetizzare il valore storico, politico e giuridico del fenomeno imperiale britannico nella vita sociale dei popoli contemporanei, costituisce un assunto che, pari alla generalità dell'interesse, presenta la grandezza delle difficoltà.

E pure da tutti questi aspetti ha studiato il suo tema, ed a tutte queste esigenze si è studiato di corrispondere l'A., che da quasi vent'anni ha dedicato agli studi coloniali una operosità costante e feconda.

Dopo avere nell'Introduzione ricordate le cause dell'espansione coloniale contemporanea, mettendole in rapporto con tutto lo sviluppo anteriore dell'imperialismo britannico, l'A. studia nel primo capitolo quei principii fondamentali del diritto coloniale britannico contemporaneo che lo differenziano del tutto dall'ordinamento anteriore alle guerre napoleoniche. In questo quadro generale così ben delineato l'A. descrive poi a parte a parte lo sviluppo delle colonie autonome: Canadà e Terranova; Australia e Nuova Zelanda ed Unione Sud-Africana. Quest'ultima, che per gli ordinamenti politici si avvicina al regime dei « Dominions », e per il popolamento e la complessità dei problemi etnici e sociali se ne allontana, può considerarsi come una entità intermedia fra le colonie autonome e le dipendenze, fra l'America e l'Australia britannica e l'Impero indiano. Ed a questo l'A. dedica il più lungo capitolo del suo volume, passando poi alle più antiche colonie di piantagione, alle colonie ed ai protettorati africani; all'azione coloniale britannica nel Pacifico; ed a quegli altri possedimenti che, minimi per estensione territoriale, hanno pur grande valore come fattori del dominio britannico sulle vie mondiali di comunicazione.

*
* *

Nell'ultimo capitolo l'A. vuol sintetizzare i caratteri dell'Impero e dell'imperialismo britannico, facendone risaltare i caratteri ed il valore attuale economico e politico, e nel tempo stesso le tendenze, e quella che potrebbe dirsene la fecondità storica.

L'A., che ha costrutto il suo lavoro con larga conoscenza delle fonti e con cospicua conoscenza dei materiali, ha lealmente ricordati i lavori cui ha attinto anche se non pubblicati, com'è il caso di taluni corsi di lezioni universitarie. E per tale onesto scrupolo deve essergli resa gran lode.

Egli prevede che la guerra mondiale, fra le rovine della quale usciva in luce il suo volume, costituirà per l'impero britannico « il crogiuolo ardente, donde, in forme forse impensate, uscirà, tipo nuovo di Stato mondiale, costituito di madrepatria e colonie, l'Unione imperiale britannica ».

Confermerà il futuro le ipotesi dell'autore? Purtroppo riesce più facile assai lo studio del passato che la previsione dell'avvenire. Chi può prevedere se nei dominii, cresciuti di potenza e di popolazione, persisterà l'attaccamento all'idea federativa ed imperiale; o se, pur questa persistendovi, il loro sviluppo di popolamento e di energie non sposterà il centro dell'impero, destinandolo a vivere il suo ultimo periodo di grandezza governato da una Bisanzio torreggiante sull'altra sponda dell'Atlantico o su quelle del Pacifico?

Chi potrebbe escludere che l'India, dopo aver combattuto fedelmente per l'Impero, non voglia imporre a questo il riconoscimento della sua eguaglianza come condizione del persistere della sua fedeltà? Chi potrebbe affermare che il problema della popolazione e della emigrazione di colore non debba agire in futuro quale forza centrifuga così fra l'impero e le sue dipendenze, come fra l'impero ed il suo alleato orientale, legato ora insieme colla Russia in una

nuova triplice, che al pari d'un'altra triplice a noi ben nota, vede già moltiplicarsi i contrasti d'interessi fra due dei suoi componenti? Ma qualunque risposta serbi la storia a queste domande, una superiorità vera e feconda può riconoscersi fin d'ora assicurata all'impero britannico, su tutti gli altri grandi imperi che lo hanno preceduto. E tale superiorità gli deriva dalle figliazioni della nazionalità britannica, rappresentate dai Dominii d'America e d'Australasia. In questi rivive ringiovanita, più ancora che lo Stato inglese, la nazione britannica; e qualunque sia per essere l'avvenire della Gran Bretagna e il suo rapporto colle giovani nazioni da essa generate, è certo che queste perpetueranno nel mondo, con continuità storica non interrotta, la gloria del suo nome e lo splendore della sua civiltà.

ENRICO CATELLANI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

TRA LIBRI E RIVISTE

Fra Italia e Stati Uniti — Albert Bonnard — Racconti della guerra russa — Un nuovo metodo di riscaldamento a carbone polverizzato — Canti popolari amarici — L'Unione atina — I limiti della fatica industriale.

Fra Italia e Stati Uniti.

L'intervento degli Stati Uniti nella guerra europea è un fatto di significato immenso nella storia dei popoli. Quando la guerra scoppiò, or sono tre anni, il Presidente Wilson e gran parte dei suoi compatrioti poterono credere che essa fosse una delle solite contese territoriali delle bellicose razze europee e non potesse riguardare che molto da lontano il nuovo continente. Gli avvenimenti mostrarono il contrario: la divulgazione delle dottrine tedesche e la scoperta di una vasta rete di intrighi e di attentati nel seno stesso della nazione americana persuasero lentamente ma fortemente il Presidente sulla necessità dell'intervento. Uno studio sulla evoluzione psicologica di Woodrow Wilson e del popolo americano sarebbe interessantissimo, e metterebbe in luce la rettitudine, la grandezza d'animo e l'abilità del Presidente, il quale col suo atteggiamento ha ottenuto dei grandi vantaggi al suo paese.

Il primo di questi vantaggi consiste nell'aver destato la coscienza nazionale degli americani: essi hanno esaminato la legittimità delle loro proprie simpatie verso i belligeranti, discriminando il sentimento dal giudizio dei fatti: n'è avvenuto che la grandissima parte degli americani di origine tedesca rimasero fedeli in questa prova suprema alla patria americana.

Inoltre la grande nazione, uscendo da un isolamento morale che già le si formava intorno, ed entrando trionfalmente nel consesso delle nazioni lottanti per gli stessi ideali da cui le repubbliche americane sono nate, ha acquistato quella potenza e quelle amicizie che preserveranno essa stessa e il mondo da altri futuri pericoli.

L'evento è stato valutato dagli Alleati secondo la sua portata immensa e tosto missioni composte di illustri personaggi sono state inviate alla capitale americana da tutti i paesi dell'Intesa. L'Italia, che ha tradizioni di amicizia e nutre riconoscenza e simpatia cogli Stati Uniti, così ospitali per la nostra emigrazione, non poteva a meno di dimostrare questi suoi sentimenti.

La nostra Rivista da tempo ha dibattuto questioni riguardanti i rapporti fra gli Stati Uniti e l'Italia. Ancora nello scorso numero un professore americano ci additava qualche mezzo di intensificare questi rapporti. Il professor Wilkins è insegnante di lingue romanze all'Università di Chicago, ed autore di apprezzati studi sulla letteratura italiana. Non dubitiamo che le persone che hanno cura della cultura italiana all'estero mediteranno il significato delle cifre esposte dal Wilkins, quali dimostrano quanto la nostra

lingua sia trascurata dagli stessi nostri emigranti, il che vuol dire sopratutto da coloro che dovrebbero prender cura di essi.

Intanto segnaliamo la prossima costituzione di un Comitato che intenderà a intensificare i rapporti culturali tra Italia e Stati Uniti. Tra gli iniziatori sono: Marcello Amero d'Aste, Adolfo Apolloni, Ernesto Artom, Salvatore Barzilai, Giacomo Boni, G. A. Borgese, J. B. Carter, Giovanni Cena, Prospero Colonna, Salvatore Cortesi, Maggiorino Ferraris, Romeo Gallenga, Nelson Gay, Luigi Luiggi, Luigi Luzzatti, Guglielmo Marconi, Ferdinando Martini, Matteo Mazziotti, Nicolò Melodia, Ernesto Nathan, George Page, Pio Perrone, Luigi Rava, Corrado Ricci, Francesco Rota, Carlo Segrè, Tommaso Tittoni, Andrea Torre.

Albert Bonnard.

Fu un giornalista nel miglior senso della parola. I lettori della *Semaine Littéraire*, la simpatica rivista ginevrina, alla quale egli collaborava assiduamente da più di vent'anni, ne hanno conosciuto e ammirato le sue eccellenti qualità di pensatore e di scrittore. Sin dal principio della guerra, i suoi articoli ebbero un'intonazione decisamente favorevole all'Italia e all'Intesa in genere.

La sua coltura era vasta e solida. Aveva studiato lettere e scienze giuridiche a Losanna, in Germania e a Parigi. I filosofi e i poeti dell'antichità gli erano familiari; fra gli scrittori del *grand siècle* predilesse Voltaire e Boileau. Gli studi giuridici conferivano al suo ragionamento una solida disciplina. Ma fu sopratutto un meraviglioso storico; gli sarebbe convenuta una cattedra universitaria, ma preferì contribuire a formare l'opinione politica dei suoi connazionali.

Possedeva in sommo grado l'arte di mettere alla portata di tutti i problemi più ardui e complessi della politica, riuscendo a interessare così gli storici e gli specialisti come il gran pubblico in genere, non escluso il pubblico femminile, pel quale queste questioni hanno poca attrattiva.

« In Alberto Bonnard, scrive la *Semaine Littéraire*, c'era come un focolare segreto d'onde emanava luce, calore e forza. E queste potenze riunite convergevano verso un solo scopo: il trionfo del bene. Egli fu il cavaliere senza macchia e senza paura di tutte le cause giuste. Si levò per primo, or è già molto tempo, per segnalare al mondo a voce alta le persecuzioni contro l'Armenia. Egli pose la sua parola e la sua penna a servizio di tutti gli oppressi, senza distinzione di colore, di razza o di religione. Fece la campagna per i boeri contro l'Inghilterra, per Dreyfus contro le forze coalizzate della reazione, per i bulgari e i greci contro il sultano, per gli ebrei russi, i polacchi, i serbi, e per tanti altri popoli ancora. Tutti sanno con quale santa indignazione, ieri ancora, stigmatizzava le iniquità perpetrate nell'attuale guerra ».

Oltre che alla *Semaine Littéraire*, aveva collaborato per ventotto anni continui alla *Gazette de Lausanne*, e poi al *Journal de Genève*.

Occupò anche per lungo tempo una delle prime cariche al Gran Consiglio come deputato di Losanna.

Racconti della guerra russa.

Il conte Alessio Nicolaievic Tolstoi, giovine scrittore russo, nipote del grande Leone Tolstoi (nato nel 1882), ha seguito gli eserciti russi fin dal principio della guerra, in Galizia e nel Caucaso, prima come delegato degli *zemstvo*, poi come corrispondente militare. Egli ne ha riportato dei racconti che hanno esteso la sua fama, già solida, presso i suoi connazionali e all'estero. Questi racconti, scritti nel 1914 e 1915, sono stati tradotti in francese da Sergio Persky e pubblicati dalla libreria Payot. Essi formano una lettura attraente al più alto grado. Le

figure dei soldati russi, ufficiali passati dalla libera professione al comando coordinato e responsabile, soldati che lasciarono lo strumento del mestiere per l'arma moderna e la famiglia per la trincea, sono tracciate con verità, sobrietà e senso d'arte evidenti: le situazioni semplici e originali, gli ambienti ritratti con pochi tocchi efficaci. Tutti i caratteri dell'arte russa, realismo robusto rialzato a tratti da voli repentini di misticismo e d'ideale, rendono questi scritti pregevoli e attraenti al pari dei migliori che la grande guerra ha suscitato nelle altre nazioni.

Alcune pagine intitolate *La Patria* ne formano come la prefazione. Esse spiegano come i Russi, scontenti o indifferenti per il proprio governo, si sentirono a un tratto patrioti.

Si dice che Guglielmo II, appena seppe come si era svolta la mobilitazione russa, ingiuriasse, e colpisse l'ambasciatore Pourtalès cacciandolo dalle sue cariche. Eppure Pourtalès era in buona fede. Le opinioni su la Russia barbara e decadente, sulla massa abbrutita, sulle sue razze e nazionalità discordi, erano diffusissime e non vi si sottraevano i Russi stessi.

L'autore trovavasi in Crimea il giorno dell'uccisione dell'Arciduca di Austria: un giornalista riferiva le parole del deputato locale, secondo le quali, scoppiando la guerra, i Tedeschi si sarebbero presa Varsavia, gli Austriaci Kieff, i Turchi la Crimea, colla maggior facilità... « Noi abitavamo il nostro paese, ma l'amavamo noi? Alcuni esaltati si dichiaravano patrioti, ma i loro discorsi sembravano importati d'occidente e non ci toccavano ».

Ma ecco il 30 luglio 1914. Da Vladivostoc alle frontiere dell'Ovest, dal mar Nero al mar Bianco è uno stesso slancio. « Questo popolo chiuso, sonnolento, ubriaco d'alcool, che c'ispirava tanti timori, così ribelle alla scienza, si leva grave e deciso. Questo popolo giovane ma saggio, profondamente mistico, pesante e incolto, ma dal cuore limpido e tenero, sentì d'un colpo tutta la sua potenza ». Mentre i Tedeschi gridavano « La Germania sopra tutto » e torturavano il Belgio, i Russi diventarono patrioti: « tutte le cose effimere, superficiali, miserabili, la nostra disorganizzazione, lo stato degli spiriti, la nevrastenia, gl'interessi privati, la lotta dei partiti, tutto scomparve; ed emersero il nostro cuore, la nostra volontà, la nostra serenità, le virtù che ci eleveranno tra le nazioni, che ci salveranno dalla morsa d'una cultura meccanica, e ci faranno scoprire le vie della pace e del progresso ».

L'autore è un ammiratore della cultura celto-latina. « Ecco un secolo dacchè la Francia liberò la ragione, la fece risplendere e trionfare. Ma la Germania, col pretesto di render felici i popoli, si servì della ragione e della scienza per disegni vili, egoistici e distruttori... Non è alla scienza che facciamo la guerra, ma a Krupp.

« Il nostro popolo andò alla guerra silenzioso e risoluto. Ricordo, a Mosca, due soldati che davano l'addio a un robusto contadino canuto: questi diceva cogli occhi umidi: Partite, partite dunque al lavoro; che stiamo a fare qui? » Altrove un contadino stava in faccende nel cortile: da una finestra, gli si grida: « Ohè, ti si chiama per la guerra! » Il contadino si ferma, leva gli occhi in direzione della voce: « Va bene, risponde impassibile. A momenti! » e continua le sue faccende. Nel dipartimento d'Oremburg dove i villaggi sono rari e le fattorie distanti cinquanta chilometri l'una dall'altra, la mobilizzazione non impiegò che nove ore; dei *kirgisi* percorrevano le steppe a cavallo distribuendo le convocazioni: i riservisti lasciavano il lavoro, staccavano i carretti e quali a piedi, quali a cavallo, se n'andavano agli uffici di reclutamento ».

Insomma, il popolo russo andò alla guerra con una volontà che soltanto gli avvenimenti d'oggi possono spiegare. Istintivamente egli sentiva che la

grandiosa tragedia avrebbe maturato qualche nuovo benefizio per lui, la libertà. Questo fatto, di una immensa portata, darà materia palpitante ai futuri scritti di Alessio Tolstoi e degli altri giovani scrittori russi.

Un nuovo metodo di riscaldamento a carbone polverizzato.

I combustibili non solo hanno funzione di generatori di potenza, essi servono anche in un gran numero di industrie a creare atmosfere riduttrici ad alta temperatura. Ed è così, per esempio, che nella preparazione del cemento Portland, la cottura si fa, sopratutto in America, nei forni rotativi scaldati ad olio. Ma l'elevato prezzo dell'olio ha spinto alla ricerca di un sostituto e il carbone polverizzato, la polvere di carbone, disperazione dei fuochisti, si è rivelata come un combustibile molto adatto per un gran numero di applicazioni. Le prime applicazioni hanno avuto luogo in Inghilterra, nei forni metallurgici; in seguito l'uso fu esteso alla cottura del cemento Portland, che ne consuma enormi quantità.

Altre industrie studiarono l'impiego del carbone polverizzato ed oggi lo si adopera correntemente per il riscaldamento dei forni per l'essicazione dell'argilla, per preparare la calce, per fondere i minerali, i metalli e anche per la produzione del vapore. Il carbone che dà i migliori risultati è quello che contiene la maggior quantità di materie volatili, cioè il carbone più *grasso* possibile. Esso non deve contenere più di 0.75 per 100 di umidità, ciò che implica che non lo si prepari troppo lungamente avanti il suo impiego, essendo la polvere di carbone molto igroscopica. Inoltre, se la percentuale di solfo è assai elevata, 2 a 3 per 100, si possono temere accensioni spontanee delle grandi masse se il cumulo di polvere si trova esposto all'aria; così è conveniente di essiccare in precedenza il carbone dopo averlo sminuzzato il più fino possibile, onde assicurare la sua combustione completa e poterlo depositare nei silos chiusi.

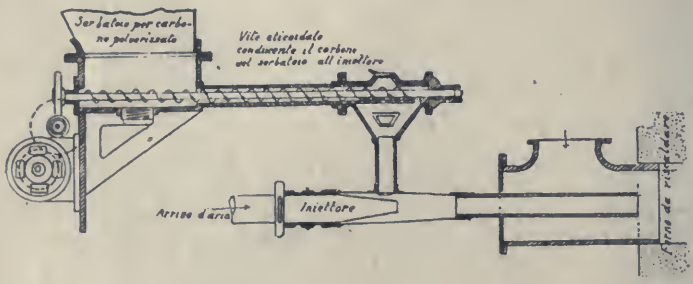


Fig. 1 - Dispositivo d'insieme di un impianto di riscaldamento.

Il principio dell'impiego della polvere di carbone è molto semplice: si fa arrivare in un iniettore, da una parte una violenta corrente di aria, dall'altra parte il carbone in polvere; si produce allora una polverizzazione di quest'ultimo, una specie di emulsione delle fine partice le nell'aria, ciò che permette loro in seguito di bruciare completamente sviluppando la quantità totale di calorie che esse possono fornire. Il fenomeno fisico è analogo a quello che si produce nella combustione delle particelle di naftalina nel gas illuminante, o pure a quello della combustione rapida della benzina, emulsionata nell'aria dal carburatore degli automobili.

Quest'ultimo esempio mostra che la reazione può essere assai viva, tanto

viva che essa può anche assumere un andamento esplosivo.

Così si rese necessario, prima di applicare industrialmente questo nuovo metodo di riscaldamento, studiare minuziosamente le sue condizioni di funzionamento. Attualmente il problema è risolto. La figura 1 mostra un tipo di polverizzatore adoperato a questo scopo. Esso consiste in un sistema che mischia intimamente l'aria e la polvere di carbone e nello stesso tempo assicura la proporzione dei due corpi per una combustione completa. L'aria, sotto una pressione di circa 1 kg. per cmq., sorte dall'iniettore anteriore che è animato da un movimento di rotazione. La grande velocità di uscita dell'aria determina, come negli iniettori Giffard per l'alimentazione delle caldaie, un vuoto parziale all'imbocco dell'iniettore che determina l'aspirazione del carbone che si trova, nello stesso tempo, intimamente mescolato all'aria. Una serie di aperture regolabili nella parte posteriore della camera di miscela, impedisce al carbone di accumularvisi e serve all'introduzione del complemento di aria necessario per la combustione.

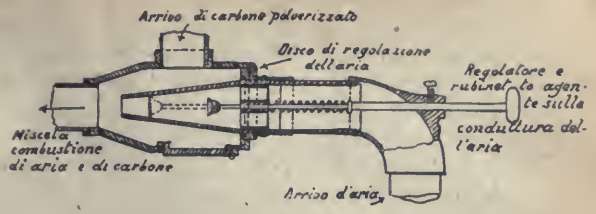


Fig. 2 - Schema dell'iniettore di carbone.

La figura 2 rappresenta la disposizione schematica d'un impianto completo. Nell'industria del cemento Portland, che è l'applicazione più importante di questo nuovo metodo di riscaldamento, le pietre di calcare da bruciare sono disposte nei forni cilindrici di 12 a 15 m. di lunghezza e di m. 1,50 a m. 2 di diametro giranti attorno al loro asse inclinato da 8° a 10° sull'orizzontale. La rotazione, la cui velocità varia da 1 a 5 giri per minuto, fa percorrere lentamente al minerale, tutta la lunghezza del forno, arrostendolo metodicamente di modo che la trasformazione è completa allorchè la materia sorte alla base del forno. Durante tutto questo tempo, il minerale è sottoposto al calore intenso sviluppato dalla combustione della polvere di carbone proiettata all'interno del forno da una violenta corrente di aria. La preparazione della calce idraulica si fa nello stesso modo in forme analoghe.

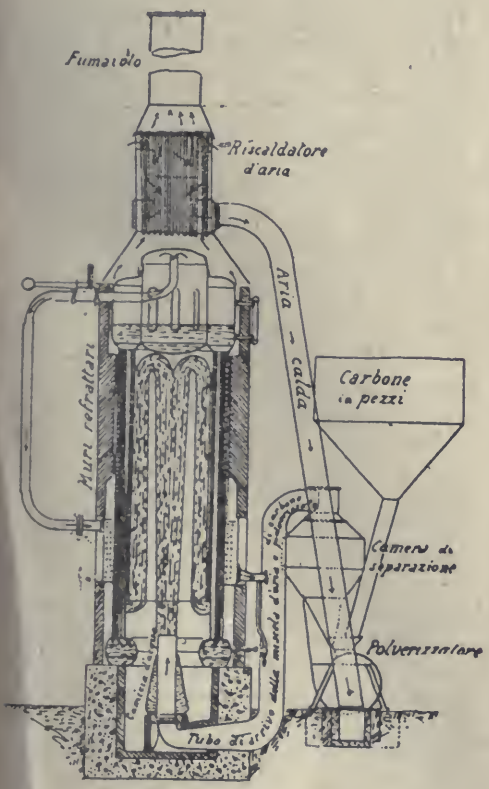


Fig. 3 - Macchina a vapore riscaldata a carbone polverizzato.

Nelle industrie tessili, particolarmente nelle manifatture d'alpaga, una delle operazioni che subiscono i tes-

suti, si pratica generalmente passando la stoffa su di una barra di rame portata al rosso vivo ad una velocità di 8 a 10 m. per secondo. Il combustibile generalmente usato per il riscaldamento di questa barra di rame era l'olio, fino a che il perfezionamento del riscaldamento per mezzo del carbone polverizzato permise una economia del 40 per 100 sul prezzo di questa operazione.

Il riscaldamento delle caldaie con il carbone polverizzato è stato più lungo a effettuare, ma recentemente Fernald ha descritto un impianto che ha dato ottimi risultati (fig. 3).

Il combustibile in pezzi che passa dalla tramoggia al polverizzatore, è in seguito condotto alla caldaia da una corrente di aria calda attraverso un separatore che trattiene le particelle insufficientemente polverizzate. Esso viene iniettato nella caldaia verticalmente dal basso in alto, essendo la forza della corrente d'aria regolata in modo che la fiamma non si schiacci sulla volta del focolare.

I tubi d'acqua disposti verticalmente sono circondati esteriormente da un muro di mattoni refrattari, di modo che la perdita per radiazione sia ridotta al minimo. Le ceneri e le scorie cadono nella parte inferiore, di dove esse sono facilmente tolte. Il rendimento di questi impianti è ottimo non solo a causa della buona utilizzazione del combustibile che è completamente bruciato e di cui tutto il calore è utilizzato, ma anche a causa del basso prezzo del combustibile stesso. La potenza assorbita dalla polverizzazione e dall'insufflazione non sorpassa il 2 o 3 per cento della potenza totale della caldaia. Si fa notare che la manutenzione è singolarmente semplificata, poichè un solo operaio può sorvegliare più caldaie, e regolare a sua volontà e molto semplicemente l'intensità del fuoco. Le ceneri sono anche facilissime a rimuoversi, e il fumo degli alti camini di officina nel quale una proporzione considerevole di carbone in polvere si ritrova è completamente soppresso con questo metodo di riscaldamento.

Per tali ragioni esso tende di più in più a generalizzarsi nelle regioni industriali.

Canti popolari amarici.

Recandosi a visitare i valorosi eritrei feriti nella campagna libica, Enrico Cerulli ha avuto modo di raccogliere dalla loro viva voce un interessantissimo manipolo di canti popolari amarici che, presentati alla Reale Accademia dei Lincei dal socio professore I. Guidi, vengono ora pubblicati nei *Rendiconti* della stessa Accademia.

Sono distribuiti in cinque classi: Canti storici; Canti di caccia; Canti di guerra; Canti di amore; Canti nuziali; Canti religiosi e spirituali; Canti varii. Tra i canti storici ve ne sono alcuni che per noi hanno un interesse speciale, riferendosi alla lotta degli abissini contro gli italiani.

Ne riferiamo qui alcuni, i più significativi, aggiungendovi le spiegazioni che il Cerulli ebbe dagli indigeni sul fatto che loro diede origine.

La gloriosa fine del maggiore Toselli ad Amba Alagi (7 dicembre 1895) destò una profonda ammirazione negli Abissini. Il nostro maggiore è diventato un vero eroe eponimo e molti canti in amarico come in tigrino ne celebrano l'ardimento sfortunato.

1. « Il Tigrè si era intorbidato; Lo Scioa si era intorbidato; 2. Per purificarli e beverseli il maggiore si avanzò celermente. 3. Il giorno in cui il maggiore Toselli comandò: Fuoco! 4. Il giorno in cui Qanaw Makonnen comandò: Dagli! 5. Il giorno in cui spuntarono i cavalieri scioani, 6. Il giorno in cui i Galla scompigliavano coi loro coltelli, 7. Il giorno in cui cadde il Ligaba, 8. Il giorno in cui discesero gli uccelli dal cielo, 9. Il giorno in cui furono scannati il Terzo ed il Quarto,

10. Passando il tempo sembrerà una leggenda! 11. O maggiore Toselli, generale del mare, 12. Chi avrebbe mai avuto potere contro di te se non il Creatore? »

Abba Qanaw era il nome di guerra del Ras Makonnen. Ad Amba Alagi cadde morto il Ligaba Takle, e furono decimati il Terzo ed il Quarto battaglione ascari eritrei.

La vittoria di Adua fu celebrata in tutti i toni.

« 1. Il serpente entrò nella casa di Mangasa e lo morse, 2. Ma il figlio di Salomone il negus Abba Danaw, 3. Ieri ha abbeverato la terra col sangue del serpente ».

Il primo verso allude chiaramente all'invasione italiana nel Tigrè, che precedette la battaglia di Adua. Abba Danaw è il notissimo soprannome guerresco di Menilek.

« 1. A decine di migliaia uscirono dalle loro barche, 2. Con mille e cento cannoni vennero facendo la vanteria di guerra. 3. Tre volte ha nitrito il cavallo del negus; 4. Abbandonando i cannoni è fuggito l'orzo d'oltremare ».

L' « orzo d'oltremare », « faccia color dell'orzo » sono epiteti dispregiativi per gli europei, che ricorrono spesso nei canti contro gli italiani.

*
* *

Le lotte civili desolano l'Abissinia, ciò che è una conseguenza quasi necessaria del regime feudale ivi ancora in vigore. Ad esse è dedicata un'intera serie di canti. Nel canto seguente si lamentano le lotte tra i principali capi della corte di Menilek:

« 1. Il leone non combatte con la pantera. 2. Ahi ras Makonnen! Ahi ras Mangasa! 3. Neppure il lupo combatte col leopardo. 4. Ahi ras Mikael! Ahi ras Alula! 5. Neanche il rinoceronte combatte coll'elefante. 6. Ahi ras Wale! Ahi ras Walda Giyorgis! 7. Tutti questi ras che cosa mai sono? 8. Ambizioni ed ambizioni soltanto: senza i loro scudi (le loro truppe)! » cioè senza la forza delle loro truppe, che muoiono per loro, i ras non rappresentano altro che sterili gare di supremazia ».

Notissimo tra tutti i canti ispirati ad avvenimenti di guerre civili è il canto di Giddin Gabre, già pubblicato dal Guidi in *Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen*, X, 2. La figura di questo eroe morto combattendo eroicamente insieme alla sua sorella, ha assunto le stesse proporzioni leggendarie, che ha nelle canzoni abissine il nostro maggior Toselli.

« 1. Se si mette sotterra una pietra, non si distà; 2. Giddin Gabre non torna indietro. 3. Giddin Gabre morì all'improvviso, [Testo del Guidi: Un signore egli era, un eccellente signore! 4. Senza essersi prima congedato coi suoi seguaci [Ci siamo congedati sabato sera!] 5. Ma Giddin non dorme ora. 6. Se gli dicano: ecco è giunto l'esercito nemico, egli si leverà. 7. Giddin Gabre, l'elefante della pianura [Testo del Guidi: Giddin Gabare, l'elefante morto] 8. Sellategli il cavallo, chè forse risusciterà. [Se gli dicano: ecco è giunto il nemico, forse risusciterebbe!] 9. Non è morto: oggi galoppa nella pianura, 10. Il suo cavalcare è il crollar di una rupe. 11. Giddin Gabre, il coccodrillo del lago, 12. Ora giungerà tirando fuori le sue cartucce! [I versi 9 a 14 non furono pubblicati dal Guidi]. 13. Giddin Gabre il nero leone, 14. Puntura del Lasta, scrofola del Wag! 15. La sorella di Giddin, la degna signora, [Testo del Guidi: La sorella di Giddin la nobile signora] 16. Porgeva le cariche del fucile come se fossero batuffoli di cotone cardato! ».

Dai canti in lode di grandi personaggi, togliamo questo in cui si rimpiange la fine immatura di Ras Makonnen (22 marzo 1906):

« 1. Ognuno può ritrovare la sua roba per le prescrizioni del bando; 2. Ras Makonnen è il mulo disperso. 3. Invece di porlo sul trono in una cassa 4. Hanno seppellito nel terreno il tesoro del popolo. 5. Era la pace di tutta l'Abissinia. 6. Makonnen è stato

sepolto col suo trono. 7. E' morto quest'anno Makonnen in Abissinia, 8. Ricchezza dello sfortunato, scudo del debole. 9. Se non avessi vissuto tanto 10. E non avessi udito la notizia della tua morte, sarebbe stato meglio per me. 11. Mentre finora per te ero onorato, 12. La mia alterigia è sepolta ormai con te. 13. Il cielo mi si è oscurato, che mai farò? 14. La mia luce si è spenta, il ras Makonnen! »

***

Ecco infine alcuni canti d'amore:

1. « Io ero davanti alla sua casa ed udita la sua voce, 2. In tutte le mie vesti entrò l'ortica. 3. Davanti alla sua casa ero, quasi morente, 4. Quando essa apparendo mi fece gioire. 5. Se guardo i suoi occhi, sono come quelli del pitone del bosco, 6. Se guardo i suoi denti sono come una distesa di ghiaccio, 7. Se guardo i suoi capelli sono come un mucchio di molle seta, 8. Se guardo la sua vita è come uno stelo sottile. 9. Ad occhi aperti mentre io la guardavo, 10. Davanti alla sua casa io la pregavo, 11. Essa mi disse: Vieni! Entra! in presenza di sua madre. 12. Entrai e guardandola soltanto, 13. Mi saziai della speranza più che non di una zuppa melata. 14. Oh! se anche il tuo cuore torna indietro e discende all'odio, 15. Non torna più il mio cuore dal tuo amore; 16. Che mi ti diano in grazia e si portino via pure tutte le mie sostanze! »

Un musulmano, amante di una cristiana, così tenta di conciliare amore e religione:

« 1. Lascia per mio amore il tuo Islam! mi hai detto, o mio bene: 2. Se le tue braccia sono il matab, mettimi il matab al collo! 3. Lascia per mio amore il tuo Islam! mi hai detto. Lo lascerò? 4. Se il tuo cuore fosse il libro dei Salmi, io vorrei esserne la legatura! 5. Lascia per mio amore il tuo Islam! mi hai detto. Lo lascerò! 6. Se tu diventi un convento, io voglio essere il vescovo! 7. Ho lasciato davvero l'Islam ed ho preso nella mia destra la Croce: 8. Sono cristiano, amor mio! battezzami con le tue labbra! »

Chiudiamo con questa graziosa strofe popolare, notissima in Abissinia:

« 1. Come stai, o mia bella? Come stai, o bella? 2. Che il ladro si porti via il bue di tuo padre! 3. Egli l'andrebbe a cercare, ed io potrei venire da te! »

L' Unione Latina.

La *Rivista delle Nazioni latine* (che si pubblica in due edizioni, italiana e francese, ed è diretta da Guglielmo Ferrero e da Julien Luchaire) rivolge ai suoi lettori e dirama a persone riconosciute competenti nelle cose politiche e culturali un *Questionario sull'Unione latina*. E' bene che l'opinione pubblica italiana lo esamini.

I. — *Considerazioni.*

1) — Le Nazioni latine d' Europa devono preoccuparsi del fatto che sole tra le grandi razze di questa parte del mondo, esse sono divise in gruppi relativamente piccoli, dei quali nemmeno uno raggiunge i quaranta milioni d'abitanti. E' dunque logico, per meglio proteggersi contro la potenza e gli intrighi germanici, e per meglio assicurare la loro amicizia coi loro grandi alleati, che esse pensino a formare un solo blocco politico ed economico, uguale ai più grandi.

2) — E' evidente che, nonostante alcune opposizioni d'interessi parziali e secondarie, le Nazioni latine sono le sole, fra tutte le Nazioni attualmente unite, tra le quali la somiglianza della lingua e del temperamento, delle tradizioni e delle aspirazioni, permetterebbe un'intima unione. E d'altra parte la storia insegna che simili unioni possono esistere senza ledere l'indipendenza materiale e morale dei popoli confederati, e senza obbligarli a rinunciare alle principali particolarità della loro vita sociale.

3) — Se, prima del 1914, per quanto logico e teoricamente possibile fos-

se un simile progetto, esso poteva essere verosimilmente eliminato come una difficoltà sproporzionata alle necessità di allora, adesso si può considerare che la situazione, dopo il 1914, è radicalmente diversa. Per dei popoli di una forza media quali noi siamo, e date le condizioni attuali del mondo, il rifiuto di esaminare i mezzi che potrebbero triplicare il loro peso sulla bilancia delle Nazioni, che potrebbero creare un organismo di primaria grandezza per la produzione, per l'esportazione e per l'azione, e assicurar loro una indipendenza larga e serena, rassegnarsi invece a divenire i satelliti dei più grandi o a vivere nella penosa e pericolosa tensione della gente che vuol mantenere un rango superiore ai propri mezzi, sarebbe forse una specie di suicidio.

4) — Premesso tutto ciò, è un dovere urgente, per tutti coloro che a qualunque titolo possono dire una parola riguardo alle cose pubbliche, di dichiarare che il progetto di una federazione tra i popoli latini alleati (o sussidiaramente con gli altri) non è un progetto da respingere a priori, ma da studiare invece, da dimostrare, da esporre al pubblico sotto le sue diverse forme possibili. E questo non per insegnare ai Governi la linea di condotta che devono seguire in un affare tanto grave, ma per preparar loro il terreno nell'opinione pubblica.

Ammesso tutto questo, non fosse che a titolo d'ipotesi, crediamo opportuno di porre le seguenti questioni:

II. — *Questionario.*

1) — Quali sono i punti principali della vita agricola, industriale, commerciale, amministrativa, politica, intellettuale e morale del nostro paese pei quali voi considerate vantaggioso un simile progetto, e quali sono questi vantaggi? Quali sono i punti pei quali questo progetto porterebbe degli svantaggi, e quali questi svantaggi? Quali mezzi immaginereste per rimediare a questi inconvenienti?

2) — Quali difficoltà di ordine morale dovrebbero essere sormontate, e come?

3) — Quali forme speciali della vita sociale del nostro paese pensate che occorrerebbe conservare a qualunque costo nell'ipotesi di un'unione con altri paesi latini? quali al contrario potrebbero essere modificate?

4) — Come concepite le istituzioni speciali che comporrebbero l'organismo comune delle Nazioni confederate?

5) — Come concepite l'azione all'estero della Confederazione così costituita?

I limiti della fatica industriale.

Nonostante le preoccupazioni di altro ordine create dalla guerra e dalla produzione di materiale bellico, sopra questo argomento va formandosi una letteratura dovuta a direttori di aziende ed a studiosi di problemi del lavoro. Un rapporto ufficiale del Ministro inglese delle munizioni è or ora apparso dedicato per intero alla questione della fatica industriale e delle sue cause, nel quale è preso in considerazione il problema del lavoro e del sopralavoro raffrontato al rendimento.

Il *Monitore Tecnico* toglie da questo rapporto alcuni esempi interessanti. Due ufficiali inglesi al fronte fecero una scommessa a proposito di un certo lavoro di trincea che doveva essere eseguito da un determinato numero di uomini. Uno degli ufficiali lasciò lavorare i suoi uomini così come essi volevano, spingendoli soltanto a sollecitare il lavoro, mentre l'altro divise i suoi uomini in tre squadre che lavoravano l'una dopo l'altra lavorando ciascun operaio 3 minuti con ogni buon volere e con ogni attività, dopo dei quali si riposava per tutto il tempo del lavoro delle altre squadre (circa 10 minuti), riprendendo a suo turno poscia il lavoro. Il secondo ufficiale guadagnò con ogni agio la partita.

Nel rapporto è pure citato un altro caso del genere. In una officina di munizioni un gruppo di 5 lavoratori volontari della domenica fu capace lavorando otto ore di produrre un lavoro superiore a quello medio giornaliero di otto uomini che lavoravano tutta la settimana per quattordici ore giornaliere. Beninteso, è verosimile che i cinque individui non avrebbero potuto rinnovare il loro sforzo tutti i giorni, ma è probabile che avrebbero potuto compiere lo sforzo durante quattro giorni per settimana, e in questo caso avrebbero prodotto un lavoro almeno uguale ad un corrispondente numero di individui lavoranti tutta la settimana per quattordici ore.

In una fabbrica di proiettili nella quale lavoravano 1200 uomini e 1500 donne, il direttore ha constatato che la divisione del lavoro in squadre (tre) dava un rendimento migliore che il lavoro continuato di dodici ore. Così pure si è visto in un'altra fabbrica che la riduzione d'orario, invece dell'orario continuato giorno e notte adottato nei primissimi tempi della guerra, produsse nel rendimento industriale un aumento notevole.

NEMI.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Italia e il Mar di Levante, di Paolo Revelli, con 104 incisioni e 3 carte. — Milano, Treves, pag. 224. L. 6.50.

Il Germanesimo senza maschera, di Ariel (F. Steno). — Milano, Treves, pag. 86. L. 1.50.

Alba di battaglia, romanzo di Raffaele Onorato. — Milano, Albrighi & Segati, pag. 340. L. 4.

Il Belgio Economico di ieri e di domani e i suoi rapporti con l'Italia, di Pasquale Fraracci, prefaz. di Luigi Luzzatti. — Campobasso, Colitti, pagine 142. L. 3.

Mentre la guerra dura, versi di Arturo Foà. — Torino, Lattes, pag. 90. L. 3.

Umili Rime, di Angelo Musetti, con disegni di Manlio Ceresa. — Torino, Libr. Ed. Internazionale, pag. 116. L. 3.

Epigrafi monumentali e Lapidi della città di Torino e dei suoi sobborghi, di G. Bocca. — Torino, G. Bocca, pag. 200. L. 3.

Il poema dell'amore umano, di Antonio Marinuzzi. — Roma, Tip. del Senato, pag. 106.

Ascendenze Cromatiche, di Gino Cantarelli. — Mantova, Tip. « La Provinciale ». L. 2.50.

Problemi di guerra e di dopoguerra, di Meuccio Ruini. — Campobasso, Colitti, pag. 64. L. 1.

Due massime forze d'Italia: l'Uomo e l'Acqua, di Francesco Coletti. « Le Pagine dell'Ora ». — Milano, Treves, pag. 80. L. 1.

Il Libro dei Ricordi, versi di Armando Vannini. — Senigallia, Puccini, pag. 48.

La Dalmazia, Fiume e le altre Terre irredente dell'Adriatico. — Milano, Casa Ed. Risorgimento, pag. 44. L. 0.50.

L'Italia di domani, di Luigi Federzoni. — Roma, « L'Italiana », pagine 30.

L'indispensabile riforma del Parlamento, di Oliviero Olivieri. — Roma, pag. 24.

PUBBLICAZIONI SANDRON. — PALERMO.

Stabat-Mater, dramma - *Strozzini*, commedia, di Camillo Antona-Traversi. Vol. VII, pag. 500. L. 4.50.

Piccola gente, letture per ragazzi, di I. Bencivenni (Gobi), pag. 208. L. 2.

Viaggio di nozze, dramma - *La pelliccia di martora*, novelle sceneggiate, di Giannino Antona-Traversi.

Le novelle d'Oltre Oceano, di Nella Pasini, pag. 178. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Voyage dans les Abruzzes et les Pouilles, par Gustave Schlumberger, avec gravures. — Paris, Plon, pag. 64.

Science Française - Scolastique Allemande, par G. Papillaut. — Paris, Alcan, pag. 154. Fr. 2.50.

Prisonniers en Allemagne, par Emile Zavie. — Paris, Chapelot, pagine 224.

Vor der Waffenruhe, von Charles L. Hartmann. — Basel, Verlag der « National-Zeitung », pag. 48. Cts 40.

The Battles of the Somme, by Philip Gibbs. — London, Heinemann, pag. 336. Scell. 6.

The Passing of the Great Race or the racial basis of European History, by Madison Grant. — London, Bell & Sons, pag. 246. Scell. 8, d. 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

Gius. Laterza e Figli

Editori — BARI

Novità :

FRANCESCO DE SANCTIS

LETTERE A VIRGINIA

EDITE DA BENEDETTO CROCE

(BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA, N. 87)

PREZZO L. 3.00

Molto opportunamente il Croce, cui spetta più che ad ogni altro il merito, se Francesco de Sanctis è tornato ad occupare il posto eminente che gli compete nella storia della cultura italiana, per celebrare il primo centenario della nascita del grande critico napoletano, ne pubblica queste lettere inedite.

Sone dirette alla sua più intelligente, alla prediletta allieva di Torino, a Virginia Basco, che divenuta poi contessa Riccardi di Lantosca, conservò sempre devota amicizia e affettuosa intimità per l'antico maestro, anche quando questi divenne deputato e ministro.

Se nulla esse aggiungono alla grandezza del critico, valgono però a mettere in luce l'animo suo semplice e nobilissimo e costituiscono uno dei più bei libri che possano darsi in lettura alle giovinette. Con spigliatezza e sincerità, scrivendo senza preoccupazioni letterarie alla allieva diletta e all'amica, egli profonde in queste lettere un vero tesoro di efficaci consigti non meno letterari che di sana vita interiore.

Il volume è corredato di due ritratti della nobile signora, cui le lettere sono dirette, e in appendice d'un suo profilo, redatto in occasione della morte del marchese Filippo Crispolti. Oltre la tiratura per la ormai ricchissima *Biblioteca di cultura moderna* si è fatta del libro una edizione speciale con elegante copertina ad uso delle scuole e delle famiglie, allo stesso prezzo di tre lire.

Dirigere commissioni e vaglia alla

I RAPPORTI ECONOMICI TRA GLI ALLEATI DOPO LA GUERRA

L'anno scorso ci riunimmo durante lo sforzo grandioso dei francesi a Verdun e degli inglesi in Picardia ed anche quest'anno durante le nostre riunioni tuona il cannone e ferve la battaglia sul Carso. Prima pertanto di cominciare i nostri lavori (1), con parola la cui sobrietà e semplicità sia pari alla grandezza del momento, mandiamo un pensiero riconoscente a coloro che pugnano valorosamente per la causa della giustizia e delle nazionalità oppresse. Inchiniamoci quindi reverenti innanzi ai caduti e facciamo risuonare per essi ancora una volta i versi magnifici di Victor Hugo:

> Toute gloire près d'eux passe et tombe éphémère
> Et comme ferait une mère
> La voix d'un peuple entier les berce en leurs tombeaux (2).

E noi cui l'età non ha concesso di offrire la nostra vita alla patria e che da lungi, dal labbro d'altrui, dobbiamo udire la narrazione delle eroiche gesta, noi non possiamo intendere ad opera più proficua di quella che assicuri ai popoli liberi combattenti insieme per la libertà un risultato pari ai sacrifici compiuti e dia alla loro unione una base salda, in guisa che essi, terminata la guerra, non abbiano a muovere per vie diverse ma rimangano strettamente collegati per assicurare al mondo una lunga êra di lavoro, di civiltà, di pace.

(1) Discorso d'inaugurazione della Conferenza interparlamentare del commercio pronunciato in Campidoglio dal senatore Tommaso Tittoni il 17 maggio.

(2) Questi versi il Governo francese, con felice ispirazione, li ha fatti incidere nel diploma che ha rilasciato alle famiglie dei morti in guerra. I primi 500 diplomi furono consegnati personalmente dal Presidente della Repubblica Poincaré con parole alte e degne il 14 luglio 1916 alle madri e vedove che durante tutta la pietosa cerimonia piansero silenziosamente. È viva ancora in me la commozione che ne risentii. Uguale commozione ho provato solo in altra circostanza e cioè alla seduta della Camera francese quando il Presidente Deschanel commemorò i primi deputati morti nella guerra con poche frasi che meriterebbero d'essere incise nel bronzo come modello della vera eloquenza che va dritta al cuore... Credo che anche noi dovremmo dare un ricordo perenne alle famiglie dei caduti. Ricordiamo ed onoriamo sempre coloro che morirono per la patria!

Tale è il proposito nostro nel cercare l'armonia degli interessi economici, per ragione naturale di cose non sempre concordanti e talvolta nettamente divergenti; armonia che deve completare ed integrare gli accordi politici quando non li abbia preceduti, armonia senza la quale i legami politici difficilmente sussistono o stentatamente si sviluppano, e che è indispensabile all'alleanza politica come l'aria è necessaria alla respirazione degli esseri viventi.

Ed è fausto, è augurale che tale proposito, da voi venuti qui quali pellegrini con devoto amore, sia affermato sul Campidoglio,

..... the rock of Triumph, the high place
Where Rome embraced her heroes (1).

Il Campidoglio, simbolo di grandezza e di gloria per la terza Italia, come lo fu già per l'antica Roma, oggi, per la riunione dei rappresentanti di tante nazioni torna ad essere quello che già lo definì Cicerone: *il consiglio pubblico dell'universo*. Nè sembri il commercio piccola cosa di fronte alla grandezza antica, nè il paragone coi trionfatori che ascesero un giorno il sacro colle nuoccia agli insigni economisti che lo salgono oggi. Non solo il commercio va diventando sempre più elemento essenziale alla vita delle nazioni, ma fin dalle società primordiali esso fu la grande via attraverso la quale la civiltà penetrò tra i popoli. E ben a ragione l'insigne oratore inglese Edmondo Burke potè dire che la grandezza di un popolo si asside sul commercio e sulla libertà.

Problemi della guerra e del dopo guerra.

Non tutti hanno compreso l'utilità e l'importanza di una conferenza internazionale del commercio per discutere durante la guerra temi che non hanno carattere d'urgenza per la guerra stessa. Ma pure è indispensabile che dopo la guerra non ci lasciamo cogliere impreparati dai molteplici e complicati problemi che essa avrà fatto sorgere. Essa ha operato in tutte le nazioni una trasformazione più o meno profonda. Non è facile prevedere dove si arresterà e quale forma definitiva prenderà. Possiamo dire soltanto: *nescio quid maius nascitur*.

Però discutendo i problemi del dopo guerra mentre ferve ancora la guerra, è d'uopo tener presente una considerazione. Certo e prima e dopo noi saremo ugualmente patrioti, ma se durante la guerra il patriottismo si nutre di passione ed esaltazione, dopo la guerra è necessario che sia calmo e riflessivo. Già affermai in un mio scritto che i problemi del dopo guerra non devono essere esaminati e risoluti colla mentalità della guerra. Il presidente Wilson nel proclamare con linguaggio nobilissimo i diritti della libertà e dell'umanità, portando alla causa degli alleati, che è al tempo stesso la causa della giustizia, il concorso della grande nazione americana, ha espresso autorevolmente lo stesso concetto.

(1) Byron, *Childe Harold*. Canto IV.

Ora per ciò che riguarda il commercio è sopratutto al dopo guerra che noi dobbiamo pensare, poichè nel momento attuale è il caso di domandarci: Esiste ancora un commercio internazionale? Oramai si può dire che non v'ha commercio all'infuori di quello concentrato nelle mani dello Stato o da esso regolato.

Dopo gli ultimi decreti di proibizione d'importazione in Italia, Francia e Inghilterra determinati in parte dalla speranza di poter frenare l'ascesa del cambio ed in parte dalla necessità di destinare tutti i mezzi di trasporto terrestri e marittimi al carbone, al grano, al materiale bellico, alle materie prime ed ai metalli per le officine che lavorano per la guerra, ben può dirsi che tutto il commercio si svolge nell'orbita della guerra e che tutte le questioni commerciali come tutte le questioni di approvvigionamento e produzione di armi e munizioni si imperniano in una sola che ha carattere pregiudiziale e cioè quella dei trasporti terrestri e marittimi. Difesa dai sottomarini da un lato, nuove costruzioni dall'altro, noli moderati da requisizioni generali del naviglio, cambi temperati nella loro ascesa da quelli opportuni accordi tra alleati che la nostra Conferenza richiese fin dallo scorso anno dopo udita la parola eloquente di Luigi Luzzatti, — costituiscono il programma economico dell'ora che volge e del quale solo l'attuazione energica può, unita allo sforzo militare, arrecare contributo decisivo alla vittoria finale.

L'intervento degli Stati Uniti e la rivoluzione russa.

Gli Stati Uniti d'America che, senza frapporre indugio, hanno dato agli alleati un concorso immediato ed efficace con i prestiti, con un cospicuo tonnellaggio, colla lotta contro i sottomarini, colla somministrazione delle materie prime essenziali per l'alimentazione e per la guerra, ne hanno molto agevolato il còmpito. Il loro intervento nella guerra ha anche un alto valore morale come un valore morale per gli alleati ha avuto la rivoluzione russa, la quale coll'autonomia restituita alla Finlandia e l'indipendenza assicurata alla Polonia ha dissipato un'ombra che oscurava il programma degli alleati, che ora soltanto può dirsi in ogni sua parte programma di redenzione di tutte le nazionalità propugnato dall'unione di tutti i popoli liberi.

Noi auguriamo alla grande nazione russa di trovare presto uno stabile assetto fondato sulla libertà, sull'ordine, sulla disciplina nell'amministrazione e nell'esercito, e di resistere alle insidie dei comuni nemici i quali contano sul fascino che la parola pace può esercitare sui popoli dopo tre anni di crudele e sanguinosa guerra. Sì, tutti desideriamo la pace e ne saluteremo con gioia l'avvento, ma la nazione russa non può desiderare una pace diversa da quella che noi invochiamo, una pace cioè che consacri il trionfo della giustizia, una pace che sia veramente tale, che non sia una semplice tregua per dare agio ai militarismi e agli imperialismi di rafforzarsi e preparare a breve scadenza nuove e più terribili guerre.

Le conferenze parlamentari e quelle dei governi alleati.

Or son pochi giorni convenivano a Parigi i comitati parlamentari interalleati, istituzione affine alla nostra, che dalla nostra si differenzia soltanto perchè ha carattere prevalentemente politico, mentre la nostra è esclusivamente economica e perchè è ristretta rigorosamente all'ambiente parlamentare, mentre la nostra accetta collaborazioni anche in altri campi. Però tra le due istituzioni corrono rapporti intimi e fraterni. Molti parlamentari appartengono ad ambedue i comitati i quali per vie diverse, e d'accordo tra loro, perseguono lo stesso nobilissimo fine.

Lo scorso anno il nostro Comitato interparlamentare del Commercio si riuniva a Parigi alla fine di aprile e poco dopo, alla metà di giugno, si riuniva anche a Parigi la conferenza economica dei Governi alleati, composta di Presidenti del Consiglio, Ministri e Ambasciatori. Ritengo non solo utile ma indispensabile porre a raffronto le loro decisioni. Le tre conferenze non possono ignorarsi reciprocamente, ma ciascuna deve tener conto delle deliberazioni delle altre. Il presidente del Comitato parlamenare francese, deputato Chaumet, diceva giustamente della nostra conferenza:

« Ai-je besoin de déclarer que nous sommes une libre assemblée n'engageant point nos parlements et moins encore nos gouvernements? ».

Ma con uguale giustezza il senatore Louis Baudet aggiungeva:

« Rien n'eût été cependant accompli si ce courant d'opinion d'ordre parlementaire n'avait été suivi d'une action correspondante d'ordre gouvernemental ».

Occorre dunque che i Governi, i quali, accettando il patronato della Conferenza, hanno manifestato che gradiscono ed apprezzano la nostra collaborazione, facciano oggetto di serio esame le nostre discussioni ed i nostri voti. Gli uomini di governo che parteciparono alla nostra riunione a Parigi, quelli che oggi siamo lieti di salutare tra noi e dei quali taluni prima di essere chiamati al Governo facevano parte del nostro Comitato, hanno dimostrato col loro intervento di comprendere che nelle nostre società democratiche, nelle quali nulla è possibile che non abbia per base un largo consenso di pubblica opinione, il Governo deve essere una dimora aereata nella quale penetra senza contrasto il soffio continuo delle correnti vivificatrici del paese.

Confrontando le risoluzioni della seconda Conferenza interparlamentare del Commercio e quelle della Conferenza economica dei Governi alleati, si può rilevare che furono argomento particolare di discussione di quest'ultima:

1° tutte le misure concernenti la proibizione di rapporti commerciali fra gli Stati Alleati e gli Imperi centrali e loro amici;

2° tutte le misure riflettenti l'accordo di non concedere alle nazioni nemiche il trattamento della nazione più favorita, e il reciproco obbligo di concedersi degli sbocchi compensatori e insieme l'accordo di scambiarsi preferenzialmente fra alleati le rispettive risorse naturali;

3° talune misure volte a rendere indipendenti economicamente i paesi Alleati dagli Imperi centrali, concernenti l'istituzione di imprese sovvenzionate, dirette o controllate dagli stessi Governi; anticipi per incoraggiare le ricerche tecniche e scientifiche necessarie allo sviluppo delle industrie nazionali.

Furono invece oggetto di particolare discussione della Conferenza interparlamentare del Commercio:

1°) Le misure da prendersi per la riparazione dei danni di guerra;

2°) le misure riflettenti il regime commerciale delle colonie dei paesi alleati;

3°) quelle riguardanti la internazionalizzazione delle leggi sulle società;

4°) quelle per l'istituzione di una Camera internazionale di compensazione a fine di temperare e rendere meno instabile il corso del cambio;

5°) l'adozione generale dello chèque postale;

6°) l'adozione di principî uniformi contro la falsa designazione delle merci.

Furono oggetto di discussione comune delle due Conferenze:

1°) Le misure relative alla difesa contro il «dumping» da parte degli Imperi centrali, e, in genere, contro ogni forma di concorrenza sleale; misure da concretarsi in ispeciali divieti temporanei o permanenti e nella istituzione di particolari tariffe protettive;

2°) le misure destinate a facilitare gli scambi fra gli alleati, sia mediante convenzioni relative ai trasporti internazionali per via di acqua e per via di terra, sia col miglioramento delle comunicazioni in genere (postali, telegrafiche e telefoniche);

3°) le misure intese a sviluppare ogni forma di rapporti economici e a facilitare lo sviluppo industriale dei paesi alleati, mediante l'unificazione per quanto è possibile della legislazione riflettente i brevetti di invenzione, i certificati di origine, le marche di fabbrica, ecc.

L'unione economica degli alleati.

Come vedete il tema importantissimo che costituisce il primo numero del nostro ordine del giorno — unione economica degli Alleati — la Conferenza dei Governi tenuta a Parigi l'anno scorso l'ha già trattato sotto tutti i suoi aspetti. L'ha essa risolto? Possiamo noi suggerire diverse e migliori soluzioni? Per rispondere a così grave ed importante quesito è necessario porre la questione nei suoi veri termini ed avere una chiara visione delle difficoltà che si devono superare. Queste non sono poche nè lievi, ma il miglior modo di vincerle non è quello di dissimularle o fingere di ignorarle ma quello di esporle crudamente ed affrontarle risolutamente. Sarebbe poco degno di noi se ci abbandonassimo e spingessimo l'opinione pubblica dei nostri paesi ad abbandonarsi alle facili e fallaci illusioni di un eccessivo ottimismo. Nè si dica che mettendo in rilievo le difficoltà noi incoraggeremmo il nemico e deprimeremmo il mo-

rale dei nostri popoli, poichè proprio nel contrario sta la verità. Il nemico può non conoscere i nostri piani militari ma conosce benissimo i termini dei problemi economici dell'avvenire. Quello che potrebbe incoraggiarlo sarebbe la supposizione che a noi ne mancasse l'esatta visione. E quanto ai nostri popoli che danno al mondo spettacolo mirabile di costanza, di fermezza, di eroismo, essi diffidano del silenzio, del mistero, della retorica altisonante ed ingannatrice. Nulla può confortarli nei loro propositi virili, nel loro indomito patriottismo più e meglio della verità semplicemente e chiaramente detta.

Giustamente, colla sua energica precisione, Lloyd George nel suo recente discorso al Guildhall esclamava: « Non nasconderemo nulla al paese. Nascondere qualsiasi cosa sarebbe un errore. Il nostro paese è di quelli che fanno del loro meglio soltanto quando si fa loro conoscere il peggio delle cose e ciò avviene in ogni paese che abbia un popolo cosciente ».

Per portare un giudizio sicuro sulle proposte della Conferenza dei Governi a Parigi sarebbe necessario poter dire quale effetto, quando fossero applicate, esse avrebbero su ciascuno dei singoli rami della produzione agricola ed industriale di ognuno dei nostri paesi. Ora non è possibile dir ciò senza aver prima proceduto ad un'accurata inchiesta.

Ben comprese ciò il Governo inglese il quale si affrettò a nominare una Commissione tra le personalità di maggiore autorità e competenza per studiare gli effetti delle risoluzioni della Conferenza di Parigi dal punto di vista dell'interesse britannico. E ben disse alla Conferenza interparlamentare di Parigi il presidente Chaumet: « Commençons par nous livrer chacun dans notre territoire à des enquêtes approfondies ». Del resto già in Francia ne ha fatto oggetto di studio l'*Association nationale pour l'expansion économique*, ed in Russia il *Congresso nazionale d'agricoltura* tenutosi a Pietrogrado. In Italia se ne sono occupati l'*Unione delle Camere di Commercio*, la *Società generale degli agricoltori*, il *Comitato nazionale per le tariffe doganali* e certamente se ne occupa autorevolmente la *Commissione Reale delle tariffe doganali.*

Il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace.

Ma ciò non basta. Per preparare il passaggio dal periodo di guerra a quello del dopo guerra, passaggio che se non curato in tempo e non accompagnato da savia preveggenza produrrà uno squilibrio ed un perturbamento economico con immancabili riflessi di carattere politico e sociale, noi dovremmo costituire organizzazioni simili a quelle già istituite in Austria e in Germania.

Da circa dieci mesi sono state create in Austria le prime Unioni di guerra dell'Industria, una specie di organizzazione obbligatoria, delle grandi industrie aventi relazione colla guerra, ma incaricate anche di curare i problemi economici del dopo guerra. Esse esercitano il controllo sopra tutte le questioni del lavoro, gli approvvigionamenti, la distribuzione delle materie prime, ecc., si occupano

della fissazione dei prezzi, intervengono nelle questioni relative alla importazione ed esportazione e collaborano col Governo nelle questioni relative allo sviluppo della produzione, nella politica commerciale, nei provvedimenti di indole sociale ecc. Hanno un carattere autonomo e sono dirette da una Commissione della quale fanno parte rappresentanti dei produttori e dei consumatori. L'Amministrazione di queste organizzazioni ha due speciali vantaggi: una straordinaria elasticità ed una grande capacità di adattamento. Inoltre essa, in virtù della sua autonomia, non potrà venire ostacolata da pastoie burocratiche. Le Commissioni, poi, essendo composte di produttori e di consumatori, di imprenditori e di operai, presentano una garanzia anche contro i disordini sociali.

La *Vossische Zeitung*, la quale ha una lunga descrizione tecnica dell'ingranaggio di queste organizzazioni, dice che « permetteranno che l'Austria non entri economicamente impreparata nel periodo del dopo guerra come lo fu invece in quello che precedette la guerra ».

In Germania il Consiglio federale ha chiesto la costituzione di una Commissione composta di commercianti ed uomini d'affari singolarmente competenti in tutti i rami dell'economia nazionale con poteri larghissimi ed eccezionali che dovrà prender tutte le misure per attutire le scosse del passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace.

Tra noi, studiosi di questioni economiche hanno opportunamente suggerito che gli Stati alleati costituiscano dei Commissariati nazionali per preparare il passaggio dalla guerra alla pace e che i loro lavori siano coordinati e diretti da un Commissariato centrale degli Alleati. In Italia ha preso una iniziativa in questo senso la *Federazione dei Comitati d'assistenza civile.*

La clausola compensatrice della Conferenza di Parigi e i dazi doganali.

Ma torniamo all'Unione economica.

Già alla Conferenza interparlamentare di Parigi il signor Mello Barreto aveva fatto rilevare circa l'unione contro gl'Imperi centrali che, « les pays dont la vie économique s'exprime par l'excédant ou par l'équilibre de leur balance commerciale pourront aborder ce problème dans des conditions bien différentes de ceux qui ne peuvent sacrifier leurs exportations sans dommages sérieux ».

Questa osservazione ha valore oltre che pel Portogallo, nel cui interesse fu formulata, anche per la Russia e per l'Italia specialmente per taluni dei più importanti prodotti agricoli del Mezzogiorno.

La Conferenza economica dei Governi alleati comprese l'importanza dell'osservazione e la necessità di offrire mercati compensatori ai paesi che avessero dovuto rinunziare al mercato austro-tedesco. Perciò al paragrafo II della lettera B delle risoluzioni della Conferenza, dopo aver detto che dopo la guerra e per un periodo di tempo da determinarsi gli Alleati si obbligano di non concedere al nemico la clausola della nazione più favorita, si aggiunge: « Durante

il detto periodo di tempo gli Alleati s'impegnano di assicurarsi reciprocamente nei limiti del possibile degli sbocchi al loro commercio che compensino l'eventuale perdita derivante dall'applicazione delle misure proposte ».

Ora è chiaro che l'applicazione dopo la guerra delle risoluzioni della Conferenza economica dei Governi alleati sarà molto facilitata dall'attuazione della clausola compensatrice che ho riferito. I Governi con savia prudenza hanno riservato alla discussione ed approvazione dei loro parlamentari le soluzioni definitive, ciò che rende più importanti questi dibattimenti internazionali che le preparano.

Per continuare la trattazione di questo tema io dovrei entrare a vele spiegate nel pelago dei dazi doganali che opportunamente abbiamo interdetto a noi stessi.

Già alla Conferenza dello scorso anno il Presidente Chaumet faceva osservare che « l'étude d'un régime douanier soulève dans chaque pays des multiples problèmes dont nous savons par expérience la difficulté et la complexité. À les vouloir prématurément aborder on risque de provoquer des graves conflicts intérieurs et des dangereux désaccords internationaux ».

È giusto quindi che qualunque discussione di dettaglio sia evitata, ma senza entrare in dettagli di tariffe e di voci si può gettare un rapido sguardo sull'argomento preso nel suo complesso.

Innanzi tutto è evidente che il modo più semplice e sollecito per gli alleati di aprire i loro mercati ai rispettivi prodotti sarebbe quello di attenuare taluni dazi doganali, ma d'altra parte è innegabile che la guerra dà un nuovo impulso alla protezione, avendo dimostrato quanto sia necessario ad un paese rendersi indipendente dagli altri per tutto ciò che è necessario alla sua esistenza ed alla difesa nazionale. E la protezione si presenta eziandio quale mezzo di compenso per la perturbazione nelle condizioni della produzione agricola e industriale alla quale dànno luogo le altissime imposte rese necessarie dagli enormi oneri finanziari della guerra. Tale perturbazione sarà più sensibile nei paesi dove questi oneri rappresentano una proporzione più elevata rispetto alla cifra complessiva della ricchezza nazionale.

E finalmente gli Stati belligeranti costretti ad aumentare in tutti i modi i loro proventi per fronteggiare gli interessi dei debiti non potranno trascurare di considerare i dazi doganali come cespite di entrata. Anzi questa considerazione aveva un carattere decisivo per il Leroy-Beaulieu, il quale, intervenendo nella discussione che ebbe luogo il 1° aprile dello scorso anno presso la *Société d'Économie politique* di Parigi, si espresse così: « Il y a un facteur prédominant dont ne parlent pas ceux qui songent aux ententes et c'est que les belligérants vont être obligés d'établir quatre ou cinq milliards d'impôts nouveaux. Or dans ces conditions il est impossible de songer à abaisser un seul droit ». Il Leroy-Beaulieu è eccessivo nella sua conclusione così assoluta, ma ad ogni modo la sua osservazione ha un grande peso.

Necessità di reciproche concessioni.

Mi guarderò bene dal fare qui una questione teorica di liberismo o protezionismo. Ben disse l'Asquith alla Camera dei Comuni che la nuova situazione nulla ha che fare colla vecchia contesa di principio. Ciò spiega la sua evoluzione e quella notevolissima di molti uomini di studio. Del resto lo stesso campione classico del liberismo, lo Stuart Mill (1), riteneva ammissibile una protezione temporanea per le industrie nascenti non repugnanti all'indole economica di un paese. Ma in questo tema più che in qualunque altro è questione di limiti e di misura, e gli alleati per cementare il loro accordo economico occorre che nei loro reciproci rapporti abbiano squisito il senso della misura e che siano disposti alle necessarie reciproche concessioni. Vorrei che tutti tenessero sempre presente una strofa che fu popolare in Inghilterra ai tempi della rivalità commerciale tra la Gran Bretagna e l'Olanda:

In matter of commerce
The fault of the Dutch
Is giving too little
And asking too much.

Or non è possibile che la convinzione della necessità di reciproche concessioni non conduca ad un'intesa, a quella che con frase scultoria Clemenceau chiamava recentemente *une fusion plus profonde des désintéressements réciproques*. Non dimentichiamo pertanto l'appello patriottico che alla Conferenza di Parigi ci rivolgeva il deputato belga Émile Royer: « Laissez-moi dire qu'il serait d'une cruelle ironie de voir une recrudescence, une exaspération des égoïsmes nationaux sortir de l'effort solidaire des peuples contre l'égoïsme et l'orgueil impérialiste des monarques absolus de l'Europe Centrale ».

I dazi preferenziali. America-Giappone-Belgio.

Se la Conferenza volesse addentrarsi nel tema e discuterne tutti gli aspetti non potrebbe non esaminare la questione dei dazi preferenziali tra la Gran Bretagna e le sue colonie nei rapporti cogli alleati e quella dei dazi preferenziali tra alleati nei rapporti cogli Stati neutrali. Ma essa non potrebbe far ciò senza uscire dai limiti che ha tracciato a sè stessa riservando tutto ciò che si riferisce ai dazi doganali. Quindi procediamo oltre senza arrestarci su questo punto.

Sarà ad ogni modo importante conoscere la politica economica che intenderanno seguire alcuni nostri alleati, come gli Stati Uniti d'America e il Giappone ed altri Stati che senza esser belligeranti simpatizzano notoriamente cogli alleati, quale le repubbliche del-

(1) *Principles of Political Economy*. Book V.

l'America del Sud. Per ciò che riguarda gli Stati Uniti d'America è già stata nominata una Commissione doganale presieduta dal professore F. W. Taussig dell'Università di Harvard (1), la quale deve esaminare le relazioni doganali degli Stati Uniti cogli altri Stati, i trattati di commercio, i trattamenti di carattere preferenziale, le alleanze economiche, l'effetto dei premi di esportazione, i noli di favore, le cause ed effetti della concorrenza estera ed il *dumping*. Però tutto fa prevedere che l'America s'ispirerà al principio dell'indipendenza economica, ricordando il detto di Washington, che la sua posizione geografica nel mondo la dispensa dalla necessità di legarsi con impegni internazionali. Tuttavia dopo la sua partecipazione alla guerra non è audace il presumere che anche nell'ordine doganale possano risentirsi gli effetti della fratellanza delle armi.

Il Parlamento giapponese, aderendo alla nostra Conferenza, ha designato ufficialmente per prender parte ai nostri lavori due dei suoi membri più illustri, i quali, pur di trovarsi con noi, non hanno esitato di intraprendere un lungo e pericoloso viaggio. Noi siamo loro grati di tanta premura ed ascolteremo con molto interesse quanto crederanno di esporre circa la politica economica del loro paese.

E poichè mi sono rivolto alla rappresentanza giapponese come già alla russa, io rivolgo un saluto anche alle altre delegazioni inglese, francese, belga, portoghese e serba. Rivedo tra di esse i colleghi con i quali ebbi già il piacere di intrattenermi a Parigi l'anno scorso quale ambasciatore d'Italia in Francia, ed altri uomini egregi che hanno voluto portare alle nostre discussioni il contributo della loro competenza ed autorità. È tra costoro il *bâtonnier* Théodor, campione del diritto che ha nobilmente difeso e pel quale ha nobilmente sofferto. Salutiamo in lui l'eroico Belgio, che ricostituito nella sua integrità e prosperità passerà alle generazioni future quale preclaro esempio della grandezza morale alla quale può assurgere un popolo.

Mittel Europa.

Ma se un accordo economico generale e completo offre grandi difficoltà sopratutto se con carattere offensivo, poichè l'arma di offesa economica se non è bene scelta e cautamente adoperata, prima di colpire il nemico ferisce chi la impugna, più facile riesce un accordo per difesa contro l'attacco nemico.

Consisterà quest'attacco nella tanto preconizzata e discussa unione doganale della *Mittel Europa*? (2).

(1) Le opinioni del Taussig in materia di dazi doganali sono state da lui esposte nella sua pubblicazione del 1915: *Some aspects of the Tariff question* che può considerarsi la continuazione e revisione dell'altro suo libro del 1903: *Un tariff history of the United States.*

(2) Il programma più completo di coalizione economica degli Imperi centrali è quello esposto nel libro *Mittel Europa* di Federico Naumann, deputato al Reichstag (1916). Le parole colle quali egli conclude il libro rivolgendosi

Il disegno di formare, tra la Germania e l'Austria-Ungheria, un'unione doganale alla quale dovrebbero accedere Bulgaria e Turchia si è andata maturando specialmente durante la guerra.

Dopo la Conferenza economica di Parigi il movimento per la costituzione dell'unione doganale è andato accentuandosi. Se n'è discusso molto nella stampa e nei Congressi senza peraltro riuscire mai a precisare le forme che essa avrebbe dovuto assumere.

L'ultima parola di tali tendenze è stata detta nell'ordine del giorno approvato al Congresso di Berlino del 18, 19 marzo scorso.

Convennero a Berlino i rappresentanti del:

a) Deutsch-Oesterreichisch-Ungarischer Wirtschaftsverband;

b) Oesterreichisch-Deutscher Wirtschaftsverband;

c) Ungarisch-Deutscher Wirtschaftsverband.

Nella seduta plenaria del 10 marzo al *Preussischen Herrenhaus* fu approvato un ordine del giorno che credo istruttivo per noi riferire integralmente:

1) Tra l'Impero Germanico e l'Austria-Ungheria dovrà, quanto prima, concordarsi, mediante un trattato a lunga scadenza, un'unione doganale ed economica avente per scopo principale quello di assicurare una politica commerciale comune ai due paesi;

2) Nelle tariffe doganali per lo scambio tra i due paesi dovrà essere introdotta una lista, cosiderevolmente aumentata. di merci esenti da dazio e si dovrà prospettare la possibilità di abolire i dazi che per certe determinate merci sono ancora assolutamente necessari, a causa delle disparità economiche;

3) Parallelamente agli accordi commerciali e doganali dovranno regolarsi anche le questioni fondamentali della politica dei trasporti, specie mercè il completamento della costruzione della rete fluviale, mercè l'unificazione delle basi formali delle tariffe e mercè l'applicazione della politica di tariffe secondo lo spirito della prevista unione economica;

4) Si dovranno prendere misure uniformi per il ristabilimento della valuta negli Stati alleati;

5) Dovrà lavorarsi ad un'unificazione quanto più possibile completa della legislazione sia economica sia delle comunicazioni dei paesi alleati e particolarmente anche della legislazione sulla proprietà industriale;

6) Per l'economia di transizione dovrà assolutamente esser seguita una linea di condotta comune.

Non è possibile dire oggi, se e fino a qual punto tali propositi potranno essere tradotti in atto. Però noi opereremo seriamente preparando le difese, poichè, come ben diceva il nostro grande storico Guicciardini: « Ottimo rimedio è il far conoscere a chi pensa di offenderti che tu se' preparato a non pretermettere cosa alcuna per difenderti ».

agl' Imperi centrali potrebbero essere da noi rivolte agli Alleati: « Perchè combattemmo? Per dividerci dopo la guerra ed agire come se non ci fossimo mai conosciuti? Noi fummo insieme nella prigione economica della guerra, noi combattemmo insieme, noi siamo risoluti a vivere insieme ».

Già l'anno scorso a Parigi il tema delle misure di precauzione da prendere contro l'invasione dei prodotti tedeschi, nel momento del passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, fu oggetto di una interessante discussione. Taluno affermò l'esistenza in Germania di un enorme *stock* di mercanzie pronto ad essere rovesciato su tutti i mercati a bassissimi prezzi, altri la negarono. Probabilmente la verità starà nel mezzo poichè io penso che se un aumento della produzione industriale tedesca fu possibile nei primi mesi della guerra, dovè poi arrestarsi di fronte all'esaurimento delle riserve d'uomini ed alla necessità di dedicare tutte le forze industriali del paese alle esigenze della guerra. A quanto è dato sapere, l'attività industriale germanica avrebbe potuto mantenersi malgrado la guerra nel solo ramo delle costruzioni navali.

Il Dumping.

Però indipendentemente da questa minaccia transitoria della supposta accumulazione di merci, vi è l'altra permanente, e conosciuta sotto il nome ormai generalmente accettato di *dumping*.

Sebbene gli studiosi non sieno d'accordo sulla esatta individuazione del fenomeno che si denota con quella parola, è però pacifico in linea generale che, almeno praticamente, il *dumping* consiste nella vendita all'estero al disotto del costo di fronte alla vendita al di sopra del costo all'interno, a scopo di violenta penetrazione politico-commerciale. L'azione è talvolta meramente economica per opera di grandi coalizioni industriali, talvolta (malgrado i trattati che lo vietano) è azione di Governo non disgiunta da particolari fini politici.

Il *dumping* però non è una creazione della guerra attuale ma preesisteva ad essa. Già fin dal 1903 in Inghilterra Chamberlain alla Camera dei Comuni e Lord Lansdowne alla Camera dei Lords trovavano nel *dumping* l'argomento più efficace a favore del loro progetto di *Tariff-Reform*, e nel 1904 tutte le applicazioni del *dumping* avvenute in pratica erano descritte in una interessante pubblicazione del Raffalovich: « Note sur les écarts des prix observés entre les cours du marché intérieur et du marché étranger aux Etats-Unis et en Allemagne » (*Bulletin de l'Institut international de Statistique*).

In Italia l'esempio più notevole di *dumping* da parte della Germania, si ebbe per le industrie siderurgiche nel triennio 1910-1912, nel quale vendette in Italia la ghisa a 94 lire la tonnellata, mentre nel mercato mondiale il prezzo corrente era di 122-132 lire e nel nostro mercato interno di L. 150-170. Il vantaggio che il *dumping* può arrecare ai consumatori nazionali è illusorio poichè la coalizione straniera che lo pratica, appena ha raggiunto lo scopo di distruggere la concorrenza ed impadronirsi del mercato, rialza immediatamente i prezzi. Quindi non v'ha argomento valido per contestare la legittimità e necessità della difesa contro la concorrenza sleale. Può soltanto discutersi se presumendo il *dumping* da parte della Germania debba senz'altro applicarsi la proibizione ovvero colpire con dazi elevatissimi tutti i prodotti industriali tedeschi, provvedimento

ultra-radicale proposto dalla Conferenza di Parigi e che praticamente equivarrebbe alla soppressione dei rapporti commerciali, ovvero debbano adottarsi i dazi supplementari di difesa nei casi speciali nei quali l'esistenza del *dumping* è constatata, secondo il sistema vigente da vari anni nel Canadà, nell'Unione Sud-Africana e nell'Australia, recentemente adottato dagli Stati Uniti d'America (legge dell'8 settembre 1916). Anche la legislazione doganale francese contempla il caso ma con diversa forma.

Vi ha poi perfino chi ha sostenuto che l'adozione di una tariffa complementare *anti-dumping* che eventualmente con un sistema di scala mobile potrebbe essere applicata a tutte le merci, ed offerta agli altri Stati a titolo di perfetta reciprocità, dovrebbe tener luogo della clausola della nazione più favorita alla quale taluni sono decisamente avversi ed altri vorrebbero ammessa ma con la nota limitazione degli Stati Uniti che esigono concessione di vantaggi corrispondenti a quelli consentiti dallo Stato che ha ottenuto un ribasso di dazio doganale.

La clausola generale *anti-dumping* secondo i suoi sostenitori avrebbe il vantaggio di rendere inutile l'adozione come mezzo di difesa di tariffe doganali troppo elevate, di evitare il contrasto di interessi tra industriali ed agricoltori, di dare alla produzione la sicurezza e la continuità.

È chiaro che la formula della conferenza economica degli alleati colpirebbe soltanto il *dumping* germanico; la formula di alcune Colonie inglesi e degli Stati Uniti colpisce il *dumping* da qualunque parte provenga.

A proposito dell'unione economica degli alleati questo aspetto speciale può essere per la nostra conferenza argomento di proficua discussione. Si tenga però presente che la difesa dal *dumping* deve ricercarsi anche nella stessa organizzazione privata delle industrie nazionali che disciplini più efficacemente le nostre forze di resistenza di fronte all'estero. Siccome il *dumping* non può provenire che da parte di potenti sindacati esteri, l'arma più sicura contro di esso è la formazione di intese difensive nazionali e possibilmente *interalleate*.

I trasporti terrestri e marittimi. I noli.

Tuttavia alle nostre sollecitudini non sia nemmeno estraneo il povero consumatore che, soffrendo rassegnato durante la guerra, attende dalla pace qualche conforto *non che di posa ma di minor pena*.

Più facile diventa il nostro còmpito nel tema degli accordi su materie speciali tutti possibili e desiderabili. Ad essi noi possiamo portare ed effettivamente portiamo un valido contributo.

Infatti per enumerarli io non avrei che da leggere l'ordine del giorno della passata Conferenza e quello dell'attuale, poichè vi sono quasi tutti compresi. Non intendo riassumere le discussioni passate, nè prevenire quelle a cui vi accingete. Una sola parola dirò di un argomento che, vitale durante la guerra, lo sarà ugualmente

dopo conseguita la pace, quelle cioè dei trasporti terrestri e marittimi e dei noli.

Per ciò che riguarda il servizio commerciale ferroviario oltre le speciali facilitazioni e diminuzioni di tariffe pel commercio di transito che gli alleati dovrebbero reciprocamente concedere sarebbero non solo possibili ma facili e fecondi di risultati i seguenti accordi:

1° Miglioramento nei servizi cumulativi ferroviari tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra per facilitare lo scambio delle merci fra le nazioni alleate, istituendo nei loro riguardi rapporti ferroviari diretti *quali l'Italia aveva già, prima della guerra, colla Germania e l'Austria-Ungheria.* Si dovrebbero concordare coll'appoggio dei diversi Stati modalità tecniche facili e celeri per il passaggio delle merci da un vettore all'altro; concordate queste modalità si dovrebbero confrontare i prezzi che ne risultano con quelli che le condizioni dei mercati indicano come praticamente ed economicamente possibili, e questi cercare di raggiungere con opportune modificazioni e facilitazioni nei prezzi e condizioni di trasporto.

Fu specialmente con temperamenti del genere che gl'Imperi centrali riuscirono a vincere lontane concorrenze, e ad imporre in lontane regioni i loro prodotti.

2° Questo temperamento di porre di accordo fra di loro i vettori terrestri delle diverse nazioni alleate dovrebbe anche essere integrato con accordi di questi con i vettori marittimi, ed anche coi successivi vettori terrestri dei paesi oltre oceano. In questo senso accordi si stanno tentando dalla Direzione Generale delle ferrovie italiane colle nostre società di navigazione, e anche colle Amministrazioni delle ferrovie americane: Canadà, Stati Uniti, Argentina.

Però questi tentativi avranno molta maggiore probabilità di buona riuscita se i diversi Governi, nel disciplinare, sulle orme di quanto sarà per consigliare la nostra Conferenza, la materia delle intese fra le marine mercantili alleate, vorranno anche tenere presente la necessità di accordi fra i dirigenti di queste combinazioni ed i vettori ferroviarî terrestri.

Ho pronunciato la frase — intesa tra le marine mercantili alleate. — Quest'intesa è indispensabile. Voi ne discuterete e suggerirete i termini. A me basti accennare l'opportunità di una divisione di lavoro che tenga conto delle condizioni speciali di ognuno degli Stati alleati, in guisa da dar loro la possibilità di accrescere e sviluppare la loro marina mercantile.

Al tempo stesso non sia dimenticata la necessità di un'equa misura dei noli.

Prima che la guerra infernale scoppiasse, nei primi mesi del 1914, per iniziativa del benemerito delegato degli Stati Uniti d'America, Lubin, l'Istituto Internazionale di Agricoltura aveva raccomandato ai governi di tutto il mondo la fissazione di noli massimi pel trasporto delle derrate. È uno degli elementi essenziali della vita a buon mercato che gli Alleati dovranno fecondare nei loro accordi dopo la pace vittoriosa e che noi dobbiamo esaminare nelle nostre libere discussioni.

La vittoria economica
apparterrà all'iniziativa e alla perseveranza.

La nostra Conferenza non è un congresso economico sorto in occasione della guerra. Esso è innanzi tutto un istituto di legislazione commerciale avente per scopo di semplificarla ed unificarla. La guerra ha esteso il nostro campo di studi senza farci deviare dal nostro fine principale. Noi dobbiamo divenire per gli alleati oggi, per gli alleati ed i neutri domani, quello che da sedici anni è per gl'Imperi centrali la *Mitteleuropa Wirtschaftverein* che ha impresso un'orma vigorosa nella legislazione commerciale e nella politica economica degli Imperi centrali. I promotori della nostra Conferenza furono i membri del *Commercial Committee* della Camera dei Comuni, tutti uomini d'affari e di finanza. Essi hanno dato alle nostre riunioni un carattere essenzialmente pratico, integrato dal pensiero dell'operoso Belgio, accolto con sollecitudine dagli Imperi maggiori.

Il commercio, nei rapporti internazionali, oltre i buoni trattati, dei quali ho parlato abbastanza benchè la conclusione non ne dipenda da noi, esige la facilità e la sicurezza dei rapporti stessi.

Non bisogna chiedere di più alle intese internazionali e non bisogna dimenticare che ciascun popolo è prima d'ogni altro l'artefice della propria fortuna. Domani come ieri la vittoria economica è promessa all'iniziativa, alla perseveranza, alla perfezione degli strumenti e della tecnica professionale. Il programma dei nostri lavori è del resto la migliore conferma delle mie parole.

Ma già troppo mi sono dilungato. È giunto il momento di raccogliere le vele e non abusare più oltre della vostra cortese attenzione.

Conclusione.

A coloro che viaggiano nel Mare Artico s'offre uno spettacolo più meraviglioso dei giorni nei quali il sole non tramonta mai ed è quello dei giorni nei quali il sole tramonta per risorgere all'orizzonte poco dopo e poco lontano.

Allora si vedono mescolate quasi a breve distanza le tinte accese del crepuscolo che sono ancora vivaci, mentre accanto spunta l'alba e col suo chiarore diffonde nel cielo le sfumature dei colori più tenui e più delicati. Così noi, fidenti nella vittoria, presentiamo non lontano il momento in cui vedremo l'astro della guerra tramontare tra bagliori di fuoco e di sangue ed al tempo stesso vedremo sorgere l'aurora della pace e della fratellanza dei popoli.

Sì, per la dignità, per l'onore del genere umano noi dobbiamo affermare la nostra fiducia in un avvenire di pace (1). Dobbiamo af-

(1) Il patriottismo più rigido ed il senso della realtà più acuto non escludono la fede in un migliore avvenire per l'umanità. Un uomo che è patriota ardente ed uomo di Stato accorto, Stefano Pichon, così si è espresso in questi giorni: « Eh bien! oui. La contradiction entre les faits et les espérances paraît

fermarla da questa Roma dove nel periodo più splendido della potenza imperiale, quando ancora erano ignoti i principî umanitarî del Cristianesimo e quelli del moderno diritto delle genti, al quale la guerra attuale ha arrecato sì grave oltraggio, un poeta che, attraverso le generazioni che si sono succedute, è rimasto caro a quanti apprezzano il conforto delle lettere, preconizzava il grande principio che oggi da questo storico colle proclamiamo: La forza senza giustizia è tratta a rovina dalla sua stessa mole, mentre la potenza che sa moderarsi è destinata a trionfare della violenza brutale e malvagia (1).

Vis consili expers mole ruit sua:
Vim temperatam di quoque provehunt
In maius; idem odere vires
Omne nefas animo moventes.

TOMMASO TITTONI.

entière, la réalité paraît démentir complètement les visions imaginatives des prophètes de la « justice immanente », ainsi que disait Gambetta.

« J'incline à croire que ce n'est qu'une apparence et qu'au fond la thèse sacrée de l'humanité fait son chemin. Elle le fait dans la voie sanglante des batailles, à travers des monceaux de cadavres, parmi les pierres accumulées des cités détruites et des monuments dispersés aux vents du ciel, au prix de sacrifices et d'holocaustes épouvantables, mais elle marche et rien ne l'arrêtera ». (Prefazione alla traduzione francese del libro del senatore Ettore Ponti sulla Confederazione europea).

(1) ORAZIO, *Odi*, lib. III. Ode IV.

LA TRINCEA

ROMANZO

Si scopron le tombe,
Si levano i morti.

PARTE PRIMA

I.

Nicoletta apre da sè la finestra sul giardino tutto rose. Guarda il cielo sereno, il sole alto, fresca e viva come i fiori. Compie oggi la diciottesima primavera, col pianto nell'anima che non sembra la festa della sua gioventù ma un melanconico anniversario di morte. Nicoletta da cinque giorni è mutata: un'altra, non ride, non canta nemmeno. Gli uccelli che un tempo le facevano coro, sciamano egoisti e giulivi per i lecci, le roveri di Villa Gregoriana, in cerca di felicità.

Ecco il sole entra nella stanza grande, illumina sulla parete dirimpetto il paésaggio del Vanvitelli. Cascate musicali di fuori, cascate variopinte presso al guanciale: scrosci spumeggianti della natura, sogno, frammischiate onde d'amore e di dolore. Tra poco verrà il fattorino telegrafico col messaggio atteso come un bacio, poi la lettera della mamma e le cartoline illustrate delle amiche; quante amiche, e non una sorella.

Perchè tanta solitudine intorno al cuore, mentre i consensi del cielo, della terra, delle acque, sono mille e paiono inesauribili? Si nasce soli, si soffre soli, si muore soli: via, pensieri letti, ripresi, accarezzati con morboso trasporto, cedete il posto agli alati messaggi della gioia. Questa stanza una volta sembrava un nido di capinera; alla finestra sbattevano l'ali curiosando i passeri stanchi delle verdi dimore. Passerotti dal becco forte pronti a carpire la mollica e il granello, perchè non fate ressa attorno al suo capo, a festeggiarla, stordirla, inebbriarla? E tu, giardiniere che dormi quando non dovresti, vinci la contadina pigrizia e persuadi le cesoje a recidere il capo alle rose più vaghe. Bisognano roride ancelle intorno alla regina della casa. Regina ieri; ma adesso? L'ambascia ha portato qua le sue pesanti catene.

Rose, rose, rose. Ricordatevi ragazze, che è la festa de' suoi diciotto anni, portatene a mucchi che l'intero villino ne odori e sia tutto, dentro, un'aiuola. Bisogna apparecchiare altri vasi, de' vassoi,

dei catini: acqua e fiori. Dopo, soltanto dopo questa profumata offerta, voi potrete lavorare.

Dai finestroni la luce irrompe a fasci; i telai ticchettano, le spole vanno e vengono senza stancarsi, ed ogni passo dà un punto, prepara un'ombra, accarezza un colore: le forme si orlano, il disegno è compiuto; avanti e indietro sempre lesta, la mano guida, accompagna, sostiene l'opera degli ordigni. Va bene così: tutte ragazze laboriose, che cinguettano i mezzitoni delle canzoncine in voga e si buttano occhiate di richiamo, dov'è un lampo di desiderio, appassionate memorie che non sanno scansarsi un momento dal cuore. Nessuna interrompa il lavoro quando ella entra; sapete che ama il contrasto delle spole e può dirvi d'una figura ci vorrà tanto a compirla quanto realmente ci vuole.

Il canto è amico delle fatiche leggiadre, e le arazziere non hanno intoppi alla gola. « Trattieni il pianto, esulta o mio tesor »: ecco le parole sanno dove devono andare, insieme al pensiero che va, torna come la spola sullo stesso ordito, e mai si stanca. Nicoletta non sorride, non spartisce tra le operaie l'allegria alacre di sempre: forse che a diciotto anni le nubi durano oltre un'ora, o si può essere invecchiati? « Perchè partir? Per riscattar la terra, dove ancor non fulge il tricolore ». La canzone sommessa aleggia tra il bersagliare ritmico delle calcole, risponde a ogni domanda. Testimonianza della guerra: anche per Nicoletta c'è la guerra.

II.

Ogni filo d'erba ha la sua goccia di rugiada e i campi paiono facce lacrimose. Intanto il treno va lento lento verso Palmanova, in mezzo alla campagna piana e coltivata, fra le brughiere che non nascondono alcun agguato. Un treno ospedale che passa; ogni finestrino una barella, ogni barella un ferito dal volto terrigno, occhiaie profonde e sguardo che incute più che non esprima lo spavento. Dolori dell'anima che vanno, piaghe del corpo che tornano. La campagna ha lo stesso aspetto, immobile, indifferente e duro come un marmo. Cinquecento feriti: che importa?

Quest'altro treno sbiscia via con scellerata furia, prigionieri barbuti che guardano la terra dove sognarono entrar da conquistatori e li lega impotenti la nostra vittoria. Sono spettacoli nuovi all'occhio del musicista Alberto Rosselli. Ma anche l'orecchio attende le sorprese di Marte.

Scoppi lontani, sordi come rullii prolungati. Una torre alta e chiusa; dentro, un tamburo possente che romba sino a scuoter le fondamenta: così nel dormiveglia trasogna Alberto Rosselli. Terza categoria. Maestro d'armonia e contrappunto, a ventun anni. L'Italia chiama i suoi figli, tutti. Egli pensò come potrebbe servirla meglio e divenne sottotenente di fanteria.

— E sono frequenti i casi di follia?

— Frequentissimi. La guerra d'oggi è guerra al sistema nervoso avanti a tutto. Certe fibre si rompono al primo assalto. Un bombardamento crea sempre qualcuna di queste vittime: i manicomii delle Nazioni belligeranti ne sono pieni.

Un tenente d'artiglieria e un capitano medico si appassionavano alla questione: « psicastenia », « trauma », « atrofia », « congestione » facevano tonfi nel loro dialogo come sassolini nell'acqua. Rosselli non ascoltava di proposito, ma al suo cantuccio le parole giungevano non chieste. Altri ufficialetti nuovi del fronte interrogavano gli anziani reduci dalla licenza o dall'ospedale. Ognuno frugava nelle reminiscenze o nelle previsioni degli altri le prime briciole del nuovo destino.

Palmanova. A Rosselli parve d'essere alle porte d'una città straordinaria, dove il mistero della guerra si scioglierebbe come neve davanti alla sua ansia ignara. Quanti feriti! Molti soldati supini nelle brande, con gli scarponi borchiati, nuovi noventi, ai piedi; e un capitano seduto, braccio al collo, con una strana e profonda ironia negli occhi. Il musicista vide che aveva la camicia di bucato e che era móndo, sbarbato, quasi si fosse ferito cadendo a una festa da ballo. Fuori della Stazione un va e vieni di furgoni automobili, di barrocci d'ogni regione, istoriati, dal carretto siciliano al plaustro romagnolo. Lungo i baluardi della Rocca ormai imbelle, verde e silenzio. Territoriali in cappotto blù, tardi e come sperduti. Una dama infermiera in camice bianco sull'uscio d'un ospedale. Un soldato in bicicletta pedalava pedalava con la destra, tenendo la sinistra rattrappita come fosse monca o tinca: scherza o fa perchè non potrebbe altrimenti? Per le strade, soldati; sulle porte, soldati; alle finestre e dapertutto soldati: non c'è posto per la borghesia; e il cannone mugge dai monti, annunziatore della tempesta. I furgoni uno dietro l'altro, processione fuggente con carichi diversi, diverse mète.

Il trasporto della cassetta, un bollo al Comando di Tappa, far colazione, pronto quindi per la partenza: Rosselli attendeva alle varie faccende, or solo ora coi camerati; ma la sua mente era assopita da un motivetto musicale che gli ronzava come moscone alle orecchie: « Fate vostre le vostre contrade ».

Egli guardava oltre le case basse ed uguali, oltre le sciatte statue della piazza, verso l'altopiano misterioso; e le labbra mormoravano: sì.

III.

A Gradisca, nel giardino pubblico i passeri non mancano. Come fa l'uomo a ruggire guerra se la natura lo chiama a opere pacifiche e belle?

Si aspetta la destinazione.

I camerati si rompevano il capo per chiedersi a vicenda in quale Reggimento sarebbero incorporati. Che importa il Reggimento, se son tutti a un modo valorosi e invincibili? L'automobile ha percorso bianche strade varcando il vecchio confine, in mezzo a trincee, reticolati difensivi che la prudenza consiglia contro le ambiziose voglie austriache.

Fanciulli ancora tra uomini.

Le Brigate a riposo ne' paesetti conquistati: le belle facce bronzine e selvatiche dei nostri soldati dicono che la razza è forte, e la giovinezza della più parte assicura che il nemico non la schiaccerà

ma ne sarà schiacciato. Gli ufficialetti lindi dovranno diventar degni comandanti del popolo forte, vestito di grigioverde.

La notte è scesa così presto sulle siepi e la strada! L'automobile corre sulla pista consueta, recando alla nota Intendenza ignoti combattenti.

Adesso gli ufficiali hanno mangiato e bevuto; son pellegrini in cerca d'alloggio che non troveranno. La luna è perlacea; fra le stelle fredde passano nuvole soffici come mani di donna; sembra che il cielo si compiaccia de' suoi notturni prodigi. Chiama e rispondi, letto non c'è. Uno per tutti s'arrampicò a un fienile dalla scala a pioli: odore di fieno, caldo d'aliti impuri, rosicchiar di topi in tumulto. Indietro.

Gli usci sono chiusi, ermetiche le finestre e rabbiose le voci di quelli che furono distolti dal sonno consolatore. C'è scritto PAX sul cancello del Camposanto e a spinger con la mano si apre. La cappelletta in fondo, vuota, sembra attendere degli ospiti, vivi o morti. Non dimora augurale per chi va in guerra; ma ecco un rifugio che non viene negato ai senzatetto, quello dei sepolti. Quattro alberi in fila, dritti come campanili: sono cipressi, e dentro vi canta la dolce campana d'un rusignolo.

La luna perlacea, le nuvole passeggiano con tremore d'agnelle infreddolite; tuona il cannone sul ciglio oscuro dell'orizzonte, ammonendo:

— Domani, domani.

Rosselli sedette poggiato a una lapide, incrociando le gambe e stringendosi il petto fra le braccia. La stanchezza del corpo rissava con l'alacrità dello spirito senza che il sonno placasse quel tumulto. A Padova lo pensava la mamma; Nicoletta sa invece che a quest'ora egli è incamminato verso i campi di battaglia, dove razzi rossi e bianchi s'incrociano come per una sagra campestre. Adesso il cannone non ammonisce più, sembra beato di sè e indifferente al proprio strepito: una nota profonda e sempre uguale, che afferma la necessità, un diritto, distrugge fuori d'ogni logica e d'ogni legge, da prepotente: «quia nominor leo»; fu il primo ad avanzare e a parlare, sarà l'ultimo a tacere e a fermarsi.

I compagni russavano, buttati a terra dalla stanchezza. Il canto d'un gallo che promette l'aurora. «All'erta sentinella», «all'erta sto»: da un forte vicino giungevano ogni tanto le parole delle vedette fedeli.

L'anima tesa come un arco che scocchi, Alberto gettava laggiù all'orizzonte dove la terra è libera e serena, il suo canto, il suo pianto, verso la creatura che ha diciotto primavere e non riposa da quando egli è partito per la guerra. Desiderii e promesse, trame leggiere come le nuvole, rapidi baci e interminabili addii, gioia che si sconforta, pena che sa sorridere quando vuole: Nicoletta è in cima ad ogni pensiero e ad ogni senso, or terrena or divina. La prendi in uno sguardo, la conduci con te nel treno che va lontano, quando è visione sembra realtà che appaghi; la terra lei, il cielo lei, l'arte lei ancora. Non c'è cosa senza Nicoletta.

Gli innamorati non sono innamorati per niente. Nicoletta in quella notte appariva e spariva per riapparire davanti a lui con insensata insistenza. Se Alberto era stanco, come poteva desiderare

di correre forte, a lungo con lei pei prati di San Martino ai Mulini? La torre guelfa coi merli dove i nidi cinguettano fra le pietre diroccate è rossa nel rosso tramonto, e l'aria che sa di mare stuzzica l'appetito. I contadini mangiano la piada con una mano, con l'altra governano i bovi per la notte; i pagliai sembrano più grandi e più gialli nell'ultima luce. C'è quel suono, di quella campana: din-dan, din-dan, din-dan, don-don-don.

Poche sere dopo, sul fiume. I pioppi alti e belli come granatieri stavano immobili nell'aria senza fiato, ed ecco lassù fra Montebello e Pietracuta apparire il dirigibile militare, gigantesco uovo, lento lento, visione che passa, ombra che fa meditare. Alberto e Nicoletta erano un po' avanti, entrambi con delle rose canine in mano, dietro venivano i genitori, una zia, altri villeggianti; e tutti a parlar forte.

— È italiano.

— No, è austriaco.

— Cerchiamo i colori della bandiera.

— Quanto sarà grande?

— Vedo il tricolore; è nostro. Evviva.

— Viene da Iesi.

— No, da Ferrara.

Studiavano la rotta, non c'era verso di metterli d'accordo. Tutti dicevano qualche cosa. Nicoletta taceva guardando Alberto, che non diceva niente. L'uccello va pensoso, greve, quasi meditando, verso Santarcangelo. Laggiù si innebria di rosso, incendiandosi. Fuma; è in fiamme? No, il tramonto giuoca con lui, il cielo è in festa, infioccato di vermiglie galanterie. Adesso ha varcato le collinette dolci come seni femminili, e pieno di sùbita velocità, corre sopra il vecchio tempio di San Michele, andrà avanti non si può saper dove.

Montebello, Montefior:
Santarcangelo è traditor.

Nenie, tenere a rammentarle a guisa di carezze materne. Poi cala la notte; le siepi di biancospino si raccolgono, madide, in meditazione religiosa; ogni foglia piega nel sonno e tutte insieme si volgono alla terra donde traggono il succo alimentatore. La strada diventa cenere; i fossi sembrano più grandi; l'acqua del canale confonde il suo rombo con quello della Marecchia. Tutti i filari son squadre di olmi abbracciati alle viti; foglie e pampini accarezzati dalla guazza. La milizia immobile dormirà sino all'alba, vegliata dal gridìo sonnacchioso dei grilli.

IV.

Tutto fu preparato, eseguito in un baleno. Erano sei gli ufficiali destinati alla Brigata; a spogliarli, a vestirli, mezz'ora doveva bastare. Le divise da passeggio furono arrotolate, e in un sacco legate alle cassette. I piantoni del carreggio apparivano, sparivano nelle montagne di panni grigioverdi; un ometto pallido, con le labbra grosse e gli occhi cerchiati di due pozze oscure (all'apparenza friulano), pareva avesse quattro mani ad attaccar mostrine, spostar bottoni, cucire fregi e numeri sui berretti.

— La veda da sè; giusto come un guanto.

Sì, ma un guanto per mano più grande, dalle dita più lunghe.

L'ufficiale d'amministrazione regolava i fogli di viaggio e interrogava i nuovi venuti. Un soldato, ferito leggermente al piede sinistro, parlava d'un prossimo assalto, cui avrebbe fatto in tempo a partecipare. Era poggiato alla finestra, e si rivolgeva ad altri compagni fermi nella strada. Le automobili sguisciavano via per la svolta lasciando una coda di polvere e un acre sentore di benzina.

— Quattro mantelline; andate in magazzino per altre due.

— Signor tenente, vuole favorirmi il numero della sua baionetta?

— I caricatori da riempire le giberne.

— E gli elmetti?

— Al Comando di Brigata.

Ufficiali e soldati scattarono sull'attenti all'apparire dei baffoni bianchi del signor Colonnello dell'Intendenza.

— Sono tutti pronti?

— Siamo tutti pronti.

Rosselli sudava, impacciato e ingoffito in quei panni ruvidi, con gli occhielli che parean di cartone, e tritavano le unghie. Indumenti e libri lasciava nella cassetta; nel tascapane un sapone, un asciugamani, un pettine, della carta da scrivere.

L'autocarro fermo davanti all'Intendenza sussultava sulle larghe ruote. L'androne era pieno di complementi allora arrivati, zaino a terra e pagnotta alla mano, che si sfamavano. Un ufficiale più volte ferito, reduce dalla licenza di convalescenza, venne incontro ai nuovi:

— Rosso e nero?

— Rosso e nero.

Strette di mano; un sorriso di forte non debellato, sulla faccia pallida, quadra, cicatrizzata. Portava sul petto il nastro della medaglia al valore.

Di corsa pazza, in mezzo alla polvere, al sole, sbalzando, sfuriando prima in piano, e oltre l'Isonzo, sul pendìo: chi va forte va incontro alla morte.

Varcando il ponte sbilenco di Sagrado, riattato dalla rovina con perspicacia suggerita dalla necessità, Rosselli vide le case senza tetto, vuote, squarci e rovina, profanate dai proiettili nemici. Fu come una folla di persone invalide che gli venissero incontro, sorde, cieche, stronche, boccheggianti: ecco la guerra, ecco la guerra.

L'anima mutava di colore; i virgulti verdi annerivano ardendo, gemendo in quel fuoco impensato e crudele. Dove le musiche più delicate e blande avevano aleggiato sulle corde del violino, soffiato dalle canne dell'organo, l'artiglieria vomitava rombi e distruzione.

I cimiteri sulla sinistra della strada: fitte croci di legno e qualcuna di pietra, un monumento nel mezzo, lavagne pullulanti di bianchi nomi: dei morti che non sono del tutto morti, e il fiume passando lambisce il loro capo con la canzone delle acque sciolte dalle cime dei monti. Sacre le vette che la neve imbianca, ma sacra pur questa valle che il sangue ha arrossata d'inatteso lavacro ed è tutta un'ara. Una piccola croce per cento uomini grandi. Il sacrificio è nella terra e purifica l'aria; l'Isonzo va con mistica e chiara lentezza incontro al mare, recando forse coi detriti delle rive qualche goccia di sangue.

Si va a piedi ora, guidati da un sergente ciclista ai luoghi prediletti dalla morte. Autocarri pesanti sollevano nugoli di polvere; mucchi di fil di ferro ai lati della strada; un accampamento di cavalleria; ripari di fogliame, ingegnosi schermi a sottrarsi dall'occhio nemico che in alto spia ogni nostro movimento e vuol fermarlo a cannonate.

L'altura alle pendici è squassata, arsa, e gli alberi distrutti. Qua il nemico avea addossato i suoi ricoveri; ora se ne vedono gli avanzi carbonizzati. Un cimitero austriaco; c'è puzzo di catrame, fetore di cadaveri sepolti tardi e da poco. Le tracce d'un'avanzata vittoriosa son palesi, poichè l'artiglieria conduce avanti e sistema in agevoli buche i pezzi che a notte entreranno a far parte della terribile orchestra.

— Il sottotenente che in questa guerra ha condotto con onore il proprio plotone all'assalto, si è eretto un piedestallo dal quale nessuno potrà mai rimuoverlo.

Il Generale che comanda la Brigata, rigida e alta statura con occhi pungenti, bocca magra ed aspra, parla agli ufficiali che ignorano la trincea, stringe ad ognuno la mano senza sorrisi.

Nel vallone assolato echeggiano radi colpi, mentre essi prendono l'altopiano che ha smarrito l'aspetto del tempo di pace: dappertutto covi nei quali soldati di rincalzo, barbuti e inselvatichiti, con tragica malizia guardano i venienti, nè paiono uomini ma belve, sporchi, strappate le divise, arsi di sete.

— Ben venuti con questo caldo.

Dice un collega da una caverna dove è costretto a rimaner seduto per non battere il capo. Una granata solleva sassi e zolle prima che gli altri possano rispondere.

V.

Il ricovero del comandante di Battaglione era una specie di caverna trogloditica: pietre accumulate a muricciolo, rivestite di sacchetti a terra. Il tetto? Dei teli da tenda distesi a riparo sia del sole che della pioggia. La buca in testa a due muretti paralleli, dietro i quali stanno accovacciati i fanti di rincalzo; la prima linea a duecento metri. Cartucce d'ogni parte; mucchi di fucili catturati al nemico; un lanciabombe inservibile; casse di munizioni.

— Ella, tenente Rosselli, rimarrà a disposizione del Comando per alcuni giorni, poi avrà il suo plotone come gli altri.

— Puoi disarmarti e mangiare.

Il signor Maggiore e il suo aiutante cedevano un po' di posto al nuovo venuto, quando, piegato in due come per celia, un ufficiale mitragliere, facendo strani saluti, chiuse con la sua lunga persona l'ingresso del ricovero.

— Entri, Rambaldi; ho da presentarle un collega giunto or ora, territoriale, musicista e nuovo della guerra. Lo affido a lei per le prime istruzioni.

Rosselli, sudato e stanco, celiava sul sudore e sulla stanchezza con evidente imbarazzo. Rambaldi lo guardò, curvo a fatica sotto i teli, e con sùbita simpatia:

— Sentirai che musica.

Poi qualche passo carponi:

— Hai fatto buon viaggio? Imparerai a conoscere dei luoghi deliziosi. Se vuoi subito, t'accompagno a zonzo per queste serre fiorite.

Soldati che a Rosselli sembravano d'aspetto bieco, barbalunga e sporchi; stavano appoggiati alla trincea, o incidevano il camminamento, mentre il parapetto di frasche era irrisorio riparo al piombo. Tuonavano i cannoni d'ambo le parti, prossimi e lontani, senza che egli si rendesse conto donde venissero i colpi.

— Qua, basso; e vola. Un momento.

Carpando svelto l'altro sbisciava avanti; e dietro a lui Rosselli grondante, agile come non s'era conosciuto ancora.

— Ecco la mèta della tua prima spedizione.

Adesso stavano in piedi e parlavano ad alta voce, l'uno rinvigorito dalla ferma attitudine dell'altro.

— Siamo passati sotto il naso delle vedette nemiche.

La dolina naturalmente aperta fra i sassi serbava le tracce del verde insieme ai segni della lotta; i nocciòli sono sfogliati e non daranno frutti quest'anno. (L'ortolano dov'è andato? milite a forza pel bastone nemico; profugo; caduto combattendo nelle nostre file.) Ecco un ricovero sconvolto; elmetti per terra, casseruole dei mangiasego, scarpe e divise a brandelli, stracci insepolti. Due peschi adolescenti rincattucciati e gemelli sembrano guardarsi con gioia dopo aver scampata la morte, tremando tuttavia al venticello per ansie del domani.

— È passata la burrasca?

Sembra chiedere un pero, mutilato ma verde ancora e pronto a una nuova prosperità. Quattro zappatori del Battaglione lavorano a un ricovero menando colpi d'accetta nel cuore dei biancospini fioriti. Qui c'era l'oasi del deserto carsico, una conchetta verdeggiante pel riposo e pei frutti, dove un giorno il randagio carbonaio sognava il latte e il pane preparati dalla sposa pel ritorno. Oggi il carbonaio s'è fatto soldato, e il ristoro d'un momento sarebbe debolezza o colpa. Cadano adunque una dopo l'altra le bacchette del biancospino; una cingallegra trasvola radendo torno torno la dolina, cip-cip, cip-cip; adesso è passata sopra un cadavere che il nemico guarda col fucile spianato su chi vada per seppellirlo. L'uccelletto fruga e strilla in cerca del nido che non c'è più; nera la faccia del cadavere supino, e le occhiaie vuote vorrebbero inebbriarsi di sole.

L'astuzia consiglia d'attendere la notte per salire fino alla prima linea; scoperta e tortuosa è la strada, fra i sassi che non conoscono stabilità. Quanto è grande questa piattaforma di morte? Gorizia a sinistra, bianca fra gli scacchieri ordinati dei campi; dietro e ai fianchi il Vallone che gira, si sprofonda verso Castagnavizza, e poi il mare a destra, Monfalcone, Duino.

La città ultima, la mèta dov'è? Non bisógna cercarla avidi adesso, spasimare dell'agognato spettacolo. La pazienza fedele sia nelle file, disciplina del nostro esercito che non combatte volentieri se non per un'idea di bontà e di redenzione. A che aguzzare altrimenti le spade? Il sangue non può scorrere oggi se non per cancellare le stimmate d'altro sangue ingiustamente versato; quando la prepotenza sarà vinta cercheremo Trieste con l'occhio e con la mano, come la testa d'un'orfana da beneficare.

Allorchè Rosselli si destò a terra sulla coperta da campo, la notte era scesa sull'altopiano e il cannone martellava assai presso con rabbiosa insistenza.

— Non sai niente d'oggi?

— Niente affatto. Ero morto di stanchezza e ho dormito come un sacco.

— Dunque attento, e impara.

Rambaldi bevve a più riprese dalla borraccia, e masticando adagio adagio del pane quasi fosse zuccherato:

— Indietro volevi tornassimo? Là nel mezzo non si poteva stare allo scoperto visti e presi d'ogni parte; così la terza e la quarta Compagnia hanno rettificato la linea per duecento metri. Svégliati e non stare a bocca aperta. La notte sarà più brusca del giorno; temiamo il contrattacco, e per le nove voglio sia pronta la piazzola sulla nuova linea; non si sa mai.

Frattanto a destra una o due mitragliatrici staffilavano il buio con secche scariche.

— Parecchi morti?

Azzardò Rosselli drizzando il busto e stirando le braccia come a prendere un'attitudine di forza scanzonata, d'uomo senza paura.

— Diavolo! Come vuoi che la guerra si faccia senza morti?

Allora s'udì il gemito d'un ferito che andava al posto di medicazione, sorretto di qua e di là per le braccia: teneva alta la testa avvolta di bende insanguinate. Nelle tenebre, movimenti e parole, comandi soffocati, mobili ombre ad ogni getto di razzo che vagolavano misteriose.

— Il demonio se li porti; non c'è verso di far la trincea; sparano all'impazzata al menomo rumore.

Un portaordini del Comando sbuffava e sputava, col moschetto a tracolla e l'elmetto in mano.

— Zitto tu, ciabatta.

— Zitto tu, piè gentile.

Rimbeccò un secondo senza mostrarsi.

— Son leoncelli che hanno l'astuzia della volpe: li conoscerai.

L'ufficiale mitragliere e Rosselli, senza guida, lasciarono i rincalzi passando oltre muretti strapiombati che non finivano mai. Tutti sassi aguzzi i quali spaccavano le scarpe e un andare a sghembo in salita, da fare impazzir un novizio.

— Questa è una guerra dove occorre un coraggio da ciechi.

Pensava Rosselli arrampicandosi per la dannata costa.

— Qua gira largo, c'è un cadavere e insegna la strada, non intimorirti.

Un razzo bianco percorse la curva parabola cadendo a poca distanza da loro. Il morto, gambe e braccia spalancate, urlava misericordia dal volto contraffatto, crocefisso che domanda sepoltura.

Fischiavano le pallottole intorno: a te, a te, a te, fuggi, svia, ripàrati presto; un cicaleccio assassino. Dei portaferiti di corsa con la barella (un ferito? un morto?) Ed ecco gli ufficiali scavalcano un riparo da niente, sassi per quaranta centimetri: è la trincea che sègna l'assalto di poche ore prima, dalla quale erano usciti senza saperlo.

— Accidenti al buio. Va curvo più che puoi, siamo scoperti.

La fucileria s'accaniva, fitta come grandine, e Rosselli non capiva più, smarrito in quello spettacolo d'orrore che i razzi illuminavano di sorpresa, sassi e sassi d'un biancore sinistro d'ossa umane: teschi e tibie insepolte.

— Sembri la gallina che non sa dove fermarsi a far l'uovo. Aspettami qui.

Rosselli voleva orientarsi mentre l'ufficiale mitragliere andava a collocare i pezzi; era agitato da una forza temeraria nè sapeva calmarsi e attendere consiglio. Il pensiero della mamma gli era venuto all'improvviso, lo stringeva, lo scrollava tutto, sino alle radici, richiamo all'infanzia, martirio sottile che si sforzava di vincere sorridendo:

— Sarei un fanciullo imbelle?

Fu uno scrosciare furioso di pallottole, quasi tutte esplodenti, spolette e bombe che scoppiavano d'ogni parte.

— Guai a chi s'alza e fa fuoco.

Il nemico molestava i lavori, provava la resistenza degli italiani: per dieci minuti che parvero ore il fuoco non cessò. Contrattacco? L'aria piena di polvere aveva un sentore acre che mozzava il respiro. Le nostre artiglierie di piccolo calibro risposero con inattesa eloquenza riducendo al silenzio l'orgoglio degli avversarî.

Allorchè la calma parve momentaneamente ristabilita, Rambaldi tornò in cerca dell'amico:

— Un zappatore morto e un fuciliere ferito.

VI.

Battaglia in cielo. Due aeroplani nemici da opposte parti salivano incrociandosi nell'aria a esaminare le posizioni. Il cielo, tutto uno specchio turchino; e là in mezzo i due temibili uccelli fiatavano appena, quando un motore s'udì prossimo, dietro il monte Brestovizza: il biplano ruppe in mezzo ai due austriaci con audacia che tutto rischia perchè tutto vuole, vibrando colpi di mitragliatrice a destra e a sinistra. La rotta nemica fu scompigliata, fioccavano attorno in nuvolette pallide gli « shrapnells » nostri e avversarii. Sfrecciò il biplano avanti prendendo quota più alta, poi d'improvviso si volse dirigendosi a piombo sopra quello austriaco che gli era più prossimo. Ghermirlo, distruggerlo a colpi mortali: era questo il suo fine.

Gli agili congegni andavano in grembo al sereno e alla morte.

Il nostro già addosso la preda e sembrava stesse per cozzarvi dentro alla disperata, quando mutò rotta ancora e rincorse l'altro, il quale lanciava bombe sui nostri rincalzi, lo tempestò con sùbita rabbia. Schermaglia vana di giravolte all'impensato assalto, giù lento prima, velocissimo poi; e sbilanciato cadeva.

— Nel bosco laggiù, nel bosco.

— Colpito in pieno: così, bravo.

I fantaccini, dimentica ogni prudenza, battevano le mani.

Il secondo, spaurito dalla sorte toccata al compagno, filò verso le proprie posizioni inseguito a grande altezza dal nostro.

Rosselli, senza comando e senza mansioni precise, osservava e meditava, interrogando i soldati, imparando a conoscerne sotto le

burbere apparenze i cuori diritti e obbedienti. Il signor Maggiore lo interrogò, lo condusse con sè al Comando di Reggimento. Era persona tozza e sanguigna, tutto sprezzo per l'Austria che conosceva, e per le persone di quel paese raccogliticcio e retrogrado. Un soldato prima che un uomo. Aveva fatto la campagna libica e ne portava due cicatrici, sulla fronte e all'orecchio destro. Parlava forte camminando in piedi, allo scoperto; la guerra era il suo elemento. Amava da intenditore i cavalli ed era salito sull'altopiano in groppa al suo, con bravaccia imprudenza. Rosselli lo ascoltava con stima, unita a meraviglia per quella tempra volgare e singolare.

— Qui dobbiamo essere tutti eroi. Di là dalle trincee ci spia l'astuzia e ci attende l'inganno, ma la forza vera è qua: gli uomini nuovi, liberi nella vita e nella morte, sono i nostri, sani e buoni come il pane.

Un Colonnello dalla barba bianca veniva trottando col suo sèguito, avvistato dalle vedette che gli prendevano la mira, ta-pum, senza colpirlo. Era il comandante d'un Reggimento pugliese, il quale aveva percorso le posizioni avanzate; la sera stessa ci sarebbe il cambio per l'intera Brigata.

La mensa, allestita alla brava nella dolina che Rosselli aveva visitata il giorno avanti, presso il ricovero in costruzione; alle undici precise — puntualità di caserma — gli ufficiali che non prestavano servizio in prima linea erano tutti presenti, e insieme bevvero al nuovo arrivato. Un cameriere venne a mostrare un piatto bucato da una pallottola, spiegandosi da contadino abruzzese, in dialetto misto di forme verbali italianizzate.

L'aria buona, e l'appetito era tanto. Due, tre colpi di piccoli calibri s'avventarono sull'orlo opposto della dolina; una spoletta passò sulla testa dell'ufficiale zappatore. Ci fu un momento di silenzio; poi la raffica cessò.

— Tu fabbrichi della musica migliore di questa, non è vero?

Chiese Rambaldi a Rosselli per aprire il discorso. E la colazione proseguì senza affanno sino allo spumante.

I zappatori lavoravano al camminamento e la cingallegra fedele s'appiattava tra gli arbusti abbattuti. Un siciliano avvertiva a mezza voce:

— Calato e correndo.

Un « cecchino » sparava su quel ciglio d'obbligato passaggio, testardo a cogliere qualche nostro ufficiale in ricognizione.

VII.

Un'allegria da ragazzi per le file; cantano nonostante la polvere dello stradone soffochi in gola ogni suono:

> Rulla il tamburo e passa il Reggimento,
> Sotto alla tua finestra sfilerà:
> Un fazzoletto ci sarà nel vento,
> Un fazzoletto ti saluterà.

L'estate è piena, le cicale friniscono a coro e fanno pensare a distese di grano da mietere; curve spighe ricolme che attendono il

falcetto. Il Battaglione va a riposo, oltre l'Isonzo, verso la cara patria, tetto e focolare dove la donna lavora e i bimbi crescono pregando per il babbo che abbia a tornare. C'è su un poggiolo una villetta inghirlandata d'edera e le finestre sbocconcellate sembrano gengive vuote di megera. Passano i carabinieri con la feluca grigioverde, degli autocarri zeppi di soldati, un'ambulanza coi feriti dell'ultimo assalto. I soldati del genio lavorano alla strada, mondano i fossi e imbrecciano con maestria di cantonieri consumati.

Sotto è l'Isonzo; reca pel piano la frescura azzurrina delle acque che scendono dai monti dove si combatte; l'altro ciglio è intagliato nelle falde dell'altopiano, qua e là s'aprono grotte di riparo per quando le granate battono le sonanti retrovie.

Trattieni il pianto, esulta mio tesor.
Perchè partir? Per riscattar la terra
Laddove ancor non fulge il tricolore.
Tre fiamme unite m'assisteranno in guerra:
La patria, la mamma ed il tuo amor.

Hanno debellato la morte, e vogliono cantare. A pochi chilometri dalla trincea, hanno scordato ogni pena, poichè la vista degli alberi, la terra con le erbe intatte, un sentore di fieno, il fiume che gorgoglia coi frassini a lato, li riconcilia alla vita. Comandar silenzio sarebbe come dare l'incenso ai morti; tornano ragazzi loquaci e impertinenti.

— Marcia unica sino a Caltanissetta.

— Sono a due passi da casa mia, che è Portogruaro.

— Signor tenente, mi lascia arrivare a Palmanova? Andata e ritorno in otto ore; mezzo di trasporto veloce ed esclusivo.

— Pace separata con gli austriaci.

— Si sbudellino tra loro: noi si va a riposo.

— Riposo? Congedo diciamo. In quindici giorni i nostri arrivano a Trieste.

— Sarà la fine della guerra. Viva la fanteria!

Passano dei soldati di sanità coi muli carichi di medicinali; quelli non se n'accorgono nemmeno, ridanciani senzapensieri.

Ecco il ponte di Rubbia in rovina; la strada ferrata a frantumi e la Stazione priva di tetto.

— Bisogna che il treno torni a passare presto di là.

Dice un capitano vòlto a Gorizia con orgoglio d'amore, e la sua voce maschia domina le altre intorno.

Una sentinella presenta l'arme. Un portaordini in bicicletta reca l'alt affinchè la truppa riposi cinque minuti e si ristori dal vivandiere, baraonda assetata, per ricomporre i ranghi e mettersi in marcia con rinnovato vigore.

Passano l'Isonzo sul ponte di barche: si contano i sassolini nell'acqua trasparente come un vetro. Le ultime Batterie dissimulate da un canneto o sprofondate in conche sabbiose; la collina intorno riposa pesta e sfrondata in attesa d'una mano pia che poti e non distrugga. La strada è bianca, coperta dal polverone; nei campi stanno attendati squadroni di cavalleria e artiglieria a riposo; i Battaglioni del genio alloggiano nelle case, nelle villette i Comandi.

— Come chiamano quel palazzo rosso con le persiane verdi, massiccia costruzione, e sopra l'altana guarda da un lato Cervignano, dall'altro Monfalcone, dirimpetto il Carso?

— Bellanotte.

— Bellanotte; e perchè?

La storia è dolce e strana a udirsi, fantaccini in marcia reduci dalla trincea, provati a ogni sorta d'astinenze e digiuni. Un signore dei luoghi avea grilli e capricci da non finir mai, e altrettante terre e case, delle quali la fortuna l'aveva provveduto come pochi. L'elenco di don Giovanni emulava appena le sue conquiste; di vago aspetto e incantatore, andava attorno a tentar donne d'ogni età, come frutti le coglieva per subito abbandonarle. Piena la scarsella e largo di compensi, questo sì. Ora avvenne che un giorno passando per la strada di Gradisca vide affacciarsi una ragazza coi capelli d'oro, e gli occhi a promettere un mar di delizie. La Villa a un tiro di schioppo, poggiata al colle con voluttuso abbandono, fiori intorno e lusso per le stanze quantunque di rado visitate dal signore.

Il sole era calato nell'Adriatico quando ella venne furtiva e felice. I battenti furono chiusi, e nel mistero del palazzo disabitato gli amanti passarono insieme la notte. In cambio della quale il signore offrì la villa alla donna.

— Ecco perchè la chiamano Bellanotte.

Ci fu quindi un silenzio. Marciavano in ordine sparso, per uno ai lati della strada, e non s'udiva che il trepestio degli scarponi imbullettati. La stanchezza pesava sulle anime ormai quanto sui corpi, secche le ugole per l'arsura e la polvere. Fecero l'alt a cento metri dal paese, al crocevia dove gorgoglia una fontana perenne e i campi senza siepe invitano chi passa.

— Una gavetta d'acqua fresca, e per chi ha fame del buon risotto, offerto da un artigliere.

Rosselli mangia coi soldati, beve e s'abbandona sulla terra che non gli è mai parsa più morbida e molle.

VIII.

Sotto la tenda.

Come squillavano le fanfare all'ingresso del paese, quando la Brigata sfilò impettita, bandiera in testa col Generale a cavallo, e tutte le divise maculate della rossa terra carsica, sorella del sangue! L'accampamento è in alcune prese di granturco, che quest'anno non arriverà a maturare, e per le viti i grappoli verdi promettono il vino dell'Arca. Le tende bianche in fila dicono bivacco e riposo per la truppa che ha fatto il bagno ed ha rinnovato il corredo. Le Compagnie si son ricomposte con soldati dei Depositi; anche gli ufficiali arrivano giorno per giorno e son tanti.

Rosselli non vive che per il suo plotone; è l'ultimo ad addormentarsi, il primo a balzar in piedi che il sole non è nato ancora. Nella sua tenda la paglia e la coperta son letto rude che piaceva al nonno, « mangiar da uomo, dormir da bestia »; seminudo a contatto con la terra, nutrice prima che si dimentica e si fugge senza ragione. Casa da niente, che Robinson la scelse per la vita; e un fossatello intorno affinchè l'acqua delle pioggie scoli via per le zolle e lasci il militare

all'asciutto. Un grillo è rimasto in un angolo a cantare, senza suggezione pel nuovo abitatore del sito, i ragni tessono teli intorno ai picchetti e sotto la guglia, passeggia la notte qualche topo mosso da odori tentanti di mangime. Tempo di luna e si può risparmiar la candela; quando la tromba suona il silenzio, gli occhi si chiudono volentieri come a una carezza materna. Il cannone romba sull'altopiano, indistinto, che pare non debba far danno ad alcuno. C'è qualche soldato che si lamenta nel sonno, ricordi dell'assalto o d'un corpo a corpo, rochi lagni per incubi che mettono ghiaccio nel cuore. Poi tornano a udirsi i grilli in perpetua pace.

San Francesco è qui a dire che tutte le cose sono sorelle, ogni creatura abbisogna del proprio respiro e l'amore governa il mondo. (Per le trincee intanto gli uomini insonni combattono).

La sveglia? Un chiasso di ragazzi che cantano e fischiano, sballottìo di tazzette all'arrivo del caffè, appelli di sergenti e scattar metallico per la pulitura del fucile. Poi i plotoni sono sull'attenti, l'ufficiale imbraccia il moschetto, la Compagnia sfila, esce sulla strada dove il signor Maggiore a cavallo saluta fiero e contento. Marco allegre per le solite esercitazioni.

La seconda Compagnia avea perduto il comandante nell'ultima avanzata, ed ora le toccava un capitano che dicevano il migliore: Terranova. Siciliano, tratto ruvido e insieme cortese, biondo e occhi verdazzurri; venticinque anni. Ai plotoni: Rosselli, un professore di disegno che si chiamava Salmi, un avvocato napoletano, Ciocca: tutti e tre sottotenenti, l'aspirante Caggiulo che arrossiva parlando, come una donna.

Alla mensa, in paese, gli ufficiali non mancavano d'appetito e d'allegria; la finestra dava sulla piazzetta dove la banda militare suonava « I Lombardi » e l'« Aida », o ripeteva ostinata i motivi delle canzoni patriottiche. Prima che il buio scendesse, la strada principale s'animava, quasi tutti soldati, e un transito continuo di automobili e di carri come onde nel mare. Colonne di granatieri salivano alla prima linea, lunghe da non finire, gioventù snella e vigorosa, sempre parata al fuoco e alla conquista delle trincee avversarie, mai stanca, mai abbattuta.

I granatieri passavano, nel tramonto che aveva sanguigni bagliori, e dietro a loro la folla riempiva tacita il solco.

Un'altra volta eran bersaglieri canterini, tacca all'elmetto, andatura leggiera e spavalda.

Rosselli pensando a sua madre provava uno struggimento, ma insieme un orgoglio che lo esaltava tutto. Italia, come non sentirsi tuoi figli? Fede in te tanta, anche dove può mancar la fiducia negli uomini, Italia bella che vai avanti con passo di gloria senza che ti schiacci il passato o t'impaurisca l'avvenire.

Poi, la notte recava con sè una strana angoscia. I trasporti tumultuavano al buio, fra lampade fuggitive; le case senza un lume e mute, da far pensare a un reclusorio; qualche coppia di carabinieri a questa o quella svolta. Uscir nella campagna verso l'accampamento dava un senso! Il cimitero coi due cipressi a guardia sempre uguali, le siepi paurose fra i reticolati e le trincee di resistenza, il bianco della strada che era guida e lume. Dalla parte di Monfalcone

le artiglierie s'accanivano, sopra Al Bosco i raggi della morte facevano prova di salire fra le stelle.

Il musicista tornava tardi e adagio, solo soletto, alla sua cuccia. Ora gli avevano assegnato un attendente, il quale udendone il passo accendeva la lucerna da campo e augurava felice notte. Era lombardo, della campagna bergamasca, fisionomia lieta e riposata, nasetto rubicondo, e si chiamava Angelo. Combatteva nella Brigata dal principio, era stato in pattuglia a Gradisca, verso il fiume aveva scambiato le prime fucilate.

Ufficiale e soldato dormivano un sonno breve e profondo. Rosselli guardava i giorni nel calendario per indicar la data nelle lettere ai suoi cari e al suo amore. Come volano! È tornato San Giovanni.

A letto, a letto io me ne vo,
L'anima mia a Dio la do,
E la do a San Giovanni
Che la veste de' suoi panni.

A quest'ora la buona sorella ha cantato per la piccina la vecchia ninnananna; qui letto non c'è, non guanciale, non lenzuola, eppure il riposo sarà pieno lo stesso. La mattina era una festa per lo spirito che si destava prima del corpo: alacrità, brio, seminudo, e l'acqua diaccia pel collo da ridestare i morti.

— Il plotone in riga fra cinque minuti.

— Plotone, contate per due.

Egli conosceva ormai a nome i suoi soldati, sessantasei d'ogni regione e d'ogni età, dai venti ai quarant'anni, gravi e sornioni nell'apparenza come tutti i contadini. Conoscerli voleva dire amarli.

Pei campi guazzosi, nelle soste, si buttavano a destra e a sinistra parlando di casa, del piccolo nato senza il babbo l'abbia ancor visto, di quell'altro fratello combattente in Albania, del raccolto che sarà buono nonostante la guerra, o del ritorno (passano i mesi) tanto sperato e bramato:

— Siamo tutti congedanti, tra la la, tra la la.

— Congedo assoluto, e la pace degli angeli.

Cantano, celiano nei diversi dialetti che è uno spasso ascoltarli, mescolarsi con loro.

IX.

La Chiesa era d'un barocco innamorato di Michelangelo, ma il suo gusto da gigante s'era stretto a disagio in due cappelle e una navata capaci di qualche centinaio di persone. L'organo moderno, ricco di registri e di canne, fu per Alberto Rosselli un incontro inatteso, da mettervi mano con ebbrezza. Egli amava la musica sacra sentendone il fascino particolare, poichè l'uomo è continua orazione, e quella è per ognuno che la senta un invito alla fede.

La Chiesa era piena di soldati, e a Rosselli sembrava che quei semplici cuori fossero saliti con lui a una grande altezza: Dio di pietà, fate che il sacrificio del sangue non sia invano, e che il dolore presente ritorni in gioia futura. Abbiamo gettato il sonno vivendo

in perpetua vigilia, il sasso è il nostro guanciale, e ci è compagna la morte. Che le nostre azioni valgano quanto ci costano. Noi viviamo prostrati davanti a Te, fuori del mondo, esuli con la nostra ansia e aspettiamo il comando di levarci e d'agire. Siamo niente; combatteremo senza strapparci i capelli, senza maledizioni. Ti offriamo, Signore, le nostre ferite; guarda sempre le donne nostre e i bambini, se non li rivedremo.

L'organo obbediva riempiendo la navata di armonie anelanti.

Poi Rosselli si lasciò prendere dai ricordi, che lo condussero per mano come un fanciullo all'altare delle Suore Chiuse, a Santarcangelo, e quindi lo accompagnarono adolescente nei romitaggi campestri, ai Conventi dove le risse cadono sulla porta, e dentro non è che preghiera.

Una cella umile, nuda; un testo di teologia morale sul leggío. Sarà meglio dormire. Ma il letto duro, c'è odor di chiuso, e un tarlo fila imperturbabile, rodìo che tiene svegli peggio d'una scrollata di tamburi. La falce della luna svapora nel sereno del cielo che è pallido in confronto al sereno del lago. Il chiostrino qui sotto, e ci sono le ortensie in via di fioritura; più in basso elci e pini; dindondio di campane a festa per una processione; il fischio d'un treno dalla parte del mare.

Fuori della Chiesa, Rambaldi gli venne incontro, lungo lungo — lo chiamavano il cammello — e pieno di buonumore.

— Ci son lettere per te; corri a tubare che ci dev'essere quella della bella.

— Andiamo insieme; è ora di pranzo.

— Notizie grandi, lo sai? Si prepara un'avanzata a complemento della presa di Gorizia.

— Non ne dubitavo. Ci saremo noi pure?

— Come vuoi che manchi la Brigata? Ormai siamo abitanti del Carso e sul Carso ci tocca combattere, quasi avessimo l'abbonamento.

Incontrarono dei colleghi, si separarono senza avvedersene. Rosselli, cogitabondo, si trovò solo co' suoi pensieri. La banda militare che suonava la « Marcia Reale » gli ricondusse alla memoria il « Mosè » del Rossini, e un colloquio al proposito con l'autore del « Mefistofele », che stimava sopra tutti i musicisti italiani viventi. Pallida, ossuta faccia con gli occhiali, e in quella testa che turbine d'italici pensieri! Gli stendeva la mano, mentre le labbra fremevano amor di patria.

— Va, va, giovine amico. Non ti manchi l'anima, nè le forze del corpo a sostener la vita dura delle trincee, vita dura ma di tal nobiltà che non so immaginare quale altra la pareggi. Il generoso ideale per cui patirai ti darà non solo la forza di tollerare le sofferenze, ma quasi d'amarle, come strumento d'un grandissimo bene.

Rosselli s'accorgeva infatti d'abbracciare con slancio la sua croce.

X.

— Venga a trovarmi il più presto. Anzi mi terrà compagnia a cena stasera.

— Grazie, non mancherò.

Il sottotenente non poteva rispondere con un diniego all'amabilità del marchese Tedaldi, capitano di cavalleria e comandante del presidio. Gli avevamo detto che era uomo di gusto, intenditore di musica, amante degli artisti a casa sua, dell'arte in ogni paese (avea viaggiato quasi l'intera Europa), e andò volentieri a trovarlo.

La stanza da pranzo era in origine una verandetta che s'affacciava a un giardino dove gli ippocastani stendevano in due viali paralleli le verdi chiome cariche d'ombra e di profumo. Adesso, murati i balconi, era un asilo tranquillo e chiuso, dove i rumori della strada non giungevano affatto. Un soldato, guanti bianchi e in punta di piedi, serviva a tavola con grazia tutt'altro che militaresca. Il marchese, grigio di capelli, d'una gravità interiore, sembrava, in quel riposatoio elegante, lontano le mille miglia dalla zona di guerra. A Rosselli quell'intimità nuova e insperata faceva bene come una carezza.

I proprietari del palazzo avean dovuto fuggire alla lesta pochi giorni avanti la dichiarazione di guerra, e il capitano Tedaldi per buona sorte era entrato prima che i soldati austriaci vi ponessero piede. La famiglia, delle più facoltose del Friuli, avea serbato intatto, di generazione in generazione, il sentimento d'italianità: un d'essi prometteva in poesia di morire piuttosto che tollerare a lungo il giogo straniero, un altro trafficava agrumi in Trieste, un terzo aveva insegnato storia italiana a Firenze, gente che sapevano congiungere i vantaggi materiali del commercio a quelli spirituali dell'arte. Rosselli provò meraviglia, emozione girando le stanze dalle pareti istoriate di memorie patriottiche: una biblioteca di libri nostri storici e letterarii, cimelii d'ogni sorta, opuscoli della «Lega Nazionale», un medaglione di Giuseppe Mazzini, un autografo del Cavour e molti ritratti in zincotipia o eliotipia di fatti d'arme ed eroi dell'indipendenza italiana. C'era da commuoversi al profilo calmo e fiero di Emanuele De Deo con la lunga capigliatura; lo sbarco di Garibaldi a Marsala nel Sessanta, il Generale ferito presso Aspromonte due anni dopo, e quindi, più oltre, con la famiglia accanto; camicie rosse vincitrici in Oriente; il mare d'Ancona immobile sotto un bombardamento a nuvolette biancastre; Giuseppe Andreoli, Enrico Tazzoli, Ugo Bassi, Vincenzo Borelli, Felice Orsini, i Bandiera, Ettore Caraffa, Ciro Menotti, tutta una schiera di taciturni che chiudevano un sogno di luce e tramavano un'impresa nell'ombra. Rosolino Pilo a un'altra parete, Tito Speri con Francesco Caracciolo, e Federico Gonfalonieri, severe facce raccolte in un'unica memoria da un solo amore. Gran quadro nel mezzo: Guglielmo Oberdan dall'occhio acuto e dalla barba leggiera come lanugine.

— Ecco i migliori testimoni della nostra guerra. Se qualche amarezza, inevitabile nel tumulto presente, ci tortura, basta che torniamo col pensiero a questi uomini e alle loro gesta: il miglior consenso che si possa cercare.

— Ella ha ragione, capitano; tanto più che la forza della nazione unita, libera e concorde, non regge a confronto della lotta sostenuta da tali cui tutto era arduo e avverso, sparsi, derisi, calpesti da questo o da quel principe come servi indisciplinati.

La padrona di casa aveva lasciato il pianoforte, con qualche edizione tedesca di musica italiana del Settecento. Rosselli vi mise le mani ripassando certe pagine del Cimarosa, così semplici e argute da sembrar composte per bambini: episodi che non varcano le sensazioni naturali, umanità che rifugge dal fango e nemmeno sale per le nuvole, il bene e il male addolciti in un'unica nota che riposa e consola.

— Che musica di garbo!

— Vede le parrucche e l'innocuo spadino? Grazia che si fa bella senza svenevolezze, ripicco che torna presto in sorriso.

Il Cimarosa li avrebbe condotti a giudicare di buon gusto anche le frolle galanterie d'un cicisbeo. La simpatia sorta fra loro faceva intorno amabili tutte le cose, sicchè rimasero a colloquio fin che la campana della chiesa sonò le nove, ora del coprifuoco nei paesi redenti.

XI.

Le marce della mattina e le esercitazioni pomeridiane riempivano la giornata. I plotoni rimessi a nuovo scattavano sull'attenti a un sol uomo; la pigrizia di qualche ritardatario destava ilarità nella massa. Il camerata cercava il camerata come fossero fratelli: la fatica d'ognuno diventava gioia di tutti e orgoglio del comandante. Le prove del tiro a segno nel letto d'un fiume sassoso, tra canneti sventolanti; il bagno s'andava a fare nell'Isonzo, dove quei nudi tutto vigore tentavano la matita del sottotenente Salmi.

A volte nell'andare o tornando per la strada di Romans, s'incontrava una barella coperta di nero, preceduta dal cappellano militare, seguita da qualche infermiere della Sanità. Era un soldato morto in seguito a ferite in un ospedaletto da campo: nessuno ci faceva caso. Quel saluto, con la palma della mano alla visiera del berretto, e via co' proprii affanni. I genitori non sono stati avvertiti, non c'era tempo, ma s'è trovata una cassa, e il posticino nella terra benedetta, la croce di ferro che reca il nome con la data della ferita e quella della morte. Se la mamma è ancora di questo mondo e il dolore la risparmia, potrà venire un giorno a inginocchiarsi sulla fossa, in mezzo all'erbe e ai fiori nati dal suo sangue.

Molti pellegrinaggi si faranno per queste terre, e arderanno qui le lampade che ora vigilano nelle case lontane. Intanto soldati vengono e vanno in continua vicenda, polverosi e in sudore pel caldo che rende pesanti anche le fatiche da poco. Li coglie il sonno nei meriggi assolati (tempo di mietitura) e dormono per terra a guisa d'animali.

Rosselli tornando in bicicletta dal paese vide in quell'ora bruciata alcuni fantaccini dormire all'ombra delle tende coperte di frasche; uno avea il corpo nel fossatello, dove l'erba più fresca, e il capo sul margine: uno scorcio magnifico che gli fece pensare Pier

della Francesca. Il fuciliere con l'elmetto in testa, la faccia nera di sole, le palpebre chiuse e le ciglia lunghe, era lo stesso milite del sepolcro dal quale Cristo umano balza nella divina Resurrezione.

Bel Borgo toscano dove reclute si provò il campo la prima volta sul far della primavera! La campagna aspettava con femmineo abbandono il bacio del sole, gli alberi fioriti in soffici sciami che profumavano l'aria, sui campanili chiacchieravano le campane, la Valle Tiberina portava il desiderio di Rosselli, come il fiume, verso Roma dalle enormi cupole e dalle auguste rovine.

Intorno a quella paciosa allegrezza la linea a frastagli dei monti, tutta cadenze musicali e pindarici voli. Sentirsi sano, leggiero come i peschi che mettono le gemme, e dormire sul paglericcio, la testa sullo zaino, in mezzo a duecento contadini d'Abruzzo nel castellaccio nero adibito a caserma.

Torna, torna Garibaldi,
La camicia rossa ci proteggerà.

Qualche canto c'era sempre nei cortili e per le torri, fra lo strepito delle gavette, oppure giungevano dai campi gli stornelli che dicono d'amore e morte. Andare col trenino alla città era un premio da chiamar benedizioni sul capo del signor Maggiore. La torre dalle cento buche che veniva incontro all'ultima svolta. Poi nella Chiesa di San Francesco. Quei palchi pel restauro traballavano, le travi confitte nelle fragili tempere di Piero; su, su di piolo in piolo verso la cupola dell'altar maggiore, ci sarà da ammirare una di quelle pitture che riconciliano alla vita.

«La morte e la sepoltura d'Adamo» aveva ispirato a Rosselli le pagine migliori. Adamo a terra, vecchio ignudo che agonizza; in piedi Eva dalle carni flosce e borsacchiose, fresca dirimpetto una giovine appena coperta da una pelle; di tergo un adolescente nudo e molle più di tutti i santi Sebastiani che, dal Sodoma al Reni, abbiano profanato la santità degli altari. Verità e poesia eterne. Più oltre la scena della morte: una donna, levate le braccia, la bocca spalancata, urla disperazione al cospetto del cadavere del primo uomo che già si compenetra alla terra. Due amanti in piedi allacciano i corpi, si guardano negli occhi a dire, che dovendo noi un giorno avere tal fine, giova stringersi forte l'un l'altro sin che la carne abbia la passeggiera fragranza delle rose.

Nicoletta non c'era allora, non c'è adesso; la nostalgia della recluta al campo diventava spasimo nel cuore dell'ufficiale in zona di guerra.

Dietro la tenda. Angelo l'attendente faceva le forze con un compagno, ridendo come una pasqua.

XII.

Cara Nicoletta, ho ricevuto or ora la tua prima lettera con un ritardo al quale dobbiamo abituarci senza lamenti. Mi rallegro dei prodotti squisiti del laboratorio che dirigi: sei una direttrice dunque? Ma brava. Pròvati a vincere il caldo, forte e serena; io sono tanto tuo quanto tu provi d'esser mia. Guardinga e sola, sopporta gli altri,

ma sorpassali con la forza dell'amore che ti guida e t'unisce a me, anche di lontano. Sì che voglio dirti tutte le parole del nostro amore: mai ti ho sentita accanto come ora, confortatrice e appassionata, premio futuro alla presente fatica. So come mi ami, tu che venisti a me lieve come un'onda alla riva, e ti trattenni sul petto, piccola croce raggiante. L'anima è come una corona d'oro: ricordi più? E ancora vorrei donartela ogni giorno con la mia mano. Pensi alla mia musica, io a' tuoi baci un poco, molto; e mi struggo un poco, molto. Nicoletta, quando prenderai a ritessere le trame più delicate per il tuo amore? I nostri ricordi se li ho dentro, vivi come sempre e meglio di sempre: le mattine di sole, le sere di stelle. Quel pianoforte a coda che prende mezza la stanza e rimbomba come un organo? La bottiglia dell'acqua di Colonia che si ruppe due giorni avanti che partissi? Il pettine che cade, il ricciolo ribelle, il bottone che si stacca: o gioie di minuti. I chimoni a fiori, le camicette di batista, mazzi di fresie, sogni ch'io vedo palpitare nell'aria per te; nonnulla che riempiono il cuore e la casa, troppo presto scomparsi; ma ritorneranno.

Mi lamentavo d'avere abbandonato il lavoro, di sentirmi arso dentro, incapace di condurre a termine le «Sonate» cui affidavo fama e fortuna. Mi pareva d'essere un terreno senza seme; ma dopo alcuni mesi come tutto è mutato in me e fuori di me! Stagnante ero come un'acqua intoppata; mille cose mi mancavano e volevo diventar grande. Tempo di battaglie, di crisi cruente, questo; non c'è modo di conoscerci e di valutarci, ma c'è o deve esserci in fondo a noi tutti un po' di viltà inconfessata. Io mancavo infatti di coraggio, ieri, verso di me e verso gli altri; bisognerebbe obbligar l'arte a un ufficio d'umanità e di verità; ma le note non bastavano ieri nè basteranno oggi.

Non mi duole d'essere in guerra, se dalla guerra scaturiscano l'umanità e la verità che agogno. I giorni passavano senza che uscissi dall'inerzia, spesso uggiosi o amari; tu eri l'unica gioia, del resto mancando di coraggio mi combattevo senza vincermi. Componevo col sole alto; le stelle mi facevano sognare; credevo necessario il sonno se le palpebre erano pesanti. Invidiavo un poco coloro i quali eran già partiti in armi e combattono. Volevo agire, esser soldato della patria; mi sembrava di vivere in una parentesi nauseabonda, mentre il sangue della giovinezza fremeva d'orgoglio, pulsava d'inappagato amore.

Sto coi soldati del plotone che m'hanno affidato e li amo come una famiglia; son quasi tutti contadini, saranno con me in mezzo alla bufera. Non spaventarti, chè siamo nelle retrovie e col sole; il cannone lontano. Ho nella tenda una fotografia della Maddalena del Correggio che ti somiglia: gli occhi come i tuoi, la pelle morbida dai colori sgranati minutamente nell'ombra, e a guardarla il mio cuore, anche quando sono oppresso dalla stanchezza e vinto dal sonno, si solleva tutto, mille steli di fiore.

XIII.

— In rango le Compagnie per le nove. Tenuta di combattimento per la rivista di Sua Altezza il Duca d'Aosta.

La tromba squillò adunata da campo a campo, le tende furono aperte, ogni pulizia intorno; e i fantaccini armati di fucile, con lo zaino, il tascapane, la borraccia e la coperta a tracolla, si misero in marcia.

Avea piovuto due giorni di seguito, temporalacci violenti un dietro l'altro, con rari strappi di turchino, lampi d'arcobaleno, nuovi scrosci misti d'acqua e grandine. Sembrava che la Rivista non si dovesse far più; gonfi i fossatelli, zuppo l'accampamento, tuttavia un sole sincero avvertì che quello sarebbe il giorno.

La fanfara in testa che trombeggiava a perdifiato per la pianura presa al nemico; poi i Reggimenti sfilavano, un due, al passo come truppa di guarnigione. C'erano i fucilieri, i mitraglieri coi pezzi someggiati, i zappatori con gli arnesi; i posti di medicazione ad attendere nel prato scelto per la cerimonia.

Ogni mossa è rapida e lenta al tempo stesso; avanti e per fila destra, poi tutti di fianco, quindi ancora allineati di fronte i sei Battaglioni coi comandanti a cavallo. Ora il più anziano dei Colonnelli grida i comandi, i quali echeggiano pel sereno, vicini e lontani. Un automobile si ferma laggiù, al confine del prato; è il Generale della Brigata, diritto come un pioppo, con quello sguardo crudo e forte che vede ciò che vuole. Bisogna stare immobili e fissi, sentire l'orgoglio del proprio posto, dignità militaresca che assume un aspetto sacerdotale: l'Italia noi siamo, venga il Duca d'Aosta a veder la vecchia Brigata che ha sempre vent'anni, per ogni pugno un fucile e ogni fucile una tagliente baionetta.

Rosselli dominava il plotone con lo sguardo e coi cenni; già era in lui l'orgoglio del comandante che risponde de' proprii uomini perchè li conosce e li stima. Inoltre egli sentiva che quel giorno sarebbe propizio alla patria e alla sua fede.

Al comando le baionette furono inastate sulla canna dell'arme, brivido metallico per le file, quindi la selva dei ferri eressero le punte lustre nell'aria che parve ne tremasse.

Presentate le armi a Emanuele Filiberto, il quale vuole ammirar la gloriosa Brigata piemontese, che gli è cara sopra le altre e parla al suo cuore di soldato come già parlava a quello dei vecchi Savoia.

In fondo in fondo, piccolo come uno gnomo; eppure dicono che è tanto alto. Cammina, saluta, lo seguono ufficiali del suo Stato Maggiore. Ogni occhio lo cerca, sul filo della baionetta che ha davanti, poichè deve passare; è venuto per tutti, e tutti per lui. È fermo, parla orgoglioso d'esser principe e duce nelle vie della vittoria, rammenta con riconscenza i caduti, è certo che col loro esempio si andrà sempre più innanzi e in alto, finchè la meta sia raggiunta.

Adesso è sull'attenti, in faccia alla bandiera; corporatura di granatiere, pallido, lo sguardo che fruga nelle file sostando; e saluta sempre.

Per sfilare in parata, busto eretto, sguardo in avanti, l'arme a bilancia e i passi misurati, distinti: bisogna farsi onore. Al tempo

stesso un aeroplano s'avvicina e s'abbassa come volesse atterrare sul prato, sfiora rapido la truppa a cinquanta metri, si vede sorridere il pilota che abbandona con una mano il volante per esporre una bandieretta tricolore. Ecco la sua faccia che ride; grida evviva. Perchè non scende a terra? Cammini la fanteria, a lui tocca volare; e sollevandosi di nuovo punta verso Monfalcone.

Se Rosselli stesse impalato al centro del suo plotone non chiedetelo; non era più dovere che lo obbligasse, ma passione. Cammina cammina, gli pareva che quello fosse uno stadio e d'esser là per una gara dove era necessario risultare il migliore.

Avanti che il giro finisse, sentì un urto e un formicolìo nell'orecchio destro: un insetto insinuandosi fra il sottogola e la tempia aveva scovato, chi sa come e perchè, quell'incomodo nascondiglio. I plotoni sfilavano di nuovo, incamminati alla strada, la banda avea ripreso a trombeggiare, ma Rosselli non era più la stessa acqua di prima, s'andava intorbidando nel dubbio che la sua autorità diminuisse e nel dispetto che per un niente la festa non era più la stessa di prima. Non appena fu possibile, fece una corsa al posto di medicazione più prossimo, ma il capitano, salito sòpra un olmo, nei binocoli cercava il Duca, lo strascico che lo accompagnava passo passo. Quando Dio volle scese, e con la barbetta a punta, gli occhi miopi semichiusi è in accento siciliano:

— Una ferita?

— Deve essermi entrata una mosca in un orecchio.

L'altro rise come canzonando, poi con la calma d'un cassiere che ripassi biglietti di banca, frugò tra i ferri una pinza.

— Altro che mosca, signor mio.

Un ragno era scattato fuori, e il capitano dovette liberarsene a sua volta scrollando la mano sulla quale s'arrampicava. Poi, con diverso tono:

— C'è altro, tenente? In questo caso bisognerà mozzar l'orecchio, che del resto in guerra è cosa da nulla.

Risero insieme; e mentre Rosselli lo ringraziava mettendosi sull'attenti, il medico gli tese la mano.

— Un ragno, vada lesto che è segno di fortuna.

(Continua).

FRANCESCO SAPORI.

LA "CVRIA„ DEL SENATO ROMANO ED IL "FORVM IVLIVM„

I frati Mercedarî, ispano-cileni, chiedono forti compensi per il danno che asseriscono cagionato diciotto anni or sono dalla demolizione di una casetta presso le sagrestie di S. Adriano; chiedono 700,000 lire, due volte il costo dell'intero manufatto, qual risarcimento della presunta svalutazione dopo gli scavi del Foro. Il restauro della chiesa, fatiscente per viziosa costruzione ed aggiunte medioevali e moderne, potrebbe venire sussidiato dai Ministeri dell'Istruzione e del Culto, qualora fosse un monumento innalzato dai padroni dell'area, sebbene non aventi facoltà di modificarlo e di staccarne le decorazioni per lucro commerciale; ma qui trattasi di ben altro.

Una commissione della confraternita di S. Adriano chiedevami di lasciar vendere al solito miliardario transmarino due colonne esistenti in quella chiesa annidata dentro la Curia, nell'aula del Senato romano. Le splendide colonne porfiriche, tolte al portone dell'aula ricostruita dopo l'incendio di Carino, producevano in origine una severa e maestosa armonia con le grandi valve bronzee mandate a S. Giovanni. Altre mutilazioni subiva l'aula sacra, tagli crudeli dall'alto al basso e squarci orizzontali, lunghi parecchi metri e profondi sino al nucleo della facciata, inferti a scalpello nelle murature diocleziane, per servire da loculi funerarî; contaminazione suprema al più venerando edificio di Roma antica, da cui irradiavano, purissime luci e *fons universi publici privatique juris*, quei precetti decemvirali che, fino dal v secolo avanti Cristo, vietavano di seppellire dentro la cinta urbana santificata: HOMINEM MORTVVM IN VRBE NE SEPELITO NEVE VRITO.

Informai l'on. Presidente della melliflua Commissione doversi la Curia paragonare ad un codice, nelle cui pagine millennarie è il compendio dell'intera vita dell'Urbe patrizia, dall'età regia all'imperiale, e sta suggellata la storia del luogo inaugurato da Numa, dell'aula di Tullo Ostilio, instaurata da Camillo, riedificata da Silla, ampliata da Cesare, ricostrutta dai triumviri (1); Augusto, nel 29

(1) VARRO: *L. L.* V, 155, e VI, 46; — CIC.: *de Repub.* II, 17, 31; *de Fin.* V, 1; *in Pison.* 3; *pro Flac.* 24; *pro Sexto* 35; *Scaur.* 23; *pro Mil.* 33; *in Vatin.* IX, 21; *ad famil.* XIV, 2; *Philipp.* XIV, 15; — ASCONIUS: *pro Mil. argum.*; *pro Mil.* 5; — LIV.: I, 30, 2; I, 36, 5; I, 48, 1; I, 48, 3; III, 17, 1. III, 17, 4; V, 55, 1; VIII, 33, 9; XXII, 7, 7; XXXVII, 5, 6; XLI, 27, 1; XLV, 24, 12; *Perioch.* CXVI, 10; — PROPERT.: *Eleg.* IV, 1, 12; IV, 4, 3 e 13; — OV.: *Fast.* III, 137; *Fast.* VI, 261; *Metam.*, XV, 801; *Ars Am.*

av. C., vi dedicava, con una statua della Vittoria, l'altare che fu origine di velenose controversie alla fine del IV secolo dopo Cristo (1).

Quante leggi più arcaiche di quella dei Rostri repubblicani, guasti e sepolti al tempo delle guerre civili, leggi scolpite in pietra o incise nel bronzo e fissate alle pareti della Curia, stanno nella tenebra melmosa e nel silenzio delle sue profonde stratificazioni inesplorate? Fors'anche un testo bilingue, chiave dell'enigma etrusco.

E congedai l'onorevole Presidente con le parole di Margherita Acciaiuoli a quel tale cui la Signoria avrebbe lasciato esportare gli arazzi che ornavano la camera dello sposo di lei, partito da Firenze:

« Dunque vuoi tu, vilissimo rigattiere, questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare per abbellirne le contrade stra-

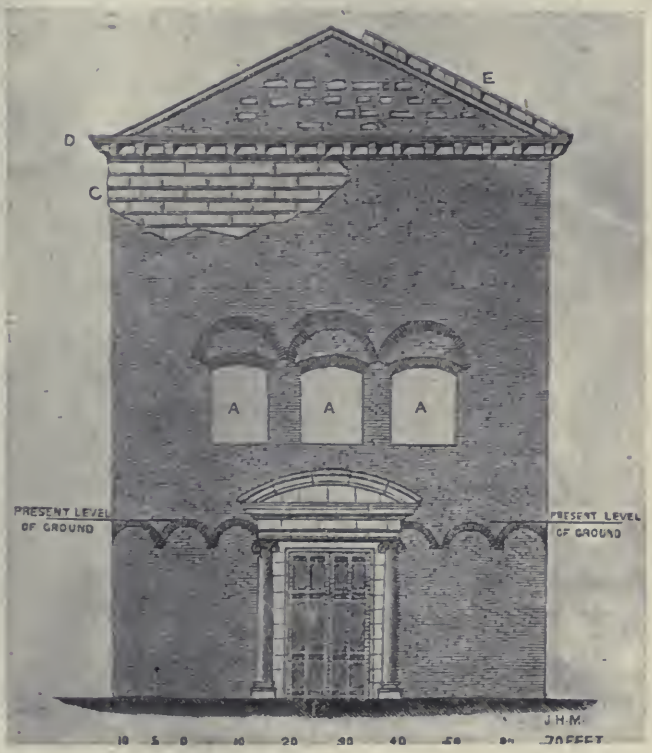
III, 117; — Dionys.: III, 71; IV, 38; — Vitr.: V, 2, 1; *Res gestae D. A.*: IV, 1; VI, 13-21; — Senec.: *Epist.* XLIV, 2; *Ludus* IX, 1: — Val. Max.: II, 2, 6; II, 2, 7; IX, 5, 2; — Pl.: *N. H.* VII, 182, 212; XXXIV, 21, 26; XXXV, 20 e 22; — Tac.: *Ann.* XIV, 12; — Svet.: *Caes.* 80; *Calig.* 60; — App.: *B. C.* I, 26; *B. C.* II, 21; Floro: III, 21, 20; IV, 2; — Aul. Gell.: XIV, 7; — Dio Cass.: XL, 49, 50; XLIV, 5; XLV, 17; XLVII, 19; — Amm. Marcell.: XVI, 10, 13; — Herodian. VII, 11; — Procop. *B. G.* I, 25; — *Script. hist Aug.*: Pertin. 4; Claud. 3; Aurel. 41; Tacit. 3; Maxim. duo 12; — *Chronogr. a. 354* (Mon. Germ. IX); — *C. I. L.* VI, 30207 e 32326, 5; — *Notizie*, 1900, p. 295.

(1) Svet.: *Aug.* 100; Dio Cass.: LI, 22; — Herodian.: V, 5; — Ambros.: *Epist. in Symm.*; — Prudentius: *contra Symm.* II, 27 (sebbene la Vittoria spieghi nel marmoreo tempio le rutilanti ali...); — Claudian.: *de VI cons. Honor.* 595 (l'aligera Vittoria, tutrice della toga romana, con la grande sua ala protegge il venerando sacrario dell'adunanza patrizia) e *de cons. Stilich.*, III, 202.

Nichols: *The Roman Forum*, p. 150; — Lanciani: *Memorie dei Lincei*, 1883; — Jordan: *Topogr.* I², p. 253; — Huelsen: *Mitth.* 1893, p. 88; — Middleton: *Remains of ancient Rome*, I, p. 240; — *Notizie*, 1899 e 1900.

niere? Io di te non meraviglio, uomo vile e nemico della tua Patria, ma dei magistrati che ti comportano codeste scelerità abominevoli ».

I Mercedarî di S. Adriano, ricchi del patrimonio racimolato per liberare i prigionieri dei corsari marocchini, non pensano a soccorrer le vittime di piraterie più recenti e più crudeli, ma pagano col denaro della carità per ribadire la maggior vergogna della Patria nostra, madre di leggi eterne, la vergogna di lasciar calpestare da stranieri il luogo dove quelle leggi venivano proposte e sancite.



Facciata della *Curia*
(da Middleton, *Remains of ancient Rome in 1885*, fig. 14).

AAA, finestre diocleziane — B, valve di bronzo, trasportate a S. Giovanni in Laterano — C, bugnati di stucco — D, cornice a mensole di travertino — E, cornice del timpano, vista da Du Perac.

Templum inaugurato alla testata settentrionale del Foro, dominante l'aristocratico Comizio ed i Rostri popolari, la Curia veniva definita da Cicerone: *rifugio della santità, della dignità, della mente, del pubblico consiglio e del pensiero supremo latino; altare degli alleati, porto di tutte le genti, sede concessa da tutto quanto il Popolo romano all'ordine senatorio* (pro Mil. XXIIII) e da Valerio Massimo: « *saldo e magnanimo petto della Repubblica, era la Curia difesa e recinta, come da un vallo, col silenzio. Chi ne varcava la soglia, lasciando dietro a sè ogni affetto personale, non si preoccu-*

Arco di Settimio Severo e chiesa di S. Adriano
da Stefano Du Perac (Bordeaux, 1540-1601), *I vestigi delle antichità di Roma.*

Arco di Settimio Severo, via Bonella ed arco dei Pantani, chiesa di S. Adriano e torre delle Milizie.

(Alo Giovannoli, 1629).

Chiese di S. Martina e di S. Adriano

(da un'incisione del 1640 circa).

pava che del pubblico bene » (II, 2, 1). E per la sua riconsacrazione ideale pregava Simmaco, prefetto dell'*Urbs*: « Chi così barbaro che non voglia ricercare l'ara della Vittoria? Siamo guardinghi per l'avvenire ed evitiamo presagi di eventi contrari. Rendiamo almeno al nome l'onore che fu negato al nume. La vostra immortalità

S. Adriano
(da Overbeke, *Restes de l'ancienne Rome*, MDCC).

molto deve alla Vittoria e molto più ancora dovrà: avversano questa potenza soltanto coloro cui nulla ha giovato: ma voi non vogliate negligere un patrocinio propizio ai trionfi. Cotesta potenza è solennizzata coi voti di tutti: nessuno che confessi di desiderarla, negherà di venerarla. Perchè se da una parte non era giusto schivare tale augurio, dall'altra sarebbe stato conveniente rispettare almeno

gli ornamenti della Curia. Fate vi prego che quanto ricevemmo bambini possiamo lasciar da vecchi alla posterità... Prendiamci a cuore l'immortalità della vostra fama e del vostro nome, *che l'età futura non trovi nulla da correggere...* Quell'ara mantiene la concordia di tutti, quell'ara unisce la fede dei singoli, e niuna cosa dà autorità maggiore alle nostre sentenze, di questa che il senato, quasi

Avanzi del Forum Julium.

stretto da giuramento, prende tutte le deliberazioni ». (*Relatio de ara Victoriae* all'imperatore Teodosio a. 384).

Negli anni scorsi fu vano ogni sforzo di aggiungere le reliquie della Curia, organo pensante dell'antica Roma, alle espropriazioni della zona monumentale, per la tendenza di trarre dall'archeologia oggetti da museo ed effetti scenografici di passeggiate moderne.

La fiamma del sacrificio scorre oggi su noi e, consumando molte impurità, ci svela eredi delle più nobili stirpi. Chi vide con qual luce negli occhi combattano e muoian sulle Alpi i nostri fratelli per un nome ed un diritto, sente nascere la speranza che la Patria redenta compia alla fine un supremo dovere verso sè stessa e verso i

sublimi olocausti: liberare da servaggio ignobile la Curia del Senato romano, dove crebbe e maturò quel pensiero legislativo per cui l'Italia conquistava il diritto e la forza di educare al viver civile l'Europa.

***

Inauguratrice degli orientamenti imperiali, la CVRIA IVLIA mostra quanto facile il prolungare la via Cavuòr sino a piazza Venezia.

Proponevasi tempo fa al Municipio di attraversare obliquamente il FORVM VLPIVM seppellendo le vestigia dell'arco trionfale e della statua equestre traiana, e di allargare il lato meridionale di via Alessandrina, lasciando costruire le solite mostruosità di fronte agli emicicli e ruderi spogliati partendo dal Foro di Nerva.

Nel giudicare il progetto Tolomei, più rispettoso, notavo, anni or sono, la brevità e l'economia di una strada al lato settentrionale di via Crèmona. Il prolungamento di via Cavour, ombreggiato da quercie, riprodurrebbe a livello moderno l'allineamento direttissimo tra il Foro e Campo Marzio, là dove erano le colonne dei porticati superbi limitanti i Fori di Cesare e di Trajano.

La via Bonella, comunicazione trasversa, passerebbe dall'arco dei Pantani a livello del tempio di Marte Ultore, se liberati tutti i Fori imperiali, secondo il grande progetto Ricci-Pogliaghi; ovvero, secondo le proposte dell'ing. Mora, volendo lasciar visibili le traccie più importanti dell' antica topografia, la sede stradale potrebbe essere in qualche punto mantenuta pensile, servendosi del cemento armato.

Una tassa sul vizio (come nella saggia Repubblica veneta) permetterebbe di abbattere le casupole immonde fra via Cremona e via Marforio, e di liberare da quel lurido centro di vergognose infezioni il declivio orientale capitolino. Inverdita da lauri e da mirti, l'area attigua rallegrerebbe i frequentatori di piazza Venezia, offrendo una rampa carrozzabile per godere il panorama dal monumento V. E.; e darebbe significato e nobiltà all'altare della patria, ridonando al sole ed alla dea Roma gli austeri recinti del tempio di Venere Genitrice e d'altre opere architettoniche ideate da Cesare nel far giungere all'ATRIVM LIBERTATIS quel FORVM IVLIVM che tanto costò di sole espropriazioni. « *Efficiemus rem gloriosissimam!* », esclamava Cicerone: « pertanto gli amici di Cesare, intendi me ed Oppio, (crepi l'invidia!) volendo ingrandire il Foro ed estenderlo fino all'Atrio della Libertà, non abbiamo badato a spendere sessanta milioni di sesterzi (15.000.000 di lire) per quel monumento che tu solevi decantare. Sarà uno splendore! Rifaremo di marmo e coperti i *septa* dei Comizi tributi nel Campo Marzio e li aggiungeremo alla VILLA PVBLICA » (*ad Att.* IV, 16, 8).

Corollario delle vittorie nostre, una sottoscrizione italiana riscatterebbe il caseggiato che ostruisce l'ampia valle tra il Campidoglio ed il Quirinale, nobilitata, sul nascere della Repubblica, dall'ATRIVM in cui Roma sanciva i diritti umani più sacri. Vorrei che la NOVA VIA LIBERTATIS ed il clivo dell'ARA PATRIAE fossero monumento d'utilità pubblica degno della fortuna d'Italia.

GIACOMO BONI.

CRITICA TEDESCA E SUGGESTIONE ITALIANA

RICORDANO MALISPINI FU UN FALSARIO?

Che il furor de lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto
l'eccato è nostro, e non natural cosa.
PETRARCA, Canz. *Italia mia.*

I.

Da un pezzo nessuno dubita in Italia che un Ricordano Malispini, nato e vissuto a Firenze, nel sec. XIII, e ritenuto autore d'una *Storia fiorentina* sia mai davvero esistito, nè c'è più chi non creda che quella cronaca che andava sotto il suo nome, non sia altro che una riduzione fatta sulla più ampia *Cronica* di Giovanni Villani. Da un pezzo dunque quel nome, una volta ricordato, per più ragioni, con particolare interesse nelle nostre storie letterarie, ne è stato cancellato, e non c'è più alcuno che di quella ormai provata impostura si senta di tenere il benchè minimo conto. Non una volta infatti la cita il Davidsohn; nella sua ampia e ricca *Storia di Firenze*, non ne fa caso alcuno il Villari, nel suo magistrale lavoro su *I primi due secoli* della storia di quella medesima città, centro nel Medioevo di tanti avvenimenti della maggiore importanza; nè sente il bisogno di leggerla più alcuno che tratti comunque delle antiche vicende della storia della Toscana e d'Italia, nel corso di quegli anni. Infatti, che utilità trarre da un'opera dimostrata ormai come apocrifa? A che accettare una testimonianza che, mentre vorrebbe esser ritenuta genuina, e anche, per qualche secolo almeno, immediata e diretta, ci risulta poi, al lume delle prove, nient'altro che una mera impostura?

II.

S'era osservato da' nostri antichi che il Malispini e il Villani, nel narrarci dalle origini la storia della loro città, non solo tenevano in tutto lo stesso ordine, ma si corrispondevano, quanto alla forma, dal principio alla fine, quasi sempre, parola per parola. Differiva il Villani soltanto o per l'omissione o per l'aggiunta saltuaria d'un qualche speciale capitolo o tratto, o per lievi modificazioni secondarie, facilmente spiegabili, data l'età diversa in cui eran vissuti i due scrittori. Ne conclusero che Giovanni Villani, seguendo il procedimento solito de' cronisti medievali, sia latini che volgari, avesse

trasfuso o incorporato, nell'opera sua più ampia, l'altra precedente del Malispini, come se avesse stimato del tutto inutile rifar ciò che altri aveva avuto cura ed agio di far bene, prima di lui, con l'intenzione per altro di completare qua e là, con nuove aggiunte, il racconto del suo predecessore, e di continuarlo fino a' suoi giorni. Ma que' nostri buoni e semplici vecchi s'ingannavano assai. Si scuopre ora, come vedremo, che s'eran lasciati sedurre da criterî troppo alla mano, e da apparenze fallaci. Luce piena su tale punto è ora fatta; e ci viene, come suole, dalla dotta Germania. Un critico non certo ignoto in Italia, il professore Scheffer-Boichorst, versatissimo in fatto di storia medievale, studiate e messe a riscontro fra loro le due opere, ne concluse che quanti avevan creduto alla priorità e genuinità del Malispini rispetto al Villani, avevan bevuto grosso: il così detto Malispini, presunto gentiluomo fiorentino del sec. XIII, non era stato invece che un audace falsificatore, come altri ce n'era stati e ce n'era, un impostore raffinato, ignoto per l'appunto, ma certo d'età più tarda. Costui dunque, facendo, nel corso del sec. XIV, una sua compilazione sulla trama della *Cronica* del Villani, era riuscito, con appositi espedienti, a farsi credere, per più di cinque secoli, autore di un'opera storica originale. Una bella audacia, per quanto non priva d'una singolare sfrontatezza!

III.

Lo scritto del critico straniero destò subito da noi, com'era naturale, un vivo interesse, tanto più che egli lo ristampò qualche anno dopo in un libro, que' suoi *Florentiner Studien* (Leipzig, S. Hirzel, 1874) che contenevano un altro suo lungo studio sulla *Cronica* di Dino Compagni, che egli sosteneva che fosse, al solito, un'altra impudente falsificazione. Ma mentre, quanto a Dino, se si levaron seguaci fierissimi, sorsero non men fieri oppositori, che durarono in una lite finalmente risoluta e vinta contro gli oppugnatori (e tutti sappiamo per la dottrina e il merito di chi), quanto al Malispini, gli argomenti dello Scheffer-Boichorst parvero così conclusivi, in ispecie quelli che si fondavano sul riscontro de' due testi rispetto alle loro fonti comuni, che nessuno in Italia e fuori suppose per poco che, per un qualche verso, si potessero confutare. Due anni dopo, ripubblicando una nuova edizione della sua *Guerra del Vespro*, scriveva infatti, per un esempio, l'Amari: « Dal novero di quelle cronache considerate nella mia prima edizione va cancellata l'*Istoria* de' Malispini, su la quale accetto pienamente il giudizio del dottore Scheffer-Boichorst, che la condanna come *copia alterata* del Villani » (1). Scriveva più tardi l'Amari stesso, che la abbandonava al « coltello anatomico » della critica tedesca. Eran gli anni in cui infieriva più che mai il così detto « metodo storico », importatoci dalla Germania, sotto le parvenze del quale poterono aver corso non poche aberrazioni. Solo una voce si levò subito contro, quella di Gino Capponi, l'autore venerando della *Storia della Repubblica di Firenze*. Ma non valse, anche per il fatto che il Capponi moveva allo Scheffer alcune

(1) Vedi op. cit., Firenze, 1876, v. I, Introduzione, pp. VI, VII e X.

obiezioni di carattere generale, e come di passaggio, in una sua breve appendice a quella sua opera (Firenze, 1875, v. I, p. 661 e sgg.); mentre occorreva invece una confutazione in cui si venisse a raffronti minuti e particolari. Le sue giuste considerazioni parve quindi che movessero da attaccamento eccessivo alla tradizione, più che da un esame maturo ed obiettivo dell'argomento; così che non ebbero eco. Anzi più tardi il Gaspary, il maggiore e più recente storico tedesco della nostra letteratura, nel far sue le conclusioni dello Scheffer-Boichorst sul Malispini, affermava reciso che non era possibile dare un qualche peso a quelle obiezioni. Ma già d'allora era ritenuto in Germania, anche per l'autorità grande d'uno storico anch'esso particolarmente versato in fatto di storia fiorentina, il barone Ottone Hartwig, noto da noi per avere scoperto, anche lui, altre nostre falsificazioni, che passano ancora per tali, e non sono (alludo principalmente alla cronaca del *Rebellamentu di Sichilia contra re Carlu*) (1), anche dunque per l'autorità di costui, dico, era allora lì ritenuto comunemente come cosa non dubbia, che un Ricordano Malispini non fosse mai stato al mondo; e quanto alla sua *Storia fiorentina*, si ripeteva generalmente l'accusa dello Scheffer-Boichorst: cioè che agli italiani bastava che un'opera fosse dichiarata dall'Accademia della Crusca « testo di lingua », per non vederne più in là della buccia. Proprio codesto avean fatto per tanti secoli con quella *Storia fiorentina* del Malispini, che pure avevan proclamata come la più antica storia o cronaca della loro letteratura volgare. « Il Villani — scriveva più tardi il D'Ancona — va del tutto liberato dall'accusa di plagiario del Malispini, la storia del quale (chiunque poi fosse, e se pur abbia mai esistito, Ricordano Malispini) è *certamente* posteriore alla Cronica villaniana, che fu dal così detto Ricordano usata in un compendio » (2). E invece... Eppure lo Scheffer-Boichorst, in una nota di quello stesso suo libro, confessava che non faceva alcun raffronto tra la lingua di que' due scrittori, il Malispini e il Villani,

(1) Si veda il suo lavoro *Giovanni Villani und die Leggenda di m. G. di Procida*, in *Histor. Zeitschrift* del Sybel (1871). Questa cronaca del *Rebellamentu* è ora da me pubblicata nella nuova ristampa dei *RR. II. SS.* diretta da V. Fiorini, con una introduzione in cui si dimostra che è opera genuina di un Anonimo messinese, coevo a' fatti che racconta. Per il conto che l'Hartwig fa del Malispini, si vedano le sue *Quellen u. Forschungen z. ältesten Geschichte d. Stadt Florenz*, v. I e II, Marburg, N. G. Elwert, 1875, dove Ricordano non è chiamato altrimenti che « der so genannt Malispini ». È inutile dire che le idee dell'Hartwig furon subito accolte in Italia, e che vi sono ritenute tuttavia come verità definitivamente acquisite. Si veda infatti U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1900, p. 228, n. 1 e G. B. Palma, *Lu Rebellamentu di Sichilia*, in *Arch. Stor. Sicil.*, N. S., anno XXXV (1910), p. 399 e sgg. Nella prefazione alla su indicata ristampa di quella antica cronaca in volgare siciliano, avendo lì dovuto trattare delle sue evidenti relazioni con l'*Istoria fiorentina* del Malispini, apparirà ancora più chiara l'assoluta autenticità dell'opera del nostro Ricordano. A questo mio lavoro, prossimo a venire alla luce, rimando quindi sin da ora il cortese lettore.

(2) A. D'Ancona e V. Bacci, *Manuale della Lett. ital.* Firenze, Barbera, 1903, v. I, p. 454.

perchè non aveva alcuna vera competenza in proposito (1). E per quanto sincera, codesta era davvero una ignoranza assai singolare in chi s'era pure accinto a giudicare della priorità tra' due scrittori che la tradizione voleva non coevi, ma nativi della stessa Firenze, e intanto non esitava a deridere gl'italiani per il loro cieco fanatismo per i così detti « testi di lingua », su cui non sapevano far altro che pescar parole disusate.

IV.

Che cosa abbiano detto e scritto gli eruditi italiani a tal proposito, io non lo dirò, perchè non vo' dirlo. Qualcuno che c'è tornato su, dominato dalla apparenza formidabile delle tante argomentazioni del critico tedesco, l'ha fatto più col proposito di trovar nuovi e ancor più calzanti argomenti a sostegno della scoperta dello Scheffer-Boichorst, che per altro. Qualche altro, di solito acuto e sereno, è caduto nella stessa illusione. Nessuna meraviglia dunque che dalla cattedra di una delle nostre maggiori università io abbia udito dire sul Malispini, con questi miei orecchi, cose che... sarà meglio tacere. Ma in realtà le argomentazioni di carattere storico dello Scheffer, è ora il caso di dirlo apertamente, non sono che il frutto d'una grande cecità ed ignoranza, benchè mascherate, al solito, da una buona vernice esteriore di rigore metodico e di apparato critico; non sono altro che un bel cumulo di deduzioni nate da equivoci curiosi o da interpretazioni erronee o da sviste delle più strane. E ciò, mentre argomenti e prove in contrario ce n'era a iosa; e tutti tali da cozzarci contro invano. Così che bastava presentarne al buon senso di chiunque un paio, per rovesciar di colpo il castello fantastico dello scopritore dell'impostura d'un nostro scrittore, che ci risulta ora più che mai autentico e degno di fede.

Io non ho certo l'idea d'imbandir qui al lettore, fosse pure il più paziente, un'ampia discussione in proposito: tanto più che, come ho già detto, è cosa che ho fatto altrove. Ricorrerò dunque, come ho lasciato capire, a un paio solo di quelle prove. Ma debbo prima pur dire un'altra cosa. Mi meraviglio cioè come lo Scheffer-Boichorst abbia rinunziato, almeno in parte, a presentarci il suo pseudo Malispini come il prototipo dell'impostore d'oltralpe, contentandosi d'additarlo come... come un semplice ladro, « ein Dieb »: cosa che per un gentiluomo fiorentino d'antico stampo, a dir vero, non è poco. Non è poco; ma io devo pur dire che lo Scheffer non è stato conseguente. Che cosa infatti non ha perpetrato codesto preteso cronista delle origini, pur di riuscire a meraviglia in quel suo inganno, così che nessuno mai lo avesse a scoprire o potesse dubitar mai di lui! E lasciamo pur stare che più e più volte egli, l'impostore!, si nomina

(1) Si veda *Florentiner Studien*, ed. cit., p. 43, n. 3, dove lo Scheffer-Boichorst dice: « Ich kann nich verhehlen, dass Ein Punkt unberücksichtigt blieb: die Sprache. Deren Wichtigkeit verkenne ich gewiss nicht; doch habe ich geglaubt, auf einem Gebiete, *wo ich mich so wenig heimisch fühle*, Anderen die Entscheidung überlassen zu müssen, selbst nicht einmal eine Erörterung versuchen zu dürfen ». E invece bisogna proprio cominciare da questo!

per entro il libro di cui si dice da sè autore, e ci parla, a spiegarcene l'origine, d'un suo viaggio a Roma presso suoi parenti, i Capocci (parenti di nobil casato, per parte dell'avola) da' quali ci attesta d'aver ricevuto cronache antiche e scritture diverse da servirsene per codesta sua pretesa *Storia fiorentina* che aveva in mente di scrivere (Così ci fa sapere i nomi di Fiorello e di Liello Capocci, discendenti di Marco e di Affrico Capocci, come il nome della madre « degli Ormanni detti Foraboschi », e della moglie (« figliola di messer Bonaguisa de' Bonaguisi di Fiorenza »); lasciamo pur stare che non vi tralascia occasione per ricordare, lì stesso, i pretesi suoi Malispini d'antica nobiltà cittadina e d'informarci dove avevan le case e con chi eran imparentati, e se guelfi o ghibellini, e altre notizie simili (1); lasciamo stare, dico, codesto, per non tacer ciò che costui ha fatto di inimmaginabile. Lo credereste? Il brav'uomo ha finto financo di morire! Infatti, allorchè il racconto, in quella sua ricopiatura del Villani, è arrivato al 1282, costui interrompe a mezzo il capitolo, e quindi, con un a capo, seguono nella *Storia* codeste tali parole: « E io Giacotto [Giacomo] di Francesco Malispini seguitai le *Croniche* del detto Ricordano Malispini, il quale [le] avea auto da Roma, siccome s'è detto, e parte dalla Badia di Fiorenza, che erano nella detta Badia di quelli tempi, dove si contenea molte cose della città di Fiorenza, passate per addietro ». E dopo questa specie di parentesi, con un altro capo, si ripiglia il racconto lasciato interrotto a posta — vedi malizia! — sul particolare spicciolo degli Anziani, eletti in Firenze nel giugno del 1282. Si riattacca dunque così: « E a' detti anziani fu ordinato sei berrovieri (cioè: furon dati) e sei messi, ecc. ». E così può il racconto continuar bene (e sempre, come suole, sulle note orme del Villani) ancor per qualche anno, per chiudersi poi definitivamente con le parole: « Insino a questo punto [si] scrisse, com'abbiamo detto a drieto, per Ricordano Malispini e per Giacotto di Francesco, suo nipote, orrevoli cittadini, gentili uomini di Fiorenza, ed ebbono le dette scritture, come si disse a drieto, e rassembrarono (cioè: compilarono) di scritture venute da Roma e dalla Badia di Fiorenza ». Or di chi sono queste parole, che vorrebbero parere, almeno per la loro forma arcaica, d'un fiorentino di non oltre la seconda metà del sec. XIII? Ora e sempre qui e innanzi — così par ragionevole — si deve trattar d'una medesima persona: quel nostro ormai famoso impostore, ignoto per l'appunto, ma ben noto sotto l'enigmatico nome di Ricordano Malispini. Ecco. Appena morto G. Villani, che fu nel 1348, costui s'impadronisce del manoscritto della *Cronica* villaniana, la fa sua spargendovi dentro ad arte, con bella destrezza, quelle e altre notizie di cui nell'altro non c'è verbo, e per far colpo su' lettori perchè di nulla dubitino, a certo punto pensa di spezzare il filo de' fatti per darvi posto dentro alla simulazione della sua morte, e, con malizia ancor più fina, finge quindi di farlo continuare per poco da un suo immaginario nipote, quel tal

(1) Si vedano della *Storia Fiorentina*, che dovrebbe invece, secondo l'intenzione dell'autore, chiamarsi *Croniche di Fiorenza*, e sarebbe denominazione più propria, i capp. 40, 41, 42, 45, 46, 49, 51, 52, 103, 104, 105; che mi pare che non sian pochi. L'autore vi si torna a nominare più volte, così: « Io, Ricordano Malispini ecc. ». Che coraggio!

Giacotto di Filippo, per interromperlo ancora una volta e lasciarlo in definitivo a mezzo, appena dopo aver trascritto dal Villani un particolare spicciolo sul conte Giulian Durante di Provenza, proprio con le stesse parole dell'altro, nell'opera del quale il racconto medesimo non soffre invece interruzione alcuna. Si poteva essere più impostori di così?

V.

Ma ora io mi domando: Perchè codesto falsario sopraffino non ha continuato oltre la sua copiatura? Perchè solo di copiatura qui si può parlare, e non già di un raffazzonamento o d'una riduzione, come mal ripetono alcuni, certo senza aver mai letto o confrontato il Malispini col Villani; tanto, ripeto, le due scritture sono conformi dove si narran i fatti medesimi. Perchè dunque, io torno a chiedermi, codesto inqualificabile lavoro di riporto non è stato continuato oltre il 1285, e non invece fino al 1348, l'anno in cui si giunge col racconto del Villani, e magari più oltre, con l'aiuto di qualche altra fonte non difficile a procurarsi dal compilatore, sopravvissuto di certo al Villani? Codesto per certo avrebbe dovuto fare, se mirava, com'è ragionevole supporre, ad annullare, col suo, il lavoro dell'altro. Perchè non l'avrebbe fatto? Perchè non volle farlo? Ma no: costui anzi ha tralasciato que' capitoli del Villani che non riguardavano da presso la storia di Firenze. Curiosa! Voleva toglier di seggio il lavoro d'un altro, sgararlo, annullarlo anzi, e amputava, sopprimeva in codesto modo balordo. Egli poi deve aver fatto codesto suo sciocco lavoro d'impostore tra il 1348 e il 1355, perchè giusto di quest'anno abbiamo datato un manoscritto intero della *Storia fiorentina*. Ma di quegli anni, codesto messer Ricordano Malispini, chiunque poi esso si fosse, non poteva certo ignorare che vivevano a Firenze fratelli, figli, nipoti del nostro cronista Giovanni, e non tali da non tenerne conto alcuno, chi avesse avuto quelle sue intenzioni di furto evidente. Chi ignora infatti che Matteo Villani continuò la cronaca del fratello, morto nella famosa peste? E c'è chi non sappia che Filippo Villani riprese a sua volta dal 1363 il filo de' fatti interrotto un'altra volta per la morte dello zio Matteo? Or che avrebbero detto costoro? che fatto, quando avesser visto andar in giro per Firenze, col nome d'un altro, l'opera del fratello e dello zio, condotta solo dalle origini di Firenze sino al 1282, e, per di più, monca qua e là di alquanti capitoli; e di quelli appunto in virtù de' quali il lavoro del defunto, meglio che al titolo di cronaca fiorentina, poteva aspirare all'onore di esser considerato come un abbozzo di storia europea? Perchè, quali che vogliam supporre che fossero le intenzioni del falsario, non possiamo ammettere che non avesse quella di divulgare quel suo lavoro, una volta e quando aveva durato l'eroica fatica di trascriverlo, facendovi quelle particolari aggiunte in cui lo dava come suo, e vi ripeteva dentro ben chiaro il nome dell'autore, ossia il suo. E non solo questa fatica aveva durata! Più volte, in certi capitoli dove si toccava delle cose più antiche della sua città « figliuola di Roma », come di mura, porte, palazzi, chiese, ecc., o di vicende di famiglie illustri, codesto falsario aveva lì aggiunto, di suo, notizie

e particolarità che non si trovan nel Villani. Ma neppur nelle sue intenzioni codeste notizie spicciole e locali potevan bastare ad assicurargli o a dargli comunque una qualsiasi superiorità sull'altro! E si può anche aggiungere che, a mezzo il sec. XIV, quelle particolarità minute e ricordi della Firenze d'un paio di generazioni precedenti e più, e di vicende di famiglie ormai estinte o decadute, ben poco ormai potevano interessare i suoi lettori; mentre poi non era così per nulla facile, chi non fosse vissuto fra mezzo a quegli uomini, conoscerle così appuntino, come si trovan riportate nella *Storia fiorentina*, e come mostra di conoscerle per l'appunto il così detto Ricordano Malispini. Quali fossero poi le sue intenzioni, costui ce lo dice con queste parole del capitolo 46°, che ci spiegano molte cose: « Ora Ricordano Malispini, quando scrisse le 'nfrascritte cose, lasciò molte storie e scritture d'imperatori e di papi (allusione alla nota opera di Martino Polono, *Catalogus pontificum et imperatorum*, donde tante volte traduce) (1) e di molte altre cose: che non se ne curò di scrivere altro, che di cose che toccassono alla nostra città di Fiorenza e di Fiesole ». Ma dobbiamo credergli? Non dobbiamo ritener questa, come le altre, come tutte le altre, un'aggiunta messa lì a posta per trarci in inganno?

VI.

Ma pur di riuscire in quel suo intento, che in verità non s'è ancora scoperto (nè sa dirci quale esso potè essere neppure ben bene lo Scheffer) (2) a quali maggiori fatiche non si sottopose codesto pseudo nostro antico cronista! A una tal altra, che non si crederebbe vera! Dovendosi far ritenere, per quella simulazione di morte, vissuto nel sec. XIII, non potè fare a meno — sentite — di costringersi a dare alla prosa del Villani che ricopiava, periodo per periodo, anzi parola per parola, una patena in tutto più antica. E non dico solo quanto all'ortografia d'infinite parole, ma parlo del lessico e di un grandissimo numero di particolarità sintattiche, già obliterate alla metà del sec. XIV, e che pare invece che fossero all'autore della *Istoria* inverosimilmente familiari. Ed è cosa codesta di cui ognuno può accorgersi ad aperta di libro, confrontando anche superficialmente due de' tanti capitoli dell'uno e dell'altro che si riscontrino. Perchè è noto che, in quella nostra prosa, chi passi dal sec. XIII al XIV, non si notan nè poche nè lievi differenze. Avvenne allora alla prosa italiana ciò che pur avviene a certe giovinette prosperose: ad un certo punto della loro età, dopo solo pochi mesi, son già donne. Or bene; a giudicar dalle apparenze, leggendo la *Storia*, diciamo ancora per intenderci, del Malispini e la *Cronica* del Villani, non c'è chi non direbbe che la prosa dell'uno è di là da questo su detto periodo di rigoglioso sviluppo, quella del Villani di qua: pieno di arcaismi il primo, di gran lunga più moderno l'altro. Ma se si deve ammetter come vero ciò che sostengono lo Scheffer, l'Hartwig, il Gaspary e i

(1) Vedi PERTZ, *Archiv der Gesellschaft*, v. V, p. 192.

(2) Vedi l'op. cit., p. 28. Ma si veda ciò che si dice appresso, a proposito della famiglia de' Bonaguisi.

loro seguaci stranieri e nostrani, questo non può esser dovuto ad altro che ad un artifizio, cioè alla malizia consumatissima del contraffattore, che pur di riuscire nella sua incomparabile impresa, pur di non essere scoperto giammai, si acconciò a ridurre nella prosa dei bisnonni la prosa corrente a' tempi suoi.

Si vede perciò così, che dove il Villani dice « Firenze », l'altro muta nel più antico « Fiorenza », dove l'uno dice « Italia » e « Italiani », l'altro « Talia » e « Taliani », dove « Aragona », l'altro « Raona », dove « Niccola », l'altro « Niccolaio », dove « Costanza », l'altro « Gostanzia », dove « Catalano », l'altro « Catelano », dove « Palermitani », l'altro « Palermini », dove « Faro », l'altro « Farro », dove « Paliare », l'altro « Palare », dove « stanza » l'altro « stanzia », dove « potenza », l'altro « potentia », dove « cittade » l'altro « cittae », dove « die » l'altro « dì », dove « necessità », l'altro « nicissità », e poi « fue » e « feciono » e « dissono » e infinite altre forme più antiche al posto stesso delle più moderne del Villani: così sempre, per tutti que' suoi duecentotrentun capitoli! Oh certo, in questa forma, l'opera sua sarebbe riuscita molto ben accetta a' suoi contemporanei! Ma poi, via, all'atto di pubblicarla, ci avrebbe messo il suo nome vero e proprio? Non era detto, nel libro stesso, che l'autore, che Ricordano Malispini era morto, lasciando a mezzo l'opera sua? Come non sarebbe stato l'inganno scoperto? Ma infine, torniamo a dimandarci: Qual era lo scopo dell'impostore? Esclusa l'idea di adulare i Buonaguisi, che sono ricordati qua e là con compiacenza perchè suoi parenti (dice Ricordano nella *Storia*, cap. 103: « Io Ricordano sopra detto ebbi per moglie una figliuola di messer Bonaguisa de' Bonaguisi di Fiorenza, nata per madre de' Bisdomini ») e ricordati ancora perchè assai illustri, e non già perchè nel 1370 — si badi alla data, ben tarda — un Averardo de' Medici ebbe a sposare una Buonaguisa, come lo Scheffer-Boichorst ha ripescato nel Litta; esclusa, dico, quella strana idea, che cozza con la cronologia, avendo noi, come ho detto, un manoscritto intero della *Storia* del 1355, chi può dirci sul serio quale fosse quello scopo? chi può riuscir mai a trovarlo? Ma no, si dirà. L'avrà data con quel nome, come opera d'un suo antenato. E per questo fine, tra sciocco e burlesco, si sarà assoggettato a quelle così eroiche quanto risibili fatiche? avrà escogitato quel po' po' di espedienti? Ma che gloria ne sarebbe poi venuta all'antico Ricordano? Che interesse si poteva sperare che destasse quella storia mancante della parte che più poteva interessare, scritta in lingua e stile de' tempi che furono, e contenente di originale tra l'altro delle favole di poco interesse e che il Villani non aveva? delle favole come quelle di Caterina e Belisea, Centurione e Teverina, e qualche altra simile, che, nel giudizio del Villani, era tale che si poteva ormai raccontare solo a' bimbi a veglia? Non son quelle le favole medesime che già narravano le fiorentine coetanee di Cacciaguida, favoleggiando con le loro famiglie

De' Trojani, di Fiesole e di Roma?

Or chi non s'accorge dunque che codeste sono ipotesi assurde, che poggiano, se così può dirsi, su d'un cumulo di altre ipotesi non meno irragionevoli ed assurde?

VII.

Or se, stando a' fatti, vorremo evitare equivoci grossolani e deduzioni artificiosamente erronee, vedremo subito che la verità è un'altra, quell'altra, quella d'una volta, che la critica tedesca, da' metodi perfettissimi, è riuscita a nasconderci per mezzo secolo circa, e, par quasi incredibile, con palese soddisfazione o docile acquiescenza degli studiosi italiani, suggestionati forse alla vista delle tante minute citazioni e raffronti, che fanno così bella mostra di sè per entro le pagine de' *Florentiner Studien*. Ma veniamo a codesti fatti.

È cosa notissima, chi abbia appena qualche pratica della maniera con cui procedevan nelle loro compilazioni gli storiografi del Medioevo, che essi, volendo spesso risalire alle origini del mondo o a' tempi più oscuri d'un periodo storico, usavan riportare in quei loro lavori, per lunghissimi tratti, o a dirittura inserire, opere o parti di opere di quegli scrittori precedenti che avevan trattato di quel medesimo periodo storico che essi volevan trattare. Accettata per buona una fonte, essi poi la seguivan letteralmente: e data la difficoltà di tentar nuove ricerche, non c'era davvero altro di meglio da fare. Però c'era sempre nelle loro compilazioni una parte nuova e importante, che era quella a cui essi specialmente tenevano, quella in cui narravano fatti e avvenimenti del loro tempo, pe' quali avevan potuto attingere alla loro esperienza diretta e a quella di altri loro contemporanei. Appunto per ciò nelle grandi raccolte italiane e straniere di quelle cronache, come i *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, a risparmio di tempo e fatica, furon spesso omesse quelle parti di quelle cronache che si trovavan tali e quali in altre opere cui appartenevano in origine e che eran di già precedentemente stampate in quel *corpus* medesimo. E appunto per questa ragione il Pertz, ne' *Monumenta Germaniae Historica*, ristampò quelle parti medesime non originali, in caratteri più piccoli, giusto per distinguerle dalla parte ultima, la originale, impressa in caratteri di corpo più grande. Quella ricopiatura, per quegli scrittori più tardi, era cosa ordinaria e in tutto lecita; nè altrimenti fecero poi i nostri cronisti in volgare, quante volte parve loro che l'opportunità lo richiedesse. Ci si spiega bene così ciò che avvenne quando Giovanni Villani concepì il disegno di scrivere la sua « nuova Cronica » VIII, 36; chè così egli la chiama: e si badi a quel « nuova » che è suo, e con cui a me non par dubbio che egli accenni appunto alla cronaca precedente del Malispini, che egli intese appunto di continuare. Egli che aveva da tempo sotto mano le *Croniche di Fiorenza* di Ricordano, ebbe subito allora spontanea l'idea di servirsene per la sua nuova opera di mole maggiore, e se ne servì appunto come tanti avean fatto di altre opere, per simili lavori; ossia come consentiva l'uso. La ricopiò dunque passo passo presso che intera, fin dove cioè vi trovò quella materia di cui andava in cerca, e che non trovava così bene e ordinatamente raccolta altrove, nè con tante minute particolarità e testimonianze. Omise intanto però i primi capitoli, omise quelle che gli parvero, sulle origini di Fiesole e di Fi-

renze, favole prette, aggiunse qua un capitolo, là un altro o altri parecchi, su materia storica non trattata dal Malispini, perchè non legata alle vicende della sua città o a quelle d'Italia, e ancora, per entro i capitoli stessi di Ricordano, ora aggiunse qualche inciso, ora qualche lieve particolare, ora qualche breve considerazione morale, ora vi tolse facilmente qualcosa. E intanto non omise — lui, per certo — di ammodernare man mano la forma del testo che trascriveva, e che non poteva certo presentare a' suoi nuovi lettori in quella veste d'altri tempi, senza scoprire sconvenientemente il suo debito con quel suo predecessore, che la sua nuova cronica — ne era sicuro — avrebbe fatto per certo dimenticare del tutto, ora poi che nessuno più la leggeva, a causa di quel suo rozzo prisco dettato. E così si dette anche egualmente la cura di mutare i tempi de' verbi, com'era spesso necessario: e dove l'uno diceva «è» o «sono» egli mutò in «era» o «furono», dove l'uno diceva «ora» o «oggi» l'altro muta in «allora» o «una volta» e così via, sempre. Ne vo' indicare almeno un esempio. Quando Carlo d'Angiò, nel luglio del 1282, sferrò la sua stolta ira contro l'eroica Messina, le sue donne, queste in ispecie, gentildonne e plebee, in una notte costruirono un muro dalla parte della Caperina, dove era aperto il varco a' nemici. Questo ci narra il *Rebellamentu di Sichilia*. Il Malispini, copiando dal *Rebellamentu*, aggiunse a questo proposito: «in tre dì (*sic!*) feciono il muro dove non era, e ripararono francamente agli assalti de' Franceschi, onde si fece una canzone che disse:

Deh, com'egli è gran pietade
Delle donne di Missina, (1)
Veggendole scapigliate
Portando pietra e calcina

E questa canzone si fece per detta cagione». Ora qui il Villani, ricopiando tali e quali le parole del Malispini, sente il bisogno di ficcare, scrivendo egli tanto tempo dopo que' fatti, un *allora* rivelatore, schiacciante: «... subitamente in tre dì (*sic*) feciono il detto muro, e ripararono francamente agli assalti de' Franceschi. E ALLORA si fece una canzonetta, che disse:

Deh, com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapegliate
Portando pietra e calcina:
Dio gli dea briga e travaglio
Chi Messina vuol guastare».

Di suo, come ognun vede, il Villani non aggiunge che altri due versi della canzone, che doveva a' suoi tempi essere ancora nota co-

(1) Così il Codice già Strozziano 271 della *Istoria fiorentina*, scelto dal Follini, come il più antico e pregevole, per la sua edizione, fatta per l'Accademia della Crusca, Firenze, G. Ricci, 1816. Ma il manoscritto più antico è, come è noto, l'Ashburnamiano 510, anteriore al 1355, e su cui è ora tempo che si faccia una edizione critica della *Istoria* del Malispini.

munemente. Abbiamo dunque qui, per sua stessa confessione, la prova provata che egli ha copiato il Malispini! Ma non è che una fra le mille prove dello stesso genere che si potrebbero facilmente addurre.

Or se lo Scheffer-Boichorst osò giudicare, sapendo forse qualche parola d'italiano moderno, d'un nostro scrittore fra' più antichi, possiamo fors'anche compatire alla sua presunzione. Ma in Italia, chi non avrebbe potuto farlo tacere per sempre, solo a mettergli sott'occhio almeno qualcuno di que' mutamenti verbali e avverbiali visti di sopra? Ma veniamo ad altro.

Sapeva poi il Villani (e in ciò, ripeto, la sua scusa) di quali fonti s'era ampiamente servito il suo precursore: il *Catalogus* del Polono, il *Libro fiesolano*, le *Gesta fiorentinorum*, il *Libro del conquisto d'oltremare*, come anche d'altre fonti, allora comuni. E queste fonti, come risulta da' miei riscontri, tenne egli d'ordinario sott'occhio, per correggere eventuali errori di Ricordano o per introdurre nel suo rifacimento o piuttosto copia, qualch'altro particolare o quisquilia da quello tralasciato. E questo ci dà la soluzione vera di molte obiezioni dello Scheffer-Boichorst, critico tedesco presso che ignaro d'italiano, quanto particolarmente versato in fatto di storiografia medievale fiorentina. Ed eccomi alle prove.

VIII.

Il nostro critico, ad esempio, si fa forte della sua giusta osservazione, che poi è del Pertz e del Busson (1), che c'è talora più concordanza tra Martino Polono e il Villani, che non tra il Polono e il Malispini, per sostenere che il così detto Malispini ha sconciato, nel copiarlo, il Villani, mirando egli ad abbreviarlo. E cita, per un esempio, il passo seguente del Polono, identico nel Malispini e nel Villani, salvo che in questo c'è più d'un particolare di fatto che manca nel Malispini. Ed ecco. secondo lui, una prova irrefutabile che il Malispini deriva dal Villani, e non viceversa. Vediamo. Scrive l'Oppaviense, là dove tratta delle lotte tra Arrigo III e Gregorio VII: « Sed post ad papam *in Lombardiam* veniens nudis pedibus super nivem et glaciem *pluris diebus stans*, vix absolutionem impetravit » (2). E il Malispini, cap. 62: « Ma poi il detto imperatore venne alla misericordia del detto papa, e venne a piedi scalzi; su per la neve, a penitenza, e sul ghiaccio, e infine gli perdonò »; mentre il Villani, IV. 2: « Ma poi vegnendo il detto imperatore *in Lombardia* alla misericordia del detto papa, *per molti dì*, a piedi scalzi in sulla neve e in ghiaccio, appena gli fu perdonato ». Or mentre per lo Scheffer qui c'è la prova certa che il Malispini ha copiato il Villani smozzicandolo, è invece vero che il Villani, come suole in tanti altri casi simili, che non è questo il luogo per elencare, introduce dal Polono, nella prosa di Ricordano. qualche particolarità che questi omise, o per amor di brevità o perchè non la credette verosimile, come qui

(1) D. A. Busson, *Die florentinische Geschichte der Malespini und deren Benutzung durch Dants*, Innsbruck, 1869, *passim*.

(2) Vedi *Mon. Germ. Hist.* XXII, p. 434.

appunto il particolare di que' « molti dì » passati dall'imperatore a piedi nudi sulla neve e sul ghiaccio, ne' giorni più rigidi dell'inverno. Ma il Villani voleva pur riuscire più preciso del suo predecessore, per pretender meglio a una vera originalità. E quindi fa lo stesso in altri luoghi, con la scorta di altre fonti, le solite su accennate, fonti che poi l'autore della « nuova Cronica » non trascura di citare... tutte le volte che le cita l'altro; e nel giro d'un identico periodo, cioè sempre con le medesime parole dell'altro! È il sistema moderno delle citazioni di seconda mano, che ci si scuopre antico quanto è antica l'arte di compor libri. Possiamo rallegrarcene.

Ma tornando alle prove lampanti dello Scheffer, vediamo che cosa vale un'altra di quelle. Sentiamolo. A proposito di Ottone I, ci dice il Malispini, che quest'imperatore fece signore di Toscana Guido de' Conti Guidi, così: c. 47. « E uno de' quali fu il principio de' conti Guidi, il quale ebbe nome Guido, che fue dei suoi baroni della Magna, venuto con lui; egli il fece conte Palatino e diegli il Contado di Modigliana in Romagna, insino che furono cacciati di Ravenna, e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi ». Sentiamo ora il Villani, IV, 1: « Intra gli altri fu il cominciamento de' conti Guidi, il quale il primo ebbe nome Guido, che 'l fece conte Palatino e diegli il contado di Modigliana in Romagna: *e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna*, infino che furono cacciati di Ravenna e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi ». Chi non vede qui l'evidenza della tesi dello Scheffer? Giacchè non è certo possibile ammettere che il Villani abbia potuto colmare così esattamente un periodo del Malispini, in modo cioè da dargli quel senso che è evidente che esso doveva avere in origine, mentre è facile ammettere invece che il Malispini, copiando e riducendo il Villani, lo abbia conciato male. Ma così balordamente da lasciare senza soggetto a cui riferirsi le parole « furono cacciati di Ravenna »? Via, è inammissibile; quanto è poi facile supporre che, nell'antico manoscritto della *Storia* di Ricordano di cui si servì Giovanni Villani, quelle parole non mancassero affatto, come mancano in quelli altri più recenti, che noi possediamo. In origine dunque la identità tra i due periodi doveva esser perfetta. Nè occorreva poi allo Scheffer un grande acume per sospettare, cogliendo nel vero, che il copista, nel testo del Malispini così come noi ora lo possediamo, ebbe a saltare da una parola ad un'altra identica, ricorrente a poca distanza in quello stesso periodo, come capita spesso a tutti, ricopiando. Non c'è, si può giurare, manoscritto antico che si salvi da simili lacune. Da un « Romagna » quel copista saltò dunque all'altro appresso; e come ognun vede, fra quelle due « Romagna » sono infatti contenute precisamente tutte le parole omesse che ho trascritto nel Villani in corsivo, e che son quelle per cui lo Scheffer-Boichorst canta invano vittoria. Altro simile caso è avvenuto per un altro passo del cap. 186. Qui, parlando della imminente battaglia tra Carlo d'Angiò e Manfredi, scrive il Malispini: « Il re Carlo di sua bocca volle fare la risposta e disse in sua lingua in francesco [ ] *con le quali parole* in nostro volgare venne a dire: o io metterò oggi lui in inferno, ò egli metterà me in paradiso; cioè io non voglio altro che battaglia: o io ucciderò lui o egli me ». Or bene, queste sono anche le precise parole del Villani, salvo che egli ha le parole francesi pronunziate dal re, che non si trovano in

Ricordano. Ma a costui, si pensi, non potevano certo esser sconosciute, se poi ce le dà tradotte; nè può realmente averle omesse, se è vero che con quel « *con* LE QUALI *parole* » non potrebbe mai riferirsi che a parole che dovevano necessariamente precedere in quello stesso periodo, mentre non vi si trovano; non potrebbe riferirsi cioè che alle parole francesi che stavano per certo nel manoscritto originale, là dove io ho messo il segno [ ]. Ma, al solito, un copista de' tanti (sarà stato magari un guattero o altro simile servitorello), non riuscendo a decifrarle nel suo antigrafo, e temendo di sbagliare nel trascriverle, le omise, lasciando a qualche altro, di lui più dotto, la cura di supplirle nella sua copia: faccenda che fu poi, come capita in simili casi, dimenticata. Ma quelle parole in francese non potevano mancare, non mancavan no, per certo, nella copia della *Storia fiorentina* che aveva per i suoi usi il Villani; e così solo si spiega che egli, a tanta distanza di tempo, ce le abbia potute conservare. In conclusione dirò qui soltanto, che non c'è nessuna prova della falsificazione (*Fälschung*) o dell'estratto (*Auszug*) che si attribuiscono al Malispini, alla qual prova non si possa opporre un argomento in contrario decisivo, e così che l'argomento d'accusa, non si risolva in un abbaglio patente o in una svista grossolana. E ho già detto, che l'ho dimostrato altrove. Qui ho scelto soli questi tre esempi, perchè son giusto quelli che il Bartoli, perplesso di fronte alla dottrina e al formidabile acume del critico tedesco, cita nella sua storia letteraria, come tali a cui nulla si possa obiettare (1). Ma se a qualche corrivo non bastasse quel pochino che qui si è detto in difesa d'uno de' nostri più antichi e genuini scrittori in volgare, non gli resta dunque che pazientare ancora un pochino, finchè non sia pubblicato il nuovo volume Muratoriano, contenente il *Rebellamentu di Siohilia* cui ho già accennato. Vedrà allora costui, che non solo a' danni di Ricordano si è esercitata, in modo risibile e deleterio, la critica tedesca, pur ammantata di molta erudizione, largamente incoraggiata e sussidiata, ed esperiente metodi *plus quam* perfetti. Altri scrittori ancora più antichi di Ricordano, e non meno autentici, sono stati da essa cancellati, con gli stessi procedimenti, dalla nostra storia, ossia dalla storia della nostra civiltà, e col nostro consenso. Gli altri miei lettori non corrivi, ossia, io direi, tutti, spero bene che torneranno sin da ora a creder con me, che le *Croniche di Fiorenza* di Ricordano e di Giacotto Malispini sono opera in tutto genuina, e che su ciò non possa cader più alcun dubbio, mai. In tutto vero e schietto essi riterranno ciò che quegli afferma nel cap. 41, quanto all'opera sua: « ...ho scritto le sopradette cose, le quali trovai 'di (cioè: in) questi nostri passati (ossia nelle opere de' cronisti precedenti: confessa, dunque che questa parte non è originale) e ancora scrissi molte cose LE QUALI VIDDI, DE' MIEI DÌ, NELLA DETTA NOSTRA CITTAE DI FIORENZA »: ed ecco che ci dice qual'è la parte sua originale. Così che, quante volte vorremo vedercela, troveremo in questa parte della sua cronaca, quella forza viva, propria, incomunicabile delle scritture storiche originali e coeve, e torneremo a ritenere le *Croniche di Fiorenza*

(1) Si veda A. BARTOLI, *Stor. d. Lett. ital.*, Firenze, Sansoni, 1880, v. III, pp. 149-152.

compilazione accurata e fedele e testimonianza genuina e preziosa della storia nostra del Medioevo. E noi, ricollocando quest'opera al primo posto fra le nostre più antiche e vere cronache in volgare, torneremo anche a giudicarla opera letteraria di valore inestimabile per i suoi pregi della lingua e dello stile, e ne vorremo trar profitto per la conoscenza, tuttavia assai imperfetta, che noi abbiamo dell'uso così ricco e vario del nostro linguaggio nel sec. XIII: e degli ora aperti ora coperti dileggi per Ricordano e per gl'italiani, ottusi di mente e cruscaiuoli, co' quali l'autore dei *Florentiner Studien* accompagna alla tomba — son parole sue in bell'italiano — «quel primo padre della nostra rinnovata storia, Ricordano Malispini!», non vorremo curarci più oltre; chè da quella tomba egli ora risorge più vivo e verde di prima, e ci confessa anzi candidamente di non esserci stato mai.

ENRICO SICARDI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

BARTOLO DA SASSOFERRATO
NEL DIRITTO PUBBLICO DEL SUO TEMPO

Trascorsa da poco la sesta ricorrenza centenaria della nascita di Bartolo da Sassoferrato, l'Università di Bologna volle ne fosse ricordato il pensiero politico, ad assolvere in parte l'obbligo di celebrare il suo grande discepolo, e insieme a trarne auspicio per l'apertura dell'anno accademico. Poichè a Bologna Bartolo compiè i suoi studi e maturò la mente per quella scuola del diritto, che ebbe luce e fama dal suo alto intelletto.

Invano si cercherebbero, è vero, i segni di un ingegno profondamente innovatore nelle sue dottrine politiche. Queste si muovono entro il sistema generale di pensiero del suo tempo; e i germi di molte tra esse si possono già rintracciare negli scrittori che lo hanno preceduto. Ciò nondimeno, la vastità dell'opera sua, compiuta entro un breve volgere d'anni, il vigore sistematico del suo intelletto, il profondo acume giuridico nell'analisi delle questioni, che spesso si manifesta con carattere di penetrante originalità, e soprattutto la sapienza nel conservare i principî tradizionali adattandoli alle esigenze della vita sociale, che si viene svolgendo e trasformando in una complessa varietà di nuovi ordini politici e civili, pongono Bartolo tanto al disopra dei suoi contemporanei, ch'egli ben potè venir considerato come « degno di dare il nome ad un'età ». Ciò spiega il grande pregio in cui Bartolo fu tenuto nel tempo suo e l'autorità quasi indiscussa che egli godè in Italia e all'estero, tanto che furono istituite cattedre per la lettura delle sue opere, e che queste ebbero perfino forza di legge.

L'opera di Bartolo nel diritto pubblico è, sotto certi riguardi, più importante che nel diritto privato; chè se il nostro mondo politico è tanto dissimile dal mondo d'allora, quest'ultimo, per svariati influssi, è entrato, ben più che non sembri, nella formazione del nostro. E come lo svolgimento storico della vita civile è retto da un filo di continuità che fa il presente in gran parte figlio del passato, così i più grandi giureconsulti, che riassunsero nell'opera loro la espres-

Nota. — Discorso letto nella R. Università di Bologna inaugurandosi gli studi, alla presenza del Ministro della pubblica istruzione Francesco Ruffini. L'A. ci ha concesso la pubblicazione immediata del suo discorso, pur sapendo che qualche parte di esso, non accompagnata da un opportuno corredo di note, potrebbe non essere intesa nella sua vera portata; egli confida però di pubblicare tra non molto anche tali note.

sione di un importante momento, anche là dove non ebbero una decisiva e diretta efficacia sulla formazione del mondo moderno, vi influirono tuttavia, con una potente per quanto latente infiltrazione nei fattori che lo composero.

***

Com'è noto, il risorgimento scientifico dopo il mille si era diffuso, più o meno, nelle varie nazioni; ma il focolare della filosofia fu Parigi, del diritto, Bologna. Certo le maggiori opere politiche di quei tempi sono di filosofi; ma in essi la politica è sovente forma logica, apparato scolastico, astrazione simbolica, più che concetto sostanziale, esigenza effettiva, realtà di vita, sebbene in Italia alcuni pensatori, prima con San Tommaso e con Dante, poi con Marsilio da Padova, a queste deficenze abbiano saputo spesso e felicemente sottrarsi. Invece nei giuristi la politica trova — pure tra aridità di pensieri, errori di concetti, difetti di forme — principii e ordinamenti concreti, dapprima in modo frammentario e rudimentale con la Glossa, poi in modo più profondo e sistematico con Bartolo e coi Commentatori.

È noto pure come le Glosse cominciassero ad essere grammaticali per divenire via via più ampiamente interpretative e acquistare qualche maggior valore teorico e maggiore purezza romanistica. Proni all'austerità rigida e spesso formale del diritto romano, quei nostri primi maestri vollero che a questo si riadattasse la vita giuridica del loro tempo; onde la fama di Irnerio e dei quattro dottori, e l'immensa reputazione dello Studio di Bologna, quale mai simile il mondo non vide, perchè il diritto romano era ancora il faro civile nella confusa congerie delle leggi e delle consuetudini medievali. La loro ignoranza delle altre scienze, anche morali, la mancanza di critica, il linguaggio spesso barbaro, non allontanavano i discepoli, avidi soltanto di apprendere una lucida parola imperativa e decisiva di diritto.

Ma, più tardi, troppo si immiserisce il diritto classico nella pratica: l'autorità passa in gran parte dal diritto romano alle sue Glosse; l'uso eccessivo di qualche lato del metodo scolastico, onde la dialettica diventa di maniera, fa perdere la concretezza del pensiero giuridico; e la vanità e l'aridità di questo vengono dissimulate da divagazioni, da ripetizioni, da vuote parole e da una selva di citazioni fuor di proposito.

Con la scuola dei Commentatori, e in essa più decisamente con Bartolo, si manifesta la reazione ad alcune di queste mancanze od esagerazioni; e ciò principalmente mercè un provvido ritorno al diritto romano. Sotto fredde partizioni dialettiche, già si scorge la liberazione dall'invadente dominio della Glossa; e la materia appare meglio ordinata, lo studio del diritto vi diviene più sistematico, se non nella forma almeno nella sostanza, una più scientifica costruzione supera la casistica quotidiana.

Il diritto romano era però ognora inteso come diritto vivo e razionale, anzichè come diritto storico; non importava quindi indagare quale significato esso avesse avuto nel tempo in cui era sorto e in cui si era andato svolgendo, bensì quale significato gli si potesse

attribuire per conciliare reciprocamente il diritto e la vita. Sfuggiva così la tecnicità del diritto romano puro, la specifica configurazione di alcuni suoi istituti, il preciso contorno di alcune sue figure, ma ne rimaneva vivo ed operante lo spirito, e il novello adagiarsi e l'adattamento di questo per lo più si compiva senza violarne l'essenza.

Nocque però, soprattutto, alla scuola dei commentatori l'esagerazione delle forme dialettiche accreditate dal metodo scolastico di quei tempi. Con una desolante uniformità, priva di iniziative personali, tale forma scolastica voleva tenere costretto e irrigidito il pensiero giuridico, sottraendolo alla vivace realtà della vita, oscurandolo in vie tortuose, frantumandolo in troppo analitici ragionamenti, nascondendone il vero punto, perchè la mente si sperde in un labirinto ingombro ed oscuro di partizioni, suddistinzioni, dubbi, repliche, e specialmente in equivoche sottigliezze di forma e di sostanza. Ciò nonostante spesso quel che vi è di perenne vince quel che vi è di contingente.

***

Bartolo, il più grande di questa scuola, ne è a ragione ritenuto il fondatore, sebbene Cino, suo maggiore maestro, lo abbia per qualche lato precorso, e Baldo, suo maggiore discepolo, per qualche lato lo superi, anche se gli rimanga di gran lunga inferiore nel suo complesso. E così in lui sono molto attenuati i difetti che poi i suoi seguaci esagerarono, come spesso avviene che il difetto negli imitatori non sia che l'esagerazione di un pregio dell'autore originale, e che nei seguaci si avvertano i difetti del maestro senza il compenso dei pregi.

Anche Bartolo fu avvinto dalla dialettica scolastica; nè ciò deve recar meraviglia se si consideri che in quel tempo la scolastica aveva appunto pervaso tutte le scienze. Questo fu anzi ritenuto nel medio evo il più alto merito di lui, poichè portava il diritto al livello scientifico della filosofia; ogni età ha la sua forma tecnica di raziocinio più o meno caratteristico; e molto caratteristica è la scolastica. È vero che a noi non riesce agevole piegare la nostra mente moderna entro quei ceppi, che la stringono tanto a disagio; ma solo in tal modo possiamo comprendere e valutare l'opera di Bartolo. Sotto la forma della scolastica noi dobbiamo ricercare il fondo del pensiero; poichè in Bartolo la scolastica è sovente più nella forma che nella sostanza; talvolta anzi la dialettica gli serve a sviscerare le indagini, a dedurne sottili concetti. E allora, entro il viluppo dialettico, ci appare la limpidità dell'idea; attraverso l'aspra tessitura dell'ordinamento logico, aspra come l'epoca, ci si rivela la genialità della sua mente; e vediamo quasi con sorpresa che la costruzione concettuale è spesso a larghe e solide linee, e anche quando è minuta lo è come i lavori di cesello.

Certo l'ineleganza della forma, l'ingombro delle allegazioni più o meno appropriate, l'allontanamento talora dal significato del testo, la cultura ristretta, gli errori storici, sono difetti anche in lui notevoli, sebbene attenuati in confronto con quelli di altri appartenenti alla sua stessa scuola; ma noi non dobbiamo ricercare in lui quelle perfezioni che nè il suo tempo nè le sue tendenze possono darci. Egli è

pur sempre uno scolastico del diritto: uno scolastico però temprato dall'ingegno largo e robusto e dal mirabile e risorgente senso della vita.

Fra i tratti più caratteristici della mente di Bartolo è la sua tendenza alla vita pratica. Fu appunto la praticità, portata anche nel diritto pubblico, che conferì ai giureconsulti tanta potenza nella società a loro contemporanea, così che ad essi si volgevano i regnanti per consiglio, si rimettevano i popoli rivali per arbitrato, conferivano le città onori ed uffici pubblici. Questa praticità porta Bartolo ad essere sempre giurista, anche quando tratta questioni politiche: si può dire che tutto ciò ch'egli tocca diventa giuridico. Egli così si muove entro la società contemporanea, entro il diritto positivo, entro il governo del tempo suo. Di questo diritto egli non è il critico ma l'interprete superiore, egli non vuole porre una dottrina o una teorica che lo sorpassi, ma vuole dargli e gli dà luce e moto.

Altri, con altri studi, filosofici o politici, con altra educazione, in altro ambiente, veneto, toscano, romano, riprese pure la tradizione migliore nella politica e nel diritto pubblico, ma in contrapposizione alla vita costituita e perfino ad essa ribellandosi; e pure ottenne spesso minori effetti di Bartolo, perchè più lontano dalle condizioni reali del tempo. Di Bartolo invece è merito l'avere, in accordo con tale vita costituita, rinnovato lo spirito romano, riorganizzato il latente retaggio classico; e ciò quando l'Italia era ancora in tempo a salvarsi.

Il diritto pubblico di Roma antica si era già inaridito col corrompersi e col declinare della repubblica e della libertà. Perdette gli organismi che lo costituivano; ma non si spense, nè allora nè poi, nè mai più, specialmente in quei potenti principî che nè sono le basi fondamentali. Restò lettera scritta ma non morta, persistette anzi quale cosa vivente una vita continua, sebbene debole e attenuata per ineluttabili avversità e vicende, si diffuse in istituti esotici, trapiantati tra noi, piegandoli a maggiore civiltà, a maggiore libertà, a maggiore umanità, compenetrò inconsciamente la vita pubblica nostra, sempre latente ma sempre presente anche nei tempi peggiori.

L'opera di Bartolo nel diritto pubblico fu appunto un ravvivamento di classicità e di romanità verso la reale attualità del momento. Fu per tal modo un tradizionalismo innovatore. E così egli procede, se ci si consente l'anacronismo, all'inglese, appunto perchè alla maniera romana, con l'ossequio alla costituzione politica ch'egli trova nel suo tempo, con positività giuridica e filosofica, ma senza timore per ciò che si possa attuare come ricorso all'antico, per ciò che sia da ridestare come sopito ma non spento, per ciò che si debba richiamare come obliato ma persistente in tutto il suo valore reale. Il passato è così grande e riempie talmente anche il mondo suo, che gli sembra basti ricorrere a questo senza inventare nulla di nuovo o di insolito. Da ciò risulta l'importanza di cogliere questo momento del diritto pubblico nel nostro autore; e da ciò anche viene una rivendicazione di Bartolo, per collocarlo sotto la vera luce del tempo in cui visse e secondo tutto il suo carattere e vigore personale.

Certo un dualismo, se non addirittura una discordanza, tra il puro diritto e il semplice fatto, tra la teoria e gli adattamenti, le tolleranze, le sopravvivenze, gli stessi principî medievali, è sentito sovente da Bartolo; e ciò occorre tener presente per spiegare molte di quelle che ad altri poterono sembrare contraddizioni del suo pensiero. Egli, vissuto in un secolo di transizione e quindi di antitesi e di dubbi, sente in sè stesso tutta la perplessità dell'età sua, sicchè talora la contraddizione, che esiste nelle cose, si riflette nel suo sistema giuridico, che alle cose è tanto legato. Ma spesso invece ciò che ai moderni sembra contraddizione non era tale nei tempi suoi, spesso anche i principî sembrano diversi e contraddittori solo perchè diverse sono le posizioni reali cui si applicano; ed è soprattutto in tal senso, che la distinzione da lui posta fra il diritto e il fatto deve essere richiamata e tenuta presente.

***

Delineato così per sommi capi il sistema del diritto pubblico in Bartolo, conviene pure considerarlo più particolarmente in varie teorie di lui, sebbene ancora in modo rapido e fugace.

L'argomento più augusto che in quei secoli si affacciasse al pensiero di uno scrittore politico, specialmente se giurista, era quello dell'Impero. Caduto l'Impero romano d'occidente, il grande retaggio di Roma, sempre vivente e sempre presente, per quanto compresso e inquinato, resiste e dura, nella compagine civile e nel sistema stesso del diritto, anche sotto esigenze e condizioni e supremazie svariate, quali sarebbero l'influsso sempre più intenso e sempre peggiore dell'Oriente, il dominio dei barbari, i particolarismi nazionali, la stessa potente autorità della Chiesa.

Così questa idea dell'Impero romano, della più forte opera cosmopolitica che il mondo abbia veduta, è ancora, negli ultimi secoli del medio evo, il faro centrale del diritto pubblico in Italia; e tale resta nel sistema concettuale anche quando praticamente si andava estinguendo. Cogliere questo momento nel pensiero di Bartolo è importante, non solo perchè della grande questione egli fu ai suoi tempi il più grande interprete, ma anche perchè la sua partecipazione alla vita pubblica lo faceva singolarmente adatto a questo alto studio.

L'età di Bartolo, per riassumere in breve, è il momento della crisi dell'Impero, che in Italia va perdendo, e non riacquista più, il suo valore, ma diventa a poco a poco una larva spoglia di sostanza, una formula priva di contenuto.

Scendono in Italia gl'Imperatori, ma rimangono senza autorità; vi promulgano leggi, ma queste sono accolte soltanto quando piace alle singole città comunali; si accontentano quindi, più che altro, d'un ossequio formale e di riscuotere denaro. Il concetto dell'Impero così rimane, ma mancano le condizioni pratiche e le forze politiche per realizzarlo. Tale concetto rimane, perchè quanto più l'Italia, ridestatasi, riaffermava tutta sè stessa in una seconda sua vita, fulgida e gagliarda, ricca nei commerci, acuta nella filosofia, ornata nell'eloquenza, dotta nella storia, magnifica nelle arti, geniale nelle lettere, feconda perfino nell'espressione di un nuovo volgare eloquio,

che si poneva vicino al classico e nobile, come superbo virgulto, senza soppiantarlo nè offenderlo, tanto più essa sentiva che solo dalla continuità di Roma nell'Impero e nel suo diritto, nel loro sistema e nel loro spirito, poteva tuttora venire la civiltà, intesa nel duplice senso di rendere gli uomini intellettualmente affinati e di farli liberi e coscienti concittadini.

Ma a ciò fa singolare e doloroso contrasto il momento politico, terribile per la patria nostra, quando essa sta perdendo insensibilmente la libertà, mentre gode spensierata i frutti di questa, per poi precipitare di lì a poco in quei secoli di servitù, da cui troppo tardi Nicolò Machiavelli con modi disperati tentava di rialzarla; quando la forza sovrana dei Comuni è dilaniata dalle opposte fazioni per cadere in governi tirannici; quando il frazionamento politico d'Italia sempre più si accentua e si aggrava nella disgregazione delle forze nazionali in lotta l'una contro l'altra ed ognuna entro sè stessa, i Comuni, le corporazioni, i partiti; quando insomma l'Italia va dibattendosi miseramente in una anarchica crisi sociale e politica.

Davanti a questo spettacolo incomposto, in cui Bartolo ficca l'occhio suo acuto e penetrante, egli prova, come i migliori uomini dei tempi suoi e degli anni a lui precedenti, un senso d'inquietudine e di sgomento, un senso come di vertigine nel vuoto, e più che mai vede necessaria una forza assorbente che possa sostituirsi alle forze frammentarie in cui la nazione è frantumata, un potere accentratore che riesca ad unire, dominare, sistemare questa congerie disgregata che va alla rovina. E questa forza non poteva essere che l'Impero: l'Impero che ancora empiva del suo fastigio le menti, che resisteva ancora con la sua autorità in alcune istituzioni civili, che si opponeva alle privilegiate disuguaglianze del sistema feudale ed al particolarismo, massime dello spirito germanico, che ancora dava col diritto romano la forma più perfetta di ordini giuridici all'umanità, che impediva che le provincie italiane fossero preda divisa di estranei signori. Così l'idea dell'Impero, nella tradizione del tempo, è idea di civiltà, di ordinata libertà nello Stato, e perfino d'integra italianità.

Rinunciare all'Impero pareva impossibile, come rinunciare alla lingua latina, al diritto romano, all'unico Stato giuridico. L'Impero sembrava un elemento senza il quale la vita civile avesse a cessare; e quindi i migliori vi si tenevano attaccati come alla stessa civiltà, alla tavola di salvezza nel naufragio imminente.

Un siffatto valore dell'Impero s'imponeva alla mente di Bartolo. Ciò che egli più temeva per l'Italia era la tirannide, che pochi come lui han saputo analizzare e descrivere; e infatti il suo triste presagio doveva divenire ben tosto, o già era, sventurata realtà. Egli aveva assistito solo all'inizio delle signorie italiane, ma l'occhio suo acuto ne prevedeva il dilagare e l'intensità; scorgeva anche il profilarsi vicino dell'epoca dei condottieri, che dovevano sconvolgere e devastare il nostro paese. Egli osservava violenze cittadine, sempre più assidue e feroci, che in democrazie disordinate e immature fatalmente conducono alla tirannide; e volgeva quindi il suo pensiero al passato, perchè rifuggiva dal presente e paventava l'avvenire. E allora, pur di non veder la perdita d'Italia, Bartolo con Dante invoca l'Imperatore, come Machiavelli invocherà più tardi il Principe.

Ad una ragione però ancora più alta si coordina l'idea dell'Impero. Non al bene dell'Italia soltanto esso doveva servire, ma al bene di tutto il genere umano; il quale, anche nella mente di Bartolo, come in quella di Dante, soltanto sotto l'Impero poteva vivere composto e in pace. È vero che l'Impero diviene una forma quasi disseccata della civiltà, un concetto più ideale e simbolico che reale ed effettivo, e l'Italia, miseramente divisa e disarmata, sconta l'aver seguito, troppo accasciata e vana, l'idea civilmente augusta di perpetuare nell'Impero la umana universalità; ma questo accade perchè ormai troppo deboli erano le forze sociali e politiche che valessero ad attuare un ideale così potente, mentre il raggiungerlo sarebbe forse stato allora, in realtà, l'unico modo per porre riparo a molti mali del nostro paese.

Nella dottrina medievale il problema dell'Impero è strettamente connesso con quello dei suoi rapporti col Papato. L'epoca di Bartolo segna un punto culminante nella evoluzione di tali rapporti; ma lo segna, più che altro, negativamente, perchè la secolare questione va ormai scemando d'importanza pratica.

Come uno stato di crisi vi era nell'Impero, così vi era anche nei suoi rapporti con la Chiesa e, in genere, in tutto l'organismo politico e sociale del tempo. Col Papa in Avignone, con l'Imperatore in Germania, col Re di Francia potente quasi quanto l'Imperatore, a non dir altro, come sarebbe stato possibile un fervore di lotta quale ai tempi del duello formidabile tra Papato e Impero? Papato e Impero doveano pensare ciascuno ai casi loro; e quindi era avvenuta una pratica composizione e una pacificazione di fatto.

È vero che la discussione teorica continua; ma Bartolo, sempre pratico e positivo, vi si dà senza entusiasmo, contentandosi spesso di esprimere sul vessato argomento opinioni poco recise, scolorite quasi, se non poco convinte. Allorchè tratta, per esempio, della validità della donazione di Costantino, che era pure uno dei punti più violentemente discussi, egli poco mostra di interessarsi alla questione famosa, tanto che concede libertà ai suoi discepoli di seguire l'opinione che essi ritengono più giusta, pur senza lasciar di recarvi taglienti tratti romani.

Per tal modo, con lo stato d'animo diffuso in quel tempo, col metodo pratico che a Bartolo era proprio, si comprende come, senza la contraddizione che a molti apparve, potesse sostenere il potere dell'Imperatore e insieme concedere una larga potestà politica al Papa. Così, affermando anch'egli la derivazione dello Impero da Dio per mezzo del Papa, enuncia con una formula tradizionale un presupposto ideale che va sempre più perdendo o riducendo la sua efficienza positiva; così sostenendo la validità della donazione costantiniana, s'affretta subito a restringerla ai beni della Chiesa, e non l'interpreta già come concessione di ogni potere politico sull'Impero. Tuttavia, quando deve stabilire i rapporti generali e obbiettivi tra Chiesa e Impero, l'orma profonda del grande giureconsulto s'imprime in un principio netto e reciso: « la giurisdizione del Papa, egli dice, è distinta da quella dell'Imperatore: nè il Papa può immischiarsi in cose temporali, nè l'Imperatore in cose spirituali »; solo talora la Chiesa sostituisce lo Stato in alcuni speciali momenti giuridici. E questo è essenziale, più che non siano alcuni suoi concetti esteriori e alcune sue formule omai prive di contenuto effettivo.

***

L'esatta e completa configurazione dell'Impero in Bartolo non si può avere però se non si tien conto di un caposaldo che egli, più di ogni altro autore, pone e sviluppa.

Già nella tradizione romana, e specialmente nello stesso diritto giustinianeo, un'ampia ed elastica costituzione dell'Impero lasciava adito a tutte le autonomie locali, a tutte le organiche varietà politiche. Più ancora nel tempo di Bartolo, mancando un forte potere centrale, le varie parti dell'Impero si rendono più o meno indipendenti e domandano anzi un formale o un implicito riconoscimento. Ha luogo così una spontanea, meravigliosa ripresa delle municipalità abbandonate a sè stesse, quasi costrette a rendersi Stati nell'assenza dell'Imperatore.

Così Bartolo, più d'ogni altro, non ravvisa nell'Impero universale un organismo politico assorbente ed opprimente; egli anzi movendo, al solito, dalla osservazione del fatto, stabilisce che ogni città la quale non riconosce un superiore è un Impero in piccolo, poichè ha tutti gli attributi ed esercita nella propria cerchia tutti i poteri che sono proprii dell'Imperatore nel suo Impero. E il riconoscimento giuridico delle città come Stati indipendenti, avviene in modo assai largo e svariato, secondo la dottrina di Bartolo. Non è necessario un privilegio esplicito dell'Imperatore, ma basta il suo tacito consenso, la consuetudine, la prescrizione; e ad ogni modo, secondo le sue stesse parole, « la concessione di questo beneficio si deve interpretare molto largamente ».

Sulla base poi dell'autonomia politica locale, che Bartolo, superando ogni altro giurista, più limpidamente definisce ed applica in modo più pieno ai Comuni e alle città, egli svolge quella nuova teoria degli statuti comunali, la cui singolare importanza fu già riconosciuta per il diritto internazionale, ma non altrettanto per il diritto interno. Eppure essa viene a confermare e a modellare l'autonomia dei Comuni e costituisce una forte e libera reazione al sistema feudale.

Per tal guisa la teoria dell'Impero ci offre soltanto un lato del tutto speciale del diritto pubblico di Bartolo. Essa costituisce quasi un sistema che sta a sè, spesso analogo alle ordinarie sfere e teorie di diritto pubblico, ma talora al di fuori e al di sopra di esse. Queste a preferenza si trovano dove Bartolo accenna a questi organismi politici più particolari ora ricordati, i Regni, i Principati e soprattutto i liberi Comuni. Poichè, venendo essi ad acquistare carattere di veri e proprii Stati, il diritto pubblico, che Bartolo loro attribuisce, è il diritto pubblico ordinario, consueto, normale ch'egli insegna.

La dottrina poi dell'autonomia comunale in Bartolo era tutt'uno con la concezione della personalità collettiva, in modo affatto particolare da lui delineata.

Così ha autorevolmente scritto il Ruffini che « Bartolo è la sola figura che tra i grandi giuristi italiani abbia preso in questa materia una posizione spiccatamente personale ».

Tuttavia in tale argomento i concetti sono troppo rigidamente tecnici perchè si possano, anche fugacemente, accennare: basti dire che, nel contrasto tra le varie tendenze dominanti nella Glossa, nella dottrina germanica e in quella canonistica, Bartolo si attiene sempre ad una concezione, insieme reale e unitaria, in gran parte conforme alla tradizione romana.

E così in ogni stabile raggruppamento umano, sotto qualsiasi forma appaia, egli scorge una personalità collettiva, una *universitas*, dall'Impero alla più piccola ed effimera comunità.

***

Si comprende pertanto come lo Stato stesso debba assumere in Bartolo l'aspetto di una libera collettività. Così, pure tra qualche incertezza, e forse qualche apparente contraddizione, egli può sottrarre lo Stato al principio patrimoniale, perchè può nettamente preservare divisa la sovranità su uomini dalla proprietà su cose; così egli può sottrarlo al principio feudale, perchè tiene sciolto il cittadino dai vincoli del territorio, riconoscendo il diritto esclusivamente alla persona; così egli può sottrarlo al principio assolutista, perchè l'Imperatore stesso non diviene padrone di sudditi, bensì magistrato di cittadini, e trova doveri e limiti al suo potere.

Ammesso il principio popolare dello Stato, il suo ordinamento può assumere però forme diverse. E anche in questa teoria delle forme di governo, appare la informazione giuridica salda e l'agile tendenza pratica della mente di Bartolo. Poichè se la sua dottrina per certi lati si muove entro i termini tradizionali, se ne stacca per lo spirito che la informa e per i risultati a cui perviene, anticipando una concezione che solo più tardi, a distanza di quattro secoli, si trova negli scritti del Montesquieu e del Rousseau. Alla tradizione aristotelica, accolta anche nel suo tempo, Bartolo si mantiene sostanzialmente fedele quanto alla classificazione delle forme di governo, sebbene egli a tale classificazione, che quasi nessuno aveva ardito toccare, aggiunga una ulteriore specie di governo, che vedeva svolgersi sotto i suoi occhi. Ma egli si allontana dalla tradizione aristotelica nei criteri per l'apprezzamento delle forme di governo. Mentre infatti negli scrittori precedenti prevaleva la tendenza a cercare quale tra i governi fosse in linea assoluta migliore, Bartolo, pure non disconoscendo la possibilità di una tale valutazione comparativa, tuttavia, con indirizzo veramente innovatore, sostiene che la bontà delle forme di governo si deve giudicare secondo criteri positivi, e soprattutto in funzione della grandezza dello Stato; nel senso che agli Stati grandi meglio convenga il governo monarchico, a quelli medii l'aristocrazia, a quelli più piccoli il governo popolare. E al fondamento e alla riprova della teoria Bartolo perviene più con l'osservazione e con la valutazione realistica della vita degli Stati, che non in forza di argomentazioni astratte, informate all'indole metafisica e dottrinaria allora dominante.

Questo spirito di sapiente relatività, nettamente contrastante col rigore scolastico e con la simmetria sillogistica dell'età sua, si manifesta in molte considerazioni di sapore tutto moderno, che Bartolo acutamente espone nell'apprezzamento delle forme di governo. Così

quando egli, alla stregua del fatto, contrappone al consueto principio dottrinario l'avvertenza prudente, essere impossibile che coloro che governano non abbiano riguardo anche al proprio utile personale. Così ancora quando, alla stregua ideale, riconosce che, nel giudicare della bontà dei governi, si devono però tenere in grande conto le tradizioni storiche del popolo, potendo avvenire, per dirla con le sue stesse parole, « che un popolo sia d'antico così assuefatto a un certo modo di governo, che questo si sia quasi connaturato con esso, ed esso non possa reggersi altrimenti ».

Per tal modo Bartolo, primo e solo nel suo tempo, tende a precorrere in qualche tratto il criterio politico del Machiavelli e il suo metodo veramente storico, positivo, sostanziale.

A una forma di governo poi Bartolo ha principalmente dedicato il suo studio: alla tirannide. I Visconti, nel tempo suo, erano già signori di Milano, i Carraresi di Padova, gli Scaligeri di Verona, altri di altre città. E quel che è peggio erano spesso piccoli tiranni in piccoli Stati, che vedevano insidiata la loro autorità da altre potenti famiglie, e quindi sovente si sentivano indotti a divenire oppressori e crudeli.

Era naturale che Bartolo, con la veduta pratica che tante volte abbiamo notato in lui, fosse tratto a rivolgere la sua attenzione specialmente a quello che appariva come il più triste fenomeno del suo tempo.

Informato ad un alto senso civile, Bartolo come non voleva le troppo aspre divisioni cittadine, che avrebbero condotto a rovina l'Italia (e per questo aveva scritto il trattato dei Guelfi e Ghibellini), come non voleva esacerbati i mali delle fazioni (e qualche prova se ne ha nel trattato sugli esilii), così non voleva soprattutto l'oppressione tirannica.

Anche qui però egli è sempre giurista rigido; e quindi non si ferma a dare minuti apprezzamenti morali della tirannide, o a numerarne le varie conseguenze funeste, ma invece la definisce esattamente, ne classifica gli aspetti e le forme, secondo la loro diversa derivazione, ne indaga il valore e l'efficacia degli atti. E non solo egli ne parla in vari punti delle sue opere, ma dedica un apposito trattato al suo studio, in cui sviscera minutamente e talora acutamente il doloroso argomento.

E più ancora l'intimo sentimento suo si rivela allorchè repentinamente chiude, o meglio interrompe, il suo trattato dei governi — stroncando in modo secco e crucciato il suo dire, quasi fosse omai inutile parlare di buon governo degli Stati — con la cruda frase: « hodie Italia est tota plena tirannis ». Nell'amaro senso civile del grande giureconsulto, aveva trovato eco profonda il grido sdegnoso del grande poeta: « che le terre d'Italia tutte piene — son di tiranni ».

***

Noi abbiamo voluto fin qui isolarci dal tempo nostro, e immedesimarci, quasi, con Bartolo e con l'età che fu sua.

Abbiamo così delineato l'Impero, quale Bartolo lo concepiva, come un'alta e quasi ideale sovranità, in tutta l'umana famiglia incivilita, che consente a ogni popolo di svolgere liberamente la sua vita politica.

Ma pur sotto lo sforzo di astrarre dal momento presente, tuttavia la mente nostra spontanea vi corre. Così questa idea dell'Impero, quale si affermò nella realtà e nel pensiero giuridico medievale, ci trae a considerare un ben diverso Impero che l'invadenza germanica avrebbe voluto oggi instaurare. Allora era il caos che si voleva ordinare mediante un potere unico, che valesse a dominarlo. L'Italia stessa, «il giardin dell'Impero», era la fiera indomita e selvaggia di Dante che spera salute dall'Imperatore. Era una *pax romana* che Dante e Bartolo volevano, nella civile dedizione di tutte le genti in un nesso comune di uguaglianza, non la *pax germanica* nell'asserviente dominio di una gente su tutte le altre in un nesso di reciproca disparità. L'Impero doveva così essere un libero comporsi delle genti in un corpo ideale, sebbene allora molti popoli fossero ad altri inferiori per civiltà e per costume; mentre oggi sarebbe stato supremazia di un popolo sugli altri, proprio in un tempo in cui ogni popolo porta un forte contributo alla comune civiltà.

Vi è dunque un'antitesi assoluta tra le due idee. Si può dire, in un certo senso, che l'idea dell'Impero romano medievale era cosmopolitismo, l'idea dell'Impero germanico moderno è invece particolarismo. Quella era rischiarata dalla luce di una tradizione civile e di un alto spirito umano, questa s'informa alla opposta tradizione d'isolamento dominatore e violento.

L'orgoglio di popolo dominatore, uso alle buone fortune della guerra e della pace, che presso i tedeschi è sempre più aumentato negli ultimi anni, non avrebbe trovato difensori presso i nostri giuristi imperiali, i quali con Bartolo ammonivano «l'orgoglio essere radice di ogni male che precipuamente si manifesta nella dominazione tirannica». Ed è precisamente così. L'orgoglio che produce un eccessivo concetto idealistico di primato morale, si trasforma poi insensibilmente in un concetto realistico di supremazia politica; la quale a sua volta trova la sua consacrazione in una esagerata e tirannica configurazione dello Stato. Così la sovranità dello Stato cessa di essere, qual fu nei classici nostri, coordinazione dei singoli in un vincolo comune, e tende invece a divenire sempre più assorbente all'interno sui diritti dei cittadini, sempre più — per riverbero — prepotente all'estero.

Nel nuovo mal vagheggiato Impero poi una gente avrebbe dominato per diritto divino e per privilegio di razza, cioè per il lato che era maggiormente convenzionale o di ben diverso significato in Bartolo, e ancor più per il diritto brutale della forza, da cui il nostro autore rifugge come da un'eresia giuridica.

Quanto diverso del resto, quanto più umano e civile tutto il pensiero giuridico di quel tempo! E come alto noi possiamo ripetere il severo giudizio di Bartolo, contro quello che ora si sarebbe invece voluto instaurare!

Così quando scrittori germanici affermano che necessità non ha legge, noi rispondiamo con Bartolo che nulla autorizza a infrangere i principî del diritto. Quando vediamo scordate le norme dell'umanità nella guerra, legittimata la distruzione di monumenti d'arte immortali, uccisi gli inermi, noi rispondiamo con Bartolo che inviolabile è il diritto dell'umanità. Quando un ministro tedesco dichiara che il patto col Belgio non è che un pezzo di carta che si può strac-

ciare, noi rispondiamo con Bartolo che nemmeno il principe assoluto può infrangere i patti conchiusi con una città anche soggetta, perchè l'osservanza dei patti riposa sul diritto delle genti. Quando la scienza germanica, con uno dei maggiori suoi storici, l'Oncken, e con uno dei maggiori suoi filosofi, il Lasson, nega ai minori Stati il diritto di esistere, noi rispondiamo con Bartolo che anzi le forme più perfette di governo meglio convengono ai piccoli popoli, i quali spesso « si reggono in pace e fioriscono e crescono in concordia ». Quando la Germania scende in lotta contro le nazionalità, e alla Polonia misera, con crudele irrisione, per bocca del suo Imperatore dichiara arroganza la sua santa protesta, noi contrapponiamo il largo favore che gode in Bartolo il principio dell'autonomia politica. E perfino quando si cerca di contrastarci l'Adriatico e di tenerci chiusi e soffocati in esso, noi rispondiamo che il confine geografico, segnato immortalmente da Dante « a Pola, presso del Quarnaro », è da Bartolo giuridicamente convalidato con l'argomento che « i Veneti affermano di avere per lunga consuetudine la giurisdizione del mare loro ».

La forma dei nostri giureconsulti medievali sia pur aspra e rozza, la sostanza vi divenga grezza e pesante, ma un senso di umanità, un abito di civiltà si avverte nell'opera loro. Spesso il giurista rigido, che sembra duro chiuso inflessibile, sente invece, come dice il nostro, che « quando calamus scribit cordis oculus lacrimatur ».

***

Questo senso di umanità, questa civile concezione dello Stato e del diritto, piace a noi oggi ricordare e riprendere con la parola di Bartolo, contro un oscuro e tragico ritorno dell'Imperialismo germanico. E tanto maggiore significato e rilievo ci sembra ciò acquisti, in virtù delle memorie avvinte a questa nostra Università. Poichè qui Bartolo, suscitatore potente di senso giuridico, formò la sua mente e maturò la sua vita intellettuale; e qui, nel fecondo periodo di rinascenza giuridica che dalla scuola di Bologna ebbe inizio e vigore, trasse anche il fiore della gioventù germanica ad ascoltare la parola destinata a riordinare, con la luce della romana sapienza, il vivere sociale, dopo un lungo oscuro èvo di barbarie. Scendevano a migliaia i rudi Germani, passando tra disagi e pericoli le Alpi irte e le pianure immense; e l'animo loro si ingentiliva ed educava agli insegnamenti civili in questo vetusto almo Studio, che ebbe, nella prima sua vita, dal più duro degli Imperatori tedeschi, il più largo dei suoi privilegi. E qui i nostri grandi maestri consegnavano loro il diritto nel suo concetto più augusto e nella sua espressione eternamente umana.

Nella triste ora presente, mentre questa nazione germanica, che pure ha dato un grande contributo alla ricerca scientifica, se non alla umanità della vita, sembra avere scordata la parola dell'antica saviezza, da questa stessa Università che fu madre benigna e cara ai nostri padri e ai loro, si elevi ancora alta pura ammonitrice, con gli insegnamenti di uno dei maggiori suoi interpreti, la voce della gloriosa tradizione nostra, come auspicio di un mondo ricomposto nella pace, entro i termini sacri del diritto e della civiltà.

LUIGI ROSSI.

TRADIZIONI DELLA POLITICA ESTERA AMERICANA

« Nella gran battaglia che si combatte su tutta la terra fra il bene e il male, fra la giustizia e l'arbitrio, fra l'eguaglianza e il privilegio, fra il dovere e l'egoismo... fra la verità e la menzogna, fra Dio e gli Idoli, il vostro posto [O Popolo Americano] è segnato, e dovete occuparlo degnamente. Operai dell'Umanità, voi dovete sentire che il trarsi in disparte sarebbe colpa; che l'indifferenza, allorchè il grido della creatura di Dio vi chiama, sarebbe ateismo.

« Ogni grande Nazione ha due stadi di vita. Il primo può essere consacrato alla propria costituzione, all'ordinamento interno, alla preparazione per così dire di quegli elementi e di quelle facoltà mediante le quali una Nazione può intraprendere un dato lavoro e procedere al compimento di quella missione che le fu assegnata da Dio pel bene dell'Umanità. Una Nazione è una missione vivente; la sua vita non è sua proprietà, bensì una forza operante nell'universale disegno provvidenziale. Il secondo stadio incomincia dopo che la Nazione ha affermato ed assicurato il proprio essere, dopo che essa ha raccolto e mostrato a tutti la forza e l'idoneità che possiede per l'adempimento della sua missione. Allora la Nazione sorge e si move, con nobili fatti, in armonia col disegno generale. Voi avete trionfalmente percorso il primo stadio, e siete sul limitare del secondo: vi trovate quindi nell'alternativa o di tradire il vostro dovere di Nazione, o di procedere verso la meta... Voi dovete aiutare moralmente e, se fa bisogno, materialmente i vostri fratelli... in ogni luogo ove si combatte la sacra battaglia. Voi potete efficacemente animare e invigorire coloro che soffrono e sanguinano per la verità e per la giustizia.

« Questa è la vostra misssione; questa la gloria e la sicurezza vostra; questo il vostro avvenire ».

Tale urgente appello al popolo americano — appello che ha il vero suono dell'attualità nel presente anno 1917 — emanò realmente più di mezzo secolo fa dal rostro della libertà politica e sociale in Europa, per bocca del grande apostolo dei doveri e dei diritti dell'uomo, Giuseppe Mazzini. Esso fu fatto in forma di lettera privata e di pubblico manifesto (1), e il tono dello scrittore, sebbene si

(1) Lettera del 30 ottobre 1865, a Mr. Moncure D. Conway; e manifesto di dicembre 1865, *Ai nostri amici degli Stati Uniti*. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*. Roma, per cura degli Editori, 1885. Vol. XIV, pp. 157-161, 169-171.

rivolga a un popolo che non è il suo e che abita in un paese che egli non ha mai veduto, è chiaramente quello di un uomo che crede pienamente in coloro cui fa appello, che è sicuro che essi, sebbene stranieri, si ispirano ai suoi stessi alti ideali e serietà di fini, e che sente che non corre nessun pericolo di essere frainteso. Si rivolge senza diffidenza a compagni professanti lo stesso culto della libertà e dell'indipendenza nazionale, e il suo manifesto si intitola « Ai nostri *amici* degli Stati Uniti ».

Nell'aprile dell'anno di questo appello, 1865, gli Stati Uniti erano usciti con successo da quattro anni dalla più sanguinosa ed estenuante guerra fratricida che abbia mai oscurato il mondo civile. Nel conflitto degli interessi particolari sorti dall'istituzione della schiavitù e dall'impiego del lavoro degli schiavi, gli Stati del Sud provocarono la guerra civile, con lo scopo della secessione dall'Unione. Fu la più grave crisi della storia del paese. Gli Stati del Sud, che volevano una Confederazione pel mantenimento della schiavitù, combatterono con un coraggio, un'abnegazione, una tenacia degna di una causa migliore che quella del diritto dei singoli Stati a perpetuare e ad estendere la servitù della razza negra; gli eserciti degli Stati del Nord, i liberi Stati, riportarono una vittoria lungamente e duramente contrastata, ma vinsero a costo di tesori enormi di vite e di proprietà. La causa dell'unità nazionale trionfò, e la infame istituzione della schiavitù umana venne abolita, ma il paese, Nord e Sud, fu esausto.

Le simpatie di Mazzini nel corso di questa guerra civile in America furono, anima e cuore, col Nord, per la preservazione dell'unità nazionale americana e più particolarmente perchè la vittoria del Nord significava il colpo mortale alla schiavitù umana nel mondo. Tenendo sempre in cima ai suoi pensieri la causa della libertà e dell'indipendenza italiana, così scriveva a un eminente abolizionista americano quando il conflitto tra la libertà e il servaggio era ancora indeciso: « Noi stiamo combattendo la stessa santa battaglia per la libertà e per l'emancipazione degli oppressi; voi, Signore, contro la schiavitù negra, noi contro la bianca. La causa è precisamente identica, perchè, credetemi, il giorno in cui riusciremo a stringere in un patto liberamente accettato ventisei milioni di italiani, noi daremo ciò che ora non possiamo, cioè un concreto appoggio alla causa che propugnate... Dio benedica i vostri sforzi e i nostri! Arrivi presto il giorno in cui la parola *servaggio* scompaia dalle nostre vive lingue, e rimanga soltanto un ricordo storico! ».

E a un altro propagandista antischiavista alcuni anni prima aveva detto: « Benedetti i vostri sforzi, se essi si inspirano a un alto ideale di fede comune; se non dimenticate, mentre lavorate all'emancipazione della razza negra, i milioni di schiavi bianchi, che soffrono, lottano, spirano in Italia, in Polonia, in Ungheria, in tutta Europa; se tenete sempre presente che gli uomini liberi soltanto possono compiere l'opera della libertà, e che l'appello dell'Europa per l'abolizione della schiavitù in altri paesi non avrà un peso deci-

sivo dinanzi a Dio e agli uomini, se l'Europa stessa sarà profanata da un potere arbitrario e tirannico » (1).

L'appello di Mazzini del 1865 fu quello di un apostolo, non quello di uno statista. Un momento più inopportuno di quello della fine della guerra civile americana non poteva essere scelto per chiedere che gli Stati Uniti prendessero l'iniziativa di una propaganda politica e di un intervento all'estero. Non solo il paese si trovava in uno stato di esaurimento fisico, ma lo spirito nazionale era stato profondamente scosso; decadi dovevan passare, una nuova generazione doveva nascere, prima che i risentimenti personali e gli odii scolpiti nei cuori del popolo da quattro anni di guerra fratricida potessero essere cancellati, prima che l'esistenza nazionale si potesse dire realmente affermata e assicurata, e il « secondo stadio » della vita nazionale fosse ricominciato. Una ricostruzione dello spirito nazionale, come pure delle risorse materiali, era necessaria. Finchè gli effetti di questa guerra duravano, gli appelli come quello di Mazzini erano vani, e nel fare tale appello Mazzini dimostrò che, come al solito, difettava del senso pratico e di ciò che era opportuno all'azione; invero, se non ne avesse difettato, non sarebbe stato nè un grande apostolo, nè un grande riformatore. Ma se le condizioni degli Stati Uniti fossero state diverse, se la situazione fosse stata normale, avrebbe avuto l'appello dell'apostolo migliori probabilità di successo? Mazzini non era ignaro della tradizione della politica americana sul non intervento negli affari europei, la quale era in diretta contraddizione col suo appello, ma egli dichiarava che, se i Padri della Repubblica Americana, i quali avevano stabilito questa tradizione, avessero parlato ai suoi giorni, avrebbero mutato parere e usato il suo stesso linguaggio. « Nel tempo in cui vissero, quei Grandi parlavano al *fanciullo*, non al *gigante* americano ». In altre parole, gli Stati Uniti avevano compiuto un meraviglioso sviluppo, le condizioni erano cambiate, e i fondatori della Repubblica, se fossero stati ancor vivi nel 1865, secondo l'opinione dell'apostolo, avrebbero predicato come lui, l'intervento americano nelle cose d'Europa, « in ogni luogo dove si combatte la sacra battaglia ». È possibilissimo che Mazzini avesse letto il testo dell'importante *Farewell address to the American people* di Washington (Discorso d'addio al popolo americano), scritto nel 1796, il quale fissava in termini infallibili il pensiero fondamentale del non intervento americano; ma se ebbe presente il discorso, scordò di dargli la dovuta importanza come un documento vivente; egli se ne scostò per le fugaci espressioni degli statisti posteriori, le quali sono ora da lungo tempo dimenticate, ma che egli riteneva rappresentassero una completa trasformazione della originaria politica americana circa gli affari stranieri. Al contrario, la politica originaria americana vigeva ancora, come vige tuttora. Il *Discorso d'addio* di Washington non toccato dal tempo e non modificato dalla sapienza delle generazioni successive, fu per più di un secolo come la Bibbia della diplomazia americana, e nessuno, nemmeno un contemporaneo che

(1) *Joseph Mazzini, his life, writings, and political principles. With an introduction by William Lloyd Garrison.* New York. Hurd and Houghton, 1872, pp. XVI-XVII, XXX.

scriva oggi della politica estera americana, può ignorare quella parte del discorso che riguarda le relazioni con l'estero. « A mano a mano che le generazioni vengono e vanno », dice un distinto biografo di Washington, « il *Farewell address* diviene sempre più caro al cuore del popolo, e i figli e i figli dei figli cui il discorso fu rivolto si sono attenuti ad esso in ogni tempo, essendo convinti che non è possibile sbagliare seguendo i suoi consigli » (1).

***

I precetti fondamentali di Washington intorno alla politica estera sono esposti nei seguenti paragrafi del discorso stesso:

« Osservate la buona fede e la giustizia verso tutte le nazioni. Coltivate la pace e l'armonia con tutti.

« Contro le astuzie dell'influenza estera... la gelosia di un popolo libero dovrebbe essere costantemente vigile, poichè la storia e l'esperienza provano che l'influenza estera è uno di peggiori nemici del Governo repubblicano... L'eccessiva parzialità per una nazione estera e l'eccessiva avversione per l'altra, fanno sì che quelli che così agiscono vedano pericoli solo da una parte, e servono a velare e perfino a secondare le arti dell'influenza dall'altra parte...

« La grande norma di condotta per noi, riguardo alle nazioni estere, consiste nel tenere con esse, via via che si estendono i nostri rapporti commerciali, il minor numero di relazioni politiche possibile... L'Europa ha tutta una serie di interessi di prim'ordine, che per noi non hanno alcuna o seppure una assai remota relazione. Perciò dovrebbe essere immischiata in frequenti controversie, le cui cause sono essenzialmente estranee alle nostre faccende. Sarebbe perciò imprudenza legarci con vincoli artificiali nelle ordinarie vicende della sua politica, o nelle ordinarie combinazioni e collisioni delle sue amicizie o inimicizie.

« La nostra situazione distaccata e distante ci invita e ci mette in grado a battere una via diversa... Perchè rinunziare ai vantaggi di una situazione così speciale? Perchè abbandonare la nostra terra per combattere su quella altrui? Perchè intrecciare il nostro destino con quello di altre parti d'Europa per compromettere la nostra pace e prosperità nelle insidie delle ambizioni, rivalità, interessi, umori e capricci delle nazioni europee? La nostra vera politica sta nell'evitare durature alleanze con qualsiasi parte del mondo estero...

« Ricordatevi che è follia per una nazione aspettare favori disinteressati da un'altra, che essa dovrebbe pagare con una parte della sua indipendenza, qualunque cosa ricevesse sotto questo carattere... Non vi può essere errore più grande che quello di attendersi favori reali, o di contarvi sopra, da nazione a nazione. E' un'illusione che l'esperienza dovrebbe sanare, che un giusto orgoglio dovrebbe abbandonare ».

Nel difendere questa politica di assoluta astensione e dal contrarre alleanze vere e proprie e dal confondere gli interessi americani con quelli di una potenza o di un gruppo di potenze d'Europa,

(1) Henry Cabot Lodge, *George Washington*. Boston and New York. Houghton, Miflin and Company. 1894. Vol. II, p. 245.

Washington non precluse tuttavia ogni possibilità di partecipazione, da parte degli Stati Uniti, nei conflitti europei. Ciò che egli chiedeva al popolo americano era che esso prendesse una posizione di completa indipendenza nel mondo della politica internazionale, sì che «noi possiamo scegliere la pace o la guerra, come i nostri interessi guidati dalla giustizia ci consiglieranno». L'intervento americano in una guerra europea, se questa dovesse scoppiare, dovrebbe essere spontaneo, e mosso unicamente, per usare la frase di Carlo Alberto nel 1848, dai «sacri interessi» della patria — da quel sentimento nazionale che Antonio Salandra nel 1914 definiva «sacro egoismo». E l'opinione di Washington era che, soltanto in una particolare combinazione di circostanze, i sacri interessi degli Stati Uniti avrebbero dovuto provocare l'intervento americano nelle cose d'Europa. Infatti, in questo discorso del 1796, pieno della sapienza della più elevata e pura politica, Washington fece una predizione riguardo alle probabilità circa il non intervento americano nell'avvenire, la quale si dimostrò buona per cento e diciotto anni:

«Se noi rimaniamo uniti, sotto un governo di polso, il tempo non è molto lontano, in cui potremo sfidare l'ingiuria materiale di molestie esterne; in cui prenderemo tale atteggiamento, che la neutralità che ci piacerà di scegliere dovrà essere scrupolosamente rispettata; in cui le nazioni belligeranti, nell'impossibilità di farci imposizioni, non si azzarderanno facilmente a provocarci».

Non si è verificato infatti che, in questa grande guerra iniziatasi nel 1914, una nazione europea, acciecata dalla rabbia dell'insuccesso nei suoi sforzi per soddisfare la sua sete di espansione territoriale e di dominio dispotico in Europa, abbia mancato di «rispettare scrupolosamente» la neutralità che l'America ha scelto, e si «sia facilmente azzardata a provocarci». L'intervento americano nella guerra è avvenuto, ma il paese di Washington, che è rimasto fedele agli avvertimenti del suo *Farewell address* nel mantenere strettamente la sua neutralità nei conflitti europei per più di centodiciotto anni, non si è affatto allontanato dai principî in esso tracciati; perchè fu soltanto nell'ora in cui soffrì la provocazione fatta a cuor leggero che in difesa dei suoi sacri «interessi guidati dalla giustizia» si trovò costretta a uscire dal tradizionale sentiero della pace e, dopo matura deliberazione, «scelse la guerra».

Sarebbe interessante seguire minutamente nelle carte diplomatiche degli Stati Uniti tutta la serie delle approvazioni che ha avuto la dottrina di Washington sul non intervento americano nel secolo che seguì il *Farewell address*, ma poche significative dichiarazioni basteranno al presente scopo.

Nel 1829, Martin Van Buren, allora ministro degli affari esteri, aveva detto: «La invariabile e assoluta neutralità tra i belligeranti, e l'astensione da ogni intromissione negli affari delle altre nazioni sono i tratti fondamentali della politica estera di questo governo». E nel 1851, il Presidente Fillmore, ad un punto del suo secondo messaggio annuale al congresso, asseriva: «Nel proclamare la dottrina della neutralità e del non intervento, e nell'aderirvi, gli Stati Uniti non hanno seguito altre nazioni civili; essi stessi hanno segnato la via, nella quale altri si son messi. Essere in relazioni amichevoli con tutti, ma senza stringere alleanza con alcuno, è stata da lungo

tempo la nostra massima. La nostra vera missione non è di propagare le nostre opinioni o d'imporre ad altri paesi le nostre forme di governo coll'astuzia o con la forza, ma di insegnare con l'esempio e di mostrare col nostro successo, con la moderazione e con la giustizia, i benefici del governo popolare e i vantaggi delle libere istituzioni ».

Non vi potrebbe essere una contraddizione più assoluta nei principî della politica internazionale che quella tra la missione di cavaliere errante per una militante propaganda politica quale fu sostenuta dal Mazzini nel suo appello del 1865, e la generosa, ma dignitosa, saggia neutralità proclamata in questo messaggio dal Presidente della Repubblica Americana. Mentre il programma di Mazzini era inspirato, è vero, ai più alti ideali dell'*indipendenza nazionale* come anche ai diritti e ai doveri della libertà individuale, egli invocava nel suo appello l'*interferenza internazionale* come mezzo per raggiungere il suo fine politico e sociale; inoltre, esso era inspirato in parte alla devozione per un particolare sistema di governo; in esso egli chiedeva aiuti materiali per « i nostri *fratelli repubblicani* », e dichiarava: « è tempo ormai che... i *repubblicani* stringano dappertutto alleanza ».

In contrasto alle proposte di Mazzini, il messaggio del Presidente Fillmore s'informava a un concetto più elevato. Quel che era importante non era la *forma* di governo, ma l'*essenza* di quel « governo del popolo per opera del popolo e a vantaggio del popolo » che sin dai primi giorni aveva costituito l'ideale degli statisti americani. La forma sarebbe potuta essere una monarchia costituzionale o una confederazione repubblicana. Di più, i beneficii di un siffatto governo popolare e i vantaggi delle libere istituzioni non dovevano essere imposti a un popolo da un altro, ma dovevano essere insegnati con l'esempio, col successo, con la moderazione e col rispetto della giustizia. Il messaggio del Presidente Fillmore era l'espressione dello statista e del moralista pratico internazionale.

***

Il genio direttivo del governo di Fillmore fu Daniele Webster, ministro degli affari esteri; e non è improbabile che questi abbia posto mano alla redazione di quella parte del messaggio del Presidente, cui ci siamo or ora riferiti. Nel dicembre 1850, il Webster stesso si era inspirato ad alti ideali consimili in uno dei suoi scritti diplomatici più forti di quel periodo: la sua lettera al signor Hülsemann, recando un notevole contributo alla delineazione della politica estera americana col definirne nettamente sia il lato positivo che quello negativo. Hülsemann, lo si deve spiegare, era l'incaricato d'affari austriaco a Washington, un uomo di così scarsa intelligenza, che vive nella storia principalmente per le sue malaccorte espressioni nella corrispondenza diplomatica col Webster; e l'episodio che qui ci riguarda, desta interesse oggi non solo perchè porse l'occasione a un ministro d'affari esteri americano di fare importanti dichiarazioni di politica estera, ma perchè fu il primo urto tra gli Stati Uniti, campioni di liberalismo all'Occidente, e l'Austria, campione dell'autocrazia in Europa e fedele custode dei vieti principii della Santa

Alleanza. Lo spirito politico degli Stati Uniti e dell'Austria non ha materialmente cambiato negli anni che seguirono; esaminando la controversia del 1850, troviamo chiaramente sviluppati i germi del conflitto ineliminabile che non avrebbe potuto non condurre a serii dissidii internazionali nell'avvenire, e che hanno effettivamente creato l'attuale situazione tra gli Stati Uniti e l'Austria in quest'anno 1917. Rimanendo fedeli, ciascuno alle rispettive tradizioni, i due paesi che sono sorti nella storia come i principali esponenti di governi con principii assolutamente opposti, non potevano non trovarsi in conflitto nella grande battaglia che fu in preparazione per generazioni fra il bene e il male, fra la giustizia e l'oppressione, fra la verità e la menzogna; infatti si può dire che dal 1850 in poi le rispettive posizioni degli Stati Uniti e dell'Austria nella grande lotta erano già state segnate.

La rivoluzione ungherese del 1848-49, provocata dalla tirannide austriaca e inspirata dagli amici della libertà risoluti a stabilire un'Ungheria indipendente, emancipata dal giogo dispotico degli Absburgo, era stata, sì, soffocata nel sangue dall'Austria, ma solo mediante l'aiuto inestimabile dato dagli eserciti dello Zar di Russia. Gli Stati Uniti, nel giugno 1849, avevano mandato un agente segreto in Ungheria per assumere informazioni precise su le risorse e le finalità delle forze rivoluzionarie, con lo scopo di un possibile riconoscimento dell'Ungheria come nazione indipendente da parte dell'America.

Questa missione violava direttamente non il diritto internazionale, ma le pretese dei retrogradi governi europei che accarezzavano le decisioni della Santa Alleanza. I primi firmatari di questa Alleanza avevano dichiarato nella loro circolare emanata al Congresso di Troppau nel decembre 1820, che essi erano decisi a non riconoscere gli Stati sorti con la rivoluzione e che pretendevano l'incontestabile diritto di prendere repressive misure militari in comune contro siffatti governi illegittimi. Come era, perciò, da aspettarsi, l'Austria divenne furibonda quando i fatti riguardanti la proposta dell'America a riconoscere l'indipendenza dell'Ungheria rivoluzionaria furono dagli Stati Uniti ufficialmente pubblicati nel 1850; sebbene la rivoluzione ungherese fosse stata già repressa, il Governo austriaco avvertiva ora l'Hülsemann, suo rappresentante a Washington, di dare una severa lezione all'ambiziosa nazione d'Occidente, anch'essa uno Stato sorto dalla rivoluzione, che osava così porsi come modello della libertà politica dinanzi all'Europa.

Hülsemann nella sua lettera di rimostranza a Webster assumeva un tono arrogante e rumoroso, come se si rivolgesse al governo di un paese che fosse stato colto in flagrante, mentre commetteva il più perfido fra i delitti internazionali. Asseriva che era impossibile conciliare la missione americana in Ungheria « col principio del non intervento così solennemente annunciato dagli Stati Uniti come base della politica americana »; accusava gli Stati Uniti di ingratitudine e di desiderare impazientemente la caduta della monarchia austriaca; definiva l'agente americano come una spia, tacciava il gabinetto di Washington di ignoranza e di intollerabile dispregio dei canoni del diritto internazionale, e in conclusione minacciava l'America con rappresaglie.

Questa lettera ingiuriosa scritta per ordine dell'arcidespotismo d'Europa, offriva una rara opportunità a Webster. A difesa della dignità e della perfetta correttezza della politica estera del Governo americano che era stato immeritamente oltraggiato, Webster colse l'occasione per scrivere una risposta che non solo sollevò l'orgoglio e il patriottismo nazionale in America, ma attrasse in pari tempo l'attenzione dei governi europei su quei principii di regime costituzionale, alla cui pratica gli Stati Uniti dovevano il loro straordinario sviluppo. Con una franca esposizione della fede politica americana e della conseguente prosperità nazionale, il ministro degli esteri a Washington poteva sperare di infonder rispetto anche nel cuore degli autocrati per quella libertà politica, nella quale la nuova potenza dell'Emisfero occidentale era stata cullata e nutrita.

Al principio della sua risposta a Hülsemann (1), Webster negava recisamente perfino l'ombra di una contraddizione fra la politica tradizionale dell'America sul non intervento e il fatto della missione per una semplice inchiesta in Ungheria. Nello stesso tempo, Webster rifiutava energicamente di accettare la dottrina del non riconoscimento dei governi rivoluzionari da parte degli Stati esteri, dottrina che era stata arbitrariamente promulgata dai sovrani dispotici della Santa Alleanza. Tale dottrina non era che un corollario del diniego del diritto al popolo, di far rivoluzione, che, dichiarava egli, « non significava altro se non la negazione della legalità dell'origine del governo degli Stati Uniti ». Quando i nuovi Stati sono riusciti a far parte della famiglia delle nazioni con rivoluzioni efficaci, le potenze neutrali sono libere di riconoscere l'esistenza autonoma di tali nazioni, anche senza aspettare un simile riconoscimento da parte degli Stati da cui dipendevano. « Nessun principio di diritto pubblico è stato più frequentemente affermato in questi ultimi trent'anni dalle grandi nazioni del mondo, che questo », dichiarava Webster. « In questo periodo, otto o dieci di questi nuovi Stati hanno costituito governi autonomi entro i confini dei dominii spagnuoli su questo Continente; e nell'Europa lo stesso fu fatto dal Belgio e dalla Grecia. L'esistenza di tutti questi Stati, alcune delle principali potenze, come anche gli Stati Uniti, la riconobbero anche prima degli Stati da cui si erano separati ».

A giustificazione del contegno dell'America, vi erano precedenti innumerevoli, e la mera citazione di essi costituiva una completa confutazione dell'accusa fatta dall'Austria di illegalità e di scorrettezza. Ma nel difendere la sua condotta, l'America in sostanza attaccava le tradizioni del governo austriaco. Propugnando il suo diritto di riconoscere, quando le piacesse, gli Stati che vengono a sorgere mediante le rivoluzioni, l'America ammetteva implicitamente il diritto nei popoli di fare rivoluzione contro i governi legittimi per assicurarsi l'indipendenza; e tutto questo era in piena contraddizione colle decisioni dei governi della Santa Alleanza, quali furono formulate ai Congressi di Troppau e di Laybach. Il dissidio tra gli Stati

(1) La corrispondenza Hülsemann-Webster fu pubblicata negli *Executive documents printed by order of the Senate of the United States, during the second session of the thirty-first congress, begun... December 2, 1850.* Vol. III, Washington, 1851.

Uniti e questi governi retrogradi, con l'Austria alla testa, era decisivo e ineliminabile.

Ma Webster andò oltre. Dalla sua completa esposizione della politica americana apparisce chiaro che gli Stati Uniti non solo sostenevano il diritto del popolo a ribellarsi contro i governi dispotici, ma dichiaravano apertamente di considerare tali rivoluzioni come desiderabili. Senza esitare, Webster apriva una discussione con Hülsemann sul problema generale circa l'efficienza comparativa dei governi quali sono adottati dalle nazioni del mondo nelle loro diverse forme, e descriveva con poche ma efficaci parole lo sviluppo e la prosperità straordinaria raggiunta dagli Stati Uniti in poco più di mezzo secolo di liberali istituzioni e di forme costituzionali di governo. « La vita, la libertà, la prosperità, e tutti i diritti personali sono ampiamente assicurati a tutti i cittadini, e protetti da giuste e stabili leggi; e il credito, pubblico e privato, è impiantato altrettanto bene che negli Stati dell'Europa continentale... Certo, gli Stati Uniti possono essere perdonati, anche da quelli che professano di aderire ai principî dei governi assoluti, se nutrono un ardente affetto per quelle forme popolari di organizzazione politica che hanno fatto così rapidamente progredire la loro prosperità e il loro benessere, mettendoli in grado in così breve tempo di portare il loro paese e l'emisfero al quale appartiene alla notorietà e alla rispettosa considerazione — per non dire ammirazione — del mondo civile. Nondimeno, gli Stati Uniti si sono sempre astenuti da atti di interferenza nelle vicende politiche d'Europa. Essi non possono, tuttavia, non sentire sempre il più vivo interesse per le sorti di quelle nazioni che lottano per istituzioni simili alle loro... E se gli Stati Uniti augurano buon successo ai paesi che combattono per le istituzioni popolari e per la indipendenza nazionale è solo perchè considerano queste istituzioni e questa indipendenza come una benedizione, non immaginaria, ma reale ».

Webster aveva una fede inconcussa nei principî della libertà civile, e proclamava questi principii all'Austria come i soli « che rispondessero alle esigenze dei nuovi tempi illuminati ». Era convinto che le idee liberali avevano forza di farsi strada senza bisogno di intervento materiale, e orgogliosamente ammetteva all'Hülsemann che la prevalenza dei sentimenti liberali in Europa era il risultato dell'inevitabile reazione dell'America su « l'altro continente ». Alludeva spregevolmente all'Austria come a « una macchia della superficie terrestre »; la sfidava a mettere in pratica le sue minacce di rappresaglie contro l'America, ed energicamente asseriva che « nulla farà deviare il governo o il popolo degli Stati Uniti dall'esercitare, a loro discrezione, i diritti loro appartenenti come nazione autonoma, e dal formarsi e dall'esprimere le loro proprie opinioni, liberamente e in ogni tempo, sui grandi avvenimenti politici che potessero sorgere tra le nazioni civili della terra ».

I documenti diplomatici americani hanno la riputazione di essere non convenzionali, e talora pungenti, ma è discutibile se i veterani del dispotismo a Vienna, che avevano mandato le loro ingiuriose istruzioni al malcapitato Hülsemann, si aspettassero in risposta tale soffio di liberalismo occidentale quale era contenuto in questa vigorosa e impenitente lettera del Webster. Il documento incon-

trò le più cordiali simpatie in America, e per un ordine ufficiale da Washington fu largamente diffuso in tutta Europa.

Si tenga presente che Webster non intendeva arrogare agli Stati Uniti il completo monopolio della virtù politica del mondo; l'eredità delle idee liberali che l'America aveva ricevuto dall'Inghilterra non era stata punto dimenticata e ciò fu lealmente riconosciuto in un discorso che il Webster tenne poco dopo. Alla Gran Bretagna, infatti, guardavano gli Stati Uniti come l'unica grande Potenza in Europa dalla quale potevano aspettarsi allora simpatia e cooperazione nel difender la causa del governo costituzionale e dei diritti dei popoli: « Sulle coste occidentali d'Europa la luce politica esiste », diceva egli in una felice allusione all'Inghilterra. « C'è un sole nel firmamento politico, e questo sole spande la sua luce su coloro che sono capaci di goderla ».

Dal partito liberale inglese, il rimprovero e la diffidenza dell'America per l'Austria, furono applauditi ad alta voce; la lettera ad Hülsemann fu definita dalle *Daily News* di Londra come « l'onesto linguaggio di un uomo di Stato liberale », e venne indicata come un modello di fermezza e di franchezza, che avrebbe potuto servire d'esempio al segretario degli affari esteri in Inghilterra. Ma nel continente europeo la lettera non poteva essere accolta dai governi od essere apprezzata dai grandi partiti politici con piacere, eccezion fatta di un governo solo, quello del piccolo Stato di Sardegna.

« Anche sulle spiaggie nordiche del Mar Ligure la luce politica esiste », avrebbe potuto ben aggiungere il Webster. « Pure là c'è un sole nel firmamento politico che versa la sua luce di libertà su uno Stato di cinque milioni di italiani — un sole, i cui raggi anche in questo momento stanno dissipando l'oscurità circostante, in cui più di venti milioni dei loro fratelli vivono ancora schiavi del dispotismo ».

Dal naufragio degli ideali della libertà politica e delle speranze per la rigenerazione sociale, per cui erano state fatte le grandi rivoluzioni europee del 1848, un paese soltanto, la Sardegna, emergeva col tricolore immacolato, ancora coraggiosamente spiegato — sacro emblema della libertà civica e dei diritti dell'uomo. In mezzo all'universale bancarotta europea della fede giurata dai re e il generale contagio dell'apostasia tra gli abbietti dominatori, solo un sovrano, Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, continuava a regnare con onore inalterato e col sacro impegno di un re verso il suo popolo, inviolato; Vittorio Emanuele II soltanto, tra i sovrani d'Europa, meritava e riceveva il titolo di « re galantuomo »; in questo piccolo Stato soltanto era stato conservato un governo costituzionale (1), e ne derivava naturalmente che il suo governo soltanto tra i governi d'Europa potesse ricevere come un incoraggiamento e un incentivo a perseverare nella serie delle riforme liberali, il rimprovero dell'America alle pretese autocratiche dell'Austria, e potesse ascoltare con vera simpatia « l'onesto linguaggio di un uomo di Stato liberale ». Infatti, l'incaricato d'affari americano a Torino, William

(1) Cavour dichiarò in un suo discorso pronunziato alla Camera dei Deputati in Torino il 13 febbraio 1851: « Siamo un popolo piccolo per la forza e per la nostra condizione fisica, ma siamo in questo momento un popolo

B. Kinney, informava il suo governo a Washington che la lettera di Webster a Hülsemann era stata riprodotta dalla stampa sarda; ed era letta nei circoli intellettuali « con unanime soddisfazione, essendo considerata da tutte le parti... come una piena e onorevole rivendicazione del nostro paese, non solo in relazione al caso particolare che l'aveva provocata, ma per lo spirito e la politica generale del governo riguardo alle potenze estere » (1). E quando i documenti concernenti questo screzio diplomatico fra l'Austria e gli Stati Uniti furono ufficialmente comunicati dalla legazione americana in Torino a Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio di Sardegna e ministro degli affari esteri, questi scrisse subito una cordiale lettera a Kinney esprimendogli il suo più vivo interesse in questa importante questione che « a été pour le gouvernement des Etats-Unis — dichiarava egli — une occasion de manifester de nouveau les nobles principes et les sentiments généraux qui dirigent sa conduite » (2).

Gli statisti di Torino e di Washington si erano messi infatti su lo stesso terreno — il terreno degli uomini liberi, santificato dal sangue degli apostoli della libertà liberamente versato per la sacra causa dell'indipendenza nazionale e del governo popolare. « La Sardegna », scriveva Kinney a Webster, « si può veramente dire che sia l'unico paese della libertà civile e religiosa nell'Europa meridionale. Il re e i suoi ministri », egli aggiungeva, « godono, sempre, pienamente la pubblica fiducia, e non c'è nessuna ragione per dubitare della loro fedeltà ai grandi principii della libertà civile e religiosa da essi assicurata. Nel cercare di stabilire libere istituzioni su la base di una costituzione, essi agiscono, è da credersi, con una profonda convinzione del dovere e della politica, come pure in accordo con tutti i loro principii... Come naturale conseguenza di questo bene inteso accordo tra le varie forze dello Stato, entro i suoi confini regnano la tranquillità e la prosperità. Questi segni non dubbi di sviluppo e di progresso, « in mezzo alle circostanti ruine », come il re definiva le condizioni e l'aspetto dell'Europa meridionale nel suo notevole discorso all'apertura dell'ultima sessione, sono un significativo commento su le influenze benefiche delle libere istituzioni tra popoli che si inspirano ad esse » (3).

Questa in bocca del sagace rappresentante del gran paese della libertà all'Occidente, era una testimonianza preziosa per la Sardegna. I due paesi non solo si eran posti su un terreno comune, ma i loro esperimenti di governo costituzionale e di istituzioni liberali avevano condotto a identici risultati nei due emisferi: sviluppo e progresso nazionale, benessere e prosperità del popolo. Il trionfo della causa della libertà era assicurato; i pionieri della libertà nell'Emisfero occidentale e quelli nell'Europa meridionale vinsero cia-

grande, perchè siamo forse il popolo che rappresenta più fedelmente l'idea di progresso e di libertà moderata: e io dico che questa idea è destinata ad estendersi ed a percorrere tutta l'Europa ».

(1) Dispaccio inedito del Kinney al Webster, Torino, 15 febbraio 1851. Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Washington.

(2) Lettera inedita di Massimo d'Azeglio indirizzata al Kinney il 30 aprile 1851. Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Washington.

(3) Dispaccio inedito del Kinney al Webster, Torino, 4 agosto 1851. Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Washington.

scuno la propria battaglia. Sfortunatamente, la distanza a causa della posizione geografica e le difficoltà per la differenza di lingua impedirono la piena intesa e il pieno apprezzamento del largo contributo alla causa comune della libertà recato dall'un paese nell'altro. Ma in mezzo secolo di storia, molti eventi ricordano l'unità degli ideali politici e degli interessi popolari che hanno effettivamente legati insieme l'Italia e gli Stati Uniti. Guardando indietro al comune antagonismo contro l'Austria nel 1851, contro la blasfema negazione dell'indipendenza nazionale e la libertà del popolo che l'Austria rappresentava allora e che rappresenta anche oggi, si può ben concludere che un'alleanza di ideali politici e sociali tra l'Italia e gli Stati Uniti ha esistito da lungo tempo. Si può affermare che dai giorni, in cui Washington e Vittorio Emanuele II edificarono i loro rispettivi paesi su le eterne fondamenta del governo costituzionale e della libertà civile, era già decretato dal destino che nella grande battaglia che si combatte su tutta la terra fra il bene e il male, fra la giustizia e l'oppressione, fra la verità e la menzogna, la bandiera stellata americana avrebbe sventolato fieramente a fianco del sacro tricolore italiano.

H. Nelson Gay.

L'ORO ALLO STATO

Noi siamo costantemente, per indole e per tendenza, per educazione e per tradizione, classici e poeti! E questo diciamo nel buon senso di gente dagli spiriti e dagli slanci nobili e immaginosi, ma non sempre, e non del tutto, attuabili e pratici. L'immaginazione, malgrado tutto, la vince sul ragionamento. Non discutiamo una tesi psicologica, constatiamo un fatto nazionale. E la cosa è tanto vera che la si constata e la si osserva anche nelle faccende più volgari, anche negli uomini più austeri, e persino, ed è tutto dire, negli uomini rigidi, che maneggiano e governano le fortune finanziarie. Ma vi sono, per contrapposto e per buona ventura, senza togliere alcun merito ai classici ed ai poeti, altri molti che vedono e pesano il lato pratico delle cose e, senza venir meno agli impulsi dell'entusiasmo e del patriottismo, si inspirano alla ragione più fredda e alla realtà più fattiva. Gli uni devono lottare contro gli altri per una soluzione e per una linea di condotta che rischia così di diventare poi ancor più difficile, più tormentosa e meno sicura.

A questo ci ha fatto pensare quello che accade ora nell'Italia nostra per la cessione dell'oro allo Stato, e questo abbiamo dovuto premettere per ragionarne brevissimamente, la cosa avendo assunta un'estensione e potendo effettivamente assumere un'importanza sotto parecchi aspetti ragguardevole.

La esiguità delle riserve auree del Tesoro dello Stato e dei Banchi di Emissione; la mancanza dell'oro monetato nel nostro mercato finanziario; la necessità di averne per i rapporti internazionali e per le forniture all'estero, fattesi, in queste contingenze di guerra, smisuratamente più considerevoli e più impellenti che siano state mai; l'alto saggio dei cambi, pur mai toccato sino ad ora; hanno indotto molti a meditare e a cercare un mezzo per fare uscire dai forzieri e dai nascondigli, in cui giacciono inoperose e paurose, le molte monete d'oro, che sicuramente ancora esistono nel nostro Paese (vi è chi le cifra a mezzo miliardo all'incirca). Ed hanno tratto altri a studiare ed a tentare il mezzo di radunare l'oro che, lavorato in cento maniere, posseggono i cittadini, per avviarlo al Tesoro dello Stato, per mutarlo in moneta, per rinforzare le riserve, per agevolare i traffici, per moderare i cambi.

Ma di questo bisogno e di questo concetto, essenzialmente economico e finanziario, che richiedeva e richiede una soluzione pratica nell'ámbito dell'economia e della finanza sotto l'aculeo, se vogliamo, del patriottismo e dei doverosi aiuti che tutti dobbiamo dare alla

guerra, alle sue esigenze, ai suoi bisogni, si sono pur subito, per quella certa tendenza di cui sopra ragionavamo, impossessate l'immaginazione fervente e la poesia calorosa. E ricordando quello che avevan fatto un tempo i nostri padri e le matrone romane, portando armille e monili al Tesoro dello Stato, e che i pittori Sciuti e Camuccini hanno ritratto nelle loro splendide tele che si ammirano nelle Gallerie Nazionali d'Arte di Roma e di Napoli; quello che si faceva nelle nostre Repubbliche Medioevali; quello che per devozione e principî, molti nobili hanno fatto in tempi disastrosi di guerre e di rivoluzioni; quello che si è fatto ancora ai tempi del nostro Risorgimento Nazionale, esempio nobilissimo e tipico Venezia, dove, all'appello di Daniele Manin, patrizi e popolani contribuirono alla guerra di redenzione ed all'erario esausto del Governo provvisorio; hanno immaginato che questi miracoli di patriottismo e di amore alla cosa pubblica si potessero rinnovare, senza pensare che sono mutati i tempi, le circostanze, i bisogni. E, traducendo in fatto le loro concezioni classiche e i ricordi storici, hanno indetta una nuova Crociata con Comitati sorti qua e là in quasi tutte le città d'Italia, con fervidi appelli ai sentimenti di Patria e di abnegazione, per raccogliere doni e ori d'ogni fatta, anelli matrimoniali, medaglie d'ogni specie, per farne dono allo Stato e accumulare così quell'oro che ci manca. E nella letizia dell'evento e nella ammirazione del suo animo grato, il Ministro del Tesoro ha decretato diplomi di benemerenza ai donatori e ai raccoglitori; così come nella commozione del loro patriottismo si sono infervorate nell'impresa tante anime nobili, degne, per verità, di tempi migliori e più classici.

Ma esse hanno dimenticato che se una volta potevano bastare centinaia di migliaia di lire o pochi milioni ai bisogni delle guerre e dello Stato, oggi occorrono le grosse cifre di centinaia di milioni e i miliardi; lo testimonia la Francia dove alla Banca, rispondendo all'appello che colà si è fatto, si sono portati oltre due miliardi di monete auree; ed hanno dimenticato che oggi, più che mai, per quella uguaglianza democratica che tutto pervade, le virtù singolari si sono fatte anche più rare e per far qualcosa si guarda a quello che fa il vicino, e non si fanno sacrifici che non siano da tutti condivisi e in eguale misura sopportati. Così è avvenuto e così avverrà, ci duole il dirlo, ma sarà la verità vera, che non considerevoli saranno i doni e sarà infinitamente poco l'oro che si raccoglierà di fronte al bisogno, col rischio di lasciare indurre che sia tiepido il patriottismo e di ridurre al minimo il giovamento che ne potrà trarre l'Erario dello Stato. Cosa saranno infatti pel Tesoro i tre, i quattro, mettiamo i cinque milioni che si raduneranno, se pure a tanto giungeranno?

Se oro adunque occorre che si raccolga, e se importa che lo Stato ne raduni e i cittadini lo diano, bisogna che riportiamo la questione e ricerchiamo la soluzione del problema nel campo vero dell'economia e della finanza, ravvivato, sia pure, e illuminato, come lo deve essere, dalla visione e dagli stimoli del patriottismo, ma concretato e circoscritto in un'operazione di Tesoro e di pratica efficacia.

Lasciamo che i doni si consacrino e i sentimenti filantropici si esplichino a favore delle opere d'assistenza civile, dei Comitati per gli Invalidi e per gli Orfani di guerra, e per tutti quei soccorsi, che la durata e la intensità della guerra impongono ogni giorno maggiori ai cittadini facoltosi ed anche ai meno abbienti, santamente compresi del loro dovere in quest'ora grave che volge per la Patria nostra, e trattiamo l'oro come va trattato e le cose di finanza come vanno comprese.

Noi siamo perciò nel novero di quelli che hanno considerato questo problema del crescere le risorse auree dello Stato nel suo lato pratico e si sono persuasi che l'oro, che i cittadini posseggono, va bensì ceduto allo Stato, e si può chiedere e volere che sia ceduto; ma lo Stato lo deve rimborsare e pagare, così come ha fatto per il denaro che gli è venuto dai Prestiti Nazionali. Il patriottismo avrà già la larghissima sua parte nell'indurre e invogliare i cittadini ad accogliere l'invito di spogliarsi di oggetti aurei magari cari e preziosi, serbati da tempo come sacri, a privarsi chi di una catena, chi di un anello, chi di bottoni, chi di medaglie, per cederli allo Stato con un equo compenso. Ma il patriottismo si fermi lì, e non gli si chieda di più. Nulla toglie poi che ciò che si ricava dal compenso dello Stato, che il frutto del sacrificio durato, sia tradotto in sovvenzioni e in elargizioni per quei nobilissimi fini, già ricordati, di assistenza civile. Intanto raccogliamo l'oro come oro e trattiamolo come moneta e come utilità finanziaria.

Qui si affolleranno le obbiezioni, e molte, per verità, se ne possono fare, e già si sono fatte quando si è ventilata la soluzione del problema quale noi la prospettiamo.

Vi sarà tanto oro in Italia, e tanti oggetti aurei posseggono i cittadini, di cui possano e si vogliano spogliare, sia pure col giusto compenso, da giungere a raccogliere le centinaia di milioni, poichè tanto ne occorre per accrescere efficacemente le riserve auree e per premere sui cambi? Non si può rispondere all'obbiezione che con calcoli ipotetici e colla ragione della probabilità. Ma è tanto fuor di luogo il supporre che una persona di condizione media possegga una catena, un paio di bottoni per polsini, un anello, qualche medaglia di cui si possa spogliare? E le donne, dame o popolane, non hanno monili, collane, gingilli muliebri che possono cedere, quando sentano il beneficio che arrecano col loro sacrificio? Su 40 milioni d'italiani non credete che tre o quattro milioni con una propaganda fervida, attiva, convincente, possano portare le 100, le 200 lire per fare una media discreta, di oggetti d'oro al Tesoro? Si toccherebbe così il mezzo miliardo almeno, e codesto sarebbe già un risultato di cui ci potremmo tener paghi e che avrebbe indubbiamente una salutare ripercussione sul nostro mercato finanziario e sui cambi internazionali.

Ma si riuscirà a raccoglierlo? E perchè no, quando sarà un titolo d'onore il non portar più sopra di sè oggetti d'oro, e si segnerà a dito chi avrà al panciotto una catena d'oro, invece di una fettuccia di refe o di seta, o bottoni d'oro invece che di madreperla e di avorio e via dicendo? quando le donne, che hanno tanta parte nella nostra vita e nell'entusiasmo che possono provocare, sentiranno di nobilitarsi avendo nudo il collo e senza braccialetti i polsi? Forse

sentiamo anche noi, così ragionando e interrogando, l'inspirazione del classicismo e della poesia; ma questa, per lo meno, è poesia più tranquilla e più discreta, epica e non lirica, quel tanto cioè di poesia, alla quale ci si può consentire di fare appello nel nome della Patria, delle sue strettezze, delle sue contingenze.

E se non si riuscirà? Se l'invito riescirà inefficace o scarso il contributo, non ne avrà iattura il credito dello Stato e quello stesso patriottismo sul quale contiamo, e cui facciamo appello? Il credito dello Stato no, non sarà messo in causa e lo dimostreremo dopo; sul patriottismo invece, riducendo il sacrificio che si richiede, crediamo di poter contare. Tante prove ne abbiamo già avute da ogni ordine di cittadini che ci parrebbe colpa il dubitarne. Non hanno avuto quasi insperato successo i nostri Prestiti Nazionali? E questo, in fondo, non sarebbe che un altro Prestito in oro, che neanche lo Stato richiederebbe, lo imporrebbero a se stessi i cittadini.

Si tratta or quindi soltanto, fugate le due principali obbiezioni, di congegnare e di bene ordinare questa cessione di oro, in modo che si vincano le difficoltà che vi si frappongono e che si eliminino le altre obbiezioni che si possono sollevare.

***

Dissimo fuggevolmente, poc'anzi, che l'operazione si dovrebbe congegnare senza che il credito dello Stato fosse messo in causa; ora dobbiamo toccare di proposito questo lato essenzialissimo della questione.

Lo Stato non dovrebbe fare nessun invito, nessun appello ai cittadini, come ora non lo fa per i doni che si raccolgono. Sono i cittadini stessi riuniti in Comitati; sono le associazioni politiche; sono i giornali; sono le organizzazioni di assistenza civile, che si devono proporre il compito di chiedere ai cittadini di cedere i loro oggetti aurei: ma non uno o due oggetti insignificanti o di poco peso, tanto per dire che si è contribuito all'impresa e risposto all'invito, ma *tutto l'oro*, proprio *tutto l'oro che si possiede*, sotto qualunque forma esso sia, eccettuandone soltanto gli oggetti d'arte, i cimeli preziosi, le memorie più sacre che sarebbe stoltezza di rifondere e che non si può neanche chiedere che vengano sacrificati. E sono i cittadini stessi più eminenti e più influenti che devono indurre in tutti la convinzione del grande beneficio che così si arreca allo Stato, cioè a dire alla pubblica economia, aumentando le riserve auree delle Banche di Emissione e del Tesoro, crescendo il mezzo monetario per gli approvvigionamenti indispensabili all'estero di grano, di carbone, di macchine, di strumenti bellici, facendo discendere la ragione dei cambi con l'apporto di mezzo miliardo di oro che, unito a quello che ci verrà dai prestiti sperati, avrà indubbiamente la sua efficienza nell'interesse comune. Sono le dame generose, che dovranno dire a tutte le donne che codesto che loro si chiede del sacrificare i loro monili è ancora il minore dei sacrifici che si possono imporre, dopo quello tanto più prezioso che hanno fatto e stanno facendo delle vite dei loro cari, figli, sposi, fratelli. Sono le associazioni politiche e di assistenza civile, che devono organizzare questa provvida propaganda, col duplice intento di radunare l'oro e di

ispirare la fiducia nella impresa e nello Stato, al quale si cede l'oro in cambio dei titoli o dei biglietti che esso avalla. Lo Stato così non ha che una funzione passiva: esso attende e riceve quello che gli si porterà, dovrà soltanto consentire ad accettarlo, saggiarlo, valutarlo e pagarlo con equo compenso di valore e di cambio. Se quindi anche, per dannata ipotesi, non si riuscisse nell'intento e tanto non si radunasse quanto si vorrebbe, nessuno potrà vedervi il discredito dello Stato. Ne potrà addebitare il minor fervore o la minore autorità di quelli che hanno capitanata e organizzata la raccolta e la minore fiducia dei cittadini nell'opera loro; ma lo Stato, ad ogni modo, non ne potrà essere tocco, poichè non ne ha avuta iniziativa nè vi è intervenuto con provvedimenti di legge e di decreti.

Perchè poi l'impresa si organizzi rimane da fare poco di più di quello che già si è fatto per la raccolta dei doni. Su per giù possono valere e varranno gli stessi Comitati che già si sono posti generosamente all'opera, aggregandovisi soltanto coloro che, meno fiduciosi nella forma e nella gratuità dell'appello, vi concorreranno d'ora innanzi col convincimento di fare opera più pratica, più proficua e più sicura. Avverrà questo soltanto che, provato inefficace il primo mezzo, si tenterà quest'altro con organizzazione diversa e più rispondente allo scopo.

Ed or vediamo la nuova organizzazione che si dovrebbe dare alla cosa, all'invito e alla raccolta.

Accenniamo senza troppi particolari: i particolari verranno studiati poi e l'accenno nostro può anche soltanto servire di schema o di esempio, chiamando altri a perfezionarlo e a completarlo meglio.

Le Banche di Emissione, le Casse di Risparmio, i Monti di Pietà, le Banche Popolari, i grandi Istituti di Credito, dovrebbero offrire la loro cooperazione accettando l'oro che si raccoglierà, facendolo saggiare, valutare da periti adatti e giurati che ne fisseranno il prezzo, coi due elementi: del valore dell'oro tradotto in moneta, e di una certa misura di aggio che oggi ne aumenta il valore e può allettare i cittadini alla cessione. Il prezzo fissato dai periti all'oro ceduto viene trascritto dagli Istituti raccoglitori dell'oro in libretti o in tessere da rilasciarsi ai cedenti, e questi crediti dei cedenti dovrebbero rimanere infruttiferi per un certo termine, per un mese ad esempio, cioè finchè lo Stato abbia accettato quell'oro, e ne abbia controllato il valore e ne abbia sborsato il valsente agli Istituti che lo avranno raccolto e globalmente lo avranno portato ai suoi uffici. Gli Istituti raccoglitori compierebbero così un'azione patriottica e quasi diremo doverosa, alla quale non si devono sottrarre per l'indole loro medesima: vi sono adatti per le loro stesse funzioni, i Monti di Pietà in ispecie, perchè ricevono quotidianamente dell'oro e tutti gli altri Istituti perchè ricevono sempre depositi: correranno un'alea che possiamo dire minima, poichè se ne potranno premunire con la valentia dei periti prescelti e con lo scarto che si potrà fissare in un 5 per cento o giù di lì per parare agli errori eventuali. Danno ad ogni modo, per il loro concorso alla provvida impresa, non avranno, come non devono avere.

Lo Stato, e qui viene il suo turno, deve organizzare gli uffici suoi per ricevere l'oro che gli si porterà e può disporre all'uopo delle

Tesorerie provinciali e dei suoi impiegati della Zecca. Fatto, a volta sua, peritare l'oro da agenti valenti e giurati anch'essi, pagherà ad ogni Istituto raccoglitore quel tanto di oro che gli verrà portato, semplificando l'operazione perchè non avrà da fare che relativamente con pochi Istituti e determinare soltanto in precedenza, d'accordo con gli Istituti stessi, il metodo della perizia e l'aggio da corrispondersi. E pagherà l'oro raccolto con biglietti di Stato, sollecitando soltanto perizie e pagamenti per non far rimanere troppo tempo infruttiferi, come vuole giustizia, quei libretti e quelle tessere che gli Istituti raccoglitori avranno rimessi ai cittadini cedenti l'oro.

Lo Stato poi sostituirà con l'oro così raccolto le specie auree radunate nel suo tesoro o nei forzieri delle Banche come riserve, mettendole subito in circolazione, mentre avrà agio e tempo per monetizzare l'oro raccolto. Questo maggior cumulo di moneta aurea poi rimarrà in tempo di pace, migliorate le nostre condizioni economiche e finanziarie, a rinforzare le specie metalliche del Paese.

Tutto questo vuol dire che lo Stato farà la più semplice delle operazioni: raccogliere dell'oro ed emettere biglietti. I quali non turberanno e non aggraveranno la circolazione perchè saranno emessi a piena copertura aurea e non sovraccaricheranno il mercato finanziario, perchè sino ad ora non si è sentita pletora di biglietti di Stato — ne fu anzi recentemente avvertita la mancanza in alcuni centri, dove si barattavano con stento in biglietti di minor taglio i più grossi biglietti delle Banche di Emissione — e il mercato assorbirà sicuramente senza danno le alcune centinaia di milioni, magari il mezzo miliardo, di biglietti di Stato. Con questo altro considerevole vantaggio: che il Tesoro avrà disponibile un mezzo miliardo in oro, senza il costo di un centesimo d'interesse e senza l'emissione di prestiti e non è poco, mentre d'altro canto per l'industria nazionale, desiderosa e bisognosa di capitali, avremo il beneficio della valorizzazione e della messa in circolazione di una ricchezza ingente fino ad ora latente e inoperosa.

***

Congegnata in tal maniera o presso a poco così la raccolta dell'oro, noi crediamo che non abbiano valore e non le si possano accampare contro le difficoltà che abbiamo udite accamparsi da alcuni e che non hanno, per verità, fondamento maggiore di quelle che abbiamo più sopra cercato di ribattere. Unica e sola obbiezione che si potrà continuare a farci è quella dell'eventualità che la operazione non riesca, che i cittadini rifiutino di cedere tutto l'oro che posseggono, che non si raccolgano le centinaia di milioni sperati, che non aumentino quindi le riserve auree e non ne consegua una sensibile mitezza nei cambi. Ma qui è questione di probabilità, di sentimento, di fede. Delle probabilità abbiamo già parlato: quando i cittadini comprendano e sentano che con il loro sacrificio, ridotto poi al minimo, procurano un reale e sicuro vantaggio allo Stato ed a se stessi col solo spogliarsi dell'oro che hanno e che non è loro necessario, per tradurlo, in fin dei conti, in una utilità attuale e tangibile: quando l'opinione pubblica s'imponga anche ai più riot-

tosi bollando con una specie di discredito il portare l'oro e il farne mostra: quando si senta e si veda che il sacrificio è fatto da tutti nella misura di quello che si ha e che la condizione di ognuno comporta, ci sembra, o l'errore nostro è grossolano e l'illusione invincibile, che l'operazione e l'impresa progettate non devono fallire nella comune fiducia inverso lo Stato, nella concorde coscienza dei nostri ideali di patriottismo. Sentimento e fede non discutiamo. Chi non sente il calore di patria sarà sordo ad ogni invito e ragionamento; chi non ha fede nel nostro avvenire e in quella vittoria che non ci può sfuggire, solo che durino costanza di sacrifici e fermezza di propositi, non può essere e non sarà con noi. Si terrà il suo oro e conserverà il suo tesoro, poco o molto che sia; non glielo invidieremo. Ma se ne farà sfoggio, lo mostreremo a dito con quegli altri che oggi ancora non hanno capito quanto sia sacra questa nostra guerra per le aspirazioni nazionali e per le ragioni della civiltà nel mondo. Noi non avremo più oro nei nostri cassetti e non porteremo più oro sopra di noi e ce ne vanteremo. Lo riavremo e lo riporteremo, quando, risorta a nuova e più grande vita la nostra Italia, potremo anche invitare l'industria italiana, inspirata alle antiche tradizioni e a nuove foggie di arte, a ridarci con rinnovato e più intenso lavoro quegli ornamenti, a noi e alle donne nostre, che saranno segno allora della cresciuta grandezza della patria.

Un'ultima cosa vogliamo aggiungere, e sarà anche la conclusione di queste modeste considerazioni inspirate anch'esse a calore di patriottismo e dettate dalla coscienza della necessità dell'ora che volge.

Non abbiamo inteso e non intendiamo di togliere merito e valore agli intendimenti generosi di coloro che hanno presa l'iniziativa e fatta la propaganda che si donasse oro allo Stato. Noi per i primi ci inchiniamo con sensi di ammirazione al loro nobile proposito, alla loro splendida illusione; fra noi e loro è questione di metodo e di pratica: gli intenti sono identici e non possono essere diversi per il fine che ci muove, per quell'ideale di patria che è la comune visione. Ma oggi, quando l'esperienza ha già mostrato che il fine vagheggiato dai nostri nobili contradditori non si raggiunge, e che in tutta Italia, malgrado la convinta propaganda, pochissimi milioni si sono radunati, non ci sembra irriverente la nostra preghiera di mutare rotta e di mutare la forma della propaganda e dell'invito, quasi che l'operazione e l'impresa fossero fatte in due tempi distinti e l'una fosse completamente indipendente dall'altra.

In un giorno che sarà da fissare, quando chi governa il Tesoro vorrà piegarsi all'evidenza e accogliere le nostre proposte, potrà cessare la lirica dei doni per sostituirla con la prosa della cessione. Rimarranno in ufficio con la memore riconoscenza di tutti noi quei Comitati e quei generosi che già hanno adempiuto nobilmente il compito loro e saranno gli artefici della nuova propaganda in quella nuova organizzazione che si cercherà di meglio concretare. E i doni raccolti non andranno perduti per quella grande opera patriottica e civile che i Comitati si sono assunta. Lo Stato non potrà e non dovrà tenere i milioni raccolti in oggetti d'oro; valutandoli e mutandoli in moneta, esso dovrà versarne l'importo e impiegarne l'ammontare in due grandi opere a favore dei nostri invalidi di guerra,

alle quali si è accennato nelle discussioni fatte alla Camera e al Senato a proposito della legge che consacrava per essi la gratitudine nazionale. Con quei milioni si dovrebbe erigere il ricovero per i grandi invalidi della guerra, che là troveranno quelle cure, quel riposo e quel ristoro, che altrove non avrebbero, alla misera condizione loro, sacra per gli italiani. E si potrebbe forse ancora iniziare la costruzione di un grande Sanatorio per gli invalidi della tubercolosi, che la guerra ha peggiorati o creati ed ai quali è pur doveroso il provvedere, per comune consenso. Così il generoso tentativo di anime nobili se avrà fallito per un verso avrà meravigliosamente giovato per un altro, fornendo i mezzi per beneficare le valorose vittime della guerra e per mostrare che l'anima nazionale nella visione della grandezza della Patria batte e pulsa per quanto la prepara e l'assicura, per quanti hanno per essa combattuto e vinto.

FERRERO DI CAMBIANO.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

ANGELO BATTELLI

La poliedrica esistenza di Angelo Battelli, politico e scienziato, ebbe un fascino per tutti gli osservatori, anche per gli indifferenti alla politica, anche per gli estranei alla scienza: il fascino dell'energia che si diffonde, che si spande inesauribilmente come la luce. Parve quasi che nel contatto con le misteriose correnti dell'elettricità, che egli studiava, il grande fisico avesse raccolto nel proprio sistema nervoso altissime potenzialità elettriche, le quali lo sospingevano senza posa, sulle guide degli accettati doveri, verso un'implacabile mèta, che non potesse essere raggiunta senza ininterrotto e febbrile lavoro. Pochi uomini forse alternarono i loro giorni operosi con tante notti di viaggio, pochi uomini forse ignorarono quanto lui le pause della volontà, gli arresti del fervore, le sospensive del moto accelerato, nella gioia feconda dello studio e dell'azione, ai fini dell'eterno rinnovamento delle forze della vita. Nè questa sua corsa costante proveniva da una malsana irrequietudine dello spirito o da una agitata scompostezza di aspirazioni e di desiderî. Angelo Battelli fu signorilmente sereno, inalterabilmente tranquillo. Profonda calma, nello spirito come nella vita, gli veniva dalla nobilissima dedizione alla cosa pubblica; gli veniva dalle nobilissime ansie della ricerca, che avvalora le fatiche dello scienziato; gli veniva dalla visione ch'egli aveva delle responsabilità di operare il bene, che esercitano una spinta formidabile su tutte le coscienze più alte nelle gare della vita. Perciò egli fu per cinquantacinque anni il più laborioso ed occupato degli insegnanti e degli uomini politici, ma fu anche il più sorridente degli uomini occupati.

Quella sua persona sottile ed acuta, alla quale egli non si era mai ricordato di conferire seduzione di eleganza o di bellezza, emanava un'irresistibile seduzione di semplicità, di bontà, di serenità. Ed era tutta la sua serenità che sorrideva e che placava l'asprezza

Nota. — Il 12 del mese di aprile, la Associazione del personale direttivo dell'Amministrazione Postale e Telegrafica altamente commemorò l'onorevole prof. Angelo Battelli, luminoso ricercatore nelle discipline della Fisica e della Elettricità. Pubblichiamo il profilo che di lui compose in tale occasione il Presidente dell'Associazione, on. Giovanni Ciraolo, che scrisse per la nostra Rivista il discorso pronunciato. Nella stessa occasione, il prof. Torquato Giannini, vice-presidente, seguì ad illustrare l'opera scientifica del Battelli. Questi era morto in Pisa, il giorno 11 del dicembre 1916 (*N. d. R.*).

dei contrasti, in un'osservazione tranquilla e fidente della vita. Il sorriso era una delle sue energie di conquista e di resistenza: tutta la sua superiorità morale, consapevole ed indulgente, si traduceva nel sorriso, col quale egli temprava i rapporti sociali e risolveva bonariamente le durezze e le malignità della vita.

Angelo Battelli potè attraversare due diaframmi mortalmente refrigeranti: quello accademico e quello parlamentare, senza perdere mai la profonda fede nell'irradiazione della gentilezza e della cordialità. L'accademia e la politica, che avvelenano gli spiriti, che obbligano spesso anche i migliori a ritorcere le acerbità polemiche e le aggressività aspreggianti, lasciarono incontaminato lo spirito quasi adolescente di Angelo Battelli, come se una qualche oscura forza, a noi ignota, lo rendesse immune e gli impedisse la vecchiaia morale. Perchè Angelo Battelli non aveva mai cessato di essere giovane.

In verità, sì, una magnifica forza, senza che egli tradisse l'isolamento, lo innalzava e lo collocava di lato delle passioni ordinarie: la forza della formidabile passione per la scienza. I suoi centri di pensieri e di ambizione — il Gabinetto e l'Aula dell'insegnamento — lo avevano accolto quasi ancora adolescente; a Torino aveva appena cominciato a frequentare l'Università, quando un eminente scienziato, il prof. Andrea Naccàri, insegnante di Fisica, intuì nel modesto studente un proprio pari, un grande maestro dell'indomani e lo volle assunto come assistente volontario anche prima ch'egli avesse i titoli per diventare assistente ufficiale. Da allora Angelo Battelli non disertò mai più il laboratorio e l'aula universitaria: a 27 anni era professore ordinario di Fisica per concorso all'Università di Cagliari e quindi a poco saliva la cattedra di Padova e infine quella di Pisa, dove la morte doveva raggiungerlo. Da allora, dai primi giorni giovanili del suo assistentato volontario di ricercatore dei fenomeni fisici, Angelo Battelli trascorse quasi trentacinque anni nelle indagini e nell'insegnamento, scienziato e maestro di primissimo ordine.

***

Quello ch'egli valesse e quello ch'egli facesse come scienziato, altri, più competente di me, dirà. Dirà con quanta tenacità egli abbia sperimentato i fenomeni termo-elettrici ed abbia raggiunti mirabili risultati e nobilissimi premi con gli studî sulle proprietà termiche dei vapori, sulle proprietà elettriche dei metalli, sulla magnetizzazione del ferro, sui cambiamenti di stato, sulle scariche oscillatorie, sulle correnti telluriche, sulla carta magnetica della Svizzera, sulla elettrotecnica e la radioattività. Ma quello ch'egli valesse come maestro, tutta una generazione di docenti sparsi per le scuole medie e per le Università italiane dimostrerà ai giovani, continuando a diffondere la sementa che il professore dell'Università di Pisa sparse a larghe mani non solo nelle intelligenze, ma nelle coscienze dei suoi discepoli. Anche nelle coscienze, perchè egli insegnava, come gli scienziati del vecchio tempo, a professare la scienza come una passione della vita e ad obbedirle, come al monito d'un dovere.

Quest'uomo indulgente e tranquillo, che non aveva condanne per alcuna debolezza umana, che raccomandava perfino alle passioni politiche la transazione con la necessità di oggi in considerazione delle finalità di domani, aveva però accenti d'una severissima austerità quando parlava dei doveri di chi insegna e di chi impara, o quando riassumeva gli obblighi imperiosi dello Stato verso la scuola. Gli atti parlamentari si ingemmano di numerosissimi discorsi, nei quali Angelo Battelli, fin dal 1900, dal suo entrare, cioè, a Montecitorio, levò alto la voce, il monito, l'incitamento per avvertire che la Scuola è disciplina sacra, alla quale tutti, con eguale sentimento, devono piegare i costumi e gli interessi, siano gli uomini di Governo come i padri di famiglia, siano gli insegnanti come i giovani.

E non ebbe alcuna parzialità: restò schietto e grande Maestro verso *tutta* la Scuola. Sottomise in sè l'uomo politico e il deputato alla fede dello scienziato, e rivolse il patrocinio della propria autorità a tutte le forme di istruzione e di educazione nazionale, che, a perer suo, avessero bisogno di essere munite di danaro dal Governo e frequentate con serietà dai cittadini. Così i suoi notevoli discorsi sugli ordinamenti e i corredi delle Università, sul vigore e la dignità della scuola media, sulla larghezza e sulle necessità della scuola popolare di Stato, si avvicendavano coi discorsi di critica all'ordinamento delle scuole del lavoro e alla povertà degli insegnamenti agrarî, industriali e commerciali. E le scuole primaria, secondaria e popolare voleva educatrici della coscienza collettiva, dei diritti e dei doveri civili. A tal fine si preoccupava, egli, professore di Università, dello sviluppo delle scuole secondarie, che gli pareva avessero maggiore possibilità di formare gli spiriti della generazione e delle classi dirigenti, e verso le quali ammoniva aver lo Stato doveri più precisi che non verso le scuole superiori, ove gli intelletti e le coscienze si trovano nella pienezza del loro sviluppo.

In un discorso del 29 maggio 1901, nel quale precisamente, con vibrazione ardente di parola, incitava i pubblici poteri alla tutela della scuola media, adoprava altresì — questo indulgente! — moniti severi contro il privilegio delle clemenze scolastiche, che già fin da allora cominciava a volersi assicurato agli alunni. « Non è giusto — diceva — egregi colleghi, che mentre i figli delle classi diseredate e popolari sono costretti nella più tenera età alle più dure prove di sacrificio e di lavoro, mentre i figli dei lavoratori delle officine e dei campi devono spendere gli anni più belli fra gli stenti e le privazioni e le aspre fatiche, non è giusto e non è umano che i loro coetanei delle classi più agiate, che fra le pareti domestiche trovano ogni conforto della vita, facciano sì mal governo della scuola, alla quale pur chiedono il viatico per un avvenire il più comodo e privilegiato. Non è giusto che, mentre noi siamo così severi e così rigidi verso i figli del popolo, sì da riempirne carceri e riformatorî, strappandoli alla famiglia per sottoporli ai più penosi servizî, mentre al proletariato sociale non risparmiamo i rigori della legge e del fisco, non è giusto prodigare indulgenze e favori a questo proletariato scolastico, studiando e pesando con la bilancia dell'orafo gli scarsi obblighi ad esso imposti, tementi di non sopraccaricarlo troppo di lavoro e di studio, pronti a scusarne tutti i tra-

scorsi, non d'altro solleciti che di temperarne le fatiche, da cui non cerca che di schermirsi.

« No, tutto questo non è giusto nè saggio, nè può contribuire a rialzare le sorti del nostro Paese e ad assicurarne la prosperità. Si è troppo sorriso dei versi giocosi di Arnaldo Fusinato, che faceva l'apoteosi dello studente, come di quel tale *che non studia niente*. Lo scherno poteva esser lecito ancora ai tempi della dominazione straniera e dei Governi assoluti; non lo è più in un reggimento libero e civile, nel quale non deve consentirsi che i giovani entrino e passino dalle Università senz'aver piena ed intera la coscienza dei loro doveri verso sè stessi e verso la Patria! ».

Alla parola il Maestro accoppiava però l'esempio. Egli era il primo che mortificava tutte le vanità della vita per ottemperare solo all'austerità del dovere scientifico e di insegnante. Quest'uomo sobrio, parco e semplice, alieno da ogni sperpero, era però un gran signore per le dotazioni del suo gabinetto, diventato uno dei maggiori delle Università europee. Questo clemente, che assolveva tante altre debolezze, non permetteva a sè una sola assenza nei suoi impegni di insegnante. Quando, nel 1900, fu eletto deputato al Parlamento, Andrea Naccàri gli scrisse esprimendogli il profondo rammarico perchè egli concedesse alla vita politica, profondamente egoista ed assoggettatrice delle facoltà dell'uomo, le rare doti d'ingegno creatore che la natura gli aveva concesso. Allora Angelo Battelli rispose all'amico manifestandogli la fiducia di poter sostenere i due uffici di professore e di deputato senza nulla togliere al proprio dovere scientifico. E mantenne la promessa, ma con uno sforzo sovrumano, che gli accorciò la vita, che venne consumando giorno per giorno quel suo fragile corpo, nell'immane sforzo di coordinare tanti doveri e tante opere così disparati e così assorbenti.

***

Infatti fino all'ultimo giorno, si può dire, della sua esistenza, alla scienza dedicò tuttta la propria gioia di vivere. Quando la Patria corse ai cimenti dell'aspra guerra, Angelo Battelli si fece un'anima di soldato, si pose, già infermo, a disposizione dell'Esercito, trovò armi e apparecchi che aggiunsero efficienza alle nostre difese e alle nostre offese, fu membro del Comitato per le Invenzioni belliche, fu commissario per le indagini sull'affondamento della *Leonardo da Vinci*. Era giunto il momento nel quale il tesoro raccolto nel Gabinetto doveva esser posto a piena disposizione della Patria, e in cui la coscienza del patriotta e la scienza dello studioso trovavano la sublime armonia d'uno scopo comune.

Patriota, il Maestro era stato sempre: con poche frasi, con poche concessioni alla faziosità, che spesso è tanta parte del sentimento politico, ma con piena fedeltà all'ideale giovanile, nel quale egli aveva sposato il suo razionalismo di pensatore con le speranze repubblicane. Ma il positivista non poteva concedere solo alle speranze. E, poichè il suo profondo senso democratico l'avvertiva che le forme politiche tanto meglio possono essere conquistate e tanto più facilmente, quanto più elevato è il tono di vita della popolazione liberata dai ceppi dell'isolamento e dalla povertà della scarsa produzione,

l'uomo politico si volse a fornire grandi mezzi di trasporto e di produzione alle popolazioni rappresentate.

In verità per primi lo elessero a rappresentarli in Parlamento gli elettori di Pisa: e della gloriosa città, Angelo Battelli fu figliuolo adottivo amoroso, e propulsore infaticato del celebre Studio, faro di pensiero e focolare di fiamma viva per le discipline tutte.

Ma una regione v'era, alla quale appartenevano i maggiori suoi, nella quale, nonostante la celebrità dello scienziato, Battelli era conosciuto e amato come *Angelino;* nella quale, intorno alla città turrita del maraviglioso castello ducale, una popolazione laboriosa custodisce le memorie dei fasti di altri giorni, ma con fiera compostezza svolge un'esistenza di opere e di sentimenti preparatori di più libere e umane civiltà. E questa regione urbinate esercitava i richiami del dovere e dell'affetto sull'illustre figlio, il quale all'onore di essere deputato di Pisa preferì quello di dedicarsi allo svolgimento del Montefeltro nativo. E allora il democratico schietto, fattivo, conclusivo, se concesse poche frasi agli elettori, rivolse invece le cure a fornirli degli strumenti per la conquista della ricchezza e per lo sviluppo delle energie del suolo e della stirpe, così da garentir loro più felici giorni nell'avvenire.

Pochi, come Angelo Battelli, hanno saputo dedicare più tenace ardore di iniziative, per ottenere ad una regione i grandi strumenti delle comunicazioni e del lavoro. Per opera sua fu costruita la ferrovia Rimini-Mercatino; per opera sua Comuni impervi furono uniti da strade; per opera sua fu rotto il tristo incantesimo dell'isolamento tra paesino e paesino, e una magnifica rete di trasporti automobilistici si estese per l'Urbinate e per la regione feltresca, tanto che nessuno di quelli ormai immalinconisce nella solitudine e nell'oblìo; per opera sua fu istituita una sopraintendenza alla conservazione del patrimonio artistico nelle Marche, del quale questo scienziato era superbo come di una nobiltà regionale; per opera sua una regione di agricoltura tradizionalista, fu arricchita di cattedre agrarie, e così via. La democrazia insomma per lui non era il discorso, non era la processione con bandiera, ed era tanto meno l'impeto d'attacco d'una fazione; ma era lo sforzo diuturno per dotare il popolo di tutti gli elementi fondamentali del suo svolgimento economico e del suo progresso mentale, per fornire alla moltitudine gli strumenti collettivi di sviluppo e di civiltà, per avvicinare le popolazioni alle grandi vie del lavoro mondiale. Sana, forte, equa opera di democrazia, questa! assai più faticosa e difficile dell'oratoria e dell'azione del circolo e della fazione, ma profondamente giusta e riparatrice delle sperequazioni esistenti fra le classi sociali.

Così Angelo Battelli, uomo dalle molte vite, compì pienamente tutti i proprî doveri, in tal guisa che apparve quasi inverosimile ai testimoni d'una sua attività che egli potesse essere stato anche l'autore di tanti altri disparati beni. Le popolazioni del Montefeltro penseranno sempre con ammirazione commossa allo scienziato illustre, che nel mistero d'un suo fantastico gabinetto, in una città lontana, educava le generazioni al dominio delle forze universali del cosmo; ma eleveranno invece inni di riconoscenza e marmi al buon fratello, che pei proprî conterranei aveva creato i mezzi moltiplicatori del

lavoro e aveva diffuso la consolazione profondamente umana di un pio interessamento alle sorti di ciascuno.

E, viceversa, i pensosi discepoli del Maestro, che ora, maestri a lor volta, nelle aule delle scuole medie italiane, ripetono l'insegnamento di lui, considerarono già con tenerezza l'infaticabile agitatore e risolutore dei problemi pratici della vita sociale per la regione che fu sua; ma celebreranno invece instancabilmente il loro Autore, che fece della scuola la propria casa e il proprio tempio, che fu severo e sereno, e che insegnò non solo i principî e le applicazioni della sua scienza, ma legò altresì ai propri discepoli l'amore appassionato e il rispetto dello scienziato di razza per la scienza di grande stile. Ed è forse per questa educazione dello spirito, tanto quanto per le direttive impresse alla loro coltura, che i discepoli innalzano oggi al suo nome il più puro dei monumenti: il ricordo reverente nei cuori, la fedeltà affettuosa nei metodi di ricerca e d'insegnamento.

GIOVANNI CIRAOLO.

PER LA NOSTRA MARINA DA CARICO

> E se qualcuno si persuaderà con me che v'ha un grande ed urgente problema da risolvere, si trasformi senz'altro in apostolo della nuova causa... farà opera santa di buon italiano.
>
> (MAGG. FERRARIS, *N. A.* 16 marzo 1916, p. 275).

Il pensiero e la buona volontà di favorire la nostra Marina Mercantile da carico, della quale in modo particolare intendiamo occuparci in questo studio, non vennero mai meno in Italia e stanno a provarlo un'abbondante letteratura, molti provvedimenti legislativi, l'inchiesta parlamentare del 1883, relatore on. Boselli, e la Relazione della Commissione Reale del 1905, relatore on. Pantano.

Ma un fine preciso da raggiungere, uno scopo determinato da conseguire, non furono mai prestabiliti; la stessa Commissione Parlamentare nel raccomandare quella che fu la legge del 1885, ammoniva che «da essa non dovevansi attendere effetti superlativi; sa«rebbe errore, proseguiva, promuovere per impulso dello Stato un «eccitamento artificiale nella industria marittima, impulso cui fa«rebbero seguito gravi perturbazioni e gravi danni»; e così, facendo assegnamento in parte sulla privata iniziativa da noi stimolata con speciali compensi, ed in parte sul libero concorso delle marine degli altri paesi, da noi incoraggiati col regime della «porta aperta», si confidava di assicurare alla Nuova Italia i trasporti marittimi necessari alle sue industrie ed al suo mantenimento. E così fu difatti; per cui gli aiuti stabiliti per questo ramo del traffico marittimo si limitarono a premî di navigazione concessi agli armatori ed a premî di costruzione concessi ai cantieri, essendosi ritenuto che incoraggiare le costruzioni equivalesse incoraggiare anche l'industria dell'armamento. Tali concessioni però vennero sempre date in forma paternalista, cioè senza nulla chiedere in cambio, liberi gli armatori ed i costruttori di approfittarne o no, ma libero anche il Governo di modificarle o sopprimerle tutte o in parte, come fece con leggi successive (1).

Per cui quando al maturarsi degli avvenimenti che nessuno prevedeva, dalla nostra «porta aperta» non entrarono più le navi delle marine estere, altrove occupate od impedite, e si fece il bilancio dei nostri bisogni e dei mezzi per affrontarli, risultò per tutti, ciò che già si sapeva da molti, cioè che la iniziativa privata non aveva cor-

(1) Leggi del 1896, 1901, 1910, 1913.

risposto come si sarebbe sperato e che l'industria nazionale dell'armamento non aveva conseguito uno sviluppo adeguato alle esigenze del Paese. E non poteva essere diversamente, chè, lasciato indeterminato il fine e prestabiliti invece i mezzi, quello non poteva riuscire che proporzionato a questi.

Gli è che nello sviluppo della Marina da carico mai non si vide che un ramo d'industria e non si volle mai considerarla come una forza vitale pel Paese, come un fattore indispensabile al suo progresso, come un elemento economico, in una parola, in tutto equiparabile alle ferrovie ed alla Marina sovvenzionata.

Che si tratti di un fattore economico equiparabile alle ferrovie, basterebbe a provarlo quanto risulta dal raffronto dei dati che si riportano nella seguente tabella in cui sono segnate di fronte dal 1885 al 1914 le quantità dei trasporti marittimi e quelle dei ferroviari; due generi di trasporti che si svolgono il primo in regime della più libera concorrenza, e l'altro in regime di vero monopolio, e ciò nonostante, come rilevasi dalla tabella, ad ogni aumento o diminuzione degli uni, corrisponde un aumento od una diminuzione degli altri. Nel 1885 i trasporti marittimi rappresentano l'85% dei ferroviari e nel 1913, ventotto anni dopo, mentre entrambi sono quasi triplicati, essi mantengono ancora lo stesso rapporto e soltanto scendono all'82% nell'anno anormale 1914.

Anno	Prospetto comparativo dei trasporti		
	Marittimi	Ferroviari	%
1885	11,971,102	14,008,729	85,45
1886	11,998,645	14,660,151	81,85
1887	13,836,155	15,801,008	87,55
1888	13,386,907	16,466,215	81,30
1889	14,536,101	17,201,659	84,50
1890	14,706,578	17,457,601	83,60
1891	13,657,475	17,153,806	79,60
1892	14,265,413	17,025,940	83,80
1893	13,213,131	16,858,400	78.35 (1)
1894	13,639,936	17.467,737	78.10 (1)
1895	14,452,363	18,569,138	77.80 (1)
1896	14,494,620	19,320,905	75.— (1)
1897	15,076,110	20,429,709	73.80 (1)
1898	15,832.623	21,748,084	72.80 (1)
1899	16,676,751	23,852,926	69.90 (1)
1900	16,898,015	17,996,331	93.90
1901	17,197,644	20,282,954	84.80
1902	18,749,066	22,868,354	82.—
1903	19,419,876	23,688,410	82.—
1904	19,359,001	21,862,886	88.55
1905	19,937,389	21,580,941	92.40
1906	23,287,916	25,899,749	89.90
1907	23,600,888	28,221,488	83.60

(1) In questi anni le statistiche ferroviarie comprendono soltanto le merci a carro completo.

Anno	Prospetto comparativo dei trasporti		
	Marittimi	Ferroviari	%
1908	24,443,091	30,668,054	79.70
1909	26,560,104	31,434,587	84.50
1910	27,575,629	33,943,640	81.25
1911	29,526,489	35,691,071	82.70
1912	31,971,360	37,283,914	85.75
1913	31,821,882	37,426,588	85.—
1914	29,158,376	35,494,397	82.15

Inoltre è bene a sapersi che nel 1914 il carico su carri ferroviari effettuato dai porti per l'interno raggiunse tonnellate 10,685,000 e che dal 1906 rappresenta sempre dal 25 al 30% del totale movimento ferroviario statale.

Ora lo Stato per promuovere ed aiutare i trasporti ferroviari dovette intervenire direttamente nella costruzione e nell'esercizio delle ferrovie, immobilizzandovi un capitale di circa 7 miliardi, dal quale nel 1913 ritrasse un interesse diretto valutato dell'1.83%, e nel 1914 del 2.47% (1). Esso rimette quindi annualmente dai 16 ai 20 milioni d'interessi che stanno a rappresentare la protezione concessa dallo Stato all'industria monopolizzata dei trasporti ferroviari.

Per aiutare la Marina sovvenzionata spese in media, negli ultimi anni, circa 24 milioni all'anno.

Per l'incremento della Marina libera invece lo Stato dal 1886 al 1914 elargì:

per premi di navigazione agli armatori	L. 84,919,967
per premi di costruzione ai cantieri	» 73,357,849
ed in media annualmente per l'industria armatrice . . .	» 3,037,856
e per quella costruttiva	» 2,620,000

che colla legge del 22 giugno 1913 vennero consolidati nella somma annua fissa di L. 2,300,000.

È evidente la sproporzione degli aiuti determinata dal diverso criterio di considerare i diversi generi di trasporti; se poi si osserva che dal 1901 al 1914 mediamente concorsero ai premi di navigazione soltanto 56 piroscafi per anno, con un trasporto pari al 5% del commercio marittimo totale, e nel decennio 1886-96 si costruirono in Italia solamente tredici piroscafi di cui due soltanto di stazza lorda superiore alle 3500 tonn., mentre gli armatori ne acquistarono all'estero 107 che non potevano concorrere ai premi stabiliti, si è condotti a concludere sulla poca efficacia degli aiuti concessi, e che più che i premi influiscono sull'industria dell'armamento le condizioni del mercato dei noli.

Del resto la poca influenza dei premi per ravvivare la nostra Marina Mercantile è già stata riconosciuta anche ufficialmente. Difatti nella relazione che precede il progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati nella seduta del 1° dicembre 1910, è detto che: « i 25 milioni circa spesi per la navigazione in conseguenza della « legge 1885, non hanno avuto nessuna benefica influenza nè per

(1) Ved. Relazione sull'Esercizio Ferr. Anni 1913-14 e 1914-15

« l'industria navale, nè per il nostro naviglio mercantile e non die-
« dero altro risultato se non quello di compensare viaggi inutili o
« viaggi che sarebbero stati egualmente compiuti anche senza pre-
« mio ». In conclusione è l'industria dei *cueilleurs de primes* che fiorì da noi come già in Francia dalla quale adottammo il sistema d'incoraggiamento.

Il risultato finale di tutti i provvedimenti presi a favore della nostra Marina Mercantile può essere sintetizzato come segue:

Pei trasporti:

nel 1913 le merci imbarcate e sbarcate nei porti italiani ammontarono a	Tonn. 31,821,882
delle quali furono trasportate con bandiera estera il 48 per cento, cioè	» 15,399,606
e con bandiera nazionale il 52 per cento, cioè	» 16,422,276
e nel 1914, anno anormale, la proporzione si modifica nel 45 per cento per la bandiera estera e nel 55 per cento per la nazionale.	

Pel naviglio:

da un censimento eseguito nella primavera del 1916 la nostra flotta a vapore contava:

N.° 294 piroscafi da carico superiori alle 1000 Tonn. di portata lorda per una p. l. complessiva di .	Tonn. 1,255,432
» 127 piroscafi di Società sovvenzionate	» 288,094
» 35 piroscafi transatlantici	» 170,003
Totale N.° 456 piroscafi per una portata lorda complessiva di	Tonn. 1,713,529

di cui il 14 % sarebbe già stato distrutto a tutto gennaio scorso.

I 294 piroscafi da carico si suddividono per età e portata, limitando questa a 1000 tonnellate:

Tonn. di portata lorda	Età: fino a 5 anni	da 5 a 10	da 10 a 20	oltre i 20	Totale
Superiori a T. 4000	17	12	70	50	149
Infer. a T. 4000 e sup. a 1000	3	2	12	128	145
	20	14	82	178	294

Da notarsi subito il rilevante numero (178) dei piroscafi aventi oltre 20 anni, ciò che denota insieme alla esiguità, la vetustà della nostra magra flotta da carico. Tali i risultati che costano allo Stato oltre 158 milioni fra premi e rimborsi.

Ammettendo che i 294 piroscafi possano eseguire in media sei viaggi annui dall'estero, con essi potrebbero importarsi milioni 6 circa di tonnellate, il che corrisponde circa alla merce sbarcata in Italia da piroscafi di bandiera nazionale nel 1914 (tonn. 6,698,903).

Perchè la bandiera nazionale potesse assorbire anche i 12 milioni di tonnellate trasportate dalla bandiera estera, occorrerebbe una ulteriore disponibilità quasi doppia dell'attuale, cioè circa altri 2 milioni di tonnellate di portata lorda che potrebbero suddividersi

in 260 unità, e cioè: 60 unità da 10 mila, 100 da 8 mila e 100 da 6 mila tonn. di p. l.

Per provvedere a tale flotta quando prima della guerra si potevano acquistare piroscafi a L. 175 per tonn. di p. l. sarebbero occorsi 350 milioni di lire, cifra tutt'altro che impressionante, considerato che al 5% avrebbe arrecato un onere annuo di 17 milioni e mezzo per interessi e di L. 7,350,000 per l'ammortamento in 25 anni. Attualmente per tale acquisto, a L. 1600 per tonn., prezzo corrente, occorrerebbero circa tre miliardi, e pur disponendo del danaro, data la rarefazione del mercato, sarebbe impossibile trovare le navi nel numero voluto.

Il problema dell'aumento immediato della nostra flotta da carico non ammette quindi soluzione possibile e sarebbe già molto se potessimo per ora reintegrarne le perdite che nel 1916 ammontarono al 14% della sua portata lorda. Di qui l'imprescindibile necessità di prepararsi pel dopo guerra.

***

Intanto il Governo, per stimolare l'iniziativa privata, ha emanato il decreto 10 agosto 1916 che esonera dalla tassa di ricchezza mobile e da quella dei sopraprofitti i piroscafi acquistati all'estero ed entrati a far parte del naviglio nazionale entro due anni dalla pubblicazione del decreto stesso, ed inoltre concede altre notevoli facilitazioni alle navi che si costruissero in Italia. Ma ciò non ostante l'iniziativa privata è mancata ed il capitale non è accorso, poichè, come è stato detto, i capitali corrono naturalmente non già agli impieghi più patriottici, ma ai più proficui (1).

A dimostrare che le nuove facilitazioni concesse non possono da sole bastare al richiamo di nuovi ingenti capitali, quali oggi sono necessari per dedicarsi all'industria navale, consideriamo brevemente la misura dei vantaggi e dei rischi che si può correre acquistando subito un piroscafo in buono stato di 10,000 tonnellate di portata lorda al prezzo di L. 1600 per tonnellata, cioè del costo attuale di L. 16,000,000. Il piroscafo potrebbe essere subito noleggiato a tempo per un anno al Governo italiano, che lo accetterebbe a 46 scellini (L. 85.10 al cambio di 1.85) per tonnellata mese, colla solita condizione dell'1% della quota assicurazione pei rischi di guerra a carico della nave.

Per effetto di tale tipo di contratto sono a carico del noleggiatore le spese per: provviste di carbone, acqua, portuali, stivaggio, disistivaggio, agenzia, ecc. Riterremo inoltre che nell'anno il piroscafo resti fermo per un periodo di 15 giorni per proprio conto per lavori di carenaggio od altro. Calcolando l'8% per interessi, il 5% per l'assicurazione ordinaria e l'1% per quota assicurazione rischi di guerra (totale 14%) e valutata con larghezza in L. 385,200 la spesa d'esercizio a carico dell'armatore, si avrebbe per il primo anno d'esercizio:

(1) Mosca, *Lo Stato e il naviglio mercantile*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1916, pag. 357.

una spesa di . . . . . L. 2,545,200
contro un introito per 11 mesi e mezzo al cambio di L. 1.85 di » 9,786,500
con un utile, libero da gravami, di L. 7,241,300 che potrebbe portarsi tutto ad ammortamento. Dopo il primo anno il valore del piroscafo risulterà quindi ancora di . . . . » 8,758,700

Ammesso che la guerra duri un anno ancora e ritenuto che a pace conclusa il prezzo normale di esso possa scendere a L. 3,000,000, occorrerebbe ammortizzare nel secondo anno d'esercizio, cioè nel primo dopo la pace, L. 5,785,700, ciò che sarebbe possibile noleggiandolo a tempo per un altro anno a L. 63.33, il che, se a noi sembra difficile, può sembrarlo maggiormente a chi debba arrischiare i 16 milioni. Di più seguitando la guerra, circostanza pure possibile, il piroscafo dopo il primo anno di esercizio poteva essere requisito, e questa probabilità può essere bastata da sola a paralizzare qualunque iniziativa.

Ora è evidente che per giungere a questo risultato non sicuro per giunta, non vale la pena di arrischiare una posta di 16 milioni. Chi l'ha preferirà farla fruttare al 5% in boni del Tesoro attendendo il momento propizio per investirla. Dell'esito negativo del provvedimento il Governo si è reso conto e sappiamo che ha fatto conoscere di essere disposto a noleggiare vapori da acquistarsi all'estero anche per due anni al prezzo di circa 46 scellini pel primo e 26 per il secondo anno, impegnandosi a non requisirli. Eliminandosi con ciò la parte più aleatoria dell'affare, è indubitabile che, trovando le navi, parecchi armatori, cercheranno di acquistarle.

L'investimento si presenta più sicuro se fatto su di una nave molto vecchia di minor costo, considerando che l'85 % delle spese si riferiscono a spese di capitale, ma al momento anche le navi vecchie sono quotate altissime.

Più favorevole si presenta un investimento in un piroscafo nuovo, ordinato ai cantieri italiani se, date le provvidenze concesse dal Governo, potesse essere ceduto a L. 600 per tonn. di p. l., totale sei milioni, sempre che essi lo potessero consegnare fra un anno. In tal caso, ammesso di noleggiarlo nell'anno dopo la guerra a 20 scellini alle solite condizioni potrebbe gettare un utile di L. 2,114,800 che portato ad ammortamento ridurrebbe il valore del piroscafo a L. 3,885,200. Basterebbe quindi nel secondo anno dopo la pace noleggiare il piroscafo a 11 scellini per ridurlo al principio del terzo anno al prezzo di tre milioni. Impiego questo favorevole, col vantaggio che il capitale da impiegarsi sarebbe di 6 milioni soltanto, in luogo di 16 occorrenti per l'acquisto immediato: impiego favorevole sì, ma fondato sul presupposto che i noli nel primo anno dopo la conclusione della pace permettano ancora contratti a *time-charter* a 20 scellini.

***

L'avverarsi di tale circostanza non sembra però improbabile.

Si è calcolato (1) che la flotta mondiale al principio delle ostilità nell'agosto 1914 contasse:

(1) *Int. Marine Engineering*, nov. 1916.

una stazza lorda complessiva di	Tonn.	(1)	50,000,000
delle quali furono distrutte	»	5,000,000	
requisite dagli alleati per ragioni militari . .	»	12,000,000	
Internate	»	4,400,000	
Totale sottratte al commercio	»	————	21,400,000
Residuano . . .	Tonn. lorde		28,600,000

Al cessare delle ostilità, questi 21 milioni di tonnellate si riverseranno di nuovo sul mercato raddoppiando quasi la disponibilità del naviglio mercantile. Ora, pur tenuto conto che le flotte commerciali possano essersi deteriorate ed aver bisogno di grandi e lunghe riparazioni; che è mancata in questi tre anni la nuova produzione che sarà stata appena sufficiente a rimarginare le perdite; che l'apertura dei mercati più vicini, quali quelli del Mar Nero, e che la sicurezza della navigazione permetteranno una più completa utilizzazione dell'efficenza del naviglio, con diminuzione delle spese di esercizio, pur tenuto conto di tutto ciò, l'esperienza dimostra che dopo un inasprimento dei noli, la discesa ai nuovi noli normali si effettua per gradi e si impiegano sempre alcuni anni per raggiungerli. Così avvenne dopo i rialzi del 1889, a cui corrispondono i minimi del 1894, così per quelli del 1900 a cui corrispondono i minimi del 1902 e 1903, così per quelli del 1912, che alla fine del 1913 erano ancora lungi dai minimi precedenti, e così avverrà indubbiamente alla fine della guerra attuale.

Vi sarà un ribasso precipitoso certo, ma pei primi due anni i noli si manterranno ancora relativamente alti per molte ragioni, fra le quali non ultima quella degli alti prezzi pagati per le nuove costruzioni e per le navi anche vecchie passate da una mano all'altra pel quadruplo o quintuplo del loro valore iniziale. Noli alti certo, ma se in quella misura bastevole per assicurare i forti ammortamenti calcolati per il secondo anno di esercizio del piroscafo da noi considerato, nessuno saprebbe dire, per cui il capitale attende orizzonti più chiari per esporsi.

***

Dunque? Dunque, quando il pubblico interesse ha tali esigenze che l'iniziativa privata non basta da sola a soddisfare, è indispensabile l'intervento dello Stato. Così avvenne per le strade, per le ferrovie, per la marina sovvenzionata, per i telegrafi, pei telefoni, per l'istruzione pubblica, ed oggi più che mai assistiamo all'intervento diretto dello Stato integratore là dove l'iniziativa dei singoli manca o non può svilupparsi. Da quel che si legge e si sente, sembriamo ormai tutti d'accordo nel ritenere che, dopo le constatazioni fatte, sia necessario per la Nazione di avere una marina libera adeguata ai suoi bisogni, rispondente alle sue prime necessità!

(1) Il Lloyd dà invece un totale di 45,403,877 tonn. di stazza lorda e la differenza risulta dal diverso apprezzamento della flotta degli Stati Uniti dovuta certo alle navi dei grandi laghi ed a quelle di altre nazioni non classificate dal Lloyd.

E allora, constatato che poco si è ottenuto coi premi, dopo aver molto speso e che meno c'è da sperare dalla iniziativa privata per l'incertezza d'impiego dei capitali, è necessario l'intervento diretto dello Stato, pur non tralasciando di adottare ogni provvedimento che valga a stimolare altre energie fattrici. Bisogna fare per aiutare a fare, come ben disse l'on. Rava; bisogna fare per riguadagnare ciò che si è perduto in questi due anni e per essere pronti anche noi pel dopo guerra; bisogna fare senza omettere tutto ciò che può invitare gli altri a seguire la stessa via, ma bisogna precederli non seguirli; bisogna porsi all'avanguardia. Ormai i Governi di molte Nazioni per rifarsi al più presto delle perdite subite e reintegrare il loro capitale marittimo o, come gli Stati Uniti, per aumentarlo onde non perdere quanto per la guerra hanno acquistato, o sotto una forma o sotto l'altra, hanno già deciso l'intervento diretto dedicandovi cospicue somme.

Sotto il patronato finanziario e morale del Governo belga nel settembre u. s. venne fondato il Lloyd Reale Belga, nuova Società di navigazione per l'emancipazione del Belgio, risorto dalla bandiera estera. Il *Royal Belgian Lloyd Line* ha assorbito la flotta e l'organizzazione della Ditta Brys e Gylsen Ltd di Londra, Anversa, Havre, ed il Governo belga sottoscriverà per 75 milioni di franchi in una prossima emissione e garantirà capitali ed interessi di altri 100 milioni di franchi in obbligazioni da emettersi (1). In cambio la Società stipulerà con lo Stato quei contratti che saranno necessari per esercitare le linee di navigazione indispensabili agli interessi del paese.

Questa forma di partecipazione dello Stato come socio azionista e garante non è nuova nel Belgio, che per far sorgere ed aiutare la Società per le ferrovie del Congo sottoscrisse dapprima 25 milioni di franchi in azioni di capitale da emettersi; 10 milioni in azioni di capitale godenti un dividendo massimo del 3 ½% e rimborsabili alla pari, poscia garantì un ulteriore prestito di 10 milioni al 3 % e sottoscrisse infine altri 5 milioni di azioni di capitale di cui 1/3 al 3½ e due terzi ordinarie (2). Trattasi in sostanza di una compartecipazione mista ad interessenza, a garanzia d'interesse e con prestiti di favore garantiti da azioni privilegiate a rovescio.

In Francia è già stata approvata il 29 dicembre u. s. la proposta parlamentare che autorizza il Governo ad anticipare 160 milioni agli armatori, di cui 100 per nuove costruzioni e 60 per acquisto di nuove navi. Di tale somma 50 milioni sono riservati alla costruzione di navi destinate al servizio fra le Colonie e la madre Patria; l'interesse è stabilito al 6% e gli anticipi potranno essere fatti nella misura fino all'80% del valore della nave alle imprese che hanno flotta inferiore alle 20,000 Tonn. di stazza lorda. È una cospicua apertura di credito navale, ma non è ancora l'intervento diretto.

Degni di speciale attenzione si presentano i provvedimenti adottati dagli Stati Uniti coll'« Act » del 7 settembre u. s. che istituisce un Consiglio di Navigazione degli Stati Uniti allo scopo « di incorag-

(1) *Journal of Commerce* di Liverpool, *Marina Mercantile Ital.*, N. 380.
(2) *Les chemins de fer aux Colonies*, v. I., pag. 65, nella *Riv. Colon. In.*

« giare, sviluppare e creare una flotta ausiliaria ed una riserva na-
« vale nonchè una Marina Mercantile per far fronte alle richieste
« del Commercio degli Stati Uniti coi suoi territori e coi suoi pos-
« sedimenti o coi paesi esteri, per regolare i vettori per acqua im-
« pegnati nel commercio estero ed interno degli Stati Uniti e per
« altri scopi ». Il titolo che definisce lo scopo della legge è lungo ma ben chiaro. Rimandando per brevità alle fonti (1) chi desideri maggiori particolari, ci basti l'accennare che il Consiglio si compone di 5 commissari (da notarsi: 5 per tutti gli Stati Uniti!) nominati dal Presidente della Repubblica. Oltre a moltissime altre attribuzioni, che dànno alla istituzione il carattere di un Dicastero, con potere esecutivo, della Marina Mercantile che comprende anche attribuzioni di Registro nazionale, Borsa di vendita e di noli, ecc., con proprie attribuzioni e propri fondi, il Consiglio, coll'approvazione del Presidente, è autorizzato (art. 5) a far costruire ed attrezzare nei cantieri americani e nei cantieri della marina da guerra od altrove, dando la preferenza a parità di condizioni ai cantieri nazionali, o ad acquistare, locare o noleggiare navi pei bisogni del traffico della Marina degli Stati Uniti.

A suo giudizio (art. 11), ove lo creda necessario, il Consiglio può anche fomare una o più corporazioni per l'acquisto, la costruzione, l'attrezzamento, la locazione, il noleggio di navi mercantili per il commercio degli Stati Uniti. Il fondo capitale complessivo di delle corporazioni non dovrà eccedere i 50 milioni di dollari. Il Consiglio può, per conto ed a favore dello Stato, sottoscrivere, acquistare e votare non meno della maggioranza del fondo capitale di qualsiasi delle suddette corporazioni e può fare quanto altro ritenga necessario per proteggere gl'interessi degli Stati Uniti per raggiungere gli scopi della legge. A tale fine, gli è fissata una disponibilità di 50 milioni di dollari, ossia 250 milioni di lire alla pari. Dopo 5 anni dal termine della guerra, le corporazioni in cui sia interessato il Consiglio, resteranno sciolte. Questa legge, come osserva il Berlingieri (2), più che a promuovere la Marina Mercantile, apparisce diretta a salvaguardare, nei riguardi di questa, gl'interessi del Commercio estero degli Stati Uniti (3).

Si sa inoltre che in Germania si costruiscono febbrilmente nuove navi da carico; dalle notizie pervenute a mezzo dei giornali, parrebbe vi fossero in costruzione per 896,000 tonn. di stazza lorda, ciò che la compenserebbe delle perdite e sequestri subiti, e se altro non interviene, coll'aggiunta di una parte delle navi internate nei porti neutri, potrebbero far trovare la sua flotta mercantile in sufficiente efficenza dopo la guerra. E certo intanto che il Governo germanico ha già presentato al Reichstag una legge per aiutare gli armatori tedeschi a costruire una nuova flotta mercantile di 1,500,000 T. s. l. entro cinque anni dopo la guerra. A tale scopo esso anticiperà un

(1) La legge è stata pubblicata tradotta integralmente nella Rivista: *La Vita Marittima e Commerciale*, N. 9-10 del 15-31 dicembre 1916. Un largo sunto trovasi pure in *Rivista Marittima* N. 19, 1916, pag. 97 e seg.

(2) *La Vita Mar. e Comm.*, ivi

(3) A fine 1916 erano in costruzione negli S. U. 566 navi mercantili per 1,718,338 di stazza lorda. *Marine Engineering*, genn. 1917.

capitale di 15 milioni di lire sterline da ammortizzarsi in 20 anni e che concederà metà senza interesse e metà al tasso del 6 %.

La Marina Norvegese, così duramente provata negli ultimi tempi, secondo notizie pervenute da Montreal, ha concluso un contratto preliminare nel Canadà per Lst. 700,000, che dovrà essere portato a 4 milioni di sterline per costruzioni di navi mercantili.

In una parola, tutti pensano a prepararsi a fatti alla futura lotta commerciale marittima del dopo guerra, chi per difendere ciò che ha acquistato, chi per riprendere ciò che ha perduto e chi per guadagnare ciò che è sfuggito agli altri.

***

In Italia, durante il periodo di guerra, dopo il sequestro dei piroscafi nemici per tonn. 350,000 di portata lorda, e dopo l'acquisto di undici piroscafi per parte del cessato Ministero, venne emanato il Decreto Luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1031, che contiene notevolissime facilitazioni a favore dell'industria, dell'armamento e delle costruzioni, principale fra tutte quella dell'esenzione dalla tassa di ricchezza mobile e dei sopraprofitti per tre anni per le navi acquistate all'estero entro due anni dalla pubblicazione del Decreto.

Venne pure istituito, col Decreto del 5 novembre 1916, n. 1661, l'Istituto di Credito Navale che mette a disposizione dell'industria dell'armamento 50 milioni; un altro Istituto privato di credito marittimo, con pari capitale, che può anche essere raddoppiato, è pure sorto allo stesso scopo.

Ma il capitale non è accorso e non accorre perchè, come giustamente osserva l'on. Maggiorino Ferraris (1), « l'insufficienza dello « spirito navale di molta parte della popolazione anche ricca d'Italia « non ci consente di presumere che la sola organizzazione privata « sociale od individuale possa darci il capitale di circa 100 milioni « all'anno necessario alla ricostruzione della Marina Italiana », e di questo assenteismo abbiamo accennate già le ragioni. Dato l'esito poco soddisfacente delle prime, nuove provvidenze sono state emanate con recentissimi decreti, per stimolare ancora più la privata iniziativa, invogliarla e destarla dall'atonia nella quale sembra caduta. Per esse si esentano da tassa i sopraprofitti derivanti da vendita di navi o da risarcimenti di navi perdute dal 1° agosto 1914 in poi, purchè reimpiegati in acquisto di nuove navi, e si esentano pure i sopraprofitti ottenuti da Società od Armatori nel 1916 se reimpiegati in misura doppia in acquisti come sopra. Inoltre ci risulta che noleggi di favore anche per la durata di due anni, saranno fatti, come si accennò, agli acquirenti di navi di bandiera estera. Vogliamo sperare ed auguriamo che i nuovi provvedimenti riescano allo scopo e che possano fruttare alla nostra Marina libera una e magari due dozzine di nuove navi, tanto da reintegrare in minima parte le perdite. Ma non è con questi risultati che si risolve il problema come fu da noi proposto. Anche tali provvedimenti appartengono a quella categoria di incoraggiamenti dei quali il capitale privato può, se crede, approfittare, ma nulla lo obbliga ad intervenire e se non vi

(1) *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1916, pag. 456.

trova il profitto che ritiene remuneratore, o non giudica il momento propizio, non si muove!

Dunque se non si vuol attendere oltre e perdere altro tempo, è necessario l'intervento diretto dello Stato, come sempre quando vi sia una necessità pubblica a cui provvedere e l'iniziativa dei singoli, su cui si contava, manchi o riesca insufficiente.

Allorchè, stabilite le condizioni contrattuali per la concessione di un'impresa pubblica di assoluta necessità e le aste o le licitazioni siano andate deserte, si ricorre alla trattativa privata ed allora, dal contatto delle due parti interessate, scaturisce sempre l'accordo. Se l'iniziativa privata, non ostante gli allettamenti e le promesse, non si è mossa, si muova lo Stato a cercarla e le vada incontro.

Come abbiamo accennato, l'idea si è già fatta strada negli altri Stati; seguiamola anche noi, visto che vi è il precedente... estero. In proposito Giovanni Bettolo, in una sua ultima intervista per lo sviluppo della nostra marina libera, riteneva indispensabile l'intervento dello Stato con funzioni di caratista proprietario o azionista di Società Anonime concorrente alla loro costituzione.

Il Senatore Maggiorino Ferraris (1), or è già un anno, propugnava fra l'altro l'intervento diretto dello Stato alla formazione di un Istituto Navale per i rifornimenti dei carboni per lo Stato e gli Enti pubblici, Istituto da erigersi in Ente autonomo a tipo industriale con una direzione tecnica competente, un piccolo consiglio di specialisti pratici tratti dal campo economico e marittimo, autonomi, ben pagati e cointeressati nei profitti annuali, atti ad assicurare l'andamento regolare e fruttifero dell'Azienda. Il finanziamento dell'Istituto dovrebbe esser fatto dallo Stato. Se si ammette, e crediamo che l'on. Ferraris acconsentirebbe, che al finanziamento possa concorrere per metà o per una metà più uno il capitale privato e che il Consiglio venga istituito come quello d'Amministrazione di una qualunque Società in accomandita per azioni o anonima pubblica, si arriva al concetto dello Stato accomandatario o azionista o caratista, o comunque direttamente interessato propugnato dal Bettolo, favorito dall'« Act » degli Stati Uniti e già adottato dal Belgio.

Questo concetto fu ripreso dall'on. T. Mosca (2) che presentò un progetto concreto per l'interventto dello Stato, quale azionista, in una costituenda Società Anonima del Naviglio Nazionale con speciale partecipazione per azioni privilegiate a rovescio.

Infine il Consiglio Superiore della Marina Mercantile, presieduto dall'on. Boselli, il 7 giugno u. s. votava un ordine del giorno in cui fra altro si consigliava:

« La commessa da parte dello Stato per la immediata costruzione « nei cantieri nazionali di tutti i piroscafi da carico che essi sono ca- « paci di costruire... I piroscafi di cui sopra saranno assegnati al- « l'Amministrazione dello Stato o all'industria privata o ad una So- « cietà o Ente speciale da costituire col concorso dello Stato e col- « l'apporto del materiale da esso posseduto per assicurare con questo « primo nucleo, da sviluppare con nuóve costruzioni ed acquisti, la

(1) *Nuova Antologia*, 16 marzo 1916, pag. 274.

(2) *Lo Stato e l'incremento del naviglio mercantile da carico*, Tommaso Mosca, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1916.

« flotta nazionale occorrente ai trasporti di pubblico interesse, il tutto « secondo le norme da stabilire ».

Sorretto dagli esempi degli altri Governi, dagli incitamenti di tante autorevoli persone, dal voto del maggiore e più autorevole consesso della nostra Marina Mercantile, incalzato dalla evidente necessità di sostituirsi alla iniziativa privata inerte o timida od incapace ad ogni modo di raccogliere gli ingenti capitali ora necessari all'impresa, il Governo, retto dal primo e più antico assertore delle necessità e dei bisogni della nostra Marina Mercantile, non dovrebbe ormai più esitare a prendere risolute decisioni per integrare il programma marinaro. E per evitare la facile critica che l'intervento dello Stato assorbirebbe e paralizzerebbe le energie private (e quale sia stato l'effetto di tali energie, non ostante gli aiuti concessi, lo abbiamo accennato) noi propugnamo l'intervento dell'iniziativa statale solamente per un primo per quanto importante esperimento, per la costituzione cioè di quella flotta nazionale che dia allo Stato i mezzi necessari per assicurarsi i rifornimenti di quei tre milioni di tonnellate almeno di merci indispensabili per i servizi statali che fino ad ora, senza eccezione, la iniziativa privata italiana ha sempre lasciato alla marina estera!

All'iniziativa privata lasciamo il resto, e non se ne lagneranno, speriamo, i suoi sostenitori ad ogni costo se le si toglie ciò che non ha mai voluto!

Noi propugnamo, in una parola, il sorgere, coll'intervento statale, di quell'Istituto Navale suggerito dall'on. Ferraris, riproposto dall'on. Mosca, già istituito dallo Stato Belga, il quale, acquistando intanto quel che gli capita, si trovi organizzato e preparato a costituire al più presto la sua grande flotta dopo la guerra, quando le condizioni saranno più favorevoli. Bisogna esser pronti appena queste condizioni si delineeranno.

Assodato che il nuovo intervento statale non ha nulla a che fare col concetto di esercizio diretto statale o di statizzazione, ma che lo Stato deve intervenire soltanto come capitalista per sostituire « l'impotenza constatata dell'individuo a far valere la propria iniziativa durante la guerra e dopo la pace » (1), la forma del suo intervento potrebbe essere o il suo accesso ad una Società in accomandita per azioni in cui oltre lo Stato fossero accomandatari Istituti di credito o Società di Navigazione già costituite che dessero sicuro affidamento di competente ed oculata amministrazione, od un Consorzio formato dallo Stato e da diverse di queste Società armatrici, o l'accesso di esso come azionista comune o privilegiato anche a rovescio ad una Società anonima per azioni, o in una parola l'intervento dello Stato in una qualunque altra forma di associazione o compartecipazione di forma commerciale purchè l'azione e l'amministrazione di essa dovessero sempre svolgersi con criteri industriali e commerciali a cui lo Stato azionista dovrebbe partecipare mediante uno o più suoi rappresentanti in ragione dell'importanza del suo intervento, per averne il controllo come un qualunque Istituto finanziario compartecipante.

(1) *Lo Stato caratista ed azionista*, prof. L. Ratto, in *La Società Anonima per azioni*, 5 maggio 1916.

Si eviterebbero così i difetti dello Stato industriale, mentre esso dovrebbe soltanto pretendere, in cambio del proprio intervento, l'obbligo per parte dell'Istituto Navale di trasportargli subito dopo la pace o appena possibile, con navi proprie ed in parte noleggiate, fino alla costituzione della propria flotta, i prodotti necessari alle Ferrovie, alla Marina, alla Guerra, ai noli correnti coi 2/3 del 5% sul nolo a suo favore come datore di nolo e come d'uso, e l'impegno di eseguire entro cinque anni tali trasporti con navi tutte proprie, sino a far raggiungere in tale periodo alla sua flotta una potenzialità minima di 500,000 tonn. di portata lorda.

L'Istituto diverrebbe il vettore impresario dei trasporti marittimi dello Stato ai prezzi correnti, ma non di essi soltanto, poichè in concorrenza colle altre Marine, per vivere e prosperare, dovrebbe combinare quei turni di viaggio di cui tanto si è parlato, per far rendere di più il suo naviglio.

Così ognuno farebbe il suo mestiere; lo Stato darebbe al nuovo Istituto la forza morale e materiale per sorgere e vivere apportandogli la metà (poco più o poco meno) dei fondi per costituirsi, tutta o parte della propria flotta ed una cospicua quantità di noli fissi sempre pronti; gli industriali interessati per l'altra metà del capitale l'amministrerebbero come una Società di Navigazione comune coi criteri della Marina Mercantile libera in concorrenza colla bandiera mondiale.

Per fare le cose con sollecitudine lo Stato dovrebbe anche qui seguire una rotta diversa dalla consueta. A cose nuove uomini nuovi e nuovi mezzi! In luogo di ricorrere alle solite Commissioni consultive, potrebbe incaricare una persona, una soltanto, estranea alla sua Amministrazione, ben esperta in materia marittima e bancaria, conferendole ampi poteri ed incaricarla di sottoporgli un progetto concreto informato alle linee a cui abbiamo accennato. Avutolo, entrare in trattative cogli Istituti e colle Società costituite che intendessero aderirvi, concludere e sanzionare con decreto luogotenenziale. Volendo, in uno o al massimo due mesi al più, il nuovo Ente potrebbe essere formato. Intanto il Governo acquisti, acquisti direttamente tutti i piroscafi che gli capitano e li noleggi a sè stesso che farà sempre un buon affare anche se dovrà pagare in una sol volta quello che dovrebbe pagare ad ogni modo in 12 mesi, lasciandone per giunta la proprietà agli altri. Non si illuda troppo, non abbia troppa fiducia nella iniziativa privata; non si è mossa prima, non si muoverà ora, troppo sproporzionato alle sue forze ed ai suoi ardimenti essendo il còmpito che le si chiede!

Con fede, buona volontà, fermo volere e coraggio della propria responsabilità, forte di compiere un alto dovere, in breve si potrebbe ottenere che il nuovo Istituto fosse cosa fatta. Dal Governo nazionale, dall'alto senno e dal purissimo patriottismo di Paolo Boselli, noi ci lusinghiamo di veder tentata anche questa nuova via per iniziare il reale risorgimento della nostra Marina Mercantile.

A. Gullini.

TRA LIBRI E RIVISTE

La stampa spagnuola e l'Italia — L'Istituto russo a Milano — Il Congresso Odontoiatrico a Parigi — Una Storia sociale della Chiesa — Per le comunicazioni franco-italo-russe — Dighe per laghi artificiali in alta montagna — Due massime forze d'Italia.

La stampa spagnuola e l'Italia.

Nello scorso settembre tre valorosi pubblicisti spagnuoli, Diaz-Retg, segretario dell'Associazione della stampa di Barcellona, Gomez de Baquero, redattore dell'*Epoca* di Madrid, Perez de Ayala dell'*Imparcial*, condotti da Gustavo Pittaluga, professore dell'Università di Madrid, visitarono il fronte nostro, dal Trentino al mare. I loro articoli, pieni di ammirazione per lo sforzo grandioso del nostro esercito, ebbero l'effetto di far comprendere ai loro compatrioti la necessità della nostra entrata in guerra, le difficoltà della nostra azione e la santità dei nostri scopi. Di poi questi giornali ed altri, come *El Liberal* di Madrid, hanno seguìto e seguono con giusta valutazione la nostra opera militare e civile.

Il dottor Pittaluga ha riassunto le sue impressioni della visita al nostro fronte in una conferenza su *La guerra entre el Adriatico y los Alpes* (tip. Artistica, Madrid): impressioni rapide, ma esatte, intese sopratutto a far rilevare la italianità delle zone già conquistate dal nostro esercito, come Gorizia. In Gorizia l'autore è colpito dalle denominazioni delle vie: via Carducci, piazza De Amicis. « Sono recenti queste iscrizioni, sono fatte dalle truppe italiane? — No, signore, ci si risponde, sono di parecchi anni fa ». Apro una Guida, edizione 1912, e il Baedeker infatti ci indica la via Carducci dove ora stiamo.

E il Pittaluga prosegue:

« Il governo austriaco tentava così attirarsi i sentimenti della popolazione. Italiani i nomi dei negozi, degli alberghi, dei caffè, delle farmacie. Sono singolari gli sforzi delle grandi case di commercio, d'industria e di banca austriache e tedesche per riuscire gradite al pubblico goriziano. Un'importante banca austriaca occupava un palazzo di bello stile veneziano della decadenza: è ora occupato dalle truppe. Nell'atrio, in cima allo scalone, sopra una porta è scritto in smalto " Dirigenza ", invece di " Direzione "; su un'altra " Liquidatura ", invece di " Liquidazione ". La tipica terminazione tedesca è stata applicata alle parole italiane. L'essenziale è farsi intendere, pensavano i banchieri. E così nasce questa specie d'italiano ipocrita che ci colpisce anche altrove nelle città. Ma l'ipocrisia è un omaggio che la menzogna rende alla verità ».

Noi siamo grati ai pubblicisti spagnuoli per le loro dimostrazioni di giusto apprezzamento e di simpatia. La Spagna si orienta sempre più, secondo le sue tendenze innate, verso la latinità, della quale è un fattore

:anto importante. Nel nuovo assetto mondiale in cui i grandi gruppi etnici ritroveranno la loro unità: anglosassoni, slavi, germani, il gruppo latino non deve venir ultimo, e la Spagna 'ha compreso e l'ha anche manifestato per bocca di Romanones.

L'Istituto russo a Milano.

È sorto testè per iniziativa della « Società russa per il riavvicinamento ntellettuale ed economico fra la Russia e l'Italia », che ha la sua sede a Pietrogrado. Su questo Istituto, il cui scopo è essenzialmente lo studio della questione degli scambi commerciali fra due paesi alleati, pubblica un interessante articolo la *Torgovo-Promysc' 'ennaia Gazeta.*

« La Società muove dalla conclusione anto semplice quanto indiscutibile che a nostra vita economica, intellettuale, ndustriale e commerciale non potrà rimanere dopo la guerra quella che è stata prima di essa. Se già adesso, quando gli avvenimenti militari continuano a svilupparsi con una drammaicità travolgente, diventa comune il pensiero che la guerra presente è per eccellenza la guerra di due « industrie », di due grandi organizzazioni economiche, dopo la conclusione della pace questo carattere della lotta si presenterà con un aspetto più convincente e più evidente.

« Gli eserciti deporranno le armi, ma rimarranno i due campi nemici; rimarranno precisamente come due organizzazioni opposte economiche.

« Queste organizzazioni sono predestinate ad una esistenza completamente ndipendente una dall'altra. Sia questo o stato « della guerra dopo la guerra », o piuttosto esso si presenti come un « concentramento delle forze », le due parti belligeranti in ogni caso saranno dinanzi a un fatto indubbio: la eliminazione dalla vita economica di uno dei concorrenti.

« Per la Russia e per i suoi alleati questo significherà la loro assenza da tutte le combinazioni economiche della Germania. E questo fatto crea, per la vita economica di quattro grandi potenze europee, un nuovo ambiente; esso produrrà nella loro vita cambiamenti similmente radicali, se anche la sua influenza non si spiegherà nelle stesse forme.

« La parte della Germania nel commercio mondiale prima della guerra non è un mistero per nessuno. Se la Francia riceveva dalla Germania anche i prodotti di lusso e l'Inghilterra in alcun modo non poteva fare a meno delle macchine tedesche, la Russia e l'Italia hanno permesso al capitale tedesco di penetrare nella loro vita industriale sino ad una profondità senza esempio; esse non solamente importavano dalla Germania dei prodotti diversissimi, ma anche avevano permesso che i commercianti tedeschi fossero diventati i mediatori necessarii nei loro rapporti commerciali con gli altri Stati. L'influenza dei tedeschi arrivava al punto, che per poco da questi paesi non fu meritata la poco onorevole qualifica di « colonie tedesche ».

***

« La Francia e l'Inghilterra erano legate con la Germania in un grado minore che la Russia e l'Italia. D'altra parte l'assenza della Germania dalla vita economica di questi Stati sarà meno sensibile per loro in conseguenza di una particolarità della loro struttura economica.

« Tanto la Francia quanto e specialmente l'Inghilterra possono benissimo diventare unità economiche indipendenti. Tutti e due questi Stati posseggono un'industria sviluppata ed i minerali necessari per essa, carbone e ferro; tutt'e due sono in grado di stabilire un certo equilibrio tra l'industria estrattiva e la manifatturiera, trovando una fonte di ricche — in questo senso — possibilità nelle loro vaste colonie. Altrimenti si presenta la cosa in Russia e in Italia. Perchè questa è

quasi completamente priva di molte ricchezze fossili, e l'industria dell'altra è lontana dalla possibilità di soddisfare normalmente il mercato interno che è in continuo aumento. L'assenza della Germania dalla loro vita economica creerà per la Russia e l'Italia una posizione analoga.

« La creerà prima di tutto nel senso negativo. Il capitale germanico penetrava più profondamente nella vita economica di questi paesi: conseguentemente il cambiamento prodotto dalla sua eliminazione sarà più aspro. Oltre questo, i mezzi di ristabilimento per i danni subìti sono per tutti e due i paesi più deboli di quelli che posseggono i loro alleati europei.

« Ma malgrado tutto ciò la vita economica della Russia e dell'Italia è tale che esse possono venire in aiuto l'una dell'altra. L'analogia fra la Russia e l'Italia passa in un campo positivo nel senso che ognuno di questi paesi può nella organizzazione della sua vita economica dopo la guerra trovare sostegno l'uno nell'altro. Tra la Russia e l'Italia può essere stabilito uno scambio di prodotti. E l'avvicinamento dei due paesi nel campo economico può e deve passare nel campo della cultura.

« L'Italia produce il pane insufficientemente; essa è completamente priva di carbone ed ha bisogno di ferro. Ad essa sono necessari in grande quantità il legno, il manganese e i prodotti di guttaperca. Sul suo mercato possono trovare una buona vendita non soltanto il petrolio russo ed i residui della nafta, ma anche le mele russe e le confetture. Per quel che tocca il mercato russo, esso rappresenta per l'Italia un interesse considerevole per il consumo sempre crescente delle fruttà meridionali (agrumi), degli olii vegetali e delle conserve, e per la necessità di macchine, di navi, di tessuti di seta e di cotone, di cappelli e di prodotti di cuoio.

« È chiaro che tutto questo crea condizioni favorevoli per un vicendevole scambio. È chiaro che la Società che si pone il problema dell'avvicinamento tra la Russia e l'Italia troverà un terreno fertile di attività negli studi sui mezzi dello scambio reciproco, nella larga propaganda delle idee di riavvicinamento, nello studio dei metodi di mutua influenza nella cultura.

« L'istituzione di una tale Società, anche se i suoi scopi e i mezzi pel loro raggiungimento non si distinguessero in nulla da quelli delle altre Società analoghe, sarebbe già di per sè stessa la ben venuta. Ma la « Società per il riavvicinamento culturale ed economico tra la Russia e l'Italia » ha una particolarità, un mezzo proprio, dei quali le altre simili Società non dispongono. Questo « mezzo » è l' « Istituto Russo » a Milano.

***

« L'Istituto Russo » a Milano, secondo l'idea dei suoi iniziatori, deve rappresentare un'istituzione la quale stabilisca largamente un'azione d'indagini sulla vita intellettuale ed economica dell'Italia. Compiranno il lavoro degli studî specialisti con preparazione scientifica, avendo a disposizione dati statistici ed altri, il coordinamento e il raggruppamento sistematico dei quali formerà il primo còmpito dell'Istituto. L'Istituto si propone di esporre le proprie deduzioni in forma di particolari relazioni scritte, da mandarsi dall'Istituto al Comitato della Società. S'intende che uno dei fini dell'Istituto sarà anche la trasmissione di notizie, che saranno tanto più precise, in quanto l'Istituto si troverà nella stessa Italia, nel centro della sua vita industriale e commerciale, a Milano.

« Ma l' Istituto compirebbe solo a metà il suo scopo, se si limitasse allo studio dell'Italia e alla conoscenza della Russia per essa. Insieme a ciò l'Istituto sarà una istituzione che farà conoscere anche la Russia all'Italia. Esso avrà una biblioteca, statistiche e ogni altro materiale corrispondente ai suoi scopi — coordinato in tal modo che

ogni aspirante, sotto la guida dei mem-ri dell'Istituto, sarà in grado nel più breve tempo di orientarsi nel ramo della vita economica russa che più gli interessi.

« Si propone di concentrare tutto il suddetto lavoro in una sezione dell'Istituto: « Sezione degli studi economici ». Oltre questa Sezione l'Istituto ne avrà un'altra: « Sezione della Stampa ». L'attività di questa seconda Sezione sarà diretta ad informare la stampa russa dei fatti della vita intellettuale ed economica della Russia. Occorre dire che la stessa pratica mostrerà la via per la quale l'Istituto, le sue Sezioni e la sua attività devono svilupparsi per realizzare nel miglior modo i suoi scopi?

« Comunque, in esso la Società russa ha un'istituzione la quale cerca di unire la scienza e la pratica nel campo dell'avvicinamento economico delle due parti, ed aspira a rinsaldare l'avvicinamento intellettuale sul terreno del legame economico. Si tratta di rendere pratica la scienza, e di rendere scientifica la pratica; in questa realizzazione si racchiude l'originalità dell'« Istituto Russo » a Milano ».

Il Congresso Odontoiatrico a Parigi.

L'opera degli odontoiatri si è rivelata d'un'importanza inestimabile nella presente guerra, in cui le ferite alla faccia sono fra le più frequenti. I lettori ricorderanno, su questo soggetto, un articolo del Dr. Michele Piperno, ricco di dati interessantissimi, apparso or è un anno nella *Nuova Antologia* (*Le mutilazioni facciali e mascellari di guerra*, 1° giugno 1916).

Per dare un impulso anche più notevole a questo ramo speciale della chirurgia e trarre tutto il profitto dalle esperienze fatte in più di due anni di guerra, fu tenuto nel novembre scorso a Parigi un Congresso apposito, cui intervennero delegati di tutte le nazioni alleate. Delegato dell'Italia fu il prof. comm. G. Proia. Il Proia è capo del Gabinetto odontoiatrico dell'ospedale militare territoriale di Santa Marta in Roma, da lui fondato dietro incarico del Luogotenente Generale del Sovrano Militare Ordine di Malta. Egli vi ha dedicato con ardore la sua attività di scienziato e di professionista, e l'ha corredato di tutti i più necessari istrumenti per le varie operazioni.

Al Congresso odontoiatrico di Parigi ha pronunciato un breve ma caldo ed efficace discorso.

Durante le sedute furono fatti numerosi esperimenti pratici dai Capigruppo delle varie scuole odontoiatriche di Francia, di Inghilterra, Belgio, ecc., e si presentarono i casi più notevoli di feriti del mascellare e della faccia colla relativa applicazione di protesi. In apposite sale erano esposti modelli, apparecchi meccanici e di protesi dentale, radiografie e disegni concernenti i lavori eseguiti nei vari ospedali e nelle ambulanze, della più grande importanza scientifica e tecnica.

Il prof. Proia ebbe modo di visitare a Parigi numerosi ospedali, dove il servizio di odontoiatria e odontotecnica era più accentrato. Egli ne loda la perfetta organizzazione.

L'Ospedale militare italiano trovasi al Quai d'Orsai. Era uno splendido palazzo, trasformato ora in Ospedale Militare di Riserva. Ivi vengono ricoverati soldati feriti francesi provenienti da altri ospedali da campo. E mantenuto dal nostro Governo ed amministrato dalla R. Ambasciata italiana.

L'alta direzione, prima affidata a Donna Bice Tittoni, ora è disimpegnata dalla marchesa Misciatelli Pallavicini.

Il comm. Proia ha raccolto tutti questi dati, come pure il discorso da lui detto a Parigi, in una pregevole *Relazione sul Congresso Odontoiatrico degli Alleati in Parigi*, tracciandovi anche interessanti cenni sull'ospedale militare di S. Marta (Roma, Cooperativa Tipografica Centrale).

Una Storia sociale della Chiesa.

È quella di Mons. Benigni, edita dal Vallardi. Comprende finora tre tomi, che riguardano l'epoca romana. Sappiamo essere imminente la pubblicazione del quarto sul periodo barbarico-bizantino, dalla caduta alla restaurazione dell'impero occidentale, cui seguiranno un quinto sul Medioevo, un sesto sulla Rinascenza, un settimo sulla Riforma ed un ottavo sulla Rivoluzione e con la sintesi dell'opera. Quando avremo aggiunto che ciascuno di questi volumi, comprendente un periodo storico, tratta la vita « sociale » della Chiesa (cioè la sua vita « esterna » in contatto con la società civile) dal punto di vista politico, etico-giuridico ed economico, avremo indicato l'armatura di quest'opera poderosa che fa onore al clero italiano ed anche in genere alla cultura italiana.

Difatti la Storia sociale della Chiesa di Mons. Umberto Benigni potrà e dovrà essere discussa nella sua tesi « clericale » ; ma quello che è indiscutibile si è che essa è concepita in una forte ed esatta sintesi, è condotta con una esposizione chiara e vivida ed è sorretta da una straordinaria ricchezza di testi e di osservazioni.

***

La vita politica, propriamente detta, della Chiesa primitiva è stata ricostruita *ex novo* dall'A., giacchè finora una tale importantissima questione non era stata nemmeno prospettata nel suo insieme, non trovandosi negli scrittori di storia ecclesiastica se non brevi e parziali cenni a proposito delle persecuzioni, di Costantino, ecc.

Anche la vita economica dell'antica Chiesa, quale è ricostruita dall'A. (per esempio, nell'amministrazione diocesana della Cartagine di Cipriano), è una vera rivelazione.

L'autore adopera con esperto acume la metodologia storica. Certe analisi, come quella della politica geniale ma incompleta di Diocleziano adottata e adattata non genialmente ma abilmente da Costantino, sono compiute dall'A. con mano maestra.

Quello che più colpisce nello scorrere questi tre tomi si è l'intreccio continuo e profondo, insospettato nella sua pienezza, anche da persone colte, delle propaggini della vita civile nel terreno religioso, e viceversa. Sinora avevamo le storie generali della Chiesa, così chiamate perchè estendevansi a tutti i tempi ed a tutti i luoghi, ma che menavano il lettore piuttosto attraverso la vita interna della Chiesa — vita dommatica, disciplinare, ecc. — studiando i di lei rapporti col « mondo di fuori » soltanto in certi casi importanti, quali le persecuzioni pagane, la lotta delle investiture, e via dicendo: il che non solo priva il lettore di tutto ciò che quelle storie tacciono, ma impedisce altresì che egli possa competentemente apprezzare quegli stessi avvenimenti politici e sociali che culminano in quelle opere. Non v'ha dubbio che tale lacuna si spiega anche per il fatto che se si dovesse dar fondo a tutta la vita interna ed a tutta la vita esterna della diciannove volte secolare vita della Chiesa, si dovrebbe comporre non una grande opera, ma una grande biblioteca.

Perciò è veramente utilissima l'opera intrapresa da Mons. Benigni, e non solo per gli studiosi della storia ecclesiastica in quanto tale, ma per ogni cultore degli studi storici, sociologici e politici.

Evidentemente, in una prima edizione d'un lavoro così vasto e complesso, non mancano punti che vanno migliorati. Così vorremmo che la prima parte — generica, d'introduzione al periodo storico di ciascun volume — fosse più rigorosamente organizzata come lo sono le altre tre parti: la politica, l'etico-giuridica e l'economica.

Approviamo il sistema dell'A. che, senz'attendere una nuova edizione, pubblica in ogni nuovo tomo le cor-

rezioni e le aggiunte da farsi ai precedenti.

Naturalmente qui non entriamo in merito delle tesi politiche e sociali, sostenute dall'A., sulle quali facciamo tutte le opportune riserve, contenti di costatare che quelle tesi sono esposte con chiarezza e calore, e propugnate con quella copiosa erudizione e quella osservazione acuta che onorano le migliori tradizioni della prelatura romana.

Ci auguriamo che l'A. possa presto porre fine alla sua opera, la quale si è resa già necessaria a quanti s'interessano seriamente della vita religiosa come della vita sociale dell'umanità.

Per le comunicazioni franco-italo-russe.

Paolo Claudel, il poeta francese, che fu console a Francoforte ed è oggi ministro di Francia a Rio de Janeiro, propugna un'idea che bisognerà realizzare al più presto dopo la guerra.

Per la Francia, l'Italia e la Romania la questione è capitale: essa è anche del più alto interesse per la Spagna e il Portogallo. Si tratta di far profittare interamente i popoli latini degli affari che intraprenderanno colla Russia.

Pochi sanno che delle nostre relazioni commerciali colla Russia profittavano sopratutto gl'Imperi Centrali: collocata fra i popoli latini e la nostra lontana alleata, la Germania, come si esprime Paul Claudel, *faisait éponge*: essa aveva il compito di grande importatrice di fronte alla Russia e v'importava merci venute di Francia e d'Italia.

Non c'era in realtà che una sola linea di comunicazione *organizzata* tra la Francia e la Russia, cioè la linea Parigi-Berlino-Varsavia-Mosca (o Pietrogrado).

Ora si tratterebbe di organizzare un'altra grande comunicazione, più breve, più razionale e pratica, la linea *Bordeaux-Lyon-Torino-Milano-Trieste-Belgrado-Bucarest-Odessa*, la quale servirebbe delle città importanti e giungerebbe in una regione russa ricchissima di materie prime e di derrate alimentari.

Questa linea esiste di già e non si tratta che di svilupparla, allargarla e correggerla. Essa potrebbe venire elettrificata in quasi tutto il suo percorso, come ha dimostrato Giorgio Hersent, che ha consacrato a questo progetto un pregevole rapporto. Essa diventerebbe un nuovo legame tra le nazioni alleate e darebbe a tutte la libertà di scambio, la prosperità economica e la padronanza dei mercati.

Il senatore Herriot, l'ideatore della fiera di Lione, scriveva di recente su questo progetto: « Noi abbiamo il mezzo di realizzare con poca spesa un'opera immensa: non avremmo scusa se non sapessimo profittare di una così splendida occasione... ».

Dighe per laghi artificiali in alta montagna.

Alla Società pel Progresso delle Scienze, nella riunione di Milano del 5 aprile 1917, il prof. L. Luiggi ha tenuto una importante conferenza su la evoluzione delle dighe per laghi artificiali in alta montagna. Egli fece notare come la tendenza nei moderni impianti idro-elettrici sia quella di andare a collocare le opere di presa ad elevazioni sempre maggiori, fino a 2000 e più metri sul mare, onde poter disporre di « salti » sempre più grandi, i quali — assieme alle turbine « Pelton » — permettono, a parità di potenza dinamica, di conseguire la minima spesa possibile.

Di qui la necessità di formare laghi artificiali — e perciò dighe di sbarramento — nelle altissime vallate alpine e appenniniche, nella regione dei geli intensi, in località disabitate e senza strade, dove la mano d'opera è costosissima, i trasporti difficilissimi, i giorni lavorativi limitati e dove quindi le

opere murarie risultano di esecuzione lenta e carissima.

Da queste circostanze deriva la necessità di adottare tipi di dighe le quali richiedano il minimo di mano d'opera e di materiali cementizi, e che nel tempo stesso resistano bene alle notevolissime differenze di temperatura — così frequenti in alta montagna — senza subirne anormali sollecitazioni interne, che potrebbèro condurre al rapido deterioramento delle murature e perciò dell'opera.

Rispondono invece bene alle condizioni suaccennate le dighe ad arco — siano esse ad arco semplice o multiplo — le dighe a lastroni di cemento armato, che sono una derivazione delle precedenti, e specialmente vi rispondono bene le dighe di scogliera, perchè in tutti questi tipi la parte muraria ha spessori minimi e di più è disposta in modo da adattarsi alle variazioni termiche esterne senza andare soggetta a sforzi interni anormali o troppo elevati.

Il conferenziere, col sussidio di numerose proiezioni, fece sfilare davanti all'eletto uditorio di tecnici — fra i quali erano il senatore Colombo, i professori Jorini, Saldini, Lori, Fantoli, Reina, Parvopassu, Severini e gli ingegneri Omodeo, Villoresi, Forti, Damioli, Del Buono ed altri — le principali dighe ad arco della California e dell'Australia, dove questi tipi sono più diffusi, soffermandosi poi specialmente su quelle costrutte recentemente in Italia, sul Corfino, sul Bionia, sul Boite, sul Cismon ed a Muro Lucano, dove si sta ultimando una diga ad arco di 55 m., che è fra le più alte d'Europa.

Fece quindi notare l'evoluzione successiva dei vari tipi di dighe ad arco fino a venire a poco a poco alle dighe ad archi multipli, poi alle dighe a lastroni — *hollow concrete dams*, come le chiamano gli americani, e di cui abbiamo un ottimo esempio nella Valle della Maira — ed infine alle dighe di scogliera. Queste ultime rappresentano il minimo di struttura muraria, e perciò il minimo di trasporti, di mano d'opera, di tempo e di spesa, pur dando alla diga il massimo di stabilità e di sicurezza, in quanto che le dighe di scogliera possono resistere persino alle scosse sismiche. E per tale motivo sono consigliabili specialmente per la Calabria e la Sicilia, dove tanto si sente il bisogno di invasamenti d'acqua per forza motrice o per irrigazione.

Accennò alle numerose ed importanti dighe di scogliera esistenti da anni in California, e come le maggiori siano quelle recentissime di Strawberry, alta 53 m., e di Morena, alta 61 m. Fece vedere quelle italiane del lago di Alpone al Cenisio, del lago di Chironico sulla Biaschina, del lago Lungo Superiore nell'alta valle della Roja e del lago di Codelago sul Devero, che è alta circa 31 m. sulle fondazioni e risulta perciò la più notevole fra le dighe di scogliera costruite in Italia.

Quasi tutte le dighe menzionate si trovano ad altezze fra 1800 e 2800 m. sul mare ed hanno dato ottimi risultati, tecnici ed economici, per il che il nostro Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, sempre molto prudente, ha ormai ammesso definitivamente le dighe di scogliera nell'uso ordinario.

L'ing. Luiggi concluse facendo voti che questi tipi di dighe — i quali ormai hanno la sanzione dell'esperienza — siano meglio conosciuti dai nostri tecnici, onde tenerli presenti nella creazione di laghi artificiali in alta montagna atti ad utilizzare meglio le ricchezze idrauliche italiane, sia per forza motrice, sia per le industrie elettrometallurgiche ed elettro-chimiche — specialmente per la produzione dei nitrati ed altre materie fertilizzanti — sia poi per la irrigazione, che farà tanto progredire l'agricoltura nel Mezzogiorno e nelle Isole.

In tal modo con la completa utilizzazione delle acque, che ora vanno perdute, si aumenterà la produzione industriale ed agricola e, con essa, la ricchezza e la forza dell'Italia.

Due massime forze d'Italia.

In una conferenza all'Accademia dei Georgofili pubblicata ne « Le pagine dell' ora » col titolo: *Due massime forze d'Italia* (Milano, Treves, 1917), il prof. Francesco Coletti, dell'Università di Pavia, espone considerazioni importanti intorno all'utilizzazione delle nostre energie idriche ed alla migliore organizzazione della nostra forza di lavoro. Avverte che, se la fase presente è contrassegnata dalla scoperta tecnica della trasmissione dell'energia elettrica a distanza, la fase nuova sarà contrassegnata dalla coordinazione sistematica di tutte le utilizzazioni possibili delle acque sulla base del criterio dell'economicità. E questa coordinazione deve verificarsi, così fra i vari impieghi, come fra i rami interni di ogni singolo uso. Egli calcola che degli 8 miliardi di cavalli-ora che si potrebbero ricavare dal milione di cavalli idraulici attivi ne vadano perduti due terzi perchè inutilizzati; quindi bisogna il più possibile regolare nei vari momenti le diverse applicazioni della forza. Ciò consentirà diminuzione di costi e di prezzi che alla loro volta inducendo più ampio consumo, potranno permettere maggiori sfruttamenti ulteriori.

Si diffonde il Coletti in seguito intorno alle qualità dei nostri lavoratori e dei nostri imprenditori, ed insiste sulla necessità di accrescere e vivificare l'insegnamento industriale e commerciale, e questa maggiore cultura e capacità produttiva sarà anche per i nostri emigranti, nei paesi esteri, difesa maggiore di quella che possa derivare loro da trattati e convenzioni internazionali.

Conclude che nello sviluppo delle energie produttive materiali e personali riposa l'avvenire della Nazione, e che questo principio d'ordine morale, cioè di « volere, fortemente volere », si eleva dal centro di tutto un complesso di fatti prevalentemente economici. (*ag*).

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Dizionario moderno italiano-spagnuolo e spagnuolo-italiano, di GAETANO FRISONI. - PARTE ITALIANA-SPAGNUOLA. — Milano, Hoepli, pag. 1118. L. 9.50.

Manuale del capitano marittimo, di GINO ALBI. — Milano, Hoepli, con 13 figure nel testo, 16 tavole a colori e un dizionarietto in 5 lingue, pag. 660. L. 8.50.

LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE ITALIANE - *Annuario Statistico 1916 delle Società Cooperative esistenti in Italia*. — Como, Tip. Coop. « A. Bari », pag. 1450. L. 11.

La nostra pace coloniale - L'Italia e l'Alleanza in Oriente e in Africa, di GIUSEPPE PIAZZA. — Roma, Casa Editrice « Ausonia », pagine 134. L. 2.50.

L' « Elettra » di Sofocle, volgarizzamento in prosa di L. A. MICHELANGELI. 2ª edizione. — Bologna, Zanichelli, pag. 86. L. 3.

Efemeride, versi di CESARE MEANO, pag. 78. L. 1.

L'Italia è fatta: bisogna far gli italiani, di VINCENZO PAOLI. — Catania, Giannotta, pag. 32. L. 0.70.

Saggi di Etica, di CAMILLO TRIVERO. — Torino, Bocca, pag. 370. L. 6.

Il mio viaggio a Lourdes, di LUIGI PONA. — Catania, Giannotta, p. 188. L. 2.50.

Il libero pensiero e la guerra, di GIULIO PROVENZAL. — Roma, Casa Editrice l'« Agave », pag. 134. L. 1.

I fucili da guerra di tutti gli eserciti del mondo, di LUIGI RUSTICUCCI. — Campobasso, Colitti, pag. 40. L. 1.

Il concetto della guerra giusta, di SERGIO PANUNZIO. « Collana Colitti di Conferenze e Discorsi ». — Campobasso, pag. 96. L. 1.20.

Contro il duello, di PASQUALE ARENA. « Collana Colitti di Conferenze e Discorsi ». — Campobasso, Colitti, pag. 40. L. 0.80.

La fine del mondo e il problema astronomico dell'Universo, di MELANIO LAMBERTI. — Cuneo, G. Marengo, pag. 94. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La troisième France, par VICTOR GIRAUD. — Paris, Hachette, pag. 224. — Fr. 3.50.

Histoire moderne des Arméniens depuis la chute du royaume jusqu'à nos jours (1375-1916), par K. L. BASMADJIAN. — Paris, J. Gamber, avec une carte, pag. 174.

L'organisation de notre marine marchande, par LOUIS ROUQUETTE. — Paris, Chapelot, p. 168. Fr. 2.50.

Profit and Wages: a Study in the Distribution of Income, by G. A. KLEENE. — Macmillan, pag. 171. Doll. 1.25.

The Control of Strikes in American Trade Unions, by G. MILTON JANES. — Ph. D. The John Hopkins Press.

The Principles of Natural Taxation, by B. FILLEBROWN. — Chicago, pagine 282. Doll. 1.50.

The physical Basis of Society, by CARL KELSEY. — Appleton, pag. 106. Dollari 2.

Women Workers and Society, by A. MARION MACLEAN. — Chicago, pagine 135. Cent. 50.

Outline of applied Sociology, by HENRY PRATT FAIRCHILD. — Macmillan, pag. 354. Doll. 1.75.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

233

"VERS LE SOLEIL QUI SE LÈVE„

Vers le Soleil qui se lève, par S. A. R. la Princesse Hélène de France Duchesse d'Aoste. Un vol. di pag. 456 con 522 illustrazioni e 16 tricromie fuori testo. Tipografia editrice Francesco Viassone, Ivréa, 1916.

In questo libro mirabile la *ruina addita la via percorsa dall'umanità;* è bello, commovente il seguirla.

I paesi più maravigliosi del mondo per la configurazione fisica, la vegetazione esuberante, i torrenti ora di luce ora di pioggia, l'azzurro profondo del cielo, la flora e la fauna infinitamente varie, per le razze e pei costumi degli uomini, per la vetustà e la grandezza dei ruderi, sono quelli dell'Oriente più lontano, della zona terrestre che vede il sole levarsi.

Tutti noi sospinge la vaghezza di visitarle queste sedi fatate della più antica civiltà, ma soltanto a pochi è dato di poter dire: « *quando mi trovai in riva al sacro Gange....* », ovvero: « *ammirato ammutolii dinanzi al gigantesco tempio di Angkor* ». Si cercano con avida cura i diarii di viaggio di chi ebbe la buona sorte di salpare verso il sole levante, e di questi diarii ce n'è una vera folla. La maggior parte dei viaggiatori nell'India, nel Siam, a Giava, a Borneo, in Australia, scrive le proprie impressioni come una gita di piacere, annoia la gente e non riesce a suscitare all'occhio del lettore l'immagine viva dei paesaggi contemplati, del rudere venerando o del popolo singolare col quale ebbe contatto. Descrivere vuol dire far vedere agli altri quello che abbiamo veduto noi stessi, conferire alla parola la potenza del pennello, dare corpo a un ricordo, *creare*. A ottenere tanto non basta la padronanza della lingua, le segrete arti dello stile: è necessaria la tempra dell'artista, quella squisita sensibilità nervosa che percepisce l'anima delle cose, istintivamente esclude il troppo e il vano, effondendo intorno a sè diletto e luce.

Il superbo volume « Vers le Soleil qui se lève » di S. A. R. la Principessa Elena di Francia, Duchessa d'Aosta (due volte latina!) concede la potente dolcissima illusione di percorrere l'India, Ceylan, e poi il Siam, Giava, Batavia, Borneo, Celebes, Sydney e la Nuova Zelanda. Sono undici capitoli che si leggono tutto d'un fiato perchè accendono una gioia spirituale per la vivace descrizione delle cose, la eleganza dello stile, le preziose notizie, e pel tripudio dell'occhio, grazie alle 522 nitide illustrazioni, delle quali si fregia.

Le cose veramente belle sono sempre semplici e il pregio principale di questo diario è appunto la semplicità. Esso narra alla buona, senza nessuna pretesa, soffermandosi tanto sulla sublimità delle cose vedute quanto sui modesti casi della vita giornaliera. Ed è proprio questo connubio del grande e del piccolo, immagine fedele della vita, ciò che conferisce alla narrazione una forza miracolosa di rappresentare al vivo le cose. Ai compagni di viaggio della Duchessa, ai quali il volume è dedicato, debbono aggiungersi tutti coloro che lo hanno letto o leggeranno, perchè scorrendone le pagine noi la vediamo questa dama gentile, la sentiamo discorrere, restiamo ammaliati dal suo spirito pronto e arguto, dalla profondità del sentimento dinanzi all'arte e alla natura, dal suo ingegno superiore, aperto ad ogni cosa grande, buona, bella del mondo esterno e dell'interno. Alla sua squisita sensibilità nulla sfugge dell'ambiente, nel quale si trova; tutto che può illuminare il lettore e suscitargli al vivo un'immagine o un'impressione ella riferisce con potenza suggestiva. Così a pagina 11 un'osservazione ci colpisce, originalissima e tale da accrescere in chi legge l'illusione di trovarsi nel luogo descritto:

« Chaque ville, mais surtout chaque race, a son odeur à part, spéciale, dont elle imprègne toutes choses et l'air même dans lequel elle vit. Qui, ayant voyagé en Egypte, oubliera jamais l'odeur de là-bas, ce mélange de poussière chaude, de suint, de laine grasse et de chameaux qui vous serre la gorge, ou l'infection de poisson pourri qui remplit les narines au pays jaune? Ici l'air est imprégné d'épices, des vapeurs de santal, des effluves qui sortent des marmites où bout le *Carry* et crépitent les fritures ».

Viaggiando non è soltanto l'occhio attivo, ma l'orecchio, l'olfatto, qualunque altro organo sensorio, e chi percepisce l'ambiente in ogni sua particolare manifestazione, chi nulla si lascia sfuggire dei colori, dei suoni, degli effluvi, poi ridicendo ad altri il complesso delle impressioni ricevute, riuscirà indubbiamente ad evocare dinanzi agli occhi dei suoi uditori il quadro fedele delle cose contemplate. Quell'accenno all'aria impregnata di spezie, di vapori di sandalo, di odore di *Carry* è di frittura, non trasporta forse il lettore magicamente a Bombay?

E se si vuole avere un esempio del modo col quale la nostra viaggiatrice sa con poche e rapide pennellate descrivere le maraviglie dell'arte, metterà conto raffrontare l'elegante prosa che dedica a uno dei più cospicui monumenti dell'India con la corrispondente narrazione del Deussen, un dottissimo professore tedesco, il quale ha pubblicato nel 1904 i suoi ricordi dell'India (1).

Gioverà mettere a fianco i due testi.

(1) *Erinnerungen an Indien*, von Dr. Paul Deussen, Professor der Universität Kiel. Kiel und Leipzig, Verlag von Lipsius & Fischer.

S. A. R. la Duchessa d'Aosta:

Qui n'a entendu parler du Taj Mahale? Qui n'a vu reproduit à satiété cette merveille toute blanche élevant fièrement vers le ciel toujours bleu sa masse légère et imposante de marbre découpé en dentelle fine, flanquée de quatre tours toutes droites? Qui ne l'a vu, n'a rien vu.

Le temps a emporté sur son aile
Et le printemps et l'hirondelle.
Et la vie et les jours perdus,
Tout s'en va comme la fumée,
L'espérance et la renommée.

Mais les grands Mongols au nom de légende ont laissé là une empreinte éternelle et l'Agra ancienne est aujourd'hui encore telle qu'ils l'ont laissée.

Ici tout est blanc; les dalles, les murs, les colonnes, les voûtes, les balustrades ciselées; tout est blanc, noyé dans la verdure mystérieuse des fraîches charmilles. Et le Taj, l'idéal mausolée, est d'une blancheur plus neigeuse encore au-dessus de ces sombres verdures qui l'entourent d'un calme harmonieux. Il s'élève comme un songe tout au bout des bassins où les jets d'eau murmurent; le mausolée de Taj Bibi Ka Rosan, la tombe de la « Dame Couronnée ». C'est la dernière demeure que dans son grand amour Shah Jahan a préparée pour sa favorite Arimand Banu, plus connue sous le nom d'« Orgueil du Palais ». Le dôme aux purs dessins renferme, à côté l'un de l'autre, les corps de Shah Jahan et de sa bien-aimée; les sarcophages de marbre incrusté sont entourés d'un haut treillis d'une dentelle de marbre, d'un marbre aux tons chauds et vivants d'un vieil ivoire sculpté. Combien cette pierre est différente du marbre d'une froide crudité de nos pays! Pourquoi? Le doit-on à la nature de la pierre? ou plutôt à ce que chaque morceau en est tellement travaillé, avant d'arriver à la perfection qu'il doit obtenir pour être digne de sa place dans

Il Professore Paul Deussen:

Von den Moscheen und mohammedanischen Palästen aus, die jetzt den Engländern als Arsenale dienen, genossen wir den ersten Blick auf die Yamunâ, die jenseits weit ausgebreitete Landschaft und den eine Viertelstunde unterhalb am Flusse liegenden weltberühmten Tâj Mahal. Unwiderstehlich zog es uns zu diesem von Shah Jehan seiner Lieblingsgattin Mumtaz-i-Mahal («Erwählte des Palastes») errichteten Grabpalaste hin, wir achteten wenig des staubigen Weges und der glühenden Nachmittagsonne, bald war die tempelartige Eingangspforte erreicht, und da lag er vor uns, von seinem üppig grünendem Parke umgeben, der herrliche Tâj Mahal. Der überwältigende Eindruck, den dieser Anblick, auch nach allen vorher gesehenen Abbildungen, auf den Beschauer übt, beruht wesentlich auf der Wirkung der Kontraste. Der glitzernde Wasserstreifen mit seinen Lotosblumen, der sich von der Eingangspforte durch den Garten bis zum Tâj Mahal hinzieht, der stolze Bau aus schneeweissem Marmor, die üppiggrünenden Parkanlagen, die ihn umgeben, und darüber das dunkle Blau des indischen Himmels, das alles vereinigt sich zu einem Bilde, welches für einen Augenblick in der Seele des Beschauers alle Sorgen und Nöten des Erdendaseins verschwinden macht und in dieser übermächtigen Wirkung auf der Welt nicht leicht seines Gleichen findet. Hingegen kann ich der Meinung derer nicht beistimmen, welche den Tâj Mahal für das schönste Bauwerk der Erde erklären. Wer den Kölner Dom, die Peterskirche in Rom, die freilich nur von innen schöne Hagia Sophia in Konstantinopel und vor allen den Parthenon in Athen gesehen hat, der wird in dem Tâj Mahal, trotz der edlen Einfachheit seiner Formen und Verhältnisse, gewiss nicht den höchsten

un monument dont l'ouvrier fait sa chose, et auquel il donne son âme, y laissant aussi sa vie?

Tout autour de la grille, quelques fleurs rigides dessinées sur le poli des surfaces, et, aux murs, un parterre de lis en haut-relief. Emue de tant de beauté et de l'hommage suprême dont ce grand empereur a voulu entourer la mémoire de sa compagne bien-aimée, j'ai voulu moi aussi déposer des fleurs comme tribut d'admiration, et j'accepte en échange, des bonbons, blancs eux aussi comme le Taj, déposés sur les tombes, et que le gardien me tend sur une soucoupe.

Ils sont très mauvais et tout le reste de la journée, je suis un peu inquiète sur les suites que peut me causer mon admiration, car j'ai vu replacer et ficeler la petite soucoupe aux bonbons blancs dans un sordide chiffon de couleur innommable.

Pour garder l'entrée de ce monument d'idéale beauté et comme pour y conserver le mystérieux silence, a été construite une porte gigantesque en grès rouge, à travers laquelle on aperçoit au loin la blancheur des minarets.

Les hautes fortifications à deux étages toutes en pierres rouges sont, dans leur genre, ce qu'on peut voir de plus grandiose (1).

Typus architektonischer Schönheit finden. Namentlich kann sich die mohammedanische Kuppel weder in der Form noch in der Art ihrer Aufsetzung mit der romanischen messen. Allerdings ist die Verjüngung, welche die erstere an ihrer Grundlage zeigt, wohl motiviert; sie soll das ungeheure Gewicht der Kuppel zur Anschauung bringen, ähnlich wie beim dorischen Tempel durch die Anschwellung des Säulenkapitäls das Gewicht des Architravs uns zum Bewusstsein gebracht wird. Aber während die dorische Säule dem Drucke von oben kraftvoll Widerstand leistet, so erscheint die Einknickung am Fusse der mohammedanischen Kuppel vielmehr als eine Schwäche (2).

(1) Pag. 48, 49.

(2) Di su le moschee e i palazzi maomettani, che ora servono d'arsenali agli inglesi, avemmo il piacere di mirare per la prima volta la Yamunâ, il paesaggio che ampio si stende al di là e il famosissimo Tâj Mahal sito a un quarto d'ora di cammino più giù sulle sponde della fiumana. Una forza irresistibile ci trasse verso questo monumento sepolcrale eretto da Shah Jehan alla memoria della sua consorte favorita Mumtaz-i-Mahal (« l'eletta della reggia »), poco ci curammo della strada polverosa e dell'ardente sole di mezzogiorno, presto raggiungemmo la porta d'ingresso simile a quella d'un tempio, ed ecco sorgere dinnanzi a noi lo stupendo Tâj Mahal cinto del suo parco rigogliosamente verde. La prepotente impressione che questa vista esercita sullo spettatore, anche se egli ha precedentemente veduto illustrazioni del monumento, riposa soprattutto sull'effetto dei contrasti. Lo scintillante corso d'acqua coi suoi fiori di loto, che dalla porta d'ingresso attraverso il giardino s'estende fino al Tâj Mahal, la superba fabbrica tutta di marmo bianco qual neve, le adiacenze rigogliosamente verdi del parco che la circondano, e di

A bella posta abbiamo scelto uno squarcio di prosa tedesca uscito dalla penna d'un uomo eminente per mostrare quanto la eletta dama s'avvantaggi, quale scrittrice, nell'arte del dire meglio che si può e tutto condir di grazia, gentilezza e spirito garbato. Francamente quella lezione d'architettura in fondo alla descrizione che il Deussen ci dà del Tâj Mahal è fuori di luogo; ogni lettore vede il monumento delinearsi cospicuo dalla spigliata vivace e succosa prosa della Duchessa, ma lo intravvede soltanto attraverso i solenni e dotti periodi del professore tedesco.

Sono veramente di fine e soave bellezza i periodi seguenti in cui la Duchessa raccoglie le sue impressioni dopo la visita del Tâj Mahal:

Lasse de voir, je m'étais assise sur le Trône Noir d'où les Empereurs Mongols, entourés de toute cette splendeur qui est devenue légendaire, assistaient au combat de bêtes fauves. Mon imagination me faisait revoir ces scènes d'un autre temps dont il faut avoir vu les cadres pour pouvoir se former une idée de la fantasmagorie, de l'incommensurable richesse des images féeriques qui y défilaient. Que sont devenues tant des splendeurs disparues? Les hommes ont passé, les races sont éteintes, le pays est conquis, les richesses se sont envolées. Les monuments seuls ont défié le temps et les adversités; ils sont restés là pour rappeller ce qui fut.

Le soleil baissait, l'air était pailleté de poussière qui tissait un voile d'or au-dessus de la ville; à mes pieds les eaux du Jumna semblaient dormir dans leur lit trop large.

Mes yeux fatigués d'avoir longtemps fixé le Tâj Mahal erraient sur la campagne desséchée et désolée...

La fraicheur du soir m'environnait dans le plus profond silence, un silence qui avait un je ne sais quoi de triste et d'accablant. Au milieu de ce calme me revenait la douce obsession du souvenir de mes enfants; je m'y abandonais comme toujours. C'est là une habitude qui m'est chère et dont je ne me lasse jamais. Pourtant, de ces chères images mon âme vagante s'éloignait malgré moi, prise par d'autres liens: des liens d'amitié, des liens de consuétudes. Dans le silence, les images accouraient à moi, se pressaient autour de moi, figures aimées, figures familières, figures à peine une fois

sopra l'azzurro carico del cielo indiano, tutto questo si fonde in un quadro che per un istante fa svanire dall'anima dello spettatore ogni cura e dolore, nè al mondo si trova facilmente alcunchè di simile nella potenza degli effetti. Per contro non posso accedere all'opinione di coloro che affermano essere il Tâj Mahal l'edificio più bello della terra. Chi ha visto il duomo di Colonia, la chiesa di S. Pietro a Roma, la Hagia Sophia di Costantinopoli (bella invero soltanto nell'interno), e soprattutto il Partenone in Atene, non troverà certo nel Tâj Mahal, nonostante la nobile semplicità delle sue forme e proporzioni, il tipo più alto di bellezza architettonica. Segnatamente la cupola maomettana non può nè nella forma nè nel modo della sua collocazione competere con la romana. A ogni modo la riduzione che la prima mostra nella base, ha le sue buone ragioni; essa deve palesare l'enorme peso della cupola, così come nel tempio dorico il peso dell'architrave ci viene manifestato mercè l'ingrossatura del capitello della colonna. Se non che mentre la colonna dorica offre alla pressione che viene dall'alto una gagliarda resistenza, il ripiegamento invece nella base della cupola maomettana appare piuttosto come una manchevolezza. Pag. 75, 76.

entrevues, figures inconnues. Et des liens mistérieux paraissaient naître du fond de moi-même, liens qui me reliaient dans cet instant à toute l'humanité. Oh! silence, silence! Ce n'est que lorsque tu règnes autour de l'homme que celui-ci sent sur son âme le poids du mystère ineffaçable; il sent surgit du gouffre, les puissances obscures qui agissent au fond de son cœur et voit la trame qui relie sa vie à la vie universelle.

E come si potrebbe narrare meglio la festa del popolo nell'atto di purificarsi nelle sacre acque del Gange? Se il lettore apre il volume a pag. 83 e con attenzione devota legge fino in fondo a pag. 84, si rallegrerà pensando che con Chateaubriand non è morta l'arte di descrivere, valendosi di tutte le perfezioni dello stile.

È risaputo che l'India è il paradiso delle bestie, delle mute creature di Dio, come soleva chiamarle Vittoria regina d'Inghilterra. Ma se vogliamo un quadro vivente rispetto a tale argomento, ci resta solo ad aprire il volume a pag. 38 e leggere:

L'Inde est le paradis des bêtes; elles n'ont pas, comme chez nous, l'idée de fuir car, en ce pays, l'homme ne tue pas; les oiseaux se promenent en confiance autour de lui, et les petits écureuils gris des arbres entrent partout comme chez eux, ramassant les miettes qui tombent de la table; mais rien ne surpasse l'impudente familiarité des corbeaux.

Tornano alla mente i discorsi di S. Francesco ai passeri; il Santo li salutava come i nostri fratelli minori.

Accanto al maravigliosamente bello c'è pure il maravigliosamente brutto nel mistero del lontano Oriente. A volte l'aberrazione tocca il colmo dell'incredibile, nè il Diario, e fa bene, rifugge dal segnalarla. A pag. 66 si legge:

Il existe à Benares une secte de mangeurs de cadavres en putréfaction. Un fonctionnaire anglais, légèrement dégoûté de cette habitude, voulut mettre un de ces mangeurs de cadavres en prison. C'eût été un avertissement, un simple exemple pour leur faire perdre cette ignoble pratique, mais le juge indigène qu'il consulta à cet effet l'en déconseilla. Quel mal font-ils? dit le juge; « puis » ajouta-t-il, il faut vraiment admirer leur fabuleuse digestion.

A pag. 75 non abbiamo meno ragione di sbarrare gli occhi per lo stupore leggendo:

Les Jaini font partie d'une secte qui ne doit ni tuer ni faire mal à aucun être vivant; ils poussent cette théorie si loin, qu'ils ne boivent qu'à travers un voile, de peur de tuer, en les ingurgitant, des bestioles qui pourraient être dans l'eau, et il est arrivé à des Jaini de payer un homme de caste inférieure, pour le faire asseoir sur des matelas pleins de punaises, dans le seul but que ces bêtes puissent se nourrir sur lui.

Quando apprenderanno la teoria dei microbi, i Jaini rinunzieranno a vivere o a credere!

E non per le grazie dello stile, nè per l'efficacia delle descrizioni, nè per la copia preziosa delle notizie ammiro soprattutto questo volume; ma per l'intima profonda conoscenza che dalle sue pagine si sprigiona della psiche indiana.

« Le peuple de Brahma — si scrive a pag. 78 — tranquille et doux, est resté primitif pour les choses de ce monde, mais ses conceptions abstraites dépassent les nôtres ». Mi domando: come ha fatto Sua Altezza a penetrare tanto addentro alle cose senza essere un *Herr Professor*? Anzi un *Herr Professor* affogato dalla troppa scienza e più incapace d'intuire la grandezza d'un altro popolo che non sia il tedesco, mai e poi mai s'indurrebbe a riconoscere realmente all'India il primato nella stupenda facoltà d'astrarre, val quanto dire nel genio filosofico e religioso. In uno degli ultimi libri dell'Oldenberg (1) trovo l'India fraintesa dal seguente giudizio, che è un pentimento rispetto ai suoi scritti anteriori:

Es war das Verhängnis dieses schwächlichen Volksgeistes, durch die Gedanken, die er dachte, wie durch die Institutionen, die er schuf, sich in Unfreiheit zu verstricken.

(Fu destino del debole spirito del popolo indiano incepparsi nella servitù per mezzo dei pensieri che concepì e delle istituzioni che creò).

Ma torniamo, torniamo in più spirabil aere e percorrendo le pagine 90-94 che contengono una sobria e chiara esposizione delle dottrine religiose dell'India, a cominciare da quelle vediche fino alle sette moderne dell'Induismo (2), non possiamo fare a meno di notare sul Buddhismo queste alte parole:

Beaucoup ont dit que la doctrine de Bouddha était une croyance pessimiste et athée avec quelques lois morales excellentes. En réalité, elle n'est pas pessimiste, puisqu'elle veut donner le pouvoir de mettre fin à la douleur. Le Bouddhisme expose le devoir de dominer ses désirs et l'éternelle vérité qu'un homme recueille ce qu'il a semé.

Chi scrive queste note ammira il Buddismo senza amarlo o seguirlo. Di fronte ai detti talora sublimi, mirabili di Caimakuni crede insuperabile il *Sermone della Montagna*, il solo idoneo a piegarsi a tutte le evoluzioni del progresso umano, precedendole, purificandole. Ma diminuendo le grandi religioni, si diminuiscono anche le Bibbie del vecchio e del nuovo Testamento. La superiorità del Vangelo è nell'oltrepassare la eccellenza del Buddismo non alterato dall'artificio dei dotti.

E come è colta bene nella dedica ai compagni di viaggio l'antinomia tra l'Oriente che rinunziando maledice ed impreca alla vita

(1) *Die Lehre der Upanishaden und die Anfänge des Buddhismus*, von Hermann Oldenberg; Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1915, pag. 115. Di questo nuovo lavoro dell'Oldenberg mi diede la prima notizia l'illustre professore Formichi, il mio paziente maestro negli studi sulle religioni indiane, sulle quali spesso ragioniamo, dolcemente dissentendo. Io modero l'entusiasmo del Formichi e lo faccio montare in lieve collera dicendo che una parte sublime della religione del Buddismo è inventata dai professori e dai glottologi europei! Il maestro mi guata severamente, e poi si riprende la nostra socratica conversazione. Disputeremo insieme su questi temi anche nella vita futura.

(2) Nell'ultimo censimento dell'India, *opus magnum* dell'Amministrazione inglese, si registrano le vicende di tredici religioni diverse. Ne parleremo un'altra volta.

e l'Occidente con le sue genti affaticate che esclama: « Tout ce qui est doit être et nous le bénissons comme œuvre du Seigneur ».

Templi e ruderi di Delhi, sacra città di Benares e voi rovine d'Anuradhapura, quanti oceani d'acqua del Gange dovranno ancora mettere foce nel mare, prima che un'anima eletta quanto quella d'Elena d'Aosta venga ad onorarvi col suo tributo d'intelligente ammirazione!

Eppure in un particolare S. A. ha fatto una constatazione che certamente rispondeva alla situazione del tempo. Ma per buona fortuna gli avvenimenti attuali hanno mutata l'antica condizione di cose.

Les Indes sont toujours en fermentation, la révolte couve sous la cendre. La division des religions, qui empêche une action d'ensemble, est la seule sauvegarde des anglais, mais les complots sont nombreux. Dernièrement, à Delhi, on a jeté une bombe qui a grièvement blessé Lord Harding, le Vice-roi actuel, et tué plusieurs personnes, et jamais on n'a découvert le moindre indice. Lord Harding, en ce moment en tournée officielle, doit terminer son voyage par Calcutta qui lui en veut à mort du changement de la capitale (de Calcutta à Delhi) qu'on lui attribue. A Calcutta même on vient de découvrir une fabrique de bombes.

Queste parole che S. A. ha fatto egregiamente a pubblicare portano la data del due di novembre 1913. L'aggressione austro-tedesca non aveva ancora con la sua efferata brutalità indotto il resto del mondo a coalizzarsi nel supremo dovere della difesa della libertà e della giustizia, non aveva ancora soffocato nell'India i germi della ribellione e trasformato quel grande maraviglioso paese in una delle colonne granitiche su cui riposa la potenza britannica.

Infatti nel prendere le insegne della cittadinanza di Londra nello scorso mese di maggio, insieme ad altri rappresentanti delle Colonie, sorse primo a ringraziare il *Maharaja de Bikanir* in nome dei Principi e dei Capi della nazione indiana, e suscitò l'entusiasmo sincero augurando la vittoria alle armi britanniche, lieto che i sacrifici dell'India fossero apprezzati nell'Inghilterra e nella Francia. *Quelli che dicono ancora che l'India è tenuta in freno dalla spada dell'Inghilterra, pronunziano un ingiusto giudizio per tutti e due i paesi. Il Governo britannico dell'India ha il suo fondamento sui principî di giustizia, di equità, di umanità... Il gioiello più mirabile della Corona britannica è sotto la custodia della lealtà e della devozione della mia patria.* Può essere lunga e ardua la via da percorrere, ma è sicura la vittoria nel presente conflitto, e possiamo spingere lo sguardo in *un grande avvenire, nel quale l'Inghilterra e l'India, le mani insieme congiunte, cercheranno umilmente di adempiere i fini benefici assegnati da Dio Onnipotente e la loro concorde missione pel bene dell'umanità.*

LUIGI LUZZATTI.

LA TRAGEDIA DI IBSEN

EPILOGO

Decisamente quest'umanità è malata; soffre del gravame delle colpe e dei vizi degli avi; ma nello spirito più che nel corpo è l'infermità fatale che ci obbliga ad una cura continua e attenta. Chiedono al dottor Relling se anche Hjalmar, così robusto d'apparenza, soffra di malattia; e il dottore risponde: « Chi più chi meno, tutti gli uomini sono ammalati »; e suggeriva poi il rimedio più efficace al suo paziente: mantenerlo nella menzogna della vita. Un altro rimedio radicale per l'infermità dello spirito di Ellida è offerto alla donna ipnotizzata, concedendole piena libertà di azione e di scelta nel momento più decisivo della vita. E la guarigione, miracolosa davvero, avviene istantanea; l'armonia del cuore è raggiunta. Comunemente, è della malattia, del tarlo che rode e consuma, che si preoccupa il poeta, ed a diagnosi compiuta, senza provvedere ai rimedi, dichiara risolta l'opera sua. Anche nella coscienza dei più forti, sorretti dal più gagliardo volere, un malessere secreto s'insinua, e fiacca l'azione quando più urge il suo manifestarsi. « Tu sei ammalato! » quante volte nei drammi ibseniani risuona questo grido! E Brand ha un bel schermirsi di fronte a Ejnar che lo ritiene infermo, dichiarando non lui ma i tempi che correvano affetti di malattia e bisognosi di soccorso; nell'anima sua, temprata a tutti i dolori e alle privazioni maggiori, non era che una sembianza di salute, e covavano i germi della distruzione. Che è rimasto al Siegfried ibseniano della fortezza gioconda, inconsumabile, e dell'invincibil riso, dell'inalterabile freschezza e serenità che si ammiravano nell'antico eroe? Or tutto il prode, il miracoloso e risolutissimo agire è tomba del passato; dell'eroismo d'un tempo non è più traccia; e tutto è spirito di rinunzia; tutto è abbandono agli affanni dell'anima; tutto è languore e desiderio di morte. A Skule, che lotta con Häkon senza frutto, tutti dicono in coro ch'egli è sofferente. « Certo voi siete ammalato nell'anima », gli mormora anche il rivale. E l'infelice si osserva, si tocca e si persuade ch'egli non avrà mai salute: « Io sono ammalato, io sono ammalato ». Pur nel cuore di Giuliano l'Apostata opera il morbo struggente; e Basilio già riteneva malato e fuori di senno il principe vittima del fato e dell'allucinazione mentale inesorabile.

Come di avvocati e procuratori, doveva essere grande abbondanza di medici nei drammi di Ibsen. E non ci meravigliamo sia

medico il forte Stockmann, che è ritenuto « nemico del popolo », ed ha nelle vene gran copia del sangue del suo poeta. Quando non assumono, come Stockmann, l'intero peso di una lotta a tutta oltranza contro la società guasta e corrotta e i suoi capi che diguazzano nel fango, quando non debbono sprecare carta e fiato in libelli e discorsi, come faceva il compagno loro focosissimo, hanno tutti moderazione e grande accorgimento, quella saggezza che deriva dal continuo osservare e sperimentare; analizzano tutti minutamente; non precipitano nei giudizi; e accumulano prove, fatti, indizi, per una diagnosi che dovrebbe risultare infallibile, e che è, in sostanza, il contenuto di ogni dramma ibseniano.

Senza di loro il male crescerebbe e si svilupperebbe a contagio. « Dio mio, esclama Relling rivolto a Gregers, io sono, per mia vergogna sia detto, qualcosa come un medico, ed ho l'obbligo quindi di occuparmi dei poveri ammalati ». Una benevolenza insolita, malgrado l'asprezza del loro ufficio, li distingue. E vede con grande chiarezza il dottor Wangel nell'anima scissa e burrascosa della sposa; e con mano ferma, disposto lui stesso al maggiore dei sacrifici, medica le gravi ferite. Delle follie della « Lega della gioventù » ha piena coscienza Fjeldbo, medico pur lui; e si mantiene superbamente a galla, mentre gli amici si dibattono nelle onde infide delle passioni. Brand, che era parroco, dichiara di voler essere medico del suo popolo. E nessuna aspirazione più fervida poteva essere in Ibsen, poeta, che giovare coll'arte sua, e lo studio profondo dei morbi più gravi che appestavano la società, al sollievo e alla guarigione dei poveri infermi, immersi nel letargo e nelle tenebre.

Ma a che conduce l'aspirare e l'affaticare, con una volontà sì ferrea, con una coscienza sì dritta, e la religione puritana del dovere ad ogni costo? La malattia di cui soffre maggiormente il mondo è la menzogna. È sì universale, estesa a tutte le classi, da dover correre ai bimbi e ai pazzi per trovare qualcosa che si apparti dal falso e si accosti alla verità. Occorrerebbe mettere ogni forza all'opera per estirpare questo male perversissimo; e il mondo, che or delira così maledettamente, girerebbe su altri cardini. Vi sarebbe ordine, vi sarebbe luce. Fate almeno che si propaghi, sia pure sulle radici della menzogna, l'amore per il vero che si fugge. Entrate nelle case, osservate, scovate, inorridite di tanto marciume e sudiciume; e agli infelici che entro ci vivono, gridate: « Così siete; vergognatevi; uscite dal lezzo, e cercate altro respiro, altro ambiente ed indirizzo di vita ». Ma la sorte bizzarra ha pur voluto, per l'abitudine degli uomini e il prevalere delle tradizioni e delle costumanze, che la menzogna coincidesse con l'ideale così detto, e fosse tutta una cosa con la felicità. « La menzogna della vita, quest'è il principio che stimola », dice Relling a Gregers esterrefatto. La menzogna dove alligna — e prospera dappertutto — è sinonimo di conservazione; e appare sì necessaria e indispensabile, da ritener pazzia il discostarsene; così una menzogna genera l'altra e un'altra appresso; ingolfa sempre più nella falsità e nella frode, spacciata come elevatezza morale, il console Bernick, persuaso che tutto l'edificio della sua vita cadrebbe, se una sol volta, per scrupolo di coscienza, scoprisse il vero.

Con ardire eroico Nora vuol rifarsi la vita; e si toglie alla menzogna dell'amore che le immiserì e le distrusse l'anima; ma lo strappo

ch'ella osa è d'una crudeltà senza limiti; è una rinascita ch'ella chiede al suo io. Abbandonerà la casa, i figli; e noi tremiamo per il suo avvenire. La povera Alving passa di sciagura in sciagura, ma si rassegna al suo ambiente corrotto e falso; non osa scostarsene; e quasi è schiva della luce, avvezza com'è alle tenebre; l'occultare nel secreto del cuore le diviene natura; e la menzogna cresce e cresce e alfine l'abbatte. Tutte le accuse lanciate dal « nemico del popolo » ai miserabili che toglievano dal fango la prosperità del paese, l'agitarsi sdegnoso perchè la frode si scoprisse e si sanassero le acque e la vita appestate, non deviano d'un filo la condotta dei colpevoli; non giovano che a scatenare le ire sul capo del solitario ribelle e folle. Pur lui, come il poeta, come il giovane Gregers dell'« Anitra selvatica », soffriva di una febbre acuta, la febbre della giustizia, che macera e strazia le carni; gran male anch'esso, e ahimè, più disastroso talvolta della noncuranza e della freddezza medesima. A quale tragedia conduce Gregers, che si propone di purificare lo stagno in cui imputridiva la vita del suo Hjalmar, e segue il tuffarsi delle anitre selvatiche giù nelle acque basse e cupe, con una voglia pazza di portarle a galla! Invece che di sollievo riesce tormentoso flagello; avvelena l'aria che voleva purificare; provoca il suicidio della povera Hedwig; mette la desolazione; ammucchia le rovine nella casa in cui penetra, agitandovi la sua fiaccola della verità. « A questo ci conducono questi maledetti creditori, che precipitano su di noi, poveri diavoli, con le loro esigenze ideali », mormora irato il medico, che sapeva quale cura più convenisse ai suoi pazienti. Sul terriccio umido della menzogna cresce l'albero della vita contemporanea. Togliete ad un uomo comune la menzogna della vita e gli toglierete la felicità.

Con un: « vale la pena di vivere se io sono nel torto », Gregers chiude la sua tragedia; e noi restiamo attoniti a tanta amarezza del poeta. Eppure, conveniva durare nella lotta intrapresa contro le false apparenze; sperare ancora, in tanto abbattimento e sconforto, e immaginare che, in tempi meno avversi, riesca alla verità di farsi strada. Irremovibile, Ibsen continua nel suo ufficio, che è, dice lui stesso: chiedere, inquirire; e lancia imperterrito in tutti i fondi oscuri il suo scandaglio. Tutto quanto cova negli abissi dell'anima deve rivelarsi, uscire alla luce. Come non è concepibile un obliarsi ed un concedersi lene ai flutti della vita, non può desistere l'uomo dall'interrogare sè stesso ad ogni passo; vivere sarà per lui tenere un eterno giudizio. Ed eccovi convertita la scena in una palestra della giustizia, specie di tribunale per le coscienze atterrite. E le sentenze che cadono sono inappellabili, inesorabili. Veramente, in questo procedimento penale, messo in opera dal poeta, gli avvocati accusatori e difensori sono d'avanzo; poichè tutti, quando più li stringe l'angoscia, si dispongono all'autoconfessione; e non intendono occultar nulla; tanto preme a loro di togliersi la funesta oppressione. Trovano in loro medesimi il giudice più severo. Gridano, battono, spontanei le proprie colpe dinanzi ad un Minosse che s'immedesima con la propria coscienza. « Non vi è alcun giudice sopra di noi », dice Rosmer a Rebecca. « E perciò dobbiamo vedere in qual modo ci procacciamo giustizia noi stessi ». Con quali miseri criteri gli accusatori di Borkman hanno proceduto alla condanna! « Io, dice il rigido uomo, io ho ripreso la causa giuridica intera, e l'ho esaminata di

nuovo dinanzi a me. Ripetute volte l'ho ripresa. Io sono stato il mio proprio accusatore, il mio proprio difensore e il mio proprio giudice. Ogni mia azione l'ho esaminata da tutte le parti, l'ho voltata e rivoltata. L'ho osservata di fronte e dal rovescio, senza commiserazione e senza pietà, come solo un avvocato può fare ». Con un crescendo che vi rattrista e vi impaurisce il cuore, Rebecca svela ad una ad una tutte le colpe del suo passato; e strazia e flagella la sua povera anima, mettendola tutta a nudo. Basta, basta, le vorremmo dire; abbi pietà di te stessa. Ed ella continua, frugando nelle viscere ancora, raddoppiando ancora le accuse e le torture, finchè, toltasi il peso, libera d'affanno, purificata e rifatta, accoglie come ultima liberatrice la morte. Deve esplodere anche il console Bernick, truffatore e non sostenitore della società, in una confessione assoluta, quando gli inganni più non lo reggono e lo martira il pentimento.

Sospirano la pace questi poveri eroi, che non hanno mai pace, vissuti di pena in pena, di travaglio in travaglio. La calma serena, il cuore sgravato di colpa, quanto celebrava nei suoi drammi il poeta di « Medea » e del « Sogno è una vita », sanguinando nell'anima, è alla cima dei desideri de' contriti e penitenti, che pur sognarono le grandi gesta entro i turbini e le tempeste. Solness si strugge per riavere, in tanta sua guerra, « una robusta coscienza », e Rosmer accarezza come un sogno di felicità la tacita e lieta liberazione dalla colpa. « Sì, mia cara Rebecca, la felicità è anzitutto e in primo luogo il sentimento tranquillo, sereno, sicuro di essere sgombro di colpa ». Giammai ride la vittoria a chi ha l'anima macchiata.

Corrono gl'infelici, per aver pace, agli eterni giudizi. È un conto che fra noi due deve saldarsi, dice Nora al marito, quando riconosce l'inganno patito, la rovina irrimediabile del suo sogno d'amore, il crollo del suo mondo. E certo non occorreva che Rosmer chiedesse a Rebecca di concedergli una specie di interrogatorio. Che avrebbe potuto celare l'infelice? Non correva ella stessa, spronata e trafitta dalla coscienza, alla più dura e terribile e completa delle confessioni? Ma il poeta non si stanca di incrudelire, quando siede a giudizio; gli inquisitori più spietati non dispongono di più tormenti di lui per le accuse. C'era bisogno che Gregers martorizzasse così la povera fanciulla, a cui impone il sacrificio dell'anitra amata, e le rinfacciasse, con tanta ostinazione, la fermezza mancata dell'anima per compiere la promessa fatta, spingendola così alla morte? « O tu co' tuoi verdetti di punizione », geme la madre di Brand, trattata durissimamente dal figlio. E Agnese stessa, ch'era pure un miracolo di sommissione e di blandizia, si sgomenta di tanta acerbità di giudizio nello sposo: « O, seguita così questo tuo severo ufficio di giudice, e il mondo intero sarà da te condannato ».

Possono alleggerire l'anima le confessioni premute nel tumulto degli affetti, ma certo la conducono ad un nuovo calvario; e, quando vaniscono le colpe, quando l'uomo può guardare, franco, spianata la fronte, in volto al suo Dio, allora gli muore in cuore la felicità. Il poeta non vi risparmia nessuna tortura, nessuna amara delusione. S'egli non è per natura rigido, lo diventa per dovere e per saldo proponimento. Bisogna ch'egli usi freddezza e rigore, e, novello Calvino, bisogna ch'egli spogli il tempio della sua Musa d'ogni addobbo vano, per tutto raccogliersi nel suo culto austero. Bisogna

che l'autopsia tentata sia inesorabilmente risoluta e ferma, e si taglino sul vivo le misere carni, per scoprirvi il male che le infetta. Usare pietà è segno di fiacchezza; e deve tacere il cuore, mentre parla la ragione che indaga e giudica. E non s'accorge l'apostolo, che reca ai popoli il suo messaggio di verità e di salute, ch'egli sgomenta e allontana, per il troppo inferocire, che le sue ire scagliate uccidono l'amore, e che non più del suo Brand poneva egli stesso sul « conto di carità », per cui avrebbe dovuto render ragione al suo Dio.

A volte, lo direste preso da una voluttà selvaggia per la sua preda. « Questi miei contemporanei lassù io li prenderò a trattare uno per uno. Non risparmierò il figlio nel seno della madre, il pensiero, il sentimento che si cela dietro la parola, in ogni anima umana; tutto metterò in luce ». Quante volte lo si vorrebbe esortare a frenare lo sdegno, a mitigare le asprezze! Sente lui stesso l'eccesso del suo analizzare spietato; e vorrebbe moderarsi; e non può; non lo consente il suo imperativo. Al suo eroe più rigido dicono i più torturati: « Tu sei ben duro » — « Il tuo amore non ha dolcezza » —. « Sii umano ». E lui prosegue, sino a vedere cristallizzata tra ghiacci la Chiesa che doveva aprirsi alla sua fede. « Il freddo uccide, spegne e sopprime quanto v'ha di meglio in noi » — anche Borkman ode l'amaro rimprovero. È inevitabile la tensione spasmodica in chi patisce le sottili analisi e i processi inflitti alla coscienza ibseniana. Tutto deve essere seguito sino alle estreme conseguenze. E non vi fa grazia il giudice di nessun particolare; insiste su di ogni inezia, perchè anch'essa ha il suo valore; tutto deve essere messo in evidenza; dobbiamo avvezzarci ai perpetui ritorni alle debolezze fondamentali, perchè non manchi di essere rilevata un'ombra, e non rimanga inesplorata nessuna piega del cuore. Deve l'imperatore Giuliano annunciare infinite volte ch'egli prepara un suo scritto, un manifesto, un libello su quanto avviene e più a fondo lo colpisce; deve manifestarsi il professore Thesman in tutta la sua pedanteria e grettezza, perchè esasperi appieno l'infelice donna che scelse per compagna. Ogni giudizio è completo; ogni dimostrazione è esauriente; ma l'arte, che agisce con efficacia maggiore per sottintesi, gettando nel discorso i profondi silenzi, ne soffre; nuoce questa chiarezza, perchè eccessiva, perchè tutto si palesa, e nulla più resta da intendere e da indovinare.

L'interiore è il dominio vero del poeta; ma, perchè l'esplorazione dell'individuo riesca completa, bisogna che anche il suo esteriore sia minutamente osservato, « sino all'ultimo bottone », e si veda « com'egli s'arresta e com'egli cammina, com'egli si comporta, quale timbro ha la sua voce ». Solo così si riuscirà a svolgere, con piena evidenza, con facilità e naturalezza, i suoi destini. L'immagine del minatore, che batte e batte, e scava e scava, ritorna con frequenza in Ibsen. Anche lui il poeta è di quella razza forte, paziente, tenace, perseverantissima. Anche lui ama vibrare il poderoso martello, per frangere la dura roccia, e internarsi nelle zolle più profonde e occulte. Pure a lui è discara la luce del pieno meriggio; e ricerca l'oscurità come sua dimora. Qui dovrebbe esser pace; qui, dal buio fondo, una nuova luce dovrebbe sorgere, e raggiare il sole della speranza.

Il vangelo della verità va congiunto col vangelo della forza. Guai se il poeta non usasse di ogni virtù, per dar pieno vigore alla

sua parola ed affermare con ogni energia la missione ch'egli si vede imposta. Di ogni rammollimento e intenerimento avrebbe rammarico e dolore. Per il suo Brand era lettura esclusiva la Bibbia; e anche lui toglie ispirazione e audacia d'immagini dal libro fortissimo; grida un volere nell'uomo sempre superiore ad ogni suo potere; abborre dalle mezze vie; spinge ogni lotta all'estremo; usa le armi più fiere e massiccie e taglienti; erige nella solitudine la sua fortezza inespugnabile. Quel suo sentire violento e altero ha la sua espressione nel discorso, nel dialogo drammatico, terribilmente asciutto e stringente, tutto nerbo, tutto vene, tutto muscoli. Per giungere all'anima, vi irrigidite così, e scarneficate così desolatamente, o disumano poeta? Gli si apriva in cuore una vena lirica, forte e copiosa, quando ideava i primi drammi; ma, progredendo, preme quella vena, perchè dissecchi, e perda il suo gettito. Tutto doveva essere dimostrazione rigorosa, nuda storia dell'anima. Pure, in questo abbandono voluto di ogni oasi che fiorisce e verdeggia, qualche fiore è rimasto. Lo vedete spuntare, amabile e gentile, tra le concezioni più aspre e più dure, gettato furtivamente dalla fantasia creatrice, in segno di protesta al potere abusivo della ragione. Così, dove è più precipitosa l'ascesa, tra le selvaggie e dure roccie degli alti monti, vedete nelle fenditure gettato il tenero fiore, che implora protezione al masso che lo stringe, e resiste ai venti, ai nembi correnti e alle bufere, pur di specchiare, nel suo calice e nella sua stella aperta, quando brilla il sole, tutto l'azzurro de' cieli.

***

Quest'arte nuova, che aspira alla massima sincerità e robustezza, è nutrita di calcolo e di grande ponderazione. Se non è armato di studi, e non ha tutte accolte le sue osservazioni e le esperienze, il poeta non osa procedere all'opera sua. Solo quando è intera chiarezza può spuntare l'alba del dramma, e svolgersi limpida e sicura l'azione meditata. Ibsen non è tra i poeti che amano lasciarsi sorprendere, mentre attendono alla creazione, e vedono sorgere e formarsi nuovi fantasmi, illuminati da luce improvvisa, smaniosi di correre pur essi alla vita. Ai pensieri nuovi, che rampollano nella mente, Ibsen non cede, quando è fisso in lui il suo lavoro; e chiude il suo cielo, per riaprirlo quando l'attrae e lo soggioga un nuovo dramma. Non è la tragedia del divenire che ci rappresenta, ma quella ormai svoltasi, determinata da uno stato di cose che ha in sè la sua stabile rovina. I flutti della vita non rumoreggiano da lungi, ma percuotono la sponda, già sbattuti e franti; già si sono addensati tutti i nembi, gravidi di procella. Il poeta stacca un quadro, un episodio della vita nella sua piena maturità; e te lo raffigura, con energia condensata, nella sua piena evidenza. Limita, d'abitudine, il dramma alla catastrofe finale; o, piuttosto, ad un passato minaccioso, ricco di colpe e di sciagure, pone un brusco termine, per risolverlo nel tremito del presente, che annunzia la Nemesi sopraggiunta, una giustizia che dovrà compiersi.

Tronche tragedie, in realtà, una quintessenza di esperienze, che si manifesta, ristretta in un epilogo. Solo per capriccio, in quadri epici ricollegati a dramma, Ibsen volle raffigurare nel « Peer Gynt »

i vari stadî dell'intera vita dell'eroe. Per norma e per necessità di scelta, i suoi drammi hanno corta durata; si svolgono in poche ore, sicchè il poeta più originale dei tempi moderni, che dà nuova vita al teatro. e mette a soqquadro le scene. è pure, senza menomamente rifletterci, il più ligio alle famose unità tradizionali. I caratteri debbono così rivelarsi completamente evoluti, e, talora, con germi nascosti, da tutti ignorati, capaci di produrre quei mutamenti che esige la catastrofe. Siccome tutte le energie si impiegano nel distruggere, rimaniamo alla fine con un edifizio in rovina, o con un suolo sgombro per le costruzioni future, di cui il poeta non si preoccupa punto. Un dramma nuovo si annunzia a sipario calato, che può immaginare, intrecciare e svolgere ognuno, come più gli talenta. Una generazione muore, e s'inabissa, come avviene nei « Fantasmi »; e il sole che invoca Oswald morente splenderà sulle sciagure di un'altra stirpe rifatta. Ma vivono talora i figli che raccolgono l'eredità dei padri, i figli di Wehrle, del console Bernick, di John Gabriel Borkman; e dovranno operare al rovescio del padre, per correre liberi, senza il tormento perpetuo della coscienza, alla palestra aperta della vita. Nel cuore di Gregers, già a lungo vissuto nell'ambiente del padre, scende lo sconforto amaro; a suo figlio, Bernick dice di preparare una missione nuova. poichè lui stesso e l'intera società, guasta e disfatta, dovranno andare in rovina. « Verrà un tempo in cui la verità discenderà sulla vita del popolo, e su quella verità il figlio potrà fondare un'esistenza più felice di quella toccata al padre ».

Nei miracoli di condensazione prodotti deve per necessità sorprendervi una violenza insolita, che tronca bruscamente l'analisi psicologica più minuta e sottile, per rivelarvi gl'improvvisi ravvedimenti delle coscienze, le deliberazioni subitanee, inaspettate, quell'attingere ad un fondo dell'anima non ancor mai avvertito. E restate talora perplessi se ritenere vera quella manifestazione nuova di una vita occulta avvenuta, la conversione che vi sorprende, o credere ad un arbitrio del poeta che, per comodità sua, piega il carattere all'idea preconcetta, e sostituisce alla realtà della vita il trionfo del suo intellettualismo impenitente. Generalmente è la donna, che rivela questi prodigi di forze nuove e inattese. Il distacco di Nora dalla casa, dal marito, dai figli è, più di un ravvedimento, un capovolgimento dell'essere suo intimo. Il poeta non lo prepara; bisogna che sorprenda così, come guizzo di luce che d'improvviso squarcia le tenebre; bisogna che la donna, delusa, giunga all'estremo del suo risentimento, getti tutto il disprezzo in viso all'indegno che amò così follemente. e vada risoluta ai nuovi destini che l'attendono; tutt'al più, in un primo insorgere di Nora, ritenuta sempre sommessa, debole e senza crucci, azzarda un lievissimo preannunzio: « Ma credete davvero che io non sia capace per qualcosa di serio? ». E non ha poi operato nulla lei, povera bambola, in questa gravosa esistenza? Non lottò con tutte le energie dell'anima? Non lavorò, non si procacciò denaro, con forze pari all'uomo stesso? Più sorprendente ancora è la metamorfosi istantanea nello spirito di Ellida, la donna del mare, quella guarigione miracolosa, che toglie la donna all'attrazione possente, irresistibile dell'uomo che la soggioga, e inabissa, per l'incanto di una sol voce generosa, tutto un passato di angoscie, di deliri e di frenesie. A un « No, Wangel, temo che non finirà mai questa

malattia dell'anima; no, in tutta la vita» — si contrappone il grido di sollievo uscito da uno spirito sgombro di pena, risorto, il rifiuto reciso all'uomo fatale: «La vostra volontà non ha il minimo potere su di me. Per me siete un uomo morto che ritorna al mare donde venne. Non mi fate più paura; non mi allettate più; non mi attraete». Dalla tirannia de' sensi si passa, con precipitosa foga, alla vittoria e al trionfo dello spirito. Non occorrono riflessioni, nuovi maceramenti; è escluso ogni oscillare da un polo all'altro. Rebecca è al termine della sua conquista, quando, d'un tratto, è conquistata essa medesima dalla concezione della vita elevata e nobile di Rosmer, che a sè avvinse; e va, rifatta nell'anima, alla morte. Rita, similmente, la madre del piccolo Eyolf, tutta tripudio sensuale, tutta ristretta al suo godimento egoistico, si solleva di botto quando la frange il dolore; e vede come sommersa la vita selvaggia d'un tempo: «Lo sento con uno spasimo in me. Sì, è una specie di rinascita». Allmers la conforta: «È una risurrezione. Un passaggio ad una vita più elevata».

Al psicologo, pazientissimo, manca talora il coraggio di resistere all'idea che lo domina; e l'analisi soffre, si arresta, sopraffatta dalla riflessione, che anticipa la creazione. Il rapido scioglimento dei conflitti, quel compendiare e rinchiudere la tragedia nel breve ambito di un episodio, vi lancia in balìa del caso che intreccia a capriccio, annoda e disnoda gli eventi umani. Vinta dal fato, la storia dell'anima si muta in una commedia o tragedia degli errori e degli inganni. E si fraintendono, nei più dei casi, i personaggi posti dal poeta ad agire ed a soffrire sulle scene, più che non s'intendano. Come potrebbero accordarsi, comunicarsi nell'intimità, fatti come sono a immagine del loro poeta, chiusi nella rocca forte del loro io, con quel gelo di natura che precipita su di ogni fiamma sorta dal cuore? Portano taciti una croce che li grava, restii a rivelare il loro passato, deliberati ad occultare le esperienze, i falli più decisivi, finchè la confessione scoppia, e tutto viene a galla; tardi, troppo tardi, per affrontare, sereni e calmi, la nuova vita che si palesa. Quel lasciare ostinato nell'ombra di quanto più occorrerebbe mettere in luce, quell'ignorare, entro l'atmosfera del dubbio e del mistero, dà origine alle maggiori sciagure, e determina la tragedia. Si pensi al dramma degli eroi di Helgeland, tutti stranieri gli uni agli altri, tutti sfingi, che invano interroghi, simulanti, per debito d'onore, una vita del cuore e del pensiero che non hanno, azioni che altri compirono. Quando tutto si chiarisce, la vita è ormai distrutta; e gli eroi sen vanno ai taciti regni che li aspettano.

Seriamente, il poeta credeva di sollevare il suo edificio dell'idealismo morale più schietto sulla base delle miserie e degl'inganni terreni, ch'egli discopre nella loro realtà nuda e raccapricciante. Credeva, e poi dubitava, e poi disperava, vedendo il consumarsi vano di tante forze. Si disperdono ai venti le parole del saggio; e la vita sogghigna alle teorie elettissime sulla vita che si svolgono. Pur non poteva cessare Ibsen di intessere, nei sommarî tragici dell'esistenza, i suoi precetti di educazione; voleva così, con risoluto comando, la sua natura. E si dà a riformare ed a rifoggiare la stoffa uomo, risulti pure mero giuoco, inganno amaro, il suo tentativo. Il talento può concederlo Iddio d'avanzo come la bellezza; quello che

importa è il carattere. Bisogna togliere al carattere ogni scoria malvagia; bisogna fortificarlo, nobilitarlo. L'aristocrazia nuova, quella sognata da Rosmer, in conformità cogli ideali del poeta, dovrà risiedere tutta nella nobiltà dell'anima, raggiare tutta dall'interiore. Chi non depura gli istinti, rimane plebe ignobile, zavorra. Si affacciano alla tribuna questi spiritualizzatori zelanti, che Ibsen vivifica nei drammi, e vogliono rinnegata la materia, soffocato l'egoismo, sublimata la sostanza dell'anima. Ci immaginiamo nel ferreo uomo delle nostre età raffinate, agitatissime, attivo ancora lo spirito di Platone?

Su di noi, infelici, si solleveranno le onde, e ci travolgeranno; ma le stirpi nuove, nel nuovo regno, godranno di essere portate dallo spirito più che dal corpo. L'individuo riuscirà ad affermarsi nel suo vero valore. E lo Stato anch'esso avrà quella compattezza che re Hakon prometteva; il cuore pulsante, e sangue fresco, corrente a flutti, la vita verace, che ancora mancava. C'è la Chiesa, ma non c'è Dio, che dentro vi alita. E si aspetta la consacrazione solenne. Il poeta rimane stretto al suo sogno, come rimane il suo imperatore Giuliano, che annunzia ai popoli un nuovo vangelo di fede e di salute, un terzo regno, che giammai potrà sorgere; e soccombe al fato che l'abbatte e lo frange. Tutti questi ideali sono nobili, sorgono da un cuore magnanimo, ma sono pur vaghi e indeterminati, e debbono, ahimè, risolversi in parole. Parole, e non fari alti e luminosi, che si sollevano, per guidare gli smarriti fra le tenebre. Manca anche ogni salda convinzione. E il poeta, che pur persevera a consigliare le sue riforme, sa che i suoi sogni resteranno sogni, e le chimere si risolveranno in chimere, i fantasmi in fantasmi. Assiste a quella povera ridda, e crolla il capo, corrusca la fronte, stretto al cuore da acerbo dolore.

Tutti i suoi araldi di nobiltà o precipitano, vittime dello zelo stesso che li accese, o raggiungono il rovescio di quanto aspirarono. E questi grandi maestri, alla fine della breve loro giornata, hanno l'apparenza di grandi folli. Del « tutto o niente » gridato da Brand, con fermissimo volere, è rimasto il niente davvero, l'impietrimento della sua chiesa, un simulacro di redenzione nella morte. Sì, togliendoci ai fremiti della carne, e tendendo all'alto, ci svincoliamo dai lacci più stringenti, sublimiamo la vita, ci rendiamo degni del bacio di Dio. Ma questo bacio Dio non ce l'accorda; e ci guarda con pietà dalla sua sfera, quando non ci raddoppia lo schianto. Udite il gemito di tutti i purificati col sacrificio di quanto più alletta e piace, passati all'aër puro dal fango in cui giacevano: Ci siamo sollevati; è fatta nobile la vita; ma fugge ormai da noi l'intera felicità. Dove ti volgi, per aver pace, vedi precipitare il dolore. Rimanti col tuo anelito; e pensa che il sostare sulle alte vette non è dei poveri mortali. A che può giovare a Solness il suo bel costrurre, le torri che solleva, libere, alte, snelle nell'aria? Quando vuol coronare l'opera, e sale al vertice della torre, cade e si fracassa.

Hanno ragione i mediocri che rimangono fermi dove natura li pose, e non aspirano a nulla, beatissimi del loro stato? Eccovi Mortensgaard, l'opposto di Rosmer, che può tutto quanto vuole, perchè non vuole mai più di quanto può. Lui almeno ha vuota l'anima di ideali, e sa il secreto per agire e per vincere. Questo spogliarsi di ideali non è la somma di ogni sapienza della vita? Vivono infatti i

Mortensgaard, e muoiono i Rosmer e i Brand. Sempre inesorabile e spietato, il poeta fa che i suoi più intimi assistano al crollo di tutto il loro vano aspirare. Rosmer sentiva come un soffio divino in lui; decisamente era a lui affidata una missione altissima; doveva portarsi di casa in casa, come uno spirito liberatore; doveva volgere a sè gli animi e la volontà di tutti; uomini nobili avrebbe dovuto creare attorno a lui, e allargare sempre più la sua cerchia eletta. Si mette all'opera; e subito gli si fascia il cuore di amarezza; le forze, che supponeva così gagliarde, gli cadono, le vede almen cadute, tanto è lo sconforto in lui, sì oscuro è fatto il mondo da cui voleva attingere la sua luce. Gli muore anche la fede. « No, non credo più al mio potere di modificare gli uomini ». Non gioverà a nessuno. Perchè trascinare più oltre questa vita inutile?

Così, prima ancora di iniziarsi la vera lotta, la sconfitta è dichiarata. E vedete nascere da questa bancarotta d'ogni idealismo una doppia tragedia: la certezza di fallire in ogni sforzo tentato, e la necessità di pur aggrapparvi a quelle povere larve di ideali, di pascervi dei vostri inganni, prima di straziarvi al vuoto immenso che dovrà farsi intorno a voi. E, perchè lo schianto sia maggiore, a questo giuoco tragico s'aggiunge una commedia folle, un riso che è più amaro e triste d'ogni maggior pianto dell'anima. Osservate il misero Gregers, come rimane stretto a' suoi ideali, come s'ostina a voler spandere luce dove luce non occorre; veramente, i pazzi non agiscono più pazzamente di lui, così equilibrato, così serio, così ligio al dovere impostosi. Chiudetevi in un ospedale, infelice; e curate la vostra insania, senza più mettere scompiglio nelle famiglie in cui penetrate.

È uno sfogo lo scrivere di Ibsen, l'intreccio instancabile de' suoi drammi; ma è pure un grondar sangue, un rannuvolarsi sempre più, procedendo per il cammino triste e angusto che è la vita. Vanisce ogni vera nobiltà dalla terra; si aspira all'alto invano; ogni lavoro è sterile. Che può fruttare l'arte, la gloria, l'incenso di chi ti ammira e non sa comprenderti? Che valore ha tutto questo?, dice il poeta a chi gli ricorda i suoi immensi successi. — « Na! » — Sempre più egli deve ricurvarsi in sè, e soffrire sempre più della tragedia sua propria che ha in cuore. Già Brand traeva dal petto così robusto un sospiro: « E d'ora innanzi la mia giornata sarà cupa, non altro che una giornata vissuta in me ». E Rosmer parla di un lento suicidio che consuma, precisamente come il suo poeta. Stolti, che v'immaginate di recare sollievo agli uomini! Non li potrete aiutare mai, mai in eterno. Non può darsi un volo per toglervi dalle paludi limacciose in cui affogate; vi mancano le ali; e Dio non tollera che le acquistiate. Costretti a rituffarci sotto sempre come le anitre selvatiche! Kleist non si dava pace che questa gran macchina del mondo girasse con ordigni sì guasti; Ibsen vedeva pur lui il guasto e la ruggine in tutto; invece di uomini, corrono pel mondo fantasmi; e la creazione dell'universo, per un tremito della mano di Dio, è mancata. Se fossero gittati questi poveri esseri umani in altro elemento, e vivessero fuori della terra, dura ed asciutta! Perchè non lanciarli all'aria? Perchè non al mare? « Fin da principio la stirpe umana ha battuto falso cammino. Queste

care creature avrebbero dovuto svilupparsi ad esseri marittimi». Guizzare tra le onde con la freschezza e l'allegria del pesce!

Eppure, nascono tutti con tanto bisogno di godimento e di gioia, e con una matta voglia di scuotere le membra dal torpore, e di scaldarsi al sole. Il sole, il sole! è l'estremo grido del giovane che muore, e che lontano dalla patria, in terra straniera, aveva pur goduto di un raggio benefico, toccata la felicità, riso al piacere. Qui, nella nostra terra, il pianeta che vivifica splende fiacco e non scalda; e il vero sole, stanco dell'orbita sua, ha esulato in altre sfere.

***

Immiserito e corrotto l'individuo, figuratevi come apparisse agli occhi di Ibsen la società che a sè lo attrae e lo avvince. Rousseau aveva scosso pur lui, il poeta delle fredde terre del Settentrione, come aveva scosso i filosofi della Germania, Kant, Fichte, Schelling, ed esaltata per gran tempo la mente di un teologo ardentissimo come Herder, di un poeta come Schiller. È quell'aggrupparsi degli uomini che riesce fatale; è la società che corrompe e dà origine ai mali più nefasti. Vissuto nell'isolamento, l'individuo avrebbe conservato la sua natura, non ria, e non inferma. Più accomuna le sue sorti con le sorti altrui, e si mescola ai torbidi e ai delirî delle genti, più affloscia il suo spirito; perde in sè ogni scintilla divina; la sua personalità si scioglie; e non è buono che a formare massa e popolo. La società è sempre attiva per eguagliare tutti, ponendoli ad un medesimo livello di intelligenza, cioè abbassandoli tutti, abbrutendoli; tutti debbono essere plasmati ad un modo, a somiglianza di un solo, dietro un modello unico, che non ha nè fisionomia, nè carattere, nè vigore; un originale non si tollera, non può essere tollerato; e se ha la velleità di affermarsi, staccandosi dalla massa compatta, se batte una strada sua propria, se insorge, e grida e impone il suo io, infallibilmente egli dovrà essere martorizzato e lapidato.

Adunateli questi vostri campioni della società, e pendete dalla voce e dal voto della maggioranza, così detta; la loro vittoria è la vittoria dell'assurdo, della bassezza e della turpitudine. La massa s'annuncia plebaglia, il nemico più acerrimo e pericoloso della verità. Debbono trascinarsi tutte le idee morte antiche; ogni novità impaurisce; si chiudono gli occhi alla luce; e si vive così tranquilli, senza scosse e senza affanni. Non c'è sangue che scorra, vita che pulsi entro il corpo macilento della società. E da qual fonte attingerebbe la vita, se non da quelle uniche che scorrono nella terra ove vegeta, tutte inquinate, avvelenate, appestate, tutte serpeggianti attraverso il molliccio e il fracidume della menzogna e della fede? Tanto insiste il poeta su questa corruzione lacrimevole, da generare talora, confessiamolo, noia e fastidio. Nè era più salda la sua logica, più destra e profonda la sua concezione della vita o del mondo di quello che non fosse nel grande precursore ed orditore di grandi sogni G. G. Rousseau. L'irritazione maggiore derivava al poeta dal simulare sfrontato di una onestà, che era abiettissima frode nel fondo; la menzogna doveva nutrirsi di tutte le apparenze della verità; così, per compiacere la società, che gli porta onori e

ricchezze, il console Bernick vegeta, grassamente e iniquamente, nella menzogna per molti anni; ed è gridato in coro modello di tutte le virtù, apostolo del vero, sostenitore della morale più sana. Marciume e putridume che richiama la morte; e tutto l'agitarsi delle plebi concordi non è che bollore di schiuma. Tolta la vernice, rimane nuda e squallida la tómba.

Come innestare in questo corpo fracido e languido la nuova linfa vitale, l'elemento nobile, di cui tanto si preoccupa il poeta? Esorta, grida, minaccia; e tutto è vano. Talvolta s'accende dello sdegno dei profeti antichi; e tuona: estirpatela questa società, sradicatela dalla sua terra, distruggetela, consideratela come un covo di belve. Le rivoluzioni che avvengono sono un trastullo; quello che occorre, è una rivoluzione di tutta la stirpe umana. Le leggi, le disposizioni, le norme che vigono, tutto è da mutare, tutto deve trasformarsi. Il regno dell'ordine e della disciplina è peggiore a volte del più disperato regno dell'anarchia. «O sì, leggi ed ordine! Vi sono momenti, in cui io penso che sono le leggi appunto a produrre il maggior male nel mondo», sospira la sventuratissima e coscienziosissima Alving, che anela alla libertà, stretta dalle catene del fato. Si era pur detto a lei che ogni cosa doveva basarsi sul dovere, che tutto dipendeva dal dovere suo proprio e dal dovere degli altri. Ed è sì meticolosa la moglie dell'architetto Solness ad adempiere quei doveri, che ha sempre in bocca, e che sembrano strozzarla!

E anche il poeta, per rivoluzionario che appaia, nemico giurato e spietatissimo accusatore della società, bugiarda e falsa, schernitore d'ogni rancidume di tradizione, non getta tutti gli obblighi di società al fuoco e al vento, e ubbidisce a taluno dei maledetti doveri imposti ad ognuno dall'ambiente in cui è lanciato. Sono molte, è vero, le ribellioni dei suoi eroi: — Non transigete; non arrendetevi; non si venga a patti; nessun compromesso vile; il compromesso è il nostro Satana —; eppure, quando non si è totalmente della stoffa di Brand, non si osa sacrificare tutto alla società che ci tiranneggia. Non si osa — in questo non osare sta tutta la tragedia della povera Alving. Non avrebbe dovuto tener secreta la cattiva condotta del marito. «Ma allora, allora — dice, singhiozzando — allora non avevo il coraggio di farlo, nemmeno per amor mio. Così vile era io».

E la tragedia di Edda Gabler tutta deriva dalla necessità di adattarsi all'ambiente che si teme, e dall'impossibilità di sommettere a quell'ambiente la natura propria, altera e ribelle. Se sapesse osare! Se avesse coraggio! Trema tutta, essa sì forte, dinanzi al ridicolo. La gente che mormora, l'opinione che si fa strada; v'è da morirne al pensarci. Bisogna fuggire lo scandalo, di cui ha una paura indicibile; fuggirlo, costasse anche la vita. E confessa a Lövberg di essere terribilmente vile. Non aveva già assicurato Hjördis di preferire l'onore e la riputazione nel mondo alla vita medesima? All'interiore del poeta e alle sue profondità paurose nessuno poteva accedere; più arrendevole poteva essere nella vita esteriore, e smettere la sua intransigenza, l'austerità puritana, e la scontrosità selvaggia. Lo sguardo arcigno, terribilmente penetrante, poteva raddolcirsi talora. E dovevano essere corrette le forme e il tratto cogli

amici ed i nemici, nell'uomo che voleva tutto sconvolgere e raschiar tutto dal mondo, perchè sorgesse libera la nuova vita, determinato a lottare con la voluttà e la fermezza del gladiatore. Che può valere ogni opposizione e riluttanza? Che vale l'intera vita? Tutto è giuoco, una mascherata tragica, un sogno di una notte cattiva.

Nè dobbiamo esagerare, perchè dure e rigide, strette ad un fermissimo imperativo categorico della coscienza, la terribilità della tragedia ibseniana. Il dolor maggiore si copre con lo sconforto perchè ogni aspirare è vano, e perchè ogni forza umana nella lotta si frange. Ma allo strazio immenso dell'anima, allo scatenarsi furente e tempestoso delle passioni, ai deliri degli affetti e dei sentimenti, agl'inferni più cocenti, non ci conduce il poeta, non mai sazio delle asprezze che prodiga, ma pur deliberato a fuggire i conflitti più gravi, ed a blandire ancor quelli raffigurati nel loro grande stridore. Ci vuota in cuore ogni sua amarezza; apre i suoi abissi; ma non li spalanca, e non li scava sino alle voragini profonde. E pare lo spauri l'illimitato come lo spaura l'eterno.

Poteva concedersi a tratti all'illusione di aver mosso gli infelici, brancolanti al basso, dove alligna il peccato e la colpa, ad aspirare alle altezze serene e fulgide, tentando un'aspra via di liberazione e di purificazione. Se la vittoria vera non può raggiungersi in terra, rimane almeno un saggio, un pegno di questa vittoria. Chissà che oltre la morte rida un premio, e si santifichi quella vita che si smarrì quaggiù ed ebbe tanto martirio! Il poeta aveva la nostalgia delle grandi alture, come aveva la nostalgia del mare. Scendono dai Fiords e dagli alti monti i suoi apostoli di libertà e di pace; e risale ai monti chi anela sgravarsi di colpa e rifarsi di un'esistenza fallita. Tocco da un simbolo, Ibsen a stento se ne libera, e all'infinito lo ripete. Nelle liriche degli anni migliori celebrava il suo paese ideale, dorato dal sole e dallo splendore delle cime, sollevato sulla marea torbida e tempestosa, distesa per il piano. Posa lassù come una corona di tacite isole, un mondo per sè; e chi vi giunge, e vi si scalda, ottiene il bacio più fervido del sole, e vede ampio orizzonte innanzi. Le forze rinascono, fresche e gagliarde; e batte vicina l'ala di Dio. Qui è il regno di Dio e il regno della libertà. — In alto, in alto gridano i vinti e i morituri di Ibsen; in alto, alla luce e a tutte le meraviglie che splendono; in alto, al monte della salvazione, grida Irene a chi tardi comprese la sua virtù e il sacrificio d'amore, Irene che ha come l'anima spenta; guarderà su di noi il sole; guarderanno tutte le potenze della luce. Sì, attraverso tutte le nebbie.

Pensi al sacro monte di Dante, a cui approdano i peccatori per mondare le colpe e rendersi degni dell'ultima salita al cielo. La salita è erta e penosa; solo a prezzo di fatica giungono alla quiete e alla libertà dello spirito. Soffia il vento impetuoso, infuria la bufera, percuotono la neve e il gelo i camminanti; tra dolori e spasimi si sospirano le alte vette coronate dalle tempeste. Ma guai a chi flette e dispera nell'ascendere. « Guai a chi si ribella allo slancio alle cime che impone il dovere ». E Brand trascina su e su alle sue alture il popolo stanco e dormente: « Su sul mare dei ghiacciai eccelsi vogliamo peregrinare, e sciogliere tutti i nodi che stringono l'anima e l'incatenano. Vogliamo purificarci, trasformarci, liberarci dalla pigrizia e dal sonno ». Sulle cime raggia la vita intensa dello spirito;

chi è avvinto alle basse sfere, ed è sedotto dall'amore terreno e dal tripudio dei sensi, non arriva alle sfere superiori; e Maja e Ulfheim, il compagno che scopre, discendono a mezza salita, e non s'avventurano per i gioghi nevosi; non sfidano le procelle all'alto. Là sull'ascesa boschiva, nei giorni felici, Ella e Borkman si promettevano amore; era lassù la regione ideale sognata della vita; ma seguì l'offesa di Borkman; l'amore fu tradito; e quando l'uomo sciagurato rinsavisce, e in una notte d'inverno, risale il monte con la donna al fianco, il paesaggio geme sotto un manto di neve; un tremito di tristezza è nella natura; il vecchio albero che si ergeva lassù è morto; le roccie sono selvaggie; si aprono al basso minacciosi i precipizi; e Borkman cade sfinito; il gelo gli va al cuore e lo spegne.

Artisti e tribuni del popolo, che, fra turbini, ascendono le cime vertiginose, appena assistono al miracolo della luce che li inonda, cadono travolti da una valanga staccatasi, ruggente impetuosa al basso; nel gelido sepolcro ha termine ogni festa d'amore. È singolare come Ibsen, in pressochè tutti i suoi drammi, amasse raffigurare questa salita simbolica. Catilina muore col sospiro verso la luce che erompe dall'alto; ed apre l'Eliso la donna del cuore, pur lei morente. La notte fugge; gli orrori della notte cadono. « Vedi, la luce vince, e il giorno si annuncia grande e splendente ». Peer Gynt stesso, al termine della sua vita sprecata, quando ha coscienza del suo migrare vano entro la grigia nebbia del nulla, e vede in su il sole adorabile, splendido, che versò la luce in una stanza vuota, e impreca alla terra maliarda che volle nutrirlo, è preso da un improvviso desiderio di portarsi sulle alture: « Voglio salire sulle vette estreme tocche dall'azzurro del cielo, voglio veder sorgere ancora una volta il sole, e fissare, finchè gli occhi non abbiano più luce, la terra promessa; e cada poi una valanga a coprirmi, e mi adagi entro un sepolcro di pace ».

La coscienza di tutti i peccatori ibseniani sprona all'ascendere grave, ove è promesso il sacro lavacro delle colpe. « Chi è caduto al basso deve salire all'alto », sentenzia Brand. Allmers fugge agli amplessi di Rita, vagando nelle alte solitudini tra le roccie, inerpicandosi sulle cime. Lassù respira; lo sguardo spazia per gli ampi orizzonti; più vicine splendono su di lui le stelle. Ma sulla via di espiazione sono seminate le spine. La povera Agnese, portata all'alto dallo sposo, con sì rigida forza, geme perchè il piede le sanguina. Troppo scoscesa è la salita. « Non esigere che io m'arrampichi così ». Quei monti così alteri! Quei fiords che sovrastano! « Le tue vie mi lacerano il piede. E troppo grande, troppo grande è il tuo volere, il tuo agire, il tuo scopo, il tuo destino ». Hilde sogna il castello che le erigerà il suo architetto, la regione eccelsa del suo amore. « Là sulle altezze maggiori dovrà collocarsi. E dovrà essere libero da tutte le parti. Libero, sì che io possa vedere al largo, lontan lontano. E avrà il castello la sua torre, come tutti i nuovi edifici di Solness, una torre terribilmente alta ». Vibrerà nell'aria, e si solleverà al cielo il canto lanciato lassù.

Ma salire, ahimè, nei più dei casi, significa morire. Desideri di arrivare alle stelle; ma le stelle ridono del tuo folle presumere. Solness precipita, quando vuol vincere le vertigini, e raggiunge la punta estrema del suo edificio. E Hilde lo vedeva salire e salire, così

risoluto, così forte! Allmers diceva di assaporare, con la pace, una voluttà di morte, quando errava all'alto e si spingeva innanzi sull'orlo de' precipizi. Come non ha ali l'uomo, per sollevarsi al volo, così non ha robustezza di polmoni sufficiente, per respirare l'aria delle grandi altezze; e anche l'occhio si chiude, abbagliato, ferito dal vibrare di tanta luce. Corrono le coppie d'amanti, che alfine si ritrovano. col respiro d'amore, da un sol volere avvinti, ai lidi di pace. e vi ritrovano una spiaggia di morte e una funebre ridda a cui debbon congiungersi.

Non siamo fatti per aver pace e bearci al sorriso delle alture; e forse nemmeno ci fece natura per esser vivi; ma per simulare una vita che, in realtà, non è che una continua morte. Un viver franco, schietto, intero, a chi mai può esser concesso? Osservate quante volte ritorna in Ibsen il motivo della morte che è in noi. O l'hanno al di dentro i suoi personaggi il cadavere, che converrebbe gettare, come si gitta dal bordo della nave il morto che l'appesantisce e toglie ogni gaiezza ai passeggeri, o se lo traggono sulle spalle, sì da avanzare sempre curvi, o da non avanzare punto. Anche Rosmer sente quel lugubre peso che gli grava, e supplica Rebecca di aiutarlo a sbarazzarsene. Maceri e logori dagli interiori affanni, rassomigliano ad ombre sparute, tragittanti dall'una all'altra sponda. Morti tutti, che giammai avemmo vita! Un sospiro di Macrina chiude la tragedia di Giuliano: « Anima umana che errasti, che dovesti errare... indulgente dovrà essere con te il giudice possente, che verrà, per sentenziare sui morti viventi e sui vivi che son morti ».

La Vestale che infuria nel primo dramma di Ibsen, figlia della notte, e tolta al sepolcro, non vive che trasfusa nell'ombra dell'uomo che odia ed ama ad un tempo. « Io sono la tua ombra », dice a Catilina; « misteriosi legami ci avvincono ». Ed erra questo spettro fatale, ombra di un'ombra, nunzio di rovina e di morte, lacera e nuda coscienza dell'eroe che in eterno perseguita: « Io sono il tuo proprio occhio, il tuo proprio ricordo, il tuo giudizio ». E, nell'ultimo dramma, ritrovate Irene che ha a fianco, nella persona della diaconessa, la sua coscienza stessa, che l'osserva e l'insegue. « Immaginati, Arnold, costei si è trasmutata nella mia propria ombra ». E si riconosce essa medesima un'ombra, l'infelice: « Io sono la mia propria ombra. Non mi capisci tu dunque? ». Peer Gynt doveva spontaneamente riconoscersi morto assai tempo prima che la morte lo sorprendesse. E Brand chiamava un popolo di morti il popolo suo, che era tenuto a destare ed a vivificare, sordo alla verità, come sono sordi i cadaveri sotto le pietre dei sepolcri che li opprimono. « Non è venuto anche a te il pensiero, chiede Hjördis a Dagny, che io sia stata morta tutto questo tempo, e che colei che ti sta innanzi altro non sia che uno spirito? ». Pur, tante tempeste nell'anima debbono sopportare questi morti! Talora la vita s'irradia dai morti veri che già tragittarono all'altra sponda, e tornano come stimolo alle coscienze, taciti e freddi giudici, che accusano implacabili nella tomba loro. Rosmer rivede la morta Beata, quando sa il tormento inflittole in vita da Rebecca, così stoicamente sopportato. « Poichè io l'appresi, dice, essa è tornata così sgomentevolmente in vita ».

Si osservano, si toccano i delusi e traditi dalla ria fortuna, colpiti dal gelo nei sentimenti più accesi; si vedono larve, corpi sen-

z'anima, o anime senza corpi; e si chiaman morti; e parlano rabbrividendo ancora; e dicono: Noi morti. Borkman va col pensiero ai tempi in cui ideava le imprese più audaci; e parla dei « regni che avrei dovuto conquistare, quando io — quando io morii ». La donna che egli sdegnò, per correre ai fantasmi vani di ricchezza e di grandezza, e lo vede spegnersi, assiderato, si rivolge alla sorella, la donna che Borkman preferì, e tolse a sè senza amore: « Il freddo del cuore, dice, l'aveva ucciso già da gran tempo, ed aveva trasformato noi in due ombre... Un morto e due ombre; ecco il frutto del gelo ». Nel dramma estremo, la donna che amò, l'uomo che ebbe la donna in disdegno, riconosciutisi, gareggiano nel ritrovarsi uccisi nell'anima, cadaveri erranti, senza pace e senza amore; e sospirano un raggio di vita che li scaldi ancora, prima di sparire fra le ombre eterne. « E così noi due morti vogliamo una sol volta assaporare la vita sino al fondo, prima di tornare ai nostri sepolcri ».

Quale acre mestizia in questo sforzo dei morti vivi di aggrapparsi ad un tentativo vano di risurrezione! Nei dissidi e conflitti che qui stridono, nel torturarsi aspro delle fragili creature umane che vogliono esser forti, e si dilaniano co' giudizi implacabili, il poeta sogna un ricomporsi nella pace d'ogni più tormentosa guerra, l'armonia dèi cieli, che discende, per metter fine e sereno accordo alle disarmonie, ai ruggiti e fremiti convulsi dell'anima. Sogna, e ricorda la sostanza labile, eterea e vana del suo sogno. E nondimeno persevera ed ode, nel morire d'ogni speranza, il « tu devi » eterno, che gli risuona in cuore. Questi miseri, che peccarono, non per volontà malvagia, ma perchè sferzati da un tragico destino, egli tutti li ama; sono creature sue, sangue del suo sangue; dal fondo del suo interiore egli tutti li trasse. Perchè non dovrebbe concedere loro, dopo l'errar fatale, la quiete del giusto nella redenzione? Egli, per dovere di coscienza, li frusta, li flagella, li abbatte, li spoglia d'ogni gioia e d'ogni piacere; ma poi, compiuta la sua spietata carneficina, ha pietà di loro, e li stringe, così sanguinanti, a sè, li accarezza, li bacia, invoca il bacio di Dio dal cielo; e immagina che avvenga; e, per un tratto, si compiace dell'illusione che si procura. Mai non si rifiuteranno Beatrice e Laura a discendere dalle loro sfere, per sollevare gl'infelici e i perduti; e si muovono prima ancora che giungano a loro le preghiere e le suppliche. I ravvedimenti nella vita sono pochi, e tutti empiti di amaritudine e di dolore; bisogna che la colpa si estingua nei sacri lavacri della morte, e avvenga piena la rinunzia a quanto alletta e seduce. E, vedete di quale acerbo dissidio, che pugna a lui in cuore, il poeta deve far partecipi le sue creature. D'una parte, vince la persuasione che non può esser pace, nobiltà e grandezza vera, vita vera, senza l'abbandono completo degl'istinti e uno spiritualizzare risoluto della carne stessa, quasi fossimo tenuti ad aspirare al cielo, senza toccar mai terra. Dall'altra, sentesi pur invincibile il bisogno di lanciarsi ai turbini e alle frenesie di questa vita dei sensi; e, mentre guardi all'alto, ti senti in giù tirare dalla terra seduttrice.

Ed è sì grave staccarcene! Questa terra nemica e dura appare pure sì dolce! Questo mondo è pur sì bello! O terra mia bella, sospira l'imperatore morente, che sognava un regno nuovo all'umanità contristata, « o mia bella vita terrena! O sole, o sole, perchè m'ingan-

nasti così?». Stretti tutti di angoscia, stanchi, affranti da un peso che non può togliersi mai, hanno pure nelle carni che macerano una freschezza indomita, e tanto piacere alla vita in tanto deserto di piaceri. Che un demone distruggitore covi al di dentro, non importa. Nora avrà sulle labbra il riso, e correrà in casa festosa, tutta dolcezza, tutta grazia, ballerà spensierata, alla soglia della morte che l'aspetta, la sua tarantella, esploderà in un: «O Dio, o Dio, Cristina, è pur così meravigliosamente bello vivere ed essere felici!». Nei poveri martorizzati de' «Fantasmi» è un comprimere disperato di una gioia di vivere, che freme e corre nelle vene esauste e floscie. E tutti, anche i solitarî cresciuti nella casa Rosmer, sì austera e sì squallida, senza sorriso di letizia, parlano di letizia e di gioia, che ritengono indispensabili alla vita, necessarie sovratutto a chi accede al sacrificio. Anche Solness vuole sole, bellezza, amore. Agnese si affligge di reggere appena alla dura salita che lo sposo le impone; e trascina il passo, dice, stanco e greve alla terra. Vuole il disumano ch'ella gitti tutti i suoi fiori; ed ella se ne spoglia, ma piangendo, e li guarda ancora così strappati, e geme alle fronde cadute dalla corona della sua vita. Brand stesso, che non ha lagrime e rimpianti, stenta ad impietrire; e, presso al sommo della sua ghiacciaia, trae pur lui dal duro cuore un sospiro: «O quanto affanno per aver luce, come ogni mio volere tende alla pace, al silenzio di un tempio, come anelo al calore estivo della vita!». Corre sempre una tacita benedizione su questa maledetta terra; e ancora la chiami quando ti voti al cielo. «Così avvinti alla terra siamo noi, Rita, — noi, tu quanto io», deve pur confessare Allmers, sorpreso della sua propria fiacchezza.

Il poeta che, trentenne, in un saggio sulla «Crisi del teatro», parlava di una santa virtù della rassegnazione, e in tutta l'opera drammatica predica la gran virtù della rinunzia e del sacrificio, non può accordare l'intera fermezza ai suoi eroi, che lottano e, ne' giudizi gravi, si spogliano delle colpe, spogliandosi della felicità e del godimento. È il dolore cupo che preme a Rosmer il grido di voler affrontare lieto la morte, il dolore che gli detta l'esortazione a Rebecca di seguirlo lieta nella via di morte ch'egli sceglie. Nè v'è desolazione maggiore che proporsi un imperativo di letizia, quando è gonfio il cuore d'angoscia, dover ridere, quando scoppia entro di noi il pianto. Già, questo insistere sulla felicità perduta, purificando e nobilitando la vita, suppone un desiderio struggente di stringersi ancora al fantasma di gioia che vanì. E già Catilina s'affannava di vedere disciolto nel ricordo e nel sogno tutto il possesso della felicità. Guardano innanzi questi eroi al punto in cui dovrà sorgere il sole del nuovo giorno; ma, taciti e tremanti, gettano uno sguardo furtivo ancora dietro di loro al cammino percorso tra le tenebre, e immaginano li seguano le larve e chimere che pur vollero disciolte e distrutte. Alla gioventù fuggita Borkman vorrebbe aggrapparsi ancora. Ridammela, ridammela la gioventù; riudite il grido di Faust che invecchia. E invecchia Solness, sgomento di dover far posto ai giovani che verranno, e gli toglieranno fama, onori, il secreto dell'arte. Ah un giorno verranno: busseranno alla porta; e bisognerà aprire, cedere, cedere.

***

Se al di là, oltre i lidi di questa vita, che non dà pace, un nuovo sole sorgesse, benigno ai mortali, e non fosse più luogo di sofferenza e di martirio. Non rasserena la morte? Non trasfigura e non sublima? Non apre ai redenti il femminino eterno, il Paradiso d'amore, il regno della libertà, e dell'armonia senza fine? Vanno sì presto all'ultimo trapasso i morituri di Ibsen, come all'ultimo rifugio; e pare che le vittorie vere dello spirito solo oltre la morte si debbano festeggiare. E si preoccupano taluni di morir bene, con dignità e decoro, si pensi a Oernulf, a Skule, a Edda Gabler, non deturpati nel volto, come per entrare, fermi e alteri, nel tempio solenne che si apre, e salutare sereni l'alba del giorno nuovo che sta per sorgere. Se in vita i cammini della donna e dell'uomo, vinti d'amore, si disgiunsero, la morte li ricongiunge; « solo attraverso la tomba conduce il cammino al mattino eterno », a questo pensiero s'acqueta Schwanhild; e solleva il suo canto, correndo alla rinunzia. L'amore ha così la sua ara, la sua santificazione, libero da tutte le voglie terrene; e trova nella rimembranza la sua tacita magione. Veramente, era ancora serena la morte concessa dal poeta nei primi drammi ai suoi delusi in vita; e gli tornava con insistenza l'immagine dell'aurora, che rompe all'orizzonte e rischiara col suo sorriso il cielo della notte che languiva. La donna, che tacita sofferse per virtù d'amore il grave martirio, addita quella luce nuova, la luce che Aurelia diceva colpire gli occhi del suo Catilina morente, intrisa dello splendore delle stelle e dello splendore del mattino. Muore Agnese, e lascia Brand solo, ma con la speranza che gl'infonde di un'alba rosea che dovrà sorgere, con tutta l'ardenza del suo nobil cuore. Accorre sollecita Sigrid, perchè non falliscano le forze al fratello all'ultima prova, il passaggio alla morte, l'unica via che redima dalla colpa, e sollevi l'infelice, soccombente nella lotta col rivale, alla purezza de' cieli. Cadranno i ceppi e leggero lo spirito passerà alla grande Chiesa perchè riceva la corona della vita. Uscire di vita è uscire da una prigione oscura, che ci tolse all'aria, al sole, al libero cielo e ci reclinò su di noi, miseramente, ci sprofondò nel baratro dei nostri affanni, entro i cupi labirinti del cuore. « Via da questa vita, Sigurd », grida come in tono di trionfo Hjördis; il possesso di chi si ama non l'accorda in terra il destino. « Via dalla vita — poi non vi sarà chi ci disgiunga... Sul seggio reale del cielo voglio porti; ed io mi siederò al tuo fianco ». Sicura, dritta, senza un tremito, è lanciata la freccia mortale; e Sigurd cade; e tutti gli affanni gli si sciolgono: « ti ringrazio, o Hjördis; ora mi sento così leggero, così libero! ».

Non più sì dolce, al rosseggiare di un'alba serena e limpida, scende la morte nei drammi dell'età più matura. E, come maggior dolore grava sull'anima alla soglia del sacrificio che l'attende, l'espiazione, similmente, si fa più amara; e passa per l'aria un gemito, al battere dell'ala della morte. Questo corazzarsi di fortezza per l'abbandono della vita, che s'annuncia come il più superbo momento della vita, tradisce un tremito all'interiore; il passo non vacilla; ma è pur grave; la donna, messo del cielo, sorregge, ma raccolta, austera, con un'aria di stanchezza e di patimento. Qual mondo sta per aprirsi?

La luce piovente sulle alte vette s'estingue al termine della salita faticosa; e giù pei balzi, su cui rotolano gli espianti, scende la bufera. Il gelo s'avventa; e n'è colpita la fronte. Entro il gelo dovrà scavarsi il sepolcro. Alla vita, fattasi più rigida, più tormentata dai rimorsi, corrisponde una morte più affannosa, con maggiore cruccio e tormento de' cieli. Acerbo e triste, il poeta vede infiacchita la fede nei destini dell'oltretomba; non lo preoccupa il mistero dei misteri; ma or l'assalgono i dubbi; vede le tombe chiuse de' suoi eroi; e non sa se lo spirito prosciolto dai lacci che in terra l'avvinsero, avrà pace davvero, l'armonia, la beatitudine sognata.

Quell'ordine del mondo che impera nei secoli ebbe mai cura della sorte dei singoli individui? Se, tragittati al di là, Dio usasse ancora rigore? Questo Dio di Ibsen ha troppo l'aspetto di un esattore delle colpe degli uomini; e si ha da temere sempre de' suoi giudizi e delle sue condanne. Impone severissimo al poeta di fare dell'arte, risolutamente, un tribunale per le coscienze offese e ferite. La storia delle anime ibseniane affannate è la storia delle colpe di cui si macchiarono. Colpe già avute dalla nascita, per gli errori degli avi, colpe che si trascinarono per anni di triboli e di stenti, tenute occulte e segrete, coperte dal silenzio, da altre colpe e menzogne, finchè, erettasi a giudice la coscienza, il passato via via si chiarisce, e tutto si manifesta. E nessun fallo rimane impunito; ogni colpa, veramente, si vendica in terra. Tutti i drammi di Ibsen gridano la vendetta o l'espiazione delle colpe di un passato che non si distrugge e che s'inabissa, sempre attivo entro il presente. « Il peccato che ho commesso, ora l'espio », dice Rebecca; « l'espio, come si conviene »: e assicura esser questa la concezione della vita appresa in casa Rosmer. Ma altra concezione non ammette il poeta, sì vicino a noi, poeta delle nostre viscere, eppure d'accordo ancora nello scioglimento dei suoi drammi coi poeti delle età passate; discostissimo dallo Hebbel che riteneva fatale colpa dell'uomo non averne alcuna. In una antica lirica, *Sulle alture*, Ibsen cantava la liberazione dello spirito avvenuta: « Una vita divisa tra la colpa e il pentimento, una tal vita, che nessuna mano benedice, la getto dietro di me ». È obbligo disfarsene quando la coscienza l'esige. Debbo, debbo travolgermi nelle acque — impossibile che Rosmer sfugga al suo inesorabile imperativo. « Vagare ancora pel mondo, e trascinarmi una vita sì mutila e sì logora! ».

Le sciagure avvengono, per punizione, perchè, errando, si suscitarono le ire dei cieli. Vendetta del cielo deve chiamare Allmers la morte del piccolo Eyolf: « un giudizio su di me e su di te, Rita ». E non v'è famiglia che non abbia meritato gli sdegni dall'alto, per i traviamenti passati, e non attenda che il giudizio si compia, con la dovuta espiazione. Il giudizio, al solito, cancella e annienta il passato; chiude una vita, senza concedere l'inizio d'una vita novella. Gli spiriti maligni fuggirono; l'edificio è distrutto; non rimane che contemplare le rovine e morire. Se appena si osa gettare una base nuova, e costrurre alla luce nuova ch'è discesa, le forze falliscono; e un troppo tardi vi scoppia in cuore. Riconosci l'alto potere del fato, che così tronca ogni nostro operare, e al fermissimo voler agire non concede abbia seguito l'azione verace. Troppo tardi giunge alla vita il suo intenso respiro, e al cuore il suo palpito divino; troppo tardi è accesa la fiamma d'amore; troppo tardi giunge il pentimento, discende la

lagrima, opera la grazia, si compie la redenzione. L'autunno avanza, le brine s'annunciano, quando gli sciagurati amanti, che già tremano al freddo, corrono, per riscaldarsi al sole. E al poeta medesimo discende un raggio del sole di maggio a novembre avanzato. Quel dolce idillio di Gossensass, passato così rapido dalla realtà al simbolo! Di nuovo, un: io devo; io devo, che risuona; quella sembianza di felicità doveva vanire, non lasciare che il ricordo. Era pur sì bello!

Così, sferzata dalle procelle, la tarda sera della vita avanzava. E il poeta, che non s'era concesso mai svago nè riposo e si condannava al lavoro per obbligo, per sfogo, per tormento di coscienza, guardava solitario e triste ai venticinque suoi drammi, all'opera sua così tenace e solida, come ad un mucchio di rovine. E traeva dal cuore il sospiro profondo del suo Catilina: « La mia vita non ha scopo ». Lui, che tanto innanzi soleva spingere l'occhio sagace, si sofferma, con insistenza, al suo passato; siede come i suoi eroi a giudizio; si strazia e si condanna; ma, più infelice delle creature a cui diede vita, si trafigge, ripetendo il desolato « Vanitas, vanitatum ». Di quella forza arcana e diabolica, sopravvenuta a reggere il corso del mondo, a cui già accenna in una epistola versificata, nulla riconobbe: « Sfinge, seduta a guardia della sua propria sapienza, muore al suo proprio pensiero ». Della missione affidatagli, che gli parve nobile e grande, nulla era adempiuto; mancava la fiamma sacra che accende; mancava al cuore il suo forte palpito; mancava l'amore e la pietà. Peer Gynt non era tutto ucciso in lui; e le voci misteriose di una coscienza ferita, ch'eran di flagello all'uomo vano che passava, tornavano a lui tormentose: lagrime, che non si seppero piangere; forze attive, che si sdegnarono; pensieri, che non si pensarono; canti giacenti nell'anima, smaniosi di uscire alla vita, che non si cantarono; azioni, che si fransero e si soffocarono!

Quella felicità promessasi e una sol volta vantata, di poter scrivere, di dire al mondo il dolore che preme il cuore, era sì presto fuggita. Non v'era gaudio su cui non passasse il gelo, che uccideva la gioia di chi crea, di chi dà forma e respiro ai propri fantasmi! Non restava che il supplizio per l'insufficenza di quest'arte che lambiva la vita. Questo eletto tra gli uomini non è nemmeno uomo; è solo artista, solo un poeta! Forse non delirava Brendel, che, di fronte a Rosmer, chiamava lo scrivere un profanare i propri ideali. Le opere migliori si pensano, e si perdono nell'immaginazione. Quanto noi affidiamo alla carta ha poco valore, sospira anche Allmers determinato a sospendere l'opera sua inutile sulla così detta responsabilità umana. E converrebbe sacrificare, per un soffio di vita verace, tutti questi regni cartacei, vuoti, senz'anima e senza senno. Riudite il « Guai a voi » del Vangelo di Luca: « Guai a voi che avete imparato dai libri. Poichè avete trafugato la chiave della conoscenza. Voi non entrate, ed impedite di entrare a chi vuole ». I fogli scritti, i libri portano tutti sventura nei drammi di Ibsen. E rovinano gli artisti, che tentano plasmare le loro povere figure; immaginano di creare, e sopprimono l'anima. Passa l'amarezza del poeta, passano gl'impeti furenti a Edda Gabler, che afferra, in un impeto disperato, il manoscritto di Lövberg, e lo getta alle fiamme: « Ah il figlio! Ora io lo brucio questo tuo figlio, o Thea ».

Spandere la luce del vero — redimere — sollevare — agire — fare — vivere! Il poeta si ritrae sgomento; forse nemmeno di sognare gli è stato concesso — ombra errante con altre ombre entro squallidi deserti. Ci figuriamo lo strazio del pensiero all'affannarsi vano delle età che furono e delle età che verranno. Disciolto nel nulla il regno aereo di una umanità superiore, alla terra, veramente, non occorre nè un Redentore, nè un Messia. Sempre entro l'orbita prescritta volgerà il mondo; sempre ad un modo precipiteranno gli eventi: sempre avrà forza la menzogna di questa nostra società, indistruttibile; e l'apparire avrà più virtù dell'essere; cederà al volgare il sublime; e seguiranno così, agitatissime sempre, nell'infelicità perpetua le stirpi umane, giù e giù travolte, come canta il verso del povero Hölderlin, come acqua che precipita, giù e giù, di scoglio in scoglio, per anni ed anni, nell'ignoto eterno.

ARTURO FARINELLI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA TRINCEA

ROMANZO.

XIV.

Gli avevano affidato la pattuglia degli esploratori e l'istruzione dei lanciabombe, ufficio delicato e pericoloso cui non tentò di sottrarsi neanche col pensiero. La mattina erano peregrinazioni di quattro o cinque ore: esame e nomenclatura dei luoghi, avvistamento del nemico, segnali come s'addicono alla guerra carsica, gracidìo di rane se presso gli stagni o un canale, fischio di merli nel bosco, strappi alla fune di collegamento dove il nemico è così vicino da proibire ogni rumore. A volte un esploratore tornava festante per la cattura d'un prigioniero che parlando la nostra lingua largiva preziose informazioni; per merito dei lanciatori di bombe era messa fuor d'uso una mitragliatrice sgombrando il passo alla Compagnia. Le accette c'erano apposta per troncare un reticolato messo fuori dal nemico all'ultimo momento. Dopo mezzogiorno istruzioni di tiro ai lanciabombe sotto la ripa che serrava il campo a ponente, in mezzo a canne e marruche per sfuggire il solleone.

Gli aereòstieri innalzavano il pallone frenato e dalla navicella spesso giungeva un urrà, mentre la massa ovoidale oscillava nel vento. Altri palloni, aggirando l'altopiano, scrutavano il cielo se promettesse minacce.

I soldati dicevano, scotendo la testa:

— Si deve star bene lassù, a fare la guardia.

Ma un pomeriggio s'udì un rombo come se quattro o cinque obici sparassero a salve e ne tremava intorno la terra; pel sereno un momentaneo incendio: era lo scoppio d'un pallone frenato verso Vermigliano.

Tra i lanciabombe c'era un calabrese con gli occhi celesti, che non aveva paura di niente e di nessuno; analfabeta, non l'avevan promosso caporale per questo; ma un premio in danaro una volta, encomii in ogni assalto. Alle Cave di Selzo aveva trasportato, da solo, il maggior numero di bombe in un piccolo posto sotto il reticolato austriaco, a continuo rischio di farsi frantumare dalle vedette che potevano beccarlo in un tratto di camminamento scoperto:

— Quando la bisaccia è piena, andrei a lanciar bombe in capo all'Imperatore d'Austria.

Non millantava soltanto; bisognava vederlo all'opera se temerario. Era in perpetui bisticci col capo degli esploratori, un sergente milanese, che fumava alla turca e faceva parole quanta saliva, giudizioso tuttavia come i tali che sanno praticare la virtù del silenzio: meglio ascoltare che parlar ci tocca, abbiam due orecchie ed una sola bocca. Cane e gatto parevano, ma nel valore fratelli.

Il plotone intanto restava affidato alle cure d'un sergente maggiore, uomo fatto, romagnolo, che aveva lasciato a casa moglie e figli, e non gli piaceva riposare un momento. Si chiamava Laferna, e Rosselli lo amava, ascoltando con deferenza il consiglio di quel richiamato che guerreggiava dai primi giorni nella stessa Compagnia, sempre d'un umore e attivo anche durante la notte.

Laferna aveva conosciuto il nonno del musicista e sempre ne parlava con rispetto e rimpianto, medico cui doveva nientemeno la salvezza della mamma, e che aveva curato lui come figliuolo. Quando partì dai Borghi, chiamato condotto a Santagata Feltria, fin lassù andarono a consultarlo, passando pel romitorio di San Marino prodigo di grazie pure in mezzo alle botti d'una cantina.

— La buon'anima di suo nonno (gran dottore che era) sapeva far miracoli più del San Marino.

Trà ufficiale e soldati era una domestichezza affettuosa che aumentava di giorno in giorno e il prossimo pericolo rendeva più calda. Se il campo guazzoso non richiede troppa eleganza, Rosselli ama mostrarsi al plotone col decoro che il grado richiede. Quelli stanno volentieri sull'attenti mentre il furiere distribuisce la cinquina, ed egli ha un sorriso per tutti, condimento paterno a quei pochi soldi che faranno capanna il ventre del cantiniere.

Erano incominciate le conferenze del Generale sulla prossima azione. Non dar tregua al nemico, incalzarlo più lontano che si può. Una linea difensiva è poca cosa, bisogna irrompere oltre la terza e la quarta. Questo si chiama vincere e distruggere l'avversario; a rialzarsi ci vorrà quindi del tempo. L'artiglieria intanto batte risoluta gli opposti camminamenti, lo martella e supplizia alle spalle; alla prima linea e ai reticolati badano i bombardieri. Abbiamo da vincere e non si trascuri alcun mezzo: all'ora segnata obici, cannoni e bombarde allungheranno i tiri, mentre la fanteria prende lo slancio per tutto osare.

Quanti erano mai gli ufficiali della Brigata? Quasi tutti novellini dalla faccia pensosa, vecchi della trincea coi lineamenti stravolti per la bieca vita; coraggio e ironia: questo cipiglioso par minacci, l'altro ha negli angoli della bocca una smorfia di pianto, ci sono i timidi che aspettano l'ora terribile con un tremore paziente e rassegnato. Tutti gli occhi sul Generale, voce risoluta di campana che chiami l'appello. Duecentocinquanta ufficiali: quanti ne rimarranno, e quali fra i presenti saranno i sacrificati?

È vana fatica interrogarsi e interrogare l'ignota sorte; meglio dimenticare, annullare ogni critica per sentire alleviate le molte pene. Dopo tutto, l'assalto è ancora da fare: non mettiamo il carro avanti ai buoi.

L'ordine di levare l'accampamento poteva giungere da un'ora all'altra. Rifornimenti ai soldati, e maschere con occhiali contro i

gas asfissianti. Abbia ciascuno il sacchetto a terra, picco e vanghetta
— La mia stella, che io la veda.
utili almeno quanto il fucile. Spara e scava: ecco la vera insegna.

Rosselli s'affacciò col capo fuori della tenda; non poteva prender sonno, sorpreso dal tremolìo degli astri come lo avvertisse per la prima volta. Lasciare quel campo e la zingaresca dimora: è un pensiero che anticipa il rimpianto; per avviarsi sull'altopiano carsico: presagio soffuso di melanconia profonda.

La mattina aveva condotto la Compagnia ai tiri: ventiquattro chilometri nel polverone, suda suda e batti ponti, strade; aveva sparato anche lui: un centro e altro da scelto tiratore. Adesso i soldati dormivano lamentandosi; lui a vegliare col giallore della luna, Nicoletta nel pensiero come un'ape dentro un fiore divelto dal gambo. E poi c'è la giovinezza appena principiata, la vita non vissuta, l'arte non praticata che un momento e imperfettamente. I desiderii straziati mettono le ali. « Vaghe stelle dell'Orsa... »

XV.

Ripensò un pellegrinaggio a Recanati, sul colle dell'infinito. Era andato a respirare quell'aria di poesia e di mistero con l'anima sgombra d'ogni memoria e d'ogni fantasma che non lo aiutasse a rivivere le segrete ansie di Giacomo Leopardi. Detto addio alla terra, da solo tentava le porte dell'Infinito: salire a ogni costo nelle regioni che chiamano cieli dell'ideale, e si spalancano invece come abissi dinnanzi ai nostri occhi abbacinati.

Credeva di compiere un interminabile giro, allontanarsi tanto che non gli rimanesse più nella mente l'eco d'alcuna voce terrena. Far convergere tutte le facoltà ad un punto solo, alimentare una fiamma per estinguere le impurità e accendere tutte le fedi: questo il suo orgoglio, il suo tormento.

Dianzi, mentre l'automobile saliva in affanno per la tortuosa strada, il borgo nel sole, le finestre aperte parevano bocche avide di respirare le fragranze della valle. La primavera ha inverdito i campi, infiorato le siepi, popolato gli alberi di foglie e d'uccelli. Recanati sta, erta fra le vecchie case, sognando la brezza del mare che scintilla poco lungi, bramando la solitudine delle montagne che inghirlandano l'orizzonte coi picchi nevosi. La vechia torre domina dalla piazzetta, vòce che segna il tempo dell'amore e del lavoro, senza febbri nè spasimi. La casa dove il poeta modulò le prime note di rosignolo ignaro del suo destino, sveglia interrogazioni cui risponde un fremito di grandezza. Gli scaffali gravati di libri, che popolano le pareti dal pavimento al soffitto; i volumi che ròsero la sua gioventù rubandola alla festa della vita, son custoditi come reliquie, senza un filo di polvere, resistono agli anni ed ai secoli, mentre il pallido signore vide troppo presto il tramonto della sua favola breve. A che tanta sapienza accumulata su le pagine, se non valse a far sorridere di sano orgoglio il nostro maggior poeta del secolo scorso?

Vedere il giardino? Rosselli credeva di trovar là un'impronta del fanciullo innamorato dell'Orsa, sognante nella notte al sidereo

bagliore delle costellazioni. Pei rosai son turgidi boccioli, odorano le mente, e pendono bocche di corolle variopinte tra il verde delle aiuole, ma il poeta, l'ombra del poeta non più: la vita cancella frettolosa le stimmate della morte.

Giunto sul colle, la natura intorno pareva apprestarsi sorridente all'uomo, invitarlo alla speranza anche duri un giorno, sospingerlo al canto e alla fatica malgrado la fine del corpo annienti ogni ardire. Come Rosselli si lascia vincere, attanagliare dalla leopardiana tristezza! Il sole tramontato, una sfumatura d'amaranto corre sui monti che sembrano ingranditi dalle prime ombre. Rondini a stormi; rumori di carri dalla strada; qualche voce dal borgo selvaggio. Attendere la notte come un prodigio, spiando le stelle nascere ad una ad una, altrettante vite che passano ogni sera sul nostro capo senza palesarsi. L'ombra è cresciuta a poco a poco, mentre egli la esortava impaziente a schiudere il mantello decorato di sogni.

Lumi in terra, lumi in cielo: i fanali del passeggio, lampade nelle case, argentature sui poggi dove i paesi s'addormentano senza chiasso. Ha camminato nella solitudine delle strade, romeo senza stanchezza, sostando ai remoti incanti ogni volta con l'usata domanda sulle labbra, lo stesso struggimento nel cuore.

Onde veniamo; a che andiamo? Fugge l'ora e ci travolge con un battito; pure ad ogni tramonto segue un'alba. Siamo dunque dei passanti destinati a traboccare un giorno o l'altro da un monte che maschera un abisso; e interrogando, amando, soffrendo ci dissolviamo. Cammino da nulla; esasperazione che non vale un sospiro.

XVI.

Da giorni correva voce della prossima azione e quindi d'una imminente partenza, poichè ciascuno era convinto che la Brigata non sarebbe rimasta inoperosa. Le Compagnie pronte, allineate mattina e sera, controlli delle razioni viveri e del corredo, distribuzione di cartucce e bombe a mano, rivista minuta e continua a tutto e a tutti. Dopo la revisione della forza numerica in ogni plotone, qualche assestamento, scambio di uomini, controllo sistematico sui graduati; e il criterio della responsabilità da inchiodar nel cervello, ognuno la propria parte.

— Nessuna circostanza attenuante per chi manchi al proprio dovere. La nostra guerra richiede sacrifici parecchi, abnegazione della quale vi mostraste altra volta pieni, poichè la vittoria in campo non s'acquista ad altro prezzo. Dio ci ha chiamati partecipi in quest'opera santa; non sarà mai che manchiamo; orgoglio senza uguale il patire, l'affrontare la morte per il bene dei figli nostri, poichè la patria noi siamo, cui è affidato un còmpito tanto arduo e crudele. Lasciammo ogni domestico affetto e ogni personale vantaggio a correr quassù, verso le porte del paese che erano spalancate e mai come oggi è sembrato necessario di chiuderle in faccia al prepotente nemico. Basti ormai meditar l'inganno e comprimere l'Italia come e quando l'occasione lo aiuti; non lo vogliamo accanto subdolo e ostile, ma lupo costretto dalla forza a non muoversi. Troppo pesarono sui padri i loro balzelli e randelli; quanto s'è fatto inco-

raggia a credere che mai più vedremo i ribaldi calar per le nostre terre da conquistatori, ubriachi alla nostra mensa, violare le nostre donne.

Per quanto sentiva e diceva lui stesso, Rosselli non era preso da altro pensiero, che si combatterà con esito vittorioso dal San Marco a Duino, e che egli sarebbe ilare in mezzo ai soldati. Ci stava infatti di continuo, or fratello ora padre, giusto e non severo:

— Pensate che la guerra, prima d'esserlo d'odio, è un esercizio di pietà e d'umanità.

Si volessero bene e s'aiutassero, una mano a lavar l'altra, e chi molto dà molto riceve, cristianamente.

Rosselli s'accorgeva di non buttar parole al vento, del che provava somma soddisfazione.

— Le Compagnie in rango alle quattro, col fronte alla strada.

Fu un correre, e un chiasso da stordire; tende divelte, altri che arrotolavan teli, gli zaini da depositare al carreggio, i muli che ragliavano a perdifiato in tutto quel trambusto.

— A me due gallette.

— Le scarpe mi son grandi: due barche.

— La baionetta non corrisponde al numero del mio fucile.

— Signor tenente, occorrono altri dieci pacchetti di medicazione.

E poi elmi da sostituire, scatole di carne che sparivano come bussolotti fra le mani del giocoliere e non eran mai abbastanza. Non a morire, ma a festa pareva s'andasse. Chi cantava senza volerlo, preso dall'allegria che accompagna sempre la partenza delle masse, anche se soldati in marcia per la trincea; chi chiedeva la tal cosa con una pertinacia, un'insistenza infaticabile. Altri smaniavano di parlare al capitano, di palesarsi in un motto:

— Portiamo la guerra a chi la fa.

Rispondere e badare a destra e a sinistra; spulezzar l'accampamento con l'aiuto dei girovaghi, poi comandare, ottenere ordine e silenzio. Un veneto, Lovisetto, staccato dal plotone, non ardiva chiedere di tornarci. Nato in America, aveva perduto il babbo, la mamma, bustai con lavoro e guadagno, quando più gli bisognava il loro appoggio; solo solo a quattordici anni, nelle mani di conoscenti egoisti, avidi, senza un affetto in quel mondo estraneo. Italia: se la figurava un piccolo paese lontano, tante case basse, una fila monacale da non finir mai, chi pialla il legno, chi attende al ferro, chi cuce panni e scarpe; per Scuola una baracca semivuota, Ospedali con le finestre che riparano male dal caldo, male dal freddo; e poi: campi dove sudi e falci l'erba alta, col grano e le viti che permettono di vivere ma non ti renderanno mai ricco. Invece là, in America, porta aperta per chi porta e chi non porta parta; danari a scialo da tutti i canti per colui che sappia guadagnarseli, nè la fatica troppa.

Quando il foglio militare venne a cercarlo nel laboratorio, non voleva credere fosse per lui.

— Francesco Lovisetto, sarà un altro col mio stesso nome.

Dovette passare il mare, veder la laguna con le lacrime agli occhi, non sapendo se di soddisfazione o di dolore. Parenti non faceva in tempo a cercarne anche avesse voluto, e la patria non è

patria del tutto per chi è nato, vissuto lontano, tornando non ci son vivi o morti il babbo e la mamma.

S'impara presto a fare il soldato, portando il basto come l'asino, e obbedire da ciechi ai comandi. Stette sei mesi nel Trentino, ogni fiocco di neve un sospiro nei primi giorni, ma poi s'era avvezzo e reggeva il fucile con le mani che parean di marmo. Fin che la neve intorno non fu rossa del suo sangue.

Uscito dall'ospedale, era da un mese sul Carso, pallido, biondo e sbarbato, con una smorfia di lagno infantile agli angoli della bocca; zelo pel dovere e ossequio ai superiori non mancavano. S'era affezionato al plotone e adesso lo avevano strappato pur da quella famiglia acquisita, nella quale si sentiva meno solo. Rosselli seppe dal suo caposquadra la storia, e fece rientrare Lovisetto al plotone.

C'era un altro emigrante, Campolmi, che lavorava da tempo a una certa miniera della Francia settentrionale, uomo sopra i trent'anni con moglie e figliuoli, faceva mal volentieri il soldato. Tra gli ultimi a mettersi in riga, nè risparmiava le occasioni per mostrarsi svogliato, qualche volta prepotente coi compagni. Rosselli fingeva non accorgersene, ma un'ora prima di partire (non dava mente ai comandi, col riso canzonatorio che gli era abituale), gli disse a bruciapelo, sentissero gli altri:

— Non ci voglio vigliacchi nel mio plotone.

Strinse le labbra, sull'attenti senza profferir parola; la frustata non era data a vuoto.

Ogni terra d'Italia si può dire, aveva il suo campione: sessantasei uomini, l'orgoglio di Rosselli. Uno malato, Griner, sempre color di limone, che cadeva durante le marce e le finiva sul carro dell'ambulanza. Rimase tre giorni all'ospedale in agonia, poi su vispo di nuovo con occhi di ragno che volevano dir cento cose.

Marciavano nella polvere, per due ai lati della strada, attaccandosi di tanto in tanto alle borracce. In testa alla Compagnia il capitano, i quattro comandanti in coda ai plotoni, col moschetto a tracolla, vigili sui pigri che non restassero indietro. Al ponte di Sagrado il primo alt; ecco il signor Maggiore scendere da cavallo, guance infiammate, pupille brillanti come quando si rizzava sulle staffe a comandare il Battaglione schierato:

— Ha mai partecipato a un assalto, Rosselli? Che nulla le sfugga dell'iniquo spettacolo.

Il musicista non era di malanimo, avrebbe voluto inforcar lui il cavallo che brucava le erbe del fosso battendo or l'una or l'altra zampa, e andar di carriera, l'elmetto serrato al viso dal sottogola. Fin dove non importa: la giovinezza impaziente e senza scrupoli vedeva davanti a sè una strada bianca, diritta, e un ignoto abisso in fondo, che dava le vertigini.

Il sole calò avvolgendosi d'un mantello rosso, come infreddolito. L'aria ferma: piovigginava. Marciavano pel dosso sconvolto, e il sentiero fra il calcare duro a battersi come letto di fiume.

— Qui incominciano i sassi e l'ossario.

Una gola di monte a poca distanza dalla pianura, e i primi fusti d'abetine mutilate. Bosco Cappuccio, è il sito da piantarvi i picchetti e rizzar le tende, poco male potrà farvi il cannone.

XVII.

Angelo tentava d'asciugare le scarpe del suo tenente, che erano zuppe. Pioggia l'intera notte, e Rosselli che aveva dormito col passamontagne, tra la coperta da campo e il mantello, non se n'era accorto. Il ricovero coi sacchetti a terra slamati e la ruberoide a brani, non era riparo bastevole all'acqua; dentro tanfo di muffa, di topi che toglieva il respiro.

— Che tempo fa?

— Fiume in piena, aria serena.

S'udiva il muggito dell'Isonzo, insolito in quella stagione. Si poteva partire da un momento all'altro: tappe di giorni, di ore, sino alla meta che è la trincea nemica.

— L'ufficiale della seconda Compagnia con la pattuglia degli esploratori sia a disposizione del signor Generale per le nove, sulla strada di San Martino.

Andavano fra le trincee sconvolte che parevano snodarsi, divincolarsi tuttavia con la disperazione degli assalti, piene di melmosi avanzi, elmetti e giberne, scarpe màcere, e qualche stinco di morto. Dappertutto era passata la forza distruggitrice: bombe inesplose, ponti di lamiera, feritoie ancora intatte, scudi sui parapetti, nastri di cartucce per mitragliatrice, puntuti fili di ferro che s'appigliavano alle gambe con mossa traditora. Più oltre il camminamento era profondo, sull'orlo d'una povera macchia frantumata; su quell'orlo gli esploratori sfilavano ad uno ad uno, fin che sboccarono nella strada.

— Vedi laggiù quel punto bianco, lustro che pare uno specchio?

— Signor sì.

— Va subito subito, e riporta se vi sia il signor Generale.

L'esploratore scappò di carriera, e Rossèlli per non restarsene ozioso procedeva passo passo interrogando i suoi uomini.

— Se il signor Generale domandasse della nostra ubicazione rispetto alla trincea presa con l'ultimo assalto? E il nome del monte che abbiamo dirimpetto? E se davanti o alle spalle la strada di Rubbia?

Il sergente rispose da ardito alle domande del Generale, e i soldati finsero l'occupazione d'un piccolo posto nemico in maniera da meritar la sua lode, e l'incarico d'un'ambasciata al Comando attraverso trincee abbandonate, buche aperte dai proiettili de' grossi calibri.

San Martino al Carso profilava nel cielo rasserenato i rimasugli scheletrici delle sue case, e intorno piombava di tanto in tanto qualche proiettile nemico sperso. Un artigliere rannodava i fili del telefono, accovacciato nell'erbaspagna, più oltre due telefonisti seduti con l'apparecchio sulle ginocchia, attendevano le prime notizie della battaglia.

Le ore passavano e il cannone faceva udire più sovente la sua voce di molosso. La pioggia sfuriava per ore, con apparizioni subitanee e passeggiere di sole. Le tende si gonfiavano fra le tombe, qua e là croci di legno, membra rotte e aggiustate delle abetine, torno

torno un rosario di sassi, come potrebbe sgranarne un fanciullo per divertirsi.

La sera, nella baracca della mensa gli ufficiali cantavano a coro, inni tra i bicchieri dello spumante, alla prosperità d'Italia e alla vittoria de' suoi eserciti. Nelle tende i soldati s'addormentavano volentieri sulla terra umida, a quella fiducia dei capi che cantava, scrosciasse la pioggia o splendessero le stelle.

Il Generale comandante della Divisione andò ad appuntar sul petto a due valorosi le medaglie che s'eran guadagnate col rischio della vita. La cerimonia è solenne fra le tombe coperte di sassi e di qualche ciuffo d'erba; sembrano sacerdoti gli ufficiali fermi sull'attenti e i soldati che presentano le armi. Uomo di poca statura, pallido da sembrar malato, ma con la voce fredda e maschia, il Generale di Divisione fra tutti è il più triste, il più forte, quello che serra nel petto una maggior somma di dolore; la sua faccia ermetica esclude il sorriso. Parlava di morte come una necessità ineluttabile.

— Sono fiero di voi. I prodi di ieri saranno i prodi di domani; vi condurrò oltre, fin che il nemico rotto non abbia più lena a levarsi, a ingombrare il nostro cammino vittorioso.

Un fremito correva per le file. Intorno non un fiore, un ramo verde: distruzione e morte, morte e distruzione. Là sotto l'Isonzo turchino; coperto il cielo, e il vento della caldura è passato di certo sopra qualche carogna insepolta.

All'arrivo della posta ogni tristezza era mandata in bando. Messaggi d'oro per Rosselli! Nicoletta ha raccolto dei pensieri dalle lettere di santa Caterina, rassegnazione a sè, forza per lui, alimento a entrambi di pazienza, di fede, d'amore: « Dormendo, mangiando, parlando, et in ogni altra cosa, sempre corriamo verso la morte ». Una lettera amorosa accompagna una piccola Madonna da portar sempre al braccio, tutela baciata e benedetta contro mille pericoli di morte. È Nicoletta che s'alza sulla punta de' piedini, e con gli occhi pieni di fuoco:

— Prendi questa Madonna, voglio che tu la metta.

Come contento di compiere interamente il suo faticoso dovere, Rosselli: adesso i presagi buoni superano quelli tristi, e se pesano le giberne, l'anima è leggiera come il volo d'una rondine che sa vivere e cantare pur in mezzo alle rovine.

Il sole tramonta, bello a mirarlo dal ciglio del bosco, la vallata fluviale da una parte, l'altopiano dall'altra! E poi dev'essere incominciata l'azione.

Lassù uno spettacolo che il tempo non potrà cancellare dai ricordi: bocche da fuoco dalla Rocca di Monfalcone a Castagnavizza urlano e balenano entro una nuvolaglia di fumo da far pensare a un gigantesco incendio; il sole non c'è più, l'ombra scende sui poggi in tumulto, e le bocche da fuoco ardono ancora, cui dà impeto una sola èsca: vendetta.

— Donde vieni con la mano fasciata?

— Ferito all'assalto, alle tre di quest'oggi.

Un fantaccino senz'armi s'inerpica per l'altura avendo smarrita la strada, consunto dapertutto fuor che la lingua:

— Il mio Reggimento ha preso due ordini di trincee e volevamo assaltare il terzo, se alla destra i bersaglieri non trovassero i reti-

colati intatti, dove rimangono aggrappati con le unghie e coi denti, da non poter fare un passo nè avanti nè indietro.

Angelo di corsa, lui che andava sempre adagio:

— È arrivato l'ordine di partenza.

La cena degli ufficiali fu rapida, ma tale da permettere ai commensali di sturare alcune bottiglie di barolo. Il signor Maggiore chiamato d'urgenza al Comando del Reggimento, sicchè toccava al capitano Terranova di pronunziare il brindisi d'uso.

— Alla salute delle nostre famiglie e alla gloria delle nostre armi.

Tutti in piedi levarono e toccarono i bicchieri, poi ci fu una pausa di silenzio. Un cuciniere canticchiava senza pensarci:

Sulle rive di Trieste
Suona e chiama
Di San Giusto la campana.

Rambaldi scrollò le spalle con comica gravità, poi mettendosi una bottiglia ancora intatta sottobraccio:

— Bando all'umor nero; ma non beviamo oggi quella che potrà inebbriarci domani.

Le Compagnie incominciarono a sfilare alle nove, che il buio era pesto nella gola del bosco; giù per la strada sorse la luna.

— Tempo da amanti, e a noi ci tocca d'andare a morire.

Lamenti rassegnati, che avean sapore di celia amara. Ultimi venivano i portaferiti, due ometti entrambi dai baffoni neri e le guance rubiconde che somigliavano come germani, reggendo la barella arrotolata. Poi il musicista taciturno, con uno stuolo di memorie tenere e tristi che prendevano a danzargli attorno nel chiarore lunare. Angelo dietro a lui, gli portava il moschetto.

Si udiva il trepestìo monotono delle altre Compagnie, che movevano passo passo dall'ombra verso la zona illuminata dalla luna.

PARTE SECONDA

I.

— Be be, bee: le pecaine.

Giù nell'aia lo chiama la Renata dai capelli serici, color d'oro.

— Cio Alberto, bee: le pecaine.

Queste ed altre parole pronunzia speditamente a suo modo, vuole che lo zio la sorregga fra le braccia, a seguir con la mano il gregge che passa (rumor di pioggia) per la strada vicinale, quindi i voli delle rondini dai gelsomori ai nidi sotto i coppi del tetto.

I belluomini sono fioriti attorno le colonne del portico come vilucchi, c'è del rosso nei melograni, e la mamma, appena giunta da Pietracuta, riposa vestita sul letto dopo lo strapazzo del viaggio. S'avanza la Letizia piegata in due, carica d'erba, e spande attorno odore di campo; il florido barco tra il pozzo con l'uva lunga e il giuggiolo ingobbito aspetta la trebbiatrice.

È ormai vespro e si sentono i piatti del sordomuto che torna dal fiume col barroccio colmo di ghiaia: batte batte pur non udendo la nota stridula che attedia, sempre la stessa. Nelle orecchie una musica vicina ritorna, tutta sentimento e amoroso abbandono, non ancora composta che nel pensiero:

La bionda ricciolina
Che dorme e par che rida.

Qua e là le galline beccano sulla terra soda i chicchi caduti dai mannelli nel fare il barco.

— Signor tenente, la sveglia. Appena pronto, il signor capitano l'aspetta.

In terra, il capo sotto un incasso scavato di furia poche ore prima da Angelo; il sogno di Rosselli fu bruscamente interrotto; e agli occhi stanchi le sagome dei soldati si profilano come scarabocchi nel mattino color di cenere.

Arrampicati al greppo, fra il rombo del cannone, il croscio dei mortai, e lo zirlo continuo delle pallottole le quali passano alte: chiasso che spacca la montagna, spacca il cuore. Per la strada, durante la notte, la marcia fu contrastata al solito dall'andirivieni de' carriaggi d'artiglieria; e un fango dopo il ponte di Rubbia, come l'Isonzo avesse straripato, finchè s'erano messi per la mulattiera del Vallone, e poi era venuto l'ordine di buttarsi attorno fra l'erbe come cavallette. A un certo punto l'automobile del signor Generale era passata avanti con fitti scoppi, che le righe del berretto si potevano contare mercè la luna.

Chi dorme laggiù, presso il cimitero austriaco, a due passi dal cancello? Non dorme; è il cadavere d'un principe romano gran sangue, tenente dei granatieri; guardate bene, è coperto da una mantella.

C'è tanto da fare: ognuno badi alle sue robe e non lasci niente; pronti a moversi rapidi, si andrà avanti a destra o a sinistra non importa.

— Al Comando di Brigata un portaordini ha saputo che torneremo dalla parte di Monfalcone.

— Ma che, sempre su Al Bosco.

— E io dico che questa è la volta di Boscomalo.

— Vada Boscomalo col malanno, mi contento di tornare dove s'è già stati una volta.

Siano pur stanchi stanchi, i soldati non sanno tacere; la ciarla li distrae e li conforta. Intanto gli ufficiali fanno capannello attorno a quelli altri che tengono i comandi superiori e apprendono il poco che sia dato conoscere per l'adempimento del proprio còmpito.

— Fra un'ora si parte. Il cappellano è a disposizione dei signori ufficiali che abbiano il proposito di confessarsi.

La mamma è lì a ripetere che il suo figliuolo è buon cristiano, sa parlare a Dio attraverso i suoi ministri anche se indegni del celeste ministero.

— Adesso sento che è un'altra cosa — dice Rosselli tornando in mezzo ai colleghi sereno, sgombro d'ogni peccato, dacchè non lo turba il male che gli altri hanno fatto a lui, quello che lui ha potuto a sua volta fare agli altri.

S'è inginocchiato per terra, a pochi passi dalle croci nemiche, ha congiunto le mani nel Signore: «sia fatta la Tua volontà». Sempre aveva amato le cose buone e belle, le prime quanto le seconde; nato alla meditazione, da bambino ascoltava volentieri la mamma se gli parlasse di Dio; ebrezza per ogni musica, anche se un organetto della strada. Nessun trasporto per la guerra. Quando i compagni lo trascinavano in Piazza d'Armi — certi giorni che la svogliatezza consigliava a disertare la Scuola — quelli si fermavano attoniti a poca distanza dai pezzi che gli artiglieri manovravano fra i comandi e le imprecazioni dei graduati, Alberto invece si buttava sull'erba del Forte, la faccia rivolta al cielo, e scaturiva dal prato un brusìo diffuso, mentre passavano farfalle nel sereno; una tromba spandeva gaiezza intorno, o il fischio del treno sboccava dalla galleria con fragore di ruote che precipitano.

Salmi, tuttavia professore di disegno, vorrebbe una matita, della carta, e meno prossimi i mortai che assordano:

— A quest'ora i miei colleghi s'avviano all'Istituto, gli occhiali sul naso, giornale fra le mani, e scrollando la testa un po' calva si domandano che cosa ci stieno a fare tante truppe sul Carso, se i comunicati del Comando Supremo son così grami: mai un'avanzata in grande stile o uno sbaragliamento totale del nemico. L'uno intanto consiglia all'altro come si dovrebbe agire qualora i Generali fossero di ferro, per non invecchiare in attesa della vittoria.

Qualche soldato intorno sorride a quelle parole che sanno di burla quantunque piene di tanta amarezza. Rosselli che ha dormito schiena contro schiena con l'attendente per vincere il freddo, distrae i fantaccini col buonumore promettendo ogni sorta di speranze e fortune.

— Quando noi arriveremo sulla prima linea, tutto fatto e dietrofront.

Sebbene vecchi della guerra e conoscano gli inganni che occulta la petraia del Carso, anche a loro piace quel giuoco che alimenta un'illusione qualsiasi.

— L'assalto ci toccherà, quasi non ne avessimo fatti abbastanza.

— Zitto là che siamo stati a riposo: più stenta chi più si lamenta.

I graduati tengono il loro posto dove più bisogna. I fucilieri? Sono di faccia scura perchè vedono il pericolo imminente e ognuno ha nel cuore qualche caro viso di bimbo o di donna; ma quando è l'ora e si deve avanzare ad ogni costo, si moveranno come un uomo solo.

È incominciata la marcia d'avvicinamento al nemico, e se le bocche da fuoco tacciono qualche minuto, par d'andare alle istruzioni tanto l'aria si fa chiara, la giovinezza rende lieve il dirupo. Ma un mortaio rimbomba all'intorno, e si è di nuovo granelli di sabbia nel setaccio del destino. Su, a passo sempre più celere, fin che giunge l'ordine di salire di corsa, dal quale si intravedono pericoli e guai.

— Si resta senza fiato — sbuffa Angelo portando fucile e moschetto a bilancia.

La salita meno aspra, poichè incomincia la sassosa spianata; da un lato i pinastri stronchi che spargono a terra rami e fronde

morte, dall'altro un muretto va come guida e riparo, verso i luoghi del combattimento. I comandi vengono ora a mezzavoce, riferiti di bocca in bocca, nella corsa che pare non debba finir mai.

— A terra.

— A tre metri di distanza l'uno dall'altro.

— A dieci passi.

— La terza Compagnia avanti.

Oppure delle avvertenze che una faccia affannata butta voltandosi al compagno:

— Non perdete il collegamento.

— Tieni la sinistra.

— I colpi vengono d'infilata.

— Siamo scoperti.

— Ma che scoperti! taci e cammina.

Ci sono dei nicchiotti di tanto in tanto, per momentanee soste; qua e là dei varchi nel murello: dev'esser stata una granata, e se aguzzi lo sguardo in un attimo vedi sassi a mucchi, sassi senza fine; là in alto lontana, la linea ondulata dei monti dove il nemico spia e il cannone minaccia.

— A sinistra, a sinistra.

— Tutti a sinistra — suggerisce una guida nel gran silenzio che regna, mentre tace l'artiglieria, e ognuno farsene portavoce.

Il sole sfolgora per l'incamminamento senza lasciare un centesimo d'ombra, che è fatica inutile avanzar carponi a quattro piedi come bestie. Ora per non esser scoperti bisogna sfilare dall'altra parte del muro; il fronte cambia; ci sono apposta gli uomini di collegamento a informare dei luoghi. Chi li conosce comprende; Rosselli non sa orientarsi e s'affida come gli altri, seguìto da Angelo che non fa motto.

Finito il riparo, slanciarsi allo scoperto per una breve rádura e scender di colpo nella dolina. Avanti, avanti ognuno col suo fucile e il suo destino; ma che dolina! è un rialzo di terreno con trinceroni circolari in pendìo, coperti da fragili tetti di ruberoide, dove il Battaglione s'ammassa. Perchè tanto vociare se il nemico può udirci? Silenzio e a terra.

Una scarica di granate. S'accendono una dopo l'altra, e vanno a prorompere giù pel dirupo. Ci saranno dei soldati che salgono; le Compagnie paiono tre, non quattro ancora; ma il plotone di Rosselli è integro. I tiri, corti e sempre più bassi: sarebbe un peccato lasciarci la vita prima dell'assalto. Passano dei minuti che pesano come ore, finalmente giunge l'ordine di muoversi; non c'è modo di guardare attorno la radura che continua: uno parta curvo, mentre l'elmetto del compagno sparisce dietro un masso che biancheggia nel sole.

Ecco la dolina, intorno gli uomini di rincalzo; una barella col ferito, che passa, e l'artiglieria coprirebbe i lamenti non d'uno ma mille feriti.

Il portaordini del capitano venne a chiamare Rosselli; al quale toccò distendere il suo plotone sull'ala destra in maniera da prendere il collegamento con una Brigata che operava da quella parte e che avanzando aveva lasciato indifeso un tratto di terreno. Rambaldi aspettava che i mitraglieri adagiassero i pezzi sopra una piaz-

zola provvisoria, in piedi nonostante il bombardamento, con quel risolino furbo tra pelle e pelle, che non lasciava mai e pareva gli tornasse utile quanto la pistola.

— In bocca al lupo.

— In bocca al lupo.

— Sei già un guerriero fatto.

— Il più conosce il meno.

Si salutarono con la mano. Il bombardamento prese a infuriare e, tolte alcune brevissime soste, durò terribile sino a notte. Dietro al muretto dove Rosselli postò i suoi uomini in attesa d'altri ordini, non essendo la terra scavata nè ben nè male, si stava coperti in ginocchio, e la prudenza consigliava di sedersi poggiando le reni ai sassi, men duri della morte.

II.

— Dov'è il vostro tenente, dov'è?

Come un cane, la bava alla bocca e gli occhi azzurri tutta espressione di fedeltà, a rompicollo per le pietre, con la salvietta bianca fra le mani, ecco Catena un cameriere della mensa: porta la colazione nonostante l'artiglieria nemica batta i camminamenti.

— Sei matto a salire fin quassù con questo inferno? — disse in tono più ammirativo che di rimprovero Rosselli, il quale avèva perduta la speranza del desinare.

L'altro respirava grosso buttandosi a sedere sulle gambe incrociate e scioglieva con mano volonterosa, quantunque malferma, le cocche della salvietta.

— Non vogliono che si passi il trincerone, i mangiasego; ed io: un gusto matto a passare lo stesso.

— E se ti colgono?

— Presto a terra, e quelli bombardano l'aria. Bisogna vedere chi è il più furbo, se l'uomo che siamo noi, o la bestia, che sono loro.

Quelli continuarono a birboneggiare coi cannoni, messi sull'avviso dall'attacco del giorno avanti, e parevano dir basta basta. Il signor Maggiore si avvicinò in piedi, col solito sprezzo garibaldino.

— A che distanza il collegamento con la Brigata di destra?

— A trecento metri; tengo due uomini nell'incamminamento, che fa una svolta e avanza a zigzag come ho potuto accertare in persona.

— Si prepari e prepari i suoi uomini.

— Siamo pronti, signor Maggiore.

Dopo cinque minuti giunse l'ordine pei soldati di inastare le baionette e per gli ufficiali d'andare a rapporto presso il comandante di Compagnia.

Rosselli tornò con la faccia mutata, che non ci si leggeva niente come in un libro dai caratteri volti all'insù, e i graduati presto attorno per ricevere, trasmettere ordini. Prepararsi all'assalto, rischioso: da compiere pochi uomini in uno spazio abbastanza ampio, un plotone al posto di due, i soldati distanti questo da quello, e avanzare sdraiati dacchè il terreno in pendìo, e quelli là vedendoci faranno scariche di mitragliatrice. Appena buio, l'ordine di muoversi.

Intanto un ufficiale veniva di corsa. È Ciocca, ferito alla testa da una scheggia di granata, che gronda sangue, l'attendente lo sostiene e lo guida al posto di medicazione. Fa continui sforzi per tenersi in piedi; traballa; è passato: lo assista la fortuna.

Ecco due telegrafisti, dei bombardieri, con le cassette dei fili che hanno ricongiunti in più luoghi espostissimi, alla barba delle vedette nemiche, e riposeranno un momento prima di raggiungere la Batteria. Narrano del loro tenente caduto poche ore prima, colpo alla tempia, d'una pallottola di fucile, mentre tornava dall'Osservatorio: giovanotto alto e bello e pieno di coraggio come san Michele, era stato con loro nove mesi nel Trentino, poi su questo altopiano maledetto, dove un giorno o l'altro c'è da morire per forza.

Cronaca di minuti, che sarà forse il migliore elogio del morto, per chi scordi il pianto di sua madre, viva senza di lui: dolore che è orgoglio senza pari.

Il sole tramonta dietro il Brestovizza, corteggiato da una schiera di nuvolette che lo seguono arrossendo di giubilo e di suggezione; poi l'arancio muta in violetto: tutta una gamma di rossi che sfavillano come un'incudine fragorosa. E i cannoni non vogliono tacere.

Rosselli comprende quale sia il dover suo in questo momento, tener sollevato il cuore de' soldati, mischiarsi con loro, far sentire ad essi ciò che egli sente; non vuole abbattimento o sbigottimento. Nessuno stizzisca, imprechi in sua presenza. Deve condurli al fuoco.

Il suo genio era quello di comporre musica, nè comandare nè obbedire gli piaceva, e a tutto avrebbe rinunziato, onori e ricchezze, per un angolo quieto ove lavorare ed amare in tutta pace. A quel giorno, a quell'ora non aveva pensato mai; incubi siffatti erano oltre la sua immaginazione, nè gli turbarono i sonni dell'adolescenza e della gioventù; quasi non sapeva persuadersi della realtà cui partecipava e andava incontro.

Il tramonto così bello, purpureo in mezzo a un cielo calmo e sacro come il manto di certe Madonne trecentesche, che fa buoni anche i tristi se si fermano a mirarlo; l'ora dell'Ave, soave; e la tempesta infuria pazzamente.

Per l'intero giorno gli austriaci hanno lasciato la parola al cannone.

I portaordini che vanno fra le pallottole sgattaiolando sasso su sasso, e sono or qui or là come la lepre, recano che una granata ha colpito in pieno il ricovero d'un Comando di Reggimento: notizie incerte, ingrandite o sbertucciate per via, che incutono orrore e muovono alla rabbia, all'odio: brama di vendicarsi; nè le occasioni mancheranno. Ognuno intanto stia all'erta, agguerrito per questo assalto misterioso in terra neutra che scende, col nemico di faccia.

Rosselli era seduto, la schiena al muretto, e i soldati più prossimi sdraiati a semicerchio per udirlo parlare, quando Angelo senza un grido piegò la testa sulle ginocchia dell'ufficiale.

— Angelo, Angelo.

Lo sollevò per la vita, a guardare gli occhi chiusi: respira? è ferito, dove ferito? Un buco nell'elmo, e l'anello d'una spoletta ancora ardente che fuma per terra; è passato fra i sassi del muro. Il capo intatto, neanche una scalfittura, e lo stordimento già passato, miracolo di Dio.

La meraviglia di Angelo, che sorride e mormora imprecazioni agli austriaci nel suo dialetto lombardo:

— Mai niente, mai niente; e adesso questa spoletta che non par vero.

Rimise l'elmetto dopo averlo baciato con gratitudine, e nel tascapane l'anello per ricordo.

D'un tratto una voce corre tra i fantaccini, quasi portata dal vento, che l'assalto non si fa più avendo la Brigata di destra ricevuto l'ordine di non muoversi.

A buio le Compagnie sfilano pel ritorno; altri camminamenti, diversi pur sembrando uguali a quelli già percorsi, coi parapetti sbocconcellati, in più punti abbattuti, e domattina saranno di nuovo in piedi. Un'uggia, un'amarezza addosso per la prova del fuoco ritardata, rimandata, dove e quando non si può comprendere. Il capitano Terranova è di cattivo umore, sa lui il perchè, inquieto coi soldati che si pascono di ciance e finiscono a bisticciarsi, lenti come buoi che l'alba li troverà fra le stesse pietre.

— Più duri a muoversi che le querce a crescere — fa eco un sergente, mentre la processione continua insieme alle parole.

— Si va dov'eravamo l'ultima volta.

— Sì, ma più innanzi.

— Qui c'erano in fila i cadaveri dei granatieri.

— Da codesta parte il Comando di Reggimento.

Più oltre s'eran fermati i muli col rancio o con l'acqua; là una fureria distrutta da uno shrapnell-granata; e anche dei cavalletti di Frisia, sempre allo stesso posto. Si era ormai giunti al luogo di tappa per quella notte, e il capitano alzatosi sul parapetto del camminamento comandava passo meno lumachesco:

— Lei tenente Rosselli, tratta i soldati come signorine.

Poi mangiarono mezza pagnotta con una scatoletta di carne, e quando sdraiati per terra, la testa dell'uno sui piedi dell'altro, s'addormentarono avvolti nella mantella, la luna spuntò dalla parte di Cimagrande, bianca come le ostie dell'altare.

III.

Ora gli ufficiali cenavano seduti sulle cassette delle munizioni, mentre qualche palla impertinente sibilava fra testa e testa. Coi portamensa era salito il postino, e ognuno teneva il tesoro della propria corrispondenza da leggere alla luna.

La mamma scrive ogni giorno e prega la notte invece di dormire, il babbo fa la sua vita da tanti anni, casa e ufficio, ufficio e casa, ma ora c'è codesta pena insolita che urta nei denti dell'ingranaggio e lo ferma a quando a quando. Affinchè i genitori non vedano a tavola quel posto vuoto, la sorellina lo ingombra di bottiglie e di stoviglie oltre il necessario. Una lampada arde davanti un'Immagine e l'olio mai non manca, sicchè la mamma è sicura che il suo figliuolo tornerà intatto e vincitore un giorno o l'altro.

— Quando arriveranno a Trieste? Dev'essere un gran giorno quello per lui.

— Ti ricordi quando ci andò per un concerto e non suonò che musica italiana?

— La polizia volle vendicarsi vietandogli con un pretesto di proseguire per Zara.

— Ci andrà, se Dio vuole, in Zara redenta, che gli batteranno le mani due volte, all'artista e al soldato.

A mezzavoce, col serio viso che hanno entrambi, son presso a poco le stesse cose che ripetono ogni sera, quando la luce del giorno ha portato via le risorse migliori e non rimangono che le speranze riscosse dall'affetto, guidate dalla fede.

Rosselli sa e comprende quanto costi quel conforto sorridente che gli mandano nella busta dove i tre caratteri ci son sempre, letteroni a scatole del babbo, l'altro minuto a svolazzi della mamma, e ai piedi della quarta pagina, come un poscritto quello ancora infantile della Santina: bravo fratello che soffri senza lamentarti, ammazzi gli austriaci che volevano bastonare il povero nonno, e gli rubarono i sacchi della farina nel podere di San Leo.

— Quelli erano papalini, e non austriaci — risponde Rosselli a voce alta, come la bambina fosse davanti a lui.

Poi si riscuote e bacia una fotografia che nessuno la veda e lo veda: Nicoletta.

Due asse ha messo insieme Angelo, le ha poggiate alla vecchia trincea; con quei pensieri e quelli affetti sarà dolce addormentarsi all'addiaccio, superare la stanchezza sotto le stelle del buon Dio.

Un'aurora smorta con la musica uguale del cannone, colpi di partenza e in arrivo, che c'è da confonderli a non esser pratici del fronte; e le tazzette del caffè fanno gaio tintinnio.

— Ognuno scavi, faccia pulizia, chè il signor Maggiore verrà a vedere il frutto della vostra fatica.

Vanghette e piccozze non tardano a farsi sentire e ognuno dimentica la tristezza che accompagna i combattenti durante le giornate d'azione. Rosselli è sopra tutti ilare e fa ilari i suoi uomini, interrogando questo e quello con domestica bonomia.

— Che fai qui, Caggiulo?

— Venivo a trovarti per aver notizie dell'azione.

— Non so niente.

— Allora andiamo insieme da Rambaldi, o dall'Aiutante maggiore.

Ma l'assistenza ai loro uomini li sottrasse a quella ricerca.

— Del resto, che importa? A noi giova obbedire agli ordini e vedere obbedienti a lor volta i soldati.

— Vuoi dire che un giudizio qualsiasi sarebbe ingiusto e prematuro da parte nostra?

— Certo. Noi siamo delle pedine che si muovono nelle mani del destino e degli alti comandi; non c'è di meglio che aspettare e tacere, pieni di fede.

L'aspirante s'era seduto in terra e parlava con quel filo di voce tutta femminile che gli era particolare.

— Sai che ho partecipato a due assalti sul San Michele? A Cimaquattro, e pareva la fine del mondo. Allora si dava l'assalto ai reticolati quasi sempre intatti, e si restava per la strada falciati dalle mitragliatrici; uscir dalla trincea lo stesso che pel topo cadere in trap-

pola; un colpo non veniva mai solo; allo scoperto e in basso noi, quelli altri a spiare, caccia all'uomo che non era altro. Fin che i cannoni ci aiutarono e li battemmo di fianco, alle spalle, da tutte le parti. addosso addosso che vivi ne rimasero pochi. Attorno? Cadaveri e lamenti, per me una ferita alla spalla sinistra, giudiziosa per sorte; ed eccomi qua pronto a buscarne delle altre.

— Perchè pensi al male? In alto i cuori e sia ciò che vuol essere.

— Idealista, che Iddio ti salvi.

In quel mentre l'Aiutante maggiore lo chiamò con brusco tono:

— Caggiulo, sai che il tuo plotone ha lavorato meno degli altri?

A Rosselli toccò d'andare a prender conoscenza delle posizioni antistanti, con due ufficiali esploratori; di corsa poichè di tanto in tanto le sponde dei camminamenti eran frasche dove l'occhio non vede ma la pallottola passa. Almeno tre chilometri quadrati in piano, tutta roccia calcarea biancheggiante al sole, e poi nel fondo, dirimpetto, striscie di verde con un reticolato di sghembo e muretti da ogni parte.

— Sarà possibile avanzare di giorno da questo versante? — domandò Rosselli a un collega che presidiava quella posizione.

— Credo che non esca un uomo che non sia morto.

Il musicista tornò al Battaglione senza chiedere oltre, seguito dai compagni. In una dolina incontrarono dei soldati che coprivano dei cadaveri; altri venivano di corsa carichi di munizioni; i nostri piccoli calibri facevano un chiasso di monelli in vacanza.

Gli ufficiali si erano appena accosciati sul pendìo d'una di quelle buche carsiche, per la colazione che i camerieri principiavano a servire, quando il signor Maggiore li invitò a far presto, che ci sarebbe rapporto.

Alle due pomeridiane l'assalto di Cimagrande; non assalto per la conquista della trincea nemica: giunger là sotto in masse serrate, spaventare gli austriaci, costringerli a richiamar d'urgenza altre forze dalla loro sinistra, dove si avanzerà in pari tempo a qualunque costo.

— Un'azione dimostrativa; i signori ufficiali hanno il còmpito di sacrificarsi. Son sicuro di tutti, sicchè mi par superfluo ripetere come ogni tentennamento o indugio all'impresa va punito di morte. Non v'è ragione che basti a scusar d'una mancanza qualsiasi durante l'operazione; i comandanti di Compagnia in testa, poi quelli di plotone, io a capo di tutti. Una sezione mitragliatrici con la prima ondata, l'altra con la seconda. L'avviamento non dev'essere un avviamento purchessia, si cerchi il trombettiere e al grido « Savoia » i plotoni affiancati procedano in piedi, di passo, guida a sinistra come nelle istruzioni.

Angelo puliva il moschetto zufolando; i soldati s'eran messi a sonnecchiare e non s'attendevano quella burrasca.

— Lascia lì, prendimi il tascapane e l'« alpenstock », dobbiamo andare a Cimagrande.

Rosselli disse queste parole con voce riposata, tentando d'assumere un aspetto solito, ma il braccio e la mano sinistra gli tremavano da non reggere il moschetto che l'altro gli aveva teso.

— Qua la coperta arrotolata, a tracolla con la borraccia, la baionetta sull'asta.

Ufficiale e attendente si guardano, sentono entrambi il desiderio di buttarsi l'uno nelle braccia dell'altro, ma stanno al proprio posto. Laferna viene a prender ordini: i fucilieri curvi, per quattro a ridosso della trincea, al comando alzarsi e avanti.

— Ho bisogno di uomini fidi, uno per squadra, che sostituiscano i graduati nel caso disgraziato debbano rimaner feriti.

Campolmi, l'emigrante pigro che imprecava, fu primo a farsi innanzi, nè questa volta, interrogato, avrebbe risposto trascinando l'erre alla francese. Rosselli lo fissò negli occhi con espressione di lode che era anche gratitudine. Ben presto le squadre furono in ordine.

— Dio ci salvi tutti quanti — per due volte disse l'ufficiale.

Poi, un baleno: pensò che era domenica e con quel caldo la mamma sarebbe andata a riposare, ma non prende sonno; Nicoletta al mare, piedi scalzi fra la sabbia, che cerca in ogni onda una speranza, a ogni speranza si mischia un sospiro.

L'ultimo uomo del plotone aveva poggiato la testa a un piccolo pesco risecco, e tutti quei sassi bianchi accecavano.

— Vada piano, signor tenente.

Angelo lo seguiva, fedele come un cane, col nasetto rubicondo più del solito, l'elmo ammaccato sugli occhi. Le granate cominciarono a rompere da ogni parte, tiri troppo lunghi o troppo corti, che Dio apriva una parentesi di salvezza in quel deserto d'orrore. Le squadre dovevano esser scoperte se la mattina c'era ordine di non sporgere un dito dalla trincea, e adesso marciavano in piedi con quel sole. La roccia a onde pietrificate, dove ogni alt i soldati piegavano la testa pel momentaneo riparo, e poi di nuovo sotto quella grandine di ferro e di sassi. Una trincea varcata, quindi un'altra; ora è la terza.

— Signor tenente, imbocchiamo il camminamento.

— No, devo stare in mezzo ai soldati.

— Dia retta se vuole andare avanti.

In quel mentre venne l'ordine di sfilare a sinistra, pel camminamento. Là di fianco attendeva l'ufficiale zappatore, livido in volto e lo sguardo fisso, con gli uomini dietro, pronti a marciare quando il turno venisse. Passava di corsa per prendere il suo posto il capitano della prima Compagnia. Ecco l'ultimo parapetto; i fucilieri si sono sbandati a quell'ordine inatteso, e occorrerà una fermata per riaverli tutti a portata di mano.

All'Osservatorio? Nella cunetta mascherata dall'andamento curvilineo del trincerone, sta il signor Colonnello, e interroga l'Aiutante a voce alta, stizzosa:

— Che fanno quei soldati laggiù, sdraiati uno dietro l'altro lungo il muretto del mezzo?

— Quelli sono morti, presi d'infilata da una mitragliatrice.

— Mandiamo un portaordini, che altri non abbiano a fare invano quella strada.

— Signor sì, di corsa.

A questo punto il capitano Terranova, sporgendo l'intero busto sopra la trincea, osserva le posizioni da percorrere. Ha il moschetto

a tracolla, in mano la pistola; la sua testa di biondo appar bella nell'elmo che la serra, gli occhi azzurri così non glie li ha mai visti Rosselli, e le tre stellette d'argento squillano sui polsi della giubba attillata: ecco il capitano.

Un momento di sosta per le artiglierie; i nostri aspettano l'ordine d'allungare i tiri, tacciono temendo di bersagliare i dimostranti; il nemico impensierito non sa forse a che santo votarsi.

— Rosselli, dobbiamo andare lassù — indica Terranova col braccio teso, e gli ride la faccia.

— Lassù? Lassù.

Altri plotoni s'arrampicano a destra e a sinistra della dolina, formiche tenaci per file ordinate, nelle quali s'aprono dei vuoti di tanto in tanto, che sembrano lontane, viste attraverso una lente di sogno, e in dieci minuti saranno sostituite da coloro che le guardano con stupore e ammirazione:

— Bravi che vanno avanti.

Il signor Colonnello ha due lacrime negli occhi, dure come vetri che non vogliono scendere, e le mani frugano la barba bianca; certo pensa che avrebbe fatto volentieri altro impiego del suo bel Reggimento, ma affinchè proceda la macchina di guerra è necessario che ogni ruota, ogni anello girino pel verso comandato, oggi a me domani a te, senza volgersi indietro.

— Niente entusiasmo; molta calma e molta prudenza.

Con questa ammonizione stringe la mano a Rosselli che prosegue la marcia, il plotone silenzioso dietro. Qua un gomito dove il parapetto è abbattuto; sotto di corsa e chini, uno alla volta; fin che trovate uomini di collegamento si può marciare sicuri che quella è la strada.

Dietro l'ultimo cumulo di sassi sta il Maggiore diritto, con la rivoltella nella destra: slanciarsi suvvia, gli eroi di ieri eroi anche oggi, che c'è il sole, sole italiano di conquista e di vittoria, avanti avanti.

La dolina è verde; scenderla, traversarla di corsa bisogna; dietro al capitano.

— Per dove dobbiamo passare?

— Dirimpetto. Vedo là a sinistra degli austriaci con le mani alzate, vengono prigionieri.

Poi corre senza parlare; gira come una leva a cammino obbligato; c'è un varco fra i cavalli di Frisia, eccolo oltre, si volta, parla di nuovo.

— Rosselli, sposti alla destra il suo plotone.

Tardi per l'ufficiale, non per i soldati; egli in piedi sul pendìo, e una mitragliatrice nemica non avvistata in tempo o potuta abbattere dalla nostra artiglieria o forse messa a posto l'ultimo momento, scarica un diluvio di pallottole. Ci son tre cadaveri austriaci, divise color della terra sanguigna sulla quale posano, allineati al sole.

Rosselli passò via con un brivido. Angelo lo raggiunse correndo anche lui:

— A terra, a terra; la mitragliatrice.

Un uomo alla diritta, che cadeva con la faccia piena di sangue:

— I miei bambini.

Dietro, un altro chiamava aiuto e i portaferiti. Un terzo fece per varcare il reticolato nell'unico pertugio e vi cadde in mezzo silenziosamente, quasi preso dal fulmine. Il musicista voleva andare avanti; quel cadavere sul quale doveva passare gli disse di fermarsi.

A terra ufficiale e attendente bisbigliavano che alla destra dobbiamo spostarci, secondo il comando del signor capitano, ma era forse troppo tardi. Le pallottole frullavano attorno metalliche, piroette in turbine, conficcandosi per terra, frantumando i sassi, fischiando alle orecchie, scivolando come gatte sugli elmetti, miagolii crudeli e sinistri.

— Madonna santa — disse Angelo senza gemere; e con quell'invocazione trovò la salvezza.

C'era accosto un lieve abbassamento nel pendìo, da passarvi sdraiati aderendo alla terra come biscie.

— Provo io, e se andrò bene mi segua a breve distanza.

Essere di nuovo tra alcuni de' suoi soldati incolumi gli parve, giudicò un miracolo. Strisciando si portarono innanzi una trentina di metri, alcuni nella buca d'un « trecentocinque », altri addossati a una pietra, asili, schermi da fanciulli; e intanto giovano a chi combatte per serbarlo ad altre prove.

— Dov'è Campolmi?

— Ferito a una gamba prima di scender nella dolina.

Hanno visto Lovisetto col piede destro sanguinante, l'espressione della bocca più addolorata di sempre. Poco lontano un martire ulula senza gridare, ferito al torace, a una coscia, asportato l'orecchio destro da una scheggia. Qui per terra un caporale; attenti di non pestarlo, e ha un rantolìo triste nella gola:

— Io ho fatto la guerra, signor tenente.

Le granate una dopo l'altra, sogno folle, un incubo. Quelli là fermi che sieno morti tutti quanti? Uno sussulta, si muove; ce ne devono essere altri nel greppo; dove sarà il resto della Compagnia?

— Portaferiti, portaferiti.

Gemito fievole, che teme d'essere inteso e vuole esserlo; dopo un silenzio s'ode ancora.

— Ho fatto sempre il mio dovere; son padre di famiglia; venite a prendermi.

Dopo un'altra pausa, il gemito fievolissimo:

— Ho perduto tanto sangue, peso meno, poco poco... peserò.

Intorno crosciano sassi, e chi cade, chi si medica, chi bestemmia.

— Tutti fermi al proprio posto — comandò Rosselli nell'atto d'aprire il piego recato da un portaordini: mettere al riparo gli uomini e attendere l'oscurità per tornare sulla vecchia linea.

(Continua).

FRANCESCO SAPORI.

LIRICHE

Basilicata.

Pastore.

Il tratturo sassoso discende verso il mare
in mezzo agli ulivi magri
fermi contro il cielo d'oro opaco.
La nebbia alta e leggera è vestita di sole.
Le pecore e i pastori riposano.
Qualche campano che a tratti oscilla
è come il ramo del mandorlo
che di là dal chiuso cerca di rifiorire.
Un agnello che bela
è come il raggio di sole
che carezza la roccia un istante e poi sparisce.
Anche i cani pelosi si accucciano e dormono.
Un pastore solo vigila dall'alto.

Uragano.

L'uragano si caccia davanti le greggi
sulla murgia gobba di color giallognolo,
e l'ulivo solitario all'orlo della gravina
proteso con i rami irti vorrebbe fuggire.
Le nuvole mi passan galoppando sul capo
così basse che il lor fiato mi sfiora la fronte.
Nei burroni serpeggianti il vento urla a gran voce,
sommuove l'acque stagnanti fra i massi di tufo,
balza ridendo contro la parete di roccia,
svelle gli arbusti secchi delle ginestre,
danza con le nuvole sulle colline convesse,
strappa il mantello al vecchio pastore,
e guida il gregge in pazza corsa tra i cespugli nani.
Negli intervalli, il lamento esile di una zampogna
dalla grotta tranquilla tappezzata di capelvenere.

Giardino incantato.

Camminare lungo monotono sulla murgia assolata,
fra i sassi gialli e i cespugli rachitici,
sulle spaccature profonde
che hanno odore d'afa e di acqua morta;
desolazione uguale della terra arida
sotto il cielo dilatato nell'arsura del sole...

Poi d'improvviso nel breve giro di un muretto
di là dal cancello di ferro
il verde esuberante delle viti e dei fichi,
il pergolato attorno alla casetta bianca
all'ombra dei pini giganti,
le siepi di erba cedrina,
le spalliere di rose bianche e rosse...

Mi ricordo le tavole dei vecchi pittori
coi beati che danzano sulle aiuole fiorite.

Ritorno.

Ecco sulla strada maestra la solita processione
nell'aria rossa del tramonto
fra nugoli di polvere che si confondon con le nubi del cielo.

Tornano in lunga fila gli uomini e le bestie,
quotidiana migrazione verso le campagne lontane,
consueto ritorno alle grotte e alle case di tufo
dai prati verdi sugli acquitrini melmosi,
dagli uliveti tristi, dalle conche folte di grano,
dalle oasi chiuse di mandorli e di viti,
dalle masserie deserte sul dorso delle colline:
alla città bianca di calce e ai vicoli oscuri,
nelle stanze fetide di animali;
mandria quasi umana senza canti che il padrone Destino
con lo staffile del bisogno caccia innanzi a sè.

Mietitore.

Dietro il giallo polveroso delle cave di tufo
s'apre improvvisa la conca ondeggiante di frumento,
oro chiaro lucido sotto la ferza del sole.
Gli ulivi storti montano la guardia
sull'orlo sassoso ove noi
sediamo all'ombra del muretto a secco.
L'aria bionda rarefatta oscilla
contro i profili lontani delle montagne calve.
Il vento
dorme nascosto in una grotta della murgia
dove un giorno lo desteranno i pastori
col gregge che calpesta leggero la sabbia sottile.
La frescura
si è dileguata con la primavera
verso le valli remote dei monti
nei querceti attorno ai laghi tondi.
L'afa
è ritornata a maturare il grano
e a disseccare laggiù le paludi
che rubano i fiumi al mare.

Paura di malaria nella luce immobile.

Si ode il respiro del mietitore
che si riposa un istante col suo falcetto in mano.

Marina di Massa.

Malinconia.

Il mare è come la mia malinconia;

fatta di cose trasparenti e fluide
quando l'acqua è tranquilla e sulla sponda
l'aria è così chiara e leggera
che neppure una foglia trema
o un ramo oscilla
per sostenerla;

torbida e cupa quando lo scirocco caccia le nuvole
a greggi come un pastore sonnolento,
e la salsedine gocciola dai tronchi e dai muri,
e tutto è mare triste e limaccioso,
e l'aria geme con lacrime tiepide
sugli arbusti che hanno desidèrio di morire;

ma veemente e furiosa
quando l'onda si scaglia rombando,
e tutti i venti fischiano e danzano,
e il fragore riempie il mondo,
e le montagne stupite
dall'alto si chinano a guardare.

Sul Frigido.

Fuori dall'acqua salsa e dalle onde della maretta
su cui la valle verde ai miei occhi
si alzava e si abbassava con il suo scenario di rupi,
fuori del fragore e della schiuma
e degli schiaffi dell'acqua,
mi trovo balzato d'improvviso
sul letto sabbioso e morbido del fiume,
e giaccio nell'acqua bassa che mi copre
a pena e scorre lieve lieve mormorando
e si modella al mio corpo immobile
e gorgoglia piano e si riprende,
frescura leggera e trasparente
come quella dell'aria
nei mattini attoniti della primavera,
lene, continua, com'è la vergine melodia
primitiva ed eterna dei fiumi sulla terra.
E l'acqua passa passa passa,
s'indugia ai miei capelli sciolti,
mi romba leggera agli orecchi,
ed io pian piano scivolo con lei,
immemore stordito inconsapevole,
oblioso oramai della mia umanità,
pieno della felicità elementare.

Violino.

Dormivo nella pineta più remota
così profondamente
che avevo l'illusione di essere morto
sprofondato nell'oblio
senza fine:
e l'anima mia inconsapevole scendeva
in abissi d'ombra fasciati di buio
senza fine senza fine...
Ma chi mi ha destato?
Dalla villa un violino canta,
solo, un *adagio* di Veracini;
canto largo espressivo tutta melodia
a cui le chiome dei pini
fanno inobliabile l'accompagnamento.
Un raggio di sole che filtra per il verde
mi aureola il volto,
messaggero delle cose auguste e misteriose
che stanno di là dai cieli.
Chiudo gli occhi, e ascendo con la musica il raggio
verso l'infinito,
melodia, luce, oblìo, liberazione.

Sicilia.

Il rudere.

Pianura immensa fiorita di asfodeli
giù fino alle sabbie gialle del mare africano.
Un troncone di colonna dorica
spunta dal suolo come un albero che la tempesta
ha rovesciato.
Il vento discende dai monti azzurri
a ondular la distesa monotona
che si anima con il suo fiato.
Erba tenera, fiori d'oltretomba, cielo placido,
quiete armoniosa
attorno alla pietra scabra del rudere.

Aranceto.

Nell'aranceto carico di zagare odorose,
stordimento bianco di profumo,
ogni fiore immobile nell'aria religiosa
sogna il frutto d'oro che maturerà.

Sento odore bianco, e sapore rosso
come se la melarancia sanguigna
mi colasse il suo succo agli angoli della bocca.

Bevo il colore e il profumo,
ho gli occhi un po' gravi che si chiudono,
ed io stesso non son più che voce e odore...

GIUSEPPE LIPPARINI.

GOETHE E IL MARTIRIO DEL BELGIO

Ancor di recente su giornali tedeschi agitavasi la vecchia contesa Weimar-Potsdam, la Germania intellettuale in contrasto colla Germania militare; un uomo politico si rallegrava che l'Imperatore avesse fatto tacere in sè la tradizione di Weimar coll'inasprire la guerra dei sommergibili; altri (1), che un tempo eravi ostile, affermava che oggi ben vi si poteva ricorrere senza vi fosse necessità di soffocare Weimar e tutto ciò che tal nome indica; sono frasi belle e preparate per adagiarvi la pigrizia intellettuale di chi trova comodo ragionare sulla antitesi e non si dà conto delle necessità della vita; se qualche strofa di Goethe lascia supporre che avrebbe compreso la nuova evoluzione tedesca, tuttavia egli non si sarebbe mai asservito ad un nazionalismo inintelligente; ad ogni modo, concludeva, non occorre rinunziare a Goethe per nutrire senso nazionale.

Vecchia contesa di cui abbondano i segni; Max Nordau (2) si duole sentendo dire non appena finita la guerra del 1870, non essere stato il maestro di scuola ma l'ufficiale artefice della vittoria, e coll'usata cura si diffonde a confutare l'asserzione in urto coll'alto ideale del dovere; Nietzsche (3), nello stesso periodo, muove da premesse ben diverse, negando cioè la preesistenza di una coltura tedesca nazionale e affermando che i Tedeschi erano e rimanevano barbari e sbagliavano di grosso credendosi inciviliti; la vittoria del 1870 confermandoli nella loro illusione poteva tramutarsi in un disastro, col distruggere lo spirito tedesco a profitto dell'impero tedesco; salvo in seguito, dopo alcuni anni, a bandire negli insegnamenti di Zarathustra il disprezzo della pietà e l'esaltazione della volontà:

« Eccovi la nuova legge che io promulgo per voi, o fratelli: fatevi duri.

« Una buona causa voi dite santifica persino la guerra; io vi « dico invece che la buona guerra santifica qualunque causa. Voi « curerete la pace come strumento di nuove guerre; e la pace breve « meglio della lunga », ecc.

(1) *Frankfurter Zeitung*, 11 febbraio 1917.

(2) *La malattia del secolo*, cap. IV.

(3) W. VI - 312. *La Philosophie de Nietzsche*, par H. Lietenberger, 1900, p. 58 - 154.

Ma per tornare a Weimar, il ragionamento di chi vuol conciliare le due tendenze, spogliato delle sue involuzioni sembra ridursi all'antica massima: suprema legge la salute pubblica; massima portata e spinta alle maggiori conseguenze, senza riguardo a nessun principio o norma di civiltà.

Certo Goethe ebbe fortissimo il senso nazionale; però qualunque supposizione si possa fare su ciò che redivivo oggi avrebbe pensato, non meno certo è che espresse ben chiaro il suo parere sugli oppressori dei popoli liberi; e neanche a farlo apposta, sulla tirannide di cui fu vittima in altri tempi precisamente il popolo belga.

Rileggere oggi l'*Egmont* è cosa d'un vero interesse; le analogie coi fatti contemporanei balzano fuori numerose, evidenti a segno che Goethe appare profeta e si comprende come i Tedeschi mostrino una mal celata ripugnanza a parlare in questi giorni del loro massimo genio; il tasto non potrebbe rendere un suono più ingrato alle loro orecchie.

***

Il popolo minuto (ad es., v. atto 2°), compreso e geloso soltanto dei suoi privilegi, sulle prime non si eleva al grande concetto della indipendenza nazionale; ne ha un sentimento inconscio quanto lo ha preciso l'Orange e preciso ne ha il disegno; quell'Orange di cui Schiller scrisse così belle pagine; invano Egmont gli parla della ruina, della strage nelle città fiorenti, nel popolo, nel commercio, nei campi, nelle arti, nelle officine; all'inchiesta affannosa il taciturno risponde:

> Io v'ho pensato.
>
> (Atto 2°, scena III).

Continuo spigolando rapidissimamente nella versione data da Casimiro Varese, edita dal Lemonnier, chè a voler essere completi bisognerebbe riportare quasi l'intiero testo.

Dell'arguzia innata del popolo belga nel beffarsi lietamente e garbatamente della tirannia già v'è esempio:

> Sulle maniche a' nostri servitori
> Abbiamo fatto ricamar berrette.
> A sonaglio, cappucci a mo' de' pazzi.
> Indi il folle ornamento abbiam mutato
> In un fascio di freccie, emblema ancora
> Più periglioso per chi scruta un senso
> Dove senso non v'ha.
>
> (Atto 2°, scena II).

Al conte di Egmont vien data notizia che fra gli arrestati rei d'avere atterrato l'immagine della Vergine, sono due donne:

> ...far battere anche quelle?

ed egli risponde:

> Quelle ammonisca e le rimandi a casa.

Due soldati fecero vituperio ad una zitella, ed egli ordina:

...li faccia passar per le bacchette
Tre giorni in fila.

(Ibid.).

Questo sul modo di portarsi colle donne e coi soldati da parte del buon governatore, così dissimile da quello che sappiamo tutti adottato dai moderni invasori del Belgio.

Ma sul modo di comprimere lo spirito di libertà il Re di Spagna non la pensava diversamente da essi:

...Ei pensa
Che un bravo generale, un di quei tali
Sordi ad ogni ragione, potria ben presto
Ridurre a segno nobili e plebei,
Borghesi e contadini. Ed è per questo
Ch'ei con un forte esercito qui manda
Il Duca d'Alba.

(Atto 3°, scena I).

Del Duca d'Alba Goethe non sminuisce le doti militari nè la fedeltà alla missione affidatagli; ma come sa metterne in luce la trista abilità!

...Ognun per lui diventa
Subito un reo di sacrilegio, un reo
Di lesa maestà; perchè con questo
Paragrafo s'arruota e impala e abbrucia
E squarta tutti alla spacciata.

...Ecco ei s'appiglia a qualche
Temerità che già sbollì, ricorda
Lievi tumulti ormai passati, ecc.

(Ibid.).

Giunto il Duca d'Alba in Bruxelles, incontanente è stabilito un regime di terrore; nelle prime scene dell'atto 4° esso viene paurosamente tratteggiato dai popolani con tocchi efficacissimi:

— A noi si fa novello
Divieto di parlar.
— Due, tre colti
A discorrer insieme sulla via
Son dichiarati senza alcun processo
Rei d'alto tradimento.
— Vietato
Sotto pena di carcere perpetuo
Il ragionar delle cose di Stato.
— Oh! nostra libertà!
— Chi biasma gli atti
Della reggenza è condannato a morte.
— Oh! nostre teste!
— E a padri, a madri, a figli
E a congiunti e ad amici e a servitori

Sotto larghe promesse è fatto invito
Di rivelar quanto nel seno accade
Delle famiglie al tribunal speciale.
— E ai docili è promesso
L'amor, la vita e le sostanze immuni.

La dipintura dei soldati nemici è tale che anche involontariamente la mente del lettore corre al modello della scuola prussiana:

...Diritti a filo
Come candele, l'occhio fisso, immoto,
Un passo solo, tutti quanti sono.

...Queste
Birbe son tante macchine, con dentro
Un demonio nel corpo.

Una definizione più incisiva non la si potrebbe desiderare. I benefizi che il Tedesco oggi vorrebbe recare al popolo Belga sono nella loro veste di ipocrisia adombrati dalle parole del Duca:

...Il re vuole
Ciò che vuole. Conobbe ei dopo lungo
Meditar quello che al suo popolo giova.
Più non ponno restare come prima
E camminar le cose; ond'ella è mente
del re, pel ben dei sudditi, frenarli;
A lor, se d'uopo, lor salute imporre,
L'infesto cittadin toglier di mezzo
Perchè il buono abbia pace e fruir possa
Della felicità d'un buon governo.

Gli risponde Egmont:

Ei risoluto ha quel che nessun prence
Risolvere dovrebbe. Ei vuole il nerbo
Del suo popolo, il cuore, il sentimento
Affievolir, che di se stesso ei nutre,
Comprimere, annientar, tanto ch'ei possa
Governarlo a suo comodo.

(Atto 4°, scena ult.).

Venticinque gentiluomini fiamminghi decapitati sul mercato di Bruxelles sono tremendo preludio alla sorte di Egmont. Questi, condannato nel capo, giudica a sua volta l'Alba con parole che pur esse hanno tratto alle attuali vicende:

...Ei consigliò la guerra
Per amor di se stesso; a fin che in guerra
Il guerriero prevalga.

Negli ultimi momenti una visione appare a Egmont: la Libertà in celeste ammanto, circonfusa di luce, lo conforta, lo riconosce per vincitore e gli porge la corona d'alloro:

...Coi piedi
Tinti di sangue mi si fece innanzi
La singolare immagine, di sangue
Intrisi i fluttuanti orli del manto.
Era il mio sangue, il sangue era di molti
Martiri generosi. Inutilmente,
No, versato non fu! Sovr'esso incedi,
Popolo valoroso! A te la Dea
Della Vittoria è duce! E come il mare
Sprofonda le tue dighe e tu sprofonda
Tu della tirannia, distruggi il vallo
E lei sommergi e dal terren che usurpa
Lungi la porta!

...Il nemico t'accerchia d'ogni lato!
Scintillano le spade... Orsù, coraggio,
Popolo, amici! A tergo avete spose
E genitori e figli!

Con questi accenti sublimi, sulla soglia del patibolo, la tragedia ha termine.

Rebus cunctis inest quidam velut orbis, scriveva Tacito presago della teoria viciana; le storie delle tirannidi si somigliano tutte, ma ciò non toglie maraviglia al fatto che un buon secolo prima (*Egmont* venne scritto verso il 1787) il massimo poeta della Germania dovesse infiammarsi al martirio del popolo Belga e dettar parole ed inni che oggi suonano concitati di novella vita e imprecano alla nuova tirannide.

A Goethe aggiungete Schiller, storico della Rivoluzione dei Paesi Bassi; aggiungete Beethoven, che nel periodo della sua attività che si vuole ispirato in modo particolare dall'amor patrio ha (fra il 1809 e il 1820) composto l'*Ouverture* e gli intermezzi e le scene o i momenti scenici principali dell'*Egmont* in note musicali degne di lui e vi ha posto termine colla *Siegs-Simphonie* che ritrae turbinosamente la rivolta; ed avrete così le più belle e grandi glorie della Germania unite nella rivendicazione della libertà e della indipendenza del Belgio.

GIOVANNI BOBBA.

LE INDUSTRIE DELLA SCUOLA

Fra le circostanze che resero possibile la penetrazione della industria germanica nei vari paesi, una ve n'è stata di peculiare per l'Italia e di gran lunga, certamente, più efficace delle altre ed alla quale in rilevante misura si deve se noi ci troviamo in condizioni peggiori che quelle di altri popoli. Non è stato da noi soltanto il desiderio del consumatore di avere la merce a minor costo — come poteva ottenerla da chi, da un lato, la produceva in enorme quantità e, dall'altro, era disposto a cederla senza guadagno o, magari, in perdita momentanea per impadronirsi del mercato — o quello del venditore nazionale di offrirla, senza aver avuto le noie ed i rischi della produzione; non sono state soltanto le facilitazioni nelle commissioni, la bontà e ricchezza dei cataloghi, le laute provvigioni ai rappresentanti, nazionali o no, e così di seguito — circostanze tutte che hanno influito ugualmente, od in ugual maniera, nei varî paesi — ma ancora una peculiare ha agito in Italia: la mancanza di fiducia in noi stessi. E questa aveva invaso le officine come i laboratori scientifici, le manifestazioni quotidiane della vita come quelle della scienza pura e ci aveva ridotti ad uno stato di asservimento a chi ci appariva tanto e tanto superiore a noi negli studî e nelle opere.

Tutti possiamo portare esempi di questo stato psicologico nostro. Non è forse notissima la convinzione aprioristica imperante nel campo scientifico italiano della superiorità degli studî tedeschi, convinzione tanto radicata che uno scienziato italiano non avrebbe affatto destato meraviglia se avesse ignorato pregevoli pubblicazioni fatte nel proprio Paese, mentre sarebbe stato squalificato se non avesse letto articoli, anche di secondaria importanza, stampati per esempio a Berlino?

Non è forse vero che il prodotto industriale germanico era considerato, a priori, migliore di quello nazionale anche quando era proprio l'opposto? Si potrebbero citare a questo proposito vere rivelazioni avvenute alla chiusura della frontiera quando, di fronte ai tanti articoli che non si potevano più trovare in commercio — poichè i fabbricanti italiani, sfiduciati, ne avevano da tempo cessata la produzione — altri se ne trovavano che avevano resistito fra gli stenti e che si manifestavano subitamente, a coloro che fino allora li avevano guardati con diffidenza e quasi con scherno, superiori a quelli esteri ed a minor prezzo!

Ora, la mancanza di fiducia in noi stessi, mentre, da un lato, ci faceva disdegnare la produzione nostra od, a dirittura, ci distoglieva dal tentarla, prospettandoci le nostre forze impari all'impresa, rendeva sempre meno abbondante la produzione stessa, portando così i singoli oggetti a prezzo più elevato o — per prezzo uguale — a minor perfezione. Questo risultato, alla sua volta, giustificava il discredito per la roba nostra talmentechè la sfiducia in noi stessi agiva come causa ed effetto al tempo stesso e per questa sua duplice qualità era destinata ad esaltar da sè, e di fatto esaltava, le proprie deleterie conseguenze.

Chi guardi nel suo complesso il problema di svincolare il proprio paese, quanto più è possibile, dalla industria straniera deve, per risolverlo, dirigere i suoi sforzi secondo criteri generali che abbiano di mira, non questa o quella attività isolata, ma il loro insieme. Poichè non bisogna dimenticare che ogni industria è sostegno ed aiuto di altre industrie, ogni attività, sia intellettuale, sia pratica, viene a far sentire la sua influenza su altre attività, sia pur in differente misura. Ond'è che il progresso che può essere ottenuto in un particolare campo deve valutarsi, non solo per quanto esso vale di per sè stesso, ma bensì ancora per il riflesso che può portare su altri campi. E lo sforzo particolare sarà tanto efficace quanto più vasta sarà la zona di influenza nella quale l'oggetto dello sforzo stesso potrà agire.

Vastissima è la zona dipendente dalla fiducia nelle nostre forze ed a rialzare questa dobbiamo quindi attendere con ogni mezzo, rintracciando le cause remote e prossime della sua depressione per poterle sopprimere e modificare.

Le cause prime ci sfuggono, ma se non possiamo stabilire quando e perchè la sfiducia venisse a nascere, possiamo rintracciare come si alimentasse e, purtroppo, dobbiamo riconoscere come abbondante nutrimento ritraesse dalla istituzione che meno delle altre lo avrebbe dovuto, cioè dalla scuola. Quanti viviamo o siamo vissuti nella scuola o per la scuola dobbiamo avere il coraggio di accettare la nostra parte di responsabilità, per non aver saputo sottrarci all'indirizzo che dominava sovrano fino ad ieri in Italia, e ciò, non per fare delle tarde e vane recriminazioni, ma per avvisare i mezzi perchè il male sia sradicato e non si rinnovi a pace conclusa.

La scuola — anche a parte la concezione diffusa fra i docenti della superiorità germanica in tutti i campi delle attività scientifiche e pratiche, concezione che non poteva non trasfondersi negli scolari — agiva direttamente, quasi inoculando un lento veleno, per mezzo della eloquenza delle cose. Quando lo scolaro vedeva la tavola murale od il modello anatomico, la macchina pneumatica od il microscopio, la cassetta di resistenza od il galvanometro, colle marche di Vienna, di Chemnitz, di Colonia, di Berlino; quando sentiva o s'accorgeva che lo stesso materiale più comune in lezione, come lampade, sostegni, pinze, ecc., era pur esso tedesco, quale concetto poteva egli formarsi — e ritenere, fatto uomo — della potenzialità del suo paese?

È perciò che deve aversi principalissima mira alla scuola, non solo in quanto essa dovrà essere fattore principalissimo del progresso industriale cui tendiamo poichè è destinata a creare gli uomini adatti al compito, sia nei posti direttivi e sia nei subalterni — ed in questo campo vastissimo molto e molto è da fare colle scuole superiori, per

gli ingegneri, con quelle medie, pei capotecnici, e colle popolari per gli operai — ma ancora perchè essa può e deve formare la coscienza che il futuro cittadino dovrà avere del proprio valore fattivo e di quello della intiera nazione cui appartiene e così formare l'ambiente adatto al successo. Ora mezzo importantissimo al raggiungimento di questo fine è che lo scolaro veda che il materiale di cui egli si serve e la scuola ha bisogno per l'insegnamento: libri, strumenti, preparati naturali, ecc., sia tutto prodotto entro i confini dellla patria, da mani italiane. Di qui imprescindibile dovere dello Stato fare in modo che siano nazionali le industrie che tutto ciò provvedono e che possono ben chiamarsi le *industrie della scuola.*

A rendere nazionale la produzione del materiale scientifico didattico il momento si presenta opportuno. Cessata infatti la importazione tedesca e non ancora fattasi sentire la pressione di quella degli altri paesi, si può usufruire della tregua commerciale per mettere in valore le energie nazionali che fossero già indirizzate allo scopo — destando le assopite, organizzando le disperse — e per suscitarne altre, orientandole al raggiungimento del fine desiderato. Momento opportuno — tanto che forse uno di uguale non si presenterà più nella storia — ma compito difficile, non foss'altro che per le prevenzioni contrarie radicate nell'animo dei più, ad assolvere il quale occorre essere sorretti da fede profonda nel risultato. È con questa fede che la Direzione generale per le Scuole Medie del Ministero della Istruzione, a mezzo del suo Ispettorato didattico, si è messa all'opera e, se non ci inganniamo, qualche cosa ha ottenuto e più potrà ottenere.

Però l'opera non può essere solo di Governo, anzi non lo può essere che pochissimo: occorre che il pubblico si impossessi dell'argomento, che gli industriali vedano il loro tornaconto collimare coll'interesse della Patria, che gli insegnanti sentano tutta la importanza della cosa. Perciò è opportuno che se ne prospetti i varî lati in una Rivista tanto importante e diffusa quale è quella che dà ospitalità a questo articolo.

***

La risoluzione del problema presuppone la conoscenza di molti elementi; ma vuole essere conoscenza di elementi quali effettivamente esistono, non quali possono apparire da idee preconcette o da impressioni. È perciò che ci sforzeremo di render conto, in modo perfettamente oggettivo, delle ricerche fatte in proposito.

Mano a mano che se ne presenterà l'occasione esporremo i mezzi che abbiamo impiegati per procurarci le notizie delle quali ci siamo giovati: qui accenneremo soltanto alle pubblicazioni alle quali abbiamo attinto. Una di esse è quella compilata dal Ministero delle Finanze sul « Movimento commerciale del regno d'Italia » e che si riferisce all'anno 1914, riportando pure i dati dei quattro anni precedenti. Avremmo potuto anche tener conto della « Statistica del Commercio speciale di importazione e di esportazione » al 31 dicembre 1915 del Ministero stesso, ma con essa ci si sarebbe inoltrati troppo nel periodo nel quale la guerra europea ha portato profondo turbamento in tutti gli scambi, turbamento che si risente notevolmente anche nel 1914. Abbiamo ricorso, per desumere la popola-

zione delle varie scuole, all'« Annuario statistico per il 1915 » (che è l'ultimo edito) del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Infine abbiamo tratto partito dal Bollettino della Istruzione pubblica, dello scorso anno e dell'attuale, per quanto si riferisce ai libri di testo adottati nelle scuole secondarie.

Il materiale del quale qui vogliamo occuparci possiamo distinguerlo in due grandi categorie, secondo che è corredo personale dello scolaro — e perciò è acquistato direttamente da esso — od è patrimonio della scuola ed è provveduto quindi da questa.

La prima categoria è specialmente costituita dai libri di testo, mentre la seconda comprende i libri delle biblioteche scolastiche, le carte geografiche e, specialmente, il materiale occorrente ai varî gabinetti scientifici nonchè le collezioni volute da particolari discipline. Non esamineremo separatamente i due gruppi, ma piuttosto divideremo il materiale secondo la natura delle induttive che lo provvedono, facendo vedere quali e quante fossero estere e quali e quanto poche nazionali. Vedremo lo stato nel quale si trovavano queste ultime, se ad esse si attingeva quanto potevano dare e che cosa si dovrà fare per sviluppare la loro potenzialità. Tratteremo in questo articolo della *Industria del libro*, comprendendo in essa anche quella della carta geografica, riserbandoci di parlare in altro articolo delle industrie rivolte a provvedere il *materiale pei gabinetti e laboratorii* scientifici.

Il libro.

Il congresso *del libro*, tenutosi a Milano nello scorso aprile, ha sviscerato in molti dei suoi lati lo stato della industria libraria, presa in lato senso, sia per quanto si riferisce alla parte intellettuale, cioè relativa al contenuto, sia per quanto ha rapporto alle questioni tecniche editoriali, a cominciare dalla produzione della carta, ed a quelle economiche a cominciare dalle relazioni fra chi scrive e chi stampa. Nessuna però delle comunicazioni ha portato dati concreti quantitativi sulla produzione libraria, se si faccia eccezione dal numero delle pubblicazioni il quale, comprendendo indifferentemente opere di grossa mole ed opuscoli, opere a larga tiratura e di poche copie, è indice mal sicuro di essa.

Pur non avendo dati sulla nostra produzione libraria, possiamo ricavar dalle statistiche del Ministero delle Finanze la entità dei nostri scambi con l'estero. E la Tav. I qui riportata, la quale si riferisce al quinquennio 1910-1914, ci permette di comparare anno per anno la esportazione colla importazione dei *libri stampati* mettendo in luce come la prima di queste dal 1911 in poi risulti, nel suo complesso, notevolmente maggiore della seconda. Degno di osservazione è il fatto della rilevante esportazione, salita nel 1912 a poco meno di due milioni di lire, quasi uguagliando la importazione, di libri stampati in Italia in lingua non italiana: esso è in parte dovuto alla stampa in spagnolo di libri destinati all'America latina; ma pochissimo, al contrario di quanto potrebbe sospettarsi, da quella di libri latini editi per cura del Vaticano e destinati al mondo cattolico, poichè questi vedono prevalentemente la luce in Svizzera.

Movimento commerciale internazionale nel quinquennio 1910-1914.

LIBRI STAMPATI, MUSICA E CARTE GEOGRAFICHE.

	IMPORTAZIONE (Lire)					ESPORTAZIONE (Lire)				
	1910	1911	1912	1913	1914	1910	1911	1912	1913	1914
Libri stampati, sciolti o legati alla rustica od alla bodoniana:										
in lingua italiana	1,347,500	940,800	748,800	686,800	554,800	3,072,500	2,926,000	2,409,200	2,818,000	1,804,200
in altre lingue	2,791,500	2,343,200	2,018,800	1,983,600	1,527,600	1,303,000	1,507,000	1,900,000	1,492,000	993,500
Libri stampati, legati in qualsiasi modo:										
di devozione	85,000	90,500	122,000	106,500	75,000	42,500	22,500	61,500	18,000	16,500
altri	1,568,400	1,872,600	2,016,600	1,956,600	1,564,200	1,143,600	1,587,000	1,428,600	1,907,400	1,194,000
Libri stampati, totale L.	5,792,400	5,247,100	4,906,200	4,733,500	3,721,600	5,564,600	6,042,500	5,799,300	6,235,400	4,008,200
Musica stampata o litografata .	260,650	319,350	323,400	298,450	268,800	488,150	316,350	456,750	585,700	410,400
Carte geografiche	62,600	107,600	123,000	46,400	55,000	15,000	20,800	20,600	294,800	18,400

La stessa tavola mette in luce anche un altro fatto, e cioè il grande risveglio che si è avuto da noi negli ultimi anni nella produzione delle carte geografiche. È motivo di conforto notare come abbiamo potuto sopperire nel 1913 a rilevanti richieste venuteci dall'Argentina, portando in quell'anno la nostra esportazione cartografica complessiva da appena 20,000 lire annue, come era nel 1912, a 294,000, pur contemporaneamente riducendo la importazione da lire 123,000 a 46,000: la prospettiva si presentava eccellente, ma la guerra europea venne a troncarla. Il fatto è in accordo colle ardite e belle iniziative, messe in evidenza dal prof. Almagià al Congresso, attuate da Istituti privati e governativi italiani nel campo cartografico e che vanno completandosi secondo un vasto programma.

*
* *

Come s'è osservato, mancano criterii per valutare la nostra produzione libraria: se essa ci fosse nota potremmo risalire, tenendo conto degli scambi internazionali, a quanto la nazione assorbe. Ma, se non siamo in grado di valutare il nostro fabbisogno totale, possiamo giungere a risultati attendibili per quella parte che interessa il presente studio, cioè per quanto viene richiesto dalla scuola. Lasciando da parte le biblioteche scolastiche le quali, certamente, richiedono una massa libraria molto minore di quella complessiva domandata dai singoli allievi come libri di testo, veniamo a valutare quest'ultima per i singoli ordini di scuole.

Per le Scuole elementari i competenti ritengono che la spesa media di ciascun allievo per libri di testo nelle varie classi sia la seguente:

1ª classe	L. 0.35	4ª classe	L. 4 —
2ª »	» 0.50	5ª »	» 5 —
3ª »	» 2.50	6ª »	» 7 —

Ora, riferendoci ai dati statistici del 1907-08 — gli ultimi che si posseggono con sicurezza — i quali dànno una popolazione complessiva nelle scuole elementari pubbliche diurne, oggi certamente sorpassata, di 3 milioni di allievi, e tenendo conto approssimativamente del modo nel quale sono distribuiti fra le varie classi, si arriva ad una spesa totale annua superiore ai 5 milioni di lire. Non è il caso di ridurre tale somma per l'uso in un anno dei libri già adoperati nei precedenti — dato lo sciupìo che dei libri stessi vien fatto — nè per la ristretta fortuna di alcuni allievi, poichè questi sono provveduti dagli enti pubblici. Ma non solo tale somma non va ridotta, ma dovrebbe esser invece aumentata, quando si tenesse conto degli scolari privati e dell'aumento nella popolazione delle scuole pubbliche avvenuto dal 1908 in poi.

Per le Scuole medie il computo può farsi con maggiore attendibilità, poichè si dispone di elementi tratti dalla diretta osservazione. Una ricerca compiuta nel 1914 sopra i libri di testo prescritti nell'anno scolastico 1913-14 in un certo numero di scuole regie e pareggiate del regno — scelte fra quelle di città grandi come di piccole e

così dell'alta come della media e della bassa Italia — ha portato a stabilire che, in media, il carico annuale di ogni scolaro, in ciascun corso, per acquisto degli stessi, è stato il seguente:

Ginnasio	L. 31	Istituto Tecnico . .	L. 46
Liceo	» 42	Scuola Complementare	» 33
Scuola tecnica . . .	» 21	Scuola Normale. . .	» 33

Riterremo inoltre, credendo di non andar molto lontani dal vero, che il carico di ciascun allievo degli istituti secondari speciali dipendenti dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio non sia stato inferiore alle L. 30.

Con tali dati, tenendo conto della popolazione scolastica di ciascun ordine di scuole medie, limitatamente alle regie e pareggiate, si arriva ad una somma totale di circa 9 milioni che verrebbe spesa se ogni allievo acquistasse realmente, e li acquistasse nuovi, tutti i testi prescritti. Ora, qui non si potrà ripetere quanto s'è detto per la scuola elementare e potrà benissimo darsi che, in taluni casi, il testo si trovi già in famiglia o venga provveduto usato. D'altro canto è da osservare che, nel computo, si sono considerati solo gli alunni di scuole pubbliche, mentre un notevole numero fruisce di scuole private, e che, oltre ai libri prescritti, in ogni scuola altri ne vengono consigliati. Le opposte cause forse compenseranno i loro effetti, ma noi vogliamo, per maggior sicurezza, pensare che le prime prevalgano e ridurremo di oltre un quinto la somma calcolata, ritenendo così che gli allievi delle scuole secondarie alimentino coi loro libri di testo l'industria libraria per soli 7 milioni di lire.

Per l'Istruzione superiore, nelle Università e negli Istituti varî di grado universitario, la base di un calcolo analogo al precedente è molto più incerta. Ammettendo — grosso modo — che vengano realmente spese da ogni allievo per testi scolastici, in media, 60 lire annue, si arriva a due milioni di lire.

In totale adunque possiamo ritenere che gli allievi delle scuole elementari, medie e superiori spendano, per testi scolastici nuovi, non meno di 14 milioni annui.

***

Esaminiamo ora se e quanti dei libri importati penetrino nella scuola producendo quella depressione morale che vogliamo con ogni mezzo combattere. Insieme ad essi occorre anche considerare — per quanto sfuggano alle notizie statistiche della importazione commerciale — tutti quelli che, pur stampati in Italia, sono traduzioni di opere straniere e che perciò devono andare pur essi, per quanto è possibile, eliminati dal novero dei nostri libri di testo.

Un esame di ciò che avviene nei varî ordini di scuole ci permette intanto subito di dire che nelle primarie nessuna influenza ha la importazione dall'estero, nemmeno per traduzioni stampate in Italia di opere straniere.

In quanto alle scuole superiori il male esiste specialmente per gli studî scientifici e, più che tutto, per le materie tecniche speciali. Queste spesso mancano di trattati italiani che possano essere presi

come guida dagli studenti ed è giocoforza che i professori indichino e gli scolari acquistino trattati esteri. La deficienza non è certo dovuta alla mancanza di valenti scienziati o di tecnici illuminati, ma al fatto che queste pubblicazioni, le quali esigono ordinariamente molte figure, costano moltissimo e non trovano editori che si arrischino a sostenerne la spesa, poichè non possono esser vendute in un numero di copie sufficiente a compensarla. Il rimedio non potrebbe consistere che nell'integrare l'opera dell'editore con aiuti finanziari notevoli, molto superiori a quelli irrisori compatibili col relativo capitolo del bilancio della Istruzione pubblica: alla cosa sta pensando per parte sua qualche società tecnica a larghe vedute.

Circa alla scuola secondaria può dirsi che vengono o, per meglio dire, venivano usati libri, o di autore non italiano, o stampati fuori d'Italia, solo limitatamente a certe discipline.

Nel 1914-15 (1) troviamo, per esempio, qualche rara traduzione italiana di libro scientifico straniero ed alcuni testi per l'insegnamento delle lingue moderne e di quelle classiche. Senza tener conto, per il loro esiguo numero, delle traduzioni scientifiche e giustificando — per ovvie ragioni — l'impiego di testi stranieri per le lingue moderne, vogliamo fermare l'attenzione sui libri relativi alle lingue classiche, poichè le vivaci polemiche che si sono recentemente dibattute fra editori, studiosi e cittadini hanno fatto credere che il male fosse molto grave.

Ora, è ben vero che hanno una certa diffusione grammatiche e dizionari delle lingue classiche che, per quanto stampati in Italia, sono di autori tedeschi, ma è da osservare che i nomi dei traduttori e l'uso ormai antico, fanno considerare questi libri come nostrali. Le critiche più gravi furono sollevate dalle edizioni di Lipsia dei classici latini e greci, ma, come vedremo, la importanza della cosa è stata esagerata, poichè se, in tempi anche non lontani, esse erano molto diffuse nelle nostre scuole, gradatamente, già prima della guerra, sono state in gran parte sostituite da edizioni italiane.

Nel 1914-15, infatti (2), l'unica Casa di Lipsia che abbia fornito classici latini e greci ai nostri ginnasi-licei — ed unica non italiana — la Taubner, lo ha fatto per sole 22,000 lire, dato anche che gli scolari abbiano comperati tutti i libri loro ordinati, dando poco più della settima parte del fabbisogno totale salente a 157,000 lire e venendo ad occupare un posto poco differente da quello di altre tre ditte nazionali.

(1) Le deliberazioni relative ai libri di testo per il 1914-15 furono prese dai Consigli dei professori nel maggio 1914 e quindi, non solo non risentirono l'influenza della guerra nostra, ma nemmeno di quella europea.

(2) Per stabilire in quale misura le varie case editrici fornissero i classici latini e greci ai giovani dei nostri ginnasi e licei s'è preso, giovandosi della citata pubblicazione del Ministero della Istruzione, il costo di ciascuna opera, lo si è moltiplicato per il numero di classi nelle quali era adottata e per il numero medio di allievi per classe, che era di 22 per la 4ª e 5ª ginnasiale e di 28 per ciascuna delle tre classi liceali; infine si sono addizionati i risultati corrispondenti a cascuna ditta fornitrice. I numeri ottenuti, e che per ovvie ragioni non si riportano qui, possono servire a stabilire il confronto

Che se poi vogliamo mettere in relazione le forniture lipsiensi col commercio librario complessivo delle nostre scuole medie, dobbiamo ricordare che, di contro alle 22,000 lire delle quali ora abbiamo parlato, stanno i 7 milioni ai quali, come abbiamo già visto, si può ritenere che il commercio complessivo stesso non vada al di sotto.

A vero dire, non tutti si allietano della sostituzione delle edizioni italiane alle lipsiensi, poichè taluni, contestando la originalità delle edizioni nostre, mal vedono, quasi si trattasse di plagio e non dell'uso di materiale acquisito al patrimonio scientifico, che esse vadano per le nostre scuole. Certo, indipendentemente da ciò, le edizioni italiane non abbracciano tutti gli autori ed, anche per lo stesso autore o la stessa opera, non sempre sono complete, assumendo talvolta un carattere quasi frammentario: solo ora si inizia una raccolta organica di classici latini, edita dalla casa Paravia e sotto la direzione del prof. Pascal. Ma noi ricorderemo quanto a questo proposito ha affermato nel suo equilibrato discorso il prof. Giovanni Calò al citato Congresso del Libro, nel quale egli rappresentava la « Atene e Roma », e cioè che le edizioni attuali italiane se, da un lato, si rivelano insufficienti per le scuole superiori e per i bisogni della scienza, dall'altro, anche così come sono oggi, se la scelta fra di esse sia ben condotta, possono benissimo soddisfare alle esigenze delle nostre scuole medie. Per l'alta cultura, una grande collezione nazionale, non uguale ma migliore di quelle straniere, nella quale lo spirito classico, del quale siamo legittimi depositarî, rifulga, è vivamente richiesta. E S. E. Vittorio Scialoja, durante la discussione che s'è svolta al Congresso, ha messo in evidenza i procedimenti tecnici che dovrebbero essere seguiti per prepararla e le difficoltà da superare: non sarà certo opera di speculazione commerciale, ma lo sarà di interesse ideale per la Nazione.

***

Abbiamo già osservato come si possa ritenere che gli allievi delle nostre scuole di vario grado spendano annualmente, per testi scolastici, non meno di 14 milioni. Quando si consideri che questa somma non è che una frazione, forse piccola, di quella spesa all'interno per l'acquisto di libri e che ad essa deve aggiungersi quella di circa 6 milioni corrispondente alla esportazione, si vede facilmente

fra il contributo di ciascuna ditta e quello delle altre, poichè si può ammettere che, trattandosi di libri della stessa natura (classici latini e greci), abbiano le varie cause agito ugualmente nel modificare i contributi singoli.

Trattandosi però di mettere in relazione il valore della fornitura della casa editrice Taubner con quello del fabbisogno totale della scuola secondaria occorrerebbe ridurre opportunamente la somma di 22,000 lire calcolata nel modo suddetto pel primo, poichè s'è ridotto da 9 a 7 milioni quella calcolata pel secondo: lasciando inalterate le 22,000 lire si viene a ottenere un rapporto certamente superiore al vero e che quindi dimostra *a fortiori* la piccolezza del contributo di Lipsia rispetto al totale dei libri forniti da editori italiani *ante bellum*.

come, di fronte alla produzione nazionale, non siano eccessivi i 5 milioni ai quali ammonta la importazione dall'estero.

Del resto, fermo restando che nelle scuole i libri debbano essere nazionali, c'è bisogno per gli studi anche di libri esteri, poichè la cultura di una nazione non può appartarsi da quella delle altre. Un paese che non importasse libri dall'estero sarebbe un paese di ciechi e se ci si può compiacere di avere una elevata esportazione libraria, poichè può essere indizio che il pensiero nostro è ricercato altrove, non sarebbe desiderabile che la importazione fosse troppo meschina.

Per l'industria libraria adunque, nei suoi rapporti colla influenza straniera, ed in particolare tedesca, sul nostro Paese, riferendoci agli ultimi anni precedenti alla guerra, non abbiamo motivo di troppo dolerci.

F. Piola.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

L'INDUSTRIA SERICA NEL MONDO ATTRAVERSO I SECOLI

Importanza e valore commerciale della seta.

L'industria tessile in qualsiasi epoca fu sempre ritenuta tra le più importanti e come assolutamente necessaria nella vita di tutti i popoli, dai primitivi a quelli più evoluti. Ma mentre l'uomo colla sua intelligenza progrediva nelle scienze, nelle arti e nell'industria, mentre avanzava rapido e vittorioso nel cammino della civiltà, sentiva quasi la necessità di crearsi ricche e ornate dimore che lo riposassero dalle lunghe e dure fatiche.

A tutte le sue mirabili industrie chiese allora ciò che meglio poteva soddisfare la sua passione, e alle industrie tessili in ispecie chiese stoffe vaghe, morbide e ornate, chiese drappi ricchi e delicati.

La seta, detta a ragione la regina fra le fibre tessili e paragonata pure all'oro tra i metalli, divenne sino dai più remoti tempi di vera utilità pratica e fu favorita sempre per le sue preziose e sorprendenti qualità. Ebbe la preferenza fra le varie specie di stoffe a disegni artistici, nell'abbellire gli appartamenti i più lussuosi; vagamente foggiata in molli panneggi, riccamente profusa nei salotti e nelle sale, ovunque, in qualunque tempo essa fu cornice indispensabile e insuperabile al lusso, alla grazia, alla bellezza!

Ma il suo grande successo essa lo deve al mondo femminile, ricercatore geniale di tutto ciò che è grazia e buon gusto. Nessuna stoffa potrà mai dare all'abbigliamento l'eleganza flessuosa della seta, nessuna stoffa ne avrà il fascino morbido e sussurrante! La vivezza stessa dei colori facilmente ottenibile per le numerose varietà dei toni, rende ammirevoli effetti artistici che attraggono subito l'occhio esperto del conoscitore e incantano quello del profano.

Per la proprietà della seta di essere la più sottile delle fibre tessili, mediante l'ingegnosa e sapiente combinazione dell'arte tessile con quella tintoria, qualsiasi disegno artistico può raggiungere la perfezione sulle stoffe in cui viene riprodotto. Per tutti questi suoi pregi speciali la seta è divenuta quasi l'imagine del lusso e della eleganza.

L'arte della tessitura della seta fu famosa fino ai più remoti tempi, e fu tramandata di generazione in generazione sino ai tempi nostri, diffondendosi dai paesi di origine a tutte le nazioni del mondo. Troppo preziosi e attraenti erano i vaghi tessuti fruscianti perchè le fantasie di tutti i popoli non si accendessero del desi-

derio di possedere il segreto fatato che dava sì meravigliosi risultati. Tutte le donne di tutti i paesi vollero seriche vesti e consacrarono il trionfo della seta, sopra tutti gli altri tessuti; infatti sia *crêpe* molle e avvolgente, adatto alle leggiadre figurine moderne, sia broccato rigido e imponente per regine di altri tempi, sia velluto morbido, sia lucente od opaca, sempre essa trionfa per la sua grazia e la sua ricchezza, sempre ammalia ed incanta gli amatori del bello.

Uno storico del III secolo per dare un'idea dell'abilità tecnica dei primi fondatori dell'industria serica, cioè dei Chinesi suoi compatrioti, così si esprimeva con una poetica imagine: « I Seres fanno abiti con figure meravigliosamente lavorate, rassomiglianti in colori ai fiori dei campi e rivaleggianti in finezza al lavoro dei ragni ».

L'industria serica, per eccellenza sussidiaria all'agricoltura, è apportatrice di benessere e di ricchezza nei paesi in cui essa è esercitata e diffusa.

Purtroppo le regioni sericole propriamente dette sono limitate. Sono privilegiati solo quei paesi in cui la fertilità del suolo unitamente al clima li rende adatti alla coltivazione dei gelsi e perciò all'allevamento del prezioso insetto; e là in quelle regioni fortunate sotto l'occhio vigile e calcolatore del contadino, il piccolo baco bianco, il piccolo operaio meraviglioso e instancabile, inizia l'opera di bellezza che correrà il mondo, che farà sorridere mille labbra giovanili e saprà soddisfare le più folli ambizioni.

I più importanti centri di produzione di tutto il mondo che la natura ha particolarmente favorito e dove la sericoltura si pratica su larga scala, sono: *China*, *Giappone*, *Asia Minore*, *Italia*, *Penisola Balcanica*, *Francia*, *Spagna*, *Austria-Ungheria*.

Una statistica sulla produzione dei bozzoli e della seta greggia di tutto il mondo, redatta nell'anno 1913 dall'Union des marchands de Soie de Lion, è la seguente:

Europa Occidentale.

	Bozzoli freschi	Seta greggia
Italia	Kg. 38,490,000	Kg. 3,540,000
Francia	» 4,417,000	» 350,000
Austria	» 1,640,000	» 143,000
Ungheria	» 1,470,000	» 120,000
Spagna	» 1,060,000	» 82,000
TOTALI . .	Kg. 47,077,000	Kg. 4,235,000

Levante ed Asia Centrale.

	Bozzoli freschi	Seta greggia
Turchia Asiatica . .	Kg. 11,710,000	Kg. 1,030,000
» Europea . .	» 1,000,000	» 85,000
Penisola Balcanica (Bulgaria, Serbia, Romania)	» 1 500,000	» 125,000
Grecia	» 2,500,000	» 210,000
Caucaso, Turchestan e Persia	» ?	» 820,000
TOTALE . . .		Kg. 2,270,000

Estremo Oriente.

	In balle	
Cina (Esp. Shanghai) . .	Kg. 102/104,000	Kg. 5,800,000
» (Esp. Canton) . .	» 58,000	» 2,780,000
Giappone (Esp. Jokohama)	» 195/200,000	» 11,850,000
Indie (Esp. Bengala e Kashmir)	» 1,486	» 100,000
Indocina	» ?	» 15,000
	TOTALE . .	Kg. 20,545,000

Produzione totale.

Europa occidentale	Kg. 4,235,000
Levante e Asia centrale	» 2,270,000
Estremo Oriente	» 20,545.000
Produz. seta greggia in tutto il mondo	Kg. 27,050,000

Asia.

Impero Chinese.

L'industria della seta ebbe la sua origine in questa vasta regione asiatica. Lo stesso nome « China » deriva dalla parola Ssii che in lingua chinese significa: seta; tutti i nomi coi quali l'impero chinese ed i suoi abitanti erano conosciuti dagli antichi derivavano da quello della preziosa fibra tessile. Così ad esempio: Seres, T'sin, Sinem, Sereca ecc.; e c'è qualche cosa di simbolico e di poetico in tutti questi nomi derivanti da una stessa radice, in tutti questi nomi che pur nei loro svariati significati ricordano di continuo la maggiore gloria dell'industria del popolo. Seta ovunque, e par quasi di sentirla frusciare nei nomi, par quasi di veder ondeggiare tra una parola e l'altra i ricchi e variopinti kimono.

Non si è potuto stabilire con precisione la data della prima comparsa della seta: sembra però che essa sia anteriore all'Era Cristiana. L'impero chinese infatti ha una storia letteraria senza interruzione che è anteriore di 3000 anni a Cristo, ed in essa vi sono molti accenni alla sericoltura, alla filatura ed alla fabbricazione dei tessuti.

La prima diretta menzione alla seta è connessa alla storia relativa alla dinastia di Hoang-Ti, il terzo imperatore di China. Si narra infatti che questi, grande protettore dell'agricoltura, incaricasse la propria consorte imperatrice Hsi-ling-shih di allevare i bruchi nati dal seme del baco da seta, e di esperimentare la praticità tessile del meraviglioso filamento serico ottenuto dal bozzolo. L'imperatrice assunse l'incarico con entusiasmo, raccolse gran copia di bruchi, li nutrì con cura seguendone tutte le fasi sino alla formazione dei bozzoli, quindi si diede a ricercare il metodo più opportuno per distaccare il filo in tutta la sua lunghezza dalle numerose spire che formano il bozzolo. Lavoro da paziente operaia, successo da regina! Lungamente l'imperatrice studiò l'arduo problema, tutto la spingeva a riuscire: l'orgoglio regale e la vanità femminile; già forse nella mente le balenava la visione di splendidi ammassi di fili lucenti,

già forse vagamente intuiva l'opere che ne sarebbero seguite; ed era instancabile, Dopo varî tentativi riuscì perfettamente nell'intento avendo scoperto che la materia cementante tra loro i fili era solubile nell'acqua calda. Col filo serico ottenuto cominciò essa a ricamare le sue vesti, e il ricamo ebbe un risalto speciale, i vaghi disegni di fiori acquistavano uno splendore che li faceva assomigliare a una vera messe floreale gettata ad arte sul tessuto dell'abito. L'imperatrice ammirata pensò allora di esperimentare la tessitura. Anche in questa iniziativa i suoi ingegnosi sforzi furono coronati da successo. Colle stoffe dai colori smaglianti fabbricate di sua mano si accinse a confezionare le proprie vesti che riuscirono veramente meravigliose.

Per questi importanti successi l'industria serica assunse un'attrattiva tale da destare sommo interesse in tutto il popolo chinese che volle esprimere la sua riconoscenza all'Imperatrice col solennizzare con feste e gran pompe l'evento della sua proclamazione a « Dea della Seta » per il merito di avere colla sua perseverante operosità ed intelligenza ideata l'applicazione pratica della preziosa fibra serica a vantaggio dell'impero. Con unanime consenso vennero istituite delle feste annuali in onore della sericultura e dell'agricoltura e si dice che in tale ricorrenza l'imperatore solesse, fra le altre cerimonie, dirigere personalmente l'aratro trainato da magnifici buoi ornati con sfarzo e scavasse un solco in presenza del popolo, mentre l'imperatrice faceva un'offerta all'altare degli dei di gran copia di bozzoli e foglie di gelso. Così dicono le vecchie storie, e sembra strana cosa ai nostri gusti troppo raffinati, questa coppia reale occupata in umili lavori agricoli; eppure l'esempio venuto dall'alto trascinò le masse popolari nella via del lavoro, e la sericultura iniziata sotto gli auspici dell'abile sovrana e da lei saggiamente tenuta in onore ebbe tosto grande favore e fu curata e protetta, finchè divenne uno dei cespiti principali di ricchezza del paese intero.

L'imperatore, prevedendo l'importanza della sericultura e soprattutto la ricchezza che ne poteva trarre il proprio paese, promulgò delle leggi severe di proibizione perchè non fosse divulgata l'arte della sericultura oltre i confini dell'impero e nello stesso tempo l'incoraggiò con vistosi premi dandole così un fortissimo impulso. Astuto e intelligente sovrano! I metodi di allevamento, di filatura e di tessitura, furono gelosamente mantenuti segreti, tanto che si dice che per 2000 anni oltre i confini dell'Impero non si avessero notizie precise circa l'origine del meraviglioso filato.

Per farsi un'idea esatta dell'importanza che aveva assunto simile industria nei primi tempi, basta pensare che la seta trasportata in Occidente dal luogo originario, sotto forma di tessuto (il che avvenne alcuni secoli più tardi) era pagata con somme enormi ed a peso d'oro. Che non avrebbero dato gli occidentali per penetrare il segreto a loro gelosamente celato? La seta che veniva dall'Oriente era il tessuto magico che un popolo lontano creava per virtù meravigliose e ignote. La seta molle e scintillante col suo fruscìo lieve come una piccola canzone diceva tante cose strane e belle, narrava i suoi viaggi attraverso i paesi del sole, narrava di piccole e vezzose donne lontane sempre avvolte in seriche vesti ricamate di vaghi crisantemi sfumati di rosa e di viola e di leggiadre farfalle posate come a

caso sui fiori; e il popolo di occidente si affaticava invano nella ricerca dell'origine di tanto splendore; e i chinesi, sempre molto astuti, fra le tante fandonie, per eludere ogni sospetto sulla vera natura della seta, usavano dire ai forestieri che esprimevano meraviglia ed interessamento circa l'origine di tale filato, che esso si otteneva dai peli di montone, che bagnati con acqua ed esposti quindi al sole in certe stagioni dell'anno e per ultimo sottoposti ad un processo di pettinatura, divenivano sottili e assai lucidi. Gli stessi storici Erodoto e Plinio menzionavano il filato serico come di provenienza vegetale, evidentemente ingannati, come tutti i popoli occidentali, dal fatto che allora i bozzoli si raccoglievano dagli alberi, sui quali i bachi vivevano, si nutrivano ed intrecciavano tra foglia e foglia il loro involucro.

Il segreto della sericultura fu gelosamente mantenuto dai Chinesi con successo per parecchi secoli. Erano i soli in tutto il mondo che conoscessero l'arte del filare e del tessere la seta, e gli altri popoli non potendo avere i filati, se li procuravano in un modo curioso e cioè col paziente lavoro di disfacimento dei tessuti che acquistavano a caro prezzo dalla China. Dai filati ricavati da simile operazione si servivano per il ricamo.

I chinesi non solo conoscevano l'arte del filare e del tessere ma pure quella del tingere ed i più svariati colori venivano fissati sul prezioso filato che sapientemente poi combinavano in numerosi intrecci con squisito buon gusto.

L'arte decorativa nei tessuti chinesi derivò dal lavoro fatto ad ago per il ricamo delle stoffe unicolori che servivano di sfondo ai più meravigliosi soggetti. Ancora oggi gli europei che visitano la Cina, ritornano entusiasti dei lavori in seta che hanno visto eseguire a mano da abilissimi e pazienti operai, e portano con loro quanto possono di questi capolavori per ornarne le severe case occidentali. Quelle stoffe dai colori vivaci e dai disegni originali riproducono quanto c'è di bello e di soave in natura, recano un sorriso tra i nostri mobili pesanti nelle nostre stanze semioscure, sembrano lembi di giardini fatati trasportati per qualche strana magìa tra noi.

Il primo stile di disegno ornamentale in uso presso i Chinesi fu quello ad imitazione mosaico, che raggiunse un tal grado di perfezione da diventare assai famoso. Un esempio che può dirsi un vero modello del genere è dato da un vestito imperiale chinese di puro disegno mosaico ancora ben conservato ed esistente nel museo di Londra «Victoria and Albert». Il tessuto di tale vestito fu eseguito su un telaio imperiale e si dice sia il lavoro paziente di parecchi anni data la sua fattura estremamente minuta e di meravigliosa accuratezza in ogni dettaglio di disegno e di tinta. I Chinesi eseguivano i loro disegni originali su materiali resistenti, su porcellane, su smalti, per servirsene quindi come modelli per la riproduzione sui tessuti.

Gli storici chinesi spesso citano negli avvenimenti riferentisi agli imperatori, i regali che questi solevano fare nelle solenni circostanze a re ed a principi stranieri, di rotoli di stoffe di seta finamente lavorati e raffiguranti i soggetti più svariati. Così riferiscono che nell'anno 238 avanti Cristo, l'imperatore chinese di quell'epoca regalasse cinque rotoli di seta broccata, il cui disegno raffigurava

un dragone tinto in oro su un fondo rosso, all'imperatrice del Giappone che aveva mandato un'ambasciata alla Corte chinese.

Il monopolio dell'impero chinese circa l'industria serica ebbe fine in occasione di un matrimonio avvenuto fra una principessa chinese ed un re di uno stato del centro dell'Asia. Si narra infatti che la principessa, per l'ambizione di poter vestire ancora colla stoffa dell'ammirabile fibra animale, nascondesse tra i capelli i semi tanto del gelso quanto del baco e ne insegnasse i metodi di coltivazione ed allevamento ai suoi sudditi. D'allora a poco a poco l'industria della seta si propagò nelle altre regioni dell'Asia e fu tramandata di generazione in generazione fino ai nostri tempi.

Al giorno d'oggi la China è la più grande produttrice di seta: di là partono le stoffe dai ricami incantevoli, i *crêpes* insuperabili, i tessuti più delicati, che narrano al mondo intero l'abile intelligente pazienza del popolo chinese. Per la graduale diminuzione del consumo di seta nell'interno l'esportazione ha preso un forte sviluppo che va man mano crescendo, facilitato da un'ottima organizzazione commerciale e dalla rapidità dei trasporti moderni.

Il decrescere del consumo di seta interno è dovuto al fatto del favore che incontra attualmente il costume europeo presso i Chinesi, fatta eccezione della classe dipendente dallo Stato e cioè gli impiegati i quali nell'esercizio delle loro funzioni adoprano ancora il loro costume nativo confezionato con seta nazionale.

La sericoltura è praticata su larga scala in tutto l'impero, ma solo in pochi centri importanti essa viene fatta con metodi razionali e moderni. Nelle regioni dell'Indocina che includono Tonkino, Annam, Laos e Cambodge, la sericoltura riesce con successo per la feracità del suolo che produce gelsi meravigliosi le cui foglie, staccate, ricrescono dopo pochi giorni, sì da permettere di far nascere i bachi in qualunque epoca tra l'aprile ed il novembre.

Le razze di bachi sono naturalmente polivoltine e le uova nascono in 8 o 10 giorni dopo la loro deposizione.

I bozzoli in certe regioni della China, specialmente in quelle distanti dai centri importanti, non vengono sottoposti alla soffocazione, ma sono filati freschi in modo assai rudimentale. L'intero apparecchio consiste in un recipiente di terracotta entro il quale viene riscaldata dell'acqua. La filatrice vi getta entro 20 o 30 bozzoli che scuote con un paio di bastoncini finchè è riuscita a trovare il capo filo. Siccome non adotta alcuna regola nel quantitativo dei bozzoli necessario per la formazione di un dato filo, ne consegue che questo risulta irregolare di diametro. Il filo viene avvolto su un aspo esagonale senza alcuna incrociatura e la sporcizia e le irregolarità, i capi doppi e tanti altri difetti sono assai frequenti. In causa dell'ignoranza di un metodo moderno e della poca cura, tale seta irregolare filata dagli indigeni non può essere esportata, ma è consumata nel paese stesso, dove ciò non ostante vengono fabbricati vari tipi di tessuti.

Nei centri sericoli più importanti della China, e cioè Shangai, Canton, ecc., gli impianti delle filature sono moderni e più proficui perchè danno degli ottimi filati. Da tali centri avviene la maggiore esportazione per le varie contrade consumatrici di tutto il mondo.

Giappone.

La storia giapponese menziona che nel terzo secolo una missione segreta potè penetrare nella China e con promesse di doni persuadere alcune ragazze chinesi addestrate nell'industria serica, ad emigrare nel nuovo paese. Esse, avendo portato seco i semi tanto del baco quanto del gelso, si accinsero ad insegnare il processo di allevamento del prezioso insetto e l'arte del filare e del tessere. In breve tempo l'industria prese un grande sviluppo e divenne florida in tutto l'impero perchè favorita eccezionalmente dal clima e dalla feracità del suolo, ma sopratutto dall'intraprendenza del popolo giapponese che, sveglio d'intelligenza, ne intuì subito l'importanza ed i vantaggi che ne poteva trarre. Attualmente il Giappone è diventato una regione sericola di primo grado ed uno dei più forti concorrenti nel mercato mondiale. Infatti dalle statistiche ufficiali risulta che oltre al consumo locale esporta la rilevante cifra di circa 9 milioni di chilogrammi di seta all'anno.

Il Giappone, che è considerato la nazione più progredita dell'Asia, appena in possesso del segreto della sericultura dedicò tutti i suoi sforzi a migliorare questa importantissima industria ed istituì scuole superiori per studiarla scientificamente ed accrescerne sempre la produzione. La tessitura della seta infatti è da lungo tempo una gloria dell'industria giapponese e già nel 1584 nulla aveva più da invidiare nè da imparare, tanta era la perfezione a cui era giunta. Bisogna considerare che le stoffe seriche giapponesi sono quasi sempre creazioni preziose e mirevoli d'arte. I pittori sono gli ispiratori della moda ed essi stessi forniscono i disegni agli *ateliers*: è naturale quindi che i tessuti risultino dei veri quadri che rappresentano ora fantastici paesaggi, ora animali strani, ragni enormi, leggere libellule, tutta la flora e la fauna giapponese, e tutto in una fusione di tinte così meravigliosa, come solo i giapponesi, questi divini e insuperabili coloristi, sanno immaginare.

La mirabile produzione è ora, ed era specialmente nei secoli scorsi, incoraggiata dall'enorme lusso aristocratico, rappresentato per eccellenza dalle vesti seriche. La ricchezza del costume raggiunse il suo apogeo nel secolo XVII e fu questo anche il momento più bello dell'industria serica; nel secolo seguente si trova ancora il gusto originale, ma si nota una raffinatezza maggiore ed una preferenza spiccata per le stoffe leggere; ma la produzione del tessuto prezioso seguita sempre e si spande pel mondo intero sempre più perfezionata e diffusa dall'abilità e dall'intelligenza del popolo.

Allorquando nel 1911 i Giapponesi conquistarono alla Russia la penisola di Korea, introdussero abilmente in tale paese la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta che assecondati dal clima e dal ferace suolo diedero ottimi risultati prendendo rapidamente uno sviluppo tuttora crescente. In Korea non vi sono ricordi nè tradizioni relative all'inizio della sericultura, ma è credenza generale che essa vi sia stata iniziata anche prima che nell'Impero giapponese e sia poi andata gradualmente declinando per incuranza degli stessi governanti; così, malgrado che il clima quanto il suolo fossero nelle condizioni più favorevoli per l'industria serica, questa

non fece progressi perchè tenuta in nessun conto. Ma quando alla incuria e alla trascuratezza russa si sostituì l'agile, attiva intelligenza giapponese, la sericultura ebbe nuovo poderoso impulso.

In Giappone vi sono varî opifici di tessitura di seta, principalmente nei centri di maggior produzione di materia prima come a Kioto, Jamashiro, Kiriu, ecc. La tessitura viene fatta generalmente a mano, però in questi ultimi anni vennero iniziati degli impianti di tessitura meccanica a Kioto per la fabbricazione di svariate qualità di tessuti serici e misti per applicazioni diverse. Famosa sopratutto è questa città — ove, secondo gli antichi giapponesi, la tessitura della seta era in fiore fino dal secolo XIII — per i suoi broccati stupendi dai colori vivaci in seta e fili d'oro, tanto robusti e serrati da piegare a stento.

Devesi notare però che nel Giappone ha maggiore importanza la sericultura propriamente detta e sopratutto la filatura, i cui materiali vengono largamente esportati nei centri di consumo di tutto il mondo.

Originale è il sistema di piantagione nel mezzodì del Giappone. Vi sono campi esclusivamente coltivati a gelsi che vengono piantati a un metro circa l'uno dall'altro come se si trattasse di una vigna, e tali piantagioni sono vigilate con ogni cura. Ma con ragione i Giapponesi portano tanta predilezione all'allevamento del baco da seta che solo, per tanti secoli, ha provveduto a vestirli tutti, ricchi e poveri, senza obbligarli a nulla chiedere agli stranieri.

India.

L'industria della seta in questo paese è antichissima e si crede che il popolo indiano sia stato il primo a conoscere il segreto tanto gelosamente tenuto nascosto dagli astuti chinesi, e ciò per opera della principessa cinese andata sposa a un principe indiano, come fu detto più sopra. L'industria serica tosto si diffuse e crebbe tanto in importanza da rivaleggiare con quella del cotone per la quale l'India era divenuta famosa nel mondo antico come la China per la seta. Attualmente l'industria serica in certe provincie dell'India è declinante, mentre in altre come ad esempio nel Kashmir essa ha fatto molti progressi. Nel Bengala la sericultura va sempre migliorando per l'applicazione di metodi razionali d'allevamento. Nel paese vi è un grande consumo di seta e le qualità indigene sono assai richieste per l'esportazione.

L'industria serica indiana è quasi interamente casalinga perchè facilmente condotta da donne e fanciulli delle famiglie di contadini nei momenti di riposo concessi dal lavoro della terra. È abbastanza redditiva se fatta con molte economie e condotta con cura. Ogni contrada ha una stagione sua propria per l'allevamento di specie distinte di bachi; secondo la località la sericultura può iniziarsi nel mese di ottobre quanto in febbraio e marzo. Vi sono parecchie specie di bachi da seta che si nutrono con foglie di gelso.

La razza europea rimane allo stato di uova per 9 o 10 mesi e nasce una volta all'anno producendo una buona qualità e quantità di seta, mentre le razze dell'India sono multivoltine nascendo 5 o 6 volte all'anno producendo una seta di qualità inferiore. Delle

razze multivoltine dell'India, quelle di Mysore e di Nistary del Bengala sono le migliori.

La seta viene filata su larga scala ed esportata principalmente in Inghilterra, dal quale centro commerciale viene a sua volta introdotta nei varî paesi consumatori d'Europa. L'industria della tessitura è abbastanza esercitata nei maggiori centri ed i suoi prodotti maggiormente noti sono i tessuti *foulards*, che vengono largamente esportati. La città di Benares ed i dintorni costituiscono il centro più importante della tessitura serica. La tessitura della seta viene spesso fatta unitamente a filati di cotone e di lana e tali tessuti misti sono assai usati dal popolo perchè assai a buon mercato, mentre quelli di tutta seta vengono esclusivamente consumati dalla classe più ricca. L'arte del tessere in India fu famosa fino dagli antichi tempi ed era nota anche in Occidente specialmente in Grecia; Omero nei suoi poemi magnificò coi suoi versi le squisite fatture dei disegni ornamentali ispirati dalla natura con soggetti a scene simboliche e di carattere religioso.

Attualmente l'Inghilterra ha dato un grande impulso alla sericultura e specialmente alla produzione della seta detta *toussah*, che poi esporta in tutto il mondo. Toussah è il nome del baco comune dell'India che ha sempre vissuto senza l'ausilio di una coltivazione regolata dalla mano dell'uomo e si trova maggiormente diffuso nella parte montuosa del centro dell'India ove si ciba di foglie varie; eppure questo piccolo lavoratore che nulla chiede, nemmeno la cura comune agli altri bachi, dà il suo prodotto robusto, utile, apprezzato.

Shantung e Manciuria.

In queste regioni vive una specie di baco selvaggio, la cui seta viene chiamata sotto il nome di Pongee. Produce una varietà di seta piuttosto inferiore di qualità e si ciba di foglie di piante selvatiche. I bachi che forniscono la seta Pongee, vivono specialmente sulle colline del Nord di Shantung ed in Manciuria nella regione di Antong. Il colore naturale dei bozzoli è di un giallo bruno dovuto al fatto che il bruco si ciba di foglie di quercia e di altre piante. La seta di tali bozzoli è assai resistente, durevole all'uso, adatta alla lavatura, e il tessuto prodotto viene esso pure chiamato Pongee, famoso in tutto il mondo. Si fabbrica in varie graduazioni di peso ed in proporzione a questo aumenta il valore del tessuto che viene esportato su larga scala. La seta prodotta dal baco da seta Shantung è di qualità superiore a quella ottenuta dai bozzoli del baco Manciuriano.

Il tessuto Pongee viene fabbricato specialmente nei distretti del Shantung del Nord, dove la mano d'opera è assai a buon mercato. La fabbricazione della tela Pongee viene effettuata con telai a mano, come pure la filatura dei bozzoli è operata a mano.

I filati vengono in gran quantità esportati all'estero, dove vengono impiegati in combinazioni con altri materiali.

Africa.

L'Africa settentrionale (Tunisi, Algeri e sopratutto l'Egitto) ebbe essa pure un periodo rigoglioso nell'arte tessile e non ultima in quella serica. Dalle necropoli d'Egitto, il cui suolo asciutto conserva ammirevolmente quanto fu sepolto nel corso dei secoli dalle incalzanti sabbie del deserto, furono esumati fra tanti tesori d'arte anche esemplari di tessuti di meravigliosa bellezza. Sembra che l'Egitto conoscesse 3000 anni prima dell'Era Volgare l'arte di filare e del tessere. Si dice che fossero gli Egiziani che inventassero il telaio così detto ad alto liccio per la tessitura degli arazzi. Di ciò ne fanno testimonianza le pitture dell'ipogeo dei « Beni Hassam » che riproducono appunto un telaio con catena disposta verticalmente contenente le bacchette d'incrocio, ed il pettine per l'avvicinamento e pressione della trama. Per l'impiego della seta nei tessuti pare che gli Egiziani subissero l'influenza del vicino Oriente, da cui nei primi tempi si importava la seta. I tessuti eseguiti dagli Egiziani sono di squisita fattura e rappresentano soggetti vari di tecnica veramente originale, tanto i disegni che gli ornati rivelano l'influenza delle diverse dominazioni che si susseguirono in Egitto. Al principio dell'Era nostra, l'Egitto era colonia romana e la decorazione nei tessuti rileva l'iconografia pagana delle metropoli. La composizione che ricorda quella dei vasi greco-romani è pittoresca, senza ripetizioni simmetriche, ed il dettaglio è sopratutto realistico.

A partire da Costantino, l'Egitto è colonia bizantina ed il disegno nei tessuti non è tanto corretto ed in esso sovrabbonda la ricchezza della colorazione. Inoltre la composizione diventa simmetrica, con elementi cioè che si riproducono da ciascun lato dell'asse. In tutto il periodo bizantino la decorazione dei tessuti si vale di forme geometriche. Alla chiarezza delle decorazioni bizantine subentra nell'Africa Settentrionale un nuovo metodo di composizione con elementi decorativi intrecciati senza ordine nè simmetria e detti arabeschi, dovuto appunto all'influenza della civiltà araba. I tessuti sono formati da minuti e finissimi intrecci ed hanno una apparenza tutta particolare, veramente meravigliosa. Nell'arte tessile la civiltà araba lasciò un'impronta di assoluta originalità e i disegni delle stoffe dicono quale fosse la bizzarra fantasia delle concezioni artistiche moresche. Anteriormente al secolo XII nulla si trova degli splendidi drappi sovraccarichi di figure simboliche, e a volte anche di ritratti che ornavano le sale meravigliose di sontuosi palazzi, nulla neppure si trova dei morbidi e spessi tappeti che soffocavano ogni rumore e ammorbidivano i contorni delle cose.

L'arte della tessitura sorta alla Mecca e a Kashan si perfezionò a Damasco, ma sempre conservò visibile nelle trame e nei disegni dei broccati d'oro e d'argento la traccia della imitazione persiana, copta e bizantina. La sovrabbondanza e ricchezza eccezionale dei drappeggi e delle portiere e dei tendaggi in genere, sfoggiati dai fatimiti, importò una produzione straordinaria di telai egizi. In questa epoca da prima prevalse nei tessuti l'influenza dei copti che attivamente si occupavano di tale arte in Alessandria, ma presto gli

Arabi d'Egitto si staccarono dalle tradizioni Alessandrine e delle Sirie conservarono solo quelle che davano movimento ai loro disegni. Prevalsero allora i contorni geometrici, le medaglie, gli animali — di preferenza pavoni e leoni — e le foglie e i fiori stilizzati. Di tali stoffe di eccessiva finezza, meravigliose per intreccio e per trama aurea, per vivacità e armonia di colori, si conservano splendidi esemplari nei musei del Louvre, di Cluny ecc. e ogni stoffa porta il nome del suo possessore. Nei tappeti è da notare che con tutta probabilità gli arabi d'Egitto non conobbero che la trama liscia; anche le industrie tessili prosperavano, e producevano stoffe di ogni genere. Nella decorazione Saracena prevale il concetto dell'iscrizione e molto spesso si vedono sui tessuti riprodotti dei motti tratti dal Corano come: « Gloria al nostro Signore », « Gloria e lunga vita al nostro Sultano », « Non vi è altro Dio che Dio », « Non vi è nessun conquistatore che Dio ». Tali e simili sentenze e giaculatorie sono combinate in compartimenti separati od intrecciati con disegni intricati fini e di gusto squisito.

La sericultura fu tentata in tutte le regioni costiere dell'Africa Settentrionale, ma con scarsi risultati.

Anche in Tripolitania furono fatti dei tentativi per introdurre la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta; a tal fine si richiesero e si ottennero semi da diverse Case italiane e si distribuirono agli allevatori del luogo, ai militari della residenza di Tagiura e all'Istituto dipendente dall'Ufficio Agrario di Tripoli. Ma i privati poco pratici ottennero scarsissimi risultati, nella residenza di Tagiura si ebbero bozzoli di ottima qualità, ma si rovinò la produzione per mancanza di mezzi adatti alla stufatura, e nello Istituto si ottennero invece buoni risultati perchè le operazioni furono meglio condotte. Dagli esami fatti sopra le diverse qualità di bozzolo, si potè infine affermare che è possiblie allevare il baco da seta in Tripolitania con risultati rimunerativi.

Europa.

Grecia.

Aristotile, il grande filosofo e naturalista greco, fu il primo europeo che conobbe la vera origine e natura della seta lavorata e trasportata sotto forma di stoffa dai lontani paesi orientali. Infatti nella sua storia degli insetti egli dà una chiara descrizione di un certo verme con corna, differente da tutti gli altri nell'aspetto, e narra delle metamorfosi a cui va soggetto. Da tale sua allusione si può arguire che la seta, sia pure e sotto forma di tessuto importato dall'Oriente, veniva adoperata in Grecia sino dai tempi classici. Pare anzi che nella stessa epoca, una donna chiamata Panfila dell'Isola di Cos riuscisse, mediante abile e paziente disfacimento delle stoffe importate dall'Asia, a procurarsi il filato ed a fabbricare un tessuto simile alla garza che per la sua trasparenza fu chiamato « tessuto del vento ». Essa insegnò il processo di lavorazione ai suoi compatrioti isolani e ben presto le seterie prodotte in questo paese acquistarono grande rinomanza presso la nazioni più civili d'Europa: specialmente ebbero grande favore presso i Romani che ne face-

vano largo uso per vestimento quanto per ornamento nei loro sontuosi palazzi. I tessuti fabbricati erano magnifici, come magnifico era tutto ciò in cui si esplicava il sentimento artistico dei Greci, ma quando un popolo ha l'arte nell'anima, rivela questa dote divina in tutte le più comuni opere sue, perchè ha innato il gusto e l'amore del bello e di bellezza si circonda per dono meraviglioso, sia nella architettura delle sue città, sia nelle decorazioni delle sue case, sia negli ornamenti della sua persona, ed è naturale quindi che l'industria tessile, che è una delle più necessarie e più usate nella vita dell'uomo, e l'industria serica in ispecie, che tanto fascino e ricchezza ha già in sè, attirassero la sua cura e venissero continuamente perfezionate.

I superbi tessuti ottenuti, erano venduti a prezzi favolosi, tanto che gl'Imperatori romani che li usavano, promulgarono leggi per limitarne l'uso alla nobiltà ed agli alti funzionari dello Stato. Si narra che l'Imperatore Aureliano abbia rifiutato alla propria consorte un abito di seta col pretesto del suo gran costo: questo piccolo episodio dà un'idea della follia dei prezzi a cui si vendeva la seta in Roma, sopratutto se si pensi che il rifiuto venne dall'Imperatore Aureliano, uomo assai amante del fasto e della ricchezza.

Nel VI secolo tutta la seta veniva esportata dalla China per la via della Persia, ma quando l'Imperatore Giustiniano impegnato in guerra colla Persia si vide mancare il prezioso prodotto corruppe due monaci che avevano vissuto molto tempo in China, e diede loro un incarico di una missione in tale impero collo scopo di conoscere il processo di lavorazione della seta e dell'allevamento del baco. I monaci, lusingati dalle promesse dell'Imperatore, accettarono di compiere la missione affidata loro e partirono per la China: ivi dimorarono breve tempo e con grande furberia riuscirono con un sotterfugio a portare in patria i semi del baco e del gelso, nascondendoli nel cavo dei loro bastoni; inoltre acquistarono preziose cognizioni circa la coltivazione e l'allevamento e tosto si occuparono a metterli in pratica.

Il suolo e il clima favorevolissimi, il desiderio intenso di tutta la popolazione di impadronirsi di un segreto sì prezioso, fecero sì che la sericoltura diede in Grecia ottimi e rapidi risultati. In special modo si diffuse nella penisola del Pelopponneso che per le numerose piantagioni di gelsi fu appunto chiamata Morea.

Italia.

La città greca di Corinto era diventata il più famoso centro di manifatture di seta, e quest'arte preziosa potè rimanervi privilegiata fino alla metà del secolo XII, nella quale epoca Ruggero II il Normanno, re di Sicilia, le mosse guerra e la conquistò. Tra i numerosi schiavi che egli portò seco in Sicilia, vi erano parecchi tessitori che egli indusse con buone promesse di protezione ad insegnare l'arte della seta ai suoi sudditi.

Palermo quindi fu la prima città italiana che produsse stoffe seriche e ben presto seppe acquistarsi grande rinomanza per la bontà e per la bellezza dei suoi tessuti. Pure Messina fu celebre per le sue stoffe. L'Imperatore Federico II vi ordinava i tappeti e

i preziosi panni purpurei; quivi ogni manifestazione di lusso era adottata prima che in qualsiasi altra città e quindi tutto quanto rappresentava ricchezza incontrava favore. Vi si teneva anche un gran mercato di stoffe del Levante. I tipi di stoffe che maggiormente eccelsero in fama furono i broccati ed i damaschi, i quali erano assai ricercati in tutti i paesi di Europa e pagati a caro prezzo; si narra in un diario che quando andò a Palermo la moglie del Vicerè Ferrante le dame Palermitane le andarono incontro vestite tutte di broccato d'oro e d'argento «...e fu corteo magnifico».

Dalla Sicilia l'industria serica si diffuse nelle città limitrofe del continente. Catanzaro fu la prima ad introdurre la gelsicultura e l'allevamento dei bachi e divenne rapidamente un gran centro di produzione. Pare che l'inizio della sericultura e dell'arte del tessere a Catanzaro dati dal 1070; tali arti ebbero sì grande successo da rivaleggiare colla produzione siciliana.

Dall'Italia meridionale l'industria serica fu trapiantata, mercè l'emigrazione di valenti tessitori, anche nel centro della Penisola e precisamente nella regione Toscana. Ebbe specialmente un forte impulso nell'anno 1423, nella quale epoca il governo emise speciali e severe ordinanze, scopo delle quali era appunto di dare maggiore impulso alla sericoltura ed alla tessitura. Nel 1423 Firenze esentava dal dazio la foglia di gelso. Nel 1440 imponeva ai proprietari di terreni di coltivare almeno 5 gelsi all'anno fino al raggiungimento del numero di 50 prescritto. Ecco infatti quale era il tenore del proclama: «item per evidente utilità della Repubblica i Consoli provvedono che ciascun lavoratore di terra del contado sia tenuto e debba ogni anno porre in sul podere cinque mori et cinque mandorli. Et questo per insino a tanto che in ciascun podere siano 50 mori e 50 mandorli». Nel 1443 la stessa Repubblica condannava con severe pene l'esportazione della foglia di gelso e nello stesso tempo ne favoriva l'importazione concedendo franchigia.

Le città della Toscana che maggiormente eccelsero nella produzione sia dei filati che dei tessuti furono Lucca e Firenze.

Lucca però iniziò la sericultura molto tempo prima delle altre città toscane e crebbe in ricchezza per il suo florido commercio. Gelosa dei suoi prodotti serici, teneva celati con ogni cura i processi di lavorazione, affinchè non le fosse venuta meno tale fonte di guadagno. Solo in seguito a turbolenti fatti politici, la loro arte venne diffusa e per l'emigrazione di parecchi abili artisti a Firenze e nelle città limitrofe. A Firenze la sericoltura ebbe gran sviluppo, perchè grande era il lusso delle donne fiorentine e ricca e bizzarra la moda. Nel 1324, per esempio, usavano delle speciali treccie di seta gialla e bianca che incorniciavano il volto invece dei capelli, e quantunque suscitasse grave scandalo, tale moda durò a lungo per la protezione di Maria di Valois moglie al Duca di Calabria, donna di grazia ed eleganza squisita.

Sotto il dominio di Cosimo De Medici, la sericultura ebbe a Firenze un forte sviluppo, e pure l'arte del tessere fu in gran vigore. Gli splendidi tessuti broccati a campo d'oro e d'argento, nei quali i fiorentini si erano specializzati, erano divenuti famosi e ricercatissimi. Tali preziose stoffe rivaleggiavano con quelle provenienti dall'Isola di Cipro, la cui fama era già diffusa in tutto il

mondo. Cosimo veramente avrebbe voluto che la copiosa e bella produzione di stoffe non fosse occasione di eccessivi desideri alle capricciose donne fiorentine, ma bensì esportata, divenisse cespite di guadagno per Firenze e spargesse pel mondo la fáma della squisita arte dei tessitori fiorentini. Anche qui, come ovunque, il segreto di tanta finezza nella scelta dei disegni, degli intrecci, dei colori, va cercato nel gusto artistico innato nel popolo, dal quale uscivano numerosi e valenti operai. Questi, pieni gli occhi e la mente delle bellezze d'arte, cercavano poi nel lavoro di esplicare le impressioni ricevute, coll'armonia delle tinte e la purezza del disegno. L'arte della seta in Firenze fu chiamata di Tor Santa Maria. Nel 1472 — attesta Benedetto Dei — Firenze faceva drappi di seta e broccati d'oro e d'argento, per Roma, Napoli, la Sicilia, la Turchia, Genova, Londra, Anversa ecc. I fiorentini andavano ovunque, con vero spirito di mercanti instancabili e abilissimi nel loro mestiere, e ad essi si deve in gran parte lo splendido, rigoglioso sviluppo dell'industria fiorentina.

Dalla Toscana l'arte serica fu introdotta anche nelle città emiliane, prima tra le quali Reggio. Pare che la sericultura quivi sia iniziata verso l'anno 1052 sotto gli auspici di Lucrezia Borgia. Le seterie prodotte a Reggio Emilia erano ammiratissime perchè eseguite con una tecnica veramente perfetta. Nelle stoffe apparivano frequentemente filati d'oro e d'argento che davano maggior risalto e splendore al tessuto stesso. Tali stoffe venivano usate con gran pompa, nelle principali feste, cerimonie e ricorrenze della classe più ricca e della corte stessa dei regnanti. Era tale la rinomanza acquistata dalle ricche e meravigliose stoffe seriche che l'esportazione veniva fatta su larga scala, favorendo così la prosperità di tale industria ed il benessere di tutta la regione. Importante, se non importantissima è pure la sericultura nelle Romagne. Si hanno due qualità: una prodotta nei dintorni di Meldola, Forlì, Bertinoro; l'altra nel circondario di Ravenna; migliore la prima, inferiore l'altra, che si risente della grande umidità del terreno e delle frequenti nebbie.

Genova, la città marinara, importò dalle sue colonie orientali l'arte serica. Pare che l'inizio della sericultura e delle industrie ad essa attinenti abbia avuto inizio nell'anno 1200. Genova si rese ben presto famosa per la specialità dei suoi tessuti. Infatti il velluto operato genovese era veramente insuperabile per fattura e bellezza e perciò assai ricercato in tutte le contrade d'Italia e pure dell'estero. La seta per la tessitura veniva importata a Genova dalla Spagna, dalla Calabria, ecc. Il Genovese, abile tecnico, migliorò i sistemi di tessitura e si palesò nella scelta dei disegni e degli ornati artista geniale e vivace, creando stoffe superbe, veri modelli del genere. Tali tessuti erano usati nelle grandi circostanze. Si narra che nel 1253, quando l'armata genovese mosse contro i pisani, molti dei giovani combattenti fossero vestiti di seta e d'oro; oh amore del lusso e della pompa! oh estetica d'altri tempi! Il velluto operato genovese raggiunse la sua maggior fama specialmente nel secolo XV, nella quale epoca veniva largamente esportato in tutti i maggiori centri di consumo d'Europa.

Prima di introdurre la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi, Venezia importava le seterie dall'Oriente e dai paesi da essa conquistati lungo i mari Adriatico ed Egeo. Fu solo allorquando le valorose armate comandate da Dandolo si impossessarono di Costantinopoli, che potè essere conosciuto il segreto della sericultura. Certo i veneziani lavorarono in seta in epoche molto lontane. Nei mosaici più vetusti della Basilica Marciana le vesti dei principali personaggi sono variopinte, ornate e aurate. Vi è una piccola leggiadra leggenda che si riferisce alle origini della seta in Venezia.

Nel 1084 circa Enrico IV visitò Venezia accompagnato da un greco per nome Antiope che gli aveva intessuto un mantello splendido. In Venezia Enrico si invaghì di una nobile signora e per farle cosa gradita ordinò ad Antiope di preparare un mantello « degno di lei ». L'artista greco, allora chiamò degli operai veneziani ad eseguire il lavoro ed apprese loro l'arte di tessere la seta e l'oro. Così per il vago capriccio di un sovrano Venezia fu — secondo la leggenda — in possesso di un segreto d'arte meraviglioso... Ma in verità Venezia conobbe la tessitura prima, forse verso il 1000. Il vero periodo di prosperità di tale industria però si associa alla influenza dei Lucchesi, quando molti di essi emigrarono in Venezia. Nel 1204 si cominciarono i primi tentativi di allevamento del baco da seta. Il successo degli esperimenti diede un forte impulso alla sericultura ed all'arte del tessere la seta, tanto che in breve tempo la Repubblica di Venezia divenne la più rinomata di tutte le regioni produttrici d'Italia. Ebbero un periodo glorioso e di fama mondiale i suoi sfarzosi e magnifici tessuti. Il disegno ornamentale applicato di preferenza, era quello di stile orientale usato con una originalità di concetti e d'arte veramente eletta.

Nei tessuti molto spesso venivano inseriti filati d'oro e d'argento a simiglianza di quelli di origine orientale di cui oscuravano la fama. Venivano fabbricate molte varietà di stoffe, come broccati, damaschi, sciamiti veneziani, velluti, ecc. e la loro esecuzione era molto accurata e fine. Le seterie veneziane erano ricercatissime in tutti i maggiori centri commerciali del mondo e nella gloriosa repubblica questa bell'arte si mantenne vitale per più secoli; qualche tentativo vi era stato di porre un freno al gran lusso e allo sfarzo dell'epoca, ma le leggi suntuarie altro non facevano che ostacolare e intralciare il libero sviluppo del commercio che tendeva di continuo ad allargarsi e gli stessi Dogi reggitori dello Stato credettero quindi loro dovere aiutare e proteggere l'industria che tanta gloria e ricchezza portava alla Repubblica. Tale protezione fu naturalmente preziosa all'arte serica. Inoltre devesi osservare che Venezia era allora uno tra i più importanti centri commerciali d'Italia, e la sua attività affaristica non si limitava ai paesi limitrofi, ma si spingeva in tutte le parti del mondo, sebbene i mezzi di comunicazione fossero scarsi e primitivi, e quindi più difficile e più rischioso lo scambio dei prodotti.

Nella Lombardia la sericultura fu iniziata circa nel 1470. Gli agricoltori venivano incoraggiati e pure spinti con severe ordinanze a coltivare i gelsi. Lo stesso Lodovico Sforza, Signore di Milano, diede l'esempio ai suoi sudditi, facendo coltivare su larga scala, nei

suoi possedimenti di Vigevano, un gran numero di gelsi, il che appunto gli valse il soprannome di Moro.

In tutta la Lombardia a poco a poco la sericultura si diffuse e fiorì, favorita dalle ottime condizioni del suolo e del clima, ma sopratutto per la ricchezza che il nuovo commercio fruttava ai produttori. L'industria della seta e dei velluti fu avviata in Milano da un certo Pietro Marzollino nel 1459 e prese sempre maggior sviluppo. Gli Sforza solevano regalare ai familiari e ai principi di passaggio nei loro Stati tessuti sontuosi. Nel Museo Poldi Pezzoli si conservano due superbi esemplari di broccati dei primi del secolo XVI.

A Como l'arte della seta fu introdotta nel 1510 da un operaio che l'aveva appresa in una manifattura del Veneto, dove tale arte era fiorentissima e famosa. In breve tempo sorsero varie fabbriche di seterie ed il loro sviluppo veniva incoraggiato dalle stesse autorità con concessioni, privilegi e facilitazioni di ogni genere. Milano nel Rinascimento salutò splendori d'arte tessile. La regione Lombarda fu l'unica in tutta l'Italia che tenne testa alle concorrenti di tutto il mondo nella fabbricazione delle seterie e tutt'oggi in essa è concentrata questa speciale industria apportatrice di benessere e di ricchezza.

Infine il Piemonte fu l'ultimo a conoscere i metodi di sericultura, ma appena ebbe iniziate le prime coltivazioni dei gelsi, e lo allevamento del baco, seppe ottenere risultati meravigliosi. L'inizio della sericultura data dal 1560 e fu Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, che per primo esperimentò nei suoi possedimenti la coltivazione dei gelsi. Vittorio Amedeo II fu egli pure un protettore della sericultura e ne favorì lo sviluppo sancendo anche regolamenti per la filatura. I filati ottenuti dai bozzoli piemontesi, si resero subito famosi in tutti i centri consumatori. Tutt'oggi gli organzini piemontesi sono i più ricercati per la loro ottima qualità e vengono esportati largamente in America e nei vari paesi d'Europa, dove la tessitura trovasi maggiormente diffusa.

Cenni generici sull'industria serica italiana.

In Italia la sericultura e rami affini rappresentano un'industria di primo ordine: essa dà lavoro a molte migliaia di operai ed è una delle maggiori risorse dell'erario della nazione. Basti pensare che la produzione dei bozzoli oscilla tra i 175 e i 200 milioni di lire all'anno, e che l'esportazione — alimentata in parte da importazioni dall'estero — rappresenta un valore aggirantesi dai 500 ai 700 milioni, per convincersi dell'importanza che simile industria ha nell'economia nazionale.

La sericultura e rami affini hanno attraversato dei periodi difficili in cui furono minacciati gravemente, ma riuscirono a vincere sempre ogni avversità per la tenacia degli uomini che ad essi si dedicarono.

Nel 1860 scoppiò una epidemia tra i bachi, la pebrina, che distrusse interi allevamenti mettendo a dura prova coloro che traevano profitto dall'industria serica. La produzione normale d'allora di 50 milioni di chilogrammi, si ridusse alla misera cifra di 11 milioni; si può arguire quindi il conseguente danno per gli agricol-

tori che su tale industria facevano grande assegnamento. Infatti per l'economia delle famiglie specialmente dei contadini, la riuscita dell'allevamento del baco da seta rappresenta una risorsa che in anni di cattivi raccolti dei prodotti delle loro terre, li salva dal disagio e dalla miseria.

Fu per merito di Carnalia e Pasteur, due illustri scienziati, che la terribile malattia che infieriva nei bachi, si potè domare con felici e rapidi risultati. Infatti per tale concorso della scienza la sericultura potè risollevarsi dalle tristi condizioni in cui era caduta e riprendere la sua produzione normale. Purtroppo questa industria già messa sulla buona via, ebbe a provare un altro periodo burrascoso per l'inizio della concorrenza asiatica, che avendo facilitati i mezzi di trasporto, gettava sul mercato la sua abbondante produzione. Questo avvenimento ebbe per conseguenza in pochi anni un ribasso del 50 % nei prezzi delle sete. Per convincersi di questo forte deprezzamento, basta citare il fatto che il Giappone nel 1874 iniziava la sua esportazione con una cifra di soli 700 mila chilogrammi per raggiungere l'attuale colossale cifra di 8 milioni e mezzo e la China da parte sua la cifra di 7 milioni e mezzo.

Non bastò la calamità di queste potenti concorrenti dell'industria serica, chè altre se ne aggiunsero. Così, ad aumentare il disagio e le difficoltà per i sericultori italiani, sorsero delle tariffe doganali applicate sulle sete e sulle seterie dei vari Stati di maggior consumo e produzione. La Francia dal 1887 in poi applicò un dazio che raggiunse le L. 3 al chilogrammo sulle sete ritorte italiane, aprendo per tale restrizione il suo mercato alle sete asiatiche. Nel 1896 ancora, mentre concedeva alla Svizzera e nello stesso tempo all'Austria ed alla Germania, in virtù della clausola della nazione più favorita, il dazio di L. 2.50 per i tessuti neri, e di L. 3.25 per quelli colorati, all'Italia mantenne il dazio di L. 6 su tutti i tessuti, escludendola, con tale provvedimento, dal suo mercato.

L'Italia nel 1904 concesse forti riduzioni doganali alla Svizzera e di conseguenza all'Austria ed alla Germania, sempre per la clausola della nazione più favorita, e ciò purtroppo valse ad aumentare l'importazione delle seterie da tali paesi in Italia, a danno dei fabbricanti italiani che si videro accrescere le difficoltà per la vendita dei loro prodotti e furono costretti a ricercare altri mercati di sfogo.

La Francia abilmente riuscì a ridurre il dazio dal 30 al 20 % sulle sue seterie esportate nel Canadà e d'egual vantaggio usufruirono tanto l'Austria che la Svizzera per la clausola su riferita, mentre l'Italia ottenne l'irrisoria riduzione al 27 %, ciò che la mise in stato di patente inferiorità rispetto alle altre nazioni produttrici.

Non ostante tutte queste avversità incontrate dall'industria serica italiana, essa può vantarsi di tenere un alto posto nella produzione mondiale delle sete e delle seterie e di tener testa a qualsiasi concorrenza estera per la qualità e la lavorazione dei suoi prodotti. L'industria serica italiana nel volger di pochi anni ha saputo introdurre tali miglioramenti ai sistemi di allevamento e di lavorazione che i suoi prodotti sono altamente apprezzati sul mercato mondiale. Per ottenere questi ottimi risultati ha tentato tutti i mezzi. Innanzi tutto ha istituito delle scuole speciali per ottenere degli abili tecnici ad imitazione del Giappone che da parte sua fondò nu-

merose scuole superiori che diedero un forte contributo al progresso dell'industria serica in tal paese. Oltre a ciò furono istituiti laboratori per le ricerche e le analisi e per lo studio scientifico di qualsiasi problema inerente all'industria serica; delle cattedre ambulanti, delle stazioni bacologiche ed altre iniziative tutte rivolte al fine di promuovere il miglioramento dell'industria serica.

Numerosi scienziati, tra i primi il Quaiat ed il Verson, dedicarono la loro utile opera a rendere la sericultura più proficua, coll'intensificare i metodi di allevamento più razionali. Bonoris e Cavalli idearono un metodo praticissimo per l'allevamento dei bachi che è principalmente adottato nella regione del Friuli. Tale metodo dà risultati assai soddisfacenti con minima spesa ed è citato come sistema modello ed assai raccomandato agli agricoltori perchè riconosciuto il più razionale ed il più redditivo. Pure la filatura al pari della sericultura ha fatto notevoli progressi. Trasformazioni radicali vennero compiute al vecchio macchinario e nuovi impianti furono eseguiti per la produzione di filati di lavorazione più accurata, che fossero in grado di gareggiare coi prodotti asiatici e vincerne anche la concorrenza. L'industria tessile serica ha seguito essa pure di pari passo il progresso ottenuto in tutti gli altri rami ed ha potuto imporsi coi suoi ottimi prodotti in tutti i mercati del mondo. Anche in questa speciale industria vennero istituite scuole per la formazione di un personale tecnico. La più benemerita è quella sorta a Como sino dall'anno 1866 per iniziativa del prof. cav. Pinchetti, una illustrazione nel campo tessile. Mercè l'attivissima ed illuminata opera di questo insegnante, la scuola assurse ad una crescente importanza, tanto che nel 1872 fu ampliata per ordinarla su basi corrispondenti al progresso industriale, e nel 1884 per gli evidenti risultati ottenuti ebbe l'appoggio del Governo e dell'Amministrazione Provinciale. Nel 1904, il Governo, edotto pienamente dell'importanza di simile istituzione, l'aggregò alle dipendenze del R. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, concedendole un sussidio per ingrandirla e fornirla di quanto le occorresse per trasformarsi in una scuola veramente scientifica ed organizzata in modo da rispondere meglio ai bisogni dell'industria serica. Infatti questa scuola per opera del suo intelligente fondatore contribuì e contribuisce al progresso dell'industria tessile serica, a cui diede un forte sviluppo. Da tale scuola ebbero ammaestramento tutte le nuove generazioni di industriali e di tecnici provetti che sopraintendono alla direzione delle fabbriche sorte in Lombardia e che tanto benessere largiscono alle numerose masse operaie dedicate a tale lavoro.

Il cav. prof. Pinchetti volle inoltre aggiungere un'altra iniziativa importante che coronasse l'opera sua a beneficio dell'industria serica. Egli cioè fondò in Como un Museo dell'arte serica allo scopo di dare una fonte d'imaginazione e di educazione agli artisti e pure agli industriali per nuove concezioni di disegno ornamentale applicato alle stoffe, e una guida sulla tecnica tessile. Lo stesso fondatore scrive che questa istituzione « ha in mira di sviluppare, diffondere, raffinare nel pubblico e nei fabbricanti il sentimento del bello, di epurarne cioè il gusto colla contemplazione facile e permanente dei capolavori d'arte, facendo così amare nell'arte la distinzione, l'armonia, la grazia, la purezza, ed assicurando con que-

sto mezzo all'arte italiana della seta quel marchio di distinzione ed eleganza che dovrebbero essere inseparabili dai prodotti di un'industria di lusso per eccellenza ». Tale Museo ottimamente organizzato dal suo illustre fondatore contiene una buona raccolta di preziosi tessuti, che per la loro squisita fattura e la loro origine danno modo allo studioso di seguire « le risorse decorative imaginate e svolte nei secoli passati, di cercare il segreto della semplicità e della distinzione dei Greci, la armonia e la delicatezza di colorito degli Orientali, la ricchezza e l'eleganza dell'ornamentazione degli Egiziani ». Oltre a ciò gli interessati potranno gustare ed approfondire i loro studi sull'arte decorativa della Rinascenza Italiana, nella quale epoca i migliori artisti, quali Giotto, Paolo Veronese, Raffaello, Donatello, ecc., diedero la loro valente opera a quest'industria che si rese famosa nel mondo e che fu larga di benessere e di ricchezza per l'Italia nostra.

Francia.

L'introduzione della seta in Francia è uno degli episodi principali nella storia del lusso francese. La seta entrò in Francia dopo che in Ispagna e primieramente ad Avignone nel XIII secolo per opera dei papi. Questi appositamente richiamarono dai maggiori centri sericoli italiani, come Genova, Venezia, Firenze, ottimi operai allo scopo di far conoscere i metodi di allevamento del baco da seta e l'arte del tessere il meraviglioso filato. Da Avignone l'industria si propagò ad altre città, e sopratutto si resero famose Tour, Parigi, Nimes, Lione, la quale ultima divenne ben presto il centro di maggior produzione. Da prima le sete venivano importate principalmente dall'Italia, poichè ritenute migliori per qualità e lavorazione, ma poscia a poco a poco anche la produzione locale incoraggiata con premi e facilitazioni dallo stesso governo, per quanto inferiore in qualità, potè trovare impiego nelle numerose fabbriche francesi. Un grande e vero impulso alla produzione nazionale lo diede Enrico IV. Egli fu sovrano amantissimo del lusso, ma amante anche del lavoro e desideroso che il paese stesso si procurasse gli agi di cui voleva godere. Fu il primo dei grandi re moderni; soldato eroico, abile diplomatico, spirito fine e acuto, comprese che molto dalla Francia si poteva ottenere, Cominciò col colpire inesorabilmente l'importazione che fiaccava l'industria nazionale, e la Francia che era un soldato divenne con Enrico IV un lavoratore, più tardi diverrà un artista. Intanto l'industria prosperava rapidissimamente e sempre con maggiore intensità favorita dall'impulso che Lione seppe dare al suo commercio, grazie sopratutto all'eccezionale posizione geografica della città, che situata fra due fiumi navigabili poteva con facilità e con poca spesa inviare le proprie merci in località lontane.

Per intensificare la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi, veniva elargito ad ogni agricoltore un premio di 20 sols per ogni albero che piantava sui suoi fondi. Lione divenne perciò rapidamente un grande centro di produzione serica ed un mercato importantissimo di tessuti serici che si acquistarono una reputazione mondiale, offuscando qualsiasi altra industria concorrente.

La supremazia di Lione nelle seterie fu però scossa in seguito alla revoca dell'Editto di Nantes che provocò l'esodo di moltissimi operai tessitori all'estero, ove trasfusero la loro arte.

Fu solo nel secolo XVIII che la fabbricazione lionese potè risollevarsi dalle disagiate condizioni e riprendere a poco a poco la sua marcia ascensionale. In città quanto nei dintorni un gran numero di telai erano impiegati per la fabbricazione delle seterie. Siccome la tessitura era resa difficile per la complicazione dei movimenti del telaio ancora in uno stato imperfetto, si rendeva necessario un vero esercito di operai, perchè per ogni telaio occorrevano oltre al tessitore vari aiutanti che lo coadiuvassero nel suo lavoro. Però nel 1800 un certo Jacquard figlio di un tessitore lionese inventò un meccanismo che applicato al telaio rivoluzionò l'antico modo di tessere, dando sollievo all'operaio primieramente costretto ad un lavoro faticoso ed insalubre. Fu appunto la dura fatica a cui il Jacquard era costretto per aiutare il padre al telaio e le sofferenze fisiche che gliene derivarono e la monotonia del lavoro puramente materiale che spinsero il suo ingegno alla ricerca di un meccanismo che eliminasse la parte più gravosa del lavoro manuale. Sebbene privo di mezzi finanziari che potessero permettergli di mettere in pratica la sua idea ingegnosa, pure non gli mancarono incoraggiamenti e denaro da chi seppe valutare con vero discernimento l'importanza e l'utilità della sua nuova invenzione. Ebbe pure ostacoli e contrasti da parte dei suoi compagni di lavoro che, invidiosi e paurosi della conseguente diminuzione della loro attività, vedevano mal volentieri fosse adottata la sua meravigliosa invenzione. Colla sua forte volontà e colla persuasione di fare opera non solo utile ma pure umanitaria potè alfine coi mezzi messi a sua disposizione costruire l'apparecchio che doveva renderlo famoso al mondo intero. Napoleone I stesso, meravigliato di quanto aveva saputo fare un simile artigiano, volle non solo onorarlo, ma pure accordargli, con un decreto imperiale, una pensione di 3000 franchi ed un premio di 50 franchi per ogni telaio sul quale s'installava il suo apparecchio.

L'invenzione di Jacquard subì poscia vari perfezionamenti ed il più importante fu quello introdotto da un altro francese, certo Verdol, il quale sostituì al cartone bucato Jacquard, la carta senza fine, realizzando così una notevole economia sui disegni ed una produzione maggiore nella fabbricazione delle stoffe.

L'industria della seta in Francia andò sempre più progredendo e l'arte sempre accompagnò il suo sviluppo. Napoleone III volle esso pure dare grande impulso alla fabbricazione dei tessuti di seta, tanto che Lione divenne il centro più importante del mondo, in tale ramo. Nel 1864 la Camera di Commercio istituì un apposito Museo d'arte tessile, col precipuo scopo di facilitare l'educazione artistica dei fabbricanti per la concezione dei disegni da applicare sulle stoffe seriche. Esso comprendeva una buona raccolta di campioni di seta dai disegni più svariati ed una raccolta di materiale tessile per facilitarne lo studio tecnico. Si diede però molta importanza alla mostra dei campioni artistici di tutti i produttori del mondo e venne appositamente organizzata una vera classificazione cronologica che dava modo allo studioso di seguire le differenti evoluzioni dell'arte ornamentale dei tessuti attraverso le varie età e civiltà dei

popoli. Tale Museo rappresentava e rappresnta tutt'oggi un vero tesoro di grande utilità per l'imaginazione artistica di coloro che amano occuparsi di questo ramo importante dell'industria tessile. La raccolta è ordinata in modo abilissimo, sì che da essa si può rilevare facilmente l'impronta originale e spiccata ed i singoli gusti artistici dei popoli e quindi anche un poco i loro caratteri diversi, perchè l'arte è la manifestazione più diretta delle razze: essa è infatti la prima a risentirsi dei periodi di decadenza, la prima a risollevarsi e a purificarsi nella buona fortuna; coll'arte non si mente, l'arte è sincerità.

Il Museo storico di Lione contiene una raccolta di campioni la cui classificazione precisa l'età e dimostra il grado di civiltà e di progresso o la decadenza dei centri produttori. Tale classificazione comprende cinque grandi periodi che corrispondono alle civiltà che alternativamente eccelsero nel corso dei secoli: I. *Civiltà bizantina* — II. *Civiltà romana* — III. *Civiltà musulmana* — IV. *Rinascenza italiana* — V. *Periodo francese* (XVII, XVIII secolo).

Il periodo più glorioso per l'arte serica in Francia culminò nell'anno 1865; poi sorsero ovunque delle concorrenti che diminuirono a poco a poco l'importanza del mercato di Lione. L'America (Stati Uniti) era una consumatrice di primo ordine dei tessuti serici francesi, ma dopo che furono introdotti i dazi doganali fu sensibilmente ridotta l'importazione per incoraggiare la produzione locale. Un altro fattore che paralizzò il monopolio della fabbricazione artistica delle stoffe seriche lionesi fu la moda. Questa favorì altamente i tessuti lisci semplici e sopratutto a buon mercato per democratizzare il consumo delle sete.

La supremazia dell'abilità individuale della mano d'opera che dava col suo genio artistico pregio e valore al tessuto, fu soppressa dall'introduzione del nuovo macchinario che permise di produrre egualmente bene e sopratutto a buon mercato. Le condizioni della industria serica francese sarebbero state peggiori ancora se il mercato di Londra fosse stato loro chiuso come lo era parzialmente quello americano. I produttori concorrenti sia svizzeri che tedeschi, mercè macchinario perfetto e ottima organizzazione, ribassarono oltremodo il costo dei tessuti, sicchè divenne essenziale anche per i tessitori francesi adattarsi a seguire il nuovo metodo di fabbricazione e produrre stoffe semplici e a buon mercato.

L'abbandono dei vecchi sistemi di tessitura e l'adozione rapida di quelli moderni diede modo ai francesi di tener testa ai nuovi concorrenti e dimostrare come il loro genio potesse creare anche in tale nuova direzione. Infatti se prima d'allora non venivano prodotti in greggio che *tulle* e *crêpe*, i loro tentativi si rivolsero ora ad altri generi di tessuti da fabbricarsi in greggio e da tingere in pezza. Tale via seguirono per poter ottenere dei prodotti più a buon mercato. A tal fine, colla rapida adattabilità dell'intelligenza latina, rivolsero la loro maggior attenzione all'arte del tingere ed a quella di apparecchiare le stoffe, essendo questi due rami i maggiori cooperatori della buona riuscita finale dei tessuti. In tal modo la Francia seppe essere non solo buona produttrice di seterie, ma pure un'intelligente creatrice della così detta moda che la rese famosa in tutto il mondo, al quale impose i suoi fini gusti.

Tutte le nazioni oggi vanno a gara nell'adottare ed esaltare i magnifici figurini i cui pregi artistici sono accettati universalmente. Parigi è diventata il centro della moda femminile, a cui convengono da tutte le nazioni del mondo fabbricanti di abiti da signora, di cappelli e di quanto può concernere l'arte decorativa del vestiario, per conoscere il gusto del consumatore parigino per poi imitarlo ed imporlo sul mercato di ogni altro centro. I fabbricanti di stoffe dei vari paesi sono costretti essi pure a seguire il gusto parigino nella scelta dei tipi di stoffa da fabbricare che la moda esigerà nella futura stagione. Così Parigi si è imposta; Parigi despota assoluta del mondo elegante, Parigi creatrice insuperabile d'insuperabili ornamenti, Parigi tiranna affascinante, Parigi dominatrice, a te molto la Francia deve.

Ma se in Francia la fabbricazione delle seterie ebbe sempre una fortunata supremazia sulle concorrenti, non altrettanto può dirsi di ciò che riguarda la sericultura. Questa in breve volgere di anni andò diminuendo d'importanza in Francia, poichè malgrado gli aiuti e gli incitamenti da parte del governo, la situazione economica florida del paese, non spinge gli agricoltori ad occuparsi di un'industria assai poco rimunerativa in confronto di altre che recano maggior benessere.

Il governo francese stabilì nel 1861 un premio di centesimi 50 per chilogrammo di bozzoli freschi, per invogliare gli agricoltori all'allevamento dei bachi da seta. Ma non sortì buon esito tale iniziativa, tanto che fu esperimentato un altro tentativo aumentando il premio a cm. 60. Anche tale provvedimento a nulla valse ed i risultati furono veramente sconfortanti. La causa dell'attuale decadenza della sericultura francese è dovuta principalmente al fattore economico e non alle condizioni del consumo che si mantengono sempre vive in ogni mercato.

Spagna.

A questo paese pare che le arti tessili, compresa quella serica, siano state introdotte dagli arabi. Infatti i Mori conquistatori della Spagna lasciarono un'impronta tale del loro gusto artistico che ancora oggi si ammirano, ovunque essi hanno dominato, opere meravigliose.

Non solo lo stile caratteristico delle loro arti, ma anche i costumi ebbero un'influenza fortissima sulla vita del paese. L'industria tessile serica fu essa pure subordinata ai concetti artistici moreschi e le meravigliose stoffe dai disegni finemente intrecciati furono molto apprezzate. Però tali tessuti non vennero troppo ricercati nei vari centri commerciali d'Europa per la loro composizione troppo monotona nei disegni. Fino a che dominarono i Mori in Ispagna l'arte tessile serica rimase sempre di stile arabesco che, per quanto di gusto bello e originale, poteva distaccarsi dalla solita forma ornamentale e creare nuove concezioni. Non così avveniva nelle altre regioni sericole concorrenti, e principalmente in Italia, dove l'arte decorativa applicata alle stoffe era sempre fresca di nuovi elementi che la rendevano bene accetta in tutti i mercati del mondo. Dopo la cacciata dei Mori si tentò diffondere l'industria se-

rica nelle altre regioni della penisola spagnuola e specialmente nelle regioni del sud, come a Barcellona, a Valenza, a Granata, ma tali tentativi non ebbero soddisfacenti risultati, tanto che ancora oggi i prodotti dell'industria serica locale sono assai limitati e di nessuna importanza economica.

Nei primi tempi dell'età moderna la Spagna era il centro principale del lusso d'Europa, per lo spirito stesso della razza, amante di fasto e di etichetta, che la concentrazione della monarchia e la scoperta delle miniere d'oro d'America facilitarono e svilupparono; ma sin d'allora la Spagna ebbe il grave torto di « comperare all'estero, non di creare il suo lusso ». Industria e agricoltura venivano paralizzate dalla stessa ricchezza che generava l'indolenza; la divisione profonda delle classi, la cattiva suddivisione dei beni creavano nella Spagna del XVII secolo uno strano stato economico che Braudillaire esprime con due parole: « denaro e miseria ».

In tali condizioni, e considerato in massima il decadimento della civiltà spagnuola, non è il caso di cercare in questa penisola lo sviluppo industriale che si trova negli altri Stati. La Spagna che mantiene in arte una gloriosa scuola di pittura, e nella letteratura vanta poeti immortali, la Spagna che ama il bello e sente la bellezza come ogni popolo latino, è, per quanto riguarda il lavoro e l'industria, una nazione snervata che decade.

Germania.

Questa nazione, come ha progredito in modo veramente straordinario e ammirevole in tutti i suoi rami d'industria, così in quello serico ha raggiunto un potente sviluppo.

Furono fatti dei tentativi per introdurre la coltura dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta, ma questi sforzi non furono coronati da felice successo. Se tale genere di lavoro però non potè attecchire in Germania, la tessitura della seta potè trovare un terreno molto propizio, tanto da rivaleggiare coi prodotti di seteria di tutto il mondo. Non bisogna ricercare questo successo nella tecnica della fabbricazione, inferiore assai all'italiana e alla francese, nè nella abilità artistica dei disegni e dei ricami: non è qui che può trionfare il popolo tedesco; ma bisogna studiare la perfetta insuperabile organizzazione del lavoro in tutti i centri commerciali interni ed esterni (qui per mezzo degli emigranti protetti e aiutati dal loro governo) per comprendere la potenzialità di sviluppo dell'industria germanica. L'industria tessile serica primieramente fu introdotta a Berlino, poi, per l'elevato costo della mano d'opera, fu trasferita in centri secondari come a Crefels, Erbelfeld, Barmen, ove potè svilupparsi e formare un centro speciale per questa industria. I tipi di stoffe che in principio venivano fabbricati erano i velluti ed i nastri tinti in pezza. Questi ultimi erano tessuti con materiali diversi. Ma vi trovava maggior impiego specialmente il cotone. Per la perfetta organizzazione tedesca nella suddivisione del lavoro nelle proprie fabbriche, l'industria serica potè imporsi coi suoi prodotti a buon mercato e lanciarli in tutti i mercati del mondo battendo ogni concorrente specialmente in quei generi di tessuti in cui non è richiesta una tecnica di carattere artistico che dia al tessuto maggior valore.

I mercati di Londra e New York erano quelli che maggiormente assorbivano i prodotti delle fabbriche tedesche. Ora però l'America tende a provvedere da se stessa i prodotti delle seterie colle sue numerose fabbriche che protegge con leggi doganali dalla concorrenza estera e solo importa quei tessuti di un certo valore artistico che essa stessa non è in grado di fabbricare.

Attualmente la Germania conta numerose fabbriche di seterie e produce qualsiasi articolo sia per sartoria da donna, che per tappezzeria, per ombrelli, per cravatte ecc. ed un notevole sviluppo ha pure portato ad altri generi di tessuti ove la seta ha largo impiego, ossia alle passamanerie ai merletti ed alle maglierie.

In Germania non si è mai avuto però uno di quei periodi di lusso illimitato e di eleganza somma, che si riscontrano nelle altre nazioni. I gusti sono in massima più severi e meno raffinati; inutile quindi ricercare qui quell'abbondante produzione di stoffe preziose che sembrano create in un sogno e che si trovano a migliaia in Giappone per esempio, inutile ricercarvi le sete a disegni stupendi e aggraziati dei nostri paesi, le sete di Firenze antica! Perchè la produzione sia tutta spontaneamente bella, non bastano pochi artisti anche eccelsi, bisogna che il popolo intero abbia l'arte nell'anima.

Svizzera.

La Svizzera è rinomatissima in tutto il mondo, specialmente per la fabbricazione del macchinario relativo alle industrie tessili. Come in Germania, così in Isvizzera l'industria serica viene alimentata dalle materie prime provenienti dai maggiori centri produttori di Europa e d'Asia.

Si dice che il primo svizzero ad introdurre nel suo paese la tessitura meccanica della seta sia stato Schwarzenbach nel 1860. Il nuovo sistema di tessitura da lui introdotto incontrò nei primi tempi serii ostacoli specialmente da parte della mano d'opera assai contraria all'applicazione di meccanismi che avessero per iscopo la diminuzione del lavoro e conseguentemente del quantitativo degli operai. Se nei primi tempi gli ostacoli furono assai forti, in seguito scemarono a poco a poco, per l'abitudine che la maestranza andava formando al nuovo sistema, persuadendosi della nullità degli allarmi e delle primitive preoccupazioni degli oppositori. I maggiori centri di produzione sono Zurigo e Basilea, dove i progressi della industria tessile serica seguirono di pari passo lo sviluppo della fabbricazione del macchinario che acquistò fama mondiale. Le case Honegger, Benninger, Jaegli, si distinsero specialmente per i loro ottimi telai meccanici, e per tutte le macchine inerenti all'industria tessile, di cui fecero numerosi impianti in molti centri importanti per questo speciale ramo d'industria.

Inghilterra.

Enrico IV di Francia, che aveva preveduto l'importanza economica della sericultura, incoraggiò il suo nascere dando esempio egli stesso della passione per la coltivazione dei gelsi e per l'allevamento dei bachi da seta. Vuolsi infatti che egli facesse piantare nei giardini delle Tuileries dei gelsi, e che si procurasse dall'Italia i

semi del baco da seta per tentare degli esperimenti d'allevamento su piccola scala. Il successo della sua accorta iniziativa fu un incitamento per tutti gli agricoltori che contribuirono in breve a dare un grande sviluppo alla nuova industria che divenne sempre più fiorente. Giacomo I, re d'Inghilterra, apprendendo l'ottimo successo della sericultura in Francia, volle imitare Enrico IV mettendo a disposizione il suo dominio di Oatlands per tentarvi degli esperimenti di allevamento di bachi e di cultura di gelsi. Egli fece inoltre conoscere a tutti i suoi sudditi proprietari di terreni la sua volontà di vedere estesa su larga scala la coltivazione dei gelsi allo scopo di tentare in seguito l'allevamento dei bachi da seta. L'idea fu accolta favorevolmente da tutti gli interessati allettati dall'idea di poter emanciparsi dall'importazione dei filati serici. Anzi alcuni di essi vollero approfittare delle loro possessioni nelle colonie dell'America per introdurvi la sericultura che avrebbe procurato alla madre patria le sete necessarie per alimentare l'industria tessile. Un nobile di Southampton fu tra coloro che più si interessarono a simili imprese: anzi si dice che a questo nobile che fu tesoriere e console nella famosa « Compagnia della Virginia » il re Giacomo I scrivesse:

« Ben fidato e molto amato, vi do il mio benvenuto. Siccome comprendo che le terre della Virginia forniscono naturalmente eccellenti gelsi, ho compreso il grande profitto che può derivare agli speculatori ed agli agricoltori dall'allevamento dei bachi da seta e dall'impianto di fabbriche di seterie in quella regione. Quindi fiducioso che questa mia proposta possa essere di grande vantaggio pubblico, ho creduto bene, come in altre occasioni, di raccomandarla più particolarmente alla vostra speciale attenzione, ordinando e richiedendo a Voi, mio suddito fedelissimo, di prendere immediata cura che il mio popolo emigrato nella colonia della Virginia si adoperi con assiduità della coltivazione dei gelsi e nell'allevamento dei bachi da seta, preferendo questo ricco prodotto a quello del tabacco che, oltre a molte spese, porta seco molti disordini ed inconvenienti ».

Così ebbero inizio i primi tentativi di sericultura contemporaneamente in Inghilterra ed in America. Giacomo I anche in patria non si stancò di raccomandare e di consigliare tenacemente l'inizio della sericultura. La coltivazione del gelso in alcune regioni ebbe qualche successo mentre l'allevamento dei bachi e la filatura incontrarono difficoltà essendo il lavoro troppo delicato ed inadatto al carattere del contadino inglese. Se la sericultura fu iniziata solo sotto il regno di Giacomo I la tessitura serica invece era già da parecchio tempo in vigore in Inghilterra. Infatti il primo accenno storico alla fabbricazione di seterie si trova in un atto del Parlamento nel 1363 durante il regno di Edoardo III. In questo atto risultava la sua formale opposizione a certe restrizioni contro i fabbricanti sull'impiego della seta. Nel 1454 sotto il regno di Edoardo VI una legge fu emanata contro l'importazione dei nastri e dei tessuti similiari, poichè si incolpavano gli Italiani di avere impoveriti i fabbricanti locali colla loro concorrenza spietata. Oltre ai nastri ed ai tessuti di seta l'Inghilterra primeggiò pure nell'arte del ricamo, ove la seta trovava largo impiego. Un bell'esemplare di lavoro di ricamo è quello denominato « Syon Cofre » eseguito nel XV secolo dalle monache di un convento presso Coventry. Ora viene conser-

vato quale tesoro artistico tra le varie collezioni nel museo di Kensinghton. Nel ricamo oltre alle sete venivano adoperati anche filati di metallo prezioso come oro, argento, ecc. Assai in uso erano i disegni a quadri. Riccardo II re d'Inghilterra possedeva un magnifico abito tessuto con fili d'oro ed ornato con ricami di seta con pietre preziose di valore inestimabile. Nel XVI secolo, in Olanda, famosa nell'arte tessile, avvennero delle persecuzioni religiose che obbligarono molti valenti operai ad emigrare e a stabilirsi in Inghilterra, ove trasfusero la loro abilità tecnica continuando ad esercitare l'arte del tessere la seta. Si stabilirono di preferenza a Colchester ed a Norwich, le quali città si svilupparono rapidamente per il successo delle industrie tessili quivi sorte. I rifugiati olandesi insegnarono l'arte di fabbricare speciali tessuti come damaschi, velluti di seta e Norwich specialmente divenne famosa. C'è in Inghilterra diffuso un senso artistico assai sviluppato ed un gusto sobrio ed elegante. Nel 1573 certo John Tice perfezionò l'arte del tessere tanto che anche in Inghilterra era possibile fabbricare qualsiasi tessuto di seta. La regina Elisabetta, si dice che per incoraggiare i consumi locali e dare maggior incremento alla produzione si rifiutasse di portare altri indumenti che non fossero di seta.

Interessante è ricordare come nel 1671 un inglese, certo Blood, sia riuscito a cardare e filare i cascami di seta che prima di allora venivano considerati come materiale di rifiuto ed inutilizzabili. Il processo che egli seguì fu identico a quello adottato per la filatura del cotone. Da tale epoca il consumo della seta e l'industria serica progredirono assai sensibilmente per l'editto di Nantes che provocò l'esodo di ben settantamila Ugonotti dalla Francia, la maggior parte abili tessitori di seta che, stabilitisi in Inghilterra, continuarono ad esercitare il loro lavoro. Però questo aumento di prosperità rivaleggiante con la concorrenza francese non ebbe lunga durata poichè feroci dispute sorte fra proprietari ed operai ebbero per conseguenza il panico dei capitalisti che privarono del loro appoggio l'industria serica. Gli scioperi inconciliabili per la tenacità caparbia di ambo le parti furono le cause del decadimento dell'industria serica inglese. Essi diedero luogo a molti dissesti creando una corrente di sfiducia ed alimentando sempre più il contrabbando. Il sorgere delle nuove industrie meccaniche più proficue per l'operaio determinò l'esodo della mano d'opera tessile.

Tutti questi fatti contribuirono alla rovina di un'industria già bene avviata e la cui prosperità era dovuta all'elemento straniero e principalmente agli emigrati francesi, la cui arte gradatamente sparì.

L'ultimo colpo mortale per questa industria fu l'atto del libero scambio introdotto da Cobden. Infatti se le importazioni a poco a poco per la scarsa produzione locale venivano aumentando di intensità favorite dai dazi ridotti, allorquando questi ultimi furono tolti completamente dall'atto di Cobden nel 1860, l'importazione fu talmente forte da determinare la scomparsa dei fabbricanti di seterie inglesi. Chi approfittò di tale errore politico fu la Francia che invase il mercato inglese coi suoi ottimi prodotti. I commercianti ed i consumatori inglesi, sedotti dalla merce loro offerta, adottarono la moda francese e volsero i loro acquisti al mercato straniero. Per ben 15 anni i pochi fabbricanti inglesi sostennero l'ardua lotta con la

concorrenza francese. Furono istituite scuole tecniche speciali per l'industria tessile serica, furono organizzate società potenti ed ogni sforzo fu fatto per imporre la merce nazionale. Tutti i tentativi furono vani, poichè la legge del libero scambio trascinò i volenterosi e tenaci fabbricanti alla rovina e l'industria serica inglese non potè più rialzarsi.

Però se l'industria della seta fu abbattuta in Inghilterra non così può dirsi del commercio che diede alla capitale inglese il primato d'Europa rendendola il centro del maggior consumo. Quasi tutta la produzione francese veniva assorbita dal mercato londinese, gran centro distributore dei mercati minori di tutto il mondo.

Quando nel 1860 furono aboliti completamente i dazi, non soltanto le fabbriche di seterie scomparvero ma pure quelle dei nastri che tanta fama si erano conquistata. Infatti i varî centri come Spietalfielgs, Coventry, dove la tessitura dei nastri aveva raggiunto un alto grado di sviluppo, furono turbati da scioperi violenti che obbligarono i proprietari a chiudere inesorabilmente gli stabilimenti. La conseguenza di ciò fu la scomparsa dell'industria e la miseria di tante povere famiglie che dovettero emigrare in altri centri industriali in cerca di lavoro. Anche di questa bufera approfittò la Francia che, dotata di abili operai, potè far sorgere l'industria dei nastri a St.-Etienne ove potè in breve tempo svilupparsi ed oscurare la fama dell'industria inglese, di cui prese definitivamente il posto nel mercato mondiale.

Attualmente in Inghilterra non esiste l'industria serica, solo vi fioriscono quelle delle passamanerie e del ricamo di seta.

Un'industria molto attiva è quella della filatura dei cascami di seta, poichè i filati inglesi di *chappe*, ritenuti tra i migliori, sono esportati su larga scala. Un'altra industria fiorente è quella dei filati di seta indiana, che l'Inghilterra ha saputo provvidamente coltivare nelle sue colonie. L'India è la regione che possiede la maggior quantità di specie di bachi da seta, che si nutrono non solo delle foglie del gelso ma pure di foglie di altre piante e principalmente di quelle della quercia. Tommaso Vardle scrive nella sua interessante monografia sulla seta indiana: « La seta tussah dell'India è ora una industria stabilita e ben funzionante quantunque pochi anni fa l'esportazione non esistesse. Le donne assamesi vestono con la seta prodotta dai bachi Eri e Muga, dei quali gli inglesi finora non avevano conoscenza. Le stoffe di seta fabbricate coi prodotti di tali bachi che servivano alla confezione del vestiario muliebre e per la resistenza e la gran durata venivano trasmesse da madre in figlia. Per l'intervento della nazione inglese anche questo ramo d'industria col nuovo macchinario introdotto potè assurgere a prosperità. I prodotti vengono largamente esportati in tutti i centri consumatori del mondo sotto il nome di seta tussah ».

America.

In questo paese la sericultura fu iniziata nel secolo XVII quando Giacomo I re d'Inghilterra indusse gli emigranti a portare le sementi tanto del baco quanto del gelso nella nuova colonia della Virginia per esperimentarne la coltivazione. Tali tentativi, per quanto incoraggiati e sostenuti finanziariamente da speculatori inglesi, non eb-

bero i risultati che si sperava di ottenere. Il re per obbligare i coloni ad estendere il prodotto del gelso e la cultura del baco da seta emanò un decreto in danno dell'importazione del tabacco affinchè fosse limitata la cultura di questo prodotto a favore della sericultura. Tale decreto fu disastroso per i poveri coloni che dal tabacco ottenevano larghi proventi specialmente a Londra, dove si dice che ben 7000 botteghe consumassero largamente i prodotti della colonia della Virginia. Re Giacomo non si stancò di incoraggiare e di aiutare finanziariamente i coloni perchè rivolgessero le loro cure alla nuova industria agricola; ordinò in fine con un atto che i proprietari di terreni piantassero non meno di 10 alberi di gelso per ogni 100 acri fissando una multa di 20 libbre di tabacco a chi non si sottomettesse a tale deliberazione. Con lo stesso atto fissava pure un premio di 50 libbre di tabacco per ogni libbra di seta filata prodotta.

Tutti gli sforzi di questo ammirevole re a nulla valsero perchè l'impresa non diede che meschini risultati in confronto ai sacrifici e fu perciò abbandonata.

I tentativi della sericultura in America furono rinnovati più tardi da emigranti francesi che si stabilirono nello stato della Carolina del Sud. Tali emigranti, Ugonotti, erano provetti operai nel ramo serico e perciò si ripromettevano di ottenere dei risultati profittevoli con la loro opera attiva e coll'esperienza acquistata in patria, dove la sericultura era fiorentissima.

Alla stessa epoca un inglese, ricchissimo, formò una colonia nella stessa Carolina del Sud cogli stessi intendimenti, ed anzi volle chiamarla « Speranza della seta » per ricordare lo scopo cui erasi prefisso. Le domande di seta greggia in quel tempo si accrebbero per l'impianto di un filatoio a Duby e quindi vennero in buon punto per l'industria nascente. Anche nello stato della Georgia furono fatti dei tentativi per introdurre la sericultura. Infatti il governo inglese offerse premi per indurre i coltivatori a dedicarsi a tale ramo per provvedere la materia prima all'industria nazionale. Connecticut iniziò l'allevamento del baco da seta nel 1760 e per 84 anni questo Stato americano sorpassò tutti gli altri nella produzione della seta. La esportazione della seta greggia si aggirava dalle 800 alle 1000 libbre all'anno.

Dopo la guerra della rivoluzione varî stati di America e principalmente New England, New York, New Jersey, Pennsylvania, Rhode Island, Massachusetts, si interessarono della sericultura. Fu nel 1825 che il Comitato d'Agricultura incaricato dello studio di queste importanti questioni fu favorevole al Congresso e propose provvedimenti onde introdurre la sericultura in basi profittevoli. Furono promulgate leggi per incoraggiare i coltivatori, ad essi furono promessi dei premi. Si costituirono delle società seriche e furono fatti degli impianti con macchinario modernissimo che venne poi man mano sempre perfezionato per renderlo maggiormente profittevole. Per un decennio ogni cosa andò bene ma poscia un elemento contrario intervenne a rovinare i preziosi sforzi sostenuti fino allora. Si cercò di sostituire il nutrimento del baco finora fatto colla foglia del gelso bianco con quello di foglie del gelso chinese, ritenuto migliore per le sue qualità nutrienti. Una subitanea manìa invase il popolo e la speculazione fece rialzare i prezzi al di sopra del valore

reale. Specialmente nello stato di Florence, Mass. grandi estensioni di terreno furono impiegate per la coltivazione dei gelsi chinesi, ma questo tentativo non ebbe fortuna e tutto finì male. Non ostante le condizioni del clima favorevole negli Stati Uniti la sericultura diminuì a poco a poco perchè l'operaio trovò rimunerazioni più proficue in altre industrie. A nulla valsero i premi e gli incoraggiamenti di ogni specie: questo ramo d'industria finì col decadere, poichè i fabbricanti trovarono più comodo comperare altrove le materie prime offerte a migliori condizioni e di qualità superiore. Così l'America dovette ricorrere all'Italia ed all'Oriente per provvedere ed alimentare le sue industrie. Il Governo americano dovette esentare da dazio le sete greggie per permettere l'importazione dai paesi produttori. Negli Stati Uniti la sericultura introdotta circa 300 anni fa ha cessato di esistere quantunque si siano fatti ancora dei tentativi in California, nel Kansas ed anche in Georgia. La coltivazione del cotone prese il sopravvento in America assieme a quella del tabacco e la sericultura dovette quindi cessare essendo quelle più proficue. Furono fatti dei tentativi di diminuire il costo della produzione della seta nell'impiego di mano d'opera di schiavi neri e d'indiani, ma a nulla valsero questi sforzi davanti alla spietata concorrenza italiana e dell'Oriente che gettavano sul mercato i prodotti assai più a buon mercato. Se la produzione dei filati di seta non potè svilupparsi sul suolo americano, le seterie invece poterono mediante la protezione doganale ottenere un successo.

Così nel 1829 in Filadelfia e Baltimora si iniziò il lavoro della tessitura di nastri di seta con filamenti metallici d'oro e d'argento. A Baltimora nel 1840 venne costruito uno stabilimento di tessitura di stoffe di seta di tessuti misti, lisci ed operati. Quando le tariffe doganali vennero aumentate fino al 60% vi fu un risveglio di attività per l'introduzione negli Stati Uniti della manifattura delle stoffe di seta per supplire la scarsa importazione ed il fabbisogno locale dei commercianti. Nello stato di New York vennero eseguiti rapidamente i primi impianti di tessitura, i quali vennero man mano aumentando per il successo della fabbricazione e per la continua richiesta di merce.

La prima fabbrica importante sorse nella città di Patterson. Questa per il richiamo di abili tessitori dai paesi europei potè subito imporsi coi suoi prodotti e dare un efficace impulso a tutte le iniziative del genere.

Anche la fabbricazione dei nastri di seta potè prendere in America un buon sviluppo ed i suoi prodotti poterono venire esitati facilmente sul mercato. Patterson divenne ben presto il più gran centro serico degli Stati Uniti per la sua posizione vicino al centro di consumo di New York, per l'abbondanza di forza d'acqua e per la facilità e rapidità dei trasporti.

FRANCO FACHINI.

LE BASI REALISTICHE DI UNA IMPOSTA SULLA ENTRATA

Una imposta sul reddito sintetico o sulla *entrata* può concepirsi in senso lato come un tributo unico il quale assorba e sostituisca molteplici imposte specifiche, o, in più ristretto senso, come tributo complementare a quelli esistenti.

Intesa nel senso integrale, essa gode di molta riputazione presso taluni economisti i quali la designano come la sola imposta che consenta un ordinamento tributario consono ai fondamentali principî della giustizia fiscale, non solo, ma rispondente ai fini sociali che si assegnano al tributo nella moderna concezione etica e sociologica dello Stato.

Ma una tale imposta unitaria sulla *entrata globale* sembra destinata a rimanere nel puro campo della teoria. E ciò non soltanto per le gravissime difficoltà ed i pericoli d'ordine finanziario contro cui urterebbe una sostituzione integrale di più tributi già assettati, ma perchè i suoi pregi teorici vengono molto diminuiti dal contatto con la realtà. Se infatti merito precipuo di detta imposta è quello di assicurare in modo soddisfacente la giusta ripartizione dei pesi pubblici, mercè la perequazione del sacrifizio contributivo, possibile soltanto quando il sacrifizio si commisuri alla capacità economica di ogni cittadino valutata nel suo complesso, è ben evidente che tale merito sarà reale solo a patto che a questa valutazione sintetica possa giungersi con soddisfacente esattezza.

Ora solo chi non ha un adeguato concetto della pratica amministrativa, può immaginare un congegno fiscale così perfetto da assicurare l'esatto accertamento della entrata d'ogni cittadino, se a ciò non concorra il cittadino stesso con l'opera sua leale non solo, ma premurosa. E se si riflette alla elevatezza cui una imposta unica dovrebbe spingersi — date le esigenze di un grande Stato — non soltanto nelle aliquote estreme della graduatoria progressiva, ma nelle aliquote iniziali, è proprio da aspettarsi questa cordiale, questa premurosa collaborazione del contribuente? Certo: ma bisognerà attendere che la così detta coscienza del dovere tributario sia divenuta così sensibile da non essere più umana. « Il giorno in cui verrete « a dire qualcuno: voi dovete dichiararci l'ammontare della vostra « entrata, non nell'interesse vostro, ma affinchè siate tassati da una « tariffa sempre più elevata, vi troverete innanzi a molte sorprese ». Questo argutamente osservava il Cancelliere dello Scacchiere Asquith discutendo, nella esposizione finanziaria del 18 aprile 1907, la riforma

in senso progressivo dell'*income-tax* proposta dalla Commissione presieduta da Sir Charles Dilke.

E il Cancelliere tedesco Bülow nel discorso finanziario del 19 novembre 1908 al Reichstag non esitò a dichiarare, ripetendo una frase dell'ex Ministro Schultze-Gävernitz, che « la miseria fi« nanziaria tedesca non derivava dalla incapacità di pagare le im« poste, ma dalla mancanza di buona volontà di pagarle », aggiungendo che « questa buona volontà era stata dal prof. Wagner qua« lificata con una parola che non si permetteva di pronunciare da« vanti l'Assemblea ».

Questi ricordi, che riflettono i contribuenti di due paesi citati solitamente come modello, dànno titolo d'indulgenza per il contribuente italiano.

Ora, senza una sufficiente sicurezza di accertare nella loro ampiezza reale le capacità contributive individuali, la imposta unica, lungi dal perequare le pubbliche gravezze, farebbe più aspre le sperequazioni. Un altro rilievo può farsi a proposito delle garanzie di giustizia di cui si dà vanto alla detta imposta; questo: che, per il suo assetto che dovrebbe essere assolutamente impersonale, essa colpirebbe in misura identica entrate e contribuenti meritevoli — per elementari ragioni di equità — di un differente trattamento fiscale. Così una entrata costituita da puro reddito guadagnato sarebbe tassata come quella costituita da reddito capitalistico ed, a parità di reddito globale, contribuenti con diverso onere famigliare soggiacerebbero ad una stessa pressione tributaria.

Questi erano appunto difetti non lievi della *income-tax* inglese, che i Ministri dello Scacchiere non tardarono a riparare: e, per le più recenti riforme di Asquith e Lloyd George, mercè le quali un diverso trattamento fiscale fu fatto ai redditi del capitale ed a quelli guadagnati, l'*income-tax* — istituita originariamente come imposta unitaria — si sdoppia in aliquote diverse per le diverse specie di redditi.

L'*Eincommensteuer* prussiana — la più completa fra le imposte globali sul reddito sintetico — non è immune da taluno dei vizi cui si è accennato, per quanto alla ingiusta parità di tassazione del reddito del lavoro e di quello non guadagnato, il legislatore abbia posto riparo con una imposta complementare — *ergänzungsteurer* — sul patrimonio mobiliare ed immobiliare: rigidissima imposta che considera capitale perfino il valore di riscatto delle polizze di assicurazione.

Solo deformando mercè riduzioni e detrazioni *ad personam* la imposta unica in un ibrido sistema di aliquote distinte per ciascuna specie di reddito e per classi di contribuenti, si riesce a non ledere gli evidenti principî di equità dianzi ricordati; ma in questo caso le vere imposte specifiche sono più razionali e più maneggevoli. Un altro rilievo può farsi, sempre in tema di giustizia nella imposizione: questo: che l'attuazione del giusto negli ordinamenti tributari positivi è, purtroppo, da riguardarsi come una pura tendenza. « *Umbris et immaginibus utimur* », scrisse Papiniano a proposito dei concetti umani della giustizia giuridica e, nel campo della distribuzione del tributo, l'amara considerazione del grande giurista è più che mai profonda di verità.

E perchè? perchè data pure la più perfetta ripartizione del tributo tra i contribuenti di diritto, chi può assicurare che questa non si deformi nel giuoco della traslazione, della elisione e degli altri fenomeni dell'imposta? La giustizia nella imposizione non è opera del legislatore, è opera della realtà e potremo ritenere che un tributo sia equamente ripartito quando, dopo l'assetto definitivo di esso, gli indici demografici ed economici soddisfacenti rivelino che è tollerato e tollerabile.

Questa considerazione si aggiunge alle altre per temperare i propositi di riforme fiscali di largo stile.

***

Quando si tratti di chiamare i cittadini a nuovi sacrifizi nell'interesse della finanza pubblica, può trovar posto utilmente, accanto ai tributi esistenti, una imposta a titolo complementare commisurata al reddito sintetico o al valore globale del patrimonio. Purchè non prevalgano tendenze politiche, dipenderà da una valutazione obbiettiva della pressione tributaria in atto a carico della ricchezza capitalistica il porre a base della nuova imposta l'una o l'altra materia imponibile, per quanto la quistione abbia un valore, più che altro, di metodo o di tecnica amministrativa rispetto alla applicazione del tributo, il cui assetto dovrà sempre studiarsi in relazione al reddito, non potendo certo parlarsi economicamente di una imposta periodica e non limitata nel tempo, che debba pagarsi col capitale.

Una imposta complementare potrà assolvere un cómpito molto brillante in un ordinamento fiscale, nel quale si lamentino sperequazioni, perchè, oltre all'assicurare i nuovi mezzi occorrenti al pubblico erario, essa potrà, opportunamente congegnata come una serie di sopratasse, correggere le sperequazioni. Essa potrà anche, se graduata in senso progressivo, modernizzare un vecchio sistema di imposte proporzionali, secondo le esigenze della democrazia. Occorre però chiarire il concetto di sperequazione nel tributo. Si ha sperequazione in sénso soggettivo, quando una imposta di specie non è applicata in uguale misura a cittadini, possessori della ricchezza sottoposta al tributo per un valore identico e ciò per difetto nell'accertamento.

Sperequazione si ha in senso obbiettivo, quando ricchezze meritevoli dello stesso trattamento fiscale sono soggette ad imposte di peso disuguale. Si ha sperequazione in senso più lato quando, considerato il sistema dei tributi d'uno Stato nel loro insieme, si rilevi che la pressione di questi è più grave per una classe di contribuenti che per l'altra.

Alle sperequazioni soggettive non ripara certo la complementare: anzi, come imposta di sovrapposizione, essa le aggrava. Il rimedio non può trovarsi che nel perfezionamento dei congegni amministrativi diretti alla scoperta della materia imponibile e nel sensibilizzarsi della coscienza tributaria dei cittadini. Possono invece correggersi con la sopratassa, quando non si preferisca un ritocco delle imposte specifiche, le sperequazioni obbiettive, non difficilmente rilevabili. Quanto alla sperequazione di carattere ge-

nerale, di cui è assai arduo valutare la entità effettiva in un sistema di imposte molteplici che si sovrappongono e si interferiscono, essa comunemente si presume a carico delle classi meno abbienti, perchè il sacrifizio contributivo diminuisce rapidamente con l'elevarsi del potere economico individuale. È per ciò che la complementare, di solito, si gradua al di là d'una data cifra di reddito o di patrimonio globale.

***

Il Ministro delle Finanze on. Meda ha testè esposte le linee fondamentali di una riforma della nostra imposizione diretta del reddito e il concetto generale di essa appare degno della più grande considerazione. Secondo tale progetto, accanto ad una imposta normale che il Ministro dice risultante dalla unificazione delle attuali imposte sul reddito della terra, su quello edilizio e sui redditi mobiliari, si avrebbe una complementare progressiva sulla entrata globale ed un'altra sul patrimonio.

Poichè la nuova imposta sul reddito sintetico sembra chiamata ad un compito finanziario molto importante, può essere assai interessante rendere noti alcuni dati mercè i quali sia possibile una valutazione realistica della medesima ed un sommario apprezzamento delle sperequazioni cui si dovrebbe porre riparo (1).

Il sistema italiano di imposizione diretta del reddito nulla ha da invidiare a quello delle altre Nazioni: esso regge bene e, in qualche parte, vittoriosamente il confronto con *l'income-tax* tanto celebrata. Il famoso progetto di riforma tributaria del Cailloux, il quale è certamente un tecnico di incontestabile valore, non era nulla più — nelle sue linee fondamentali — del sistema italiano.

Nella legislazione italiana il reddito è considerato in due grandi classi: *reddito immobiliare* e *reddito mobiliare*, in analogia alla distinzione giuridica dei beni, e la imposta sul reddito della prima classe — suddistinto in *reddito fondiario* e in *reddito edilizio* — è regolata da due leggi speciali, mentre una legge unica disciplina il tributo sui *redditi mobiliari*, divisi in categorie, assai affini alle ripartizioni cedolari della imposta inglese. Un diverso trattamento, per quanto non ispirato ad un criterio preciso, è fatto ai *redditi non guadagnati* ed a *quelli guadagnati*, pur notandosi sperequazioni ingiustificate nelle aliquote che colpiscono redditi della stessa natura.

Vediamo dove esistano sperequazioni nei tributi diretti sul reddito e incominciamo dal tributo — storicamente il più interessante — sul reddito padronale della terra. Il prospetto che segue indica per ciascuna Provincia l'estimo catastale ed il relativo contingente d'imposta, senza decimo ed addizionali e senza le diminuzioni derivanti da benefici concessi a talune provincie del Regno. Per le Provincie ove è attuato il catasto nuovo — le quali sono diciannove — il prospetto indica la rendita imponibile e la relativa imposta, la quale è di quotità.

Gli estimi antichi, figuranti nei catasti espressi in varie specie monetarie, sono stati ridotti a lire italiane, in cifra tonda.

(1) I dati esposti nel presente studio sono desunti dal materiale statistico della Direzione Generale delle Imposte dirette e pubblicati con autorizzazione del Ministro delle Finanze.

ESTIMO O RENDITA CATASTALE ED IMPOSTA ERARIALE PRINCIPALE PER PROVINCIA.

Provincia	Estimo antico	Imposta senza i decimi	Rendita nuova	Imposta senza decimi
Alessandria	19,000,000	2,773,000	—	—
Ancona	2,360,000	930,000	7,580,000	606,000
Aquila	4,811,000	938,000	—	—
Arezzo	4,400,000	834,000	—	—
Ascoli Piceno	1,400,000	570,000	—	—
Avellino	7,815,000	1,521,000	—	—
Bari	12,410,000	2,445,000	—	—
Belluno	1,104,000	274,000	—	—
Benevento	4,250,000	852,000	—	—
Bergamo	5,350,000	1,338,000	8,407,000	673,000
Bologna	4,010,000	1,770,000	—	—
Brescia	9,000,000	2,210.000	15,250,000	1,221,000
Cagliari	11,661,000	1,625,000	—	—
Caltanissetta	5,010,000	744,000	—	—
Campobasso	3,789,000	749,000	—	—
Caserta	3,900,000	3,673,000	—	—
Catania	9,214,000	1,260,000	—	—
Catanzaro	6.535,000	1,435,000	—	—
Chieti	4,221,000	860,000	—	—
Como	4,600,000	1,138,000	6,800,000	544,000
Cosenza	5,450,000	1,234,000	—	—
Cremona	4,200,000	2,240,000	15,604,000	1,241,000
Cuneo	18,000,000	2,941,000	25,000,000	1,985,000
Ferrara	2,400,000	877,000	—	—
Firenze	10,600,000	1,998,000	—	—
Foggia	9,369,000	1,765,000	—	—
Forlì	2,600,000	927,000	—	—
Genova	7,000,000	1,000,000	—	—
Girgenti	5,678,000	790,000	—	—
Grosseto	1,700,000	321,000	—	—
Lecce	12,066,000	2,308,000	—	—
Livorno	485,000	74,000	—	—
Lucca	3,300,000	628,000	—	—
Macerata	2,200,000	837,000	—	—
Mantova	6,450,000	1,823,000	14,990,000	1.200,000
Massa Carrara	1,800,000	315,000	2,976,000	236,000
Messina	6,267,000	847,000	—	—
Milano	18,000,000	4,460,000	30,584,000	2,451,000
Modena	8,500,000	1,236,000	11,460,000	921,000
Napoli	11,480,000	2,300,000	16,058,000	1,230,000
Novara	21,000,000	2,626,000	—	—
Padova	6,360,000	1,590,000	12,133,000	1,104,000
Palermo	11,515,000	1,568,000	—	—
Parma	5,500,000	1,100,000	—	—
Pavia	3,500,000	2,652,000	22,150,000	1,777,000
Perugia	5,600,000	2,338,000	—	—
Pesaro	1,600,000	645,000	—	—
Piacenza	5,800,000	1,148,000	—	—
Pisa	4,000,000	776,000	—	—
Porto Maurizio	1,000,000	187,000	—	—
Potenza	8,540,000	1,752,000	—	—
Ravenna	2,260,000	938,000	—	—
Reggio Calabria	4,855,000	905,000	—	—
Reggio Emilia	7,500,000	1,340,000	10,750,000	860,000
Roma	9,000,000	3,359,000	—	—
Rovigo	3,874,000	961,000	—	—
Salerno	8,452,000	1,783,000	—	—
Sassari	5,685,000	790,000	—	—
Siena	3,500,000	665,000	—	—
Siracusa	8,100,000	1,098,000	—	—
Sondrio	630,000	155,000	—	—
Teramo	3,500,000	675,000	—	—
Torino	19,000,000	2,900,000	28,305,000	2,240,000
Trapani	4,100,000	564,000	—	—
Treviso	4,700,000	1,174,000	8,850,000	708,000
Udine	4,500,000	1,150,000	—	—
Venezia	2,920,000	725,000	—	—
Verona	6,000,000	1,487,000	14,000,000	1,126,000
Vicenza	6,500,000	1,610,000	11,655,000	932,000
Totale generale	437,317,000	94,828,000	262,552,000	21,056,000

Se si pone a confronto, per le Provincie a catasto nuovo, la antica imposta di contingente con il nuovo reddito imponibile, si trova che l'onere gravante questo reddito, prima della imposta di quotità, variava da Provincia a Provincia tra L. 11 e L. 15 %, tranne Bergamo ove era di L. 16 circa % e Como ove saliva a L. 17 %. Poichè queste Provincie sono quelle che, ritenendosi eccessivamente gravate dal tributo, chiesero l'acceleramento delle operazioni catastali, si può credere fondatamente che la imposta nelle altre Provincie non superasse tali percentuali. Molto probabilmente l'onere era minore: può ritenersi non superante una media da L. 10 a 11%, secondo calcoli della Amministrazione centrale delle imposte.

Il reddito catastale antico di L. 437,317,000 non ha che un valore fittizio per il riparto della imposta. Quello accertato dalla nuova censuazione è più vicino al reale, ma esprime sempre un reddito *catastale*, cioè un reddito medio, depurato da vari elementi che su di esso possano influire e tale che sia da considerarsi la rendita fondiaria media, intangibile agli effetti del tributo, sia che essa si elevi, sia che diminuisca per qualsiasi causa.

Se, per le 19 Provincie a catasto nuovo, fu valutato un reddito di L. 262,552,000 si dovrebbe ritenere che, per tutto il Regno, il reddito si avvicinerà ad un miliardo. Questa somma sarà però superata e poichè la lègge 1° marzo 1886 presume di raggiungere una imposta di L. 100,000,000 gravando il reddito con l'aliquota di L. 8 %, il reddito complessivo non potrà essere inferiore a lire 1,250,000,000. Questa rendita catastale è forse alquanto inferiore al vero. Se il reddito netto della terra è valutato in complesso in una somma che si aggira intorno a *tre miliardi*, anche agli effetti di una imposta a base catastale, il reddito non dovrebbe ritenersi inferiore a L. 1,500,000,000.

Supponiamo un reddito catastale terriero di L. 1,500,000,000. La imposta erariale principale gravante questo reddito nel 1916 era di L. 75,000,000 in cifra tonda: col decimo e le addizionali di guerra saliva a circa L. 93,000,000. In seguito agli aumenti disposti dal Decreto-legge 9 novembre 1916, il quale ha graduato con lieve progressione l'onere della imposta, assorbendo il decimo e la addizionale, l'importare complessivo del tributo pel 1917 si avvicinerà a L. 103,000,000. Questa cifra è al netto degli sgravi di cui godono talune Provincie. L'onere della imposta erariale non raggiungerebbe pertanto L. 7 %; ma con le sovrimposte comunali e provinciali — le quali nel 1916 ammontavano a L. 210,00,000 — e con gli aggi di riscossione — che nello stesso anno furono di L. 6,000,000 — il carico complessivo tributario gravante il reddito della terra non sarà minore di L. 319,000,000 e l'aliquota percentuale media supererà L. 20 % — L. 21.50 per i maggiori redditi — esclusi i centesimi di guerra.

Questa cifra non ha che un valore di media astratta, perchè nella realtà sono innumerevoli, dato l'attuale stato catastale, le sperequazioni nella aliquota effettiva di questo tributo, anche a prescindere dalle sovrimposte. La più grave è certo quella che si nota nei terreni a regime catastale antico, in confronto con quelli a nuovo catasto, perchè a parità di reddito se i primi erano colpiti in

ragione di L. 10 a 11 % — senza decimo ed addizionali — i secondi lo erano in ragione di L. 8 %.

La legge 9 novembre 1916 lascia sussistere queste sperequazioni, perchè, in sostanza, essa aumenta — a cominciare dai redditi superiori a L. 355 ed a L. 500 — le aliquote precedenti del 20. 30 e 40 %, secondo tre gradi di progressione.

La complementare dovrà tener conto di questa differenza troppo sensibile e ciò potrà ottenersi, consentendo una congrua riduzione del reddito riferibile a fondi ancora censiti secondo gli antichi catasti, che sia o non da coacervare con altri redditi agli effetti del nuovo tributo.

A questo riguardo dovrà risolversi la questione del come sia da calcolarsi — negli accertamenti d'ufficio o per il controllo delle dichiarazioni individuali — il reddito dei fondi quando non siano affittati con atto pubblico o altrimenti non ne risulti il valore locativo. Il procedimento della stima sommaria da parte di Commissioni miste sull'esempio della legge francese 29 marzo 1914 potrebbe dare ottimi frutti.

I due prospetti che seguono mostrano la distribuzione della proprietà terriera per categorie di contribuenti, classificati secondo talune cifre di imposta pagata, giusta i rilievi fatti dalla Direzione Generale delle imposte dirette nel 1886 e nel 1893. Le cifre devono prendersi come indici di approssimazione.

Terreni: Rilievi dai ruoli del 1886.

Possessori per quote	Articoli di ruolo	Reddito singolo approssimativo
di imposta erariale fino a L. 5	3.594.043	fino a L. 45
» » » 10	669.420	» 90
» » » 15	311.160	» 135
» » » 20	180.030	» 180
» » » 25	119.068	» 225
» » » 30	94.979	» 280
» » » 45	145.231	» 410
» » » 60	87.465	» 560
» » » 80	70.771	» 740
» » » 100	49.266	» 900
» » » 150	63.563	» 1.370
» » » 200	34.782	» 1.800
» » » 250	23.630	» 2.270
» » » 300	19.720	» 2.750
» » » 750	39.644	» 6.820
» » » 1000	7.735	» 9.100
» » » 1500	6.358	» 13.650
» » » 2000	2.720	» 18.200
» » » 3000	1.904	» 27.300
oltre . . . . . L. 3000	2.567	olt. detta somma
Totale articoli	5.524.056	

Terreni: Rilievi dai ruoli del 1913.

Possessori per quote imposta erariale	Articoli di ruolo	Ammontare approssimativo del reddito singolo	
		Terreni a catasto antico	Terreni a catasto nuovo
fino a . . . . L. 10 . . .	6.061.411	fino a L. 270	fino a L. 340
da L. 10,01 a » 30 . . .	643.354	» 455	» 570
» 30,01 a » 50 . . .	152.514	» 910	» 1.150
» 50,01 a » 100 . . .	120.069	» 2.730	» 3.450
» 100,01 a » 300 . . .	90.092	» 4.550	» 5.750
» 300,01 a » 500 . . .	19.063	» 6.370	» 8.000
» 500,01 a » 700 . . .	7.850	» 9.100	» 11.500
» 700,01 a » 1000 . . .	5.155	» 13.650	» 17.150
» 1000,01 a » 1500 . . .	3.595	» 18.200	» 23.000
» 1500,01 a » 2000 . . .	1.804	oltre tale cifra	oltre tale cifra
oltre . . . . » 2000 . . .	2.505		
Totale articoli	7.107.412		

I due progetti pongono in evidenza il frazionarsi delle quote, specialmente delle piccole quote fino a L. 10 di imposta. Secondo rilievi fatti dalla Direzione Generale delle imposte dai ruoli del 1893, le quote non superiori a L. 5 erano 3,930,000 di cui 2,700,000 inferiori a L. 2. Giusta rilievi fatti dai ruoli del 1903, le quote minime fino a L. 5 si distinguevano come segue:

Quote di imposta erariale fino a L. 2 . . .	N. 3,107,789
» » » » » 3 . . .	» 609,621
» » » » » 4 . . .	» 405,656
» » » » » 5 . . .	» 290,038
TOTALE . . .	N. 4,413,101

Nei ruoli del 1916 il numero degli articoli di contribuenti fondiari era salito a 7,491.885 cioè circa 2,000,000 in più del 1886 e circa 400,000 in più del 1913. Le quote minime fino a L. 5 salgono da 3,594,003 nel 1886 a 3,930,000 nel 1893 ed a 4,413,101 nel 1903. Le quote fino a L. 10 passano da 4,263,463 nel 1886 a 6,061,114 nel 1913.

È interessante, dal punto di vista etico e sociologico, questo progressivo e rapido moltiplicarsi di piccoli proprietari particellari.

Vediamo ora quale onere percentuale gravi il reddito della proprietà fabbricata. Secondo la legge organica, l'aliquota dell'imposta è di L. 12.50 % del reddito imponibile: aumentata, in seguito, di tre decimi, l'aliquota stessa — esclusi i carichi di guerra — corrisponde a L. 16.25 del reddito imponibile, il quale si ragguaglia a tre quarti del reddito accertato per gli edifizi ordinari ed a due terzi per gli opifici. Pertanto l'aliquota effettiva è di L. 12.20 circa del reddito accertato per i fabbricati ordinari e di L. 10.60 circa per gli opifici.

Soltanto però i redditi accertati di recente, per i quali si può presumere una certa rispondenza alla realtà, si deve ritenere siano gravati dalla indicata aliquota, perchè, dato il sistema della legge che non permette di perequare l'imposta col reddito in atto, in caso di aumento o di diminuzione del medesimo, se non quando l'aumento o la diminuzione siano non minori del terzo del reddito già acquisito al tributo, ben può dirsi che si ha in effetto tutta una serie graduale di aliquote al di sopra o al di sotto della normale, quanto più il reddito effettivo si differenzia, entro il limite del terzo, da quello inscritto in ruolo.

Per apprezzare la entità di queste sperequazioni nei gradi estremi, basta supporre due redditi accertati in L. 133 circa — cui corrisponde un imponibile di L. 100 ed una imposta di L. 16.25 — dei quali l'uno sia aumentato d'una cifra non superiore al terzo, ad esempio di L. 40, e l'altro sia diminuito di ugual somma. Ebbene, i due redditi di L. 173 e di L. 90 ancora pagheranno la stessa imposta di 16.25, la quale corrisponderà per l'uno ad una aliquota di circa L. 9.20% e per l'altro ad una aliquota di circa L. 18%.

A queste sperequazioni non porrà rimedio la complementare, ma dovranno essere corrette da una revisione dei redditi edilizi.

Per valutare convenientemente l'onere percentuale gravante il reddito della proprietà fabbricata — esclusi gli edifici rurali il cui reddito è conglobato con quello dei fondi cui servono — si deve tener conto delle sovrimposte comunali e provinciali. Secondo i ruoli del 1916 l'imposta erariale con i decimi ed il contributo addizionale — esclusi i centesimi di guerra — era di L. 122,000,000 circa e saliva con le sovrimposte ed aggi di riscossione a circa L. 294,000,000. Questo carico d'imposta gravava un reddito imponibile di circa L. 710,000,000, corrispondente ad un reddito accertato vicino ad un miliardo. L'attuale reddito complessivo edilizio è probabilmente alquanto superiore a questa cifra e se si tien presente che, dal 1890 ad oggi, mercè le revisioni parziali si è acquisito al tributo un maggior reddito di circa 40,000,000, non è improbabile che una revisione generale procaccerebbe all'imposta nuovo reddito per somma non lontana dalle L. 100,000,000, che sarebbe superata, se si accertasse anche il reddito dei fabbricati ai quali da varie leggi è concessa esenzione dal tributo.

Supposto che l'effettivo reddito edilizio del Regno si aggiri attorno ad *un miliardo e cento milioni* di lire, l'onere percentuale medio sarebbe di circa L. 27 — non compresi i centesimi di guerra ed il contributo di guerra del 5% sul reddito riscosso.

Il prospetto che segue mostra la distribuzione per categorie di contribuenti della proprietà fabbricata. Le cifre sono approssimative.

È da tener presente che il numero degli articoli di ruolo non corrisponde al numero dei proprietari edilizi, potendo molti articoli riferirsi ad un solo proprietario.

Fabbricati: Rilievi dai ruoli del 1913.

Quote imposta erariale	Articoli di ruolo	Ammontare approssimativo dei singoli redditi
fino a . . . L. 10	2.337.514	fino a L. 80
da L. 10,01 a » 30	503.747	» 245
» 30,01 a » 50	149.345	» 410
» 50,01 a » 100	127.220	» 810
» 100,01 a » 300	101.866	» 2.460
» 300.01 a » 500	23.010	» 4.200
» 500,01 a » 700	9.478	» 5.800
» 700,01 a » 1000	7.288	» 8.200
» 1000,01 a » 1500	5.362	» 12.400
» 1500,01 a » 2000	2.604	» 16.500
oltre L. 2000	4.923	oltre 16.500
Totale N.	3.172.357	

Notevole anche per i fabbricati il grandissimo numero di quote minime. Secondo accertamenti fatti dalla Amministrazione centrale delle imposte nel 1902, le quote fino a L. 5 di erariale erano distinte come segue:

Quote fino a L. 2	N. 945,153
» » » 3	» 434,207
» » » 4	» 277,600
» » » 5	» 201,815
TOTALE . . .	N. 1,858,775

Ed ora un rapido esame della imposta sui redditi mobiliari. È in questa che si notano più frequenti e gravi sperequazioni a causa della totale o parziale evasione dal tributo. L'aliquota è molto alta: L. 20% del *reddito imponibile;* imponibile determinato in tanti quarantesimi del reddito netto accertato: sicchè — fatta eccezione per i redditi di valori pubblici (cat. A[1]) soggetti alla imposta nella loro totalità — l'aliquota stessa si trasforma in quattro speciali aliquote per quattro categorie di redditi. Le categorie sono distinte come segue:

Categ. A suddivisa in:	Quarantesimi del reddito netto	Aliquota
A[1] (redditi di fondi pubblici)	imponibili 40	L. 20 %
A[2] (redditi di capitali mobiliari) . . .	» 30	» 15 %
Categ. B (redditi del capitale e del lavoro)	» 20	» 10 %
Categ. C (redditi professionali) . . .	» 18	» 9 %
Categ. D (stipendi e pensioni)	» 15	» 7.50 %

Il Decreto-Legge 9 novembre 1916, n. 1525, ha in parte modificato le quote imponibili per talune categorie: così per i redditi della Categ. A[2] l'imponibile passa da 30 a 34 quarantesimi e l'aliquota sale da L. 15 a L. 17%; per i redditi di Categ. B, a carico di privati,

superiori a L. 3000 e per tutti quelli della stessa Categoria a carico di Enti collettivi, l'imponibile sale da 20 a 25 quarantesimi e l'aliquota da L. 10 aumenta a L. 12.50%; infine l'imponibile dei redditi di Categ. C a carico di privati superanti L. 3000 è elevato da 18 a 23 quarantesimi e l'aliquota passa da L. 9 a L. 11.50%. Queste aliquote sono, come le precedenti, soggette alle addizionali ed ai centesimi di guerra.

La misura del tributo è, come si vede, molto alta ed è pregiudizievole alla stessa produttività della imposta, perchè fomenta la evasione, che è frequentissima, in modo totale o parziale, con le conseguenti sperequazioni soggettive. Nelle Categorie B e C, cioè pei redditi industriali e commerciali e per i redditi professionali, la evasione — particolarmente rispetto ai privati contribuenti — può ritenersi di regola e, forse, prende la metà, ma certo non meno di un terzo del reddito. La evasione totale assume proporzioni rilevanti. In effetto quindi, la misura della imposta si riduce di molto, forse della metà, certo del terzo. Se i contribuenti privati della Categ. B si volessero soggetti alla stessa aliquota degli Enti tassati in base a bilancio — pei quali la evasione è difficile — occorrerebbe aumentare per i primi l'imponibile almeno di dieci quarantesimi. È notevole che il Decreto-Legge 9 novembre 1916 ha invece rafforzato la sperequazione rispetto agli Enti collettivi.

La complementare renderà più sensibile queste sperequazioni, alle quali occorre riparare con una azione più efficace da parte degli organi fiscali, opportunamente presidiati dei mezzi e dei poteri necessari.

Per formarsi un concetto approssimativo delle evasioni dalla imposta mobiliare si possono consultare i dati del piccolo prospetto che segue, i quali rispecchiano i rilievi di recente fatti dalla Direzione Generale delle imposte dirette per talune categorie, fra le più numerose, di professionisti, confrontando il numero di quelli censiti nel 1911 e quelli tassati nei ruoli 1913.

Professione	Censiti	Tassati
Medici, chirurghi, oculisti	23,361	14,210
Dentisti, levatrici, veterinari	19,031	3,598
TOTALI	42,392	17,808
Avvocati, procuratori, ecc.	28,325	12,049
Notai	6,207	5,043
Ufficiali giudiziari	3,013	1,075
TOTALI	37,545	18,167
Ingegneri, architetti	7,366	3,691
Geometri, agronomi	13,358	3,708
TOTALI	20,724	7,399

Anche più eloquenti sono le cifre della seguente tabella, nella quale i rilievi sono estesi a numerose classi di possessori di redditi industriali o commerciali e professionali secondo i dati del censimento 1901 ed i ruoli dell'anno 1903.

Nella tabella le varie classi di commercianti o industriali e di professionisti sono indicate, seguendo i raggruppamenti del censimento.

Commercianti e professionisti censiti nel 1901 e tassati nei ruoli 1903.

Commercio o professione	Censiti	Tassati
Alberghi, locande, pensioni	27.737	6.134
Trattorie, osterie, bottiglierie	129.115	62.500
Caffè, bar, birrerie, bigliardi	32.171	
Venditori di bestiame	8.972	4.852
Id. grani, farine, vino, olio, uova, latte, formaggi, carni e simili	146.883	140.486
Venditori di prodotti tessili, cuoi, pellami, mercerie, ecc.	63.783	27.168
Venditori di mobili, oggetti di lusso, oreficerie e simili	10.153	6.000
Negozianti di metalli, ferri, meccanismi e simili	16.958	8.257
Id. prodotti della carta e poligrafiche	8.293	5.940
Id. id. chimici e coloniali, droghe e simili	18.588	6.242
Venditori di merci e derrate varie	114.933	86.811
Spedizionieri, rappresentanti, commissionari e simili	16.627	10.189
Agenti di emigrazione, assicurazione e collocamento	2.750	
Mediatori vari	43.370	
Medici, chirurghi, dentisti, levatrici, veterinari	39.334	14 903
Farmacisti ed affini	16.768	8.927
Avvocati, procuratori, notai	33.746	18.413
Ingegneri, geometri, ragionieri e contabili	22.746	7.011
Professionisti delle belle arti	13.647	1.486
Affittuari di fondi rustici	678.863	55.374
Industrie agrarie diverse dall'affitto	imprecisati	7.987

Ognuno vede quanta materia imponibile si sottragga al tributo e quali sperequazioni ne conseguano nella distribuzione delle pubbliche gravezze. Non esistono rilievi più recenti, ma le cifre dei contribuenti tassati valgono come indici anche in confronto dei dati del censimento 1911 perchè il numero degli articoli di ruolo non varia di molto. Ruoli dell'anno 1903: articoli 1,159,000; ruoli anno 1913: articoli 1,248,000.

A costituire una equa base alla globale è indispensabile intensificare il lavoro di accertamento dei redditi sfuggiti in tutto o in parte all'imposta. Forse utili risultati potrebbero ottenersi con lo stabilire pei redditi industriali e commerciali e per quelli professionali iscritti a carico dei privati (cat. *B* e cat. *C*) *un contingente di tributo da ripartirsi ad opera di Commissioni speciali.*

La seguente tabella indica in via approssimativa il numero dei contribuenti inscritti nominativamente nei ruoli per determinate quote d'imposta mobiliare.

Redditi mobiliari: Rilievi dai ruoli del 1913 ad aliquote antiche.

Quota d'imposta	Articoli di ruolo	Massimo ammontare approssimativo del singolo reddito			
		Categ. A²	Categ. B	Categ. C	Categ. D
		Lire	Lire	Lire	Lire
fino a . . . . L. 10 . . .	325,600	67	—	—	—
da L. 10.01 a » 30 . . .	314,540	200	634	734	—
» 30.01 a » 50 . . .	127,615	333	767	876	867
» 50.01 a » 100 . . .	156,650	670	1,068	1,112	1,334
» 100.01 a » 300 . . .	164,000	2,010	3,000	3,333	4,000
» 300.01 a » 500 . . .	33,000	3,350	5,000	5,555	6,667
» 500.01 a » 700 . . .	13,320	4,690	7,000	7,777	9,320
» 700.01 a » 1000 . . .	10,000	6,700	10,000	11,120	13,334
» 1000.01 a » 1500 . . .	6,900	10,050	15,000	16,675	20,000
» 1500.01 a » 2000 . . .	3,600	13,400	20,000	22,240	26,668
oltre . . . . » 2000 . . .	8,100	oltre le dette cifre.			
Totale	1,163,325				

Non è senza interesse ricercare in quale proporzione sia colpito il reddito costituito da puro salario operaio. È da notare che le mercedi ed i salari operai sono immuni in Italia dal tributo mobiliare non solo di diritto in quanto non raggiungano il reddito imponibile minimo, ma di fatto anche se lo sorpassano di molto. Questa immunità di fatto consentita per una indulgente eccezione alla legge disposta con un semplice provvedimento amministrativo non è lodevole anche dal lato democratico.

Secondo i dati del censimento 1911 la popolazione operaia propriamente detta, cioè i lavoratori maschi e femmine al di sopra di 10 anni, retribuiti con salario giornaliero, sarebbero numericamente distribuiti, giusta i principali gruppi di lavoro, come segue:

	maschi	femmine
Contadini obbligati	295,355	89,238
Giornalieri di campagna	2,611,955	1,603,693
Pastori, bovari, mandriani	208,898	29,373
Altri manuali agricoli	112,500	26,000
Operai industrie estrattive e metallurgiche	372,792	15,527
Operai laterizi, ceramiche e simili .	202,272	22,017
» industrie edilizie.	717,191	11,786
» industrie chimiche	37,292	32,147
» lavorazione del legno . . .	403,128	125,172
» industria della carta e poligrafiche	14,342	10,086
Operai industrie tessili	123,348	546,335
» lavorazione pelli e simili . .	36,332	5,467
» vestiario ed annessi. . . .	543,201	547,705
Domestici e mestieri vari	654,122	473,327

Il reddito medio annuo di questi operai, calcolato secondo i salari rilevati dall'Ufficio del Lavoro per gli anni 1911, 1912 e 1913, appare dalla seguente tabella.

Gruppo di lavoro	Sesso	Da 10 a 15 anni	Oltre 15 anni	Salario medio	Giornate di lavoro annue	Reddito annuo individuale	Numero degli operai	Salario complessivo
				L.		L.		L.
Contadini ed altri giornalieri agricoli	maschi. .	—	2,777,935	2.25	280	630	2,777,935	1,750,099,050
	femmine.	—	1,522,010	1.50	280	420	1,522,010	639,244,200
	maschi. .	440,773	—	0.90	280	252	440,773	111,074,796
	femmine.	226,294	—	0.60	280	168	226,294	38,017,392
Operai delle varie industrie e salariati in generale.	maschi. .	—	2,851,728	3.50	280	980	2,851,728	2,794,693,440
	femmine.	—	1,789,569	2.00	280	560	1,789,569	1,002,158,640
	maschi. .	262,291	—	1.30	280	364	262,291	95,473,924
	femmine.	208,079	—	1.00	280	280	208,079	58,262,120
Totali		1,137,437	8,941,242				10,078,679	6,489,024,562

Il salario complessivo di oltre dieci milioni di operai non sarebbe dunque inferiore a L. 6,500,000,000 in cifra tonda. Se si suppone che su questo salario si corrisponda allo Stato la metà del totale provento dei dazi interni e di confine percepiti dallo Stato sui consumi propriamenti detti — quale provento era, nell'esercizio precedente la guerra, di L. 868,000,000 in cifra tonda e, con il lotto, di L. 975,000,000 — questi dieci milioni di operai pagherebbero allo Stato circa L. 490,000,000, cioè non più di L. 8 % del reddito. Non è aliquota mite, ma non dimostra quella progressione a rovescio di cui si è spesso discorso.

***

Il sistema italiano di imposizione diretta del reddito si può prospettare in un quadro sintetico come segue, con le aliquote gravanti i redditi delle diverse specie, dopo le modificazioni e gli aggravi disposti dalle leggi più recenti.

			Aliquota media presunta
Redditi non guadagnati	Redditi fondiari	Redditi fino a L. 88 circa (catasto antico). . .	L. 12.10 %
		» da L. 88 a L. 354 circa (catasto antico)	» 14 »
		» da L. 354 a L. 2128 circa » »	» 16 »
		» da L. 2128 a L. 3457 circa » »	» 18 »
		» oltre L. 3547 circa » »	» 19 »
			Aliquota
	Redditi fondiari	Redditi fino a L. 125 (catasto nuovo)	L. 8.80 %
		» da L. 125.01 a L. 500 (catasto nuovo) .	» 10 »
		» da L. 500.01 a L. 3000 » » .	» 12 »
		» da L. 3000.01 a L. 5000 » » .	» 13 »
		» da L. 5000.01 ed oltre » » .	» 14 »

			Aliquota
Redditi non guadagnati	Redditi edilizi	Redditi fino a L. 120 imponibili	L. 16.25 %
		» oltre a L. 120 imponibili	» 18.12 »
		» aumentati entro il limite legale (circa)	» 14.10 »
		» diminuiti entro il limite legale »	» 26.85 »
	Redditi capitalizi mobiliari.	Redditi di valori pubblici Categ. A[1]	L. 20.40 %
		» di capitali mobiliari Categ. A[2]	» 19.24 »
Redditi in parte guadagnati in parte non		Redditi industriali e commerciali di privati non superiori a L. 1500	L. 10.20 %
		Redditi industriali e commerciale di privati superiori a L. 1500 e non a L. 3000	» 11.73 »
		Redditi industriali e commerciali di enti collettivi non superiori a L. 1500	» 12.75 »
		Redditi industriali e commerciali di privati superiori a L. 3000 e collettivi oltre L. 1500	» 14.66 »
Redditi guadagnati		Redditi professionali privati e collettivi non superiori a L. 1667	L. 9.18 %
		Redditi professionali privati superiori a L. 1667 e non a L. 3000. Collettivi oltre L. 1667	» 10.55 »
		Redditi professionali privati superiori a L. 3000	» 13.48 »
		Redditi da stipendi o pensioni non super. a L. 2000	L. 7.65 %
		» » » » superiori a L. 2000	» 8.79 »

Tutte queste aliquote sono aumentate di due centesimi di guerra, applicati secondo criteri che aggravano le sperequazioni.

L'onere percentuale medio che grava i redditi capitalistici (non guadagnati) è, come vedemmo, di L. 27 circa per i fabbricati; di L. 20-21.50 circa per i terreni; di L. 20.40 per i redditi di pubblici valori e di L. 19.94 per i redditi di capitali privati. Queste sperequazioni non sembrano giustificate. Per i redditi industriali e commerciali privati nonchè per i redditi professionali privati le aliquote legali possono ritenersi ridotte almeno di un terzo. Gravi sono le sperequazioni nelle aliquote effettive che colpiscono i redditi della terra e gravi quelle che si notano nelle aliquote dei redditi edilizî.

La complementare dovrà tener conto di queste sperequazioni.

Per una più esatta valutazione della pressione fiscale cui soggiacciono i redditi sarebbe necessario indagare anche l'onere percentuale delle così dette imposte sugli affari. Ma una indagine siffatta ci trarrebbe, con scarsi risultati, al di là dei limiti assegnati a questo studio.

***

Ed ora qualche conclusione. Dipenderà dall'assegnamento che dovrà farsi sul rendimento finanziario della nuova imposta il determinare da quale *entrata* e con quale aliquota si inizierà la tassazione. Il progetto Sonnino 21 febbraio 1894 assoggettava ad una *complementare* i redditi superiori a L. 2000 con una detrazione costante di L. 1500. L'aliquota era di L. 1% per i redditi fino a L. 4000 e di L. 1.50% pei redditi superiori.

Il progetto Giolitti del 1909 stabiliva una imposta progressiva da L. 2 a L. 6% sulle entrate non inferiori a L. 5000 nette con una detrazione fissa di L. 5000.

Infine, secondo il nuovo progetto Sonnino presentato l'11 febbraio 1910, la tassa di famiglia e quella sul valore locativo erano avocate allo Stato e sistemate come un tributo complementare sul reddito globale.

Erano soggetti alla imposta i redditi non inferiori a L. 1000 nei comuni aventi popolazione non superiore a 10,000 abitanti; non inferiori a L. 1500 nei comuni da 10,001 a 100,000 abitanti; non inferiori a L. 2000 nei comuni con popolazione oltre 100,000 abitanti. Tali redditi erano costituiti dalla *entrata globale* depurata da tanti ventesimi quante erano le persone di famiglia oltre le quattro, ma la detrazione non poteva superare i cinque ventesimi. Inoltre era consentita una detrazione iniziale pei redditi tassabili uguale allo ammontare dei redditi esenti nei vari comuni. L'aliquota era stabilita in L. 1% per le entrate nette complessive fino a L. 3500; in L. 2% per la parte di entrata compresa tra L. 3500,01 e L. 12,000; in L. 3% per la parte di entrata compresa tra L. 12,000.01 e L. 50,000; in L. 3.50% per la parte di entrata oltre L. 50,000.

In Francia, per la legge 15 luglio 1914, l'imposta sul reddito globale ha un tasso unico attualmente del 5% e colpisce le entrate non inferiori a L. 5000, ma, con un complicato sistema di detrazioni, di riduzioni e di frazionamenti, l'aliquota si trasforma in effetti in una serie di aliquote a base progressiva.

La *super-tax* inglese è una imposta di plutocrati che comincia a gravare con un saggio di 6 pence per lira sterlina (secondo i recenti aggravi del Ministro Mac Kenna votati col bilancio 4 aprile 1916) i redditi di 5000 sterline e sale al tasso di 3 scellini e 6 denari pei redditi oltre 10,000 sterline.

Infine la complementare prussiana, per citare solo i sistemi più rimarchevoli, assoggetta ad una imposta progressiva i contribuenti alla *Eincommensteuer* possessori di una fortuna imponibile non inferiore a 6000 marchi previe speciali detrazioni. Secondo la legge 19 giugno 1906 l'aliquota comincia con marchi 3 e sale secondo una tariffa stabilita fino a 30 marchi per capitali da 60 a 70 mila marchi. La imposta si aggrava sensibilmente per i capitali superiori a tale cifra.

La complementare italiana — la quale dovrà assorbire le tasse comunali, di famiglia e di valore locativo — supponiamo incominci da una *entrata* non inferiore a L. 2000 — salve le detrazioni. Secondo le esposte tabelle i contribuenti soggetti alla nuova imposta ammonterebbero a

N.	355,958	con reddito	da L.	2,000	a L.	4,000
»	75,073	»	»	»	3,350	»	6,667
»	30,648	»	»	»	4,690	»	9,320
»	22,493	»	»	»	6,700	»	13,334
»	15,857	»	»	»	10,050	»	20,000
»	8,008	»	»	»	13.400	»	26,668
»	15,528	»	»	da oltre L. 14,000	ad oltre L. 26,668	
TOTALE N.	523,565	con un reddito approssimativo di Lire due miliardi e mezzo.				

A questi si devono aggiungere i contribuenti che non figurano singolarmente nei ruoli perchè tassati per ritenuta. È impossibile calcolarne con esattezza il numero, ma certo è rilevantissimo. Altre *entrate* tassabili potranno aversi dal cumulo di redditi inferiori a L. 2000 goduti da una stessa persona. Molte altre saranno acquisite alla imposta se, agli effetti della valutazione dell'*entrata*, sarà stabilito che si tenga anche conto delle rendite di Stato italiane. Quistione molto delicata questa e che dovrà risolversi con argomenti meno labili di quelli consueti della legalità di una imposta generale e della duplice persona dello Stato che si obbliga e dello Stato tassatore, dato il patto di buona fede che lo stesso Stato ha scritto nella sua carta obbligatoria. In Francia la tesi della tassabilità della rendita non fu accolta, nemmeno agli effetti della complementare globale.

Al reddito di lire *due miliardi e mezzo* posseduto dai contribuenti indicati nel prospetto, si deve aggiungere un rilevante ammontare di redditi posseduti da contribuenti alla ricchezza mobile tassati per ritenuta; si può aggiungere una cifra presunta come reddito proveniente dai consolidati ed altri titoli di Stato italiani e stranieri; si può aggiungere un'altra cifra di reddito derivante dai cumuli di redditi minori; infine un'altra cifra di reddito accertato *ex novo* od indiziariamente.

Si giungerà con ciò ad una massa globale imponibile di lire *quattro miliardi*? Si giungerà ad *un milione* di contribuenti?

Supponiamolo. Una recentissima indagine della Direzione Generale delle imposte dirette avrebbe rilevato dai ruoli del 1916 che esistono N. 18,077 contribuenti privati di Cat. *B* con redditi superiori a L. 5000 nette e N. 3582 contribuenti privati di Cat. *C* con redditi superiori a L. 5000 per un totale reddito di L. 262,000,000 circa.

Se questa massa globale di quattro miliardi si grava d'una imposta con aliquota media di L. 4 % si otterrà un provento di lire 160,000,000, cioè — rimborsati i Comuni del gettito della imposta di famiglia e sul valore locativo, la quale ascende a circa *quaranta milioni* — un beneficio per l'erario dello Stato di L. 120,000,000. Una imposta di questo ammontare, divisa tra un milione di contribuenti, equivarrebbe ad un onere medio di L. 160 per ogni soggetto. *Una aliquota media di L. 4 % implica, sulla base d'una scala di redditi la quale segua, a un di presso, la graduatoria del prospetto, una progressione che, secondo calcoli approssimativi da me fatti, dovrebbe elevarsi da L. 1 per cento a non meno di L. 10 per cento per le entrate più alte.*

Ognuno vede a quale percentuale sarebbero portate le aliquote già in vigore dalla sopratassa complementare.

Queste sono le basi realistiche di una imposta sul reddito globale. Se troppo larghe speranze taluno ha riposte sul tributo di cui si discorre, gli indici tratti dalla realtà non tarderanno a dimostrargli che, ove la nuova imposta non debba essere, non dirò spogliatrice, perchè questa estrema misura può essere resa necessaria da ineluttabili ragioni di vita per lo Stato, ma antieconomica cioè deleteria per il rinascere ed il progredire del reddito stesso, la

« sua desianza vuol volar senz'ali ».

GIOVANNI BOTTARO.

L'ITALIA E IL PARLAMENTO INTERALLEATO

DISCORSO ALLA SORBONNE DI MAGGIORINO FERRARIS

Una splendida cerimonia si è svolta alla Sorbonne di Parigi in occasione del Convegno del Parlamento interalleato.

Presiedeva l'on. deputato Franklin-Bouillon, l'anima della nuova e geniale istituzione, che in quel giorno ricevette, in certa guisa, la sua consacrazione ufficiale. Erano presenti Poincaré, presidente della Repubblica che aveva posto fra gli ambasciatori degli Stati Uniti e di Russia; Mr. Ribot, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri; tutto il corpo diplomatico accreditato a Parigi; ministri e soprattutto senatori e deputati della Francia e dei Paesi alleati, in largo numero. L'ampio anfiteatro era gremito da circa quattromila spettatori che, come è risaputo, appartengono alle classi intellettuali di Parigi.

L'adunanza fu aperta, a nome della sezione francese, con uno splendido discorso di Mr. Stéphen Pichon, l'ex ministro degli esteri, «il vecchio e fedele amico d'Italia», come lo definì l'on. Maggiorino Ferraris fra gli applausi dell'assemblea. L'applauditissimo discorso dell'on. Pichon, che luminosamente traccia l'opera e gli intenti del «Parlamentino» — nome divenuto ormai universale in Europa — speriamo pubblicare in altro numero.

Seguì l'on. Maggiorino Ferraris, che parlò a nome della sezione italiana. A lui tenne dietro, a nome della sezione inglese, Mr. Mackinder, membro della Camera dei Comuni, che pronunciò un arguto ed applauditissimo discorso. Chiuse brillantemente, come sempre, l'on. Franklin-Bouillon.

Per ristrettezza di spazio, ci limitiamo in oggi a riprodurre il discorso dell'on. Maggiorino Ferraris, che diede occasione ad una magnifica dimostrazione di simpatia e solidarietà verso l'Italia. La vibrante manifestazione ripetuta più volte dall'immensa assemblea, parve confondere e suggellare in un sentimento solo di alleanza e di amicizia indissolubile le due nazioni. È essenzialmente sotto questo aspetto che crediamo utile di segnalare con scrupolosa esattezza nel discorso dell'on. Maggiorino Ferraris i brani a cui l'Assemblea colle sue unanimi manifestazioni diede un significato ed una accentuazione speciale.

Ci sia ancora consentito di porre in rilievo un aspetto politico del discorso dell'on. Maggiorino Ferraris. Mentre la sezione italiana del Parla-

mentino era a Parigi, si andava accentuando all'infuori dei Governi, una corrente di idee che ebbe pure larga eco nelle discussioni della stampa e che sembra trovasse notevoli ramificazioni anche a Londra. Secondo essa, Francia ed Inghilterra, soprattutto, avrebbero dovuto farsi iniziatrici di una pace separata coll'Austria. Assai probabilmente era questa una delle solite manovre di quegli agitatori, specialmente dei cosiddetti jugo-slavi, che tanto intrigano ed agitano ai danni dell'Italia. Era infatti evidente il pericolo che si creassero nell'opinione pubblica della Francia e dell'Inghilterra delle correnti erronee, che vedessero in una pace separata coll'Austria un mezzo per venire a capo più facilmente della Germania.

Orbene, questa pace separata assai probabilmente non avrebbe potuto farsi che a carico e spese dell'Italia, assicurando all'Austria vantaggi e privilegi nell'Adriatico, e quindi nel Mediterraneo. Ciò aveva giustamente destato serie e legittime preoccupazioni nei parlamentari italiani presenti a Parigi. L'on. Maggiorino Ferraris perciò non esitò ad avvertire nettamente che l'Austria nell'Adriatico e nel Mediterraneo non era che l'avanguardia e la mano lunga della Germania e che ciò costituiva per la Francia e per l'Inghilterra un pericolo ed un danno non minore che per l'Italia. L'imponente ed autorevole assemblea afferrò d'un tratto la portata politica dell'accenno e la sottolineò con continue e calorose approvazioni, cordialmente ripetute al punto relativo all'amichevole ed efficace cooperazione dell'Italia nel Mediterraneo colla Francia e coll' Inghilterra.

Il breve accenno allo sforzo magnifico delle truppe italiane sul Carso e sulle Alpi, ed alla salda solidarietà dell'azione dell'Italia con quella delle Potenze alleate suscitò le più grandi e le più calorose dimostrazioni all'indirizzo del nostro paese e del nostro esercito. Tuttociò ha avuto, a brevi giorni di distanza, la sua piena e luminosa affermazione negli splendidi successi odierni delle nostre truppe, che sono accolti con tanta e così profonda soddisfazione in paese e presso gli alleati. E ci è di grande piacere ricordare specialmente la commovente ovazione che accolse il saluto al Re ed alla Casa di Savoia. Per tre volte l'immensa assemblea sorse in piedi, acclamando, e nel «Re liberale» d'Italia salutò e suggellò l'accordo che nella presente guerra unisce le democrazie del mondo intiero nella lotta della giustizia e della libertà.

Ecco ora il discorso pronunciato dall'on. Maggiorino Ferraris, preceduto dal suono dell'Inno Reale d'Italia:

Monsieur le Président de la République,
Mesdames et Messieurs,

En me levant dans cette réunion solennelle, dans ce temple magnifique et vénéré de la science et de la pensée universelles, c'est avec une vive et légitime émotion qu'au nom de la Section Italienne, j'ai l'honneur et le plaisir de présenter à Monsieur le Président de la République, à M. le Président de la Chambre, au Gouvernement français et aux confrères français et anglais du Parlement Interallié, nos plus vifs remercîments, pour l'accueil si chaleureux et si sympathique qu'ils nous ont réservé. Nous en garderons toujours dans nos coeurs le souvenir intime et touchant.

Nous sommes heureux et fiers de rendre à Messieurs les Sénateurs et Députés français la visite aimable et précieuse qu'au mois de février dernier ils ont faite à l'Italie et à Rome. Cette seule visite a suffi à démontrer d'une façon éclatante les résultats pratiques et utiles de l'institution du Parlement Interallié, dont notre excellent ami M. Franklin-Bouillon est le véritable génie tutélaire. Notre institution, j'en suis sûr, sera plus tard regardée comme une des conceptions les plus heureuses de la démocratie parlementaire; comme l'expression vivante d'une progressive coordination des efforts des pays représentés et comme l'instrument utile d'une coopération sereine et impartiale à la rude tâche que nos Gouvernements ont assumée.

Il m'est inutile de rappeler ici quel accueil spontané et enthousiaste nos confrères du Sénat et de la Chambre française ont reçu dans leur pèlerinage de fraternité et d'amitié dans notre pays.

De Venise qui dans sa solitude silencieuse défie avec mépris les attentats de la barbarie contre les gloires les plus pures et les plus sublimes d'un art divin (*Vivissimi e prolungati applausi*); de Venise à Rome et à Naples; de Milan à Turin et à Gênes, vous avez passé par une succession continuelle et croissante de vives manifestations populaires. Nos concitoyens n'ont pas seulement admiré votre éloquence brillante et vos talents puissants; leurs manifestations si spontanées vous marquaient à votre passage que nous sentions partout vos cœurs battre avec nos cœurs, nos âmes se fondre avec vos âmes (*Applausi*). En réalité, nous nous sommes retrouvés, France et Italie, ce que nous étions toujours, ce que nous sommes: — deux peuples d'une même race, d'un même génie. (*Applausi vivissimi*).

Voilà un premier résultat pratique et heureux de cette œuvre féconde du Parlement Interallié qui reçoit aujourd'hui sa consécration solennelle et dont M. Pichon, l'ami ancien et fidèle de l'Italie (*Vivissimi e generali applausi*), que nous sommes fiers d'honorer aujourd'hui, a tout à l'heure, retracé l'histoire.

Nos plus vifs remercîments encore à nos Confrères de France pour leur visite au Carso inhospitalier, tourmenté par le vent, brûlé par le soleil, où chaque motte de terre a été arrosée par le sang de nos fils, dignes camarades des soldats de l'armée française, comme leurs pères avaient été animés de la plus noble émulation avec les soldats de Solferino et de Magenta (*Vivissimi applausi*), ces impérissables monuments de l'amitié éternelle entre l'Italie et la France. En rappelant votre visite au front italien, je suis fier de réunir dans la même pensée de respect et d'admiration le souvenir du Roi libéral (*Applausi vivissimi; l'intera Assemblea s'alza in piedi in una generale e ripetuta ovazione al Re ed alla Casa di Savoia*), de notre glorieuse maison de Savoie et l'hommage respectueux, que nous présentons à l'homme d'Etat éminent, au Président illustre de la grande République française. (*Nuova ovazione*).

Après le Carso, vous avez voulu pénétrer jusque dans nos montagnes couronnées de neiges éternelles. Vous y avez constaté les admirables, les magnifiques efforts de nos Alpins et de nos Bersaglieri (*Applausi vivissimi*), grimpant sous le feu de l'ennemi, le fusil dans une main, la corde et le pic dans l'autre, pas à pas, jour

par jour, rougissant de leur sang la neige vierge pour s'établir dans un silence glorieux et souvent ignoré, dans le domaine auguste des aigles et de la foudre. (*Applausi*).

Tant de difficultés créées par la nature, aggravées par l'art de la guerre, ne les empêchent point de refouler notre ennemi héréditaire, l'Autriche-Hongrie, agent d'exécution et instrument docile et perpétuel de la domination de l'Allemagne dans l'Adriatique et dans la Méditerranée, ainsi que l'a clairement démontré, dès avant la guerre, son action diplomatique en Asie-Mineure et au Maroc. (*Vivissime approvazioni*).

Que personne ne s'y trompe! Le jour où, sous l'apparence de l'équité, l'Allemagne éprise d'un amour soudain de la liberté des mers et des jeunes et vaillantes nationalités slaves — le jour où l'Allemagne, avec ses fines ruses financières et économiques, pourrait, par l'entremise de l'Autriche-Hongrie et de quelques petits et faibles États, s'établir dans les ports libres ou dans les zones franches ou neutralisées de l'Adriatique et de la côte balkanique, elle y recommencerait certainement son œuvre traditionnelle de pénétration pacifique, d'où sortiraient de nouveau le péril et la menace perpétuelle pour le commerce, l'exportation et la marine, non pas seulement de l'Italie, mais tout aussi bien de la France et de l'Angleterre (*Vivissime approvazioni*). Je signale le danger, *Caveant consules!*

Salut aussi à nos illustres confrères de la délégation de la Grande-Bretagne, que nous sommes heureux de rencontrer ici sous les nobles auspices de notre vieil et éminent ami Lord Bryce (*Applausi*). Nous remercions leur illustre Président Lord Stuart of Wortley et nos confrères Sir Charles Henry, Mr. Mackinder and Mr. Aubrey Herbert d'avoir rappelé les anciens et indistructibles liens d'amitié et de symphatie qui existent entre nos deux pays. Ces souvenirs nous font remonter à l'ancienne et féconde tradition politique de Victor Emmanuel II, de Camille Cavour et de Palmerston. Cette politique, heureusement, englobe maintenant, dans ses récentes extensions, la nouvelle Russie et l'Amérique de Christophe Colomb, de Washington et de Wilson (*Vivi applausi*). Nous pouvons assurer nos Confrères et amis de France et de Grande-Bretagne, que leurs pays ne pourront jamais trouver dans la Méditerranée des amis plus sûrs que leurs amis d'Italie, et des coopérateurs plus efficaces pour le maintien des grands principes qui sont la gloire de nos démocraties. (*Approvazioni generali*).

Comme votre éminent Président du Conseil M. Ribot l'a très bien rappelé, hier: A la lumière de la tragédie actuelle, oh! qu'ils sont devenus petits les mesquins intérêts et les divergences du passé. (*Grande e generale ovazione all'indirizzo di M. Ribot: Mentre l'Assemblea applaude, l'on. Maggiorino Ferraris si associa a questa dimostrazione al Presidente del Consiglio ed aggiunge: « Come modesto economista e finanziere del mio paese, consentite anche a me di portare il mio omaggio ad uno dei nostri grandi e venerati maestri ». — L'assemblea rinnova a M. Ribot la sua ovazione*). C'est ce que nous, modestes et obscurs ouvriers de la première heure, dans l'œuvre de l'amitié italo-française, nous avions toujours senti quand, bien avant la guerre, au delà des Alpes, à l'appel de notre

glorieux maître M. Luigi Luzzatti (*Grandi, generali, vivissimi applausi*), nous nous resserrions autour de lui comme autour du drapeau vivant de la cordialité et de l'amitié italo-françaises. C'est ce que nous sentions aussi, il y a longtemps déjà — avec votre admirable Ligue franco-italienne, présidée par notre éminent et cher ami M. Rivet (*Applausi*) — quand au Capitole, avec l'illustre maire de Rome, le Prince Colonna, qui est aujourd'hui parmi nous (*La Assemblea in piedi fa una grande ovazione al Principe Colonna ed a Roma*) nous célébrions la mémoire de Jules Simon et de Victor Hugo, glorieux fils de votre grand et beau pays.

Nous sommes aussi très reconnaissants à nos distingués confrères du Parlement anglais, Sir Charles Henry et Mr. Mackinder pour la confiance, que dans nos débats, ils ont manifestée dans la situation économique de l'Italie pendant la guerre et après la paix. Notre pays supporte en effet avec dignité et même avec fierté les souffrances très dures que la guerre nous inflige. Mais nous espérons bien d'ailleurs que les Gouvernements Alliés auront à cœur de compléter et de pousser plus avant les travaux commencés par la Conférence Economique de Paris, dont l'initiative heureuse appartient à la France. Nous avons confiance dans la reconstitution économique de notre pays qui sera une des grandes tâches de l'après-guerre. Nous comptons pour cela sur les vertus de travail, d'épargne et de frugalité de notre peuple et surtout de nos chers et admirables paysans (*Vivi applausi*). Oh, qu'ils sont braves, ces paysans chez nous, comme en France! (*Nuovi e vivissimi applausi*). Je viens de passer au début de cette semaine quelques jours parmi les paysans de ma petite vallée natale (*Movimento generale di simpatia e di approvazione*). Leurs fils sont partis pour le front; on a réquisitionné presque tout leur bétail et on a recensé leur blé. Ceux qui sont restés à la maison travaillent de la pointe du jour jusqu'à la nuit et même au clair de lune (*Applausi*). Mais ils sont grandis dans la haine de la domination tudesque, comme vous le disait hier, avec tant de force, le Vice-Président de notre Chambre, M. Alessio, et ils préfèrent donner leurs enfants, leurs biens et leurs récoltes à la patrie et à la victoire, pour garder l'indépendance de leurs âmes et l'inviolabilité de leurs foyers.

•

L'heure de finir s'approche, mais nous ne nous séparons pas: nous restons unis dans la grandeur de l'œuvre à laquelle nous nous sommes dévoués. Vaincre!

Au deça comme au delà de la Manche, au deça comme au delà des Alpes, nous devons continuer, selon les enseignements virils et salutaires du Président du Parlement Interallié, M. Georges Clémenceau (*applausi*), dans la fusion des désintéressements réciproques, à travailler pour une collaboration toujours plus étroite, toujours plus efficace. Jusqu'au bout, sur le terrain militaire comme dans l'ordre économique, jusqu'au bout. Nous y sommes préparés, nous y sommes résolus. (*Vivi applausi*).

A cet effort commun avec ses Alliés, l'Italie apportera, selon ses forces et ses moyens, le maximum de contribution. Il n'y a ni notre guerre, ni votre guerre, (*Vivissimi, generali applausi che coprono la voce dell'oratore*) il n'y a qu'une seule guerre, pour une seule

cause, contre un seul ennemi, pour une seule Société des Nations pendant la guerre et après la guerre. (*Questo periodo è ad ogni inciso interrotto da applausi così calorosi, che impediscono all'oratore di farsi sentire. I vicini pregano l'on. Ferraris di ripeterlo e questi lo ripete, inciso per inciso, fra le continue approvazioni*).

Monsieur le Président, Mesdames et Messieurs! — De retour de Londres j'étais à Paris dans les derniers jours de Juillet 1914, qui ont précédé la déclaration de guerre de l'Allemagne. J'ai vu dans vos rues et sur vos places, vos manifestations populaires grandioses et imposantes. Mais j'ai vu quelque chose de plus imposant encore et de plus grandiose: le réveil, le surgissement de la grande âme nationale française, si longtemps contenue par la discipline du patriotisme et de la douleur. (*Applausi*). Dans la foule silencieuse mais terrible j'ai entrevu alors les futurs et invincibles héros de la Marne, de l'Yser, de Verdun, de Champagne, auxquels je porte l'hommage dévoué et éclatant de l'Italie toute entière. (*Vivissimi generali applausi*). J'ai entrevu aussi les mères, les femmes et les filles de France, qui à la lutte et à la victoire devaient sacrifier toute la poésie de leur vie, toute la délicatesse de leurs bras, toute la grandeur morale de leur âme. (*Grandi applausi*).

A cette vue j'ai senti une flamme nouvelle s'allumer dans mon cœur. Fils d'un ancien officier de la brigade de Savoie dans l'armée piémontaise, (*Movimento di generale simpatia*) j'ai senti que le moment était venu pour moi d'admirer et d'aimer la France plus vivement encore, dans cette heure suprême du danger, de la douleur, et de l'épreuve périlleuse. (*Vivissimi applausi*).

C'est dans ces sentiments et dans la vision radieuse de la victoire, le cœur haut, qu'au nom de tous mes confrères de la Section italienne, je vous demande la permission et l'honneur d'incliner, plus que nos fronts, nos pensées et nos âmes, devant le grand peuple de Paris et de la France.

(*Grande ovazione frammista a grida di « Viva l'Italia! » mentre la musica intona l'inno di Mameli, accompagnata dai cori e dagli italiani presenti nell'assemblea*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La R. Accademia di Amsterdam annuncia che nel concorso Hoeufftiano di quest'anno è stato vincitore l'italiano Francesco Sofia Alessio. Il suo carme si intitola: *Sepulcrum Johannis Pascoli*. I lavori presentati erano ventinove.

— Sono istituite dalla città di Torino alcune borse per la complessiva somma di lire cinquemila annue da assegnarsi ai discendenti d'ambo i sessi dei compagni d'armi di Giuseppe Garibaldi. Le borse saranno assegnate ai discendenti di garibaldini i quali abbiano tenuta buona condotta, siano di condizione non agiata e che mostrino attitudine allo studio o all'apprendimento di qualche professione o mestiere, per cui occorra collocamento in qualche Collegio od Istituto, o siano necessarie spese rilevanti di altra natura per il raggiungimento dello scopo. Coloro che intendono aspirare alla concessione di una delle dette borse, dovranno presentare domanda diretta al sindaco di Torino (Ufficio istruzione), non più tardi del 30 giugno 1917.

— A Milano la signora Cordula Poletti, presentata ad un eletto pubblico dall'on. Cappa, ha dato lettura di un suo *Poema della guerra*, che fu molto apprezzato dai presenti.

— Nell'antico oratorio della Madonna di Campagna di Landione, a Vercelli, togliendo in questi giorni il vecchio intonaco dalle pareti, si scoprirono varie ed importanti pitture che, secondo una semplice ed importante iscrizione, risalgono al 1721. Rappresentano la deposizione di Gesù Cristo dalla Croce, la S. Famiglia ed il Calvario.

— Il giornale *Musica* annuncia che la scadenza della presentazione dei lavori al concorso per un'opera, bandito dai fratelli Tofani con un premio di lire cinquantamila, rimane fissata al 31 ottobre 1917. La Commissione esaminatrice è composta dai maestri Enrico Bossi, Francesco Cilea e Luigi Mancinelli; segretario, Raffaello De Rensis.

— Lungo la linea ferroviaria Roma-Napoli, a un chilometro circa fuori della stazione nostra di Termini, sotto un binario, presso Tre Archi a fianco della via Casilina, un ferroviere vide, giorni fa, un'apertura larga pochi centimetri. Gettativi alcuni sassi, sentì che la profondità non era indifferente, avendo percepito l'eco del rumore prodotto dai sassi stessi lungo le pareti di quel vuoto che pareva un pozzo. Avvertitine subito i superiori, questi con vari operai, allargarono l'orificio del sotterraneo e si venne a scoprire che alla profondità di circa 13 metri si apriva un ambiente molto grande dalle pareti adorne di stucchi artistici e di pregevoli pitture. La Direzione Generale delle Belle Arti, subito informata, fece senza indugio altre investigazioni, e pare si tratti d'un *Mitreo* d'epoca antichissima, cioè d'un tempio pagano ove si radunavano gli adoratori di Mitra (il Sole) e che era tenuto nella massima oscurità.

— È morto a Bazzano Tommaso Casini. La sua scomparsa è un lutto per la scuola e per la letteratura, che furono i due suoi più fervidi amori. Nelle opere da lui pubblicate rivelò ingegno, coltura, gusto elettissimo: nei pubblici uffici cercò sempre, per quanto era in lui, di combattere la fastidiosa pedanteria delle tradizioni burocratiche che imperavano alla Minerva. Aveva 68 anni.

— In una lettera ad Arnaldo Cervesato, già apparsa nei giornali, Aristide Sartorio, volontario di guerra, ferito e prigioniero dell'Austria fin dai primi giorni della nostra campagna, annuncia che sta attendendo a scrivere un romanzo autobiografico. Si intitola: *La favola di Sansonetto Santapupa*, e il Sartorio ne ha già scritto venti capitoli.

— Pei tipi Voghera, vedrà prossimamente la luce un nuovo libro di Arnaldo Cervesato, dal titolo: *Sensazioni parigine*. Dello stesso Cervesato si annuncia di imminente pubblicazione un altro libro: *Pierrot snob*.

— Si comunica che in seguito a deliberazione sociale del 10 febbraio 1917, in considerazione dell'attuale guerra e per comodo degli studiosi che volessero parteciparvi, la chiusura del «Concorso per un'edizione critica delle Rime di Gino da Pistoia», bandito dalla Società Pistoiese di Storia Patria il 2 giugno 1911 per il 31 dicembre 1917, è protratta di due anni, e cioè al 31 dicembre 1919, ritenendosi di ugual periodo di tempo protratto il pagamento del premio al vincitore del Concorso e la pubblicazione dell'edizione critica.

— Il R. Istituto di incoraggiamento in Napoli ha bandito un concorso a premi sul tema: «Il Porto di Napoli, sue condizioni presenti ed avvenire, con particolare esame dei rapporti e problemi economici». Il termine utile per la presentazione delle memorie scade col 31 dicembre 1918. Alla migliore monografia sarà attribuito un premio di L. 5000, che però potrà anche non essere concesso, o essere diviso fra i lavori migliori.

FRANCIA.

È morto a Parigi il prof. Giuseppe Landouzy. Nato a Reims il 27 marzo 1845, fu autore di molte memorie importanti che lo resero noto in Francia ed anche all'estero. Professore e decano della Facoltà di medicina a Parigi, e direttore degli ospedali, membro dell'Accademia di medicina, il professore Landouzy era ufficiale della Legion d'Onore.

— La *Revue hebdomadaire* inizierà prossimamente la pubblicazione delle risposte a un'inchiesta su le forze e le risorse nazionali della Francia. Ecco qui i titoli dei soggetti svolti e i nomi degli scrittori: *Notre Sol*: Henry Bidou; *Notre Sous-Sol*: Pierre Termier; *Nos Villes d'Eau*: Gaucher e Bardet; *Nos Sites et nos Cités*: Fernand Laudet; *Paris*: Jean Richepin; *Nos Sanctuaires*: Sertillanges; *Nos Maîtres*: André Beaunier; *L'Œuvre de nos Savants*: Edmond Perrier; *Nos Musées*: Robert de la Sizeranne; *Le Goût Français*: Marcel Boulenger; *Notre Force expansive*: Maurice Rondet-Saint; *Notre Esprit de Guerre*: le Général Malleterre.

— La Biblioteca del «Mercure de France» si è arricchita di tre nuove opere: *Pages Choisies d'Alexandre Herzen*, con un ritratto di Herzen e una notizia biografica e annotazioni di Michel Delines; P.-G. La Chesnais: *La Révolution Russe et ses résultats 1904-1908*; D. Merejkowsky, Z. Hippius et DM. Philosophoff: *Le Tsar et la Révolution* (*Le Tsar papę. La Révolution et la Violence. Religion et Révolution. La Vraie force du Tsarisme*).

Pages de sang et de gloire par le général CHERFILS. Paris, P. Lethielleux, éditeur.

Il generale Cherfils, che durante un anno pubblicò giornalmente nell'*Echo de Paris* articoli importantissimi sulla situazione dell'esercito francese e sul *Gaulois* articoli settimanali su questioni militari, ha raccolto nel presente volume quelli che per il loro carattere generale conservavano un interesse permanente, e ve ne ha aggiunti altri, scritti avanti la guerra, con spirito quasi profetico, che assumono un particolare valore di fronte agli attuali avvenimenti. Gli articoli riguardanti la prima parte della guerra sono raggruppati in tre grandi capitoli. Nel primo spiccano le figure di alcuni dei più gloriosi eroi della Francia contemporanea, nel secondo sono commentati gli ammaestramenti di questa grande e terribile guerra, nel terzo è esaltata la forza morale del popolo francese. L'autore ha molta tendenza a qualificare come atti miracolosi vittorie ed eroismi che, senza ricorrere a cause estranee, si spiegano benissimo tenendo presenti le grandi virtù militari dei nostri valorosi alleati.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Hodder e Stoughton annunciano la pubblicazione del secondo volume dell'*History of the War* di Sir Arthur Conan Doyle. Il primo volume: *The British Campaign in France and Flanders - 1914*, è già arrivato alla terza edizione.

— Presso gli stessi editori è apparso un interessante libro di George Radford: *Agricultural Cooperation and Organisation.*

— In tutta l'Inghilterra v'è un gran movimento perchè sia stabilita annualmente una giornata di Shakespeare a data fissa. Le scuole di ogni grado dovrebbero commemorare il grande tragico ed ugualmente dovrebbero fare le Accademie letterarie e gli Istituti di istruzione ed educazione. Nelle caserme dovrebbero, i comandanti, fare ai soldati una breve biografia di Shakespeare. Il Ministro della Pubblica Istruzione ha dato il suo entusiastico assentimento al Comitato promotore. Questa proposta era già stata fatta l'anno scorso, ricorrendo il terzo centenario del grande tragico inglese.

— A Washington si sta formando un'associazione per iniziativa di Humbert Lee, la quale ha per iscopo di coltivare di nuovo gli alberi fruttiferi di Francia distrutti dal vandalismo tedesco. La Società manderà un milione di alberi: meli, peri, ciliegi, e cinquemila arbusti, di modo che possano essere piantati per la nuova stagione.

— Il Governo inglese invita le persone che hanno delle cartoline illustrate dei paesi attualmente occupati dai tedeschi, sia in Francia sia nel Belgio, a mandargliele senza indugio. Le cartoline rappresentanti porti, nodi ferroviari, fiumi, canali e officine, sono le più utili.

A philosophical system of Theistic Idealism, by JAMES LINDSAY. London, William Blackwood and Sons.

A nessuno sfugge l'importanza di questo argomento. L'A. con una larga copia di dottrine scientifiche, storiche, artistiche, filosofiche e teologiche dimostra luminosamente e da nuovi punti un vecchio tema, che, cioè, *la vera filosofia è la vera religione e la vera religione è la vera filosofia.* Questo lavoro unifica ed organizza un vasto pensiero che finora l'autore aveva fatto intravedere in molti suoi scritti. Lo stile, che ha un sapore di latinità, è perspicuo e limpido, come raramente s'incontra in opere di tali argomenti, e fa intendere facilmente il contenuto del libro. L'autore dimostra una larga conoscenza della letteratura e della filosofia italiane moderne e contemporanee. E intercorrono nell'opera i nomi di Ardigò, di Villari, di Morselli, di Croce, di Varisco, di D'Alfonso. Di quest'ultimo accetta pienamente la tesi da lui sostenuta nello scritto *Speculative psychology and the unity of races.*

VARIE.

La guerra non ha paralizzato l'attività degli archeologi: proprio in queste ultime settimane si sono eseguiti in Linguadoca interessantissimi scavi. Il caso volle che durante il rovescio di una vigna l'archeologo Felice Mouret si accorgesse esser quello un terreno il cui sottosuolo era pieno di are crematorie. Egli lo comprò subito e vi fece iniziare gli scavi. Furono così scoperte urne cinerarie, vasi per alimenti, vasi iberici, armi di ferro, gioielli di bronzo. Interessantissimi sono questi vasi iberici, che provano il loro uso in Linguadoca fin dall'undecimo secolo avanti l'êra cristiana. Il Mouret ne ha raccolti circa 100, mentre attualmente in tutta la Spagna non se ne hanno che 40 e pochissimi al Louvre.

— La Società tedesca Shakespeariana ha tenuto nei giorni scorsi il suo terzo congresso nel centro della coltura drammatica, l'antica città di Weimar. Un numero notevole di cultori ed ammiratori e conoscitori del grande poeta è convenuto per discutere varie questioni d'indole artistica del poeta. Ha deciso poi il congresso di preparare, malgrado le difficoltà dei tempi, una vasta propaganda per Shakespeare in Germania e organizzare una vasta raccolta bibliografica riguardante Shakespeare e le sue opere in tutte le lingue moderne. È noto che in Germania Shakespeare è considerato come un tedesco.

— Per celebrare il quarto centenario della Riforma, varie unioni evangeliche tedesche progettano, pel prossimo 31 ottobre, una grande festa religiosa nella città di Lutero, Wittenberg. L'imperatore ha naturalmente promesso di assistervi, in compagnia di tutti i principi luterani di Germania. Altre feste seguiranno a Eisenach, patria di Sebastiano Bach. Infine, Lipsia, la capitale della libreria tedesca, offrirà, alla stessa occasione, un'esposizione biblica al *Deutsches Buchgewerbe Museum*. Vi verranno esposte la famosa Bibbia stampata da Gutenberg, le prime edizioni della Bibbia tradotta da Lutero, e traduzioni degli stessi libri santi in tutte le lingue del mondo, anche le più recenti, si assicura.

— La guerra ha paralizzato anche la pesca delle perle. Da un paio d'anni, le perle infatti scarseggiano assai, e quindi il loro valore è aumentato sino quasi al decuplo. Infatti un *collier* che, tre anni fa, costava lire 300,000, oggi ha un valore di circa 3 milioni.

SPIGOLATURE.

Organizzata dalla Smithsonian Institution di Washington, è partita per il Congo francese e regioni finitime una spedizione che avrà la denominazione « Collins-Garner Congo Expedition in the interest of the Smithsonian Institution ». Alla sua testa sono Alfred M. Collins, che ha già compiuto vari viaggi in Africa ed in altre regioni per scopi cinegetici e naturalistici, e Richard L. Garner, il quale ha studiato estesamente i quadrumani africani. Altri membri sono il prof. Charles W. Furlong, scienziato, artista ed esploratore, e Charles R. W. Aschemeier, incaricato della raccolta di esemplari zoologici per il Museo nazionale degli Stati Uniti.

— Il cap. Amundsen, tenne negli Stati Uniti una serie di conferenze alle quali parteciparono l'ammiraglio Peary, lo scopritore del Polo Nord, e il capitano Robert A. Bartlett, che fu il comandante della nave con la quale il Peary fece la sua ultima spedizione e fu l'ultimo bianco ad accompagnarlo sin presso al Polo. Tanto il cap. Amundsen quanto il cap. Bartlett, riferisce il *Bollettino* della Reale Società Geografica, hanno intenzione di condurre due spedizioni indipendenti nel Mar Glaciale Artico, lasciandosi trascinare alla deriva dai ghiacci, con lo scopo di studiare le condizioni fisiche del Mar Glaciale Artico. Ambedue gli esploratori hanno in costruzione una nave speciale, l'Amundsen a Cristiania, il Bartlett sulla costa del Pacifico. Ambedue faranno uso di aeroplani ed avranno la cooperazione dell'Areo Club d'America per fornirsi di macchine speciali, adatte allo speciale uso, e di aviatori. La spedizione americana del Bartlett entrerà nell'Oceano polare dalla via dello stretto di Bering; l'Amundsen invece dal punto più orientale possibile al largo delle coste siberiane. Gli esploratori si sono già accordati per la coordinazione delle osservazioni scientifiche delle due spedizioni. L'uso degli aeroplani permetterà loro di esplorare nel modo più completo dal punto di vista geografico il bacino polare e forse anche di comunicare fra una nave e l'altra. Le due spedizioni partiranno nell'estate del 1918 e staranno assenti dai tre ai cinque anni.

— La più grande diga europea, ora compiuta in provincia di Barcellona, opera di ingegneri e tecnici americani, è costruita attraverso la gola nella quale scorre il fiume Noguera Pallaresa ed è situata in vicinanza dell'antica città fortificata di Talarn. Appoggiata a pareti di roccia quasi perpendicolari, la diga, scrive il *Bollettino* della Reale Società Geografica, è costruita in cemento e misura 40 m. di altezza e 213 di lunghezza; da 70 m. di spessore alla base va gradualmente decrescendo sino a 4 m. alla sommità. I terreni della valle a monte furono acquistati dai rispettivi proprietari con una spesa di circa 5 milioni di lire, ed ora riempiti d'acqua, formano un lago artificiale lungo 25 km. e 6 km. largo. Le porte di scarico sono così accuratamente equilibrate, che si aprono automaticamente alla pressione provocata dall'inalzamento di un solo pollice d'acqua nel serbatoio. La diga serve a due scopi: a fornire energia elettrica e alla irrigazione. Per ora sono utilizzati 20,000 cavalli d'energia, che più tardi saranno portati al doppio. Per mezzo di canali l'acqua è condotta in un distretto di terreni aridi, dove è utilizzata per l'irrigazione di circa 250 kmq. di superficie.

Gius. Laterza e Figli

Editori — BARI

Scrittori d'Italia

Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato a cura di Arnaldo Segarizzi

Vol. III: Firenze, Parte I e II (nn. 79-80) L. 11 (per gli abbonati L. 8)

Nelle tante disquisizioni giornalistiche contro l'attuale diplomazia, si è assai volte fatto ricordo, quasi con senso di nostalgico rimpianto, di quei ministri e plenipotenziari, che la repubblica di Venezia soleva inviare periodicamente o stabilmente presso tutte le corti di Europa; ambasciatori nati, che tutto sapevan vedere, tutto prevedere, e, quel che è più, tutto riferire, senza fronzoli e arabeschi letterari e burocratici, ma dicendo, sempre e in ogni caso, con sincerità pari alla sicurezza, pane al pane e vino al vino.

Per quanto il giudizio, nella sua forma comparativa, possa riuscire odioso, inopportuno e alquanto puerile, esso non è men vero nella sostanza. E a provarne l'esattezza, niente val meglio che i due volumi che annunziamo, nei quali il dott. Arnaldo Segarizzi, valentissimo specialista dell'argomento, ha raccolte tutte le relazioni, sia edite, sia inedite, che ancora esistono, tra le molte presentate al senato veneto dagli ambasciatori da esso inviati presso la repubblica, poi ducato e infine granducato di Firenze. La ricca silloge s'inizia con la lunga ma bellissima relazione di Marco Foscari (1827-28), seguita a poca distanza dall'altra di Antonio Suriano (1528-29), nelle quali (e specialmente nella prima) non c'è lato di qualche importanza della vita politica ed economica dell'allora moritura repubblica fiorentina, che non sia messo in piena luce. Due altre relazioni, quella di Vincenzo Fedeli (1560-61) e l'altra di Girolamo Priuli (1565-66), concernono il principato di Cosimo primo: meno importante la seconda, relativa, più che ad altro, alle nozze di Francesco dei Medici con Giovanna d'Austria; ma importantissima e originalissima la prima, nella quale, per tacere del resto, la così complessa figura di Cosimo è ritratta da mano veramente maestra. Dell'avvento al trono di Francesco primo dei Medici e delle sue innovazioni apportate nell'amministrazione dello Stato c'informa Andrea Gussoni (1576); così come una miniera di notizie finora ignote su Bianca Cappello, sulla marineria toscana e sui suoi rapporti con quella veneta potrà rinvenire, senza fatica, lo studioso nelle due relazioni affatto inedite di Giovanni Michiel e Antonio Tiepolo (1579) e di Alvise Buonrizzo (1582). Tommaso Contarini (1588), Francesco Contarini (1589) e Francesco Morosini 1608) danno modo, con le loro relazioni, di poter ricostruire nei punti principali la storia del principato di Ferdinando primo; nè sono certo da spregiare i particolari inediti che Francesco Badoer (1609) ci porge sugli inizi di quello di Cosimo secondo. Un'ampia lacuna lascia, purtroppo, completamente nell'ombra tutt'intera la storia della lunga decadenza medicea. In compenso il Segarizzi ha potuto ammannirci *pour la bonne bouche* un gustosissimo rapporto inedito del sergente maggiore di battaglia Demetrio Straticò, cui la Serenissima aveva affidato il delicato incarico di indurre il futuro Francesco primo d'Austria, allora in viaggio per prender possesso del granducato di Toscana, a far nientemeno una lunga quarantena nel lazzaretto di Verona.

Come si vede, son tutte pagine, quale più, quale meno importante, di storia italiana, non di quella che si trova nelle cronache, ma di quell'altra che con assai fatica si riesce oggi a ricostruire di su i documenti contemporanei. E perchè le ricerche in esse fossero più agevoli, il Segarizzi ha voluto arricchirle, oltre che di una stringata Nota bibliografica, anche e principalmente di un amplissimo indice dei nomi e dei luoghi.

Dirigere commissioni e vaglia alla

Casa editrice GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Le scuole industriali all'Estero e in Italia, di Ettore Congedo. Teramo, «La Fiorita», pag. 350. L. 6.

Mare Nostrum, di Tomaso Sillani, con 69 tavole fuori testo. Milano, Alfieri & Lacroix, pag. 272. L. 5.

Il confine naturale dell'Italia settentrionale, grande carta corografica a colori, con una illustrazione storico-geografico-politica di Ottone Brentani. Novara, Istituto Geografico De Agostini. L. 5.

Manuale del perfetto professore di Dino Provenzal. Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 134. L. 2.40.

Il Mezzogiorno d'Italia, di Marcello Vinelli. Cagliari, Società Tip. Sarda, pag. 356. L. 5.

La guerra e la crisi del carbone in Italia, di Cesare Sacerdote. Torino, Bocca, pag. 122. L. 3.

Vita di Maria, di Luigi Assioli. Milano, Hoepli, pag. 202. L. 3.

Due città sarde liberate completamente dagli anofedi e dalla malaria primitiva, di Claudio Fermi. Roma, Tip. Pallotta, pag. 86.

Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna dal 1894 al 1914, relazione di Albano Sorbelli. Bologna, pag. 22.

La Germania giudicata dal suo filosofo Federico Nietzsche, di Vittorio Righetti. Campobasso, Colitti, pag. 44. L. 1.

La rivoluzione russa, di Wladimiro Frenkel. Roma, Tip. Unione Editrice, pag. 62. L. 1.

Quello che siamo, quello che dobbiamo essere — La Macchina!, di Pasquale Spinacci, pag. 56. L. 1.50.

Fiori di Martirio, versi di Vincenzo Ragusa. Pisa, Tip. Mariotti, pag. 32. L. 1.

Italia e Inghilterra, di Mario Borsa. Londra, Jas. Truscott, pag. 90.

Di alcuni documenti intorno alla fondazione della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, di Alberto Niccolai. Pisa, Tip. Orsolini-Prosperi, pag. 30.

Per la scuola elementare e popolare, discorsi di Angelo Roth. Roma, Tip. Armani, pag. 40.

Ultimi fiocchi di neve, versi di Luigi Ravani. Genova, Tip. Palagi, pag. 36. L. 1.50.

Il nuovo prestito di Stato, di Stefano Rizzone. Catania, Giannotta, pag. 32.

La Polonia e le nazionalità europee, di Mazzini-Lelewel. Roma, Bertero, pag. 28.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero delle Finanze — *Movimento commerciale del Regno d'Italia nel 1915* — Parte 1ª: *Tavole riassuntive - Tavole analitiche*. Roma, Bertero, pag. 546. L. 10.

Ministero delle Finanze — *Movimento della navigazione del Regno d'Italia nel 1915* — Volume II: *Tavole riassuntive*. Roma, Colombo, pagine 580. L. 8.

Ministero delle Finanze — *Azienda dei Tabacchi — Relazione e bilancio industriale* per l'esercizio 1° luglio 1914 al 30 giugno 1915. Roma, pag. 250.

Relazione sul bilancio tecnico al 1° luglio 1914 della gestione del Fondo pensioni e sussidi per il personale delle Ferrovie dello Stato. Roma, Tip. Colombo, pag. 360.

Direzione Generale della Statistica e del Lavoro — *Annuario Statistico Italiano*, Anno 1915. Roma, Bertero, pag. 436. L. 4.

Annuario del Consiglio di Stato, 1917. Roma, Tip. delle Mantellate.

Camera di Commercio e Industria di Brescia — *Problemi del dopo-guerra nella provincia di Brescia*. Brescia, pag. 30.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

LO SPIRITO DELLA GUERRA

I.

La guerra, scriveva il grande Emerson, «oltrepassa il potere di ogni reagente chimico; come quella che dissolve antiche aderenze e urge gli atomi della società a disporsi in ordini nuovi». Questo è vero, innanzi tutto, dei valori economici: perchè all'impoverimento degli uni corrisponde la cresciuta ricchezza degli altri. Il che non avviene soltanto nei rapporti che corrono fra gli Stati combattenti — essendo chiaro che la guerra vittoriosa è la massima produttrice, mentre la nazione vinta vede precipitare tutti i suoi valori politici, morali, economici, industriali e commerciali nel mondo — ma è vero altresì dei vari ordini sociali di una nazione in guerra, dove è visibile e rapido lo spostamento d'interessi da una classe all'altra, da una industria all'altra, mentre si aprono nuove vie mondiali ed altri aditi di traffici si chiudono. Ad un cotale rinnovamento economico risponde più in alto un mutamento essenziale di valori ideali: etici, affettivi, intellettuali, religiosi. E di qui deriva il diverso atteggiamento, di sfiducia o di speranza, il giudizio vario su questo grande evento della guerra presso gli stessi contemporanei, che ne sentono commosso tutto l'essere loro. Ora nonostante i diversi temperamenti e i vari loro gradi, queste attitudini spirituali anche rispetto all'odierna guerra si dispongono, per così dire, su tre linee principali. Vi è un gruppo, più esiguo, ma pugnace ed animoso, costituito dagl'imperialisti di tutti i paesi, dagli apostoli del militarismo, dagli zelatori della guerra, cui questa appare non solo necessità vitale, immanente e normale della società umana, sì anche virtù salutare a disciplinare virilmente i popoli, a mantenerne vive ed in atto le energie fisiche e morali. A costoro ogni umanitarismo affratellatore e cosmopolitico, pare una fisima vana e una pericolosa chimera, che bisogna ad ogni patto sradicare dalla coscienza civile; la quale non può essere altro se non che coscienza nazionale, come quella che è la più alta e solida forma di comunità sociale. Onde essi salutano e celebrano anche la guerra presente come una benefica divinità liberatrice da ogni velleità ed illusione umanitaria, e rinvigoritrice ed esaltatrice delle migliori potenze che nella pace impaludano e stagnano. Nè vale che i nazionalismi contrastanti si elidano; e che ad essi possa convenire l'osservazione Manzoniana su quei buoni popolani milanesi i quali, volendosi tutti alzare in punta di piedi per veder meglio, vedevan precisamente lo

stesso come se tutti fossero stati al loro posto. L'assurdità d'un perpetuo e progressivo armamento non sgomenta costoro: perchè ciascun gruppo d'imperialisti guarda solo le cose e la vita dall'angolo visuale degl'interessi del suo popolo, cioè con una veduta esclusiva non mai complementare e comprensiva. I valori morali se non divengano valori di potenza disconosce; e il merito e il diritto di vincere per gl'ideali di giustizia non tiene in alcun conto se non ci sia la potenza di vincere; la quale vale di per sè, qualunque sia la causa di cui si pone a servizio (1).

Sulla riva opposta ma talora con non minore violenza di tuono, stanno gli estremi fautori della pace. L'evangelio di protesta contro un male sociale è di consueto predicato (come ogni attento osservatore può riconoscere) con quella acredine estrema la quale non tollera opinioni contrarie: poichè non vi è parola così poco sociale come quella dei socialisti, ne così truculenta come quella dei così detti pacificisti politici. La guerra, per costoro, non è che un delitto, come dicono, organizzato: ed un cittadino che vi partecipi, qualunque motivo o di osservanza del dovere, d'obbedienza, e di sacrificio, o di amore del diritto e della giustizia ve lo induca, è un rinnegatore della sua fede e un apostata. Costoro vanno gridando, come il Petrarca: « pace pace »; ma di rado s'incontra fra essi chi mostri per quali vie ella si possa conseguire: e non è molto, anzi, che un ben noto professore della Yale University negli Stati Uniti propugnava come mezzo efficace a ciò l'auto-immolazione di un popolo sull'altare della pace (2), per saziare di sè i contendenti, come il mitico pellicano, abbeverandoli del proprio sangue, o come il martire che s'interpone fra due gladiatori in atto di eroica protesta contro lo scellerato cimento.

Se non che altro è il sacrificio personale, altro quello di un popolo; poichè quest'ultimo (come è avvenuto pel Belgio) può significare un olocausto di valori ideali e spirituali lasciati a quel popolo in sacro retaggio. Nè la dottrina tolstoiana della non resistenza è così essenziale al cristianesimo se non sia concordata da tutte quelle riserve e limitazioni che rendono possibile l'esercizio della disciplina e l'ordine nella famiglia e nella vita sociale e internazionale, senza cui la lettera soffocherebbe lo spirito della parola evangelica.

Fra questi due estremi (che si potrebbero grecamente designare i *polemisti* e gl'*irenisti* ad ogni costo) si muovono tutti coloro che non si erano lasciati abbagliare dallo splendore esterno, dalle magnificenze tecniche e meccaniche della civiltà contemporanea; ed avevan pur veduto che, nonostante la riaccensione degli ideali su alcune delle più alte cime della vita (3), quanto ella avanzava alla periferia della vita tanto perdeva di vigore nel suo centro spirituale, nelle fonti interiori che solo la possono dirigere ed elevare ad un valore vera-

(1) Cfr. quanto ne scrissi in un mio articolo nella *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1905, e ora nel volume *Idee Moderne*. Ancona, Puccini, 1913, pag. 37 segg.

(2) Cfr EDWARD CHAPMAN, « Enforcing Peace », in *Hibbert Journal*, January 1917, pag. 190 segg.

(3) Cfr. il mio scritto nella *Nuova Antologia*, 1° decembre 1913.

mente umano. Non adoratori della forza materiale e della violenza, nè vagheggiatori d'un prossimo e radioso stato di perfezione civile, atteso fiduciosamente come evento finale della storia, costoro sono oggi meglio degli altri in grado di ricercare, con serena ed equa mente, le radici profonde di questa tragica crisi onde oggi trema la terra. A quanti avevano nutrito la più incondizionata ed assoluta fede nell'immancabile, continuo, e rapido avanzare della vita civile verso la luce di un accordo pacificatore. Qualcuno dei più irriducibili incomparabile irrompere della « potenza delle tenebre » nel mondo riesciva delusione umiliante ed inattesa, e crollo repentino di tutti i loro rosei ideali. E mentre gl'imperialisti e i celebratori della guerra anche negli altri paesi, non possono logicamente, o non sanno dissimulare, la loro segreta ammirazione per la Germania banditrice ed esecutrice formidabile di quei loro vagheggiati disegni e desideri di lotta, o almeno riconoscono che una necessità dinamica ha condotto a questo urto fatale; e che Germania ed Austria, avendolo previsto, lo hanno consapevolmente provocato, gli altri o si abbandonano ad una sconsolata sfiducia nell'avvenire, disperando oramai delle sorti della civiltà, ovvero riversano tutto il loro odio contro chi ha infranto i loro sogni ed è stato cagione del presente flagello devastatore (1). Tutt'al più non rinunziano interamente alla speranza che, trascorsa questa procella sterminatrice, torni a splendere il sereno, e l'umanità riprenda il suo faticoso cammino verso la luce di un accordo pacificatore. Qualcuno dei più irreducibili sognatori anzi sospinge questa speranza fino al segno di confidare che questa guerra sia per porre fine ad ogni altra guerra, e segni l'ultima crisi prima dell'avvento del nuovo regno civile (2): o che, se le altre guerre furono nefaste, l'odierna è invece benefica, come quella che ha destata la coscienza della dignità umana e civile offesa dalla perfidia dell'aggressore (3). Gli uni e gli altri perciò, almeno nelle nazioni alleate contro gl'imperi centrali, si accordano in questo: di volere andare fino in fondo, e temono sopratutto il pericolo della pace germanica (4): gli uni, i militaristi e gli adoratori

(1) Naturalmente per tutti i pacifici democratici ed umanitari dell'Intesa oggetto principale della loro riprovazione è la Germania, su cui ricade ogni responsabilità. Invece per gli umanitari e gl'idealisti degl'imperi centrali cagione di questa guerra (e quindi delle loro delusioni) è l'egoismo e la talassocrazia inglese, cui si è aggiunta la rude pressione slava. Il gruppo latino è anche da essi riconosciuto incolpevole di avere direttamente provocata la guerra europea.

(2) Wells, *La guerre qui tuera la guerre*, 1916; Pollard, « The war-spirit, a study in social psychology », in *Review and Expositor*, vol. XIII, 4 oct. 1916.

(3) Così p. e. Ernest Larisse, in *Revue de Paris*, octobre 1916

(4) V. ora lo scritto di Giorgio D. Herron, *La minaccia della pace germanica*, trad. it. Firenze 1917. Più difficile è indovinare (non avendo che notizie indirette delle Riviste e dei fogli politici austro-tedeschi) come sieno atteggiati i due gruppi negl'Imperi Centrali. Ma è logico supporre che i pangermanisti tendano davvero, se anche dubitosi oramai della vittoria, ad una pace vantaggiosa per la Germania, e che gli antichi fautori della pace abbiano più modeste pretese, pur di arrivare ad un accordo qualsiasi che ponga fine al presente stato di cose.

della potenza, perchè le due necessità dinamiche sono antitetiche e si escludono, e perchè se il gruppo dell'Europa centrale ha creduto di essere stato (e può essere stato veramente) strumento di una legge storica e di una forza vitale, esso non può oggi pretendere di arrestare il corso della storia, il quale mostra di dare la prevalenza alle potenze che gli han resistito: gli altri, gli amici della pace, perchè se si vuole assicurare la pace sopra un solido fondamento, bisogna prima debellare il militarismo germanico, ed aver guarentigie sicure che le armi non saranno riprese.

Ora coloro che hanno creduto sempre sinuoso e non rettilineo il cammino dell'umanità nella storia, e che nel progresso umano non vedono tanto un incremento continuo quanto una sostituzione di mutevoli valori civili (1), possono più degli altri, amici o nemici irriducibili della guerra o della pace, tentare un esame di coscienza civile, e ricercare i segni di ordine morale e di disposizione degli animi che facevan presentire la possibilità, se non l'imminenza, dell'odierna catastrofe; al di fuori e al di sopra della precisa e diretta responsabilità di questo o di quel popolo nell'aver fatto precipitare gli eventi, e delle colpe diplomatiche e politiche nella direzione morale dell'Europa. Sintomi indicativi codesti, di uno stato generale della cultura che alle menti superiori, fin da oggi (e più poi in avvenire e in più riposati tempi) ricorderà l'« *Iliacos intra muros peccatur et extra* » del poeta latino, e farà risovvenire la verità ammonitrice dell'« erammo tutti » del nostro poeta toscano.

II.

Questo sguardo che qui ci proponiamo di dare allo stato di animo delle nazioni europee alla vigilia della guerra, è perciò opera di analisi psicologica, in cui naturalmente si prescinde dalle ragioni economiche e sociali di questo conflitto violento e senza esempio nella storia; le quali si riducono in fondo ad una sola: l'esuberanza produttiva e la formidabile ed incoercibile forza di espansione di un popolo vigoroso ed operoso, chiuso nella sua posizione continentale, cui non bastando più la penetrazione industriale e commerciale, parve necessità vitale il cercare nel sistema della politica coloniale oramai prevalente nel mondo, lo spazio adeguato alla sua intensa produzione, e al suo incremento demografico: e che avendo incontrata la resistenza di altri popoli forti, si è lanciato in una gara di valore e di predominio. Vi è bensì chi ha affermato, come il Loria, che in questa guerra prevalgano visibilmente le cause economiche; e di qui la difficoltà di giungere ad un accordo (2). Ma non meno manifeste ne sono le cagioni psicologiche; le quali non stanno tanto, come si ripete da molti, nel contrasto d'ideali che stanno di fronte,

(1) Questo io sostenni in un mio scritto sulla *Nuova Antologia*, novembre 1911, e nella *Revue de métaphysique et de morale*, 1912.

(2) Uno dei più lucidi scritti su questo argomento che mi sia occorso di leggere è quello di R. G. Lévy nel vol. *La Guerre* (Bibl. d'Hist. contemp.). Paris, 1915, pag. 125 segg.

da un lato lo spirito di libertà e di autonomia nazionale di democrazia, proprio delle nazioni latine ed anglosassoni, e dall'altro il principio di unità, di disciplina, di organamento, rappresentato dagl'imperi centrali: quanto nelle forze istintive ed attive che, ad un certo momento, hanno prevalso sulle forze razionali ed inibitive, trascinando alla guerra, e nella disposizione a quest'atto che nella cultura di tutti i paesi avevano creato le dottrine, divenute sentimento e proposito, propugnatrici del culto della forza e della volontà di soprastare.

Condizione di cose è codesta, che rende bensì veramente tragico oggi il destino della Germania (tragicità quale nemmeno le menti di Eschilo, di Dante o di Shakespeare avrebbero mai saputo immaginare); ma che le ha mosso contro tutto il mondo civile, dopochè ella ha sovrapposto a quella sua dolorosa condizione concreta il suo orgoglio egemonico, e la così detta ideologia del « popolo eletto », destinato a guidare ed ordinare il mondo, quale l'hanno formulata gli intellettuali tedeschi: e dopochè ha proclamato principio di governo che necessità non conosce legge: ed è quindi venuta meno politicamente alla fede nei trattati, e violate le riconosciute neutralità; e, infine, creduto a sè lecito l'uso di metodi militari di violenza inumana contro popolazioni imbelli ed inermi, e contro le stesse nazioni neutrali. Così è avvenuto che una incoercibile realtà economica ed etnografica, la quale richiedeva quella prudente e cauta opera politica di accordi e di alleanze che avrebbe forse condotta la Germania sulla via del suo sogno egemonico senza suscitare legittime resistenze, si sia convertita e pervertita in un proposito negatore dell'equilibrio civile; e questo poi di nuovo si sia tradotto in una dura realtà d'inique applicazioni nei procedimenti bellici contrari alla coscienza moderna; informata come ella è oramai da consuetudini irrevocabili di umanità e di giustizia. La inescusabile colpa della Germania, non soltanto diplomatica ma civile, non sta, come si suol ripetere, nella sua preparazione alla guerra; chè le vergini savie furon quelle che tenevano la lampada accesa per l'imminente venuta dello sposo: e nemmeno, come molti van dicendo, nell'aggressione; concetto anche questo molto relativo (anche Renzo aggrediva Don Abbondio per liberarsi della oppressione vera, come nota il Manzoni); bensì nel suo stesso isolamento, opera più sua che di altri, e principalmente nell'aver teorizzata e quasi divinizzata la sua stessa preparazione elevandola ad iperbolico diritto di dominatrice per la purezza della stirpe germanica e per preminenza della sua cultura, a beneficio dell'umanità, mentre i suoi atti di guerra rivelavano invece al mondo la sua inferiorità civile: e infine nell'essersi poi alleata con nazioni civilmente inferiori come l'Impero Ottomano, servendosene come di strumento contro le circostanti nazioni civili d'Europa. Nè vale a giustificarla che l'Inghilterra, e con essa altre nazioni dell'Intesa, si siano alleate al Giappone ed abbian chiesto l'aiuto di genti di altre stirpi sul teatro europeo, ancorchè un tale atto non possa parere a molti desiderabile. Perchè una siffatta alleanza non sarà mai da paragonarsi a quella coll'oppressore dell'Armenia e col « mietitore di teste », come il Carducci chiamò il turco: a meno che non si voglia, come pure altri ha osato asserire in

Germania (1), che il nemico della cristianità sia poi un buon cristiano.

Se non che, le radici psicologiche da cui è germogliata questa guerra in Germania prima, e prorogatasi poi in un terreno ben reso propizio da una particolare preparazione dell'anima europea, sono da cercarsi in un giacimento più profondo: cioè in quell'elemento impulsivo e volitivo che tanto più prevale di quanto vien meno la forza della virtù razionale. Non parrebbe credibile che un intelletto così acuto, e così conoscitore della cultura germanica come Emilio Boutroux abbia potuto contrapporre al sentimentalismo francese l'intellettualismo dominante nei tedeschi odierni; poichè piuttosto è vero l'inverso; che l'imperialismo tedesco e la pretesa sua vocazione a rigenerare l'umanità è il fiore del male nascente da una coscienza mistico-romantica, trasfiguratrice di un sottostante e potente impulso dinamico. Bene ha veduto questo il Le Bon, l'acuto demopsicologo francese (2); il quale ha lucidamente dimostrato come la Germania, per una specie di ritorno ad un suo romanticismo istintivo ed irrazionale, è giunta ad esaltare in sè le ragioni del suo primato tecnico-industriale, travisandole in un assoluto primato intellettuale e morale, che gli doveva conferire il diritto, ed anzi il dovere, di regolare e governare le nazioni civilmente da lei reputate inferiori. Di questa specie di *emiplegia* mentale, che pur consente alle menti tedesche di essere insieme così penetrative e severamente critiche nell'ordine dell'indagine scientifica e storica, e così incapaci di ogni spirito critico quando si tratta della superiorità ed infallibilità del Germanismo, è documento storico il famoso Manifesto dei novantatrè intellettuali tedeschi. Ma quella incapacità (che è poi un grave pericolo civile, dacchè non vi è atrocità che non possa essere giustificata da esso e trasformata anzi in un dovere morale) è il natural frutto di una esaltazione delle potenze istintive ed attive di un popolo a detrimento delle razionali, le quali recan sempre seco il dubbio critico, e, a piè del dubbio, *a guisa di rampollo*, il vero.

Non lo spirito ordinativo, metodico e organatore dei tedeschi è l'ispiratore della guerra, come si ripete secondo un luogo divenuto comune; perchè di per sè stesso un tale abito mentale, puramente esterno, non può essere praticamente che artefice di penetrazione commerciale pacifica e graduale, bensì ciò che vi è nel fondo dell'anima germanica d'incomposto, d'impaziente, d'irrefrenabile. Se alla superficie quella nazione presenta mirabili doti di disciplina e di ordine, spinte fino ad un pedantesco formalismo, nel profondo della sua natura non riesce, invece, a dissimulare una insofferente ed agitata aspirazione, un lavorìo segreto di oscuri e torbidi fermenti, e ba-

(1) V. in un articolo di A. Bonus, nella *Neue Rundschau*, febbraio 1916, espressioni come questa: « Wenn man den Konfessionsbegriff nicht zu engfasst, kann man den Islam als eine christliche Konfession betrachten »; cfr. opinioni consimili sostenute dal prof. Hermann di Marburg, nel libro del danese prof. Bang, *Hurrah and Hallelujah*, London 1917, e l'articolo di lui in *Hibbert Journal*, October 1916, pag. 4.

(2) Gustave Le Bon, *Enseignements psychologiques de la guerre Européenne*, Paris, 1916 (Bibl. de Phil. scientifique), e del Boutroux, il libro *L'Allemagne et la Guerre*, Paris 1915.

gliori di fiamme talora minacciose e sinistre. Il genio nordico coi suoi sconvolgimenti mistici e coi suoi spiriti innovatori e ribelli, come appare nella letteratura del *Sturm und Drang*, e già fino nella riforma di Martin Lutero, e, risalendo nei secoli, fino nei costumi teutonici descritti nella « Germania » di Tacito, contrasta manifestamente coll'anima euritmica ed armoniosa dei popoli classici, su cui ha poi edificato la Chiesa cattolica, quanto il sereno bosco di Colono nell'Edipo di Sofocle dista dalla nordica solitudine del cimiterio di Amleto. Alla impetuosa profondità romantica e violentemente dinamica dello spirito germanico, manca l'intelligenza delle *forme*, e cioè della misura, che è così sovrana prerogativa del genio mediterraneo. I rudi errori diplomatici che hanno condotto la Germania al suo isolamento prima della guerra, e durante questa a violare i trattati, discendono da questo suo scarso senso e rispetto delle forme: mentre, d'altronde, anche le più alte speculazioni della mente tedesca (e ne è prova l'Hegel) non perdono mai di vista la necessità dell'applicazione politica perchè il pensiero è dialettico e drammatico e la coscienza religiosa vi si traduce in un fatto immediato e vivo che s'inizia nella coscienza individuale, e non ha bisogno di una norma esterna e dell'adesione ad una forma di religione sociale come la romano-cattolica.

Di qui il carattere prevalentemente lirico, e, per così dire, dionisiaco dell'arte germanica, che ci dà la poesia e la musica, mentre l'allontana dalle forme statiche e plastiche delle arti figurative, che sono la gloria della cultura latina. Epopea musicale, che va da Sebastiano Bach al Wagner, e si risolve nella mistica eucaristia del Parsifal, e in quella *gemütlichkeit* così propria dell'anima tedesca, che fu così finamente satireggiata nel *Jean Christophe* del Romain-Rolland.

Senonchè, al fondo di codesta tradizione di romanticismo elegiaco e lirico sta un'anima commossa da una convulsa energia; la quale si esprime in quella brama insoddisfatta, in quella aspirazione (la *Sehnsucht*, intraducibile parola) ad alcunchè d'infinito e di assoluto, che pure i tedeschi agognano e credono di potere essi soli conseguire. Ora, come altri ha ben detto (1), trasportate questa inconcepibile e smisurata tendenza nei vari ordini del pensiero e della vita, e voi avrete, in metafisica, l'idealismo assoluto dell'Hegel; in religione, la Riforma luterana; in musica, l'universalità del Beethoven e il proposito del Wagner di dominare idealmente il mondo dalla centralità del teatro di Bayreuth; nella letteratura, il superuomo e la volontà di potenza dello Stirner e del Nietzsche; e nella politica, il pangermanismo teorico e la statolatria del Treitschke, di Hans Müller, di H. Chamberlain, del Lamprecht, del von Bernhardi, e il teutonismo pratico del Bismarck, del Bülow e del Cesare tedesco. Intuizioni queste, che trascendono tutte per *infinito eccesso* (direbbe Dante) le forme della vita comune, e rimangono estranee, quando non ripugnano, all'anima misurata ed armoniosa delle genti latine ed allo spirito classico.

(1) A. Barile, in *Coenobium*, sett., dic. 1916, pag. 10. Mi sia consentito anche richiamarmi a quanto scrissi già nel mio libro *Voci del nostro tempo*. Palermo, Sandron, 1903.

Non è meraviglia, quindi, che da questo romanticismo, quasi religioso, esaltatore del medio evo tedesco, e sognatore di rivendicazioni nazionali, derivi l'impulso primo profondo della guerra odierna, che sotto questo aspetto si presenta come un conflitto fra l'istinto fanatico e l'umanità. Non per opera di un organamento sapiente, metodico e meccanico, come i più credono, mosse in guerra la Germania, bensì per un fuoco inestinguibile, che R. Wagner diceva sublime e superiore ma che il Nietzsche si affrettò ad avvertire minaccioso per l'Europa: e la dichiarazione fu salutata da tutto il popolo tedesco, non per quella che il Machiavelli e gli uomini del Rinascimento chiamavano *virtù*, ma piuttosto per la esplosione di un furore mistico collettivo. Potevano esser premeditati e predisposti i metodi, gli elementi e gli strumenti della guerra: ma questa non avrebbe mai potuto prorompere, se l'anima germanica non si fosse « in sè stessa esaltata », e non avesse tratto dal fondo delle sue energie istintive ed irriflessive quell'impulso incoercibile che si doveva tradurre prima o poi nella parola preparatrice e ministra di guerra.

III.

Ma se la parola fatale, prima ancora che l'atto di guerra, era venuta dalla Germania, ella era già sparsa in tutta l'Europa intellettuale, rinvigorita da correnti di pensiero venute da quella lontana America, che, per un momento, ha pur creduto e sperato di alzare il vessillo delle idealità umane e della pace sul suolo insanguinato del vecchio continente, e in nome di quelle idealità ora si leva in armi. Quello che i francesi direbbero « lo stato d'animo di guerra » era già nell'evangelio della forza, predicato dalle giovani generazioni più o meno in tutti i paesi d'Europa. Nonostante le idee di libertà, e di democrazia, rinvigorite dall'umanitarismo socialistico (e ora dalla rivoluzione russa, se, come auguriamo, il nuovo ordine sarà durevole); nonostante tutte le forze di coesione internazionale operative oramai nella società europea da oltre un secolo, bastò una settimana di trattative diplomatiche, perchè l'Europa andasse tutta in fiamme. Il che non sarebbe stato possibile se la cultura europea non avesse avuto, per così dire, una saturazione bellica, ancorchè nell'agosto del 1914 nessuno volesse propriamente la guerra (1): se il cielo politico dell'Europa non fosse stato *intento* come quello che Dante descrive dopo la battaglia di Campaldino; cioè in uno stato di sospensione che ogni minimo urto doveva fare fatalmente precipitare e sciogliere in violento uragano. Noi abbiamo veduto altra

(1) Così giudicano i più equi anche tra i francesi, come il Le Bon, *Ens. psych. de la Guerre europ.*, pag. 192, Paris, 1916; e il Lévy-Bruhl, da lui citato, il quale scrive: « Se la Germania avesse posseduto vaste e ricche colonie, vi avrebbe trovati certamente degli sbocchi continui e sicuri. Ora ella ne soffriva come di un'ingiustizia. Questo sordo risentimento ha probabilmente contribuito... a spingerla nella via degli armamenti militari e navali... A che mi serve (essa si è domandata) la mia superiorità militare se non mi può assicurare degli aditi indispensabili al mio commercio? ».

volta (1) come l'albero del sapere, nell'ultimo ventennio, dalle prime radici ai sommi vertici fosse percorso da fremiti misteriosi di rinnovamento ideale. Per questo rispetto il tempo nostro potrebbe ripetere quello che Arrigo Heine diceva di sè: « io non appartengo ai materialisti i quali vedono il corpo senza lo spirito: io rendo anzi lo spirito ai corpi, li spiritualizzo ». Ma il fondo della vita sociale era per gran parte ancora penetrato dallo spirito di mercantilismo e di cupidigia di benessere materiale, pratica conseguenza della predicazione materialistica e positivistica durata lungo il secondo cinquantennio del secolo scorso: dacchè gli effetti sociali delle idee si maturano, come lenta infiltrazione d'acque dall'alto al basso, solo dopo qualche generazione. Ora giova augurare, se non sperare, che questa guerra segni davvero la fine dello spirito imperialistico e militaresco: ma certo essa ne è ora l'amaro frutto: e se il conflitto armato fra le nazioni che si contendevano il primato economico è il fiore di questo male, bisogna che l'effetto riesca a sradicare la propria causa.

Ma questa causa ha poi origini lontane e coefficienti molteplici e complessi. La forza che governava il modo di sentire e di vivere di una gran parte della nuova generazione in tutti i paesi civili era il bisogno vivo e il desiderio irresistibile dell'azione, di cui era segno esteriore la febbrile e concitata rapidità della vita sociale. Nessuno poteva, come un tempo, star *contento dei pensier contemplativi*. La volontà dell'operare ardeva; e si era venuta accrescendo con celerità formidabile, creando la mala radice della presente guerra. L'anima nuova più che ad Amleto, l'uomo civile che esita sempre perchè ragiona, somigliava al Fausto goethiano, meditante sul prologo del quarto evangelo; principio di tutte le cose non essere nè la ragione, nè il pensiero, nè la forza medesima, ma l'azione (*im Anfang war die That*). Idea questa, che, balenata nella olimpica mente del poeta germanico universale, salì più tardi a forma e dignità di pensiero filosofico nella dottrina della volontà della vita (*Wille zum Leben*) dello Schopenhauer, e toccò il vertice in quella formula nietzschiana della volontà di potenza (*Wille zur Macht*) che fu la prima ispiratrice e il mal seme dell'odierno imperialismo tedesco; ma che anche, portata dai venti della cultura, si propagò nel mondo civile, divenendo moda letteraria ed artistica, e programma di azione politica e sociale. A questa parola banditrice del « mito della forza » come lo chiamò Hans Müller, fecero eco i canti imperialistici del Kipling in Inghilterra (contro cui non valse la generosa protesta dello Spencer negli ultimi suoi giorni, sconsolato pel nuovo spirito barbarico che vedeva diffondersi anche nel suo paese), i poemi di guerra dell'americano Ripert Brook, morto ai Dardanelli, le figure come Giorgio Aurispa del D'Annunzio, araldo meraviglioso di quelle idee nietzschiane, che i giovani imperialisti italiani affermarono nella stampa, prima che essi si trasfigurassero in legittimo stuolo di nazionalisti nel parlamento e nei comizi; e prima che dagl'iniziali loro atteggiamenti aristocratici e conservatori, piegassero verso tendenze più de-

(1) Vedi il mio scritto « Il ritorno dell'ideale nella cultura contemporanea », nella *Nuova Antologia*, 1° dic. 1913.

mocratiche e quasi radicali, dove s'incontravano col sindacalismo della violenza, elevato a teoria in Francia specialmente dal Sorel. Ai due estremi della linea sociale stavano, difatti, egualmente, i frenetici assertori dell'assoluto diritto della forza; gli uni principalmente con intenti d'imperialismo politico, gli altri con propositi di resistenza sociale e di trionfo del proletariato sugli altri ordini civili; del proletariato, che dalle rivendicazioni di giustizia passava per tal modo alla volontà di soverchiare altrui.

Così si era trascorsi dal dominio scientifico sulle forze della natura, onde s'era inaugurata l'età moderna, a quello voluto dell'uomo sull'uomo; dove l'incivilimento vero esige che di quanto s'accresca il primo a beneficio comune, di tanto diminuisca il pericolo del secondo. Poichè il rinnovamento della scienza si era veramente iniziato col programma baconiano che la scienza sia potere (*Knowledge is power*); ma un potere volto a piegar le forze della natura esterna alle utilità della vita umana e all'incremento del benessere civile. Senonchè il gran Cancelliere d'Elisabetta aveva soggiunto che la natura non si vince nè si conquista, se non obbedendola: cioè penetrandone con amorosa indagine le leggi e i moti profondi (1). Ora è avvenuto che questo assiduo e lungo studio ci abbia via via condotto ad un asservimento alla natura; cioè a trasferire in noi stessi e nel nostro modo di vivere, il congegno meccanico del mondo fisico, il quale di per sè solo esclude i valori spirituali e induce all'esercizio della pura forza. Perchè come la forza naturale è di per sè cieca, così l'averne contratti i procedimenti trasferendoli nell'abito della vita sociale, doveva escluderne a poco a poco ogni luce d'idealità civile ed umana, e condurre logicamente all'estremo odierno della violenza di guerra. A questo stesso segno convergeva il crescente discredito dei valori intellettuali negli ultimi decenni, espresso risolutamente dal volontarismo, dal pragmatismo, dalla filosofia dell'azione, e dalla critica della scienza (Mach, H. Poincaré) (2). La disciplina critica del pensiero onde fu satura la cultura del secolo XIX, segnatamente nella seconda metà, e l'abito mentale di circospetta e tollerante cautela della generazione a cui l'arco della vita ora declina, impediscono, per fermo, o ritardano, assai sovente, l'azione: e Dante già sapeva

> Che sempre l'uomo in cui pensier rampolla
> Sopra pensier, da sè dilunga il segno.

Noi che apparteniamo alla generazione precedente a questa che ora tiene il campo della vita, dinanzi alla realtà talora esitammo per questo *scrupolo critico* (così lo chiamò lo Schopenhauer) che nobilita bensì l'intelletto, ma talora indebolisce la volontà; e la volontà più che l'intelletto è oggi in opera. Dei due poli fra cui si aggira la cultura, il pensiero e la vita, la nuova generazione si è volta risoluta-

(1) Cfr. il mio scritto « Critica e Azione », nel *Nuovo Convito*, 1916.

(2) Si veda, fra i molti altri italiani e stranieri, su questo proposito, l'acuto scritto di W. Scott, « The Distrust of the Intellect », nell'*Hibbert Journal*, October 1916.

mente verso di questa (1). Ella sentiva che le idee debbono tendere a divenire forza viva, e a valere in quanto si traducono in azione. Quello che pei più oggi importa e giova è principalmente operare e riescire. Il pragmatismo americano, e poi francese, inglese e italiano, aveva proclamato che la verità è una creazione umana. Non la si conquista come cosa preesistente, ma si produce: e la realtà non è cosa che stia di per sè dinanzi a noi, bensì noi dobbiamo e possiamo modellarla e plasmarla coi nostri pensieri. Il mondo è plastico (2): e come noi costruiamo la verità, così dobbiamo costruire (non soltanto ricostruire spiritualmente) la natura, facendone uno strumento della vita e della volontà. Di qui al dire: anche l'umanità è quale noi la plasmiamo, individuo e popolo, non c'è che un passo. E questo passo l'aveva già mosso prima il Gobineau in Francia; più risoluto poi in Germania, il Nietzsche, quando, per bocca di Zarathustra, aveva proclamato al mondo, che chi sacrifica gli altri, non chi si sacrifica per gli altri, è il vero eroe; ed è l'essere sovrumano perchè inumano. Ora quello che si dice dell'individuo privilegiato è logico predicarlo del popolo eletto: e il trapasso dall'*Uebermensch*, all'*Uebervolk*, dall'*Herr* (il « signore » aveva detto anche il Machiavelli) all'*Herrenvolk* è logico, naturale, inesorabile. Onde è che di questo spirito di volontà irruente e soverchiatrice, di questa sopravalutazione della legge ferrea dell'azione, di questo convincimento pratico che sia necessità di vita non il tendere al bene e al vero bensì l'andare al di là del bene e del male e del vero; di questo ardore di potenza e di dominio, di accrescimento e di superamento, e perciò di quello anche di combattimento e di abbattimento di tutto ciò che vi si oppone anche in nome della giustizia e della libertà; di tutto questo turbine di sentimenti, di pensieri e d'impulsi istintivi, era penetrata ed inquinata l'anima europea, in Germania e fuori: e l'imperialismo, sì come disegno effettivo dei più atti e preparati, sì anche come semplice aspirazione e desiderio dei popoli militarmente men forti, aveva messo le sue funeste radici dovunque.

Dovunque, e comunque. Perchè ne eran già segno le nuove forme dell'arte e certi modi ed abiti della vita sociale. La guerra presente è, se altra mai, testimonianza dolorosa di questo ottenebramento intellettuale e della irruenza, non contenuta, della volontà, anche nelle nazioni che, pur levatesi ora a difesa legittima della libertà e della giustizia contro la minaccia germanica, passano oggi il lecito segno coi propositi espressi di totale distruzione del nemico: dimentiche che anche il peccatore non deve morire ma convertirsi e vivere. Ma di questa preparazione allo spirito di guerra feroce era già complice l'arte europea. Non voglio ripetere qui quello che altra volta dissi (3). Ma le nostre esposizioni o collezioni d'arte moderna

(1) Mi riferisco al mio scritto sulla crisi del pensiero contemporaneo, in *Nuova Antologia*, dicembre 1914.

(2) Vedi su queste dottrine il volume *Personal Idealism* dello Schiller e di altri pragmatisti inglesi. London 1902, spec. p. 60.

(3) Nel mio scritto « Per la diagnosi morale del nostro tempo », in *Nuova Antologia*, 1911, e nel volume cit. *Idee Moderne*, 1913, pag. 263. Cfr. Le Roux, « La culture de la Force et la Jeunesse d'aujourd'hui », nella *Revue Hebdomadaire*, 29 Juin 1912.

erano, allietate o contristate secondo i gusti, ma in ogni modo affollate di figure che parevano inni alla rude e violenta brutalità. Mentre sulle orme del Meunier e di altri sembrava che la giovine arte volesse (indulgendo all'andazzo dei tempi) magnificare la rude forza del lavoro, ed esprimere lo spirito delle anelate rivendicazioni delle plebi operaie, in realtà poi, da molte tragiche sue affigurazioni lasciava trasparire la trionfale ed inumana apparizione del conquistatore e dominatore cesareo o napolonico, dell'oppressore e soverchiatore di moltitudini invano supplichevoli e gementi di fra il sangue e la strage iniqua e selvaggia. Di quest'arte, che altri si compiaceva di chiamare, quasi a titolo di onore, « insolente », e non tanto perchè ribelle alle detestate tradizioni accademiche, quanto perchè offensiva di ogni senso di umana pietà, e prenunziatrice (come scrivevo due anni prima dell'irrompere della guerra) di una lotta micidiale, è stato esempio in sè tragicó (perchè quasi involontario « punitor di sè stesso ») un celebrato pittore belga, Henry de Groux. Anche in Firenze, questo artefice che si compiaceva di offrire altrettante grafiche illustrazioni delle dottrine del Nietzsche, aveva presentate qualche anno fa le sue avviluppate e torbide visioni d'orrore e di sangue; e ne aveva raccolte alte lodi, come profeta di un nuovo senso di vita, dai giovani imperialisti nostri, che spensieratamente e vigorosamente propugnavano anche fra noi quelle idee (1), che pure oltre l'Atlantico eran riecheggiate nella *Strenous Life* del Roosevelt, oggi grande sollecitatore dell'avvenuta partecipazione degli Stati Uniti alla guerra europea. Ora si veda come la Nemesi inesorabile ha vendicato in questo pittore belga la sua stessa predicazione. Invano egli ha ora esposto a Parigi (2) alcune sue nuove composizioni ispirate dagli orribili spettacoli della sua misera terra e del suo popolo dilacerato, come l'*Ame des Ruines* e le *Déesses Vengeresses;* femmine del popolo queste, levantisi sulle ruine fumanti e maledicenti all'usurpatore. L'aquila che ivi raccoglie, trasvolando. gli anatemi delle moltitudini doloranti, è pur quella che in altri tempi egli aveva figurata ed esaltata vittrice; l'aquila di Cesare e di Napoleone. Non impunemente s'inneggia a certe forze e si carezzano certi istinti. Di quell'oppressore, un tempo glorificato, il suo miserando paese ha ora sentito il duro peso. Quegli uomini che gemono in mezzo ad un groviglio d'armi, il De Groux li aveva un giorno rappresentati quasi con *disdegnoso gusto*, quando la pace, colle sue candide ali, chiudeva ciascun popolo nella sua opera di fecondo lavoro: ed ora ecco che questi selvaggi e forsennati si moltiplicano nelle sue scene di morte ad implorare la pietà e la commiserazione civile. Egli è che la terra la quale covava nel suo seno l'oscura minaccia, erutta ora tutte le sue fiamme da una voragine che ricorda l'Etna descritta nella prima Pitica di Pindaro. Gli uomini che vivevano in pace svolgevano l'opera loro sul fido suolo della patria. Ma le patrie si sono levate in armi l'una contro l'altra, atterrando le frontiere; e la forza che si predicava vita del mondo è insorta fatale e funesta, obbediente all'incauto evocatore, all'involontario profeta dei dolori che dovevan percuotere la sua tragica terra.

(1) V. il cit. mio libro *Idee Moderne*, pag. 37.
(2) V. W. Berteval, in *La Revue*, 1-15 dic. 1916, pag. 594.

Ma dove l'arte si era fatta ministra e banditrice del nuovo verbo della forza e della violenza come insegna di vita, anche certi costumi e forme sociali nella giovine generazione ne dimostravano già una predilezione per l'uso e l'esercizio della forza rude, a detrimento della ornata ed equilibrata cortesia che pure, in altri tempi, abbelliva la vita. Quindici anni fa, lo Spencer, nel suo ultimo libro *Facts and Coments* (1902), si doleva dei segni di rediviva barbarie ch'ei vedeva, o credeva di vedere, nella sua Inghilterra; segnatamente la crescente plutomania, e l'uso eccessivo degli esercizi ginnastici e dei costumi così detti *sportivi*. Ora, pur riconoscendo che codesto rinnovato classico costume attesta la volontà di una benefica disciplina igienica e fisica e di una maggiore energia ed operosità di vita, e che la diminuita finezza nell'educazione sia in parte conseguenza della prevalenza democratica nella vita sociale (1), non si può negare altresì che la cresciuta volontà di agire produce nella giovane generazione una arroganza e durezza ignota ai nostri maggiori (2). Quello che diceva l'antico Pindaro (Jstm. VII, 23), « l'antica grazia dorme », si può ripetere per la società odierna; dove son cadute in disuso certe forme e modi di cortesia delicata, di riguardoso rispetto e di grazia, per far luogo ad una cotale rudezza di sentimenti e di maniere, che nel vecchio conversare sarebbe sembrata mala creanza. La nostra generazione, nella corsa affannosa dietro alla fortuna, e persuasa, come ella è dalle nuove dottrine sul diritto del più forte, che ogni abito di gentilezza è indizio di una mollezza da cui sopratutto aborre, lo bandisce e lo irride come segno spregevole del rispetto verso gli altri, mentre ella crede non si debba aver rispetto che a sè medesimi. Nè ha torto in ciò: poichè l'educazione sta, difatti, nell'abilità di formare rapporti armoniosi e gradevoli con tutti coloro in mezzo a cui si vive. Ma quando questa volontà di armonia vien meno nella furia di sopraffare per « pervenire », è naturale si percorrano le vie più sbrigative, senza riguardo o rispetti di convenienze, e colla persuasione di aver pieno diritto a fare solo il comodo proprio. Solo a chi ha raggiunta la mèta, per costoro, sarebbe consentito e dato agio di esser cortese, perchè la cortesia è un che di superfluo. Ma anche questo vincitore nella vita ha poi da stare in guardia per non essere sbalzato dall'alto suo posto: ed inoltre poi l'abito già contratto di usare duramente verso altrui non si può agevolmente abbandonare, mentre il delicato fiore della gentilezza richiede cultori amorosi e pazienti. I confini della moralità e della bellezza qui sono, come si vede, assai prossimi. Lo aveva osservato anche Oscar Wilde, e lo avevan già sentito fin dall'antichità i greci sapienti, che dell'urbanità e del decoro avevan fatto una sola cosa e un nome solo. Se oggi pertanto l'urbanità socievole, e l'abito di signorile e rispettosa dignità è in così visibile decadimento, più che alla penetrazione dello spirito democratico ciò devesi ad una diminuzione dei valori morali, generata dalla predi-

(1) V. il mio scritto cit. nella *Nuova Antologia* e nella *Revue de Métaphysique et de Morale*, riprodotto nel volume *Idee Moderne*, Ancona, Puccini, 1913, pag. 70.

(2) Vedi quanto scrive su ciò ALAN SULLIVAN, in *Harper's Monthly Magazine*, VIII, 1916.

cazione aristocratica di quel diritto del più forte e della volontà di dominio, che dall'ambito individuale si trasferisce agevolmente e logicamente in quello internazionale. Il pragmatismo sociale doveva, difatti, condurre prima o poi all'atto di guerra: e l'imperialismo tedesco ha dato fuoco, primo, alle polveri che tutti avevano accumulate.

***

Lo stato di guerra era, dunque, per così dire, negli animi prima ancora che si manifestasse per le armi. E queste non potranno durabilmente posare, finchè quelli non sien rinnovati. E rinnovare gli animi vuol dire trasformare l'opinione pubblica. Come questa guerra deve rifare i fondamenti della nostra vita economica e sociale sì nell'interna compagine delle nazioni sì nei loro rapporti esterni, deve parimenti rinnovare la vita delle nostre coscienze. Se vogliamo che le feroci Erinni anguicrinite si trasfigurino in benigne Eumenidi come nel dramma eschilèo, onde la giustizia trionfi nella pace: se vogliamo che si avveri l'augurio del compianto belga Verhaeren, nel suo *Multiple Splendeur*, che l'Europa debba presentare alla storia un dono floreale di civiltà diverse ove tutte le stirpi facciano penetrare un fiore del loro genio; se vogliamo infine che il risultato di questa epica lotta dimostri al mondo e alla storia che la forza brutale nulla può fondare contro la giustizia, bisogna pure che, conseguita che sia dagli alleati la vittoria, la quale non par più oramai dubitabile, possiamo estirpare dagli animi lo spirito imperialistico persuasore di guerra: senza di che ogni accordo politico e componimento esteriore, ogni restituzione territoriale e reintegrazione economica in un disegno, anche il più equanime (1), sarebbe una vana ed effimera parvenza. Una pace salda e consentita, tale cioè che non lasci dietro di sè semi di nuove guerre, non è lecito sperare finchè le inevitabili ripercussioni di quel furore mistico che nella Germania precipitò l'esplosione di guerra, non sieno anche in tutti i paesi civili contro di lei oggi confederati, sicuramente eliminate, e gli effetti funesti del contagio militaresco, contratto durante la guerra antigermanica, non sieno anche in tutti gli altri popoli radicalmente sanati; per una specie (se mi è lecito dire) di disinfezione morale. Bisogna, dunque, che questa epica guerra segni, come ha detto un autentico tedesco, Hans Müller, la fine della follìa imperialistica nel mondo. Perchè un avventura così formidabile non si ripeta, occorre che non soltanto le cause economiche ond'era preparata e favorita, ma altresì le oscure forze psicologiche onde fu impresa dagli uni e secondata dalle disposizioni delle menti e degli animi negli altri, si purifichino o correggano (2). Imperocchè il mili-

(1) Come è quello presentato da Edoardo Carpenter, da Lord Comtney, da Sir Edwin Pears e da molti altri eminenti uomini inglesi col titolo « The Basis for a Just Peace », nel periodico *War and Peace*, July 1916, pag. 149.

(2) Non soltanto occorre una trasformazione interna della Germania, come propugna Arturo Shadwell in *Nineteenth Century and After*, Jan. 1916, pag. 11 « The only Way of to Lasting Peace »; ma insieme a questa un corrispondente atteggiamento di moderazione delle nazioni alleate verso di

tarismo non sta tanto nella disciplina metodica e nel meditato organamento (virtù queste, che possono esser volte facilmente ad intenti civili di profittevole produzione e di opere umane e sociali) quanto in un impulso oscuro, in un istinto formidabile che conviene debellare prima nei nemici ma altresì in noi medesimi, se vogliamo che si avveri il benedetto augurio della Demogorgone nelle finali parole del Prometeo Shelleyano:

> Gentlness, Virtue, Wisdom, and Endurance
> These are the seals of that most firm assurance
> Which bars the pit over Destruction's strenght:
> . . . . . .
> This is alone Life, Joy, Empire and Victory.

Ma volto com'è oggi il pensiero e lo studio umano alla tecnica della distruzione, come torneremo indietro da questo pericoloso pendio, per avviarlo alle opere di pace e di bene? Potremo noi convertire gl'immani obici e i formidabili cannoni in vomeri lucenti? o le spade in arnesi agricoli? Come infrenare la ricerca di esplosivi sempre più potenti e micidiali? E quell'aeronautica da cui tanto beneficio civile speravamo, ed è stata, invece, diretta non solo a spiare ed esplorare i nemici, ma a compiere opere scellerate di distruzione, tornerà ella ad affratellare i popoli, abbreviando le distanze, a servire le scienze fisiche, a dare ali alle anime dei poeti? e come potranno volgersi ad uso di traffici civili i sottomarini che paiono costrutti per essere strumento di morte? Quando mai, scoperta che fu la polvere esplosiva, si retrocesse alla spada e alla lancia? o trovato il ferro, si ricorse alle armi di pietra dei popoli primordiali? — Meglio avvisava Leonardo, tacendo l'ordigno che aveva inventato per la distruzione subacquea delle navi. Ma trovati che sieno questi congegni di morte, chi potrà mai arrestarne od impedirne l'uso?

Queste sono le formidabili domande che si parano dinanzi alle menti meditative, e agli animi anelanti ad una umanità civile che risorga da tante ruine. Qui sta l'incognita che fa oggi vacillare la fede nel ritorno della vita civile. E intanto questo è pure supremamente necessario: che la guerra la quale distrugge tanta parte di vita, non valga a sopprimere la fede nostra nella resurrezione della vita.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

essa, o forse il proposito di una applicazione più piena ed effettiva del principio liberale dell'« oper door » nelle relazioni internazionali. Così scrissi anche in un mio articolo « L'Italia, la Guerra e la Pace futura », in *Rassegna Nazionale* di Firenze, 1° novembre 1915. Una crisi interna degl'imperi centrali potrebbe avviare la risoluzione del presente conflitto, ma non basterebbe ad assicurarci, o a rendere almeno meno temibile, che altri non ne seguissero in un non lontano avvenire. E del resto una profonda riforma della Costituzione politica tedesca era già, per così dire, in corso prima della guerra. Su questo si veda il grave libro di J. HATSCHCK, prof. a Gottinga, *Das Parlamentsrecht des Deutschen Reiches*, I° Th. spec. 83 e segg. Berlin and Leipzig, 1915.

NUOVE CORRENTI IN SOCIOLOGIA

Gli scritti del nostro tempo offrono sovente l'imagine di quei palimsesti medievali, in cui sotto la corteccia visibile, il più delle volte innocente, s'ascondono caratteri e pensieri ben altrimenti perigliosi ed eterodossi; onde allo studioso la non sempre tenue fatica di rintracciare di sotto alla espressione apparente il senso recondito ed inaccessibile all'universale.

È appunto tale fatica, che ci incombe innanzi al monumentale *Trattato di Sociologia generale* del Prof. Vilfredo Pareto, che ascende a ben 1644 pagine di fitta edizione Barbèra.

L'autore si professa fin dall'esordio cultore deciso della scienza logico-sperimentale, per contrapposto a tutte le teologie ed a tutte le metafisiche, spiritualiste o positive. — E di contro al Vera, il quale pretende di rintracciare l'essenza delle cose, egli afferma che la scienza non può conoscere l'essenza e l'assoluto, ma deve arrestarsi al fenomeno. Eccellenti considerazioni, che noi apprendevamo, 45 anni or sono, sui banchi del Liceo di Mantova e leggevamo allora nella *Psicologia come scienza positiva* dell'Ardigò, la quale appunto esordisce da una critica della vieta opinione, che possa conoscersi l'essenza delle cose. Precetti antichi e che tuttavia è sempre bene ripetere, dacchè sempre vive ed incalzanti son le inclinazioni ed i vizî mentali tendenti a rinnegarli.

Ma se è certo assai opportuno che codesti moniti della saggezza suprema vengano senza tregua ricordati alle « nate à vaneggiar menti mortali », è anche più desiderabile che quei moniti vengano posti in atto, od almeno non siano violati da coloro, che se ne fanno assertori. Ora codesto libro si mantiene esso davvero fedele ai precetti di scienza positiva, sotto i cui auspicî si affaccia? — È quanto dobbiamo indagare.

La tesi essenziale dell'opera, disimpacciata dall'enorme groviglio di dati, di citazioni e di scherme, che vi si incrostano sopra, riducesi a questa: L'uomo viene al mondo con una moltitudine di istinti e di sentimenti, es. l'amore delle novità, il misoneismo, gli istinti di conservazione, di rimorso, di socialità, di patriottismo, ecc., che dobbiamo credere innati, poichè nessuno ce ne chiarisce l'origine, e che lo traggono irremissibilmente ad una serie di azioni non-logiche od arazionali. Ma l'uomo viene al tempo stesso al mondo con una moltitudine di bisogni, altrettanto primitivi ed increati, fra i quali, oltre al bisogno di operare, è preminente il bisogno di logica. Ebbene, dopo che i sentimenti e gli istinti hanno tratto l'uomo al compimento di una

quantità di azioni arazionali, il bisogno di logica lo costringe a razionalizzare i proprî atti alogici, od a fornire una spiegazione logica delle azioni impulsive precedentemente compiute. E così si producono due serie di fenomeni successivi e nitidamente distintî: dapprima, cioè, le azioni alogiche, generate dal sentimento o dall'impulso arazionale, che l'autore chiama *residui* (benchè, a dir vero, volendo designare con un vocabolo tolto alla chimica questi componenti della condotta umana, sarebbe più appropriato di chiamarli *radicali*); dappoi le giustificazioni logiche degli atti arazionali precedentemente compiuti, che l'autore chiama *derivazioni*. Appunto perchè queste giustificazioni logiche si riferiscono ad atti costituzionalmente alogici, perchè non sono che sovrapposizioni posticcie intese ad appagare un bisogno psicologico e soggettivo, esse debbon essere fondamentalmente fallaci e sofistiche. Ed è per l'appunto magistero della scienza di smantellare codeste sedicenti giustificazioni logiche, o di rivelarne il vizio insanabile; non già certamente all'intento di espellerle dal territorio del pensiero umano, a cui son radicate da bisogni psichici irriducibili, ma con un intento impratico e puro di vittoria mentale e di verità.

Così, per dar qualche esempio, se gli uomini traggono dai sogni certi numeri cabalistici, se ritengono funesto l'esser tredici a tavola, se personificano la virtù, o la patria, o l'amore, se credono ad una persistenza delle relazioni del morto colle cose e seppelliscono queste con esso, se gli Ebrei aborrono dalla carne di maiale, son queste altrettante azioni assolutamente alogiche, prodotto di istinti, di sentimenti, di impulsi, increati ed inanalizzabili. Se nell'insorgenza di una comune sciagura, si uccidono le vestali che trasgredirono il voto di castità, è questa una azione non-logica, dovuta all'istinto di conservazione, che ai mali estremi vuole congiunti estremi rimedî. (Ove però non è spiegato, perchè fra tanti atti estremi, cui è dato ricorrere, si scelga proprio quell'uno, che è il più remoto dalla calamità, cui si pretende riparare). Se Simeone sta 40 anni sopra una colonna, se altri veste il cilicio, o si infligge ogni maniera di patimenti e digiuni, son queste altrettante azioni non-logiche. Ma poichè l'uomo ha bisogno di logica, così ecco la logica sopraggiungere *ex post facto*, a cingere codeste azioni impulsive di un apparato razionale. Ecco una casistica prepostera affermare che il morto si nutre, o va a caccia e perciò ha bisogno di viveri e d'armi, o che il maiale fu vietato agli Ebrei per vedute igieniche. Ecco le teorie dei proculeiani, o il diritto naturale di Roma, rivestire di una parvenza razionale i sentimenti alogici dei giuristi. Ecco le parole consacrate di verità, natura, scienza, ridotte ad altrettante truccature logiche dei sentimenti più impulsivi ed arazionali. E così in mille casi e pei modi più varî sempre si affaccia lo stesso fenomeno di un atto primordiale, essenzialmente alogico, coonestato volutamente da uno sforzo logico posteriore.

Ora è già una prima incongruenza che un libro, il quale si professa assertore della scienza *logico*-sperimentale, si inizi dall'esame delle azioni *non-logiche*, anzi a queste esclusivamente limiti il proprio discorso. In principio era l'azione, dice Faust. « Principio, dice l'autore entrando in materia, ad occuparmi delle azioni ». Qui primo cenno di dubbio del lettore, il quale si domanda, perchè

s'abbia proprio a cominciare dalle azioni e non da qualche altra cosa, dall'uomo per esempio, o dalla sua psiche. «Le azioni, prosegue l'autore, si dividono in due categorie, possono essere cioè logiche, o non logiche. Le azioni *logiche* sono molto numerose presso i popoli civili»; ed egli ne dà talune esemplificazioni. E poi tosto prosegue: «Ecco che l'indagine ci porta a riconoscere come le azioni *non-logiche* abbiano grande parte nel fenomeno sociale. Procediamo dunque nel loro studio». (I, 63, 66). Ora qui anche il lettore più temprato non può sfuggire a uno scrullo; perchè non sa proprio vedersi come dalla esemplificazione delle azioni *logiche* possa concludersi alla importanza delle azioni *non-logiche* e meno poi alla necessità di trattare anzitutto di queste. Parrebbe invece veramente conforme alla logica, che si incominciasse dalla affermazione, e solo dappoi si procedesse alla negazione; che dapprima cioè si considerassero le azioni logiche, e solo dappoi si indagassero le non logiche. Ed in ogni caso poi è assolutamente incomprensibile che delle azioni logiche, riconosciute *ab initio* importanti e numerose, si taccia poi completamente in tutto il corso dell'opera, per convergere tutta l'attenzione sulle sole azioni arazionali.

Ma anche ammettendo tale limitazione, è a primo tratto evidente che la cosiddetta scienza logico-sperimentale dell'autore consente alla logica una funzione molto sottordinata e tardiva. Infatti nella prima parte della ricerca, che si riferisce ai residui, od ai sentimenti ed alle azioni alogiche, la logica è esclusa *a priori* dall'oggetto stesso dell'indagine e non impera che la nuda e bruta esperienza, comunque già complicata da un giudizio di alogicità, che essa per sè medesima non può dare. La logica non arriva che più tardi, come una dissertazione *de verborum significatione*, o come una semplice scolastica, non già, cioè, per penetrare nella struttura delle cose, ma per mera dilettazione accademica, o per demolire gli argomenti o le frasi escogitate dai santi, dai politicanti e dai letterati a giustificazione delle azioni arazionali. In altre parole: la logica non ha altro ufficio, che di dimostrare la propria impotenza; simile ad una spada, che si ponga in mano ad un uomo, ingiungendogli ad un tempo di usarla per suicidarsi.

Ed una spada, soggiungo, sulla cui efficacia le stesse considerazioni dell'autore diffondono i più legittimi dubbî. Perchè insomma, se la logica è di natura sua così menzognera, che può usarsi quotidianamente ad uno scopo di artificio e di falso, qual'è la giustificazione delle azioni alogiche, chi dunque potrà esserci mallevadore che la critica logica di codeste giustificazioni risponda a verità? Una volta che avete devalutato lo strumento, dimostrando che in una miriade di casi esso serve a scopi soggettivi e settarî, come volete che noi crediamo alla bontà dello strumento stesso, solo perchè è usato da voi? Chi ci vieterà di pensare che queste stesse *derivazioni* sono uno spediente per demolire tutte le dottrine che vi spiacciono, a quel modo che l'Inferno era per Dante un comodo spediente volto a demolire i suoi nemici? E perchè non potremo noi dubitare che la vostra stessa critica delle giustificazioni logiche precedenti sia una derivazione più o meno inconsciente di inclinazioni personali ed alogiche? Se un coltello taglia per isbieco, esso continuerà a tagliare per isbieco in qualunque caso e chiunque sia quegli che lo ma-

neggia, sia poi esso un teologo del IV secolo, od un sociologo del secolo XX.

Ma una osservazione più grave colpisce tutta la costruzione dell'autore. Perchè raffigurando le azioni umane, o quelle a cui è rivolta tutta l'indagine, siccome il risultato di istinti e di sentimenti innati, essa rientra di fatto nei dominî della metafisica da lui verbalmente condannata, anzi ne costituisce un inasprimento. Infatti la vecchia metafisica, quando trovavasi innanzi un fenomeno qualsiasi, lo spiegava con una entità; il che, apprestando un appagamento intellettuale fittizio al ricercatore, lo esimeva da ogni indagine ulteriore, senza però dichiarar questa addirittura impossibile. Ma invece il nostro autore, quando trovasi innanzi un fenomeno, lo spiega con una entità non-logica; il che non solo esime da ogni indagine ulteriore, ma appone un divieto d'ingresso alla ricerca scientifica, o la dichiara *a priori* impossibile ed irrazionale. La vecchia metafisica, dunque, agiva come la cocaina, la quale, addormentando temporaneamente il dolore, sopprime l'impulso a medicarsi, ma non però preclude al paziente il proposito e la possibilità della medicazione. Invece il nostro autore agisce come la morfina, la quale, ipnotizzando il paziente in una festevole ebbrezza, lo rende incapace al proposito ed all'atto stesso della cura.

In sostanza, più ancora che alla vecchia metafisica, il sistema dell'autore appartiene alla neo-metafisica bergsoniana, che le azioni e la condotta umana rannoda all'inconscio, all'impulso, all'intuizione, all'istinto, insomma a radici arazionali. Ma il Bergson, ciò facendo, non pretende atteggiarsi a maestro di scienza logico-sperimentale, della quale al contrario si proclama lealmente negatore ed avversario. Ebbene, ad una stessa conclusione dee riuscire — nonostante ogni sua professione in contrario — la tesi del nostro sociologo, ossia, anzichè alla costituzione di una scienza logico-sperimentale, essa deve approdare per forza alla sua ineluttabile negazione.

Qualunque sia d'altronde il favore, che potrà essere riserbato alla veduta di cui ragioniamo, dall'antilogismo oggi dominante, essa è pur sempre l'opposto di quella fin qui professata dai rappresentanti più autorevoli della scienza veramente logico-sperimentale. Questi infatti, anzichè battezzare spigliatamente così vasta congerie di azioni umane coll'appellativo di alogiche, che preclude alla ricerca scientifica il varco, le considerano come azioni perfettamente logiche, indirizzate ad uno scopo individuale essenzialmente diverso dal risultato collettivo, a cui definitivamente riescono, in virtù di quel fenomeno che Wundt ha definito la *eterogonia dei fini*. Di certo, la struttura del linguaggio, l'organismo degli esseri, la religione, ecc., sono il risultato di una successione secolare di azioni individuali, le quali mirano consciamente ad un effetto assolutamente diverso da quello, che finalmente ne deriverà. Ma tutto ciò non vuol dire che quelle azioni sieno non-logiche, mentre all'opposto esse son dominate da una logica molto esplicita e determinata. Se un essere, adattandosi all'ambiente, o lottando contro gli ostacoli circostanti, perfeziona il proprio organismo e contribuisce con ciò remotamente alla trasformazione della specie, la sua azione mira certamente ad un risultato immediato diverso da quello che produrrà definitivamente; ma non perciò essa può dirsi non-logica, mentre è mossa dall'intento es-

senzialmente logico di migliorare la condizione dell'agente. Se — per ripetere un esempio dell'autore — gli imprenditori, miranti immediatamente a scemare il costo di produzione, riescono in realtà allo scopo non voluto, di diminuire il prezzo del loro prodotto (e che sia proprio non voluto può in molti casi negarsi) la loro azione è pur sempre al tutto logica, poichè conforme al loro tornaconto reale. Ed appunto la scienza intende a chiarire la serie e la causalità delle azioni logiche, miranti ad un fine individuale immediato, e da cui poi risultano effetti collettivi al tutto diversi ed impreveduti. Ammettiamo pure che tutte le spiegazioni fin qui tentate in proposito debbano giudicarsi fallaci; che la teoria di Darwin, la nota finale della *Meccanica celeste* di Laplace, le teorie dei gius-naturalisti e di Rousseau siano altrettanti tessuti di fantasie; e che nella spiegazione del fenomeno religioso Spencer sia riuscito così male, come Evemero. Tutto ciò è possibile. Ma rimane ad ogni modo a tutti quei tentativi il merito irrecusabile di aver sentita l'esistenza del problema e di aver provveduto a risolverlo, anzichè troncarlo *a priori* colla comoda affermazione, che la specie, il linguaggio, la religione, il diritto, la politica, ecc. ecc., non sono che derivazioni di sentimenti alogici, o di impulsi non razionali.

Appunto la violenta limitazione della propria ricerca alle azioni alogiche, o che l'autore reputa tali, lo trae a dare una importanza soverchiante, se non esclusiva, al fenomeno religioso, nel quale l'elemento alogico è tanto appariscente. Codesta soverchiante importanza data al fenomeno religioso è del pari assai notevole nell'opera *La vita dei popoli* del mio venerato maestro Pietro Ellero; ma essa è ben più spiccata nel libro, di cui ragiono, il quale in sostanza tratta soltanto dei fenomeni ed istituti religiosi, mentre dei fenomeni diversi dalla religione si sbriga con qualche rapido frizzo, e ad ogni modo poi non discorre che equiparandoli al fenomeno religioso, o riducendoli ad uno stesso denominatore. Inutile soggiungere che cotali raccostamenti son troppe volte assai artificiosi e forzati. Come si fa, per esempio, a raccogliere sotto una stessa rubrica ed una stessa condanna la fede di S. Agostino nella combustibilità eterna dei dannati colla fede dell'umanitarismo positivista in fatti molto terreni e palpabili? O si posson davvero mettere assieme i processi del medio evo contro gli animali colle idee moderne della solidarietà? O si può appajare il celibato del clero cattolico alla propaganda moderna per protrarre la verginità mascolina fino al giorno delle nozze? O porre la credenza nel suffragio universale alla stessa stregua, che la fede nell'origine divina degli eroi? Come infine è possibile equiparare un istituto così universale nel tempo e nello spazio, qual'è la religione, con fenomeni così, sott'ogni aspetto, limitati, come il pacifismo, la democrazia, la legislazione sociale, lo scrutinio uninominale, l'affare Dreyfous, l'orrore puritano contro la Venere Borghese di Vela (o non di Canova?) e perfino quella propaganda antipornografica del buon senatore Berenger, di cui molti, al pari di noi, ignoravano pur anco l'esistenza?

Se dunque la sociologia di Spencer, tutta intenta a studiare la vita dei selvaggi, fu definita un giorno dal Messedaglia la sociologia dei Pelli Rosse, come definire una sociologia, quale quella di cui si ragiona, che quasi tutta si esaurisce nella contemplazione dei santi

e degli stregoni? Per quanto invero debba riconoscersi la straordinaria importanza sociale della religione, ed il dovere perentorio del sociologo di farle larghissima parte nelle proprie sistemazioni, ciascuno però dovrà ammettere che una sociologia limitata al fenomeno religioso è forzatamente frammentaria e unilatere, e che molta parte della vita collettiva rimane necessariamente fuor del suo quadro. Ma ciò che importa maggiormente osservare, è che il fenomeno religioso, a cui l'autore limita in fatto la propria attenzione, vien considerato da lui sotto un aspetto, che sarà tutto che vuolsi, tranne che sociologico. Infatti ciò che apprendiamo dalle sue pagine è il carattere alogico ed impulsivo dei fenomeni ed istituti religiosi, come la fondamentale fallacia delle spiegazioni sedicenti logiche, che ne furono ideate, sieno poi quelle primitive ed ingenue del *totem* o del *tabù*, o quelle raffinate e squisitissime di S. Agostino o S. Tommaso, di Lutero o dell'abate Loisy. È dunque, quella che si spiega innanzi a noi, tutta l'Iliade delle miserie mentali della specie umana, tutto un cimitero del senso comune, un museo patologico delle deformità intellettuali d'ogni stirpe e d'ogni età. Ora ciò è, finchè vuolsi, della psicopatologia, la quale interessa indubbiamente anche il sociologo, poichè questi tutto comprende ed abbraccia nella cattolicità essenziale delle sue visioni; ma non però può confondersi colla trattazione sociologica del fenomeno religioso, la quale ha un intento, un obbiettivo, un carattere assolutamente diversi, poichè si propone di indagare la funzione sociale della religione, od il magistero che essa adempie come istituzione connettiva del consorzio civile.

La sociologia vera e propria non compare che all'ultimo quarto del libro, in cui si discorre dell'utilità sociale, della eletta, delle sue scissure e delle alterne sue sorti. — Sul tema dell'utilità, campo aperto a tutti gli arbitrî e sfuggente a qualsiasi controllo, ciascuno può a sua posta affermare tutto ciò che gli piace senza tema d'essere smentito. Però alla mia tenue mentalità riesce difficile intendere il contrasto, istituito dall'autore, fra l'utilità *economica* di una collettività e l'utilità *sociale*, di cui la prima sarebbe insuscettiva di misura, mentre la seconda è misurabile. Sta benissimo infatti che la utilità economica di una collettività non sia misurabile, poichè composta delle utilità dei singoli individui, le quali sono eterogenee ed incommensurabili. Ma perchè non dovrà dirsi altrettanto, ed anzi a maggior ragione, dell'utilità sociale? O (per seguire un esempio dato dall'autore) come è possibile commisurare la perdita di utilità inflitta al ladro, condannato alla prigione, col guadagno di utilità proveniente ai cittadini dalla prevenzione dei delitti?

Ma a determinare l'assetto sociale non influiscono già i sentimenti, gli impulsi, le giustificazioni logiche emananti da tutti i componenti la collettività, bensì solo quelli moventi dalla tenue minoranza di individui privilegiati, i quali, grazie al possesso di attitudini superiori, conquidono le posizioni sociali più eccelse. E qui ci troviamo innanzi una antica conoscenza, o quella *teoria delle elette*, già esposta in precedenti scritti dell'autore, ma di cui la priorità — come è noto — gli è seriamente contestata dall'on. Gaetano Mosca. La teoria è però probabilmente assai più antica dei due contendenti,

se già tanto prima si fanno notare i suoi irriducibili avversari. Già fin dal 1836, il Belli la parodiava nella poesiola *Er merito de li ricchi:*

Merito dite? O ppoveri merlotti!
Li quatrini, ecco er merito, fratelli.
Li ricchi soli so' bboni, so' bbelli,
So' graziosi, so' ggiovini e sso' ddotti.

A l'incontro noantri poverelli,
Tutti schifenza, tutti galeotti,
Tutti degni de sputi e de cazzotti,
Tutti cucuzze in cammio de scervelli.

Anche prima, mostrava avere contezza di tale teoria e non tenerla in troppo pregio il grande Goethe:

Genug ich bin reich
Drum ich auf euch (1).

E fin dal secolo XVIII Restif de la Bretonne scriveva in una delle sue novelle: « Cet oncle n'a pas grand bon sens! — dira-t-on. Honorable lecteur, voilà pourtant comme il faut être pour s'enrichir ». Fra le dune di Scheweningen il Pierson mi diceva: « Nella mia qualità di ex-presidente della Banca e del Consiglio dei ministri, posso assicurarle che la superiorità dei cosidetti dirigenti è una chimera ». E tale opinione è più che mai suffragata dalla colluvie di aneddoti, trafiletti e, diciamolo pure, pettegolezzi, che il nostro autore aduna a dimostrare la povertà mentale e la disonestà sistematica di tanti parlamentari, governanti, letterati, magistrati, medici, professori d'ogni tempo. Ma qui i patroni della teoria, così colti in flagrante, fanno una virata di bordo, e s'affannano a dichiarare che per superiorità non s'ha ad intendere il possesso di virtù morali od anche intellettuali superiori, bensì unicamente il possesso in grado eminente di quelle particolari condizioni e attitudini necessarie a conquistare i posti più eccelsi. Verità incontestabile, ma altrettanto preziosa e peregrina quanto, ad esempio, l'affermazione, che coloro i quali assistono ad uno spettacolo dalle poltrone di 100 lire, sono tutti individui i quali posseggono 100 lire.

Comunque, e per quanto ne' suoi bei giorni dotata di qualità intrinseche eminenti, l'eletta dirigente s'avvia, secondo i suoi stessi teorici, ad un fatale declivio, che trae seco il tracollo dell'intero convivio sociale. È alla deteriorazione insanabile della classe dirigente che devesi, secondo l'Ammon (altro assertore della teoria), la caduta di Roma, nonchè le rivoluzioni inglese e francese; ed è ad essa che devesi, secondo il nostro autore, la ruina di Venezia. Codesto grande tramonto non è già, egli insegnaci, il frutto di cagioni geografiche, o della scoperta d'America, poichè Venezia, allora ricca e possente, avrebbe ben potuto partecipare essa medesima alla conquista del Nuovo Mondo e sfruttarla a proprio vantaggio; (davvero? o non è evidente che ragioni geografiche inoppugnabili asse-

(1) Basta; io son ricco, e perciò sto sopra a voi.

gnavano il nuovo emisfero all'Europa atlantica, escludendone irremissibilmente Venezia, confinata al bacino adriatico?) ma è il risultato della deteriorazione sociale ed intellettuale del patriziato veneto, che lo rendeva incapace a dirigere i destini mondiali. Ma il peggio si è che uno stesso declivio si annunzia presso la classe dirigente del nostro tempo. Che sono infatti, chiede l'autore, la codarda flessione dei dirigenti attuali di fronte all'incalzar delle folle, le vili concessioni di leggi e riforme sociali, la vergognosa tolleranza verso gli eccessi delle suffragette, l'esaltazione della democrazia da parte delle classi colte e doviziose, la mitezza delle pene, la frequenza delle assoluzioni, la finanza anticapitalista, il pacifismo, il culto del dio progresso, il virtuismo, il tolstoismo, le velleità socialiste dei plutocrati, l'umanitarismo, ecc., se non altrettanti indizi della tabe, che oggi sfibra la classe dirigente e le toglie ogni coscienza dei propri diritti e dei propri privilegi ed ogni capacità di difenderli? Sono effetti di tramonto, che annunziano ormai l'ora funebre dell'eletta presente e la necessità di surrogarla con nuove stirpi meglio intatte e più capaci a imperare.

Sarebbe assolutamente fuor d'opera attardarsi in una critica di codeste vedute. In sostanza, esse non fanno che tradurre in una forma dottrinaria la filosofia sociale propria del sobborgo San Germano, la quale accompagna con un implacabile sorriso di scherno, o con un arcigno cipiglio, tutte le correnti democratiche del nostro tempo. O, per usare la terminologia stessa dell'autore, anche quelle asserzioni non sono poi che *derivazioni* di *residui*, ossia di inclinazioni individuali o di ceto, che vanno aggiunte all'altre innumerevoli da lui catalogate. Ma non sarà altrettanto inutile rilevare alcune argomentazioni dell'autore che, negli stessi aquiescenti alla sua tesi, posson destare legittimi dubbi. Quando ad esempio egli afferma che l'eletta dirigente, a debellare la classe governata, deve ricorrere alla *forza*, o alla *astuzia;* o quando afferma che con Cesare dominano *quelli che vogliono usare la forza* (II, 530), noi non possiamo a meno di rilevare il ricorso, da parte dell'autore, a taluna di quelle frasi vaghe e vuote, ch'egli è così lesto a flagellare negli scritti altrui. Le savie e persuasive osservazioni, con cui Stuart Mill cerca spiegare la pronta ricostituzione dei paesi straziati da una guerra, son licenziate con una nota di biasimo dal nostro autore, il quale preferisce sbrigarsi del fatto, affermando dogmaticamente il ristabilimento necessario in ogni organismo vivente dell'equilibrio, occasionalmente e lievemente (*sic*) turbato (II, 482). Come può addursi quale prova dell'affievolimento morale delle moderne borghesie la loro normale condiscendenza alle conversioni della rendita pubblica? Ma chi può ignorare che il successo delle conversioni della rendita non dipende per nulla dalla fiacchezza, o remissività dei creditori dello Stato, mentre è semplicemente il prodotto naturale e necessario del declivio del saggio generale dei profitti, che, precludendo ai capitalisti di impiegare altrimenti i loro capitali ad un profitto più alto, li costringe ad acconciarsi alla riduzione di interesse sui titoli pubblici? Importa poi nulla che, successivamente alla conversione e per cause indipendenti da questa, il saggio dei profitti eventualmente si rielevi; rimane sempre che, al momento della conversione, s'ha una discesa nel saggio del profitto e che è questa che assicura alla

conversione il successo. Così ancora l'autore ci assevera che i giudici, normalmente favoreggiatori delle classi povere, sarebbero corrivi a punire severamente gli automobilisti, i quali uccidono nelle corse fantastiche i figli dei proletari; ma che inclinano invece all'indulgenza in omaggio all'adorazione del dio progresso, di cui l'automobile è simbolo ed incarnazione. Osservazioni queste, che ci richiamano al pensiero, per la ragion dei contrarî; quelle esposte da uno scrittore americano, il Ghent, nel curioso libro: *Our benevolent feudalism* (New York, 1902, pag. 37-9). Codesto autore, rilevando del pari la consueta indulgenza dei giudici americani verso gli omicidî dell'automobile, la attribuisce alla condiscendenza sistematica di quella magistratura verso la classe doviziosa, e soggiunge che quei clubs automobilisti cercano in qualche modo placare l'opinione pubblica indignata per tale privilegio, infliggendo di propria autorità multe cospicue ai propri soci che eccedano la velocità stabilita. E come può affermare l'autore (II, 353) che la legge del perdono deve accrescere le *recidive*? Ma al contrario codesta legge, la quale fa della recidiva l'immediata effettuatrice della penalità sospesa, costituisce una remora efficace alla reiterazione dell'atto criminoso, mentre può certamente costituire un incentivo pernicioso agli esordienti del delitto.

Ma codesta eletta dirigente, che ad una considerazione superficiale appare un tutto indistinto ed omogeneo, rivelasi ad uno studio più attento essenzialmente scissa e bipartita. E qui nuovamente ci troviamo accanto una antica conoscenza, anzi questa volta una conoscenza assai intima, o quasi direi di famiglia — quella «bipartizione del reddito e del potere», cui più di trenta anni or sono ho consacrato un capitolo (poi tanto rimaneggiato nelle tre successive edizioni) delle mie *Basi economiche della costituzione sociale*. È la vecchia storia, dopo d'allora tante volte narrata. Da un lato v'hanno i proprietari della ricchezza fondiaria e dei redditi fissi, essenzialmente pigri, avversi ad ogni progresso, teneri della stabilità, i quali formano il partito conservatore; e v'hanno di contro ad essi i proprietari della ricchezza mobiliare e dei redditi fluttuanti, che dalle incessanti ondulazioni sociali traggono motivo di arricchimento perenne e perciò incalzano alle innovazioni ed al moto legislativo, in altre parole ispirano il partito progressista. Finchè dura la rotazione degli uomini dall'una all'altra di queste classi e la fervida contesa fra esse, l'equilibrio sociale perdura e la società percorre la sua fase ascendente. Ma non appena le due classi tendono ad irrigidirsi, o mummificarsi, quando s'arena la provvidenziale circolazione dei ceti, tosto la società viene a cristallizzarsi e s'inizia il suo fatale declivio. Già in passato, soggiunge l'autore, s'ebbe un esempio memorabile di cotali fenomeni, quando, al tramonto di Roma imperiale, la casellazione degli uomini in caste impermeabili, ferreamente disciplinate dallo Stato, addusse alla grande mummificazione politica del Basso Impero. Ma mille prodromi sembrano oggi annunziare il ricorso di quei medesimi eventi. Il sindacalismo capitalista e proletario, l'arbitrato obbligatorio, la legislazione sociale, l'intervento soffocatore dello Stato, il prepotere e dilagare della burocrazia, i vincoli alla immigrazione vanno sempre più cancellando dalle società contemporanee ogni traccia di iniziativa individuale, per affondarle nel

baratro senza uscita di un vincolismo e di un immobilismo indelebili. Le società moderne sanno dunque fin d'ora quale sia l'avvenire che le attende; esse debbono apprendere che codesto flutto irruente di contese, di riforme, di aspirazioni inesauste, che forma l'orgoglio ed il tormento del nostro secolo, è destinato ad impaludare in un prossimo giorno fra la Meotide di un nuovo e più sconsolante Basso Impero. *Di avertite omen!*

Non è d'altronde la prima volta, che fra le caligini della società contemporanea gli spiriti scontenti intravvedono l'apparire di una nuova Bisanzio. Nel 1883, in una fra le ore più sonnolente della nostra storia, il più geniale fra i giornalisti italiani, Rocco de Zerbi, esclamava: questa figura rettilinea di dormiente non è romana, ma bizantina. Ma i fatti, anzichè a lui, hanno dato ragione al Bovio, il quale diceva che gli Italiani dormono sopra guanciali di fuoco. E quando l'ora è suonata, e gli Italiani si sono ridesti, essi han mostrato che nelle loro vene scorre il sangue di Cesare piuttosto che quello di Giustiniano. Così possa l'avvenire disperdere anche una volta il malinconico augurio, ed in luogo di Teodora, dell'*omousion*, dalle sterili contese fra i verdi e gli azzurri, apprestare i tumulti fecondi di Roma rinnovatrice.

ACHILLE LORIA.

LA TRINCEA

ROMANZO

IV.

— Ogni squadra riprenda le posizioni di stamani. Nessuno si tolga le giberne, e pronti a partire se giunga l'avviso.

Pesto, stronco, disfatto, la mente scombuiata, Rosselli giaceva con Angelo accanto, buttato sulla nuda terra, più bestia che uomo. Le ore passavano; egli non era padrone proprio nè d'alcuno; un sapore mai sentito di polvere pirica e sangue umano gli dava nausea; i pensieri avvolti entro una nube.

Tra giorno e sera un portaordini era venuto ad annunziargli che il capitano Terranova era morto; aveva abbracciato cadendo la trincea dalla quale bisognava poi muovere per una seconda sortita quando l'ora fosse giunta; così curvo, con le braccia penzoloni e il viso sulle pietre, altri colpi di mitragliatrice all'addome e alle cosce. Più tardi l'attendente aveva recato la pistola e il portafogli chiedendo un aiuto pel trasporto del cadavere.

— Correva troppo, e in piedi. In Libia questo si poteva, non qui. Scarico il moschetto, scarica la pistola: era un santo.

— Ha salvato il mio plotone; le ultime parole le ha pronunziate a questo fine. Bisogna dargli sepoltura.

— Pesa tanto; occorre essere in quattro a portarlo pel camminamento.

— Andate presto, e portatelo via.

Rosselli s'era trascinato come un vecchio, sostando ogni poco quasi non avesse più fiato, o a lasciar passare le barelle dei feriti, raggiunto da Laferna carico di notizie. Ahimè notizie tristi: il signor Maggiore ferito a un braccio, un ufficiale della quarta Compagnia contuso in più parti del corpo, e fuor di senno; l'aspirante Caggiulo morto prima di tutti, pel camminamento. Una palla in una gamba l'aveva atterrato, e mentre faceva per alzarsi, una seconda alla tempia che non gli permise di levarsi più, povero Caggiulo. Il sottotenente Salmi è caduto chiedendo un portaferiti; altro di preciso non si sa.

La terra nel buio par piena di voragini che si spalanchino.

— Angelo, non voglio cadere, mettiamoci al sicuro. Piove non vedi?

— Signor tenente, non c'è pericolo qui, stia tranquillo.

Vaneggiamento e storditezza; chiedeva da bere, sempre da bere con un'arsura, uno spasimo. S'era avuto l'intero giorno di sole: domenica; poi si saranno manifestate le nuvole all'orizzonte, e adesso piove.

— Voglio dormire.

Inciampò sulla soglia d'un ricovero che non ricordava d'aver visto. Quel lumicino di candela gocciolante, una branda, delle asse, odor di sangue e di medicinali. Lo sorreggeva Angelo senza dir niente.

— Sei tu Rosselli?

Gli venne incontro Cicuta, l'aspirante medico dal candido faccione giapponese, la fascia bianca con la croce rossa al braccio, tutto premure come un fratello, e l'attrattiva del suo mestiere misericordioso.

— Ferito? Leggermente se mai... Vuoi del marsala? Siedi.

— Son venuto a consegnarti il portafogli e le carte del povero capitano.

L'altro non rispose parola e insieme sfogliarono quanto Rosselli aveva portato. C'erano delle immagini sacre con dediche affettuose di sorelle, e la promessa d'un vóto se Giovanni fosse scampato dai pericoli della guerra, una medaglietta d'argento, ciocche di capelli dello stesso colore, due lettere amorose a « Vanni adorato » e ritorni presto; pativa la fame, dunque era povera; non poteva chiedere aiuto ad altri per pudore e decoro, viveva quindi in paese; lo ringrazia pel denaro ricevuto, e Dio rimerita i buoni. Una firma leggibilissima: diminutivo piccolo come un bacio. C'è anche la fotografia, con due occhi grandi grandi, capelli tirati sulla fronte, il naso biricchino rivolto all'insù. Inutili preghiere, inutile amore ormai.

Entrando la prima volta nell'accampamento, il capitano aveva parlato con affetto alla Compagnia:

— Possono esser gli ultimi giorni della nostra vita; per questo domando buon animo, accordo, tranquillità in tutti.

Scherzava sul pericolo come fanno i generosi.

— Mi rincresce di non avere che una vita da spendere per l'Italia; data quella non resta più niente.

Rosselli portava in cuore quelle ultime parole, quasi un lume acceso:

— Sposti alla destra il suo plotone.

Poi anche quel lume si spense; vagellò come ubriaco, dovettero sorreggerlo, condurlo all'aperto affinchè respirasse liberamente, e il capitano medico ordinò che non lo lasciassero andar via durante la notte, avendo bisogno di quiete.

Il posto di medicazione era addossato a una dolina, e insieme ai portaferiti, ai feriti e ai morti, c'erano soldati di rincalzo, altri a riposo per contusioni o incomodi giudicati passeggieri dal dottore e dal regolamento, dei carabinieri, servi della mensa, piantoni dei Comandi, uomini di fatica saliti col rancio, i quali aspettavano le marmitte vuote dormendo in piedi e reggendo i muli per la cavezza. Angelo trovò a stento un buco per l'ufficiale e prese sonno accucciato a' suoi piedi. Il vento notturno sembrava impresso di gelo, i cannoni stamburavano con crudeltà da giganti impazziti.

Il ricovero aperto e scoperto, la roccia scavata senza studio con tormento di spigoli da eremita: su quel letto di Procuste smaniava Rosselli in una veglia che era quasi sonno. Man mano che l'alba stemperava qualche pennellata di biacca in mezzo al nerofumo delle nuvole e al piombo del cielo, le visioni prendevano un colore e un calore sempre più ardenti e irreali. L'artista che aveva pregato l'ultima volta all'organo di Romans, preso di nuovo e sbatacchiato in trincea, s'era assuefatto a quel martirio d'ogni ora. Non ci voleva l'assalto così presto, e un'azione dimostrativa per giunta, nelle quali il sangue corre, la pietà s'accascia nei cuori che vorrebbero essere le pietre dove palpitano atterriti. Il bombardamento assordante che dura ancora, indolenziti i timpani, contuso non sa come, dove; sotto la testa il tascapane, al fianco due gallette per materazzo e il moschetto fra le braccia come una croce, carico perchè non ha sparato un sol colpo.

Ora l'artista dava fuori dal soldato, e nella febbre che scalda maligna il suo gelido letto, ecco fermenta una creazione bizzarra come serpentelli attorno il capo d'una medusa. Sogna così.

Quanti cadaveri per l'altopiano? Le barelle non bastano; venga l'ordine d'adoperare i teli da tenda; non sono spesso che membra disgiunte da una testa che non si troverà; frugate furtivi dentro le buche, interrogando le pietre dei ricoveri crollati: possono esserci dei semivivi sotterra; una bandiera con la croce, permettete malvagi, che si portino via quelli andati più innanzi di tutti nella terra di conquista, incontro alla morte da abbracciare come sorella. Un corteo che non si è mai veduto l'uguale; i superstiti portano sulle spalle i defunti, scendono pian piano pel Vallone fino al cimitero, varcano quel recinto da nulla, poche fette di legna che non basterebbero per una bara. Distendeteli adagino, ciascuno ravvolto nella sua mantella, e il sangue non si veda. Adesso tutti intorno allineati sull'attenti, muti come la morte che ci guarda; non permettono di cantare, ma la musica degli angeli varrà ogni canzone funebre. Non ho mai composto nulla di simile; state a sentire, soldati, e voi sopratutto ascoltatemi, fratelli supini prima d'essere sepolti; è il vostro elogio, ed io non sono pazzo, un ufficiale ispirato da Dio. Nessun teatro è più maestoso di questo Vallone, e c'è posto per tutta la Brigata; i sopravvissuti non saranno poi tanti; ci sono i Battaglioni freschi che giungono dai gradini di Al Bosco e si sparpagliano fin sulla cima del Brestovizza, dove l'occhio può vedere. Perchè tanti uditori? Questo poema sinfonico è dedicato ai morti, devono essi ascoltarlo e applaudirlo; l'ho composto per la loro resurrezione.

Egli in piedi, nella divisa grigioverde, capo scoperto, e regge con tutte e due le mani la bacchetta del comando. Dov'è l'orchestra non domandatelo; ogni strumento di guerra docile alla sua volontà come un organo dalle molte canne che si elevi dalla terra verso il paradiso. Attorno al cimitero il poema distende le ampie ali impalpabili, c'è dentro un fremito sordo di momento in momento, quasi i suoni scaturiscano di sotterra. Ma ecco la musica, che ondeggiava armoniosa secondo la sua volontà, stride e romba fuor dei comandi; non c'è chi obbedisca, colpi forsennati non così, non così. Gli toglievano brutalmete la bacchetta di mano, e a terra con gli altri, che il nemico ci vede e spara col « trecentocinque ».

In quel mentre una voce conosciuta dall'accento lombardo, e una mano che aggiustava la coperta da campo sulle sue membra invase dal rigore notturno:

— Signor tenente, vuole due dita di caffè caldo?

V.

La carretta camminava via allegramente, chè l'Isonzo era alle spalle e la strada bombardata coi muli morti, un autocarro all'aria e i conducenti di pazza corsa dietro alle bestie, ormai un ricordo.

I pensieri schiarivano, come dopo un fulmineo temporale, presto venuto e presto diradato: Rosselli s'accorgeva d'essere, e quasi a credere i pericoli trascorsi per sempre; infatti la giovinezza cammina co' piedi leggieri ed ha le ali quando bisogna.

Al carreggio del Reggimento gran da fare, di sghembo su per la salita le cucine nere e fumanti; ragliare di quadrupedi; un ricovero affondato come un pozzo, dove Angelo fece maramau ai calibri grossi e minuti:

— Qua sotto non ci piove.

Non ci pioveva, e c'era pane e companatico, che al signor tenente presto o tardi l'appetito doveva tornare. Scrivere a casa che siamo di questo mondo c'è tempo; adesso metter forza e riacquistare il giudizio: quel contadinello che parlava poco, si moveva adagio senza essere una talpa, tutt'altro, sapeva pure il fatto suo.

Nel pomeriggio proseguirono per Versa, a cielo coperto, che mitigava l'arsura un venticello memore della brezza marina. Il capitano medico aveva ordinato quel riposo, pel quale Rosselli tornava ad esser — poco a poco — lo stesso di prima; tuttavia gli occhi ingranditi e a fior di testa, in sussulto i nervi come giunchi alla bora. Voleva scrivere a casa, ed entrò in un caffeuccio, sporco egli da capo a piedi, con la divisa bucata a un ginocchio, e non se n'accorgeva. La tavoleggiante, che era proprietaria del piccolo stabilimento, giovane d'età, tutta simpatia e pallore, s'accorse che avea da fare con un ufficiale appena sceso dalla linea, e gli allungò i fogli di carta con un sorriso bonario:

— Il cuore è lontano, signor tenente?

L'altro ci aveva dentro troppe vene d'amarezza che fecero gruppo alla gola; ne spuntò una risposta sgarbata:

— E lei signorina ce l'ha, il cuore?

Questa mostrò di non intendere l'insulto, e seria seria:

— Lontano sì, anche il mio, in Galizia.

Comprese, la guardò pentito negli occhi che aveva belli neri, e volevano esprimere tanto. Poi prese a scrivere che era incolume, e l'animo apparecchiato ad altre prove da affrontare con sereno coraggio. Pensò con un brivido che avrebbe potuto esser cadavere marcio, abbandonato alla pioggia e ai corvi; invece muoversi, sentire ancora e distinguere il bene dal male era un dono che le fate conoscono, ai soldati reduci dall'assalto è più proprio che ai bimbi avidi di fiabe.

I bambini, che festa! A guardarli, a carezzarli Rosselli s'inteneriva, sentendosi purificato, rigenerato davanti ad essi dopo tanto

orrore. Ce n'era uno girelloni fra le tavole, che non le superava con la testa bionda di bioccoli disordinati, e faceva gran parlare da solo a sibili d'èsse friulano.

— È Gioacchino, orfano di mio fratello caduto l'altr'anno al tempo di quaresima, la settimana santa, ammazzato dai russi lui che si sentiva italiano. Voleva fuggire e non gli riuscì: i birri che odiava gli stettero alle calcagna fin che l'ebbero vestito col giallo-nero, e poi? Meglio morire sul campo che nel capestro.

La stanza a pianterreno era piena d'ufficiali che borbottavano di guerra fumando a gara quasi il tabacco fosse un elisire per vincere i tristi presagi; fuori traballavano in corsa le ambulanze dei feriti, ne tintinnavano le impannate sconnesse, e una pioggerella minuta da due novembre faceva pensare che il cielo spargesse lacrime di compianto.

Più tardi l'acqua principiò a scrosciare, sbattuta dal vento in prova di sveller la tenda, mentre Rosselli scriveva sulle ginocchia qualche appunto o memoria che non voleva mandare a casa, pene da seppellire nel silenzio di sè, un'amarezza rude che non aveva avvertita mai e gli agghiacciava per poco l'anima. Le ore passavano lente lente; la pioggia sempre senza remissione.

Tornato il giorno piovoso anch'esso, fu continuo pescar tra pozze e fanghiglia con gli scarponi; verso sera spiovve e il sereno, sereno per davvero; qualche strappo di nuvola bambagiosa su per l'altura di Bosco Cappuccio; le prime stelle naviganti in quell'ampiezza lavata e opalina. Rari e come spaventati i colpi del cannone remoto, prossimi i lamenti dei quadrupedi senza greppia: sguazzavano nei fossatelli gonfi con le zampe che il maltempo rendeva inquiete.

— È tornato l'uomo della mensa da Rubbia?

— Eccomi qua signor tenente; non si passa stasera per la strada; al ponte i carabinieri mandano indietro, fosse pure un Battaglione. Un incendio fra Gabria e il cimitero austriaco, casse di bombe che scoppiano e bruciano, il Vallone rosso di vampe: delle granate che hanno fatto questo danno. Sfido io: i mangiasego conoscono la strada metro per metro, la vedono bene dagli Osservatori e la battono d'infilata coi « duecentodieci » e i « trecentocinque » che sembra ce li mettano con le mani.

— Insomma c'è il divieto di passare?

— Signor sì, divieto; sembra ci vorrà tempo a domare l'incendio, poi bisogna che il genio zappatori faccia miracolo d'appianar la strada in un baleno, prima dell'alba.

— Lei può passare dalla strada di Boschini, più lunga ma meno battuta — suggerì il maresciallo delle cucine, grasso tirato, tondo che pareva il ritratto dell'abbondanza.

Alle dieci la carretta sulla strada, e vi saltarono dentro il musicista con Angelo, un soldato che portava agli ufficiali il caffè per la mattina, ultimo il conducente, un siciliano bellumore che schioccava la frusta a modo di compare Alfio, grato mestiere fare il carrettiere quando non ci sia per aria l'odor della polvere pirica, perchè il sole se ne va, domani torna, se io muoio non ritorno più.

Gran rumore di ruote ferrate svegliava la carretta passando a corsa quando la salita raddolciva, che parea andasse a rompicollo

tra due abissi per lo stradale selciato, alto in mezzo ai due fossi e tutto scoperto, senza neppure una frasca di riparo.

— Strada bersagliera — vociò Angelo con malizia tutta fantaccina.

Nessuno parlava; i cuori erano sbattuti da' continui urti, dall'ansia del pericolo sempre imminente; tuttavia i cannoni sonnecchiavano, con qualche tonfo rado e sperso. Lassù per l'altopiano da ogni parte s'alzavano i razzi e a questa, quella svolta giungeva il tapum d'una vedetta insonne, l'eco scrosciante di qualche nostra fucilata per tenerla a bada.

In mezzo allo scheletro spolpato di San Martino al Carso; non ci son più case; là delle stuoie di riparo lungo il ponte, segni d'una Batteria appiattata fra le rovine. A gomiti va avanti la strada di grossa breccia, e la carretta si storce, trabalza strepitando di sasso in sasso.

Le stelle, quante! Dorme Nicoletta, o sogna d'Alberto e sussulta paurosa: la guerra dove il vivere è morire.

Intanto il mulo, testa eretta e stizzosa, froge fumanti, a galoppo disordinato attraversa il bosco.

Una villa bombardata; finestroni settecenteschi, l'altana per vedere il mare; dei balconi panciuti da una parte, e che giardino! Se quella era la vasca, manca un pavone dall'occhiuta coda a ventaglio, dritto sulla sponda; dentro le muraglie sventrate vivevano dei nonni, si sarà festeggiato un battesimo, ci son state ore nuziali e funebri, quando palpita all'arrivo il velo della sposa o esce una pesante bara. Il cannone ha spazzato via tutto quanto.

A destra un punto d'obbligato passaggio, quaranta metri di prato e non più, esser costretti a percorrerli avanti indietro con ordini e carichi anche di giorno; l'attento « cecchino » col suo trespolo mirava e colpiva; fin che un giorno dal tetto della villa i nostri cautamente ammazzarono le vedette.

Il soldato del caffè narrava questi particolari quasi ne fosse stato attore e testimone. Poi il conducente disse che bisognava scendere: il restante cammino a piedi, nelle chiarie delle prime ore mattutine.

VI.

Cara Nicoletta, sono nella tenda addossata alla roccia biancastra che quassù si trova dapertutto come il pane in casa del fornaio. Tornato stanco e indolenzito, credevo di dormire un'ora, di condurre a domani la mia stanchezza; invece mi sento franco e spedito a scriverti come avessi riposato a lungo tra sogni beati. Partito di qui sul fare del giorno, con la pattuglia degli esploratori e dei lanciabombe; una ricognizione in luoghi conquistati che furono già campo d'asperrime battaglie: non c'era che camminare di passo allegro guardando attorno, riconoscere sulla carta topografica strade e case, tracciando i Comandi e i Reparti incontrati, riprodurre schematicamente le linee difensive nostre e nemiche d'una Quota contesissima; riferire poi di persona al Generale intorno alla ricognizione compiuta. Insomma addestrare i miei uomini all'osservazione, còmpito gradito e delicato. Angelo è venuto con me; sai che non mi

abbandona un momento, il più solerte compagno e fedel servitore che potessi trovare?

Abbiamo percorso strade battute dal nemico, eppure quasi sempre intatte: argini, fossi, breccia come la guerra fosse lontana. Oh la pittoresca passeggiata dal Vallone alle Cave di Selzo, a pochi per adesso è dato goderla come l'ho goduta!

Qua la strada che va ad Oppacchiasella, poi quella per Cotici, verso Devetachi, e siam passati per Vizintini dal nome di veneta dolcezza. Dove un accampamento di fanteria, dove un gruppo d'artiglieri per assedio, e oltre Sezioni di sanità, posti di corrispondenza, depositi di munizioni, Comandi e varie Compagnie di zappatori. Soldati d'ogni regione, che a sentirne parlar quattro o cinque insieme nei dialetti paesani è la più gaia e saporita farsa del mondo. Ma i più tacciono e vanno via frettolosi per le loro faccende, poichè la guerra oggi richiede lavoro di mille maniere, e chi più ha fatto s'accorge d'averne tanto da fare. Non c'è ozio che per la bocca, la quale canta se la trincea a qualche chilometro, e il sole scalda sotto la poca terra i poveri morti dei combattimenti prossimi per data, lontani nel ricordo.

— Che strada è questa?

— Ecco il nostro ufficiale: lui lo dice.

I più non sanno rispondere, lavorano da bestie, meccanicamente; sembra ad essi che agli ufficiali spetti chiamare a nome i luoghi, saper di tutto e per tutti: zappino, imbreccino, o montino di sentinella all'accampamento, è inutile interrogarli, sanno d'esser soldati, che codesto è il loro dovere e nient'altro. Quando è l'ora, combatteranno da leoni, e se muoiono, invocando la mamma. Ce n'ho uno tra gli esploratori, giuggiolone dalle gambe lunghe, che interrogato sorride da ebete, eppure pochi si accostano al pericolo con l'intrepidezza che a lui non manca nè di notte nè di giorno; a richiederlo come ti chiami, risponde Donati Salvatore di Carmine nato a Lanciano provincia di Chieti: prole di re per la filastrocca, e fa il contadino.

Angelo lo canzona, e vanno di pari passo come il nano e il gigante, pasque gioconde da tener lontana mille miglia la morte.

Abbiamo incontrato di tutto: cannoni d'ogni calibro, quadrupedi feriti, mucchi di fil di ferro, un lanciafiamme co' suoi terribili ordegni, solo e a piedi un Generale, bersaglieri reduci dall'assalto, divise lorde sbrindellate, e la truce rassegnazione che imprime su quelle facce la battaglia.

Il laghetto di Doberdò invitava al bagno con tanto caldo che gli elmi, le giberne pesano più di sempre: uno specchio celeste, m'ha fatto vedere il Trasimeno e quel nostro lontanissimo sogno d'andare a passarvi una settimana tra il vento che parla sempre, la barchetta d'un pescatore per girellar l'acqua dei bordi a piede asciutto, poi la sera addormentarci con le dita delle mani intrecciate e tutto quell'azzurro sonnolento negli occhi.

In paese a trovarla una casa non visitata dal cannone, e agli alberi non c'è da chieder ombra; abbiamo mangiato per terra, dietro il muretto del camposanto, in mezzo a bombe e proiettili inesplosi; poi avanti ancora con un sole che le massaie prediligono per le conserve di pomodoro. Qui non massaie, non conserve; il campo

strapazzato, e non altra sementa che di croci; passano di tanto in tanto militari in sudore, buttando un'occhiata alla marina, la quale tremola laggiù, attorno al campanile d'Aquileja, alto e dritto come un pioppo nella lontananza.

Io a far note nel taccuino, fin che per una mulattiera presso le Cave di Selzo siam saliti sulla Quota.

Angelo vi ha combattuto, e sa anche com'era dolce riposarvi, appena entrati, in Monfalcone.

Proprio terre italiche, queste; per adesso case, glebe sventrate in un'ansia di rinnovamento e di benedizione. Grovigli di trincee, d'incamminamenti da confondere il fantaccino più esperto, non mai linee parallele o che si fronteggino; sbisciano, indietro adesso, poi s'incuneano con sotterraneo inganno, sembrano allontanarsi a destra per sfuggire un'insidia, poi accoste a sfidarsi, scavano anfratti, sbucano per corridoi coperti a piccoli posti sotto il reticolato. Sconvolto oggi come lo fu i giorni dell'assalto: tutto è oggi come quei giorni pel deserto campo di battaglia. La scarpetta verniciata della dama potrà sbucciarsi per questi sassi quando la borghesia otterrà di vederli, e la mente bizzarra foggiare a suo modo i sanguinosi urti alla baionetta.

Nell'aria come un ricordo tragico, e un desiderio di quiete; qualche uccellino che fuggì dal nido e non l'ha ritrovato, tenta rifabbricare la pensile casetta nell'intrico dei rami mutili, e io vedo con l'immaginazione questi siti, quando i boschetti di conifere saranno ricresciuti per l'alimento dei corpi che caddero con loro, con loro rinasceranno un poco, verdi e canori.

I reparti del genio che lavoravano a trinceramenti di resistenza (dei quali con tutta probabilità non saremo mai costretti a valerci) sembrava attendessero a un giuoco più che a un'opera bellica; eppure la realtà del ferro e del fuoco è sopra i monti dirimpetto; indicazioni continue di Comandi, di Batterie son là ad attestare che la lotta continua, l'Italia ha fede nella nostra che è la sua gioventù.

Una granata sbaglia d'un metro la strada; soldati che riallacciano fili telegrafici; un aeroplano nemico fa la solita passeggiata pomeridiana. Se il tempo non mi fosse contato...

VII.

L'ordine di levare le tende giunse improvviso al solito.

Mezz'ora basta a sparecchiare l'accampamento; quindi per uno in marcia alle falde di Al Bosco, notte e silenzio sempre più fondi. Ogni soldato il suo carico per tornare in trincea, la coperta, telo da tenda arrotolati a tracolla, a bilancia i fucili, l'elmetto sugli occhi che faceva pensare a una processione d'antichi guerrieri. L'ordine? Di non aprir bocca e non accender fiammiferi; avanti verso la prima linea. La strada non mai percorsa ancora: una posizione conquistata da poco, e i conquistatori bisognano di pulizia, riposo.

Sotto era la strada maestra: vi calarono uno alla volta saltando il fossato che sbarrava il sentiero sbilenco, pieno d'insidie e di

pozze. Marcia di due ore almeno; poi ci sarà sosta, e il cambio dal tocco alle tre del mattino.

— Come si chiama questo paesino che fu?

Rupa di Merna, e Frigido è detto il fiumicello che va con nenia di pace rasentando le sue rovine. Passa di corsa un'ambulanza della Sanità; lenti invece si trascinano alcuni carriaggi d'artiglieria; vadano come vogliono, che ormai gli avversari devono esser stanchi di sciupare granate fra le case di Rupa cadenti e in abbandono. Un fanale spento, coi vetri rotti, in uno spigolo di muraglia rimasto in piedi; qua c'erano dei mulini come a San Martino in quel di Verucchio, noti e cari a Rosselli a guisa di persone; case, casipole, luoghi per gente di poche pretese e un entrare, uscir dagli usci con le mani in mano. Forse un negoziante di generi alimentari aveva appena tirato sù questo secondo piano con le persiane verderba, quando il proiettile ha vuotato le stanze e scoperchiato il tetto. Sopra c'era il bosco pieno d'aromatiche fragranze, poco lungi il Santuario per farvi la passeggiata domenicale o impetrar la grazia che brami. Adesso le Batterie austriache del Montesanto fanno ciò che vogliono del paesino e del sacro poggio che gli sta al fianco: i proiettili illuminano la facciata bianca della Chiesa, tutela insieme e minaccia.

Uno stradello con alberi monchi, dovevano essere olmi; la musica del Frigido s'allontana; avanti di corsa pel prato molle, incomincia la salita e qualche pallottola passa sulle teste; lunga la strada, segno che s'è avanzato parecchio anche da questa parte.

Traversato un incamminamento e dei reticolati, fra sassi e ginepri il sentiero era a sghembo, battuto d'infilata, poi i corridoi minati nella roccia dal nemico, tutti umidità e tenebra. A quando a quando un soldato di collegamento si lagnava per urti ricevuti dalla sua nicchia poco profonda; o un razzo rivelava qualche aspro gomito in salita.

— Andiamo alla cieca come talpe.

Angelo carico di robe, sbatacchiava a destra, a sinistra il fucile e il moschetto. Poi s'incominciò a sveltire il passo, ciascuno temeva di perdere il collegamento; quelli in testa al Battaglione con la guida e senza ostacoli quasi fossero alla giostra, corri corri da prendere il capogiro, gli altri arrancando la costa come leprotti inseguiti.

Fin che il cambio avvenne, per la seconda Compagnia in seconda linea, a cinquanta metri dalla prima, e ognuno elesse il proprio giaciglio tra i sassi coprendosi la faccia con la mantellina.

Tetra era la giornata da passar sottoterra, e i pini intorno chiamavano in alto col grato odore. Più tardi un occhio di sole persuase l'artiglieria nemica a riprendere il bombardamento contro il Santuario di San Grado, che andava in frantumi rotolando giù per la collina mattone su mattone.

Ora al comando della Compagnia era venuto un tenente ferrarese, buona pasta tutta vana ilarità all'apparenza, bello di slancio quando sonava l'ora. Insegnante d'economia politica, con una moglie amorosa e gelosa, quattro bambine una per anno dal dì del matrimonio, baciava il gruppo prima d'uscir dalla trincea (uno a ciascuna dalla più piccola), riponendo quel domestico talismano sul cuore. Ben presto Scotti e Rosselli divennero amici.

Insieme guardavano coi binocoli la metodica distruzione della Chiesa.

— Poi daranno a intendere agli slavi che gli iconoclasti siamo noi, per tirarci addosso il loro odio.

— Non c'è bisogno; tutti sanno o sapranno che gli austriaci prediligono a bersagli di guerra i monumenti sacri.

— Quella è gente che prega col libro da messa nella sinistra, il fucile nella destra.

— Mi viene in mente non so più che porporato di Napoli (tempi che furono, ma il passato ritorna), il quale nascondeva una minuscola rivoltella nella Bibbia che era la sua meditazione quotidiana.

— Di Napoli? Austriaco vuoi dire.

Scava, lustra le armi: ecco quanto essi comandavano vigilando i fucilieri. Poi giungeva il rancio fumante, le ghirbe dell'acqua, la distribuzione de' liquori o del tabacco; l'allegria faceva presto a tornare se il tempo si mettesse al buono, e ognuno scordava il sonno perduto ridendo fra le barbe d'otto giorni almeno.

Rosselli, senza preoccuparsi dei piani di battaglia che non poteva giudicare e conoscere se non in parte, finiva a star quasi sempre coi soldati. Griner dagli occhi di ragno sbucava a un tratto con la faccia di limone, il vivomorto come lo chiamavano i compagni, e via di corsa pel carico dell'acqua o del rancio.

Angelo non cantava quasi mai, tuttavia se l'ugola era men secca del solito, neniava una sua strofe prediletta che incominciava e terminava così:

Son finiti i giorni belli.

Ma che fossero finiti davvero non credeva neanche lui.

Verso sera i primi fischi delle pallottole, trempellavano l'intera notte, rare col sole da contarle, quasi che le vedette austriache avessero paura del buio; i nostri a rispondere senza farsi troppo pregare.

Le Compagnie si davano il cambio ogni due giorni dalla seconda alla prima linea, e Angelo il quale era andato ad annusare il vento che spirava là sopra, tornò con un salto quasi scendesse dall'albero di cuccagna coi capponi in mano.

— Signor tenente, un palazzo l'aspetta: venga a vedere il ricovero di prima linea che gli austriaci hanno lasciato.

— Se l'han fatto lo disfanno: inutile anzi pericoloso che sia un palazzo come dici.

La capanna a tetto spiovente, muri di pietra e su quelli tronchi di pino, era un alloggio chiuso che la resina profumava; una porticina e una finestra con ingegnosi chiavistelli di legno, il pavimento d'asse da buttarcisi a dormire sopra sacchetti a terra riempiti d'aghi. Sulla polpa segata d'una di quelle piante ospitali «Erbäut von Karl Klüdsten» si leggeva, e anche la data della costruzione. Se c'era nebbia intorno, pensavi a una capanna di carbonaio perduta per una selva fiabesca, e che fosse imminente il Natale. Rosselli tornava fanciullo là dentro, quantunque fosse provvisorio ricovero di cartucce e di bombe: certe a mano da sembrar pigne, altre ancora vestite come bambole, che partivano con un frullo simile a un singhiozzo.

Col sole gli alberi assumevano un aspetto di vita pacifica; dagli intercolunni balzavano fuori spicchi del Santuario a soqquadro, brusche alture che s'inseguivano con passo ineguale, tumulto di colline fumiganti. Più oltre si scorgeva la valle con Gorizia candida nel mezzo, gli archi del suo ponte in corsa; sparsi qua e là dei campanili slavi, intorno ad essi branchetti di case impaurite e deserte.

Gli austriaci erano vicini e si vedeva talvolta sporgere un berretto turchino dalla trincea mascherata di verde a guisa di ghirlanda. Essi spellavano i tronchi per distinguer meglio le mosse dell'avversario, ed eran frequenti gli scoppi delle mine da una parte e dall'altra: lavoro difensivo compiuto con una costanza che logorava prima la roccia che le braccia.

VIII.

Passarono dei giorni tranquilli; la notte Rosselli, seguíto da Angelo, ispezionava a turno con gli altri la trincea, mentre i razzi illuminavano di tratto in tratto fantasticamente il bosco, i proiettori dai monti versavano fasci di luce passeggiera, e la fucileria mai cheta, rotta dal fracasso di qualche bomba a mano.

Fin che un mattino venne l'ordine d'occupare un piccolo posto dal quale il nemico studiava i nostri movimenti e le nostre forze; Rosselli doveva compiere con la sua pattuglia la delicata operazione, che fu preceduta dal lancio di parecchi tubi esplosivi. L'occupazione avvenne mentre i nostri soldati simulavano d'esser intenti al lavoro picchiando sodo le pietre con martelli e picconi; quattro bosniaci prigionieri, un altro si seppe che aveva fatto in tempo a scappare.

Poi non ci fu tregua nè giorno nè notte; quelli disturbavano gli italiani inviando bombe col fucile, e c'era sempre qualche ferito da condurre al posto di medicazione, un morto da seppellire. Verso sera i contrattacchi erano così violenti da ambo le parti, che la polvere pirica bruciava la gola togliendo il respiro. A sporger la testa dai parapetti il «cecchino» voleva far centro.

La mensa della Compagnia in una caverna tutta filtrazioni sotterranee, dove tra goccia e goccia non si trovava un sasso che non fosse madido; fuori gli attendenti godevano le briciole del convito dei loro ufficiali ridendo come matti.

Nel palazzo costruito dalla galanteria di Karl Klüdsten una triste notizia giunse tra le balugini d'un'alba brumosa: l'amico più caro di Rosselli (partiti insieme da Padova: arrivederci? arrivederci), era stato còlto in pieno da un proiettile, e addio gioventù. Cresciuti insieme, quello poeta tutto fiori, questo assorto nella musica, avevano chiesto entrambi alla vita il sorriso non sempre candido della fama; poi d'un tratto il fucile, e in marcia per la trincea. Aveva combattuto verso Gorizia e combattendo era morto; i suoi occhi s'eran chiusi nella visione della città redenta; il padre a scrivere queste cose con un dolore che non tollera compianti: Rosselli si buttò a singhiozzare come un fanciullo per la prima volta dacchè aveva varcato l'Isonzo. Quella notizia offuscando la sua spensiera-

tezza accresceva in lui la melanconia che c'è sempre nel cuore, galleggia a un tratto sommergendo fede e speranza.

Allorchè la Compagnia presidiava la seconda linea, bivaccando pel bosco egli incontrava dei cadaveri insepolti; ce n'erano sempre tra i grovigli rugginosi dei reticolati o confusi col fango dentro un camminamento, cui nessuno poteva badare. Fra tanti, un granatiere solo dietro un muretto; e Rosselli raccattò con divozione due fotografie accoste al capo vuoto, sporche dalla pioggia, con una donna giovane in cappello e due bambini dalle gambe ignude. Allontanatosi dagli altri e quindi ferito, non fu raccolto; aveva voluto spirare tra le immagini della famigliuola; dichiarato disperso dal Reggimento, quei piccini aspetteranno ancora il babbo che non hanno più.

Poi una notte incominciò a piovere e così di seguito per parecchi giorni, che la cattiva stagione rendeva più dura la siesta nelle trincee. L'acqua ingorgava pei camminamenti allagando i ricoveri, coi tetti divenuti invalido riparo, i soldati a intristir nelle buche difendendo dalla ruggine la canna del fucile. Un tribolo erano le ispezioni notturne per gli ufficiali, con l'acqua a turbini, fanghiglia viscida dove il piede scivolava quasi a ogni passo. Nella melma sino al ginocchio le vedette vegliavano e sparavano.

Un'altra notte il temporale scrosciò con tanta furia che i parapetti qua e là crollarono, e sotto quel diluvio un correre affannoso, un portar pietre e sacchetti a terra affinchè il nemico non profittasse dei momentanei varchi per una sanguinosa sortita.

Col primo raggio di sole salirono nel bosco i bombardieri, processione di gagliardi sorridenti sotto il peso delle travi, delle lastre metalliche e dei pesanti ordigni. Per la selva, già tanto diradata, l'accetta menò colpi nei tronchi onde aprire il varco alle portatrici di terrore e di morte nelle linee avversarie.

Piaceva a Rosselli intrattenersi coi bombardieri per l'espressione di forza che manifestavano sulla faccia e nelle parole.

— Ci affidiamo a lei, signor tenente.

— Perchè a me e non a voi stessi?

— La possibilità d'esser fatti prigionieri è il nostro incubo; tenere fra le mani uno di noi sarebbe per gli austriaci una gioia crudele: ci mandano all'altro mondo Dio sa come.

L'ufficiale dei bombardieri era un romagnolo dall'aspetto placido e canzonatore, il largo viso sparso di lentiggini, e parlando mostrava i denti come a dire:

— Se l'osso è duro siamo qua per roderlo.

L'amicizia fra Rosselli e il tenente Sandonini dopo un'ora contava degli anni: tutti e due a ridere come ragazzi e a narrar facezie nel dialetto paesano pronunciando la zeta quasi zufolassero.

— Quanto tempo per impiantare queste due bombarde?

— Cinque giorni senza prender fiato.

— E per spiantarle?

— Come a un poeta trovare la rima.

Sandonini era insegnante di storia e geografia in un ginnasio; aveva moglie e figliuoli; allegria da condire i guai, affrontare i pericoli quanta ne volesse.

— Cinque anni che insegno i confini d'Italia ai nostri marmocchi; non mi sognavo davvero che sarei venuto io stesso a mutarli.

— Dopo potrai dire del colore di queste terre, nuovo orizzonte che si schiude all'Italia. E' ti nomineranno all'Università.

— Imagina con che gusto vedo le mie bombe spiccare il volo verso gli austriaci; vendetta da storico che non ignora le malizie e le sevizie di quella razza di bastonatori.

— Oggi a me domani a te: par sia finito il tempo di prenderne e principiato quello di darne.

Percorrevano insieme la prima linea scrutando i punti più vulnerabili, propizii ai tiri di prova.

— Vedrai saltare in aria sassi, piante e soldati dell'Imperatore non appena il colpo è partito. Senza il tempo d'affidar l'anima bieca al loro Dio.

La trincea dirimpetto a verdi festoni pareva dire prendetemi, difatti c'era nell'aria il presagio d'un uragano che dovesse scoppiare e si capiva che la quiete era provvisoria.

- Toccherà a noi; non toccherà a noi — cianciavano i fantaccini.

E una sera imprevisto giunse l'ordine di dare il cambio.

IX.

Il pantano in due gorni di sole s'era prosciugato, al vento autunnale le foglie volavano via abbandonatamente. L'automobile rimase sulla strada; tre giovinette guidate da un piantone presero il sentiero che conduceva al Comando di Brigata. Andatura semplice e ritmica, cappelli di seta con veli intorno, il viso scoperto, due di carnagione chiara con occhi di carbone, la minore brunetta tutta stupore e bontà, che guardava attorno smarrita uomini e cose. Portavano garofani bianchi e rossi su foglie sempreverdi; insolito messaggio dove il cannone ha preso dimora e l'uomo è lupo all'uomo.

Erano le figlie del Generale, attese dal padre ma nuove ai soldati, che passavano con piede leggiero dove la guerra ha impresso tracce di sangue e di morte. Sorridono porgendo fiori, vestite di bianco, angeli pei poveri fucilieri dimentichi della bellezza e inselvatichiti dalla trincea. Hanno varcato il fiume, e poi in mezzo alle pesanti trattrici, per la strada di Sdraussina eccole sull'altura di Boschini, immuni come le guidasse il buon Dio che ha per ancelle bellezza e preghiera.

Sbucavano fuori dalle tane i soldati a prendere i garofani e a tre a tre improvvisavano dei mazzolini color bandiera. Quindi con passo rapido le signorine s'allontanarono per la salita, e attese fino a notte non furono viste passare.

A Rosselli quell'apparizione aveva ravvivato dentro, con altri ricordi della fanciullezza, una canzoncina dolce e triste come certe ninnananne della sua terra: il motivo dominante torna e si propaga col monotono lagno delle cornamuse dei monti, le quali vanno ancora di porta in porta a ripetere il mistero della capanna dove il bue e l'asino scaldano col loro fiato il Bambinello redentore del mondo.

I colleghi vollero le ripetesse, quelle tenere parole, ed egli preso a sua volta dalla musica non si fece pregare a cantarle con voce più alta.

Buona notte o gentil,
Chiudi il ciglio al riposo...

Poi, come era tornato il tempo della luna, e da tre giorni il reparto lontano dalla linea del fuoco era rimasto indisturbato, cominciò a sillabar passò passo la canzone affinchè la apprendessero i soldati.

Buona notte o gentil,
Chiudi il ciglio al riposo,
Tra ghirlande di fior
Dal profumo sottil; (*paùsa*)
E più fresca dei fior,
Se al buon Dio piacerà,
Ti ritrovi l'albor
Che a destarti verrà. (*rallentando*)

Hai dintorno al guancial
Schiere d'angioli biondi
Da le belle ali d'or
Che allontanano il mal; (*pausa*)
T'ha mandato il Signor
La celeste legion.
Dormi e sogna il fulgor
Della santa vision. (*rallentando muore*)

Quelli ascoltavano attenti; ben presto la cantarono in coro a dispetto del cannone, e la luna affacciandosi tra le chiome verdeoro dei carpini, chiamava a raccolta memorie, rimpianti, diffondendo per l'accampamento un'aria di pace.

Intorno alla tenda di Rosselli i fantaccini convenivano volontieri, commossi alla bontà che emanava da quell'ufficiale pallido e ispirato, il quale rifuggiva dalle punizioni e non leggeva negli occhi de' suoi uomini altro che bene. Tale la simpatia, che lo amavano anche ridotto magro da metter spavento, con la barbaccia che lasciava crescere giorno per giorno. Assaggiava il rancio non per obbligo che divien consuetudine, ma perchè voleva giustizia in tutto e per tutti, severo e mansueto insieme, sempre desto con gli altri, talvolta prima degli altri, a comandare, a divider fatiche, a riprendere, a far torto e ragione, confortando, aiutando più spesso che non minacciasse. L'aver sofferto parecchio e tutt'a un tratto, gli insegnava a saper soffrire di più; dopo essersi trovato debole tra i forti, godeva a farsi forte tra i deboli.

Uno de' suoi esploratori mancò all'appello mezza giornata, e cercato non ci fu verso di scovarlo per l'accampamento; aveva l'indole del cane randagio che dimentica la fedeltà coi passi che fa, Salvatore Donati, e ritornò indifferente, sorriso ebete sulla bocca cui mancavano due incisivi. Rosselli lo riprese a parole e quello pianse di pentimento e di vergogna.

— Tutti i soldati lo dicono che lei è buono, signor tenente.

Così gli sussurrò all'orecchio Angelo in un'ora di confidenza.

Difatti vigilavano sopra di lui quasi temessero di perderlo; e una sera due di essi scoprirono, annientarono con la baionetta un nido di vipere a un metro dalla sua testa.

All'alba le Compagnie marciavano in ordine sparso simulando la presa di questo e quel costone del San Michele; a Cimaquattro le precedevano le pattuglie degli esploratori seguiti dai lanciabombe, studiando d'aprire la rotta alle turbe che strillavano Savoia. La terra a onde, cavalloni come un mare in burrasca e fra solchi e buche, quasi resti di naufragio, proiettili d'ogni sorta, bombe esplose e inesplose a ogni passo. Apparenze di mischia feroce, brandelli di carne umana tumefatta, divise e caschi ammuffiti, segni d'un dovere adempiuto con entusismo, d'assalti rinnovati con la disperazione di dover tutti morire, sanguinose testimonianze per le quali il cuore ribolliva d'orgoglio e di sgomento. Lassù verso la vetta l'attacco ultimo era durato tre giorni, tre notti, e le schiere nemiche accompagnate dal gesto benedicente del decrepito Imperatore, avevano piegato recise dai nostri come frumento attossicato.

Era giunto il nuovo Maggiore, uomo maturo tarchiato, dall'occhio lampeggiante, il tratto brusco e deciso di giudice più che di condottiero. I vuoti nelle Compagnie colmati: al posto di Salmi e di Ciocca due sottotenenti di milizia territoriale nuovi del fronte. Modigliani, un commerciante israelita che assicurava d'avere a mezzo tali faccende da non poter lasciare la vita così alla leggiera: i racconti da lui uditi intorno ai disagi della trincea e agli orrori dell'assalto lo avevano lasciato freddo; un'aria d'indifferenza che ostentava ancora. L'altro si chiamava Pecori, tutt'orecchi a ogni ciancia o rumore (volasse una mosca), nessuna malizia, e quanto a parlantina toscano che non prestava mai lo staio. A Laferna rimaneva temporaneamente il comando del plotone lasciato dal povero Caggiulo.

Gran rapporto al Comando di Reggimento dopo il secondo rancio. Attacchi da rinnovare, trinceramenti da infrangere anche se sbarrati di ferro o vomitanti fuoco: il signor Colonnello faceva sicuro assegnamento su tutti in genere e su ciascuno in particolare.

Gli ufficiali appresero pertanto quali fossero i nuovi obiettivi, ciò che a ognuno toccava compiere con persuasione, con passione; e che si poteva far fagotto avanti giorno.

Calava il sole, e la riviera dell'Isonzo cerulea da far dimenticare ogni tristezza; il tramonto placido come in terra di pace; mancava soltanto il suono delle campane. Le artiglierie in silenzio, e l'anima di Rosselli presa da un'esaltazione musicale, correva di balza in balza accarezzando senza pianto quelle conche cimiteriali dalle fitte croci di legno; spazzando via ogni miseria terrena con un colpo d'ala s'affrettava al cielo.

Per poco il sonno placa i fieri propositi e le pene di tutti, mentre gli alberi attorno distendono le braccia con pietà francescana.

A mezzanotte il silenzio dell'accampamento fu rotto dalla voce:

— Fra un'ora in marcia tutto il Reggimento.

X.

— Questa volta s'arriva a Trieste — confabulavano i soldati, vedendo cannoni andare, venire, quasi le officine fossero alla prima svolta. E poi udendo brontolare il tuono all'orizzonte nero di nuvole:

— Il tempo lo permetterà?

Voci d'azione, attacchi alla baionetta e contrattacchi furiosi su Quote della destra; grossi calibri piantati a ridosso delle prime linee da sgominar la barbarie armata dei nipoti di Attila, ci avessero un'altra muraglia della Cina.

Quell'impeto compresso logorava peggio d'un assalto, pur essendo l'indice d'una forza nuova, che domanda d'esser provata.

Le piogge eran propizie agli austriaci e prolungando gli indugi, spezzavano l'avanzata in urti d'un giorno, d'un'ora. Bombardamenti che le pietre volavano a centinaia di metri, e il Vallone pareva l'inferno, pieno d'armi e soldati. Poi incominciarono a scender le colonne dei prigionieri.

Il Battaglione era di riserva pel Corpo d'Armata, un continuo moversi, sostare, mutar cammino; ordini e contrordini; poichè a sussidio di questo o quel reparto, che ne avesse più bisogno. Corse notturne per sentieri bombardati, decisi all'assalto che si diceva imminente; poi, con la prima luce, ritorno all'accampamento in attesa d'altre marce.

S'incontravano i feriti che battevano i denti pel freddo, le mantelle non coprivano mai del tutto la garza insanguinata.

Un mulo adagiato pel greppo, con una palla nel ventre, aspettava d'esser curato dal veterinario o dal mattatore: quanta pietà domandavano quelli occhi spalancati!

Il trasporto delle munizioni e delle bombe dalle prime ore della sera fino all'alba, e con esso il cigolìo della teleferica in perpetuo viaggio d'andata e ritorno.

Una volta fu così forte il bombardamento nel bosco dove il Battaglione aspettava ordini per agire, che un plotone investito dalle granate ci ebbe le perdite d'un assalto. Il giorno dopo, partenza verso Castagnavizza; a sinistra in mezzo alle cucine fumanti, ai rincalzi, a masse di cavalletti metallici dentati, con un frastuono quasi fosse mercato; quella del cannone sempre la voce più grossa, che seppelliva le altre. Un Reggimento di bersaglieri sfilavano di fianco per quattro, un Generale in testa, grasso e rosso come un cardinale quasi andasse a un rito co' suoi.

Faceva notte, e le granate nel primo buio scrosciarono azzeccando il muretto, a destra, poi più sotto, mentre il Battaglione di corsa, di corsa i Bersaglieri. Ogni volta coi sassi la terra sprizzava negli occhi che pareva d'esser diventati ciechi.

In quella foga di dannati, il terrore forzava al silenzio, asmando da ogni petto il respiro mozzo, convulso, con qualche fido nome di congiunto, venerato di santo. Qua e là bestemmie, imprecazioni all'artiglieria avversaria si confondono coi lamenti dei feriti, il rantolare dei moribondi.

— Un morto, e dove?

— Dieci, dodici morti.

— Tra i bersaglieri di destra: un massacro.

— Chiacchiere; non è vero niente. Tira innanzi piuttosto.

— Avanti avanti! Se non fosse la strada del diavolo!

— Sotto; ancora sotto. Ecco dei prigionieri, buon segno.

Masse serrate, trottando, ecco i prigionieri, una trentina, poi altri, e altri ancora: sono centinaia, nel buio passano neri come ombre, ordinati e senza parola, inseguiti adesso dal loro fuoco che li frantuma.

Quando Iddio volle, i nostri si fermarono addossati ai bordi d'una dolina, prima sosta di quella marcia d'avvicinamento. Un «trecentocinque» s'era acceso sulla testa di Rosselli spaccando la roccia dieci metri più oltre, e le pietre tutt'intorno a ricadere come scagliate da frombole, egli rimasto in piedi per offrire minor bersaglio ai colpi che lo rasentarono senza ferirlo, Angelo invece scivolato nel fango cadde prono con una zolla sulle reni.

In quella vertigine di sbigottimento, il musicista aveva smarrito le forze ma per un attimo. Trovandosi comunque seduto, al bagliore de' razzi giallognoli che non lasciavano d'illuminare il campo di battaglia un sol momento, ricordò (un lampo) santo Stefano lapidato, quale lo aveva visto tante volte sull'altar maggiore della parrocchia, quand'era ragazzo: il protomartire solo, in terra, la turba vigliacca dietro, una pietra ogni mano.

Angelo atterrato, gli uomini in corsa sordi al suo richiamo, lui medesimo per un attimo incapace di gridare o d'agire, aveva ritrovato il cuore innocente che chiedeva ragione di tanto strazio, come pel santo.

Intorno principiavano a seppellire i morti; c'era un portaferiti della prima Compagnia, andata avanti, che narrava d'un camminamento zeppo di cadaveri nemici sui quali si brancolava a quattro piedi, per sottrarci a una mitragliatrice; del parapetto d'una trincea appena conquistata, invece di pietre vittime e vittime accatastate della nostra artiglieria.

— Si è avanzato troppo.

— Perchè troppo?

— Non ci sono che i camminamenti, tutti d'infilata, del nemico, e li guarda di giorno, li batte appena buio. Il genio non può fare in tempo a seguirci, e qui la roccia ferro.

Ognuno diceva la sua, raucamente.

Tutta la notte inferno, e all'alba sfilarono entro un'altra cavità più grande, bassa bassa, con due file di cadaveri nel mezzo da seppellire. Sui fianchi, ricoveri e nicchiotti da starvi rattrappiti, due posti di medicazione, dei Comandi. I trasporti dell'acqua e dei feriti che fervevano; lamenti sotterranei, orme e odore di sangue, le barelle ne gocciolavano.

Dopo due ore, innanzi dell'altro, in una dolina a imbuto, tutta sassi con qualche morto mal coperto, e non si poteva dar loro sepoltura; a testa piegata pei colpi che vengono secchi dirimpetto. Quando si occuperà il trincerone?

Quella stessa sera la prima Compagnia c'era sopra.

Rosselli smaniava rigirandosi sul masegno: creste e ghirigori come uno strumento di tortura, poi in piedi a girellar per la trincea, che le vedette tengano gli occhi spalancati.

Intanto i mitraglieri piazzavano i pezzi lamentandosi del buio dove bisogna fare ogni cosa, nascosti e a furia peggio dei ladri, o degli assassini.

Rambaldi sporgeva la testa da una buca, poi su tutto quanto con la statura di cammello:

— Cerchi la luna?

— Già, la luna nel pozzo.

— Ti sei accorto, musicista, di non esser nè più nè meno una pianta, un sasso, una bestia?

— Bel complimento.

— Parlo del cannone, che complimenti non ne fa, e dove tocca sana ossia distrugge.

— Sana ossia distrugge?

— Vivi siam pazzi a ucciderci a vicenda; morti, eroi ed altro.

Rosselli non rispose.

Il disordine della battaglia, il duro stare, l'affannarsi senza scopo apparente, il non comprendere i movimenti giudicandoli vani, lo sciupio continuo di vite: tutte queste considerazioni imprecise e ingiuste avvelenavano il cuore di Rambaldi e le sue parole.

XI.

Anche quassù si leva il sole, senza canto di galli e senza suono di campane. La nostra sveglia quella d'ogni giorno e d'ogni ora: il cannone. Si leva il sole là dove dobbiamo andare presto o tardi, dalla parte del mare e della meta: Trieste.

Ha fine il lavoro febbrile della notte intorno ai tratti di camminamento più scoperti, la fucileria raccheta, al posto delle raffiche non rimane che l'eco chiacchierina di qualche ta-pum lanciato dalle vedette che hanno dato il cambio e son tutto zelo. Il carico mattutino ha ripreso la strada del ritorno; le tazze tintinnano per la trincea e v'è chi scalda la nostra bevanda preferita coi rotoletti di giornali imbevuti di parafina. Il camminamento è per ottanta centimetri dentro la pietra squallida e ferrigna, pian piano qui faremo un castello. Più oltre è il Comando fra ricoveri, scogli di riparo, casermette minuscole per le munizioni. Se tendo l'orecchio, odo i nostri scavare, là oltre anche il nemico lavora: difesa di talpe, che sono tuttavia armate di fucile.

Guardo attorno in cerca di verde; macchie rade inconsistenti su questo squallore di pietra ipocrita che resiste all'urto della mia piccozza, e si lascia sbranare dai piccoli calibri come arenaria. La dolina? Una breve oasi saccheggiata e disseccata. L'acqua non c'era, non c'è, non può esserci; il sasso compatto, la rugiada non si posa sui fiori; qui anche il pianto è asciutto, senza lacrime.

Un dolore che non ha limite; e bisogna passarvi, sentirlo, varcarlo per assaporare poi — dopo — la gioia del premio: un lembo di pianura, delle strade rotabili, case dove stavano degli uomini pacifici, dei lavoratori. Siamo tutti un po' ortolani e becchini in questo desiderio di terra.

Sassi e non c'è altro. Un cadavere enorme attende: ci sarà da coprirlo, non da seppellirlo. A chi muore quassù manca talvolta la

carezza della madreterra, e verrebbe voglia di scrivere un'Invocazione che inebbriasse i petti più del Coro de « I Lombardi »; ma qui si combatte, non ci son crome e biscrome.

Guardo attorno, indietro per questo scheggioso altopiano, tra Cimagrande e il Pecinca, un po' ad oriente e più innanzi; reminiscenze dantesche mi fanno ressa dentro all'anima, vedo qualche bolgia come l'età del liceo la figurava.

Deserto di morte. Reca il vento l'immancabile fetore de' cadaveri al quale bisogna non badare, e che dobbiamo in gran parte a questa petraia che pare tutto un cimitero, eppure talvolta non ha viscere per una sepoltura. Senti (un attimo) perdute le speranze, troppo lontana la vita, e par che la provvidenza non debba vigilare su queste alture: in mezzo al pianto cerchiamo refrigerio in un sorso d'acqua sporca, o in una lettera della famiglia, anche nell'ordine di romper fuori dalle buche drizzando la testa e farsi innanzi con slancio: l'azione!

Invece le ore di bombardamento, sia nostro che avversario, eterne; ti stenua quell'attesa che cambieresti con l'assalto; e al croscio delle granate, degli « shrapnells » il paesaggio, per sè chiuso e tetro, prende un aspetto pur meno tollerabile. Sazia di tastare con la piccozza, la mano nervosa stacca muffe e licheni, aride famiglie vegetali che paiono anch'esse pietrificate, l'occhio non sa fermarsi nella sua corsa alla bellezza, incontra qua un muretto di rafforzamento, là una trincea abbandonata, reticolati in più ordini, tutta farragine sbilenca che vicino e lontano segna i nostri varchi di morte e di vittoria.

Il bosco laggiù, dove l'altopiano scende a bagnarsi nel Frigido verso Gorizia: vorrei spiccar la corsa e giungere trafelato in mezzo a quella verdura per addormentarmi senza pensieri nell'acre aroma dei pini.

Intanto, ognuno al proprio posto: quando si sarà avanzato, avremo il bosco e il declivio, l'acqua corrente, la pianura agognata e tutto. Ma bisogna pazientare, prepararsi, seguire la bombarda fragorosa che annienta ciò che sfiora e dove passa col suo soffio di vulcano è turbine di morte. La bocca non parli, la fede non manchi: romana, italiana è la vittoria, non può abbandonarci. Si vive con questo rovello, andare avanti, fare, scoprire di più, superare la stanchezza e se stessi prima che il nemico, sempre in agguato. Sapendo che ci spia sappiamo tutto; mira dalle feritoie nelle feritoie; caccia all'uomo la sua, all'idea la nostra.

Sentiamo così, così dev'essere: la nostra forza non trova sufficiente ragione a se medesima nè limiti nelle macchine che adopra; il sangue che si versa? midollo che darà nerbo alle generazioni future. Questo sasso ci rinforza e redime, cilizio necessario alla nostra giovinezza, sul quale lasciamo avanzando a passo di carica la traccia del nostro sangue. Fattori umili, piccole unità che contano poco, assai, e la patria ingrandisce ancora, chi era nostro torna con noi per la vita e per la morte: soldati, non si espugna una linea fortificata, nè si occupa alla baionetta una trincea soltanto; si prepara il futuro.

Frattanto il Carso che ci aspettava, sembra guardarci con un senso di meraviglia: l'Italia lo ha ricondotto al suo vero aspetto.

Vi sdrucciolava a precipizio il bramoso inganno degli austriaci stuzzicati all'odor della preda; ora lo abbiamo abbracciato alle basi, risalito passo passo sgombrandolo de' precarii abitatori in armi, lo abbiamo rivolto con noi verso la meta cui arriveremo. Di quassù guardiamo meglio le nostre paranze sciamare per l'Adriatico, dacchè siamo appunto dei poeti, ma le case, i figli sappiamo difendere ad ogni costo con l'ingegno quando ci piaccia, con le armi quando bisogna.

I miei soldati sono allegri nel pericolo, e non hanno paura della morte. Abituati ad ogni stento, ad ogni fatica, conoscono il sacrifizio, fiutano la propria sorte nella sorte del compagno, sanno essere pazienti e impazienti.

Io li conosco e li amo: comandante che ammira il suo plotone, lo elogia, vorrebbe saperne esaltare tutta la forza materiale e spirituale. Brontolano; ma a diffidare di alcuni di essi m'accorgo d'aver avuto torto: non meritano che lode, tanto son belli nella tempesta. Lasci che dica bene di loro quanto posso; pei Generali c'è sempre chi sa tessere il fiorito elogio, e poi le medaglie d'oro, d'argento non mancano; invece il fantaccino dispare nei grandi piani di combattimento. Sembra che non conti, ed è tutto: il soldo che fa del povero il milionario. Adoperiamolo con parsimonia e con coraggio, la sua è la vita della patria: forse anche loro lo sanno, i fucilieri del mio plotone, quanto importano in questa guerra che sciupa troppe vite, a preparare un domani di giustizia pia: sanno che non combattono o resteranno mutilati o moriranno per nulla; altrimenti non potrebbero vincere come vincono, immolarsi con la fede che li rende lieti e convinti della bontà del loro martirio.

Ne ho di varie regioni: dei piemontesi laconici e calcolatori che paion fatti per la trincea, un veneto ridanciano, scroccone, portaordini nato, il milanese tutto spasso e fierezza, tipo di mitragliere; gagliardo e impetuoso il romagnolo, e lo uguaglia il siciliano cui si affratella nello slancio dell'assalto; vorrei averci dei sardi, ma ogni regione sa dar l'eroe, come il fante d'Abruzzo «nonmifido», che è primo dapertutto, nei trasporti e nell'avanzata, bonario e primigenio.

Ognuno prova ed ammira quelli che gli sono più prossimi; ignora il valore degli altri, ma l'esperienza m'assicura che il soldato italiano merita d'essere vigilato dall'amore di tutto il paese. In loro una forza, delle estreme energie che ignorano e sorgono intrepide all'improvviso; li vedesse a costruir la trincea da una fila di sassi: ieri sdraiati, oggi in ginocchio, scoperti prima e quindi al riparo; domani con la vanghetta, la piccozza avranno scavato il camminamento e si potrà procedere in piedi senza temere la fucileria avversaria. I pericoli cui si espongono me li rendono più cari: amano l'ufficiale e prima che comandante, fratello lo intendono, poichè la nostra guerra è piena di «humanitas» e la disciplina militare non sa di tedescheria. Qui per amore, là con l'odio.

Da parecchi mesi sul Carso non si fa che avanzare. Le posizioni conquistate? Soste da prender fiato, aspettare il momento opportuno di farci innanzi: eppure il soldato lavora come non dovesse lasciarla più, la dimora trogloditica dove la feritoia ammicca ad avvertir del pericolo stimolando alla lotta. I nostri uomini non smarriscono

la virtù del sorriso nei momenti più gravi, scherzo e beffa non mancano anche la risata finisca in un rantolo: questa la forza che ci distingue, « salis sapientiae » per chi sa d'essere provvisorio in trincea come nella vita. Soffrono invece a tacere, a moversi nell'ombra, non ancora padroni di quest'arma formidabile: il silenzio. Di pieno giorno e col sole si fecero i nostri assalti più ardimentosi, mentre il nemico ricorre alle tenebre approfittando dei temporali per sorprenderci e molestarci. Lucida bellezza solare per noi, notti tempestose a loro, poichè ogni anima vive nell'atmosfera che le si addice e nessuna cosa penso che sveli il carattere d'un popolo come i metodi di combattimento.

Di notte la vedetta sa mordersi le mani per non addormentarsi, talchè il compagno che smonta, si butta a terra come vien viene, avvolto nella mantella o incappucciato, e i rombi del cannone sono la sua ninnananna. Dormono da bestie, e se voglio si addossino alla sponda del camminamento per non far loro del male col piede o con l'« alpenstock », una voce par venga di sotterra, quella di certi dannati dell'inferno dantesco:

— Mi pesti pure, signor tenente.

Poichè la loro vita faticosa chiede il ristoro d'un sonno profondo, dal quale si sollevino rinfrancati e spavaldi: l'uva vuol essere pigiata per dare il mosto.

Questa lettera manda Rosselli al maestro preferito, affinchè la sua augusta vecchiezza frema d'italico orgoglio.

(Continua).

FRANCESCO SAPORI.

LA GENESI DI UN GRANDE POEMA

L'opera letteraria di Adamo Mickiewicz è tutta di passione e di apostolato patriottico: nella concezione religiosa ed eroica che il massimo poeta polacco ebbe della vita, non poteva trovar posto l'esercizio di un'arte fine a se stessa. Così il martirio della patria e la fede nella sua risurrezione sono le sorgenti inesauste della sua inspirazione, dall'ode *Alla Giovinezza* che il Mickiewicz scrive nel 1821 per gli studenti patrioti di Wilno e che sarà intonata dall'intero popolo di Varsavia nella insurrezione del '30, al poema *Gli Dziady*, in cui il protagonista Corrado, il Werther, il Renato e l'Ortis della letteratura polacca, confonde in un unico disperato rimpianto la sventura personale e la tragedia della patria e leva fino a Dio il grido delle sue ribellioni e delle sue aspirazioni; dal *Libro della Nazione Polacca* e dei *Pellegrini Polacchi*, vangelo degli esuli recanti per l'Europa l'idea della nazione-spirito e della sua missione, ai corsi di letteratura slava professati a Parigi nel 1840, agli articoli della *Tribune des peuples*, giornale fondato nel '49 per sostenere la causa della libertà dei popoli, e sopratutto l'italiana, cui il Mickiewicz venne nell'anno stesso, capo di una legione polacca, a offrire la vita.

Ma quell'inspirazione, simile a fiume rapido e sonante che tumultua contro rive selvaggie, ha una divina sosta nel suo affannoso andare: l'impeto delle acque correnti trova una verde conca a molli declivi e vi si arresta, si adagia in limpido lago, riflette le linee ondulate del paesaggio, gli alberi che lo incoronano, il cielo azzurro che sovrasta: riecheggiano per le rive i canti della giovinezza.

Quella serena sosta dell'anima travagliata e combattente di Adamo Mickiewicz ha dato alla Polonia il suo poema epico, *Pan Tadeusz — Il Signor Taddeo —*, che il poeta qualificò « Nobile Istoria dall'anno 1811 al 1812 », ma che trascese l'intenzione stessa dell'autore, diventando una vera epopea famigliare, l'Odissea delle letterature slave. Argomento è la contesa tra le due nobili famiglie dei Soplitza e degli Horeszko per il possesso del vecchio castello degli avi, disputa continuata per circa vent'anni e densa di terribili querele, la quale culmina nel colpo di mano del 1811, per cui l'ultimo discendente degli Horeszko tenta occupare il castello tenuto dai Soplitza; e finisce col matrimonio di Taddeo Soplitza con Zosia, la povera ereditiera degli Horeszko. Le nozze avvengono nella primavera del 1812, primavera fervida di promesse per la Polonia, quando Napoleone, varcato il Niemen, riuniva Polonia e Lituania confede-

rate per la riconquista della propria indipendenza. Gli accordi della «polonaise» nuziale si fondono, nella conclusione del poema, coi rulli dei tamburi napoleonici e coi canti delle legioni polacche, moventi alla liberazione della patria.

Poema epico dunque: e potè parere quasi un miracolo e come tale fu ammirata e discussa l'apparizione di una tale opera, dopo secoli di riposo epico, quando tutte le prove delle letterature moderne s'erano mostrate vane in quella direzione, e quando il Mickiewicz stesso, ideale discepolo del Byron, rompeva in breccia colle antiche forme di poesia e cominciava nella letteratura polacca un'èra nuova.

Quel miracolo trova la sua spiegazione nel profondo accordo tra l'anima del poeta e l'anima collettiva polacca, oltre che nella scelta felice dell'argomento. Poesia epica nasce infatti in epoche di fervida vita nazionale, quando un poeta di alto ingegno, impersonando quasi la coscienza nazionale, sia capace di darne una rappresentazione artistica. La Polonia nei secoli della sua grandezza e integrità politica, continuamente minacciata dalle invasioni straniere, di Tartari, Cosacchi, Moscoviti, Teutoni, Danesi, Svedesi, avvilita dalla servitù del popolo, lacerata dalle discordie interne e dall'abuso della libertà politica degenerante in anarchia, ebbe una poesia copiosa in tutti i generi, ma ristretta alla imitazione straniera.

Una nuova anima veramente nazionale si formò invece nelle angoscie del triplice smembramento e sotto la triplice oppressione straniera. Allora si ebbero nei Confederati di Bar (1), in Taddeo Kosciuszko e ne' suoi compagni gloriosi, nelle legioni polacche combattenti su tutti i campi d'Europa per la libertà, quei fatti grandiosi e quelle personalità vigorose ed ingenue che creano la grande poesia nazionale. Così nel *Pan Tadeusz* vi è di più che nel *Don Giovanni* del Byron o nell'*Ermanno e Dorotea* del Goethe: l'eroe del poema è la personificazione dell'anima nazionale. Il poeta, nutrito intellettualmente alla doppia sorgente dall'antichità classica e delle patrie tradizioni popolari, rispecchia nel canto di classica limpidità tutte le energie intellettuali e morali della nazione, tutte le sue particolari qualità ed attitudini.

La grande ingenuità del racconto, la semplicità tutta primitiva delle costumanze, il prevalere dell'immaginazione e della passione, la rappresentazione colorita e calda di caratteri e di fatti grandiosi, tutte queste qualità peculiari dell'epica, vengono al poema dall'argomento scelto con mirabile opportunità. Il Mickiewicz rievoca nelle memorie e nelle visioni della fanciullezza, divenute coscienti, un paese vergine, non tocco dalla civiltà europea, nè costretto nei regimi politici dell'Occidente: vede la Lituania nel 1811, in quel momento di calma profonda, quasi di ansiosa attesa che precede la tempesta, quando la Polonia aspettava la sua resurrezione da quel Napoleone, il quale, al dire dello stesso Mickiewicz, aveva avuto il

(1) Il 9 febbraio 1768 si formò a Bar, in Podolia, una Confederazione per sottrarre la nazione e il re all'influenza russa, e riacquistare l'indipendenza: le associazioni armate dei confederati percorrendo, a gruppi, a cavallo, il paese in ogni senso tennero per quasi cinque anni testa ai regolari eserciti russi, e moltiplicarono le imprese gloriose.

merito di restituire alle incredule e scettiche anime europee il senso del meraviglioso (1): e il meraviglioso è elemento essenziale della poesia epica.

Ma il *Pan Taddeo* parve, oltre che un miracolo letterario, anche un enimma psicologico: come aveva potuto erompere quel canto di omerica, serena bellezza dall'anima angosciata del poeta e dopo che l'esito negativo dell'insurrezione del 30 sembrò segnare il naufragio ultimo della infelice nazione?

La spiegazione della misteriosa genesi psicologica del poema è nella prefazione in versi, che le prime edizioni non portarono, che i figli del poeta trovarono inedita tra le carte paterne e pubblicarono soltanto nel 1880 (2). Con quella pagina lirica il Mickiewicz volle come giustificare a se stesso la gioia della creazione artistica, che nella composizione del mirabile poema ebbe a soverchiare in lui ogni preoccupazione ed angoscia personale e patriottica, tanto che un amico potè scrivere di averlo visto sempre sorridente durante quel suo lavoro (3). Egli ebbe anche limpida coscienza di aver creato nel *Pan Taddeo* il proprio capolavoro, sì da affermare, scherzando, che proprio soltanto per quello gli verrebbe innalzato un monumento in Nowogrodek (4). Così un giudizio illuminato di artista fece sì che egli rinunciasse alla pubblicazione di quella prefazione, la cui sconsolata tristezza avrebbe formato un contrasto troppo stridente colla serenità del poema.

È interessante tuttavia rileggere, staccata dal *Pan Taddeo*, quella prefazione lirica, che, non comparsa in quasi tutte le edizioni del poema, non tradotta finora nè in francese, nè, tanto meno, in italiano, è rimasta quasi sconosciuta e che, oltre ad essere una magnifica pagina di poesia, è altresì un grido di disperazione di mirabile « attualità ».

La Polonia infatti che fino al 1914 parve cancellata dal novero delle nazioni viventi, sotto la triplice pietra sepolcrale del dominio di tre Stati tanto potenti da far giudicare folliа qualsiasi speranza di rivendicazione, non s'è oggi levata dalla più che secolare sepoltura per subire, sì, l'estremo martirio, ma anche per sperare ancora una volta da questa guerra di popoli per la libertà e la giustizia, la sua ricostituzione? L'anima profetica del Mickiewicz non aveva chiesto a Dio nelle Litanie dei Pellegrini Polacchi: « Accordaci, Signore, la guerra *generale* per la libertà dei popoli »?

Più grigi e nudi di speranza erano per la Polonia gli anni (1832-1834) in cui il Mickiewicz compose il suo poema. Sono noti i precedenti politici dell'insurrezione polacca del 1830, il suo svolgimento glorioso e la sventurata fine. Coi tre successivi smembramenti del 1772, 1793 e 95 la Polonia dopo nove secoli di indipendenza nazionale era stata politicamente soppressa dalla carta d'Europa, e divisa

(1) *Les Slaves*, cours professé par A. Mickiewicz au collège de France (1840-41). Vol. III, pag. 203.

(2) Dziela Adama Mickiewicza, *Wydanie zupelne przez dzieci autora dokonane* (edizione completa degli scritti di A. M. raccolta dai figli dell'autore). Tom. III, pag. 349. Paris, Libraire du Luxembourg, 1880.

(3) e (4) Vedi nello stesso volume la lettera di Pan Ignazio Domeiko a Ladislao Mickiewicz (Santiago 3 aprile 1875), pag. 333.

tra Austria, Russia e Prussia. L'epoca napoleonica, che tante speranze riaccese e giustificò nei cuori polacchi, si era chiusa senza lasciare durevoli traccie di mutamento nella situazione della Polonia; la schiavitù fu ribadita nel Congresso di Vienna, benchè velata da parte delle tre potenze dominatrici da ipocrite promesse di rispetto delle estreme libertà polacche. Così il granducato di Posnania sotto Federico Guglielmo III di Prussia parve avere un breve periodo di quasi autonomia, ma ben presto ricomparvero nella vita nazionale le piccole e grandi odiose misure oppressive che esasperavano il sentimento polacco.

Nella Galizia, fin dall'inizio della dominazione austriaca si mostrò evidente quella tendenza del governo a separare con la diffidenza e l'odio la casta nobiliare dalla massa popolare, che culminò nelle terribili giornate del '46, in cui gli eccidii consumati dai contadini contro i nobili ebbero la connivenza del Metternich.

Quanto alla Polonia Russa, il principato di Varsavia creato nel 1807 da Napoleone ed abolito dal Congresso di Vienna fu sostituito dal regno di Polonia la cui costituzione ideata in senso liberale da Adamo Czartoriski, ma modificata in senso reazionario dal Nowosiltzoff, conferì in perpetuo il titolo di Re di Polonia allo Czar di Russia. Questo asservimento di un popolo spiritualmente repubblicano ad un impero dispotico iniziò anche nella Polonia russa, cui il nostro Mickiewicz, lituano, apparteneva, la tragica distruzione della nazionalità polacca. La Dieta Polacca comprendendo le intenzioni del governo Russo, sempre più restrittive, si chiuse in una opposizione sistematica e gli fece una resistenza inerte, ma invincibile, preludio di una lotta a morte. D'altra parte ignorati martirii del popolo, cospirazioni sempre rinascenti, a dispetto degli spaventevoli castighi inflitti ai colpevoli scoperti, tutto un lavorìo perseverante dell'anima nazionale, venivano lentamente accumulando la materia per una esplosione. La commozione che scosse nel luglio del 1830 la Francia contro la monarchia liberticida di Carlo X, segnò l'inizio della insurrezione polacca (1). A Varsavia un pugno di giovani diede il segnale attaccando il 29 novembre il palazzo del granduca Costantino che scampò a stento: i reggimenti polacchi passarono dalla parte del popolo e i Russi dovettero uscire dalla capitale.

Così, gloriosamente incominciata e proseguita per quasi due anni dal popolo, l'insurrezione doveva finire infelicemente per i replicati errori dei capi. La direzione del movimento rivoluzionario fu assunta dal Consiglio di Varsavia, autorità emanata anteriormente dallo Czar, la quale si aggiunse bensì alcuni elementi popolari, ma moderati ed esitanti: i congiurati furono tenuti lontani dal Governo e il movimento rivoluzionario deviò. Mentre l'insurrezione si diffondeva dalla capitale alle provincie, il Governo perdeva tempo parlamentando collo Czar per ottenerne concessioni e garanzie, fi-

(1) Vedi Giorgio D'Acandia, *La quistione polacca*, raccolta di documenti (Catania, Battiato, 1916), pag. 230: « Memoria di Pietro Wysocki, sottotenente dell'esercito polacco nel movimento insurrezionale del '30 ». — Vedi anche (pag. 213): « Manifesto del popolo polacco scritto e sanzionato dalla Dieta di Polonia che espone gli abusi commessi dalla Russia dal 1815 al 1830 e dichiara legale e nazionale la sollevazione del 17 nov. 1830 ».

dandosi alle vane promesse delle potenze firmatarie del trattato di Vienna e sopratutto cullandosi nelle speranze di aiuti francesi. Così le cospicue vittorie militari di Wawer, di Grochow, di Dembe Wielkie, di Ostrolenko riuscivano inefficaci. In Francia agli appelli eloquenti del La Fayette, del Lamennais, del Montalambert, il deputato Dupin rispondeva: « La Pologne est trop loin, chacun chez soi, chacun pour soi »; e Casimiro Périer aggiungeva il 18 marzo 1831 le parole rimaste tristemente famose: « La sédition est toujours un crime. Nous ne concedons à aucun peuple le droit de nous forcer à combattre pour sa cause. Le sang et le trésor de la France n'appartiennent qu'à la France ». Era il trionfo di quella politica di quietismo egoista, di non intervento che ha avuto anche nell'Europa d'oggi tanti fautori e che alla Francia del 30 imponeva una borghesia, abilmente messasi a capo della rivoluzione del luglio, riuscita quasi di sorpresa a ristabilire la monarchia con Luigi Filippo e desiderosa sopratutto di non uscire più dalla pace e dall'ordine in cui prosperavano i proprî interessi materiali. Quella classe, nonostante le proteste del popolo e di uomini insigni tradiva così la fiducia dei Polacchi, che si erano sollevati all'esempio della Francia e colla loro stessa insurrezione l'avevano salvata dall'intervento armato della Russia (1).

Dal canto suo il governo Prussiano sequestrava le armi giungenti dalla Francia ai rivoltosi, riforniva l'esercito dello Czar di munizioni e di viveri, ordinava la confisca dei considerevoli risparmi polacchi depositati alla Banca di Berlino, e dei beni di coloro che avevano varcata la frontiera per partecipare alla insurrezione. Poichè quel movimento che sconvolgeva la Polonia Russa trovava viva anche in Posnania e in Galizia la sete indistruttibile dell'indipendenza, i tre governi oppressori, sgomenti dell'incendio che ancora covava sotto le macerie dell'infelice nazione, strinsero quell'alleanza obbligata che tanta influenza doveva esercitare sulla politica europea e che ebbe la sua prima sanzione nel trattato concluso nel 1833 a München Greatz tra Francesco I d'Austria, Federico Guglielmo III di Prussia e Nicola I di Russia « allo scopo di agire uniti contro ogni movimento insurrezionale polacco ».

Varsavia cadde, e la sua caduta segnò la fine della costituzione polacca: sulla Vistola sorse la fortezza di Alessandro dominante co' suoi cannoni la città soggiogata. V'era stato nella sollevazione un eroismo meraviglioso, del genio, dell'entusiasmo, non sufficiente fusione tra il popolo e i capi e l'indifferenza gelida dei governi d'Europa. La Polonia apprendeva con quella sanguinosa esperienza che la parola europea non aveva più alcun valore politico. Per la Polonia in lotta con un nemico terribile avevano protestato tutti i libri, tutti i giornali, tutte le voci eloquenti in tutta Europa, ma nessun fatto emerse da quell'oceano di parole.

Le sofferenze dei polacchi negli anni successivi furono estreme: implacabili massacri del popolo, proscrizioni degli uomini illustri, deportazioni di fanciulli e di adulti in Russia, confische dei beni

(1) G. D'Acandia, op. cit., pag. 296. Discorso del generale Lafayette sulle misure prese da Nicola I per distruggere la nazionalità polacca. (Dicembre 1832).

dei patrioti. Dei 60,000 soldati, di cui parte si erano rifugiati in Prussia e parte in Galizia, i soli ufficiali poterono scampare nell'occidente d'Europa; gli altri, disarmati, furono abbandonati ai Russi che li deportarono in Siberia o li incorporarono nei reggimenti moscoviti. Gli emigrati erano parecchie migliaia: generali, senatori, nunzii, i primi per la fortuna e l'ingegno, gli eroi e i poeti, l'anima della nazione insomma. La Francia sola ne accolse più di quattromila.

Il poeta nostro aveva dovuto precedere quella emigrazione (1). Compiendo dopo il '15 i suoi studi in Wilno, egli vi si era legato coi giovani membri di quelle associazioni dei « Filomati », « Filareti » e « Raggianti », che all'amore degli studi e alla severa costumatezza univano il più ardente patriottismo e alimentavano in sè la speranza della risurrezione polacca. Dopo il 19 quegli studenti furono oggetto delle feroci persecuzioni del senatore russo Nowosiltzoff. Il Mickiewicz dovette nel 1824 lasciare la Lituania e fu internato in Russia dove il suo ingegno ardito e brillante gli valse l'ammirazione degli stessi oppressori. Gli fu poi concesso l'esilio dalla Russia, ma anche dalla patria, l'infaticato errare per l'Europa intiera.

Lontano dalla patria, egli non potè così partecipare alla insurrezione del '30, ma la seguì con ansiosa attenzione, ne vide la caduta e il rincrudirsi della schiavitù con terribile delusione. D'allora all'emigrazione polacca si rivolsero tutte le sue speranze: « L'âme de la Pologne, dès ce moment — egli scrive — se trouve dans les pays étrangers. Le chant célèbre des légions polonaises débute par ce vers qui ouvre l'histoire moderne: La Pologne n'est pas encore morte, tant que nous vivons. En effet les hommes dont le cœur conserve ce qu'il y a de plus intime dans une nationalité, ont la force d'en prolonger l'existence en dehors de toutes les conditions politiques. C'est ainsi qu'on a vu une nation entière en pérégrination subsister au milieu des autres peuples » (2).

E tuttavia di quella emigrazione polacca a Parigi non sfuggiva al Mickiewicz il penoso retroscena: a lui stesso, sospettosi compagni non risparmiavano le allusioni malevoli per la sua involontaria lontananza dalla patria nell'ora della prova suprema; tra di sè si divoravano di rimpianti e di recriminazioni, si dividevano in varî comitati, perdevano il tempo a discutere vane teorie o a rinfacciarsi a vicenda la sventura della patria. Allora, l'anima del poeta assetata di bellezza e ricca di impeto creatore, si libera dalle angoscie grandi e meschine del presente e torna ai ricordi luminosi e fidenti della fanciullezza. Questa l'origine psicologica del *Pan Taddeo*, che il poeta stesso con fervido lirismo ci svela nei versi che avrebbero dovuto servire di prefazione al poema:

Che mai meditare qui, sul lastrico parigino, portando dalla città piene le orecchie di strepito, d'imprecazioni e di menzogne, di inopportuni propositi, di tardivi rimpianti, di dannate contese?

(1) Era nato a Zaosia, in Lituania, nel 1798; educato ad alta religiosità, a fervido patriottismo, aveva assistito, giovinetto, agli avvenimenti del '12 che lasciarono sul suo spirito indelebili traccie.

(2) A. Mickiewicz, *Les Slaves*. Tom. III, pag. 183.

Sventura a noi fuggiaschi, che in tempo di peste, abbiamo portato oltre confine le paurose persone! Poichè dove movemmo il passo, ci tenne dietro lo spavento, in ciascun vicino trovammo un nemico, finchè ci han rinchiusi in stretto giro di catene e ci ordinano di rendere al più presto lo spirito!

Ma quando pei lamenti degli esuli questo mondo non ha orecchie, quando ad ogni istante una notizia li atterrisce sonante dalla Polonia come campana di cimitero, quando una pronta fine augurano loro i custodi, e i nemici li allettano da lungi come becchini, quando persino nel cielo non vedono speranza, strano non è che uomini, mondo, sè stessi abbiano a sdegno, e, smarrita la ragione nei lunghi tormenti, sputino su di sè e gli uni cogli altri si divorino.

Commento eloquente ai versi del nostro poeta e fedele pittura della situazione in Polonia, situazione che ha nei giorni nostri un terribile parallelo, sono le parole di un altro insigne scrittore e patriota polacco, Casimiro Brodzinski: «Noi sentivamo con orrore che, antichi difensori dell'Europa, saremmo stati costretti a divenir soldati de' suoi oppressori... Varsavia aveva perduta la sua antica gaiezza, era diventata l'asilo dello spionaggio. Tutti sospetti ai nostri tiranni noi diventavamo sospetti gli uni agli altri. I suicidi si moltiplicavano; è miracolo se la nazione non prendeva se stessa in disgusto. Chiusi nelle nostre case, noi confrontavamo la nostra situazione a quella di Roma, sotto Seiano; assistevamo, come in letargo, ai preparativi della nostra sepoltura». L'anima del poeta nostro si ritrae sgomenta dalla orribile visione:

Uccello dal breve volo, vorrei evitare le regioni della tempesta, cercare soltanto l'ombra e il tempo sereno, gli anni della fanciullezza, i domestici recinti.

Unico bene all'esule sedersi nell'ora del crepuscolo con qualche amico presso il focolare, chiudere la porta agli strepiti d'Europa, fuggire col pensiero verso più felici tempi, rivedendo in sogno il proprio paese.

Ma al sangue che di recente fu versato, alle lagrime di cui scorre l'intera Polonia, alla gloria che ancora risuona, di ripensare a tutto ciò non ci bastava l'anima. Poichè la nazione è in tale strazio che, volgendo lo sguardo al suo martirio, anche il coraggio si torce le mani.

A quelle stirpi nere di lutti, all'atmosfera gravida di tanti anatemi, là il pensiero non osa drizzare il volo, regione spaventevole anche per gli uccelli della tempesta!

Polonia madre! madre così di recente posta nella tomba, chi ha forza dunque di parlare di te?

Ah! quali labbra osano lusingarsi di trovare oggi la magica parola che spezzi la disperazione marmorea, dai cuori sollevi il coperchio di pietra, sciolga gli occhi pregni di tante lagrime?

Un giorno, quando andrà spegnendosi il ruggito dei leoni vendicatori, tacerà la voce delle trombe, si romperanno le file degli eserciti, quando le aquile nostre con fulmineo volo caleranno all'antico confine di Boleslao il Valoroso, si sazieranno di cadaveri, affonderanno nel sangue, e le ali alfine ripiegheranno al riposo, quando l'ultimo nemico, gettato un supremo grido

di dolore, annunzierà col silenzio al mondo la nostra liberazione, quel giorno soltanto, coronati di rami di quercia, gettate le spade, siederanno disarmati i nostri eroi. Allora vorranno sentir rievocare il passato e potranno piangere sul destino dei padri, allora soltanto quelle lagrime non macchieranno i loro volti.

Il poeta ha ferma fede che quel giorno verrà, ma non si illude che sia vicino; sa che prima dovranno i pellegrini polacchi portare pel mondo scettico e oblioso la testimonianza del martirio della loro nazione, e per illuminarli nell'oscuro cammino scrive per essi quel Libro della Nazione polacca e dei Pellegrini polacchi ch'è percorso da un soffio di biblica grandezza; sa che dovranno i volontari polacchi combattere ovunque si lotti per l'indipendenza dei popoli, sventolando su tutti i campi d'Europa la loro bandiera, con la generosa divisa: « Per la vostra libertà e per la nostra! ».

Per intanto egli vuole per un momento obliare il recente sanguinoso passato ed il presente oscuro, vuole del suo paese comporre una visione serena che si imprima nell'anima degli emigrati e torni ai rimasti in patria come voce di speranza; allo spirito del poeta affaticato dalla lotta, ancora una volta, Musa prediletta, la patria sorriderà dai ricordi dell'adolescenza. In una limpida opera d'arte rivivrà così nel *Pan Tadeusz* la soffocata Polonia: i signori, la nobiltà, i contadini, la vita nei castelli e nelle capanne, nel lavoro e nel piacere; la bella natura della Polonia, la sua terra, il suo cielo, le sue foreste, i campi, i fiumi: tutto ciò nell'attimo quasi solenne di calma che precede l'uragano, quando sotto il cielo cupo, che nessun tuono ancora percuote, tutte le cose assumono un insolito rilievo di forma e di colore.

Oggi... per noi, ospiti non invitati nel mondo, nell'intero passato e nell'intero avvenire un solo paese esiste in cui vi sia un poco di felicità per il Polacco, il paese degli anni giovanili! Quello sempre resterà puro e santo come il primo amore, non turbato dal ricordo di errori, non minato dalle delusioni, nè alterato dal torrente degli avvenimenti.

Quel paese beato col pensiero saluterò, dove di rado piansi e mai non digrignai i denti, paese della fanciullezza, quando l'uomo correva per il mondo come in un prato, sceglieva soltanto i fiori soavi e belli, i velenosi gettava, all'utile non volgeva lo sguardo.

Quel paese felice, povero e angusto fu tutto nostro, come il mondo è di Dio! Là tutto ci appartenne, e tutto ricordiamo ciò che là ci circondava; dal tiglio che colla corona magnifica concedeva ombra ai fanciulli dell'intero villaggio, fino ad ogni ruscelletto, ad ogni pietra come ogni canuccio della terra ci era noto, fino ai limiti estremi, le case dei vicini!

E se anche il Moscovita talvolta vi compariva, questo soltanto di lui ricordavamo, ch'egli era in bella e brillante divisa: chè il serpente soltanto alla pelle conoscevamo!

Ed unici gli abitanti di quel paese ci restarono fedeli amici, alleati sicuri. Chi infatti vi dimorava? La madre, i fratelli, i parenti, i buoni vicini! Se qualcuno di essi se ne andava come teneramente là si parlava di lui! Come il ricordo così è lungo il rimpianto, là dove il servo è affezionato al padrone come negli altri paesi la moglie al marito, dove il soldato più a lungo rimpiange le armi, che qui il figlio non pianga il padre, dove per un

cane si versano a lungo lacrime più sincere che qui non siano quelle del popolo per un eroe.

E gli amici intanto secondavano la rievocazione e per il canto mi suggerivano parola dopo parola, così come si narra che le favolose gru nell'isola selvaggia, trascorrendo a volo sul castello incantato, gettassero ognuna al fanciullo prigioniero una penna: egli si fece dell'ali e ai cari suoi ritornò.

Potessi vivere fino al giorno di questa consolazione che i miei canti giungessero ai tetti di paglia delle nostre capanne, e le contadine, volgendo il filatoio, dopo aver terminato di cantare i ritornelli prediletti: quello della fanciulla che amò tanto suonare che dietro il violino i paperi smarrì, quello dell'orfanella bella come l'aurora che radunava a sera il pollame, prendessero in mano le contadine anche questi miei libri semplici come le loro canzoni.

Così, a miei giorni, durante una rustica festa, si leggeva sovente sotto il tiglio, sull'erba, il canto di Giustina, il racconto di Wieslaw, e seduto al suo tavolo il signor fattore, o l'economo e persino il padrone non vietava di leggere, ma si compiaceva anzi di ascoltare e ai giovani i passi più difficili spiegava, lodava le bellezze, compativa i difetti.

E la gioventù invidiava la gloria dei vati, che tuttora nei boschi e pei campi risuona, e cui più del lauro del Campidoglio, è cara la corona che le mani della contadina hanno intrecciata di azzurri fiordalisi e di verde ruta.

Tornò infatti il meraviglioso libro alla patria oppressa ed entrò quale ospite desiderato nei palazzi e nei casolari e in parecchie generazioni tenne viva l'immagine del passato glorioso, raccogliendo in un quadro colorito l'anima e i costumi della nazione scomparsa e facendo testimonianza della sua sopravvivenza ideale. Fu tradotto in varie lingue europee, non ancora in italiano: il Mickiewicz non è peranco conosciuto tra noi quanto meritano l'altissimo canto e il fervido suo amore per la patria nostra (1).

Possiamo adesso sperare che finalmente s'approssimi, o grande poeta, l'ora del ritorno in seno alla patria ricomposta in unità, l'ora che nel *Pan Tadeusz* invocasti come un miracolo dalla Vergine di Czenstochowa, il terzo giorno della risurrezione vaticinato nel Libro della Nazione Polacca?

Per oltre un secolo Austria, Germania e Russia si adoprarono a distruggere la nazionalità polacca: con la massima ferocia metodica vi si adoprò la Germania dove gli irredentisti polacchi sentirono farsi intorno a loro sempre più completo l'isolamento, mentre i loro connazionali soggetti alla Russia ebbero almeno quel tanto di respiro e di speranza che permette di cospirare e di insorgere, e fraterne simpatie incontrarono nei liberali russi. A quel secolare martirio soffocato, è succeduto ora sul terreno polacco il flusso e riflusso sanguinoso delle battaglie in cui i giovani polacchi, arruolati negli eserciti nemici, si incontrano in lotte fratricide, sull'anima

(1) Delle opere di A. Mickiewicz soltanto *Gli Dziady*, il *Corrado Wallenrod* e alcune poesie sono state tradotte in italiano. La versione ottima e fedelissima al testo è di A. Ungherini. Torino, Roux e Viarengo.

polacca, coll'incertezza impotente del proprio destino, l'imposizione di una pseudo-indipendenza per opera dell'antico e nuovo oppressore tedesco. Ma la triplice unione dei nemici della Polonia, quella che fu chiamata, come a scherno, Santa Alleanza, è per sempre spezzata: nel grande impero moscovita il sangue dei martiri ha germinato in lievito di vita e il riconoscimento del diritto della Polonia a una esistenza nazionale indipendente già si è imposto al Governo provvisorio della Russia rivoluzionaria come la conseguenza logica dei principii da cui è scaturito il nuovo regime.

Allettata d'altra parte dal maggior nemico a realizzare quella che pure fu la speranza del Mickiewicz, come di tanti generosi spiriti polacchi, la creazione d'un esercito nazionale, la Polonia esita e diffida e oppone quella resistenza inerte che è la sola arma degli oppressi: troppo dure esperienze l'hanno fatta persuasa della verità delle parole del suo grande storico patriota Gioachino Lelevel (1): « Malheur au peuple qui recouvre son indépendance par la protection d'un autre, il ne sera jamais libre, il restera soumis, asservi ».

Ed oggi, come non mai, per l'infelice Polonía « ospite non invitata nel mondo » si sono formulati in tutta Europa, e con più libere nobili parole al di là dell'Oceano, voti e speranze di risurrezione: garanti della promessa stanno oggi non più i Gabinetti, ma i popoli che hanno versato così largamente il loro sangue e sostenuto sacrifizi senza confronto per dare a se stessi la misura del proprio valore nel trionfo della politica dello spirito e della libertà, sulla politica conquistatrice e materialista. Questa volontà generosa dei popoli sarebbe frustrata da una pace che non lavasse l'Europa dal delitto polacco e non restituisse alla nazione martire, senza restrizioni pericolose, unità e indipendenza. Poichè soltanto avrà pace l'Europa nell'avverato vaticinio di Adamo Mickiewicz: « Come alla risurrezione di Cristo i sacrifizii umani cessarono su tutta la terra, così colla resurrezione della nazione polacca cesseranno le guerre nella Cristianità! ».

CRISTINA AGOSTI GAROSCI.

(1) *Histoire de Pologne*, par J. LELEVEL. Tom. I. Paris, 1844, pag. 386.

LA GUERRA E L'ATMOSFERA

I.

La natura è assolutamente indifferente alle vicende umane che si svolgono sul fondo di quell'involucro gasoso che avvolge la terra, e che noi chiamiamo l'atmosfera. Centinaia e centinaia di migliaia di uomini sono da due anni e mezzo morti ciascuno per la propria patria, centinaia e centinaia di navi si sono inabissate nel mare; milioni e milioni di metri cubi di ogni sorta di gas furono lanciati da mille e mille cannoni nell'atmosfera; città furono distrutte, fertili pianure, annosi boschi sconvolti atterrati e isteriliti: e la terra non ha deviato di un millimetro dal suo cammino, le stelle brillano sul fondo cupo del cielo, il merlo chiocciola fra i rami, e l'usignuolo modula nel notturno silenzio i suoi trilli, e il cobra dal fulmineo veleno avvolge nella jungla indiana le sue spire eleganti, e al tepido clima marino sbocciano le camelie e le viole. Nulla è mutato nella natura fisica, e dove la rabbia devastatrice omicida dell'uomo non ha infuriato, tutto è calma, tutto è come prima, ed i fenomeni naturali si svolgono e si compiono, come se nulla fosse acccaduto.

Un ragazzino pensoso, mi rivolse uno di questi giorni, dopo aver letto del siluramento di un vapore grande e veloce, questa curiosa domanda: ma, con tanti bastimenti che sono stati colati a picco, il mare sarà rigonfiato e straripato? No, neanche questo accadde, o meglio accade in ragione così estremamente piccola, data l'estensione vastissima degli oceani, da rendere assolutamente impossibile l'avvertirlo. Il mare inghiotte vittime, tesori, cannoni, navi, meraviglie dell'industria e dell'ingegno umano, si richiude su di essi, e prosegue spensierato ad amoreggiare colla luna nel flusso e riflusso della marea.

Fra qualche diecina d'anni non rimarrà traccia delle innumerevoli trincee che oggi, teatro delle più accanite lotte, solcano l'Europa: solo troppo spesso l'aratro, e la vanga, mostrerà all'agricoltore, e teschi, e stinchi, e povere ossa umane: e gli dirà la ferocia bestiale degli uomini che lo precedettero: sarà forse l'uomo d'allora migliore e più mite di noi?

Ma come in oggi alla superficie del mare nulla d'insolito appare così nulla di cambiato appare sul fondo dell'atmosfera, nell'aria che respiriamo. Quasi sicuramente, la composizione chimica dell'aria, investigata anche coi procedimenti chimici più delicati, non risulterebbe diversa da quella esistente prima del fatale mese di Agosto 1914. Eppure quantità enormi dei più varii gas furono lan-

ciate nell'atmosfera, dalle bocche da fuoco, dalle bombe, dalle torpedini, e simili scelleraggini: l'anidride carbonica, l'azoto, l'ossido di carbonio, l'idrogeno, il metano, il vapore d'acqua: in rapporti diversi secondo la natura dell'esplosivo dal quale provengono (nitroglicerina, cotone fulminante e loro miscele, tritolo, ecc.). Per l'infamia poi dei gas asfissianti l'aria s'inquina di cloro, di vapori di bromo e nitrosi e di ossicloruro di carbonio, che coll'umidità dà anidride carbonica e acido cloridrico (1). Ma tutti quei gas diffusi, diluiti, nei miliardi di metri cubi, compresi nell'atmosfera, non rivelano alla bilancia del chimico alcun aumento nella quantità, nella quale vi si rintracciano di consueto.

II.

Ma le masse di gas caldi che, durante un cannoneggiamento di numerose bocche da fuoco, vengono lanciate nell'atmosfera, potrebbero, pensarono alcuni, avere qualche altra conseguenza fisica e meteorologica, oltre quella chimica dell'inquinamento dell'aria.

Un'opinione divulgatissima vuole che i forti cannoneggiamenti e spari producano la pioggia: ed è curioso come si ritenga anche oggi da molti, che durante le grandi battaglie si scatenino forti acquazzoni: che naturalmente si attribuiscono agli spari delle bocche da fuoco. Cosa strana davvero, perchè la credenza che le grandi battaglie siano accompagnate da temporali vigeva anticamente e prima molto ancora dell'invenzione della polvere da sparo. Plutarco nella vita di Caio Mario, narrando la famosa battaglia alle Acque Sestie, nella quale Mario sconfisse i Teutoni scrive:

« Invero si è osservato, che dopo le grandi battaglie cadono grandi pioggie, quasi che qualche divinità voglia lavare e purificare la terra con acque superne; o che il sangue e la corruzione coi vapori che esalano ispessiscano l'aria, che è soggetta ad alterarsi per la minima causa ».

Su quell'opinione il sig. Milham, un meteorologo americano, così scrive: « Vi sono due ragioni che valgono a spiegare come la coincidenza fra pioggie e battaglie sia stata notata così spesso. Primieramente i danni e le sofferenze cagionate dalla pioggia: secondariamente, che le truppe si giovano del bel tempo per portarsi in posizione, e che dopo il bel tempo viene il cattivo ». Colle guerre odierne di trincea, quella seconda ragione perde ogni peso, poichè le battaglie durano giorni, settimane, mesi, le manovre sono minime, ed il genio dello stratega trova difficilmente l'occasione di manifestarsi. Il sig. Berget ha istituito dei calcoli interessanti sulla caduta della pioggia provocata da forti cannoneggiamenti e fondata sulla moderna teoria della formazione della pioggia. Dai suoi calcoli il sig. Berget conclude quanto segue. Scariche numerose e poderose di grosse bocche da fuoco possono cagionare una condensazione *locale* di vapor d'acqua, e quindi la caduta della pioggia. E che così possa essere lo prova il fatto noto da tempo, che i tiri che le squadre delle

(1) Debbo queste informazioni alla cortesia del prof. Icilio Guareschi, dell'Università di Torino, che unisce alla scienza profondissima, una nobile e gentile anima di uomo e di patriota.

flotte eseguiscono nelle esercitazioni sono spesso seguiti da una pioggerella fine, che ne è la conseguenza.

Ma non è assolutamente il caso di pensare a grandi perturbazioni atmosferiche, a variazioni anche temporanee nelle precipitazioni atmosferiche su estese regioni, come conseguenza delle grandi battaglie sia terrestri che marittime. Neppure le più grandi eruzioni vulcaniche, ben altrimenti imponenti e colossali delle battaglie umane, hanno influenza alcuna sulla circolazione dell'aria, e sulle vicende atmosferiche generali che dipendono interamente e quasi esclusivamente dal sole e dalla rotazione diurna della terra.

III.

I rumori, i suoni che per opera dell'uomo, o naturalmente si producono intorno a noi, giungono al nostro orecchio pel tramite dell'atmosfera. Ogni rumore e suono è prodotto dalle vibrazioni delle particelle del corpo sonoro, le quali a loro volta eccitano vibrazioni nelle particelle dell'aria: le quali poi, si propagano, ove ostacoli non lo impediscano, in ogni direzione, longitudinalmente: esse vanno affievolendosi, secondo una certa legge, col crescere della distanza dal corpo sonoro, anche per la resistenza che incontrano nella propagazione, e finalmente si estinguono, e nulla è più avvertito da chi si trovi in quel luogo.

Il principio della *coesistenza* dei moti vibratorii, insegnato dall'esperienza e dimostrato dalla teoria matematica, permette che un numero qualsivoglia di suoni differenti possa trasmettersi in tutte le direzioni, senza che i singoli suoni si perturbino gli uni cogli altri: così avviene per le melodie di un'orchestra, e per il rimbombo di mille cannoni. La velocità del suono nell'aria cambia colla temperatura: a zero gradi essa può essere fissata in cifre tonde a 330 metri al minuto secondo, e a sedici gradi essa è di 340 metri, che riguarderemo come velocità del suono nell'aria nelle circostanze ordinarie. I proiettili delle moderne bocche da fuoco hanno all'uscita dall'arma una velocità che non supera gli 850 metri al minuto secondo, ma non è inferiore ai 600: quei proiettili dunque corrono con velocità molto superiore a quella del rombo prodotto dallo sparo: se essi camminassero senza incontrare resistenza giungerebbero in un punto del loro percorso distante qualche chilometro dalla bocca, prima che vi si oda il rumore dello sparo. Ma la resistenza che l'aria oppone al movimento scema di molto e rapidamente la loro velocità; di conseguenza, se in principio il proiettile precede il rumore della detonazione normale, dopo pochi secondi le rimane indietro. E così i famosi proiettili da 305, possono, dopo il primo colpo, essere avvertiti e segnalati in tempo per nascondersi e cercare un riparo od un ricovero. Ma il rumore di uno sparo a palla, non è un colpo secco e netto, come la detonazione di un cannone carico di sola polvere: bensì una specie di schiocco in tono profondo, analogo a quello acuto della frusta, *claquement* dei francesi: e che si può imitare con *ta-pum*, o meglio *tum-tum*, o *bum-bum*, vale a dire composto di due rumori che si seguono rapidamente. Però ciò, si badi bene, astraendo dall'eco e dalle risonanze dovute a riflessioni del suono,

e che non hanno nulla a che fare col rumore dovuto unicamente allo sparo.

I due rumori che costituiscono il rombo di un cannone si spiegano a mezzo di due movimenti dell'aria, il primo dovuto alla propagazione dell'onda sonora prodotta dalla detonazione propriamente detta, il secondo proveniente dalle onde suscitate dalla scia del proiettile nel suo moto attraverso all'atmosfera, non molto diverso (a parte la rotazione) da quello di una nave in mare, nel quale sul davanti si hanno onde che partono dalla ruota di prua, e dietro la scia. La successione rapidissima dei due rumori produce il *claquement*.

Nell'audizione poi del rombo del cannone si osservano delle anomalie curiosissime: così accade che si oda il cannone a grandi distanze dal luogo dello sparo e nell'immediata vicinanza di esso, mentre in regioni intermedie nulla si avverte, e queste ultime sono perciò chiamate *zone di silenzio*. Tyndall le aveva spiegate, ricorrendo a certi strati d'aria da lui supposti, che denominò *nubi acustiche*, e che per la loro speciale costituzione intercetterebbero il suono, analogamente a quanto fanno le nubi atmosferiche solite con la luce che viene dal cielo. Questa teoria non fu generalmente accolta.

È naturale che il suono vada smorzandosi e si affievolisca col crescere della distanza dal luogo nel quale fu prodotto; ma è meno evidente l'esistenza delle zone di silenzio. I fisici moderni, basandosi sopra alcune recenti opinioni sulla costituzione degli eccelsi strati dell'atmosfera (a circa 80 chilometri sul mare) composti quasi esclusivamente di idrogeno e di elio, ritengono che l'alternarsi di zone di silenzio con zone sonore, possa provenire dalla riflessione totale del suono sopra superficie limitanti strati d'aria di densità molto diversa. Altri ricorrono ad un delicato principio della fisica, che è detto principio di Doppler Fizeau: ma in complesso la vera spiegazione del fenomeno non è oggi ancora definitivamente trovata. In Francia ed in Inghilterra si stanno raccogliendo dati e fatti per cercare di trarne qualche teoria attendibile. Oltre ai detti rumori dello sparo il moto del proiettile è poi accompagnato da un sibilo, o sorta di russo, secondo le sue dimensioni, dovuto al moto ed alla rotazione del proiettile in seno all'atmosfera, sibilo più o meno alto e acuto, o basso e profondo, a seconda della forma, grossezza e velocità del proiettile medesimo.

Abbiamo accennato a strati dell'atmosfera situati ad 80 chilometri sul mare; ma essi non sono gli ultimi dell'oceano aereo che avvolge la terra. I fenomeni crepuscolari, le aurore boreali, le stelle cadenti attestano che a 200 chilometri sul mare si trovano ancora gas atmosferici. L'uomo non è giunto che a circa 11 chilometri: ma un pallone sonda con istrumenti, lanciato il 17 dicembre 1912 in Pavia, dal prof. Gamba, raggiunse 37700 metri, e registrò la temperatura di 51 gradi sotto zero.

IV.

L'aviazione e la sua applicazione alla distruzione di uomini e cose, fatta per la prima volta in Libia dagli italiani, ha preso nell'attuale forsennata guerra un tale sviluppo, da rendere più che mai importante lo studio e l'esame dell'atmosfera, sotto i varii aspetti, fisici e meccanici. La prima conseguenza è stata la soppressione od il ritardo della pubblicazione dei bollettini meteorologici da tutte le nazioni belligeranti; bollettini che avrebbero potuto giovare al nemico, nelle spedizioni di dirigibili e di velivoli, e nel diabolico lancio di gas asfissianti e lacrimogeni. Quella disposizione era naturale ed indispensabile: ma l'attività degli uffici meteorologici non ne fu che accresciuta ed essi hanno reso agli eserciti ed alle armate segnalati servizii. A dimostrare quanta importanza i tedeschi annettono alle osservazioni meteorologiche bastino i fatti seguenti.

Nell'agosto 1914 i tedeschi impadronitisi del Belgio occuparono subito l'osservatorio astronomico reale, con una compagnia di 120 uomini comandati da un capitano. Quell'osservatorio sta in Uccle a quattro chilometri a sud di Bruxelles, accanto all'istituto reale meteorologico: in quello vennero installati quattro meteorologisti tedeschi, coi loro strumenti, a costituirvi una *Feld-Wetter-Station* (stazione da campo per il tempo). L'osservatorio di Uccle venne immediatamente collegato con quello di Amburgo a mezzo di un filo telegrafico speciale. Alla metà di novembre l'osservatorio di Uccle divenne *Feld-Wetter-Central* (Stazione centrale da campo per il tempo). A mezzo di simili stazioni impiantate a Liegi e Namur e dei bollettini meteorologici olandesi e scandinavi, benchè privi di quelli inglesi e francesi, era possibile ai meteorologi tedeschi ottenere predizioni del tempo, per le spedizioni aeree militari, di qualche probabilità. Tali predizioni, naturalmente più imperfette e dubbie di quelle che si possono ottenere valendosi di tutti i dati mondiali, devono fallire spesso: così certo non fu preveduta l'improvvisa bufera del 17 febbraio 1915, che cagionò il naufragio degli Zeppelin « L 3 » ed « L 4 » sulla costa occidentale del Jutland a quella data. Ho tolto queste notizie dal N. 82 della *Gazette Astronomique éditée par la Société d'astronomie d'Anverse:* esso fu pubblicato in Londra il 15 aprile 1915, poichè, dopo la mostruosa invasione del Belgio, quella Società Astronomica si trasferì colà. Non solo i meteorologi tedeschi prestarono l'opera loro alla guerra aerea, ma i geologi diedero e danno ovunque consigli e suggerimenti per lo scavo delle trincee nella guerra terrestre. Tutto ciò è perfettamente conforme agli insegnamenti impartiti dal generale prussiano Carlo von Clausewitz, il grande maestro della strategia tedesca. Nel suo libro *Vom Kriege* (Della guerra) pubblicato dopo la sua morte, avvenuta nel 1831 in Breslavia, per colera, si legge il brano che qui riportiamo tradotto, del quale i procedimenti guerreschi tedeschi non sono che la feroce realizzazione:

« Le guerre sono divenute meno barbare di una volta, solamente perchè si è ritenuto non necessario, e possibilmente non conveniente, per timore di rappresaglie, l'uccidere dei borghesi e l'incendiar chiese. Ma è una questione di sola utilità, non di umanità, e se la barbarie fosse di nuovo ritenuta conveniente, vi si dovrebbe ricor-

rere senza compunzione. La violenza si arma colle invenzioni delle arti e delle scienze al fine di lottare colla violenza. Le restrizioni imposte da noi stessi, e denominate usanze delle leggi internazionali, l'accompagnano senza affettarla essenzialmente ».

Citai von Clausewitz, benchè egli sia quasi ignoto in Italia, tranne che ai tecnici militari, ciò perchè se Treitschke, professore di storia a Berlino, è il grande apostolo del pangermanismo, von Bernhardi, generale di cavalleria, non è che il volgarizzatore delle dottrine sapientemente strategiche sì, ma crudelmente inesorabili di von Clausewitz (1). Dottrine, che richiamano angosciosamente alla memoria il seguente spaventevole periodo di Teodoro Fontane, ed una blasfema ammonizione di Klopstock, il cantore del divin martire del Golgota, i cui santi e benedetti ammonimenti sono oggi, da chi più li invoca, intieramente scordati e violati. « Es gibt Zeiten, hart zu sagen, in denen auch strikte Gerechtigkeit zu einem Fehler werden kann. Der Deutsche war zu allen Zeiten nur allzu geneigt in diesem Fehler zu verfallen. « Sei nicht allzu gerecht, mein Volk » — durfte schon Klopstock mahnen ». (Vi sono tempi, duro a dirsi, nei quali anche la stretta giustizia può divenire un errore. Il Tedesco fu in ogni epoca anche troppo proclive a cadere in questo errore. « Non essere troppo giusto, o mio popolo », dovette già ammonire Klopstock). E scrissi *spaventevole periodo*, e *blasfema ammonizione*, perchè tali sono quelle parole e tali le chiamerei, se anche un italiano le avesse dettate. Giacchè se è discutibile il pronunziato di Franklin, che nessuna guerra è mai stata *utile* e nessuna pace *inutile*, è invece indiscutibilmente e sacrosantamente vero, che la giustizia non è mai cattiva nè dannosa, e nessuna ingiustizia potrà mai dirsi buona e giovevole.

Non è a mia conoscenza quanto i Francesi abbiano adoperato la meteorologia nella guerra; ma certo non la trascurarono, avanzati come sono in questa scienza, e possedendo quel centro di capitale importanza per le comunicazioni telegrafiche senza fili che è la torre Eiffel, ed avendo a portata di mano le osservazioni inglesi di aiuto grandissimo alla predizione del tempo.

Gli Inglesi hanno aggiunto al loro esercito in Francia una sezione del genio militare, per il servizio meteorologico da campo.

V.

In Italia si fece tutto quello che si poteva e doveva per porre la meteorologia e la predizione del tempo al servizio dell'esercito e dell'armata.

Il Comando Supremo dell'esercito provvide all'istituzione nella zona di guerra di un servizio meteorico, all'intento di conoscere i dati relativi allo stato del tempo in un dato istante e indicazioni sulle successive modificazioni. Vennero istituiti piccoli osservatorii meteorologici nei posti avanzati, e le osservazioni, accentrate in una città della zona di guerra, vengono elaborate nei modi desiderati dal Comando. Una sezione meteorologica di esso, procede a previsioni

(1) Vedasi un articolo del maggiore inglese T. E. Compton nel numero per dicembre dell'*United Service Magazine* ed il fascicolo per gennaio della *Review of Reviews*.

del tempo di carattere locale, e per esse si vale di speciali comunicazioni della Sezione Presagi del tempo del R. Ufficio Centrale di Meteorologia in Roma.

Questo Ufficio è posto sotto la direzione del prof. Luigi Palazzo, scienziato di alto merito, imperterrito areonauta, e che oltre a dare alla patria l'efficacissima e dotta opera sua, le diede in santo sacrifizio, fin dal principio della guerra, la vita di un figlio dilettissimo, valorosamente caduto combattendo.

La Sezione Presagi del tempo del R. Ufficio Meteorologico in Roma è posta sotto la direzione del prof. Filippo Eridia, meteorologo esimio (1).

A fornire all'esercito ed all'armata le informazioni sullo stato dell'atmosfera delle quali abbisognano concorrono altre benemerite nostre istituzioni. *Il servizio aerologico militare italiano* posto sotto la direzione del maggiore di Artiglieria Luigi Matteuzzi: e l'*Ufficio idrografico del magistrato delle acque* in Venezia, posto sotto la direzione del prof. G. Magrini. La nota competenza degli egregi direttori di questi istituti, è arra sicura del loro valido e perfetto funzionamento (2).

Agitata, scossa, sconvolta dal rombo di migliaia di cannoni, dallo schioppettio dei milioni di proiettili, che bombarde, mitragliatrici, moschetti eruttano e lanciano senza posa, l'aria che ci avvolge, obbediente alle inflessibili leggi di natura, or serena ora cupa, resta immutata, ed a poche centinaia di metri dall'infamia dei gas asfissianti e lagrimogeni si conserva incontaminata e pura.

E l'aria freme e vibra pei gridi di guerra, per le strida, i vani richiami, i lamenti dei combattenti feriti: accoglie l'ultimo anelito di tanti moribondi, e sta immutata ed indifferente a tanti dolori, a tante devastazioni e patimenti. Indifferente ed immutata pur lascia che a noi giunga l'eterno purissimo raggio delle lucenti stelle e del fulgente sole. Oh stelle d'oro, onniveggente sole, ancor vi giova illuminare quest'*aiuola che ci fa tanto feroci*, ancor vi giova, e non inorridite? Stelle divine, benedetto sole, là su nel cielo librati, ultima visione agli occhi di tanti baldi e forti giovani, date, date alla patria nostra la vittoria santamente giusta, dateci la pace e la giustizia!

Troppo piansero le madri, le sorelle, le spose; troppo, troppo ci odiammo, e tanto e nobil sangue si versò, troppo si soffrì quaggiù: stelle divine, onniveggente sole, date al nostro buon diritto il trionfo, e agli uomini la pace e la giustizia! *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis!*

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) Per l'organizzazione ed il funzionamento della predizione del tempo, in Italia, vedansi i due pregevolissimi scritti seguenti del prelodato Prof. EREDIA: *I presagi del tempo*, in *Rivista Marittima* di novembre 1916, e *L'organizzazione del servizio dei presagi del tempo in Italia*, in *Rivista Meteorico-Agraria*, anno XXXV, N. 29, 1914.

(2) Ringrazio sentitamente il chiaro prof. Palazzo, che da me richiesto mi favorì cortesemente queste informazioni, ed altre che la ristrettezza dello spazio mi toglie di divulgare, e che tutte attestano che in Italia i meteorologi nulla omisero, nulla trascurarono che potesse contribuire all'auspicata, agognata vittoria della nostra nobile e giusta causa.

GLI USI CIVICI E I DEMANI COLLETTIVI

Gli usi civili hanno origine nell'antica proprietà collettiva, che ha esistito presso quasi tutti i popoli della terra in un periodo primitivo della loro esistenza.

Si può — schematicamente — dire che, da principio, i popoli vivono di caccia e con la pastorizia; non si fa dell'agricoltura. In un periodo successivo, qualche tratto di terreno viene dissodato e messo in coltivazione, ma per un solo anno e l'anno appresso si passa ad altro appezzamento, con una rotazione che può essere decennale o anche più lunga. Intanto la terra si riposa e serve al pascolo. Naturalmente, il territorio, sul quale l'orda o *clan* si è stabilita, appartiene ad essa, per diritto di occupazione.

In un ulteriore periodo di progresso, l'orda comincia a coltivare un po' più intensivamente la terra; si stabiliscono sedi fisse. Il territorio si divide in tre parti: una rimane a bosco, un'altra a pascolo, la terza si mette a coltivazione o campo. Così si provvede ai bisogni più essenziali di quella vita primitiva. Il campo si assegna temporaneamente alle varie famiglie, misurando con una corda — *per funiculum* — tanti appezzamenti quante sono le famiglie. L'assegnazione si fa a sorte. Ogni uno, due, tre o più anni si riparte di nuovo il campo ed ogni famiglia torna ad estrarre a sorte il proprio appezzamento (1).

Di questo tipo di proprietà collettiva esistono in Italia moltissimi esempi, veramente tipici; alcuni ritraggono nei più minuti particolari, persino nella misurazione dei lotti con la fune, questa primitiva costumanza.

Presto comincia a delinearsi un principio di proprietà della famiglia ed è l'appezzamento di terra attorno alla casa, che non è più sottoposto al sorteggio e viene coltivato ad orto (*Heredium* dei Romani, *Hufe* dei Germani). A poco a poco, la proprietà della famiglia prende la prevalenza su quella del *clan* e le terre assegnate col sistema su indicato non si mettono più in comune per una nuova ripartizione ed un nuovo sorteggio. Questo tipo di proprietà collet-

(1) La proprietà collettiva esiste tuttora presso molti popoli: a Giava, in Cina, nell'India, in Russia, in Svizzera, in Germania, ecc.; ed è anche adesso la forma di godimento della terra presso moltissime popolazioni rimaste allo stato primitivo. La bibliografia su la proprietà collettiva e gli usi civici comprende ormai migliaia di opere, opuscoli, memorie, articoli di riviste e giornali.

tiva familiare si riscontra tuttora nelle *Comunanze* o *Partecipanze* delle Marche, conservatosi, nella forma più genuina, nella *Università* di Chiaserna, in Comune di Cantiano.

Il passaggio ultimo, dalla proprietà familiare a quella individuale, è facile e si verifica in uno stadio di ulteriore incivilimento, quando quella forma di proprietà non risponde più alle esigenze della coltivazione e alle tendenze individualistiche degli uomini.

Su l'origine della proprietà collettiva molto si è disputato. Non crediamo affatto, come sostenne già il Fustel De Coulanges, che essa sia un'importazione germanica. Poichè di proprietà collettiva si hanno ricordi e tracce presso tutti i popoli antichi — Ebrei, Greci, Romani, Egiziani, ecc. — prima assai che i Germani si affaccino nella storia. I Romani, quando formavano le loro colonie, conservarono i loro costumi primitivi, destinando ad esse, oltre le terre *adsignatae* in proprietà individuale ai singoli coloni, una quantità di terra in uso collettivo, specialmente per pascolo e legnatico.

Ammettiamo però che, con le invasioni germaniche, in Italia e altrove, quelle forme di proprietà collettiva possono aver riacquistato nuova vita e vigoria e certamente nuovi dominî collettivi, di puro tipo germanico, vennero costituiti nel nostro paese; e ne ho trovata una prova nel territorio di Fabrica, dove un dominio collettivo venne formato sopra un vasto tenimento attorno alla distrutta città romana di Faleria, dove si scoprono continuamente tracce di precedente coltivazione intensiva di vigneti, ecc.

Gli usi civici rappresentano gli avanzi di questa originaria forma di proprietà collettiva. Essi comprendono i diritti di seminare, di piantare alberi su terreno altrui, di pascolare e raccogliere erbe, fronde, frasche (fascine), castagne selvatiche e ghiande per l'alimentazione del bestiame, raccattare fragole, funghi, tartufi, cardi, ecc.; tagliar legna per ardere e far carbone, travi da tetto, anime di pagliài, attrezzi rurali come aratri, erpici, manichi di vanghe, zappe, ecc., cuocer calce per uso proprio — e forse anche altre forme.

S'intende che non sempre tutti questi diritti gravano sullo stesso tenimento; spesso, anzi, sono limitati a uno o ad un gruppo soltanto di essi. Ma si può ritenere che originariamente il dominio collettivo li comprendeva tutti o quasi tutti, perchè essi rappresentano i bisogni principali di una collettività primitiva.

Si può dire, in base a documenti, che nel medioevo non vi fosse Comune o borgata, che non avesse il suo dominio collettivo, il cui uso qualche volta era regolato da statuti, più spesso da consuetudini. Questi dominî in gran parte scomparvero perchè le ripartizioni periodiche cominciarono a farsi sempre più di rado e si finì per non farle più affatto. Rimasero i boschi e i pascoli sulle terre più sterili, meno suscettive di coltivazione. E si salvarono quegli altri diritti, che erano compatibili coi sistemi agricoli dell'epoca, nella quale la cultura era completamente estensiva, la terra era lasciata a lunghi riposi, non recinta, nè difesa del pascolo delle bestie vaganti. La natura selvaggia aveva ripreso il suo impero. Estensioni immense erano lasciate incolte e si rivestivano di boschi, nei quali pascolavano mandrie di migliaia di maiali. È molto probabile che,

in queste circostanze, anche nuovi diritti di pascolo e legnatico si siano, con il lungo uso, costituiti.

Le usurpazioni contribuirono molto a far sparire questi diritti civici. Già, a tempo dei Romani, Frontino ricorda che molti *per potentiam invaserunt et colunt* i *pascua* che prima erano *communia*. All'epoca delle invasioni barbariche in Italia, molte di quelle terre collettive furono occupate e divise fra gl'invasori; e i capi presero per sè vaste estensioni. In seguito i signori feudali fecero il resto, riuscendo spesso a impadronirsi di quelle proprietà collettive.

La promiscuità di diritti fra Comuni, proprietarî e popolazioni quasi sempre ha origine dall'istituto della *accommendatio*. Nel medioevo, in mezzo a quel turbine di invasioni, di guerre, di lotte fra Signore e Signore, fra Comune e Comune o fra Signori e Comuni, chi non era potente o non aveva la protezione di un potente, finiva per esser travolto e schiacciato. Allora, per salvarsi, i piccoli proprietari, i piccoli Comuni correvano a cercare la protezione dei centri più grossi o dei forti Signori e la ottenevano *accomendando* sè stessi e i propri beni a questi potenti, sotto la cui ombra riparavano. I Comuni e i Signori poi riconcedevano agli stessi individui le terre che questi avevano in possesso; può dirsi che era una concessione feudale e, per lo meno, ne aveva gli effetti giuridici. Come corrispettivo della concessione, il Comune o il Signore riservavano per sè qualche diritto su quelle terre, come una quota-parte dei prodotti, o l'uso del pascolo in qualche epoca dell'anno, o il diritto di caccia, o un canone, ecc. I cittadini seguitavano a godere, per il resto, le loro terre come per il passato.

Anche la proprietà privata, allodiale, come risulta da infiniti documenti medioevali, non rifuggiva dal ricorrere alla potestà sovrana o del più vicino Signore per ottenere quasi una conferma del proprio diritto ed il Sovrano o il Signore la concedevano con le solite formule feudali, aggiungendo, come dice qualche carta, *ut firmius ac securius possideatis*.

Può esservi il caso, come ve ne sono, che questi usi civici abbiano origine da una concessione o *privilegium*, ma anche in questo caso, come dice il Prof. Schupfer, bisogna andar molto cauti per non confondere i veri privilegi con ciò che, per avventura, potrebbe essere un semplice riconoscimento o conferma di diritto o consuetudine preesistente.

Molte leggi barbariche tutelarono questi diritti delle popolazioni; ma poi queste leggi andarono in desuetudine, specie sotto l'influenza del diritto romano e si finì per considerarli come *tolleranze* del proprietario. Si aggiunga che, all'epoca dei Comuni, molti statuti, per favorire il miglioramento dell'agricoltura, permisero che i proprietari di terreni sottoposti a diritto di pascolo, di legnatico, ecc., potessero renderli liberi, *restringendoli*, ossia circondandoli di forme e di siepi e migliorandoli con piantagioni di alberi utili.

Da qualcuno si è ritenuto che i diritti civici siano una sovrapposizione ai diritti dei privati. Ci potrà essere qualche caso, nel quale ciò siasi verificato; ma, generalmente, bisogna ritenere il contrario. E quindi i diritti civici debbono considerarsi come limitazioni od avanzi di diritti molto più estesi, che appartenevano alle primitive comunanze. La conseguenza di questi principî è che gli usi civici

non si possono considerare come *servitù* gravanti determinati feudi, ma come veri e propri *condomini*. Non sono *diritti accessori* che limitano il *diritto principale* di proprietà; invece l'uso civico è il diritto primitivo, quello del proprietario è una sovrapposizione di esso. L'uso deve considerarsi come una *diminuzione* del diritto di proprietà; quindi l'affrancazione di esso non rappresenta per il proprietario la *liberazione* di un peso, ma l'*acquisto* di un diritto nuovo.

***

Sebbene la dottrina dei giuristi napoletani sui diritti civici avesse, già da moltissimo tempo, raffigurata la vera indole e la giusta origine della proprietà collettiva popolare e della proprietà promiscua, una specie di pregiudizio dottrinale ha prevalso contro di essi, dall'epoca della rivoluzione francese, che nell'odio contro il feudalismo coinvolse anche i diritti civici, considerandoli come una usurpazione dei diritti di proprietà individuale da parte delle popolazioni. Si sono aboliti gli usi civici perchè sottraggono la terra alla libera attività individuale, perchè impediscono i miglioramenti. Ma bisognava, prima di tutto, tener presente il lato sociale della questione, gl'interessi delle popolazioni povere delle campagne, che dall'esercizio di quegli usi traevano una gran parte dei mezzi di sussistenza.

Sotto l'influenza di quel pregiudizio, le legislazioni passate hanno cercato di far sparire ovunque questi diritti delle popolazioni a tutto vantaggio della proprietà privata.

La notificazione pontificia del 29 decembre 1849, le leggi pei Demani meridionali, quelle per gli *Ademprivi* di Sardegna, quella del 1888 per le provincie ex-pontificie e qualche altra speciale per altre regioni abolirono tutti i diritti d'uso in Italia; e così una forte estensione di terre, sulle quali le popolazioni esercitavano quei diritti, rimasero libere ai proprietari, in alcuni casi senza indennità (quando i terreni venivano ristretti e migliorati), più spesso mediante canoni in denaro, o cessione di piccole quote dei terreni affrancati, che, per la limitata estensione, non permettevano più, generalmente, l'esercizio utile di quei diritti, come avveniva in passato.

In base alle leggi 1888 e 1891, nelle provincie ex-pontificie, secondo le notizie allegate alla relazione della Camera sul progetto Cocco-Ortu (1911), erano stati affrancati ettari 181,485, restavano ad affrancarsi ettari 405,510. Ma la relazione stessa dice che sia da ritenere che molte zone di terreno soggette ad usi civici non siano state comprese negli elenchi, formati a termini dell'articolo 12 della legge 1888 e quindi le cifre esposte circa la superficie ancora da affrancare sia da ritenersi *notevolmente inferiore al vero*. Secondo queste notizie, nel Lazio sarebbero stati affrancati, su quelle cifre complessive, 121,976 ettari; da affrancare ve ne sarebbero 222,538. La provincia che, dopo Roma, ha maggior numero di terreni affrancati è Perugia con 31,559 ettari; da affrancare ettari 143,498. Com'è noto, con la legge 8 marzo 1908 le affrancazioni furono sospese in seguito agli inconvenienti verificatisi e alle conseguenti gravi agitazioni popolari; con decreto luogotenenziale 29 agosto 1915 furono

di nuovo autorizzate, quando vi sia il consenso delle parti e l'affrancazione abbia effetto con l'assegnazione agli utenti di una parte o di tutto il fondo soggetto agli usi civici o di una quota maggiore di quella dovuta come corrispettivo di affrancazione.

*
* *

Che cosa si attendeva dalle affrancazioni degli usi civici? Dal lato agricolo, che i terreni, resi liberi dalla promiscuità dei diritti, venissero meglio coltivati con piantagioni, con rotazioni razionali, ecc. Dal lato sociale, che cessassero le controversie, i conflitti fra proprietari e popolazioni. Diceva il ministro Grimaldi, proponente della legge del 1888, nella seduta del 23 gennaio 1888, alla Camera: « Noi vogliamo togliere ogni attrito che possa esistere fra le diverse classi sociali, dando a ciascuno quello che gli compete ».

Che cosa si è ottenuto? Dal lato agricolo, ben poco, perchè sono ben rari i terreni che vennero ridotti a miglior coltura sia da parte dei proprietari, sia dei contadini. Dal lato sociale, lo stato di fatto è grandemente e in modo assai grave peggiorato. Non si è fatto altro, che sconvolgere uno stato economico, certo assai primitivo, ma nel quale le popolazioni rurali si erano da secoli adattate, danneggiando chi si aveva intenzione di beneficare. Si è attuata una riforma, che ha creato semplicemente il disordine.

È ciò che avevo preveduto in un esame che feci del disegno di legge Grimaldi, appena pubblicato (1). Dicevo allora che non mi pareva giusto che una quantità così grande d'interessi, come son quelli delle popolazioni rurali, che godono di quei diritti d'uso, avessero ad essere così leggermente sacrificati a beneficio esclusivo della proprietà privata, come si proponeva in quel disegno di legge. « Ci sono paesi, aggiungevo, nei quali la parte più miserabile della popolazione trova, quasi esclusivamente, nell'esercizio di quegli usi civici, il fondamento della propria esistenza, e quando questo fondamento venisse loro d'un tratto a mancare, sarebbe a temere fortemente per la tranquillità delle nostre campagne ».

Era una profezia facile, che si avverò subito. La legge offese e spostò molti interessi. Chi possedeva poche bestie, che alimentava usufruendo del pascolo civico, dovette smetterle, perchè, quando pure l'affrancazione avveniva con la cessione agli utenti di un appezzamento di terra, esso era così limitato che non bastò più a mantenere la quantità precedente di bestiame. Chi aveva il diritto di legnare, si vide ristretta la superficie dei boschi, i quali finivano per essere completamente distrutti. Chi aveva il diritto di seminare, corrispondendo al proprietario la sesta o settima parte del prodotto, dovette raccomandarsi al proprietario medesimo per aver a lavorazione quella medesima terra, corrispondendo la terza o quarta parte del prodotto. E così di seguito. Che cosa importava all'utente che, per l'avvenuta affrancazione, il proprietario pagasse un canone che, prima della legge sull'*ordinamento dei Dominî collettivi*, andava a

(1) *Affrancazione dei diritti d'uso nelle provincie ex-pontificie*. Roma. Tip. Tiberina, 1885. Altra memoria con lo stesso titolo pubblicai nel 1887, ibidem.

finire nel baratro dei bilanci comunali, e, dopo, in quelli delle Università agrarie?

Veramente nella legge del 24 giugno 1888 vi era una importante disposizione, il capoverso dell'art. 9, secondo il quale, allorchè la Giunta d'Arbitri, tribunale apposito destinato all'esecuzione della legge, avesse riconosciuto indispensabile per una popolazione, che si continuasse nell'esercizio dell'uso e la estensione del terreno da cedersi in corrispettivo dell'affrancazione fosse dalla Giunta stessa giudicato insufficiente alla popolazione per proseguire, come per il passato, nell'esercizio della pastorizia o delle altre servitù, avuto riguardo alle condizioni speciali dei luoghi, la Giunta d'arbitri avrebbe dovuto ammettere gli utenti all'affrancazione di tutto o di parte del fondo gravato, mediante pagamento di un annuo canone al proprietario.

In una delle mie già citate pubblicazioni (1), dicevo: « Sarebbe opportuno che le Giunte d'arbitri applicassero con un po' di larghezza il capoverso dell'articolo 9, accordando più facilmente l'affrancazione alle popolazioni, quando si tratti di diritti di una certa entità ».

Ma, purtroppo, questo è accaduto, invece, assai di rado (2). E si può affermare che per molti Comuni, specialmente piccoli, l'affrancazione degli usi civici è stato un vero disastro.

Nel progetto della nuova legge, preparato dalla Commissione del 1904, adottato dal ministro Cocco-Ortu e riveduto dalla Commissione della Camera, relatore l'on. Canevari, i diritti delle popolazioni sono meglio garantiti. La nuova Commissione, probabilmente, adotterà altri provvedimenti, che rimedieranno ai mali causati dalla legge del 1888.

***

I beni e i canoni attribuiti agli utenti in seguito alle avvenute affrancazioni furono amministrati e goduti dai Comuni, i quali incorporavano quelle rendite nei loro bilanci.

Con la legge 4 agosto 1894 sull'*Ordinamento dei dominî collettivi nelle provincie ex-pontificie*, d'iniziativa dell'on. Tittoni ed altri, s'impose agli utenti l'obbligo di riunirsi in associazione, per amministrare e godere i beni provenienti dalle affrancazioni. Queste associazioni ebbero la personalità giuridica, che fu pure accordata alle associazioni già preesistenti sotto il nome di Università agrarie, Comunanze, Partecipanze e simili. Queste rimontavano sicuramente all'epoca delle corporazioni di arte; e comprendevano coloro che esercitavano l'industria dell'allevamento del bestiame e della semina dei cereali. Attualmente sono 123 le associazioni così costituite nel Lazio, con un patrimonio che si calcola di circa 20 milioni. Alcune Università hanno estensioni grandi di terre, fino a due e tremila ettari; altre hanno meschinissimo patrimonio.

(1) *Ordinamento dei Dominî collettivi*, pag. 12.

(2) A tutto il 1904, su 4519 affrancazioni eseguite, soltanto 50 beneficiarono del capoverso dell'art. 9. Per 4311 l'affrancazione si effettuò mediante canone; per 208 con assegnazione di terreni. *Relazione Rava*, 1905.

La legge Tittoni ebbe un intento sociale nobilissimo; ma, purtroppo, salvo qualche rara eccezione, le Università agrarie smarrirono il fine di loro istituzione; ed invece di dedicare le cure e l'operosità loro al vantaggio della classe agricola ed al miglior godimento dei beni costituenti il loro patrimonio, degenerarono in associazioni di carattere politico e spessissimo formarono il partito di opposizione al Comune e sono fomite di discordie, che finiscono sovente in agitazioni e sommosse, con conseguenze, qualche volta, anche dolorose.

Il modo poi di amministrare ed usufruire il patrimonio è generalmente assai deplorevole. L'agricoltura — chiamiamola così — è rimasta al vero stato primitivo; le terre, sfruttate senza misura, sono ormai ridotte assolutamente improduttive.

Si sperò che queste Università *avrebbero innestato il principio moderno della cooperazione sul tronco annoso delle Comunanze*, come scriveva l'on. Tittoni nella sua bella relazione al progetto di legge. Ma era una vana speranza, come cercai di dimostrare fin da allora (1). Gli utenti non avrebbero dovuto coltivare ciascuno una particella di terreno, ma la cooperativa degli utenti avrebbe dovuto amministrare e coltivare l'intero territorio comune, come unica azienda agraria. Gli utenti avrebbero percepito un salario, lavorando per la Cooperativa, e quindi ripartiti a fin d'anno gli utili. A me sembrò che fosse un frutto troppo primaticcio, tenendo presente lo spirito esageratamente individualistico dei contadini, lo stato bassissimo di coltura di quelle popolazioni, l'insuccesso anche delle semplici società operaie di mutuo soccorso, istituite, in altri tempi, quasi dovunque nel Lazio e morte quasi dappertutto. La *coscienza cooperativa* non è ancora formata nelle nostre campagne. Lo vediamo anche adesso nei Consorzi ed altre associazioni per la provvista delle materie agricole: appena il socio vede che può acquistare il solfato di rame o il concime a dieci centesimi di meno da un'altra parte, tradisce subito la sua cooperativa — e molti negozianti approfittano di queste tendenze per ribassare momentaneamente i prezzi, far morire così le cooperative e, dopo, spadroneggiare su i consumatori.

Abbiamo visto in qualche caso dove arriva lo spirito di egoismo dei contadini. In una Università agraria del Lazio, che non voglio nominare, dovendosi procedere, qualche anno indietro, alla ripartizione temporanea di tre lotti di terreno, posti in diversi punti del territorio comunale, ciascun utente pretese ed ottenne un appezzamento *in ognuno dei tre lotti;* cosicchè si ebbero tante piccole striscie di terra, larghe circa *cinque* metri e lunghe circa ottanta, con quale vantaggio della coltura si può bene immaginare!

Ora il Ministero di agricoltura ha cominciato ad interessarsi di queste Università e del loro funzionamento, incaricando della loro sorveglianza qualche ispettore; e i risultati sono stati subito assai notevoli e buoni. E si capisce: questi organismi affidati a persone ignoranti non possono tecnicamente funzionar bene; socialmente

(1) *Ordinamento dei dominî collettivi ecc.* Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1894.

diventarono strumenti politici. Bisogna risanarli e riportarli alle funzioni agricole, alle quali furono chiamati, e nulla più. Il Ministero di agricoltura va, dunque, stimolato a proseguire ed estendere la sua azione, mettendo le Università sotto la direzione dei suoi Ispettori e dei Direttori delle Cattedre di agricoltura.

***

Ciò è tanto più necessario, se, come speriamo, le Università agrarie saranno chiamate ad esercitare funzioni molto più elevate, ossia a gestire i *Demanî collettivi*, che dovranno istituirsi possibilmente in ogni Comune rurale, con largo patrimonio e con fini altamente sociali.

Fin dal 1890, sostengo la convenienza che sui beni provenienti alle popolazioni dalla affrancazione degli usi civici, dove esistono, sulle terre dei Comuni, dello Stato, delle Opere pie, delle Confraternite, delle Parrocchie, dell'Asse ecclesiastico e sui latifondi incolti si costituiscano o ricostituiscano Demanî collettivi, a beneficio esclusivo dei poveri delle campagne (1). Idea che non mi sono stancato mai di sostenere anche successivamente e che allora sembrava utopistica e rivoluzionaria; ora è quasi universalmente accettata e fatta propria da altri. Forse non è lontano il giorno, nel quale verrà sancita da una legge.

Stabilita la superficie del Demanio collettivo, una parte, la più sterile, dovrebbe, come nelle antiche comunanze, essere destinata a bosco, un'altra a pascolo, una terza a coltivazione. Provvedendo, in tal modo, alla legna per il fuoco, al pascolo per il bestiame, al campo per l'alimentazione delle famiglie, i principali bisogni della gente povera della campagna sarebbero soddisfatti. Le terre a coltivazione dovrebbero darsi a godere per un lungo periodo di anni, fino a 29, con l'obbligo del miglioramento e sotto la forma di affitto in denaro o in prodotti, con la proibizione assoluta di cedere ad altri la propria quota.

Io sono assolutamente contrario alla libera disponibilità del terreno. da parte del colono, sotto qualsiasi forma. La storia delle quotizzazioni dei demani meridionali deve insegnare qualche cosa. Non ammetto, quindi, affatto la teoria che la piccola proprietà debba essere completamente libera, come alcuni sostengono. Io credo invece che il contadino piccolo proprietario debba essere difeso contro sè stesso, contro i bisogni, le tentazioni del momento. La libertà completa, l'indipendenza senza pretenzione, nè garanzia, è per la piccola proprietà rurale, dopo un tempo più o meno lungo, l'isolamento forzato, la rovina fatale. I piccoli proprietari non possono mantenersi, quando le istituzioni o le leggi non li mettono al coperto delle conseguenze della loro imprudenza o delle cause naturali di distruzione, che li minacciano. Dunque, il patrimonio collettivo deve restare proprietà inalienabile dell'Ente, il coltivatore deve averne l'uso,

(1) Vedansi le mie pubblicazioni: *La proprietà collettiva in Italia. Le origini, gli avanzi, l'avvenire.* Roma, Manzoni, 1890. — *Il socialismo e la costituzione della proprietà. Demanî e terre incolte.* Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1894.

il godimento temporaneo. Alla scadenza della concessione, questa o si rinnova, o, uscendo il colono, questo viene rimborsato di una quota del valore dei miglioramenti eseguiti stabilmente. L'interesse di questo capitale, sborsato dalla amministrazione dell'Ente collettivo, dovrà aumentare il canone di affitto del colono che subentra. L'Ente collettivo, con le rendite che gli vengono dai corrispettivi di godimento, in denaro o in natura, provvede alle spese generali di amministrazione (tasse, esazione dei canoni, contabilità, guardiania, recinzioni, ecc. ecc.); alla direzione tecnica agraria della coltura e dei miglioramenti con agenti o fattori, che, insieme ai direttori delle Cattedre di agricoltura, faranno la propaganda; faciliterà il credito agli utenti per l'acquisto di concimi, sementi, sostanze anticrittogamiche, macchine, alberi, ecc.; istituirà stazioni di monta di animali miglioratori e campi dimostrativi per il miglioramento delle coltivazioni; bandirà concorsi a premi fra gli utenti, ecc. ecc. Insomma, c'è tutto un programma da svolgere, di attuazione non difficile, che potrà condurre a risultati davvero notevoli per il miglioramento dell'agricoltura. I fatti constatati, già da tempo, nelle *Allmenden* svizzere e tedesche, provano che la proprietà collettiva delle terre non si oppone alla coltura intensiva, a condizione che il godimento individuale sia assicurato per un tempo abbastanza lungo.

Dal punto di vista sociale poi i vantaggi che la proprietà collettiva offre sono evidentissimi. Il patrimonio rimane proprietà dell'Ente e ne è così impedita la dispersione e l'accentramento nelle mani di pochi speculatori. Questo patrimonio assicura, a chi nulla possiede, una parte di un fondo inalienabile comune, del quale l'individuo può ritenersi come proprietario e in esso può impiegare proficuamente il suo lavoro, meglio che lavorando come salariato per altri. Esso deve essere considerato come un fondo di riserva per la classe povera della campagna, una valvola di sicurezza contro le idee sovversive. Il proletario, che, all'occasione, potrebbe diventare turbolento e peggio, si trasforma, in grazia del godimento collettivo del demanio popolare, in un pacifico coltivatore (1).

La questione si sta discutendo avanti la nuova commissione per lo studio della legislazione per gli usi civici (2); e crediamo che avrà una soluzione, che potrà soddisfare le legittime aspirazioni delle classi povere delle nostre campagne. Ci auguriamo che non sorgano opposizioni e resistenze da parte delle classi dirigenti. Queste debbono persuadersi che, soltanto col provvedere al bene delle classi

(1) Schupfer (*Allodio*) dice: « Nella proprietà, come l'hanno intesa i barbari, c'era forse qualche cosa che avrebbe meritato una sorte migliore, o a cui forse sarà mestieri di tornare presto o tardi ».

Stuart Mill scrive: « Le riforme da fare nell'istituto della proprietà consistono nell'organizzare la proprietà collettiva a lato di quella individuale ».

Tittoni T., nella sua relazione sulla legge dei dominî collettivi, dice: « Io credo che nella forma della proprietà collettiva vi sia un grande rimedio per la soluzione delle questioni sociali in Italia ».

Moltissime altre opinioni di uomini eminenti potrei addurre, tutte simili.

(2) La Commissione è così composta: Presidente Mortara, Primo Presidente della Corte di Cassazione; membri: Senatore Cencelli; Deputati Baccelli, Canevari, Saint-Just; on. Prof. Samoggia; Comm. Carretto, sostituto avvocato generale erariale; Comm. Avv. Beneduce.

inferiori, potrà evitarsi qualche grande bufera sociale. E se ciò non vogliono fare per un sentimento di altruismo, lo facciano per il sentimento egoistico della conservazione delle proprie sostanze.

Importa anche di far presto, molto presto. Il Governo si persuada che oramai il problema agrario sociale s'impone e non può rimandarsene la soluzione. Dopo aver promesso *giuste riforme sociali*, che avrebbero dovuto essere *argomento di rinnovamento economico e morale dei nostri contadini*, il Ministero Boselli non ha fatto più nulla. Esso deve affrontare risolutamente il problema, prendendo in mano la direzione del movimento, che, abbandonato a sè stesso, potrebbe prendere un fatale indirizzo. Ma, sopratutto, si agisca subito, se non si vuole arrivar troppo tardi, quando qualunque proposta equa ed onesta verrebbe considerata come insufficiente ed inaccettabile.

ALBERTO CENCELLI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

POSSIAMO DIFENDERCI
DALLA MINACCIA DEI SOMMERGIBILI?

Superare la guerra dei sommergibili è indispensabile al conseguimento della vittoria dell'Intesa, perchè, se la campagna sottomarina potesse continuare per qualche tempo ancora, col successo che ebbe nel primo quadrimestre dell'anno, si annullerebbe per la mancanza dei rifornimenti, nel presente, quella superiorità che le potenze alleate di occidente hanno raggiunto nel campo tattico, e si renderebbe impossibile sfruttare nell'avvenire il soccorso decisivo della Confederazione Nord-Americana. Quantunque, secondo le recenti notizie di fonte inglese, la situazione sembri alquanto migliorata nell'ultimo mese, pure sarebbe *sommamente pericoloso considerare fin d'ora questo mutamento come permanente*, perchè l'impiego dei sommergibili è per sè stesso necessariamente intermittente e perchè i mari «guerreggiati» non sono solo quelli europei. Infatti, per quanto le cifre date dagli Imperi centrali siano probabilmente al di sopra della realtà, pure le notizie comunicate dal Governo di Berlino al *Reichstag* non possono non preoccuparci: 2,772,000 tonn. di tonnellaggio lordo di registro sarebbero state affondate nel trimestre febbraio-aprile, di cui tonn. 1,091,000 nel solo aprile...

L'importanza di queste cifre è grande assai. Nel 1914 infatti il tonnellaggio lordo (1) delle marine del mondo intero saliva complessivamente a circa 50 milioni di tonnellate: se ammettiamo che gli Alleati possano ancora oggi disporne, *agli scopi della guerra* e comprese le bandiere neutrali — che probabilmente, col continuare della guerra dei sommergibili, scompariranno dai nostri porti — di circa 30 milioni di tonnellate, la perdita trimestrale di tonnellaggio arriva quasi al 10 per cento di quello disponibile: ossia, continuando la attività offensiva dei sommergibili con il successo ottenuto nell'aprile, in un anno si perderebbe un terzo della flotta mercantile ora disponibile. Evidentemente in tali condizioni sarebbe difficile proseguire la guerra terrestre con la attività presente, e quindi raggiungere sui campi di battaglia quella prevalenza degli eserciti del-

(1) Per una nave da commercio, come è noto, si hanno generalmente tre indicazioni caratteristiche: il volume totale, o lordo, in «tonnellate di registro», di metri cubi 2.76 ciascuna; il volume netto disponibile per il carico, in eguali unità; il peso del carico utile trasportabile, in tonnellate metriche o inglesi.

l'Intesa, che è indispensabile per indurre i popoli degli Imperi centrali a cedere alle giuste richieste degli Alleati. Nascondere l'importanza della guerra dei sommergibili, non solo sarebbe puerile, ma, secondo le parole di Lloyd George, impedirebbe che alla sua soluzione si dedicasse tutta la somma di energia, di intelligenza, di mezzi, assolutamente necessaria. Gli Inglesi, per i primi, hanno coraggiosamente guardato il pericolo in viso e tentano di provvedervi con virile energia: ma senza dubbio, davanti al problema del sommergibile, quello della creazione dell'esercito inglese, quello della produzione del materiale bellico per le offensive in Francia e sulle Alpi, ormai così splendidamente superati, quei problemi, diciamo, sembrano secondari. Invero, come ha dichiarato Lloyd George nel suo memorabile discorso al Guildhall del 27 aprile, i mezzi per combattere, specie quelli per scoprire con sicurezza i sommergibili, non esisterebbero ancora. « Le più grandi intelligenze di Inghilterra, Francia e America — egli disse — rivolgono le loro energie a questo problema, ma noi dobbiamo procedere come se dubitassimo che esista un mezzo per sbarazzarci dei sommergibili ». Cannoni, reti, torpedini, bombe e aeroplani sono variamente impiegati contro il sommergibile, ma le profondità del mare e la notte lo proteggono in modo da renderlo quasi invulnerabile.

« Il fatto più caratteristico della lotta contro i sommergibili, — scrive l'on. Tissier nella sua relazione ufficiale sulla guerra marittima, pubblicata a Parigi e riprodotta dai nostri giornali, — si è l'enormità dei mezzi di difesa messi in opera, in contrasto con la esiguità dei fini raggiunti ». — Certamente, con il miglioramento della organizzazione dei mezzi attuali, potremo difendere con maggiore efficacia il traffico ravvicinato — come sembrano dimostrare le statistiche inglesi del maggio, ma non saremo mai certi di sopprimere l'offesa dei sommergibili, o almeno di restringerla nei limiti compatibili con la vittoria: per raggiungerla si deve ottenere che le perdite della flotta mercantile alleata siano assai inferiori alla produzione dei cantieri.

Prima della guerra, le potenze dell'Intesa mettevano in mare annualmente circa due milioni di tonnellate di navi (tonnellate lorde di registro), mentre, secondo le notizie comunicate dall'ammiraglio Lacaze al Parlamento francese, la perdita di un solo quadrimestre — comprese le bandiere neutrali — superò di circa mezzo milione di tonnellate la stessa cifra. È possibile all'Intesa triplicare almeno, e in breve tempo, la sua capacità produttiva navale, ferma restando la produzione dell'altro materiale bellico? A nostro avviso ciò non sarà impossibile, se sapremo dedicare a questo problema la stessa energia data alla produzione delle munizioni e dei cannoni, e se l'industria navale nord-americana manterrà lo slancio che ha testè preso, ma certo il periodo di tempo necessario per giungervi non sarà breve. Inoltre, la potenza dei sommergibili non si accrescerà come numero — perchè è facile e spedito costruirli — e come mezzi di offesa? Questa previsione è grave, ma è giustificata dallo sviluppo di queste armi durante la guerra; appare quindi prudente escludere l'ipotesi che le perdite di questo primo trimestre possano anche crescere, e che i nemici

possano riuscire a distruggere più navi di quante a mano a mano ne andrà costruendo l'Intesa.

Occorre pertanto entrare in un altro ordine di idee; occorre certo — secondo il grido di allarme di Lloyd George — *lanciare in mare navi, navi e navi* nel più breve tempo; ma bisogna *che queste nuove navi siano*, se possibile, *immuni dalle offese del sommergibile*. In altre parole, esse non debbono essere affondabili con i siluri, e debbono ricevere un armamento superiore a quello dei più potenti incrociatori sommergibili che la Germania potrà mai seminare sulle vie dei mari. In tal modo, e solo in tal modo, a nostro avviso, potremo essere sicuri che lo sforzo immane necessario per sostituire il tonnellaggio perduto sarà veramente fruttifero, e che non si getteranno inutilmente, nuove facili prede nelle fauci dei «pescicani». Questo mezzo, se possibile, ci metterà invece in condizione di prevedere con sicurezza lo svolgimento della guerra, di misurare con esattezza la resistenza nostra e quella del nemico, di preparare abbastanza rapidamente un naviglio tale, da fare scomparire in pochi anni la gravissima crisi dei trasporti marittimi, la quale altrimenti continuerà a soffocare il mondo per decenni dopo la pace. In tal modo insomma potremo prepararci un sicuro avvenire nell'ansia del momento, e il problema da risolvere si ridurrà a quello, più semplice, di raggiungere con i mezzi di difesa e di offesa oggi esistenti il momento in cui quelli nuovi, di effetto sicuro, saranno pronti. Così, esclusa fin d'ora la vittoria decisiva terrestre degli Imperi centrali, esclusa anche nell'avvenire quella vittoria che si ripromettono con il blocco sottomarino, difficilmente essi intenderanno di proseguire la guerra, e questa potrà venire a terminare in modo automatico, evitando ulteriore spargimento di sangue.

Della possibilità di proteggere le navi contro le offese subacquee, — siluri, mine e torpedini, — si è fino ad oggi parlato tanto poco, che generalmente, anche in ambienti tecnici, la si crede irraggiungibile; invece possiamo affermare che ormai l'architettura navale è in grado di costruire carene capaci di resistere a qualunque offesa subacquea, anche a quelle maggiori oggi prevedibili. È noto che le grandi navi da guerra veramente moderne — ossia costruite dopo l'avvento delle *dreadnoughts*, quando alla difesa subacquea si è data la dovuta importanza — colpite da siluri (*Marlborough*, *Goeben*, *Westfalen*) si sono salvate, a malgrado della enorme quantità di esplosivi che esse portano normalmente a bordo e che complica assai il problema della loro difesa subacquea. Si sono pure viste navi inglesi, i «monitors» — costruiti durante la guerra e muniti di una difesa speciale, detta, per una sua certa analogia con antiche mode femminili, «crinoline» — colpiti da siluri, continuare imperterriti le loro azioni. Anche in Italia, come ha potuto recentemente pubblicare la «Rivista Marittima» (1), sotto la direzione della massima autorità del nostro Genio navale, gli studi della difesa subacquea delle navi da guerra hanno trovato negli ultimi anni in ordinate e persuasive esperienze gli elementi necessari per po-

(1) *Rivista Marittima* 1917, I, pag. 211, in «Naviglio da carico a protezione subacquea», di U. Pugliese.

tersi avviare alla realizzazione. È possibile quindi oggi ottenere che una nave, *anche colpita da siluri*, mantenga le essenziali condizioni di assetto e di stabilità che le permettano di portarsi a salvamento. Il materiale preziosissimo di studi e di esperienze in tale campo, che la nostra Marina da guerra deve possedere, potrebbe in questo momento riuscire di immensa importanza per la difesa nazionale e per il trionfo degli Alleati, e dovrebbe, a nostro parere, essere sfruttato nel più breve tempo e nel modo migliore dai Governi e dalle grandi industrie alleate di Europa e di America.

Ammesso questo punto fondamentale, essere possibile difendere gli scafi contro le offese subacquee di qualunque entità, resta da vedere se e quanto una difesa di tale specie si possa armonizzare con gli altri requisiti essenziali di una nave da commercio, per la quale è indispensabile trasportare il massimo carico con la minima spesa. A questo scopo conviene ridurre al minimo il peso morto, costituito dallo scafo nudo e dalle macchine, e il consumo di combustibile per miglio percorso e per tonnellata trasportata. Questi requisiti non sono inconciliabili con la difesa subacquea; per dimostrarlo riferiamo a semplice titolo di confronto i dati di due « cargo-boats », il primo *con* difesa subacquea e il secondo *senza* difesa subacquea recentemente studiati dall'ing. U. Pugliese (1), il quale da tempo ha dedicato all'importante problema preziose ricerche:

		Con difesa subacquea	Senza difesa subacquea
Dislocamento in tonnellate metriche		10,300	10,300
Lunghezza × larghezza × immissione	m.	120×21×25	120×16×6,65
Velocità	nodi	10.3	10.5
Portata di carico in tonnellate metriche		5600	6700

In conclusione, con una perdita trascurabile di velocità, le due navi praticamente si equivalgono anche con i criteri del tempo di pace, salvo la portata di carico utile, la quale subisce una diminuzione del 20 per cento circa: in altri termini, soltanto il *20 per cento del carico è sacrificato per la protezione del resto.*

Or bene, in un momento in cui noli e assicurazioni vanno alle stelle, si può esitare un istante a costruire navi sicure contro le offese dei sommergibili, se si riflette che in breve tempo, anche solo per le ovvie economie nelle assicurazioni, esse possono largamente compensarsi della diminuzione di portata utile e ammortizzare il loro capitale, e che domani, giunta la pace auspicata, potranno egualmente essere ben redditizie? Secondo noi, a questa domanda non solo si può, ma *si deve* rispondere con una disposizione legislativa di massima, che impedisca l'ulteriore costruzione di navi improtette, ponendo, ove occorra, a carico dello Stato l'aumento del costo iniziale delle singole unità, da rimborsare con un opportuno meccanismo finanziario a mezzo dell'Istituto nazionale delle Assicurazioni, per la parte di assicurazione che la nave dovrà in tale caso pagare in base alle tariffe attuali.

(1) *Rivista Marittima* 1917, I, pag. 203: « Per un naviglio da carico a protezione subacquea ».

Ma un còmpito più grandioso spetta in questo momento, secondo noi, allo Stato, o, se occorre, al Consorzio costituito con l'appoggio dello Stato, per le costruzioni navali mercantili, e proposto dall'on. Maggiorino Ferraris. A nostro avviso occorre che un grande Ente, anche più vasto del precedente, fornito di larghissimi mezzi — da 500 a 1000 milioni — inizi subito la costruzione di una flotta di navi da carico grandissime, le più grandi possibili compatibilmente con le attuali condizioni dei nostri impianti portuali, capaci di portare in Italia buona parte del carbone e del grano necessari. Queste navi dovrebbero essere di altissimo dislocamento per le seguenti ragioni:

a) la difesa subacquea assorbirebbe una parte proporzionalmente assai inferiore del carico utile, che non per navi più piccole, in quanto che basta proteggere i fianchi e suddividere convenientemente lo scafo, e in quanto le grandi dimensioni costituiscono per sè stesse una difesa molto efficace;

b) la difesa contro le insidie nemiche attuali e future sarebbe più facile, perchè le unità da proteggere sarebbero meno numerose a parità di traffico;

c) le spese di esercizio, di assicurazioni ecc. durante e dopo la guerra, e sopra tutto il personale occorrente, sarebbero assai inferiori e il capitale impiegato riescirebbe più redditizio.

L'impiego di queste grandissime unità dovrebbe naturalmente essere limitato al traffico fra i porti maggiori, mentre la ripartizione del carico fra i centri minori sarebbe da affidare a mezzi diversi.

Considerazioni di pace e di guerra consigliano quindi la costruzione di questa flotta di navi da carico di altissimo dislocamento, la quale dovrebbe poi, tornata la pace, continuare a vivere e prosperare per la difesa dei nostri porti dalla invasione della bandiera estera.

Da un calcolo di massima si può ritenere che, per noi, converrebbe costruire navi da circa 50 mila tonnellate di dislocamento, con una capacità di carico prossima a 25 mila tonnellate: tali cioè che ciascuna di esse potesse portare dall'America in Europa un carico di carbone, di grano, di ferro di 25 mila tonnellate. Queste unità dovrebbero naturalmente essere costruite in acciaio, nel modo più semplice e spedito, ma con assoluta garanzia contro le armi subacquee, e dovrebbero avere un armamento in artiglieria superiore a quello del sommergibile più potente possibile (cannoni da 6"-8").

Una prima flotta di 20 di tali navi costituirebbe un nucleo veramente prezioso per la nostra Marina mercantile non solo oggi, ma anche, come dicevamo, per il dopo guerra, quando i diversi alleati dovranno provvedere ciascuno per sè ai loro enormi urgentissimi bisogni, quando noi correremo rischio di avere nei nostri porti un numero di navi inferiore a quello di oggi, troppo largamente costituito da unità di bandiera estera. È in questo campo dunque che vorremmo vedere svolgersi l'azione dello Stato: da una parte per procurarsi dalla produzione nazionale ed alleata la grande quantità di materia indispensabile (da 300 a 400 mila tonnellate di acciaio, oltre il combustibile, il legname, ecc.); dall'altra, per coordinare a tale scopo tutti i mezzi dei cantieri nazionali e privati italiani, — eliminando qualunque altra produzione non utile nella guerra con-

tro sommergibili. Con un'opportuna organizzazione, si ritiene che in un tempo non superiore ai diciotto mesi, tutte le venti unità potrebbero essere completamente allestite. Ad esse converrebbe poi far seguire subito una seconda serie uguale, per costituire una flotta di Stato di circa un milione di tonnellate di portata, potente usbergo della difesa e dell'indipendenza economica nazionale.

Un'altra parte del problema è costituita dalla protezione del naviglio già in mare, o in corso di costruzione. Essa, quantunque più complessa della precedente, non è insolubile, se si ammette di perdere una parte della velocità attuale o prevista di tale naviglio. Certo, non si potrebbe estendere la protezione a tutte le unità ora in mare, perchè così si verrebbe a sottrarre subito al traffico il tonnellaggio ora disponibile; ma, a parer nostro, sarebbe conveniente applicare una difesa intrinseca efficace alle unità più grosse e più rapide, affidando le altre alla difesa, per così dire, estrinseca, data dai mezzi già ora impiegati nell'aspra guerra contro i sommergibili.

Nel Congresso della Lega Navale tenuto a Milano, sotto la presidenza del Direttore della *Nuova Antologia*, mentre queste pagine andavano in macchina, la quistione da noi trattata porse argomento a considerazioni ed a proposte degnissime di studio. Noi però restiamo convinti che la sola soluzione efficace per l'oggi e per il domani che essa comporti, sia quella che abbiamo sommariamente accennata in queste brevi ed affrettate note, e che speriamo di vedere approfondita e sopratutto applicata nel più breve tempo possibile, da chi ha il potere e il dovere di provvedere a questo vitalissimo interesse della nazione.

LEONARDO FEA.

NEI PAESI SGOMBRATI E DEVASTATI DI FRANCIA

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

L'automobile filava a 80 chilometri di velocità. Già avevamo superato la linea ferroviaria della *Ceinture* e sparivano dal nostro sguardo le ultime case di Parigi o, meglio, dei suoi sobborghi: grandi casamenti, alveari di famiglie umane, quali si incontrano alla periferia d''ogni vasta metropoli. La conversazione col mio compagno, l'illustre ginecologo dell'università di Napoli, l'on. Morisani, non languiva. Ricordavamo con uguale compiacimento le cortesie dell'accoglienza festosa, cordiale, possiamo dire fraterna, dei colleghi di Francia e d'Inghilterra. E ci si ripresentavano dinanzi le lunghe, non isterili, discussioni tecniche sui gravi argomenti dibattuti nel Parlamento interalleato, le reciproche solenni ed unanimi manifestazioni alla seduta inaugurale, al pranzo offerto dal Presidente Ribot e all'indimenticabile Sorbona, tutto un'insieme di intellettuali consensi, di fervide speranze, di risoluzioni incitatrici, ond'era circondata l'opera nostra, non ufficiale e nemmeno ufficiosa, ma patriottica sempre! Ci sorrideva l'auspicata unione dei tre popoli, l'italiano, il francese e l'inglese, ed andavamo rammentando da quanti intimi legami ne fosse intessuta la nostra esistenza secolare. Questi silenziosi colleghi di Albione, sempre composti e severi nel contegno e nell'espressione, così misurati nel dibattito e nella confidenza, così energici e pronti nel difendere le loro antiche convinzioni liberali, erano i figli e i nipoti di coloro, che avevano ospitato Ugo Foscolo, ammirato Mazzini, idolatrato Garibaldi. Quanto ai colleghi di Francia, l'ambiente storico, che si ricostruivano dinnanzi lo spettacolo della odierna resistenza, altrettanto epica quanto vittoriosa, l'indole stessa d'una oratoria, a cui l'ardore non offuscava nè la lucidità, nè la precisione, ci ricongiungevano alle tradizioni più nobili della nostra civiltà occidentale. I monumenti, da noi contemplati con rinnovata meraviglia, avevano assistito a più rivoluzioni. Dall'illustre cattedra del collegio di Francia Pellegrino Rossi aveva insegnato e Camillo Cavour aveva ritratto, anche dal contatto coi grandi oratori della Monarchia di Luglio, quel culto per le libertà parlamentari, onde si diffuse dal Piemonte il fascino dell'opera redentrice. Una nuova società in Francia era sorta: furono da quel l'alito accese le fiamme del nostro risorgimento e le feroci battaglie, di cui avremmo intraveduto di lì a poche ore le traccie spaventose,

non miravano se non a difendere quel patrimonio morale, conquistato da un secolo...

Frattanto a sinistra una lunga fila di *hangars* andava schierandosi dinanzi a' nostri occhi, come fossero battaglioni. Nei campi una grande solitudine, un silenzio profondo rispondeva alla melanconia del giorno, tetro e piovigginoso. Appena qualche cavallo conduceva lungo le zolle l'erpice o il baroccio: a fianco di questi, o dinanzi alle capanne, sparpagliati qua e là pochi uomini, forse prigionieri di guerra. Aperta si stendeva dinnanzi a noi la bella pianura al nord-est di Parigi e i suoi lenti ondeggiamenti, che l'ampia strada, quasi tappeto sul lastrico, riproduceva con le ripetute chine ed ascese, preannunciavano il suolo accidentato delle epiche lotte.

A Senlis, poco avanti di Compiègne, ci apparvero i primi accenni della guerra. Erano gli avanzi della invasione più tardi soffermata, con tattica geniale, indimenticabile, alla Marna. Il villaggio aveva molte case incendiate, altre bruciacchiate o guaste o demolite, forse effetto d'una occupazione bellica, non proposito vandalico del nemico costretto a ritirarsi. Del pari a Noyon, come più tardi a Lassigny. A Noyon erano visibili vestigia d'un continuo e perseverante bombardamento. La battaglia vi deve essere stata combattuta sulle vie e il terreno preso, perduto e ripreso più volte. Le modeste case o, meglio, ciò che rimaneva di esse ne portava i segni più manifesti. Non altrimenti di quanto siamo noi abituati a riscontrare sulla nostra fronte quando percorriamo i villaggi e le piccole città al di là dell'Isonzo o rinnoviamo un pietoso pellegrinaggio ad Asiago, ad Arsiero, ad Ala.

Dopo Noyon la scena si muta. Lo spettacolo più terrificante ci si affaccia a Chauny e a Joucy, due cittadine situate sul percorso della ritirata tedesca da Noyon a San Quintino ed oltre. Ivi la rovina non è l'effetto della battaglia combattuta, nè si deve a necessità strategiche o tattiche, di cui non si sa mai quale delle fazioni belligeranti debba rispondere. Il crollo, lo sconquasso, la distruzione sono deliberatamente voluti da chi si ritira. Egli ha decretato il saccheggio. Non lo eseguisce però con la disordinata ed anarchica furia degli Imperiali, che piombarono su Roma nel 1527, bensì scientificamente, metodicamente, con una organizzazione uniforme, con un calcolo minuzioso.

A Chauny si presentano dinanzi a noi lunghe vie deserte di passanti. Le case conservano appena le pareti o parti di parete laterali. Non figurano facciate, nè i piani appariscono distinti l'uno dall'altro. Vi sono larghe spaccature dovunque e monticelli di macerie sui pavimenti a pian terreno. È l'opera degli esplosivi. La popolazione fu preliminarmente avvertita, indi allontanata dalle sue abitazioni. Si calcolò esattamente la quantità di esplosivo necessaria per ogni casa. Indi si accese il combustibile e la città fu distrutta in un baleno. L'esercito incendiante contemplò di lontano l'effetto della sua opera, mentre gli infelici abitatori tra il fumoso lampeggiar delle fiamme e il terribile rintronamento assistevano dai borghi vicini all'eccidio ferale d'ogni più sacro ricordo. Non era forse da desiderarsi un redivivo Carlo Martello contro i nuovi Saraceni? — Nè si risparmiarono templi, nè officine. Bella e modesta chiesetta di Chauny, come ti presentavi simpatica nella selvaggia distruzione,

di cui eri vittima, ai liberi pensatori, che ti visitavano! E voi, officine dagli splendidi *glaces de St. Gobain*, non siete più ormai che un mucchio di rottami di ferro e di cemento armato e dovete domandare a voi stesse, se vi ha distrutto l'ira furibonda d'un esercito irrompente o la calcolatrice ferocia dei concorrenti.

A Jouey non ci sono più pareti, nè spaccature. Non esistono che macerie. Di una chiesa prima eretta al cielo rimane appena una scalinata. Si sa che la borgata aveva una *mairie:* il forestiero però indarno ne rintraccerebbe oggi la sede. Un po' più lungi sono le rovine d'un zuccherificio. Imaginatevi sur un ammasso di macerie e di argilla un accatastamento di tubi, di macchine, di lamiere contorte, di motori immobili e infranti, di pali di ferro l'uno sull'altro sovrapposti confusamente, rabbiosamente.

Tutto all'intorno poi, dove l'opulenta prosperità industriale non era riuscita a strappar terreno all'agricoltura, anche il vetusto patrimonio di questa è consumato, è abbattuto. Lungo la zona invasa le piante, decoro dell'agricoltura francese, trovano dovunque un nemico, gli alberi da frutta sono recisi da colpi addottrinati di sega e gli antichissimi boschi, ricchi di faggi nodosi, che col largo fogliame parea volessero proteggere casti recessi d'ombre e di quiete, più non esistono o sono impotenti a diffondere il benefico effluvio. Negli estesi spiazzi le piante rovesciate al suolo rivelano invero la rabbia annientatrice dell'inimico.

Perchè questa rovina? Perchè lo smantellamento organizzato a danno di chi non è strumento o forza nella battaglia? Anche la guerra è un atto politico e il modo di condurla fu sempre disciplinato a scopi e intenti politici. E poichè essa è indiscutibilmente un male — per quanto alti possano essere i fini, che mercè i suoi risultati si raggiungano o a cui si aspiri — l'azione dell'uomo di Stato non può mirare che a risolverla prontamente, non mai ad alimentare quanto contribuirà a renderla più lunga e più feroce. Non si trova perciò una ragione, che giustifichi la strage, di cui siamo spettatori, e l'opera dell'esercito tedesco appare o una follia o il riflesso d'una inveterata barbarie o una contraddizione palmare con tutta l'azione politica spiegata del nemico in questi ultimi tempi.

Proclamate dinanzi al vostro popolo, nelle stesse solenni assise del vostro Parlamento che volete la pace; dichiarate perfino in forma ufficiale, che siete disposti a trattarne le condizioni e poche settimane dopo date al mondo l'esempio di una ferocia implacabile, freddamente concepita, freddamente consumata. Esiste o non esiste per voi nel mondo un'opinione pubblica, che giudica alla stessa stregua i delitti di tutti? Avete pur cooperato a questa civiltà coi libri dei vostri filosofi, coi trattati dei vostri cattedratici, con le scoperte dei vostri scienziati, talchè vi arrogavate perfino il monopolio della scienza e della cultura! Ed ora non perseverate se non nella vecchia tradizione del *Die Macht das Recht*, non date se non l'esempio dell'ossequio più avviliente alla forza brutale nelle sue più desolanti manifestazioni! Certo il terrore segue gli eserciti e le plebi degli imbelli fuggono dinanzi al fuoco, che s'avanza distruggendo. Ma ciò avviene o avveniva soltanto presso razze servili, incapaci di difendere e d'offendere. Non può nemmeno sospettarsi presso una nazione generosa, patrona d'ogni iniziativa alta e civile, che si sentirebbe me-

nomata nella sua storia se all'eccidio insano non rispondesse con l'impeto sempre più audace ed irresistibile della sua offensiva.

È vero. Le competizioni dei popoli moderni sono essenzialmente commerciali. Nè si rifà in breve tempo una regione industriale, che ha saputo imporre i proprî prodotti di lusso al mondo intero. Chi ne ha incendiato gli impianti ha dinanzi a sè vent'anni per alimentare quella concorrenza, che, almeno ne' suoi primordii, non è se non una forma dell'antica conquista. Tutto ciò è dolorosamente vero. Ma questa guerra ha dimostrato, che i fattori morali valgono ad eccitare e ad accostare le moltitudini più assai degli interessi economici. Ciò che la nazione perde l'umanità guadagna, ed un popolo, che ha provocato contro di sè la riprovazione dell'opinione pubblica. non soltanto vedrà allearsi contro di lui il mondo intiero, ma nel più lento concerto internazionale non ritroverà più, o non li ritroverà che assai tardi, quei sentimenti di benevolenza, su cui si sostengono, consolidandosi, le relazioni economiche e politiche delle aggregazioni umane.

Tali erano i nostri pensieri, mentre, per sottrarci allo spettacolo di desolazione e d'orrore, l'automobile fuggiva rapidamente verso Parigi.

GIULIO ALESSIO.

Nella zona devastata.

Mentre l'automobile da Parigi mi trasportava, insieme con gli altri colleghi del Parlamento interalleato, verso i paesi liberati dal nemico per la grande strada di Compiègne, lungo la riva sinistra dell'Oise, mi tornava insistente alla mente la frase che, per due anni e mezzo aveva lanciata, dalle colonne dell'*Homme enchaîné*, Giorgio Clemenceau, come eccitamento e mònito al suo paese: «*Les Allemands sont à Noyon*». Frase, che doveva ogni volta agghiacciare i cuori francesi che vissero le terribili ore di angoscia e d'incertezza dei primi giorni del settembre 1914, quando sembrava che tutta l'impalcatura dello stato francese crollasse: il territorio nazionale invaso, il governo trasferito, Parigi — faro luminoso del pensiero umano — sotto la minaccia dell'armata nemica.

Oggi il respiro è più largo, la situazione è capovolta: non vi è più il timore di vedere i tedeschi sulle sponde della Senna, ma invece si riaccende in tutti la speranza che il sodo e continuo martellamento dei cannoni alleati riesca a frantumare la linea di Hindenburg. Ma fin'ora quanti sforzi e quanti palpiti, quanta giovinezza distrutta, quanti cuori feriti!

Lo sforzo della Francia, che, costretta a vivere e ad operare con la capitale a due sole ore di automobile dalle trincee nemiche, è riuscita a poco a poco a liberarsi dalla gigantesca pressione avversaria, con tutta la tensione dei suoi muscoli e dei suoi nervi, è eroico e sublime! Lungo la via, che percorriamo, si vede la terra dell'Isola

di Francia — la grande e fertile pianura — cosparsa di tombe; ma nell'aria si avverte

un peu du grand zéphire
qui souffle à Salamine.

A Compiègne sostammo. La bella e ridente cittadina, messa sulla confluenza dell'Aisne con l'Oise, fu anche invasa nel tragico agosto 1914 e lo stato maggiore dell'esercito tedesco potè installarsi nel grandioso castello, che fu dimora preferita di Napoleone III e della sua corte. Per fortuna la permanenza fu breve; perchè la battaglia della Marna, che salvò la Francia e l'Europa dall'egemonia prussiana, costrinse il nemico ad abbandonare la città in tanta fretta da non lasciare gravi ed apparenti traccie del suo passaggio.

Oltre Compiègne, sulla via di Noyon, al di là della magnifica foresta, s'incontrano i primi villaggi con le case sventrate dalle artiglierie, con la popolazione quasi scomparsa.

A Bailly si vede il punto dove, prima della ritirata, le trincee francesi quasi si toccavano con quelle tedesche. Il terreno è bucato, gli alberi svelti, i sistemi difensivi sconvolti: vi è l'impronta tangibile della lotta aspra, selvaggia, titanica che si è svolta. Dopo incomincia la zona liberata: Noyon è la prima città redenta. Il sindaco di questa cittadina, che conobbe per due anni e mezzo il servaggio straniero, è la voce più eloquente degli atti di ferocia e di devastazione, compiuti dai tedeschi durante l'occupazione. La città non è molto danneggiata nella forma esteriore; ma la popolazione è logorata e sfinita per le sofferenze subìte. Oltre Noyon lo spettacolo è orrendo. Occorre forse risalire ad epoche molto remote nella storia per trovare atti di barbarie simili a quelli compiuti dai tedeschi nella regione abbandonata. I villaggi sono completamente distrutti con la dinamite e l'incendio, le officine ridotte ad un mucchio d'informi rottami, gli alberi da frutto — abbondanti nella fertile contrada — segati a 50 centimetri di altezza e rovesciati, come tanti cadaveri, sul suolo; la popolazione, atta al lavoro, tratta a servire per ferrea legge di un barbaro impero. La vista di una zona distrutta dal terremoto o dall'uragano riempie l'animo di angoscia, e muove alla pietà; ma la vista di una contrada devastata per brutalità dell'uomo fa nascere l'indignazione e l'odio contro gli autori di così barbari e premeditati delitti. Fermammo a Chauny — cittadina di oltre 10 mila abitanti — nel centro agricolo ed industriale più sviluppato della Francia. Come in tutti gli altri paesi, non una casa era in piedi: in quello immenso ammasso di macerie e mattoni scorgiamo i resti della vita di un tempo. Quanta felicità domestica distrutta, quante memorie contaminate, quanta gente dolorante per il mondo!

La distruzione aveva risparmiata la sola abside della vecchia chiesa di San Martino. Là, presso l'altare maggiore, ardeva una lampada e un biondo soldato pregava. Non era tutto morto? Qualche cosa viveva in quel silenzio di tomba. Ogni uomo ha i suoi dolori, ogni secolo ha le sue sventure; ma l'umanità risorge e riprende il suo cammino.

Sulla via del ritorno presso un gruppo di case di campagna, salvate dalla bufera, volli interrogare una donna, che lavorava la terra. Mi raccontò del triste periodo della dominazione tedesca, quando era costretta con i suoi a coltivare, salvo a vedersi spogliata al tempo della raccolta; ma mi aggiunse, con maggiore dolore, che la situazione odierna era ancora peggiore. Che cosa doveva farne della libertà, se le figlie ventenni le erano state strappate dal fianco, carne della sua carne, senza averne notizie? Non era forse anch'essa un tronco umano segato, come gli alberi di pero e di ciliegio che avevamo visto lungo la via?

Il Kaiser disse una volta al suo esercito: « *L'umanità per i tedeschi finisce ai Volsgi* »; noi, visitando i paesi distrutti della Francia, abbiamo potuto constatare l'orrenda applicazione di una così barbara dottrina.

G. Grassi.

Le impressioni dell'on. Edoardo Pantano.

Le impressioni riportate dall'on. Pantano nella visita alle regioni devastate dell'Aisne furono da lui espresse in un'intervista concessa a Parigi, appena di ritorno, al *Petit Journal*. Tale intervista venne così riassunta e telegrafata ai giornali italiani:

L'on. Pantano ha dichiarato che non avrebbe mai creduto che la sua visita potesse causargli una tale impressione di spavento e di orrore. Il terremoto di Messina aveva lasciato sussistere qualche vestigio di sopravvivenza, mentre la fredda premeditata violenza delle orde barbare non ha accumulato che rovine sopra rovine.

La rabbia feroce della distruzione non può essere attribuita che a un regresso atavico dell'animo dei tedeschi, che si son messi fuori dell'umanità.

È impossibile riconoscere in loro alcuna delle qualità che distinguono l'uomo socievole quando si pensi che essi abbandonarono le ceneri dei loro caduti combattenti in quelle zone, raccolte e conservate accuratamente in appositi cimiteri — affidate alla cavalleresca pietà dell'anima francese, che le ha religiosamente rispettate — mentre lasciavano attorno ad esse le vestigia di tutto un ambiente di odio crudele e di cinismo incomparabile.

Gli allievi delle nostre scuole dovranno conoscere il racconto di tali incredibili atrocità, e perpetuarne il ricordo ammonitore. Bisognerebbe investire il Tribunale dell'Aja dei necessarii poteri perchè all'infuori dei giusti compensi e delle riparazioni, potesse costringere con ogni mezzo i prussiani a ricostituire essi stessi col loro danaro e colle loro braccia tutto ciò che hanno incendiato, rovinato, distrutto. Occorre che l'anima francese rinasca dalle ceneri delle rovine accumulate.

NEL PARLAMENTO INTER-ALLEATO

Abbiamo nello scorso numero pubblicato il discorso pronunciato alla Sorbonne dall'on. Maggiorino Ferraris, a nome della sezione italiana del Parlamento inter-alleato. Siamo ora lieti di pubblicare i due applauditissimi discorsi di M. Stéphen Pichon, senatore ex-ministro degli esteri di Francia, e di Mr. Mackinder, eminente deputato al Parlamento inglese. Lo facciamo tanto più di buon grado perchè la solenne cerimonia della Sorbonne fu la vera consacrazione ufficiale del Parlamento inter-alleato.

Discorso di M. Stéphen Pichon.

C'est un grand fait, et une rare satisfaction pour les organisateurs des réunions interalliées que de pouvoir affirmer ici, devant le public de la Sorbonne, l'efficacité de leur effort, la réussite de leur propagande. et l'avenir de leur institution.

Quand ils ont entrepris leur œuvre, ce ne sont pas les mauvais prophètes qui lui ont manqué. On leur prédisait que la tentative serait vaine. qu'elle se heurterait à des obstacles insurmontables, qu'elle rencontrerait des oppositions irréductibles, qu'elle se briserait, à l'intérieur, contre le scepticisme ou l'apathie, et qu'elle échouerait au dehors devant la diversité des abitudes et des tempéraments.

Ils ont passé outre à ces prophéties et voilà que maintenant ils ont pour eux le sentiment public, l'opinion du monde officiel et celle de leurs gouvernements. Ce qui prouve qu'avec une volonté ferme, un sens pratique, un programme net et des idées claires, on est toujours sûr de faire triompher une juste cause. Car, il n'y en a pas de plus juste que celle qui nous réunit aujourd'hui.

On ne saurait imaginer, — così egli prosegue — à Berlin, à Vienne, à Pest, à Sofia ou à Constantinople, des conférences comme celles que nous avons tenues à Paris, à Londres, à Rome, et qui, demain, se transporteront à Pétrograd et à Washington; cette supposition est impossible, parce que des discussions comme celles que nous avons inaugurées impliquent, pour tous ceux qui y participent, un droit égal, une liberté complète, un mandat qui soit fort de son origine, et la certitude d'un appui basé sur la puissance de l'opinion.

Le caractère de la coalition formée par l'Allemagne sous la direction de la Prusse, c'est précisément de faire de la monarchie des Hohenzollern la maîtresse des Etats qu'elle attache à sa fortune, de leur interdire par suite l'égalité dans ses conseils, de supprimer leur liberté, de leur faire subir sa

loi et de les plier à sa discipline, — en échange de quoi elle leur promet une victoire qui fera d'eux, sous son hégémonie, les serviteurs dociles de ses desseins. Il faut bien qu'elle fasse fi de l'opinion, puisqu'elle a l'opinion contre elle et que, plus se développe le complot qu'elle a noué pour l'anéantissement du droit et des libertés du monde, plus les peuples de l'univers se liguent pour échapper au retour de la barbarie et à la honte de l'asservissement.

Dopo avere esposto l'opera imponente del Parlamento inter-alleato, il Pichon conchiuse con queste parole:

« Les succès que nous avons remportés, grâce à l'héroïsme de nos troupes, sur un ennemi dont c'est peu de dire qu'il est dépourvu de tout scrupule, ne suffisent pas pour détourner les menaces qui nous assiègent. Nous avons à faire face aux besoins de notre ravitaillement, entravé par la monstruosité d'une guerre navale sans respect pour aucune des lois ni des conventions humaines; nous avons à nous garantir la durée, qui est pour nous une arme décisive — et l'ennemi ne l'ignore pas — dans la lutte à mort qui nous est imposée; nous avons à transformer notre immense front de bataille en un champ d'action dirigé par une volonté supérieure, où tous les mouvements soient coordonnés et réglés avec une force et une méthode irrésistibles; nous avons à nous mettre en garde contre les conjurations et les fourberies des intrigues ennemies, qui cherchent à nous diviser pour nous désarmer; nous avons à définir avec sûreté nos accords pour qu'ils aient aujourd'hui toute leur portée et conservent demain toute leur valeur. A tout cela nous continuerons de nous employer, dans la limite de nos pouvoirs et de nos droits, avec toute notre activité, toute notre énergie.

« Le Parlement interallié n'a d'autre but que de justifier sa création par l'utilité de ses travaux dans l'œuvre de libération qu'accomplissent ensemble les nations alliées, et qui ne peut pas ne pas réussir, parce qu'il serait sans exemple de voir le monde obligé de capituler sur terre et sur mer devant un appétit de domination universelle servi par la combinaison infâme de tous les crimes et de toutes les ignominies. Et rien ne sera plus réconfortant et plus précieux, pour nous encourager dans notre tâche, qu'une réunion comme celle-ci ». *(Continui e prolungati applausi).*

***

Dopo M. Pichon vivamente applaudito, prese la parola l'on. Maggiorino Ferraris ed a lui seguì l'on. Mackinder che così si espresse:

Discorso di Mr. H. J. Mackinder M. P.

Mes Collègues, MM. Pichon et Maggiorino Ferraris, vous ont parlé au nom de leurs Collègues français et italiens. J'ai l'honneur de prendre la parole au nom de mes Collègues du Royaume Uni de Grande-Bretagne et de l'Irlande. M. Pichon vous a exposé ce que les délégations des trois Parlements cherchent à faire au Boulevard Saint-Germain; nos yeux à tous sont fixés sur la conduite de cette terrible guerre, mais c'est avec le ferme

espoir que, grâce à l'esprit de camaraderie qui nous anime, naîtra une Institution qui permettra aux Parlements de travailler avec plus d'accord et même de fraternité dans les temps de paix qui viendront, tôt ou tard.

Dans cette salle de la vieille Sorbonne sur laquelle plane l'idée de paix si idéalement exprimée par la fresque de Puvis de Chavannes, pourrions-nous, pour quelques instants, fermer les oreilles aux bruits du canon et essayer de voir les choses dans la perspective historique? Je crains bien que ceux d'entre nous qui auront vécu cette convulsion d'un monde ne soient portés à diviser jusqu'au jour de leur mort les âges de l'histoire, non plus comme le font encore les écoliers suivant leurs livres, en temps anciens, moyen-âge, et temps contemporains, mais bien en temps avant la Guerre, la Guerre et Après la Guerre. Nos enfants, eux seuls, retrouveront une perspective plus juste. Mais cependant, même à travers la fumée de nos villages en flammes, il y a des choses que nous pouvons déjà voir nous-mêmes. Rien ne pourra jamais réduire l'importance primordiale de deux événements de cette année: la Révolution russe et l'entrée des Etats-Unis dans la guerre. La connexion de ces deux événements assure la victoire certaine de la démocratie humaine. La démocratie et l'autocratie ne pouvaient coexister longtemps dans le même monde. Nous assiégeons dès maintenant la dernière citadelle de l'autocratie.

Nous, les citoyens de ces trois vieilles nations de l'Europe occidentale, la France, l'Italie et l'Angleterre, nous avons le droit de nous réjouir ensemble de ces deux événements. Sans notre constance, nos souffrances, nos victoires pendant deux longues années, ces deux événements n'auraient pas pu se produire. Certes, ils dépassent de beaucoup l'importance de nos grandes batailles et cependant ils en sont la conséquence indéniable. Nos trois peuples sont comme l'enclume d'acier bien trempé sur lequel se frappe le métal malléable humain de la vaste Amérique et de la plus vaste Asie, pour forger le monde de l'avenir. N'est-ce pas une grande idée, une idée consolante, que de penser que nos fils sont morts non pas seulement pour conserver leur patrie, mais aussi pour organiser pour la première fois tout un monde démocratique, vraiment civilisé et, espérons-le aussi, heureux?

Permettez-moi de penser maintenant pour quelques instants aux trois sœurs de l'Europe occidentale. Nous sommes inspirés de sentiments d'amitié envers tous les Alliés, c'est certain, mais la géographie et l'histoire ont décidé que nos trois nations ne sont pas seulement sœurs, mais aussi vivent dans la même maison. De nos fenêtres insulaires et péninsulaires nous regardons les mêmes mers de l'Occident et la même clôture vers le même ennemi de l'Orient. D'outre-mer viennent à nous les produits qui nous permettent de nous défendre et nos flottes nous protègent en agissant de concert; nos armées sont les ailes et le centre de la même grande armée. Quand la paix reviendra, nous aurons tout le temps de nous convenir à travers la grande expérience de ces derniers mois de l'origine commune de notre civilisation dans les siècles passés et de ce que veulent dire pour l'historien les noms de Rome, de Paris et de Londres.

Que sera l'avenir?

Tout d'abord nous pouvons dire que cette famille ne doit pas se séparer. Nos caractéristiques doivent rester. Nous nous complétons au lieu de nous concurrencer ; du nord de l'Ecosse au sud de la Sicile nous sommes rangés à travers les latitudes ; les Iles britanniques ont leur charbon et leur avoine ; la France a son minerai de fer qu'elle va retrouver en Lorraine et son blé ; l'Italie a sa houille blanche dans les montagnes des Alpes, son maïs et ses fruits ; si nous le voulons, nous pouvons constituer une parfaite unité défensive. Je vais ici parler, bien entendu, au point de vue personnel, notre gouvernement n'ayant rien arrêté à ce sujet ; mais je crois que le tunnel sous la Manche en complétant l'œuvre des grands tunnels sous les Alpes fera de nos trois territoires, mariés à la mer comme l'ancienne Venise, une seule forteresse, la citadelle imprenable de la Liberté.

Pour achever cette œuvre il nous faut deux choses : que nos gouvernements respectifs nous organisent en s'entendant loyalement les uns avec les autres ; mais aussi, de plus, que les Parlements, représentants des peuples, arrivent à établir une telle atmosphère de famille et de sympathie entre nous, que nous puissions nous passer définitivement de l'intermédiaire des diplomaties équivoques en nous disant la vérité, toute la vérité, même, si l'occasion l'exige, avec un peu de brutalité. La vie de famille le veut ainsi, n'est-ce pas ? C'est cette tâche que le Parlement Interallié a entreprise.

Il est bon que ce soient les Parlamentaires qui fassent cela, car l'institution du Parlement est le produit d'une collaboration des trois nations. C'est à l'Italie que nous devons le mot Sénat avec tout ce qu'il évoque de glorieux. C'est à la France que nous devons le mot Parlement ; vous vous souvenez, n'est-ce pas, que c'est un français qui nous a conquis et que quand notre Parlement naquit en Angleterre, l'on parlait le français dans nos classes gouvernantes. En France, à la même époque, il y avait plusieurs Parlements, à Paris, à Rouen et ailleurs, mais il n'y avait qu'un seul roi ; par suite le roi était fort et les Parlements étaient faibles. Chez nous, il n'y a eu qu'un seul Parlement vis-à-vis d'un roi, de sorte qu'un équilibre s'est établi et que nous gardons aujourd'hui un Parlement et un roi. Mais nous ne vous devons pas seulement le mot Parlement : le mot Commons est français et non anglais. House of Commons ne signifie pas les représentants du peuple commun (les Lords et nous sommes faits de la même chair) ; « commons » ici veut dire les représentants des communes dans le sens des municipalités de France, les représentants des municipalités et des comtés de l'Angleterre. Nous devons les idées et les mots aux Italiens et aux Français ; la contribution de l'Angleterre est celle des choses et des alliages ; vous devez à l'Angleterre la combinaison du Sénat et de la Chambre dans un seul Parlement et aussi la suprématie du pouvoir législatif sur le pouvoir exécutif.

En somme, nous voulons répondre à l'idée barbare et autocratique du *Mittel-Europa* par l'idée démocratique et historique de la paix romaine de l'Europe occidentale. *(Generali, continui applausi).*

Concluse la seduta il Presidente dell'Assemblea on. Franklin-Bouillon con un brillante ed applauditissimo discorso.

PER L'ASSETTO E LA RINNOVAZIONE DEI PORTI ITALIANI

LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA NEL DOPO GUERRA

A Giovanni Bettòlo.
In memoriam.

Debbo alla mia lunga residenza in grandi città di mare ed alle visite ed ai viaggi fatti ai maggiori emporii commerciali dell'Italia e dell'estero, di aver potuto conoscere con precisione le condizioni dei porti in Italia. Di esse ebbi anche la buona ventura di intrattenermi più volte coll'operoso e simpatico collega, senatore Giovanni Mariotti, per lunghi anni relatore del bilancio dei lavori pubblici ed anche perciò profondo conoscitore della materia. Insieme all'auspicato risorgimento della marina mercantile — che tanto gli stava a cuore — dell'ordinamento dei porti italiani ebbi pure a discutere, con grande concordia di vedute, coll'illustre e compianto ammiraglio Giovanni Bettòlo, che all'importante argomento portò sempre vivo e caldo interesse. Ma per quanto nessun omaggio migliore si potrebbe rendere alla sua cara memoria ed alla sua forte anima che attuando, insieme colla rinnovazione della marina mercantile, un assetto organico dei porti — pure mi sarebbe superfluo dichiarare che le idee e i concetti propugnati in queste pagine rivestono un carattere a me strettamente personale. Li espongo nella speranza di promuovere in paese, eziandio per i porti, una corrente di discussioni e di provvedimenti che valgano a facilitare per l'Italia il grande còmpito della ricostruzione economica del dopo guerra.

Anche facendo astrazione dalle circostanze eccezionali create dalla guerra, i porti in Italia sono, per lo più, in condizioni di estrema inefficienza e insufficienza. Ciò dipese anzitutto dal numero loro certo notevole in relazione al movimento ed alla ricchezza del paese ed alle risorse del bilancio. Ma più che tutto vi contribuì la deficienza nello Stato di spirito pratico, fattivo e progressivo, per cui non di rado sono trascurate le migliori sorgenti della ricchezza nazionale, mentre i grandi servizii pubblici non sono dotati nè dei mezzi necessarii al loro progresso nè dei forti ordinamenti tecnici-amministrativi indispensabili al loro buon funzionamento. E forse non v'ha servizio in cui queste deficienze sieno maggiori che nei porti.

Alla ristrettezza dei mezzi finanziarii riparò solo in parte la provvida legge 14 luglio 1907 (n. 542) con i suoi 137 milioni così faticosamente stanziati. Di questi 137 milioni, circa 87 vennero ripartiti tra 25 porti di principale importanza — escluso quello di Genova — che provvede a sè in base alla legge del Consorzio del 12 febbraio 1903, n. 50. Si giunge così ad una media molto modesta di circa 3 milioni e mezzo di lavori per ogni porto più importante. Altri 33 milioni ven-

nero suddivisi fra 79 porti minori con un'assegnazione media di 420,000 lire a ciascun d'essi. E questi modesti stanziamenti vennero frazionati in 15 esercizi fino al 1921-922, con una spesa totale di 8 a 9 milioni all'anno per 105 porti, ossia quanti ne sarebbero quasi occorsi all'anno per un solo porto, per compiervi lavoro utile e proficuo. Stanziamenti insufficienti e polverizzazione infeconda di spese, parvero i criterii informativi della legge del 1907, che pure segnò un confortante principio di riscossa di fronte all'inerzia del passato. Nessuno quindi deve sorprendersi delle condizioni attuali dei porti in Italia, tanto più che una parte delle somme stanziate nel 1907 ancora deve essere spesa.

Nel tempo stesso nulla si fece per migliorare l'ordinamento tecnico amministrativo dei nostri porti. In ciò consiste una delle loro maggiori debolezze e deficienze. Ma di questo grave argomento ci intratterremo altra volta.

La legge del 1907 venne invece preceduta ed accompagnata da un ottimo provvedimento: dalla nomina di una Commissione per « il piano regolatore dei porti del Regno ». Istituita dall'on. Tedesco ministro dei Lavori Pubblici del tempo, con decreto 26 gennaio 1904, la Commissione fece un pregevole lavoro, con competenza e con spirito pratico ed austero. Seppe inspirarsi a criterii positivi, resistendo alle consuete illusioni ed aspirazioni locali facili a comprendersi, ma nè utili nè possibili ad attuarsi. E di ciò fanno fede i suoi pregevoli Atti (1) raccolti in tre volumi, ricchi di nitide piante, progetti e disegni.

Con tutta la migliore volontà non possiamo quindi considerare la legge del 1907 che come un buon inizio. Ora bisogna proseguire con energia, con mezzi finanziarii adeguati e con ordinamenti amministrativi rispondenti al fine.

Chi però si addentri nell'esame imparziale delle condizioni attuali dei nostri porti, anche maggiori, e nella genesi dei concetti direttivi che presiedettero al loro progressivo ed innegabile miglioramento, non può a meno che riportarne l'impressione sincera, che la loro trasformazione sia stata disuguale e non armonica, di fronte ai progressi moderni della tecnica. Un porto, considerato sotto l'aspetto tecnico, si compone essenzialmente delle seguenti parti:

opere murarie di difesa esterna: moli, dighe, ecc.:
calate e loro arredamento;
magazzini e depositi per merci;
impianti ferroviarii;
bacini e cantieri di riparazione.

Il concetto direttivo che essenzialmente informò l'ampliamento ed il miglioramento dei nostri porti — data la costante e cronica penuria dei mezzi finanziarii — fu quello di sviluppare moli, dighe ed opere di difesa esterna, quasi sempre a detrimento delle opere interne d'utilizzazione economica. Ciò dipese in parte dal desiderio di raggiungere fondali più profondi per le dimensioni sempre maggiori delle navi moderne. Ma in parte è questa ancora la conseguenza

(1) Ministero dei Lavori Pubblici, *Atti della Commissione per il piano regolatore dei porti del Regno*, volumi tre. Bergamo 1910.

delle idee predominanti al tempo della vela, quando le qualità più pregiate di un porto erano una larga bocca ed un vasto specchio d'acqua, per la facilità delle manovre.

Oggidì la continua sostituzione del vapore alla vela; l'impiego sempre più comune dei rimorchiatori e di vaporetti per l'entrata e l'uscita dei velieri e per le loro manovre; la probabile adozione di motori ausiliarii, per lo più a combustibili liquidi, che oramai si impongono per tutti i velieri e per gli stessi battelli da pesca, hanno in molta parte cambiati i criterii tecnici ed economici della politica portuaria.

Nessuno dubita dell'immenso beneficio dei fondali profondi — specialmente per il movimento dei passeggieri e degli emigranti — per i grandi piroscafi, oggi in uso, quando si possano avere senza sacrifici ingiustificati. Ma in Italia i fondali profondi costano molto, perchè bisogna spingere in avanti i moli fino in alto mare. Essi sono utilissimi per l'approdo dei grandi transatlantici moderni, di cui crescono sempre più le proporzioni e quindi la immersione. Ma il movimento delle merci si effettua ancora in massima parte con vapori di piccola e media portata, benchè tutto faccia credere che nelle nuove e febbrili costruzioni navali del dopo-guerra, si adotteranno, anche per le merci, tipi di maggiore capacità.

Ad ogni modo, secondo le statistiche del 1913 — che per ragioni ovvie prendiamo a base di queste note — i nostri porti presentano i seguenti dati:

un solo porto — Napoli — aveva un numero di passeggieri ed emigranti prossimo ad un milione (n. 939,966). Seguivano a distanza: — Genova (n. 393,170); Palermo (n. 283,666); Venezia (n. 140,622);

quattro soli porti superavano un movimento di un milione di tonnellate di merci in arrivo ed in partenza: — Genova (tonnellate 7,446,000); Venezia (tonn. 2,662,,000); Napoli (tonn. 2,419,000); Savona (tonn. 1,783,000). Si accostavano ad un milione di tonnellate, tre altri porti: — Ancona (tonn. 913,000); Palermo (tonn. 889,000); Catania (tonn. 880,000).

La questione dei grandi fondali non ha quindi importanza che per pochi porti in Italia, in confronto dei maggiori porti esteri, che spesso hanno un movimento di merci superiore a 10 milioni di tonnellate all'anno.

Nè è da tacere che il movimento maggiore dei nostri porti è dato dal carbone, merce povera, per la quale si utilizzano i vecchi vapori di piccolo tonnellaggio e di poca pescagione. I pochissimi piroscafi di grande portata per carboni, di cui dispone l'Italia, possono all'uopo trovare fondali ed impiego nei nostri maggiori porti: nei porti minori sarebbero attualmente costretti a lunghe soste per lo scarico e difficilmente vi avrebbero impiego rimunerativo.

Fondali profondi e tranquilli, con facilità relativa di accosto e di manovra sono senza dubbio l'ideale del grande porto moderno: fortunate le città che possono conseguirli con mite spesa. Ed è indispensabile che nei progetti di nuove opere portuarie, si tenga ben presente il fatto che crescono continuamente le dimensioni e l'immersione delle navi in uso. Ma a questo prezioso ideale — date le probabili condizioni del bilancio e del mercato finanziario nel dopo-

guerra — non conviene, a nostro avviso, sacrificare altri vantaggi positivi ed immediati.

Nell'esaminare, sotto questo punto di vista, i nostri porti, crediamo utile avvertire che facciamo astrazione completa dal porto di Genova, che per effetto della legge del 1903 ha un ordinamento suo proprio.

L'insufficiente utilizzazione dei nostri porti.

L'insufficiente utilizzazione dei nostri porti, malgrado alcuni recenti progressi, luminosamente risulta da dati di fatto inoppugnabili.

Nell'ottobre scorso, si strinsero fra il Governo italiano e quello inglese gli accordi che ebbero origine a Pallanza. Era interesse reciproco di conseguire il *massimo scarico giornaliero* per assicurare la massima utilizzazione dei piroscafi. Ecco le quote di scarico di carbone per giorno e per piroscafo, convenute fra i due Governi per i singoli porti d'Italia:

Portoferraio da 800 a 1500 tonnellate al giorno;

Napoli e Torre Annunziata tonn. 800 al giorno;

Genova, Savona, Spezia, Livorno, Civitavecchia ed altri porti maggiori tonn. 500 al giorno;

Messina, Palermo, Catania 400 tonn. al giorno.

La quota dello scarico era pure di circa 500 tonn. al giorno nei porti dell'Adriatico, prima della guerra.

Sappiamo benissimo che in alcuni casi, sotto la pressione dei bisogni presenti, lo scarico effettivo supera di molto al giorno le quantità sopra indicate. Ma le cifre esposte rappresentano lo *scarico giornaliero normale* stabilito per i porti italiani di maggior movimento e che si può considerare di 500 tonn. di carbone per giorno e per piroscafo.

Or bene, una prima osservazione emerge di per sè. Il piccolo porto di Portoferraio può dare un rendimento di 1,500 tonn. al giorno, cioè *triplo* di quello normale dei maggiori porti carboniferi d'Italia. Ma Portoferraio è impiantato e gestito a servizio di una Società privata. Basterebbe adunque trapiantare nei porti di Stato d'Italia lo stesso macchinario e lo stesso ordinamento di Portoferraio per avere in esso un rendimento *tre volte maggiore*. Vedremo più in là l'importanza di tale fatto.

Ma quale è la potenzialità di scarico di carbone per giorno e per piroscafo nei porti moderni, modernamente arredati ed attrezzati secondo i più recenti progressi della tecnica e della economia portuaria?

A quanto consta, lo scarico di carbone, per piroscafo, ha già raggiunta la potenzialità di 1,000 tonn. all'ora: cosicchè un'ora di lavoro può dare un *rendimento doppio* di una intera giornata di lavoro dei nostri porti. Il fatto può parere sorprendente: ne diamo la dimostrazione secondo notizie precise che togliamo al *Bollettino ufficiale* del Canale di Panama (1).

(1) *The Canal Coaling Plants* (*Gli Impianti per carboni nel Canale*) nel *Panama Canal Record* del 17 gennaio 1917 n. 22. Balboa, *Heights* C. Z., 1917.

L'apertura del Canale di Panama richiese la costruzione di due porti: Cristobal sull'Atlantico, Balboa sul Pacifico. Ad ognuno dei due porti, i piroscafi potevano aver bisogno di fare carbone. Conveniva che ciò avvenisse colla maggiore celerità ed economia. A tale uopo, il Governo americano, con una mirabile concezione logica e concatenata, progettò, costrusse ed eseguì:

un tipo di bastimenti riputati i più economici per trasporto di carbone dagli Stati Uniti al Canale di Panama;

un magazzino per deposito di carbone, capace di 350,000 tonn. a Cristobal, e di 150,000 tonn. a Balboa;

una calata a Cristobal con macchinario capace di scaricare 1000 tonn. all'ora per piroscafo;

un complesso di congegni capaci di ricaricare dai depositi sui carri ferroviari 2,000 tonn. di carbone all'ora;

apparecchi capaci di somministrare carboni alle navi in partenza con grandissima rapidità.

Daremo qualche particolare di quest'ultima e meravigliosa creazione dell'ingegneria e della economia portuaria, per quanto concerne il porto di Cristobal.

Tutte le operazioni di scarico del carbone dai piroscafi in arrivo, di deposito nei magazzini, di ricarico sui carri ferroviarii e sopra i piroscafi in partenza, sono concentrate in un unico molo o sporgente, gettato nel mezzo del porto. La parte a cui accostano le navi è lunga 325 metri e sarà progressivamente scavata ad una profondità di m. 12.50. I bastimenti accostano ai due lati dello sporgente: la banchina di sinistra serve per lo scarico del carbone dai piroscafi in arrivo: la banchina di destra per il rifornimento ai piroscafi in partenza: la massa dello sporgente è utilizzata come deposito di carbone, anche subacqueo.

Sullo sporgente si elevano due grandi ponti in acciaio, movibili, la cui corda misura 96 metri. Essi sorreggono delle altre unità movibili, che portano il nome di escavatori. Sulla banchina dello scarico funzionano pure quattro unità movibili, detti scaricatori od elevatori, che poggiano su ruote che scorrono sopra due rotaie. Sia gli escavatori, sia gli elevatori possono muoversi lungo il pontile, in modo da dominare l'intera sua superficie.

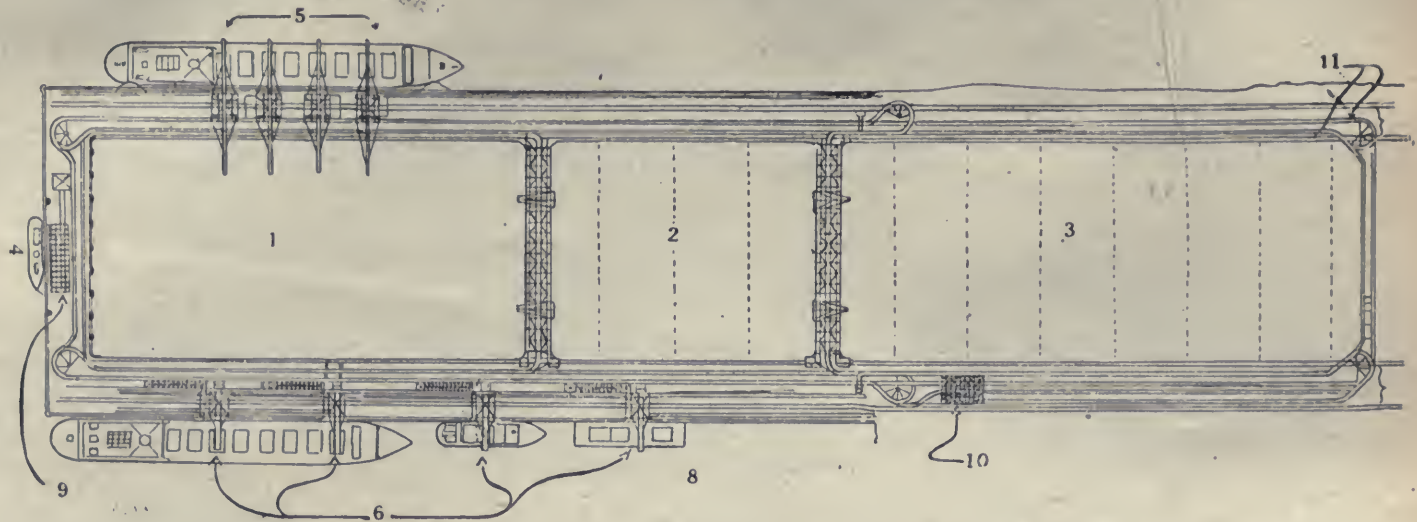
Per lo scarico, il carbone è preso dai piroscafi da uno o più scaricatori meccanici (elevatori) ciascuno dei quali ha una benna capace di tonn. 2.5 con una potenzialità normale di 250 tonn. all'ora. Ai grandi piroscafi si applicano quattro elevatori, cosicchè lo scarico del carbone si effettua in ragione di 1,000 tonn. all'ora. Il carbone è scaricato in vagoni che percorrono una ferrovia sopra-elevata, e che lo depongono nei magazzini o che lo portano alle navi che devono ricaricarlo per la partenza.

Per estrarre il carbone dai depositi, si adoperano uno o più dei 4 escavatori meccanici, ciascuno dei quali è munito di una benna di 5 tonn. ed è capace di un movimento di 500 tonn. di carbone all'ora. La capacità complessiva di ricarico è quindi di 2000 tonnellate all'ora. Il carbone può passare ai carri ferroviarii che lo trasportano nell'interno.

Tutto il maneggio del carbone si opera mediante meccanismi, congegni, carri, tele senza fine, bilancie automatiche ed altri appa-

Porto di Cristobal, all'ingresso del Canale di Panama.

Fig. N. 1. — Pianta del molo per lo scarico ed il carico del carbone.



Questo molo scarica con un solo accosto 1000 tonnellate di carbone all'ora da un solo grande piroscafo. Nei principali porti d'Italia, lo scarico di carbone per lo più è di 500 tonnellate al giorno per accosto e per piroscafo.

Leggenda. — 1. Depositi di carbone per lo Stato — 2. Ponti per lo scarico — 3. Depositi di carbone per i privati — 4. Banchina esterna — 5. Quattro elevatori che scaricano complessivamente *1000 tonnellate di carbone all'ora* da un solo piroscafo — 6. Quattro elevatori che caricano complessivamente 2000 tonnellate di carbone all'ora su navi in partenza — 7. Banchina di scarico — 8. Banchina di carico — 9. Piccolo deposito di carbone — 10. Energia elettrica — 11. Ferrovia sopraelevata.

recchi messi in azione, in piccola parte dal vapore e per il resto dall'elettricità. Grazie a questo sistema si raggiungono le altissime cifre sovra indicate. L'intero impianto cominciò a funzionare al porto di Cristobal nel 1916 e da più mesi vi è in esercizio regolare. Un impianto simile, di capacità ridotta a circa la metà, si stava eseguendo all'altro porto di Balboa e doveva funzionare ai primi di marzo di quest'anno.

Siamo dunque in presenza di due estremi: il sistema italiano con un rendimento di 62 tonn. di scarico all'ora: il sistema americano con un rendimento di 1,000 tonn. all'ora, ossia circa sedici volte di più. E tutti e due funzionano press'a poco sulla stessa area di pontili o sporgenti: il che vuol dire che a Cristobal l'area del porto vi è utilizzata 16 volte di più che nei porti italiani. Una *sola ora* di lavoro a Cristobal dà un rendimento uguale a *due giornate* di lavoro in Italia. E dopo ciò si può ancora dubitare della insufficiente utilizzazione dei nostri porti?

Quale il mezzo per porvi rimedio? Nessuno può credere di poter trasportare senz'altro ai porti italiani gli stessi impianti del porto di Cristobal. Tranne a Genova, manca negli altri il movimento. Ma occorre, a nostro avviso, adottare per i porti italiani — porto per porto, secondo il suo movimento — il *sistema pratico* e felice attuato dal Governo degli Stati Uniti per i porti di Cristobal e di Balboa. Esso richiede:

un progetto tecnico, studiato a fondo, secondo i più recenti portati della scienza e della pratica;

un impianto meccanico della potenzialità necessaria;

magazzini e depositi adeguati;

impianti ferroviarii capaci;

un ordinamento del lavoro corrispondente alle necessità del traffico;

una direzione tecnica ed amministrativa, ordinata, ferma e capace.

Dati questi provvedimenti non v'ha nessuna ragione per cui non si possa raggiungere in Italia una celerità di scarico proporzionata all'entità del movimento, come si fa in America. Le macchine sono uguali in tutto il mondo e purchè siano bene impiantate e manovrate da operai capaci, danno lo stesso rendimento in tutto il mondo.

Siamo dolenti di non disporre di vedute migliori; ma crediamo utile presentare alcune illustrazioni degli impianti potentissimi del porto di Cristobal.

Diamo anzitutto (fig. 1) la pianta del molo su cui funzionano i congegni sopra descritti di scarico e carico del carbone. La scala approssimativa è di 1 a 3,000. A sinistra, il disegno presenta un piroscafo di carbone presso il quale funzionano 4 elevatori che scaricano complessivamente 1,000 tonn. di carbone all'ora. A destra alcune navi, caricano invece carbone per la navigazione in ragione di 2,000 tonn. all'ora. La parte centrale è utilizzata da depositi: la ferrovia sopra-elevata fa il servizio del molo che da appositi binari è collegato alla rete ferroviaria del Panama.

L'intero impianto è pure rappresentato in funzione (fig. 2ª) mentre: a sinistra un piroscafo — con una striscia bianca sul fumaiolo — scarica carbone agli elevatori; a destra l'incrociatore *Charleston*

Porto di Cristobal, all'ingresso del Canale di Panama.

Fig. N. 2. — Fronte del molo di scarico e carico dei carboni.

Scarico dei carboni alle navi in arrivo

Rifornimento dei carboni alle navi in partenza

Fig. N. 4. — Elevatore da carbone *Westfalen*
Rifornisce carbone alle navi in partenza in ragione di 600 tonnellate all'ora.
Alle prove superò 1000 tonnellate all'ora.

sto molo, dal lato sinistro, scarica 1000 tonnellate di carbone all'ora da un solo grande piroscafo; estro rifornisce 2000 tonnellate di carbone all'ora ai piroscafi in partenza.

principali porti italiani lo scarico normale dei carboni è per lo più di 500 tonnellate al giorno per

Fig. N. 3. — Elevatore da carbone *Holland* 1907
con una capacità di scarico di 500 tonnellate di carbone all'ora.

— che si distingue per il fumo che esce dalle sue ciminiere — ed una nave di commercio imbarcano carbone per la partenza. Anche la testa del molo è utilizzabile per operazioni minori.

Del resto non soltanto in America ma anche nei porti meglio diretti ed attrezzati d'Europa si hanno mezzi perfezionati e potenti di maneggio dei carboni. Se essi non hanno preso uno sviluppo maggiore, si è perchè nei grandi porti europei — che spesso sono esportatori e non importatori di carboni — prevalgono assai più le operazioni di carico che di scarico dei carboni, che spesso vi giungono sopra barconi per canali e fiumi. Invece noi in Italia siamo importatori di carboni e lo scarico rappresenta per noi l'operazione più importante. Ad ogni modo, alcune grandi case, fra cui i celebri Werf Gusto di Schiedam presso Rotterdam, si sono dati da tempo alla costruzione di apparecchi sempre più potenti e celeri per il maneggio dei carboni.

La casa Gusto, come risulta dalle sue pubblicazioni (1), oltre alla produzione di materiale portuario di varia specie, si è specialmente dedicata con grande successo alla costruzione di speciali tipi di elevatori rapidi e potenti, sia per lo scarico di carboni dai piroscafi su chiatte o su vagoni, sia per rifornire i piroscafi in partenza. Gli elevatori sono collocati su pontoni galleggianti: possono muovere da un punto all'altro di un porto; possono persino accostarsi ad un bastimento e rifornirlo di carbone, nel tempo stesso che il piroscafo dall'altro fianco è accostato ad una banchina e vi compie le sue operazioni di commercio. Con ciò si realizza un forte risparmio di tempo.

Il tipo *Holland* che illustriamo (fig. 3) costrutto nel 1907, ha dato un movimento di scarico di 500 tonn. all'ora. Un altro elevatore, pure galleggiante, il *Westphalen*, pressochè analogo, ha raggiunto alle prove il rendimento di 1,052 tonn. all'ora, cosicchè soddisfa pienamente alle condizioni contrattuali di rifornire piroscafi in partenza in ragione di 600 tonn. all'ora.

Come appare chiaro dalla illustrazione che presentiamo, l'elevatore *Holland* ha un braccio oscillante (N. 1) che scende nella stiva della nave e che può girare sul braccio di sostegno (N. 2). Il braccio (N. 1), grazie alle sue oscillazioni, si riempie facilmente di carbone che passa ad un serbatoio, donde può essere scaricato in altra nave mediante apposito braccio (N. 4) o direttamente sul vagone della ferrovia da altro braccio (N. 3). La Casa Gusto ritiene possibile la costruzione di un elevatore galleggiante capace di scaricare 500 tonnellate di carbone all'ora e di passarle direttamente dal piroscafo in arrivo a depositi od ai carri ferroviari.

Inutile aggiungere che la stessa Casa Gusto costruisce pure elevatori non galleggianti, a ponte, del tipo più noto. I suoi apparecchi sono in azione in varii porti e soprattutto nel porto di Rotterdam, che deve alla perfezione ed alla molteplicità dei suoi impianti meccanici la fama di essere uno dei porti migliori e più attivi del mondo (2).

(1) Werf Gusto. Firma A. F. Smulders. Schiedam near Rotterdam (Holland). *Coaling Vessels*, 1913, Edition.

(2) *Il Porto di Rotterdam* nella relazione dei cons. Mauro presidente, Maresca e Moschitti alla Camera di commercio di Napoli, 1915.

Per l'utilizzazione intensiva dei porti italiani.

Senza entrare in particolari circa i migliori impianti tecnici per l'utilizzazione intensiva dei porti italiani, è facile esporre i vantaggi economici e finanziarii derivanti da un riordinamento organico dello scarico e del carico ai nostri porti.

Un porto rappresenta una grande concentrazione di capitali sotto le seguenti diverse forme:

moli, dighe, fari, opere esterne di difesa dal mare;

calate, accosti, depositi, magazzini, impianti meccanici e ferroviarii, ed arredamenti diversi;

navi e materiale galleggiante.

Questi impianti e materiali che per i grandi porti crescono sempre più e salgono spesso a cifre ingenti, esigono spese annuali elevate, come interessi, manutenzione, ammortamento ecc. Vengono poscia le spese annuali di esercizio.

Ora giova vedere quali notevoli economie possa di fronte a queste spese rappresentare una utilizzazione intensiva dei porti soprattutto di un grande porto.

Facciamo l'esempio pratico di un porto che importi 3 milioni di tonnellate di carbone all'anno, circa 10,000 tonnellate per giorno lavorativo.

Cominciamo dagli impianti fissi.

Secondo il regime vigente in Italia di uno scarico di 500 tonn. per giorno e per piroscafo — tonn. 62 per ora per la giornata di otto ore — per raggiungere un rendimento di 10,000 tonn. al giorno bisogna avere contemporaneamente sotto scarico 20 piroscafi. Ciò esige 20 banchine od accosti, salvo a contentarsi di semplici ormeggi che rendono le operazioni più lente e più costose. Occorrono 20 spazii d'acqua, in cui possano trovar posto e muoversi 20 piroscafi. Occorre in una parola un grande porto, capace di accogliere 20 navi: quindi un'estensione adeguata di opere esterne ed interne che costano milioni.

Veniamo invece al caso estremo, a quello d'America. Grazie alla perfezione degli impianti e degli arredamenti, un piroscafo può scaricare 1000 tonnellate all'ora, invece di 62. In dieci ore di lavoro può scaricare 10,000 tonnellate al giorno. Tutto cambia d'aspetto: invece d'un vasto porto, basta una sola calata, un solo impianto, un solo specchio d'acqua! Tutti gli impianti si riducono da 20 ad 1. Certo le spese non scendono in uguali proporzioni, da 20 ad 1: ma esse diminuiscono potentemente.

Passiamo alle navi, che rappresentavano un materiale molto costoso prima della guerra e che sarà assai più costoso nel dopoguerra.

Prendiamo il piroscafo-carboniere di tipo medio, che tende sempre più ad introdursi nella nostra economia navale: il tipo *Adriatico* delle Ferrovie dello Stato italiano. In cifre tonde le sue dimensioni sono: 5000 tonn. lorde: 3300 tonn. nette: 8000 tonn. di carico: 2000 cavalli vapore. Costo, prima della guerra, 2,000,000 di lire.

Un vapore siffatto — prima della guerra — poteva essere noleggiato a 9 lire la tonn. per trasporto di carboni dall'Inghilterra all'Italia, per un viaggio da calcolarsi della durata minima di 45 giorni: circa 10 di navigazione dall'Italia a Cardiff: 5 giorni di sosta e carico a Cardiff: 10 giorni di ritorno in Italia: 20 giorni di scarico in un porto italiano. Per 8000 tonn. il nolo ammontava a L. 72,000. A questo piroscafo potevano essere assegnati 20 giorni di stallìa ossia di sosta nel porto d'Italia, per lo scarico, che così usualmente si calcola: 16 giorni per 8000 tonn. in ragione di 500 tonn. al giorno: 4 giorni festivi o non lavorativi per pioggie ecc. Se il bastimento sosta più di 20 giorni nel porto, decorrono a suo favore le contro-stallìe, che si usa per lo più di pagare in ragione di L. 0.50 al giorno per tonnellata di stazza netta (1). Se invece la nave scarica più rapidamente ed è sbrigata con anticipazione sopra i 16 giorni contrattuali di lavoro, essa paga un premio (*despatch money*) che per lo più si calcola in ragione di lire 0.40 per tonn. di registro netto al giorno.

Adunque se la nostra nave di 3300 tonn. nette è ritardata nello scarico riceve una contro-stallìa o compenso di L. 1.650 al giorno: se anticipa, le si rimborsa sul nolo pattuito un premio di L. 1.320 al giorno. La nave liberata più presto va altrove a guadagnare il suo nolo. È manifesto che la contro-stallìa aggrava il costo del trasporto e quindi il prezzo del carbone: il premio invece diminuisce il costo del trasporto e del carbone.

Sono evidenti le ragioni per cui attualmente questi premii e contro-premii sono assai maggiori, atteso il costo assai più elevato delle navi e dei noli. Senza dubbio tale costo ribasserà nel dopo-guerra, ma non scenderà tanto presto al livello antico. Quindi premii e contro-premii si calcoleranno in misura maggiore di quella sopra-indicata. Ciò rafforza la nostra tesi.

Ai nostri porti, come si è detto, lo scarico del carbone si effettua in ragione di 50 a 60 tonn. l'ora, il che dà un rendimento di 500 tonnellate al giorno in 8 a 10 ore di lavoro. Ma abbiamo pure constatata la possibilità inoppugnabile e la facilità indiscutibile di scaricare in ragione di 100, di 500 ed anche più tonn. all'ora: il che dà, in 10 ore di lavoro, un rendimento di 1000, di 5000 od anche più tonnellate al giorno di carbone. È pure noto che a misura che aumenta la rapidità dello scarico, si riduce, per il nostro piroscafo di 8000 tonnellate, il numero delle giornate da 16 in giù e si aumenta di altrettanto la economia sul nolo. Quindi:

uno scarico di 100 tonn. all'ora — ossia di 1000 tonn. al giorno — disbriga la nave in 8 giorni, conduce ad una riduzione di sosta di 8 giorni, che a L. 1320 al giorno danno una economia di L. 10,560, pari a L. 1.32 per ogni tonnellata di carbone trasportato;

uno scarico di 250 tonn. all'ora — ossia 2500 tonn. al giorno — disbriga la nave in 4 giorni, conduce ad una riduzione di 12 giorni di stallia, che a L. 1320 al giorno danno una economia di L. 15,840, pari a L. 1.98 per ogni tonnellata di carbone trasportato;

(1) *Raccolta degli usi mercantili vigenti nei porti del Regno*, per opera dell'egregio Comm. Carlo Bruno, Direttore generale della Marina mercantile. Roma, 1915.

uno scarico di 500 tonn. all'ora — ossia di 5000 tonn. al giorno — libera la nave in meno di 2 giorni, conduce ad una riduzione di 14 giorni di stallia, che á L. 1320 al giorno danno una economia di L. 18,480, pari a L. 2.31 per ogni tonnellata di carbone trasportato.

In tutti questi casi l'economia risulterebbe ancora assai maggiore, quando anche ai nostri porti — come ai docks di carbone dell'Inghilterra — si avesse il lavoro continuativo di 24 ore od almeno di 16 a 20 ore con due turni di 8 a 10 ore ciascuno.

Abbiamo adunque la prospettiva di una sensibile riduzione di spesa sul costo del trasporto e del nolo da Cardiff all'Italia. Ad essa bisogna aggiungere: le minori spese portuarie di esercizio. Invece di 15 o 20 calate, ne abbiamo una o due sole, quindi minori spese di manutenzione, di custodia, di pubblica sicurezza, di pulizia, di acqua potabile, di luce, ecc. Abbiamo ancora i minori interessi che decorrono sulla merce in viaggio, nel periodo dello scarico e tutte le spese continue di sosta, di custodia, di assicurazione che gravano le merci stesse ai nostri porti e che sollevano così alte e così giuste strida da parte del commercio italiano.

Tutto adunque dimostra l'assolutà convenienza ed urgenza di una revisione e di una riforma a fondo dei sistemi di scarico nei nostri porti, allo scopo di ridurre progressivamente e potentemente *il periodo di tempo necessario per lo scarico delle navi in arrivo nei porti d'Italia.* E lo ripetiamo, ciò sarà tanto più utile e più economico nel dopo-guerra, quando il costo elevato delle navi e dei noli, spingerà tutti i paesi alla massima utilizzazione del materiale nautico. E per quanto in America si sia arrivati, in servizio ordinario, fino a 1200 tonnellate di scarico di carbone all'ora, non vogliamo che neppure lontanamente si creda da taluno che noi ci proponiamo per l'Italia delle mète così elevate. Converrebbe invece studiare per ciascun porto d'Italia una potenzialità di scarico proporzionata all'entità del suo movimento, cominciando da un massimo ragionevole di tonnellate di carbone all'ora per piroscafo per i porti maggiori e per le grandi navi e scendendo gradatamente per i porti e le navi minori.

Or bene questa riforma dev'essere fatta, porto per porto, merce per merce di grande movimento; perchè ogni porto ha le sue diverse condizioni di traffico ed ogni merce ha le sue diverse esigenze. A questa sistemazione e rinnovazione tecnica è necessaria dei nostri porti occorre coordinare tutto il riordinamento della loro sistemazione interna, per quanto concerne:

le calate ed il loro arredamento;
i depositi ed i magazzini:
gli impianti ferroviarii.

Sarebbe impossibile dar un'idea adeguata dello stato di regresso, della insufficienza e della inefficienza in cui si trovano — in generale e con rare eccezioni — le calate e le opere interne dei nostri porti. In qualcuno di essi vi sono i moli e mancano persino le calate. Pochi hanno elevatori perfezionati od anche soltanto gru elettriche moderne, del numero e della portata necessaria.

Nè minore risulta la deficienza dei depositi e dei magazzini, che in molta parte deriva, non solo dalla mancanza dei mezzi finanziarii, ma persino da un concetto economico-tecnico erroneo. Si è creduto che il servizio ideale di un porto fosse quello in cui la

nave ed il carro ferroviario si scambiano direttamente la merce e che fosse utile sopprimere il deposito od il magazzino intermedio. Or bene questo nella maggior parte dei casi è un errore.

Intanto per le merci in partenza per mare, la colleganza diretta tra la ferrovia e la nave è pressochè una assurdità. Un porto ha due approdi al mese di piroscafi per l'America. È possibile che la merce arrivi per ferrovia affollatamente proprio nel giorno stesso dell'approdo e dell'imbarco? In molti di questi casi si verificano quelle lamentate mancanze di coincidenza, che tante spese e tanti danni infliggono al nostro commercio. Se vogliamo regolarizzare il lavoro dei nostri porti, specialmente per le esportazioni ancora così scarse, è indispensabile avere in essi magazzini adeguati per le merci in partenza che le raccolgano, le assortiscano e le tengano pronte per le navi che devono imbarcarle. E così si porrà pure termine al grave inconveniente per cui in mancanza di depositi si fanno funzionare da magazzino provvisorio i carri ferroviarii sovra cui le merci sono caricate. Ciò inutilizza il materiale, ingombra i binarii, cagiona spese notevoli di soste e disorganizza ad un tempo il servizio della ferrovia e quello del porto.

Ma anche per le merci in arrivo, per quanto povere come carboni, concimi, minerali — e tanto più per le merci ricche — bisogna avere tutto un sistema organico di depositi e di magazzini che rendano il servizio del piroscafo indipendente da quello della ferrovia. L'esatta coincidenza fra i due servizii non essendo sempre possibile, solo l'indipendenza loro può prevenire il disservizio ferroviario e quello marittimo. La nave che arriva deve trovare senz'altro la banchina a cui accostare ed il deposito o magazzino a cui consegnare la merce colla massima rapidità, a fine di poter partire al più presto e guadagnare altri noli. Le navi sono fatte per navigare, non per sostare nei porti. E ciò sarà tanto più necessario nel dopo-guerra, data la scarsità del materiale nautico. La ferrovia penserà per conto proprio al suo servizio.

Perciò ogni porto efficiente e bene ordinato, dovrà avere:

magazzini per le merci in partenza, situati e disposti in modo da rendere quanto più facile e rapido sia possibile lo scarico dei carri in arrivo e l'imbarco sui piroscafi in partenza;

magazzini speciali alle apposite calate per ciascuna grande categoria di merci in arrivo: carboni, cereali, cotoni, fosfati, minerali, carni frigorifere, verdure fresche, merci varie, ecc. Ciascuno di questi magazzini deve essere tecnicamente progettato, costrutto, arredato ed esercitato in modo da presentare la massima economia, rapidità e facilità per le diverse qualità di merci ed in ragione dell'entità del movimento loro. I singoli magazzini devono essere ordinati secondo i progressi più moderni, con facili accessi ferroviarii, mezzi meccanici di manovra all'esterno e nell'interno, monta-carichi, pesi automatici, ecc.

Or bene, sotto questo aspetto, i nostri porti sono in generale in condizioni pietose ed incredibili. Molti non dispongono che di aree scoperte, dove le merci sono abbandonate al sole, alla pioggia ed ai furterelli. Questo sistema rappresenta la minore utilizzazione possibile di aree che furono conquistate sul mare con spese incredibili! In un porto ingombro e congestionato al punto da rendervi quasi

impossibile il servizio dei carri ordinarii e della ferrovia, abbiamo vista una quantità ingente di merce sparsa sul suolo — al sole ed alla pioggia — ad un solo strato sulle banchine. Raccolta in un magazzino a più piani, esso avrebbe occupato un ottavo dello spazio sul quale erano disseminate le merci: gli altri 7/8 dell'area sarebbero rimasti liberi e disponibili ed avrebbero lasciata sgombra la calata! Inutile poi enumerare tutti i vantaggi accessorii: custodia, minore pericolo di avarie e di incendii, assicurazione, facilitazioni di credito mediante *warrants*, ecc. Ma che dire, se mentre per qualche nostro porto si hanno lagnanze continue, clamorose per mancanza di spazio, alcune delle sue aree costosissime sono ingombrate ed inutilizzate da baracche, da capanne, da tettoje di industrie estranee ai bisogni immediati del porto e persino da abitazioni private?

Nè crediamo che presentino una sufficiente utilizzazione delle nostre aree portuarie — con tante spese strappate al mare! — i cosidetti capannoni, in uso nei nostri porti e che agli occhi di taluni rappresentano un progresso, pur troppo ben meschino. I capannoni riducono l'area disponibile per i binarii e le manovre ferroviarie, e consentono una utilizzazione minima dello spazio avendo per lo più un solo piano terreno, sul quale la merce — per mancanza di mezzi meccanici — di rado è depositata ad un'altezza superiore a due metri. Così ogni metro quadrato di area non serve che a due metri cubi di merce, mentre con un magazzino a 4 o 5 piani, esso sopporterebbe da 8 a 10 metri cubi di merce!

Il felice e graduale incremento dei traffici ai nostri porti conduce necessariamente ad una sola alternativa: avere un disservizio permanente ferroviario e marittimo, oppure utilizzare — anche in Italia fino all'ultimo metro — le aree disponibili, mediante grandi costruzioni e sovrastrutture, che permettano di guadagnare in altezza, ciò che sarebbe costoso o difficile ottenere in superficie. Non abbiamo alcuna simpatia per i gratta-cieli o *sky-scrapers* delle città americane. Ma senza giungere a questi estremi, abbiamo ancora da riformare tutto il sistema dei magazzini o depositi ai nostri porti. Anche per essi dappertutto dove v'ha deficienza di magazzini — ed essa è quasi generale — bisogna utilizzare ogni metro quadrato scoperto, rifare tutti i capannoni ancora ad uno o due piani e costrurre senza economia e senza grettezze di vedute e di mezzi, degli edifici di 20 a 25 metri d'altezza, per magazzini a più piani, secondo la qualità e le esigenze della merce a cui devono servire.

Il tipo da noi vagheggiato è quello di una calata, arredata dei mezzi di scarico e di carico i più moderni ed efficienti — in relazione alla qualità ed alla quantità del traffico, — munita dei magazzini i meglio adatti, sempre secondo la natura ed il movimento delle merci. E per le merci in genere vagheggiamo il grande magazzino moderno, con il piano terreno destinato sopratutto a ricevere i carri ferroviarii, che possono compiere al coperto le loro operazioni di carico e scarico, mentre parecchi piani superiori, serviti da potenti monta-carichi, sono adibiti alla manipolazione ed alla custodia delle merci. E per gli stessi carboni riteniamo del tutto inadeguato e primordiale il sistema attuale dei depositi sopra aree scoperte e peggio ancora sopra barconi e chiatte, monopolizzate da speculazioni spesso incredibili. Come si va generalizzando il silo per il grano,

così bisogna studiare e costrurre, colla maggiore sollecitudine, un sistema speciale di appositi depositi sopra-elevati o sili per il carbone. Il pavimento della banchina o del pontile interamente libero per i binarii e le manovre ferroviarie permetterà di effettuarle con maggiore regolarità ed intensità. Gli elevatori devono deporre in un piano superiore il carbone, che mediante apposite tramoggie scenderà all'uopo nei vagoni od in barconi. Solo in tal guisa la manipolazione dei carboni a' nostri porti maggiori presenterà un progresso decisivo.

Il grido popolare ai nostri porti marittimi di nuovi moli, nuove dighe, nuovi bacini strappati al mare, è sempre costoso e spesso fallace. Prima di gettarsi in nuove spese, bisogna valorizzare ed utilizzare quelle già sostenute. A che servirebbero nuovi bacini e nuovi moli se per mancanza di attrezzatura e di arredamento anche essi non fossero in grado di rendere servizii notevolmente migliori di quelli già esistenti? Ed è perciò che insistiamo affinchè prima di costrurre nuovi moli e nuovi bacini lenti e costosi, si utilizzino — con elevatori, con magazzini, con sili — quelli esistenti. Non solo si risparmieranno spese ingenti, ma si guadagnerà un tempo prezioso. Oramai l'esperienza ci insegna che ad ampliare un porto con nuove opere esterne, spesso occorrono da 10 a 15 anni. La sistemazione e l'attrezzatura di una calata già esistente si possono invece compiere in 3 a 5 anni. Questo è metodo spiccio e pratico per rimediare alle presenti e deplorevoli condizioni. Occorrendo si penserà poscia al resto.

Due città sono collegate fra di loro da una ferrovia, in meschine condizioni di manutenzione e di esercizio: pochi treni, lenti e cattivi. In tal caso, quale rimedio insegna la logica? Migliorare la manutenzione e l'esercizio della linea esistente ed avere con la minore spesa possibile ed in breve tempo un buon servizio: oppure costrurre con grave perdita di spesa e di tempo, una seconda linea, con manutenzione ed esercizio cattivo, per avere un servizio peggiore di prima?

Eppure questo è l'ordine di idee che ancora informa la nostra politica portuaria, che è in molta parte il portato di una antica mentalità formatasi nei tempi della vela, quando le navi sostavano per mesi nei porti; quando il lavoro si doveva fare necessariamente a braccia; quando l'operaio non era valutato che per la sua forza fisica, quasi brutale, e l'ideale della politica economica era quello di « dar lavoro » a molte braccia, con salarii meschini, e colla conseguenza di tener in vita delle masse di proletarii ignoranti e poveri, al più basso gradino della scala sociale.

Oggi fortunatamente siamo in presenza di nuovi progressi meccanici e di nuovi orizzonti sociali. A tempi e problemi nuovi, soluzioni nuove.

I mezzi finanziarii.

La sistemazione necessaria, urgente, patriottica dei nostri porti, richiede due categorie di spese. Esse concernono:

1° — le opere esterne, che sono costosissime e che bisogna ridurre al minimo possibile;

2° — le opere interne, oramai indispensabili, ma che per quanto costose esigono sacrifici finanziari minori e che giova tosto eseguire in tutta la misura necessaria a riscattare i nostri porti dalle loro presenti e dolorose condizioni.

Anche per questo secondo e più modesto compito occorrono somme cospicue. Dove attingerle?

Anzitutto, era già nostro profondo convincimento nell'avanti-guerra che il risorgimento economico d'Italia fosse impossibile senza un largo e potente ricorso al credito pubblico. Questa necessità si imporrà ancora di più nel periodo della ricostruzione economica del dopo-guerra. E siamo lieti di constatare che a questi nostri antichi e immutabili concetti si va sempre più accostando la nuova mentalità italiana che la guerra sta creando anche nel campo economico. Le grandi opere pubbliche, le profonde trasformazioni dell'economia nazionale italiana — dall'agricoltura alla marina — non si possono costrurre nel tempo e colla potenzialità voluta che mediante il credito. O sono utili e vantaggiose ed allora il ricorso al credito è pienamente giustificato: o sono inutili ed allora è doveroso abbandonarne l'idea. Se per i maggiori porti d'Italia si avesse avuto in passato il coraggio di contrarre un debito di qualche centinaio di milioni, oggi ci saremmo trovati in condizioni ben diverse, con immenso vantaggio delle popolazioni. Oltre ciò, lo sminuzzamento degli stanziamenti per opere pubbliche in Italia è la negazione d'ogni criterio economico: i lavori costano molto di più: non sono mai al corrente con i bisogni e si perdono gli interessi delle somme spese e che restano infruttuose fino ad opera compiuta. La lentezza delle costruzioni portuarie in Italia è poi tale, che si dice persino che talora le mareggiate delle cattive stagioni danneggino gravemente o demoliscano i lavorucci iniziati nel periodo estivo.

Dunque per i porti, se vogliamo fare cosa seria, specialmente nelle condizioni in cui verrà a trovarsi lo Stato nel dopo-guerra, bisogna ricorrere al credito e dev'essere credito in larga misura. Ma il credito, per essere adoperato colla convenienza e saviezza necessaria, deve rispondere a due condizioni essenziali: rappresentare una utilità economica per il paese ed avere con sè il reddito occorrente al pagamento degli interessi e delle altre spese ad esso attinenti. Spendere quanto occorre, ma spendere bene e sopra basi finanziarie solide.

A queste condizioni, indubbiamente importanti, rispondono appunto le nostre proposte per i porti italiani — sempre ad eccezione di Genova che ha per legge un regime a sè — e che così formuliamo:

1° — Adozione di un diritto di scarico e carico per tonnellata di merce in arrivo od in partenza nei porti italiani;

2° — Eventuale adozione di un diritto di sbarco ed imbarco sui passeggieri;

3° — Accantonamento delle somme riscosse in un capitolo intangibile, speciale per ciascun porto;

4° — Capitalizzazione delle riscossioni annuali in una somma capitale, da spendersi esclusivamente a favore di ciascun porto, di preferenza per le opere interne e l'arredamento;

5° — Compilazione di un progetto tecnico ed economico per ciascun porto, studiato a fondo, da apposita commissione, con lo

scopo preciso di sfollare i porti italiani e di accelerare al massimo le operazioni di scarico e carico delle navi a vela ed a vapore;

6° — Riordinamento organico della amministrazione, sulle basi di una maggiore autonomia, della direzione, della gestione e del lavoro ai singoli porti.

Illustriamo brevemente queste proposte.

Come abbiamo premesso, il traffico di ciascun porto si misura in tonnellate di merce sbarcata ed imbarcata, in numero di viaggiatori in arrivo od in partenza. Limitiamoci per ora alle merci. Un porto ha un movimento annuale di merci di un milione di tonnellate. Applicando un diritto di carico e scarico, ad esempio, di lire una a tonnellata, si ha l'incasso annuo di un milione. Questa somma capitalizzata al 7 per cento — fra interessi ed ammortamento — dà circa 14 milioni, che restano assegnati alle opere, agli impianti, agli arredamenti ecc. da eseguirsi nel porto.

E qui sorgono questioni di principio e di misura.

La questione principale di principio per noi non lascia dubbio sulla sua soluzione. I porti italiani non possono assolutamente restare nelle loro condizioni presenti: esse rappresentano una perdita ed un danno enorme per lo Stato, per il commercio, per l'industria dell'armamento, per la nazione. Costituiscono per il paese una fonte di discredito politico ed economico perenne, specialmente agli occhi dello straniero. Ogni rimedio, serio, efficace, costa milioni per ciascun porto e centinaia di milioni per l'intera nazione. Nessun Governo del domani crederà di stanziare somme così ingenti in bilancio a carico diretto del contribuente. Quindi l'alternativa inesorabile: lasciare i porti d'Italia nell'inefficienza, nell'impotenza, e spesso nel disordine: o provvedere nel modo sovra indicato.

Per ogni spirito pratico — oseremmo dire per ogni italiano e buon cittadino — la risposta non può esser dubbia. Del resto, noi proponiamo semplicemente ed in massima che si estendano a tutti i porti del Regno disposizioni analoghe a quelle dell'art. 16 della legge del 1903 sul Consorzio autonomo del porto di Genova, così concepito: « È data facoltà al Consorzio di imporre e riscuotere spe-« ciali tasse portuali sulle merci imbarcate e sbarcate.

« Le tasse speciali sulle merci sono imposte in ragione di ton-« nellata metrica e possono variare secondo la natura, il confezio-« namento e l'imballaggio, dal minimo di centesimi 10 al massimo « di una lira ».

Questa disposizione spiega pure come a Genova sia già stato provveduto per la parte finanziaria. Vengono ora gli altri porti!

Restano le modalità secondarie di esecuzione e di misura, intorno alle quali non riuscirà difficile l'accordo per uomini di buona volontà. Come linee generali di discussione indichiamo i seguenti criterii:

A fine di raccogliere somme adeguate e fare opera pratica e seria, il diritto di carico e scarico dovrebbe ragguagliarsi a non meno di una lira a tonnellata per le merci povere, come i carboni, i fosfati ecc.; potrebbe invece salire fino a 3 o 4 lire la tonnellata per le merci più ricche. Esso dovrebbe entrare in vigore il giorno stesso della firma dell'armistizio e della sospensione della guerra dei sottomarini, quando — per il semplice fatto della cessazione delle assicu-

razioni contro i rischi di guerra — avremo, secondo ogni probabilità, una discesa dei noli e dei cambi per diverse diecine di lire a tonnellata di merce. Se in un breve periodo, il nolo dall'America da 200 lire scenderà a 120 od a 100 lire la tonnellata, chi si accorgerà del nuovo diritto di lire una o due alla tonnellata? Sarebbe persino ozioso discuterne. In tempi recenti, i commercianti subirono ben altri aggravi, senza alcun sollievo, e qualora non si provveda ben altri ne subiranno in avvenire!

Il diritto minimo di scarico e carico di una lira a tonnellata si dovrebbe anzitutto applicare alle merci in arrivo dall'estero ed in partenza per l'estero. La questione è più delicata per le merci che si muovono fra porto e porto italiano. E per esse si possono escogitare due temperamenti. Il diritto minimo potrebbe applicarsi in misura ad esempio non superiore a 50 centesimi per tonnellata sulle merci povere: ad esempio Lire 0.25 al porto d'imbarco e Lire 0.25 al porto di sbarco e con esenzione delle sabbie, dei piccoli velieri ecc. Oltre ciò, il diritto potrebbe riscuotersi per ciascun porto solo dopo esauriti i fondi provenienti dalle merci da e per l'estero. E ciò rinvia per i grandi porti ad un tempo abbastanza lontano l'applicazione del diritto sul movimento interno.

I viaggiatori giova distinguerli in passeggeri interni, in viaggiatori dall'estero ed in emigranti. Sulla convenienza di un mite diritto — proporzionale al costo del biglietto — sui viaggiatori da e per l'estero è difficile dissentire. Che cosa rappresentano 50 centesimi od una lira sopra di un biglietto di 50 o 100 lire: oppure lire 5 sopra un biglietto di 500 o più lire? Più dubbia è la questione per ciò che riguarda i viaggiatori all'interno e gli emigranti. Il mio ottimo collega, on. Giovanni Mariotti, è d'avviso che gli emigranti debbano assolutamente essere esentati da ogni diritto. Per parte mia, preferirei accostarmi ai temperamenti sovra indicati: applicare il diritto sugli emigranti nel solo caso di necessità assoluta e solo *dopo esauriti gli altri fondi.* Per ora dunque esso è rinviato. Senza dubbio ogni aumento di spesa è un onere: ma sopra di un passaggio per l'America di 160 a 180 lire per persona — per il solo viaggio per mare — che cosa sarebbero 2 lire per emigrante, quando esse rappresentassero per lui comodità ed economie di spese ben maggiori?

Raccolte le annualità, bisogna trasformarle in capitali: in 100 lire, per ogni 7 lire d'incasso annuo. E qui occorre un'operazione di Tesoro. La compirà la Cassa Depositi e Prestiti? La compiranno le Casse di risparmio locali, o l'una e le altre insieme associate? Sono modalità secondarie. Oramai i più si vanno persuadendo che per il dopo guerra occorre un riordinamento a fondo dei nostri sistemi di credito e di progresso dell'economia nazionale. Noi lo abbiamo sempre propugnato prima della guerra: speriamo almeno che ciò avvenga in avvenire. Per i porti, come per la trasformazione dell'economia nazionale italiana occorre essenzialmente: avere forti somme nella misura necessaria: averle disponibili e spenderle bene e nel minor tempo tecnico possibile.

Ed ora vediamo in cifre tonde ed approssimative la portata pratica delle nostre proposte. Prendiamo a base i dati normali del 1913:

Nell'anno 1913 le merci da e per l'estero sbarcate od imbarcate ai nostri porti furono di 22 milioni di tonnellate: tolte 7 milioni di

tonnellate spettanti a Genova od a scali privati, restano 15 milioni di tonnellate. Un diritto medio di scarico e carico di circa L. 1.20 per tonnellata, rappresenta un'entrata lorda di 18 milioni di lire, più che sufficiente per costituire — all'annualità del 7 per cento fra interessi ed ammortamento — un capitale di 250,000,000 di lire. Questa somma capitale di 250 milioni di lire per nuove opere interne ai nostri porti, proponiamo sia stanziata in cinque anni, in 50 milioni di lire all'anno, con assegnazione a ciascun porto della quota corrispondente alla sua annualità.

Questa somma di lire 250 milioni, quasi doppia di quella votata con la legge del 1907, deve per ora bastare per le opere del 1° periodo, che diremo quinquennio 1918-1923. All'uopo — e per condizioni speciali di alcuni porti — potrebbero venire in sussidio altri due fondi, relativi alle merci da e per l'Italia, ai viaggiatori per mare e per ultimo agli emigranti.

Le merci da e per l'Italia furono nel 1913 di milioni 9.6 di tonnellate: tolte circa un milione di tonnellate spettanti a Genova e scali privati, rimangono in cifra tonda 8 milioni di tonnellate, che con un diritto medio, di scarico e carico, di lire 0.60 a tonnellata, rappresentano lire 4,800,000 all'anno. Questa somma basta alla sua volta per servire, al 7 per cento, un capitale di 70,000,000 di lire.

I viaggiatori e gli emigranti da e per l'estero ai nostri porti furono 1,082,000: i passeggieri da e per l'Italia salirono a 2,152,081. Come ultima, estrema risorsa, un diritto medio d'imbarco e di sbarco di lire 2 a testa sopra i primi e di lire una sopra i secondi, frutterebbe 4 milioni di lire, sufficienti al servizio di una annualità di altri 50 milioni.

Sarebbero adunque in complesso 370 milioni di lire, posti a disposizione del miglioramento dei porti italiani — sempre all'infuori di Genova che ha un bilancio a sè. Ma tranne il caso di porti speciali e secondarii, che non dispongano di altre risorse, per il prossimo quinquennio 1918-1923 facciamo assegnamento soltanto sopra i 250 milioni dipendenti dal movimento delle merci da e per l'estero.

La tabella, che segue, illustra in modo luminoso tutta la portata pratica ed efficace delle proposte sovra indicate. I nostri porti verrebbero a disporre di somme tali, che in brevi anni essi potrebbero eseguire splendidi lavori di miglioramento e di rinnovazione, in guisa da porsi all'altezza dei bisogni del paese e da rivaleggiare con i migliori porti esteri. Basti ricordare che nel prossimo quinquennio, si stanzierebbero: lire 7,000,000 per Messina; lire 8,500,000 per Civitavecchia; altri 8,500,000 per Palermo; 9,000,000 per Catania; 11,000,000 per Ancona; 18,000,000 per Livorno; 21,000,000 per Savona e 31,000,000 per Venezia. Questi stanziamenti sono almeno sempre il *doppio* e spesso il *triplo* e più dei fondi assegnati dalla legge del 1907. Fra la legge del 1907 e le nuove proposte, i porti italiani verrebbero a disporre di circa 400 milioni di lire per opere di sistemazione e di miglioramento.

La questione dei diritti di sbarco e imbarco sulle merci da e per l'Italia ha valore pratico soltanto per i porti che non hanno grande movimento per l'estero: ma appunto per ciò può essere loro necessario ricorrere a tali diritti per attuare i miglioramenti portuarii di cui hanno pure bisogno.

Per ultimo, i viaggiatori e gli emigranti — sempre all'infuori di Genova — interessano specialmente Napoli e Palermo.

Napoli, con quasi un milione di passeggieri, calcolati ad una media di lire 1.50 ciascuno, potrebbe conseguire un reddito annuo di lire 1,500,000 ed un capitale di circa 21 milioni per nuovi lavori portuarii;

Palermo con una media di quasi 900,000 passeggieri, darebbe un reddito di 1,350,000 lire ed un capitale di 19 milioni.

In allora, il fondo capitale a favore di Napoli fra merci estere, merci interne e passeggieri potrebbe in ultima analisi salire a circa 50 milioni di lire: quello di Palermo a milioni 30. Ma crediamo non occorra per ora giungere a tanto, per provvedere decorosamente ed efficacemente ai due porti di Napoli e Palermo.

Ecco — sulla base di uno stanziamento di soli 250 milioni — l'assegnazione spettante, in cifre approssimative, ai porti principali:

Porti principali d'Italia.
Movimento delle merci e fondi per opere.

	Stanziamenti della legge del 1907 — Lire	Movim. annuo merci da e per l'estero — Tonnellate	Nuovi fondi da assegnarsi a ciascun porto — Lire
Ancona	3,500,000	733,000	11,000,000
Bari	2,600,000	313,000	4,500,000
Brindisi	1,000,000	233,000	3,250,000
Cagliari	2,000,000	145,000	2,000,000
Catania	2,000,000	635,000	9,000,000
Civitavecchia	6,000,000	580,000	8,500,000
Livorno	10,000,000	1,270,000	18,000,000
Messina	—	476,000	7,000,000
Napoli	11,000,000	1,900,000	27,000,000
Palermo	7,600,000	610,000	8,500,000
Savona	7,000,000	1,500,000	21,000,000
Spezia	4,660,000	620,000	9,000,000
Trapani	2,400,000	230,000	3,500,000
Venezia (*)	15,000,000	2,280,000	31,000,000

(*) I 15 milioni della legge del 1907 comprendevano anche Chioggia: il nuovo fondo di 31 milioni sarebbe solo per Venezia.

Come abbiamo premesso, è nostro fermo convincimento che i fondi assegnati a ciascun porto in base al movimento del 1913, debbano esclusivamente servire alla utilizzazione interna del porto stesso: calate, banchine, magazzini, elevatori, escavazioni, impianti ferroviarii nel perimetro del porto ecc. Alle opere esterne sopperiscano invece i fondi della legge del 1907, gli incrementi di traffico, l'imposizione di nuovi e speciali diritti portuarii e quelle somme che si potranno ricavare da altre sorgenti. Ciò che importa è tenere assolutamente distinti i fondi delle due categorie:

1° ampliamenti ed opere esterne;

2° miglioramento, arredamento ed utilizzazione delle opere interne.

Senza questa precisa distinzione, comincia subito a prevalere la manìa delle grandiosità edilizie impratiche ed improduttive e con-

tinueremo ad avere dei moli e dei porti, senza calate, senza magazzini, senza macchinarii, senza binarii; avremo dei porti senza gli elementi indispensabili a costituire un porto!

E per quanto risultino minori, sono sempre abbastanza notevoli le dotazioni che verrebbero a spettare ai porti secondarii, calcolandole sulla media degli ultimi anni e sulla base di un minimo di lire 0.50 a tonnellata per le merci interne e di una lira per le merci estere, con una media di lire 0.60 a tonnellata.

Presentano un movimento di circa 300,000 tonnellate di merce all'anno, pari ad una assegnazione di circa 3 milioni per ciascuno, i seguenti porti: — Porto Empedocle; Ravenna; Rio Marina. Presentano un movimento di circa 200,000 tonnellate all'anno, il che corrisponde ad un'assegnazione di circa 2 milioni di lire per ciascuno, i seguenti porti: — Carloforte; Chioggia; Licata; Rio Albano; Siracusa; Taranto.

Infine presentano un movimento di circa 100,000 tonnellate all'anno, pari ad una assegnazione di circa un milione di lire per ciascuno, i seguenti porti: — Augusta; Barletta; Capo Calamita; Castellammare di Stabia; Fiumicino; Marina di Carrara; Marina Equa; Oneglia; Salerno; Sestri Ponente ecc.

Il principio per cui le assegnazioni sono proporzionali al movimento ed ogni porto provvede con le proprie entrate alle proprie spese è semplice norma di imparzialità e di giustizia distributiva. Ma ciò non toglie che qualche porto possa disporre di mezzi maggiori, sia elevando i diritti di carico e scarico al di sopra del minimo, sia mediante i concorsi degli Enti locali amministrativi ed economici. Ma anche nelle spese portuarie non bisogna esagerare: proporzionarle al traffico è criterio equo e giusto, tanto più che fortunatamente il movimento delle merci cresce ai nostri porti e crescerà ancora di più dopo l'esecuzione delle nuove opere. La merce sbarcata ed imbarcata ai porti italiani presenta infatti un raddoppiamento in soli quindici anni: da 15,8 milioni di tonn. nel 1898 salì a 31,8 milioni nel 1913. Nella fiducia che tale movimento continui ad aumentare nel dopo-guerra, cresceranno di pari passo le entrate di ciascun porto e per conseguenza anche l'entità delle spese e delle opere nuove ad esso consacrate.

È poi evidente che queste nuove disposizioni di ordine finanziario devono essere accompagnate:

1° da provvedimenti per la sistemazione e l'ampliamento delle opere ferroviarie ai porti e per l'aumento del materiale rotabile;

2° dal riordinamento del lavoro ai porti italiani, problema di grave ed indiscutibile urgenza. E ci affrettiamo a dichiarare che tale riordinamento, non solo non potrà, a nostro avviso, peggiorare le condizioni normali di lavoro dei lavoratori dei porti, ma dovrà anzi sensibilmente migliorarle soprattutto per quanto concerne le istituzioni di previdenza così deficienti in Italia.

Un punto ancora ci teniamo ad affermare in modo preciso e reciso. I nuovi diritti non rappresentano un *aggravio*, ma uno *sgravio* sia della navigazione, sia del commercio. Giova infatti istituire il seguente calcolo: conviene di più al paese pagare le stallie in uso o corrispondere i nuovi diritti?

La risposta non può essere dubbia.

Lasciamo pure i momenti eccezionali nei quali per piroscafi di media portata, il Governo svizzero ha pagate persino L. 20,000 di contro-stallie al giorno! Veniamo a tempi ordinarii e per un carico di 8,000 tonnellate di carbone. Prima della guerra, il premio di anticipazione per un piroscafo siffatto non era inferiore a L. 1,300 al giorno: nel dopo-guerra non saranno più le 20,000 lire d'oggi, ma neppure — per anni almeno — le 1,300 lire di una volta: fermiamoci sopra lire 2,000 al giorno. Un caricatore che pagando un diritto di scarico di lire una a tonnellata acceleri lo scarico di 8 giorni, spende lire 8,000 e risparmia lire 16,000, con un guadagno netto di lire 8,000. Se scarica in due giorni, paga sempre lire 8,000 di diritto di scarico, ma risparmia L. 28,000 di stallie, con un guadagno netto di L. 20,000!

I nostri porti, colla loro inefficienza, colla loro impotenza e — diciamolo pure — con il loro disordine tecnico ed amministrativo, divorano ogni anno milioni sopra milioni, a carico dello Stato, a carico della marina mercantile, a carico del commercio, dei contribuenti e dei cittadini in genere.

Questa è la triste realtà delle cose. Uscire da una situazione siffatta è dovere di tutti. Ed i rimedii necessarii bisogna prepararli fin d'ora perchè siano pronti il giorno della pace. Occorre quindi *fin da ora:*

organizzare un congegno finanziario che assegni alla sistemazione ed al progresso dei nostri porti una somma capitale di circa 250 milioni di lire, da ripartirsi fra i diversi porti in ragione del reddito delle tasse speciali ad essi applicate e da spendersi nel minor tempo possibile allo scopo precipuo di affrettare al massimo lo scarico ed il carico delle navi a vapore ed a vela;

nominare una Commissione economico-tecnica, che prepari disegni, progetti e preventivi dei tipi i più perfezionati di calate, di elevatori, di impianti ferrovarii, di magazzini, sili e depositi e di carri per il maneggio delle singole qualità di merci: carboni, legnami, grani, cotoni, carni congelate, ecc.;

dare incarico alla stessa Commissione di preparare, d'accordo colle rappresentanze locali, un progetto tecnico e finanziario, proporzionato al movimento di ciascun porto ed alle sue risorse finanziarie ed averlo in pronto per una immediata e rapida esecuzione alla conclusione della pace. E sarà tanto lavoro, salario o guadagno che daremo ai nostri bravi figli di ritorno della trincea.

Gli elementi necessari all'importante ed urgente lavoro abbondano nei documenti governativi, negli atti delle Commissioni reali e parlamentari e negli studii diligenti compiuti dagli Enti locali, dai Municipii, dalle Camere di Commercio e da privati (1). Oggi è

(1) Sarebbe assolutamente impossibile dare anche solo un elenco sommario degli scritti e delle pubblicazioni che dimostrano quanto sia vivo nel paese il sentimento ed il bisogno di una politica portuaria rispondente alle esigenze della economia nazionale. Il problema dei porti in Italia fu da tempo egregiamente studiato sotto l'aspetto tecnico dagli ing. Coen-Cagli, Gullini, Inglese, Luiggi, Maganzini, Tajani ed altri.

Sotto l'aspetto amministrativo la nostra letteratura sui porti è meno ricca: se ne trovano ampie notizie nel Manuale dell'Albi (Hoepli) e nella monografia dei dott. Bettini e Cartechini (Unione Tip. editrice).

indispensabile coordinare tutti questi lavori ad un solo ed unico obbiettivo pratico: *porre almeno i porti principali d'Italia in grado di scaricare al massimo in due a tre giorni qualsiasi piroscafo, anche di grande portata, specialmente per i carboni e le merci povere od alla rinfusa.*

Questo è il problema concreto e pratico che dobbiamo senz'altro risolvere oggi senza punto trascurare il movimento di carico e scarico delle altre merci varie e più ricche, che giova assolutamente facilitare come rapidità, come magazzinaggio e come servizio ferroviario.

Rimane per ultimo la questione del riordinamento tecnico-amministrativo: questione grave ed urgente di cui ci occuperemo in altra occasione. Bisogna graduare i problemi e risolverli ad uno ad uno. Per ora se riusciamo a sistemare a fondo gli impianti tecnici e ferroviarii dei porti, faremo già un grande passo per l'avvenire dei nostri commerci e della nostra marina. È questo il problema urgente dell'oggi, la cui soluzione formerà titolo perenne d'onore per i ministri che vi daranno opera assidua e tenace. Ma l'ora delle esitanze, delle critiche sterili, oramai è finita. La nuova mentalità economica del dopo-guerra si avanza e si impone. Si credono utili e buone le soluzioni proposte in queste pagine? mettiamoci subito all'opera e proseguiamola con tenacità e continuità di propositi. Si ritiene preferibile un'altra soluzione? Tanto meglio! Ma che anch'essa sia concretata in lire e centesimi e che sulle sue basi si preparino senz'altro progetti e lavori. Ciò che importa è rimediare al passato: è fare!

Chi vuole i porti d'Italia in condizioni dolorose, malinconiche, di regresso, di impotenza, di disordine, di danno per i commerci, di disdoro per la nazione si rassegni e si acqueti. Chi ha la visione di una Italia rinnovellata per energia morale e per prosperità economica, decida ed agisca.

MAGGIORINO FERRARIS.

Ci sia consentito di ricordare in modo speciale due recenti scritti: *I grandi porti commerciali del Nord* — Relazione alla Camera di Commercio di Napoli dei cons. MAURO, MARESCA e MOSCHITTI (Napoli 1915); PIETRO FOSCARI, *Per il più largo dominio di Venezia. La città e il Porto* (Milano 1917). In questo lavoro l'egregio cittadino e patriotta veneto auspica alla sua città il nuovo avvenire che l'Italia intera le augura.

Alla sua volta l'ing. Caminada sta pubblicando una serie di studii sul porto di Genova. Molto interessanti sono pure le notizie sull'attuale disservizio portuario nella Relazione dell'on. Corniani sul bilancio del Ministero dei Trasporti.

POLITICA ESTERA

L'indipendenza dell'Albania.

La proclamazione dell'indipendenza dell'Albania sotto la prote zione dell'Italia è un nuovo fatto nel problema intricato dell'Adria tico e della penisola balcanica. E noi dobbiamo serenamente esami narlo nei riflessi della politica estera ed interna e fermi nelle consi derazioni che sull'Albania abbiamo esposte in queste pagine il 1° e il 16 gennaio 1915.

L'Albania da tempo non è mai stata stata altro che un fomite d intrighi austriaci a danno non soltanto dell'Italia, ma dell'intera pe nisola balcanica. La proclamazione della sua indipendenza può gio vare a sottrarre il paese alle manovre di Vienna, nell'intento d dargli vita e consistenza sua propria. A ciò occorre che l'indipen denza, ora proclamata, diventi una realtà effettiva. Pur troppo una parte notevole del paese è ancora sotto la dominazione austriaca un'altra è stata completamente devastata dai greci — in ciò degn emuli dei tedeschi — mentre l'effimera repubblica di Koritza, sott gli auspici della Francia, aumenta la confusione dei regimi politic in quella disgraziata regione. La proclamazione dell'indipendenz segna ad ogni modo una direttiva precisa e chiara sia per il popol albanese sia per la diplomazia europea, che ha sempre avuto sull braccia l'infelice problema dell'Albania senza sapere come uscirne Nessun desiderio da parte dell'Italia può essere più sincero di quell di vedere l'Albania raccogliersi sotto un governo autonomo, stabil ed ordinato, che assicuri la pace ed il benessere economico dell popolazioni. Un tal fatto sarebbe altamente benefico per la nazion albanese e per l'Europa alleata. Speriamo quindi che essa veda co simpatia il passo a cui l'Italia si è trovata costretta nell'interess generale.

Gli Alleati devono tanto più apprezzare la condotta dell'Italia quando essi serenamente riflettano quali sono le responsabilità ch l'Italia si assume. Noi possiamo sognare un'Albania tranquilla, la boriosa e prospera: ma tutto ciò non è che una lontana aspirazion dell'avvenire. Per ora essa non è che un paese povero e gettato nell irrequietudine e nella disorganizzazione profonda. La regione è po vera per natura: terribilmente malarica alle coste e montagnosa ne centro. Agricoltura e commerci — non è il caso di parlare di indu strie — esistono appena allo stato primitivo a causa della povert naturale del paese, del malgoverno dei turchi e dell'indole ozios e turbolenta di buona parte della popolazione. Odio di tribù e d

religione, ambizioni di dominazione e di rapina e guerre intestine continue hanno devastato e rovinato quelle contrade.

Il còmpito di rigenerare un paese siffatto non è nè facile nè breve. L'Italia assumendolo ed attuandolo rende un vero servigio all'Europa alleata ed alla civiltà. Già in Albania, come dovunque, ha cominciato a svolgersi l'opera mirabile delle nostre truppe. Vallona dopo l'occupazione italiana non è più riconoscibile. Sulla pianura si è iniziato con buone speranze il prosciugamento delle paludi e la bonifica idraulica e agraria. Strade mirabili vennero energicamente praticate nell'interno e attraverso la montagna. Ma tutto ciò non è che l'inizio: è opera condotta con criterî militari senza riguardo a spese ed a tornaconto economico: non è il riassetto organico e pacifico del paese, quale si imporrà quando vi siano finite le operazioni militari.

E questo è appunto il grande problema ed il grave onere politico e finanziario che l'Italia si è assunto da oggi in poi e che speriamo essa possa condurre con abilità e con fortuna. È assolutamente necessario che in Albania noi sappiamo spiegare quel « talento dell'amministrazione civile ed economica » che è indispensabile che i popoli progrediti adottino nel processo lento e graduale della rigenerazione dei paesi meno avanzati. Ne diede splendido esempio Lord Cromer in Egitto: la sua opera non può avere nè lode nè imitazione adeguata. È precisamente la difficoltà e la grandiosità dell'impresa quella che deve inspirarci nei primi passi, nei quali maggiormente urge astenerci da irreparabili errori.

È nostro fermo convincimento che tranne casi fortuiti, la rigenerazione dei paesi meno progrediti non possa che essere l'opera di un regime civile di governo. Senza dubbio occorre riservare le operazioni di guerra all'autorità militare, ma nulla di più. L'esperienza dei primi tempi dell'Eritrea e quella della Libia parlano troppo chiaro. Lasciamo pure che le nostre valorose truppe adempiano oggi in Albania ai còmpiti di guerra che loro spettano: ma il piano di ricostruzione sociale ed economica del paese deve essere esclusivamente studiato, preparato ed attuato da un'amministrazione civile competente, scelta all'infuori delle solite ingerenze politiche ed ambizioni personali. Ricordiamo che a Tripoli la disorganizzazione amministrativa ed economica ha creata una condizione di cose di cui oggi paghiamo le spese. L'Italia è paese essenzialmente civile ed è soltanto con metodi civili che l'Italia può e deve governare: ma speriamo che siano per sempre finite quelle ingenuità che si traducono in debolezza che fomenta i tradimenti. E non possiamo a meno di constatare come oggidì vi sia ancora in Italia chi mostri di credere alla commedia delle simpatie e degli entusiasmi albanesi, come un giorno abbiamo creduto alla commedia delle simpatie e degli entusiasmi degli arabi di Tripoli. Ingenui — per non dire peggio — una volta, la passi pure: ma due volte, perdio, è troppo!

Gli albanesi, come i tripolini, saranno con noi finchè ci rispetteranno come governo forte, giusto e savio. La debolezza è errore non meno grave della oppressione. Bisogna che l'Italia faccia subito sentire chiaro e netto alle popolazioni ch'esse devono vivere nell'ordine, nella pace e nel lavoro e che il paese non può prosperare che

coll'assetto e colla valorizzazione delle sue risorse naturali. Ricordiamoci che a Tripoli nei primi tempi abbiamo demoralizzate le popolazioni gettando fra esse il danaro a piene mani: vi abbiamo sconvolto l'ordine economico e sociale preesistente, per produrvi in seguito, quale naturale conseguenza, la crisi, il malcontento e la rivolta. In Albania bisogna cominciare con un indirizzo diverso, basato sulle condizioni reali del paese e non sulle sovvenzioni dell'erario e del contribuente italiano. L'Albania deve pagare le proprie spese, come le ha sempre pagate l'Egitto e come le pagava Tripoli prima dell'occupazione italiana. In caso diverso non faremo che gettare un nuovo e grave fardello sulle spalle del contribuente italiano: non arricchiremo le colonie ed impoveriremo la patria.

L'azione italiana in Albania gioverà senza dubbio a rendere più sicura la nostra posizione in Adriatico, che dev'essere una mèta chiara della nostra politica estera. Sotto questo aspetto, abbiamo approvata l'occupazione italiana di Vallona, pure dissentendo dal pensiero di valorosi ed autorevoli amici che riguardavano non senza preoccupazioni le nuove e gravi responsabilità che con essa l'Italia si addossava. Ma appunto per ciò abbiamo sempre ritenuto che l'Italia non dovesse spingere la sua occupazione al di là di Vallona e di qualche punto della costa. « Si tratta di una contrada quasi « sterile, montuosa e malarica, abitata da tribù forti ed intelligenti, « ma povere, faziose, riottose al lavoro ed all'imposta ». Così scrivevamo il 1° ed il 16 gennaio 1915 ed il nostro pensiero non è mutato da quel tempo. Tutte le notizie e le impressioni dei nostri bravi soldati le confermano. Non possiamo quindi che augurarci che il nuovo paese sia prontamente organizzato a governo autonomo e che le nostre responsabilità siano ricondotte entro giusti confini. Date le condizioni di disordine e di anarchia prevalenti nell'Albania, la nostra azione vi può ben essere considerata come una semplice necessità transitoria d'ordine politico e militare. Ma appunto per ciò non dobbiamo lasciarci impigliare di più di quanto è indispensabile. L'Eritrea e la Libia insegnino. Al pari di esse, l'Albania è paese povero: per lungo tempo non può essere una ricchezza per l'Italia, ma una passività. Rendiamola, almeno, quanto meno gravosa sia possibile. E soprattutto nulla vi sarebbe di più erroneo che riguardare la nostra protezione dell'Albania come un premio od un compenso dei gravi sacrifici che l'Italia va sostenendo nella guerra europea. Noi non possiamo che ravvisarlo come un male necessario per resistere, nell'interesse di tutti gli Alleati, alla usurpazione ed alla penetrazione dell'Austria e della Germania nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

Due sono in questo momento le minaccie all'Italia ed all'Intesa nell'Adriatico: l'Austria padrona del Lovcen fino a Durazzo e la mistificazione jugo-slava. Per buona fortuna la Grecia, che avanzava pretese assurde, è rientrata in sè stessa. La Grecia non ha mai capito che nell'Italia doveva ricercare un'alleata naturale ed una collaboratrice utile, mentre invece è sempre partita contro di essa con una guerra di sterili gelosie e di mal celati intrighi. Ma pur troppo resta nell'Adriatico la mistificazione jugo-slava, che altro non è che un'abile commedia che l'Austria, spalleggiata dalla Germania, giuoca molto furbescamente contro di noi, persino nei paesi

alleati a Parigi, a Londra, a Ginevra. Sotto la nobile, gloriosa e sventurata bandiera della Serbia si fa passare la merce di contrabbando austriaco-croata, che a quanto pare è appoggiata da argomenti molto persuasivi, atti sempre a produrre un certo successo. Questo è il campo in cui vedremmo con piacere affermarsi un'azione italiana decisa e recisa, perchè è inutile affrontare in guerra l'Austria con ingenti sacrifici, perchè essa sottomano faccia il proprio vantaggio servendosi dell'azione dei jugo-slavi camuffati da serbi.

L'opinione pubblica in Italia si è vivamente destata in questi giorni alle notizie pubblicate dal *Times* di un grande movimento bancario-capitalistico che si verifica negli stessi paesi dell'Intesa per « salvare l'Austria ». Questo movimento era stato pienamente avvertito dai parlamentari italiani, che nello scorso mese erano alle riunioni di Parigi del Parlamento inter-alleato e l'on. Maggiorino Ferraris lo denunciò e lo combattè risolutamente nel discorso alla Sorbona che abbiamo pubblicato nello scorso numero. Meglio tardi che mai, anche la stampa italiana si va impossessando dell'argomento. Bisogna che tutti i Governi ed i paesi dell'Intesa sappiano resistere compatti alle manovre austro-tedesche, sia che prendano il nome di movimento jugo-slavo, sia che tendano a creare all'Austria una situazione favorevole nel campo dell'Intesa. L'Austria e la Germania sono una cosa sola e vanno trattate alla stessa misura: su questo punto, come in tutta l'azione diplomatica, la politica dell'Intesa dev'essere inspirata alla massima unità e concordia di pensiero e di azione.

Intanto le Potenze protettrici si sono decise, un po' tardi, ad una condotta energica e necessaria in Grecia. Il cambiameno di Sovrano speriamo preluda ad una riorganizzazione completa del paese. L'Italia non può che vedere colla maggiore simpatia la formazione in Grecia di un regime stabile e prosperoso, che giovi alla sistemazione dell'infelice penisola balcanica. Ma come noi seguiamo con favore l'opera delle Potenze protettrici in Grecia, così spetta ad esse di accompagnare con la stessa simpatia l'azione dell'Italia in Albania. A parte, per ora, ogni questione di forma, la tranquillità e la riorganizzazione dell'Albania, non sono forse altrettanto necessarie dal punto di vista politico-militare, quanto la pacificazione e la riorganizzazione della Grecia? La sincera cooperazione degli Stati dell'Intesa in questo campo non può essere che di reciproco aiuto e vantaggio.

L'avvenire della penisola balcanica è ancora pieno di incertezze e di incognite. L'Italia deve procedere molto cauta e molto avveduta. Noi abbiamo bisogno dell'assoluto dominio dell'Adriatico non per spirito di conquista e di imperialismo, ma per la sicurezza delle nostre coste e per la tranquillità della nostra vita di nazione. Ed è perciò che noi vedremmo con grande simpatia le giovani nazionalità della penisola balcanica riordinarsi in forte e saldo assetto politico ed economico. Ma pur troppo quel giorno è ancora lontano, per quanto l'Italia nulla debba omettere per affrettarlo.

QUESTIONI DEL GIORNO

Per la disciplina dei consumi.

Illustre Signor Direttore,

...Confessiamo la verità. La disciplina dei consumi è cosa ancora ignota in molti ambienti. Vi sono degli spettacoli che suscitano riflessioni amare.

E più sconfortante ancora è udire i ragionamenti che vi fanno signori e signore per giustificare le provviste che fanno e il maggior consumo che ne proviene. La verità è che l'aver provviste sottomano aumenta il consumo e lo sperpero, perchè non si misura più quello che si è accumulato in abbondanza.

Molto meno male sarebbe dire: « Sì, questa è la verità, ma io non voglio saperne », che per mezzo di cavilli falsificarla ingannando sè e gli altri. Mai mi sono accorta come in questi tempi dell'egoismo profondo di noi, delle classi privilegiate.

Anche in questo momento di nobile slancio pel lavoro non lieve dell'Assistenza Civile, degli Ospedali, degli Asili, ogni dove la Patria chiami, è strano notare come da alcuni e da alcune non si vogliano riconoscere le eccezionali condizioni in cui il Paese si trova, e quanta repugnanza vi sia a sopportare piccoli sacrifizi materiali che altri, uomini e donne come noi, per forza quotidianamente sopportano; sacrifizi che dovrebbero sembrare meno gravi a chi ha uno spirito coltivato e capace di godimenti un poco più alti che non l'avere un cibo piuttosto che un altro o l'empirsi di nutrimento al di là del necessario. Di quel puro necessario che dovremmo ormai imporci tutti, visto le reiterate raccomandazioni dei nostri più autorevoli uomini, le precise ingiunzioni del Governo, le solenni parole pronunziate dal R. Commissario on. Canepa in pieno Parlamento cioè al pubblico tutto. Evidentemente le derrate di prima necessità scarseggiano, e se non vogliamo correre il rischio che manchino affatto, dobbiamo tutti costringerci alla maggiore economia possibile. L'on. Canepa disse: « Se noi avremo il coraggio di fare qualche sacrificio, la vittoria è certa, ma è certa la sconfitta se al sacrificio non vorremo sottoporci ».

E sarebbe davvero peggio che da stolti per non ci volere infastidire, metter da banda il grave monito. Basta un momento di riflessione, di quella riflessione che ricchi e poveri amano così spesso non adoprare, per capire che quando ormai di un genere non esiste

più di certe date quantità, chiunque si appropria, sia pur pagando, una porzione maggiore di ciò che gli spetta, la toglie ad altri; e cioè la toglie a chi non ha mezzi per procurarsi generi più costosi — la toglie ai nostri al fronte i quali hanno necessità di esser ben provveduti per la lotta immane che stanno bravamente sostenendo, e per i quali il Governo non possiede già una cava inesauribile ma è legato dalle possibilità del mercato per via via rifornirsi.

In tali frangenti è doloroso constatare come tuttora l'*Ego* o per sè, o per la famiglia, faccia velo anche in anime belle — e velo così denso da annebbiare le più lampanti verità. Adesso per esempio che è il caro-viveri il gran danno, a sollevare le miserie si ideano mille beneficenze — palliativi forse necessari in questi eccezionali momenti. Ma tutti sappiamo che la beneficenza in sè di rado è moralmente benefica, togliendo all'individuo quel rispetto di sè stesso sempre così sano e utile e avvezzandolo ad appoggiarsi sulle ricchezze altrui piuttosto che sul proprio dignitoso lavoro. Dover sempre dire « grazie », nè piace, nè giova a molte anime. Altro avrebbe da essere il rimedio. Lloyd George ci dice come in Inghilterra sieno riesciti in pochi mesi di febbrile lavoro a mettere a nuova coltivazione un milione di acri di terra, assicurandosi in tal modo un milione di tonnellate in più di viveri, e certo nessun sistema potrebbe esservi migliore di quello. Ma nell'urgente gravità del momento, con la deficienza di mano d'opera che abbiamo da noi, conviene inoltre escogitare e prontamente qualche altro mezzo, per dar sollievo alle masse sofferenti. Ora, il male grave essendo la carezza dei viveri, unico rimedio sarebbe trovar modo di far sì che essa diminuisca: ma se i proprietari di terre si preparano, come ho udito vari proporsi, via via che verranno le raccolte, ad approvvigionarsi per sè e per la famiglia di quello che loro potrà abbisognare, le derrate sul mercato venendo sempre più a scarseggiare, sempre più andranno invece rincarando.

Essi dicono: « Non vogliamo mica rimanere senza mangiare! ». Ma se abbiamo da essere davvero sinceri, noi tutti abbienti dobbiamo confessare che, chi più chi meno, potremo trovar grave la spesa, saremo forse anche obbligati a intaccare un poco il nostro capitale, ma in un modo o in un altro da nutrirci noi e i nostri lo troveremo sempre. Mentre chi di capitale non ne ha e, per gli alti prezzi dei viveri, soffrirà i tristi pungoli della fame, e si vedrà i figlioli accanto che piangolosi chiederanno pane e lo chiederanno invano, che cosa farà? che cosa sarà spinto a fare? Tanto più quando si renderà conto che tali crudeli condizioni le deve in gran parte alla spensierata ingordigia di chi credeva davvero di non poter fare a meno di una tazza di the con biscotti, o di avere assoluta necessità di carne o pollame perchè così il medico aveva prescritto, mentre non vi era nessuna prescrizione del genere per i poveri piccoli affamati.

Non sarebbe invece bello e anche giusto che noi pure volontariamente ci prestassimo ad accettare i sacrifici che gli altri per forza debbono sopportare? E tali sacrifici non diverrebbero meno gravi per tutti?

Riassumiamo. Chi fa provviste per sè, toglie qualcosa di sul mercato — chi toglie qualcosa di sul mercato fa accrescerne di quel

tanto il prezzo — chi fa accrescere il prezzo dei generi di prima necessità, contribuisce ad accrescere le sofferenze dei poco o nulla tenenti — fa accrescere le difficoltà già grandi del Governo per mantenere nel benessere necessario coloro che conducono la dura vita delle trincee e arditamente combattono per la salvezza d'Italia.

Se chi è al fronte ogni giorno tanto sopporta, e dà di sè nobili prove di coraggio e resistenza, noi cui nulla del necessario manca, dovremmo pure avere un poco di abnegazione ed esser felici di mostrare coi fatti che noi pure amiamo davvero la Patria, e con gioia ci sacrifichiamo per essa, felici inoltre di così poterci sentire un poco più vicini, un poco, sia pure in ben piccole proporzioni, almeno spiritualmente, ai nostri bravi combattenti. Ecco dunque la proposta che farei. I proprietari di terre grandi e piccoli, invece di provvedersi per sè si uniscano tutti in una grande Lega nella quale primo obbligo sia di non fare alcun approvvigionamento personale, ma anzi di gettare via via sul mercato quante più derrate è per loro possibile, d'accordo, s'intende, colle autorità a ciò designate. Questo, certo, farebbe subito decrescere il prezzo dei viveri, sarebbe il più efficace dei calmieri, la migliore arma contro le vergognose mene degli incettatori. Al presente disagio subentrerebbe un relativo benessere che, togliendo le maggiori cause del malumore incessantemente incitato da sobillatori astuti, accontenterebbe la nostra gente, per natura buona, e potrebbe far star tranquilli noi, che troppo spesso, paghi della vita comoda presente, non vogliamo guardare in faccia nè ciò che ci circonda, nè l'avvenire, e rifiutiamo di assumerci le responsabilità che a noi incomberebbero. Ricordiamoci che così precisamente avvenne in Francia alla vigilia della grande Rivoluzione.

Mi abbia sempre, illustre signor Direttore

sua dev.ma
BARONESSA L. V.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per un Istituto « Enrico Toti » — Per la propaganda tra Italia e Stati Uniti — Per il lavoro dei feriti e dei mutilati di guerra — Opinioni svizzere — Il sistema metrico e la guerra.

Per un Istituto " Enrico Toti ".

Il valore di Enrico Toti, il mutilato romano che, riuscito a farsi accettare nei bersaglieri, lasciò di sè colla sua morte sul Carso un' immagine d'eroismo quasi leggendario, è stato ricordato da Enea Cavalieri, capitano nei bersaglieri, con una conferenza agli ufficiali in Roma e ora in un opuscolo che si legge con commozione: *Per commemorare Enrico Toti* (Tip. Unione Editrice, Roma).

Enea Cavalieri non si limita a tracciare la vita del generoso popolano e a ricostruirne gli ultimi fatti con interessanti brani di lettere inedite, ma ne prende occasione per occuparsi in generale dei mutilati di guerra e chiude con una proposta eccellente, che non dubitiamo sarà raccolta e attuata prontamente dai romani per onorare seriamente un concittadino degno dell'antica e dell'eterna Roma. Scrive il Cavalieri:

« Associazioni, Comitati, Istituti, ed altri enti pubblici, sono sorti con questo scopo allo scoppiare della terribile guerra, in parecchie delle principali città d' Italia; e coi mutilati si sono posti a paro gli storpi ed i ciechi; ma poi la legge 25 marzo u. s., intesa a disciplinare uniformemente quegli enti, pur rispettando la loro autonomia, ne ha coordinato l'azione in un' Opera Nazionale, e ha esteso il concorso finanziario e di tutela dello Stato a tutti gli invalidi di guerra, serbandone naturalmente impregiudicati i diritti a pensione. Purtroppo il nostro esercito ha già dato una cifra di oltre 20 mila invalidi, ma è venuto sempre crescendo anche l' interessamento fraterno. A Gorla Primo presso Milano una munificentissima signora, Donna Fanny Ottolenghi Finzi, dispose per loro tutta una grande proprietà che già aveva destinato ad analogo scopo di beneficenza, e vi eresse un apposito grandioso edificio, vicino al quale il Comitato di Milano creò anche un'officina per la preparazione degli apparecchi di protesi. A Firenze, la principessa Abamelek Demidoff fece di recente una donazione non meno splendida. Bologna, che pure vantava già l' Istituto ortopedico Rizzoli, ha anch' essa il suo Comitato ed una recente oblazione di 100,000 lire è stata posta a disposizione di esso da un anonimo, affinchè se ne concreti meglio l'azione. Qui in Roma l'Opera si è costituita in seno ad un' assemblea generale di sottoscrittori il 23 febbraio 1916, ma i ciechi, gli storpi ed i mutilati sono accolti precariamente in varie ville, dove i conforti pietosi fioriscono, ma dove non può raggiungersi appieno quell'organizzazione sapiente della rieducazione al lavoro

che comincia con la preparazione degli arti artificiali, giusta i singoli casi, e non già a puro scopo estetico, ma con funzioni efficacemente riparatrici delle perdute energie, — prosegue con l'addestramento a servirsene, con l'impartire un'istruzione generale professionale, e col far intervenire una tutela medico-legale, — per culminare poi, sia col collocamento dell'invalido presso famiglie od officine adatte, sia col suo ricovero in Case di lavoro.

« La legge, lungi dal disporre che queste Case si facciano sorgere dovunque, si limita ad obbligare nell'art. 9 ogni Opera provvista di una di esse — quando abbia posti disponibili — ad aprirne le porte anche ad invalidi di guerra d'altra regione; ma come può concepirsi che l'Opera della capitale non viva di vita propria ed indipendente? Eppure è chiaro che la possibilità di applicare il bel programma in tutte le sue parti verrebbe appunto a mancarle, se non avesse una sede tutta propria perfettamente adatta ai varî fini. Nel suo statuto all'art. 5 invece si parla soltanto di istituti e scuole di educazione professionale, e non d'altro, mentre poi l'obbligo dei soci effettivi contempla appena un triennio. È dunque da augurarsi che sopraggiunga qualche liberalità cospicua siccome quella della contessa Cerasi, alla quale si deve l'ospedale dell'Addolorata o l'altra più recente di Donna Carolina Maraini per la fondazione di un Istituto per bambini lattanti, ma in caso diverso si dovrà pure provvedere coi mezzi raccolti per sottoscrizione. Comunque, noi proponiamo che l'Opera di Roma intanto, o meglio ancora poi l'apposito edificio, s'intitolino da *Enrico Toti*. La proposta è così giusta che basta enunciarla perchè s'imponga da sè.

« Nè si dica che l'Opera di assistenza non può implicare un apposito edificio, perchè è da sperare che colla pace vittoriosa si riesca pure ad impedire per lunghissimi anni che altre guerre abbiano da funestare il mondo. Anche se così davvero volessero la civiltà e la fortuna delle nuove generazioni, la medesima Opera santa potrebbe allora beneficare le vittime del lavoro invece che quelle della guerra. Sempre esse giungerebbero sotto le sue ali benefiche dai campi del dovere e dell'onore, sempre le sue provvidenze ne curerebbero affettuosamente la rieducazione professionale e ne otterrebbero di nuovo un'operosità feconda.

« Enrico Toti s'immolò combattendo per la Patria dopo essere stato una vittima del lavoro, e il nome di lui sarebbe e prima e poi a tutti quegli ospiti un conforto ineffabile, un'egida superba, uno sprone potente di elevazione materiale e morale ».

Per la propaganda tra Italia e Stati Uniti.

La nostra missione ha avuto splendide accoglienze agli Stati Uniti. La lettera di Vittorio Emanuele III al presidente Wilson, i discorsi del principe di Udine sulla tomba di Washington e davanti al Senato americano sono documenti bellissimi che incarnano lo spirito di libertà, di giovinezza e di umanità da cui è animata tutta la nostra azione in questa guerra mondiale: « ideologie » che molti machiavellini ancora deridono, ma che sono l'anima profonda della democrazia americana e son destinate a prevalere anche nella vecchia Europa se dovremo mai contemplare un avvenire di vera pace.

E' un buon principio. Ma ora bisogna lavorare per illuminare agli occhi della grande repubblica americana le cause antiche e recenti della guerra nostra, le condizioni politiche e sociali del nostro paese, note laggiù soltanto pel tramite dei nostri emigrati, e il futuro dei rapporti fra i due popoli.

Occorre cominciar da capo. Ce ne convince, fra altri documenti, una lettera che leggiamo nel giornale *L'Unità*.

La lettera è di « un conoscitore profondo e un *leader* della opinione pubblica americana », ed è diretta a un nostro uomo politico. Eccola :

« Con questa lettera desidero suggerire un lavoro ch'Ella potrebbe far fare, e che sarebbe di grande utilità. Potrebbe Ella trovare uno studioso intelligente, che scrivesse un rapporto accurato, oggettivo, sullo sviluppo dell'opinione italiana riguardo ai problemi del vicino Oriente ?

« Se fosse raccolto il materiale, io lo potrei pubblicare.

« Il lavoro che ho in mente potrebbe farsi da un pubblicista italiano intelligente e dovrebbe principalmente consistere in una ricerca da eseguirsi compul ando la stampa periodica, quotidiana e mensile.

« Si dovrebbe dividere in tre sezioni :

« I. L'opinione pubblica italiana ed il vicino Oriente prima della guerra ;

« II. Lo sviluppo dell'opinione pubblica italiana durante la guerra ;

« III. Aspirazioni italiane per l'assestamento della pace.

« E' sempre facile ottenere una dichiarazione ufficiale di quello che pensa il governo del momento riguardo a tali questioni. Quello che invece noi vogliamo è un rapporto sull'opinione pubblica ; e l'opinione pubblica non è mai una unità.

« Vogliamo sapere, possibilmente, non solo quello che pensano gl'italiani settentrionali riguardo al Trentino, ma anche l'atteggiamento dei siciliani. Vogliamo sapere, per es., quali gruppi all'inizio della guerra aspiravano a Valona, e fino a che punto i loro desiderî sono diventati un'esigenza popolare.

« Sappiamo che si scrivono articoli in favore dell'annessione di un grande *hinterland* dietro Valona, mentre alcuni domandano solamente una base navale. Ma non conosciamo l'importanza relativa di queste due correnti di idee.

« Come Ella dice, non siamo bene informati riguardo alla vita politica dell'Italia, nè riguardo alla personalità dei suoi « leaders ».

« La posta di oggi mi portò un opuscolo su « L' Italia e gli Slavi del sud » di un uomo del quale non ho mai sentito il nome. Non ho mezzo di giudicare fino a che punto le sue idee — che sembrano liberali — siano opinioni comuni.

« La persona che farà il lavoro dovrebbe non essere uomo di parte. Il valore del rapporto dovrebbe consistere non nella esposizione delle idee dell'autore ; ma nella abilità sua di raccogliere le idee di altri uomini e di assegnare ad esse la relativa importanza.

« *E' deplorevole, ma vero, che noi americani non sappiamo che cosa l'Italia realmente vuole.* Andremo alla Conferenza della pace conoscendo assai più delle aspirazioni del Montenegro, che non di quelle dell'Italia....

« Noi abbiamo un solo interesse in Europa : — la *pace*. Noi non abbiamo alcuna idea *americana* riguardante le mutazioni da apportarsi alla carta d'Europa. Il solo nostro interesse è che si raggiunga una sistemazione, che sia soddisfacente per l' Europa stessa. Saremo soddisfatti se l'Europa lo sarà. Credo che il sentimento pubblico americano vada ogni giorno facendosi più chiaro e più forte nel senso, che quanto meno l'America s'ingerirà nei negoziati di pace, tanto meglio sarà. Speriamo che l'Europa possa sistemar le cose senza di noi. Probabilmente i nostri delegati si asterranno dal discutere qualunque problema, ammeno che non sia necessario d'intervenire per comporre dissensi. Evidentemente la loro azione di mediazione sarà tanto più efficace, quanto più essi saranno bene informati ».

Importantissime sono specialmente le dichiarazioni finali. L'azione degli Stati Uniti nel Congresso della pace sarà *sopratutto conciliativa*. Ma occor-

re che siano ben informati. E noi sappiamo per un'esperienza di due anni quanto sia difficile questa penetrazione nelle menti straniere: l'Italia ha troppo trascurato questo lavoro per lo passato e anche oggi non ha ancor trovato le vie giuste ed efficaci, che sono sopratutto le vie della simpatia e della sincerità.

Per il lavoro dei feriti e dei mutilati di guerra.

Nelle lunghe ore di attesa e di noia negli ospedali i nostri feriti di guerra, incoraggiati dai superiori e col consiglio di benemerite persone, hanno trovato delle piccole occupazioni, si sono dedicati a leggeri lavori, giocattoli per bimbi, oggetti d'intreccio con raffia, con vimini, tessuti, lavoretti in legno e in metallo. Alcune modeste esposizioni hanno dimostrato l'ingegnosità, la versatilità del nostro operaio, come del nostro contadino improvvisatosi artigiano, che non ha totalmente dimenticato le piccole industrie rurali e montanine; quelle occupazioni secondarie che i suoi nonni amavano e che le industrie meccaniche hanno quasi dappertutto distrutte.

Tra i feriti e i mutilati si son trovati alcuni dotati di attitudini speciali, che hanno fatto da maestri agli altri, e che, anche tornati ai propri paesi, hanno continuato a esercitarsi nella piccola industria esercitata nell'ospedale. Ma questi operai dispersi poi per tutta Italia, avranno bisogno d'un punto di riferimento, d'un consiglio e d'una protezione da quelle persone che già nella grande città li avviarono al nuovo lavoro. Ed ecco come è sorta l'idea di una Associazione a tale scopo.

L'Associazione si è appena costituita, sotto la presidenza onoraria della Contessa Giovanna Cadorna. Presidente effettiva è Donna Bice Tittoni e fanno parte del Consiglio molte egregie e autorevoli persone. Togliamo dalla circolare diramata per diffondere gli scopi dell'Associazione:

« L'" Associazione Nazionale per l'Assistenza Artistica e Industriale ai Feriti e agli Invalidi della Guerra " si propone:

« 1) di costituire un ufficio d'informazioni per raccogliere tutti i dati riflettenti quanto viene fatto da e per gl'invalidi della guerra allo scopo di poter procurare ai comitati ed ai richiedenti in genere tutte le informazioni ritenute atte a facilitare l'organizzazione, il coordinamento di nuovi centri di produzione e la vendita dei lavori;

« 2) di creare, dove e quando lo si ritenga opportuno, comitati locali o sottocomitati rurali;

« 3) di organizzare, fin d'ora, in Roma un magazzino di vendita, al quale parecchi ospedali hanno già promesso di inviare oggetti eseguiti da invalidi;

« 4) di procurare agli invalidi insegnamento, consiglio e direzione di artisti eminenti o di industriali pratici, allo scopo di assicurare un valore artistico e commerciale ai loro lavori che ne aumenti il pregio e ne assicuri lo smercio eventualmente anche all'estero;

« 5) di assistere gli invalidi industrialmente anche quando, guariti, saranno tornati al loro domicilio, promovendo l'organizzazione di piccole industrie rurali e agricole con particolare intendimento di sostituire gli oggetti di facile fabbricazione domiciliare che dalla Germania inondavano i nostri mercati per un valore di parecchi milioni.

« Nello svolgimento della propria attività l'Associazione si propone di esplicare opera di assistenza, non di beneficenza, e di non menomare, s'intende, in alcun modo l'autonomia dei comitati esistenti in Italia, dei quali già parecchi hanno aderito ».

Già l'Associazione ha aperto un elegante negozio in Piazza Barberini in Roma e vi si tengono in vendita i manufatti dei diversi ospedali della Capitale. La sede dell'Associazione è per

ora presso la Presidente, in via Rasella 155, Roma.

L'iniziativa non può mancare a buon successo: altre imprese di questo genere, ideate dall'attività intelligente delle donne italiane, come la Società delle Industrie femminili così favorevolmente nota in Italia e all'estero, ce ne dànno completo affidamento.

Opinioni svizzere.

Le ragioni ideali per cui l'America è scesa pur essa nella lotta, hanno recato un grave colpo alla neutralità, intesa nel gretto senso di indifferenza anche dinanzi al delitto. Tale neutralità è nient'altro che parzialità, complicità morale. Alla vigilia della resa dei conti ogni paese neutrale ha il dovere di prendere, a meno che non voglia suicidarsi, un atteggiamento netto e definitivo verso quella parte da cui sta il diritto.

A questo concetto è inspirato un coraggioso articolo di André Mercier, professore di diritto internazionale all'Università di Losanna, dal titolo: *La conspiration du silence*, nella *Gazette de Lausanne*:

« Col dito sul labbro, c'è stato det-
« to: " Zitti! non parliamo! Noi siamo
« neutri... Perchè, d'altra parte, com-
« prometterci quando tutto è ancora
« incerto? Perchè intralciare inutil-
« mente il nostro vettovagliamento?
« Più tardi la vittoria dirà da quale
« parte è il buon diritto. Sarà tempo
« allora di proclamare il nostro attac-
« camento ai grandi principî. Per ora
« chiudiamo prudentemente gli occhi
« e le orecchie... Sappiamo sopratutto
« assicurarci le buone grazie di un
« vicino assai... potente " ».

« Questi consigli gli uni, i più, li hanno seguiti in buona fede, credendo veramente di dar prova di civismo con la loro abdicazione morale. Altri, per ragioni di opportunità, hanno trovato più conveniente obbedire. Non pochi poi, ubbidendo, hanno fatto gl'interessi della loro borsa. Così, sotto la pressione di alcuni individui, si è fatta una vera cospirazione del silenzio. In ciò essi sono stati mirabilmente secondati dalla censura miope e parziale e da una stampa servile ».

Ci fu persino, dice il Mercier, chi osò equiparare le abbominazioni attribuite all'una parte, durante un'offensiva effimera, e su le quali una documentazione probatoria non è mai stata pubblicata, alle atrocità innominabili, scientificamente praticate durante una lunga occupazione e rivelate a tutto il mondo da documenti d'un'evidenza irresistibile.

« Un altro equilibrista ha potuto... fare un parallelo tra la sorte tragica del Belgio e la situazione della Grecia che, malgrado il vile assassinio di centinaia di marinai francesi ad Atene, fu, da parte degli Alleati, oggetto di una longanimità a cui l'imparzialità deve rendere un solenne omaggio. Provi il lettore a rappresentarsi la sorte d'una città neutra, sotto il cannone tedesco, nella quale non cinquecento, ma *un solo* marinaio del Kaiser sia stato assassinato!

« Servire sino a questo punto la causa dell'imperialismo più tirannico e del militarismo più degradante, è tradir quella della democrazia e della libertà, è — coscientemente o no — tradire la causa della Svizzera. Noi non vogliamo essere più a lungo compromessi davanti all'opinione universale da quelli che intendono così la neutralità. Ci basta sapere che un giorno i conti dovranno esser resi. Senza più tardare, occorre affrontare il pericolo di dispregio che minaccia la nostra dignità di popolo amante di giustizia e di libertà.

« *Il momento di manifestare il proprio pensiero è venuto per tutti.* Molti l'hanno già fatto, senza ambiguità, sin dalla prima ora. Ma i più non hanno avuto il *mezzo* di esprimersi. Questo mezzo dev'esser loro dato oggi, in cui nessuna coscienza può più restar muta. Ciascuno deve poter liberare la propria anima, lasciar parlare il suo cuore.

Ogni cittadino e ogni cittadina della Svizzera gelosi dell'onore del nostro paese e che non vogliano essere sospettati di indifferenza davanti al delitto, debbono aver la possibilità di affermare il loro sentimento. Tutti insieme, da ogni parte della Svizzera, in uno stesso slancio di cuore, in un medesimo sentimento, d'amore per la nostra piccola patria, nella medesima volontà di custodire intatto ciò che forma la sua grandezza morale, dobbiamo levarci per combattere sul terreno del pensiero, il solo che ci sia attualmente accessibile ». Lo scrittore finisce con questo nobile grido: « Debout, pour le droit, la liberté! Debout pour l'honneur de la Suisse! ».

***

Il Mercier fa seguire al suo articolo una specie di circolare che tutti i cittadini svizzeri dovrebbero sottoscrivere. Merita d'essere conosciuta:

« Considerando che la violazione dei proprii impegni da parte di uno Stato è non solo una minaccia per la sicurezza dell'insieme delle nazioni, ma anche un colpo diretto a una condizione del loro sviluppo e anche della loro esistenza;

« che invocare la scusa di necessità (*Not kennt kein Gebot*) per sottrarsi a un obbligo precisamente nel caso in vista del quale esso fu assunto, è un atto di mala fede;

« che la teoria dei "pezzi di carta", negazione del diritto, dev'essere severamente riprovata;

« Considerando che in conseguenza di ciò ogni Stato sovrano ha il diritto di protestare contro qualsiasi offesa a questo patrimonio comune delle nazioni;

« che questo diritto è incontestabile quanto quello che ha il cittadino di vegliare sul buon andamento della cosa pubblica;

« che la libertà di coscienza esiste per lo Stato, nella società delle nazioni, come esiste per l'individuo in ciascuno Stato;

« che la neutralità non tocca affatto la sovranità dello Stato a questo riguardo;

« Considerando che il diritto di protestare contro ogni oltraggio al diritto delle genti e di chiedere la restaurazione di questo non esiste meno in favore dei cittadini;

« che la neutralità lascia intatta la libertà di coscienza degli individui;

« che una pretesa neutralità morale sarebbe per questi, allo stesso modo che per gli Stati, un decadimento, un suicidio delle coscienze;

« che tale non è il senso della neutralità liberamente proclamata, or è molto tempo, dal popolo svizzero, e alla quale questo vuole rimanere fedele;

« che il silenzio davanti al delitto sarebbe una complicità morale;

« I cittadini e le cittadine svizzere sottoscritti dichiarano di protestare con tutta l'energia delle loro coscienze indignate:

« contro l'attentato alla sovranità della Serbia;

« contro la violazione della neutralità del Lussemburgo e del Belgio, fatta con disprezzo di impegni solenni;

« contro le stragi di popolazioni innocue;

« contro gli assassinii dell'annegamento di passeggeri, marinai e pescatori a bordo del *Lusitania*, dell'*Ancona*, del *Sussex*, dell'*Arabic* e di innumerevoli barche e scialuppe;

« contro il siluramento criminale di navi-ospedali;

« contro gli oltraggi alle donne;

« contro i mali trattamenti inflitti ai prigionieri di guerra, e specialmente contro il fatto che questi vengono collocati nella zona del fuoco;

« contro la deportazione abbominevole, nel Belgio e nel Nord della Francia, di popolazioni intere, ridotte in ischiavitù;

« contro la distruzione sistematica delle chiese e dei monumenti artistici;

« contro l'annientamento organizzato di contrade intiere, criminalmente saccheggiate, spogliate e incendiate;

« contro la devastazione metodica degli alberi e dei frutteti, allo scopo di rovinare e di sfigurare per lungo tempo una vasta regione già martirizzata per più di trenta mesi;

« e, in modo generale, contro tutti gli atti contrari al diritto e inumani, che, lungi dall'affrettare la fine della guerra, suscitano l'odio nei cuori, provocano l'indignazione universale contro i popoli che se ne rendono colpevoli e dànno luogo a rappresaglie, di cui debbono soffrire crudelmente gli innocenti.

« Protestando contro tutti questi atti odiosi, che disonorerebbero questo secolo se non fossero riprovati dal mondo civile, i cittadini e le cittadine svizzere sottoscritti, obbedendo a una ingiunzione della coscienza,

« desiderano anche svegliare la coscienza pubblica, che inclina a stancarsi e a piegare davanti al delitto;

« essi vogliono affermare la loro fede in un avvenire migliore dell'umanità, che deve proseguire, senza deviazioni, il suo cammino progressivo verso un alto ideale di giustizia, di libertà e di bellezza morale;

« essi vogliono uscire da un silenzio opprimente che può sembrare un'approvazione tacita e indifferente.

« I firmatari di questa dichiarazione inviano le loro ardenti simpatie alle vittime di tante atrocità e i loro voti più fiduciosi ai valorosi che lottano con un eroismo sublime per la causa della civiltà e della libertà dei popoli ».

Il sistema metrico e la guerra.

La guerra rimette sul tappeto la questione del sistema metrico. È un quesito di guerra e del dopo-guerra — scrive il *Monitore Tecnico* — che acquista uno strano sapore di attualità sopratutto perchè l'Inghilterra, la Russia e gli Stati Uniti (e cioè due Stati dell'Intesa, ed uno Stato che coll'Intesa ha tante relazioni) sono le sole potenze che al momento attuale non abbiano ancora adottato il sistema metrico come sistema di misura.

La superiorità del sistema metrico deriva da considerazioni teoriche, ma sovratutto da una considerazione pratica assoluta, che, cioè, la massima parte dei paesi civili ha oramai adottato questo sistema di misurazione.

L'Italia rese obbligatorio il sistema un po' in ritardo, con la legge '74, mentre altri Stati lo adottarono tra il 1860 e il 1872.

Anche il Giappone dal 1891 ha reso obbligatorio il sistema metrico; e anche taluna delle colonie inglesi ha adottato come sistema esclusivo quello metrico. Tale è, ad esempio, il caso della Nuova Zelanda che dal '906 ha introdotto il sistema metrico dopo una opportuna preparazione spirituale.

La Russia nel '99 ha reso facoltativo con una apposita legge il sistema metrico, ma la diffusione è insignificante. L'Inghilterra dal '78 ha disposizioni del genere, le quali avevano tenuto dietro ad una declaratoria ufficiale di non illegalità del sistema metrico, e deliberazioni analoghe erano state adottate sino dal 1866 dagli Stati Uniti.

Ma l'esperienza da tempo insegna che se si vuole che un sistema di misurazione si imponga nella pratica e si soprapponga a metodi consuetudinarii, bisogna forzarne l'applicazione. Senza calcolare che per l'Inghilterra e l'America, detentrici di tanta parte del commercio mondiale, può nascondersi ancora un po' di involontario quietismo orgoglioso nel mantenimento dei vecchi sistemi anche se irrazionali.

Bisogna quindi augurare che l'ora della unificazione sia affrettata. Il domani della guerra deve essere un domani di ripresa febbrile degli scambi: e l'unificazione delle misurazioni vuol proprio dire l'adozione di un unico, facile, sicuro e ben comprensibile linguaggio espressivo delle quantità.

NEMI.

INDICE DEL VOLUME CLXXXIX

(SERIE VI — 1917)

Fascicolo 1087 — 1° maggio 1917.

La Frontiera - Dramma in tre atti - Atto II e III (*fine*) — Lucio d'Ambra . . . . . *Pag.* 3
Arresto e processo di Francesco De Sanctis a Cosenza. — Raffaele Cotugno, deputato 32
La Loggia papale di San Marco a Roma (*con 5 illustrazioni*). — G. Zippel 37
Sonetti antichi. — Cosimo Giorgieri Contri 48
La mia dolina sul Carso - Novella. — M. Puccini 52
I « soldati di finanza » nel Risorgimento italiano. — Luigi Rava, deputato 60
Il problema adriatico dal punto di vista della difesa nazionale. — Generale Carlo Corsi 69
Una frontiera aperta - Il trattamento giuridico delle ragioni degli stranieri in Italia. — Bortolo Belotti, deputato 80
Italia e Francia - Pensieri e giudizii di parlamentari francesi. — Gino Ravà 88
L'Italia e l'Asia Minore. — Leopoldo Franchetti, senatore 109
Notizia letteraria - « Storia coloniale dell'epoca contemporanea », di G. Mondaini. — Enrico Catellani 114
Tra libri e riviste (*con 3 illustrazioni*). — Nemi 117
Libri e recenti pubblicazioni 127

Fascicolo 1088 — 16 maggio 1917.

I rapporti economici tra gli alleati dopo la guerra. — Tommaso Tittoni, senatore . . . . . *Pag.* I-XVI
La trincea - Romanzo - I. — Francesco Sapori 129
La « Curia » del Senato romano ed il « Forum Julium » (*con 7 illustrazioni e tavole fuori testo*). — Giacomo Boni, direttore degli scavi . . . 151
Critica tedesca e suggestione italiana - Ricordano Malispini fu un falsario? — Enrico Sicardi 159
Bartolo da Sassoferrato nel diritto pubblico del suo tempo. — Luigi Rossi, deputato 173
Tradizioni della politica estera americana. — H. Nelson Gay . . . 185
L'oro allo Stato. — Ferrero di Cambiano, senatore 197
Angelo Battelli. — Giovanni Ciraolo 205
Per la nostra marina da carico. — A. Gullini 211
Tra libri e riviste. — Nemi 224
Libri e recenti pubblicazioni 232

Fascicolo 1089 — 1° giugno 1917.

« Vers le soleil qui se lève », par S. A. R. la Princesse Hélène de France Duchesse d'Aoste. — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . *Pag.* 233
La tragedia di Ibsen - Epilogo. — ARTURO FARINELLI 241
La trincea - Romanzo - II. — FRANCESCO SAPORI 262
Liriche. — GIUSEPPE LIPPARINI 282
Goethe e il martirio del Belgio. — GIOVANNI BOBBA 288
Le industrie della scuola. — F. PIOLA 293
L'arte della seta nel mondo attraverso i secoli. — FRANCO FACHINI . . 303
Le basi realistiche di una imposta sulla entrata. — GIOVANNI BOTTARO . 332
L'Italia e il Parlamento Interalleato. — Discorso alla Sorbonne di MAGGIORINO FERRARIS 349
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 355

Fascicolo 1090 — 16 giugno 1917.

Lo spirito della guerra. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore . . *Pag.* 361
Nuove correnti in sociologia. — ACHILLE LORIA, prof. nella R. Università di Torino 376
La trincea - Romanzo - III. — FRANCESCO SAPORI 386
La genesi di un grande poema. — CRISTINA AGOSTI GAROSCI 407
La guerra e l'atmosfera. — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 417
Gli usi civici e i Demani collettivi. — A. CENCELLI, senatore 424
Possiamo difenderci dalla minaccia dei sommergibili? — LEONARDO FEA . 434
Nei paesi sgombrati e devastati di Francia - Impressioni di viaggio. — G. ALESSIO; G. GRASSI ed E. PANTANO, deputati 440
Nel Parlamento inter-alleato - Discorsi di M. Stéphen Pichon e di Mr. H. J. Mackinder M. P. 446
Per l'assetto e la rinnovazione dei porti italiani - La ricostruzione economica del dopo guerra. — MAGGIORINO FERRARIS, senatore . . . 450
Politica estera - L'indipendenza dell'Albania 472
Questioni del giorno - Per la disciplina dei consumi. — L. V. 476
Tra libri e riviste. — NEMI 479

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

Gius. Laterza e Figli

Editori — BARI

Scrittori d'Italia

Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato a cura di Arnaldo Segarizzi

Vol. III: Firenze, Parte I e II (nn. 79-80) L. 11 (per gli abbonati L. 8)

Nelle tante disquisizioni giornalistiche contro l'attuale diplomazia, si è assai volte fatto ricordo, quasi con senso di nostalgico rimpianto, di quei ministri e plenipotenziari, che la repubblica di Venezia soleva inviare periodicamente o stabilmente presso tutte le corti di Europa; ambasciatori nati, che tutto sapevan vedere, tutto prevedere, e, quel che è più, tutto riferire, senza fronzoli e arabeschi letterari e burocratici, ma dicendo, sempre e in ogni caso, con sincerità pari alla sicurezza, pane al pane e vino al vino.

Per quanto il giudizio, nella sua forma comparativa, possa riuscire odioso, inopportuno e alquanto puerile, esso non è men vero nella sostanza. E a provarne l'esattezza, niente val meglio che i due volumi che annunziamo, nei quali il dott. Arnaldo Segarizzi, valentissimo specialista dell'argomento, ha raccolte tutte le relazioni, sia edite, sia inedite, che ancora esistono, tra le molte presentate al senato veneto dagli ambasciatori da esso inviati presso la repubblica, poi ducato e infine granducato di Firenze. La ricca silloge s'inizia con la lunga ma bellissima relazione di Marco Foscari (1827-28), seguita a poca distanza dall'altra di Antonio Suriano (1528-29), nelle quali (e specialmente nella prima) non c'è lato di qualche importanza della vita politica ed economica dell'allora moritura repubblica fiorentina, che non sia messo in piena luce. Due altre relazioni, quella di Vincenzo Fedeli (1560-61) e l'altra di Girolamo Priuli (1565-66), concernono il principato di Cosimo primo: meno importante la seconda, relativa, più che ad altro, alle nozze di Francesco dei Medici con Giovanna d'Austria; ma importantissima e originalissima la prima, nella quale, per tacere del resto, la così complessa figura di Cosimo è ritratta da mano veramente maestra. Dell'avvento al trono di Francesco primo dei Medici e delle sue innovazioni apportate nell'amministrazione dello Stato c'informa Andrea Gussoni (1576); così come una miniera di notizie finora ignote su Bianca Cappello, sulla marineria toscana e sui suoi rapporti con quella veneta potrà rinvenire, senza fatica, lo studioso nelle due relazioni affatto inedite di Giovanni Michiel e Antonio Tiepolo (1579) e di Alvise Buonrizzo (1582). Tommaso Contarini (1588), Francesco Contarini (1589) e Francesco Morosini 1608) danno modo, con le loro relazioni, di poter ricostruire nei punti principali la storia del principato di Ferdinando primo; nè sono certo da spregiare i particolari inediti che Francesco Badoer (1609) ci porge sugli inizi di quello di Cosimo secondo. Un'ampia lacuna lascia, purtroppo, completamente nell'ombra tutt'intera la storia della lunga decadenza medicea. In compenso il Segarizzi ha potuto ammannirci *pour la bonne bouche* un gustosissimo rapporto inedito del sergente maggiore di battaglia Demetrio Straticò, cui la Serenissima aveva affidato il delicato incarico di indurre il futuro Francesco primo d'Austria, allora in viaggio per prender possesso del granducato di Toscana, a far nientemeno una lunga quarantena nel lazzaretto di Verona.

Come si vede, son tutte pagine, quale più, quale meno importante, di storia italiana, non di quella che si trova nelle cronache, ma di quell'altra che con assai fatica si riesce oggi a ricostruire di su i documenti contemporanei. E perchè le ricerche in esse fossero più agevoli, il Segarizzi ha voluto arricchirle, oltre che di una stringata Nota bibliografica, anche e principalmente di un amplissimo indice dei nomi e dei luoghi.

Dirigere commissioni e vaglia alla

Casa editrice GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1917

VOLUME CXC — DELLA RACCOLTA CCLXXIV

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1917

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I

LA REPUBBLICA CISALPINA

R. Accademia dei Lincei - Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane: *Assemblee della Repubblica Cisalpina — La Repubbblica Cisalpina*, Prefazione di Camillo Montalcini. — Bologna, Zanichelli.

Su proposta di Luigi Luzzatti l'Accademia dei Lincei nella seduta del 16 maggio 1913 deliberava la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane dal medioevo sino al 1831. Ad attuare il proposito si costituiva una commissione ordinatrice presieduta dallo stesso Luigi Luzzatti e composta di Paolo Boselli, di Antonio Salandra, di Francesco Ruffini, di Luigi Rava, di Attilio Hortis, di Francesco Schiffer, di Matteo Mazziotti, di Bonaldo Stringher, di Nino Tamassia, di Camillo Montalcini, di Pietro Silverio Leicht Segretario Generale e di Annibale Alberti Vice-segretario Generale. Antonio Solinas ed Ugo Balzani avevano pure appartenuto alla commissione, ma pur troppo ora non possono essere ricordati se non con mesto omaggio alla loro memoria. Una apposita legge assicurava alla Accademia i fondi necessari. Solenne dunque era il proposito, insigni i nomi di quanti cooperarono ad attuarlo. Per non tradire le sue origini l'opera doveva apparire ben degna, e tale è certamente il primo frutto di questa iniziativa.

Esso consiste nella parte introduttiva alla pubblicazione degli Atti delle Assemblee della Repubblica Cisalpina, ed ha preceduto in estratti la pubblicazione del primo volume degli Atti. Questa parte introduttiva si compone di un proemio di Luigi Luzzatti, breve per vero ma denso, ma scintillante di calore e di idee, di uno scritto di Annibale Alberti che racconta le fortunose vicende delle ricerche nell'Archivio di Stato milanese, ma sovratutto di una prefazione dovuta ad uno dei membri della commissione stessa, Camillo Montalcini Segretario Generale della Camera dei Deputati e che si intitola: *La Repubblica Cisalpina.*

È un lavoro di mole relativamente piccola (272 pagine) ma straordinariamente ricco di erudizione e di citazioni, perchè numerosissime sono le opere consultate, vaste, nuove, profonde le ricerche di archivio. Le citazioni non si trovano soltanto abbondantissime nelle note, ma hanno parte grandissima anche nel testo susseguendovisi spesso l'una all'altra. Questa forma avrebbe potuto riuscir faticosa, se l'abilità dello scrittore non avesse saputo trarne un disegno nitido e preciso ed è dovuta allo scrupolo grande di non imporre al lettore una opinione personale, ma di esporgli ordinatamente testimonianze

così autorevoli e concordanti da convincerlo del comune consenso sui punti più essenziali.

Otto sono i capitoli: le tradizioni, il dominio austriaco, la rivoluzione francese, Bonaparte in Lombardia, la Venezia e la Cispadana, proclamazione della repubblica Cisalpina, il trattato di alleanza e le modificazioni costituzionali, fine della Cisalpina e svolgimento della idea nazionale.

Dopo una corsa nel primo capitolo attraverso la Storia d'Italia con intenti che vedremo però ben determinati, nel secondo si valutano le riforme e le controriforme del periodo austriaco per dedurne quello stato di sufficiente soddisfazione materiale, ma di apatia morale che contrassegna il popolo nostro in quel tempo.

Nel terzo l'argomento è ripreso per determinare quali fossero le analogie, quali le differenze fra le condizioni nostre sociali, e la condizione dei francesi allo scoppiare della rivoluzione; onde larga vi è la dottrina tratta da scrittori nazionali e stranieri. Ivi giustamente si afferma che in Lombardia non sussisteva un vero malcontento, ma che tuttavia la dominazione straniera, la ristrettezza dei confini dello Stato, la prevalenza sociale delle classi aristocratiche, la cerimoniosità dei costumi determinavano un torpore del quale gli spiriti vivaci soffrivano prima quasi inconsapevolmente, poi più impazientemente non appena la rivoluzione ne avvertì la cagione e sembrò prometterne la cura.

Fra le molte citazioni, una meglio d'ogni altra parmi riesca a dar conto obbiettivo dello stato degli animi: « La prima impressione determinata nel popolo di Lombardia (dalla rivoluzione francese) fu di ripulsa dei metodi fanatici di distruzione, di ripugnanza contro gli uomini che li adoperavano, di spavento contro la irreligiosità che li caratterizzava e contro la mancanza di rispetto per l'autorità. Vi si accompagnava un sentimento di curiosità e di riserbo che, determinando naturali divergenze di opinioni, suscitava i germi di futuri partiti ». E il germe dei futuri partiti è indicato in un'altra breve citazione posta in nota: « La masse du peuple était remuée par l'attrait de l'égalité ».

Il crescente fascino della eguaglianza è vigorosamente rappresentato in un passo tolto alle opere del Sorel: « L'âme d'un peuple volait à lui (a Bonaparte). Tout ce qui pensait, tout ce qui comptait à Milan suivait depuis un mois avec une émotion croissante sa marche victorieuse. Signe caractéristique et qui devait se reproduire dans tous les triomphes français en Italie, peu ou point de populaire, des gens en haillons et même des artisans. Le petit peuple endoctriné par les moines se tenait hostile, comme angoissé, maudissant les étrangers athées et sacrilèges, pillards d'églises, violateurs de monastères. En revanche toute une jeunesse élegante, la noblesse éclairée, les bourgeois riches ». A questa pagina vibrante, ma di colore troppo acceso, l'autore, sempre imparziale e obbiettivo, contrappone in nota un apprezzamento del Bonfadini: « Conchiuderemo noi proprio che questa gioconda ebbrezza fosse l'espressione del sentimento unanime dei milanesi e che nulla si facesse da tutti fuorchè battere le mani a Bonaparte? Sui visi lieti e plaudenti delle donne e dei cavalieri qualche attento osservatore avrebbe potuto scorgere il

segreto rimpianto del passato o il dispetto di non potere nemmeno coll'applauso alla libertà compiere un atto di libertà ».

Con queste citazioni abbiamo già oltrepassato il terzo capitolo e siamo entrati nel quarto, nel quale la discussione delle tendenze va cedendo il luogo alla narrazione viva e densa degli atti compiuti dal conquistatore, come lo indica il titolo del capitolo: *Bonaparte in Lombardia*. Bonaparte però nelle pagine del Montalcini non è il generale vincitore delle battaglie, ma il legislatore che si sforza d'infondere vita a nuove repubbliche, malgrado la freddezza degli italiani e la contrarietà del Direttorio di Francia.

La storia delle divergenze col Direttorio è ottimamente condotta, come pure chiara e completa è la storia amministrativa, politica e finanziaria, di tutto il triennio, che continua nei successivi capitoli fino all'ultimo, l'ottavo, nel quale ci si rappresenta la Cisalpina sconvolta nelle sue fondamenta, logorate materialmente dalle vessazioni e dalle spogliazioni, e lo chiude una sintesi che fa riscontro a quella del primo capitolo ove brevemente si accenna alle posteriori vicende per poter evocare in una delle ultime pagine col solito metodo delle citazioni una autorevole testimonianza austriaca attestante la incompatibilità della civiltà latina con quanto anche oggi vorrebbesi imporre sotto il nome di *tedesca Kultur*. « I lombardi », scriveva il Governatore Conte Giulio Strassoldo, « non possono e non potranno mai abituarsi alle forme germaniche impresse alla amministrazione del loro paese: essi aborrono e detestano il sistema di uniformità col quale sono stati messi alla pari degli Allemands, Bohèmes et Galliciens ».

I meriti grandi del lavoro del Montalcini come narrazione storica non le tolgono però il carattere di prefazione, cosicchè l'autore rinuncia a molti gustosi ed interessanti aneddoti intorno alle persone e ai costumi per concentrarsi sopra due principali obbiettivi che sono chiaramente determinati sino dalla prima pagina del libro. « Fermare in queste indagini il concetto di uno Stato italiano che, raccolto in uniformità di governo, abbia superato integro le difficoltà di tempi procellosi, sarebbe gratuita illusione, ma non risponde nemmeno a verità nè patriottica, nè scientifica il pensiero che l'idea nazionale italiana sia stata fecondata soltanto in epoche a noi prossime da vivaci fervidi ingegni ».

I due obbiettivi dunque sono: lo sviluppo della idea nazionale e lo sviluppo di uno stato libero nelle condizioni di ambiente che alla Cisalpina erano fatte. Nella narrazione questi obbiettivi si avvertono continuamente come due motivi predominanti che abilmente si intrecciano, onde il considerarli separatamente conduce forse a guastare quanto fu riunito con arte; ma se ciò non si facesse non resterebbe che invitare quanti italiani amano forti letture e studî severi a leggere senz'altro la prefazione del Montalcini.

Poichè dunque mi sono assunto l'impegno di un resoconto seguirò il metodo della separazione non migliore, ma almeno diverso.

La storia della idea nazionale ha naturalmente origini remote e di essa tratta quasi esclusivamente il primo capitolo, sebbene qualche accenno ai più vecchi governi della Lombardia possa anche illuminare sulle cause più lontane che determinarono l'ambiente della Cisalpina.

« Nessun nome » si scrive nella seconda pagina del primo capitolo « tranne forse quello di Grecia superò quello d'Italia rimasto per lungo volgere di tempo inalterato a significare che nè espansione maravigliosa di imperio, nè sventure di tempi immersi in fosca tenebria, valgono a spezzare la continuità di una idea ». Queste parole preludono alle pagine successive nelle quali si accenna appunto al doppio pericolo imminente per secoli al nostro paese, di perdere cioè la fisionomia propria tanto a cagione delle invasioni straniere, quanto a cagione del predominio che esso stesso andò esercitando nel mondo prima colle conquiste di Roma, poi colla influenza universale del Papato che in Roma ugualmente ebbe sede.

L'autore pertanto va rapidamente notando le affermazioni persistenti della italianità sia collegate al prestigio di Roma, sia anche in opposizione ad esso. La lega sociale, per esempio, mosse da Corsinam contro Roma col nome di *italica*, mentre invece la Gallia Cisalpina ebbe da Giulio Cesare la cittadinanza romana italica, perchè Cesare riconobbe che esisteva una Italia della quale Roma era la capitale, non la tiranna.

Dopo di allora Roma e l'Italia si sentirono saldamente congiunte, tantochè lo Sclopis considera la legislazione italiana nel Medio Evo come sviluppo del diritto romano e il Novati descrive l'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana, ma nella successione degli avvenimenti politici ci incontriamo nei regni italiani di Odoacre, di Teodorico, di Berengario, di Arduino che prescindono da Roma, mentre l'Impero fondato da Carlomagno, pur facendo di Roma il luogo più venerabile dell'Italia e dell'Europa, contrasta col riconoscimento di una nazione esclusivamente italiana.

La politica della Lega Lombarda presenta qualche analogia colla politica nostra nel primo mezzo secolo dalla proclamazione del Regno, perchè se cominciò col grido: *Theutonicorum jugum de collo excutiamus*, iniziò colla pace di Costanza un nuovo accordo coi Tedeschi paragonabile alla nostra Triplice Alleanza, sebbene con forme di relazione assai diverse.

La ripresa della lotta contro Federico II e il successivo crollo della Dinastia Sveva segnarono in certo modo la fine di quella prima alleanza, ma nuove intrusioni straniere e continue dissensioni interne impedirono che la morte di Corradino coincidesse colla restaurazione di una grande Italia nazionale. Il nome d'Italia fu più volte rievocato nei secoli successivi come richiamo ad una associazione di sforzi a vantaggio della intiera nazione, ma valse soltanto come appello estremo e quasi sempre inefficace di difesa contro gli insulti stranieri. Se ne giovò Alberico da Barbiano per creare armi nazionali; ma inutili invece riuscirono la Santa Lega per la libertà d'Italia conclusa subito dopo la battaglia di Pavia e il Trattato del 1629 fra Venezia e il Cardinale di Richelieu che pattuiva soccorso ed assistenza ad una Lega di Stati italiani che si sarebbero fatti garanti della reciproca integrità.

Col secolo decimottavo si afferma un nuovo elemento politico nella Storia d'Italia, il Piemonte, ma sul principio fu piuttosto elemento disgregatore di quanto ancora debolmente tendeva ad una unità federale. « D'Argenson », scrive un autore francese, « avait lu (nel 1746) dans l'avenir que là maison de Savoie serait en Italie à

celle d'Autriche ce que la Prusse lui était en Allemagne », ma, come i minori Stati germanici si mostrarono, sin dopo il 1866, poco propensi ad accettare l'egemonia prussiana, così gli Stati italiani diffidavano di un vincolo federale che li avrebbe sottoposti al Piemonte. « Più specialmente Milano non guardava a Torino con simpatia di fratellanza ».

Un'altra cagione si aggiunse a far del secolo decimottavo il secolo più paziente della dominazione straniera, il più indifferente alla idea nazionale. Lo spirito pubblico volgeva ad idealità di riforme e di fratellanza cosmopolita, cosicchè « gli stessi ingegni più eminenti limitavano le loro aspirazioni a migliorie di ordine giuridico ed economico piuttostochè dirigerle a riforme di ordine politico ». Tali disposizioni perduravano anche al tempo della venuta dei francesi in Italia, ed avrebbero potuto anzi rafforzarvisi poichè i principî della rivoluzione erano ancora più atti ad eccitar le passioni, cosicchè poteva parere altro non restasse a tutti i popoli civili se non di prendere partito in favore od in contrasto con essi, senza deviare in altri pensieri di differenze nazionali. Senonchè la stessa intransigenza delle opinioni rivoluzionarie e delle opinioni conservarici ripugnava alla tendenza temperata del popolo italiano, il quale, trovandosi in mezzo fra l'Austria e la Francia principali campioni delle tendenze estreme, andava accorgendosi di possedere una coscienza propria che non era nè francese, nè austriaca.

La formazione di una coscienza nazionale e il suo orientamento verso le unità assai più che da una evoluzione filosofica venne dalle lezioni stesse della esperienza, dalla evidenza della realtà.

La nuova Municipalità milanese, della quale diremo in seguito, tutta assorta nella democratizzazione del paese più che nella soluzione di problemi nazionali, fece per la prima l'esperienza che, malgrado l'annunciata *égalité*, la volontà di un democratico milanese non era eguale negli effetti alla volontà di un francese democratico, onde fu presto tratta a prendere in considerazione il rapporto di qualcuno dei suoi membri, il quale la invitava a riflettere « che se tutta l'Italia si unisse in una sola repubblica potrebbe gareggiar colla Francia ». La rapida estensione poi delle conquiste francesi nelle provincie emiliane accennava già alla possibilità di un rivolgimento politico di tutti gli Stati italiani ed alla necessità di considerare quale nuovo assetto dovesse prendere l'intera penisola; cosicchè fino dal settembre il *Termometro politico*, giornale democratico milanese molto influente, pubblicava un articolo intitolato « La Repubblica Italiana », ove si diceva: « La repubblica itala deve essere l'oggetto di tutti i popoli i quali sappiano profittare delle conquiste francesi o piuttosto delle proprie forze che sono sempre le più meritevoli e le più sincere ». Quasi contemporaneamente il Presidente del Comitato di Polizia ricevendo una deputazione del Comune di Reggio Emilia così la arringava: « La causa è comune, e tutti gli italiani sono fratelli; si sciolgano oramai dai loro cuori repubblicani gli antichi pregiudizii, che, per opera di vili tiranni, tenevano divise e deserte le più belle contrade d'Europa, cui la natura, la situazione, i costumi, il più grande e florido impero avevano destinato alla unità più regolare ed indivisibile ».

Nello stesso mese poi un atto ufficiale, ispirato da Bonaparte, poneva apertamente il problema di un nuovo ordinamento per l'Italia, indicendo un concorso sul tema: Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.

Malgrado però la suggestione del titolo, e delle altre manifestazioni di quei giorni, parecchi dei numerosi concorrenti (furono cinquantadue, di trenta dei quali si conoscono i saggi), secondo l'ampio resoconto che ne dà il Pivano nel bel libro: *Albori costituzionali d'Italia*, vi trattarono di forme più o meno democratiche di governo costituzionale senza affrontare i problemi nazionali. Fra essi, uno dei più illustri, Carlo Botta, il quale se ne scusa dicendo non sussistere al momento altra repubblica della Lombarda, e perciò volersi egli limitare a suggerire per essa forme speciali di governo repubblicano. Gli altri, sentendo l'obbligo di non trascurare la questione, si dividono in parti pressochè eguali, l'una delle quali propendeva verso il federalismo, l'altra verso l'unità, ma senza grande calore, preferendo invece diffondersi in questioni generali di democrazia e di religione. I federalisti intendono ripartire l'Italia in dieci o dodici Stati raggruppati fra loro colle forme della Svizzera o degli Stati Uniti d'America; gli unitari espongono qualche buona ragione in favore della unità, ma convengono tutti nel riconoscere che pel momento i popoli d'Italia non vi sono disposti. Lo stesso Melchiorre Gioja, il più eloquente campione della unità, ritiene vi si debba giungere assai lentamente e con molti riguardi. Fra le sue proposte anzi havvene una che è contraria ad una efficace costituzione unitaria e cioè che il corpo legislativo debba cambiare periodicamente di sede per togliere la superiorità di fatto della città capitale e allontanare dalla mente del popolo l'idea della sua primazia sulle provincie.

Eppure fu appunto la questione delle capitali che andò praticamente preparando alla unità, dimostrando come il sistema federale, che si riteneva provvisoriamente almeno il più prudente, perchè meno innovatore, avrebbe incontrato anche nella immediata attuazione maggiori difficoltà della soluzione unitaria pur creduta generalmente una utopia.

La repugnanza agli Stati regionali manifestossi subito dopo la conquista francese delle provincie emiliane. Reggio non voleva rimanere unita con Modena, ma neppure andar soggetta a Bologna, e per la prima quindi orientossi verso Milano. Modena, sebbene diffidente di Reggio, non voleva dipendere da Bologna, cosicchè, sebbene con maggiore incertezza, finiva anch'essa col preferire di far centro a Milano. Bologna, per quanto potesse ambire di porsi a capo di una repubblica di una certa grandezza, avvertiva la ostilità delle vicine provincie, e, temendo di essere trascinata anch'essa verso Milano, faceva intendere che « avrebbe preferito essere costituita a libertà da sola o tutto al più con Ferrara, anzichè cadere, mediante una unione più vasta anche con Milano, sotto una nuova capitale il cui giogo le sarebbe divenuto più pesante di quello da cui si era liberata ». Senonchè anche la Romagna, tolta al Papa col trattato di Tolentino, abbracciava con ardore l'idea di far parte della Cisalpina e così la Repubblica Cispadana, ap-

pena formata, non dimostrò alcun desiderio di sussistere separatamente ed otteneva da Bonaparte la sua fusione colla Lombardia.

La stessa cosa accadeva nel Veneto, prima che fosse noto il trattato di Campoformio. Venezia aveva bensì creduto che la caduta del Doge le avrebbe permesso di rimanere a capo di uno Stato democratico, corrispondente all'incirca per confini a quello della antica repubblica, ma il Congresso delle Provincie di terraferma tenutosi a Bassano esprimeva il desiderio di congiungersi al grande Stato che si andava formando intorno a Milano, aborrendovisi, come dice una nota del *Moniteur*, quel federalismo « qu'ils craignent de voir rétablir les rapports de dépendance avec Venise dont ils ont été longtemps les victimes ».

Poco dopo però i rappresentanti della Cisalpina palesavano la necessità economica per la nuova repubblica di possedere un porto sul Tirreno. Instavano quindi per la aggregazione anche di un quarto membro, e cioè della Liguria con Genova, la quale avrebbe naturalmente condotto anche alla fusione del Piemonte, e alla soppressione del piccolo Stato di Parma.

L'aspirazione al littorale tirreno fu pertinacemente contrastata dai Francesi, ad istigazione specialmente di Talleyrand il quale intendeva le conseguenze ultime di una concessione che da principio fosse anche molto limitata e che, rimasto sempre il campione della politica tradizionale della Francia, desiderava certamente l'espulsione degli Austriaci e favoriva una certa indipendenza locale, ma a niun patto voleva un governo forte in Italia, che potesse gareggiare colla Francia, quale lo avevano sognato i municipalisti milanesi dopo i primi contrasti coi nuovi padroni.

Da tutto questo risulta però che gli Italiani, senza alcun preconcetto ideale, anzi mutando le loro aspirazioni, se elementi stranieri non vi si fossero opposti, erano trascinati dalla forza delle cose a creare un grande Stato nell'Italia settentrionale, i cui confini verso il mezzogiorno avrebbero raggiunto la Macra, l'Apennino e il Rubicone.

A questo punto si sarebbero arrestati gli uomini positivi, gli uomini che ragionano di politica, come ragionano di affari, ed a questo punto arrestaronsi infatti la maggior parte dei nostri uomini politici per altri settant'anni, fino verso il 1860, fino alla imminente proclamazione del Regno d'Italia. Ma la forza delle cose già accennava fin d'allora a spingerci ancora più avanti. L'invito dei municipalisti milanesi a riflettere che se tutta l'Italia fosse una sola repubblica potrebbe gareggiar con la Francia, fu per un momento preso in considerazione dal più tenace, dal più formidabile degli avversarî della nostra indipendenza, della nostra unità, nientemeno cioè che dall'Imperatore d'Austria Francesco II. Il Visconti infatti nostro Ambasciatore a Parigi scriveva a Marescalchi il primo luglio 1798: « L'Imperatore ben s'accorge che il sistema dei francesi stabilito nelle nuove repubbliche è tale che la influenza della Francia sopra di loro le rende altrettanti Dipartimenti e sono convinto che l'Imperatore amerebbe meglio che le repubbliche italiane unite in un sol corpo e rese del tutto independenti formassero una sola nazione abbastanza forte per resistere alla influenza straniera e per la sua posizione destinata a servire di barriera fra l'Austria e

la Francia. Prevede egli bene che, quando ciò fosse, l'Italia libera e indipendente sarebbe costretta dal proprio interesse a vivere d'accordo con i suoi vicini e ad impedire il rinnovellamento della guerra nel suo proprio seno ».

Sovra tutto però grandeggia nel pensiero la figura di Napoleone. Egli, che pur si professava avversissimo agli idealisti, *aux idéologues*, come usava chiamarli, raggiunge il sommo della idealità perchè al vertice unico della verità convergono il fatto e l'idea. « Rome est, sans contredit, la capitale que les italiens choisiront un jour », scrive egli nelle sue memorie. E per verità io penso che egli abbia indovinato quale sarebbe stata sino dai giorni suoi la Storia d'Italia, se francesi ed austriaci se ne fossero subito ritirati dopo la caduta dei vecchi governi e l'avessero lasciata libera delle sue sorti.

La repubblica Cisalpina si sarebbe consolidata entro quei confini ai quali abbiamo accennato. Roma, Napoli, la Toscana si sarebbero costituite in Stati separati; le isole sarebbero rimaste ai loro Re spodestati dei domini di terraferma. Senonchè gli Stati Meridionali, piccoli di territorio, poveri di industria, dilaniati dai partiti politici, avrebbero attribuito alla inevitabile preponderanza della Cisalpina le colpe dei loro mali interni, mentre Torino, Venezia e Bologna, insofferenti di star sotto a Milano, si sarebbero valse dei disagi della nuova condizione di cose per promuovere dei cambiamenti. Tornare indietro sarebbe stato impossibile, cosicchè non rimaneva che valersi del gran nome di Roma per fondere insieme le idealità della stirpe e l'interesse delle sue singole parti.

Napoleone però, se potè col pensiero precorrere i destini d'Italia, anche nella sua onnipotenza d'Imperatore si arrestò molto indietro, tantochè Roma, anzichè nostra capitale, diventò la seconda città dell'Impero francese. Su questa contraddizione non manca il Montalcini di raccogliere i giudizi più autorevoli e fra questi, pur non garentendo che rappresenti interamente la verità, parmi meritevolissimo di menzione quello di Vittorio Fossombroni, che fu lodatissimo Ministro del Granduca di Toscana. Il giudizio, se non se ne conoscesse l'autore, parrebbe pronunciato da un contemporaneo del nostro risorgimento per giustificare le esitanze, non del Primo, ma del Terzo Napoleone che pure ha operato tanto più efficacemente in nostro favore.

« Persuadez vous », rispose il Fossombroni a chi lo aveva interrogato su questo argomento « que Napoléon n'a jamais été libre sur la question d'Italie; autour de lui et même dans ses conseils les plus intimes se dessinaient deux opinions opposées, deux opinions inconciliables que Napoléon ménageait toutes deux et entre lesquelles il n'a jamais cessé de flotter... Voilà la dissidence fatale qui a décidé du sort de l'Italie ».

Citazioni di questo genere, e nel libro sono numerosissime, non rischiarano soltanto un periodo di storia, ma la elevano al suo grande ufficio di *magistra gentium* essendo atte a formare la mente di uomini politici anche per la loro condotta in circostanze molto differenti.

Ad ammaestramento dei posteri è egualmente utile, sebbene il tema sia meno grandioso, lo svolgimento del secondo obbiettivo

propostosi dal Montalcini e cioè la diagnosi dell'origine, dello sviluppo, della decadenza della repubblica Cisalpina. I francesi, entrando in Milano, non ebbero subito il proposito di sovvertire le autorità locali. Avrebbero anche tollerato il Vicario di Provvisione e i Nobili Decurioni purchè questi, meglio di altri, avessero saputo provveder loro viveri ed alloggi o spillare contribuzioni di guerra. Lo stesso Vicario di Provvisione poi, per quanto devotissimo al vecchio regime, reputava di potere coscienziosamente adempire ad un nuovo mandato. Seguendo un vecchio concetto feudale egli si considerava come l'agente di un latifondo e, purchè non si alterassero certe costumanze tradizionali, credeva di poter servire con fedeltà anche il nuovo padrone. Otto giorni bastavano però per disilludere conquistatori e conquistati. La rivoluzione francese recava con sè un troppo rumoroso bagaglio di idee, perchè potesse essere abbandonato all'ingresso di una città conquistata colle armi e perchè in essa potessero conservarsi soltanto vecchi arnesi adoperabili da qualsiasi governo; cosicchè fu necessario ascoltare quella parte del popolo che coi francesi consentiva di animo e di aderenze, licenziando, a sua richiesta, la vecchia municipalità e surrogandola con un'altra tratta dai partigiani delle nuove idee. Essa fu composta di dodici membri che nel pensiero di Bonaparte dovevano rappresentare tutta la gamma liberale, ma che nel fatto soggiacevano ai più accesi fra loro: « uomini » dice il Verri « di nessun credito e non conosciuti prima che per libertinaggio e per la farragine dei loro debiti non pagati ».

Accanto alla Municipalità si era creata una agenzia militare alla quale spettavano tutti i poteri direttamente esercitati dal Comando dell'Esercito e si era mantenuta la Congregazione dello Stato (detta spesso anche Congresso dello Stato) in qualità di amministratrice di tutta la Lombardia. La Municipalità di Milano arrogavasi però di fatto quasi tutti i poteri di governo che non fossero direttamente disciplinati da disposizioni del Comando francese, tantochè un cronista del tempo scriveva: « Sostituita che fu la nuova Municipalità alla vecchia tutto il politico dello Stato fu concentrato in essa; quanto era in addietro del Magistrato, della Real Conferenza, cioè a dire censo, finanze, confini, acque, monti, alloggi e fazioni militari, tutto fu affidato a questa nuova Municipalità ».

Gli atti di ufficio consultati e citati dal Montalcini non contraddicono in sostanza a questa affermazione, pur dimostrandola meno assoluta e convincono anche maggiormente della confusione di poteri deplorata dallo stesso cronista. Se però amministrativamente tutto era disordine, non ne conseguiva un vero conflitto fra autorità rivali perchè l'Agenzia militare poteva sempre sovrapporsi e la Congregazione dello Stato, malgrado la nominale superiorità delle sue attribuzioni, sembra siasi modestamente considerata come un corpo amministrativo destinato a dar forma e sanzione a quanto il Comando francese o subordinatamente la Municipalità esigessero.

La Municipalità invece assunse subito carattere politico con editti e proclami i più importanti dei quali furono l'editto contro i titoli e gli stemmi nobiliari, e il proclama che annunciava la nomina di una Deputazione la quale trasmettesse al Governo francese « i voti della Nazione lombarda per chiedere la libertà e l'alleggerimento delle im-

poste ». Questo suo atteggiamento politico più ancora che i molti disordini amministrativi provocò una breve lotta col Comando francese. Un primo decreto del 13 giugno le ordinò di circoscriversi strettamente nelle funzioni amministrative a lei delegate e dichiarava nulli tutti i suoi atti che non avessero ricevuta la sanzione del Generale in capo, dei Commissarî, del Direttorio o del Generale comandante; ma un secondo, posteriore appena di pochi giorni (22 giugno) « per ristabilire detta città in tutti i suoi diritti ordinava che i suoi avvisi e proclami in tutto ciò che è amministrativo e civile portassero obbligo di esecuzione ». Risulta infatti che successivamente fu in molti casi ingiunto ai comuni rurali di obbedire agli ordini della Municipalità milanese e consta che l'autorità giudiziaria inflisse, in base al proclama municipale, multe e condanne a chi continuava l'uso di titoli nobiliari, e che anche in successivi proclami sulla abolizione delle nobiltà si fa sempre riferimento all'editto municipale come all'originario e legittimo atto legislativo di abolizione.

La vittoria della Municipalità, più che al proposito di formar di essa il nucleo di uno Stato, fu determinata dalla prevalenza del partito francese più democratico che voleva favorirla nelle sue tendenze rivoluzionarie, ma segnò il primo riconoscimento di una indipendenza lombarda e fu facilitata da Bonaparte, non perchè approvasse gli eccessi, ma perchè appunto intendeva il riconoscimento in lei di un potere legislativo come avviamento alla costituzione di repubbliche italiane, contrariamente alle intenzioni del Direttorio che proponevasi di tenerci in sua balìa come terre di scambio per una pace futura. Le successive trasformazioni avvennero insensibilmente senza contrasti, quasi come naturale evoluzione di un principio già riconosciuto. Bonaparte potè quindi senza pericolo di compromettere il suo programma privare pochi mesi dopo la Municipalità del suo potere legislativo trasferendolo ad altre rappresentanze più razionali e più corrispondenti alle sue idee di governo. Intendendo infatti come una Municipalità non poteva imporsi a tutto uno Stato andò allargando nell'autunno le facoltà della Congregazione che riprese talvolta il nome di Congresso dello Stato, ma più frequentemente usò l'altro di Amministrazione Generale della Lombardia, nome che assunse come suo titolo definitivo nel proclama del 29 ottobre, per mezzo del quale essa esplicitamente assumeva il governo del paese. Con questo proclama si annunciava che: « quella parte di pieni poteri che riguarda le materie politiche e civili di una interna amministrazione, finora esercitata da altre autorità politiche costituite, il Generale in capo Bonaparte l'ha trasferita intieramente nella amministrazione generale di questo Stato ».

La forma del proclama lo avrà forse fatto considerare come un passo indietro, perchè l'amministrazione generale vi appariva come una autorità delegata, ma insensibilmente andò acquistando una interpretazione più larga, tantochè sin dal dicembre 1796 Bonaparte in una lettera diretta appunto a questa Amministrazione rievocava il nome già altre volte usato di: Congresso dello Stato, le concedeva il permesso di fare atto politico coll'invio di Deputati alla federazione di Reggio e le scriveva: « Si l'Italie veut être libre qui pourrait désormais l'en empêcher?... Réprimez surtout le petit nombre d'hommes qui n'aiment la liberté que pour arriver à une révolution... Vous

pouvez, vous devez être libres sans courir les chances et sans éprouver les malheurs qu'a éprouvé le peuple français ». Nel successivo aprile, già sicuro in seguito ai preliminari di Leoben della rinuncia dell'Austria, faceva datare le leggi nostre anche dall'anno primo della Repubblica Lombarda.

Passò però ancora tutta la primavera prima che la nostra forma di governo fosse ben definita, finchè il 1° luglio 1797 un proclama di Bonaparte annunciava la creazione della Repubblica Cisalpina, la nomina del suo Direttorio e la nuova Costituzione con due Consigli Legislativi, dei quali però riservavasi di nominare per la prima volta i membri egli stesso.

La mancanza di elezioni, per noi che siamo abituati a considerarle come elemento essenziale degli ordini costituzionali, potrebbe farci disconoscere ogni affinità coi nostri Parlamenti, ed infatti il Montalcini scrive: « A tutto questo apparato mancava la prima sostanza e la prima base, il paese. Non interrogato e non calcolato, esso si disinteressava sin dal principio delle adunanze e dei propositi dei suoi Consigli. Come sin dall'inizio le Assemblee dovettero lottare contro le assenze e le dimissioni dei proprî componenti, così il popolo non mostrò nessuna compiacenza per la grande conquista politica »; e tale difetto fu anche avvertito da un illustre contemporaneo, Melchiorre Gioja, il quale avvertiva come le deliberazioni di quei Consigli avessero mancato « della molla principale che muove gli Stati liberi: l'opinione ».

Non si può tuttavia escluderli dalla famiglia dei Parlamenti, perchè, fosse pur grave il loro vizio di origine, essi mostrarono una indipendenza persino eccessiva dalla autorità di quel potere che li aveva nominati. Nota infatti il Montalcini come « i Consigli Cisalpini peccassero essenzialmente perchè credettero aver diritto di ispirare la propria condotta agli esempi di resistenza necessari in altri tempi, utili in altri paesi. Invece di provvedere a temperare le formole rigide della Costituzione mediante una cooperazione leale col Governo, iniziarono e condussero a fondo una lotta ad oltranza, difficile a sostenersi quando il potere esecutivo sia autonomo, impossibile quando questo non sia di fatto che il rappresentante di una forza estranea, e tanto più perniciosa per la debolezza che ne conseguiva nelle rispettive deliberazioni e per la sfiducia ingenerata dalla reciproca denigrazione ».

Un'altra caratteristica assimilava pienamente i Consigli Cisalpini alle assemblee sorte dalle elezioni e cioè lo spirito dipartimentale dominante nelle votazioni del Gran Consiglio, quello spirito dipartimentale che oggi si attribuisce alla pressione degli elettori sugli eletti. Melchiorre Gioja in una nota lo descrive vivacemente così: « Sabatti vuole che si comprino gli schioppi a Brescia mentre l'interesse della repubblica richiede che sia aperta la concorrenza ad ogni venditore; Coddé che la lotteria di Mantova si introduca a Milano ad onta della giustizia e della buona fede; i Reggiani che il tribunale di Cassazione si fissi a Reggio; i Bolognesi militano contro il Dazio Consumo perchè non esisteva nel loro Dipartimento ».

Finalmente, malgrado che i due Consigli procedessero da una sola volontà, senza altra limitazione che una leggiera differenza nella età minima necessaria, tuttavia il Gran Consiglio assunse l'ufficio di

assemblea avventatamente democratica, mentre il Consiglio degli Anziani agì in senso moderatamente conservatore, precisamente come se con tale intento la Costituzione avesse imaginato forme speciali di nomina o di elezione. Il diverso contegno è così ricordato dal Montalcini: « Il Consiglio degli Iuniori si eccitava a riforme inconsulte, quasi a nuova e necessaria affermazione della libertà, dalla libertà matrimoniale alla abolizione del latino nelle scuole e al tentativo di un Codice che annullasse le leggi giustinianee... il Consiglio degli Anziani cercava rattenerne gli eccessi in mezzo a continue diatribe e a violenti contrasti ».

In una occasione solenne manifestossi però principalmente il dissidio, dissidio che giunse fino al repudio definitivo, per parte del Consiglio degli Anziani, dell'atto più importante per la sistemazione della repubblica, e cioè del trattato di alleanza colla Francia che avrebbe dovuto determinare i vincoli della Cisalpina verso la Nazione protettrice, stabilendo senza dubbio una specie di vassallaggio, ma con più chiara definizione almeno dei limiti della nostra dipendenza. Il conflitto non veniva determinato, come in altre circostanze, dalla tendenza più o meno democratica dei due Consigli, ma si connette anch'esso al diverso modo di apprezzamento che la stessa questione incontra in una Camera o in un Senato. La Camera è tratta, per sua natura, a regolarsi secondo le passioni o le necessità del momento; il Senato, con minore intuito forse del presente, mira piuttosto a salvaguardare il diritto ed a valutare anche le conseguenze più remote. Il trattato, sotto l'apparenza di un trattato di commercio, ci veniva imposto dalla Francia per aggiungere a clausole commerciali abbastanza eque l'obbligo nella Cisalpina di mantenere permanentemente un esercito francese, di consegnargli le nostre fortezze, di versare un contributo annuo e di bandire interamente le merci inglesi. Ciò contraddiceva certamente alla nostra indipendenza quale ci era stata promessa dai proclami francesi e dal trattato di Campoformio, ma corrispondeva alla volontà mai dissimulata dai francesi di tenerci soggetti e forse anche alla necessità stessa della nuova repubblica che non si era ancora formata una forza militare sufficiente alla difesa del paese. Sorbelloni e Visconti, nostri Ambasciatori a Parigi, dopo qualche tergiversazione avevano accettato il trattato; il Direttorio Cisalpino, sebbene riluttante, vi ci si adattava riversandone la responsabilità sugli Ambasciatori, che riteneva di non poter sconfessare. Il Gran Consiglio, dopo le titubanze di una settimana, lo aveva approvato; ma il Consiglio degli Anziani a due riprese lo respingeva.

Ne seguirono ire e minaccie dei francesi, ma Bonaparte che, sebbene assente dall'Italia, trovavasi tuttora a Parigi, influì perchè fossero abbandonate misure più violente, accontentandosi di far conoscere al Governo Cisalpino che soltanto dopo la stipulazione di un trattato definitivo la Francia avrebbe interamente rinunciato al suo diritto di conquista.

I propositi più violenti, sospesi da Napoleone, ma suggeriti dallo stesso nostro ambasciatore Visconti e manifestati da Berthier, consistevano nell'applicare anche a noi il correttivo francese per la disciplina delle assemblee già usato a Parigi il 18 Fruttidoro, la deportazione cioè dei deputati recalcitranti. Questo metodo non era

soltanto una forma qualunque per opprimere un popolo impotente a difendersi. Esso non repugnava al pensiero politico della rivoluzione francese, pensiero comune ai più turbolenti suoi agitatori e al suo grande moderatore Napoleone Bonaparte. La rivoluzione francese non ammetteva la sovranità parlamentare come è intesa in Inghilterra; ma premetteva, secondo la definizione di Siéyes, che l'attributo fondamentale della sovranità rimaneva sempre per la sostanza nel popolo, mentre soltanto il suo esercizio veniva delegato al Parlamento. Il popolo per verità non aveva altro organo legale che il Palamento per affermarsi, ma possedeva nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e nei lunghi preamboli costituzionali certi diritti imprescrittibili che un manipolo audace di rivoluzionari o un uomo potente poteva far valere in nome suo. Ne conseguiva che non era iniquo destituire o condannare deputati dichiarandoli, in nome del popolo, infedeli al mandato; nè farli designare da un rappresentante del popolo in mancanza di elezioni regolari, come si era fatto da noi; nè sospendere l'esercizio delle funzioni legislative, asserendo che il popolo sovrano lo giudicava conveniente, come usò poi Napoleone Imperatore in Francia e in Italia.

Bonaparte però in quel tempo, pur avendo già dimostrato in Francia che non nutriva scrupoli costituzionali, aveva fede nel governo rappresentativo, come in un istrumento opportuno di buon governo e rifuggiva, diremmo oggi, dal sabotarlo. Lui partito, mani più ruvide, menti piccine, sollecite più delle proprie passioni che dei grandi principî di Stato, fecero brutalmente, incoscientemente quanto Napoleone non aveva osato, sebbene certamente a lui non mancasse l'audacia. I francesi erano malcontenti del governo costituzionale della Cisalpina non soltanto perchè lo avevano trovato indocile, ma altresì per la debolezza della azione governativa sempre paralizzata dai Consigli, per la tumultuosa licenza delle società politiche e della stampa, per la incapacità ed anche la venalità di molti rappresentanti, per l'eccessivo dispendio, del quale coi bilanci ristretti di quel tempo, non era parte trascurabile la retribuzione di seimila lire annue che i troppo numerosi legislatori si erano aggiudicate. Ne volevano quindi la riforma.

La tentò pel primo il commissario Trouvé che apparteneva alla frazione più conservatrice, ma, vedendo che non poteva riuscire colla persuasione, la impose colla forza nell'agosto 1798. Dopo una riunione dei rappresentanti a lui più favorevoli con esclusione degli altri, di sua autorità ridusse stabilmente il numero dei rappresentanti, pronunciando la decadenza di quanti a lui non piacevano, ricompose il Direttorio e introdusse molte riforme organiche nella amministrazione. Essendo però quasi subito prevalsa in Francia una tendenza più giacobina, Trouvé fu richiamato e altri commissarii, Brune e Fouché, ripeterono nell'ottobre all'inverso il colpo di stato, rifacendo il Direttorio, escludendo sessanta dei novanta membri che Trouvé aveva confermati e sostituendoli con altrettanti del partito giacobino che Trouvé aveva escluso.

Per differenziarsi però in qualche modo da Trouvé, i nuovi commissarii pensarono di legittimare il nuovo colpo di stato demandandone la ratifica alle Assemblee primarie, le quali per l'articolo 26 della Costituzione, potevano effettivamente deliberare sopra

una riforma costituzionale, ma in circostanze e condizioni delle quali non si era tenuto alcun conto. La loro riunione poi riuscì così indecentemente irregolare che a tutti sembrò una vergognosa parodia delle forme costituzionali. Il governo francese ne annullò quindi il verdetto, ordinando il ripristino di quanto aveva disposto Trouvé fino ad una più regolare convocazione delle assemblee primarie. I commissarii però che coll'anarchia dei poteri spadroneggiavano e facevano quattrini, dilazionavano l'esecuzione degli ordini, finchè, sostituiti da Rivaud, questi procedeva nel dicembre ad una terza scomposizione dei Consigli, che fu gradita al paese, ma che, come tutte le altre era una creazione personale ed arbitraria.

Gli ordinamenti costituzionali pertanto, già poco intesi dal nostro popolo, uscivano dalla prova interamente screditati; eppure la rievocazione di questi Atti parlamentari è ben più di una interessante curiosità storica, poichè sarà come una importantissima enciclopedia del pensiero democratico quale affermossi in Italia all'inizio dei tempi nuovi. Prescindendo da quanto era dettato dalle passioni del momento, e trascurando quanto suggeriva la gonfia rettorica di quel tempo, resta da utilizzare un prezioso residuo di idee sopra svariatissimi problemi che oggi ancora dobbiamo affrontare; e molte riflessioni ci suggeriranno sopra il funzionamento delle istituzioni parlamentari, le relazioni col potere esecutivo, i giusti confini fra la libertà e la licenza.

Ben disse il Luzzatti nella sua prefazione che « dopo la pubblicazione rivelatrice che ora si ha la fortuna di dare alla luce invocheremo le testimonianze dei nostri parlamentari antichi prima di quelle dei nostri contemporanei stranieri »; ma sovratutto anche nelle lotte future ricordiamoci di un ammonimento datoci allora da Bonaparte e che io ho già in altra di queste pagine trascritto: « Réprimez surtout le petit nombre d'hommes qui n'aiment la liberté que pour arriver à une révolution ».

EMANUELE GREPPI.

INIZIO DEL GIORNALE "IL RISORGIMENTO„

LETTERE INEDITE DI C. CAVOUR AD UN GENOVESE

Siamo fra il 1830 e il 35; la marchesa Bice Pareto Durazzo scrivendo al figlio in collegio a Parigi, chiude i cenni della piccola cronaca mondana così: « Quanto all'Anna Giustiniani, chi la dice protestante, chi Sansimonista, chi innamorata d'un certo Cavour piemontese. Il marito a chi gliene domanda risponde: « Che volete, è una passione. È il *pendant* di Checco (?) ». E la gentildonna soggiunge: « ... Per me la credo caduta in cattive mani, ecco tutto » (1).

Giudizio incisivo e sdegnoso. Lieve nota del passato che non abbiamo voluto lasciare nell'oblio delle sue ingiallite pagine. Essa appartiene ancora al primo periodo della vita di Cavour, mentre le nostre lettere sono all'alba della sua vita politica. Ci tornerà in mente, benchè estranea alla fase di cui ci occupiamo, quando gli avvenimenti storici precipitando, separeranno per sempre i due protagonisti di questi documenti, C. Cavour e Costantino Reta, suggellando con aperta inimicizia l'antica unita collaborazione nel giornale *Il Risorgimento*.

Quale segreta, indefinibile antipatia potè ispirare l'oscuro ufficialetto piemontese all'intellettuale, liberalissima patrizia, che ne' tempi suoi, così tristi di servaggio domestico e straniero, augurava al figlio d'essere in avvenire soldato d'un'Italia libera, ed entusiasmandosi per la causa ellenica lo incoraggiava agli studi classici, tanto elevandosi sui pregiudizî di casta e le meschine riverenze auliche da osservargli: « Se giungeste ad essere un valente grecista, questo vi tornerebbe più ad onore che l'aver seguìto Anton Giulio Brignole come adetto d'Ambasciata all'incoronazione dell'Imperatore di Russia ».

La singolarità di quest'avversione tanto più ci colpì, poichè le donne furono le prime, le più profonde ammiratrici di Cavour nel tempo, e fu lungo, dell'umiltà sua. Studiando la vita di lui questo apparisce innegabilmente. Fra gli encomî degli scarsi amici che allora lo apprezzarono, pur non si trova il lampo divinatore che rischiara i giudizî femminili. Mirabile a dirsi, davanti a quell'ingegno severo, maturo anzitempo senza la poetica fioritura delle fan-

(1) Devo la conoscenza di questa lettera alla cortesia della Marchesa Bice Pareto Magliano, coltissima dama che tenne presso di sè quelle carte di famiglia.

tasie giovanili, mente di politico rivolta alle scienze più aride, agli astrusi problemi sociali, le donne *compresero*. Nelle lettere della Giustiniani è una Sibilla che parla.

Confrontiamo l'alta visione di quell'anima appassionata, colle strazianti linee dove Cavour giovinetto descrive le torture morali inflittegli dalla famiglia, che per una quasi fatale tradizione umana misconosceva l'essere superiore che aveva in seno e scendiamo poi al dramma intimo descritto nel suo Diario, quando il parossismo dello scoraggiamento lo spinge a pensare al suicidio, mentre parenti ed amici lo compatiscono come un disilluso farneticante — non troveremo esagerata quest'affermazione.

In quelle tetre ore, s'indovinano nell'ombra dei suoi scritti molte figure gentili che forse lo salvarono.

Per tacere d'altre ben note, in Francia fu una donna, la Circourt, che a prima vista lo giudicò per grande: Guizot lo conobbe e non lo degnò di considerazione (amara nota lasciata da Cavour stesso).

Eccoci ora alla fondazione del giornale *Il Risorgimento*, a quasi tre lustri dallo scritto intimo che abbiamo citato. Noi dobbiamo sorvolarli, attaccando a questo suo primo passo nella vita attiva come scrittore, corto preludio all'aspirata mèta politica.

Tutti quelli che scrissero di Cavour, trattano diffusamente l'organizzazione di questo foglio. Con brevi note quindi riporteremo appena, come fu costituito per società, con capitale di L. 10,000, diviso in 500 azioni da L. 200 l'una. Vero ispiratore ne fu Cavour, ma Balbo tenne sui primi ufficialmente la direzione e la presidenza degli azionisti, unito nel Consiglio di direzione a M. Castelli, Santarosa, l'avv. Pinchia, Galvagno ed E. Rignoni. Con essi lavoravano P. C. Bòggio, Ferrara, Cordova, G. B. Vico, l'avv. Rè e G. Torelli. I cinque ultimi si aggiunsero poco dopo; furono i primi alla collaborazione J. Petitti, C. Buoncompagni, E. Ricotti, G. Briano. Del resto il Chiala dice che sul principio tutto si faceva all'amichevole, stante le comuni opinioni, e una vera direzione non c'era.

Nessuno però dei molti che ne parlano, pone in quella società il nome di Costantino Reta. Pure dalle lettere di Cavour lo si vedrà collaboratore attivo, occupato anche nei minori incarichi della redazione. Per quanto poco vi durasse, siamo lieti di rivendicargli una dimenticata pagina della travagliata sua vita.

Benchè genovese, C. Reta cominciò la sua carriera di giornalista e d'uomo politico in Piemonte. Nel 1843 era condirettore del *Telegrafo* insieme a Brofferio. Scrisse anche sull'*Eridano;* lasciò un romanzo e poesie mediocrissime, come pure un lavorino — discreto — sulla *Commedia nel Cinquecento*. A maggiori studi si diede poi nell'esilio.

Del resto la stampa prima del 1847 traeva misera vita, per quanto i giornali bene o male moltiplicassero. È vero che le vessazioni erano innumerabili e bisognava strettamente attenersi al motto: *Nihil de Principe, parum de Deo*, ma era già qualche cosa il crescer di numero.

A Genova, oltre la *Gazzetta* e il *Corriere Mercantile*, nel '43 aveva fatto timidi passi la *Rivista Ligure*, puramente letteraria.

L'*Espero* durava qualche tempo nel '44, con leggerissima sfumatura d'italianità — era quindi soppresso per aver criticato il lavoro letterario d'un frate. Succedevagli *Il Raccoglitore*, trasformato poi nel più libero *Eco dei Giornali* dove scrivevano nel '46 tutti gli esaltati, come dicevasi, d'allora, Celesia, Pellegrini, Morchio, ecc., che ardivano inserire un lavoro inedito, letteratura e non politica ben inteso, di G. Mazzini.

Anche in Piemonte si faceva il possibile. Si reggeva il *Messaggero Torinese*, trasformato poi in giornale politico da Brofferio, le *Letture Popolari* erano coraggiosamente sostenute da Valerio, costretto poi a modificare il titolo in *Letture di Famiglia*. Il *Subalpino* aveva breve vita. Oltre a questi, *Il Vaglio Piemontese*, *L'Eridano* di G. Briano, la *Galleria Contemporanea*, e il *Telegrafo* del Brofferio, l'*Antologia Italiana*, che costava tante fatiche al Predari nel '46 e qualche altro. Questi giornali, benchè scarsi di numero, e molti avean breve vita, trovavano però modo di bezzicarsi fra loro. L'*Espero* genovese si pungeva col *Vaglio* e coll'*Eridano*. Le bizze fra giornalisti allietavano la professione anche in Piemonte.

Poichè siamo in tema, riporteremo un brano di lettera inedita del Reta su questo soggetto, piccol guizzo di luce su quelle beghe, minime quanto astiose. — Da Torino 1843 al fratello Edoardo:

..... Avrai dunque letta la mia polemica col *Liceo* (succeduto al *Daguerrotipo*, diretto prima da Brofferio poi da V. Angius), cioè un succinto della storia di questo foglio parassita. Esso nell'ultimo suo numero mi rispose scagliandomi un mondo di villanie senza discolparsi delle mie imputazioni. Io non voglio più chinarmi a raccogliere un guanto come è una polemica diretta con Padre Angius, ma sarebbe cosa gratissima a me come a tutti gli amici che tu dirigessi una lettera a Brofferio da stamparsi sul *Messaggero*, una lettera lepida e festevole, in cui lo rampognassi del suo silenzio e gli chiedessi la storia di questo foglio, facendo le maraviglie di ciò che a Romani, Mamiani e Betti sieno sottentrati un Angelo Nino, un Barettini, un Angius, un Cotta, persone profane in letteratura i cui scritti ci disonorano presso le altre nazioni d'Italia....

Colle riforme del 4 novembre 1847 cadute in parte le barriere che ostruivano il cammino della stampa, fiorirono immediatamente i giornali, come portava la compressa foga per tanti anni d'una più libera parola. Cavour però anche in questo fu artificiosamente cauto. Mise il giornale sotto il patronato del Balbo per dargli chiarezza e schermo, riservandosi il predominio futuro.

Dall'altro lato Valerio e i suoi compagni s'affaccendavano a fondar *La Concordia;* a Genova quindici giorni dopo usciva la *Lega Italiana* diretta da Mamiani, Buffa e Ranco. Molti altri seguivano a poca distanza.

La prima lettera di Cavour a Reta è senza data. Dal contesto parrebbe scritta o prima o qualche giorno dopo l'uscita del giornale. Crediamo opportuno inserirla qui. Essa rispecchia molto bene il retroscena d'una redazione che sta formandosi, i piccoli intoppi, la tirannia delle minute, noiose cure, necessarie anche all'intraprendere di cose elevate.

Preg.mo Signore,

Mi rincresce più di quel che mi maravigli il sentire esser stata la S. V. rabuffata da Balbo jeri sera.

La numerazione dei polizzini è cosa superflua come superfluo è il registro a matrice.

Questo a null'altro serve che ad avere un elenco ordinato dei sottoscrittori.

Scrivo a Balbo per esporgli il mio modo di vedere.

Però non sono certo di persuaderlo, quantunque esso abbia qualche deferenza per me.

Ritorni domani da lui ed ove voglia che quei fra i polizzini che gli verranno rimessi sieno numerati, gli numeri ed abbia pazienza, che con questa si viene a capo delle maggiori difficoltà, anche di quelle enormi che offre la creazione d'un giornale politico a Torino.

Mi creda, in fretta, con sinceri sensi

Devot.mo servitore
C. CAVOUR.

Se avesse o sapesse chi avesse l'opera ultima pubblicata in francese da Mazzini, mi farebbe cosa grata procurandomi il modo di leggerla.

Siccome le altre due lettere sono a circa un mese e mezzo da questa, seguiremo il giornale nei suoi primi passi e le tempestose vicende politiche rumoreggianti intorno ad esso, specchiando per quanto sia possibile quei fortunosi momenti da altre pagine ancora inedite (1).

Il 15 dicembre usciva il primo numero del *Risorgimento*. Portava in capo un articolo del Balbo — programma, i cui singoli punti fissi erano: Indipendenza — Unione tra principi e popoli — Progresso sulla via delle riforme — Forte ed ordinata moderazione.

Questo scritto, privo d'ogni civile fierezza, languida espressione d'un patriottismo senz'ali, composto di buone intenzioni e di rispetti, portava in alto come fausto labaro ai cammini futuri l'ibrida e vieta idea d'una Lega fra principi italiani. Meschino e vituperoso concetto; italianizzare le servitù straniere! Inattuabile nei fatti. I principi erano tedeschi, dall'Austria reintegrati nei loro domini, legati per leggi di famiglia e di vassallaggio all'Impero — ma tutto questo volevasi ignorare. Il Governo sperava di adoperarla contro alla rivoluzione e non osteggiava quindi lo stolto preconizzar dei suoi apostoli; di coloro che si arrogarono di poi il merito di primi ispiratori dell'unità italiana, mentre nulla avrebbe potuto meglio allontanarla che una tal Lega, ove sopra ferme basi si fosse accentrata. Lo aveva scritto già Mazzini dal 1846: « Se fosse possibile i moderati a forza di teorie e miglioramenti principeschi ci farebbero sparire ogni idea d'unità nazionale per un federalismo abbietto e pericoloso più fra noi che altrove ». (*Lett. ad E. Bensa*).

(1) Le notizie di Genova sono in parte tolte da un manoscritto del prof. E. Celesia che prese parte a quelle vicende; riportiamo anche una pagina testualmente da questi preziosi ricordi.

L'articolo inaugurava anche il sistematico obblio che volevasi stendere su tutta l'opera precedente sostenuta dai più eletti in favore della redenzione italiana, per ascriverne invece il merito al Governo Piemontese.

Il primo fatto a cui si possa far risalire il Risorgimento presente non è antico che di 8 mesi, è quello del Re Nostro Carlo Alberto nel Maggio 1847. Fu, doveva essere necessariamente un fatto d'indipendenza. E i risultati immediati furono questi. Instaurar l'indipendenza, mostrando che si poteva essere indipendenti, dando animo a diventar tali tutti. Instaurar ne' fatti quell'unione tra principi e popoli, tra governanti e governati che non era guari instaurata se non in alcuni scritti dal *Primato* di Gioberti in qua.

Dopo questo faticoso giro di parole ripetute, seguono elogi al Granduca, a Pio Nono, dicendo che hanno sancito in tutto la via al Risorgimento con una Lega alla quale invitano anche gli altri principi italiani. Quindi inculca la non mai abbastanza raccomandata moderazione, nei fatti, nelle parole, nelle opinioni.

Questo primo numero contiene anche un articolo di Cavour sulle condizioni economiche. La sua penna imprime sempre una nota caratteristica più elevata degli altri, e l'altezza dell'ingegno prende la mano sul timoroso stile; infatti gli sfugge un periodo quasi sovversivo:

L'industria per svolgersi e prosperare ha bisogno di libertà a segno tale, che non dubitiamo affermare essere i suoi progressi più universali e rapidi in uno Stato irrequieto sì, ma dotato di soda libertà, che in uno tranquillo, ma vivente sotto il peso di un sistema di compressione e di regresso.

Poi nelle altre colonne, incoraggiamenti al culto della monarchia, moderazione ancora, fiducia nei principi, generosità in questi ecc....

Il sentimento monarchico di questo foglio superava quello d'ogni altro confratello liberale, ma per ossequiosa che fosse, la stampa era circondata ancora da molti lacci. Autorizzazione superiore, limitazione nei capoluoghi di divisione, Commissione superiore e Commissione Provinciale di revisione: l'autorità procurava di frastagliar quant'era possibile le scarse libertà accordate. Cavour ne scriveva lagnandosi al De la Rive in Ginevra. Fra questi ed altri ostacoli, benchè il giornale fosse quotidiano, il secondo numero uscì il 21 novembre.

Meno felice del primo, esso recava in prima pagina la ben nota supplica che i notabili piemontesi, insieme ai giornalisti liberali, sottoponevano al Re delle Due Sicilie, onde ottenere per sua degnazione qualche riforma civile ai suoi popoli. Qui figura per la prima volta il nome di Reta fra gli altri estensori, Briano, Rè e Mattei. Ci dispiace notare questa sua entrata in scena così poco in armonia coll'opera sua fierissima d'eroismo e di sacrificio nel '49, ma la verità lo esige. Si vede che in questi momenti aveva molto piegato all'ambiente in cui viveva.

Quell'indirizzo così iniziava l'esordio:

Non sudditi della Maestà Vostra ma italiani d'altre provincie ed interessati così al bene dei vostri popoli, della vostra corona, della vostra e nostra patria comune, noi ci accostiamo in intenzione al vostro trono, o Sire, per supplicarvi di voler accedere alla politica di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto, alla Politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà, della carità cristiana. Sire, l'Italia vi aspetta, l'Europa vi guarda, Iddio vi chiama ormai. Noi non entriamo in memorie d'altri tempi. Noi sappiamo che Iddio misericordioso tien conto a ciascuno delle difficoltà, degl'incitamenti stessi, delle buone intenzioni con cui egli potè operare e forse anche errare....

Lo scritto si rialza più oltre:

Ricuserete voi all'incontro di seguire la fortuna, la virtù d'Italia? Allora, o Sire, ne rimarebbero sturbati sì, ma non tolti di mezzo però i destini d'Italia. Il rifiuto vostro troncherebbe immediatamente colla violenza le questioni più importanti del Risorgimento Italiano.... Iddio nol voglia!.... noi ci facciamo a pregare dopo Dio.... voi che nol vogliate....!

Lo firmarono Balbo e tutta la redazione, oltre gli estensori sopradetti; vi si aggiunsero Brofferio, R. d'Azeglio ed altri.

Quindi il *Risorgimento*, fattosi regolare, proseguì nei miti suoi voti:

Un articoletto d'ammonizione al Duca di Parma, qualche peritosa rimostranza al Governo sulla poca attività che dava alle riforme, le quali tentava di non applicare alla diseredata Sardegna lontana, e con mitissimi sensi accennando ai fatti dolorosi di Pavia, predicava ai cittadini lombardi solo persistessero: « In quelle dimostrazioni che non forniscono appigli, maturando a pro' dell'Italia in Europa la pubblica opinione ».

Invero modeste idee; aggiungevasi a questo un articolo di G. Giovanetti, il quale s'era tolta l'impresa di persuadere i tirannelli stranieri della penisola, che un principe tedesco può diventare italiano, e insegnava loro, con concetti veramente ottimi ma prematuri a quei tempi, esservi un'arte di regnare, « quella di amare i popoli, di consentir la vita cui hanno diritto, di governarli pel loro bene e non per l'altrui.... ».

La consorella moderata, *Lega Italiana*, era uscita pure in Genova il 5 gennaio, col programma del Mamiani.

Soprastava moltissimo nello stile, come nella dignità del sentimento civile, al giornale piemontese, nelle sue pagine esprimendo più virilmente l'aspirazione ad una costituzionale libertà. Rispettoso verso i poteri ma fermo di convincimenti, si diceva pronto a combattere il Governo legalmente però e facevasi a propugnare anche esso, della Lega tra Principi Italiani, disseminandone le sue colonne come di cosa esistente e costituita nei fatti. La parola « moderazione » ricorreva più volte, anche qui, nel programma, tanto che lo scrittore sentiva il bisogno di spiegarla ai lettori. Curioso si è, che di lì a pochi giorni, anche nel *Risorgimento* compariva un lungo

articolo di M. Castelli dove si spiegava a' cittadini quello che s'intendeva per moderazione.

La povera Madonna Moderazione, a quanto pare, vestiva ambigue forme; per cui era opportuno fissarle una personalità morale e politica innanzi al Paese.

Cavour si adoperava molto per dare una diffusione al suo giornale in Genova, dove comprendeva esser più necessaria la formazione di quel partito, gratissimo alle sue idee, cioè, come scriveva: «.... capace di trattenere gli esaltati, così poco numerosi del resto, in Piemonte.... ». Sui primi si lusingò invano di trovare una consociazione; lo si desume dalla lettera 7 dicembre al De la Rue:

Vi sono infinitamente riconoscente delle noje che vi date pel nostro giornale. Comprendo perfettamente che i vostri grandi mestatori, Balbi ed altri, vogliano avere un giornale loro proprio e non possano per conseguenza di sporre di fondi in nostro favore. Vogliate.... chiedere da parte mia lo scambio dei nostri rispettivi giornali.

Mandò poi numerosi programmi, pregando il De la Rue di metterli in circolazione per tutta la città, e il 21 dicembre gli scriveva ancora: « Tachez de nous obtenir des actionnaires. Adressez-vous surtout aux gens de l'opinion modérée. Dites leur a demi-voix qu'il s'agit de combattre l'influence d'un journal exagéré, — *La Concordia* ».

Per altro il giornale non fu bene accolto, nè diffuso mai per la nostra città. L'indole sua strettamente piemontese, il bigottismo monarchico eran troppo lontani anche dagli animi più timidi. Presso ai liberali fu messo scherzosamente in zimbello e Cavour lo seppe.

Intanto però urgevano i moti civili. Le riforme non avevano che sedato i primi desiderî. Infieriva sopratutto al cominciar del 1848 l'avversione contro i gesuiti, stimati i principali ostacoli d'ogni progresso nel Regno. Altra causa d'agitazioni era la Guardia Civica, che si voleva ad ogni costo.

A Genova, dove mancava la devozione e la secolare obbedienza alla Reale autorità, che faceva sospirare, ma teneva rispettose, le buone e nobili nature piemontesi, i Governatori erano impotenti a frenare i tumulti, i soldati, benchè fedeli, subivano la suggestione dei cittadini, che al loro apparire li chiamavano fratelli e li abbracciavano, esortandoli a pensieri d'Italia e di libertà. — Sui primi di gennaio dimostrazioni composte di migliaia di persone si ripeterono gridando: armi e morte ai gesuiti. Per diverse sere corsero in tal modo la città. Il Governatore fece spargere la voce che la cavalleria stava per caricare. La minaccia non servì che ad inasprire gli animi. Al domani il popolo si radunò, armato come lo poteva, sulla piazza Carlo Felice, deciso ad irrompere nelle tre case dei gesuiti. A stento alcuni dei più assennati giunsero ad impedire quella violenza.

Si fu allora, che per ottenere un po' di calma, una Deputazione partì, recandosi a Torino per domandarne l'espulsione al Re, insieme chiedendo l'ordinamento della Guardia Civica.

Nell'attesa il popolo si sfogava con manifestazioni innocue, ma ferocemente mordaci. Essendo caduta molta neve, si alzò sulla piazza

S. Domenico (1) una gran statua di neve, rappresentante il P. Giordano, gesuita dei più odiosi, col laccio al collo e davanti la forca. Poche ore dopo la polizia la distrusse. Quanto ai gesuiti, ebbero il comando di non mostrarsi per le vie. Il giorno 8 fuggirono in parte, travestiti.

Ma il desiderio delle civili libertà e queste dispettose gazzarre, non erano soli ad occupare gli animi.

Pochi giorni dopo, il 26, una tristissima, pietosa cerimonia traeva a sè tutti i cuori, aggiungendo faville a quella già tanto ardente aspirazione italiana: la guerra Lombarda.

Nella basilica di S. Siro, celebravasi la messa funebre per gli studenti caduti vittime degli austriaci a Pavia.

Immensa folla intervenne; ciascuno portava un segno di lutto e un ramoscello di cipresso in mano. Sul monumento sepolcrale era inclinata la bandiera dell'Università genovese. Ai quattro lati apposte le bellissime epigrafi:

I FIGLI DEGLI UOMINI
DEL 1746
SENTONO
QUALI DOVERI IMPORTA
IL PENSARE AI LORO FRATELLI
CHE SEPPERO MORIRE

L'ALLORO DELLA VITTORIA
GERMOGLIA
PRESSO LA PALMA DEL MARTIRIO.

DIO
DALLA CENERE DEI FORTI
DESTA
LA FIAMMA DELL'ITALIA

AGLI STUDENTI DI PAVIA
MARTIRI
DELLA FEDE ITALIANA
GLI STUDENTI DI GENOVA
PREPARANO ALTRE ESEQUIE.

Era avvenuto intanto a Torino l'incontro, freddissimo da parte dei piemontesi, fra i nostri deputati e i liberali, notabili e giornalisti più attivi nel partito.

In assemblea però, la maggioranza voleva unirsi ai genovesi per appoggiare le loro domande, gratissime anche a Torino. Cavour propose allora di chiedere lo Statuto invece. La sua deliberazione parve sopravanzare le altre, ma fu anche un'abile mossa del futuro ministro, se il Governo avesse saputo capirla. Vedendo inevitabile la resa a discrezione del potere assoluto, egli offriva anche alle Istituzioni l'occasione di cedere in tempo, con maggior libertà d'arbitrio, ritenendo così ampii poteri fusi sopra solide basi nel reggimento novello. La sua proposta era un freno alle idee più radicali di molti fra i presenti alla riunione e questi lo compresero.

I deputati genovesi rimasero dubbiosi a fare una domanda di tanta gravità senza consultare i concittadini. Il Costituzionalismo era pianta novella in Genova. La rivoluzione del 21 ne aveva gettato un seme al suo doloroso passaggio fra noi, dove l'ideale politico era la Repubblica. Nondimeno cominciava ad essere accolto, per amor della Causa Italiana che si voleva affidare alla Monarchia piemontese dai più numerosi e meno arditi di spirito. Però chiedere ed accettare ciecamente una carta qualsiasi non era nelle intenzioni. Si volevano studiare i bisogni dei tempi e presentare richieste a quelli opportune. (Infatti, dicasi anticipando l'avvenimento, quando

(1) Ora De Ferrari.

lo Statuto fu promulgato, se ne chiese, inutilmente è vero, ma con insistenza la revisione).

Anche Lorenzo Valerio, presente all'Assemblea, si oppose: devesi render giustizia al suo acume. « Avremo, diceva, una carta francese o inglese, nuocerà al progresso quest'allargamento dei nostri diritti, sposterà il centro d'azione, soffocherà le aspirazioni del popolo e intralcerà il cammino della rivoluzione ».

Ma era quello che Cavour voleva in parte, specie gli ultimi due capi. La scissione fu decisa, si volevano mandare due Deputazioni: il Re ricusò di riceverle.

Quando a Genova si seppe il rifiuto di ascoltare gl'inviati, l'indignazione fu al colmo. Si vuotarono i teatri, il ballo del Governatore fu deserto; corse persino il proposito di non fumar più per togliere tanto guadagno al Governo.

Le autorità spiegarono ogni zelo possibile. Scritti contemporanei dicono la città sotto il terrore. Dappertutto giravano poliziotti e spie. Si aumentarono le truppe. Anche le perquisizioni, come nel tempo addietro, furono riattivate. Pure a stento si evitò una rivoluzione. Solo il pensiero dell'unione italiana potè frenare i più autorevoli e indurli a trattenere le violenze della popolazione.

Torino rimase calma; ceto medio e popolo non osavan tanto, i primati si limitarono a far giungere di straforo una domanda al Re, in cui lo si scongiurava di consentire ai desiderî del Paese.

Carlo Alberto resisteva pur sempre, quand'ecco giungere la notizia della Costituzione che il Re delle Due Sicilie era stato costretto a dare, illusione breve, al suo popolo in rivolta.

Il *Risorgimento* ne dava la notizia il 26 gennaio, con un articolo dello Scialoja, dove questi effondeva tutta la sua meridionale esuberanza nel più strisciante lirismo che mai fosse stato scritto sotto liberali infiocchettature:

> Il Re di Napoli ha concesse le riforme... la piena del sentimento mi opprime il cuore, mi conturba la mente e tutte mi soffoca le facoltà dell'animo. Io non fui mai tanto imbarazzato ad assestare le mie idee, le parole non fuggirono mai così ostinatamente come ora mi fuggono. No, la gioja impetuosa non è suscettiva d'espressione o altra non ne comporta che quella del canto, e se fossi poeta scioglierei un inno che rimbombando nelle valli vicine sarebbe forse ripetuto dall'eco lungo l'Appennino e mescerebbe le mie voci a quelle dei miei concittadini. Viva Ferdinando II! Vivano i miei concittadini!... nè si ricanti che ci venne pur tardi. Ogni principe riformatore ha il suo merito speciale in questo gran fatto del Risorgimento.

Sgraziatamente però, le novelle mano a mano diffontentisi, del bombardamento di Palermo, dove il popolo durava nove giorni a combattere sotto la mitraglia fra le morti e gl'incendii, il sangue cittadino versato nelle altre città contro i soldati regii per difendere i propri diritti, giungevano sempre più dolenti a calmare alquanto le turbate, estasiate facoltà del rapito giureconsulto partenopeo.

Infatti seguì un articolo dove egli arrischiavasi a qualche malinconica riflessione sull'imprevidenza dei governi e sulla poca stabilità delle concessioni strappate per forza alla Monarchia. Anche il Balbo aveva affrettato un lungo articolo in lode del Re di Napoli, ma sugli eccidi dell'isola tenevasi un prudente riserbo.

Riporteremo invece il fedele ricordo dei generosi sentimenti popolari sollevatisi in Genova, davanti a quelle eroiche sventure.

Nella notte del 29-30 giunse in porto un legno napoletano, il *Nettuno*. Corse la voce nel giorno che portasse a bordo il Del Carretto fuggito; l'andata a bordo del Console Napoletano, dell'Intendente di Polizia e unitamente al Maggior Generale di Marina, avvalorò i sospetti. Si diceva che una persona sconosciuta fosse scesa nella notte e questi fosse il degno ministro di Ferdinando II. La cosa si sparse per la città. Riportiamo qualche breve nota del manoscritto contemporaneo:

Il popolo si portò in numero di oltre 4000 mila in pieno meriggio sotto le finestre del Consolato Napoletano urlando: Alle forche l'infame gesuita Del Carretto, alle forche il boja di Napoli! Viva la rivoluzione di Sicilia! E ciò perchè si credeva che Del Carretto fosse nella casa del Console. Il quale avendo assicurato che non c'era e il legno partir dopo poche ore si sciolsero.

Nuovo assembramento al Molo Vecchio per fischiare Del Carretto e Ferdinando II, che pare si creda in quel legno; si sciolsero al vapore le gomene e vi si negò l'opera e il carbone, che poi gli fu dato dal Governo. Alcuni burchielli girando attorno al Nettuno tentano di far rivoltare le ciurme e far uccidere il Rè e Del Carretto.

A mezz'ora di notte il popolo in maggior numero si raccoglie sotto i veroni del Console Napoletano in Campetto gridando: Vogliamo notizie di Napoli. Il Console pria negavasi, quindi impaurito della violenza del popolo diceva: Avere il Rè scacciato il Marchese Del Carretto (e il popolo urlava: Non dite Marchese, ma boja). Quindi accertò non esser vero il nuovo bombardamento di Palermo, e finiva gridando: Viva Genova! Viva l'Italia! Le grida del nostro popolo furono infinite ed energiche, la forza non intervenne e saria stata vana.

Grazie alle minuziose indagini dell'autorità, sappiamo di chi fu l'audace mano che slegò le gomene ond'era attaccato al Molo Vecchio il *Nettuno*.

A capo d'un gruppo di giovani e protestando non voler che la nave portante il Del Carretto toccasse in qualche modo la terra genovese, un esperto di cose marine la sciolse, e il vapore non più ritenuto che dall'àncora, s'allontanò infatti alquanto ondeggiando a seconda del vento. I rapporti ci dicono che fu un tal Nino Bixio, già secondo pilota nelle Regie Navi: forse non sapevano i funzionari governativi esser quello stesso, che due mesi prima, afferrando le redini al cavallo di Carlo Alberto, diceva: « Sire, passate il Ticino e saremo con voi ».

Giunta in città la nuova della Costituzione di Napoli, fu ricevuta con gran festa. S'improvvisò subito un *Te Deum* nella splendidissima chiesa dell'Annunziata. L'epigrafe sulla gran porta recava: « *A Dio - Per la vittoria del popolo* ».

Alla sera grande illuminazione, e turbe di gente ornate del tricolore, levavan grida festose: Viva l'Italia! Viva il popolo riformatore dei principii! Sotto le finestre del Console Napoletano, Nino Bixio arringando la folla proclamava che una tal dimostrazione era fatta per la rivoluzione di Sicilia, non pel Governo di Napoli, la di

cui istoria è scritta col sangue. Applausi frementi di libertà accoglievano queste parole.

Anche a Torino il popolo fece dimostrazioni di gioia all'Ambasciata di Napoli. Brofferio parlò in nome di tutti. Vi furono evviva ed illuminazione. L'Arcivescovo proibì il *Te Deum* nella Cattedrale. Al domani la folla volle l'Inno Ambrosiano alla Madre di Dio, quindi ripassò nelle strade con rinnovati evviva all'Italia, alla Costituzione e fischi all'Arcivescovo.

Ma la rivoluzione di Sicilia aveva scossi gli animi — l'esempio era terribile. Chi poteva affidarsi che gli altri popoli non cercassero per la stessa via i propri diritti? I giornali anche moderati, predicavano, esortavano. La Lega Italiana con parole vibratissime stampava: « Scongiuriamo gli altri principi di non condurre le cose sull'orlo del precipizio. Il Re nostro sopratutti ».

Il tempo essendo opportuno Cavour credette bene avanzare.

Preceduto da un articolo del Balbo dove si ripetevano ancora i consueti concetti di unione e moderazione, ne usciva uno di Cavour il 4 febbraio sulla Costituzione data dal Re di Napoli e la conseguente necessità di seguirne l'esempio in Piemonte.

Confutava stringatamente le paurose ubbie di conformità storiche simili a quelle delle rivoluzioni di Francia e d'Inghilterra, ma sul finire cadeva nella lacuna abituale sua, di non rivolgersi mai al nostro passato, dicendo che gl'Italiani erano maturi alla libertà pei principj d'uguaglianza sociale consacrati dalla Repubblica francese e dalle lezioni da trent'anni bandite dalle tribune di Francia e d'Inghilterra.

Gli italiani d'allora guardavano allo straniero, e non era diverso da essi il Conte piemontese, dimenticando che la patria nostra aveva esaurite dalla civiltà preromana in poi tutte le forme legislative possibili, e senza ricever lezioni, regni, democrazie assolute e miste, tribune ben più eloquenti, libertà civili d'ogni sorta eran passate sul troppo ferace secolo.

La scossa data dalla repubblica francese era stata salutare risveglio d'un'inerzia, generata di stanchezza, nè l'Italia usciva, come le due nazioni portate ad esempio, dalla ruvida scorza d'un ignorante e prepotente feudalismo. Il popolo italiano non aveva bisogno d'un noviziato di libertà presso altri. Bastava il ritornar se stesso.

Il giorno 7, un altro suo scritto, con perspicacissima vista osservava quanto pericoloso fosse pel Governo il creare una Guardia Civica, senza concedere nello stesso tempo le Istituzioni deliberative. Benchè si tenga in termini modesti, mirabile è la rapidità di mente con cui discerne e dimostra all'insipiente ministero il pericolo di armare un popolo a cui non si concedono le desiderate libertà. Nel suo costituzionalismo Cavour non dimenticava mai di salvare il principio dell'autorità, sia pure in danno parziale delle ascendenti civili riforme.

Venivano intanto le descrizioni della città di Napoli, nella gioja delle riforme. Veramente non erano troppo arcadiche. Ai primi entusiasmi dei cittadini, che usciti in folla gridavano: « Viva il Re e gettavano i cappelli in aria, il Governo, impaurito, fece uscire tutte

le truppe a cavallo, a piedi, e di artiglierie. Al segnale dato dai castelli con cinque colpi di cannone (segno esser la patria in pericolo) e con l'innalzar le banderuole rosse, vessillo dello spavento, sull'alto degli stessi, quasi 10 mila uomini di milizie occuparono in breve ora le piazze tutte e le posizioni della città ».

Altre adulazioni al Re di Napoli si possono leggere nel giornale *Il Riscatto* e *Il Risorgimento*, scritte da uomini che furono poi benemeriti dell'Italia. Soltanto uno storico dotato di grande intuito e di penetrazione psicologica potrà giudicare. I tempi e le circostanze spiegano molti atti che i semplicisti potrebbero condannare troppo sommariamente.

Saremo grati piuttosto al moderato *Risorgimento* di avere inserito, senza volerlo, senza saperlo, una delle più terrificanti lezioni che il senno dei moderati abbia ricevuto nella storia. È vero, che soltanto ora, sotto i nostri occhi si svolge. Era il vaticinio d'un poeta.

Dando il resoconto d'una seduta parlamentare francese, riportava il discorso di La Martine contro Guizot, il moderato ministro che avversava com'è noto l'indipendenza e l'unione Italiana. Togliamo il profetico brano:

La valanga del Settentrione ci minaccia tosto o tardi. Se voi siete dei veri statisti, non avete osservato quei 56 milioni d'uomini che crescono in forza e in ricchezza e potranno un giorno calare sulla terra che voi abitate? Non avete pensato al vantaggio che ricevereste dall'unione della Francia coll'Italia? Non avete pensato che con 26 milioni d'uomini rigenerati in Italia, nostri alleati, con altri 6 milioni d'uomini in Isvizzera voi non temerete alcun assalto del Nord?

Questa visione spiega ora l'ali, dalle zolle stillanti eroico sangue a Verdun, alle bianche cime delle combattute Alpi nostre, dove l'esercito italiano trattiene la tedesca rabbia.

Che sarebbe della Francia, se un'Italia semiaustriaca e divisa, come la voleva il moderno Guizot, avesse porto campo aperto alle discese germaniche?

***

La nuova della Costituzione Toscana, l'entusiasmo per la Guardia civica romana, cui la città mandava in dono due cannoni, accrescevano l'esaltamento popolare in Genova. Il 7 febbraio, il Corpo Decurionale propose di chiedere la Costituzione. Si oppose il commissario regio Stara, ma siccome le cose volgevano a nuove sollevazioni i Decurioni si radunarono mettendo ai voti la richiesta. Fu approvata con 48 voti meno 8. I due Sindaci, Giustiniani e Ricci partirono quindi per Torino onde pregare il Re, d'uno Statuto consentaneo ai bisogni del popolo, non avendo lo Stara permesso che si dicesse Costituzione.

Il popolo li accompagnò sino alla piazza del Principe gridando: « Abbasso lo Statuto! Vogliamo la Costituzione! Dite al Re che se non vorrà accordarla faremo come a Palermo ».

Inoltre si erano già prese le armi per fare uffizio di Guardia Civica.

L'istante era decisivo. Anche il Municipio di Torino, benchè composto la maggior parte di nobili, si mosse, deliberando di ufficiare devotamente il Re per la desiderata concessione.

Lo storico Brofferio dice però, che sapevano di farlo a minor rischio, avvertiti com'erano delle insistenze che il ministro britannico, d'accordo col proprio Governo, faceva presso il Re, esortandolo a dare lo Statuto.

A Corte si raccolsero nel più arcigno e corrucciato mistero. Consigli segreti ed aperti, non lasciavan trapelar nulla, e Carlo Alberto mostrava una tenacità poco in armonia colla debolezza di carattere, di cui lo tacciano gli storici dinastici, onde scusarlo di peggiori biasimi.

La trepidanza nei torinesi era al colmo e scendeva dai più colti insino al minuto popolo. Che fare se il Re ricusasse? Quale decisione attiva prendere? Là non era, come presso a noi, l'aspirazione ad una forma di reggimento più cara, a cui avrebbe aperta la via, fra le violenze, quel rifiuto. Attendere rispettosi... il giornale di Cavour lo raccmandava...

... Il Rè e i suoi principali dello Stato convennero jeri a lungo e ponderato consiglio... e noi silenzio e fiducia. Un'intemperanza anche leggera potrebbe ricacciarci molto indietro nel tempo.

E così, chinato l'orecchio alla porta dell'anticamera reale, attendevano le desiderate libertà. L'attesa disanimava le risoluzioni; spauriti dell'aver troppo osato, stabilirono i più di rimanersi nella più stretta legalità nel caso di rifiuto.

Ma un dispaccio del Governatore di Genova, arrivava nel frattempo al Ministero, avvertendo che se non si dava lo Statuto, la rivoluzione era imminente e bisognerebbe proclamar lo stato d'assedio alla città.

Ripresero animo i liberali torinesi e fecero novelle istanze al Ministro Guardasigilli. Poche ore dopo usciva il decreto annunziante la concessione dello Statuto. Le due città furono in festa, il *Risorgimento* si profondeva in lodi, in plausi al grande, al sommo Re. Inni di ringraziamento, proposte di monumenti, ecc...

Cavour vedeva finalmente aperto il bramato orizzonte pel suo paese e per se: avrebbe voluto nello Stato gioja sommessa e tranquilla. Ma le notizie tristissime della Lombardia offuscavano quei giorni di speranze.

Mentre il *Risorgimento* stampava la circolare d'invito ai Liguri pei festeggiamenti dello Statuto, giunse la notizia che il Lombardo-Veneto era sottoposto alla legge marziale. Il Comitato di Casa Doria in Genova mandò un indirizzo ai torinesi pregandoli di sospendere le feste per la pietà dei fratelli Lombardi. Ma questo slancio d'italiana solidarietà non fu accolto; troppo nuovo era il Piemonte a quelle, sia pure, miti aure di libertà per rinunziare a solennizzarle. I preparativi continuarono e il *Risorgimento* si contentò di stampare il 26 che il Lombardo-Veneto era sottoposto alla legge marziale aggiungendo: « I Lombardi conservino contegno dignitoso... il Piemonte si prepari alla difesa... stiamo saldi alla legalità ». Quindi prudentemente si asteneva dai commenti sui crudelissimi fatti commessi dai soldati austriaci.

Ed ora è tempo di lasciare la politica e la piazza per tornare nell'intimità della piccola redazione. A questa precisa data scadono le altre due lettere di Cavour. Il dissenso latente fra i due collaboratori si apriva, alla vigilia della festa patriottica, colla seguente lunga missiva:

Ill.mo Signore,

Avendo attentamente meditata la lettera che la S. V. Ill.ma mi scriveva pochi giorni dopo l'Assemblea generale della Società, come pure le spiegazioni ch'Ella aggiunse agli argomenti in essa trattati, ho stimato opportuno il farle pure una risposta per iscritto, onde stabilire in modo certo e preciso quali fossero le questioni ch'Ella sollevava, e quale fosse a parer mio la sola possibile soluzione di esse.

Io non prendo ad esaminare quale sia il valore reale dei sacrifici ch'Ella faceva separandosi dalla Società che intendeva pubblicare un giornale politico, intitolato l'*Alleanza*, per unirsi ai fondatori del *Risorgimento*. Tuttavia non posso ristarmi dall'osservarle, che stante l'esperienza da me acquistata in questi tre mesi in materia di giornali, io sono disposto a credere, che Ella e i suoi amici avrebbero provate molte fatiche a stabilire su basi solide e durature un giornale politico, eppercio io reputo, che i fondatori del Risorgimento, gli resero un vero servizio, quantunque alla loro insaputa, distogliendola da un'impresa assai pericolosa.

Ma lasciando il campo delle ipotesi, prendiamo ad esame i fatti relativi alla creazione del nostro giornale, ai quali abbiamo entrambi partecipato.

Dal punto in cui la S. V. fu chiamata a far parte dei promotori del *Risorgimento*, Ella partecipò a tutte le deliberazioni prese da essi. Ed Ella accettò come gli altri le decisioni della maggiorità. Ella parla di 32 azioni da lei rappresentate. Io potrei dire con altrettanto fondamento che il mio amico, il Sig. Bolmida ne rappresentava cento, e ch'io era mandatario d'egual numero d'azionisti. Eppure, nè il Sig. Bolmida, nè io abbiamo mai cercato ad avere più d'una voce.

La maggiorità dei fondatori adottò un patto sociale, che era contrario ai miei desiderj, che m'imponeva una grave e reale responsabilità, che urtava certi pregiudizii di famiglia ch'io debbo rispettare tuttochè non li divida. Lo accettai tuttavia sinceramente senza nutrire il più lontano pensiero di provocarne la revisione.

La S. V. per ben altri motivi disapprovava questo patto, considerato come contrario ai suoi interessi, come non corrispondente ai titoli ch'egli aveva ai favori della Società. L'accettò tuttavia senza protestare, senza nemmeno tentare d'introdurre in esso almeno alcune di quelle modificazioni che avrebbero potuto renderglielo accetto.

L'accettò nella speranza di promuovere efficacemente la pronta e radicale riforma.

In ciò, mi conceda d'osservarglielo, Ella commise un errore ch'io chiamerei anche una colpa, se non fossi convinto che il suo cuore non fu complice d'un falso calcolo della sua intelligenza.

Quest'errore fu l'infausta sorgente di tutti i dispiaceri ch'Ella ha provati, sola cagione della condizione difficile, anormale, penosa, in cui Ella trovasi ridotto. — S'Ella considerava il posto di Segretario-Redattore come non al livello della sua capacità perchè accettarlo? S'Ella credeva d'essere in diritto di pretendere alla direzione politica del giornale, perchè non dichiararlo apertamente all'Assemblea?

Forse la S. V. [sperava] che la qualità di Segretario gli somministrerebbe pronti ed efficaci mezzi di provare alla Società ed alla direzione la sua capacità politica?

Io rispetto questo suo pensiero, ma poichè la S. V. mi ha ridotto alla dura necessità di parlarle colla più assoluta franchezza, debbo dichiararle, che se le relazioni che ho avuto con lei, mi fecero concepire un'alta idea della sua capacità, delle sue conoscenze letterarie, della sua perizia nell'arte dello scrivere, esse mi hanno pienamente convinto che in politica Ella professa principj affatto diversi dai miei e da quelli della direzione.

Questa schietta dichiarazione le proverà che lo scopo a cui mirava era incompatibile colla mia presenza nel giornale in qualità di redattore-capo. Ove la S. V. fosse giunta a farsi nominare direttore, Ella avrebbe avuto ad esercitare un controllo politico non più a mio riguardo, ma a quello del mio successore.

Da ciò Ella vede essere più che mai lontano dall'ottenere l'intento cui cercò raggiungere durante tre mesi, col tentare di distruggere il nostro patto sociale.

Questa schiettezza sarebbe biasimevole se le cose non fossero state spinte al segno dalla S. V. Ill.ma da rendere indispensabile una manifestazione dei miei più intimi pensieri. — La colpa non è mia, se per la prima volta sono stato costretto a lasciare in disparte quei modi men duri che sono nelle mie abitudini, e nel mio carattere. Ma Ella volle costringermi a precise spiegazioni, io debbo somministrargliele senza reticenza alcuna, per rispetto suo, per rispetto mio.

Il sin qui detto, basta a fargli concepire il motivo per cui cercai a distoglierlo dal fare calcoli. Ella mi accagiona forse nell'intimo del suo cuore d'ingiuste parzialità. Eppure la mia coscienza lungi dal rimproverarmi i rigettati articoli, mi rimprovera i pochi ammessi, perchè questi furono causa di biasimo aperto pel giornale, e per me di rimproveri e di dispiaceri in maggior copia ch'Ella non può immaginarsi.

Dopo queste esplicite spiegazioni, non mi rimane che a dare una forma precisa alle conseguenze che rigorosamente ne derivano.

Se la S. V. è ora disposta ad accettare sinceramente, senza secondo fine, il patto sociale ed a norma di quanto prescrive esercitare le funzioni di segretario, io lo vedrò con piacere a continuare a prestare l'opera sua al nostro giornale. Tirerò un velo sul passato, dimenticherò gli articoli cotanto biasimati, l'appendice sul teatro, quella sul ballo dell'Accademia, i maneggi coi quali cercò a determinare i voti dell'Assemblea generale, le sue pretese alla Direzione politica del giornale, i vani sforzi per fare dividere queste sue pretese ai suoi colleghi della redazione, dimenticherò tuttociò per ricordarmi solo del suo zelo, della sua attività, dei servigi prestati al giornale.

Ma in allora non dubito che la S. V. sarà decisa a rassegnarsi ad eseguire scrupolosamente ed esattamente le istruzioni che le verranno trasmesse dal Direttore gerente e dal suo rappresentante l'Avv. Castelli. E poichè mi occorre, di dichiararle nel modo più solenne, ch'io professo per questo mio collaboratore la stima la più assoluta, la più intera, e che la mia fiducia nella giustezza delle sue opinioni politiche è tale, ch'io sarei disposto a prenderlo per guida nella carriera che la costituzione ci ha ad entrambi aperta. Ciò vale quanto a dire che nel giornale l'avv. Castelli ed io dobbiamo essere considerati come una persona sola.

Quando poi la S. V. si decidesse per l'affermativa, io posso accertarle che l'Avv. Castelli ed io faremo quanto sarà in nostro potere per conciliare

i doveri del suo ufficio colle giuste suscettibilità del suo carattere. E non mancheremo mai ai riguardi dovuti al suo ingegno ed alla parte presa nella creazione del giornale. Ma perciò è indispensabile ch'Ella deponga ogni idea di mutar l'ordinamento della società quale risulta dall'atto costitutivo di essa e dalle non dubbie manifestazioni dell'Assemblea generale.

Non le nasconderò che questa lettera fu per me altrettanto dolorosa a scrivere, quanto le tornerà dolorosa a leggere. Ma ho creduto dovere assoluto il nulla tacere che potesse somministrarle gli elementi sui quali Ella deve fondare una risoluzione, ch'io considero per lei, d'impareggiabile gravità.

Io la invito caldamente a meditare attentamente tutte le mie parole e a non determinarsi prima d'aver ponderato esattamente le conseguenze del passo che sta per fare. S'Ella desidera rimanere con noi, io non dubiterò menomamente dell'osservanza delle condizioni che le ho tracciate. S'Ella poi volesse ritirarsi dalla Società, farò quanto dipende da me onde la nostra separazione riesca la meno dolorosa possibile per lei. La lascerò arbitro di fissarne l'epoca, e credo ch'ella potrebbe lasciare a me il determinare i compensi pecuniarii ch'Ella può meritare.

Al punto in cui è giunta la nostra corrispondenza ogni ulteriore discussione sarebbe soverchia e ad altro non giungerebbe che ad accrescere il dispiacere che le discussioni passate ci hanno fatto provare.

Mediti questa lettera e si decida coraggiosamente. L'epoca attuale è propizia per le sue determinazioni. Rimanendo con noi, Ella conosce precisamente il peso degli obblighi ch'Ella contrae.

Lasciando il *Risorgimento* Ella riacquista la sua indipendenza, nel punto in cui la stampa fatta libera apre un largo campo ai genii (animosi?), alle opinioni gagliarde ed energiche quali sono le sue e così la separazione vestirebbe un colore egualmente onorevole per lei e per noi.

Aspetto dalla sua lealtà una pronta e schietta risposta, comunque essa sia, io mi lusingo di potere sempre continuare a manifestarle i sensi di simpatia e di stima coi quali me le dico

Dev.mo servitore
C. CAVOUR.

L'altra lettera segue immediatamente. È senza data, ma s'indovina scritta lo stesso giorno, o dopo la cerimonia patriottica alla sera.

Ill.mo Signore,

Io credo che l'avere la S. V. abbandonato la bandiera del « Risorgimento » in questa solenne circostanza, sia una risposta anticipata alla interpellanza ch'io le dirigevo colla qui unita lettera scritta questa mane e che doveva esserle consegnata solo questa sera.

Comunque sia io desidero ricevere una comunicazione per iscritto, che faccia cessare uno stato di cose, altrettanto dannoso al giornale quanto contrario al suo e mio decoro.

Ho intanto il bene di raffermarmi con distinti sensi

Dev.mo Servitore
C. CAVOUR.

Ignoriamo quali ragioni possa aver addotto Reta contro gli addebiti fattigli dal suo illustre collega. Nessuna lettera o scritto di lui abbiamo relativo a questo dissidio giornalistico. Diremo a sola difesa che G. Briano, voce non sovversiva, si lagna ne' suoi scritti, a

proprio riguardo, dell'autoritarismo di Cavour. Quanto ai *tanto biasimati articoli* sarebbe difficile il scernere quale siano.

Nei primi numeri uno firmato dal Reta ne troviamo, « Del giornalismo in Italia dal lato dello stile ». In seguito tutti portano altre firme. Due o tre appena sono anonimi. Fra questi « Armi ed istruzione », scritto savio e mite. Due coll'iniziale R. intitolati ai Fratelli di Napoli e di Sicilia. Potrebbero essere suoi, ma è un induzione. La piccola cronaca « Varietà » è stesa con espressioni più vivaci, ma non porta firma. Ad ogni modo tutto questo è in termini e sensi correttissimi.

Riconosciamo grazie alla lettera di Cavour la briosa appendice teatrale (senza firma) spiritosa e leggera critica alla censura con insieme qualche frizzo verso il mondo elegante dei palchetti. Ma il vero Direttore aveva ragioni particolari forse; colto il destro che Balbo lasciava il giornale, chiamato a far parte del Ministero il 4 marzo, prese vigorosamente il possesso, distaccandosi dal non docile compagno.

Così ebbe fine la collaborazione, ma il dissenso fra i due colleghi diventò abisso.

Costituito il Parlamento, Reta fu eletto deputato, Cavour rimasto perdente continuò a dirigere il giornale. Firmato l'armistizio Salasco, Reta coi deputati liguri tornò a Genova. Lo spavento invadeva il Regno per le temute cessioni di fortezze e città all'Austria. Genova si offerse come sede del Governo, pronta ad affrontare la sorte, come propugnacolo di resistenza, continuando la guerra.

Viste sprezzate le sue intenzioni temette, come correva voce, d'essere data in pegno all'Austria. La popolazione insorse e si costituì il Governo provvisorio di cui fece parte come triumviro il Reta. Non tardarono le repressioni. Lamarmora ebbe l'incarico di restituire l'ordine a Genova e lo fece. Poche settimane dopo, Cavour scriveva al suo amico La Rue:

> Je me félicite de la manière dont les affaires de Gênes sont finis.
> Lamarmora s'est extrêmement bien conduit et je ne doute pas qu'il ne finisse pour devenir populaire. Il est destiné a sauver le pays...

Era la città de' suoi primi amori, dove gli aveva sorriso, giovinetto, un ideale di libertà. Ma insieme ad esso, Cavour ebbe pure un altro grande ideale: l'indipendenza e l'unità d'Italia! (1).

LETIZIA CHIAMA.

(1) Nel pubblicare queste note che presentano un aspetto particolare dei fortunosi tempi che precedettero l'epopea nazionale, non abbiamo bisogno di aggiungere che facciamo le più ampie riserve su alcuni giudizii relativi a uomini e fatti in esse espressi.

N. A.

LA TRINCEA

ROMANZO

XII.

— Montesanto che spara sempre.

— Son tutti nomi di santi per queste cime maledette, e verrebbe voglia di dire uno sproposito.

— San Michele, San Grado, Santa Caterina, San Gabriele, San Marco, Santa Lucia: c'è da farne un calendario.

— Oppure da recitar litanie.

Così i fucilieri in trincea, snervati per la guerra di scavo che conduce dalla furia alla pazienza: qua a rimuovere delle scudature d'acciaio, là a far saltare la roccia o il cemento armato con le mine, più oltre a smorbare il terreno dove rimane sempre qualche cadavere dietro a questo e quel muretto.

Passavano giornate lente e grige, senza un colpo di fucile. Il Maggiore si faceva veder troppo in piedi, gli piaceva lo udissero i soldati, s'accorgessero che stava con loro; anche la domenica mattina fece il solito giro d'ispezione, impensierito, con gli occhi rossi e la mente altrove; si fermò a parlare con Rosselli e come vide l'arme spianata nella feritoia che parea dir spara, lasciò partire un colpo, che alle due pomeridiane una vedetta austriaca gli rese nel collo, e caduto non potè rialzarsi.

Così perdettero il Maggiore; ma la mattina seguente — quasi l'avessero pronto al Comando di Brigata — ne spuntò uno nuovo, pallido pallido con gli occhiali, tutt'anima nelle parole dove lo zelo disciplinare si scaldava a un senso di paternità sagace e bonaria. Stringeva la mano ai comandanti, interrogava uno a uno i soldati:

— Guardate in faccia i vostri ufficiali.

Tenere a oltranza quel tratto di trincea a ferro di cavallo fra le posizioni nemiche, vista e battuta da tre parti, era un miracolo di coraggio e d'equilibrio; sopratutto difficoltà da non dirsi pel transito durante il giorno; eppure il Battaglione non aveva tentennato, anzi erigeva nottetempo dei traversoni per correggere, prolungare la linea, e dietro, cumuli ben celati di sacchetti a terra.

Nelle ore di sole, seduti e coperti, i soldati spiavano tra sasso e sasso non dalla parte dell'avversario, ma laggiù il mare turchino e i nostri legni, i quali navigavano a due passi dalla costa, lentezza di gabbiani che indugino a bere.

Dopo il tramonto, per la strada di Castagnavizza s'udì gran rumore di carri, e come un prigioniero aveva annunciato degli attacchi coi gas asfissianti, Rosselli mandò al Comando per un sacco di calce e per istruzioni. Quel frastuono dirimpetto, in territorio nemico, una minaccia che lo impensieriva, e avrebbe voluto scongiurarla al più presto. Invece dei gas vennero grosse bombe fornite d'ali, che partivano vociando e si vedevano, lente quasi animali nuovi al volo. I comandanti misero delle vedette.

— Bomba a destra.

— Bomba a sinistra.

— Bomba al centro.

Man mano secondo gli avvertimenti i fantaccini si spostavano rapidi come ombre, tornando al proprio posto non appena il rospo fosse scoppiato.

La mattina seguente quanto sole! Per la dolina più grande, nella quale tenevano rincalzi anche i bersaglieri, andavano e venivano i soldati prima dell'aurora, come comparse tra le quinte d'un palcoscenico, che fanno quattro passi, quattro ciance tra un atto e l'altro dello spettacolo. Torno torno, invece dei camerini degli attori, caverne e buche dove gli austriaci avevano abbandonato ritirandosi armi, munizioni, bombe illuminanti; e molto tanfo. Rosselli andò ad augurare il buon giorno all'economista che comandava la Compagnia, e insieme addossati a un muretto osservarono coi binocoli le posizioni avversarie. Le pendici di Cimagrande a duecento metri, meta de' prossimi assalti doveva essere quel cocuzzolo boscoso, col valloncello traditore; certo gli ultimi giorni pattuglie ardite s'erano avventurate là sotto.

— E tutto il chiasso d'iersera?

— Devono esser giunti dei rinforzi.

Difatti lassù due ufficiali austriaci che apparivano nuovi de' luoghi, andavano osservando coi binocoli anch'essi. Poi, fermi a un tratto esaminavano per terra che cosa? Un cadavere vestito grigioverde, che il giorno nascente illuminava: italiano, e Rosselli avrebbe voluto sottrarlo allo sguardo indagatore dei nemici.

— Il tuo desiderio sarà presto appagato — disse il tenente Scotti alludendo all'azione.

Poi vennero due ufficiali d'artiglieria a ispezionare la linea e l'effetto dei tiri; nel pomeriggio bisognò esporre i dischi orizzontali sui parapetti, affinchè brillassero nelle fotografie degli aviatori. Troppo sereno per starsene a terra; nuvolette micidiali li inseguivano, sembrando gale e artifizi intorno ai senzapaura, quei tranelli del cannone.

Davanti alle nostre trincee non c'erano reticolati; a che perdere il tempo, mettere e smettere? Bastava quello nemico, dove i «centoquarantanove» facevan buchi da mendicanti, e gli austriaci alla notte con immancabile zelo, rattoppi, dentate bardature, matasse e grovigli di ferro.

A passar davanti il ricovero di Rambaldi, da sentirlo cantare che suona la chitarra, gli è rimasta una corda e se pur quella si scorda, addio suoni e strumento. Non vuol saperne di legger giornali e ride da matto a suo modo sulle battaglie a colori delle riviste illustrate. Telegrammi dall'America, discorsi di ministri, cronache

di guerra dai corrispondenti particolari; troppo vasto il mondo, troppe le chiacchiere che vi si fanno, le bùggere che stampano le gazzette, e la verità? Una sola: combattimenti sulla linea, oratore il cannone, e l'allegria dei mitraglieri attorno ai pezzi che son postati a dovere, poca brigata vita beata.

Come gli altri, Rosselli attendeva con impazienza il postino: nessuna faccia gli sembra più espressiva, desiderabile di quel triangolo che ha per vertice un mento di magrezza mai vista, e occhi spiritati i quali scorgono pericoli, minacce dapertutto. Ogni giorno arriva la lettera di Nicoletta: ha lavorato tanto, non dorme, fede e coraggio quanto basti ad attendere il ritorno di Alberto, sia pur lontano. Soffre con lui, ma non si sgomenti: insieme ricorderanno tra gioie serene questi giorni di prove angosciose, che non finiscono mai e tuttavia devono finire.

La madre di Nicoletta, donna di mondo piegata dalle sventure domestiche a provvedere il necessario col lavoro, è proprietaria di un laboratorio dove l'arazzo, la trina trovano applicazioni alla vita moderna, galanterie di colore per salotti e mode, gli sfilati s'accordano col punto ad ago, e il reticello è compagno all'uncinetto. Quando era vivo il banchiere Francini, una casa gemella della fortuna; la signora non presiedeva alle industrie femminili che per isvago; poi i rovesci son dietro l'uscio come la coda del diavolo, e adesso bisognava far da sè onde guadagnare per tre; cresciuta Nicoletta, aveva preso il governo della casa, e la mamma a girare il mondo per non cedere nelle mani di viaggiatori avidi o incapaci un commercio così delicato.

Il postino venne anche quel pomeriggio. Nicoletta andava a passar due settimane in Napoli con la madre, che avevano entrambe bisogno di buon clima e vero riposo; dentro la lettera da cima a fondo il rammarico, insieme a un'insensata speranza, che non potesse venirci anche lui nella città dove tutto è musica e canto, canto e musica sotto il sole.

Adesso per Rosselli non altra musica che di contrabasso e grancassa; ormai da' piccoli calibri nè molta paura nè serio danno, che i cannoni avevano preso a parlar notte e giorno col vocione.

Appena buio, dopo un solenne stamburamento d'artiglièria, alla destra i bersaglieri uscirono dalla trincea, che si vedevano al lume effimero e incessante dei razzi; quando giunse l'ordine di dare il cambio.

— Questa volta si va oltre l'Isonzo.

— Il Generale ha detto che sul Carso non ci condurrà più.

— In Albania, in Albania.

— Fra sette giorni salperemo per Salonicco.

— Ma che, ma che! Il nostro Colonnello pensa alla neve, dove le granate marcano visita (comodo quel letto soffice e bianco), nove su dieci; bel piacere dev'essere, col permesso di santa Lucia.

Comandava il Reggimento un alpino, il quale non aveva rinunziato alla penna; e con la barba bianca un'energia ventenne; al Cauriolo le più rischiose imprese eran state le sue; e i fantaccini a interpretare il desiderio del loro Colonnello.

Invece dovettero scendere curvi e di corsa nel Vallone, i soliti camminamenti incisi per ogni verso nei dossi calvi e disseminati di tombe.

XIII.

Lontano il flagello, entro la baracchetta che il fango allaga, il musicista ripassa le pagine del suo taccuino: nomi di soldati vivi e morti, altri feriti e dispersi, indicazioni di luoghi, tracciati di trincee, e qualche nota musicale in mezzo a parole che non si devono scrivere ad altri che a se stesso.

Credi tu che pei buoni il dolore non sia un alimento puro e desiderabile quanto la gioia? Io lo credo, che vivo in un dolore assai più di sangue che di parole.

In mezzo ai soldati, che hanno sete, fame, sonno come fanciulli; bisogna fraternizzare col corpi oltre che con lo spirito, scaldarci a vicenda fin che giunga l'ora che segna il freddo eterno.

Non avete mai sognato un letto bianco, dormendo in trincea? Non potrete sapere quel che sia un letto bianco.

Stamani ho percorso tre chilometri in bicicletta per ricevere la sua lettera prima che fosse l'ora; adesso mi sento puro come un bambino e forte come un uomo.

Ti bacio gli occhi da questo terribile cerchio di ferro e di fuoco: mi sembri — tutte le cose belle e care mi sembrano — d'un altro emisfero, sperduta. Ti ritroverò?

Oggi mi dispero di non poter salvare o redimere il mondo. Il senso del dovere che compio mi solleva sopra tutto e un po' anche sopra tutti.

Gli uomini vanno in pezzi, crollano come le pietre durante una rovina; penso ai vasi di cristallo costretti a imbrancarsi con pentole di ferro.

Quanto zelo pel mio dovere? Una missione; per me più nulla.

Ho una baracchetta dove si può stare in ginocchio, coperta di lamiera e sacchetti a terra, ci dormo col comandante della Compagnia. Un pugno di paglia, teli da tenda, coperte, e perfino il guancialetto di foglie sotto la testa: un lusso insomma.

E' incominciato un duello fra le artiglierie; per ogni colpo nemico i nostri ne mandano quattro o cinque. Quelli aspettano a sprecarne i giorni dell'azione, i nostri ne hanno per oggi e per poi.

Accampamento fra le tombe; mi sono abituato alla cuccia di paglia, ai topi, ai pidocchi, ai grilli, ai ragni: Francesco il mio santo, Giobbe il compagno, Angelo fa la guardia a tutti quanti.

Andrò ancora cadendo per quei duri sassi.

Certi cadaveri putrefatti fra i quali son passato stamani, mi hanno guastato il corpo e l'anima; non fo che ripetere la preghiera alla Madonna, della Moretta seduta sulla porta della Collegiata di Santarcangelo. Vedova con un sol figliuolo, l'ha perduto ed è impazzita: « Dulureta a sit vò, dulureta a so ia; un Fiol aièssvi vò, un fiol aiò vut ia; un Fiol a perdèsvi vò, un fiol aiò perdut ia; un Fiol a truvèsvi vò: o femli truvè anca ma mè ».

Tengo allegri i soldati prima di condurli al fuoco.

Stanotte non ho dormito e ho consumato una candela per guardarti, ti ho fatto dei discorsi da insensato; t'amo, t'amo con una disperazione addosso che mi divora, m'abbranca quasi tenaglia rovente.

Non faccio testamenti, voglio vivere. Sono io l'artista, che grida il suo diritto in faccia a Dio.

Mamma, mamma, mamma, tu non sapevi di partorirmi a questo glorioso martirio! Il Generale ha ragione quando dice che dobbiamo tener le lacrime per noi e spartire il coraggio per tutti.

Non esiste che la nostra angoscia e il nostro Dio.

Tutta la giornata sole: l'anima si riapre come un calice in mezzo al verde che si ristora e ci ristora. Le foglie cadono nel Vallone, semplici e gialle, malinconia di noi poveri soldati.

M'amerai sempre. Allorchè sono triste, canterai i miei canti con la lenta carezza a me tanto gradita. M'assale la febbre di tornare, sorprenderti, stringerti forte forte e non sciogliermi più dalle tue piccole braccia che non volevano aprirsi per lasciarmi partire. Chi sa un giorno non sopraggiunga improvviso: vedrò la casa e la finestra d'angolo; la carrozza va troppo adagio; suono pian piano: io! Non sei contenta contenta, non sfringuella nel cuore la gioia? Ho fatto presto, son stato bravo? Batti le mani, amor mio.

Rafforziamo la linea, assai avanzata rispetto a quella di sinistra verso Gorizia, a diritta verso Oppacchiasella. Nella gola dove siamo il sole non entra; in alto si combatte: buon divertimento!

Una vedetta austriaca m'avrebbe mandato all'altro mondo senza la solita avvedutezza di Angelo: naso rosso e cuor d'oro.

Essere carne da cannone con un'anima fatta per le stelle e per le rose! Intera, con la croce, il pettine che cade, i riccioli sulle tempie, e le pepè belle: t'ho portata nel pericolo, ci stavi piccola piccola, sorretta come un'agnella tremante: paga, spersa, felice.

Ho toccato le porte della follia.

Il mio letto? sassi; il cuscino? sassi. Ricovero? la trincea, cioè un muro, col cielo sopra.

Tanta è la pena febbrile in cui vivo, che a volte mi sembra il suo amore non possa abbracciarla tutta: sono uno stolto. Bisogna lottare cantando, affinar l'anima senza spavento e senza spasimo, con fede sempre più grande, di naufragio in naufragio verso il porto spirituale dell'ultima pace.

A letto con un po' d'ombra e di silenzio: fatemi udire il suono delle campane affinchè l'illusione sorrida.

Dio mi salverà, bambina.

Se dovessi morire? Mi ritorna l'ansia d'avere il mio posto nella vita; quanto agognato e sospirato! Mi sembra d'avere il diritto d'essere impaziente.

Il nostro amore. Ieri: un rosario di baci, abbracci e piantorisi; oggi: una catena di ferro che solo la morte può spezzare.

Nell'uragano questa notte un ferito chiamava i zappatori che l'aiutassero a salvarsi.

Ogni parola, pensiero o preghiera de' miei cari mi son propizii ad abbracciare rassegnato la mia croce. Ne' pochi momenti di riposo sogno d'esser tornato (la speranza riluce sempre) e di narrarvi tante cose.

La Brigata non deve abbandonar questi posti conquistati con tanto sacrifizio; siamo in primissima linea e in piena azione: si andrà ancora avanti; bene per l'Italia, ma per noi?

Quando le bandiere nel vento; piazza d'Armi; fanfare che sale il pianto agli occhi per la commozione?

A volger lo sguardo verso la pianura, s'intravede lo specchio dell'Isonzo che è un'azzurra meraviglia; giornata bella, il sole prosciuga questa fanghiglia maledetta. I pensieri lucidi come di cristallo, freschi i sentimenti quasi erba dei prati; i sogni ardono come roghi, ma un tribolo profondo mi vieta di tradurli in immagini sulla carta.

Una gemma di biancospino basta a farmi desiderare fiori e fiori pel nostro domani, per la sua veste di sposa, per la casa alta, con le finestre aperte sul mare e sul cielo.

Il sangue corre le vene quasi avesse il letto d'un fiume eterno da percorrere.

Quanti atteggiamenti di lei mi tornano alla mente! Sopra tutti rivedo la smorfietta con cui mi sorrideva, le palpebre socchiuse, strette le labbra, il naso bizzarramente rialzato, avanti di darmi una gragnuola di baci. Nicoletta, quanto desìo!

L'anima canta malgrado tutto: pura, sfavillante di speranza e di fede: io son io nonostante l'orrore, la pazzia, la morte.

XIV.

A desco molle, come dicevano gli ufficiali che il signor Maggiore aveva riuniti intorno a sè per l'ora di pranzo e di cena. Mensa di Battaglione, provvisoria capanna dove le ventate e le acquate sbuffano come tra gli alberi già spogli e pieni di freddo: tra poco l'inverno. L'allegria sedeva in mezzo ai commensali come persona viva e ognuno a gara per farle festa; Rambaldi il beniamino, che era tra i più anziani del reparto, insieme all'Aiutante maggiore, e avea sempre un cesto da raccontarne.

— Alle Cave di Selzo, che scorpacciate! Là davvero per mensa s'intendeva un servizio, vi basti che io ne era l'incaricato.

E raccontava d'un tenente medico bonaccione, nato a Gioiadelcolle o giù di lì, che interrogato non capiva mai alla prima, si esprimeva coi gesti come certi attori siciliani, e i commensali a dargli addosso per finire in una risata: buon diavolo tutto fuorchè per-

maloso, e sfogava la sua inquietudine con dei «mannaggia» i quali non fecero mai male ad alcuno. Star seri c'è sempre tempo; a tavola recitavano per turno il decalogo del perfetto fantaccino: soldato che scappa buono un'altra volta, via via fino all'ultima raccomandazione: non fare oggi ciò che potrai domani. Rideva anche il signor Maggiore, uomo intero quello, che dove non bastassero parole randellava di santa ragione, quasi avesse a che fare con degli asini, e ciascuno in sua presenza, soldato o ufficiale, ci stava come in castigo.

Capi ameni ne venivano parecchi, e le bombe li portavano via in un battibaleno; così quel tale che aveva l'abilità di nascondere stoviglie, posate o bicchieri: vedi questo piatto, lo vedi? D'un colpo spariva; l'altro a fare il babbione; e quel giuocatore di bussolotti spazientendo:

— Che tu sia cieco?

Finchè il tondo tornava al suo posto.

Per mesi la pace degli angeli, gli attendenti lesti a carpire specchi, poltroncine, tappeti, ogni ben di Dio in Monfalcone: la trincea una reggia, e di notte illuminazione acetilene.

Il tomo più elegante un capitano, che dava ricevimento nelle ore di tregua, e prima dell'assalto chiese il permesso di fare un bagno. Sbarbato, profumi, camicia linda tutt'amido, diceva:

— Se ferito, a far bella figura nell'Ospedale, povera fanteria pidocchiosa; prigioniero? si vede che gli italiani hanno decoro anche in trincea; se poi il diavolo mi volesse tanto presto in casa sua, entrerò ripulito nell'altro mondo.

Fu ferito dunque insieme a parecchi subalterni, tutti con giudizio, sicchè appena medicati e fasciati, prima che salgano nell'ambulanza, lungo la strada giova schierarli, e in tono da Piazza d'Armi:

— Avanti miei prodi, per la riparazione.

La mensa era anche adesso un dimenticatoio, spasso che gli altri domandavano specie a Rambaldi, e questi rispondeva volentieri secondo il suo naturale. Intorno alla capanna il fango colava per le continue piogge, da affondarvi sino al ginocchio; coi primi freddi ognuno parlava della licenza invernale. A chi toccherebbe prima? Al collega cammello s'intende. Quegli a dire della sua mamma che aspettava; due figli entrambi in guerra, lui il maggiore, e lei sola nell'austero appartamento, vestita di velluto scuro; e se la zuppa fuma in tavola, silenzio come coi frati, l'occhialino in mano, or sì or no invece della forchetta, considera le vivande che la decrepita fantesca prepara sempre le stesse, con l'odore di cinquant'anni: salvia e rosmarino, rosmarino e salvia.

La vecchia genitrice si fa avanti eretta, lemme lemme: portamento riguardoso, preme l'occhialino sugli occhi, e benvenuto — dice — o mio figliuolo, dalla guerra.

Sembra reciti la vecchia genitrice, finchè lascia alla catena d'oro i vetri, d'una mossa spalanca le braccia, con le mani ossute prende la testa del suo Nino, così alto e forte, lo bacia, geme, ride, sorride, accarezza: per le mamme i figli anche fatti grandi son sempre piccini. Poi si stacca, seria lo guarda ancora col benedetto occhialino, lo interroga minutamente; seduti adesso che c'è tempo eppure bisogna dir presto ogni cosa; la stufa splende; poi il bicchierino di ro-

solio al goloso più goloso che mai; in piedi sull'uscio l'antica fantesca senzaparole, che piange dalla commozione come le candele a un riscontro d'aria; il micio perdeva ieri quel suo pelo funebre, e oggi bello liscio a far le fusa intorno all'ufficiale che è tornato finalmente: mau, maau, bisogna lo sappia tutto il quartiere.

Frattanto più d'uno scaccia le lagrime impertinenti; c'erano lettere di casa sotto i tovaglioli; il signor Maggiore pensa che ha lasciato la moglie sul parto; e tutti insieme cantano a coro col bicchiere che inspira, da vuotarlo sin ch'è pieno, riempirlo quando è vuoto, e non si lasci mai vuoto, mai pieno:

Tre fiamme unite m'assisteranno in guerra;
La patria, la mamma ed il tuo amor.

Poi vengono i soldati a sparecchiare, le candele dicono che è l'ora d'andare in cuccia, il vento urla e nelle baracchette fangose l'acqua filtra non si sa di dove; è la terra che ha sete da ogni poro e mai non si stanca di bere a guisa di spugna.

Nel cuore della notte una chiamata: bisogna accompagnare in prima linea ottanta portatori di bombe; la volta di Rosselli.

— Suvvia Angelo, scaccia il sonno e la pigrizia.

Pel sentiero or sì or no imbrecciato, fino alla stazione della teleferica, a prendere ordini. Gli uomini son carichi; quattro per una bomba che pesa novantadue chili ed è ingabbiata, con le ali metalliche le quali remigheranno l'aria leggiere a non farsi sentire: la sorpresa, la sorpresa! Nel bosco fischiano le pallottole tra i rami, conficcandosi nei tronchi teneri dei pini; scoppia una granata, un'altra (il nemico conosce questi sentieri): due uomini colpiti, gravi; bisogna chiamare i portaferiti che sono in coda; avanti per dei chilometri sino alla dolina dei bombardieri; poi un altro viaggio da fare, la notte che non finisce mai, all'alba l'ultimo carico, e si tornerà all'accampamento se Dio vuole.

Passano quattro giorni, finchè una mattina alle undici il signor Maggiore chiama gli ufficiali a rapporto:

— Il Battaglione torna in prima linea per l'azione.

XV.

Scotti e Rosselli avevano trovato un ricovero con due lettucci di sacco, un tavolino rustico con dei libri, italiani e stranieri, compagni d'ozio e trofei di guerra. Di notte si poteva accendere la lucerna da campo lasciando un solo spicchio di luce, fioco affinchè non chiamasse la morte; gli attendenti dormivano seduti a' piedi degli ufficiali. Modigliani ebbe l'incarico di reggere una Sezione di tubi esplosivi; Pecori a far capolino di tanto in tanto, rifinito dalla corsa e con la tosse in mezzo a' discorsi che non finiva mai, intercalati da cento vane domande:

— Vuoi dire? vuoi dire?

Aveva una propria cuccia lungo la trincea; se non che una sera arrivò in tralice al ricovero del Comando, che una bomba gli aveva sconquassato il tetto, e chiedeva ospitalità. Talvolta c'erano tutti e quattro all'ora del desinare. L'ispezione notturna turbava il sonno;

con la schiena rotta Rosselli non poteva dormire, poichè il suo martirio aveva cent'occhi come Argo.

Le operazioni? Interrotte dal maltempo; ore ed ore di bombardamento infruttuoso; indolenziti i timpani; non restava che attendere l'asciutto e il sereno per fare quanto non s'è potuto prima. Nella melma color sangue, Rosselli si strascinava anche durante il giorno per infondere lena e speranza ai soldati, assistere ai lavori di fortificazione e d'approccio. In una di tali gite sentì chiamare:

— Rosselli, dal signor tenente.

— Chi mi vuole?

— Scusi, non lei. Giovanni Rosselli mitragliere della terza Sezione — rispose un caporale.

Talchè il musicista volle conoscere il suo omonimo. Giovinotto di fantasia e sicumera, parlava il francese più spedito che l'italiano, parrucchiere a Nizza da nov'anni, fin da ragazzo accarezzato dalla fortuna, poichè povero e di bassi natali s'era fatta — a sentir lui — una clientela sgargiante, tutte dame e damine, bottoni di rosa. Partecipava col suo talento al lusso delle stagioni nizzarde, e ci aveva guadagnato nientemeno il fidanzamento con la figlia d'un Generale, grand'uomo a riposo, bezzi e autorità, tutti a Nizza lo sanno.

Il cannone stordiva, sfiniva; quel Giovanni imperterrito a dichiararsi parente del musicista, d'antica famiglia bolognese lui pure; anche nei tratti del viso somigliavano; quanto a passione per la musica, nel sangue dei Rosselli: la loro prerogativa. Se scampava alla prossima avanzata, in licenza a Nizza, e là sponsali principeschi con la « fillette » del Generale, che il signor tenente doveva venirci a sonar qualche scelto pezzo d'opera, italiana e francese.

Un altro curioso incontro la mattina dopo.

Con la prima luce i soldati accompagnarono al ricovero una guglia alta e bionda, cadetto austriaco che aveva varcato la trincea con segni d'amicizia, disertore. Rosselli non lo salutò; poi a vederlo meglio nella luce s'accorse della sua strana somiglianza con un uomo incontrato chi sa quando e chi sa dove. Parlava l'italiano duramente ma senza sforzo, signorile l'aspetto, diceva d'esser nobile perseguitato e inviato al fronte sebbene tisico; avendo patito un torto dal proprio superiore, era venuto dalla nostra parte per vendicarsi.

Poi non disse più niente e si lasciò condurre al Comando di Battaglione. Quando il cappotto azzurro sparì alla prima svolta, Rosselli a rimproverarsi di non avergli chiesto se era renano. No, non poteva essere il violinista che aveva suonato con lui in un concerto a Colonia, insieme alla sorella la quale toccava l'arpa; gran concerto quello, in una sala dal nome simile a uno sternuto, due passi dal Duomo. Timidone biondo, pacioso quantunque tedesco, quel giovine non sapeva pronunziare una parola dell'idioma sonante, eppure così servizievole, amabilità da rammentare la sua. Hélène? Un tralcio di rose, fresca e fragilina, profumo di gioventù meglio dell'acqua che porta il nome del suo paese.

Come s'era innamorata subito di lui, « italiano con fuoco »! Lo seguiva dapertutto, sempre prima alle prove, poi al Prato delle feste, in battello sul Reno, a una esposizione fuordiporta, che facevano vedere scenarii in miniatura, di tutte le opere wagneriane. Hélène, sapore di baci misto a lacrime in bocca! Toccava l'arpa di malavoglia,

nata a danzare e i genitori non volevano, il fratello neppure. In un giardinetto semideserto e lontano dal centro, s'era messa a muovere i piedini fra l'erba, colombi a vederli nelle scarpine bianche; tendeva le braccia, il capo d'angiola ora a destra ora a sinistra, mimando con grazia a passi contati, non una movenza che non fosse plastica, e le labbra modulavano una canzone popolaresca pian piano.

A sera incaminati verso il Ponte degli Imperatori; la luna tonda e ghiaccia in mezzo alle nuvole, riflessi di spade e scudi sul Reno sporco e addormentato. Le nove in un momento! Tutti e due a braccetto (innamorati da tre anni anzichè da tre giorni) a contar col capo in aria i rintocchi della campana dell'antico Municipio, la quale echeggiò poi una canzone vecchia di centinaia d'anni, lamento che veniva di lontano lontano, e andava a morir dentro il cuore.

S'erano lasciati per una strada ad anello, poco lungi dalla Stazione ferroviaria; Rosselli a dire che andava a Berlino e tornerebbe presto; un bacio, sulla punta dei piedi ella, lui grave e intenerito; qualche passettino da passeretta, e « noch einmal »: ancora una volta; fu l'ultima. Vennero in seguito per la posta fotografie, ciocche di capelli e petali di fiori; il nome di Hélène dappertutto insieme a quello d'Alberto.

Perchè la faccia del cadetto disertore somigliava tanto a quella del violinista di Colonia?

Alle nove incominciò il bombardamento; così terribile non s'era sentito mai: i nostri picchiavano alla dannata ad oriente di Gorizia e la pianura verde scompariva in una nuvolaglia di fumo; Biglia, Raccogliano: pareva si fosse scatenato l'inferno sopra quei gruppetti di case.

— Questo si chiama distruggere — ripeteva il tenente Scotti smemoriato, senza rendersi conto di ciò che dicesse.

Sette ore di quella musica. Poi le bombarde, cioè l'inferno aperto. Da un varco della trincea nemica si scorgevano i nemici fuggire gobbon gobboni, insanguinati, zoppi, reggendosi l'un l'altro sotto quel gastigo che li frustava, frantumava per la strada della salvezza senza misericordia.

Il tramonto promise la calma, per poco; la ripresa nella notte ugualmente terribile.

— Quale idea si farà il nemico della nostra artiglieria?

— Che non consente di farsene una.

Angelo aveva dormito un sonno pesante, poi a ridere più del solito, che c'era un ragno entro il ricovero, dorso vellutato e zampe secche, andava. veniva quasi avesse da portare una buona notizia.

— Cos'è che lustra nel buio?

Gli occhi di Griner il vivomorto, passato portaordini al Comando del Battaglione, il quale veniva a chiedere del tenente.

— Che vorrà il signor Maggiore da me? Certo una ricognizione con la mia pattuglia.

Invece lesse sorridendo un fonogramma che lo riguardava, con una licenza di premio per servizi resi al Reggimento in qualità d'ufficiale esploratore; cinque giorni più quelli del viaggio.

— Sarà matto — venne voglia di rispondere al musicista.

Poi una meraviglia compunta, quasi tristezza d'andarsene; quindi ancora un rimescolìo, febbre di prendere a rompicollo pel cammi-namento: a casa, a casa, a casa.

— Lo dicevo che il ragno portava una buona notizia.

Angelo rotola la coperta, chiude svelto le tattere nel tascapane. Un abbraccio a Scotti, uno a Pecori, Laferna saluterà i soldati; e via tra i razzi che paion davvero luminarie di festa agli occhi di Rosselli.

È passata la stanchezza, la bufera sembra sognata.

Una bomba illuminante sale in alto, poi s'abbatte accanto una tabella: camminamento Terranova. A leggere il nome fatidico del povero capitano, Rosselli provò rimorso di sentirsi lieto abbandonando il proprio posto, gli parve doveroso fermarsi per non esser vile.

Poi a correre sbalzando fra le pietre, urtando nelle marmitte dei ranceri che dormivano in piedi aspettando la processione sfilasse. La dolina delle acque piena di quadrupedi: un campo di fiera, e tutte quelle botti in cerchio suggerivano l'idea falsa d'uno scialo. Sfilava un Reggimento, che saliva apposta per fare l'azione; quante domande! Un altro; cortei chilometrici per le pendici di Al Bosco, chi scivola col buio, o rotola nel fango, uno lamenta di non avér fiato, altri lo rampognano senza vederlo, lasciar passare un signor capitano, tenete la diritta ciuchi non siete altro.

Rosselli stringeva al petto il lasciapassare; Angelo ad aprirgli la via della salvezza.

XVI.

Ufficiale e attendente si baciarono.

Questi riprese la via di Peteano per tornare a combattere; Rosselli nel furgone che partiva sulla strada bianca, e ripensava le parole del Colonnello, il quale gli aveva stretta la mano:

— Torni, Rosselli. Io sarò qua ad aspettarla.

Giungevano veloci le prime ambulanze coi feriti dell'assalto. Il furgone sembra abbia le ali per sorpassarle.

Ecco qua i baluardi noti di Palmanova, gli alberi sotto i quali un impiegato conduce a passeggio le figliuole; strano vedere.

In treno quasi tutti borghesi; donne che cianciano in dialetto friulano; un signore calvo si toglie il sigaro di bocca per dimandare:

— Si combatte questi giorni sul Carso?

Riposato è il tono della voce, par si tratti di cosa lontana, di nessun conto.

Che cos'è mai la guerra per chi non deve andarci?

PARTE TERZA.

I.

— Sono salvo e vado a casa.

Non poteva addormentarsi; sognava ad occhi aperti con quanto vigore avrebbe sonato il campanello: (verrà ad aprire la Santina?) Poi si ricordò che andava da Nicoletta, a Napoli, aveva deciso ormai. Durante il viaggio di ritorno si sarebbe fermato dai genitori.

All'albergo il portiere scosse la testa: la signora e la signorina Francini erano andate a Pompei, forse tornerebbero la sera stessa.

Quando capì che dovevano esser partite col treno vesuviano, presto alla Stazione per vederle arrivare. Aspetta aspetta, que' gin-

gilli a ruote fanno continue soste fra gli aranceti e non arrivano mai a destinazione in orario.

Si fece notte; nel cielo meridionale le stelle a miriadi: gemme o lacrime? Sul monte candido di neve ardeva un fuoco ineguale, a vampe che salivano e s'abbassavano con un riverbero fantastico.

Rosselli, seduto all'aperto, fuggendo la visione delle battaglie, pensava un altro fuoco analogo ammirato dalle rovine d'un Teatro greco in Sicilia, sull'Etna enorme e bianca, quando adolescente era andato a veder la patria di Vincenzo Bellini e a portar fiori sulla sua tomba; allora non conosceva Nicoletta, adesso qui per lei, che importa tanto nella sua vita, e la fatalità vuole abbreviare le ore d'una gioia fin troppo fugace, tanto bramata, attesa in contrasto con la morte.

Tornò mogio e solo all'Albergo. Nel quale c'era stato un convegno di beneficenza pei mutilati di guerra, e il branco aristocratico delle dame si scompigliavano per le sale con fruscìo di taffetà, sventolar di piume sui cappelli capricciosi. Alcune signorine, nastro tricolore al petto, braccia ignude sopra il gomito, distribuivano fiori in cambio di monete d'argento: la giovinezza e l'eleganza mutavano quella passeggiata di carità in giravolte di festa, con accompagnamento di frasi complimentose e sorrisi galanti.

Rosselli tra i profumi e le sete come un esule, il cuore grosso, e un selvaggio bisogno di piangere. Una delle cercatrici gli passò accanto, tendendo una rosa con manina inanellata.

— Tenente, pei nostri soldati.

Unica risposta fu il tintinnìo della moneta nel salvadanaio.

Venne l'ora di cena. La sala da pranzo, illuminata da lampade dorate, coperte di cuffiette di seta intagliata, invitava a intimi colloqui, e le tavole d'angolo per due facevano sentir meglio l'assenza di colei che s'ama. Sembrava a Rosselli che Pompei fosse in capo al mondo, e le difficoltà per andarvi, insormontabili.

Alle dieci dovette abbandonare la speranza di rivedere Nicoletta in serata. S'accorse allora che nella furia del viaggio, nell'ansia di riabbracciare la sua creatura, non aveva scritto a casa, alle persone più care.

Nelle sale dell'Albergo viavai di camerieri che rimettevano al posto qualche poltrona, raccattando pei tappeti i segni superflui della festosa adunanza. Già qualche signora s'era messa all'opera con sèrio pregiudizio della digestione: entro infioccati cestini matasse di lana grigioverde, e se la lingua non riposava, neanche le mani s'adagiavano in grembo. Sferruzzare quasi l'ora fosse decisiva: calzettoni, panciere e passamontagna, quante ne sortiranno dalle mani volonterose e delicate?

— Contessa, riposate un tantino, e finalmente potremo rivedervi gli occhi che tenete sempre chini.

— Fatelo voi per me, abitante del cielo. Io povera pellegrina della terra, non ho tempo.

Questo abitante del cielo non era un poeta come qualcuno potrebbe credere, ma un ufficiale aviatore, ardito a osservar terre ed acque nemiche in Macedonia, donde ritornava con esperienza, gloria guerresca, e molta ironia per gli uomini.

Una signora tra le altre elegantissima, capigliatura bionda centocrespa (vogliamo dire che i pettini scintillanti la reggono con gioia?) discorreva del marito capitano, ora all'ospedale con la gamba sinistra fracassata da una bomba. Un vecchio, decorativo almeno quanto le poltrone inglesi, filosofo a riposo che tutti chiamavano il professore, lodava con periodi dedalei l'assistenza civile alla guerra delle dame napoletane. Poi ci fu un silenzio.

Quando Rosselli levò gli occhi dal foglio, entrò in sala una signorina vestita di seta nera, accompagnata a breve distanza da una cagnetta bianca, con la quale il filosofo prese a ruzzare domesticamente. La nuova arrivata vide il musicista, e data agli altri la buonasera, si diresse verso di lui con parole di lieta sorpresa.

— Rosselli, qui? Come sta e donde viene? Dal fronte nevvero? Come s'è fatto alto e robusto dall'ultima volta!

— Non volevo esser da meno degli altri.

— Bravo l'eroe. Venga fra noi, s'accomodi.

Ci furono brevi presentazioni d'uso. Il filosofo, come udì che il tenente combatteva sul Carso, uso qual'era a veleggiare pei regni ultraterreni, documentando passin passino, con flemma oratoria, i suoi autorevoli argomenti pieni d'antiche sentenze, declamò un verso di Dante a braccia levate:

L'orrida landa che dal sasso ha nome.

La signorina che ha festeggiato Rosselli appartiene a una ricca famiglia di Cervignano, sloggiata per consiglio del cannone dalla casa nativa. Alta e maschia all'aspetto come le donne friulane, a parlare e ridere porta la bandiera. Da una borsa a ricamo trae come le altre il lavoro serale prima di prender parte all'operosa conversazione.

Domandano di che son fatte le trincee, se si sta al coperto, se il mangiare è buono; e quanto al dormire come si fa.

— I soldati che vanno in guerra mangiano e dormono in terra — risponde distratto l'ufficiale.

— Al trasporto dell'acqua come si provvede?

— Vero che si fuma a volontà?

— Fa molto freddo di notte; e quando piove?

— Descriveteci un assalto.

— Il racconto d'un attacco alla baionetta.

Rosselli fece fronte sorridendo all'insistenza femminile.

— Su tale soggetto per ogni parola di risposta noi combattenti chiediamo nientemeno uno scudo; pagamento anticipato.

— Come uno scudo?

— Uno scudo. E non apprenderebbero notizie importanti, nuove. Lor signore dormano i sonni tranquilli, che possono. La guerra non la fanno le donne, ma gli uomini, e non tutti. Ci son quelli che preferiscono parlarne, scriverne da smargiassi; e stanno a casa.

La conversazione prese un tono confidenziale, con qualche episodio sussurrato a mezzavoce, poichè ci entrava il pepe della maldicenza. Mentre le signore sferrucchiavano nella lana, la profuga di Cervignano imbastiva le maniche d'una pellegrina per un caporale ferito, il quale dovrà indossarla con la suggezione d'una livrea. Rosselli prese commiato in mezzo alle unanimi meraviglie:

— A letto così presto?

— Le undici, appena!

Sull'attenti, quegli fece un breve inchino fra i rasi della portiera:

— Sono novantatre notti che non tocco i lenzuoli.

II.

Con la prima corsa mattutina Rosselli partì per Pompei.

Sempre fermo quel trabiccolo pieno di mercanti, di soldati che salivano, scendevano in faccende (forse era giorno di mercato), e nessuno poteva prendere sul serio la sua impazienza.

Aveva visto la città nell'aspetto ingannatore che dice lusso e festa, indifferente letizia; glie n'era rimasta una nausea sottile all'anima, rodimento che accresceva il tumulto de' suoi pensieri durante l'attesa. Alla fine arrivò; e il trenino che sbuffava per il gran correre che aveva fatto!

Quante strade per giungere al Santuario? Ora dentro, affretta il passo spiando nella penombra; quel cappellino bianco è lei: si leva serena dalla preghiera, cammina diritta verso Alberto quasi volgendosi sappia lui in piedi fra i banchi ad aspettarla.

Si l aciarono sotto gli occhi della Madonna che Nicoletta non aveva la forza di parlare, e non le importava dei fedeli distratti dalle lor) orazioni. Alberto tornato, con lei, nel Santuario: si compiva il suo vóto, e la Vergine aveva promosso quell'incontro, regina del cielo e della terra.

Vogliamo lasciarli pregare alla loro guisa, ebbri d'amore, dimentichi del mondo quasi sognassero; e la madre di Nicoletta che li guarda intenerita?

Poi uscirono nel sole; lui a dire che è bella bella, ride tutta quanta, non l'ha mai vista così: una pèsca; ella che s'era fatto gagliardo, più alto nella divisa grigioverde, e gli occhi non esprimevano gli orrori veduti, la stanchezza patita, ma l'amore e la felicità che tremava a entrambi nel petto.

Dei poveri piagnucolavano l'elemosina; fangose e sbilenche le stradette; poi bisognava costeggiar la strada ferrata; il Vesuvio azzurro e bianco là in alto: a Rosselli pareva il sito più pittoresco che ci sia.

— Piove da trenta giorni; una vera fortuna che trovino il sole.

C'era il sole, al braccio quell'alberella di primavera; ed entrarono nel Museo provando un senso di freddo.

La vista d'alcune impronte, quali sono uscite dalla lava distruggitrice, uomini còlti nel sonno o con atti e gesti parlanti, andò svegliando nel cuore di Rosselli la memoria crudele di certi cadaveri del Carso, e ne provava un nuovo, angoscioso sentimento.

— Mi sembra un sogno che tu sia stato lassù e debba tornarci — ripeteva Nicoletta facendosi seria seria all'improvviso.

La signora Francini era stanca; e i promessi sposi andarono da soli per le stradette della città dissepolta. Tra le case una Basilica, poi un Fòro sulla piazza, e i bagni pubblici; qua c'era un teatro, colonne mozze che avranno recato statue sulla cima, una fonta-

netta poco più grande d'una coppa, sepolcri vegliati dai cipressi, e per chi stimi necessario entrarvi, case di piacere dove la lussuria è rimasta con le oscene pitture delle pareti.

Ogni abitazione il suo viridario, l'acqua gorgoglia nella vasca e il cielo sopra, al posto d'onore l'ara pel sacrificio ai numi che non siano avversi: la vita ci guardi dalla faccia che ride, non da quell'altra che piange. L'amore, la danza, la caccia; pel corpo ogni attenzione e piacimento.

Qua si godeva si godeva, e il Vesuvio dirimpetto dal cielo maiolicato disse basta incenerendo col suo fuoco il padrone e le schiave, l'umile uomo dei campi il quale offriva agli Dei il più pingue capretto, insieme ai sacerdoti che lo assaporavano sulle condite mense.

Pompei dissepolta aguzzava nello spirito di Rosselli un senso di fatale giustizia, pel quale tutto muore e si rinnova perennemente a questo mondo, fastigi, errori e miserie; un gran deserto dove fiorisce una rosa: Nicoletta.

Le rose così rapide a scomparire; la lancetta dell'orologio sa a memoria la strada e non si stanca mai. Il momento di partire giunse prima che facessero in tempo a pensarvi.

I sopraccigli neri di Nicoletta si ravvicinavano spesso, esortando a quel modo gli occhi a non piangere, quando il treno si mosse a passo d'uomo.

III.

A Santarcangelo arrivò di buon mattino, tanta brina pei campi da sembrar neve. La Marecchia grossa in due punti che eran gorghetti spumeggianti da guadare a piedi scalzi, e un vecchio del fiume portò l'ufficiale a cavalluccio sulle spalle. La Perticaja sempre la stessa con le cime scheggiate che mordono il cielo, nuvole e nuvole al posto della Carpegna; in faccia le tre penne di San Marino, unicamente care all'anima come i luoghi dove s'è trascorsa la fanciullezza. Le pioppaie, gli olmi, la bianca casa sul canneto spoglio, e i melograni intorno, coi frutti accesi che non hanno fatto cogliere e son lo spicco di questo romitorio contadinesco.

Il cane farà festa a padrone Alberto con l'uniforme? La Letizia, meraviglie:

— Come s'è fatto grande dall'ultima volta.

Sempre la stessa esclamazione, da farlo salire ai coppi a lungo andare; poi conta a voce alta i mesi che non c'è stato.

La felicità della mamma durerà quanto resta della fuggitiva licenza; il sorriso bonario del babbo, sempre quello, che va e viene: pensa, provvede, baronfatutto come dice lui; la Santina vorrebbe spigolar le aiuole dei Torlonia per offrire ad Alberto reduce dalla guerra, un mazzo come si deve, e la fattoressa ha mandato dal giardino del conte tutte le dalie, i crisantemi che ha potuto trovare. La casa è piena pertanto di colori e di profumo; il pianoforte spolverato e aperto con la tastiera che dice sì, no, no, sì, bianconero che è la passione di Alberto e gli dà le vertigini come la tavolozza a un pittore inchiodato per mesi e mesi all'ozio.

Dopo cena, le mani sul bianconero, e nonostante l'allegria, sorta dal vecchio aleatico con le date di pugno del povero nonno, la musica, mesta, chi sa perchè?

Buona notte o gentil,
Chiudi il ciglio al riposo.

Smaniano i genitori pel letto, che il bisbiglio giunge attraverso l'uscio malchiuso, e Alberto spolvera ora uno ora quel testo di musica settecentesca, ecco la sua gavotta preferita, verrebbe voglia d'accennare per giuoco qualche ballo cantato.

Poi prova con le palme la morbidezza del suo lettino di ragazzo, la cameretta gli par verniciata: benchè piccola tu sia, mi somigli una badia.

S'affaccia alla finestra, sui gobbi profili de' pagliai; intorno è la terra che ogni anno riapre il petto all'artiglio dell'aratro, offre la mèsse alla falce del mietitore.

Un ricordo. D'ottobre; intorno alla casa bianca della sua gente pioppi e gelsomori stormiscono; le marruche delle siepi tra fosso e fosso voglion vestirsi d'oro prima di morire. Sole da malati, mezzeluci sui filari delle viti senza pampini; e i maggesi attendono il seme. Le piogge d'ieri gorgogliano pei fossi mormorando liquidi stornelli; punge un afrore di mosto dalle aperte cantine. Colpi di schioppo punteggiano il cheto pomeriggio; frulli spauriti di rondini, tra le grondaie e l'azzurro:

— Uomini, ciò che fate è male: date almeno tregua a noi, se a voi non volete concederne.

Anche gli alberi stormiscono umanamente:

— Non sei un misterioso pellegrino che ha sete?

E la quadrata mole malatestiana fra gli olmi:

— Non sei l'irrequieto sognatore che ha bisogno di vita randagia e di canto?

Più eloquente la Marecchia, garrendogli a' piedi:

— Vien via con me, verso il ponte di Rimini, leggendaria fatica di San Giuliano.

Quel giorno e i seguenti a casa lo aspettarono invano.

A lui, fermo dinnanzi alla piattaforma di Rimini, le palizzate suggerivan l'idea di monconi superstiti a un naufragio; nel vento l'odor della salsedine che allarga il petto; e i froncoli sbattevano le ali fra antenna e antenna. L'orchestra delle acque adriatiche rivelarono a se stessa quell'anima superba d'adolescente.

Più tardi bastarono a commuoverlo un sussulto di siepe, un risucchio del ruscello, il tremolio della foglia sul ramo. Landa o pineta, campo o risaia, dov'era una romanella per l'aria, un rosolaccio nei grani, voci materne a soccorrerlo, mani amiche a incontrarlo: ecco la sua Romagna, plaga dove di continuo e dappertutto erano premii, consolazioni. Provò il gaudio del viandante fantastico cui la rugiada fra gli steli sembra luccichio di perla; la malìa di vagabondare in mezzo al coro guardingo dei grilli, processionando la luna quale una monaca riderella senza soggòlo; e l'ebbrezza del silenzio che echeggia il nome della patria dal monte alla spiaggia.

— La guerra non m'ha mutato.

Guardò dalla parte del mare, dove tante volte avea seguito, occhi insonni e spirito irrequieto, il faro di Rimini. Ora non altro che tenebre intorno e dentro la città minacciata dai bombardamenti aerei. Poi tutta quella tenebra che avvolgeva la marina e l'orizzonte, si strinse attorno al suo cuore; in questo ardeva un lume di purezza, il quale non s'era spento neppure con la guerra, e lo guidava verso un domani deterso di sangue, puro dopo il sacrificio.

Promise a se stesso che, scampando ai pericoli delle battaglie cui andava incontro, avrebbe dedicato i giorni a intonar la sua voce con quella dei cantori popolari di Romagna, a raccogliere gli echi sparsi delle loro canzoni, delle quali sentiva l'urto mesto e vibrante, palpiti addolorati che si confondevano a' suoi palpiti.

Lo colse il sonno mentre la culla risorgeva nel pensiero orlata di rose: sonno sicuro e beato, senza sogni tra i lenzuoli freschi di tela casalinga. Svegliarsi col sole di faccia, che fa raggiera al noto campaniletto di Santermete!

— A vedere i primi fili verdi del grano, che è venuto fuori in un momento.

La terra è buona a mirarla e pestarla, quella del nostro podere. Alberto pensava al giugno tutt'oro, con screziate farfalle e sangue di rosolacci, ai canti dei vendemmiatori in mezzo ai tini ronzanti di fermento e di vespe. La mamma voleva la guerra finita, Alberto tornato per sempre; ma non lo diceva.

— Puoi tardare a partir domattina?

— Proprio non posso.

— Allora che Iddio ti benedica.

Lui a far ruzze attorno con la Santina, per darsi il contegno del ragazzo spensierato, e il distacco non avvenga tra i singhiozzi.

— Babbo, non la voglio così soprapensiero. Allegro via, sento vi rivedrò presto. Più presto di quanto adesso si può credere. Vado, e ritorno prima di giorno.

Canterellava. La mamma ha da consegnare al figliuolo una piccola immagine d'argento, benedetta, cui ha chiesto la salvezza e la fortuna vittoriosa di Alberto. Prende questi dal canterale la biancheria più fina, una Santa Cecilia di Raffaello, riguarda il Correggio che somiglia al suo amore, anche il pianoforte porterebbe seco nella cassetta, se potesse starci.

O il bel mazzo di fiori della sorella! Bisogna giungano vivi in trincea, la quale avrà questo profumo della casa.

Il biroccino pronto, Silvestro s'è messo le scarpe e la giubba; la frusta con la nappina tricolore, nell'aia in fila i bimbi dei contadini che guardano attoniti, candela al naso e le dita in bocca.

A braccetto ancora un poco, la mamma col suo figlio, e dice la voce di contralto che cozza nel pianto:

— Con tutte queste belle cose che porti con te, non sembra tu vada alla guerra.

(Continua).

FRANCESCO SAPORI.

VERSI

Sant'Onofrio.

Di Passione e di Follìa soggiorno
ultimo in terra e di Malinconia,
stanza solinga, sul cader d'un giorno
triste ti vidi della vita mia...

Recava l'ottobral vento d'intorno,
mulinando le foglie su la via,
che a te sembra condur senza ritorno,
alterni i tocchi dell'Avemaria...

Ed ecco, a un tratto, dall'aperte porte
della chiesetta escir la teoria
funerale... Sovr'essa il Cavaliere

portato a spalla, rigido... Tra nere
turbe e diurne fiaccole la Morte
vide il mio cuor queì dì, nè più l'oblia.

Città.

Nell'ora che il buon padre di famiglia,
dall'usato lavoro al focolare
reduce, innanzi al pronto desinare
s'asside tra la sua moglie e la figlia,

io amo, avendo ancora tra le ciglia
bagliori della spenta luce, errare
per la vaga città crepuscolare,
che in quell'ora ad un'isola somiglia.

A un'isola sospesa a mezzo il cielo
in un tenero mar color di perla,
dove la prima solitaria stella

palpita come un faro di tra un velo
di nebbia e meraviglioso è veder la
luna salpar come una caravella

che rechi a ignoti lidi, a nuovi incanti
il fortunoso bacio degli Amanti.

Ara Noctis.

— Notte, io mi traggo fino a te, di sghembo
salendo la scalea dura dell'Ore,
come il divoto che all'altar maggiore
trae del suo Dio, sopra i ginocchi: il lembo

azzurro onde t'avvolgi, e, di tra un nembo
d'incenso, fulgi, constellata, in cuore
tremando bacio, indi del mio dolore
verso la piena nel tuo sacro grembo...

E tu l'accogli e un palpito più vasto,
ecco, al mio breve sospirar risponde;
fremon le volte del tuo Tempio, un canto

come d'organo sale, ampio, a grandi onde...
e poi si tace, e, rasciugato il pianto,
io mi conforto nell'amor tuo casto.

L'Incorreggibile.

L'Errore, lo stupefacente Errore
dal sommo del suo monte di disastri
mi guarda e inarrivabile sorride.
Quindi, rivolto al povero mio cuore:
— Ve' come so di lor farmi sublime... —
dice — Guardami e impara: io giungo gli astri. —

E soggiunge, in quel suo tono paterno:
— Or tu, che non saprai mai viver senza
di me, non dire sempre: « troppo tardi

ti riconosco » Poi ch'io son l'eterno,
io sono il prima e il dopo, l'immanenza
divina, il fuoco di cui tu stesso ardi.

Amami, invece: io guido il gregge umano.
Perchè t'impenni tu, perchè ti sbranchi?
Solo, morrai di fame, oppur cadrai
nella sterile valle de' Rimpianti
ove il bisogno ciberai di lai
e strazierai te stesso a brano a brano.

O che ti credi possessor d'un vero
più vero che la Vita e che la Morte?
Mentre che tu ragioni della via
e cerchi in te la chiave del Mistero
io sempre più t'avvolgo e con ritorte
legato ti trascino meco via... —

Ma il mio cuore, il mio giusto cuore, avvinto
da quel viluppo di menzogne, leva
se stesso in un bell'empito di sfida
e in un supremo sforzo indômo e vinto:
— Che m'importa di te, Errore — grida —
s'io possa dir morendo: « io lo sapeva »? —

Mattinata.

Odi tu la canzone aprilina
che il verde canta all'azzurro,
oppure il suo lene susurro
il vento riscôte e disperde?

Vi scherzan flauti in sordina
vi gemon viole... Ma, a tratti,
appassionati gli strappi
vibran d'un'arpa nel sole.

Sorride l'ingenua mattina
tra nuvole bianche, serena...
Del mio amore e della mia pena
sorridi tu, ridi fors'anche...

Autunno.

— Autunno: col cadere delle foglie
prime, stamane, ai palpiti del vento
i' ho scoperto con un turbamento
nuovo, allo specchio, le mie tempie spoglie;

e ho visto, sparso su le tristi sòglie
vestigio del comun decadimento,
rosseggiare nel tuo sol semispento
l'oro che il Tempo a fronde e a chiome toglie...

Improvviso così giungi alle porte
dell'anima e la cogli impreparata:
jeri era ancora, prodigale, grande

l'estate, la stagione spensierata:
oggi per l'aria fumida si spande
odor di fiori funebri e di morte. —

Solitudine.

Non ho amor, non ho donna, non amico,
spenta ogni voce in cuor, spento ogni canto:
son secche le sorgive pur del pianto;
nè infin grazie da te, Sorte, mendico.

In un rude lavoro m'affatico,
da cui mi levo insoddisfatto e affranto,
e un'acre Passion sempre m'è accanto
che ancora parla quando io più non dico.

Questo è l'animo mio, questa mia vita.
Il Tempo s'inabissa, io salgo in alto,
là ove la Vita con la Morte è unita.

E allor che la giornata mia compita
sarà, guarderò come da uno spalto
la bella Giovinezza ch'è fuggita.

***

Vita, col triste inganno
facciamola finita...
D'uopo è avvisar — tradita
ogni speranza — al danno.

A risarcir m'affanno
già più d'una ferita:
io ho perduto, o Vita,
il sapone ed il ranno.

Rifugge omai, pacata
la brama, dal cimento
l'anima sconsolata...

Tu da' tregua al mio stento:
a pecora tosata
Iddio misura il vento.

Elegia.

Ho guardato lungamente nell'occhio immoto d'un cane
cercando una risposta a questo problema del mondo;
ho guardato lungamente nel biondo occhio d'un cane
cercando una risposta alle mie vane domande.

Nulla rispose il cane.
Ma nel suo occhio fedele dai rari battiti io vidi
rispecchiato l'incendio del rosso flagrante tramonto,
vidi le rosee nubi passare in un mare d'oro
come trieri onuste di rose dal lontano Ellesponto
giungenti a noi per l'ardue vie del cielo.

Vidi il limpido azzurro in gorghi sublimi affondarsi,
vidi in quell'occhio terso, in quel nitid'occhio di giada,
spento il fulgor del sole, affiorar la rugiada
delle tenere stelle e il cielo di pianto irrorarsi,
d'un gran pianto pacato.

E tale una solenne pace al cuore, ecco, mi venne
che riguardai nell'occhio del cane la mia stessa angoscia
imagine remota lenta trascolorante
passare nel passaggio di tutte le cose umane:
passar, durar mutando in successione fatale
forme vanenti, caduche luci, colori pallidi, ombre vane
riflesse su l'impassibile schermo del tuo occhio immobile, o Eterno.

PAOLO EMILIO GIUSTI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA PRODUZIONE DEL LIBRO IN ITALIA
NEL PERIODO DELLA GUERRA

Quando scoppiò la guerra, ai primi dell'agosto 1914, prevedendo il diluvio delle pubblicazioni di circostanza, pensai di schedarle di mano in mano che ne avevo notizia, in servigio dei futuri studiosi di questo mostruosamente colossale avvenimento storico e del commercio librario, essendo io allora Presidente dell'Associazione tipografico-libraria italiana.

Quando l'Italia partecipò alla guerra, avendo io già raccolto un materiale bibliografico abbastanza copioso, lo feci stampare e lo pubblicai in opuscolo, sotto il titolo « Bibliografia della Preparazione ». Mi fu detto che era un contributo utile e fui eccitato a continuare, raccogliendo i materiali per una Bibliografia della Partecipazione; ed io continuai con lo stesso metodo, attingendo cioè le notizie a varie fonti: al *Bollettino ufficiale delle pubblicazioni italiane*, al *Giornale della Libreria*, alle riviste e ai giornali che pubblicano recensioni; consultando bollettini, circolari, cataloghi; perlustrando le vetrine e i banchi de' librai.

Se la Bibliografia della Preparazione si componeva di 302 schede, quelle finora raccolte per la Bibliografia della Partecipazione superano il numero di 2000.

***

In questi mesi di guerra la produzione libraria italiana è stata in diminuzione in confronto a quella degli anni precedenti alla guerra, ma non in proporzione così rilevante come la produzione francese ed inglese, perchè se anche da noi le pubblicazioni non di occasione sono diminuite di molto, quelle di occasione sono state numerosissime, a tal segno da sgomentare non tanto il bibliografo che ora le scheda di mano in mano, quanto in avvenire lo studioso che coscienziosamente vorrà consultarle tutte o le più importanti. È vero che la maggior parte sono opuscoli di poche pagine, fuori commercio, ma vi sono pure volumi e volumoni, collezioni speciali che già son arrivate a un bel numero di articoli, opere illustrate ricche di vedute, di istantanee e di carte geografiche. Segnaliamo quelle a cura del Comando Supremo dell'Esercito e dell'Ufficio Speciale della Marina.

Quando mai, durante una guerra, la storia di essa è stata fatta giorno per giorno, anzi ora per ora?

Ogni sera i giornali pubblicano il comunicato che ha la firma del generale Cadorna (in certo comune un buon padre di famiglia voleva dare a un suo neonato il nome di *Firmato* in omaggio al nostro generalissimo, leggendo in calce ai comunicati *Firmato Cadorna*); ma già son uscite delle raccolte di tali comunicati, mercè i quali si segue l'azione de' nostri fronti a passo a passo; passi brevi ma sempre progressivi, sicchè ci condurranno lontano, fino cioè alla vittoria, ossia alla piena rivendicazione dei nostri diritti.

Questa alluvione di pubblicazioni si è manifestata ed è andata sempre crescendo, nè accenna per ora a decrescere, sebbene i giornali quotidiani abbiano prodigiosamente accresciuto le loro tirature, fino a raggiungere per certuni, sia pur pochissimi, la tiratura di un milione di copie, e sebbene questi giornali abbiano fatto un mirabile servizio di guerra, con corrispondenze telegrafiche, alcune di alto valore letterario, e che già sono state raccolte e ristampate in volumi; cosa anche questa di cui non si aveva esempio nelle altre guerre, sebbene già fosse in esse comparsa la caratteristica figura del corrispondente di guerra; ma se tardarono gli esempi italiani, essi si sono così moltiplicati da poter esser chiamati legione, e a tutti costoro, e a quello fra essi che s'è meritata una medaglia al valore, con animo di antico giornalista e ricordando di aver trasmessa a un giornale fiorentino la mia prima corrispondenza in occasione del plebiscito romano, mando un fraterno saluto.

Ho detto che non sono state solo pubblicazioni isolate, fuori commercio, fornite da pubblicisti d'occasione, prodotti esuberanti del dilettantismo, ma anche collezioni preordinate da grandi Case editrici, con criterî e programmi specializzati, e dovute a penne di pubblicisti provetti. Tali collezioni, per non ricordare che le principali, si intitolano: *Quaderni della guerra — Nuovi quaderni della guerra — I libri d'oggi — Le pagine dell'ora — Problemi di guerra — Problemi sanitari di guerra — Studî e documenti sulla guerra*, ecc. ecc.

***

Un numero infinito di pubblicazioni è naturalmente inteso a discutere della guerra in genere, della nostra guerra in particolare. Esse prendon le mosse dal famoso discorso che Antonio Salandra fece in Campidoglio nel memorabile 2 giugno 1915, e che, testualmente riprodotto dai giornali di tutti i paesi, ha poi avuto una dozzina di edizioni in opuscoli separati.

Molti scrittori si son domandati: chi ha voluto la guerra? Non l'Italia indiscutibilmente, e questa affermazione i nostri nemici stessi dovranno ammetterla. Eravamo con loro alleati e un eloquente conferenziere ha lucidamente esposto in un discorso ora pubblicato come siamo arrivati dall'alleanza alla guerra, mostrando la ragione logica di tale evoluzione, e questa i nemici non la riconosceranno mai; ma la riconoscerà — e a noi basta — la storia. Altri scrittori hanno giustificato l'intervento italiano, dimostrando che non poteva esser evitato, e da più parti sono state esposte le ragioni tanto politiche quanto morali della nostra guerra.

Genericamente si è trattato della *Neutralità*, e non vi è chi non abbia ricordata la nota sentenza del Machiavelli, il cui pensiero politico è oggi più vivo di prima.

Alcuni hanno maledetto in versi e in prosa alla guerra — *Guerra alla guerra* s'intitola un opuscolo —; ma non pochi alla guerra inneggiano, e uno afferma che la guerra risolve tutti i problemi nazionali, un altro espone « quel che la guerra c'insegna ». Chi parla di un tempo « quando le guerre non saranno più possibili », parla di un tempo che non verrà mai, ma è lecito affermare che gli orrori e le conseguenze di questa guerra saranno tale una lezione da tener lontani nuovi conflitti per le generazioni che ne furon spettatrici, e per quella almeno che ne udrà dalla viva voce dei superstiti il terrificante racconto.

E come ciò sarà possibile? Una volta conclusa la pace, se sarà una buona pace, cioè una pace fondata sulla giustizia, che uno scrittore cattolico aspetta « da un Congresso giuridico di popoli alla futura sovranità interstatale », la sua difesa non potrà esser affidata che al Diritto internazionale. Si è detto che la presente guerra ha segnato il fallimento del diritto internazionale; ma poichè si saranno vedute le tragiche, rovinose conseguenze delle violazioni di tal diritto, sarà giuocoforza tornare ad esso; non si tratta dunque di fallimento, e tanto meno di fine, si tratta di un'eclissi: *post tenebras lux*. Ma, risorgendo, il Diritto internazionale dovrà rinnovarsi. Un autore ha trattato della inutilità, calamità e ipocrisia del *presente* diritto internazionale, ma lo stesso ha scritto dei trionfi e còmpiti del *nuovo* diritto internazionale. ed ha preconizzato la pace pacificatrice di questo diritto rinnovato.

La pace! Ecco un fascio di opuscoli che ne trattano in piena guerra. Uno cerca la formula della pace; un inglese, che fa gemere torchi bolognesi, pone i problemi della pace futura, e un americano suggerisce una pace automatica, che esca fuori da un apparecchio come una scatola di fiammiferi o una tavoletta di cioccolata.

***

La Germania da 40 anni si preparava alla guerra, e non si preparava solamente rinforzando l'esercito e la marina, rifornendo i magazzini, fabbricando cannoni e munizioni, si preparava con la penetrazione economica nei paesi esteri, si preparava col *dumping*, coll'organizzare un formidabile servizio d'informazioni a mezzo di viaggiatori di commercio, di commessi nei commerci e nelle industrie, di professori e di istitutrici; non v'era famiglia un po' signorile che non volesse avere la sua *Fräulein!* È un vasto e profondo lavorìo di preparazione, che ora ci fa fremere e ci sdegna contro noi stessi per una sì lunga tolleranza, e, diciam pure, per tanta dabbenaggine.

D'altra parte, vien fatto di domandare: ma tutto codesto lavorìo intessuto di frode e di prepotenza che cosa ha giovato ai nemici? Tutto essi sapevano dei fatti nostri, per ogni dove erano penetrati con i loro marchi e con la loro *Kultur*, ancora si nascondono nelle nostre città, ancora occupano il sacro colle Capitolino, ma quali benefizi hanno ricavato da tutto ciò? Assolutamente nulla, e noi abbiamo imparato a diffidare dello straniero così in tempo di guerra

come in tempo di pace, a respingere il denaro e la merce straniera anche quando sembri più conveniente di quella nazionale, secondo il precetto latino: *Timete Danaos et dona ferentes.*

Chi voglia conoscere tutta l'estensione della penetrazione tedesca troverà nella mia bibliografia numerose pubblicazioni nelle quali le stupefacenti denunzie sono documentate ad esuberanza.

***

Non tutte le pubblicazioni italiane trattano della guerra italiana, degli interesssi italiani, delle aspirazioni italiane; molte sono dedicate ad altre nazionalità: al Belgio, prima di tutto, vittima innocente della prepotenza e della ferocia teutonica. In nessun paese più che in Italia si è protestato contro la violazione di quella nobile nazione neutrale, contro le crudeltà inflitte alle pacifiche popolazioni, contro le deportazioni e i massacri; in Italia ebbe accoglienze ispirate a venerazione ed affetto l'apostolo Mercier, il gran Cardinale, come fu chiamato; su di lui ecco qui biografie, elogi, carmi; ecco edizioni dei suoi discorsi e delle sue pastorali di guerra, e anche di tutte le sue opere episcopali.

Ma non nel solo Belgio i sacerdoti di Cristo, e di altre religioni, dettero fulgidi esempi di patriottismo; anche in Francia, anche da noi. Il Papa volle mantenersi neutrale per il carattere internazionale della sua spirituale potestà; e come tutte le organizzazioni internazionali, anche quella che fa capo al Pontefice dei cattolici subì un'eclisse. Ma gli episcopati sono nazionali, e nel Belgio, in Francia, come in Germania, Austria, Ungheria, ecc., si comportarono nazionalmente senza eccezioni. In Italia, se vi furono presuli fervidi di alto e fattivo patriottismo, troppi altri imitarono la riserva del Vaticano, senza le ragioni che quella riserva possono spiegare, e fino a un certo punto giustificare.

La politica vaticana ha dato occasione a molta polemica. Chi ha scritto sulla Chiesa e le Chiese nella guerra attuale, chi su le prerogative della S. Sede di fronte alla guerra; chi ha chiosato la lettera del Papa pei belligeranti; chi si è preoccupato dell'intervento del Papa al futuro Congresso della pace. Un ex-prete ed ex-deputato ha messo di fronte la Croce e la Spada, la Chiesa e la Guerra.

Ma gli scrittori italiani non del solo Belgio si sono occupati; la Polonia ha avuto i suoi studiosi, i suoi paladini: la martire e santa Polonia, come la chiama uno di essi: anch'essa deve risorgere, anche quella nazionalità, dopo 145 anni dacchè fu smembrata, deve essere reintegrata, o l'Europa non avrà assetto definitivo; allora, con le ombre dei grandi poloni che si chiamarono Sobieski, Kosciuszko, Mickiewicz, esulteranno quelle di alcuni italiani, come il Piattoli ed il Mazzei, fra loro coetanei e compaesani, che si travagliarono per prolungare l'esistenza del trono di Stanislao-Augusto Poniatowski, che aveva sangue italiano nelle vene.

***

Le maggioranze vogliono eroi e capri espiatori, concentrano in alcuni personaggi le benemerenze e le colpe che talvolta hanno origini assai remote e cause complesse; spesso il giusto paga pel pec-

catore; il più mite e meno assoluto dei re di Francia sconta sul patibolo le colpe e gli eccessi dei suoi predecessori; ma spesso anche le maggioranze son giuste e chiaroveggenti, ed è giusto e chiaroveggente l'odio che da un cumulo di scritti in prosa e in versi prorompe contro il Kaiser, considerato come barbaro provocatore della conflagrazione europea, e il suo Kronprinz; ma specialmente contro quell'Imperatore e Re che si è tornati a chiamare, come nel 48, 59 e 66, Cecco Beppe; odio che cumula in un lungo epitaffio, ossia serie di iscrizioni, incise con scalpello spietato da un valoroso nostro pubblicista.

Se i più vogliono considerare colpevoli principali ed immediati i due Imperatori, qualcuno fa risalire la colpa fino a Lutero e alle sue massime, e altri ha ricercato l'origine della guerra in fondo all'anima delle razze. Ma un pubblicista americano predice, per ciò che riguarda le razze britannica e teutonica, che « quando Inglesi e Tedeschi s'incontreranno di nuovo a chiacchierare amichevolmente (noi non ci saremo più per ascoltare le loro amichevoli chiacchierate) troveranno assai strano che i loro filosofi e i loro storici abbiano voluto inventare una mitologia di razze per giustificare il cozzo degli Imperi ». E poco dopo fa questo pronostico: « Una parte delle future librerie sarà dedicata alle barbariche illusioni d'onnipotenza e di distruzione. Nulla potrà eguagliare l'interesse dei libri e dei discorsi che promettevano di cancellare dalla faccia del mondo un intero popolo. La gente si chiederà meravigliata come mai, anche nella furia della lotta, qualcuno abbia potuto seriamente pensare che una nazione fosse come un individuo a cui si taglia d'un colpo la testa; o che si uccidesse un popolo, uccidendone i soldati ».

Se molto si è scritto sui capri meritamente espiatorii, qualche cosa pur si è scritto, con giusto entusiasmo, sulle figure rappresentative della nostra guerra: sul Re, che dal principio di essa, vestendo rozze lane e giacendo sur un letto da campo, sta vigile al fronte a tener alto lo spirito delle truppe e concordi le volontà; su Carlo Cadorna, tipo perfetto dello stratega moderno, padrone di quella nuova arte della guerra che ha buttato sottosopra i canoni dell'antica; in breve mole un recente manualetto ci parla degli altri condottieri della guerra, alcuni dei quali passeranno alla storia militare moderna d'Italia, che converrà scrivere pel popolo, rifacendosi dalla partecipazione italiana alle guerre di Napoleone per arrivare alla partecipazione italiana alla guerra che volge al suo termine.

***

In numero infinito pubblicazioni, che hanno per la maggior parte la forma sobria e dimessa di relazioni o resoconti, ma che contengono notizie e dati di fatto della massima importanza, sono state stampate da Amministrazioni comunali, Commissioni speciali, e Comitati, per dimostrare l'azione spiegata per ogni genere di assistenza durante la guerra: azione di cui le altre guerre non avevano dato l'esempio o l'avevano dato in misura così ristretta e di così scarsa efficacia da non potersi far paragone.

Assistenza ai feriti di guerra: Croce Rossa, Samaritane, Ospedali da campo, ecc. Assistenza alle famiglie dei richiamati, con distribuzione di sussidi governativi, comunali e privati, che in alcune

città, e sopra a tutte Milano, raggiunsero somme addirittura favolose. Assistenza ai soldati ciechi e mutilati, con resultati che hanno del miracoloso, in speciali Istituti di rieducazione, dei quali è stato reso conto diligente in pubblicazioni che dovranno essere raccolte e studiate da quanti si applicheranno a queste opere d'illuminata filantropia, le quali attenuano, per quanto è possibile, fin le più gravi conseguenze della guerra: si vedono soldati accecati nei bombardamenti attendere non solo a lavori semplici e facili, ma anche allo scrivere a macchina; si vedono mutilati privi delle due gambe camminar spediti senza aiuti nè sostegni, e finanche salire le scale.

Si son accolti piccoli bambini nei nidi; si son condotti figli di militari a far escursioni e ad apposite rappresentazioni, si son raccolti doni per i soldati al fronte, fra cui graditissimi i doni di libri, per i quali una apposita commissione ha lavorato alacremente facendo opera di assistenza intellettuale non meno efficace di quella esercitata da associazioni di insegnanti e di società di cultura nella mia Firenze ed altrove; e di tutto si son pubblicate relazioni non tanto per metter in mostra benemerenze, quanto per eccitamento all'emulazione e per insegnamento a chi sia invogliato a seguire l'esempio.

***

La rubrica *Biografia* è ora quasi tutta piena di pubblicazioni « In Memoriam »: sono ricordi di ufficiali e soldati caduti combattendo o morti negli ospedali in seguito a gloriose ferite, con ritratti, frammenti di diarii di guerra interrotti dalla morte, lettere alle famiglie, agli amici, a donne amate, testamenti spirituali, ecc., ecc.: documenti umani preziosissimi e copiosissimi di cui dovranno largamente valersi non solo gli storici della guerra, ma i filosofi, gli psicologi, gli antropologhi. Poco o nulla avevano dato di tali documenti le altre guerre.

Fra tanti nomi di eroi sconosciuti, splendono e splenderanno per lunghi anni nella memoria degli Italiani i nomi delle nuove vittime della ferocia austriaca; le future generazioni non si stancheranno mai di leggere le glorificazioni che con mano tremante di commozione ho registrate nella mia bibliografia, e che riguardano Cesare Battisti, Fabio Filzi, Francesco Rismondo, Damiano Chiesa, Nazario Sauro.

Schiera luminosa di martiri che nella coscienza popolare s'è andata a confondere con quella di Belfiore e che reclama vendetta, come la reclama lo spirito angelicato della fanciulla britannica Edith Cavell; il suo assassinio è delitto cui non può mancare, per l'onore della umanità, una esemplare espiazione.

E non mancano le necrologie e i compianti in prosa e in versi per altri illustri campioni morti con le armi alla mano. Eccone di Giacomo Venezian, di Renato Serra, di Scipio Slataper; nè dimentichiamo uno che non è morto alla guerra, ma forse per le ansie della guerra, che sfiancarono il suo nobile cuore di triestino e di poeta: il tuo cuore, o Riccardo Pitteri.

***

La guerra sarà stata una grande rivoluzione, molto più grande di quella francese alla fine del secolo XVIII; la guerra sta rivolgendo la politica, la morale, l'economia, l'insegnamento, l'arte della guerra, tutto e tutti, nulla e niuno eccettuato, ed è riuscita a far maturare improvvisamente in Russia un rivolgimento che sembrava remotissimo. Già i pensatori e gli uomini d'azione si preoccupano delle conseguenze della guerra, e cercano di prevedere i nuovi assestamenti non pur degli Stati e delle Società europee, ma della Umanità.

Ci sarebbe voluta una rivoluzione sociale per vedere in atto provvedimenti di Stato che hanno tutto il carattere socialista, che sembrano e sono l'attuazione del famoso programma minimo. Lo Stato ha requisito pel suo servizio non solo gli uomini dall'adolescenza fino alle soglie della vecchiaia pel servizio militare e per altri servizi, ma le donne, e non solo per assistere i feriti, ma anche per fabbricare le munizioni.

Si sono limitati i consumi, sottoponendo gli acquisti al sistema della tessera; si sono requisite derrate, imposti calmieri, proibito fabbricazioni o vendite, fino a quella delle patate novelline; limitato le libertà più care ai cittadini e le più antiche, e i cittadini ci si sono assoggettati intendendo il dovere civile di sacrificare comodi personali alla difesa del territorio, all'utile della collettività. Molte di queste restrizioni, dopo che ne sarà passata la impellente necessità, saranno revocate, si tornerà allo *statu quo ante bellum;* ma altre saranno mantenute, o serbate in disparte per essere di nuovo tirate fuori al momento opportuno, quando la necessità sia di nuovo impellente, come armi che la nazione custodisce nei suoi arsenali e di cui è oramai riconosciuta e ammessa la legalità dell'uso per parte dello Stato.

Mai, come adesso, trionfò se non la teoria socialista, la pratica del socialismo; oggi lo Stato è fino a un certo punto in pieno socialismo, sia pure per l'applicazione di espedienti transitori.

E domani? E dopo la guerra?

Se le masse lavoratrici di ritorno dal fronte trovassero lo Stato denegatore delle giustizie loro dovute, il proletariato si staccherebbe dalle istituzioni, e, come disse l'on. Cabrini, «gli uomini dei partiti avanzati, che si son fatti assertori della collaborazione di classe, tornerebbero a sostenere le masse nelle loro nuove battaglie».

Ma ad evitare queste battaglie nel dopo guerra già vegliano i pensatori, e non indugiano, sebbene si sia ancora in guerra, a pubblicare i frutti delle loro veglie. Ecco qui una sequela di pubblicazioni sociologiche venute fuori in questi ultimi mesi: I lavoratori e la vittoria — I socialisti e la guerra — La guerra e il socialismo — Fattori ed effetti sociologici della guerra — La conflagrazione europea e il socialismo, ecc., ecc., ecc.

Ripetiamo qui ciò che si legge in un discorso di Corradini agli operai di Napoli: «I proletarii non sono più i *diseredati*, sono già una classe di cittadini formatasi nell'ultimo periodo storico mercè il socialismo; sono la nuova classe che sta dinanzi allo Stato nazionale con in mano la carta dei suoi diritti. E ha solo da scrivere e da

leggere più chiaro in quella dei suoi doveri per conquistarsi la coscienza che lo Stato nazionale non è il suo nemico, ma il legittimo rappresentante suo come degli altri ». Aggiungiamo che quella carta è tanto più autorevole in quanto che il Proletariato la sta scrivendo nelle faticose trincee col miglior sangue delle sue vene.

***

Lo stesso è da prevedersi per le rivendicazioni femminili. La guerra ha messo in luce tante e così svariate attitudini della donna, l'ha adoperata in tante e così svariate funzioni, ed essa vi si è dimostrata in guisa tale da debellare tutte le obiezioni, da dissipare tutti i dubbi, da superare tutte le difficoltà circa la concessione di maggiori diritti e di maggiori libertà nelle leggi e nei costumi. Già il Guardasigilli ha proposto al Parlamento l'abolizione dell'autorizzazione maritale, riconoscendo « che la riforma s'impone, specie come riconoscimento delle grandi benemerenze che la donna italiana si è acquistate in questo periodo di guerra con le più mirabili prove di abnegazione e di patriottismo ». Parole accolte dalla Camera con vivissime approvazioni. E la bibliografia della partecipazione della donna alla guerra si ha in un fascio di interessanti monografie, fra le quali: La funzione della donna in tempo di guerra — Il dovere della donna nell'ora presente — Il femminismo e la guerra, ecc., ecc.

La questione del voto alle donne? Ma la Camera dei Comuni ha riconosciuto, in linea di massima, il diritto di voto per le donne; ma la nuova Russia ammetterà le donne a eleggere i deputati alla Costituente.

***

Nè son questi soli i problemi del dopo guerra che si stanno studiando mentre dura la guerra.

Uno scrittore preconizza l'Italia di domani, un altro s'ingegna a disegnare la carta dell'Europa di dopo la guerra, un terzo invoca la preparazione industriale, un quarto immagina le future condizioni dell'emigrazione italiana, giacchè vi sarà anche dopo la guerra una emigrazione italiana, ma dovrà esser contenuta in modo che non manchino le braccia all'agricoltura nazionale provvedendosi razionalmente alla colonizzazione interna, e procurando che la corrente emigratoria sia diretta verso regioni più prossime alla madrepatria e ove gli emigrati, all'ombra del nostro tricolore, conservino l'originaria nazionalità.

***

Nel Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Centrale di Firenze, il materiale bibliografico è ripartito per classi, e queste sono 19.

1. Bibliografia ed Enciclopedia — 2. Filosofia e Teologia — 3. Istruzione ed Educazione — 4. Storia — 5. Geografia e Viaggi — 6. Filologia e Storia letteraria — 7. Poesia — 8. Romanzi e Novelle — 9. Teatro — 10. Scienze giuridiche — 11. Scienze politico-sociali

— 12. Scienze fisiche e matematiche — 13. Scienze naturali — 14. Scienze mediche — 15. Tecnologia — 16. Guerra e Marina — 17. Belle Arti — 18. Agricoltura, Industria e Commercio — 19. Nuovi giornali.

Si potrebbe supporre che alcune di queste rubriche non avessero dato nessun contributo al mio schedario; invece tutte più o meno lo hanno dato, e la rubrica *Guerra e Marina*, cioè quella sotto la quale son registrate le pubblicazioni tecniche relative alla Guerra e alla Marina, non è quella che, come si potrebbe credere, ha dato il contributo più forte. Il più forte lo ha dato la rubrica *Scienze Politico-Sociali;* non vi è infatti lettore di giornali e frequentatore di farmacie che non abbia da manifestare idee politiche e sociali; motivo per cui la maggior parte delle elucubrazioni per le quali tanti Carneadi han fatto gemere i torchi, son destinate al macero, che renderà servibili per migliori usi tante risme di carta stampata.

Ma (mi si domanderà) han dato contributo anche le rubriche Bibliografia, Filosofia e Teologia, Belle Arti, ecc.? Senza dubbio, e non mi mancano esempi da citare: ecco il catalogo di una mostra d'impressioni di guerra a Milano, ed ecco a stampa una conferenza che ha per argomento « La Guerra e l'Arte », come non mancano libri di preghiere per i soldati, prediche di cappellani militari ed altre pubblicazioni ascetiche adatte al momento; ma col risvegliarsi della fede e del fervore religioso, si risente anche la superstizione, e un tale, succedendo a Madame de Thèbes, bandisce profezie pel 1917, altri ricerca nell'Apocalisse previsioni dell'odierna guerra, o tira l'oroscopo all'Italia in quella che chiama *Bibbia stellare;* altri esuma a Como certi prognostici di un beato Malachia, interpretandoli in modo da predire la fine delle ostilità pel 28 agosto p. v.; giorno di S. Agostino: « qui vivra verra! ». Ma intanto quale di questi profeti, compresa Madame de Thèbes buon'anima, aveva preveduto lo scoppio improvviso e fragoroso della rivoluzione in Russia, in questo momento, con così rapido e strano svolgimento?

Chi avrebbe pensato che quasi senza effusione di sangue una secolare autocrazia sarebbe rovinata, come un giorno rovinò il campanile di San Marco non schiacciando sotto la sua mole ridotta in polvere che un gatto?

Chi avrebbe pensato che con gesto socratico lo Czar Nicola avrebbe bevuta la cicuta pórtagli in un vagone arrestato dalla rivoluzione nella piccola stazione ferroviaria di Pskoff? E soprattutto quali precedenti storici facevano prevedere che il successore accetterebbe la podestà imperiale *per interim*, in attesa che la Nazione provvedesse alla sua costituzione definitiva?

***

Copiose le pubblicazioni nella classe *Geografia*, e si può dire che ce n'era bisogno. Gli Italiani in generale sono molto ignoranti in fatto di geografia. Quanti fino ad ieri ignoravano anche il solo nome di tante località delle regioni irredente, o ne sapevano solo il nome e nulla più; quanti dai primi bollettini udirono per la prima volta parlar del Carso, dell'Isonzo, del Quarnero, ecc.! Quanti con-

fondevano vergognosamente Trentino e Tirolo? Quanti esitavano a indicar sopra una carta le Alpi Giulie! Quanti di Zara sapevano solo che vi si fabbricava il maraschino!

La guerra ha dato notevole impulso alla cartografia, industria fino a poco tempo fa quasi sconosciuta in Italia. Una casa assolutamente italiana ha emancipato il Paese dalla dipendenza dall'estero in fatto di carte gografiche, e ci ha permesso di seguire la guerra su carte d'una perfetta nitidezza ed esattezza.

***

Mi è toccato a scrivere qualche centinaio di schede per registrare nella mia bibliografia prodotti poetici: poemi, canti, inni, elegie, sonetti, stornelli, e chi più n'ha più ne introduca, diceva la buon'anima di Oronzo. I produttori, dal più al meno sconosciuti; ma nel mazzo emergono e splendono i nomi di Gabriele D'Annunzio, che non col solo spirito domina gli spazi, di Giovanni Bertacchi, di Sem Benelli, di Ada Negri e di quel Giosuè Borsi, figlioccio del grande Giosuè, che a un tratto depose il monocolo del giornalista mondano, e la lira del poeta decadente, per cingere lo scapolare francescano e ricuoprirlo con l'assisa militare. Egli cadde pugnando, e di lui restano lettere alla madre e un testamento spirituale, che non posson leggersi senza dolcissime lacrime.

Ma il poeta di questa guerra è veramente Giosuè Carducci; la sua voce ci giunge d'oltre tomba eccitatrice e ammonitrice per la Patria, per Roma, per l'Umanità contro l'eterno barbaro.

Vuolsi notare un baldo risveglio delle muse dialettali, specie di quella della pastorale Sardegna, che ha dato alle schiere dei combattenti meravigliosi soldati. La guerra attuale non ha però fatto scaturire dal cuore del popolo nessun canto nuovo speciale, nessun inno che sia doventato nazionale. Ancora i rapsòdi della guerra si chiamano Mameli e Mercantini; ancora ci esalta la musicale invocazione « Fratelli d'Italia », ancora si grida allo straniero « Va' fuora d'Italia! ».

Ma Arrigo Boito si augura che questa guerra susciti nelle fervide anime dei giovani musicisti una musica veramente nazionale, libera da ogni influenza straniera, coraggiosamente italiana, forte, sincera, semplice, chiara, trionfante, degna dei nostri eroi. Con Boito diciamo: aspettiamo, speriamo!

Con argomento relativo alla guerra si son voluti anche scrivere romanzi, commedie, drammi e monologhi; ma non si è avuto nei vari generi nessun capolavoro: si son rilette e riascoltate commedie e drammi patriottici di prima della guerra: *Romanticismo*, *Il tessitore....*

***

Seguendo l'ordine del precitato Bollettino, si passa alle Scienze giuridiche, e anche in questa classe v'è copia di produzione. Lo stato di guerra, la lunga successione di decreti luogotenenziali già raccolti in volumi, hanno suscitato svariate questioni, che hanno richiesto lo studio del giureconsulto: Guerra e criminalità — Guerra e riabilitazione — Matrimoni, testamenti, atti di morte e di nascita. Casi nuovi,

casi curiosi, come quelli che dettero occasione a una monografia giuridica su la guerra e la maternità violenta; una nota scrittrice ne fece argomento d'un dramma, affrontando arditamente un così scabroso soggetto e trattandolo con artistica discrezione.

***

Autori di libri per le scuole hanno voluto renderli di attualità con l'aggiunta di riferimenti alla guerra, e altri hanno scritto apposta nuovi libri per bambini sulla guerra e a proposito della guerra, come si rileva da questi titoli: Pippetto vuol andare alla guerra — Ciuffettino alla guerra — Nella vostra coscienza, o fanciulli, si compiono i destini d'Italia — I bimbi d'Italia si chiaman Balilla, ecc., ecc.

La Scuola fu detta una delle due potenze che dominano la guerra nazionale. L'altra è la Medicina, che ha dovuto molto affaccendarsi negli ospedali e sui campi di battaglia, e che pur nel fervore dell'opera di assistenza trova tempo e modo di pubblicare studi e osservazioni di evidente importanza e utilità.

Prescindendo dalle monografie su casi eccezionali di ferite, su cure meravigliose in circostanze difficilissime, si hanno studi sul sordomutismo, sulla psiconevrosi, sulla tubercolosi di guerra, ove si discute riguardo a quest'ultima infermità anche la questione del considerare lo scoppio della tubercolosi in certi soggetti, sia pur predisposti, come conseguenza del servizio, e perciò da tenersene conto nella liquidazione delle pensioni, ecc. Insomma dal cumulo di tanti studi si arriva alla considerazione della «Medicina di guerra come specialità»: una nuova cattedra da istituirsi dopo la guerra, qualora si creda che questa non sia l'ultima, o almeno non l'ultima definitiva.

***

Non ci è guerra senza fornitori militari; la guerra è il carnevalone dei fornitori; gli abusi e le frodi datano *ab immemorabili;* la novità di questa guerra è che i frodatori siano processati, e i processi hanno dato luogo a eleganti questioni di diritto che furono oggetto d'interessanti pubblicazioni; ma in pari tempo si è stampato in gran formato il Manuale del fornitore militare, specie di trattato di navigazione su mari perigliosi, per evitare gli scogli del Codice penale e superare felicemente il capo del settimo Comandamento.

***

Anche fra le pubblicazioni del tempo di guerra non mancano le curiose, come questa: «Animali della guerra», che ci fa ricordare come in Francia si son decorati con medaglie militari dei cani segnalatisi in servizio di guerra.

Ma oltre le curiose vi sono le stravaganti, le eccentriche e perfino le pazzesche. Che sarà mai quella che s'intitola «Un'eredità di guerra: la bibliografia ferroviaria decimale»?

Segnalo agli occultisti un opuscolo napoletano intitolato *Apparizioni di spiriti sui campi di battaglia.* Non so a quali fatti alluda; ma

Guido Mazzoni, che in assisa di alpino vede da presso i fatti della guerra, in un suo recente articolo afferma: « Non mistico mai, il soldato italiano è sordo alle voci dall'alto, le quali furono a Giovanna d'Arco le iniziatrici e confortatrici dell'impresa santa. Ascolta le intime voci razionali del Dovere, e obbedisce al comando del Capo che solo ha il diritto di muoverlo. Le idee astratte lo tentano poco; è disposto a seguire la dimostrazione e l'esempio della realtà, e segue da eroe ».

Metteremo in questa categoria talune pubblicazioni che illustrano nuove invenzioni di nuovi mezzi di offesa e difesa, di nuovi ordigni per volare e per andare sott'acqua, di novissimi riscaldamenti e congelatori, ecc., ecc., ecc. Chi ne ha letti alcuni, dice che spesso si tratta d'invenzioni già inventate.

***

Un pubblicista americano dissertando sull'avvenire dei libri di guerra, osserva: « Negli anni futuri un tal cumulo di roba (la chiama roba) servirà principalmente a dare allo psicologo sociale irrefutabili prove della instabilità del giudizio umano »; ma egli propende a credere che il mondo preferirà dimenticare tutta questa carta stampata; ricorderà soltanto che il popolo di tutte le nazioni, non comprendendo la diplomazia che faceva la guerra, lottò per ciò che esso credeva una causa disinteressata.

Per che cosa ha lottato e lotta l'Italia, lo dicono numerosi scrittori; oramai sono fisse le condizioni della pace vittoriosa: il confine d'Italia alle Alpi, Trieste e l'Istria, della costa orientale dell'Adriatico quanto occorre per la sicurezza della costa occidentale; ma or ora si sono affacciate nella stampa aspirazioni italiane all'Asia Minore, se la mezzaluna turca deve scomparire anche dalle coste mediterranee dell'Asia. Ma non per questo solo ha lottato e lotta l'Italia: essa lotta perchè tra Francia e Alemagna torni ad esser confine il Reno, perchè risorga la nazionalità polacca e soprattutto perchè il Belgio sia fino a un pollice restituito a sè stesso. Su tutte queste urgenti questioni è ormai concorde l'opinione pubblica in Italia, quale l'ho desunta da un cumulo di pubblicazioni che hanno per argomento le condizioni della pace.

Ma *sat prata libere*, ed io oramai concluderò questa dissertazione alla buona, anzi arriverò a dire « alla carlona », sul materiale bibliografico da me raccolto, constatando che da esso risulta che la guerra ha scosso tutti i nervi della vita italiana, ha mobilitato intellettualmente ogni classe di cittadini, dall'agricoltore all'artista, dal letterato allo scienziato, dall'industriale e il commerciante alla donna.

Questo enorme materiale accumulato servirà alla Storia, che potrà essere scritta su la base di tale e tanta documentazione quale mai si ebbe nei tempi passati. Scritta così, la Storia potrà esser veramente *Magistra vitae*.

PIERO BARBÈRA.

ODORISIO PISCICELLI E L'ARTE A MONTECASSINO

Padre Odorisio Piscicelli.

Il 26 maggio 1917 è morto Odorisio Piscicelli dei Conti Taeggi, discendente da una delle più antiche e nobili famiglie napoletane. I monaci, al completo, della Basilica Ostiense, l'abate Diamare venuto coll'insigne archivista Mons. Amelli, pochi amici e parenti resero in S. Paolo intimo, commovente l'estremo tributo d'affetto e di ammirazione all' uomo, che nella storia dell'arte scrisse e lascia pagine durature.

Odorisio Piscicelli, che a 19 anni entrò nell'Ordine di S. Benedetto, comprese primo la eccezionale importanza, l'efficacia educativa, il contributo al progresso civile che sarebbero derivati dall'integrare il prezioso materiale dell'archivio monumentale con riproduzioni speciali grafiche. Non smettendo l'abito talare, sopportando, per un grande ideale, il sogghigno degli sciocchi fannulloni, egli si univa ed a sera usciva con torme di operai da un noto stabilimento litografico di Napoli, che, per raggiungere un'intima finalità, volle frequentare. E varii anni dopo, quando il possesso largo dell'esame accurato dei codici e dei cimelii sentì in sè integrato dalla sicurezza dell'abile artefice, si presentò a Cesare Correnti e gli espose il suo progetto. « Ma, replicò il Correnti, si trova o si può trovare in Italia chi sia in grado di attuare sì bel disegno? » « Eccellenza, replicò il Piscicelli, io non so; per conto mio, ecco alcuni piccoli saggi »; ed in così dire consegnò la sua collezione di miniature di codici cassinesi, cui era stata attribuita una medaglia dall'esposizione tenuta in Roma nel 1870. Il Correnti guardò con una mal celata soddisfazione, ma cominciò subito a mettere innanzi la difficoltà di poter

disporre d'una forte somma sul bilancio. Tuttavia, nel licenziare l'interlocutore, gli suggerì di fare un preventivo della spesa. Il Piscicelli l'indomani presentava il preventivo minimo, col quale proponeva di creare un impianto *ad hoc* a Montecassino: una somma non superiore a duemila lire!

La richiesta così esigua meravigliò il Ministro, che domandò e seppe dal Piscicelli che questi sarebbe tornato fra una settimana a Montecassino. « Va bene, conchiuse il Correnti, esaminerò e Le scriverò ».

Luigi Tosti, che si era mostrato un po' pessimista intorno al risultato del viaggio a Roma del Piscicelli, quando se lo vide ricomparire a Montecassino, volle conoscere come fosse riescito il tentativo, e poichè il Piscicelli si diffondeva sul forse che sì e forse che no, il Tosti non volle ulteriormente tenerne l'animo sospeso e con viso atteggiato ad improvviso sorriso di soddisfazione, gli annunziò che non solo la risposta era giunta, ma con essa era giunto anche il mandato di pagamento! Un *tour de force* della burocrazia, che meriterebbe un'ode manzoniana col crisma di *essa fu*: perchè tali miracoli di sollecitudine sfidano ogni umana credenza anche nell'ottimista dei cittadini!

La *Paleografia Artistica di Montecassino*, edita nel 1876-77, si può dividere in tre parti. Premessa una dotta esposizione sui libri corali, sul tempo in cui furono scritti, sulla loro forma, sugli inchiostri e colori in uso nel tempo, ecc., il Piscicelli pubblica sedici tavole, riprodotte con squisita fattura d'arte e varietà di colori, e di esse le lettere iniziali — *mettute d'oro* — hanno fogliami d'acanto, rabeschi, fiori, cammei, ecc., che portano qualche storia o figura, dovuta non a calligrafi, ma a miniatori. La seconda parte offre notevoli saggi della scrittura longobardo-cassinese. I codici membranacei ms. dell'archivio cassinese sono 800 (a tacere di un paio di centinaia di altro carattere da me donati al Piscicelli) e di quelli 332 sono di scrittura longobarda, dal secolo IX al secolo XIII. Sarebbero assai di più se le vicende non ne avessero fatta emigrare una parte per diverse biblioteche d'Europa. Sono essi, come avverte il compianto scrittore, di scrittura bellissima, riccamente dorati di grandi iniziali dipinte con vivacissimi colori e fregiate d'oro, di disegni a penna e di illuminature, importanti per il tempo loro e per la storia dell'arte. Il Piscicelli ritiene che con maggiore verità storica quella scrittura, anzichè longobarda, possa invece chiamarsi cassinese, perchè prese forma veramente artistica nella storica Badia. Le tavole litografate sono 53, alcune molto belle. E finalmente, nella terza, cinquantasette tavole riproducono lettere semplici e figurate e codici della scrittura chiamata da alcuni *latina*, da altri *minuscola*, sulla quale dottamente si indugia il Piscicelli in un proemio illustrativo.

Nè la sua produzione paleografica ed artistica si ferma qui. Pure al Piscicelli dobbiamo un libro collo stesso titolo con speciale riguardo *ai lavori industriali* (1884). Porta il motto: *patrias artes renovare conatus;* e le annesse 60 tavole furono ammirate all'esposizione nazionale di Torino. Di più diede in luce un lavoro dello stesso contenuto con applicazione *ai merletti* (1888), le *Miniature nei Codici Cassinesi* (1887), i *Saggi di scrittura notarile* (i curiali di

Amalfi, Gaeta, Napoli e Sorrento); le *Pitture cristiane del IX sec. della Badia di S. Vincenzo del Volturno* (1896), ecc.

Spirito eminentemente latino, egli con dolore ricordava, pochi giorni prima di morire, i danni della penetrazione tedesca, che dovè subire la Badia da chi per qualche tempo ne fu capo, ricordevole troppo del luogo d'origine!

Anima veramente superiore e sentimentale, tre settimane prima della morte mi parlava con fervore di amico e di ammirazione di due uomini, illustrazione della monumentale Badia, e coi quali ebbe tanta comunanza spirituale, di Luigi Tosti e dell'Abate Vera, che riposa a Napoli, a Poggioreale, in quel recinto degli uomini illustri, che furono i maggiori fattori della nostra unità politica.

Nella sua delicata missione di Gran Priore di Bari — dalla quale invano tentò sottrarsi per non abbandonare la prosecuzione della splendida iniziativa, dovuta pur troppo sospendere per le nuove occupazioni — affrontò lotte e subì amarezze, specie nell'iniziata riforma per elevare la cultura del clero minore; e di queste lotte mi parlava spesso, quale uomo davvero soddisfatto d'aver potuto compiere un fondamentale dovere della missione affidatagli dallo Stato. E da lui l'Archivio capitolare ripete il nuovo, sapiente ordinamento.

Giorni addietro gli avevo mostrato una lettera autografa inviata nel 1878 a Francesco De Sanctis da Luigi Tosti quando questi fu nominato commendatore. « Le insegne cavalleresche, scriveva il Tosti al Ministro, sul mio petto non daranno luce di sorta: il monaco è un corpo opaco nella civile compagine! ». Tant'è, mi replicava sorridente Odorisio: noi lavoriamo e produciamo nell'ombra!

E così, questo ultimo scomparso della grande generazione, pronuba della nuova Italia, rivelava la profonda essenza dell'anima sua, veramente buona, grande e modesta!

BRUTO AMANTE.

IMPORTANZA CIVILE E MILITARE DEI DIRIGIBILI

Il dirigibile nell'opinione pubblica.

L'opinione pubblica è in generale disposta molto diversamente rispetto all'uno e all'altro ramo dell'aeronautica: rispetto cioè all'aviazione e al dirigibilismo. Per la prima si può, infatti, sentir discutere (1), in un senso o nell'altro, della tecnica costruttiva degli apparecchi, del loro numero, della qualità, delle direttive, dei modi di impiego, ecc.; ma da nessuno s'è mai inteso mettere in dubbio l'efficacia militare dell'aeroplano stesso. Anzi, le impazienze del pubblico son tutte qui: nel voler aeroplani sempre in maggior numero e sempre migliori. Per il secondo, al contrario, non si fa questione, generalmente, nè d'organizzazione, nè di tecnica, nè di numero, nè d'impiego; ma si nega addirittura al dirigibile ogni efficacia come mezzo guerresco. All'aviazione, insomma, ritenendo buono il mezzo, il Paese chiede una sempre più vasta ed energica partecipazione alla guerra; ai dirigibili, invece, ritenendoli frutto di una ostinata e costosa illusione, si chiede dai più, semplicemente e senz'altro, di scomparire.

Ma il dirigibile non è un'illusione; non lo è, nè dal punto di vista militare, nè da quello civile. Giacchè, tanto nell'uno che nell'altro campo, sono riservati al dirigibile compiti e funzioni in cui l'aeroplano non può sostituirlo, come, d'altronde, non può il dirigibile sostituire l'aeroplano nei suoi.

Constatiamo tuttavia, fermandoci pel momento all'utilizzazione civile dei due mezzi aerei, che, mentre l'aeroplano appare già ma-

(1) Le discussioni appassionate sull'aeronautica sono state un fatto generale in tutti i paesi belligeranti. Tutti conoscono, ad esempio, le violenti diatribe della stampa francese ed inglese con le conseguenti interpellanze in Parlamento. Le impazienze ed i malumori del pubblico e della stampa se non erano giustificabili erano per lo meno spiegabili, pensando allo stato in cui la guerra trovò l'aeronautica nei vari paesi e alle difficoltà d'ogni genere che si sono dovute superare nell'opera di organizzazione e creazione, difficoltà che il pubblico non poteva apprezzare. E' stato detto già in queste colonne ciò che si è fatto da noi; per sapere ciò che si è fatto in Inghilterra, basta ricordare che, allo scoppio della guerra, gl'inglesi possedevano soltanto 100 piloti e 80 aeroplani di cui nessuno costruito in Inghilterra. Ora l'organizzazione aeronautica inglese è tanto vasta che costituisce un vero e proprio Ministero dell'Aria (Air Board) retto da Lord Cowdray, il quale accentra in sè i servizi aeronautici dell'esercito e dell'armata.

turo per passare dallo stadio sportivo alle applicazioni pratiche della vita sociale, seguendo la bicicletta e l'automobile passate ancor esse recentemente da apparecchi o attrezzi di *sport* a mezzi usuali ed economici di locomozione, il medesimo non appare così evidente per il dirigibile, per quanto più antico dell'aeroplano. Impressionati appunto da questo fatto, per cui il dirigibile parve sorpassato nella sua evoluzione dall'aeroplano, ritennero molti che ne fosse affatto spodestato dal dominio dell'aria e che, mentre quindi l'aeroplano rappresentava la *via buona* dell'aeronautica, la via, cioè, in cui questa poteva effettivamente affermarsi e progredire, il dirigibile ne rappresentasse invece una via sbagliata e senza uscita.

Non va oltre a ciò trascurato il fatto che, per quanto il dirigibile sia stato in origine una creazione francese, pure al dirigibile finì per dedicarsi espressamente la Germania e all'aeroplano la Francia e che, nell'antagonismo politico fra i due paesi, trovò modo d'innestarsi anche l'antagonismo tecnico fra i due mezzi aerei, dei quali si finì col fare quasi il simbolo o l'indice delle caratteristiche morali dei due popoli. Come ad esempio scriveva, sei o sette anni fa, Marc Gouvieux, volendo trovare nelle attitudini dei due popoli le « ragioni primordiali » per cui l'aeroplano aveva trovato fortuna in Francia e il dirigibile in Germania. Infatti i francesi, egli diceva, tendono per natura all'esaltazione dell'individuo e individuale per eccellenza è lo *sport* del velivolo, mentre i tedeschi, che per natura sono un popolo disciplinato, coltivano il dirigibile dove, più che l'iniziativa, sono qualità necessarie il sangue freddo, il metodo e la disciplina....

Dell'aeroplano e del dirigibile, insomma, si volle fare due *metodi* per la risoluzione di questo problema: la conquista dell'aria. Metodo francese e metodo tedesco, e, questo secondo, era tutto interesse d'una Europa pacifica e preoccupata delle mire aggressive germaniche, di lusingarsi sbagliato. Lusinga, del resto, a cui le numerose catastrofi di *zeppelin* e specialmente quelle due consecutive dell'L 1 e dell'L 2 avvenute sulla fine del 1913, davano un grande fondamento di attendibilità. Si ricordi, infatti, che quando avvennero questi due disastri l'Europa era ancora impressionata dell'entusiasmo suscitato in Germania da quel fantastico libro del Wells « La conquista dell'aria » dove è descritta la Germania che, con una formidabile flotta aerea, si accinge al dominio del mondo; si ricordi ancora che la corazzata inglese *Queen Elisabeth* varata appunto in quei giorni, era uscita con varî centimetri d'acciaio sul ponte superiore e con varî cannoni antiaerei; e si comprenderà il giubilo e il linguaggio della stampa francese ed inglese, alla notizia delle due catastrofi, come sollevate da un vero incubo aeronautico.

« ..... tutti gli *zeppelin* scompariranno ad uno ad uno: questi « perchè scoppiano, quelli perchè prendono la fuga; gli uni perchè « sono sbattuti al suolo, gli altri perchè si sventrano contro gli *han-* « *gars*..... è suonata l'ora del tramonto per gli *zeppelin*..... siamo alla « fine di questo infatuamento per i dirigibili: essi sono inutili e pra- « ticamente impossibili..... ».

Anche la stampa viennese fu, in questa occasione, particolarmente violenta contro i dirigibili che fino ad ora in Austria non hanno mai avuto troppa fortuna. Anzi, un noto cultore di cose aero-

nautiche, Victor Silberer, riunì questi articoli in un opuscolo, stampato nel 1914 e intitolato « Voci ammonitrici sugli *zeppelin* », allo scopo appunto di scongiurare i fratelli tedeschi « ipnotizzati » dal Conte Zeppelin a finalmente abbandonarlo dopo una così dura lezione. La quale per i tedeschi, esaltati nel loro sogno di dominio aereo e di conquista mondiale per mezzo di aeronavi formidabili, era stata ben dura. Sui loro giornali, in questa occasione, si lessero, infatti, frasi di questo genere:

« ..... la storia della nostra aeronautica è una vera *via crucis* e .. costituisce una ben dura prova per la fiducia nei nostri dirigibili.... « la catastrofe ci dimostra che non abbiamo ancora raggiunto lo scopo « agognato della conquista dell'aria.... dopo un simile disastro occor- « rerà molto tempo al nostro paese per raggiungere gli Stati concor- « renti nel dominio ancora incerto della navigazione aerea.... ».

Però voci decisamente ostili ai dirigibili, anche in questo momento di sconforto, sui giornali tedeschi, furono poche. Tra queste, ad esempio, vi fu la *Standard*, sdegnata per l'« ottimismo » del Conte Zeppelin, il quale voltosi ai suoi collaboratori poco dopo la catastrofe aveva detto: « ed ora di nuovo al lavoro! ». E un'altra fu la *Zukunft* di Massimiliano Harden, la quale, dopo un elenco di tutte le disgrazie toccate agli *zeppelin* dalla loro prima comparsa, ammoniva gravemente la Germania « del danno d'esser fin lì *rimasta* « *attaccata ad un sistema solo* trascurando l'altro, l'aviazione, nella « quale — diceva — non solo ci è superiore la Francia, ma anche « l'Italia e l'Inghilterra ».

E difatti la Germania un anno prima della guerra non aveva pressochè aviazione, così come le sue antagoniste, Francia ed Inghilterra, entrarono l'anno dopo in campagna senza dirigibili o, almeno, senza dirigibili degni di questo nome. Ma la Germania costruì rapidamente aeroplani e la Francia e l'Inghilterra costruiscono ora dirigibili. Al contrario l'Italia fu l'unico paese d'Europa che non si *attaccò ad un sistema solo*, l'unico paese, a dir meglio, che, fin dal principio, capì che aeroplano e dirigibile non rappresentano due sistemi diversi, dei quali possa scegliersene uno a preferenza dell'altro: che non sono, insomma, due *metodi* per la conquista dell'aria, ma bensì due *mezzi*. Due mezzi ugualmente occorrenti a questo unico scopo, per il quale sarà l'uno più adatto dell'altro secondo i bisogni e le circostanze.

Il dirigibile in aeronautica civile.

E questa diversità di bisogni e di circostanze è ciò che appunto giustifica la coesistenza dei due mezzi aerei. Infatti l'aeroplano è destinato ad effettuare le grandi velocità e il dirigibile a trasportare i grossi carichi. Ma anche il combustibile è un carico e alla quantità di questo è collegata la durata del viaggio. Onde si deve dire che, nella sua utilizzazione civile, l'aeroplano costituirà un mezzo di locomozione aerea, per percorsi e carichi limitati, molto rapido, a portata di mano, senza impaccio d'orari, sbrigativo, appunto com'è l'automobile; mentre il dirigibile costituirà un mezzo meno rapido e legato a condizioni d'esercizio e d'impianto grandiose, ma capace

di grossi trasporti e lunghi viaggi, come appunto la nave marina. Grandi viaggi, infatti, l'aeroplano non pare che potrà mai effettuarne, perchè non è capace d'ingrandire le sue dimensioni oltre certi limiti, passati i quali il suo rendimento scema fino ad annullarsi del tutto.

Raddoppiando, infatti, e triplicando le dimensioni d'un aeroplano si ha bensì che la sua forza portante aumenta, a parità di velocità, in ragione dei quadrati, ma si trova pure un aumento di peso, in eguali proporzioni, del suo macchinario (motori, eliche e combustibile). Si deduce da qui che non vi è nessuna convenienza economica ad accrescere il tonnellaggio degli aeroplani perchè, anche se portassero un carico utile proporzionale, l'apparato motore e il combustibile aumenterebbero in egual misura. Nè vale il dire che si può ovviare alla mancanza di combustibile crescendo la velocità, perchè, se è vero che raddoppiando la velocità si porta un carico quadruplo, è vero pure che, quadruplicandosi il carico, si quadruplica il lavoro necessario ad un dato percorso e di conseguenza si quadruplica anche il combustibile. Ma, v'è di peggio, in quanto che il peso proprio dell'apparecchio cresce, mentre questo aumenta di dimensioni, in misura maggiore di quello con cui cresce la sua forza portante; cosicchè, finalmente, l'aumento del peso proprio assorbe quanto era riservato al carico utile (trasporto delle merci e dei passeggeri). Avviene, cioè, nell'aeroplano quanto avviene nei ponti, i quali, ingranditi oltre certi limiti, sostengono solamente sè stessi. « La genialità degli inventori, tuttavia — nota il col. Crocco del quale andiamo esponendo qui le idee sull'argo-« mento (1) — e la ricchezza delle risorse della tecnica, potrà pro-« babilmente fare miracoli, alleggerendo i motori, accrescendo la « loro efficienza, guadagnando nelle qualità di penetrazione aerodi-« namica degli aeroplani; ma sta in ogni modo il fatto che, se pur « possibile, l'aumento delle dimensioni non è la naturale e spon-« tanea via di progresso del più pesante dell'aria ».

La stessa opinione del costruttore del dirigibile militare italiano fu espressa recentemente sulla *National Zeitung* anche dal costruttore tedesco Von Parseval, osservando come il supremo sogno della navigazione aerea, e cioè la traversata dell'Atlantico, non potrà forse mai effettuarsi dall'aeroplano per la sua incapacità ad accrescere la propria forza portante di tanto quanto è necessario pel trasporto del combustibile occorrente. « Con maggior probabilità lo potrà in-« vece il dirigibile, ma dovrà esser costruito di dimensioni molto « più grandi delle attuali. Tutta la questione sta quindi nel veder « se si possano costruire dirigibili notevolmente più grandi degli « attuali ».

Ma alla questione aveva già risposto Crocco notando che, « con « l'aumentare le dimensioni di un dirigibile, mentre il peso del suo « macchinario cresce con le superfici, come nell'aeroplano, la sua

(1) Crocco: *La nuova tecnica della navigazione aerea*, 1913 — *La catastrofe dell'« L 2 » e l'avvenire dei dirigibili*, 1914 (Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani) — *Il transatlantico aereo*, 1914 (*Rassegna Aero-marittima*).

« forza ascensionale cresce con i volumi e ne risulta quindi, a pa-
« rità di velocità e durata, un margine residuo sempre più elevato,
« il quale, non solo compensa ed assorbe, senza bisogno di alcuna
« risorsa della tecnica, il maggior peso proprio necessario alla co-
« struzione, ma, entro i confini di una vasta pratica, lascia un
« residuo sempre crescente e fino ad un determinato limite, anche
« un rendimento crescente. L'ingrandimento dei dirigibili è quindi
« possibile, utile ed *economico*. L'aumento del tonnellaggio è, in
« altri termini, la naturale spontanea via di progresso del più leg-
« gero dell'aria, dell'aeronave, così come lo è stato del più leggero
« dell'acqua, la nave marina ». Non solo, ma l'ingrandimento, oltre che possibile, è, nel dirigibile, anche necessario, perchè riservando parte del carico utile sempre crescente all'impiego di materiali costruttivi più robusti e pesanti, si toglierà al dirigibile stesso quella fragilità che ne costituisce uno dei suoi più gravi difetti, rispetto alla solidità dell'aeroplano, e ne limita attualmente la sicurezza e ne inceppa l'impiego.

Mentre per quanto, finalmente, si riferisce al timore di taluni che, aumentando le dimensioni, si avrà sempre una maggior superficie esposta al vento, il quale è il principale nemico del dirigibile quando è a terra; si può rispondere che l'azione premente del vento aumenta, con l'ingrandire dell'apparecchio, in misura minore di quel che aumentino la massa e la robustezza delle sue armature: e, forse, crescendo i volumi si finirà coll'ormeggiare i dirigibili all'aperto, senza *hangars*, come le navi. Ormeggiati a ruota, con particolari congegni di ritegno, a qualche centinaio di metri dal suolo dove il vento, sebbene più forte, spira più continuo e regolare.

Del resto, senza arrivare a queste condizioni ancora ipotetiche ed incerte, basta pensare che, poco prima della guerra europea, venne in Italia un delegato della Società Zeppelin per trattare circa uno scalo da impiantare a Roma per un servizio regolare di dirigibili Berlino-Cairo, con la spesa preventivata di mille marchi a persona per il viaggio; e che la stessa società progettava un altro servizio viaggiatori Berlino-Costantinopoli con scalo Vienna, Budapest e Sofia; per dedurne come l'utilizzazione pratica dei grandi dirigibili a scopo civile non sia forse anch'essa tanto lontana.

Il dirigibile in aeronautica militare.

Dal regno del futuro e delle probabilità passiamo a quello del presente e della realtà: della realtà presente che è la guerra. Riguardo alla quale si deve notare che, durante il suo corso, le idee sui dirigibili si sono notevolmente mutate riconoscendo a questi effettivamente un'importanza pratica che, prima, si era ben lungi dal poter anche lontanamente supporre. Ma, procediamo con ordine e ricordiamo come si impostasse la questione sull'impiego militare dei dirigibili prima della guerra.

Essendo due gli scopi che può proporsi un apparecchio aereo e, cioè, riconoscere le mosse e i preparativi dell'avversario, danneggiarlo con gettito di esplosivi dall'alto: esplorazione quindi ed

offesa; si domandava in quale dei due còmpiti il dirigibile, essendo tanto più costoso, ingombrante, vulnerabile e meno veloce dell'aeroplano, potesse riuscire meglio di questo.

Nella ricognizione — si rispondeva — evidentemente, no; e in ciò erano d'accordo tanto gli avversarî che i fautori del dirigibile. Nell'offesa, invece, i pareri erano discordi. Infatti, mentre alcuni riponevano nel dirigibile grandi speranze per la sua maggior capacità a portare esplosivi rispetto all'aeroplano, altri gli negavano una reale efficacia offensiva, per la distruzione sistematica a cui — dicevano — esso sarebbe andato inevitabilmente incontro, da parte delle artiglierie da terra e degli aeroplani in aria, ovunque si fosse presentato.

Ora su questo punto della vulnerabilità del dirigibile — replicavano i suoi fautori — bisogna intendersi; giacchè non basta asserire che il dirigibile è assai vulnerabile, per doverlo senz'altro escludere come mezzo guerresco, ma occorre provare che questa vulnerabilità è tale da neutralizzare affatto la sua efficacia offensiva. È infatti indubitabile — essi dicevano — che se una palla di cannone lo raggiunge da terra o un aeroplano riesce ad attaccargli fuoco dall'alto, il dirigibile è perduto. Ma, anche una corazzata se urta contro una mina o se la colpisce un siluro, cola a picco. E con ciò non si costruiranno più corazzate? Ora il dirigibile ha le sue buone armi contro gli aeroplani e più potenti di quelle possedute da questi, per impedir loro di avvicinarglisi troppo, e, contro i cannoni da terra, ha la protezione dell'altezza, delle tenebre notturne e della sorpresa. Tanto che se, qualche volta, valendosi di questi vantaggi, gli riuscirà di portarsi, non aspettato e non visto, sopra un porto pieno di navi, sopra un comando, una fabbrica d'armi e munizioni, un centro di mobilitazione, una polveriera, ecc. e gli riuscirà di rovesciarvi sopra qualche tonnellata di alto esplosivo; chi potrà negare che, anche rimettendocene qualcuno di tanto in tanto, la partita sia vinta da parte dei dirigibili? Dite piuttosto — concludevano i suoi fautori — che porta ancora troppo poco peso e che quindi la sua potenza distruttiva, se è sempre grande rispetto a quella dell'aeroplano, è ancora troppo piccola rispetto a ciò che dovrebbe essere per esercitare un'azione veramente efficace; ma lasciate che il dirigibile proceda nella sua evoluzione verso i grandi volumi e che i quintali di esplosivo ora portati possano trasformarsi in tonnellate!

Ora l'esperienza dei fatti (ch'era l'unica maniera sicura di decidere se, nella realtà della guerra, avesse finito col prevalere il valore dell'offesa ovvero quello della vulnerabilità del dirigibile) ha fatto traboccare la bilancia dalla parte di questa seconda. Infatti, la grandissima diffusione delle artiglierie antiaeree, i suoi perfezionamenti successivi e la pratica e l'allenamento sempre crescente del personale addetto, la grandissima quantità di riflettori che, frugando la notte continuamente il cielo, arrivano ad imprigionare nel loro cono di luce la massa del dirigibile a 4000 m. d'altezza e più, i sistemi perfezionati di segnalazione per annunziarne l'arrivo e, finalmente, il numero fortissimo d'aeroplani speciali, caccia-dirigibili, muniti di proiettili incendiari, hanno effettivamente costretto i dirigibili a tenersi lontani dai luoghi dove la di-

fesa antiaerea è seriamente organizzata, o, in ogni modo, ad effettuare le loro incursioni, a quote tanto elevate e in notti così oscure, da ridurre l'efficacia distruttiva, per l'invisibilità e l'incertezza del bersaglio, a termini molto modesti. Così modesti che gli inglesi asseriscono di aver avuto, durante le 41 incursioni di *zeppelin* e di *super-zeppelin* sul loro territorio, di cui qualcuna eseguita perfino da 12 apparecchi alla volta, soltanto un totale di mille feriti e cinquecento morti! Riflettendo ai quali numeri, si può ben capire quanto sia illusorio e impari allo scopo l'impiego offensivo del dirigibile fatto, a mo' d'aeroplano, su raggruppamenti di truppa o colonne di carreggio nelle immediate retrovie nemiche, dove arriva più o meno il cannone, ovvero su obbiettivi così insignificanti quali, ponti, viadotti, nodi ferroviari, ecc. Che cosa può mai sperarsi di ottenere su di essi, in un fugace volo notturno, a grande altezza o fra le nubi, quando si è tanto poco ottenuto su bersagli così grandi come Londra e le borgate industriali inglesi e con le tonnellate di bombe che porta un *super-zeppelin* di 54,000 metri cubi?

Non deve tuttavia con ciò pensarsi che sia tolta ogni efficacia al dirigbile come strumento offensivo, giacchè, evitando i luoghi ove la difesa antiaerea è maggiormente organizzata e dove il nemico sta più sull'allarme, può sempre volgere la sua attività, nelle notti cupe, verso luoghi interni e lontani, dove il nemico meno si aspetta il suo arrivo e dove il suo grande raggio d'azione permette agevolmente di arrivare al pilota che sappia arrischiare e navigare. E, sebbene ripugni ai nostri sentimenti di umanità portare danni ed offese su città aperte e località abitate e, in teoria, si debba prescrivere come campo d'azione agli apparecchi aerei solo bersagli militari e centri di produzione bellica e industriale; non mancano tuttavia, nella pratica di questa guerra, ragioni di rappresaglia per rivolgere i nostri dirigibili appunto su centri abitati. Sui quali, e tanto più quanto son grandi, ricchi ed importanti, un rovesciamento di bombe o qualche assestato colpo di cannone dal dirigibile può sempre produrre un buon effetto. Il quale, se pur non sia notevole dal ristretto punto di vista del danno materiale momentaneo, è sempre importante, da un punto di vista generale, obbligando il nemico a una forte dispersione di mezzi difensivi e producendogli uno stato di orgasmo e di malsicurezza, anche nelle regioni più lontane, che non è tra i mezzi meno efficaci di guerra. Naturalmente, questa manifestazione guerresca dei dirigibili non ha l'azione risolutiva sull'esito della guerra che alcuni pensarono; ma costituisce soltanto un'attività guerresca, eventuale, secondaria e ridotta. La quale, del resto, poichè, in un modo o nell'altro, serve a far del male al nemico, sarà sempre buona; purchè però non richieda da parte nostra uno sforzo finanziario ed un dispendio di personale e di energia impari e sproporzionato.

Considerando le cose da questo punto di vista puramente economico ed utilitario, la convenienza di costruire ed adoperare dirigibili, a scopo soltanto d'intimidazione e rappresaglia, potrebbe parere assai dubbia, se il dirigibile, accanto a questo modo d'impiego, non ne avesse, nel corso della guerra, trovato un altro più

pratico e redditizio. Modo d'impiego che si è appunto rivelato in quelle operazioni di ricognizione da cui, prima della guerra, pareva che, per comune consenso, il dirigibile dovesse considerarsi affatto escluso. Vero è tuttavia che il genere di ricognizione ora a lui assegnato è affatto nuovo e imprevisto, trattandosi di operare non sulla terra, alla quale generalmente si pensava nell'utilizzazione militare del dirigibile, ma sul mare. Per assicurarsi il dominio del quale non si poteva tanto facilmente prevedere che, alla flotta navigante alla superficie, si sarebbero d'ora in avanti dovute aggiungere altre due flotte nuove, l'una aerea, l'altra subacquea: il sottomarino e il dirigibile.

Il nuovo compito del dirigibile sul mare è duplice: servizio di esplorazione e di appoggio alla flotta navale in occasione di combattimenti e spedizioni militari (a 3500 m. d'altezza si scopre, in condizioni di visibilità buone, un orizzonte di 150 km., mentre dalla cima dell'albero di un esploratore soltanto uno di 18-20 km.); servizio di polizia, con la ricerca e la caccia dei sommergibili e la ricerca delle mine e degli sbarramenti (a 100-200 m. d'altezza si scorgono gli oggetti fino a una ventina di metri sott'acqua), con la sorveglianza delle grandi rotte e con la scorta di convogli mercantili da un porto all'altro. Servizî in cui il dirigibile, senza voler escludere, per determinati scopi e in speciali circostanze, il contributo degli idrovolanti, ha su questi i seguenti indiscutibili vantaggi:

Un raggio d'azione assai maggiore, cioè possibilità di percorrere maggiori distanze e far più lunghi servizî di esplorazione e di crociera; una completa indipendenza, mentre l'idrovolante, che non è in fondo se non un aeroplano appesantito dalla presenza di galleggianti, non può accompagnare la flotta con i soli suoi mezzi ed ha bisogno di battelli per il trasporto; possibilità di arrestarsi o di ridurre la propria velocità notevolmente, in occasione della ricerca di sommergibili, di mine e di sbarramenti; maggiori comodità per il radiotelegrafista e l'osservatore e, in genere, per l'equipaggio ben riparato nella navicella e quindi capace di più lunghi servizî senza stancarsi; possibilità di un maggiore armamento, giacchè, per esercitare un'azione efficace contro i sottomarini e per le operazioni in genere di polizia, l'apparecchio aereo occorre che possa far fronte direttamente, con i propri mezzi, agli attacchi avversari.

Ora, per portare un forte armamento (bombe, cannoni e mitragliatrici) e tutto il personale occorrente alle varie operazioni, non volendo limitare la propria azione alle sole immediate vicinanze della costa, non bastano gli idroplani, ma ci vogliono dirigibili e di cubatura sufficientemente grande. I quali, poichè non hanno da lottare, sul mare, come sulla terra, contro una difesa antiaerea organizzata, non essendo loro necessario di avvicinarsi alle navi e ai sommergibili emersi fino alla portata dei loro cannoni, ed essendo abbastanza armati per difendersi, durante il giorno, dai velivoli nemici, hanno tutte le caratteristiche per esercitare un vero e proprio dominio sul mare.

Gl'inglesi, specie dopo la battaglia dell'Jutland, la quale si sarebbe per loro tramutata in vittoria più completa se avessero avuto aeronavi e per i tedeschi in grave disfatta senza l'appoggio degli *zeppelin*, hanno dato grande impulso al servizio aeronautico sul

mare, creando due tipi di dirigibile, l'uno assai piccolo, il *Sea Scout*, per l'esplorazione immediata della costa (mc. 1300), l'altro più grande, il *Coast Pratel* (da 4000 a 10,000 mc.) per l'esplorazione più lontana e costruendone altri, ancora più grandi. Noi, da parte nostra, con i nostri dirigibili dei diversi tipi siamo in grado di esercitare un servizio marittimo, che renderà vantaggi sempre maggiori, col progredire dell'organizzazione e dell'esperienza, coll'intelligente e costante attività dei piloti e col crescente numero di *hangars* e di dirigibili impiegati. Tutte cose di cui, per quanto si parli da qualche tempo, ne occorrerà dell'altro ancora perchè se ne persuadano tutti, tanto più che gran parte di questa azione riservata ora ai dirigibili sul mare, è destinata a rimanere ignota al pubblico, analogamente a quello che succede per la maggior parte delle crociere effettuate dalle navi «esploratori» e «siluranti» (1).

In ogni modo quest'opera marittima del dirigibile, giustificando economicamente l'esistenza di tutto il numeroso personale addetto, le forti spese d'impianto e d'esercizio ed i varî servizi accessorî, richiesti dal dirigibilismo, compenserà largamente, colla grandezza dei beneficî apportati alla flotta militare ed al commercio, il dispendio ed il rischio cui si va incontro, adibendo qualche *hangar*, situato in posizione strategicamente opportuna, e qualcuna fra le varie aeronavi, montata da equipaggio scelto ed ardito, ad eventuali e rischiose imprese notturne di bombardamento, in luoghi moralmente importanti per il nemico ed in regioni interne e lontane. Imprese di cui, se non si voglia snaturarne e rimpiccolirne il significato, non va stimato l'effetto dal solo gretto punto di vista dei danni materiali, ma dal carattere di intensità e d'energia che imprimono alla guerra e dall'attestazione di abilità e prodezza che da esse emana, la quale conforta il Paese e sconcerta il nemico.

Conclusione.

Dall'esperienza di tre anni di guerra nei quali, sotto l'impulso della necessità che ha moltiplicato in tutti i paesi i mezzi e le energie, l'aeronautica è come se avesse vissuto una vita incomparabilmente più lunga, possono dunque trarsi le seguenti conclusioni:

1° Militarmente il dirigibile si è rivelato mezzo indispensabile per il dominio del mare. Le cubature grandi e medie e munite di forte armamento appaiono le più indicate, senza tuttavia escludere i piccoli dirigibili per l'esplorazione ravvicinata.

In via subordinata il dirigibile può esplicare un'attività militare anche sulla terra, in operazioni a forte effetto morale, bombar-

(1) Uno dei primi articoli per propugnare in Italia quest'idee fu scritto nella *Rivista Marittima* del maggio 1916 dal tenente di vascello U. Rossini, col titolo: «Sull'impiego dei dirigibili».

In Germania l'impiego marittimo, come scopo principale dei dirigibili, fu propugnato sulla stampa dallo stesso Von Parseval.

Dell'impiego marittimo degli *zeppelin* e dei servigi che da esso se ne riprometteva la Germania ne furono informati i lettori italiani, prima ancora della battaglia del Jutland, dal Conte della Torre sulla «Rivista italiana di aeronautica» numero del novembre 1915.

dando in notti oscure località importanti, che, per la forte distanza, non siano utilmente attaccabili da aeroplani.

2° Civilmente il dirigibile o, per meglio dire, il grande dirigibile, si è sempre più affermato come il solo mezzo aereo su cui contare per lunghe traversate. Infatti, mentre nel corso e per i bisogni della guerra, la tecnica ha potuto creare l'aeroplano sempre più veloce, non ha potuto creare l'aeroplano *realmente* atto a lunga navigazione. Esaminando, ad esempio, i diversi tipi di aeroplano finora progettati per voli transatlantici, l'inglese L. Blin Desbleds ha trovato in tutti che il carico utile *realmente* trasportabile in un grande volo era di molto inferiore a quello *apparente* che figurava sulla carta, perchè in tutti era ridotto, oltre i limiti consentiti, il fattore di sicurezza dell'aeroplano stesso. Con che veniva nuovamente alla conclusione di Crocco e di Von Parseval citati avanti, sulla necessità di ricorrere al dirigibile per risolvere il problema del volo transoceanico (1).

Nella gara commerciale ed industriale tra le varie nazioni che seguirà alla guerra — osserva lo stesso Blin Desbleds — il paese che riuscisse a monopolizzare il rapido servizio di corrispondenza (che sul momento pare l'unico servizio commerciale da affidarsi all'aeronautica) ne trarrà indubbiamente grandi vantaggi nella concorrenza marittima con gli altri paesi. Ora, è la previsione appunto di questa gara e dei vantaggi che potrà assicurarsi il paese che disporrà di mezzi aerei atti a grandi voli, che richiama continuamente l'attenzione sul problema del volo transatlantico, dandogli un'importanza ben superiore a quella di un *record sportivo* e preoccupando le menti anche in un momento in cui parrebbe che vi fosse ben altro da fare e da pensare.

In un'intervista del Conte Zeppelin ad un giornalista americano, nei primi mesi della guerra europea, il quale l'interrogava sul còmpito militare dei suoi dirigibili, questi, tagliando corto, rispondeva che la loro attività guerresca era una cosa soltanto transitoria e che il loro vero scopo era civile, vale a dire riunire l'Europa all'America: cosa che egli non sperava di vedere, essendo troppo vecchio, ma che le sue aeronavi sarebbero state finalmente in grado di fare. Le costruzioni del resto di grandi dirigibili a tipo rigido da farsi negli Stati Uniti (secondo recenti dichiarazioni alla stampa del Segretario della Marina Daniels), in Inghilterra ed in Italia (dove sono pronti da tempo in tutti i suoi particolari i piani del grande dirigibile italiano a tipo rigido di 40,000 mc.) attestano l'importanza ognor crescente che, anche nei paesi dell'Intesa, il problema del dirigibilismo assume agli occhi dei dirigenti, per i bisogni della pace e della guerra.

3° Un ultimo effetto della guerra, la quale ha imposto ai dirigibili di navigare sul mare e, sulla terra, solo in notti oscure e verso obbiettivi assai lontani, è la maggiore difficoltà che ne è con ciò venuta alla navigazione stessa. Per cui, adesso, non basta più al pilota di dirigibile avere buona pratica di *hangar*, di volo e di manovra e perfetta conoscenza dell'apparecchio, per poter dire di

(1) *Institution of Engineers and Shipbuilders* di Scozia, 1917.

saper navigare, come quando navigare voleva dire portarsi da un punto all'altro del paese, riferendosi qua e là al terreno, o seguendo addirittura dall'alto le strade nazionali e le linee ferroviarie; ma gli occòrre in più qualche altra cosa.

Del resto, a parte la guerra, col divenire del dirigibile mezzo sempre più potente di navigazione, il dirigibilismo è venuto a trovarsi in quel punto critico della sua evoluzione in cui si trovò l'arte del marinaio quando dal cabotaggio si passò alla grande navigazione. Onde al pilota di dirigibile occorrono ora, senza meno, quella conoscenza dei procedimenti e dei problemi di navigazione metodica, quel corredo di cognizioni nautiche, astronomiche e meteorologiche, quella pratica con gli strumenti e le misure relative, senza di che non esiste navigatore degno di questo nome, nè sull'acqua, nè nell'aria. E se il còmpito di dirigere le navi negli oceani è, nonostante i progressi della scienza moderna, un'operazione ancora piena di difficoltà, tanto più lo è il dirigere le aeronavi nell'aria. La quale trasporta con sè, nei suoi movimenti sempre nuovi e diversi, i corpi in essa immersi, senza che, chi sta sugli stessi, abbia modo di accorgersene, se, mancandogli la vista del terreno, non abbia il soccorso della teoria, del calcolo e degli strumenti. Tanto che, finalmente, senza voler per questo eccedere nella teoria e nelle complicazioni dottrinali e fare della navigazione aerea una scienza, mentre è soltanto un'arte, la quale però si vale dei risultati di parecchie scienze, possiamo in ogni modo affermare che, anche per i dirigibili, come per qualunque altra esplicazione della vita moderna, la questione della loro efficienza racchiude necessariamente in sè una questione di coltura.

RAFFAELE GIACOMELLI.

IL REGIME FISCALE
DEI PROFITTI DI GUERRA IN ITALIA

Qualcuno si sarà meravigliato, apprendendo dal decreto 14 giugno u. s., con cui venne approvato e pubblicato il *nuovo testo unico delle disposizioni relative alla imposta ed alla sovraimposta sui redditi realizzati in conseguenza della guerra*, che questa materia aveva già dato luogo in Italia a quindici decreti legislativi, senza contare la legge di bilancio del 21 dicembre 1915, qualche provvedimento per proroga di termini, e le istruzioni ministeriali diramate per fissare e chiarire le direttive di applicazioni.

Ma la meraviglia non ha ragione d'essere se si pensi alla novità ed alla importanza del tributo in questione: bensì la molteplicità delle disposizioni succedutesi doveva rendere necessario un lavoro di coordinamento. Già col decreto 9 novembre 1916 (secondo *omnibus* finanziario del Gabinetto Boselli) si era ordinata la pubblicazione di un testo unico, che venne infatti dieci giorni dopo: ma a pochi mesi di distanza il *testo unico* non serviva più; ed ecco perchè fu necessario provvedere al *nuovo testo unico*, il quale è sperabile possa avere una durata maggiore.

La sua pubblicazione parmi offra l'occasione propizia per renderci conto, un po' meglio che non possa essere accaduto attraverso gli articoli di giornali, i memoriali degli interessati, e le molteplici polemiche dibattutesi, di quel che sia in Italia questo congegno della imposta cosidetta dei *sopraprofitti di guerra*. La natura, e conseguentemente la giustificazione di essa sono state già illustrate in modo perspicuo nella relazione premessa dall'on. ministro Daneo al decreto 21 novembre 1915 col quale veniva istituita; ed io ne ho riprodotta la parte sostanziale nella relazione al decreto 31 agosto 1916, quando cioè dovetti rimaneggiare la non facile materia. Trattasi di un tributo eccezionale e temporaneo, adottato da tutti gli Stati belligeranti e anche da taluni neutrali, per far partecipare sensibilmente agli oneri derivanti dallo stato di guerra quei cittadini e quegli enti i quali non solo non hanno avuto dal conflitto europeo alcun disagio, ma a causa di esso hanno al contrario realizzato cospicui profitti nell'esercizio di una industria o di un commercio. A taluni degli studiosi che dell'argomento si sono occupati è parso di vedere in questa imposta di guerra, per quanto ha tratto alle officine produttrici ed alle aziende somministratrici di armi, di munizioni, di approvvigionamenti necessari per l'esercito, anche una specie di rappresaglia da parte dei governi, i quali obbligati

a subire prezzi altissimi, avrebbero cercato di riprendersi una parte della spesa, falcidiando il vantaggio dei loro contraenti: ma una simile concezione è a ritenersi meramente empirica: mentre invece non deve negarsi che insieme alla finalità economica e fiscale, vuolsi nel tributo riconoscere un carattere di provvidenza politica e sociale; dacchè è notorio come il prelievo a beneficio dell'erario di una parte dei redditi eccezionali sia stato reclamato subito dalla coscienza pubblica, insofferente di così alti e rapidi benefici lucrati da un certo numero di individui o di società nell'ora in cui le amministrazioni statali e la grande maggioranza della popolazione si vedevano rincarare oltre ogni misura il costo delle cose necessarie.

Il nuovo tributo è stato diversamente organizzato nei diversi paesi: ma sarebbe qui inutile, se pur fosse possibile, un tentativo di comparazione, mentre può invece riuscire interessante il passare in rassegna le successive evoluzioni e specificazioni attraverso le quali esso in Italia si è svolto dalla sua istituzione ad oggi.

Il decreto 21 novembre 1915 (allegato B) fissava la materia imponibile così: «i nuovi redditi realizzati durante il periodo dal 1° agosto 1914 al 31 dicembre 1915 in conseguenza della guerra europea da commercianti, industriali ed intermediarii, nonchè i redditi della medesima natura che nello stesso periodo hanno ecceduto quelli ordinarii»; e stabiliva che dovessero sottoporsi non solo alla imposta già vigente di ricchezza mobile mediante speciale accertamento, ma anche ad una *sovraimposta straordinaria di guerra* secondo determinate aliquote da applicarsi al profitto superiore all'8 % del capitale investito; e si occupava perciò di definire che cosa si dovesse intendere per *reddito ordinario* e per *capitale investito;* il primo adeguato alla media di quello accertato agli effetti della imposta di ricchezza mobile nel biennio 1913-14; il secondo stabilito nel capitale risultante da atti, libri od altre prove certe ed effettivamente impiegato nella produzione del reddito, od, in difetto di prove, presunto con opportuni confronti nella misura necessaria alla produzione stessa.

Ben presto però si rese necessaria una determinazione per meglio stabilire che cosa dovesse intendersi per *reddito nuovo o straordinario realizzato in conseguenza della guerra*, e si ebbe così il decreto 23 dicembre 1915 dichiarante che «si presumono tali fino a prova contraria quelli comunque verificatisi per aumento di produzione o di commercio oppure per elevamento di prezzi posteriormente al 1° agosto 1914». Questa non definizione, ma presunzione, molto opportunamente fissata, rappresenta il criterio direttivo seguito negli accertamenti, fu sempre mantenuta senza alcuna variante, ed è pure riprodotta nel nuovo testo unico con una aggiunta integrativa reclamata dalla condizione di cose creata dal prolungarsi della guerra; una aggiunta con la quale si ammette la presunzione di reddito realizzato in conseguenza della guerra anche se questa sia cessata, è sia stata stipulata la pace. La ragione di una simile aggiunta deve cercarsi oltrechè nella considerazione economicamente incontrovertibile che la guerra potrà far sentire i suoi effetti di aumento nella produzione e nel costo delle cose per qualche tempo dopo la sua materiale cessazione, anche nella circostanza

che via via si sono venuti estendendo i periodi di validità del tributo straordinario.

Il decreto istitutivo contemplava infatti un unico periodo di tassazione dal 1° agosto 1914 al 31 dicembre 1915; ma poichè colla legge di bilancio 21 dicembre 1915 venne disposto che tutti i provvedimenti tributari sino a quel momento emanati dovessero avere effetto per gli esercizi 1915-916 e 1916-917, anche la sovrimposta sui redditi realizzati in conseguenza della guerra veniva ad essere estesa fino al 30 giugno 1917; perciò col già ricordato decreto 23 dicembre 1915 si provvide a fissare i termini per la dichiarazione, distinguendo i redditi in tre periodi di tassazione: dal 1° agosto 1914 al 31 dicembre 1915; dal 1° gennaio al 31 dicembre 1916; dal 1° gennaio al 30 giugno 1917. Fu col decreto 9 novembre 1916 che si sentì il bisogno di estendere l'efficienza del tributo a tutto l'esercizio 1917-1918; nè chi consideri l'andamento delle cose, troverà eccessiva l'ulteriore estensione che si fa col decreto 14 giugno u. s. a tutto l'anno 1918; ripartendosi così il tributo in quattro periodi, dei quali solo il primo, già quasi completamente accertato, abbraccia due anni solari, mentre ciascuno degli altri tre abbraccia una intera annata; il che, tra l'altro, rimuoverà la difficoltà che si sarebbe avuta volendo distinguere, nell'anno 1918, i redditi che commercianti e industriali avessero realizzato nel primo semestre, da quelli imputabili solo al secondo.

Le aliquote iniziali erano state tenute molto basse; del 10, 15, 20, 30 % per i commercianti e per gli industriali sulle quote di profitto eccedenti rispettivamente l'8, il 10, il 15, il 20 % del capitale investito; del 5, 10, 15, 20, 30 %, per gli intermediarii sulle eccedenze rispettivamente di 1, 5, 10, 20, 30 decimi oltre il reddito ordinario: ma già col decreto 31 agosto 1916 (primo *omnibus* finanziario del Gabinetto Boselli) si sentì il bisogno di portare a 12, 18, 24, 35 % le aliquote a carico degli industriali e commercianti, ed al 5, 12, 18, 24 e 35 % quelle a carico degli intermediarii.

Fu in questa occasione che si volle risolvere espressamente la questione se nei redditi assoggettabili a sovraimposta dovessero comprendersi i redditi agricoli: era *jus receptum* che sì, dacchè i redditi agricoli, se realizzati da persona diversa da quella del proprietario della terra, pagano la ricchezza mobile, e la sovrimposta sui redditi realizzati in conseguenza della guerra fu ideata come una sovrapposizione appunto alla imposta ordinaria sui redditi di capitale e di lavoro: meglio era, checchè si potesse opinare nel merito, dichiararlo legislativamente; ma non potevasi nascondere la evidente ingiustizia derivante da un simile stato di cose, ingiustizia lumeggiata nelle relazioni ai decreti 31 agosto 1916 e 9 novembre 1916: e si pensò in qualche modo di ripararvi, mantenendo immutate le aliquote originarie per i redditi agricoli, anche quando col secondo dei citati decreti esse, per i periodi successivi a quello 1914-915, vennero quanto ai redditi di commercianti e di industriali raddoppiate da quelle che erano nel decreto istitutivo, mentre si aumentavano pure sensibilmente quelle per gli intermediari.

« Nulla — io scrivevo nella relazione del 9 novembre 1916 — è parso doversi innovare quanto ai redditi agricoli, o più correttamente *agrarii*, per un complesso di considerazioni d'ordine economico-

sociale: permane infatti nel nostro regime tributario in dipendenza dell'art. 9 della legge 24 agosto 1877, un sistema per il quale il reddito agrario non è colpito da ricchezza mobile se non quando sia profitto di persone estranee alla proprietà del fondo: è certo una disposizione la quale non potrà mantenersi allorchè si provvederà nel dopo guerra al riordinamento, anzi alla riforma dei tributi diretti; ma apparvero assai discutibili la possibilità e la convenienza di attuare con provvedimenti eccezionali e temporanei una innovazione così radicale, e senza aver premesse le indagini e gli studi sufficienti a misurarne il vantaggio effettivo e le conseguenze economiche e sociali; mentre più opportuno fu giudicato il far contribuire agli oneri della guerra la proprietà fondiaria con un procedimento quasi direbbesi meccanico, cioè elevando le aliquote della imposta sui terreni (come facevasi con altre disposizioni). Ma intanto l'aggravare le aliquote della sovrimposta di guerra sui redditi agrari, perseguibili soltanto se realizzati dagli affittuari, avrebbe perpetuato ed acuita una situazione di cose di per sè non equa, e approfondita la disparità di trattamento fra i conduttori ed i proprietari diretti gestori delle aziende agricole: senza contare che nell'accertamento dei maggiori redditi agrarî, in quanto siano conseguenza della guerra, non sempre l'opera degli uffici ha modo di essere tale da corrispondere alla realtà delle cose, più difficile essendo l'esatta commisurazione dei profitti in rapporto agli elementi della produzione ed al capitale impiegato ».

Più tardi, e cioè col decreto 24 maggio 1917, venne poi adottato un provvedimento di giustizia nei riguardi degli agricoltori che si riuniscono per assumere le affittanze collettive o colonie di terreni. secondo la disposizione dell'ultimo comma dell'art. 9 della legge 24 agosto 1877 tali affittanze vengono considerate agli effetti della imposta di ricchezza mobile come un unico ente: questa norma non può dar luogo ad eccezioni per il tributo mobiliare ordinario, poichè l'aliquota di tassazione è proporzionale; ma nei rapporti della sovraimposta di guerra, che si applica con aliquota elevata e progressiva, riusciva iniqua e vessatoria: infatti colla riunione dei proventi di tutti gli associati considerati come unico ente si può giungere a costituire un reddito in apparenza molto considerevole; e così un umile contadino pel solo fatto di coltivare la terra in unione ad altri compagni, si troverebbe falcidiato in gran parte il modesto ricavo del proprio lavoro manuale: l'inconveniente fu eliminato disponendosi che in simili casi l'accertamento del reddito agli effetti della imposta e della sovraimposta di guerra è fatto in confronto di ogni singolo consociato: il che può importare nella grandissima maggioranza dei casi l'esenzione totale, non essendo tassabili di sovraimposta i redditi fino a L. 2500, giusta una savia disposizione del decreto istitutivo, sempre mantenuta in vigore.

***

Grave e non sempre equanime dibattito si svolse nelle associazioni rappresentanti gli interessi commerciali ed industriali, e nei periodici che si occuparono dell'argomento, a proposito delle detrazioni da concedersi per spese di nuovi impianti, o di trasformazioni d'impianti preesistenti.

Già il decreto 21 novembre 1915 aveva stabilita la massima: « nella determinazione del reddito di guerra agli effetti della sovraimposta, le agenzie tengono conto, come passività deducibili, delle svalutazioni ed ammortamenti eccezionali di speciali impianti fatti in contemplazione di forniture di guerra ». Ma, siccome tale enunciazione sommaria lasciava completamente al giudizio delle Agenzie e delle Commissioni la determinazione dei criterii di ammortamento, si verificavano incertezze, sperequazioni e anche limitazioni non del tutto giustificate: fu pertanto giudicato opportuno dettare norme sicure e generali, col decreto 18 gennaio 1917, improntate ad una bene intesa larghezza anche per la ripartizione delle somme ammortizzabili nei vari periodi di tassazione. Tali norme, colle occorrenti disposizioni particolareggiate, attuano questi criterii basilari: la somma complessiva da detrarsi a titolo di ammortamento è rappresentata dall'intiero costo degli impianti o delle trasformazioni diminuita dal valore che essi avranno a guerra finita e che si presume non inferiore al 20%; della somma complessiva da detrarsi la parte che rappresenta il maggior costo o sopraprezzo pagato in conseguenza del generale elevamento di prezzi verificatosi per lo stato di guerra, si deduce per intiero nel periodo di tassazione in cui la trasformazione o il nuovo impianto fu eseguito; la parte rimanente viene ripartita e dedotta in tutti o nei rimanenti periodi di accertamento. In analogia a queste disposizioni si stabiliva pure che nella determinazione del reddito straordinario delle navi mercantili acquistate dopo l'inizio della guerra europea si deducano, in tutti o nei rimanenti periodi di tassazione, i tre quarti del sopraprezzo pagato a causa della guerra stessa.

Con altra sensibile agevolazione, fu concesso che dal reddito da assoggettarsi alla sovraimposta venga detratta la imposta ordinaria di ricchezza mobile che sul reddito stesso è dovuta. Questa disposizione è completamente nuova, poichè nei riguardi della imposta di ricchezza mobile è pacifico che quanto si paga all'Erario non si deduca per la determinazione del reddito imponibile; e tale principio è, a stretto diritto, giusto, poichè imposte e tasse costituiscono una erogazione del reddito e non una spesa di produzione, mentre d'altra parte la questione non ha grande importanza, dato che l'aliquota d'imposta è relativamente lieve: per la sovrimposta, invece, le cui aliquote vanno ora, come si è veduto, dal 20 al 60%, l'onere di dover pagare la sovraimposta sull'imposta riusciva particolarmente gravoso; donde l'opportunità della consentita detrazione.

Oggetto di particolari preoccupazioni fu il trattamento dei redditi derivanti dall'esercizio di navi mercantili, dei quali già è accaduta più sopra menzione: e gioverà qui vederne per intero il regime.

Il 10 agosto 1916 è stato promulgato un decreto (1) il quale, pure non appartenendo specificatamente alla serie di quelli riferentisi alla imposta sui redditi di guerra, venne riportato per talune delle sue disposizioni nel primo testo unico. Esso, tra i molteplici provvedimenti a favore dell'armamento e delle costruzioni navali, comprende infatti la esenzione dalla imposta di ricchezza mobile e dalla sovrim-

(1) Esteso il 6 maggio 1917 all'esercizio di velieri sia in legno che a scafo metallico

posta di guerra dei redditi che per tre o per cinque anni vengono rispettivamente realizzati dai piroscafi acquistati all'estero o costruiti nei cantieri nazionali, purchè questi ultimi siano messi in effettivo esercizio entro il 31 dicembre 1918 (1). Queste esenzioni si trovano riprodotte, naturalmente, nel nuovo testo unico, ma in esso si è avuto cura di riportare anche il precetto dell'art. 8 di quel decreto; articolo secondo il quale i piroscafi ammessi al beneficio della esenzione debbono essere interamente di proprietà di cittadini italiani, od appartenere a Società nazionali.

Ancora. Dato il vertiginoso aumento verificatosi nel valore delle navi per effetto dello stato di guerra, fu d'uopo riconoscere che la parte del valore stesso che eccede quello *ante bellum* o il prezzo di acquisto o di costruzione delle navi quando l'acquisto o la costruzione non sia posteriore al 1° agosto 1914, costituisce un vero e proprio profitto dipendente dalla guerra: era quindi doveroso dichiararlo soggetto alla imposta e alla sovrimposta anche se veniva realizzato colla riscossione delle indennità pagate dallo Stato per le navi noleggiate o requisite perdute per causa della guerra, e degli indennizzi dovuti da enti assicuratori in caso di sinistri. Tale tassabilità infatti fu sancita col decreto 18 gennaio 1917, riformato da quello del 10 giugno ultimo scorso, in cui furono fissate le norme per la sicura applicazione del principio adottato.

Coi medesimi decreti, nell'intento di favorire lo sviluppo della marina mercantile, venne inoltre disposto che impiegando nell'acquisto di navi estere da passare alla bandiera nazionale, o in costruzione di navi nei nostri cantieri, tutto il ricavato dalla vendita di navi, o tutto l'ammontare della indennità o dell'indennizzo di assicurazioni, non si esiga la sovraimposta di guerra, ma questa venga depositata (infruttifera) alla Cassa depositi e prestiti in attesa dell'eventuale svincolo, purchè i proprietarii o gli armatori investano nell'acquisto di navi estere o nella costruzione di navi italiane una somma pari a quattro volte la sovraimposta che sui redditi rappresentati dal prezzo di vendita o dagli indennizzi od indennità sarebbe stata dovuta.

Trattamento certo discutibile dal punto di vista finanziario, ma giustificato dal punto di vista economico (2).

Per ultimo merita rilievo il decreto 10 giugno 1917 il quale ha dichiarato che nella esenzione concessa col decreto 10 agosto 1916, non sono compresi i redditi derivanti dalla vendita delle navi: il

(1) Questo termine è stato poi portato al 31 dicembre 1919 col decreto 21 gennaio 1917.

(2) Giova ricordare a complemento che col decreto 24 maggio 1917 si è creduto opportuno ammettere una deroga alle disposizioni contenute nel decreto 18 gennaio 1917 n. 145 circa la tassabilità delle indennità e indennizzi di assicurazioni: essa riguarda il caso specialissimo di armatori esteri che abbiano noleggiate le loro navi, estere, pel trasporto di merci e materiali occorrenti agli effetti della guerra e dell'approvvigionamento dell'esercito o della popolazione civile, e che abbiano ottenuto in via eccezionale di assicurarsi presso l'*Istituto nazionale delle assicurazioni*: questi armatori si rifiutavano di effettuare i trasporti ove avessero dovuto sottostare alla nostra imposta di guerra sulle indennità ed indennizzi da riscuotersi in caso di sinistri, mentre d'altra parte soggiacciono già a gravi imposte similari nei propri paesi.

che fu necessario, perchè, secondo il principio adottato agli effetti della imposta di ricchezza mobile, nel reddito relativo all'esercizio di navi mercantili si comprende anche l'utile eventualmente ricavato dalla vendita delle navi; ma se nei riguardi della imposta ordinaria e nelle condizioni economiche normali è giusto che l'utile di esercizio delle navi comprenda anche l'utile della vendita, nei riguardi della straordinaria imposta di guerra e nelle eccezionali condizioni del mercato navale, che fanno salire i profitti pel trapasso delle navi a cifre colossali, sarebbe ingiustificato accordare una esenzione che non era nè poteva essere, nella mente del legislatore, il quale, col ricordato decreto 10 agosto 1916, ebbe bensì di mira l'agevolare i traffici marittimi, ma non certo il favorire la speculazione di vendita delle navi.

***

Vediamo ora brevemente le altre variazioni, che attraverso i parecchi decreti ai quali il nuovo testo unico si sostituisce, si sono venute introducendo nella complessa materia, e che tutte, mediante opportuno coordinamento ed ove fu il caso con qualche integrazione, vengono a costituire il codice legislativo italiano in tema di imposta e sovraimposta sui profitti di guerra.

Già nel secondo decreto (22 dicembre 1915) si erano adottati provvedimenti per rendere più agevole e sicuro l'accertamento: fu prescritto un termine speciale per le dichiarazioni da parte degli enti tassati agli effetti della imposta di ricchezza mobile in base a bilancio, avendosi appunto riguardo all'epoca in cui vengono approvati i singoli bilanci che formano la base della tassazione: vennero poi conferiti alle Commissioni provinciali e centrale tutte le facoltà d'indagine e di accertamento di cui agli articoli 37 e 43 della legge 24 agosto 1877: siffatta facoltà per il tributo mobiliare spettava alle Commissioni mandamentali e provinciali a cui è deferito l'esame di merito dei ricorsi; e poichè per la sovrimposta di guerra, che è in sostanza una addizionale alla imposta di ricchezza mobile, il giudizio di merito è dal decreto istitutivo deferito solo alla Commissione provinciale e alla Commissione centrale, era necessario che questi due collegi avessero uguali poteri; inoltre nel riprodurre il testo dell'articolo 8 del decreto istitutivo circa la costituzione della Commissione provinciale, si aggiunse che l'Intendente di finanza avrà diritto a voto qualunque sia il numero dei votanti; prescrizione necessaria perchè, stabilita la opportunità di aggiungere alla Commissione ordinaria l'Intendente di finanza, per lo specifico contributo di competenza e di autorità attinente alle sue funzioni, tale intervento avrebbe potuto in moltissimi casi venire frustrato date le disposizioni dell'articolo 22 del Regolamento 11 luglio 1907, secondo cui le Commissioni deliberano in numero dispari, astenendosi, ove occorra, il componente meno anziano: e l'Intendente sarebbe stato quasi sempre il meno anziano, dovendosi valutare l'anzianità dalla data di nomina nella Commissione.

Siccome poi la sovrimposta di guerra è un tributo eccezionale e temporaneo, si volle chiarire che esso doveva applicarsi anche in

confronto di quei contribuenti che in forza di leggi speciali sono esenti dalla ordinaria imposta mobiliare.

Da una indagine compiuta dopo trascorso il termine per le dichiarazioni riferibili al primo periodo di tassazione era venuto a risultare come, nonostante le gravi penalità e sopratasse comminate, fossero stati pochissimi coloro che avevano ottemperato all'obbligo di denunciare i nuovi o straordinari redditi, o quanto meno di presentare dichiarazioni attendibili o facilmente controllabili. Sorse perciò il bisogno di conferire alle Agenzie delle imposte maggiori mezzi e facoltà di indagini per procurarsi gli elementi indispensabili ad un accertamento equo e sicuro, tale cioè da potersi validamente sostenere negli eventuali giudizi dinanzi alle Commissioni amministrative. A tali necessità provvide il decreto 6 agosto 1916. Esso dispose che tutti indistintamente gli industriali e commercianti, siano essi privati o società, hanno l'obbligo di esibire e di far ispezionare dalle Agenzie delle imposte i registri commerciali in caso di opposizioni agli accertamenti di ufficio o alle rettifiche senza alcuna limitazione circa l'ammontare del reddito contestato; mentre nel decreto istitutivo il diritto a pretendere tale prova era attribuito soltanto alle Commissioni e per contestazioni riferentisi a differenze di reddito superiori alle diecimila lire.

Siccome peraltro per le società azionarie gli agenti delle imposte avevano il diritto di procedere alla ispezione dei registri prima ancora di procedere all'accertamento e per qualsiasi reddito, così opportunamente si volle avvertire che restavano ferme le disposizioni scritte nell'art. 37, n. 5, della legge 24 agosto 1877, che tale diritto sanciscono, nello intento di evitare il pericolo che le nuove disposizioni potessero essere interpretate come limitative del diritto stesso.

Nel nuovo testo unico parve però, dopo la esperienza fatta per il primo periodo, doversi innovare più radicalmente coll'ammettere gli agenti alla richiesta ed alla visione dei libri di commercio senza che occorra l'esistenza della contestazione vera e propria, ma ogni qualvolta essi ne abbiano bisogno ai fini degli accertamenti e delle rettifiche sia verso privati che verso società, bastando la cautela della autorizzazione volta per volta da parte dell'Intendente di finanza: si tolse così tra l'altro l'ingiusta diversità di trattamento che era fatta ai privati nei confronti delle società, e si posero tutti i contribuenti ad un livello di eguaglianza quanto alla somministrazione delle prove agli effetti della tassazione. La resistenza opposta dai contribuenti all'azione dello Stato in questo speciale terreno dell'imposta straordinaria di guerra è stata e continua ad essere così tenace e multiforme da rendere necessario il dare agli agenti della amministrazione finanziaria mezzi sempre più estesi ed efficaci di indagini: criterio questo che ha suggerito nel nuovo testo unico di estendere agli enti che esercitano un pubblico servizio l'obbligo che i decreti precedenti già facevano agli enti pubblici (o *corpi morali* secondo la dizione del testo precedente) di fornire agli agenti delle imposte tutte le notizie delle quali fossero richiesti.

Il decreto 6 agosto 1916 conferì agli agenti delle imposte, ed in loro vece agli Ispettori della provincia, la facoltà di intervenire con semplice voto consultivo alle sedute della Commissione provinciale: tale disposizione trae origine dal fatto che, per l'articolo 102 del

Regolamento 11 luglio 1907, l'Intendente di finanza od un suo rappresentante ha facoltà di intervenire alle sedute della Commissione provinciale per fornire chiarimenti o notizie in merito agli accertamenti contestati, e che per l'articolo 94 del Regolamento stesso l'agente delle imposte può intervenire alle adunanze della Commissione di prima istanza con eguali intenti: occorreva pertanto stabilire una corrispondente rappresentanza consultiva dell'erario presso la Commissione provinciale che funziona da giudice di prima istanza nelle controversie relative alla imposta sui profitti di guerra: vero è che di tale Commissione fa parte come membro l'Intendente di finanza, ma è evidente che il riserbo impostogli dalla sua qualità di giudice, gli impedisce di fornire alla Commissione colla necessaria libertà i dati ed elementi di fatto risultanti dagli atti di accertamento a sostegno dell'operato dell'Agenzia, e d'altra parte, appunto perchè giudice, non può farsi rappresentare dai suoi dipendenti per esplicare una funzione consultiva.

Pure col decreto 6 agosto 1916 si provvide ad impedire che gli industriali ed i commercianti potessero sottrarsi all'onere della sovrimposta di guerra mediante fittizie cessioni o liquidazioni delle aziende. L'articolo 62 della legge 24 agosto 1877 stabilisce bensì che il cessionario di una azienda industriale o commerciale è solidalmente responsabile della imposta di ricchezza mobile dovuta da tutti i precedenti esercenti per l'anno in corso e per l'anno anteriore: ma questo articolo parlando di *imposta dovuta* presupponeva che l'*iscrizione a ruolo* del reddito a nome dei cedenti fosse anteriore alla cessione; e quindi in molti casi poteva riuscire inefficace a garantire la riscossione della imposta e sovrimposta di guerra, poichè stante la difficoltà dell'accertamento e la molteplicità delle contestazioni, la iscrizione a ruolo può di sovente accadere con ritardo, quando cioè la cessione (a cui è di incentivo la elevatezza del tributo) sia già avvenuta: ecco perchè occorse stabilire che la responsabilità solidale del cessionario sussiste anche se la iscrizione a ruolo dei redditi realizzati dai cedenti avvenga posteriormente alla cessione.

Nonostante però queste provvidenze fu presto d'uopo riconoscere che le cautele prese non erano sufficienti, specialmente in tema di società azionarie che potevano con anticipate liquidazioni fare scomparire le attività costituenti la garanzia reale della imposta. A tale inconveniente venne posto adeguato rimedio col decreto 3 settembre 1916, mercè il quale gli amministratori delle società per azioni in carica all'atto della messa in liquidazinoe delle società o nei dodici mesi precedenti, non che i liquidatori, sono in proprio solidalmente responsabili della imposta e della sovraimposta dovute dall'ente sociale qualunque sia l'epoca dell'accertamento e della iscrizione a ruolo dei redditi relativi (1).

(1) Altre misure cautelari nell'interesse dell'Erario furono introdotte col primo testo unico. Così quelle riflettenti il termine utile assegnato alle Agenzie per esaminare o rettificare le dichiarazioni dei contribuenti: nel decreto istitutivo non era stata fatta una specifica determinazione di tale termine, ma poichè si erano dichiarate applicabili le norme vigenti per la imposta di ricchezza mobile ove non fosse diversamente disposto, ne derivò che nei riguardi dei privati le dichiarazioni dei redditi di guerra dovevano essere esaminate

Ad un'altra importante questione fu data conveniente soluzione, a quella cioè che era sorta per la determinazione del reddito ordinario nei casi di contribuenti non ancora tassati agli effetti della imposta di ricchezza mobile. Secondo la norma racchiusa nel decreto istitutivo, tale reddito doveva determinarsi mediante opportuni raffronti coi redditi accertati al nome di contribuenti della stessa categoria: ma trattandosi di procedere ad un vero giudizio di valutazione del reddito ordinario, era sorto il dubbio se questo dovesse svolgersi colla speciale procedura istituita per la imposta di guerra, vale a dire coi due soli gradi di giurisdizione (Commissione provinciale speciale e Commissione centrale) ovvero se dovesse seguirsi il procedimento ordinario della ricchezza mobile, che attribuisce la competenza in materia di estimazione alle Commissioni mandamentale e provinciale. Nel silenzio del decreto istitutivo parve si dovesse seguire questa seconda via: e così si erano autorizzati due distinti accertamenti, l'uno pel reddito ordinario colle norme dettate dalla legge di ricchezza mobile; l'altra per il profitto dipendente dalla guerra con la procedura istituita dal decreto 21 novembre 1915. Ma in tal modo venne a generarsi una duplicazione di giudizi; e si potevano avere, e si ebbero, delle valutazioni disformi, poichè anche nella valutazione del profitto dipendente dalla guerra deve determinarsi il reddito ordinario, dato che quello non è se non la eccedenza di questo: a togliere ogni incertezza e complicazione fu per ciò disposto che nei casi suaccennati la procedura speciale istituita dal decreto del 21 novembre 1915 si applica per l'accertamento tanto del reddito ordinario quanto di quello realizzato in conseguenza della guerra.

Infine, a meglio garantire la riscossione della sovrimposta, che può ascendere in taluni casi a somme rilevantissime, furono autorizzati gli Intendenti di finanza a rendere obbligatoria, per deter-

e rettificate entro il termine perentorio del 31 dicembre, e nei riguardi delle Società entro il mese di febbraio dell'anno successivo a quello fissato per le dichiarazioni stesse. Tenuto conto peraltro della novità e complessità della materia e del bisogno di raccogliere ampi e sicuri elementi di controllo per rettificare le denuncie con piena cognizione di causa, questi termini si palesarono troppo ristretti e convenne portarli, per tutti indistintamente i redditi di guerra, al 30 giugno dell'anno successivo a quello in cui i contribuenti debbono presentare le dichiarazioni, termine che venne poi prorogato al 31 dicembre. In correlazione venne disposto che per le Società azionarie, riguardo alle quali gli accertamenti dei singoli periodi di tassazione devono essere talvolta basati sulle risultanze di più bilanci, si considera come anno della dichiarazione quello in cui viene dichiarato il reddito dell'ultimo bilancio da considerarsi nel rispettivo periodo di tassazione.

Inoltre avuto riguardo alla difficoltà di scoprire ed accertare i redditi di guerra, nonchè alla transitorietà della loro produzione, parve opportuno dare una maggiore estensione al disposto dell'art. 59 della legge di ricchezza mobile (certamente applicabile anche agli accertamenti dei redditi di guerra) secondo il quale il diritto all'imposta è limitato *all'anno della notifica dell'avviso di accertamento* o ai due anni precedenti: venne quindi stabilito che nei casi di mancata o tardiva dichiarazione dei contribuenti, le Agenzie possono provvedere agli accertamenti e alle rettifiche entro il secondo anno successivo a quello in cui la dichiarazione avrebbe dovuto essere presentata.

minati contribuenti, la facoltà data a tutti i contribuenti dall'art. 82 della legge sulla riscossione della imposta (testo unico 26 giugno 1902) di pagare direttamente la rata di imposta e di sovrimposta al ricevitore provinciale. Il provvedimento non lede gli interessi degli esattori, poichè anche sulle somme in tal modo pagate viene loro corrisposto l'aggio stabilito, e non arreca sensibili disturbi ai contribuenti, mentre d'altro lato offre una sicura garanzia all'erario in tutti i casi in cui l'esazione di forti somme dovesse per ragione di competenza territoriale affidarsi ad esattori i quali per il servizio normale hanno limitate cauzioni e che in caso di mancato o tardato pagamento potrebbero incorrere nella decadenza dell'appalto, non avendo i mezzi per far fronte all'obbligo del riscosso pel non riscosso.

Notevoli innovazioni si ebbero col decreto 18 gennaio 1917 oltre quelle più sopra illustrate relative alle detrazioni di spese per impianti ed alle agevolezze per la marina mercantile. Ricorderò soltanto come siasi provveduto a rimuovere l'inconveniente che poteva nascere dalla disposizione del decreto istitutivo, secondo la quale il reddito ordinario, quando si tratti di contribuenti già tassati agli effetti della imposta di ricchezza mobile, deve determinarsi sulla media dei redditi accertati per gli anni 1913 e 1914 (media che non può essere inferiore all'8 % del capitale investito); essa aveva infatti dato origine a dubbiezze nel caso di aziende che avessero aumentato il proprio capitale e per le quali la media percentuale dei redditi mobiliari accertati nel detto biennio in rapporto al capitale investito anteriormente al 1° agosto 1914 fosse risultato superiore all'8 %; nell'applicare secondo il senso letterale simile disposizione, si era infatti ritenuto che qualunque fosse la percentuale media del reddito accertato pel biennio 1913-1914 rispetto al capitale investito agli effetti degli anni stessi, la percentuale sugli aumenti di capitale apportati posteriormente al 1° agosto 1914 non potesse in niun caso superare l'8 %; la quale interpretazione portava alla conseguenza che in taluni casi si presumeva una percentuale di reddito sui nuovi capitali inferiore a quella calcolata con la media biennale pei capitali investiti prima dello scoppio della guerra; mentre invece, secondo il criterio fondamentale della legge, tale media, ove sia superiore all'8 %, deve formare la base per la determinazione del reddito ordinario senza eccezione di sorta: venne perciò disposto che nei casi suaccennati il reddito ordinario relativo ai nuovi capitali si presume nella identica percentuale media del biennio 1913-1914.

Ad altre necessità che nella pratica si affacciavano per assicurare un equo e regolare accertamento della sovrimposta, non che per rendere più rapida e sicura la riscossione, si è convenientemente avvisato col decreto 24 maggio 1917, il quale contiene norme indubbiamente eccezionali, ma che la natura pure eccezionale del tributo giustifica.

Tali sono: la facoltà di compilare ruoli straordinarii anche fuori delle epoche fissate per la pubblicazione dei ruoli ordinarii delle imposte dirette; quella conferita al Ministero delle finanze di disporre, quando speciali circostanze lo richiedono, che la riscossione venga ripartita in un numero minore delle consuete sei rate; il diritto riconosciuto agli esattori di agire sugli immobili del debitore anche prima della esecuzione sui beni mobili.

Col medesimo decreto venne colmata una lacuna che poteva riscontrarsi nella disposizione del decreto 18 gennaio 1917 relativa alla determinazione del reddito ordinario delle aziende che abbiano aumentato il proprio capitale: in essa si fa riferimento soltanto ai nuovi capitali apportati posteriormente al primo agosto 1914: ora sta in fatto che, dato il sistema di tassazione degli enti in base a bilancio, l'accertamento della imposta di ricchezza mobile pel biennio 1913-1914 si riferisce ai redditi effettivamente conseguiti negli anni 1911 e 1912, e che conseguentemente anche i nuovi capitali apportati prima del 1° agosto 1914 risalendo sino al 1° gennaio 1913 non contribuirono alla produzione di reddito presa a base della tassazione per gli anni 1913-1914: donde la convenienza di sostituire, come in effetto è stato sostituito, alla data del 1° agosto 1914 contenuta nel decreto del 18 gennaio 1917, quella del 1° gennaio 1913.

Chiuderò questa rapida rassegna, notando come, parallelamente alle misure atte a garantire l'azione delle Agenzie e delle Commissioni, siasi avuto cura di temperare le asprezze penali scritte nel decreto istitutivo. Già infatti col secondo decreto per facilitare la conclusione di equi concordati a contemporaneo vantaggio dei contribuenti e dell'erario, venne disposto che in caso di accordo la sopratassa di omessa, tardiva o infedele dichiarazione venisse ridotta ad un terzo: successivamente, e cioè col decreto 6 agosto 1916, si fece anche di più, ammettendo che in caso di concordato tra l'Agenzia ed il contribuente le sopratasse siano senz'altro condonate; e in caso di reddito determinato con decisione amministrativa o con acquiescienza tacita alle rettifiche dell'Agenzia, la sopratassa di infedele denunzia si commisuri alla differenza tra la cifra di sovrimposta che sarebbe stata dovuta in base alla dichiarazione e quella definitivamente liquidata.

***

Ed ora alcune cifre.

Gli accertamenti finora compiuti riguardano soltanto il primo periodo; cioè quello dal 1° agosto 1914 al 31 dicembre 1915: e nei ruoli pubblicati fino allo scorso maggio l'imposta e la sovraimposta per le 69 provincie ammonta ad un totale di L. 247,969,383, così distribuita:

Milano	52,468,677	Bergamo	2,620,731
Genova	46,362,102	Cremona	2,475,494
Torino	45,923,286	Bologna	2,441,712
		Reggio Emilia	2,412,374
Novara	12,637,310	Alessandria	2,377,178
Napoli	12,500,221	Pavia	2,289,263
		Mantova	2,159,127
Como	6,622,179	Livorno	2,006,426
Brescia	5,181,917	Bari	1,892,696
Firenze	4,795,895	Siena	1,615,061
Udine	4,650,267	Verona	1,598,659
Venezia	4,509,642	Modena	1,331,184
Roma	4,324,356	Messina	1,316,960

Catania	1,248,042	Pisa	323,021
Palermo	1,245,909	Arezzo	282,728
Belluno	1,221,489	Cuneo	261,424
Padova	1,028,211	Caltanissetta	241,986
Vicenza	1,021,522	Siracusa	216,631
Caserta	1,016,778	Avellino	204,547
Girgenti	1,003,235	Pesaro Urbino	200,102
Piacenza	1,000,809	Cagliari	179,045
		Campobasso	163,307
Treviso	984,985	Aquila	148,926
Rovigo	948,112	Forlì	147,239
Perugia	903,484	Trapani	113,718
Lecce	861,338	Foggia	113,394
Porto Maurizio	856,404	Ascoli Piceno	111,609
Salerno	770,605	Sassari	105,099
Parma	762,398	Sondrio	104,804
Ancona	708,660	Massa Carrara	88,671
Lucca	528,873	Teramo	88,233
Ferrara	522,813	Cosenza	59,673
Macerata	457,123	Potenza	54,307
Benevento	410,736	Grosseto	26,742
Ravenna	401,546	Reggio Calabria	7,893
Chieti	328,700	Catanzaro	1,775

Sono poi ancora in corso di accertamento od in contestazione altri redditi, i quali può presumersi portino il totale della imposta e della sovraimposta, sempre per il solo primo periodo, a milioni 360. Il secondo periodo, cioè l'annata 1916, presumesi darà non meno di altri 300 milioni: non è quindi temerario calcolare che il gettito complessivo dei quattro periodi oltrepasserà il miliardo.

Prudentemente le previsioni di bilancio furono invece tenute modestissime: 54 milioni nell'esercizio 1916-17, 149 milioni nell'esercizio 1917-1918!

FILIPPO MEDA.

IL POSTO DELLA DONNA
NEGLI OSPEDALI MILITARI

> There is universal experience as to the extreme importance of careful nursing in determining the issue of disease.
>
> FLORENCE NIGHTINGALE.

In due articoli recentemente apparsi, il prof. Sanarelli ebbe a lodare i servizi sanitari presso l'esercito britannico, esprimendo insieme alla convinzione che la superiorità di tali servizi fosse, in parte almeno, dovuta alla riduzione ai minimi termini di tutto ciò che sia burocrazia e « paperasserie », la sua ammirazione per il servizio d'assistenza diretta, « mirabilmente affidato ad un corpo di 2000 *nurses*, appartenenti allo stesso esercito e militarizzate per la durata della guerra ».

Per l'Inghilterra, difatti, è facile la soluzione di quel grave problema di guerra che è l'assistenza soddisfacente dei soldati infermi, poichè accanto a queste infermiere della *Queen Alexandra's Military Nursing Service*, ha un numeroso corpo ausiliario d'infermiere professionali e volontarie, sufficiente a fornire di personale d'assistenza superiore tutti gli ospedali militari, ed a guidare l'opera dei soldati di Sanità; ma non tutte le nazioni sono nelle stesse felici condizioni.

Presso alcune anzi, occorre rivolgersi ancora alla buona volontà delle associazioni di soccorso, che arruolano ed istruiscono infermiere volontarie, ove si voglia rimediare alla deficenza negli ospedali militari di personale superiore d'assistenza da adibire alla sorveglianza.

In Italia il senso di questa deficenza è stato recentemente espresso dall'on. Piccirilli, il quale interrogò il Ministro della Guerra sul « tempo brevissimo assegnato per la sostituzione dei militari di Sanità con donne, in luogo di una sostituzione graduale, con periodo di prova, per potere selezionare il personale inidoneo, avuto riguardo che in Italia mancano istituzioni adatte a formarlo, che, invece, fioriscono da tempo presso le altre nazioni ».

La preoccupazione espressa è legittima. Mentre l'assistenza diretta affidata per la massima parte ai piantoni, non poteva certamente soddisfare alle esigenze moderne in tale campo, e gli infermieri che la Sanità può formare in tempo di pace saranno sempre insufficienti per le esigenze del tempo di guerra, molti ospedali si trovano attualmente ad aver rimpiazzato i piantoni con delle « pian-

tonesse » prive per la maggior parte d'ogni istruzione tecnica. Queste potranno forse dare ottimi risultati, ma solo se sorvegliate e guidate da personale superiore; in caso contrario credo anzi che le autorità si troveranno ad aver conservato tutti gli antichi inconvenienti, con l'aggiunta di qualche gratta-capo di nuovo genere!

E lo stesso senso di preoccupazione inspirò pure l'interrogazione di un altro deputato di buona volontà, l'on. Rubilli, il quale si rivolse ai Ministri della Pubblica Istruzione e dell'Interno per sapere: « Quali provvedimenti intendano adottare per disciplinare con legali titoli di studio il servizio delle infermiere, specialmente ora che le donne potranno essere chiamate ad espletare tale ufficio presso gli ospedali militari ».

La risposta scritta ministeriale, che mi trovo in grado di riprodurre qui nelle sue parti più importanti, è firmata dall'on. Bonicelli, ed ha principio con questa dichiarazione: « *La legislazione in vigore non subordina in genere al possesso di determinati requisiti di capacità e coltura l'esercizio delle mansioni di infermiera* in pubblici o privati stabilimenti di cura, eccezione fatta per i manicomi ».

Seguono le norme, pur esse insufficienti, che regolano il servizio d'assistenza nei manicomi, e che sembrano stare nella risposta ministeriale come a velare di una parvenza di legislazione la pietosa nudità della pagina che nel codice dovrebbe essere dedicata all'assistenza degli infermi, poi il documento prosegue:

« Benchè, come si è accennato, nessun requisito specifico di capacità richiedano le leggi ed i regolamenti per l'esercizio della professione d'infermiere, tuttavia i regolamenti interni dei singoli istituti di cura, contengono di regola norme speciali e richiedono pel personale d'assistenza titoli di capacità fisica, morale, ed intellettuale, atti a dimostrare la sua idoneità alle mansioni cui è destinato ».

Dopo un cenno sulle scuole d'infermiere istituite presso alcuni (ahimè, *pochissimi!*) ospedali, si viene alla conclusione, la quale è quanto più ci interessa: — « Ciò premesso, pur riconoscendo in massima l'opportunità che l'esercizio della professione d'infermiere sia subordinato a determinate garanzie nell'interesse del servizio d'assistenza, tenuto conto che a tanto in sostanza provvedono per i manicomi il regolamento generale succitato, e per gli altri luoghi di cura i singoli regolamenti interni ed organici, in armonia alle condizioni locali, questo Ministero, d'accordo con quello dell'Istruzione, non ritiene che sia, almeno per ora, il caso di emanare in questa materia speciali norme di carattere generale, in considerazione anche della crescente difficoltà di trovare nell'attuale momento personale disponibile per le mansioni d'infermiere ».

Se la fine di questo documento, nella sua incertezza, lascia ancora sussistere la tenace pianticella della speranza, è da osservarsi che tralascia affatto la questione urgente degli ospedali militari, e che la constatazione di fatto contenuta nel principio è degna del medioevo. Non vi è quindi che a mandare giù un altro boccone di quell'amaro « pane di cordoglio » che S. Camillo, grande infermiere volontario, dichiarava di masticare ogni qualvolta constatava l'apatia degli uomini nelle cose che riguardano l'assistenza degli in-

fermi. Dal lato legale almeno, le cose sono ancora dove egli le trovò nel 1580: ancora una persona, se pur analfabeta (*idiota* avrebbe detto egli!) ed infetta da ogni male fisico e morale può arrogarsi il nome e la veste dell'infermiera, e la sua accettazione per le relative delicate e sante mansioni è in mano dei singoli ospedali... teoricamente dei consigli d'amministrazione, ma all'atto pratico dei singoli direttori.

Perciò l'infermiera diplomata, dopo diversi anni di strenuo studio e lavoro, non ha alcuna garanzia di trovare impiego negli ospedali civili, nè trovandolo, di vedersi assegnare mansioni e trattamento confacenti al suo grado di coltura.

Negli ospedali militari poi, dove, come presso altre nazioni, l'assegnazione delle infermiere dovrebbe essere in mano dell'autorità superoire, la presenza anche delle volontarie dipende dalle idee personali d'ogni singolo direttore, secondo le quali possono essere accettate con entusiasmo, tollerate o respinte.

Essendo così, può l'on. Piccirilli meravigliarsi che le istituzioni atte a formare personale superiore d'assistenza siano poche in Italia? Non è piuttosto da ammirarsi che ve ne siano alcune ottime sorrette dalla fede di poche anime elette, e che vi siano persone di civile condizione le quali si adattino a tre anni di lavoro per conquistare quel diploma che poi non ha alcun valore legale? Anche le infermiere della Croce Rossa, sole, credo, fra le infermiere volontarie europee, si adattano a seguire i corsi per tre anni, traendone una preziosa perizia nell'adempimento del loro santo ed importante cómpito, ed inoltre, ciò che dovrebbe essere un diploma d'infermiera, ma che agli effetti legali non è che un pezzo di carta stampata ed artisticamente fregiata.

Gli uomini di governo che vollero recentemente onorare in Campidoglio l'opera di queste infermiere con parole di gratitudine e di plauso, non troveranno mai momento migliore di questo, in cui l'amor patrio sospinge verso le mansioni d'infermiera tanti elementi preziosi, per fare il primo passo sulla strada additata da altre nazioni alleate che in questa materia hanno sull'Italia 50 anni di precedenza. Non medaglie, non discorsi sono il degno premio delle infermiere, poichè nulla di questo si volge a beneficio degli infermi e della riforma del servizio di assistenza, scopo e mèta d'ogni loro sforzo. Solo il riconoscimento legale del diploma d'infermiera quale titolo di studio, tangibile conferma dell'utile opera prestata, permetterebbe inoltre di gettare solide basi per la creazione stabile del personale d'assistenza superiore del quale l'Italia necessita.

Tale riconoscimento non dovrebbe per nulla intralciare la libertà degli ospedali di arruolare il basso personale ed avventizio richiesto dalle esigenze del momento, nè portare alcun pregiudizio alla posizione del personale già in servizio, ma permetterebbe di formare una gerarchia e di gettare le basi per le future riforme attirando alla professione quegli elementi superiori che la mancanza d'ogni garanzia — sia pure solamente morale — tiene lontani.

La necessità di tali elementi si rende ognora più evidente, insieme all'opportunità di cercarli fra il sesso femminile, e questo per molte ragioni, fra le quali la principale è che il buon infermiere è tale non solo in virtù della necessaria accurata istruzione, ma

sopra tutto di certe innate qualità — egli insomma non si crea artificialmente ma nasce — ed a questo occorre aggiungere che nasce piuttosto di rado e quasi sempre di sesso femminile.

È strano anzi constatare, dato che l'assistenza degli infermi quale forma d'attività retributiva e necessaria nella compagine del vivere sociale, è creazione moderna, come pare sia sfuggita la grande verità che le qualità intellettuali e morali necessarie siano da trovarsi molto più spesso nel sesso femminile, essendo in maggior parte le stesse qualità richieste per la cura del bambino.

I punti di contatto fra l'ammalato grave ed il bambino sono innumerevoli, sia per quanto riguarda le esigenze fisiche che morali, ma mentre, che io mi sappia, non si sono mai tentati esperimenti d'allevamento del bambino con personale maschile, nell'altro campo nella moderna società l'uomo si è sostituito alla donna, usurpando mansioni che presso i popoli primitivi e nell'antichità erano quasi esclusivamente sue.

Sommando gli insegnamenti della storia con le esperienze dell'attuale guerra, si potrebbe anzi credere che sia più facile per la donna riuscire buon medico che per l'uomo diventare buon infermiere, poichè gli ospedali di guerra con personale esclusivamente femminile, e dei quali diversi esistono in Francia, Inghilterra e Serbia, nulla hanno da invidiare agli ospedali esclusivamente maschili. Le sette chirurghesse del *Scottish Women's Hospital* in Francia, che al principio della loro missione ebbero l'umiliazione di vedersi sorvegliate da medici militari francesi durante le più gravi e delicate operazioni, hanno visto oramai riconosciuto il diritto alla più completa autonomia, e sono pareggiate sotto ogni riguardo ai medici militari; mentre nel loro ospedale i soli feriti sono uomini; anche i *chauffeurs* delle auto-ambulanze, di maschile non hanno che i... calzoni!

Oggi però è solo delle attitudini della donna per l'assistenza diretta che debbo parlare e dell'opportunità di affidarle la sorveglianza, e tutte quelle altre mansioni che con l'assistenza diretta hanno attinenza e riguardano il buon andamento interno, direi quasi domestico, degli ospedali — anche militari.

Che l'occhio previdente della massaia (altro utile membro dell'umana società le cui preziose qualità sono innate, e che nasce quasi sempre di sesso femminile) sia altrettanto utile nell'ospedale dove giacciono molti giovani infermi, che nell'ambito della famiglia, è verità dimostrata da migliaia di « matrons » e d'« infirmières majeures », da quando l'opera rivelatrice di Florence Nightingale obbligò le renitenti autorità militari inglesi ad ammettere davanti alla speciale commisione d'inchiesta come indubitato che « le donne sono capaci di scoprire molte deficienze che l'uomo non scorge, e di osservare cose alle quali questo non pensa nemmeno » (Dr. Smith, direttore di Sanità, davanti alla Roebuck Committee). Non occorre celebrare ancora le note gesta della grande organizzatrice, nè illustrare l'opera delle sue seguaci in molti paesi. Oramai credo che possiamo accettare come ampiamente provata all'estero la superiorità femminile nel campo dell'assistenza ospitaliera, mentre l'attenta osservazione durante diversi anni dei risultati dati da più scuole d'infermiere italiane, e della prova pratica delle infermiere

diplomate negli ospedali, mi porta ad asserire senza timore di smentite, che *il venti per cento*, non delle sole allieve-infermiere, ma della intiera popolazione femminile, ha le attitudini necessarie per diventare, se istruite e disciplinate, delle buone infermiere. S'intende che, dato l'esiguo numero delle scuole d'infermiere, e la insufficienza dei loro programmi, non è possibile un'indagine accurata per quanto riguarda gli uomini, ma i pochi dati disponibili e le osservazioni pratiche mi portano alla convinzione che nella popolazione maschile la percentuale suscettibile di formare buoni infermieri non potrebbe superare *l'uno per cento*.

A questo fatto ed all'impossibilità di scovare fra i soldati, istruire, ed adibire alla sorveglianza, questa piccola percentuale, sono da attribuirsi tutti quegli inconvenienti che possono verificarsi nel servizio d'assistenza ancora in molti ospedali militari affidato ai piantoni, alla cui istruzione non sarebbe neanche opportuno procedere, visto l'abisso che separa le esigenze dell'assistenza in tempo di pace e di guerra, ed il lungo tempo necessario per l'istruzione anche di un mediocre infermiere. Gli inconvenienti dovuti all'ignoranza, scompaiono però appena si trovi il personale adatto per la sorveglianza e per eseguire le manualità più delicate dell'assistenza.

Ricordo d'aver assistito tempo fa all'introduzione di un gruppo d'infermiere diplomate, a richiesta di uno dei molti Ispettori di Sanità oramai convinti dell'utilità della infermiera diplomata quale piccola ma necessaria ruota nel grande congegno dell'assistenza militare, in un Ospedale di Riserva nuovamente aperto, che la vicinanza alla zona delle operazioni teneva costantemente pieno di feriti ed ammalati gravi.

Dopo poche ore dalla loro entrata nell'ospedale, due infermiere caposala si presentarono al Direttore, ed una gli porse i seguenti oggetti trovati sotto i cuscini in una sala di tifosi gravi: due pagnotte, una mela acerba, una fetta di formaggio di grana, due uova dure, una piccola terrina di « pâté de foie gras »!

La presenza di questi oggetti, dovuta alla compiacenza tanto affettuosa quanto inopportuna dei piantoni, piegatisi alle preghiere degli infermi ed alla... corruzione minima, diede la spiegazione di diverse misteriose ricadute verificatesi nella detta sala, con improvvisi rialzi di temperatura ed altri fenomeni di maggior gravità.

La seconda capo-sala riferì fra altro che sulla tavola centrale della sala assegnatale, e nella quale giacevano infermi di tifo, paratifo, e di varie forme reumatiche e dispeptiche, stava un bel secchio smaltato pieno di acqua potabile, ma senza l'indispensabile complemento di una mestola per estrarne l'acqua. I piantoni adibiti all'assistenza di questi infermi, febbricitanti ed assetati, rimediavano alla mancanza afferrando i bicchieri sia dei tifosi sia degli altri infermi, ed immergendoli nell'acqua...

I commenti e le spiegazioni superflue per i lettori, non ebbero alcun effetto presso i piantoni; le nozioni indispensabili al personale superiore non sono assimilabili che per chi è già dotato di una discreta coltura, e quelle rudimentali di batteriologia necessarie per comprendere i primi principî dell'asepsi sono incomprensibili per la maggior parte dei soldati, provenienti dalle classi agricole ed

operaie, mentre la spiegazione dell'incompatibilità fra le mele acerbe e gli organi digestivi del tifoso li lascia scettici ed indifferenti.

Ma, mi si chiederà, dove erano i medici? I medici, per la cui opera instancabile, santa, non è possibile trovare adeguate parole di plauso, hanno ben altro da fare, negli ospedali quale quello di cui parlo, che da sorvegliare gli umili ma preziosi dettagli dell'assistenza: le esigenze dei feriti gravi li tengono continuamente in sala d'operazione e di medicazione, e quel giorno non poterono che unire le loro raccomandazioni a quelle dell'Ispettore. « Signore! », aveva detto questo, rivolto alle infermiere, « pensino che alla Loro vigilanza, alla Loro intelligenza, alla Loro scienza, sono affidate le migliori speranze di questi poveri infermi »!

Se, come credo, dobbiamo ritenere giusto questo apprezzamento dell'enorme importanza dell'assistenza in molte forme morbose, possiamo valerci delle efficaci espressioni della sapienza popolare per convenire che nell'organizzazione dell'assistenza militare « il difeto x'è nel manego », trovandosi il manico essere in questo caso il personale d'assistenza, intermedio fra la mente dirigente del medico ed il povero piantone, che della scopa ha press'a poco le umili quanto indispensabili mansioni.

E possiamo anche convenire che nemmeno il tentativo di fornire tale manico coll'adibire alla sorveglianza gli studenti di medicina ed i religiosi (sacerdoti e frati) chiamati sotto le armi, ha ancora portato alla soluzione del problema. Le buone disposizioni morali dei religiosi non sono in genere accompagnate da alcuna disposizione pratica, prova evidente che se l'abito non fa il monaco, nemmeno l'uso abituale delle sottane induce qualità ed attitudini femminili!

Della viva ripugnanza poi che quasi sempre si può constatare negli aiutanti di Sanità (studenti di medicina) ogni qualvolta esigenze speciali li obbligano alle mansioni di capo-infermire o sorvegliante, è superfluo parlare, visto la chiarezza con la quale venne espressa in una lettera apparsa nella stampa qualche mese fa a commento di un'altra del prof. Angelo Signorelli in favore del reclutamento femminile per gli ospedali.

Tale lettera, firmata da « un gruppo di studenti, soldati nella Sanità », dopo aver accennato alle varie categorie di soldati che l'assunzione delle donne avrebbe permesso di rimuovere dagli ospedali, si chiudeva con le seguenti frasi: « Noi altri studenti dei primi anni di medicina, che entrammo in detto Corpo (Sanità) nell'illusione di poter fare da aiutanti medici, siamo invece stati *adibiti ad umili e bassi servizi*. Potremmo, al contrario, essere molto più utili alla nostra patria in qualità di ufficiali combattenti, lasciando i nostri posti a giovani donne certo più adatte alle opere di pietà ».

Ben venga dunque la legge auspicata dall'illustre Prof. Signorelli, anche per togliere molti giovani da « *uno stato di avvilente abbassamento morale* ».

In questa lettera si rende ancora evidente (ove ne fosse bisogno) che il nocciolo della questione non sta nè nell'organizzazione, nè nella buona volontà, sta nelle attitudini naturali, e queste attitudini sono della donna... insieme alla capacità di comprendere l'importanza e la santità delle umili mansioni dell'assistenza; quindi è bene che se non l'auspicata legge sull'arruolamento femminile, sia

almeno venuto un ordine ministeriale a sollievo di chi se ne sentiva incapace, introducendo negli ospedali militari il personale femminile.

Da questo provvedimento si sperava (ed ancora si spera) vedere iniziare quella riforma che l'esperienza della grande guerra ha additato come indispensabile, si sperava che all'istruzione ed alla sorveglianza del personale femminile inesperto sarebbero adibite le infermiere diplomate, ma mentre difatti così è, per volontà dei singoli direttori, negli ospedali dove da tempo prestavano servizio le infermiere volontarie diplomate, molti ospedali difettano del personale d'assistenza superiore, e mancano ancora completamente quelle disposizioni d'ordine generale, atte a riconoscere e coordinare l'opera delle associazioni e delle scuole d'infermiere, ed a stabilire una gerarchia del personale femminile basato su serî titoli di studio.

Intanto la grave questione, che è questione umanitaria, sociale, nazionale, che interessa qualche decina di migliaia d'infermiere, ed innumerevoli migliaia d'infermi attuali e futuri, e la cui urgenza è ben maggiore di quanto possa trasparire da questa esposizione superficiale, viene dalla preoccupazione di trovare momento più conveniente per la discussione, tenuta sospesa sull'abisso del... dimenticatoio, dal quale mi permetto trarre un vecchio detto popolare per offrirlo alla cortese considerazione delle autorità competenti:

Per l'amore del «non conviene»
nasce molto male e poco bene.

STAR.

L'ITALIA E L'INTERNAZIONALE

IL PASSATO E IL PRESENTE

Flora Tristan, la discepola di Fourier, che morì nel 1845, dopo aver consacrata la vita a fondare l'Internazionale del lavoro, senza distinzione di razza o di sesso; Roberto Owen nel 1836; i francesi, gli inglesi e i loro primi cooperatori italiani, tutti preconizzarono una vera Internazionale. Ma la loro non era una Internazionale di classe basata sull'odio e sull'antagonismo: essi concepirono un bel sogno. Desideravano veder le nazioni unite in un'intesa amichevole. Non vi era alcun pensiero di dominazione, ma un desiderio di associazione, lo sforzo di realizzare la cooperazione tra i diversi paesi nel compimento di buone opere. Nessuno pensava che potesse derivarne alcun bene privando i popoli della loro indipendenza politica e del loro diritto di governarsi secondo il proprio volere.

L'Italia, che non aveva ancora raggiunta la sua indipendenza, accolse questa concezione dell'internazionalismo con simpatia. Per sfortuna, un così nobile e disinteressato ideale era pienamente al di là della mentalità tedesca. Carlo Marx venne col suo socialismo dello stomaco a distruggere il socialismo dello spirito. Naturalmente, la maggior parte degli inglesi, francesi, italiani, molti svizzeri, i valloni del Belgio ed altri mossero in guerra contro Marx e i suoi seguaci tedeschi.

I primi passi verso la creazione dell'Internazionale furono fatti nel 1862 dagli operai inglesi e francesi; ma nel 1864, cioè al momento in cui vi si unirono i tedeschi, questi cercarono di convertire l'Internazionale in un'associazione pangermanica, governata da metodi militaristici tedeschi. Nella corrispondenza privata fra Marx ed Engels, pubblicata nel 1913, a Stoccarda, presso Dietz, vol. III, pag. 406, Engels dichiara che l'Internazionale era un istrumento nelle mani di Marx; ma, indipendentemente dalle dichiarazioni di Engels, la storia ricorderà che a misura che il dominio di Marx cresceva, l'Internazionale si disgregava, finchè, nel 1873, cessò interamente di esistere.

L'Internazionale non fu risuscitata se non nel 1883, e lo fu indipendentemente dai tedeschi, anzi in antagonismo ai tedeschi, ma col valido aiuto degli italiani (1). Se la vecchia Internazionale non

(1) A quell'epoca io cooperavo, col Dr. Paolo Brousse, alla fondazione della seconda Internazionale, e funzionai anche come interprete nei congressi successivi.

ebbe che un piccolo appoggio dall'Italia, fu perchè gli italiani avevano poca simpatia per Marx e i suoi metodi. Al primo Consiglio generale della vecchia Internazionale, l'Italia non fu rappresentata dai discepoli di Marx, ma di Mazzini, cioè dai delegati Fontana e il Maggiore Wolff. Seguì poi il primo Congresso, che fu tenuto a Ginevra nel 1866. Il secondo ebbe luogo a Losanna l'anno dopo. In tutte e due le occasioni, gli italiani, i francesi e le altre nazionalità resistettero con successo alle invadenze tedesche.

Quando, nel 1869, si tenne a Basilea il quarto Congresso, l'influenza di Marx sul Comitato esecutivo dell'Internazionale si era grandemente accresciuta, ma lo storico Michels descriveva già l'Internazionale come una monarchia e il tedesco Dühring riconosce che era divenuta una *marxoteocrazia*. Invece d'un'Internazionale che si governasse da sè, Marx mandò nei diversi paesi un emissario per cercare di indirizzarli, e, se possibile, di governarli in accordo, nominalmente col Consiglio Generale, che risiedeva a Londra, ma in realtà in obbedienza ai due autocrati, Marx ed Engels. Mentre largamente approvavano gli insegnamenti economici di Carlo Marx, gli antimarxisti combattevano contro i principî dogmatici e autocratici di Marx e di Engels.

In questa resistenza alla signoria tedesca, gli italiani e sopratutto i loro delegati, il defunto deputato Andrea Costa, insieme con Croce, Cafiero, Martini e altri, spiegarono molta energia ed eloquenza. Ma quanto più vivo sarebbe stato il loro antagonismo se avessero saputo che Marx e Engels non solo disprezzavano grandemente gli italiani, ma si erano assolutamente opposti all'unità dell'Italia! La loro corrispondenza privata non fu pubblicata, presso il Dietz di Stoccarda, prima del 1913. Consiste di quattro grossi volumi, i quali furono editi da Edoardo Bernstein e Augusto Bebel, così che possono essere citati con fiducia, e meritano di esser meglio conosciuti. Per esempio, quanti italiani sanno oggi che quando l'Italia combatteva per la libertà, Marx ed Engels mettevano ogni loro influenza a servizio dell'Austria?

Il 4 marzo 1859, Engels scriveva a Marx rallegrandosi per tutto ciò che poteva indebolire o screditare il Piemonte. Essi chiedevano che la Prussia dovesse impedire, se fosse necessario anche con la forza, che il Piemonte liberasse l'Italia dalla tirannide austriaca. Ma poichè Lassalle non approvava questo loro atteggiamento, essi pubblicarono un opuscolo, scritto da Engels, col titolo: *Po und Rhein* (Po e Reno). In questo scritto Lassalle è biasimato perchè trascura gli interessi tedeschi e non è un buon nazionalista. Tuttavia questi uomini, che sentirono il bisogno di aiutar gli austriaci per schiacciare gli italiani, sono oggi considerati in Italia come grandi maestri e dottori. Essi infatti insegnavano a tutti gli operai che non eran tedeschi che essi avevano solo da sciogliere le loro catene e nessun paese da difendere.

Il 15 febbraio 1859, Marx scrisse approvando vivamente l'opuscolo *Po e Reno* perchè vi si diceva con forza che se il Piemonte fosse riuscito a liberare la Lombardia dal servaggio austriaco, la Prussia si sarebbe subito annesso lo Schleswig-Holstein. Perchè gli italiani si sottraessero alla tirannide austriaca, i danesi dovevano esser costretti a trasformarsi in prussiani. Nondimeno oggi in Italia sono i

discepoli di Marx, i frammenti che rimangono del partito marxista, i quali aiutano i pacifisti e strepitano per una pace prematura.

Marx ed Engels non furono mai pacifisti o antimilitaristi. Engels studiò tutta la vita la storia delle battaglie e delle guerre. Durante il Congresso della Pace tenuto nel 1867, Marx scriveva ad Engels il 4 settembre di quell'anno — vedi la corrispondenza, vol. III, pag. 403 — sui *Die Esel vom Friedenskongress* e i *Friedenswindbeutel* (Intorno agli asini e ai ciarlatani della pace). Così, coloro che si adopravano per la pace erano qualificati da Marx come ciarlatani ed asini. Louis Blanc, dal quale Marx tolse tante idee sul socialismo, Garibaldi e Vittor Hugo, furono attivi membri di questo Congresso della Pace. Così, il più grande eroe d'Italia, Garibaldi stesso, fu qualificato da Marx come un asino e un ciarlatano. Il massimo poeta e scrittore della Francia moderna, Vittor Hugo, e Louis Blanc, che tante cose insegnò a Marx sul socialismo, furono trattati con Garibaldi, con la stessa volgarità, che era così naturale in questo rude tedesco.

Marx ed Engels, coi loro tentativi di dominare e germanizzare l'Internazionale, riuscirono finalmente a distruggere l'intera associazione. Essa non visse dieci anni. Nuovamente, inglesi e francesi si riunirono, ancora una volta, come avevano già fatto, in Londra, all'Esposizione Universale del 1862. In ambedue le occasioni e finchè i tedeschi non vi si intromisero, essi lavorarono d'accordo e con successo. Ma nel 1882, la situazione era molto più difficile perchè vi era la Legge Dufaure contro l'Internazionale, che esponeva tutti coloro che cercassero di organizzare internazionalmente società operaie a cinque anni di carcere. Non era l'inabilità e la mancanza di tatto dei tedeschi che potessero eludere questa legge. Il piccolissimo sforzo che essi fecero diede quest'unico risultato, che alcuni loro rari amici francesi furono gettati in prigione; mentre i due o tre delegati esteri che si avventurarono a Parigi, vennero ricondotti subito alla frontiera.

Il modo con cui il Governo francese si decise in ultimo a non applicar la Legge Dufaure costituisce per sè stesso un capitolo di storia. Pel momento basti dire che lo si fece profittando della prevalente antipatia verso la Germania. Jules Ferry, che era allora Presidente del Consiglio, si era reso molto impopolare per aver favorito una politica di riconciliazione con la Germania. Era questo il momento per sostenere una contropolitica di stretta alleanza tra la Gran Bretagna e i paesi latini. Così, quando fu annunciata una Conferenza, alla quale erano stati invitati solo gli italiani, gli spagnuoli, i francesi e gli inglesi, il Governo non osò opporsi. In questo modo si fece un primo passo verso la fondazione di una nuova Internazionale e la non applicazione della Legge Dufaure. Tre anni dopo, nel 1886, fu tenuto a Parigi un altro Congresso internazionale, al quale tutti furono i benvenuti, e persino alcuni tedeschi vi parteciparono. Seguì poi il Congresso di Londra nel 1888 e finalmente il grande Congresso di Parigi nel 1889. A tutti questi congressi, gli italiani furono ben rappresentati e lietamente cooperarono a un movimento internazionale che rispettasse l'indipendenza nazionale e non mirasse a creare il predominio di nessuna nazione, specialmente se tedesca.

Naturalmente, la riuscita creazione di una nuova o seconda Internazionale, senza l'assistenza germanica, non poteva piacere a quei tedeschi che erano stati buoni soltanto a uccidere la vecchia Internazionale. Perciò si decisero a creare alla fine una Internazionale rivale. Ambedue queste Internazionali si riunirono a Parigi nel luglio 1889. Il congresso marxista era composto di 81 delegati tedeschi, dei quali 60 erano ufficiali e sottufficiali tedeschi, e solo una piccolissima parte rappresentavano gli altri paesi. Il Congresso Possibilista, come il congresso della nuova o seconda Internazionale fu chiamato, risultava di 477 francesi e di 80 delegati esteri. Tra questi ultimi figuravano 42 delegati inglesi, 7 italiani (Costa e Croce), 7 spagnuoli, 7 belgi, 4 americani, 2 portoghesi, 1 svizzero e 1 polacco. È da notarsi che nessun polacco della Prussia fu ammesso al Congresso marxista; perchè per i marxisti, l'oppressione dei polacchi da parte dei russi fu sempre considerata come il più nero dei delitti, ma quando oppressori erano i prussiani, questo delitto spariva.

A coloro, tuttavia, che ignoravano tutto il danno fatto alla causa dell'internazionalismo dai tedeschi nel passato, sembrava assurdo che si avessero due Internazionali. Fu fatto un'amalgama e il primo Congresso comune ebbe luogo a Bruxelles nel 1891. Con la morte di Marx e di Engels si sperava che i vecchi antagonismi ed intrighi avessero a finire. Ciò, nondimeno, era e probabilmente sarà anche in avvenire, impossibile, perchè il vero internazionalismo è contrario alla mentalità germanica. Non appena i tedeschi furono riammessi nell'Internazionale cercarono di riavere la supremazia. Per le stesse ragioni che nel passato, avrebbero di nuovo spezzata l'Internazionale. Il processo di disintegrazione era già cominciato; ma la guerra ha assolto il compito anche più rapidamente degli stessi socialisti tedeschi.

È a desiderare che in questa seconda fase dell'internazionalismo, gli italiani rimangano fedeli a quella causa di libertà e di indipendenza nazionale che da principio difesero così bene. È difficile comprendere perchè i socialisti italiani immaginino di poter trovare i loro migliori alleati tra i tedeschi. Forse non sanno come i maggiori socialisti tedeschi li hanno trattati con contumelie e disprezzo, e quanto poco la supremazia tedesca corrisponde alle idee che hanno fatto dell'Italia un paese libero.

ADOLFO SMITH.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un dono dell'America agli studi italiani — L'amore nel « Canzoniere » del Petrarca — Il canale navigabile da Marsiglia al Rodano — « I diritti dei popoli » — Le donne nell'industria inglese — Frammenti epistolari di F. De Sanctis — Dialoghi platonici — Un profilo di Carlo Marx — Carte impermeabili per abiti militari — «Gli ultimi cento anni di Storia universale ».

Un dono dell'America agli studi italiani.

Daniele Willard Fiske, nato in Ellisburg, N. Y., nel 1831, morto a Francoforte sul Meno nel 1904, passò parte della sua vita a Firenze, e, grande amatore com'era degli studî danteschi e petrarcheschi, nella sua abitazione al Lungo Mugnone 3-A, diede principio a due raccolte di libri che, alcuni anni più tardi, furono oggetto di due utili pubblicazioni bibliografiche: *A Catalogue of Petrarch books,* stampato a Ithaca, N. Y., nel 1882, e il *Catalogue of the Dante Collection*, stampato parimenti a Ithaca nel 1898.

E le due raccolte non s'arrestarono a quel punto; in specie la petrarchesca seguitò ad accrescersi, e l'incremento fu tale che il relativo catalogo, un volume in-4° nel 1882 di 67 pagine, nel 1916 è diventato di pp. 547. Nessun'altra collezione petrarchesca omai le si poteva pareggiare. La più ampia di quelle che si conoscono, la Rossettiana di Trieste, già illustrata da Attilio Hortis e per gli acquisti più recenti da Luigi Suttina, le restava inferiore di molte e molte centinaia di articoli.

Formata a Firenze, ma con volumi raccolti da tutte le parti del mondo, questa bella e veramente insigne collezione fu dall'autore, morendo, legata con altre sue collezioni alla Biblioteca della Cornell University, cui destinava in pari tempo una dotazione di mezzo milione di dollari per la conservazione e l'accrescimento del fondo e per la compilazione del nuovo Catalogo, che ora è stato pubblicato (Cornell University Library: *Catalogue of the Petrarch Collection* bequeated by Willard Fiske, compiled by Mary Fowler Curator of the Dante and Petrarch Collections. Oxford, University Press, 1916. Vol. in-4° di pp. nn. xviij-547, con 2 tt.).

E' interessante leggere in codesto volume la Introduzione nella quale il sig. G. W. Harris fa la storia della collezione e dà minuti particolari intorno alle cure assidue, ai viaggi, alle spese che il Fiske sostenne per formarla. Il Fiske stesso iniziò il lavoro della bibliografia, che dopo la sua morte fu compiuto dallo Harris, e dinanzi a questo volume è dovere si riconosca che la sapienza del donatore non fu da meno della sua munificenza.

Il disegno della bibliografia fu concepito con quella larghezza di vedute che è propria non del bibliografo puro ma soltanto di chi studia a fondo una materia e sa studiarla; la compilazione fu ordinata secondo i migliori modelli, e merita d'essere segnalata per la distribuzione razionale e perspicua delle parti, per l'abbondanza e la precisione dei particolari descrittivi, per le note illustrative, intese a ragguagliare il lettore non solamente intorno a tutte

e singole le opere del Petrarca, ma anche intorno alla critica degli scritti che al Petrarca si riferiscono. Delle opere petrarchesche, oltre le edizioni, qui troviamo registrate anche le traduzioni, che furono moltissime, in quasi tutte le lingue d'Europa. Degli scritti relativi al Petrarca la serie è così vasta, che la bibliografia si estende per non meno di 304 pagine dello in-4°.

Seguono due Appendici. La prima, dedicata alla iconografia, dà conto di quanto trovasi nella collezione in fatto di ritratti del Petrarca e di Laura, di illustrazioni figurate nelle stampe del *De Remediis*, dei *Trionfi*, ecc.; eppoi fotografie, incisioni, disegni e altre riproduzioni di vedute, di paesaggi, di quadri e di quant'altro fece parte dell'ambiente petrarchesco. La seconda Appendice poi contiene una serie di note, scritte dal Fiske, relative alle controversie letterarie sul Petrarca del Caro e del Castelvetro, del Tassoni e di Giuseppe degli Aromatari, del padre Ceva e di Biagio Schiavo. Un indice per materie chiude il volume.

E chiudendo questi cenni, un pensiero di gratitudine sorge spontaneo: se omai si potrà, senza uscire d'Italia, studiare sul Petrarca meglio che non si potè finora, lo dobbiamo all'America; la quale, ricevendo la grande collezione di Fiske, la rimanda ora a noi nel bellissimo volume ove ritrovasi la guida più completa e sicura che un petrarchista possa desiderare. Ma un altro pensiero anche sottentra, e questo per noi molto amaro: in tanto tempo nessun italiano ebbe mai la forza di fare pel Petrarca o sul Petrarca quello che ha fatto un americano. (*E. M.*).

L'amore nel « Canzoniere » del Petrarca.

In generale i critici della poesia d'amore sono insopportabili, come i segretari galanti. Essi sanno sempre tutto e frattanto non ci dicono mai nulla; essi si atteggiano sempre a depositari delle più delicate verità, frattanto colla loro retorica creano un'atmosfera irrespirabile intorno alle opere d'arte e colla loro curiosità indiscreta e pettegola nei loro lettori distraggono gli stati d'anima essenziali alla comprensione della poesia. Poco male, se si potessero trascurare. Ma la cosa è impossibile, perchè hanno invase le nostre scuole e vi comandano. Ma io non voglio stigmatizzare i criticastri; sarebbe pena perduta; voglio piuttosto ricordare che l'avversione per lo sciame dei rétori non deve renderci ingrati verso i pochi Rivelatori dell'anima lirica che lavorano a ricreare la vita e il sogno e ad affrettare il risveglio della bella dormente nel bosco — la critica letteraria.

Romualdo Giani, scrivendo *L'Amore nel « Canzoniere » di F. Petrarca* (Torino, Fratelli Bocca, 1917), s'è proposto questo nobile intento. E, senza pretese academiche o altre, l'ha raggiunto con una forma squisita. Ad ogni pagina si sente un uomo che ha il gusto, il culto e il possesso della bellezza. Quindi il lettore, immediatamente sedotto dalla vivente bellezza dell'analisi e della sintesi lirica, non sente affatto il bisogno di domandarsi: « Ma perchè queste ricerche retrospettive, *ora*?; perchè tanto rispetto per un passato mezzo morto, con tanta inquietudine del presente e tanta impazienza dell'avvenire? ». Ritraendo il *Canzoniere* del P., quest'opera d'arte così lontana, il Giani ha saputo far emergere l'intimità poetica essenziale. Egli ha saputo spogliare dagli artifiz contingenti la sempiterna vivente umanità che brilla di là delle apparenze. In questa immanente umanità Petrarca è nostro contemporaneo. La sua poesia è senza data.

Il Saggio critico del Giani, svolto in quattro parti (l'attimo bello, il senso, il dissidio, il conforto), non è che la serie di estasi, di ardori, d'antitesi e di sogni che compendia la storia di una grande anima inferma.

Con l'esame dei temi più rappresentativi, direi che il critico esteta ha

trovato alfine la doppia unità, centrale e periferica, cioè la poesia comune del Poeta e dei Lettori; e ad un tempo l'analisi che precisa l'anima e la sintesi che la concentra. Difficoltà suprema; perchè l'analisi, per sè sola, è sempre triste — esilio dello spirito — e la sintesi deve darci il brivido dell'amore.

L'attimo bello è il primo incontro del poeta con Laura, non però nella chiesa, in un rorido prato, fra due fiumi, nella chiarità del mattino, « nel dolce tempo della prima etade », « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi ». La primavera.

Il senso è l'amor profano, il desiderio sensuale, l'offesa dell'amante alla castità, « il folle ardore ». La passione.

Il dissidio è la lotta fra la passione e la coscienza; l'uomo che si racoglie e prende coscienza di sè, del suo errore, ma non si vince, è l'anima in croce tra la sensualità e la fede, è la lotta che è nell'intimo del poeta. L'antitesi.

Il conforto è la vittoria dell'amor divino, la santificazione dell'amata, la vita eterna « fuor d'ogni umana miseria ». La trasfigurazione.

L'anima lirica del Petrarca vibra fra due momenti estremi di trasfigurazione, trapassando dall' animazione amorosa della natura alla trasfigurazione amorosa della religione. Musagete sovrano: l'entusiasmo della bellezza. A mio modestissimo parere, dal punto di vista psicologico mancano ancora alcuni tratti alla piena espressione della vita intima del Petrarca. Fra l'altro sarebbe desiderabile una maggior insistenza sul senso tragico della morte e una maggior illuminazione sul senso erotico del « conforto ». Il Giani vi accenna è vero (cfr. p. 214, 246), ma troppo fugacemente. Così la poesia del paesaggio più sensibilmente trasfigurata in un mito d' amore, come i dogmi stessi della religione cristiana, esalterebbero meglio i colori dell'anima petrarchesca, e il suo gentile sentire. Anche le fasi tipiche potrebbero forse portarsi a cinque, aggiungendo la morte fra il dissidio e il conforto. Ma questo io dico titubando. Massimo pregio è l'aver trovata e fissata l'intima unità lirica del *Canzoniere*, come una sinfonia di temi che personificano tutta la storia dell' anima. (*A. P.*).

Il canale navigabile da Marsiglia al Rodano.

Mentre si procede in Italia all'attuazione della linea navigabile Milano-Venezia, e si studia una linea Genova-Torino, potrà sembrare opportuno illustrare la grandiosa impresa di simil genere che la Francia sta conducendo a termine colla creazione del canale che ricongiungerà al Rodano il porto di Marsiglia. La rivista francese *Le Mois Littéraire et pittoresque* ha consacrato nel suo ultimo fascicolo un interessantissimo studio a mettere in luce quanto geniale fu il concepimento di tale progetto e quanta energia si spiega per vincere le enormi difficoltà del terreno.

« L'idea di un legame tra il porto di Marsiglia ed il Rodano risale ai Romani. Fino dall'anno 102 prima dell'èra cristiana, Mario fece scavare dai suoi soldati, tra il Rodano ed il mare, un canale che a poco a poco si riempì di sabbia. Nei tempi più moderni, Luigi XII si preoccupò nuovamente della questione verso il 1507, poi, dal 1802 al 1835, fu costruito il canale da Arles a Port-de-Bouc, che, data l'insufficenza della sua sezione, non portò grande efficacia ai trasporti fluviali della regione. I lavori di arginatura per provocare la scomparsa dei banchi formanti la diga del Rodano al suo sbocco nel Mediterraneo, e lo scavamento del canale marittimo di Saint-Louis (1865-1870), permise alle chiatte di andare da Lione a Marsiglia quando le ondate non s'infrangevano nel golfo di Foz, poichè, durante il cattivo tempo, la navigazione fluviale non è possibile in quei paraggi. La sola solu-

zione pratica del problema, già preconizzata nel 1820, poi successivamente studiata dal servizio dei Ponti e Strade e da vari ingegneri, consisteva nel riunire direttamente il porto di Marsiglia col Rodano per mezzo di una grande arteria navigabile.

« Finalmente, il 24 dicembre 1903, il Parlamento votò l'esecuzione di un *canale al livello del mare* misurante 82 chilometri tra Marsiglia ed Arles. Esso comprende prima un settore marittimo di poco più di 5 chilometri, che parte dal bacino della Madrague, all' estremità nord del nuovo porto di Marsiglia, fino alla punta della Lave, presso l'Estaque. Durante questo tragitto, il lavoro costeggia il mare, riparato da una diga in muratura, e un gran bacino che formerà il porto della Lave termina questa sezione. Attraversa poi il massiccio montagnoso di Rove in linea diretta, con una galleria di 7266 metri, e sbocca nella trincea di Gignac presso Marignane. Segue allora la riva sud dello stagno di Bolmon, oltrepassa lo stagno di Berre fino a Martigues, e, dopo aver superato lo stagno di Caronte, si confonde, partendo da Port-de-Bouc, con l'antico canale che fin dal 1834 metteva questo porto in relazione col Rodano ad Arles.

« Questo antico canale non si utilizza tale qual'è. Le sue tre gore succedentisi saranno ridotte in una sola per facilitare la navigazione durante questo percorso. Inoltre è stata ingrandita la cateratta di Arles che compensa la differenza tra il livello del mare ed il Rodano (m. 7.16 nella parte più profonda, e 0.60 nella parte più bassa). Questa ha 160 metri di lunghezza su 16 di larghezza. In quanto al profilo del canale di Marsiglia, misura 25 metri di larghezza nel fondo teorico, ossia a 2 metri di profondità, e il suo ormeggio raggiungerà normalmente m. 2.50. La superficie della sezione d'ancoraggio sarà di 70 metri quadrati alle basse maree, cioè il quintuplo della sezione di ormeggio necessaria ai battelli attuali del Rodano, costruiti per portare 600 tonnellate di carico in una profondità di m. 1.75 con una larghezza di 8 metri di spaccato e 60 metri di lunghezza. Ma nella zona compresa tra Marsiglia e lo stagno di Berre l'ancoraggio sarà portato a 3 metri, affinchè le chiatte di mare, le quali pescano m. 2.50, possano frequentarla. È pure in questa regione che si trova il tunnel di Rove, oggi in corso di esecuzione, e che assorbirà esso solo la metà dei 90 milioni del preventivo fissato per l'intera esecuzione del canale di Marsiglia. Questo tunnel si distingue specialmente per l'ampiezza della sua sezione: 22 metri di larghezza su 14.40 di altezza.

I lavori del sotterraneo di Rove cominciarono nel 1911 alla testa sud che dà accesso all'avamporto di Marsiglia. Tuttavia la testa nord si principiò soltanto nel 1914, e l'incontro delle gallerie si effettuò il 18 febbraio 1916. Più di 3000 operai lavorano nei diversi cantieri, e appena la situazione ritornerà normale saranno aumentati di un altro migliaio.

« La galleria di Rove non sarà finita che fra tre o quattro anni.

« Indipendentemente dal legame che stabilirà tra il grande porto mediterraneo e la rete fluviale francese, il canale da Marsiglia al Rodano faciliterà l'accrescimento della popolazione industriale sulle rive dello stagno di Berre. Dal principio della guerra, infatti, questo golfo, « porto quasi formato dalla natura e che gli uomini non hanno finito » — secondo le parole di Pierre Mille — sembra scuotere il suo torpore. I dintorni di questa baia meravigliosa, dalle acque talvolta quiete e unite come uno specchio, tal' altra ondulanti sotto il soffio del maestrale, si coprono di fabbricati, e non tarderanno a formare un agglomeramento d' importanti officine. Saint-Chamas, colle sue polveriere, conta oggi 11,000 abitanti, mentre ne aveva 2525 nel 1913. Si costruiscono a Miramas fabbriche di esplosivi.

« La Società che sfrutta le paludi saline di Berre procede a nuove impianti, mentre la Compagnia generale dei prodotti chimici del Mezzogiorno ingrandisce le sue fabbriche di Rassuon per poter trattare, indipendentemente dalle acque saline dello stagno di Lavalduc, le piriti di Spagna e d'Italia, i nitrati del Cile, i fosfati d'Algeria e di Tunisia. Presso a Port-de-Bouc, gli stabilimenti Kuhlmann fondano per conto dello Stato un'enorme fabbrica di acido solforico. Più lungi, allo sbocco del canale sul golfo di Foz, i cantieri di Provenza prendono un'estensione corrispondente alla necessaria ricostituzione della flotta commerciale francese. Infine, l'energia elettrica del litorale mediterraneo stende la sua rete tutto attorno allo stagno di Berre per poter fornire, grazie al carbone bianco delle Alpi, la luçe e la forza motrice a tutte queste officine in attività o in progetto ».

"I diritti dei popoli".

È testè venuta alla luce l'annunziata rivista *I diritti dei popoli*, sotto la direzione del prof. Giuseppe Cimbali, docente di Filosofia del diritto nella R. Università di Roma e costante propugnatore della riforma del diritto internazionale, intesa ad incarnare, completandolo, il pensiero precursore di Albèrigo Gentile.

Un opportuno intuito dell'ora presente ha dato origine a questa rivista, tendente a consolidare ed anzi rendere reali e fattivi quei principî di giustizia internazionale, che costituiscono lo scopo della guerra dell'Intesa e che, bene organizzati, assicureranno la pace del mondo, riducendo all'impotenza quei popoli, che, refrattarî ad ogni senso civile, miravano ad assicurarsi, con la forza, un'insultante quanto anacronistica egemonia sugli altri.

Questo primo fascicolo costituisce una lieta promessa per l'avvenire.

Precede il programma della Direzione. Si deve alla guerra, date le colossali proporzioni assunte, il merito di avere imposte le idee di libertà ne' rapporti fra i popoli. Il progresso, invano sospirato per secoli, è assicurato. Ormai il dibattito non è più teorico ma pratico. Si tratta solo di organizzare la democrazia esterna in armonia con quella interna, di fondare il costituzionalismo della famiglia umana in base alla dichiarazione dei diritti de' popoli, come s'è fondato quello di ogni singola collettività, in base alla dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Il Parlamento inter-alleato è l'anticamera del Parlamento mondiale e questo dello Stato universale, in cui tutti i popoli (di qualunque grandezza, di qualunque razza, di qualunque grado di civiltà) troveranno la tutela dei loro diritti naturali e la possibilità del loro ordinato sviluppo. Solo così sarà integrato e compiuto l'edificio della civiltà.

***

Come documenti conformi al suo programma, anzi come prova che questo è alla vigilia della sua realizzazione, la Rivista ripubblica le risposte dell'Intesa alla Germania ed agli Stati Uniti sull'offerta della pace, il celebre Messaggio del Presidente Wilson al Senato americano e il grande discorso con cui ad esso fece eco sonora Lloyd George da Londra. In tutti questi documenti è affermato e riconosciuto il bisogno della dichiarazione e della tutela dei diritti dei popoli, nonchè della fine dell'anarchia internazionale.

Opportunamente è stata riprodotta, nel testo originale, la splendida prefazione che l'illustre e compianto internazionalista francese, P. Pradier-Jodéré, scrisse, nel 1890, per l'opera di Eduardo Cimbali, *Lo Stato secondo il diritto internazionale universale:* opera, che, dopo le famose Prolusioni del Mancini, rappresenta lo sforzo

massimo fatto in Italia per la riforma integrale del diritto delle genti e che, ora, torna a mostrare tutta la sua importanza.

È, altresì, notevole l'Introduzione ad un'opera che si deve a un eminente scrittore cinese che vive in Isvizzera, S. Tchéou-Weï, e che s'intitola: *Essai sur l'organisation de la Société internationale*. Quest' opera costituisce il primo tentativo del costituzionalismo internazionale e l'Introduzione, pubblicata nella Rivista, accenna a' criterî da seguire per l'organizzazione giuridica della società umana. È la luce che viene dalla sorgente sua: dall'Oriente!

È, infine, piena d'interesse politico ed attuale, la rubrica: *Movimento per la dichiarazione de' diritti de' popoli*. Si comincia dalla proposta presentata dall'abate Grégoire alla Convenzione francese e si arriva alle più recenti manifestazioni.

La rivista, trimestrale, è stampata con severa eleganza dalla benemerita Tipografia del Senato. L'abbonamento costa L. 10 per l'Italia, L. 15 per l'estero. Ogni fascicolo separato L. 3.

Le donne nell'industria inglese.

La guerra ha schiuso un campo di attività straordinaria alla donna, specialmente nelle industrie di munizioni e di meccanica. In Inghilterra le donne che attualmente lavorano sono 700 mila, e molte di esse hanno raggiunto una abilità che non ha nulla da invidiare a quella dei migliori operai.

Le donne inglesi sono state ammesse in tutte le officine di materiale da guerra e hanno fatto dovunque ottima prova. Presentemente fabbricano dei caschi per i soldati; granate a mano, torpedini aeree, apparecchi a percussione per proiettili esplosivi. Lavorano in parecchie fabbriche di fucili e di baionette e se ne trovano anche nelle fabbriche dei *tanks*.

L'industria degli aeroplani è passata in buona parte nelle mani delle donne, e senza il loro lavoro, questa industria non potrebbe conservare l'intensità che ha oggi raggiunto.

Perfino nei cantieri marittimi vi son donne. Si afferma che le donne occupate nell'industria navale inglese potrebbero da se sole costruire una grande *dreadnought* in tutti i suoi particolari.

Nell'industria dei motori per automobili o per aeroplani, le donne hanno trovato un largo impiego, e il lavoro di rifinimento delle parti più delicate di questi complicati organismi è affidato a loro. A Londra, per esempio, in una fabbrica che produce una pompa d'aria per aeroplani composta di sessantaquattro pezzi, lavorano soltanto donne. L'unico uomo è il direttore. Si cita il caso di una donna che, da se sola, lavora cinquantaquattro ore la settimana a manovrare un motore Diesel di 900 cavalli.

Il 30 giugno 1916, il numero delle donne impiegate nella produzione di materiale da guerra o industrie connesse si elevava in Inghilterra a 221,000. In pochi mesi, questa cifra si è triplicata, e ciò senza contare le donne che prestano volontariamente il loro concorso nelle industrie agricole e nelle organizzazioni burocratiche create nel Regno Unito dal principio della guerra.

Frammenti epistolari di F. De Sanctis.

Il 28 marzo scorso è caduto il centenario dalla nascita di Francesco De Sanctis. Benedetto Croce si era proposto di celebrare la ricorrenza col dare seguito di altri volumi all'edizione ordinata e completa delle sue opere, di cui già si possiede la *Storia della letteratara italiana*, nella ben nota raccolta « Scrittori d'Italia »; col raccogliere lettere e documenti, atti a preparare una precisa e ricca biografia dell'insigne critico, educatore, patriota e politico; infine col fornire una cronologia di tutti i suoi scritti, e una bibliografia ragionata della loro vasta fortuna.

Le condizioni straordinarie dei tempi non hanno consentito la piena attuazione di questi vari propositi. Nondimeno, a far sì che una data così cara agli studiosi italiani non passasse senza segno di onore, il Croce ha voluto pubblicare in volume le lettere scritte dal De Sanctis a varie riprese a Virginia Basco, che fu poi contessa Riccardi di Lantosca, e un diligentissimo saggio bibliografico: *Gli scritti di Francesco De Sanctis e la loro varie fortune*. La corrispondenza che comincia con lettere del 1855, si chiude con altre del 1883, l'anno stesso della morte del De Sanctis.

Veramente il contenuto dell' epistolario, come il Croce stesso riconosce nella prefazione, è di una tenuità sciolta ed uniforme, che non riesce quasi mai ad interessare profondamente il lettore. « Non appare in queste lettere se non occasionalmente e in lampi fuggevoli l' intelletto del grande critico: ma vi si può contemplare a lungo l'immagine dell' uomo buono, affettuoso, semplice, nobilissimo ». La contessa Riccardi di Lantosca morì a Torino il 10 giugno 1916.

Il Croce riproduce in appendice al volumetto il profilo che scrisse in quell'occasione Filippo Crispolti nel *Momento*.

Dialoghi platonici.

Sotto la direzione di G. Gentile, presso uno dei più chiaroveggenti e solerti editori italiani, il Laterza di Bari, si è cominciata a pubblicare una utilissima raccolta di traduzioni italiane di « Filosofi antichi e medievali ». Sono così apparsi in veste italiana la *Poetica* di Aristotele, alcuni *Opuscoli e testi filosofici* di Tommaso d'Aquino, due volumi di *Dialoghi* di Platone. Nell'ultimo di questi (Bari, 1917), Francesco Zampoldi ci dà l'Eutidemo, il Protagora, il Gorgia, il Menone, Ippia maggiore e Ippia minore, Ione, Menesseno. Come si vede, una ricca corona, che se non comprende i più noti e più apprezzati fra i dialoghi del grande discepolo di Socrate, rappresenta una parte non indifferente della sua produzione, e non trascurabile per chi voglia farsene un'idea appropriata. Sono precisamente i dialoghi che il neoplatonico Trassillo aveva annoverato nella sesta e settima tetralogia.

Il testo seguito dal traduttore è quello di C. F. Hermann, controllato su quelli dello Stallbaum e dello Schanz. La versione appare veramente accurata, chiara e spigliata nel medesimo tempo. Ed è desiderabile che raggiunga un'ampia circolazione perchè realmente il pensiero italiano contemporaneo ha un profondo bisogno di risalire ai grandi maestri della speculazione, per ritrovare la via smarrita dietro le appariscenti seduzioni di una metafisica esotica e spesso vuota.

Un profilo di Carlo Marx.

« Muor Giove e l'inno del poeta resta! ». Le dottrine principali sostenute dal Marx sono ormai abbandonate, in parte, anche dagli stessi seguaci del socialismo. Così non può certo ammettersi che nella società moderna il valore dei prodotti sia in proporzione alla sola quantità di lavoro di cui constano; così la legge dell'immiserimento progressivo della classe lavoratrice è smentita dallo sviluppo ascensionale delle mercedi nella seconda metà del secolo XIX e nei principî di questo, ma tuttavia l'opera scientifica del Marx merita ammirazione e meditazione, e può dirsi abbia concorso al progresso delle indagini obbiettive dei fenomeni della ricchezza. Non solo una quantità di osservazioni del Marx sopra questioni particolari sono acute ed importanti, ma gli stessi suoi errori che ne viziano le tesi fondamentali richiamarono l'attenzione sopra altre lacune ed errori di dottrine da prima accettate ed inoltre la convinzione che le trasformazioni dell'assetto sociale siano dovute, non all'azione violenta dei proletari, ma alla

loro lotta associata e cosciente sorta irrefragabile dalla lettura e penetrazione del libro suo.

Il Loria, che in tanti scritti aveva analizzata l'opera del Marx, in un volumetto che fa parte dei « Profili » editi dal Formiggini (Achille Loria: *Carlo Marx*, 1916) in poche pagine mirabilmente ne delinea la biografia, discutendo le teoriche enunziate da lui così nei vari volumi del « Capitale » come negli altri scritti che lo precedono e lo completano, e rileva quale sia la parte duratura dei suoi contributi e quale anche la relazione fra le sue idee politico-sociali e quelle dei riformisti e dei sindacalisti. La lettura di questo profilo è ottima e simpatica guida alla valutazione esatta del posto che spetta al Marx nella storia della scienza economica ed in quella dei rivolgimenti sociali. *(ag)*

Carte impermeabili per abiti militari.

In tutti gli eserciti si vanno tentando sottovesti diversamente foggiate, lo scopo delle quali è di esercitare un'azione coibente e di ridurre in alcune parti del corpo il pericolo della umidità. La Francia ha offerto tipi diversi e taluni pregevoli di queste sottovesti, allestite da una nota cartiera sovra consiglio dell'Accademia delle Scienze. La formola adoperata nella preparazione è questa: carta di pasta di canapa con traliccio di sostegno in tela e impermeabilizzazione in una colla di pesce fluida e passaggio in formalina con eucliptolo per la insolubilizzazione della gelatina. Il materiale così ottenuto si presta mirabilmente ad essere tagliato e confezionato in ogni maniera, e gli esempî di abiti forniti dimostrano come si presti bene il materiale a qualsiasi flessione alle ripiegature più complesse. Anche per le sottoscarpe (suolette) esso serve bene, come ottimamente si presta a rivestire il piede già munito di calza.

La pratica ha dimostrato che le obbiezioni preliminari intorno al difetto di ventilazione che potrebbe derivare non resistono: e, purchè si lascino maglie o altri sottili rivestimenti in contatto colla pelle, nessun timore si può avere di un difetto di circolazione.

Vale la spesa di ricordare che anche da noi si conoscono e si fabbricano su piccola scala tipi di carte cosiffatte: ad esempio, la carta al geloformio è appunto di queste e perciò ove si volesse tentare prove di questo genere si potrebbe trovare già da noi il materiale occorrente.

"Gli ultimi cento anni di Storia universale".

E' uscito in questi giorni presso la Sten di Torino, il secondo ed ultimo volume (520 pagine) di quest'opera dell'on. Pietro Orsi; esso illustra il periodo dal 1871 allo scoppio della guerra europea; vi troviamo quindi le origini e la spiegazione dei grandi avvenimenti che si svolgono oggi sotto i nostri occhi.

La larga cultura storica dell'autore, la sua abilità nel saper scolpire con pochi tratti di penna un personaggio storico e nel saper condensare in un particolare episodico lo spirito di un fatto ed il carattere di un ambiente, il suo giusto senso della misura che nell'immenso materiale dei fatti gli fa scegliere, coordinare ed armonizzare quelli che sono veramente essenziali, e l'alta serenità colla quale parla degli uomini e delle cose più discusse fanno di quest'opera un vero modello del genere; la limpidità del pensiero e dello stile ne rendono poi la lettura piacevolissima.

Il libro è dedicato alla memoria del figlio dell'autore, il tenente d'artiglieria Gustavo Orsi, caduto l'anno scorso in quell'eroica resistenza di Coni Zugna, che contribuì così validamente a fermare l'offensiva austriaca nel Trentino.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 10 giugno corrente furono rese in Avellino solenni onoranze a Francesco De Sanctis, di cui ricorre quest'anno il primo centenario della nascita. Parlò nel Teatro Giordano Francesco Torraca, e indi fu scoperto nel giardino del R. Liceo Colletta un busto del sommo critico, opera di Carmine Genna.

— N. R. D'Alfonso ha raccolto in un volumetto, edito dalla Società Editrice Libraria di Milano, alcuni suoi scritti su Shakespeare. Il primo di essi: *Guglielmo Shakespeare attore ed autore* e che dà il titolo al libro, apparve nel fascicolo del 16 aprile di questa Rivista, ove fu commemorato il terzo centenario della morte del gran tragico inglese. Il volumetto del D'Alfonso è preceduto da due altri saggi: *Guglielmo Shakespeare e la sua psicologia* e *Poeti e psicologi;* e seguito da una dissertazione che il D'Alfonso pubblicò nello scorcio del 1915 nella stessa *Nuova Antologia* sul *Seppellimento d'Ofelia.*

— Si è chiusa a Palermo la Mostra d'arte promossa dal *Giornale di Sicilia*, e ordinata nel « Kursaal Biondo ». Gli scopi dell'Esposizione furono: educare ed affinare il gusto del pubblico mettendolo a contatto con opere significative per tecnica e pensiero, fornire agli artisti l'occasione a vendite, portare in generosa misura un contributo al funzionamento delle istituzioni di civile assistenza. La Mostra fu fatta esclusivamente per inviti diretti ad artisti di sicura notorietà: furono anche organizzate mostre individuali. Sul prezzo di vendita fu trattenuto il 50 per cento sulle opere di pittura e il 25 per cento su quelle di scultura da devolversi a favore dei comitati di assistenza.

— L'ultimo fascicolo di *Bilychnis*, porta tra l'altro: Giovanni Pioli: *Morale e religione nelle opere di Shakespeare;* Eva Amendola: *Il pensiero religioso e filosofico di F. Dostoievsky;* F. Rubbiani: *Un modernista del Risorgimento;* Mario Rosazza: *Il ritorno di Machiavelli.*

— La simpatica rivista *La Geografia*, edita dall'Istituto Geografico De Agostini, contiene nel suo ultimo fascicolo: — « La Geografia »: *Per le future relazioni con i geografi e cartografi austro-germanici* (referendum); Luigi F. De Magistris: « *La Geografia* » *nell'ora presente;* G. Colombo: *L'avvenire d'Italia è nelle nostre mani;* due articoli di V. E. Baroncelli su la grafia e la pronuncia dei nomi di comune e frazione di comune delle provincie di Venezia e di Rovigo, ecc.

— Frank Brangwyn, il noto pittore e acquafortista inglese, è stato in questi giorni a visitare il nostro fronte, e come atto di ammirazione e di simpatia per l'Italia, ha offerto alla Galleria degli Uffizi di Firenze, in omaggio, la collezione completa delle sue opere stampate e incise all'acquaforte.

— Riveduta ed ampliata da D. Bassi ed E. Martini, l'Hoepli ha messo in vendita la 18ª edizione della *Letteratura Greca* del compianto Virgilio Inama. Senza snaturare il libro, il Bassi e il Martini hanno fatto vari rimaneggiamenti ed aggiunte, tenendo conto dei risultati delle ultime ricerche. Anche la parte bibliografica è stata accresciuta. Studiosi e studenti, ai quali è specialmente dedicato il chiaro, sobrio, compiuto manuale dell'Inama, accoglieranno con simpatia questa nuova edizione.

— Al direttore dell'Osservatorio di Brera, senatore Giovanni Celoria, in occasione del suo onomastico, che ricorse in questi giorni, colleghi, discepoli e ammiratori offersero una artistica medaglia d'oro.

— Presso San Prisco, sulla via provinciale che da Santa Maria di Capua Vetere conduce a Caserta, fu rinvenuta una meravigliosa testa marmorea che ha tutte le caratteristiche di un ritratto, e che pel modo con cui fu distaccata dal collo mostra aver appartenuto ad una statua. Salvo una scheggiatura sul naso, la scoltura è conservata perfettamente. È di persona giovane. Il modo con cui vi è trattata la barba nascente, richiama subito alla mente la testa marmorea del Museo Nazionale Romano, rappresentante Nerone; sicchè quest'opera pregevolissima va riferita alla seconda metà del primo secolo dell'êra volgare. Essa è stata aggiunta alle raccolte del Museo Nazionale di Napoli.

— Presso Roma, sulla via Casilina, fu rimessa alla luce una bella scultura marmorea, rappresentante una giovinetta. La figura è distesa sopra un letto in posizione di riposo, col braccio destro posato sul petto, e la mano sulla spalla, mentre con la sinistra regge una ghirlanda che ricade sulla sponda del letto. Il lavoro ha carattere di grande naturalezza e di ricchezza nello stesso tempo. Tra i piedi del letto sono scolpiti tre festoni di fiori e di frutta legati con nastri svolazzanti e sostenuti quelli di mezzo da amorini. L'età, a cui il marmo devesi riferire, è quella tra la fine del primo e il principio del secondo secolo dell'Impero, come è specialmente attestato dalla acconciatura dei capelli che è propria di quel tempo.

— La Reale Accademia delle Scienze, deliberando a classi riunite intorno all'assegnazione del premio Gautieri per la migliore opera di storia pubblicata in Italia nel triennio 1913-15, ha accolto a voti unanimi la proposta della Commissione, per la divisione del premio in parti uguali fra il prof. Silvio Pivano, dell'Università di Parma, e il prof. Pietro Egidi, dell'Università di Torino. Del prof. Pivano fu premiata l'opera: *Albori costituzionali d'Italia;* e del prof. Egidi l'opera: *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione.*

— Bruno Larizza, deputato al Parlamento, ha pubblicato, in nitida ed elegante edizione presso la Tipografia del Senato, un suo romanzo psicologico: *Dal sogno alla morte.*

Sunto di politica commerciale, di ANGELO RONCALI. — Firenze, BARBERA.

Negli ultimi giorni della sua laboriosa vita testè spentasi, Angelo Roncali, che fu per molti anni professore di scienza delle finanze nella Università di Genova e nell'Istituto superiore commerciale, pubblicò sotto questo titolo modesto un libro assai pregevole ed utile a qualunque persona colta che voglia conoscere specificamente questa disciplina. Infatti il Roncali riconduce a principî teorici le norme di politica economica, senza però mai perdere di vista il carattere relativo e contingente. Dopo una breve introduzione studia il commercio in generale e distintamente tratta della politica del commercio interno e di quella del commercio esterno, e non solo dice dell'azione dello Stato e dei corpi politici minori, ma anche delle rappresentanze libere degli interessi commerciali, come delle istituzioni sussidiarie del commercio, sempre analizzando i fenomeni economici per chiarire la ragione e il contenuto della politica attuata o che si dovrebbe attuare: la sobrietà della trattazione si associa alla serenità dell'indagine ed alla sicurezza della dottrina.

FRANCIA.

L. de Launay ha pubblicato di recente un libro dal titolo: *France-Allemagne.* È una serie di pregevoli studi consacrati ai problemi economici sorti dalla guerra (Paris, Armand Colin).

— Il *Mercure de France* del 1° giugno si apre con un interessante scritto di J. W. Bienstock su *Les premiers jours de la Révolution et les derniers jours de la Cour de Russie.*

— *L'Espagne en face du conflit européen* è il titolo di una recente pubblicazione di Alvaro Alcalà Galiano. È un interessante libro di polemica contro i germanofili della Spagna. (Paris, Bloud & Gay).

— Sotto il titolo: *Per crucem ad lucem,* l'editore Bloud ha riunito in un volume le principali lettere che il cardinal Mercier ha scritto in occasione della guerra.

— È caduto combattendo Michel Psichari, figlio di Jean Psichari e nepote di E. Renan. Aveva esordito al *Gil-Blas,* e poi era passato all'*Illustration.* Contava ventinove anni.

— È stata aperta all'Institut de la Ville di Parigi una scuola superiore d'arte destinata ai tecnici, agli amministratori che dovranno partecipare alla restaurazione delle regioni invase e a tutti quelli che si interessano alla sistemazione delle città e villaggi. La seduta d'inaugurazione ha avuto luogo sotto la presidenza di Léon Bourgeois. Georges Risler espose l'oggetto e il programma della scuola.

La Presse clandestine dans la Belgique occupée, par JEAN MASSART. — Paris, BERGER-LEVRAULT.

Questo libro è la continuazione d'un altro che lo stesso A. pubblicò or non è molto col titolo: *Comment les Belges résistent à la domination allemande.* Vi si leggono ampie e documentate notizie sui giornali clandestini che si pubblicano nel Belgio invaso, i quali escono regolarmente, e circolano da per tutto malgrado la vigilanza e le misure severissime delle autorità tedesche. Alcuni, come *La Soupe* e *La Crevache*, si limitano a riprodurre soltanto articoli e disegni dai giornali dell'Intesa; e altri, come *La libre Belgique*, *La vérité*, *Le Belge*, *De Wlammsche*, ecc., pubblicano scritti originali, alcuni dei quali il Massart riproduce per intero. Del modo con cui queste pubblicazioni vengono redatte e diffuse, l'A. dà notizie precise e piene di interesse. Il libro è reso più attraente da varî facsimili dei giornali stessi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È apparsa testè, presso Longmans di Londra, la *Correspondence of John Henry Newman with Keble and Others - 1839 to 1845.* Contiene non solo lettere di Newman, ma anche quelle dei suoi corrispondenti. È stata edita a cura del Birmingham Oratory.

— *The new Pacific: British Policy and German Arms*, è il titolo di un interessante volume di Brunsdon Fletcher, edito dal Macmillan.

— Lo stesso editore ha messo in vendita il vol. VIII (1811-1812) di *A History of the British Army*, di J. W. Fortescue. Le illustrazioni formano un volume a parte.

— Uno studioso dell'opera di Rudyard Kipling ha pubblicato un altro libro dal titolo: *The less familiar Kipling and Kiplingana* (London, Jarrold's).

— Il *Bookman* di Londra dedica il suo numero di giugno a Henry David Thoreau, di cui ricorre in quest'anno il primo centenario della nascita.

— Il dottor Nicola Murray Butler, presidente dell'Università Columbia di New York e della Fondazione Carnegie per la pace internazionale, ha indirizzato il seguente telegramma al signor D'Estournelles de Constant, senatore: « I direttori della Fondazione Carnegie hanno deciso, come un atto di simpatia per le sofferenze degli innocenti non combattenti e senza difesa, di costituire, nel più breve tempo possibile, un fondo speciale, per essere consacrato al Comitato Esecutivo, di *cinquecentomila dollari*, per facilitare la ricostituzione delle case nelle regioni devastate della Francia, del Belgio, della Serbia e della Russia ».

ITALIA ALL'ESTERO.

Il libro di Arnaldo Cervesato *Latina Tellus* — in cui sono rivelate le bellezze della *Campagna romana* e rifatta la sua storia e dette le sue speranze — è uscito recentemente in edizione americana, per cura della Casa Small e Maynard di Boston. La critica l'ha accolto assai favorevolmente.

— **La Rivista *Cornhill* di Londra pubblica uno scritto di Horatio F. Brown su Venezia in tempo di guerra (*Venice in War-Time*).**

— Il senatore Gustave Rivet, membro della Delegazione parlamentare dei paesi interalleati e Presidente della Lega Franco-italiana, pubblica nelle *Actualités* un simpatico articolo su *L'effort industriel italien.*

— *Le Correspondant*, porta, in uno dei suoi ultimi numeri, un articolo intitolato: *Le programme italien.* Esso è indubbiamente contrario all'Italia, ma non è certo un rapporto ufficiale, come fu affermato da qualche giornalista. Non lo fa supporre nè il carattere politico della Rivista parigina, nè il nome dell'autore di quell'articolo, Comtes de Lestrade; è l'opinione d'un privato qualunque, che sarebbe forse stato meglio non segnalare nemmeno.

— *La Renaissance*, la simpatica Rivista parigina diretta da Henry Lapauze, ha dedicato un suo numero speciale all'Italia, mettendo in luce lo sforzo che essa sta facendo nella guerra degli Alleati. Recentemente essa pubblicò notevoli articoli di W. Warren e C. Doyle su la nostra guerra, che furono riportati anche nella *Nuova Antologia*, ma in questo numero speciale la *Renaissance* parla dello sforzo italiano sotto varii punti di vista: militare, economico, intellettuale, ecc. Vi hanno collaborato scrittori illustri, ed ecco qui l'intero sommario: Paul Deschanel: *L'effort de l'Italie;* Raphaël-Georges Levy: *Les finances de l'Italie;* Jacques Bainville: *Raison et volonté de l'Italie;* Henri Hauvette: *L'alliance intellectuelle avec l'Italie;* Adolphe Laudry: *L'essor économique de l'Italie;* Henry Cochin: *Egoïsme sacré;* Ernest Lémonon: *L'effort économique de l'Italie;* Julien Luchaire: *L'effort intellectuel de l' Italie;* Malleterre, generale: *L'armée italienne;* Degouy, ammiraglio: *La marine italienne.* Vi si contengono inoltre scritti di M. Boulenger, D. Lesueur, Daria Lapauze-Guarnati, P. De Nolhac, Hanotaux, Barthou, Boutroux.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

È bandito dalla R. Accademia di Belle Arti in Milano un concorso per il premio Cesare Battisti di lire cinquemila, istituito dal sig. Vittorio Della Grazia di Milano. Soggetto: Glorificare con un'opera di pittura o di scultura l'ardente e virile risveglio della stirpe nostra in questa guerra di liberazione e di integrazione ideale. La massima libertà è lasciata all'artista nello svolgimento del suddetto tema. Egli può spaziare dalla rappresentazione di un fatto reale, alla manifestazione di un'idea, al concepimento di un simbolo. Può legarvi la persona di Cesare Battisti come può non farlo, ritenendo che lo svolgimento del tema costituisca già di per se stesso un omaggio al martire glorioso nel cui nome questo premio si volle intitolato. Al concorso potranno prendere parte solo gli artisti italiani senza alcuna limitazione di età. Con un successivo avviso sarà stabilito il termine di consegna delle opere, ma frattanto si avverte che esso si fisserà solo dopo la conclusione della pace e che dalla data di tale conclusione al termine di scadenza del concorso dovranno intercedere non meno di quattro mesi.

— La *Società agraria di Lombardia* bandisce pel 1917 il quarto concorso a premi fra gli allevatori lombardi per la produzione di torelli di razza bruna alpina. La domanda d'iscrizione va indirizzata alla Società in Milano, piazza Fontana, 2, o alla Cattedra ambulante di agricoltura della zona.

— Un socio del Club Alpino italiano si è impegnato a consegnare ogni due anni alla sezione fiorentina lire cinquecento affinchè sia bandito un concorso per uno studio di geologia o geografia alpina. I concorrenti dovranno essere italiani e figli di italiani, avere non più di otto anni dalla laurea o, se non laureati, non più di dieci anni dalla loro prima pubblicazione scientifica. I lavori dovranno essere originali ed inediti. Il primo concorso sarà bandito l'anno 1918 pel 1919 e la Sezione fiorentina si riserverà il diritto di pubblicare gli studi presentati, abbiano o no ottenuto il premio. Il premio si chiamerà « Premio G. B. De Gasperi » per onorar la memoria del socio caduto gloriosamente per la Patria sulle Alpi.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Le Trasfigurazioni, di FRANCESCO PASTONCHI. — Milano, Treves, p. 250. L. 4.

Un Maestro di vita, saggio leopardiano di GIOVANNI BERTACCHI. Parte 1ª: *Il poeta e la natura*. — Bologna, Zanichelli, pag. 160. L. 2.50.

L'intervento degli Enti pubblici nella delimitazione dei prezzi dei generi di prima necessità, di ROMEO VUOLI, prefaz. di N. COLAJANNI. — Roma, Tip. Un. Editrice, p. 212. L. 5.

Manuale coloniale, di P. REVELLI, prefaz. di P. VIGONI, con cartine fuori testo. — Milano, Hoepli, pag. 240. L. 3.50.

Annuario della Coltura popolare, 1917. — Milano, Feder. Italiana Biblioteche Popolari, pag. 310.

Filosofia teoretica, di ANGELO VALDARNINI. 3ª ediz. — Bologna, Cappelli, pag. 186. L. 3.

I miei quattordici anni di campagna contro la Triplice Alleanza, di EDUARDO CIMBALI. 2ª ediz. — Campobasso, Colitti, pag. 32. L. 1.

Voci de l'anima, poesie di MARIO MONTESI. — Roma, Maglione e Strini, pag. 110. L. 2.

Il poema dell'amore umano, di ANTONIO MARINUZZI, 2ª ediz., con prefazione di F. MARTINI. — Roma, Tip. del Senato, pag. 106.

Vittoria Colonna nell'amore, nella religione, nell'arte, di NICO SCHILEO. — Treviso, Tip. Turazza, p. 88. L. 1.

Le sante voci della famiglia nella lirica moderna italiana, di CELESTINO PULCINI. — Campobasso, Colitti, pag. 42. L. 1.

L'Armenia sotto il giogo turco, di ARSCIAY CIOBANIAN, prefaz. di A. GALLETTI. — Torino, Tip. E. Edoardo, pagine 40. L. 1.

Il problema della burocrazia (analisi e soluzione), di DEMETRIO ALATI. — Milano, Soc. Ed. Italiana, pag. 62. L. 1.

Università e Nazione, discorso di PAOLO SAVJ-LOPEZ. — Pavia, Tip. Bizzoni, pag. 26.

Commemorazione di studenti caduti per la Patria, di ETTORE STAMPINI. — Torino, Paravia, pag. 20.

Le vibrazioni della natura nelle poesie di Giacomo Leopardi, di N. R. D'ALFONSO. — Roma, Athenaeum, pagine 10. L. 1.

PUBBLICAZIONI LATERZA.

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, a cura di ARNALDO SEGARIZZI. Vol. III: *Firenze*. Parte I e II. « Scrittori d'Italia ». L. 10.

Logica come scienza del concetto puro, di BENEDETTO CROCE. 3ª ediz. riveduta, pag. 422. L. 7.50.

Gli scritti di Francesco De Sanctis e la loro varia fortuna, saggio bibliografico di BENEDETTO CROCE, pag. 118. L. 2.50.

Dialoghi, di PLATONE. Vol. IV, a cura di F. ZAMBALDI. L. 8.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les vaillantes - Héroïnes, Martyres, Remplaçantes, par LÉON ABENSOUR, préface de LOUIS BARTHOU. — Paris, Chapelot, pag. 314. Fr. 4.

Essai sur les nationalités, par J. DE MORGAN. — Berger-Levrault. Fr. 3.

Anthologie des Ballades françaises, 1897-1917, par PAUL FORT. — « Mercure de France ». Fr. 3.50.

Ossian en France, par P. VAN TIEGHEM, tome I et II. — Rieder. Fr. 15.

La part du combattant, par CHARLES MAURRAS. — Nouvelle Libraire Nationale. Fr. 1.50.

Saint François Xavier, par ANDRÉ BELLESSORT. — Perrin. Fr. 3.50.

L'Hôte inconnu, par MAURICE MAETERLINCK. — Fasquelle. F. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

Gius. Laterza e Figli

Editori — BARI

BENEDETTO CROCE

FILOSOFIA DELLO SPIRITO

VOLUME IV

TEORIA E STORIA

DELLA

STORIOGRAFIA

Un volume in-8° di pagine VIII-300 — Prezzo L. 6,50

Il problema della storia era quello verso cui tendevano tutte le indagini dei tre primi volumi della *Filosofia dello spirito;* e, perciò, sebbene già sommariamente trattato su uno dei capitoli della *Logica*, l'autore lo ha ora ripreso per isvolgerlo più ampiamente quasi a modo di conclusione dell'opera intera. Le relazioni della storia con la cronaca, l'ufficio della filologia, la critica dei tipi di storia falsa, ossia della storia filologica e della storia poetica, la critica della storia universale e della filosofia della storia, la spiritualità della storia, la critica della prammatica, il valore del periodizzamento, la diversità della storia vera rispetto alla pseudostoria della natura, il fondamento delle notizie attestate; queste e altrettali questioni tra le più importanti e difficili della metodica storica sono trattate nella prima parte. Alla quale segue, nella seconda parte, una storia delle fasi principali della Storiografia dai greci ai giorni nostri, che testè la *Historische Zeitschrift* giudicava superiore a tutto ciò che nello stesso genere si è fatto in Germania, e persino ai noti saggi di Moritz Ritter. Perchè questo quarto volume è stato prima destinato a una collezione scientifica tedesca ed è venuto in luce in tedesco nel 1915, quando già la guerra europea tagliava le comunicazioni tra gli studiosi. La redazione italiana che ora da noi si pubblica, si avvantaggia su quella tedesca per l'aggiunta di tre capitoli inediti.

Contiene: Avvertenza. *Parte Prima: Teoria della Storiografia.* I. Storia e cronaca — II. Le pseudostorie — III. La storia come storia dell'universale. Critica della "storia universale" — IV. Genesi e dissoluzione ideale della "Filosofia della storia" — V. La positività della storia — VI. L'umanità della storia — VII. La scelta e il periodizzamento — VIII. La distinzione (le storie speciali) e la divisione — IX. La "storia della natura" e la storia. *Appendice:* I. Le notizie attestate — II. Analogia e anomalia delle storie speciali — III. Filosofia e Metodologia. — *Parte seconda: Intorno alla storia della Storiografia.* I. Questioni preliminari — II. La storiografia greco-romana — III. La storiografia medievale — IV. La storiografia del rinascimento — V. La storiografia dell'illuminismo — VI. La storiografia del romanticismo — VII. La storiografia del positivismo — VIII. La nuova storiografia. Conclusione.

Dirigere commissioni e vaglia alla

Casa editrice GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari

PER LA NUOVA AUTENTICA EDIZIONE
DELLA "STORIA D'ITALIA" DI FRANCESCO GUICCIARDINI

Mi onoro di comunicare all'Accademia (1) la notizia d'una prossima pubblicazione, che avrà grande importanza per la storia e per la letteratura d'Italia, e che dagli splendori ond'è cinto il nome d'uno dei maggiorenti del nostro pensiero e della lingua nostra rifletterà luce sopra due valentuomini troppo presto mancatici, l'uno alla vita politica della patria, l'altro agli studî storici e alla fida e intelligente custodia e geniale interpretazione dei documenti del nostro glorioso e fortunoso passato. Questi due sono, l'uno il conte Francesco Guicciardini, deputato al Parlamento e più volte Ministro, che dell'opera sua nella Camera e nel Governo ha lasciato traccie e tradizioni non dimenticabili; l'altro, Alessandro Gherardi, che, in diverso ordine di vita e di lavoro, lasciò pur tradizione onorata e fruttuosa nel suo Archivio fiorentino di Stato, là dov'egli aveva degnamente raccolto quelle dei suoi predecessori e fondatori di cotesta grande esemplare istituzione italiana; e tutto in essa vissuto, seppe farne, a se medesimo prima, e poi agli altri, scuola e campo aperto di scienza storica sincera e poderosa, continuativa di esempî nostrani, in armonia con gli avanzamenti della scienza universale, che di nessuna nazione è monopolio e chiede, per prosperare benefica, il contributo di tutte e la libertà di ciascuna.

Il conte Guicciardini fu mosso, non senza consiglio dell'operoso Gherardi, ad una ristampa, fondata sui manoscritti originali, della *Storia d'Italia* del suo grande antenato, dal pensiero che nessuna delle edizioni, quali di essa si hanno per principali, va esente da gravi difetti; cominciando dalla Torrentiniana del 1561, curata da un Guicciardini ma sotto le influenze della censura medicea, e per le altre due, egualmente fiorentine, del 1774 e del 1818 venendo alla pisana del Rosini di verso il 20, che ha trasmesso i suoi arbitrii od incurie alle moderne materiali ristampe. Era indecoroso che gli originali di quella *Storia*, il cui concetto è uno dei tanti precorrimenti d'affermazione dell'unità politica della nazione italiana, giacessero infruttuosi all'integramento del testo nella sua forma legittima e genuina. E tanto più necessario e meritorio era il provvedere, quanto men agevole l'esecuzione: poichè il corpo costitutivo di quelli origi-

(1) Alla R. Accademia dei Lincei, nella seduta della Classe di Scienze morali del dì 17 giugno 1917.

nali non è tutto insieme raccolto nè si offre, per così dire, spontaneo, ma invece il Manoscritto a cui furono consegnate le ultime correzioni e giunte autografe è nella Medicea Laurenziana; mentre nell'Archivio domestico dei Guicciardini si custodiscono sì il Manoscritto dal quale è direttamente provenuto il Laurenziano, e sì gli originali — in varii abbozzi e in un esemplare che sembra scritto a dettatura dell'autore — dai quali è proceduto l'altro domestico, che al Laurenziano servì d'archetipo. Laboriosa ricostruzione, dunque, alla quale non si richiedeva meno della dottrina, della sagacia, della perseverante energia, d'Alessandro Gherardi: dell'insigne archivista, i cui benemeriti intorno alle più antiche *Consulte* della Repubblica fiorentina; benemeriti a me che vi parlo ricordabili per averli, posso dire, seguiti nel loro nascere, secondo l'amichevole desiderio di lui, pagina per pagina; furono a suo tempo riconosciuti e onorati anche dalla nostra Accademia.

Non si addice a questa che non vuol essere se non una comunicazione, l'esporvi, fosse pur succintamente, i termini entro i quali si è aggirata e i criterî che hanno guidata la costituzione del Testo guicciardiniano nella nuova edizione che in quattro bei volumi di forma in quarto avrà fra breve restituito ad una sincera lezione, cioè secondo la mente dell'autore, quelle classiche pagine di nostra storia e di nostra lingua. Ne darà ragguaglio una diligente *Notizia dei Manoscritti guicciardiniani* compilata con la ben conosciuta sua competenza dal valentissimo Conservatore della Medicea Laurenziana professore Enrico Rostagno, allegata alla Prefazione con la quale il conte Guicciardini presentava, a nobile adempimento de' suoi doveri verso il nome che sì degnamente ha portato, il frutto delle devote fatiche di Alessandro Gherardi. Imperocchè la morte, anche per questo titolo acerba verso i due valentuomini, come al conte Francesco permise almeno di abbozzare quelle parole introduttive, così al Gherardi s'era indugiata quanto gli fosse sufficiente a ultimare la stampa dei quattro volumi compresovi l'*Indice* diligentissimo *dei nomi e delle materie*, senza però concedergli quel poco di tempo che ormai sarebbe bastato a coronare la fatica lunga ed aspra con un sostanzioso *Proemio*. Nel *Proemio* egli avrebbe reso ampio conto dei criterî applicati; e in modo forse anche più largo ci avrebbe ragguagliato della dibattuta questione sulle Fonti del racconto di messer Francesco, sulla quale la Prefazione del pronipote richiama opportunamente l'attenzione degli studiosi. Questi ricorda come fin di principio i severi giudizi dello statista e storico fiorentino suscitassero, appena divulgati, risentimenti di nazionalità o di cittadinanze o di parti o di caste: da Francesi, da Veneziani, da fautori della Corte Romana, da superstiti della democrazia fiorentina. Ai quali risentimenti, acquetati mano a mano dal tempo, successero, com'era naturale, le dispute della scienza storica; primeggiando in esse un tedesco illustre, il Ranke, il quale, mediante confronti della *Storia* con le *Legazioni* e le *Lettere* dello stesso Guicciardini, gli formulò addosso, ricisamente, l'accusa di difettosa documentazione e di poca veridicità. Contro questa accusa il Villari, presa sommaria conoscenza dei Manoscritti dell'Archivio domestico dei Guicciardini, attestava nel suo *Machiavelli* quanto invece copiosa e bella testimonianza essi offrissero di sunti ed estratti che il Guicciardini in servigio della sua *Storia* aveva compilato, da

altre narrazioni storiche, copie di trattati, discorsi, capitoli d'accordi, e specialmente da lettere di ambasciatori e commissarî; e ne traeva argomento a far voti per un esame sistematico di quei manoscritti preziosi. « Questo voto » ha lasciato scritto il conte Francesco « aveva « raccolto Alessandro Gherardi; e le poche pagine trovate fra le sue « carte dicono com'egli intendesse assolverlo. E sebbene tali pagine « siano, rispetto al disegnato *Proemio*, non altro che un frammento, « e non più che una minima parte della indagine rivolta alla ricerca « delle fonti, tuttavia esse rimangono un lavoro della massima im- « portanza; e pubblicate in questi preliminari alla nuòva Edizione, « ne accrescono notevolmente il pregio, e servono a caratterizzarla « in comparazione di tutte le precedenti ». In cotesti preliminari, e a compensare, come meglio è stato possibile, la mancanza del *Proemio*, hanno trovato luogo altresì la Comunicazione con la quale il Gherardi annunziò il maturarsi del suo lavoro al Congresso internazionale di Scienze storiche in Roma nel 1903; e una amichevole Lettera a me, responsivà a dubbî e quesiti che io gli avevo mosso intorno alla disputabile critica del testo.

La Comunicazione al Congresso del 1903, fatta quando il Gherardi, cui men di cinque anni avanzavano di sua vita operosissima, era a metà della stampa, dava notizia della collazione dei Manoscritti; e con un saggio comparativo tra la nuova e le vecchie edizioni mostrava come quella su queste si vantaggerebbe per raddirizzamenti essenziali, per isceveramento di ciò che dell'autore da ciò che di coloro i quali all'opera da lui lasciata imperfetta detter soprà stampa l'ultima mano, talvolta di là dai confini ch'egli aveva tracciato: il che sarebbe rilevato in brevi note dichiarative della lezione, e al testo appropriate e addicevoli ben meglio che certe sconclusionate postille da una delle edizioni cinquecentesche trapassate irragionevolmente nelle successive sino a noi. Più grave, troppo grave, corredo al testo sarebbe stato, diceva il Gherardi, il « porre via via a riscontro « il Guicciardini con tutti gli altri storici e i documenti di cui si « giovò »; ma la « moltiplicità di queste fonti e la fusione da esso fat- « tane », malagevoli a rilevare caso per caso, avrebbero, non che raddoppiata, triplicata la mole dell'edizione: se non che egli prometteva che intorno a ciò avrebbe « ampiamente discorso », e con copia di esempî, nel suo *Proemio*. Ed è gran ventura che le sole pagine di questo a lui sopravvissute si riferiscano appunto a questo capo, il quale, dall'aver egli voluto fosse primo, apparisce come primeggiasse d'importanza nel suo concetto e nelle sue intenzioni.

Non sono più che una quindicina di pagine e, come il conte Francesco allegandole alla propria Prefazione avverte, « non altro « che una minima parte della indagine rivolta dal Gherardi alla ri- « cerca delle fonti », offrendoci i resultati dell'esame d'uno solo di quattro volumi manoscritti contenenti quel materiale. Ma « anche di « così limitata comprensione », bastano a introdurci, nel modo più persuasivo e attraente, per entro agl'intendimenti e ai procedimenti dell'*Istòria* guicciardiniana; e a dimostrare una volta di più « quanto cauti gli uomini esser dènno » ad accettare giudizi che, anche quando provengono da uomini autorevoli, come certamente il Ranke, troppo spesso s'informano a certo spirito piuttosto aggressivo che investigativo, eccitato inoltre, quasi inconsciamente, da preconcetti di me-

todo, de' cui violenti rigori la severa ma tranquilla erudizione della critica italiana non aveva sino a tempi recenti sentito il bisogno.

La Comunicazione al Congresso internazionale del 1903, divulgata sin d'allora negli Atti, ha potuto in questa ristampa arricchirsi d'una paginetta che il Gherardi sin d'allora aveva, tra gli autografi di messer Francesco, avvistato e rilevatane l'importanza e promessane la pubblicazione; pagina appartenente, annunziava, a « certi « particolari studî fatti dallo stesso autore sulla grafia di molte voci, « singolarissimi ». Sono questi alcuni Spogli dal libro del Bembo *Della volgar lingua*, susseguiti da pochi ma vitali Quesiti d'ortografia, che io mi compiaccio (caramente memore di consimili ingegnamenti collaborati col rimpianto amico) aver decifrato dal difficiletto quaderno guicciardiniano; il quale meriterebbe invero di essere pubblicato integralmente e fatto argomento d'uno studio critico. Ma fin d'ora cotesti Quesiti del classico dettatore della *Istoria* ci fanno assistere, anzi partecipare, alle considerazioni e alle dubbiezze, agl'impulsi e alle riflessioni, che nel maggior secolo della nostra letteratura, quando la lingua ha conseguita la propria pienezza, muovono e regolano o sospendono e trattengono la penna d'uno scrittore toscano, e quale scrittore!, che sente così le influenze umanistiche come le proprietà idiomatiche, e fra queste e quelle interroga se medesimo. Notevole altresì come questo, a così dire, esame di coscienza, di sua natura soggettivo, abbia guida e norma dalle osservazioni critiche del Bembo, la cui grammaticale legislazione, concordemente accettata, ebbe tanta benemerenza per l'unità della lingua nazionale. Su quelle intimità filologiche del grande Istorico annunziava il Gherardi al Congresso del 1903 essersi fondato principalmente, per assicurarsi di « dare nel « suo intrinseco il testo del Guicciardini quale proprio uscì dalla « sua penna ». E soggiungeva: « Dico nel suo intrinseco, per distin- « guere la parola quale pel suo significato si rappresenta al pensiero, « da quella che si presenta all'occhio e all'orecchio per via della scrit- « tura. Perchè, quanto alla scrittura, guasta allora, dalla fine del « Trecento, per la intromissione delle forme grafiche del latino, e a « un tempo incerta, quanto mai non potrebbe credersi, tra esse forme « nuove e le genuine volgari dei primi tempi della lingua; quanto, « dico, a queste forme, io non le conservo ». E su questo scabroso argomento si erano appunto aggirate le obiezioni da me fattegli, e da lui ribattute per lettera. « Propostomi di fare un'edizione non pe' « filologi o i soli dotti, ma per il maggior numero di lettori e studiosi « della storia e del bello scrivere, mi sono ingegnato di trovare tra « esse forme il giusto mezzo. Esporrò nel *Proemio* i criterî che mi « hanno guidato ». Della promessa esposizione le accumulate carte di questo meraviglioso lavoratore non ci offrono vestigio. Ma il conte Francesco avea chiesto a me di poter allegare alla sua Prefazione quella lettera che ho detto, assai particolareggiata, dall'amico direttami, intorno a dubbî e obiezioni concernenti la critica del testo: lettera di carattere interamente confidenziale, ma della quale io ebbi volentieri consentita al conte Guicciardini la libera disposizione; lieto che l'ultimo arduo lavoro di Alessandro Gherardi portasse la testimonianza della nostra costante, fida, laboriosa amicizia.

La pubblicazione che oggi ho l'onore, o Colleghi, di annunziarvi prossima, per le cure filiali di Chi ha col nome ereditata la nobiltà

d'animo del conte Francesco, credo debba, anche in mezzo alle gravi apprensioni e alle fiduciose ansietà del momento, essere accolta con senso di reverente gratitudine verso i due insigni spiriti, dei quali è come un postumo omaggio alla storia e alla letteratura d'Italia. E oso aggiungere: un titolo d'auspicio all'avvenire della patria italiana. Nella prima pagina, che tutti abbiamo presente, di quella solenne *Istoria*, l'autore, affacciandosi all'alto argomento, considerava com'egli ne movesse la trattazione da quando, sul cadere del secolo decimoquinto, le nefaste ambizioni degli stranieri avevano perturbata la splendida vita del rinascimento italiano, con danno della civiltà universale. « Perniciosi » scriveva egli « quasi sempre a se stessi « ma sempre a' popoli i consigli male misurati di coloro che domi- « nano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani « o le cupidità presenti, convertono in detrimento altrui la potestà « conceduta loro per la salute comune ». A noi, di quelle gravi parole occorrono pur troppo immediati e sinistramente eloquenti i riscontri, fra gli orrori di questo turbine sospinto addosso al mondo civile dalla brutale trascendenza degli « errori vani » ideologici, e dalle rapaci selvaggie « cupidità ». E forse questa nostra Italia, che da quel perturbamento de' suoi luminosi anni di cultura verace e benefica incominciò la via della sua passione di ben quattro secoli, prima che abbia potuto riassumere l'esercizio del suo diritto e conquistare la sua unità, forse l'Italia che oggi afferma il suo diritto e per la integrazione della sua unità con armi non macchiate di colpa nè di barbarie valorosamente combatte, è destinata a raccogliere intorno a se, antica latina madre di civiltà al mondo, le nazioni che tale la riconoscono, e sulle quali essa non chiede altro primato che quello d'un sentimento, in noi profondo e tradizionale, della umana fraternità.

ISIDORO DEL LUNGO.

L'IDEA DEL PRIMATO ITALIANO PRIMA DI VINCENZO GIOBERTI

L'Italia, ridivenuta degna, per virtù del suo popolo in armi, del suo nome e delle sue tradizioni, ha rimesso in onore Vincenzo Gioberti, il cui nome oggi spesso risuona o risplende negli scritti e nei discorsi dei letterati, agitatori della pubblica opinione.

Adolfo Faggi, in una prolusione pubblicata nella *Rivista di filosofia* del 30 decembre 1915, e poi Giuliano Balbino nel suo libro *Il primato d'un popolo* (Catania 1916), e da ultimo G. A. Cesareo in un discorso testé letto all'Accademia reale di Palermo, hanno confrontato i *Discorsi alla nazione tedesca* di Giovanni Amedeo Fichte, dettati dal 1807 al 1808, col *Primato morale e civile* di Vincenzo Gioberti, pubblicato nel 1843. Sono due risvegliatori, il Fichte e il Gioberti, delle loro nazioni: a cinque anni di distanza dai *Discorsi*, la Germania riacquistò su i campi di Lipsia la sua libertà conculcata da Napoleone; a cinque anni di distanza dal *Primato*, l'Italia iniziò la sua prima guerra d'indipendenza.

Ma la condizione de' due filosofi è assai diversa, come dirò più giù; né l'idea del Gioberti può esser considerata avulsa da una lunga tradizione della quale essa è l'ultimo portato. Di che mostrò di aver sentore lo stesso Gioberti, quando osservava nel *Primato* che la rivoluzione francese aveva interrotto il movimento civile italiano del secolo XVIII, che doveva essere ripigliato.

Non intendo dunque risalire al Petrarca e a Dante, glorificatori dell'almo paese diletto a Dio, e molto meno a Virgilio a Orazio a Livio: non è storicamente possibile trovar precursori al Gioberti più sù che nel principio del secolo XVIII.

Precursori immediati furono il medico e filosofo piemontese Lorenzo Martini, che pubblicò nel 1832 a Torino i *Discorsi filadelfici, ossia fasti dell'ingegno italiano*, rifacendosi all'Etruria, e il letterato romano Salvatore Betti, che in un'opera alquanto accademica, in forma dialogica, intitolata *La Illustre Italia*, uscita in luce nel '41, due anni prima del *Primato*, volle dimostrare essere l'italiano il primo popolo del mondo nelle scienze, nella filosofia, nella letteratura, nell'arte. Senonchè, mentre l'*Illustre Italia* era poco più che un elegante catalogo di glorie nazionali e di gloriuzze municipali, il *Primato* del Gioberti, tuttoché non mondo d'inspirazioni fantastiche

e utopistiche, nasceva dall'intuizione dei reali bisogni della nazione, in quanto valse a scotere gl'Italiani dal lungo letargo, a dar loro la coscienza delle proprie forze e, col rispetto del passato glorioso, la speranza dell'avvenire: e gl'Italiani lo accolsero con ineffabile entusiasmo, sentendo la loro anima fremere nell'anima del filosofo subalpino.

Giacomo Leopardi, che, adolescente, nella prima canzone politica diceva d'Italia

> Le genti a vincer nata
> E nella fausta sorte e nella ria,

però che anche nella sorte ria, nei secoli del servaggio, l'Italia fu al mondo maestra d'ogni cultura; prossimo a morte, ne' *Paralipomeni alla Batracomiomachia* (I, 29), pubblicati postumi nel '42, un anno prima del *Primato*, scriveva:

> Sentono gli estranei ogni memoria un nulla
> Essere a quella ond'è l'Italia erede;
> Sentono ogni lor patria esser fanciulla
> Verso colei ch'ogni grandezza eccede;
> E veggon ben che, se strozzate in culla
> Non fosser quante doti il ciel concede,
> Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
> Regina torneria la terza volta.

Un vero e cosciente nazionalismo italiano cominciò a manifestarsi nell'età napoleonica. Osservò già uno storico francese della grande Rivoluzione che quelle idee universali che a Parigi sembravano capaci di stabilire il regno del pensiero francese nel mondo, sembrarono invece agl'Italiani destinate a generare la rinascita del pensiero nazionale. Dopo essersi inebriata delle grandi parole della Rivoluzione, dopo aver danzato la carmagnola intorno a gli alberi di libertà, l'Italia scopre che non è la Francia; si ricorda del suo passato come d'un sogno divino; sa di essere stata la maestra delle moderne nazioni, compresa la Francia. Allora i nostri migliori ingegni dalla fede umanitaria e universale passano, o tornano, al sentimento della patria italiana, della quale esaltano le glorie.

Così Giovanni Amedeo Fichte. Entrato Napoleone, dopo la battaglia di Jena, il 25 ottobre 1806, a Berlino, il filosofo tedesco, che doveva morire nel 1814 assistendo i feriti della grande battaglia di Lipsia, rinunziò al suo cosmopolitismo, abbandonò quella sua città ideale e universale degli spiriti cólti, e divenne ardente nazionalista. Non dunque al Gioberti paragoneremo il Fichte, ma a Vincenzo Cuoco e a gli altri nobili italiani che, reagendo contro le prepotenze francesi, passarono dal cosmopolitismo della Rivoluzione al nazionalismo.

Il vero soggetto del *Platone in Italia* (1804-6) del Cuoco è l'idea d'un antico primato italiano. Platone, venendo in Italia, si propone di provvedere con gli esempi della sapienza italica all'educazione del giovine Cleobulo. La tèsi dell'antichissima sapienza italica, d'una civiltà autoctona anteriore alla greca, trova poi uno strenuo soste-

nitore nello storico Giuseppe Micali, autore de *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (1810). L'intento di questi scrittori è quello di dimostrare che il diritto italiano all'unità e all'indipendenza è fondato, non che su la ragione, su la tradizione, quant'altra mai gloriosa.

Nelle *Vite degli eccellenti italiani* (1802) di Francesco Lomonaco, nel *Discorso* di Vincenzo Monti *su la necessità di onorare i primi scopritori del vero* (1803), nel discorso di Antonio Meneghelli *Dei diritti degl'Italiani alla stima delle nazioni* (1808), nei *Secoli della letteratura italiana* (1804-13) di G. B. Corniani e in altri molti opuscoli e opere di quelli anni, è costante la tendenza a rivendicare a gl'Italiani la gloria di primi scopritori del vero e creatori del bello. Luigi Marini, pubblicando nel 1810 una monumentale edizione dell'*Architettura militare* di Francesco De Marchi, intendeva dare all'Italia il vanto di prima inventrice e maestra dell'arte edificatoria. E, per citare un ultimo esempio, Melchiorre Gioja nel *Galateo* (1802) ricordava: « L'Italia è stata la prima a dar lezioni di pulitezza alle nazioni ».

Questa del primato fu una delle *idee-forze* della ridestantesi Italia. Si riconosceva che il nostro passato era stato grande: e dalle tombe de' grandi si traevano gli auspicii per l'avvenire. Questo il profondo significato dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo, che, cantando nell'episodio delle tombe di S. Croce la gloria del Machiavelli di Michelangelo di Galileo, assegna all'Italia il triplice primato: politico, artistico e scientifico.

Ora, i nazionalisti italiani dell'età napoleonica continuano una tendenza propria di tutto il secolo XVIII. Vincenzo Cuoco ripiglia la tèsi vichiana d'un antico primato italiano.

La taccia di *antistoricità*, che si vuol dare al secolo XVIII, spetta assai più al secolo precedente, secolo classico della matematica, del giusnaturalismo e del razionalismo cartesiano. I grandi avvenimenti che iniziarono la storia moderna, la conquista del novo mondo, la stampa, le nuove armi, la riforma religiosa, distolsero gli spiriti dalla contemplazione del passato (nella lotta fra *antichi* e *moderni* gli antichi ebbero sempre la peggio), e li volsero a un utopistico avvenire. L'entusiasmo per la modernità fece considerare come barbare e antirazionali le tradizioni del passato, che l'Italia scaduta, abbiosciata sotto il duplice giogo del gesuitismo e dello spagnolismo, dimenticò anche per difetto di coscienza civile.

Ma il secolo XVIII s'inaugura col Vico e col Muratori. L'atteggiamento di G. B. Vico, rivendicatore, contro il cartesianismo, dei diritti della storia, ha veramente importanza europea: ma alcune sue idee particolari accennano a un risveglio della coscienza nazionale. Nel 1710 il Vico pubblicò il trattato *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, nel quale, deducendo dalle etimologie di alcune voci latine la sapienza degli antichissimi filosofi italiani, viene a dare all'Italia il vanto di aver precedute in filosofia le altre nazioni d'Europa. Una setta filosofica italiana, anteriore a Pitagora, fiorita nell'Etruria, avrebbe dato origine a un linguaggio filosofico, che fu poi redato dal popolo più vicino a gli Etruschi, il latino. Vero è che più tardi, convinto esser le lingue il prodotto della fantasia, non già della ragione, egli abbandonò l'idea

d'una lingua filosofica originaria e l'ipotesi storica con cui l'aveva giustificata: ma è anche vero che nel Vico sempre vivo fu, come in Dante, il pensiero che la storia di Roma è l'archètipo dello svolgimento storico d'ogni popolo civile.

Intanto l'Italia, rimasta indietro, cominciava a difendersi dalle nazioni, già sue alunne, che ora prendevano l'aria di arroganti maestre. Dopo Giammario Crescimbeni, difensore degl'Italiani nella *Istoria della volgar poesia* (1714), Giacinto Gimma compose nel 1717 e pubblicò nel 1723 l'*Idea della storia dell'Italia letterata*, opera farraginosa, degna di ricordo soprattutto pel proposito dell'autore di mostrare la priorità italiana in ogni maniera di studii. Scipione Maffei, facendo la rassegna de *I traduttori italiani* (1726), voleva provare aver gl'Italiani « tradotto prima, più e meglio delle altre nazioni ». Le stesse tendenze troviamo più tardi in F. S. Quadrio (*Istoria e ragione d'ogni poesia*, 1739-52), e, nella seconda metà del Settecento, nel massimo storico letterario Girolamo Tiraboschi, che comincia così la prefazione al I° volume della sua *Storia:* « Non vi ha scrittore alcuno imparziale e sincero, che alla nostra Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nutrice delle scienze e delle bell'arti », e termina così la prefazione al IV° volume: « Io altro non bramo che di esporre nella vera sua luce quanto debbano all'Italia le lettere e le scienze tutte, acciocché e alcuni tra gli stranieri apprendano a sentire e a scrivere con minor disprezzo degl'Italiani, e alcuni ancora tra gl'Italiani cessino finalmente di essere ammiratori troppo ciechi e adulatori troppo fervidi degli stranieri ».

Fin da gl'inizii del Settecento Giovan Giuseppe Orsi, difendendo la letteratura italiana dalle censure del p. Bouhours, e Pier Jacopo Martelli, proclamando nel dialogo *Il vero parigino italiano* l'Italia superiore alla Francia nell'oratoria, nella poesia, nelle arti, iniziavano quelle polemiche contro gli stranieri, massime francesi e spagnoli, che durarono sino alla fine del secolo XVIII: basti ricordare Andrea Rubbi, infaticabile elogiatore, raccoglitore, difensore delle opere degl'Italiani. Il miglior frutto di questo ardore polemico è forse una lettera del 17 novembre 1752 di Francesco Algarotti al Frugoni, la quale ci fa presentire il giustiano:

> **Gino, eravamo grandi,**
> **E là non era nati...**

« Fatto è (dice l'elegante Conte, che sentì sempre vivo, non ostanti le sue tenerezze per francesi, russi e prussiani, l'amor della patria) che, dopo la comune barbarie d'Europa, gl'Italiani apriron gli occhi prima delle altre nazioni. Quando gli altri dormivano ancora, noi eravam desti... Sarà sempre vero che gl'Italiani, dopo conquistato il mondo con le armi, illuminato lo hanno con le arti e con le scienze ».

Più che ne' suoi versi di pastor arcade, poeta nelle sue fantasie storiche, le quali gli fanno identificare Giano e Noè, e Pelasgi, Italici autoctoni, Etruschi e Tirreni, monsignor Mario Guarnacci, autore delle *Origini italiche, o siano memorie istorico-etrusche sopra l'antichissimo Regno d'Italia e sopra i di lei primi abitatori* (Lucca, 1767-72), celebra l'Italia eccellente in ogni manifestazione della ci-

villà, ch'ella avrebbe comunicata alla Grecia, prima abitata da' Pelasgi italici, e alla restante Europa. La sua tèsi fu accolta da G. B. Gherardo conte d'Arco nei discorsi *Della patria primitiva delle arti del disegno* (Cremona 1785). E già Alessio Simmaco Mazzocchi e Jacopo Martorelli avevano sostenuto che dalla Magnagrecia le scienze si propagarono alla Grecia orientale. Fantasie storiche, ma notevoli affermazioni dell'orgoglio italiano.

Nel *Prospetto generale* che precede il *Risorgimento d'Italia*, Saverio Bettinelli lamenta che la « prima inventrice di quasi tutte le arti » non ne veda omai fiorire alcuna con gloria, che la « maestra e signora un tempo di tutti i popoli » sia ora seguace adulatrice e tributaria di tutti: ma non dispera delle sorti d'Italia, di cui auspica il rinascimento.

Poeti e avventurieri glorificano la patria.

Aurelio Bertòla, uno de' pochi scrittori tedescofili del Settecento e d'Italia, nell'ode in morte di Anton Raffaele Mengs (1779), si dice beato d'esser nato in Italia, sede prediletta delle arti:

Le palme alzo agli dèi,
E il don d'itala cuna
Pregio più che, in estranea
Terra, non pregerei
Don di regia fortuna.

Ignobile avventuriero Giacomo Casanova: ma siamo tentati di perdonargli le sue immonde lascivie e le sue mariolerie, quando lo udiamo sostenere con ottime ragioni, rintuzzando l'orgoglio d'uno spagnolo, il primato italiano nelle arti e nella poesia (*Mém.*, t. VI, cap. XI).

Non sempre i *filosofisti* filantropi e cosmopoliti, osannanti alla Ragione e alla Natura, dimenticarono la patria. Si legga il § II delle *Digressioni* aggiunte da Antonio Genovesi alle *Lezioni di economia civile* (1757): « A voler considerare l'Italia nostra e dalla parte del suo sito e in quella degl'ingegni, e per quello che ha ella altre volte fatto e fa eziandio, tuttoché divisa e come dilacerata, si converrà di leggeri ch'ella fra tutte le nazioni d'Europa sia fatta a dominare... ». Perché dunque è così scaduta? Perché disunita. E nella unione de' suoi popoli e de' suoi prìncipi vede il Genovesi la possibilità d'un risorgimento d'Italia, *comune madre nostra*. Osserva inoltre, in una nota al capo XXI della parte 1ª delle citate *Lezioni*, che « quel diffidar di sé e prender sempre gli oltramontani per modelli, mentre quelli si formano su di noi, ci avvilisce e ci fa ridicoli ».

Nella sua *Storia di Milano*, Pietro Verri, il cosmopolita del *Caffè*, vuol mostrare la superiorità dell'Italia su la sua potente dominatrice, sostenendo questa tèsi: gli ordinamenti civili onde l'Austria davasi vanto, aver tutti origine italiana. Un altro collaboratore del *Caffè*, Gian Rinaldo Carli, in quasi tutte l'opere sue, principalmente nelle *Antichità italiche* (1788-90), tende a rivendicare all'Italia la priorità nelle lettere e nelle scienze, e a difendere qualche gloria italiana o ignorata o combattuta.

E altri uomini assai meno chiari potrei, volendo, ricordare, come quel napoletano Michele Torcìa, segretario di legazione in Olanda,

che a certo suo *Sbozzo del commercio in Amsterdam* aggiunse un'*Appendice contenente una breve difesa della nostra nazione contro le incolpe attribuitele da alcuni scrittori esteri* (1783), nella quale confuta le inesatte informazioni di stranieri su l'Italia, ed espone quanto all'Italia debbono le altre nazioni.

Vittorio Alfieri non fu dunque il solo, ma certo fu il più fervido e potente rianimatore d'Italia. Né lui toccava l'ammonimento del Parini (*Principii delle belle lettere*, p. II, cap. IV) « doverci noi italiani guardare che, mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non venghiamo a fare come que' nobili che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto nemmeno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite »: ché, per l'Alfieri, il ricordo della grandezza antica doveva a gl'Italiani essere sprone a emularla.

Giova rileggere (e varrà a menomar la noja delle mie stucchevoli enumerazioni) una pagina, che tolgo dal penultimo capitolo (l. III, cap. XI) del trattato *Del principe e delle lettere*, ideato nel 1778 e disteso nel 1785: « ... codesta penisoletta è pur quella che da prima conquistava con l'armi quasi tutto il rimanente del mondo allora conosciuto, e che, conquistando, libera nondimeno ad un tempo rimaneva: esempio unico nella storia. Ed era pure la stessa Italia quella che, più secoli dopo, tutto il rimanente di Europa illuminava nelle lettere e scienze, ricovrate, a dire il vero, di Grecia, ma ben altrimenti oltre ai monti trasmesse da quelle che d'oltremare ricevute si fossero. Ed è pur dessa che il rimanente d'Europa ringentiliva da poi con tutte le divine belle arti, più assai riprocreate da lei che imitate. Ed è pur quella in fine, che, stanca, vecchia, battuta, avvilita e di tutte altre superiorità dispogliata, tante altre nazioni ancor governava e atterriva per tanti anni, colla sola astuzia ed ingegno tributarie rendendole. Questi quattro modi, con cui la Italia signoreggiava tutte l'altre regioni, abbracciano tutte le umane facoltà e virtù; e fanno indubitabile vivissima prova che fra i suoi abitatori vi è stata in ogni tempo una assai maggior copia di quei bollenti animi che, spinti da impulso naturale, la gloria cercavano nelle altissime imprese, e che diversa, secondo i diversi tempi, ma pur sempre somma, riuscivano a procacciarsela. Che più? la moderna Italia, nell'apice della sua viltà e nullità, mi manifesta e dimostra ancora (e il deggio pur dire?) agli enormi e sublimi delitti che tutto dì vi si van commettendo, ch'ella, anche adesso, più che ogni altra contrada d'Europa abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose che il campo ed i mèzzi ». Quest'ultimo pensiero, che sarà la fonte di gran parte della psicologia stendhaliana del popolo italiano, non è, come parve al Carducci, « segno di quella falsa indipendenza dell'io senziente, sentimentale, selvaggio, che ebbe l'impronta letteraria dal Rousseau, infuriò col Byron e nel romanticismo »; ma nasce da quel sentimento del *virile*, che l'Alfieri ha comune col gran padre Allighieri, da quell'ammirazione del vigore anche indomito, per la quale Dante preferisce a gl'ignavi anche gli operosi nel male, e condanna la viltà, creando per essa, più bassa della malvagità, epperò indegna

dell'inferno, il preinferno. Anche questi *enormi e sublimi delitti* dimostrano, al postutto, secondo l'Alfieri, che la pianta uomo nasce tra noi più rigogliosa, quand'anche malsana, che altrove. Conclude l'Astigiano: « L'Italia è dunque stata sotto tutti gli aspetti ciò che non sono finora mai state l'altre regioni del globo. E ciò attesta che gli uomini suoi, considerati come semplici piante, di più robusta tempra vi nascevano: e le piante nello stesso terreno rinascono pur sempre le stesse, ancorché per alcun tempo le maturi a forza il malvagio cultore ». Novo argomento, quest'ultimo, di incorante speranza. « E il credere e il dire che quanto già è stato fatto dagli uomini non si possa più da altri uomini rifare e massimamente in quello stesso terreno, è questo un assurdo e debole assioma; è questa la solita ottusa arme dei timidi e vili ingegni, che impossibile affermano tutto ciò ch'essi non possono, e la loro inferma vista non estendono più là che a una o due sole generazioni di uomini ». Più tardi, nel *Misogallo* (sonetto XVIII), l'Alfieri insorgerà contro l'influsso francese proprio in nome dell'antico primato italiano:

> Di libertà maestri i Galli? E a cui?
> A noi, fervide ardite itale menti,
> D'ogni alta cosa insegnatori altrui?

Il Gioberti pose dunque suggello a una lunga tradizione con un'opera che fece dimenticare i suoi predecessori, e che fu poi per troppi anni dimenticata da troppi e troppo saggi italiani, pronti a riconoscere l'egemonia tedesca e sorridenti dell'idea giobertiana come di un fatuo sogno buono, tutt'al più, pel Quarantotto!

Nelle citate pagine dell'Alfieri si trova in germe, se non m'inganno, il *Primato* del Gioberti, tranne l'utopia neoguelfa (la federazione degli Stati italiani sotto la spirituale supremazia del Papato), non essenziale, checché altri ne dica, all'assunto giobertiano: di che è prova l'ultimo capitolo (l. II, cap. X) del *Rinnovamento civile d'Italia* (1851), dove il Gioberti, che ha rinunziato all'ideale neoguelfo, ritorna sul primato d'Italia, precisando e concretando il suo pensiero: « Tocca a Roma civile e al Piemonte il creare l'Italia, affinché l'Italia possa concorrere a ricomporre l'Europa ». Mèta d'Italia dev'essere « la signoria del mondo per mezzo del pensiero »: « riacquisto d'un bene già posseduto ». Questo il vero primato: falso « quello che si esercita con la forza e non versa nel creare, ma nel distruggere »: che è il primato al quale aspirano, o che hanno conseguito (non lo invidiamo loro), i nostri nemici. All'Italia spetta « il primato ideale e l'influenza creatrice. Il primato scientifico, politico, industrioso della Germania, della Francia e della Gran Bretagna presuppone adunque il primato italiano; il quale è morale e civile, avendo per base l'idea in sé stessa, di cui le altre specie di preminenza sono l'applicazione e la pratica negli ordini inferiori dell'azione e dell'intelletto ». Titoli del primato italiano: la condizione del sito e del territorio, la nobiltà della schiatta, l'essere Italia stata « tre volte institutrice d'Europa, prima con la politica e le armi, poi con la religione e col sacerdozio, e in fine col culto laicale delle lettere, delle arti amene e delle scienze ». Contro gli scettici, che sorridono di questa generosa idea, scrive il Gioberti amare parole:

« Coloro che pongono questo primato fra le illusioni, chiariscono un punto, cioè che il conseguimento di esso non può sperarsi da loro ».

Così il nostro filosofo, ch'era stato il precursore della rivoluzione guelfa del '48, e che era nel *Rinnovamento* il precursore della rivoluzione laica del '59, rimase fedele sempre all'idea del primato.

Lo so: un maestro insigne della nova Italia, un benemerito dell'elevamento della cultura italiana a gl'inizii del secolo XX ha testé scritto, in un momento di malo umore, che « la storia d'Italia è una storia non antica e secolare, ma recente », e che « non solo bisogna tagliar via da essa la storia di Roma antica, ma anche la storia medievale de' Comuni, e anche la storia del Rinascimento », perché « quelle tre grandi storie sono ormai affatto sorpassate e, se è lecito così esprimersi, digerite; e, quantunque appartengano pur sempre alla vita generale dell'umanità, non appartengono più al nostro proprio e particolare presente ». È un programma che potrebbe anche piacere a un professore austriaco, che volesse scrivere una storia d'Italia! e che certamente piacerà ai futuristi i quali rinnegano il passato e guardano solo al presente e all'avvenire, come se presente e avvenire non fossero figlio e nepote del passato! Lasciamo stare quella *vita generale dell'umanità*, che è un'astrazione, poiché nella realtà concreta non esistono che le storie delle nazioni. Ma, più si studia la storia d'Italia, e più si resta convinti essere il suo principio direttivo la *continuità della tradizione romana* negl'instituti civili, nel pensiero, nell'arte. La civiltà italiana dei Comuni (nostro primo rinascimento) è, come tutti sanno, *il riflesso della civiltà latina purificata dal cristianesimo*. I miei studii sul Settecento sempre più mi convincono che il rinnovamento italiano, che cominciò a manifestarsi verso la metà del secolo XVIII (nostro secondo rinascimento), fu un risveglio delle sopite energie italiane, un ritorno alle tradizioni della civiltà antica e del primo rinascimento, favoriti, non determinati, da gl'influssi stranieri.

Non vedremo dunque, col prefato maestro, nel detto che l'Italia è un « popolo giovane » e nella esortazione a lasciar da banda le « vecchie glorie » la prova che in Italia splende ancora « la virtù a lei naturale del bonsenso, che si libera con un semplice gesto della veduta antistorica dei popoli come individualità fisse, entità metafisiche, creature privilegiate o rejette » (1). Il bonsenso, in questo caso, parmi che debba essere il senso storico, che non può farci rifiutare, come peso morto, il passato. E nessuno di noi considera come individualità fisse, entità metafisiche le nazioni, che sono anzi individualità che si svolgono, entità storiche. Per noi, coscienza storica e coscienza nazionale sono una sola cosa.

L'Italia, o giovani, è la sola nazione che abbia una grande storia antica, una grande storia moderna. In certo senso, non è esagerazione dire, col Gioberti, che la storia italiana è universale e la storia universale è italiana. Nobili, nobilissimi noi siamo fra tutti i popoli. Ma *noblesse oblige*. Privilegio è dovere. Quel che Dante dice rispetto all'individuo:

(1) Vedi ne *La Critica* del 20 settembre 1916 le due postille *Epopea e storia* e *Ottimismo*.

O poca nostra nobiltà di sangue!
. . . . . .
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon dì die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force

(cioè, che l'uomo nato nobile è veramente nobile solo quando si renda degno degli esempi dei maggiori, aggiungendo le sue alle loro degne opere), si può ben dire anche rispetto alle nazioni, la cui nobiltà non deve consistere nel *misero orgoglio d'un tempo che fu*, ma nella fattiva ambizione d'emulare la grandezza antica.

La storia non si ripete: le memorie del passato debbon essere incentivo a ulteriori progredimenti. Forse, in un tempo non lontano, vinta la sua guerra e la guerra della civiltà, quest'antica patria del diritto, della santità civile, dell'arte e della scienza, questa *itala gente da le molte vite* potrà far udire alta la sua voce tra le nazioni pacificate, che ne riconosceranno il primato morale e civile, l'egemonia spirituale.

« Già signora di tutto il mondo occidentale (a mostrare che non sono un convertito dell'ultima ora, mi sia lecito ripetere parole da me scritte quindici anni or sono, quando i professori italiani d'antropologia, criminale o no, recitavano l'elogio funebre della razza latina!), serbatrice delle reliquie delle maggiori civiltà antiche, centro della religione cristiana, institutrice de' Comuni, scopritrice dell'Asia Orientale e dell'America, madre delle città cosmopolitiche, Roma Firenze Venezia, e dei genii universali e degli eroi mondiali, Cesare Napoleone Garibaldi, Dante Leonardo Michelangelo, Bruno Galileo Vico, unica l'Italia può aspirare all'alto officio di maestra e moderatrice di tutte le genti ».

GIULIO NATALI.

UN DIMENTICATO: SALVATORE MORELLI

Quando, nel 1880, Salvatore Morelli morì a Pozzuoli, comitati femminili sorsero a Napoli, a Bologna, a Milano, per un ricordo marmoreo alla memoria del costante e tenace propugnatore di radicali miglioramenti nella condizione delle donne, raccolsero parecchie somme, e lo scultore Enrico Mossuti fece il busto, che dicono pregevole lavoro d'arte, sul modesto basamento del quale furono incise le semplici parole: *A Salvatore Morelli, le donne italiane.*

Il busto fu accettato dal Municipio di Napoli con deliberazione del 23 maggio 1899 e ne fu autorizzata la posa, ma un quarto di secolo è passato senza che il voto delle donne italiane, ispirato a riconoscenza, sia stato esaudito. Il busto è ancora nello studio dello scultore.

Lentamente il nome di Salvatore Morelli fu dimenticato, e l'opera sua di patriota, di deputato radicale, di propagandista, è coperta dall'oblio. Solo poche donne hanno tenuto viva la fiamma sacra della riconoscenza, e si sono trasmessa la missione di insistere perchè sia eternata in pubblico monumento la figura del loro difensore. Irma Melany Scodnik, conosciuta per altezza di intelletto e nobiltà di sentimenti, è l'erede dell'opera del comitato napoletano ed ha adesso pubblicato un opuscolo, per ricordare al Municipio il dover suo, agli italiani la vita ed i meriti di Salvatore Morelli (1). Questa voce di protesta ha trovato la sua eco favorevole. Il Municipio di Napoli par che questa volta faccia sul serio, il busto finalmente sarà messo in luogo pubblico, nella Villa Nazionale; ma, ahimè, la Melany Scodnik ricorda con melanconia che morte sono le nobili signore che costituirono i primi operosi comitati per le onoranze a Morelli. Morta è Paolina Schiff, professoressa all'Università di Bologna, propagandista, conferenziera; morte le signore che firmarono il manifesto del Comitato napoletano; morta Gaetana Nicotera Poerio, orgogliosa dei due nomi gloriosi che essa portava, ma che trascinò melanconicamente nella solitudine gli ultimi anni della sua vita, mentre l'intelligenza andava sempre più affievolendosi e i malanni aumentavano.

Morto è quasi il ricordo di Salvatore Morelli, che pure ebbe grande popolarità in quell'ambiente appassionato che si formò a Napoli dopo il 1860. Allora le più audaci teoriche avevano fortuna:

(1) Irma Melany Scodnik, *Salvatore Morelli (Per un dimenticato)*. Milano-Roma-Napoli, Società Editrice D. Alighieri, 1916.

la società napoletana, uscita da una lunga e forte compressione, non ancora aveva trovato il suo assetto, e le aspirazioni più larghe avevano il loro sostrato in un malessere reale e profondo. Cominciò a dominare una borghesia intellettuale, uscita dalle galere o proveniente dall'esilio, ricca di fede, povera di esperienza, ignara delle vere condizioni del paese, quantunque sinceramente volenterosa di fare il bene. Errori di governo vi furono, e valsero ad accrescere il malessere, ad accentuare il malumore. Il regime parlamentare, quantunque a suffragio ristretto, esprimeva abbastanza sinceramente questo stato degli animi. I collegi del Mezzogiorno mandavano al Parlamento un numero sempre maggiore di deputati di opposizione. La Sinistra aveva a Napoli la sua base, il centro della sua azione, ed era composta in quei primi anni di elementi diversi, spesso opposti fra loro, uniti da un sol sentimento, da un sol proposito: negare ogni fiducia al governo.

A Napoli videro la luce, vissero parecchi anni, vi ebbero fortuna, malgrado frequenti sequestri, giornali apertamente repubblicani, primo fra tutti *Il Popolo d'Italia*, che raccoglieva quanto di più esaltato vi era a Napoli. Mazzini, tratto tratto, mandava articoli. Giorgio Asproni, che diresse il giornale per un certo tempo, lo aveva reso vigorosamente battagliero. I processi fioccavano, ma i redattori acquistavano fama di buoni scrittori e larga popolarità.

Gli altri giornali dovettero adottare anch'essi un linguaggio appassionato. Il *Pungolo*, che cominciò come organo di un liberalismo temperato, poco per volta poi colorì il suo linguaggio, accentuando le tinte. Sorse il *Roma*, schiettamente democratico, che nel nome suo indicò l'aspirazione principale, quella che allora era la mèta del patriottismo italiano, l'abolizione del potere temporale, Roma capitale d'Italia. Per raggiungere quella mèta, pareva allora a Napoli che il Governo fosse inadatto. Di qui tutto un movimento per rovesciarlo: associazioni pubbliche e segrete, dimostrazioni, lotte elettorali aspre e combattute con ogni mezzo, tentativi di conquista dei pubblici poteri.

In questo ambiente appassionato, Salvatore Morelli, con il suo passato patriottico, con un confuso bagaglio di riforme sociali vagamente concepite in lunghi anni di carcere, con pochi quattrini e molta fede, fondò un giornale, *Il Presente*. Repubblicano e riformatore, Salvatore Morelli non si poteva non distinguere per vivacità di linguaggio. Il giornale ebbe in quattro anni oltre 200 sequestri, ai quali vanno aggiunti arresti di gerenti, fughe di redattori, perquisizioni domiciliari, e via dicendo. Ed a cui va aggiunta la perdita del piccolo peculio che al patriota riformatore era rimasto, dopo gli anni del duro carcere subìto sotto i Borboni, e la perdita di quanto egli raccoglieva scrivendo per qualche giornale straniero.

Ma il giornale, gli opuscoli, i libri che egli pubblicò, il ricordo del suo passato patriottico, gli procurarono grande notorietà ed a Napoli molte simpatie. In una lotta amministrativa riuscì alla Sinistra di impadronirsi del Municipio di Napoli ed il Morelli fu eletto consigliere. Nelle elezioni politiche del 1867, la Sinistra, già padrona di tutto il Mezzogiorno, gli trovò il collegio di Sessa Aurunca, che gli permise di portare alla Camera le sue proposte di riforme sociali, il suo spirito violento e battagliero.

***

Salvatore Morelli nacque a Carovigno, in provincia di Lecce, il 1° maggio 1824 da Casimiro Morelli ed Aurora Brandi. Il padre non era più ricco, egli era il primo di 11 fratelli. Studiò a Brindisi, poi venne a Napoli all'Università, studiando giurisprudenza, e laureandosi, a quel che dicono i suoi biografi, nel 1843, mentre gli avversari suoi negavano che fosse riuscito a prender laurea e soggiungevano, a prova, che quando, mutati i tempi, aveva chiesto un posto in magistratura, avrebbero voluto darglielo, ma non potettero, perchè si scoprì che era privo del titolo.

Tornò nel Leccese, vivace, irrequieto, non ricco. Cominciò fin d'allora a rivelare la tendenza sua a scrivere libri ed opuscoli. Uno scritto sul porto di Brindisi venne dai suoi ammiratori esaltato, come prova di acume di ingegno e di grande previdenza, perchè si disse che fin d'allora (1846) egli aveva previsto il taglio dell'Istmo di Suez, l'importanza che vi avrebbe acquistato Brindisi, la necessità di provvedere alle opere portuali; mentre i suoi avversari lo accusarono di aver dedicato quel libro a Ferdinando II Borbone, da cui avrebbe accettato danaro per stamparlo. A tanti anni di distanza non è riuscito rintracciare l'opuscolo.

Nel 1848 entrò nelle guardie nazionali del suo paese. Dopo il 15 maggio 1848, cominciando la reazione, fu tenuto d'occhio e poi processato per atti, fatti, scritti pubblici. Lo accusarono, fra l'altro, di aver lacerato un ritratto del Re. Ebbe condanna a 8 anni di relegazione, che poi si accrebbe per nuove pene. Per quel processo, il padre, D. Casimiro Morelli, vendette il palazzo che da anni aveva la famiglia a Carovigno.

Ho sotto gli occhi la lettera che il 15 maggio 1850 egli scrisse alla mamma sua, nel momento in cui lasciava il carcere di S. Francesco in Lecce per essere tradotto al bagno penale di Ponza. È scritta nello stile enfatico che non abbandonò mai, neanche in quei terribili momenti:

Madre mia, fratelli miei, amici, parenti, patria diletta, addio! Addio e forse per sempre! Null'altra gioia conforta la povera anima mia che oltre quella di vedervi un dì o l'altro lieti di quella felicità stessa, promessa da Dio agli uomini, ed alteratasi dalla sociale corruzione; ma giammai distrutta! È anche mia letizia il pensare di non aver matricola di malefici e di aver compagna una coscienza pura ed intemerata. Non pertanto ove il fuoco della gioventù m'abbia tal fiata trascinato ad addolorar qualcuno, io ne domando scusa e perdono, lo domando a fronte dimessa e con veracità, come se lo domandassi a Dio oltre il sepolcro. Voi non me lo negherete, lo spero anche a riguardo di quell'amore ch'io vi portai ardentissimo, sincero amore per il quale se tutti voi, miei diletti, non avete la sventura di piangermi morto senza il conforto nè del sole nè dell'aure della culla, e su d'un marittimo e lontano scoglio, proverete la gioia di vedermi perennemente cospirare al benessere della patria. Sì, tenete questa mia fede giurata nel sacro pegno del perdono lasciatovi da gran tempo per coloro che ingiustamente mi ini-

micarono. Tenetela come la speranza che l'oggi non somiglierà al domani. Tenetela... che io parto, irreparabilmente parto. Padre mio, madre mia, fratelli, parenti, amici, patria diletta, addio. Sacra terra, amorosamente addio!

Lecce, dal carcere di S. Francesco, 15 maggio 1850.

Tutto vostro
SALVATORE MORELLI.

Cominciò così le sue peregrinazioni per carceri, reclusori, ergastoli; qualche volta fu severamente punito, fino ad esser messo sulla scranna delle legnate, qualche volta per castigo fu legato a terra con le mani dietro le spalle. Non si abbattè, ed i pochi testimoni che parlano di quegli anni lunghi di martirio, lo dipingono sereno, non accasciato, disposto a sacrificarsi per i compagni suoi di sventura. Aveva animo buono e generoso, che si perfezionò in quegli anni di dolore: la sua fervida immaginazione, lasciata libera, gli fece pensare alla nécessità di radicali riforme sociali, prima fra tutte quelle sulle condizioni della donna. Il recluso dimenticava gli strazi della sua triste vita ed assurgeva a radicale riformatore della società.

Così si sviluppò nella mente il concetto del libro *La scienza e la donna*. Lo ha narrato egli stesso nella seconda edizione, che venne pubblicata nel 1867. Dice che cominciò a pensarvi nel 1849, *quando giovinetto tenerissimo mi vidi trascinato sullo sgabello dei rei per causa politica*. Narra che scrisse allora un volumetto, *Piaghe e speranze*, nel quale erano i concetti sostanziali delle riforme educative che svolse posteriormente, ma gli fu sequestrato dalla polizia. Meditò su quei concetti negli anni di carcere e di relegazione a cui fu condannato, ne parlò con i compagni di sventura, riuscì a scriverne a Settembrini, che era chiuso nell'ergastolo di S. Stefano: *Il marinaio messaggero dei cospiratori, dopo due giorni, mi portò la risposta di Settembrini, come eludendo in un modo singolare la vigilanza di Argo, era uso portarne anche a me ed agli altri, di Silvio Spaventa, di Carlo Poerio, e di tutti i patrioti che languivano in quella ed in altre mude*. Ma con Poerio e con Pironti non potè parlare dei suoi piani di riforma educativa, e se ne dispiacque, perchè gli mancava l'ausilio di quegli intelletti. La necessità di una riforma gli parve evidente. Meditandovi e discutendone, *io confermai in me la concepita necessità di un nuovo sistema educativo, mercè le tre riforme emancipatrici della donna, della coscienza e del pensiero*.

In tal guisa sorse il libro, che egli pubblicò la prima volta a Lecce nel 1858 dopo poco che era uscito dal carcere, e come lo consentivano i tempi e la censura a cui allora ogni pubblicazione era sottoposta, ma che pubblicò in seguito, in edizione più ampia, con uno svolgimento più largo dei pensieri suoi, nel 1867 a Napoli, e poi nel 1869, e che ebbe qualche edizione all'estero, notevole una traduzione francese pubblicata a Bruxelles. Ma la mancanza di lunghi e ponderati studi (mancanza che si comprende per i lunghi anni passati dall'autore in carcere), la natura della mente disposta a divagazioni ed a teoriche astratte, la nessuna conoscenza delle legislazioni straniere in materia di educazione e di ordinamenti sociali, sono cause del poco valore che ha in realtà il libro, giustamente adesso dimenticato. La forma non chiara, ma confusa, involuta,

toglie quel calore che sarebbe necessario in un libro che ha scopo di propaganda e dovrebbe essere opera di apostolo. Molte sono le divagazioni, pretenzioso lo stile, con cui si dicono le cose più comuni. Già pretenzioso è il titolo: *La scienza e la donna o la soluzione del problema sociale*. L'autore, sempre sincero, credette all'importanza grande e duratura di quel lavoro e non la nascose, anzi più volte se ne vantò. Alla Camera una volta disse che il suo libro, *per quanto la cospirazione del silenzio e le volgari derisioni cerchino nasconderlo, è la completa teoria del sistema economico e morale dell'umana perfettibilità*. Il libro valse a far conoscere l'autore anche al di là delle Alpi, a procurargli lettere di lode e di incoraggiamento, a farlo circondare da uno stuolo di ammiratrici italiane e straniere che gli furono per lunghi anni fedeli e che salutarono con grande speranza l'entrata di lui nel Parlamento nazionale.

La lotta elettorale nel 1867 fu asprissima nel collegio di Sessa Aurunca. Da Napoli il Comitato di Sinistra indicava le candidature che si dovevano preferire, nel Mezzogiorno molti collegi ubbidivano: a Sessa Aurunca fu indicato Morelli, ma contro di lui, ritirandosi il deputato uscente marchese Pulce, fu messa dalla Destra la candidatura del barone Rodrigo Nolli, abruzzese, già deputato di Ortona, già sindaco di Napoli, uomo ricco, munifico, di animo mite, di molte aderenze. Vivacemente lo appoggiavano il governo ed i giornali di Destra, l'uno e gli altri però allora inefficaci nel Mezzogiorno. Morelli ebbe 180 voti, Nolli 101, e fu proclamato il ballotatggio.

Ma l'esiguo numero dei votanti non rendeva meno violente allora le lotte elettorali. Nella settimana del ballottaggio la *Gazzetta d'Italia* venne diffusa nel collegio con un crudele articolo contro Morelli, qualche cosa come quello che fu pubblicato nel 1876 contro Nicotera. Adesso, a circa 50 anni di distanza, con i costumi politici così radicalmente mutati, quella biografia, scritta con acre violenza, produce in chi la legge viva impressione. Non se ne commossero gli elettori di Sessa. Diffusa il sabato anteriore alle elezioni, senza che vi fosse il tempo di rispondervi e di mostrarne la falsità, essa non produsse che sdegno: Morelli ebbe 283 voti, Nolli 186. L'elezione fu convalidata dalla Camera senza discussione. Il collegio rimase fedele per altre tre legislature, anche quando, per abbattere Morelli, il governo di Destra gli mise contro Luigi Settembrini (*elezioni del 1870*), o quel colosso di eloquenza forense che fu Nicola Amore, per giunta nato nella stessa provincia di Caserta (*elezioni del 1874*).

***

Alla Camera fu uno dei più assidui, dei più fedeli al suo partito, dei più accaniti oppositori dei governi della Destra. Quando la Sinistra aveva bisogno di chiedere un appello nominale, di far constatare il numero legale, di far comparire molte firme sotto un'interpellanza o una mozione, il nome di Salvatore Morelli non mancava mai. Spesso interrompeva, spessissimo prendeva la parola, specialmente tutte le volte che gli era consentito di trattare il suo tema favorito, quello sulle condizioni della donna, sulla necessità di una nuova legislazione in proposito.

Appena entrato in Parlamento presentò tre progetti di legge, che non ebbero fortuna, ma che egli ripetette ed accrebbe nelle legislature seguenti, fino a che diventarono nove, presentati contemporaneamente nel giugno 1875 e svolti da lui con la solita enfasi e con le lodi che abitualmente egli prodigava alle sue idee, alle sue opere, al suo apostolato. Il lirismo lo vinse e fra i sorrisi ironici degli ascoltatori ricordò i suoi versi:

Delle donne nelle dita
Vi è il telaio della vita.

Vi era della ingenuità simpatica nelle lodi che egli si prodigava. La maggioranza ne rideva, spesso i ministri non gli rispondevano o gli rispondevano bruscamente, il Presidente stesso qualche volta lo trattava male. Ma egli continuava imperturbato. Non era sempre padrone delle sue parole, e gli sfuggivano frasi ed immagini che non avrebbe pronunziate se per poco avesse meglio riflettuto a quello che diceva. Una volta, rinnovando una proposta per l'abolizione della tassa sulla prostituzione, chiamò *donne generose* le disgraziate colpite dalla tassa. Ne nacque un putiferio: la Camera fra rumori e risate altissime non voleva permettergli di continuare, nè consentiva al ministro dell'interno (Cantelli) di rispondergli. Invece di correggersi si impuntò e persistette nell'errore:

La parola *generosa*, che vi ha mosso a ridere, io l'adopero, signori, giusto per fare omaggio alla dignità della donna (*risa*), la quale esigerebbe un poco più di rispetto. Io stimo moltissimo la donna e mi interesso alla sua sorte, perchè riconosco in lei la più potente leva della vita (*scoppio di ilarità rumorosa*), l'arbitra dei destini del mondo, e sono convinto che lasciandola nell'abbiezione non vi è possibilità di morale risorgimento....

Questa vostra ilarità, o signori, quando parlo dello stato malagevole e dell'importanza della donna....

Presidente — Prego i signori deputati di far silenzio.

Morelli — ... mi dice la causa dello scadimento in cui versa oggi il nostro paese, l'Europa, l'umanità intera (*Oh! Oh!*).

Per anni quel qualificativo di *donne generose* dato alle disgraziate di mal'affare gli procurò i frizzi più pungenti. Invano posteriormente tentò difendersi in Parlamento, confessando che era stato un *lapsus linguae*.

Altre volte la stessa fretta di parlare all'improvviso, senza molto riflettere, gli procurò interruzioni che lo sconcertarono. Nella discussione (gennaio 1871) sul progetto di legge per le guarentigie del Sommo Pontefice, non gli parve vero di fare i soliti attacchi:

Il re di Prussia fa un'ecatombe giornaliera da circa sei mesi di due popoli fratelli: scanna i figli della Francia, brucia le sue città e poi telegrafa alla moglie in nome di Iddio, in nome della Divina Provvidenza, con inumano compiacimento: Abbiamo vinto la battaglia con tante migliaia di morti, abbiamo fatto tanti prigionieri (*movimenti a destra*). Ma, signori, se questo principio infame, se questa iniqua istituzione ha corrotto e inferocito gli istinti dell'umanità fino a tal punto, ma, per Dio! volete chiamarlo cattolicismo questo? Questo è cinismo gesuitico, questo è satanesimo (*ilarità*).

Molte voci lo interruppero: *Ma il Prussiano non è cattolico.* Si fermò, comprese che l'aveva detta grossa, e rispose:

Ma, mah! Se non è cattolico, ne è una diramazione sostanziale (*nuove risa*).

Aveva linguaggio enfatico ed iperbolico. Propugnando l'abolizione dell'insegnamento del catechismo nelle scuole, gridò:

Lo sappia il paese, lo sappiano le madri, lo sappia il mondo.... (*oh! oh!*) il catechismo cattolico dato alla prima età infatua, non illumina i loro figliuoli.

Discutendosi nel 1875 il bilancio dei lavori pubblici lodò l'ammissione delle donne nei telegrafi, deplorò che la Camera dei Comuni inglese avesse respinto il *bill* accordante alle donne nella Scozia i diplomi universitari.

Di questo io ne fo un fatto personale per me che propugno la necessità della scienza alla donna e per la veneranda memoria dell'illustre mio amico Stuart Mill, protestando solennemente in favore del diritto illimitato ed imprescindibile della donna all'umano sapere.

Presidente — Onorevole Morelli, questo non ha nulla a che fare col bilancio in discussione.

Morelli — Perdoni: questo interessa l'Inghilterra, l'Italia, l'umanità intera.

Come oratore egli non aveva e non poteva avere gran fortuna. Si potrebbero moltiplicare i racconti degli incidenti, che, quando egli parlava, aveva sia con la maggioranza, la quale rumoreggiava, rideva, lo interrompeva, sia con il Presidente, che qualche volta, invece di sorreggerlo e di reprimere gli interruttori, pareva li seguisse e li incoraggiasse.

Non aveva grande autorità sui colleghi, nè potevano dargliela alcuni progetti di legge poco meditati, come quello con cui si disponeva l'abolizione dei cimiteri, l'altro per l'abolizione del Ministero di pubblica istruzione, la limitazione del suono dentro le chiese ad una sola campana a tocchi misurati e solo tre volte al giorno, la istituzione in ogni Comune di scuole civili materne, una per ogni 200 abitanti, con l'istituzione in ogni Comune di un *giurì censore*, composto di 20 cittadini dei due sessi. Questo progetto di legge cominciava così: « Art. 1° *Fra 10 anni ogni madre italiana dovrà avere acquistata l'attitudine intellettuale e morale di istruire ed educare i propri figliuoli alle conoscenze elementari della vita* ».

Pure, levando la scoria di queste esagerazioni e di qualche strampaleria, la verità è che la sua opera continua, incessante, convinta, sfidante tutti i sorrisi ironici e tutte le interruzioni scettiche di un'assemblea distratta e svogliata, finì col far comprendere che una questione vi era e che non la si risolveva solamente ridendo e scherzando per le frasi infelici di un oratore poco pratico. Il problema delle condizioni della donna nella società moderna, problema che allora cominciava ad affacciarsi nei Parlamenti di Europa, molto più validamente sostenuto altrove che non in Italia, ora ha fatto passi giganteschi. L'opinione pubblica si è cambiata radicalmente, specialmente durante l'attuale terribile guerra, la quale ha rivelato quale

contributo di intelligenza, di energia, di laboriosità possano portare le donne nella vita sociale. In un avvenire prossimo le assemblee legislative degli Stati civili dovranno dedicare molto tempo a regolare la nuova condizione che si farà alla donna nella società di domani. In questo prossimo lavoro legislativo non potrà certamente dimenticarsi l'opera di questo precursore convinto e tenace, ed alcuni fra i numerosi progetti che egli presentò saranno certamente le leggi del domani.

Questo è il merito dell'uomo, merito riconosciuto e proclamato da alcuni suoi contemporanei, come Mazzini, Garibaldi, Stuart Mill, Jules Simon, Say, Victor Hugo, Quinet, i quali tutti gli scrivevano lettere amichevoli, che egli pubblicava con grande compiacenza. Per esso trovò ammiratori entusiasti nelle democrazie di Europa e di America e parecchie ferventi ammiratrici. Un giornale americano, uno dei primi giornali sostenitori dei diritti delle donne, lo chiamò il più nobile, il più disinteressato campione del nostro sesso (*chief among those noble and unselfisch champions of our sexe*) e additandolo anche all'ammirazione delle donne di tutte le nazioni, ne pubblicò il ritratto — abitudine poco frequente allora, ora generalizzata. Un altro giornale americano melanconicamente osservava: *Nel Congresso americano non vi è un uomo come Salvatore Morelli.*

Contribuivano ad accrescergli meritata stima, la bontà dell'animo, la onestà sua, la sua povertà sopportata in silenzio e con dignità. Era ridotto ad abitare oscure e modeste stanzette ed il suo introvabile domicilio spesso dette luogo ad aneddoti curiosi. Spesso i mezzi per fittare in Roma la stanzetta par che mancassero, perchè si disse che profittava del libretto ferroviario per dormire in un compartimento di prima classe, facendo ogni notte il viaggio di andata e ritorno fra Roma e qualche stazione intermedia della linea Roma-Napoli.

Questa povertà sopportò sempre con fierezza e dignità, nè mai dalle sue labbra uscì parola che vi accennasse o che suonasse lamento.

***

Il rivolgimento parlamentare che portò la Sinistra al governo fece andare al potere gli amici di Salvatore Morelli, quelli che lo avevano sorretto quando la Destra lo copriva di urla e di risate, che lo avevano difeso tutte le volte che si era tentato di colpirlo, che lo avevano sostenuto nelle lotte elettorali, anzi gli avevano procurato il collegio di Sessa Aurunca. Con il cambiamento di indirizzo, il linguaggio di lui verso il governo, verso le istituzioni, non fu, non poteva essere, quello di una volta. Il contegno della maggioranza verso di lui divenne amichevole e deferente. Con le elezioni generali, fatte nel novembre 1876, andarono alla Camera una quantità di uomini nuovi, che popolarono i banchi di Sinistra, e che consideravano Salvatore Morelli come uno degli anziani del partito, come un precursore. Lo si ascoltava con attenzione, qualche volta con approvazioni, perfino con applausi, sempre senza segni di impazienza, senza cachinni sconvenienti. Verso i ministri egli era diventato buono e gentile, perfino complimentoso: «*Il ministro Majorana*

Calatabiano, il quale sospinto dalla scienza e dal patriottismo che lo decorano... Anche quando si è sapienti e saggi come l'on. Presidente del Consiglio (Depretis); *... Io mi affido all'onestà e giustizia dell'on. ministro dei lavori pubblici* (Zanardelli); *...L'illustre mio amico Mancini, principe dei giureconsulti viventi, che con la sua genialità »...* e così via. Qualche anno prima questi complimenti all'indirizzo dei ministri non sarebbero spuntati sulle sue labbra. Ma si trattava del Ministero riparatore, che avrebbe dovuto risanare le piaghe d'Italia, attuare in gran parte gli ideali che per molti anni egli aveva propugnato. Con la chiusura della sessione erano caduti i suoi nove progetti. Non li ripresentò, annunziando che ciò faceva *per non creare fastidi all'illustre guardasigilli* (Mancini).

Però continuò insistendo con tenacia nel suo apostolato, fiducioso che presto molte sue idee avrebbero avuto successo. Riuscì a fare approvare dalla Camera l'ammissione della donna a testimoniare nei giudizi civili e penali, e del successo si mostrò orgoglioso. Varie disposizioni legislative e regolamentari favorevoli alle donne e adottate in quel periodo, si debbono a lui e furono da lui in molte occasioni messe in rilievo. Esaltava sempre l'opera sua. In occasione di una petizione chiedente il divorzio, il relatore Mauro Macchi aveva ricordato i precedenti della questione ed accennato ad un opuscolo dell'ex deputato Ricciardi. Morelli si dispiacque perchè non era stato fatto il suo nome e con grande franchezza ed ingenuità espresse il suo rammarico per ciò:

Confesso però di sentire un gran dolore quando non mi veggo ricambiata la giustizia che io rendo indistintamente all'ingegno ed alle opere dei miei colleghi. Le iniziative dei principii sono foglie predilette dello spirito e l'uomo le ama ardentemente e ne è geloso custode. Laonde è spiacevole vedere strappati i brandelli della mia povera roba senza ricordare la stoffa e la persona a cui appartengono.

Signori, siamo giusti con tutti!

Macchi, relatore — Dichiaro al mio amico Morelli che non mi ero dimenticato di lui. Fu solo per non offendere la sua grande modestia che non l'ho citato; imperocchè è regola comune che si lodano soltanto gli assenti, ed io non voleva fare gli elogi che merita, in sua presenza.

Nello stesso modo, un'altra volta, a proposito dell'ammissione delle donne negli uffici telegrafici e postali, al ministro Zanardelli che aveva ricordato fra gli altri Stuart Mill, rispose rivendicando a se la priorità del problema in tutta la sua ampiezza:

Soltanto desidero dal mio amico Zanardelli una rettifica. Egli ha attribuito ad uno statista straniero l'origine e lo sviluppo di questa questione.

Signori, io ebbi l'onore di essere amico di quell'illustre inglese, Stuart Mill, e adesso faccio una rivelazione che interessa un poco anche la tendenza italiana nel corso storico di un gran problema. Stuart Mill non aveva il proposito della redenzione morale, civile e politica della donna. Egli aveva delle idee parziali. Egli voleva soltanto, seguendo il desiderio e le aspirazioni del suo paese, attribuire alla donna alcuni diritti, e fu sollecito nella Camera dei Comuni, in compagnia di Bright e di Fawcett, e di altri deputati eminenti, di proporre che alla donna fosse concesso solo il diritto del voto.

Ebbene, signori, quando io vidi che una mente così lucida, così altamente pensatrice, limitava in una questione tanto colossale (*ilarità*) le sue esigenze, mi feci ardito di mandargli i miei libri e le proposte fatte alla Camera italiana, e nella lettera che li accompagnavano esprimergli il desiderio di appoggiarli con la sua autorità, nel compito difficilissimo. Il disegno mi riuscì a capello, perchè in una risposta lusinghiera mi promise di scrivere un libro, promessa che egli cortesemente mantenne, inviandomi dopo un anno da Avignone il prezioso volumetto intitolato: *L'assujettissement des femmes.*

Come vedete dunque, o signori, il problema completo della redenzione della donna è stato formulato e posato in Italia, è figlio del nostro pensiero, è creatura nostra.

In fondo queste manifestazioni di vanità, che in altri sarebbero riuscite stucchevoli, a lui erano perdonate, perchè erano sincere. Lo commossero gli applausi con cui a Sinistra coronarono il discorso nel quale sostenne la presa in considerazione del suo progetto per il divorzio. Il discorso è uno dei suoi migliori: la Camera fu attenta, rispettosa, gli fece festa, volle che a metà discorso si riposasse, ed infine applaudì. La presa in considerazione fu votata alla quasi unanimità ed egli ne trasse lieti auspici. Vane speranze! Già il guardasigilli (*Conforti*), non opponendosi alla presa in considerazione, fece tali censure al progetto che facile riusciva prevedere un risultato negativo. Il progetto Morelli morì come i moltissimi altri che sulla questione gli succedettero.

***

La Sinistra, scissa in gruppi, indebolita da gare personali, non si mostrò in quella legislatura atta a compiere le riforme che con tanta concordia di manifestazioni, con tanto slancio e tanta fede, il corpo elettorale aveva da essa sperato. In quel moltiplicarsi di gruppi e gruppetti, Morelli stette principalmente con i dissidenti meridionali. Fu tra coloro che, guidati da Crispi, Nicotera e con più misura da Zanardelli, combatterono il Ministero Cairoli-Depretis. Nella seduta del 29 aprile 1880 il Gabinetto fu messo in minoranza su una questione riguardante la proroga dell'esercizio provvisorio, e nella quale la Commissione del bilancio, presieduta da Crispi, si schierò apertamente contro il Ministero. Salvatore Morelli però, assente da Roma, non partecipò alla votazione.

Il 2 maggio la sessione venne prorogata. Con decreto dello stesso giorno la Camera venne sciolta, i comizi convocati per il 16 maggio, ossia nel più breve termine possibile. Furono elezioni combattute con asprezza, con violenza, fra uomini della stessa parte politica e dalle quali uscirono soltanto rinforzati gli avversari comuni, ossia fu accresciuto il piccolo manipolo di Destra.

De Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione, forte nel suo collegio di Lacedonia, accettò di mettere la propria candidatura nei collegi di Minervino Murge e di Sessa Aurunca, per metter fuori della Camera Giovanni Bovio e Salvatore Morelli. E riuscì. Bovio fu vinto per pochi voti; stanco, ammalato, Morelli neanche si presentò a contrastare al ministro, antico suo amico e compagno di

fede, il collegio che egli aveva rappresentato per quattro legislature. De Sanctis, eletto in tre collegi, optò poi per Lacedonia. Riconvocato il collegio di Sessa, Salvatore Morelli questa volta ritentò le sorti dell'urna facendo caldo appello all'affetto dei suoi antichi elettori, ai quali molti deputati di Sinistra inviarono un indirizzo ricordando le virtù del loro antico rappresentante. Alcuni (Vastarini-Cresi, Colaianni Federigo, Capponi, Fazio) si recarono nel collegio a sostenere la candidatura di Morelli. Invano! Il cuore dei suoi antichi elettori si era definitivamente allontanato da lui.

Così Salvatore Morelli uscì dalla Camera. Il colpo fu terribile per lui. Si ritirò a Pozzuoli in una modesta stanzetta di albergo, e dopo pochi mesi morì.

Due anni dopo, nelle elezioni generali del 1882, a scrutinio di lista, Francesco De Sanctis rimase fuori della Camera.

Vendette dell'urna!

VINCENZO RICCIO.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

MOTTETTI LIRICI

I.

Torna il soldato.

Torna l'alpin che combattè la guerra,
La guerra santa a liberar gli oppressi;
Del suo villaggio vede alti i cipressi,
Delle sue case vede ormai la terra.

— Oh Mamma, mamma! — Ed ella al sen lo serra.
— Ch'io ti baci questi occhi. Oh son pur dessi!
(E trema il cor nei ripetuti amplessi).
Sei tu, sei tu! Lo sguardo mio non erra.

Viscere mie, se tu sapessi quanto
Per te le notti di nascosto ho pianto!
Ma sei tornato, o mio solo tesoro,

Ed io superba son perchè t'onoro.
Come più bello sei, come più forte!
Grande t'ha fatto aver vinto la Morte.

II.

Portofino a mare.

Dei grigi olivi il frondeggiar leggiero
D'argentee filigrane il ciel trapunge:
Là giù rompe la balza e si congiunge
Col mar, fosco nell'ombra e quasi nero

Ma nell'aperto sfolgora il cimiero
Del sol, che i flutti di saette punge,
Che cavalcando via trabalza lunge;
È una lorica d'oro il suo sentiero.

Dorme nel sole, al mare, Portofino
Sul dolce seno, di colombe nido:
E sogno è di bellezza, è fior divino.

Il riso della luce, onde col lido
Si è fuso il mar — è tutto oro il mattino —
Par che raggi da sè l'Iddia di Gnido.

III.

Sulla vetta di Portofino.

Di qua sogguarda Genova la ricca
E vigila di là Spezia guerriera,
Pronta a ghermir come in agguato fiera:
Dinanzi il mare, ed una vela spicca.

Sfumano glauchi i monti di riviera,
Mentre lancia la vita i suoi messaggi:
Palpiti d'auto, canti in mezzo ai faggi,
Sirene e squille, nuncie della sera.

È una vita laggiù? Qui, fra selvaggi
Ronchi, il silenzio domina dal cielo,
Che d'ambre scioglie lentamente un velo
Sui caduti del sole ultimi raggi.

Di lumi si costellano i paraggi,
E s'addormenta in pace il cuore anelo.

IV.

L'ala della notte.

E cime e valli digradanti in vista,
Con estreme di sol pallide impronte,
Sembrano dileguar dell'orizzonte
Sino alla glauca nebulosa lista.

Ardito un canto di coscritti acquista
L'altezza, e poi si perde oltre del monte;
S'alza la Notte costellata in fronte
Dal letto di viole e d'ametista;

E in cuor lenta discende una tristezza
Nostalgica, una tenera dolcezza.
Sospirando la Terra al ciel sovrano,

Il sonno invoca sul dolore umano.
Benigno il cielo, avvinte le procelle,
Con gl'innumeri veglia occhi di stelle.

V.

Il castello.

Le torri su la rupe erge il castello
Sonante ancor di mazze e d'alabarde,
E dispetta il fragor de le gagliarde
Sul pian turbìne, a nuove età ribello.

Più basso, al manïer, che fu l'ostello
Dell'arti a cui si fida amor quand'arde,
Par che il lïuto e la mandola tarde
In sogno udire, ch'è del ver più bello.

Sul fluttuar de le vicende umane
Splendono, eternità della Natura,
Le nevi, eguali sempre, alte e lontane,

E il rotear su le merlate mura
D'un negro vol di corvi al luogo forte
Impone la corona della Morte.

ALFREDO BACCELLI.

LA TRINCEA

ROMANZO

PARTE QUARTA.

I.

Il caporale della mensa aveva acquistato a Cervignano una stia di galletti che schiccheravano a coro, con le creste vermiglie a guisa di rosolacci, e faceva gran lodarli per merito d'un certo vino docile a mescere, al quale i bipedi dovevano il grazioso giudizio sul loro corpo, che lo spiedo avrebbe trafitto e la fiamma arrostito allegramente. Quei galletti avevano le ore contate.

Le voci della strada, oltre Palmanova, assicuravano che la Brigata piemontese cui appartiene Rosselli era scesa a riposo: nel precisare il posto non si trovavan d'accordo; ma ecco le mostrine, son loro. Invece: i complementi che il Generale di Divisione avrebbe passati in rivista quel giorno stesso.

Bisognava raggiungere il reparto in prima linea.

Il musicista scese dall'automobile per presentarsi all'ufficiale d'amministrazione. Gli uomini della mensa, essendo la biroccia carica e pronta a partire, lo invitarono a prender posto coi galletti, i quali fecero l'ultimo viaggio in armonia col loro carnefice.

La strada ingombra dalle colonne dei bersaglieri i quali cantavano per scacciare la melanconia:

> Il morettino mio parte domani,
> Piangere non vedrà la sua piccina;
> Io stessa metterò fra le sue mani
> Un fiore rosso ed una carabina.

La camicia accesa di Garibaldi tornava a proteggerli nella canzone per le prove di slancio che eran chiamati a dare ancora una volta. Intanto la biroccia ferma ogni due passi in mezzo alle autotrattrici che sbarravano la strada.

Nel Vallone arrivarono a notte fatta; adesso le cucine fumavano a ridosso della ripa, sopra il cimitero nuovo, nel quale erano sepolti il signor Maggiore, il capitano Terranova e l'aspirante Caggiulo. Intorno, torrenti di fango che i muli ci restavano dentro. Tra gli al-

beri dei lumicini da fiaba, e il vento ne smorzava uno di tanto in tanto; qualche voce che sapeva d'incubo.

Dentro la capanna della mensa, a un fuoco primitivo presiedeva un soldato senza far motto; i camerieri tornavano dalla trincea dopo aver portato la cena ai signori ufficiali, e ognuno a dire il bentornato a Rosselli fra i mali passi. Il Battaglione? Avanti avanti, quattro chilometri dall'ultima mossa, e fra certe gole dove spira un ventolino che punge come le vespe: c'è stata la distribuzione dei cappotti e della seconda coperta. Le perdite non molte: un ufficiale della prima Compagnia, giunto un'ora avanti l'assalto, e un'ora dopo da seppellire; graduati e soldati della quarta; il mantovano biondo del primo plotone, (il signor tenente voleva metterlo fra i lanciabombe) e diceva sempre al prossimo assalto sarebbe morto. Quel brav'uomo di Laferna, il sergente maggiore, colpito da schegge di granata in una coscia, e non se ne sapeva più niente.

La fiamma a gemere fra i tizzi umidi, e il freddo della notte entrava da tutte le parti.

— Hanno chiamato Angelo il suo attendente, sarà in fureria tra un paio d'ore.

Rosselli si fece accompagnare, e cadeva nella viscida mota sapendo ciò che gli toccherebbe, rassegnato e insieme impaziente di trovarsi col sole in mezzo a' suoi soldati.

— Signor tenente, l'ora di muoverci.

Era Angelo, venuto di buon passo dalla prima linea, e adesso sapeva la strada; quella più sicura.

La notte è amica dei militari in guerra, i quali con la luce meridiana devono starsene pigramente intanati, e a buio principia l'attività della morte. Andare lungo il Frigido e ascoltarne il placido mormorio, questo si chiama bell'attendere l'alba per un musicista. Ecco il paesino di Merna tutto buchi e macerie; si può salire sul poggio di San Grado sparso di nicchie che fanno pensare, nella notte, alle rovine pompeiane. La vecchia trincea era lassù, al limitare del bosco. Benedetti artiglieri che aprirono i cancelli del nemico, e avanti a battenti spalancati.

Angelo narra quelli sbalzi sotto la pioggerella da tempo di sémina, e le vittime delle nostre bombarde.

— Poveri austriaci! — esclama quindi con un senso d'umana pietà, dimenticando il vecchio odio e quello presente.

Intorno l'aria ammorba, impregnata dal fetore dei cadaveri: un cimitero sembra questo valloncello bianco di calce viva; ce n'eran tanti da ricoprire, orribili a vederli, che non si son contati; la bomba presto o tardi sopra il fuggitivo, lanciate qui, là con prestigioso disordine di tiri, da imboccar finanche le grotte a ridosso dell'altra Quota.

Per uno stradello passarono oltre, attorno una collina che doveva essere ridente con la pace e il sole, quindi si misero dentro una mulattiera fonda e stretta, il corridoio d'un carcere, dove a guardare le stelle lontanissime fra i rami, come caduti in un pozzo, e cedendo il passo a una fila di muli carichi di munizioni, da addossarsi alla roccia per non esser stritolati.

Più oltre s'imbatterono in un drappello di seppellitori, i quali accompagnati dal cappellano rovistavano la siepaglia e i botri in

cerca di cadaveri. Sassi e piante, non trincee da valicare o reticolati rugginosi: il nemico aveva abbandonato quei luoghi senza resistere, perchè alla nostra corsa, che non dava tempo di fortificarsi, opporre la fuga era il miglior partito.

— Benvenuto, figliuol prodigo.

La voce saliva da un ricovero imbucato dentro una gola del Vucognacco, e una testa bionda assonnata sporse fuori da un telo da tenda: Scotti che voleva abbracciare l'amico con gesto melodrammatico, fargli festa proponendogli una gavetta di pallido caffè.

— Mi rallegro del terreno guadagnato.

— Senza il concorso de' subalterni girelloni.

Quella specie di rimprovero era condito di tanto affettuoso buonumore, che Rosselli non poteva impermalirsi; e subito a voltarsi verso Pecori, il quale faceva meraviglie avvicinandosi, prima d'esser fermo:

— Sembri reduce da un'adunanza di dame, tutto pulito, elegante.

— Son caduto e ricaduto; serba il complimento a miglior occasione.

— Sai che va via anche lui? — aggiunse Scotti tra gaio e stizzito.

Infatti il nome di Pecori era stato chiamato per un corso invernale di perfezionamento, in un paesetto di retrovia.

— Tu ritorni e io parto.

— Tempo vene chi sale e chi discende — ribattè il musicista per volgere al camerata un saluto regale, che era insieme uno de' versi favoriti dalla sua memoria.

Poi ognuno al proprio posto, essendo annunziata una visita del Generale, mattiniero come il gallo che dorme un'ora.

Più tardi Rosselli chiese notizie del signor Colonnello. Ferito in testa a tutti, sul Vucognacco da lui conquistato, dove marciava con la sola scorta de' portaordini, intrepida come sempre la sua penna d'alpino, e quel riso canzonatore tra la barba bianca. L'ufficiale disse ad alta voce:

— Non ha mantenuto la promessa d'aspettarmi.

II.

Nel Vallone la baracchetta di legno, alta da starci in piedi questa volta, sembrava una minuscola casa: c'erano due brandùcce di sacco, un tavolino in miniatura, un vetro fra le asse per finestra; intorno altri ricoveri pei soldati e un capannone della fureria, col deposito di viveri e vestimenti.

Piovve due giorni da dirsi il tempo dell'arca di Noè; Rosselli a leggere e rileggere certa musica del Frescobaldi portata nella cassetta, nei momenti di dimenticanza (quell'aria bigia, quel silenzio rotto soltanto dal ronfar lieve dell'economista), credeva di prepararsi per un concerto. Il risveglio era melanconico; dacchè le sieste in battaglia son più dure d'ogni duro fatto d'armi.

Poi spiccò fuori spogliandosi man mano da quel pesantissimo ingombro di nuvole, un sole che sembrava dicesse: nontifidare. Col sole giunse l'ordine di condurre la truppa al bagno, oltre l'Isonzo.

La giornata malcerta come una faccia che non pianga e non rida, si trastulli in smorfie per ammazzar l'ora; i soldati dopo lo spidocchiamento, la doccia e le disinfezioni, s'incamminarono impettiti nelle divise nuove. Se non che verso sera prese a piovere. Due ore durò la marcia sotto l'acqua, talchè i fantaccini ringraziavano il cielo di tanta abbondanza rimpiangendo la strada percorsa.

Rosselli ripensava un corteo cui aveva partecipato, quand'era studente di ginnasio a Ferrara, per offrire delle corone commemorative ai tre martiri Succi, Parmegiani e Malagutti, uccisi nel Quarantotto dai gendarmi austriaci: anche quel giorno la pioggia aveva scrosciato non chiesta allagando la strada da percorrere, il campo dov'erano le tombe fra i salici, da spargere di fiori.

Quante angherie patite; cilizio di nere prigioni; scacchi e balzelli per tutti; tirannìa d'ogni maniera, e la morte a' più prodi, generosi di sè per l'altrui redenzione: Austria maledetta, a Rosselli tendendo i pugni verso i monti si gonfiava il petto di passione e di forza vendicatrice.

Tornando dalla breve licenza aveva mirato da Udine le Alpi che serrano torno torno l'orizzonte, castello del quale ha la chiave Iddio, ribadita poi nel cervello l'idea, nel cuore la volontà propria, quasi fosse di tutti gli italiani: chiusi per davvero da tali monti dobbiamo essere, e che nessuno possa più guardar dall'alto casa nostra, come il nibbio che annusa la preda.

S'adattarono a bivaccare immollati come pesci. Poi l'aria rabbruscava ancora, e una mattina principiò un nevischio minuto: Vallone e Brestovizza con la cipria sulla màcera decrepitudine dei rami spogli, del terreno rugoso e sconvolto.

La neve mette allegria ai piccoli e ai grandi, così alla prima, pel colore ingenuo che ha; i soldati battevano le mani. Poi si accesero dei fuochi all'aperto. Sul terrapieno guazzoso davanti alla baracchetta Angelo attizzava la fiamma brontolando, col naso pavonazzo e le dita in mezzo alle faville:

— Una legna non fa foco, due ne fanno poco, tre ne fanno tale che ognuno si può scaldare.

A ognuno veniva in mente il focolare, quel calduccio delle cucine dove la pentola bolle, e la campagna intorno bianca da perderci gli occhi, affinchè il contadino riposi e mangi senza andare al lavoro. Sarebbe piaciuto a Rosselli entrar nel cuore di tutti, e per tutti quella fiamma splendesse a mo' di cara speranza che sostiene e riconforta.

Dovettero ricoverarsi alla meglio ciascuno nel proprio rifugio; pioggia mista a grandine, bufera con lampi, tuoni, e appena notte una ripresa formidabile dei calibri grossi e piccini.

Scotti s'era fatto serio, Rosselli avvolto nelle coperte, all'orecchio quella musica che aveva ripassata con tanto assiduo piacere; nessuno dei due pronunziava parola. La fiaccola della candela tremolava su e giù, fitta fitta come palpebra irritata da un moscerino; Angelo lustrava un pugnale preso al nemico; dalla capanna attigua la voce squillante del furiere in litigio coi soldati per via delle licenze invernali, che sarebbe meglio le sospendessero, tante noie dànno a lui: carte date imbrogli, pulci nell'orecchio per dire, col

profitto di quindici giorni che volano via come una foglia a petto dell'eternità.

Si sentì un busso alla porticina.

— Avanti.

Era Griner col solito piego, zuppo di pioggia come una spugna, magro e giallo ma pieno di brio per quel mestiere di portaordini, cui si dedicava con fanciullesco fare d'importanza.

— La Compagnia parte da un momento all'altro.

Gli ufficiali si guardarono senza parlare; ai capiplotone fu dato ordine che tenessero pronti gli uomini. Aspettando un secondo avviso Rosselli scrisse a casa, contento di fare il proprio dovere a caro prezzo: « l'avervi abbracciati mi rende più buono, disposto a tutto con calma e con gioia; io granello in un così vasto mondo, mi sento tutelato dall'immenso potere di Dio, il quale m'assiste e mi risparmia. Che importano gli uomini crudeli e la loro miseria, tutto il dolore che hanno saputo infondermi nell'anima? Niente di niente. Quassù siamo in alto, e c'è da purificarsi nel sacrificio: espiazione che si muta in ebbrezza ».

Il pianto, il sangue cui andava incontro ancora, erano per lui pesi da gigante sull'omero d'un bambino, eppure non si dava pensiero, preso di carità per tutti i miseri che pativano ed espiavano con lui, senza far lamento sotto la croce. Teneva alcune lettere di Nicoletta come un tesoro e avrebbe voluto rispondere un poema, tanto nutriva dentro di fede, di bellezza, d'amore.

Il tempo? Follie quali non s'eran viste da varii giorni, e l'artiglieria sparava a salve per accrescere quel pandemonio, sicchè la terra tremava fra boati e lampi. Alle undici bisognò mettersi in rango: i sentieri, canali d'acqua corrente; pioveva tuttavia a dirotto. Quando furono sulla strada respirarono. Il signor Maggiore volle assicurarsi personalmente che i reparti fossero in ordine, sui rinnovati appelli al lume d'una lucerna da campo o d'una lampadina tascabile.

Se la strada è una pozza, non per questo è lecito sbandarsi: guai a chi perde il collegamento, guai per sè e per gli altri; le ombre seguono le ombre, la massa procede oscillando nell'ignoto che la nasconde più della notte. Salir nel fango si scivola, il piede non si stacca dalle péste, bisogna rassegnarsi a cadere; in faccia la pioggia come schiaffi, pesa il cappotto; avanti che il mattino verrà fuori con uno sciame di perle fra le nubi stanche e alleggerite. Se c'è l'azione da compiere, aspettate il sole: non mancherà alla festa; ma acquatti ognuno il suo corpo se vuol giovare alla patria, imitando il nemico per vincerlo, lupi contro lupi, volpi contro volpi, vipere se occorre contro vipere; la fortuna in guerra ha assunto aspetti strani.

Fermi alla pioggia, finchè gli ordini verranno di farsi avanti. Silenzio che passa il Generale, anche lui in piedi con quel tempaccio, frammezzo ai soldati; è sceso dall'automobile ed ora interroga, sprona questo e quello con la voce cruda insieme e paterna.

Passarono il rimanente della notte aggruppati tra i muri rotti, e a Rosselli toccò per merito di Angelo un posticino nella fossa d'una fornace: noiosi stillicidii penetravano pel collo sul petto, non un punto da sedersi, che non fosse bagnato. Il moschetto fra le ginocchia e il mento nelle mani, aspettò che spuntasse il giorno.

Era domenica, e il provvido legislatore non ha ancora applicato il riposo festivo alle battaglie; chi combatte non vuol tregua, fiducioso d'esser presto vincitore: sicchè a mezzogiorno presero la via della collina. Sulla barella un ferito si lagnava del freddo, poi guardava inebetito senza dir niente, espressione di fanciullo cui fu fatto del male.

Formicaio che vuol sfuggire alla piota dell'elefante, il Battaglione compie la marcia d'avvicinamento sotto l'infuriare delle granate, ogni soldato col suo peso, la sua angosciosa speranza, sfida alla morte che non si può esprimere: bisogna provarla. C'è un invalido con la gamba malata; l'enfiore cresciuto all'ultimo momento, e il medico in testa alla colonna col Comando; vien dietro dietro ranchettando, puntellandosi a ogni tronco d'albero, poi c'è chi assicura d'averlo visto rotolar per la china come una balla.

Ecco Rambaldi che torna indietro col suo passo di cammello, una carta nella destra, e gli ride la faccia.

— Dove vai così solo?

— Parte una tradotta domattina; tocca a me; la mia volta. Mira il foglio della licenza: miracolo.

Poi con diversa voce:

— Presto in carrozza, si parte. Signor tenente, le mani: chiudo lo sportello.

Non si fermava neppure. Rosselli volle abbracciarlo.

— Un rispettoso bacio per me alla vecchia genitrice.

L'altro scappò soprapensieri:

— In bocca al lupo.

La marcia continuava sotto le granate che spazzano dove toccano, e ognuno di corsa dietro il compagno, a far presto come chi abbia da ingoiare un veleno: pochi e lunghi sorsi.

III.

— Perchè piangi, Griner?

Appoggiato alla roccia, la testa fra le spalle in sussulto, non rispondeva. Una pallottola aveva còlto un compagno portaordini, e lui vedendo il sangue, a disperarsi, che non si disperava mai, con quelle facete guance color limone. La colonna, avvistata per tempo dal nemico, aveva subìto qualche perdita, specie tra i mitraglieri: passavano alcuni feriti. I colpi radevano il parapetto del camminamento con ostinazione rabbiosa; fu comandata una sosta; quindi la marcia riprese per altra via meno scoperta. Col sole che occhieggiava tra i carpini e frassini color d'oro antico, un gran silenzio scendeva nel cuore a ogni alt; poi il moschetto quasi un bordone, e il pellegrinaggio continuava: sfilar curvi con l'intervallo di minuti l'uno dall'altro.

Questo è l'anfratto dell'ultima volta e a guardar di sfuggita le cose intorno son poco o nulla mutate. Rosselli è chiamato dal signor Maggiore a far proseguire gli uomini sino al valloncello che s'incontra scendendo alla mancina, e a renderne conto di persona; un sasso ha colpito il tenente Scotti, chi afferma ad uno, chi ad entrambi i piedi; il capo degli esploratori che è dapertutto lesto come

un brivido, l'ha visto scendere al posto di medicazione sorretto dall'ordinanza.

A sinistra la battaglia infuria, la fucileria non raccheta un momento, s'ode di tratto in tratto la mitragliatrice che frusta l'aria; bisogna sfilare rasente a quel muro laggiù, a sinistra, non erri alcuno, o sarà spedito all'altro mondo dalle vedette avversarie che stanno sulla destra appiattate fra gli alberi, peggio degli uccelli di rapina.

— Signor Maggiore, a' suoi ordini.

— A lei tocca il comando della Compagnia; bisogna ammassarsi, appena buio, di fianco alla casa che è a cinquanta metri; poi inerpicarsi sdraiati sino a toccare il vertice della Quota da tenere a oltranza: perderlo sarebbe non perdere la battaglia, ma la posizione che è importantissima.

Una specie di belvedere, poggetto allegro come ce ne son tanti per la penisola, e adesso sparso di cadaveri: là stanno vigili i fratelli bersaglieri, dall'altra parte accaniti dei Battaglioni freschi d'ungheresi.

Fermi tutti, che le artiglierie tempestano attorno con infernale voluttà; per fortuna nella terra molle di pioggia i proiettili recano minor danno. Una buca: deve averla scavata un « trecentocinque »; si sta parecchi qua dentro.

Mezz'ora che non si è uomini, non bestie, e l'anima si darebbe via senza pensare, come il bacio di Giuda.

Poi con la notte il bombardamento ristagna, i fucili seguono il solito mestiere. Angelo ha fatto una rapida ricognizione per suo conto, ritorna inquieto scotendo il capo, lui che non è noioso, non pusillo, e parla men di tutti:

— Giorno di festa; ci fanno la festa stasera.

Un casamento con ampio portico, di contadini, fattoria per podere di molti ettari che dava frumento, vino ed altri frutti; sembra intero nel buio, ma c'è l'ordine di non entrarvi pel dubbio che crolli tant'è sforacchiato. Avanti per uno; se il sentiero si vede, merito di qualche razzo; addossati alla trincea e a quattro piedi che l'aria è ingombra di pallottole. Non ci sono camminamenti da questa parte.

Rosselli andò a prender nozione della linea dal comandante di quell'oscuro tratto di fronte, sguazzando nelle motose pozzarelle. Era un tenente dei bersaglieri, piemontese nella parlata, barba a punta castana come i capelli, gli occhi luminosi non battevano ciglio; il musicista potè vederlo al lume d'una candela dentro terra, mascherata da una coperta. Nel ricovero inciso sotto il livello del suolo gli uomini entravano da un pertugio ingombro di ruberoide a doppio strato, l'acqua invece filtrando padrona da tutte le parti.

— Terreno terribile, amico mio; gli austriaci ci vedono da tre parti e da tre parti bisogna assalirli all'alba per toglierci da questa incomoda posizione. O avanti o abbandonarla; sui punti d'obbligato passaggio fanno fuoco notte e giorno; non c'è stato tempo di scavare, trincerarci meglio; del resto sarebbe fatica pericolosa e assurda. Un'ora fa, il mio attendente. Uscito dal ricovero, pochi metri e di botto in terra con una palla in fronte: il secondo che quelli assassini mi carpiscono a bruciapelo. Destinaccio.

Rosselli taceva, avendo nella mente le ultime parole della sua creatura, come un versetto di Vangelo:

— Dio guidi i tuoi passi.

Poi uscì che era giunta l'ora d'abbandonarsi alla provvidenza e andare avanti, il cuore stretto in un pugno.

L'assalto all'alba; intanto bisogna condurre gli uomini a pochi passi dal nemico, distenderli affinchè al segno di mossa s'avventino di colpo sulla trincea: un mucchio di sassi più necessario della bandiera. L'artiglieria tace, mentre le vedette col rancido ta-pum picchiettano le tenebre silenziose; s'ode negli intervalli dei colpi il russare di qualche fuciliere stanco, bocconi sul fucile. Il più duro nemico: il sonno.

Rosselli riordinava gli uomini interrogando e impartendo istruzioni ai graduati, pieno d'un'inquietudine, irragionevole impazienza. Pensava poi riposandosi nel pattume d'una buca: incontreremo dei cadaveri, le mitragliatrici falceranno, nostre e loro. Questi poveri tronchi con le ferite aperte o mal cicatrizzate, e la linfa gronda da ogni poro, sono intralci, aggrovigliamenti di moribonde vite che arrestano l'ondata; accette rapide a svellere senza titubanza, spezzar d'un colpo i fili di ferro; c'è fosse di lupo, ciascuno le veda e passi accorto, là sotto il reticolato infranto. Prima un'apparizione incerta, elmi e baionette, poi un brulichìo serrato che urla, irrompente e gemente: i miei soldati avanzano.

« Paratus sum ». Andiamo ragazzi, da bravi, che l'aria principia a farsi acre. Un sergente de' bersaglieri per guida, e avanti.

— Angelo, questa è mia. Scrivi alla mamma.

Prono nel fango, colpito alla testa, sanguinante; e non voleva cadere. Forsennato per quel colpo, eppure sentiva il sangue tiepido al collo, ristoro prima che martirio.

— Signor tenente, non gridi per carità.

Gli fu accanto Angelo di balzo ponendogli una mano alla bocca:

— Niente, non è niente. Non gridi per carità.

— Sì, sì andate presto; una pallottola alla testa, vigliacchi; al vostro tenente: vendetta.

Angelo lo trascinava, spaurito e perso, con l'ansia di salvare il suo ufficiale in mille guise, e non ne trovava una. Questi brancolò con la destra via via, a tastoni, strascinandosi quasi fosse ubriaco, a quattro piedi, in cerca del pertugio che doveva esser poco lontano:

— Tenente, tenente! Bersaglieri ditemi dov'è.

Il piemontese rispose eccomi, e lo tirò dentro con quanta forza aveva. Presto il pacchetto di medicazione; sangue, sangue! un altro per la garza, che sia abbondante.

— Da bere del cognac, la borraccia quasi piena: coraggio che sei fortunato e non è niente.

— Perchè tremi tanto? Sono forte e non mi lagno, mèdica sicuro.

— Pel freddo tremo, non vedi? Làsciati mettiere in barella, e via. Chi ha fatto il proprio dovere se ne va con la pasqua nel cuore.

— Vero, con la pasqua nel cuore.

— Adesso làsciati condurre al posto di medicazione. E salutami la cara Italia pacifica.

— Voglio darti un bacio, Cometichiami.

— Due a te, camerata. E buona fortuna.

— Sei buono; sarai salvo. Addio.

I portaferiti del plotone ormai lontani, altri non voleva chiamarne Rosselli; c'era un caporale con Angelo, entrambi lo presero sotto le ascelle, sorreggendolo fecero i primi passi. Tremava tutto dal freddo, sudato, bagnato, insanguinato. La pallottola? fóro d'ingresso, fóro d'uscita nell'elmetto, e via chi sa dove; non aveva leso la sostanza cerebrale, forse l'osso: gran dolore, ma egli non capiva; stordito, nelle orecchie tuoni, urli, gemiti, e le ginocchia che mancavano, mancavano inesorabilmente.

Oltre la siepe di biancospini la casa, (stasera ci fanno la festa) e finisce la pianura, il muretto ripara dai fucili almeno; sospeso il bombardamento per ora. C'è da salire: come si farà?

— Signor Maggiore, ho condotto gli uomini quanto ho potuto. Una palla nella testa; gli ho gridato che vadano innanzi per la vendetta; bravi all'assalto, i poveretti. Io vado via. Angelo, Angelo dove sei? Qui? Bravo e buono: fratello!

Angelo bestemmiava per la disperazione di non avere rincorso a tempo i portaferiti del plotone in quel buio pesto, e adesso due a reggere il tenente che grondava sangue, pesava, cadeva. Al margine del bosco anche il caporale mostrò scontento e preoccupazione: nuovo venuto, bolognese all'accento, premuroso e rispettoso come pochi; ma a che pianger di rabbia se con la buona volontà si può arrivare anche al posto di medicazione, sia pur lontano due chilometri come dicono?

Due chilometri da salire; fitto il bosco, e ogni foglia o ramicello che tocca il cappuccio del cappotto dà alla ferita il senso che lo squarcio s'estenda. Rauche imprecazioni nella selva, rosse occhiate che balenano a tratti, aprirsi, chiudersi d'irreali voragini, dove le radici gonfie delle piante esalano sangue a fiotti. Stridono le faine sui rami, e le talpe affacciano il muso fra l'umido terriccio. A inciampare, a battere e cadere, l'illusione si spezzava per assumere nuovi aspetti ossessionanti.

Angelo non cessa di bestemmiare e disperarsi.

— Voler fare tanto, e non poter niente.

Il caporale fiutava nel buio gli stradelli più brevi, scorciatoie il meno scoperte possibile e sgombre d'inciampi. Erano in cima al costone, scendevano il Vucognacco per una gola coi gradini rocciosi, quasi una scala.

— Coraggio signor tenente, che siamo al sicuro e si va a basso.

La ferita a pungere quella povera testa quasi volesse succhiarne il cervello con l'avidità d'una mustelide. Passavano degli zappatori, qualche bersagliere incaricato dei trasporti.

— Chi siete? Un ferito?

Angelo rispondeva che un ufficiale, e cedessero il passo, o a chiedere se bene indirizzati verso il posto di medicazione.

— Chi è? Chi siete?

Allora canticchiando per fare animo a sè e ai due che gli stavano a lato, Rosselli sorrideva con stoica fermezza:

Noi siamo zingarelle
Venute da lontano;
D'ognuno nella mano
Leggiamo l'avvenir.

Dovette chetarsi, che le forze gli mancarono di schianto. In quella udì la voce di Sandonini, l'ufficiale bombardiere il quale assisteva gli uomini nell'appostamento dei pezzi alla bocca d'una caverna.

— Rosselli, ferito?

— Una pallottola giudiziosa; bacio di sorella.

Lo sorregge e accompagna lui medesimo fino al posto di medicazione, che ha visto Cicuta qualche ora avanti e il luogo dove s'è fermato. In verità il musicista bisognava di quel terzo appoggio; non avendo più forze da reggersi, parlottare, trascinarsi via come Dio vuole.

Lo adagiarono sopra una panca, entro la caverna stillante dalla franosa vòlta: il posto di medicazione del reparto.

Fra due candele come un santo, col grembiule e le lenti, il faccione olivastro di Cicuta splende con meraviglia dolorosa:

— Anche tu, povero amico mio?

Poi come lo sentì che parlava, e vide l'osso non era leso, a batter le mani dalla contentezza.

— Chi più fortunato di te?

Intanto che lo medicavano, Rosselli perdette i sensi.

— Non voglio, non voglio svenire.

— Bel tipo sei — rimbeccava l'aspirante, con la fiala di tintura di jodio e il cotone in mano.

— Vuoi un'iniezione di canfora?

— No no, mi sento forte.

Adagiato sopra una barella, quattro portaferiti lo trassero fuori. C'era un ostacolo per quei laberinti di roccia; in mezzo al torpore il ferito avvertì la presenza d'un altro ferito, grave; forse non sarebbe giunto vivo allo smistamento; e provò un acuto rammarico ponendo la sua riparabile sventura a confronto con quell'altra che i portatori dicevano irreparabile a voce alta, quasi colui fosse già morto o non avesse orecchie. In un punto le barelle accostarono.

Il musicista chiamava Angelo di tanto in tanto; questi dietro come un cane fedele.

Poggiar la testa, reggersi sui fianchi era una smania faticosa: continui sbalzi e strappi ad ogni dislivello del terreno. Per quei luoghi di recente conquista i portaferiti transitavano la prima volta, sempre timorosi di smarrire o sbagliar strada. Due di essi ingannati dal buio misero i piedi in fallo, e la barella si capovolse.

IV.

Dolore, buon dolore, la stufa era grande, ardeva di ciocchi crepitanti; tu ti scaldavi accanto a quella brage e a quella fiamma.

Nello stanzone della Sanità, il sergente di veglia venne con una tazza di latte caldo. Insieme ad Angelo avevano trasportato la brandicciola di sacchi presso la stufa; Angelo con cotone inzuppato d'acqua e sale lavava le mani del ferito dai guanti di fango, poi il collo del sangue aggrumato, e la bocca gonfia pel freddo, dove lingua e palato si rimandavano sapore di mandorle amare, sentore di polvere pirica.

Un fantaccino coi piedi congelati mugolava in un angolo ahi ahi senza chetarsi un momento; ferito al braccio da pallottola esplodente; tutto chiazze di sangue, si scaldava alla stufa mostrando i denti neri e cariati un contadino. Altri vennero a poco a poco con l'alba, sui loro piedi o portati in barella, ciascuno la propria ferita e il cartiglio tricolore sul petto, che diceva la prima diagnosi, quella del posto di medicazione. Visi spauriti; il sangue intorno dava un'ebbrezza insieme pia ed acre.

Rosselli socchiudeva gli occhi di continuo, smaniando; non potendo assopirsi che dei minuti. Gli era rimasta impressa nella mente e gli pareva di leggerla a grandi lettere dapertutto, sul soffitto, alle pareti intorno, sul suolo, la frase del tenente dei bersaglieri che gli aveva fasciata la testa in trincea: chi ha fatto il proprio dovere se ne va con la pasqua nel cuore.

Gli altri ricordi, lontani e confusi; non ricostruiva niente. Un torpore dal lato sinistro, la mano immobile con le dita inerti.

— Quando mi porteranno via di qui?

Si aspettavano le ambulanze della Direzione di Sanità; col primo carro lo avrebbero fatto partire. Intanto giungevano altri soldati.

Avanti lo stanzone dov'era Rosselli, in un atrio avevano attizzato un focherello per terra, e i feriti men gravi si ristoravano alla fiamma; intorno, il fumo dei cappotti e delle divise zuppe di pioggia, era nube. Una faccia nazzarena si chinò presso l'ufficiale: fuciliere del suo plotone, colpito da pallottola esplodente all'avambraccio destro. Rosselli volle sapere di quel caporale che lo aveva sorretto sino al posto di medicazione. Morto? Forse. Caduto all'assalto gridando portaferiti, nessuno dei presenti l'aveva più visto.

Era bigio il mattino pieno di nebbia, e il cannone lontano non si sentiva nemmeno. Un obice di bronzo dal Vallone sbatacchia tratto tratto un di que' colpi formidabili che straziano le orecchie del ferito. Mentre lo adagiano sul carro, passano dei muli carichi di proiettili da « settantacinque »; poichè si combatterà ancora, e la pallottola, il sangue versato, i patimenti dell'Ospedale non serviranno a risparmiare una vita, ad abbreviar d'un'ora il flagello. S'accorge che i pensieri passeggiano stenti, plumbei, appannati nel cervello; una musica di parole lo prende, astrae con infantile godimento: « nel sangue si dissolve la durizia nostra ».

È Caterina Benincasa che dai secoli viene con la melodia del linguaggio divino, a confortarlo.

Bianco il letto, e sarà morbido il riposo; la febbre è alta, ma deve passar presto: paziente a osservare la dieta, non altro che dormire. Tutte queste bende non finiscono mai e sembrano la matassa che esce dalla bocca dei saltimbanchi, portano il nome di cuffia d'Ippocrate, il qual famoso medico greco come vedete non è morto del tutto ancora. La stanza piccola al primo piano, antichi i letti di noce, poichè l'ospedale da campo era dimora agiata d'un possidente friulano: adesso insieme a Rosselli giacciono un ufficiale bombardiere, anch'esso ferito, e un capitano del genio che porta nel petto, dopo tanti mesi, il mordente ricordo dei gas asfissianti respirati sul San Michele.

A pianterreno la stanza delle medicazioni: scendere e risalire i due rami di scale è impresa donchisciottesca; ci sono apposta gli

infermieri; poi sembra di sognare: la barba grigia e crespa del chirurgo il quale strilla da napoletano, le dita che premono indagando sul capo (sguaiato barbiere maneggia il rasoio come una baionetta); le pinze tintinnano sul vetro del tavolino, poi frugano, sistemano la garza imbevuta di tintura di jodio. Ancora un momentino, e tutto è finito, la cuffia a posto; arrivederci a posdomani.

Tornava a sdraiarsi nel letto, pallido anche lui come i lenzuoli, che già gli atti della medicazione gli apparivano d'un tempo lontano, estranei: cose narrate a veglia, udite da ragazzi e che non si scordano per passare che facciano gli anni.

Poi vennero le iniezioni antitetaniche alla povera carne da tutelar contro tutte le infezioni, se vogliamo reggere a lungo la soma della vita. Staccare la garza è niente pel dottore: uno strappo netto, chè la mano pietosa fa la piaga verminosa; ma intanto la mamma avrebbe curato altrimenti, lei.

Rosselli pensava un tempo lontanissimo nella memoria, quand'era all'asilo, frugolo da ficcar la testa, metter le mani dappertutto; il babbo impiegato a Brisighella, e lui a bucarsi un dito in cancelleria con la macchina per stampiglie; in casa pericoli non ce n'erano, ma il piccino pareva nato a cercarli; per sventatezza una volta dette fuoco alle tende, che per sorte non arse tutta la camera da letto. Donna di servizio una specie di dragona caduta dai monti toscoromagnoli, goffa e sempliciotta, una presa di terra incolta che con le sue storture teneva allegri i padroni, possedeva un'abilità rara agli occhi dei bambini: inghiottiva d'una boccata quei fichi mataloni tutta pancia e crepe, che a sol guardarli senti in bocca il giulebbe. Quand'era il loro tempo, Alberto a fin di tavola scappava in cucina a prender la fantesca per la sottana che venisse in tinello a ingoiare il matalone intero con buccia e picciòlo: cosa da vedere. Un giorno la dragona andava dal fornello all'acquaio con una pentola d'acqua bollente, e il piccino se l'ebbe sul collo. Urli, spavento, chiamata del dottore, silenziose lacrime di quella poveretta dabbene; e poi la cura quotidiana della mamma al collo ustionato d'Alberto: pian pianino oltre ogni dire, favole e santi per distrazione, che gli occhi contemplassero, le orecchie ascoltassero sempre, ed era fin bella a guardarsi la pomata color di rosa.

L'ufficiale ferito ripensava le cure minute della mamma, il vasetto di pomata color rosa. Adesso non più tempo di miti pene, imbelli dolori.

Diceva a se stesso che appena guarito sarebbe tornato lassù. Il San Michele dirimpetto si scorgeva dalla finestra, linee oscure e misteriose che fanno riflettere sui morti. Passavano di continuo furgoni, ambulanze, colonne di soldati i quali cantavano sempre quella canzone: riscattare la terra dove non rifulge il segno tricolore.

Una mattina alle otto entrò nella camera il Maggiore, venuto apposta in automobile dai rincalzi, dove il Battaglione riprendeva le forze menomate all'assalto.

— Bravo Rosselli; mi rallegro con lei e la ringrazio dell'opera prestata.

Il sottotenente tremava d'orgoglio, sembrandogli che le sue fatiche, i suoi dolori, fossero riconosciuti ad esuberanza. La visita inattesa del suo Capo era un premio che non doveva esser solo, poichè

nel pomeriggio venne il marchese Tedaldi. L'Ospedaletto a due chilometri da Romans, in mezzo alla campagna sparsa di reticolati rugginosi e tra quei fitti inciampi una solida trincea in cemento armato. Il capitano comandante del presidio, non appena seppe il musicista ferito, andò a vederlo e a stringergli la mano.

Mentre questi combatteva, il marchese Tedaldi aveva mandato di frequente messaggi amichevoli e paterni, dov'era ogni volta benevolo oroscopo assicurandogli l'invulnerabilità. La serata trascorsa insieme, quel colloquio d'arte in condizioni così insolite, a pochi chilometri dalla linea del fuoco, aveva fatto nascere tra loro un'amicizia che prometteva di durare quanto la vita; il gentiluomo di sangue e di sentire, commosso alla rara ingenuità del giovine artista, ne accompagnava le sorti con trepidazione religiosa, raccomandandolo a Dio, nel quale credeva, affinchè la preghiera gli fosse talismano.

Rosselli si palesava contento del sangue sparso in mezzo a quei buoni che gli dimostravano una premura così nobile e affettuosa: la sofferenza prendeva un aspetto tollerabile. Verso sera i momenti tristi, la fibra vacillava come a cert'ore piegano le pianticelle senza sole. Il primo telegramma di Nicoletta, che diceva « mi vuoi? » lo fece piangere bocconi fra i cuscini, finchè la suora venne a cingergli il capo con le braccia facendo le veci della madre.

La paresi del lato sinistro svaniva a poco a poco; l'udito non più quello d'una volta; tuttavia le condizioni generali del malato miglioravano rapidamente.

Angelo entrò cheto cheto nella stanza; l'ufficiale lo scorse dalle palpebre socchiuse tra veglia e sonno, che aveva ottenuto di partir la sera stessa in licenza invernale. Andava a trovare la sua mamma, nel paesino nativo che chiamano Malombra in quel di Milano; forse c'è la tosa che aspetta a farsi bella pel suo arrivo, ma lui non vuol confessare, timido mutismo con gli occhi lustri.

L'uno per l'altro sempre insieme nel pericolo, li ha uniti la trincea quasi fratelli di latte, morte birbona: prima di separarsi è giusto si bacino teneramente.

V.

« Bello di corpo, con un'angelica faccia, avendo i capelli biondi istesi insino alla cintura »: così lo definisce una storia bolognese del Cinquecento; e quei capelli biondi ridondavano (narra una leggenda) fuor della brenta che doveva condurlo a libertà, l'ultimo rampollo della casa imperiale più grande a quei giorni. A diciotto anni sposo con la regina di Torres, diventa re di nozze; inquieto e sollazzevole si stacca dalla sposa e varca il mare, domanda gloria, dimenticanza sui campi di battaglia, e nella giornata di Fossalta è prigioniero dei bolognesi. Sopra un muletto, fra centinaia di soldati in ceppi (i porticati son gremiti di popolo esultante) entra nella Città felsinea, merlata prigione di tutta la sua vita. Per la piazza il mugghiar dei civili tumulti, prova un liuto lamentele d'amore; lui a rimpiangere, chiuso e senz'ali, libertà, famiglia, trono: a ventiquattro anni. « Tempo vene chi sale e chi discende »: non resta che dimandar mercede in poesia a' vincitori, carcerieri dalle chiavi

d'oro; le lusinghe di tal cortesia sono dure accanto agli anelli della catena. Poi gli misero, morto, la corona d'oro gemmata, nella fredda mano lo scettro che gli avevan strappato da vivo; e lo svogliato cuore non s'era smembrato tanto presto.

Bello, prigioniero e poeta, re Enzo condannato a invecchiare inerte su terra non sua, tempo di guerra guerreggiata, in carcere chi è stato sul trono: a Rosselli era sempre apparso argomento d'umana e schietta musica. Poi la guerra aveva spazzato via tutto; armi e non arti.

Ora la storia di re Enzo gli tornava nel sangue, insieme al desiderio di comporne un'opera armonizzata limpidamente, zampillio di fontane al sole, robuste e canore. Dapprima indecisi vaneggiamenti, interni tumulti che affluivano con improvvise vampe sulla faccia, frutti belli a guardarli dalla scorza, saggiarli nell'odore, e promettono polpa saporosa a sgranarsi coi denti. La coscienza artistica tornava con la vigoria del corpo, a poco a poco, nuova e diversa, ingagliardita; a lui stesso non sembrava cosa vera.

Mentre s'avvia a star meglio, giunge la lettera di Nicoletta, promessa di vita dopo la minaccia di morte.

Credevo di non trovar la forza di scriverti oggi, con questo soffrire, ma dopo aver pregato in ginocchio, bando alle lacrime, e se le mani tremano, per una carezza; se il cuore batte forte, è dinnanzi una consacrazione. A Napoli ebbi il senso netto della tua fiducia nell'avvenire, che rinfocolava in me speranza e vita; da sola vedevo le cose come se ci fosse una nuvola ad oscurarle, adesso quello che era sacrificio è diventato gioia, e mentre non ho mai temuto di perderti pur tremando, pregando, questa ferita m'assicura della tua salvezza: l'unico giorno lieto da che sei tornato alla guerra.

Stamani ho il viso piccolo e chiaro, gli occhi pieni di luce amorosa non vedono che te dapertutto, la bella testa amata sopra ogni cosa, pallida nel bianco delle bende. L'eccitamento del cuore m'ha fatto telegrafare a quel modo: venir da te quasi una donna di romanzo, la quale abbia una borsa d'oro; col desiderio, con la volontà appassionata io posso venirci: t'assisto e sto con te a curarti, confortandoti e confortandomi; intanto aspetto che Alberto guarito ritorni dalla sua creatura. Come tutto sarà diverso allora, che espressione avranno le cose! Questa notte ad occhi aperti sul lumino che rischiarava il tuo ritratto, e sognarti, nessun rumore o parola mi distraeva. Il brusìo delle cascate come una musica di sotterra; passano dei violini a una cert'ora, i quali dicono le pene del mondo. Mangiavamo insieme della frutta, un boccone per uno, poi tu per gioco ti mettevi a correre intorno alla tavola e io dietro senza riuscire a prenderti. Mi son ricordata di quel mattino quando volevi insegnarmi i sette re di Roma e non riuscivo a impararli. Ogni volta che li penso mi par di riviverli i nostri giorni d'amore; quanti ne verranno!

Ti mando dei petali e una foglia che fanno la bandiera; qui le rose non mancano mai. Ne ho un mazzo tutte aperte, me le son portate di stanza in stanza, seduta al telaio le ho guardate a lungo: una piegata come chi non possa reggere il peso della sua tristezza, m'è cara sopra le altre, le somiglio un poco. Ho imbastito dieci punti

e centomila progetti; quante volte non riuscivo a contare i fili del mio lavoro perchè avevo gli occhi pieni di lacrime: dolore, orgoglio, amore, adesso mi sento serena, sommamente tua. Rileggo le tue lettere e le conosco subito, le bellissime fra le belle dentro alla cassetta che è il mio scrigno. Nella testa quella canzoncina che incomincia e finisce:

Due piccoli petali soli
Han detto al mio cuore che voli
Là dove il suo seno riposa:
Due piccoli petali rosa.

Quelle note dicono la sincerità della tua vita d'artista, la quale deve continuare; per me le pagine d'Alberto sono la musica e non della musica. Come giudicarle? Voglio essere la tua compagna; in mezzo al grato lavoro dell'ago sarai tu la principale occupazione; comporrai più contento di come componevi una volta, ed io ti bacerò le mani che corrono tanto veloci sul pianoforte a coda, sonoro come l'organo che ti piace. La tua anima adesso è più d'una corona d'oro, la vedo in alto per adorarla a ginocchi. Sai che verrò leggiera leggiera al tuo braccio; affretterò pregando la tua gloria? Nicoletta lavora col canto nella gola, la devozione nel cuore: quante cose farà! che desiderio ne ho! Numero i giorni a quando arriverai. Così sognavo d'amare, la vita è vita ed è bella.

Intanto giaci in un letto d'ospedale, e il comunicato del Comando Supremo annunzia che il nemico bombarda le case coi segni della croce! Sciuperò il resto della giornata girellando pel laboratorio come un'anima persa, gli occhi fondi e la testa che pesa. Bisogna venir presto, che io veda, ti veda.

VI.

Il piantone entrò nella stanza con la faccia ilare fuori del consueto:

— È morto l'imperatore d'Austria.

— La decrepita carcassa di Francesco Giuseppe troverà pessime accoglienze nell'altro mondo — soggiunse il bombardiere di buonumore.

E l'elogio del regio imperial cadavere proseguì senza variazioni di tono.

Dopo una settimana d'uggia e di piova, le nuvole si squarciarono a un bel sole che picchiava sui vetri con gioia repressa, rianimando i feriti nei loro letti.

Come venne l'ordine di sgombero, anche Rosselli fu invitato a lasciar l'ospedale, per un altro nei dintorni di Palmanova. Ingannato da una momentanea ripresa di forze, uscendo solo nel cortile cadde come un sacco cui manchi all'improvviso il sostegno.

Si trovò a buio in un giardino, sorretto da un aspirante bersagliere, il quale colpito alla mano sinistra, ripeteva ogni momento:

— Strano che la ferita non mi faccia alcun male.

Il camerone pieno di brande, già teatro per divertire la gente della borgata. Adesso nel cortile vengono e vanno le dame infer-

miere, cappotto turchino che svolazza scoprendo il càmice con la croce. Come si dormirà bene, e dolce il risveglio in mezzo a questo verde che festona tutt'intorno il fabbricato!

I nuovi venuti già in branda, che arrivò un ufficiale con mezzo il tronco ingessato:

— Buona notte, amici: qui dev'esserci posto per un reietto della guerra. Nato per la guerra, questa mi ricaccia al primo inchino. In paese? Perdigiorno, grande e grosso senza cencio di laurea nè corredo di studi; bighellonar le strade aspettando di venire quassù; ci voleva il cannone, ci voleva, pel mio temperamento. La prima volta una pallottolina: otto mesi d'ospedale che non era a credere, per codesta mosca; adesso una granata m'ha fatto fare una capriola di quelle che quasi sempre rimangono senza bis. Frattura del braccio sinistro, dopo due giorni che stavo in linea: si può esser più disgraziati?

Poi si mise a mangiare col frettoloso appetito di chi ha tardato a mensa e non vuol perdere il gusto de' primi piatti.

La compagnia di questo bell'umore piaceva a Rosselli; divenuti amici, in un giorno il destino li avvicinò e li separò.

Salutati i medici e le dame, il musicista uscì fuori a braccio dell'aspirante bersagliere, in attesa dell'ambulanza. Le gambe lo reggevano tanto e quanto, come i ginocchi stessero per sciogliersi. Dietro a lui veniva un altro aspirante, di fanteria, ferite multiple al capo, nella regione temporale sinistra. Si sorrisero a vicenda:

— Ecco un bel gruppo d'invalidi per tornare a casa.

L'ambulanza filò sul bianco stradale, fra le ultime case di Fauglis; soltanto allora Rosselli s'avvide di qualche rosaio fiorito, e che le siepi non erano del tutto spoglie.

Sotto la tettoia della Stazione, medici militari, il personale della sanità pel trasporto dei feriti e malati dai carri al treno.

Rosselli cercando con gli occhi la branda per sè, vide sdraiato il comandante alpino con la barba bianca:

— Signor Colonnello, che fortunato incontro!

— Ferito anche lei, mi rincresce. Ma bravo.

E s'abbracciarono baciandosi sulle guance. Quante domande da fare, ricordi di ore tragiche, pensieri pei caduti, notizie dell'ultimo assalto col suggello del sangue e il pegno della vittoria! Ma al musicista la testa vacillava sempre di più, nelle orecchie i suoni si perdevano come il mare in una conchiglia, e dovette stendersi nella sua nicchia.

Il treno della Croce Rossa lungo da non finir mai, carrozze intercomunicanti a corsia d'ingegnoso ospedale che viaggia. Per mèta Bologna.

Si mosse lento lento; dalle barelle sospese veniva qualche lagno fievole di tanto in tanto: è la ferita che non vuol saperne del moto ondulatorio, quantunque simile a quello che adoperano le braccia della balia per cullare il piccino. Si va nella notte adagio adagio, verso la salvezza e la riconquista della salute: conforto per quelli che hanno rischiato, offerto se stessi, e presentono l'ora del premio e del riposo. Ciascuno un suggello di sangue; riabbraccerà la mamma o la sposa meritevole di più forte amore.

— Dio sia con voi — prega il cappellano dal piccolo altare che guarda l'intera corsia.

Finita la messa, i serventi distribuiscono caffè, latte, brodo. Durante la notte hanno fatto scendere a Padova il signor Colonnello. Bologna non deve esser lontana, nonostante si vada a passo di lumaca. A pulire i vetri de' finestrini con un lembo della coperta, vedrete la nebbia fitta, non altro per ora; bisogna essere pazienti come il chirurgo che dice il tempo alleato necessario della guarigione; anche il treno ripete senza stancarsi col giro uguale delle ruote sul binario:

— A poco a poco; vedrete arriveremo salvi tutti quanti.

Fuori della Stazione qualche curioso, donne che cercano sui volti supini una somiglianza qualsiasi coi loro poveretti che penano lassù e potranno tornare, come questi pallidi, un giorno o l'altro. Si tratta d'aspettare soffrendo in silenzio, poichè ognuno lo sa che bisogna combattere, bisogna vincere; e tutto il resto dopo questi due bisogna.

La stanza è bianca, i letti altrettanto, e la stufa diffonde un tepore casalingo. Le dame appaiono sull'uscio chiedendo con un sorriso:

— Hanno bisogno di niente?

No, di niente ora: un piantoriso dentro, dove le fibre malate e quelle sane domandano, rispondono mamma. Le dame comprendono; ecco perchè sorridono.

Grande l'Ospedale: tre piani, soldati ve ne stanno a centinaia, per la contumacia. Una settimana; poi andranno al loro paese, vicino, lontano, Udine o Trapani, ognuno col suo dialetto, il suo amore: ricordo e vanto di soldati i quali ci hanno il segno ormai da mostrare a chi domandi:

— E voi?

Nella stessa camera quattro ufficiali: un tenente artigliere ferito alla spalla destra mentre andava innanzi con la Batteria presso Castagnavizza; Rosselli, e i due aspiranti compagni di viaggio: saranno una famiglia per sette giorni. Il primo grave e di maggiore età, racconta di quando stava nel Trentino, e tenacia ne occorse a ricacciare quell'orda che scendeva dai nostri monti, mentre il giuoco non fu per essi a lieto fine. Tutto spicco e movimento il bersagliere faceva lui nel Battaglione, la pallottola l'ha còlto per questo; un anno prima sergente di cavalleria, arma inadatta per chi voglia misurarsi tu per tu col nemico; se si movesse ancora in pattuglia lungo l'Isonzo, e far le fucilate, tanto tanto; ma adesso come, coi cavalli, in mezzo ai sassi? Meglio vestirsi da bersagliere, e dritto in primo ordine di battaglia.

A sentirlo, la testa gira come l'arcolaio, e lui mai fermo, mai cheto, in ballo la prima persona: io, io, io. Caro ragazzo, vent'anni. Ne ha uno di meno l'altro aspirante, il quale fumando alla disperata ride dai denti fitti e móndi, zufola felice le canzoni del suo Abruzzo. Dopo le peripezie di guerra, i patetici argomenti d'amore: come non far festa a due care braccia femminili che vengono incontro al combattente ferito?

Nella sala di medicazione, sangue e garza; il chirurgo sorride come le dame che bendano e sbendano con mano maestra; all'uscio una barella che aspetta.

Il musicista non soffriva più lo spasimo delle prime fasciature; a guarire del tutto occorreranno dei mesi, parecchi: non è trauma da prendere alla leggiera il suo. Prima la cura alla ferita, che sarà breve, poi scosse e massaggi elettrici al braccio, alla gamba sinistra. Tornerà come prima, affermano i medici, e con essi il direttore dell'Ospedale, che fa la visita cotidiana da padre, ogni parola esprime premura o compiacimento.

Verso sera le campane bolognesi percorrono la gamma de' sacri ritmi svegliando nell'ombra dei portici interminabili echi e palpiti del tempo passato.

Più tardi da un quartiere attiguo giungeva il silenzio a suon di tromba, coprifuoco senza uguale, che si rivolge cadenzato alla caserma come a una culla, e lascia nelle orecchie, nel cuore un desiderio di tranquillo riposo.

Grotte umide che non c'è da riposarsi fra gli spigoli grigi di muffa e di licheni; oppure un monticello sanguigno e petroso; ginepri bistorti, monchi fra i sassi spaccati: ricordi di paesaggi carsolini che apparivano nel sogno, turbatori. Il cuore a calmarsi e il respiro tornava regolare; poi d'improvviso uno scroscio, un lampo, colpi di fucile nella lontananza: ta-pum, ta-pum.

La luce della prima alba, opaca e nebbiosa, s'affacciava ai vetri con ali tremanti di gelo. Principiava il saluto delle campane:

— Ecco rinasci. La vita per te ricomincia. T'abbiam lasciato partire fanciullo, e ci ritorni uomo: benvenuto. Altra e più salda confidenza avrai nella vita, partecipando agli intimi colloqui delle cose; quel mondo musicale che ti faceva ressa intorno all'anima, dal di fuori, scaturirà domani maschio e profondo dentro di te; ti ha aggiunto la trincea le forze di cui mancavi, largendoti i dolori che valgono a far conoscere sè a se stessi. Saprai soffrire senza lacrime, Alberto Rosselli, poichè il tuo dolore è puro come il tuo sangue versato.

VII.

La Santina scriveva che i fiori ci sarebbero nonostante il gelo, facesse presto a risanare e tornare; le parole della mamma erano piene di rassegnazione e di coraggio, tuttavia non esprimevano che una parte de' suoi sentimenti e della sua pena. Mamma: dramma. Quanto al babbo, prometteva che gli sarebbe venuto incontro non appena la contumacia fosse finita; e dopo il male il bene.

Da ogni parte giungevano parole di rallegramento, o di gratitudine; i giornali avevano pubblicato la notizia con rammarico cordiale e rispettoso, quasi che l'infortunio del musicista avesse turbato davvero molta gente benevola verso di lui. Sentirsi oggetto di tante attenzioni lo inorgogliva e lo umiliava al tempo stesso; il maggior premio fu una lettera del suo amato maestro, che lo chiamava carissimo amico, mandandogli un abbraccio fantastico, affettuoso come se fosse reale, anzi un bacio riverente alla sua ferita. « Del resto, son lieto non sia grave, e penso atterrito che un accidentale tuo spostamento di pochi centimetri sarebbe bastato a far che la palla perforasse il cranio! Dio protegge i bravi. Mi rallegro di cuore vedendo

l'incolumità seguir fida all'intrepidezza e all'animoso adempimento del tuo dovere».

— Maestro, vogliamo far conto che non abbia mai scritta una pagina, credere insieme che Re Enzo benigno mi terrà a battesimo?

Battesimo di gloria, s'intende. Rosselli non avrebbe sdegnato consigli, non bandito dalla memoria il frutto paziente di parecchi anni di studio; sol che le strade passate scomparivano per dar posto a nuovi sentieri; se la bruma era plumbea, tenui i brusii delle foglie e i bisbigli degli uccelli, adesso col sole squilli ampii e forti; alla musica da camera seguirà un tema solenne, echeggiante di fanfare. Non Enzo, re spodestato, sbiadita figura nordica, nostalgica immagine di tramonto, sarà protagonista dell'opera futura, ma il popolo italiano che tra lampi di spada e melodie di liuti affaccia mille teste nella piazza bolognese ad affermare il suo rinascimento, popolo fiero che sa il cantare, il morire, semplice nella poesia e nel sacrificio, grande quando lavora e se combatte.

Tali indeterminate immagini di nuova operosità, calde d'un sentimento fiducioso, riempivano lo spirito di Rosselli infervorandolo e inebriandolo. Discorsi rotti e segreti teneva a se stesso intorno le tante cose che erano nate per lui in men d'un anno, e gli sembrava che il coraggio, l'espiazione gli avessero proprio dato una coscienza nuova.

I giorni passano; Nicoletta lo chiama con tenacia che nasconde l'avidità. Come possente adesso la musica delle cascate: tutte le cose intorno avranno una voce! Il mondo più grande: ogni germoglio, pur tenero e nascosto, ride o piange in mezzo al branco degli arbusti e al corteo delle piante, innumerevoli palpiti che s'estinguono non appena sbocciati; intanto bisogna osservarli ed amarli, passano come noi passiamo. Un segreto di forza anche nella più debole vita.

Per le grotte frondose la coppia innamorata moverà con piede leggiero, e Alberto che invocava adolescente fra i boschetti dell'alloro la presenza di Egle, la più bella delle naiadi con oraziano rimpianto, al braccio della sua creatura gli parrà d'avere incarnato quel sogno lontano. Poichè non spunta presagio interno, il quale in qualche modo presto o tardi non s'avveri, e nessuna commozione uguaglia quella dell'artista, il quale scorga specchiarsi nella propria vita quelle chimere che son state la promessa del suo cervello e l'incanto del suo cuore.

Verrà tempo quando accompagnerà a casa, dalla mamma, Nicoletta; che i patimenti sembreranno lievi come un ventaccio di bufera passata, e al posto de' sospiri e de' guai ci saranno carezze tra i ricciolini manosi di qualche frugolo da poco nato, baci sulle guance fresche dell'infanzia che chiama la tenerezza e spande l'allegria. Tempo che deve venire.

Intanto gli otto giorni erano trascorsi e ad uno ad uno i feriti partivano per lasciare il posto ad altri, reduci dal fuoco. Nella stanza degli ufficiali il bersagliere fu primo a prendere il volo con le sue penne che non ne potevano più.

— Per Milano: un treno lampo, fatto apposta per me; arriva senza uno s'accorga d'essere in viaggio.

— Buona fortuna.

— Buona fortuna.

E promettono a vicenda di scriversi, non dimenticarsi. Quell'altro arbusto giovine, l'aspirante di fanteria, secondo; è venuto a prenderlo il fratello, e la commozione si vede quantunque nascosta, mentre si lascia stringere al collo dal braccio sinistro del tenente d'artiglieria. Poi all'arrivo d'un telegramma, Rosselli fa festa che è giunta la sua volta.

Fra i cenci vaporosi della nebbiuccia a poco a poco il sole sporse fuori e i raggi vennero a illuminare il guanciale del letto: il primo occhio di sole dacchè erano giunti all'Ospedale, ma basta a dir tante cose al cuore d'un convalescente.

Era giovedì, e ai feriti del luogo, che non dovevano esser trasportati altrove, si permetteva il conforto d'abbracciare i parenti, dentro un'apposita corsìa. Rosselli si trovò a passare in mezzo a qualche mutilato e ad altri militari dalla faccia vivace e sorniona: dimostravano tutti una rassegnazione virile.

Qualche chiassoso fazzoletto di donna in mezzo al grigioverde; il càmice bianco d'una dama infermiera con la croce sul petto. Fuori, la tromba dell'automobile diceva partenza partenza.

Intorno a un fantaccino piccolo di statura, con le palpebre stranamente sollevate e un lieto sorriso sulla faccia, stavano delle contadine, un vecchio e due bambinelli intimiditi. Era cieco. Quella che appariva la madre piangeva senza parole e senza stridi, lacrime soltanto. Lui si volgeva a questa e agli altri chiamando a nome i fanciulli, mostrandosi ilare e del tutto pago alla fine per questa gioia d'abbracciare i suoi. Quelli avevano una domanda nella gola, da fargli, eppure zitti quasi tanti muti; lui comprese e disse forte tendendo le mani alla madre:

— Ci vedo, ci vedo.

E non era vero niente.

(*Fine*).

FRANCESCO SAPORI.

GUERRA E RELIGIONE

La guerra ha risvegliato il sentimento religioso. Nei paesi come la Germania, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, ove la fede non ha mai cessato di essere profonda e generale in tutte le classi della popolazione, essa ha subìto certamente ancora un incremento. Ma il fenomeno è assai più interessante in Italia e specialmente in Francia, ove la letteratura, il teatro, la politica avevano introdotto nel pensiero e nel costume elementi fortemente dissolventi della credenza e anche della moralità. Certo questa influenza non aveva raggiunto il suo effetto in ogni angolo della Francia. Esistono lontane provincie come la Bretagna, in cui il sentimento religioso era rimasto puro e intatto come una granitica roccia. Ma la Francia suol essere considerata nella sintesi che Parigi rappresenta di tutta la nazione. Concetto non interamente esatto. A Parigi vivono alcune migliaia di esseri rumorosi ed agitati, i quali dalle meravigliose risorse della città tendono a trarre rapidamente il succo di tutti i terrestri godimenti. Non sono soltanto francesi, sono anche i ricchi e i prodighi di ogni parte del mondo, i quali assetati di piacere, corrono là ove credono più facile trovarlo. Ma è erroneo il dire che questa massa relativamente piccola rappresenti la Francia.

Dietro alla vetrina troppo scintillante, nella quale si confondono gioielli troppo enormi, abbigliamenti troppo costosi, tavole troppo ricche, esiste pure la grande officina di pensiero e di lavoro. Dietro ai pochi che credono divertirsi, e sciupano patrimoni ed energie spesso preziose, milioni e milioni sono assorti nell'intenso lavoro. Verso le lettere, le arti, le scienze, l'industria, la finanza, l'agricoltura, tendono in Francia sforzi continui, intensi, efficaci.

Ma se è vero che Parigi è quella parte più abbagliante di tutta la Francia, che maggiormente impressiona l'osservatore superficiale, lo straniero che passeggia una settimana per la « rue de la Paix », che va poche sere a Montmartre, e che rimane convinto di aver penetrato la psicologia della Francia; non è meno vero che Parigi nel suo complesso esercita sulla Francia intera e specialmente sopra il pensiero francese una preponderanza che forse nessuna grande città esercita sulla propria nazione. Non è soltanto un fascino di bellezza che attira fatalmente verso Parigi tutte le forze intellettuali, finanziarie, commerciali della Francia, ma il fondato convincimento che soltanto a Parigi possa l'ingegno trovare campo ad alte soddisfazioni e a lauti guadagni. Dalle remote e minuscole città di provincia, convergono dunque a Parigi tutti gli uomini valorosi di pen-

siero e di azione, e da questo immenso crogiuolo si sprigionano quelle onde di supreme energie, a cui la Francia attinge continui trionfi nel campo dell'intelletto, del lavoro, e nei momenti supremi anche la salvezza.

Niun dubbio dunque sull'influenza di Parigi, la quale non è quella che molti ritengono, ma esiste.

Il teatro e il libro troppo spesso erano diventati campo a tentativi malsani di autori senza talento e senza gusto i quali cercavano quel lucro che il proprio ingegno non consentiva loro sulla retta via, nell'eccitamento, nel turbamento delle fantasie squilibrate, nell'appello alle basse passioni umane.

Il lusso creava una pericolosa emulazione, un bisogno sempre crescente di guadagno, una corsa disperata di tutte le classi verso il denaro, un'indulgenza soverchia verso i ricchi, anche se volgari, anche se di equivoca origine.

Spesso sentii uomini modesti parlare con terrore delle spese di toletta cui le mogli andavano incontro e ricordo anzi a questo proposito una frase dettami da un *maître d'hôtel* di uno dei grandi *restaurants* di Parigi nel 1912. Egli mi diceva: « Creda, che non è più possibile andare avanti con questi prezzi. È necessario che venga una guerra, e la guerra verrà per dare un colpo al lusso che sta divorando tutte le economie del lavoro ».

Il tango aveva portato al parossismo la passione della danza, aveva imposto equivoci contatti. Perfino le forme di cortesia, di rispetto alla donna, di severità verso gli uomini, che per tanto tempo avevano costituito una nobilissima tradizione francese, erano intaccate da un malefico rilassamento che s'infiltrava nelle famiglie e dilagava in tutti gli ordinamenti.

Non poteva in tali condizioni la fede non subire colpi pericolosi.

Le classi basse minate dalle sètte politiche anti-religiose, gli intellettuali turbati dalle aspre lotte della scienza colla fede, l'aristocrazia divenuta scettica, indifferente, la minorazione delle congregazioni e del clero in seguito alle ultime leggi e anche alla fiacca difesa fattane dal Vaticano, erano altrettanti elementi di debolezza per la religione.

Se le parvenze esteriori rimanevano per antica tradizione, l'essenza profonda, sincera, perdeva ogni giorno vigore.

Ed ecco scoppiare la guerra; ecco affermarsi quella miracolosa facoltà di improvvisazione, dote esclusiva della razza latina. Ad un tratto, sotto la dura sferzata del pericolo, le volontà si rinsaldano, le energie si rinvigoriscono, gli abissi fra classe e classe si colmano e in pochi giorni la Francia oppone all'invasore un blocco compatto.

***

Avevo lasciato Parigi alla vigilia della sentenza nel processo Caillaux. Pareva di essere all'inizio di una guerra civile. Tornai pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra e vidi sulle cantonate un manifesto che faceva appello alla concordia, firmato dall'Arcivescovo di Parigi, dal Gran Rabbino di Francia, dal decano dei Pastori protestanti, dai maggiorenti dei partiti conservatori e dai più ardenti sindacalisti.

Ma malgrado tutto, una certa preparazione ad un ritorno alla fede era già avvenuto. Le teorie di puro materialismo naufragate e il bisogno naturale nell'uomo di credere a qualcosa di superiore che gli addolcisca i dolori terrestri e gli apra uno spiraglio di speranza dopo la morte, hanno indubbiamente in questi ultimi anni prodotto un risveglio dello spiritualismo che si purifica, che non vuole essere inceppato da meschini vincoli di forma, di riti materiali, che vuol essere liberato da imposizioni, delle quali spesso già la scienza ha dimostrato l'errore, spiritualismo che tende ad uno scopo unico supremo.

La guerra ricorda brutalmente il problema della vita e della morte anche ai giovani che nei periodi normali non se ne preoccupano, come di cosa ancora lontana, come di cosa a cui non mancherà il tempo di pensare. Oggi invece tutti devono pensare alla morte: coloro che partono per sè, coloro che restano per i propri parenti o amici cari. Oggi tutti sono costretti a raccogliere nell'animo la minaccia. Anche chi non è esposto direttamente e non abbia nessuno intorno a sè che corra pericolo, sente non di meno l'angoscia della fine. Gli agguati, le insidie, sono tese anche verso gli innocenti, le donne, i bambini, e imprimono nell'animo di ognuno la coscienza del rischio continuo ed imminente. E se tali sentimenti trovano eco nell'animo di chi pure sta lontano dal fuoco, immaginiamo la forza che deve assumere la visione della morte nei milioni di uomini che giornalmente corrono ad essa incontro, che la vedono colpire amici e compagni ad ogni istante del giorno e della notte, che ne sentono l'orribile fetore. Il pensiero deve ancora imporsi più duramente in questi esseri che lottano non soltanto contro la morte ma contro le sofferenze fisiche del freddo, dell'umido, della fatica, della tensione, lontano dalle famiglie, privi di ogni notizia.

Spesso un giorno, due giorni, settimane sono impiegate nella preparazione di qualche combattimento che il soldato sa mortale. È dunque l'incamminamento cosciente verso la fine quasi certa, e avviene allora nelle grandi masse lo stesso fenomeno che avviene nel moribondo isolato. Così come l'uomo anche scettico, talvolta perfino ateo, nell'imminenza della morte è ripreso prima dal dubbio e pói da una fede nascente che presto si afferma e lo spinge a chiedere per gli ultimi momenti il conforto della religione, in questa massa enorme di moribondi il bisogno della consolazione e della speranza entra trionfalmente.

Gli umili sacerdoti di ogni religione, colla loro bontà, coi nobili esempi di coraggio, di pietà, hanno indubbiamente contribuito al risveglio del sentimento religioso. Certo la vista di preti, rabbini e pastori aiutantisi l'un l'altro, spargenti i conforti delle varie religioni ai soldati, senza preoccuparsi della propria, ha elevato il rispetto alla religione, ha mostrato una larghezza tollerante di concetti, attraente anche per gli spiriti più elevati.

Bellissimo fra tutti l'esempio di un rabbino il quale, girando fra i feriti sotto il fuoco nemico che continuava, fu chiamato da un moribondo che gli chiese di baciare il crocefisso. Il rabbino allora non curante del pericolo si mise alla ricerca del sacro emblema cristiano e avendolo trovato ritornò presso il soldato agonizzante e

mentre gli faceva baciare l'immagine del Salvatore veniva egli stesso ucciso da una palla in fronte.

E negli uomini politici la constatazione di questo bisogno di fede che sorge impetuoso nei momenti più gravi, di questo bisogno di fede che in ogni tempo, in ogni luogo ha creato presso i popoli più svariati le religioni, fa sorgere un dubbio: se la via battuta nella istruzione sia la buona.

Il concetto liberale vuole soltanto la separazione netta della scuola dall'insegnamento religioso, ma questa separazione non può essere il risultato di una perfetta neutralità. Lasciare la libertà dell'insegnamento religioso fuori della scuola, in famiglie in gran parte povere ed ignoranti, equivale nella maggior parte dei casi a distogliere i fanciulli dall'insegnamento religioso. Inoltre l'atmosfera della scuola non è certo favorevole allo sviluppo di una fede! Ma, se malgrado questa preparazione negativa, innanzi alla gravità del momento constatiamo un trionfante ritorno della fede negli animi che si contano a centinaia di migliaia, in questi animi che lo studio, la vita moderna avevano mal disposti, avevano quasi armati contro lo spirito religioso. l'incertezza penetra e il problema s'impone a coloro cui sarà affidato il compito di educare le future generazioni.

Il momento è forse decisivo. Lasciamo da parte le nazioni protestanti o ortodosse in cui la fede è forte e uscirà dagli attuali eventi ancor più rafforzata. E pensiamo ai cattolici e in più particolar modo ai cattolici italiani.

***

Mentre lo spiritualismo puro si afferma sulle rovine del materialismo, mentre il pericolo costante dà nuova esca alla fiamma spontanea della fede, la scienza ha pure colle sue conquiste distrutto certi concetti che ostacolavano inutilmente l'accesso alla pura fede e di cui la Chiesa cattolica non ha ancora saputo fare il necessario sacrificio.

In Italia poi la Chiesa, o almeno alcuni rappresentanti di essa, vollero pensatamente confondere la fede religiosa con quella politica per valersi dell'una a favore dell'altra; e in questo paese ove la credenza in Dio è spontanea, naturale, universale, ma dove è altresì spontaneo, violento anzi, lo spirito patriottico, non di rado la tema di essere trascinati sopra una via antinazionale soffoca in molti cuori la fede che vorrebbe crescere. Se un uomo veramente superiore oggi apparisse, un uomo che comprendesse lo stato d'animo di una massa enorme di italiani e anche di francesi, comprendesse che oggi lo spirito è pronto a credere, ma che se ne volete inceppare la fede con imposizioni materiali contrarie alle affermazioni trionfanti della scienza, alle aspirazioni nazionali, allora si rivolta; se un uomo comprendesse tutto ciò e trovasse in sè la forza da abbandonare risolutamente le esigenze formali inutili, i postulati politici, e purtroppo anche commerciali, dannosi, e chiamasse gli animi alla religione puramente spirituale, liberata da ogni scoria, quest'uomo assumerebbe oggi una potenza ineguagliata nella storia.

Sarebbero centinaia di milioni di uomini sparsi in ogni angolo del mondo, ma riuniti da un vincolo indistruttibile perchè solamente

spirituale. Questi uomini liberi da ogni manifestazione della propria nazionalità creerebbero un'atmosfera di moralità, di solidarietà e di costante elevazione con infiniti beneficî. Nè la disciplina ideale basata sopra il rispetto assoluto di capi che si sanno ispirati da sole preoccupazioni morali potrebbe mai venir turbata e creerebbe così alla Chiesa una pura e santa influenza universale innanzi alla quale popoli e sovrani dovrebbero inchinarsi.

Il momento, lo ripeto, è decisivo, tale lo rendono coefficienti svariati che forse mai si ritroveranno così strettamente uniti passato il pericolo, la imperiosa tendenza attuale tornerà ad affievolirsi negli agi tranquilli.

Sarà questo momento afferrato energicamente, sapientemente da un'altissima mente?

Segni precursori non appariscono, ma la violenza degli avvenimenti attuali può ad ogni istante provocare le più inattese sorprese!

ENRICO SAN MARTINO

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato dei Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

NECESSITÀ DI UNO STUDIO SPECIALIZZATO ED ORGANICO DELLE MALATTIE DI CUORE

Ognuno ha cognizione, attraverso i giornali politici, le conferenze, le pubblicazioni popolari e scientifiche, ecc., di una questione della tubercolosi. Numerosissime discussioni sono state fatte su questo tema nelle società mediche e nei congressi; sono sorti comitati di propaganda popolare; si sono fondati ambulatori ed istituti di ogni specie per lo studio e la cura di questa grave malattia, che travaglia l'umanità.

Le pubblicazioni della Direzione Generale di Statistica sul movimento di popolazione e sulle cause di morte ci offrono dati della massima importanza in merito alla tubercolosi e giustificano il movimento scientifico, popolare e legislativo, che si è svolto e si va svolgendo attorno a questo flagello della società. Il numero dei morti per la sola tubercolosi polmonare nell'ultimo ventennio si è aggirato attorno ad una media di 40 mila per anno; cifra davvero imponente! Ma quand'anche non bastasse tale numero a fermare l'attenzione, la tubercolosi polmonare è una malattia; che colpisce con sintomi tanto evidenti (per es. la tosse, la febbre, il deperimento), e riduce l'organismo in uno stato così compassionevole, da richiamare facilmente l'interesse universale. La tubercolosi poi viene considerata come morbo eminentemente contagioso, per cui all'interesse generale si unisce quello egoistico individuale, e tutto ciò ha costituito, e costituisce, una valida determinante ai provvedimenti già effettuati ed in corso di esecuzione per lo studio della tubercolosi polmonare. Questi provvedimenti hanno condotto a risultati palmari. *La tubercolosi polmonare è in evidente diminuzione; si muore ora meno di prima per questa malattia.* Nel 1905 i morti in Italia per tubercolosi furono 40,349. Tale cifra andò saltuariamente diminuendo, cosicchè nel 1914 la mortalità scese a 37,624. La stessa diminuzione, più o meno evidente, si è constatata per le altre forme di tubercolosi umana. Ad es. nel 1905 morirono per scrofola disseminata e *lupus* 1223 persone, mentre nel 1914 i morti furono soltanto 727. Per tabe mesenterica nel 1905 morirono 7277 individui, mentre nel 1914 i morti per questa tubercolosi dell'addome si ridussero a 5946.

Se pertanto sono giustificabili — anche dal punto di vista del risultato curativo — le misure profilattiche e terapeutiche prese in questi ultimi anni contro la tubercolosi polmonare, vediamo come

sta la questione — e se vi è qualche cosa da fare — riguardo ad un altro gruppo di malattie, non meno importanti, cioè quelle di cuore, od in termini più generali, dell'apparecchio della circolazione sanguigna.

Consultando la statistica di mortalità sopra citata, noi vediamo facilmente come *queste ultime malattie hanno importanza sociale ancor più grande* e che *la loro frequenza è in via di aumento*. Nel 1905 morirono per malattie di cuore 59,266 persone; nel 1914 invece 64,850. Nel 1905 i morti per apoplessia e congestione cerebrale furono 34,263, mentre nel 1914 il numero di queste morti saliva a 39,396. Com'è noto, apoplessia e congestione cerebrale, specialmente la prima, stanno in rapporto con lo stato anatomico e funzionale delle arterie; quanto più queste hanno perso la loro elasticità fisiologica, tanto più ne è facile la rottura colla consecutiva apoplessia cerebrale.

Nel 1905 l'arteriosclerosi mieteva — in Italia sempre — la vita di 9765 persone, mentre nel 1914 il numero dei morti saliva a 11,548.

Di fronte quindi alla diminuzione della mortalità per tubercolosi polmonare, noi abbiamo un aumento, non trascurabile davvero, della mortalità per malattie della circolazione sanguigna.

Questo fatto si verifica non solamente tra noi, ma in tutto il mondo. Nella letteratura internazionale medica occorrono qua e là parole di allarme per tale stato di cose. Sopratutto la letteratura americana ed inglese — poichè le malattie che ci occupano pare stiano in rapporto collo stato di progresso della così detta civiltà (1) — contengono numerose storie tipiche di individui, colpiti da malattie della circolazione sanguigna, *nel pieno vigore della loro attività fisica e psichica.*

La tubercolosi polmonare colpisce per lo più individui giovani, che non hanno ancora una famiglia propria e sono senza grandi impegni sociali e famigliari. Le malattie della circolazione, invece, attaccano di solito le persone che stanno fra i 40 ed i 60 anni. Questo è il periodo della vita umana più redditizio; l'uomo ha acquistato una esperienza propria, dirige ormai la sua attività verso scopi raggiungibili, è diventato più pratico, più previdente, sente vieppiù il senso del dovere e della responsabilità. Si è giustamente affermato, che questo è il tratto più bello della vita umana: esso è decisivo per l'avvenire come della famiglia, così anche dello Stato, che trova il massimo appoggio negli individui di questa età. Anche la produzione scientifica ed artistica, più duratura, si verifica di regola in chi sta tra i 40 ed i 60 anni.

La perdita di una persona in tale età è quindi una perdita grave per la società e per la famiglia, perdita ben più grave, in tesi generale, di quella di un giovane (2).

(1) « L'arteriosclerosi è stata chiamata la malattia della civiltà, perchè con il progresso di questa si vede aumentarne la frequenza. *Ma la vera civiltà non dovrebbe agevolare lo sviluppo di alcuna malattia, divenendo così insidiatrice del miglior bene della vita* ». (MARCHIAFAVA, *Sopra l'arteriosclerosi*, pag. 51).

(2) Circa *un quarto* delle morti avvenute fra i 40 ed i 60 anni sono state cagionate da malattie della circolazione sanguigna.

Negli ultimi decenni si è intrapresa dalle Autorità sanitarie una lotta fortunata non pure contro la tubercolosi, ma contro altre malattie diffuse, per es. il tifo, la difterite, le malattie infettive in genere, ma nulla si è fatto di organico contro le malattie della circolazione del sangue. Il problema non è stato neppure posto, come problema di interesse pubblico e nazionale; la lotta si compie dal singolo malato e per lo più quando già l'opera riesce pressochè vana. Le malattie della circolazione sanguigna hanno difatti questa prerogativa, di venire compensate per forze vicarianti latenti, che entrano automaticamente in attività, quando la malattia si insedia, per cui non si hanno sintomi, o disturbi così notabili da attirare l'attenzione del soggetto e preoccuparlo. Quando poi anche le forze di riserva si vanno esaurendo, insorgono bensì manifestazioni avvertite facilmente, ma la lesione dell'apparecchio circolatorio è di solito avanzata e irrimediabile, o quasi.

Il pessimismo regna perciò ancora fra i profani in merito al gruppo di malattie che ci occupa; ma un pessimismo simile dominava anche riguardo alla tubercolosi polmonare, che con frase tipica veniva chiamata « la malattia che non perdona ». Eppure quanto sono modificate le opinioni del pubblico a questo proposito!

Anche nei medici dominò il pessimismo sulla prognosi e curabilità delle malattie di cuore fino a pochi anni or sono. L'intonazione pessimistica è di vecchia data. Senac nel sec. XVIII scriveva che *lo studio delle cardiopatie dà l'inutile soddisfazione di constatarne l'inguaribilità*, ed il medico di Napoleone I, Corvisart, aveva appropriato alle malattie della circolazione il melanconico verso latino: *haeret lateri letalis arundo!*

Fra i più meritevoli nel debellare questo concetto pessimistico sta un grande medico delle cardiopatie (Huchard), il quale formulò in un aforisma riassuntivo l'esperienza del suo studio, scrivendo l'aforisma consolatore per ogni cardiopaziente, che *di tutte le affezioni croniche quelle del cuore sono le più curabili.*

Noi conosciamo discretamente oggigiorno alcune cause, che provocano le malattie della circolazione sanguigna, ma molto cammino vi è ancora da fare, non avendo gli sforzi dei singoli studiosi una direttiva unitaria.

Anche il pubblico conosce che il reumatismo articolare determina spesso i vizi valvolari del cuore, ma perchè in alcuni soggetti e non in altri? perchè negli uni in maniera grave e negli altri in maniera leggera? Il terreno ereditario ha indubbiamente una parte in questi fatti, come pure l'ambiente, il mestiere, l'alimentazione. Ma in qual misura? E quali mezzi profilattici e curativi si possono efficacemente opporre? Non sarà mai possibile dare una risposta fondata a queste e ad altre domande consimili senza lo studio sistematico di un gran numero di casi. Ed ancor più. Noi conosciamo alcune cause che favoriscono l'insorgenza dell'arterio-sclerosi, questo cancro dell'organismo che accorcia la vita umana, togliendole bellezza ed attrattive, ma quante altre cause ci sfuggono, e quante non sono abbastanza ponderate, come per es. quelle di natura psichica, perchè non studiate sistematicamente, con metodo e su un gran numero di casi? Se entriamo poi nel campo della cura, noi troviamo che le divergenze e le incertezze non sono minori. La terapia non

ha ancor superato lo stadio dei piccoli mezzi e degli espedienti del momento, perchè manca una ricerca sistematica, di grande stile, sulla patogenesi e perchè conseguentemente la profilassi non ha ancora superato la soglia dello sforzo individuale. I progressi compiti nel campo della tubercolosi, sia per le sue cause, sia per la cura, sono da attribuirsi a ricerche sistematiche e costanti (come si fecero per es. da Koch a Berlino); lo stesso si dica in genere per le malattie infettive, per lo studio delle quali oramai ogni nazione ha istituti speciali.

L'Inghilterra si è messa già su questo cammino, fondando grandi istituti per lo studio delle malattie della circolazione sanguigna (a Londra vi è un ospedale intero per le malattie di cuore!), e non passerà molto tempo che anche le altre nazioni dovranno imitarne l'esempio. Vi sono del resto segni indubbi; mi basti citarne uno, il sorgere di periodici scientifici speciali, dedicati allo studio delle malattie di cuore e vasali (1).

Non è questo il periodico, in cui si possa entrare in particolari sui vari compiti da fissarsi a questo studio moderno delle malattie della circolazione sanguigna; ciò va riservato ai periodici speciali di medicina. Qualche accenno per altro è lecito; anche un profano lo comprenderà.

Volendo paragonare il nostro cuore ad un motore, ne viene di conseguenza che come di quest'ultimo la durata ed anche il rendimento sono maggiori, quando esso è usato per scopi adatti e tenuto con le debite norme, così per il cuore, pur malato, il rendimento e la longevità saranno maggiori, ove da esso non si richieda più di quanto può dare. Basta il cambiamento di mestiere, da bracciante per es. a sarto, da apprendista muratore ad orologiaio, indirizzare un giovanetto cardiaco, o con ereditarietà cardiaca, più che alla professione dell'avvocato o del politico a quella metodica e calma dello studioso di biblioteca o del sacerdote (2), perchè un cuore affetto anche da grave vizio organico, o sotto la minaccia di una cardiopatia, possa durare ben più a lungo. Uno dei compiti quindi di questi istituti speciali dovrebbe essere quello di dare un opportuno consiglio sulla scelta del mestiere o della professione, che ora si fa quasi di regola senza criterio.

Un altro compito dello studio specializzato alle malattie di cuore deve essere quello di promuovere l'elevamento igienico delle masse e l'intervento legislativo. A chi non è capitato, per citare un esempio, di vedere ragazzi ancora imberbi fumare per le strade senza alcun ritegno, oppure genitori amministrare alcoolici e caffè persino ai bambini? Noi sappiamo come l'uso del tabacco e del caffè in

(1) In Europa esistono, già da alcuni anni, 4 periodici medici specializzati per lo studio delle malattie della circolazione sanguigna (uno in Francia, uno in Germania, uno in Inghilterra ed uno in Italia fondato dallo scrivente).

(2) Delle professioni la più longeva è quella dei sacerdoti e dei monaci, poichè il 69 per cento di essi oltrepassano il 65° anno di età. Un'interpretazione superficiale potrebbe attribuire ciò alla vita comoda e alla cucina non sempre negletta di questa classe sociale, ma, se questo anzi non costituisce un danno per la longevità, certamente ha importanza lo stato di quiete psichica degli ecclesiastici, fortificata da una credenza religiosa.

giovane età predispone a malattie nervose della circolazione sanguigna e l'aumentante numero di individui con cardiopalmo e nevrosi cardiache trova una prima radice in questi abusi. A tale proposito lo Stato ha sempre compito un'opera tutt'altro che preventiva. L'interesse fiscale porta ad un ampio consumo del tabacco, del caffè, dell'alcool (1), e di quando in quando nei giornali politici lo Stato richiama l'attenzione sull'aumentato introito dei tabacchi. Ma l'interesse del Fisco è ben poca cosa di fronte alla salute umana! Le stesse considerazioni valgono per l'abuso del caffè e dei relativi spacci ad ogni angolo di strada. Anche l'uso degli alcoolici è in aumento; non mi è riuscito di avere statistiche, eppure lo Stato avrebbe tutto l'interesse di farle e bene accurate! Solamente per il consumo del vino e della birra si può avere un orientamento; nel 1879-80 in Italia il consumo della birra era di litri 0.56 all'anno per abitante, negli anni successivi il consumo andò aumentando sino a divenire quasi il triplo. Un aumento si è pure avuto nel consumo del vino. Nel 1884-85 si bevevano in Italia per abitante annui litri 72 di vino, e nel quinquennio 1906-1910 questa cifra aumentava a litri 127. Ho citato questi dati statistici per dare un'idea dell'importanza di uno studio unitario con direttiva fissa; ora lo studioso si trova disorientato, deve cercare qua e là cifre e dati, che talora sono raccolti con criteri affatto diversi da quelli che potrebbe guidare il cardiopatologo.

Qualche lettore potrà chiedere, se la cooperazione di forze unite ad approfondire e rendere più ampio lo studio delle malattie della circolazione sanguigna potrà essere di pratica utilità per la guarigione dei malati. A questa domanda in parte si è già risposto nelle pagine precedenti; noi abbiamo visto come il pessimismo dominante a proposito delle malattie di cuore siasi attenuato, ed a ragione! Oggi queste malattie si riconoscono meglio che non alcuni decenni or sono. Pur non esistendo lo studio unitario, il contributo dei singoli studiosi con mezzi limitati ha sparso molta luce nella cardiopatologia umana. Anche qui stiamo facendo il cammino già percorso dagli studiosi della tubercolosi. I nostri sforzi si dirigono alla ricerca di mezzi diagnostici sempre più perfetti per riconoscere precocemente le malattie della circolazione sanguigna.

I tisiologi ottengono i più confortanti risultati terapeutici nelle *forme iniziali* di tubercolosi polmonare. Quando esistono caverne polmonari, dimagramento, febbri cachettiche lo stesso profano non pensa più alla guarigione, nè la pretende dal medico. « È troppo tardi », si dice. Per le malattie di cuore invece i fatti sono precisamente l'opposto. Come si è visto, esse non dànno nel loro inizio manifestazioni così allarmanti, come la tubercolosi polmonare, per cui troppo spesso al medico arrivano cardiopazienti od arteriosclerotici, nelle condizioni di un tubercoloso con caverne polmonari. Come rimediare a ciò?

Noi andiamo dal dentista per una revisione annuale della bocca, poichè il dentista ci tiene alla diagnosi precoce di carie dei denti potendo recar maggior aiuto all'inizio del male. Allo stato presente

(1) Finalmente contro l'abuso dell'alcool qualche cosa si è fatto, ma quanto poco ancora!

l'integrità del cuore viene considerata, praticamente, meno importante della integrità della dentatura.

Lo studio specializzato ed organico delle malattie della circolazione sanguigna dovrebbe quindi avere anche lo scopo di stabilire la diagnosi precoce e di impartire, specialmente alle classi meno abbienti, le norme, gli avvertimenti, gli aiuti opportuni, come avviene nella lotta contro la tubercolosi.

Fino ad un certo punto è lecito paragonare il nostro organismo ad una grande azienda industriale. Vi sono entrate ed uscite, vi sono perdite anche nel nostro organismo come in un'industria. Lo sguardo del competente trova il punto in cui l'azienda non cammina regolarmente, e, se il guasto non è grave ed inveterato, sarà meno difficile il riparo. Come per un'azienda è utile la revisione periodica delle varie parti, che la costituiscono, così sarebbe opportuno passare l'apparecchio della circolazione sanguigna sotto un periodico esame. In Inghilterra questo avviene già, ma anche gli antichi sapevano per esperienza che *sero medicina paratur, cum mala per longas invaluere moras.*

Il cardiopatologo ha conseguito oggi notevoli progressi nella diagnosi precoce delle malattie della circolazione sanguigna, egli possiede uno strumentario che va sempre più perfezionandosi come l'ortodiagrafo, l'elettrocardiografo, gli strumenti misuratori della pressione e per le grafiche del polso, il pletismografo, l'ergografo. Ma questi ed altri mezzi d'indagine sono usati ancor da pochi studiosi, sopra un materiale di studio limitato, senza continuazione e senza criteri direttivi unici. Spesse volte i risultati dei singoli osservatori non sono neppur paragonabili fra loro, perchè, per es., le unità di misura sono diverse; mi basti citare la differente larghezza, che hanno tuttora i manicotti usati per la pressione del sangue, per cui la stessa pressione sanguigna nello stesso individuo, misurata da due medici con manicotti differenti, dà cifre affatto diverse. Basti quest'esempio per affermare che molti sforzi di singoli vanno così perduti, e non di rado la congerie di lavori, senza criterio unitario, ingenera confusione e danni nella letteratura medica.

L'istituzione di centri di studio, dai quali partisse per così dire la parola d'ordine, ed il tono delle ricerche, con criteri lungiveggenti, sarebbe di un'utilità indiscutibile e grande. Basti pensare al bene ed al progresso arrecato dai grandi istituti specializzati per le malattie infettive!

Oltre che poter disporre di uno strumentario speciale e di una statistica, fatta con criteri adeguati, il cardiopatologo dovrebbe avere a disposizione un numero considerevole di *casi*. Abbiamo accennato all'ospedale specializzato per cardiaci in Londra; non dovrebbe essere cosa difficile iniziare anche in Italia qualche cosa di consimile, per es., riservando una sala di ospedale ai cardiaci (1) ed unendovi un corrispondente ambulatorio. L'osservazione clinica al letto dei malati gravi ha pur sempre la massima importanza, che si completa in un tutto armonico coll'osservazione dei casi leggeri nel-

(1) Il Sovrano Militare Ordine di Malta ha il merito di avere istituito, primo ed unico in Italia, un reparto speciale per le malattie della circolazione sanguigna nel suo ospedale militare territoriale di Santa Marta in Roma.

l'ambulatorio. Quanto più numerosi sono i casi di una data malattia studiati nel loro inizio, nei loro sintomi, nelle loro cause, nella loro cura, tanto più proficue sono le considerazioni comparative e le deduzioni terapeutiche. Se fosse possibile avere per es. 500 casi di *angina pectoris*, studiati sistematicamente in uno stesso istituto e con criteri costanti ed uniformi, la patologia di questa malattia sarebbe fatta, e fatta bene! Tale possibilità non è così paradossale, come a prima vista potrebbe sembrare, qualora lo studio delle cardiopatie venisse compito con metodo unitario ed il materiale di tutta una città e di una regione intiera venisse incanalato a centri speciali di studio. Noi abbiamo oggigiorno monografie sull'arteriosclerosi, sulla stessa *angina pectoris*, ma esse costituiscono piuttosto lavori di compilazione di casi studiati da diversi autori, e quindi con vedute diverse e con lacune spesso rilevanti. Le conclusioni sono quindi non di rado poco fondate.

E per citare un altro esempio: quanto non sarebbe utile l'istituzione di centri di ricerca specializzati per le malattie della circolazione sanguigna, anche per la più profonda conoscenza di quelle manifestazioni cardiache, in parte così comuni e così importanti per la diagnosi e per la cura delle cardiopatie, che vanno sotto il nome di *aritmie cardiache*, cioè irregolarità nell'azione del cuore! All'Estero quanti istituti esistono già per tale studio; cito soltanto quello di Nicolai a Berlino, di Vaquez a Parigi, di Mackenzie a Londra! Specialmente per opera di quest'ultimo tenace e sapiente osservatore quanto progresso si è compito! Non è egli possibile fare qualche cosa di consimile anche in Italia? Quanti casi importantissimi vanno ora persi alla scienza italiana, per la mancanza di centri di studio specializzati!

All'opera dunque, o volonterosi!

In tal modo sarebbe possibile conoscere anche meglio quel terreno di confine delle cardiopatie, o *Grenzgebiet* come direbbero i Tedeschi, o *borderland*, per dirlo con gli Inglesi, dove stanno *les frontières de la maladie* per dirla alla francese. Esso è riconoscibile già oggi per segni obiettivi e subiettivi, che ci indicano come in un dato individuo si stanno iniziando danni a carico dell'apparecchio circolatorio. Si arriverebbe così ad una maggiore sicurezza nella diagnosi precoce delle malattie che ci occupano, come già è avvenuto per la tubercolosi polmonare. Tutto ciò naturalmente sarebbe, in ultima analisi, praticamente assai utile agli effetti della cura. Anche per il lato terapeutico vale il socratico *nosce te ipsum*, tanto più se la conoscenza è precoce.

Un'altra utilità — *last, not least* — porterebbe poi lo studio specializzato ed organico delle malattie della circolazione sanguigna. La letteratura internazionale medica ha messo in rilievo una volta ancora l'importanza, che ha in guerra un cuore valido. Non si esagera, dicendo che le battaglie si vincono col cuore; la velocità e la resistenza delle truppe hanno la loro base nel potere funzionale di questo meraviglioso motore. Soldati con cuori deficienti costituiscono un ingombro ed un danno nell'esercito combattente. Un'accurata selezione dei militari dal punto di vista cardiaco reca quindi un contributo ragguardevole all'efficienza dell'esercito; ma

ciò non sarà possibile in maniera accurata ed attendibile, se non per mezzo di centri specializzati per questo esame.

L'esempio già esistente all'estero, ragioni impellenti di umanità e di difesa sociale ci portano pertanto a concludere esistere la necessità, che anche per le malattie della circolazione sanguigna si inizi un movimento unitario di studio, come si è fatto per la tubercolosi. L'aumento delle malattie di cuore e dei vasi sanguigni, constatato negli ultimi anni, subirà un'ulteriore rincrudescenza a causa della guerra; gli strapazzi fisici, i patemi d'animo, le preoccupazioni continue, le emozioni intense che più o meno travagliano tutti i cittadini, uomini politici, uomini d'affari, militari, professionisti, semplici borghesi, costituiscono pur troppo cause deterioranti dell'apparecchio della circolazione, ed una delle questioni del dopoguerra, non tra le minori, che attendono una soluzione è quella, di cui siamo occupati in questo articolo; onde sarebbe opportuno prendere fin d'ora posizione, incominciando, — o con iniziativa privata, come si è fatto dai grandi Mecenati degli Stati Uniti, o con azione statale o comunale, — se non altro in proporzioni modeste, il lavoro di profilassi e di difesa, che già si è intrapreso e si sta compiendo contro la tubercolosi polmonare e contro le malattie infettive.

GIOVANNI GALLI.

LA SPOSA DI MERCURIO

Ettore Romagnoli, *Minerva e lo scimmione*. — Bologna, Zanichelli, 1917.

Marziano Capella, conoscitore espertissimo delle cronache sentimentali d'Olimpo, narra che Mercurio, stancatosi della sua deserta vita celibataria, e non avendo potuto ottenere consenso di nozze dalla spirituale Sofia, votata a perenne verginità, e dalla bellissima Psiche, innamorata di Amore, volle impalmare Filologia, fanciulla di squisita avvenenza e di illimitata coltura. E poichè nelle vene di costei non scorreva sangue divino, chiese a Giove l'approvazione preventiva del suo matrimonio morganatico. Il sovrano del cielo volle conoscere la candidata alle nozze divine, e ne riportò così lusinghiera impressione, che non esitò a concedere l'autorizzazione richiesta, Marziano non dice se con pieno disinteresse!...

Quali rughe senili hanno deformato il volto della leggiadra sposa di Mercurio, e quale paralisi spirituale ha inaridito le sue grazie intellettuali, perchè sia stato possibile oggi pronunciare contro di lei sentenza di morte? E pure tant'è: *ceterum censeo philologiam esse delendam*, proclama, con catoniana durezza, quel valentissimo ellenista e fine interprete di bellezza, che è Ettore Romagnoli. E l'aspra requisitoria ch'egli ha steso contro la filologia e i suoi cultori ha accenti così insinuanti e spunti polemici così felici, che la dea esaltata da Marziano Capella corre rischio di vedere compromessa, se non proprio la sua esistenza, per lo meno la sua buona fama, nel mondo.

In realtà il Romagnoli affronta da par suo uno dei più ardui problemi che possono essere sollevati a proposito dei metodi, degli indirizzi, delle finalità stesse della nostra cultura letteraria superiore. E poichè lo stato d'animo determinato dagli avvenimenti in mezzo al pubblico è tale da favorire forse soluzioni e apprezzamenti precipitosi e quindi pregiudizievoli, io ritengo doveroso per ogni insegnante pronunciarsi esplicitamente sulla campagna ingaggiata, non da oggi del resto, dall'insigne docente di Padova. Egli invita alla discussione serena, e accogliere l'invito appare tanto più opportuno, quanto più appare verosimile che il suo nome e la sua sentenza perentoria siano sollevati a vessillo da quanti, sul terreno delle ricerche erudite, sono insofferenti del giogo che viene imposto dalla paziente industria del metodo induttivo, applicato ai documenti in cui è segnata indelebilmente l'evoluzione spirituale del mondo antico.

***

Compaiono innanzi tutto nel volume e sono brillantemente enucleati dal Romagnoli, postulati su cui credo nessuno, il quale conosca la storia critico-letteraria e possegga nel medesimo tempo un senso misurato della funzione della cultura filologica nello sviluppo della vita dello spirito, potrà attentarsi di dargli torto. Vi si colgono inoltre, intorno alla più recente produzione filologica, così tedesca che nazionale, e ai loro reciproci rapporti, asserzioni e valutazioni a cui, per mio conto, non esito a sottoscrivere.

Chi potrebbe, ad esempio, revocare in dubbio l'assioma che le indagini filologiche strettamente intese hanno ragione di mezzo e non di fine; che esumare codici, decifrarne e correggerne la dizione, riprodurne il testo, assegnarne la data è tutto lavoro preparatorio alla intelligenza del loro contenuto, alla illustrazione del loro significato e della loro portata, alla loro chiaroveggente collocazione nel fascio dei documenti e dei monumenti superstiti, relativi ad un personaggio e ad un'epoca?

Ma è lecito procedere d'accordo col Romagnoli anche al di là di queste generiche enunciazioni di principî. Egli assevera, ed ha pienamente ragione, che è male avere soffocato e deformato, con un cinquantennio di fredde e pedanti ricerche erudite, la nativa attitudine degli italiani, meglio disposta alla sintesi che alla semplice analisi (1). Egli ricorda e celebra opportunamente i meriti dei nostri grandi padri nella scienza filologica. Egli ha parole di santo sdegno contro il malvezzo di prostrarsi umilmente dinanzi a ogni qualsiasi rappresentanza dell'ufficiale scienza tedesca, di andare in sollucchero per ogni sua calcolata parola di lode, di questuarne il giudizio oracolare e la benevolenza piena di degnazione.

Ma dopo ciò io mi domando se non è appunto sotto l'orpello di queste parziali verità, da tutti riconosciute, che andrà celato il sottile veleno, onde mi pare che questo volume sia ricco, e da cui, se non m'inganno, occorre, per la dignità e la serietà delle nostre discipline storico-letterarie, scrupolosamente guardarsi.

Secondo il Romagnoli, la filologia deve essere e non può non essere sempre fondamentalmente preparazione di testi. E poichè egli non è semplicemente un interprete geniale di poeti classici, ma uno studioso nel pieno senso della parola, e non è disposto quindi a menar per buoni lavori critico-letterari campati sul vuoto e sul fragile, riconosce apertamente che la filologia deve preparare il materiale a tutte le altre discipline che analizzano le manifestazioni del pensiero e dell'arte antichi: essa, definisce testualmente il Romagnoli, è come un minimo comune divisore di tutte. Può sembrare a prima vista che un così solenne riconoscimento della funzione propedeutica della disciplina filologica sia in insanabile contradizione

(1) Per la singolare coincidenza ricordo che un decennio fa, in pieno regime di tedescheggiante mania per le minutaglie della critica filologica, io premettevo, a un mio modesto lavoro sullo *Gnosticismo*, queste parole fra le altre: « inadatta forse alla minuta vivisezione dei documenti, la tendenza italica è spiccatamente volta a cogliere dei problemi l'aspetto sintetico ».

con il verdetto: *philologia delenda*. Ma c'è nel volume del Romagnoli un apprezzamento che elimina la contradizione. « La ragione d'essere, egli dice, dell'indirizzo filologico sarebbe venuta a mancare quando fosse compiuta la raccolta del materiale, tutt'altro che inesauribile. Dunque questo indirizzo aveva carattere di transitorietà ». E dallo spirito onde sono animate queste pagine appare evidente che, agli occhi del Romagnoli, il ciclo transitorio, destinato allo svolgimento della pura ricerca filologica, è ormai concluso per sempre.

Ora un simile giudizio è veramente, sia detto con ogni riguardo, sorprendente. Come sentenziare che il còmpito della filologia fu temporaneo ed è ormai adempiuto, mentre le sabbie egiziane ci rendono ancora *logìa* di Cristo, e frammenti di Menandro, residui preziosi di documenti liturgici isiaci e tratti di apocrifi cristiani; mentre le missioni archeologiche ci riportano dall'Anatolia e dalla Siria, dalla Macedonia e dall'Acaia, tesori epigrafici; e tante pagine oscure delle antiche lettèrature del mondo classico, ellenistico e cristiano antico attendono ancora dalla esplorazione paziente delle biblioteche occidentali ed orientali, luce rivelatrice? Oh, so bene: alla nostra conoscenza dell'antichità l'indagine archeologica e filologica non può arrecare il miracoloso ritrovamento di un testo, che equivalga la bellezza di un poema omerico o di un canto pindarico.

Ma appunto nella valutazione della letteratura greca antica e in genere del patrimonio spirituale dei vecchi padri cui val la pena di ricorrere ancora, il Romagnoli mostra di porsi da un angolo visuale circoscritto e unilaterale. Egli non vede nulla al di là della produzione classica e rimprovera ai critici tedeschi, quasi avessero commesso una profanazione, di avere richiamato l'attenzione sul così detto periodo ellenistico. Orbene: il mondo antico non deve darci solamente delle sensazioni estetiche. Noi dobbiamo andarvi a cercare la scaturigine remota, ma autentica, di certi valori spirituali che sono ancora, più o meno consapevolmente, alla base delle nostre esperienze e dei nostri atteggiamenti mentali. E allora il mondo antico da sottoporre alla nostra indagine paziente, non può conchiudersi nell'ambito cronologico della classicità — pura concezione umanistica — bensì deve abbracciare l'epoca ellenistica posteriore al grande sogno d'Alessandro, l'epoca del sincretismo filosofico-religioso, da cui sbocciò, mirabile fiore di sintesi e di incroci, l'annuncio cristiano.

A questo mondo dobbiamo chiedere la spiegazione della genesi della nostra civiltà spirituale e insieme un controllo storico — e quindi anche assoluto — per la forma da dare ai nostri ideali. I filologi tedeschi, rifacendosi anche in questo alle migliori tradizioni del nostro umanesimo, hanno inteso in questo senso la ricerca dell'antichità, e insieme alle grandi raccolte di testi di Lipsia, di Berlino, di Vienna, hanno iniziato raccolte, come quella col titolo grandioso di *Die Kultur der Gegenwart*, e l'altra, ad esempio, con quello di *Das Erbe der Alten*, in cui il patrimonio spirituale dell'antichità è passato al vaglio, per arricchimento della intelligenza e dell'anima moderne. I compilatori di quelle raccolte parlano da tedeschi a tedeschi. Noi dobbiamo parlare da italiani a italiani. Ma, per carità, non ci precludiamo un campo di ricerche e non rinneghiamo dei me-

todi, sol perchè la nostra risorgente adolescenza nell'arringo della scienza critica ha dovuto per decenni cedere il posto alla produzione d'oltre Reno.

Onde evitare la contradizione che stride fra la dura sentenza di morte lanciata contro la filologia e il riconoscimento della sua funzione preliminare in ogni saggio sull'antica letteratura, il Romagnoli avrebbe meglio provveduto, se non m'inganno, accogliendo quella nozione ampia e complessa della filologia, ch'egli invece pone in ridicolo, perchè grossolanamente e pesantemente formulata dal Wolf. Il Romagnoli avrebbe forse potuto ricordare che un ventennio prima della nascita del Wolf, Giambattista Vico, nel *De Constantia Philologiae*, definiva magnificamente la filologia come la scienza della esperienza umana, attraverso il discorso parlato o scritto (1). Simile definizione, di cui sarebbe lecito riportare l'origine fino all'epoca alessandrina, è senza dubbio generica e amplissima: ma solo essa consente di abbracciare sotto un'unica categoria le molteplici discipline che vanno sotto il nome ben più vago di storico-letterarie, e di stringerle in un fascio, come appaiono strette insieme sotto la denominazione di giuridiche, filosofiche e scientifiche, le discipline che studiano rispettivamente e interpretano la lettera del diritto, i problemi metafisici o quelli empirici.

Ciascuno di questi gruppi di discipline scientifiche ha ormai i suoi metodi di lavoro e le sue leggi inviolabili. E come nessuno si attenterebbe di entrare in un gabinetto di chimica a frantumarvi lambicchi e a surrogarli con pignatte, sol perchè chimici tedeschi hanno, attraverso quegli strumenti, preparato i loro satanici mezzi di morte, mi pare che nessuno possa imprimere allo sviluppo dell'indagane filologica un indirizzo diverso, sol perchè i filologi tedeschi l'hanno finora praticata in quella maniera, che è l'unica possibile. Superarli e rifarli dobbiamo: non eliminarli dal novero delle nostre stazioni di partenza.

La nostra cultura ha ancora bisogno di irrobustirsi: non le alleggeriamo il compito, a scapito della serietà e della solidità. Solo un serissimo lavoro di indagine iniziale sui testi — tutt'altro che

(1) Ecco le parole testuali del grandissimo pensatore italiano, proprio a principio del suo scritto: « Ut autem homo intellectu et voluntate constet: ita quidquid scit homo, ab hominis aut intellectu aut voluntate profluxit; ac proinde omne quod dicunt scibile, aut ad rationis necessitatem, aut ad autoritates arbitriam refertur. Philosophia firmat constantiam rationis; tentemus ut philologia firmet constantiam auctoritatis, qua via, diximus, auctoritatem partem esse rationis. Est enim philologia sermonis studium et cura; quae circa vertia versatur, eorumque tradit historiam, dum eorum origines et progressus enarrat. Sed cum rerum ideae quibusque verbis appictae sint, ad philologiam in primis spectat tenere rerum historiam. Unde philologi de rebuspublicis, gentium et populorum moribus, legibus, institutis, disciplinis, opificiis pro suo jure commentarios scribunt: rem lapidariam, numariamque et chronologiam sedulo tractant, unde edunt testimonia antiquitatis graviora: aeque haec omnia, quo omnes doctarum linguarum scriptores sive oratores sive philosophos sive adeo historicos et maxime poetas enarrant: a quibus respublica eam sibi maximam capit utilitatem, ut interpretetur antiquam linguam religionis et legum ».

esaurito — ci darà la possibilità di muovere ad una valutazione e ad una benefica assimilazione di quel soffio di vita, onde palpitano ancora i monumenti e i documenti della vecchia vita spirituale, compresi quelli dell'epoca ellenistica, che ha con le forme del nostro spirito rapporti tanto più stretti e vitali.

Quando in un'ora di crisi profonda dello spirito pubblico a Roma, Varrone compiè quel suo vastissimo lavoro sulle vecchie tradizioni patrie, Cicerone ebbe a dire dei suoi libri: *nos, in nostra urbe peregrinantes, tui libri, quasi in domum, reduxerunt! Le tue pagine hanno ricondotto noi, stranieri in patria, al focolare domestico!* Chi vorrà riportare alla superficie della nostra coscienza l'effigie impallidita dei padri e ridare alle nostre intelligenze il senso vivo della nostra patria spirituale, non potrà sottrarsi al compito della fredda indagine testuale e dell'arido lavoro archivistico. *Hic mortui vivant, pandunt oracola mali!*

ERNESTO BUONAIUTI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3 50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50

La Camminunte, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L 5.

DI ALCUNE RELAZIONI
FRA IL CAMBIO, L'AGGIO, LE VARIAZIONI DI PREZZI

Nei periodi procellosi, durante i quali il cambio sale ad altezze vertiginose, che indefinitamente soverchiano il massimo punto d'oro normale, si riaccendono più vive le discussioni intorno ai caratteri di esso ed alle sue correlazioni coll'aggio e colle variazioni dei prezzi. L'opinione che mediante semplice disposizione legislativa possa stabilirsi il corso dei cambi è indubbiamente fallace e tanta è l'inanità di questo provvedimento che non occorre soffermarsi un istante a considerarlo. Ma il fatto che il corso del cambio è il risultato ineluttabile di alcuni fattori, non toglie la possibilità di agire sopra questi elementi determinanti, e se si riesce a modificarne anche uno soltanto, costanti gli altri, si provoca una necessaria variazione del saggio del cambio. Così è ben noto che, a parità di circostanze, qualunque mezzo accresca gli accreditamenti, anche temporanei, di un paese verso gli altri, ha influenza temperatrice del corso dei cambi: i prestiti conseguiti in qualsiasi forma si risolvono in passaggio di prodotti dal paese creditore al paese debitore, od in differimento di passaggio di prodotti dal paese mutuatario al mutuante, cui certo però in periodo successivo od in una serie anzi di periodi successivi dovranno pagarsi gli interessi e restituirsi il capitale. La moderazione e relativa stabilità del cambio francese su Londra e su Nuova York, della quale ha con tanta competenza trattato in un recente scritto il senatore Maggiorino Ferraris (1), si è ottenuta in sostanza con aperture di credito in varia guisa conseguite: analizzando i metodi adottati si scorge che a ciò adducono, come nella sua bella relazione alla Banca d'Italia chiarisce lo Stringher.

Invero le operazioni compiute all'uopo si riassumono in « vendita alla Borsa di Londra di valori appartenenti a sudditi francesi, ed estensione di un servizio analogo su le piazze neutre di Europa e di America, coprendo col ricavato dalle alienazioni dei titoli altrettante somme di debito della Francia verso l'estero », il che significa esportazione di titoli, cioè assunzione di prestiti, — in « raccolta di titoli stranieri esistenti in Francia, sia mediante acquisto, sia con operazioni di anticipazioni per ottenere col deposito di essi all'estero, vantaggiose aperture di credito » e ciò equivale a cessioni

(1) M. Ferraris, *La ricostruzione economica: la stabilizzazione del cambio sull'estero?* nella *Nuova Antologia*, 1° marzo 1917.

di crediti che individui francesi avevano verso stranieri, a cittadini inglesi o neutrali, per avere in cambio divisa estera o compensare altri debiti, — in aperture di credito a gruppi finanziari garantite dalla Banca di Francia, — in accordi fra il Tesoro, la Banca di Francia, la Banca d'Inghilterra, per i quali di fronte ad un deposito d'oro da parte della Banca di Francia presso la Banca d'Inghilterra di oltre un miliardo e mezzo — deposito rimborsabile nel periodo che seguirà la conclusione della pace — la Banca d'Inghilterra sconta buoni del tesoro francese in lire sterline rimborsabili due anni dopo la pace. Di parte di questa somma il Tesoro si vale per gli acquisti all'estero, ed altra parte cede alla Banca di Francia, che la distribuisce ai propri clienti. E questi atti si risolvono in prestiti allo Stato francese in divisa inglese, che lo Stato cede, con l'intermediario della Banca di Francia, ai privati, per la parte che supera i bisogni pubblici, e poichè la divisa inglese perde meno di tutte quelle degli Stati belligeranti, in rapporto alla carta dei neutrali, si migliora in tal modo il cambio non soltanto verso l'Inghilterra, ma pure verso gli altri paesi (1).

Dalla relazione Stringher si rileva che analoghe vie si seguirono in Italia: « dalla fine di maggio 1915 alla fine di febbraio 1917 le giacenze metalliche del Tesoro e degli Istituti di emissione si restrinsero di circa 450 milioni e nel frattempo e di contro le aperture di credito ottenute ed adoperate dall'Italia all'estero toccarono i 4 miliardi di lire in oro: ... oltre le divise fornite in gran copia dalla Banca d'Italia e dal Banco di Napoli si provvide colle accennate operazioni finanziarie dello Stato più di un miliardo di lire per pagamenti all'estero. ... Inoltre l'Italia, nelle proporzioni consentite dalla sua costituzione monetaria, contribuì alla raccolta dell'oro nella Banca d'Inghilterra, nell'interesse comune degli alleati, dando somme in deposito, appunto a somiglianza di quanto fece la Francia con mezzi assai più larghi dei nostri... » (2).

In periodi normali si sa che il cambio alto eccita un incremento di esportazioni ed un decremento di importazioni che tendono a ricostituire il pari, ma nemmeno difettano completamente e sempre questi automatici impulsi e freni in momenti difficili, e « l'inacerbirsi del prezzo dei cambi, mentre ha stimolato gli organismi bancari a spremere da ogni fonte il cambio, accendendo all'estero crediti temporanei, ha pure posto un freno alle importazioni e ha risvegliato un incitamento più vibrato alle esportazioni delle merci e dei valori ». Certo questi fatti, per le urgenze assolute o la convenienza grande di talune importazioni, per gli impedimenti interni ed esterni alle esportazioni, per la rarità ed i pericoli dei trasporti, ecc., funzionano in guisa assai più limitata, di quel che sarebbe avvenuto senza le straordinarie perturbazioni connesse allo stato di guerra. E così le operazioni che potrebbero dirsi più spontanee come quelle più riflesse non poterono arrestare l'ascesa enorme del saggio del cambio, principalmente « per la grandezza dello sbilancio mercan-

(1) *Relazione del Comm. Bonaldo Stringher all'assemblea degli azionisti della Banca d'Italia sull'esercizio 1916* ed articolo di M. Ferraris cit. nella nota prec.

(2) Relaz. Stringher cit.

tile, che per il 1916 si calcola ad una cifra più che doppia di quella registrata nel 1915, per la mancanza quasi assoluta dei due elementi compensatori più cospicui — spesa dei forestieri, rimesse degli emigranti, — per la limitata importanza e la qualità degli impieghi effettivi degli italiani in titoli pubblici stranieri (poche centinaia di milioni di siffatti impieghi non reggono il confronto cogli investimenti d'altri paesi, valutati a più miliardi per cifre ormai accertate), per l'incremento dei biglietti circolanti in Italia, i quali dallo scoppio della guerra europea sono cresciuti per un valore superiore a tre miliardi e mezzo di lire, mentre sono diminuite le riserve in ispecie d'oro esistenti nelle casse dello Stato e degli istituti di emissione » (1).

Sulla parte strettamente commerciale del fenomeno dei cambi non sorgono dubbii, ma, come dicemmo, le controversie si agitano più specialmente riguardo alle correlazioni fra il cambio, l'aggio e la condizione dei prezzi. L'osservazione dimostra che non necessariamente coesistono aggio e cambio alto, e così in Russia, come in Inghilterra, come in Italia, durante il corso forzato si ebbero esempi molteplici di periodi di bilancia favorevole, mentre era notevole il disaggio della carta moneta rispetto alla moneta metallica (2). Ed anche la bilancia sfavorevole — e converso — non solo non determina l'aggio, ma nemmeno necessariamente esacerba l'aggio esistente per l'inconvertibilità del biglietto. Basta pensare, per spiegarsi questi fenomeni ed intenderne anzi la vera portata, che un paese a circolazione inconvertibile, può avere un eccesso di esportazioni visibili ed invisibili superiore alle importazioni visibili ed invisibili e quindi disporre di accreditamenti e di divise estere, che gli permettano di saldare la bilancia internazionale senza invio di metallo greggio e monetato. Anche può avvenire che se i servizi ed i prodotti non siano sufficienti al pagamento delle obbligazioni internazionali, esporti titoli, ossia consegua prestiti dall'estero, che compensino la parte di debito non soddisfatta in altra guisa. Ed anche ove i titoli in altro periodo vengano respinti al paese mutuatario non è necessario che siano pagati con oro, ma possono le obbligazioni liquidarsi con invio di prodotti o prestazione di servizi. Definitivamente sono sempre i prodotti ed i servizi che si scambiano con prodotti e servizi, ma anche temporaneamente non può dirsi che la differenza fra l'ammontare dei prodotti e servizi scambiati costituisca la parte inviata in oro, poichè rimane a determinare come ed in quanto si preferisca il saldo monetario al deprezzamento di altre ricchezze, che consentirebbe incremento di esportazione di prodotti, od all'ottenimento di prestiti o come ed in quanto sia utile nelle varie contingenze ricorrere ad una od all'altra forma di liquidazione.

Certo la variazione del volume degli scambi, che è la conseguenza anche del commercio internazionale, esige variazioni del medio circolante e passaggio quindi di moneta da un paese all'altro, quando pure il saldo avvenga in prodotti, ma la moneta che passa è parte infinitesima dei valori che costituiscono il commercio

(1) Relaz. Stringher cit.

(2) A. Loria, *Il valore della moneta*. Torino 1901, IIª ediz. spec., pag. 133.

estero, e la sua traslazione da un luogo all'altro ha l'effetto di proporzionarla ai bisogni della circolazione decresciuti in questo, accresciuti in quello (1). Riguardando la cosa al limite, si rileva che in un paese a corso forzato, nel quale sia scomparsa completamente la circolazione metallica, e siano esaurite le riserve nei depositi o non possano da essi assolutamente distogliersi, il saldo dovrebbe compiersi senza uso di moneta. Se uno dei paesi richiedesse in guisa incondizionata metallo, il paese sprovvisto di esso potrebbe bensì farglielo pagare da un terzo paese, cui darebbe prodotti o servizi, ed il costo di questo metallo sarebbe per lui rappresentato dai prodotti inviati in iscambio e dalle spese di trasporto o da quella parte di esse che verrebbe sostenuta dal paese stesso in effetto dei rapporti di scambio. Notiamo come in questo caso il corso dei cambi sarebbe influito dai valori internazionali, che alla lor volta si collegano allo stato dei prezzi e più remotamente a quello dei costi comparati. In linea generale invece il corso dei cambi dipende bensì dalla entità complessa delle obbligazioni relative fra i vari paesi che sono fra loro in rapporti commerciali, nel senso che una elevazione od un abbassamento del cambio sopra la pari si ha quando non si equilibrano o non possano in quel momento equilibrarsi, ma i valori internazionali e quindi la condizione dei prezzi nei vari paesi, da cui quelli resultano, sono senza influenza sul corso medesimo, salvo che in linea indiretta, in quanto un incremento di prezzo dei prodotti esportati ne rende più difficile l'esportazione e può anche provocare l'importazione di quelli o di altri prodotti.

Che la bilancia sfavorevole, anche quando debba temporaneamente saldarsi con oro, non determini il sorgere dell'aggio è pure certo. Quando sia mantenuta illimitatamente la conversione del biglietto in oro, la domanda anche stringente di questo, se accrescesse il valore dell'oro, accrescerebbe in uguale misura il valore del biglietto, che lo rappresenta e nel quale è commutabile a vista. L'elevazione di valore traducentesi in decremento di prezzi favorirebbe l'esportazione dei prodotti e l'immigrazione nel paese dell'oro, che ne deprimerebbe il valore sino al livello del costo. Ed ove la carta fosse inconvertibile e già un aggio del metallo si fosse manifestato rispetto ai biglietti, la domanda d'oro molto intensa potrebbe certo far crescere temporaneamente il valore dell'oro rispetto a quello della carta, sostanzialmente esacerbando l'aggio, ma insieme far aumentare il valore dell'oro rispetto ai prodotti. Questo incremento non potrebbe persistere, se l'oro si vendesse riguardo ai prodotti in ragione diversa di quella determinata dai costi, il che provocando minore produzione di certi beni e maggiore di oro ricondurrebbe, se non intervenissero circostanze perturbatrici, l'aggio al livello primitivo. Se la domanda crescente di oro non può soddisfarsi che con costo aumentato, il costo ed il valore dell'oro crescono in guisa permanente, ma ciò, a parità di circostanze, determina minore bisogno di moneta e quindi deve ridursi la quantità della carta, e se le emissioni non si riducessero nel paese a corso forzoso, l'aggio indubbiamente aumenterebbe.

(1) Cfr. il mio saggio: *La moneta nei pagamenti internazionali in Teorie e fatti economici*. Torino, pag. 371 e segg.

Il cambio adunque non ha influenza diretta sull'aggio, e come vedemmo, d'altra parte l'aggio alto può coesistere col cambio basso: questo però, in quanto i fattori commerciali rendono possibile la liquidazione in prodotti e servizi od il differimento ad altro periodo mediante concessione di prestiti. Quando la quantità di titoli di credito non pareggia quelli di debito e la quantità delle tratte non può accrescersi, sì che non rimane per il saldo internazionale che il commercio di esse o la spedizione del metallo, il cambio di regola si eleva in ragione dell'aggio e può elevarsi anche in ragione più forte dell'aggio medesimo. Il possessore di una cambiale che può riscuotere all'estero in metallo il proprio credito, non la cede in carta se non al corso del cambio commerciale aggravato dell'aggio, e solo se per fattori commerciali il cambio è basso può l'aggio elidersi, ma esso funziona evidentemente sempre a determinare il cambio effettivo, in quanto altrimenti il saggio del cambio sarebbe anche minore. Il cambio può anche elevarsi al disopra dell'aggio, quando vi siano difficoltà a procurarsi l'oro o divieti alla sua esportazione, perchè in questa ipotesi la spedizione dell'oro per i costi ed i rischi supererebbe il suo valore espresso in carta moneta e converrebbe l'acquisto di tratte anche a tale corso.

Ora l'incremento della quantità della carta-moneta è uno dei coefficenti più forti dell'aggio, e la sua diminuzione nelle esposte circostanze può valere a diminuire così l'aggio, come il cambio, per la parte di aggio che in esso si compenetra. La quantità della carta-moneta va sempre commisurata all'entità dei valori circolandi ed alla velocità della circolazione, e poichè in tempo di guerra per varie ragioni può la velocità di circolazione decrescersi, e per aumento di titoli pubblici accrescersi la quantità dei valori circolanti, in taluni confini un incremento assoluto di essa può non determinare un incremento di aggio e di cambio. Ma quando la carta cresce in ragione maggiore e non è convertibile o non rimane nei depositi bancari, l'aggio si rialza ed in egual misura la carta-moneta deprezza rispetto ai prodotti interni, ed il cambio ne sente pure le conseguenze. E come tanti hanno osservato, anche più della gravezza dell'aggio è dannosa la sua variabilità, che nelle contrattazioni tutte aggiunge un altro elemento di incertezza e di costo e che si riflette nei prezzi, con particolare svantaggio dei percettori di stipendi, ed in genere di entrate fisse e dei minori redditieri. Le oscillazioni turbano l'equilibrio che grado a grado viene formandosi e quindi se le variazioni sono rapide ed ascensionali, il peso dell'aggio risolventesi in corrispondente elevazione di prezzo di tutti i prodotti colpisce anche i redditi più elastici, non pronti ad adattarsi alle condizioni continuamente mutabili. Fu sostenuto, per quel che riflette l'altezza del cambio, che non è sempre proporzionalmente sfavorevole il costo reale in prodotti, che deve sopportare un paese, poichè le variazioni nei cambi possono essere neutralizzate o ridotte dall'opposta variazione dei prezzi (1). Nondimeno non può negarsi che ove il cambio non si fosse elevato, questa variazione di prezzi avrebbe recato al paese anche maggior beneficio e che nella detrazione di tal beneficio

(1) A. Garino-Canina, *Di alcune verità economiche dimostrate dalla guerra*, nella *Riforma sociale*, novembre-dicembre 1916.

si risente intera l'influenza del cambio e dell'aggio in esso compenetrato.

In caso di inconvertibilità dunque l'eccesso della circolazione cartacea determina di regola incremento di saggio e di prezzi, in caso di convertibilità assoluta l'eccesso non potrebbe mantenersi, perchè i biglietti rientrerebbero nelle banche e nei depositi. Il caso intermedio di convertibilità limitata merita qualche considerazione: un memorabile esempio italiano si ebbe di questi fenomeni nel 1881, quando, decretata l'abolizione del corso forzato, si ammise la conversione dei biglietti di Stato in talune tesorerie soltanto, mentre i biglietti di banca erano convertibili in biglietti di Stato od in metallo.

Poichè la spesa di invio dei biglietti di Stato in quelle tesorerie non cresceva in ragione diretta della quantità dei biglietti stessi, il biglietto deprezzava di fronte alla moneta in misura minore che di fronte ai prodotti, laonde la moneta di fatto deprezzava rispetto ai prodotti, ossia si elevavano i prezzi dei prodotti anche rispetto al metallo (1).

Un fatto analogo si verifica attualmente in Inghilterra. La circolazione cartacea inglese si è aumentata dopo la guerra notevolmente; si sono emessi biglietti del Tesoro da una sterlina e da mezza sterlina, e quantunque siasi mantenuta la convertibilità dei biglietti di banca e sia pure ammessa quella dei biglietti del Tesoro, questi sono commutabili in moneta soltanto alla Banca d'Inghilterra, e le banche di fatto danno oro limitatamente ed i cittadini sono invitati ad usare biglietti: nell'interno del paese non può dirsi siavi aggio, poichè i prezzi in carta non differiscono da quelli in oro, ma se la carta si deprezza insignificantemente di fronte all'oro od anche non si deprezza affatto, essa ed il metallo nel quale è convertibile si deprezzano di più o si deprezzano soltanto di fronte ai prodotti. Quindi può darsi che una parte dell'incremento di prezzi sia dovuto in Inghilterra alla eccessiva emissione di biglietti, che convertibili, ma non perfettamente, si deprezzano meno di fronte all'oro che di fronte ai prodotti e sono cagione colla propria massa di deprezzamento dell'oro rispetto ai prodotti. Il Nicholson, che richiama l'attenzione sopra questi fatti, avverte che prima della guerra vi erano tre ordini di limitazioni all'incremento di prezzi causato da una espansione del credito. Nonostante il largo uso di *chèques*, i quali, del resto, suppongono una base monetaria, ed inducono presso ogni banchiere l'esistenza di proporzionate riserve, i salari ed altre contrattazioni al dettaglio esigevano moneta; colla creazione dei biglietti del Tesoro da una sterlina e da mezza sterlina questo freno è eliminato. Quanto ai pagamenti esteri si cercava di economizzare l'oro il più possibile, ma una certa quantità d'oro era indispensabile, e quando la proporzione dell'oro decresceva, direttamente od indirettamente si arrivava ad una contrazione di credito. Di più, in certi prodotti più facilmente trasportabili da un paese all'altro, non si verifica uguaglianza, ma adattamento dei prezzi nazionali in oro al livello internazionale. L'incremento dei prezzi nazionali eccita le importazioni e riduce le esportazioni, così che la bilancia dei debiti crescerà contro il paese ad alti prezzi, il che porterà una con-

(1) A. Loria, *Il valore della moneta*, op. cit., pag. 137.

trazione del credito, a meno che si sopperisca con esportazioni di titoli o creazioni di crediti esteri, o uscita d'oro, ecc. Questi rimedi non agiscono che scarsamente nelle anormali condizioni presenti, in cui anche l'esportazione dell'oro, se non è proibita, è dal costume limitata od eliminata. Il terzo ordine normale di limitazione è il consumo dell'oro per oggetti artistici. di ornamento che è intenso, a misura che decresce il valore dell'oro, ma che quando la circolazione è ridotta a carta è praticamente inefficace. Certo, aggiunge il Nicholson, non può dirsi senza esame statistico preciso, se e quale parte dell'incremento dei prezzi sia dovuto all'eccesso dei biglietti, ma vi sono indizi che confermano le risultanze del ragionamento deduttivo; l'accrescimento dei prezzi, come è addimostrato dai numeri-indici, si manifesta parallelamente all'accrescimento dei biglietti; i biglietti del tesoro ed altri titoli hanno ecceduto l'oro tolto dalla circolazione; i biglietti delle banche scozzesi (con riserva di carta governativa in luogo d'oro) sono ampiamente aumentati: inoltre, nonostante i biglietti da dieci scellini. maggiore quantità di spezzati argenei è in circolazione: l'aumento dei salari e dei prezzi al dettaglio sembra tradire appunto la esistenza d'una circolazione esuberante ed in generale il movimento dei prezzi manifesta gli stessi caratteri di una emissione di carta inconvertibile quale avvenne negli altri paesi belligeranti (1).

Nei paesi a circolazione inconvertibile l'emissione dei biglietti determina un deprezzamento proporzionale di fronte all'oro e di fronte ai prodotti, invece in questi casi di convertibilità limitata, come dicemmo, il deprezzamento è maggiore rispetto ai prodotti, e può anche non manifestarsi aggio, ma avviene un deprezzamento del metallo, che non desta le reazioni pronte, le quali si verificano in periodi normali. La tenue elevazione del corso dei cambi inglesi può spiegarsi collo spostamento dei punti d'oro dovuto ai rischi ed alla difficoltà maggiore di trasporto ed assicurazione del metallo congiunto alla effettiva astensione dall'esportazione dell'oro. L'incremento generale dei prezzi è da una parte dovuto alla diminuita produzione, ai cresciuti costi di produzione per le circostanze ben note che lo stato di guerra ha prodotte, ma pure in Inghilterra, in parte anche all'eccessiva circolazione cartacea, che, per la convertibilità assicurata non ha generato disaggio di fronte all'oro, ma ha determinato deprezzamento e della carta e dell'oro verso i prodotti.

Anche dalla considerazione di questi fenomeni si rafferma il concetto che per tanti altri riflessi si deduce, che la forma apparentemente non costosa di debito pubblico infligge perdite sensibilissime: sono meno perturbatori prestiti ad interessi anche elevati che quella specie di debito fluttuante costituita dalla circolazione cartacea, ad interesse apparente zero, e sostanzialmente riuscente ad aggravio forte dell'economia nazionale. Cosicchè la politica finanziaria più sana riduce l'incremento di biglietti ad espediente temporaneo, di cui la durata e l'ammontare deve tendere a limitarsi al minimo.

AUGUSTO GRAZIANI.

(1) J. S. NICHOLSON, *Inflation on the currency and the rise in prices*, nell'*Economic Journal*, dec. 1916.

PER LE RAPPRESENTANZE INDUSTRIALI E COMMERCIALI

APPUNTI E REPLICHE

Nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1916, lo scrivente pubblicava un suo articolo nel quale invocava quali elementi utilissimi all'incremento futuro dell'industria e del commercio nazionali: *a*) il riconoscimento giuridico delle Associazioni nazionali di specializzate industrie e commerci; *b*) l'obbligatorietà di inscrizione di ogni industriale e commerciante alla Associazione della rispettiva specialità; *c*) la creazione presso le singole Associazioni di un esatto registro degli industriali e commercianti di quella determinata specialità, con dati precisi intorno alla costituzione di ogni azienda, al titolare, ecc., colla indicazione di elementi atti alla compilazione di esatte statistiche; *d*) una equa rappresentanza nei Consigli Superiori, del Commercio, del Lavoro, ecc., di tutti i rappresentanti delle varie specialità industriali, designati a tale alto ufficio dalle rispettive Associazioni nazionali; *e*) una semplice e logica procedura per l'inoltro al R. Governo dei voti delle varie specialità industriali e commerciali, i quali dovrebbero sempre venir trasmessi dalle rispettive Associazioni nazionali, le sole competenti e autorizzate.

Per ben comprendere la portata di tutti questi postulati, è necessario rileggere con attenzione il citato articolo di base apparso nella *Antologia* del 16 agosto.

L'argomento trattato dallo scrivente corrisponde evidentemente a una sentita utilità nazionale, poichè di esso si è largamente occupata la stampa, e in particolar modo se ne sono occupate varie riviste e giornali di carattere industriale e commerciale. La maggioranza di tali periodici ha riprodotto o riassunto il mio articolo appoggiandone in linea generale la tesi, mentre altri (un periodico settimanale ne scrisse lungamente in ben sei numeri consecutivi) appoggiarono il concetto generico della utilità delle Associazioni nazionali specializzate, pur esprimendo dissensi particolarmente intorno al loro riconoscimento giuridico e alla obbligatorietà d'inscrizione in esse dei singoli soci, che da molti viene nettamente osteggiata.

Chi volesse pacatamente e spassionatamente prendere in esame le ragioni dei miei oppositori vedrebbe facilmente come le loro critiche sieno dettate in gran parte dalla tema che il subito trionfo della mia tesi possa riuscire pregiudizievole agli interessi se non all'esistenza stessa di taluni gruppi od Enti, il che non è. Ho invo-

cato una graduale evoluzione, non una catastrofica rivoluzione, cosicchè, la riforma da me vagheggiata dovrebbe risolversi nell interesse generale, senza danni per chicchessia.

Infatti, in pratica, il riconoscimento giuridico non potrebbe agli inizi venir accordato che a un certo numero di Associazioni già consolidate, e poscia, man mano, ad altre. Ciò significa che le Associazioni miste e le Camere di Commercio oggi esistenti avrebbero ugualmente, e per lunghi anni ancora, un vasto campo di azione proficua, e la loro attività sarebbe resa più utile e fattiva poichè il loro compito verrebbe in parte alleviato.

***

Alcuni fra i miei oppositori si sono mostrati contrarii al riconoscimento giuridico delle Associazioni nazionali, esprimendo il timore che il Governo avesse con questo atto ad assumere in certo modo il controllo e le redini di tali istituzioni dominandole e *burocratizzandole*. Sono questi i *liberisti*, o per meglio dire gli esponenti di quella numerosa categoria di Associazioni miste, piccole e grandi, i quali vedono nel disciplinamento nazionale un pericolo per i loro circoscritti raggruppamenti. Essi non vogliono adunque il riconoscimento giuridico perchè, conferendo prestigio a poche grandi organizzazioni nazionali, sminuirebbe naturalmente l'importanza dei loro gruppi, e si oppongono pure alla obbligatorietà di inscrizione dei singoli industriali e commercianti alla rispettiva Associazione nazionale per la stessa ragione, e specialmente perchè, mentre un tale provvedimento rafforzerebbe le Associazioni nazionali, farebbe diminuire i soci dei loro gruppi e quindi le loro entrate.

A questa tendenza, che vuol dimostrare come il riconoscimento giuridico delle Associazioni nazionali metterebbe tali organismi sotto il dominio e l'ingerenza del Governo, fa riscontro un'altra, la quale invece vuol spaventare il Governo mettendolo in guardia contro il pericolo di prestarsi a rafforzare organismi che potrebbero riuscire potenti e rivolgerglisi contro. E qui viene affacciato il doppio pericolo che le Associazioni nazionali possano esercitare una influenza preponderante — che non potrebbe essere che politica — e che per la loro specializzazione abbiano a voler far prevalere interessi unilaterali; mentre naturalmente invece, le Camere di Commercio. sminuzzate in settantasette organismi, composti di elementi misti, non presentano tale inconveniente.

Come sempre accade, la verità sta nel mezzo, e — senza presunzione — oso affermare che essa sembri corrispondere alla mia tesi. Anzitutto bisogna distinguere il riconoscimento per opera dello *Stato*, da quello per parte del Governo. Noi possiamo e dobbiamo concepire organismi di Stato autonomi, affatto indipendenti dal Governo.

Oltreciò ho chiesto che lo Stato avesse a riconoscere giuridicamente le Associazioni nazionali specializzate di date industrie e commerci *in una forma snella* e più semplice di quella oggi usata per le organizzazioni aventi per iscopo totale o parziale la mutualità, e ove ciò si verificasse, tale fatto non darebbe per nulla le Associazioni nazionali in balìa o in dominio del Governo.

Conosco organismi nazionali — e citerò p. e. la « Società Italiana degli Autori » — la quale avendo fra i suoi scopi *anche* il mutuo soccorso, è stata fin dal 1891 riconosciuta in Ente morale dal Governo, e fruisce dei vantaggi del riconoscimento giuridico senza affatto essere asservita al Governo stesso. Unico obbligo che le vien fatto quale conseguenza della sua costituzione in Ente morale per effetto della mutualità è quello di dover presentare i suoi bilanci alla Prefettura, ed è appunto questo obbligo che non vorrei fosse imposto alle Associazioni nazionali. Si ha qui l'esempio pratico di una Associazione nazionale specializzata di *industriali del pensiero* giuridicamente riconosciuta, la quale vive e prospera liberissima, e che, raggruppando nel suo seno uomini d'ogni partito e d'ogni confessione, non ha mai fatto nè potrebbe fare della politica, ma ha invece giovato grandemente allo scopo *tecnico* che si era prefisso, la tutela del diritto d'autore, apportando largo ed efficace contributo di dati, di studi e di esperienze al Governo per la legislazione nazionale e internazionale in materia.

Non havvi adunque pericolo alcuno di asservimento al Governo da parte delle Associazioni, perchè queste, *le quali per talune industrie già esistono*, rimarrebbero libere come lo sono oggi, anche se riconosciute giuridicamente dallo Stato, nè pericolo per il Governo che questi gruppi possano esercitare azione preponderante o politica, perchè il reclutamento dei loro componenti avviene esclusivamente per ragioni tecniche, e per tutto il territorio nazionale, cosicchè, mentre è possibile — e accade — che componenti il Consiglio di una Camera di Commercio possano essere l'esponente del partito politico dominante in una città, ciò non potrà mai accadere nel seno delle Associazioni nazionali specializzate.

Che poi la forza delle Associazioni nazionali possa convergersi tutta a far prevalere interessi unilaterali — gli interessi della classe — è anche questo uno spauracchio e non un pericolo reale. Ciascuna Associazione sosterrà naturalmente i proprii interessi, magari in contrasto con quelli di un'altra; ma il Governo, coi suoi Organi tecnici, esiste appunto per essere giudice supremo e moderatore, e al Governo deve riuscire più utile e comodo l'avere sintetizzati in due organismi gli esponenti autorevoli e autorizzati di due grandi interessi in contrasto — i quali organismi possano suffragare le loro tesi di dati tecnici chiari ed evidenti — che non l'udire la enarmonica cacofonia di migliaia di voti, di desiderata e di lamenti, che ora, per ogni stormir di fronda gli riversano addosso privati, gruppi e gruppetti non aventi alcuna veste ufficiale.

***

Un esempio pratico dimostrerà come grandi Associazioni nazionali, i cui interessi parrebbe dovessero trovarsi spesso in conflitto, possano invece in molti casi procedere d'intesa, con utilità propria e con risparmio di noie pel Governo. Gli esponenti nazionali in Italia della Categoria X delle voci doganali *Carta e Libri*, sono: la *Associazione Italiana dei Fabbricatori di carta* per la carta, i cartoni, ecc., la *Associazione Tipografico-Libraria Italiana* per le industrie della tipografia, della litografia e affini, della editoria, del commercio li-

brario, ecc.; la *Associazione Italiana degli Editori e Negozianti di Musica* per la editoria musicale e il commercio della musica; la *Unione Editori di giornali* per l'editoria giornalistica, e, in un certo senso, la *Società Italiana degli Autori.*

Orbene, finchè la crisi della carta che ora ci affligge, non ebbe messo — forse per la prima volta — in contrasto fabbricatori e consumatori di questo importantissimo prodotto, le due Associazioni nazionali, dei Fabbricatori di carta e Tipografico-Libraria Italiana, procedettero d'accordo per decennî in tutte le questioni che le interessarono, fino al punto che le proposte per i dazi doganali per la voce « carta e libri », in occasione di nuovi trattati di commercio, vennero sempre discusse in comune, e sempre vennero presentate al Governo delle conclusioni concordate, il che ha reso sicuro e facilitato singolarmente il compito dei nostri negoziatori.

Parimenti, spesso fra la Società Italiana degli Autori e la Associazione Tipografico-Libraria Italiana, in materia di legislazione del diritto d'autore, ebbero luogo cordiali scambi di idee, e si concretarono di comune intesa proposte concordate che vennero inviate al Ministero competente.

Ecco adunque dei casi pratici in cui gli esponenti autorizzati di grandi categorie di interessi, apparentemente o effettivamente in contrasto, si sono accordati invece per il comun bene, senza voler far preponderare egoismi unilaterali.

***

Anche intorno ai modi coi quali il Governo dovrebbe procedere al riconoscimento giuridico delle Associazioni nazionali, i miei critici hanno equivocato. Non ho chiesto misure draconiane e atti immediati d'imperio, quali sarebbero il riconoscimento immediato di tutte le Associazioni — anche di quelle che non ne facessero richiesta — e la forzata creazione di Associazioni di specialità non ancora organizzate. ma sibbene ho ritenuto che il Governo avesse ad assecondare gradualmente gli sforzi di quegli industriali che già da tempo hanno sentito il bisogno di raggrupparsi in Associazione speciale e che chiedono essi stessi il riconoscimento giuridico, nonchè gli sforzi di quelli che volessero costituirsi in Associazione ufficialmente riconosciuta.

Il Governo potrebbe assumere le più serie informazioni intorno alle Associazioni nazionali specializzate già esistenti (e pare che già lo stia facendo), controllare che esse siano effettivamente composte dai maggiori esponenti *di tutta Italia* per la loro specialità industriale, assicurarsi che esse esistano da alcuni anni e che non sieno delle improvvisazioni, constatare che il loro Statuto non contenga nulla che sia in contrasto coi fini dello Stato, ecc. Solo dopo di ciò — e in seguito a loro richiesta — il Governo dovrebbe riconoscere giuridicamente le Associazioni nazionali, investendole della rappresentanza ufficiale della rispettiva classe.

E anche qui bisognerebbe seguire criterii pratici. È ovvio che diverse sono le condizioni delle varie industrie e commerci, e diverse sono quelle delle loro Associazioni. Vi sono Associazioni che possono utilmente essere composte di soli industriali, altre per cui è neces-

saria la promiscuità degli industriali e dei commercianti dello stesso articolo (come accade, p. es., per l'editoria e la libreria) in cui nella maggior parte dei casi lo stesso individuo è industriale tipografo-editore e commerciante quale libraio.

Si dovrebbe procedere con cautela esaminando caso per caso le diverse categorie e trattando personalmente cogli esponenti di ogni singola Associazione, i quali soli sono in grado di far conoscere le reali e particolari necessità del loro ramo. Si dovrebbe insomma iniziare per gradi e con circospezione una evoluzione ordinata e progressiva, riconoscendo man mano i gruppi già costituiti da tempo, e facilitando il sorgere di nuovi.

Un regolamento per ogni Associazione, provvisorio per ora, e da rendersi definitivo dopo alcuni anni di pratico esperimento, dovrebbe poi disciplinare i rapporti delle Associazioni nazionali verso i proprii Soci e verso lo Stato.

Che il riconoscimento giuridico delle Associazioni nazionali già esistenti sia una necessità, è cosa di cui tutti sono convinti e tale necessità risulta evidente quando si pensi che oggi Associazioni pure importantissime, esistenti da decennî, non possono nè assumere impegni od obbligazioni verso terzi, nè esercitare azioni legali nemmeno contro i proprii Soci che vengano meno alle obbligazioni liberamente contratte col Sodalizio, nè ereditare, nè possedere, nè farsi rappresentare in giudizio, ecc. È adunque da augurarsi che il Governo, nell'interesse dello sviluppo e incremento dell'economia nazionale, voglia realizzare presto questa sentita e legittima aspirazione delle classi industriali e commerciali dando veste giuridica alle Associazioni nazionali che già si sono affermate come organismi serî e utili al Paese.

***

Alcuni di coloro che hanno discusso e commentato il mio articolo si oppongono in particolar modo alla obbligatorietà (che io vorrei sancita per legge) fatta agli industriali e commercianti di una data categoria, di inscriversi nella Associazione nazionale giuridicamente riconosciuta, della loro specialità.

Le ragioni di tale opposizione furono già dette, e non occorre sprecare troppo inchiostro per dimostrare come invece questa obbligatorietà, al pari di quella della inscrizione nel Registro delle Ditte delle singole specialità, sieno presupposti indispensabili per il buon funzionamento delle Associazioni nazionali. Oggi le Associazioni nazionali esistenti, sono composte da pochi volonterosi industriali e commercianti che dedicano denaro e fatiche per il miglioramento generale della loro classe. L'assenteismo egoistico della maggioranza che non si inscrive alla rispettiva Associazione sottraendosi alle discipline dettate nell'interesse generale e realizzando il gretto risparmio di una modesta quota annua, poichè tanto sa benissimo che gli interessi della classe sono difesi, bene o male, dalla minoranza organizzata e fattiva, costituisce una ingiustizia che bisogna correggere. Con questo provvedimento della inscrizione obbligatoria le Associazioni rafforzeranno i loro bilanci e potranno esplicare una azione più efficace. Si

uscirà così dal circolo vizioso in cui oggi si dibatte la loro pur utile esistenza.

Attualmente i critici facili dicono: « Facciamo le Associazioni e operino attivamente, in modo da dimostrare e far sentire la loro utilità per la classe e vedranno accrescersi senza costrizioni il numero dei loro Soci ».

Anzitutto si dovrebbe domandare ai citati critici dove le Associazioni debbano trovare i mezzi finanziarî di base per sviluppare un maggior rendimento di attività di quello che oggi dànno, e che costituisce già un mirabile sforzo, e in secondo luogo è lecito dubitare che, quanto più buono, utile ed efficace sia il funzionamento di una Associazione, ciò abbia per effetto di far accorrere gli assenteisti. Costoro anzi, vedendo come le cose andrebbero per il migliore dei mondi, avrebbero una maggior ragione per risparmiare la loro quota sociale e il loro concorso personale.

La obbligatorietà della inscrizione si impone adunque come misura di equità. Ma oltre a questa ragione fondamentale, ve n'ha un'altra, la quale rende evidente come tale provvedimento si risolva in ultima analisi in un vantaggio, sia pure forzato, per il singolo, oltrechè per l'universale. Non è recare offesa ad alcuno il rilevare come molti fra i nostri industriali e commercianti manchino ancora di cultura professionale, e non è far torto a chicchessia il constatare come moltissimi — pure abili nei loro affari — vivano a sè, chiusi nel loro empirismo, e paghi di realizzare degli utili, senza mai occuparsi dei problemi speciali e generali della propria classe e del Paese tutto. La obbligatorietà della loro inscrizione nella Associazione Nazionale della rispettiva classe, oltrechè richiamare la loro attenzione su interessi generali, dando loro diritto a ricevere un periodico tecnico commerciale, organo ufficiale della Associazione, avrebbe per effetto di far pervenire loro l'eco dei progressi che si verificano in tutto il mondo nella loro industria, di tenerli al corrente del movimento degli interessi e delle questioni che si riferiscono alle loro specialità, porterebbe a loro cognizione notizia delle leggi e delle disposizioni che li riguardano, e gioverebbe insomma a diffondere e a intensificare una bene intesa coltura professionale e commerciale. Anche i Poteri centrali e i Consigli delle Associazioni si gioverebbero grandemente di questo fatto, poichè quando si sapesse che *tutti* gli industriali di un dato ramo sieno inscritti per legge alla loro Associazione e *tutti* ricevano il rispettivo Bollettino, questo organo diventerebbe un prezioso veicolo per comunicazioni di carattere ufficiale, di informazioni e di propaganda tecnica. Oltre ciò, le Associazioni potrebbero vigorosamente promuovere e organizzare l'istruzione professionale industriale di cui tanto abbisogna il paese. Ed è questo un dato di fatto di cui giova tenere massimo conto.

Per gli stessi motivi che lo Stato ha decretata l'obbligatorietà della istruzione elementare, e obbliga chi vuol fare il farmacista, il notaio, l'ingegnere, a fare certi studi, a sottoporsi a dati esami e rispettare certe norme. non si vede perchè anche l'esercizio dell'industria e del commercio non debbano sottostare a qualche pur tenue disciplina.

Nè l'obbligo della inscrizione può apparire un gravame eccessivo; poichè esso si riduce a mandare alla rispettiva Associazione una

scheda per la compilazione del Registro e pagare una volta all'anno un piccolo canone proporzionato all'importanza delle singole aziende. In compenso di ciò l'interessato riceverebbe un periodico che gli gioverebbe e lo istruirebbe, e avrebbe tutti i vantaggi diretti e indiretti che gli può procurare una ben organizzata associazione speciale.

Gli oppositori alla obbligatorietà della inscrizione si sono persino preoccupati della difficoltà che avrebbe l'Associazione nazionale a riscuotere le quote annue e hanno preveduto che gli inscritti per obbligo, sarebbero dei ritardatari o morosi al pagamento. Si può ribattere che una volta che le Associazioni sieno costituite in Ente giuridico, avrebbero a loro disposizione i mezzi legali per far pagare i morosi, ma ove i metodi comuni di esazione risultassero troppo onerosi o difficili, lo Stato potrebbe benissimo far incassare le quote dalle Esattorie delle imposte, come si pratica oggi per il contributo che ogni commerciante paga alla Camera di Commercio del proprio Distretto.

Contro la creazione di un esatto Registro delle Ditte da tenersi dalle Associazioni nazionali colle indicazioni precise intorno alla costituzione delle Ditte, al titolare, ecc., corredato da elementi statistici intorno al macchinario, forza motrice, ecc., si è affacciata l'obiezione che già tale Registro esiste presso le Camere di Commercio. Il Registro presso le Camere di Commercio sarà ottima cosa, ma anzitutto è esso completo, esatto e tenuto a giorno? Ne dubito e mi affretto a dichiarare che di tale manchevolezza non possono essere tenute responsabili le Camere di Commercio. I funzionarî di queste, per quanto solerti e attivi, non possono conoscere tutti gli industriali e commercianti del loro distretto, e non sono quindi in grado di poter richiamare all'ordine chi omette di inscriversi nel Registro, mentre i funzionari e i componenti i Consigli Direttivi di una Associazione nazionale specializzata, conoscono e hanno più facil modo di conoscere tutti gli industriali e commercianti del loro ramo, e sono quindi in grado di poter creare e tenere a giorno un esatto Registro.

Naturalmente anche qui la legge dovrebbe dar forza alle Associazioni nazionali comminando una multa a chi per negligenza o mala voglia non fornisca e non tenga in corrente i dati per il Registro. Il quale Registro sarebbe prezioso per la compilazione di statistiche e annuarî, come già ho dimostrato nel mio precedente articolo.

Il postulato da me sostenuto circa la opportunità che nei Consigli superiori del commercio, del lavoro, ecc., le grandi Associazioni nazionali specializzate di determinate industrie abbiano *tutte* diritto ad una equa rappresentanza, ha trovato l'unanime adesione, e intorno a ciò pare che anche il Governo non possa che essere d'accordo secondo quanto è scritto nella Relazione che accompagna il R. Decreto 17 dicembre 1896 alla quale ho accennato nel mio precedente articolo. Anche sulla necessità che il Governo abbia ad accogliere direttamente dalle Associazioni Nazionali i voti riguardanti i bisogni delle speciali industrie e commerci da esse rappresentati si sono trovati d'accordo tutti i miei contradditori, e della cosa pare sia già convinto lo stesso R. Governo, il quale ha già dato incarico al benemerito Ispettorato Generale dell'industria di occuparsi di stabilire frequenti e cordiali contatti colle Associazioni nazionali chiamandole così a collaborare coi pubblici poteri.

*
* *

Ho cercato così alla meglio di rispondere alle critiche mosse al mio progetto, e se non sarò riuscito a convincere tutti e in tutto, spero almeno di aver dimostrato come la riforma da me invocata, sia cosa pratica e utile, di nessun danno per alcuno e di nessun onere per lo Stato.

Concluderò con una similitudine efficacissima che ho udita in un discorso di non ricordo più quale oratore, a proposito di organizzazione. I fattori industriali e commerciali del Paese sono come tanti caratteri tipografici. Se essi vengono lasciati ammucchiati alla rinfusa sul bancone rendono ben difficile e faticosa l'opera di chi volesse accingersi a comporre con essi delle frasi ordinate, obbedienti a un unico pensiero. Divideteli invece esattamente nella cassetta tipografica, e allora il buon tipoteta, il Governo, potrà agevolmente con essi allineare sul suo compositoio sagge e utili disposizioni legislative e provvidenze sociali di ogni natura con vantaggio proprio e di tutti i cittadini.

RENZO ERMES CESCHINA.

ITALIA E STATI UNITI

LA CELEBRAZIONE DEL 4 LUGLIO IN CAMPIDOGLIO

La ricorrenza del 4 luglio, festa nazionale degli Stati Uniti e anniversario dell'indipendenza americana, venne solennemente festeggiata in Campidoglio coll'intervento delle autorità civili e militari e con grande concorso di cittadini plaudenti.

Presiedeva Paolo Boselli: erano presenti i Ministri Ruffini, Meda, Raineri e Scialoja. La cerimonia, fatta per concorde iniziativa del Comitato italo-americano, della « Trento e Trieste » e dell'Istituto Coloniale italiano, ebbe un magnifico successo e diede luogo a vibranti dimostrazioni verso la grande Confederazione americana. Più volte l'Assemblea acclamò con entusiasmo S. E. l'Ambasciatore Nelson Page, il Presidente Wilson e gli Stati Uniti.

Sicuri di far cosa particolarmente gradita ai nostri lettori d'Italia e d'America pubblichiamo i discorsi pronunciati in quella sera, e di cui l'Assemblea con ripetuti e fragorosi applausi accentuò il significato di simpatia e di solidarietà fra l'Italia e gli Stati Uniti.

S. E. Paolo Boselli

Presidente del Consiglio dei Ministri.

La civiltà progrediente degli ultimi due secoli apprese da Washington come i popoli combattano e vincano per la propria indipendenza e come le società democratiche si sappiano costituire in vigoroso stato di ordine e di libertà, e sentì da Lincoln la magnanima parola che si levò alta a proscrivere la schiavitù dall'umano consorzio.

Annunziò ora Wilson un'êra nuova di civiltà per tutte le genti e ne proclamò i diritti, ne stabilì la costituzione rinnovatrice nelle relazioni degli Stati e propizia ai giusti sentimenti delle Nazioni.

L'Italia onora stasera in Roma la grande Repubblica americana rievocando le glorie della missione civile ch'essa adempie nel mondo. L'Italia onora stasera l'insigne Presidente che oggi la impersona.

In questo Campidoglio, lume di una civiltà immortale, giova affermare i principî della nuova civiltà destinata a consacrare le rivendicazioni nazionali nella pace del diritto e della libertà.

S. E. Prospero Colonna

Sindaco di Roma.

Il Presidente Wilson, lanciando al mondo il suo generoso messaggio, che a buon diritto fu detto l'inno della liberazione, segnava nella storia dell'umanità una pagina di gloria immortale. L'intervento degli Stati Uniti prova chiaramente che la guerra odierna è la grande lotta per la libertà umana, è la più giusta guerra che forse sia stata mai combattuta per il diritto e la libertà dei popoli.

Trascinando gli Stati Uniti in questa guerra sanguinosa, la Germania ha dato all'immane conflitto un significato completo; essa consacrava solennemente le reazione della coscienza umana contro l'autocrazia militare; e il Presidente Wilson, con indimenticabile linguaggio, si rendeva interprete eloquente dinanzi all'Universo del diritto oltraggiato.

Era doveroso che questo avvenimento avesse una solenne affermazione di solidarietà su questo Campidoglio, che della civiltà e del dirito fu culla venerata. Ed io sono grato a voi tutti, o signori del Comitato, per avermi offerto l'occasione di portare la mia parola di fede nell'uomo insigne, che tanto altamente sentì i supremi doveri della civiltà; di portare il saluto di Roma alla grande nazione, che con noi volle dividere i disagi ed i sacrifici di questa guerra liberatrice.

A questo immane conflitto tra il diritto e la violenza, fra la civiltà e la barbarie, non poteva rimanere estraneo il popolo americano, che, pure conservandosi fedele alle tradizioni dei grandi fondatori della sua indipendenza, aveva mostrato, nel prodigioso slancio delle sue forze industriali ed economiche, di conservare intatti ed immacolati quei supremi ideali di giustizia e di libertà, senza i quali non esiste nel mondo grandezza civile.

Gli Stati Uniti sono scesi in questa guerra per la difesa dei principî di pace e di giustizia. « Il nostro movente — diceva l'illustre Presidente — non sarà una rivincita e un'affermazione vittoriosa della forza fisica della Nazione, ma soltanto la rivendicazione del diritto umano del quale noi non siamo che un campione individuale... Siamo all'inizio di un'êra in cui i Governi, come gl'individui, debbono assumere la responsabilità dei loro atti... La pace deve posare sulle salde fondamenta delle libertà politiche. Non abbiamo nessuna mira egoistica, non desideriamo nessuna conquista, nessuna indennità per noi stessi, nessun compenso materiale. Saremo soddisfatti quando i diritti dell'umanità saranno garantiti; e senza odio aiuteremo scrupolosamente una guerra onesta e leale ».

Signori,

Adunandoci qui in Campidoglio noi intendiamo di fare una solenne affermazione di questi principî, che sono lo scopo della nostra guerra, e pel trionfo dei quali, nessun disagio, nessun sacrificio sarebbe mai impari ed eccessivo. Nella libertà, nell'indipendenza, nel rispetto del diritto e della giustizia è il bene supremo dei popoli, perchè sotto l'egida della libertà e del diritto soltanto le Nazioni possono aspirare ad un sicuro e fecondo progresso civile.

L'Italia che come l'America volle liberamente partecipare a questa guerra di liberazione, l'Italia guarda con orgoglio alla sorella al di là dell'Oceano, che seppe elevarsi fieramente a difesa dei più sacri diritti dell'umanità.

Portando oggi il saluto di Roma a Voi, illustre Rappresentante degli Stati Uniti, reco il saluto solidale e concorde di tutta Italia, di cui Roma interpreta l'anima ed il cuore. È la parola di un popolo che sentì gli orrori della servitù e che nella libertà ritrovò la sua vita, le sue fiorenti energie, il suo luminoso avvenire; che nella libertà vide rivivere un passato glorioso.

Guardando a questo luogo, che attraverso le umane vicende fu mèta di tanti trionfi per la civiltà antica, voi voleste — conchiuse il sindaco — che anche sulla vostra terra sorgesse un Campidoglio che splendesse come faro lucente della moderna civiltà. Le due luci oggi si fondono in una sola fiamma per illuminare il mondo sulla via dell'avvenire. Al loro fuoco inestinguibile noi riscaldiamo i nostri cuori, illuminiamo le nostre anime, e la vittoria non potrà mancare, perchè ogni più brutale violenza s'infrange inesorabilmente innanzi alla forza del diritto e della giustizia.

On. Maggiorino Ferraris

Senatore del Regno.

Eccellenze, Signore e Signori,

A voi, così numerosi, qui convenuti in questa solenne affermazione di fede inestinguibile e di incrollabile solidarietà civile ed umana, — a voi, il saluto riconoscente del Comitato Italo-Americano.

Il nostro saluto memore e grato vada a Paolo Boselli — degno e preclare figlio della Liguria, della forte terra di Cristoforo Colombo —: vada ai Rappresentanti delle Potenze alleate ed amiche ed alle Autorità civili e militari, vada a tutti coloro che dànno simpatia e concorso a questo primo inizio dell'opera nostra, fermamente rivolta ad intensificare le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Cortesemente ospitati da voi, o illustre Sindaco di Roma, su questo sacro colle, — che fu in ogni tempo simbolo e faro di idee universali — nessun auspicio migliore possiamo dare ai nostri lavori che mandando attraverso gli Oceani fervido e fraterno l'omaggio di Roma e d'Italia alla grande Nazione americana, che spontaneamente, al pari di noi, con giovanile entusiasmo e con meditata baldanza, impavida si schiera a fianco delle Nazioni alleate.

E da questo Campidoglio facciamo caldo ed operoso appello a quanti in Italia nella politica, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle industrie e nei campi lavorano alla grandezza della Patria, perchè raccolti in Comitati istituiti in ogni parte del Regno, con noi cooperino a stringere vieppiù con gli Stati Uniti quei vincoli intellettuali e morali che sono ricchezza ideale e materiale per i popoli e che segnano sopratutto il cammino irrefrenabile dell'ascensione umana contro la forza brutale, che non trionferà.

Il mio deferente e affettuoso saluto vorrei specialmente rivolgere alla famiglia americana, residente a Roma, qui presente e che rac-

chiude così belle illustrazioni delle lettere, della storia, dell'arte e dei traffici economici. La saluto qui raccolta in degna corona intorno al suo nobile Ambasciatore Sir Thomas Nelson Page, che col mirabile studio della lingua e della letteratura italiana, innesta sul giovane e fiorente tronco anglo-sassone il vecchio ma vigoroso virgulto del genio latino.

Malgrado gli Oceani, — tra noi e voi, — o cittadini americani, esistono quelle intime, soavi e mistiche correlazioni ideali che hanno un posto indistruttibile nelle fibre più ascose dell'anima d'ogni individuo e di ogni popolo, cresciuto al culto della bellezza e della grandezza morale.

Fanciulli, — voi e noi, — piangemmo sulle pagine della *Capanna dello Zio Tom* e ne succhiammo i primi sentimenti di odio e di rivolta contro ogni servaggio, contro ogni oppressione di individui e di popoli. Giovinetti collocammo fra i lari domestici, come genio tutelare, l'immagine dolce di Beniamino Franklin, ed abbiamo appreso le prime nozioni della lingua inglese nel *Libro di schizzi* del vostro Washington Irving, pellegrino d'amore e di dolore, davanti alla maestà del Colosseo e di S. Pietro o fra le solitarie cascate di Tivoli. Adulti sentimmo accendersi in noi la fiamma vivificatrice e redentrice della poesia di Longfellow, quando con squilla d'argento, chiamò a raccolta le giovani generazioni dei due mondi, per salire con esse in alto: *Excelsior!* E sulle opere immortali del vostro grande Emerson formammo «l'educazione del carattere» e «la condotta della vita». Sono questi i legami invisibili, ma sacri ed indistruttibili, delle nostre anime e dei nostri cuori. E questi legami nessuna invenzione barbarica varrà mai a silurare.

Questi vincoli intimi e soavi, il nostro Comitato si propone di rinsaldare sempre più, coll'opera di una organizzazione analoga che già si sta formando agli Stati Uniti. E chiederemo ai due Governi che sia rinvigorito lo studio delle rispettive lingue nei due paesi, come ringraziamo il Governo nostro — qui così degnamente rappresentato —, il Comune di Roma e la Camera di Commercio — di cui porto anche il saluto — della felice iniziativa da essi presa di migliorare la scuola e soprattutto la scuola professionale. Così nell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti, al largo contingente di semplici braccia sostituiremo a gradi il lavoro tecnico e professionale, che prenderà un posto sempre più degno nella mirabile e grandiosa espansione industriale ed agricola della nazione americana.

Ed al nostro còmpito attenderemo in collaborazione con l'Istituto coloniale italiano e col suo operoso Presidente on. Artom che qui salutiamo e ringraziamo.

Signore e Signori,

Nella storia secolare dell'umanità, l'indipendenza dei nostri due paesi è di recente data. La vostra fu proclamata il 4 luglio 1776 in questo stesso giorno, 141 anni or sono: la nostra conta appena un mezzo secolo. Dei giovani, noi e voi, sentiamo tutti gli entusiasmi e tutti gli ardimenti, mirando a più larghi orizzonti di una nuova *Società delle Nazioni*, che uscirà dalla presente guerra, consacrata dal sangue dei nostri figli, dal sacrificio dei nostri popoli.

Sotto le tende ospitali delle vostre sterminate lande, voi avete accolto da ogni Continente del mondo, fiumane di genti sitibonde di

libertà e di redenzione. Dalla fusione delle vecchie razze, avete elaborato, foggiato, temprato un nuovo popolo, con una sola anima ed una sola fede. Nessun prodotto delle vostre industrie gigantesche potrà mai rivaleggiare colla fusione grandiosa e la creazione mirabile della nuova anima americana. Avete provato al mondo quanto essa abbia testè saputo resistere alle infiltrazioni ed alla tracotanza straniera.

Noi, con gli sguardi immutabili e fissi verso il Campidoglio, attorno al vessillo di Casa Savoia, colle schiere invitte dell'esercito liberatore e di Giuseppe Garibaldi, raccogliemmo le sparse ed oppresse membra delle genti nostre e nella visione di una più grande Italia, oltre l'Alpi ed oltre il mare, siamo decisi di portare nuove forze e nuove energie nel rinnovamento della vecchia civiltà latina.

Voi e noi abbiamo avuto gioie e dolori, eroismi ed errori, battaglie e vittorie. Mentre i vostri fratelli applaudono alla missione italiana agli Stati Uniti, stringiamo qui oggi le nostre destre: fondiamo qui le nostre anime. Siamo due popoli degni l'uno dell'altro!

Pochi anni or sono, nel Congresso di Washington, coll'intervento delle sorelle dell'America latina — che abbracciamo in un solo pensiero di simpatia e di solidarietà — voi avete data la formula di una nuova missione nella storia del mondo: *l'America per l'umanità!*

Questo grido noi echeggiammo qui in questa stessa sala nel giugno del 1910.

Sul campo di Gettysburg, dove in questi primi giorni del luglio del 1863 si decisero le sorti della Confederazione americana, nel linguaggio sublime di Abramo Lincoln, i vostri morti non morirono invano. Sulle tombe loro, il grande martire dell'indipendenza americana proclamò che « un Governo di popolo emanante dal popolo e fatto per il popolo non può perire dalla terra ».

Sui tragici campi d'Europa — nell'ora auspicata della ripresa russa — scendono al canto del *Salmo della vita* e della poesia eroica di Walt Withman, dai più lontani lidi d'America, i vostri figli. Essi non vi morranno invano. Il giorno della pace liberatrice auguro che il Presidente Wilson, visitando l'Europa, porti dal Campidoglio di Washington al Campidoglio di Roma il vessillo della libertà trionfante. E qui — da questo tempio delle grandezze italiche — al diritto di tutte le nazioni, grandi e piccole, di vivere libere, — al diritto rivendicato dal sangue dei nostri gloriosi eroi, — daremo la consacrazione secolare — la consacrazione di Roma immortale.

S. E. Vittorio Scialoja

Ministro.

La potenza e la civiltà, cui sono pervenuti nel mondo gli Stati Uniti d'America, ci fanno misurare di un colpo l'importanza storica dell'atto, col quale cento quarantuno anni fa il Congresso dichiarò la libertà e la indipendenza degli Stati Uniti.

Ma questa celebrazione solenne che è stata voluta nella più antica sede di civiltà, in un'ora in cui i primi soldati americani sono giunti in Europa ad attestare la piena solidarietà degli Stati Uniti con le potenze dell'Intesa, ha un significato più vivo e più profondo

che non sia quello di un consueto anniversario. Poichè se le comunicazioni rapide hanno abolito le distanze e tutto il mondo si è ravvicinato, non è men vero che oggi, come nel passato, vi sono momenti gravi e straordinari della storia, in cui i popoli sembrano incontrarsi e riconoscersi, quasi fossero stati lontani e separati da ostacoli che abbiano fatto ignorare l'uno all'altro la lunga via percorsa. Questo oggi può dirsi sia avvenuto fra l'Europa e l'America, sia avvenuto fra il popolo americano e l'italiano. Essi si incontrano in un'ora di dolore, ma anche di alti propositi morali, si riconoscono e una viva corrente di simpatia comincia a stabilirsi fra loro, come noi vediamo avvenire nel grande consenso spirituale che l'Italia ha dato al messaggio del presidente Wilson, nelle grandi accoglienze che il popolo americano ha fatto alla nostra Missione, il cui augusto capo ha recato la parola del Re, e in questa celebrazione, che oggi significa come l'Italia voglia con schietto senso di comunione entrare nella storia degli Stati Uniti, ora che gli Stati Uniti, in virtù di un'idea, sono entrati nella vita dell'Europa.

E nulla meglio che questo anniversario può farci intendere come il popolo americano sappia e voglia mettere a servizio delle idee i suoi beni, i suoi uomini, la sua volontà. Infatti fin dalla proclamazione della indipendenza, che la giovane ed ardente maturità di Tommaso Jefferson dettò chiara e appassionata il 4 luglio 1776, si afferma il carattere delle decisioni di questo popolo: determinare l'azione con una ferma coscienza, dopo avere sperimentato il proprio giudizio sereno su sè stessi e sugli altri, in modo che la fede in ciò che deve farsi tragga il massimo alimento da una persuasione così sicura da potersi preporre e vincere al tempo stesso tutte le obbiezioni possibili.

Così la proclamazione dell'indipendenza fu fatta prima che la guerra apertamente cominciasse, ma quando la precisa elencazione di tutte le violenze imposte alle Colonie rendeva necessario mutare per sempre i rapporti di governo, rompendo i legami con la madre patria e dichiarando gli Stati americani liberi e indipendenti. Il 4 luglio 1776, vincendo resistenze interne, ma vincendole appunto con questa insieme esatta e commossa invocazione, il popolo americano decideva la guerra di liberazione. Fu sanguinosa, cupa, durò sette anni, ma fu coronata dal trionfo. La maturità della decisione era stata tale, che il Congresso non aveva avuto timore di proclamare la necessità dell'opera da compiere prima che la guerra affidata alla virtù sapiente e costante di Giorgio Washington ne assicurasse l'evento. È anzi chiaro che la resistenza, vittoriosa di patimenti e anche di sconfitte, negli anni dal 1776 al 1783, non potè essere alimentata che dalla coscienza risoluta e precisa di quell'atto di cui oggi celebriamo l'anniversario.

Celebrandolo, noi apprendiamo le virtù del popolo americano, che si mantengono intatte nella sua storia e oggi sono riconosciute nel mondo.

E così, quando il grande Presidente Abramo Lincoln fu assunto all'alta carica, credette anch'egli, che aveva tenacemente lottato contro la schiavitù, di dominare il suo ardore di combattente e di proporre il grave problema della futura guerra di secessione in modo da ottenere una decisione matura e convinta. Egli da Presidente parlò con misura e con moderazione e credette suo dovere, per affrontare

sicuramente la guerra, di fare prima l'ultimo esperimento di conciliazione. Questo mancato, la guerra fu inesorabile, tremenda, sostenuta da una volontà ferrea per quattro lunghi terribili anni.

Così oggi noi possiamo intendere come una tradizionale virtù del popolo americano quello che a noi, già impegnati nella lotta, poteva erroneamente apparire lungo e troppo paziente esame delle gravi vicende del presente conflitto da parte del Presidente Wilson. E nell'intendere e nel celebrare questa virtù noi oggi sentiamo quale forza di maturità di giudizio, quale vigore di decisione abbia potuto raggiungere e rilevare nel suo messaggio del 2 aprile di quest'anno il Presidente Wilson. Noi sentiamo cioè che cosa significhino nella storia del popolo americano parole come queste: « Fra tutte le scelte possibili ve ne è una che siamo incapaci di fare: non sceglieremo la via della sottomissione e di permettere che i più sacri diritti della nostra Nazione e del nostro popolo siano sconosciuti e violati ». È questo un proposito, la cui maturità di decisione si tradurrà, lo sentiamo di già, in uno sforzo senza limiti per la vittoria, per cui le straordinarie risorse del suolo e della gigantesca industria americana, e le più pronte attività del genio meccanico di questo popolo, che nulla riconosce impossibile, assicureranno ai combattenti americani come anche a quelli alleati i mezzi più potenti e più nuovi di cui la guerra ha bisogno.

È questo un proposito che ripete e riassume nella fase decisiva del conflitto l'alta morale di questa guerra tremenda: che vi è una forza più grande della violenza, una forza che la violenza voleva ignorare: ed è la ragione. La ragione ha sempre illuminato la storia del popolo americano, la ragione ha oggi unito la storia del popolo americano con quella dell'Europa che combatte chi nel suo seno voleva sopraffarla. E se la causa per cui combattono le potenze dell'Intesa è tale da chiamare alle armi per la pace del mondo gli Stati Uniti, ciò vuol dire che nella causa dell'Intesa era compreso un principio universale, quel principio che può chiamare ad una comune lotta, ad una comune sofferenza, per riconoscersi ed intendersi, anche popoli che sembravano lontani e divisi.

Ma la celebrazione che si è voluta in Campidoglio attinge nuovo valore da ciò che le parole che io pronuncio in nome del Governo, per questa rievocazione viva e presente della storia del popolo americano entrato volontariamente in guerra, si ricongiungono in una stretta parentela ideale a quelle che con alta solennità qui pronunciava il capo del precedente Governo, all'indomani della nostra dichiarazione di guerra, per la quale or sono più di due anni il popolo italiano entrava anch'esso volontariamente nel conflitto. Fu consacrata allora da questo colle la maturità della decisione italiana, cui hanno mantenuto e mantengono fede l'esercito e l'armata che eroicamente combattono e la Nazione che fermamente resiste. Questa identità di azione, che di fronte al conflitto scatenato dagli Imperi centrali stringe Stati Uniti e Italia, non può essere e non sarà una pura coincidenza storica di uguali momenti, ma deve corrispondere ad una somiglianza di propositi che, nella guerra comune di tutti, può dare un particolare carattere alle relazioni dei due popoli. L'Italia cerca nella guerra il compimento della sua unità nazionale, la certezza della sua indipendenza avvenire, la sicurezza che la sua civiltà possa svilupparsi nel mondo. Sono questi fini condizione es-

senziale affinchè si realizzi quella pace del mondo, che il Presidente Wilson ha proposto come fine supremo. A questo fine supremo, il quale non è utopia più di quello che non fosse utopia questa guerra cui partecipano tutti i continenti e che insanguina il mondo, noi possiamo e dobbiamo tendere, quando vi collaborino popoli, come l'americano, come l'italiano, la cui storia si fonda su virtù di coscienza e di ragione e il cui proposito costante tramandato nelle generazioni è di considerare come bene superiore alla propria esistenza la conservazione dei principii per cui le Nazioni libere nascono e possono prosperare.

S. E. Tommaso Tittoni

Ministro di Stato, Senatore del Regno.

Gli uomini della mia generazione fin dalla loro prima giovinezza hanno imparato ad ammirare la grande democrazia americana attraverso le opere classiche del nostro Carlo Botta e di Alessio de Tocqueville. Certo da allora la trasformazione avvenuta negli Stati Uniti è stata profonda, ma attraverso la sua meravigliosa evoluzione economica, sociale, morale e politica quella nazione nobilissima ha conservato integre talune di quelle caratteristiche fondamentali che costituiscono la fisonomia dei popoli. Se voi ben meditate le parole colle quali il presidente Wilson afferma il diritto e il dovere degli Stati Uniti d'intervenire nella guerra per la giustizia e per la libertà, esse vi sembrano, attraverso Abramo Lincoln, ispirate dalle grandi ombre di Giorgio Washington e Beniamino Franklin.

Quando Wilson dovrà, secondo la legge costituzionale, lasciare il seggio presidenziale, il Congresso potrà rivolgergli le parole che già rivolse a Washington quando questi rimise i suoi poteri: « Difendendo la libertà voi avete dato un grande insegnamento a coloro che opprimono, a coloro che sono oppressi ».

Da quando io ho letto la prima volta l'opera di Alessio de Tocqueville è rimasta scolpita nella mia mente questa sua frase: « Benchè il desiderio di acquistare la ricchezza sia la passione predominante degli americani, vi sono dei momenti nei quali la loro anima sembra spezzare bruscamente i legami materiali che la avvincono ed involarsi impetuosamente verso il cielo ».

Ebbene, non vi pare che questa frase spieghi e definisca l'intervento nella guerra della nazione americana nella quale il senso della realtà e le preoccupazioni e le necessità egoistiche della vita dei popoli non hanno spento la fiamma delle grandi idealità?

Onore ai popoli che conservano il culto dei grandi ideali di giustizia, di umanità, di libertà, di pace. Onore al popolo americano ed al suo grande presidente Wilson. Onore a voi, signor Ambasciatore, che rappresentate così degnamente il vostro paese ed avete saputo in breve tempo conquistare tutta la nostra simpatia ed il nostro affetto.

Quanto all'Italia, essa non ha un solo ambasciatore in America, ma ne ha molte centinaia di migliaia, e questi sono i nostri ammirabili lavoratori. Essi oggi esulteranno con noi; acclamando con noi all'unione indissolubile dell'Italia e dell'America; penseranno alla Patria lontana, e fraternizzando cogli americani si sentiranno più saldi in quel proposito che in noi non verrà mai meno e che dal Campidoglio solennemente riaffermiamo, il proposito di perseverare e di vincere.

On. G. A. Colonna di Cesarò

Deputato al Parlamento.

Ho l'onore, signor Ambasciatore, di portarle il saluto dell'Associazione nazionale « Trento e Trieste », saluto che a Lei, quale rappresentante della più grande democrazia del mondo, porge l'Associazione la quale, mantenendo viva, attraverso i periodi più grigi e più tristi della nostra vita politica, la fiamma dell'irredentismo, è stata la depositaria di quegl'ideali di nazionalità, di quei principî di libertà, sui quali soli può riposare un giusto e armonico assetto della società delle nazioni, e per i quali combatte oggi questa guerra immane la Coalizione che il mondo intero ha stretto contro la prepotenza degli Imperi Centrali.

L'Italia seguiva con particolare interesse l'evoluzione dell'opinione pubblica americana; essa attendeva con speciale ansia le decisioni della grande Confederazione, quasicchè, ricordando che a un italiano si dovette la scoperta del Continente nuovo, sentisse come una certa responsabilità per l'atteggiamento che l'America avrebbe assunto.

Certo, essa comprendeva l'immenso aiuto, che in ogni campo di attività bellica, in quello economico come in quello navale e militare, avrebbe recato l'intervento degli Stati Uniti.

Ma sopra tutto all'Italia premeva il giudizio morale dell'America, come quello che era il miglior esponente della pubblica opinione internazionale sul conto del Grande Conflitto. Perchè gli Stati Uniti non sono uno Stato come gli altri; gli altri popoli devono la loro ragione d'essere e la loro vita a unità di razza, e i loro giudizi, per quanto autorevoli, possono essere colorati da simpatie dovute ad affinità o a interessi o ad altre considerazioni ancora.

Ma il popolo americano, al contrario, è nato, e si è fuso, ed è sorto a unità di nazione per il forte sentimento d'indipendenza e per l'intenso amore di libertà che lo ha pervaso. Non forze materiali di tradizione storica, ma forze morali hanno fucinato l'unità americana; il giudizio degli Stati Uniti è il giudizio di una nazione, nella quale l'Idea si è fatta storia.

La simpatia dell'America per la Quadruplice significava dunque riconoscimento della bontà della causa della nostra Sacra Alleanza. Era questo già un immenso conforto, un vivissimo aiuto, che beneficava ugualmente Francia, Inghilterra e Italia.

Ma l'intervento dell'America ha avuto per l'Italia un significato, che non può avere per alcuna delle altre nostre alleate, poichè ha non solamente confermato il giudizio favorevole alla Quadruplice, ma è suonato speciale approvazione al contegno dell'Italia, la quale, senza essere immediatamente interessata nel conflitto, è entrata nel medesimo più tardi per aiutare il trionfo e la forza del diritto contro la pretesa austro-germanica d'imporre al mondo il diritto della forza.

Nei loro rapporti con la guerra, vi è stata infatti una particolare similarità fra la condotta dell'America e quella dell'Italia. L'una e l'altra non si trovavano direttamente implicate nel conflitto, ma sono scese nel campo della lotta dopo un periodo di neutralità, ossia di paziente, di troppo paziente attesa.

L'America — non c'è contraddizione in quanto io dico — è scesa in guerra per amor della pace, per assicurare al mondo un avvenire di pace durevole. E anche l'Italia non chiedeva che pace, e ne ha dato prova tollerando per oltre 30 lunghissimi anni il sacrifizio di tutte le sue più sacre e più legittime aspirazioni sull'altare di un'alleanza che, mentre con persecuzioni e violenze inaudite e indegne di un governo civile andava sistematicamente distruggendo i centri e le vestigia d'italianità là dove non le copriva la protezione della sovranità di Roma, sembrava tuttavia assicurare all'Europa il mantenimento della pace.

L'America — lo ha ripetutamente dichiarato l'illustre presidente sig. Wilson — non è entrata nella lotta per alcun suo vantaggio materiale nè per fare acquisti territoriali. E neppure l'Italia vuole conquiste territoriali. Se essa chiede di veder riunite alla Madre Patria Trieste e le terre che già facevano parte della Repubblica veneta, essa chiede solo la consacrazione della propria unità e della propria indipendenza e le garanzie della propria sicurezza, l'applicazione cioè nei propri riguardi dei principî ispiratori del programma comune alla Quadruplice, e questo chiede in contrasto con quello che sarebbe il suo interesse puramente materiale, considerato da un punto di vista imperialistico, da un punto di vista germanico.

Documenti ufficiali infatti pubblicati da fonte nemica, tanto più autorevole quanto meno sospetta, i telegrammi del Libro Rosso austriaco, dimostrano quali larghe promesse erano state offerte all'Italia, la Savoja, la Corsica, la Tunisia, sol che avesse consentito ad affiancarsi agl'Imperi e a concorrere con essi, in una guerra che sarebbe stata facile e breve, a schiacciare la Francia, e a lasciar trionfare l'ingiustizia, la prepotenza, la violenza.

Ho detto pocanzi che l'Italia e l'America non si trovavano direttamente implicate nel Grande Conflitto. E ho detto male. Esse non si trovavano *materialmente* implicate; nessuna parte del loro territorio era direttamente offesa, nessun pericolo minacciava la loro integrità fisica. Ma correva pericolo un patrimonio ben più grande e più prezioso, un patrimonio che esse hanno in comune con tutte le nazioni civili, il patrimonio della libertà e della giustizia, di cui nulla v'ha di più sacro e di geloso.

È un patrimonio, a costituire il quale l'umanità ha lavorato per secoli, a costo di sacrifizi e di dolori, di rinunzie e di sofferenze. Generazioni di vittime lo hanno lentamente elaborato; lo ha cementato il sangue dei martiri dell'umanità; ogni suo elemento è stato distillato da secoli di miserie. Se oggi le nazioni civili sono chiamate a nuovi sacrifizi e a nuove torture e a nuovi dolori per difenderlo dall'attentato di un popolo, cui il senso della propria potenza ha fatto perdere lo ben dell'intelletto, benedetta sia questa guerra, perchè il sangue versato, le vite perdute, le miserie sofferte renderanno più prezioso di prima il patrimonio morale della civiltà, e l'umanità imparerà ad apprezzarlo più e meglio ancora di quel che non abbia fatto nel passato.

La nostra guerra non è guerra; è crociata.

E come nel Medio Evo i guerrieri cristiani partivano per l'Oriente, avvivando la loro fede con la rievocazione delle figure dei martiri e dei santi, così anche noi avviviamo la nostra fede alla memoria degli uomini che furono fra i popoli apostoli di giustizia e di libertà.

Permetta pertanto, signor Ambasciatore, permettano i cittadini americani di cui è presente così numerosa rappresentanza e che ci sono stati sempre larghi di simpatie e d'affetto, permettano ch'io dica, che in questo giorno di fausta ricorrenza dell'indipendenza degli Stati Uniti, il pensiero e il sentimento del popolo italiano si fondano col pensiero e col sentimento del generoso popolo americano nell'ammirazione per il presidente Wilson, nel culto e nella venerazione di Giorgio Washington.

On. Ernesto Artom

Deputato al Parlamento.

A nome dell'Istituto Coloniale Italiano che ho l'onore di presiedere porgo anch'io un saluto fervido e commosso alla grande democrazia Americana che col suo intervento per la causa dell'umanità ha scritto una delle pagine più gloriose della sua fulgida storia.

Su quest'ara del Campidoglio, cima della terra, tempio della gente latina, brillano ed ardono oggi come due fari di luce inestinguibile i cui raggi penetrano nella immensità del passato e nella grandezza dell'avvenire, la dolce e forte anima della nuova Italia, così feconda di divine ispirazioni, ed il genio poderoso della Americana libertà.

La vittoria dell'Intesa sarà data da tre grandi fattori: dalle armi, dalla scienza e dalla fede.

Già tutta splendida e forte di armi si presenta la Repubblica Nord-Americana e insieme appresta all'Europa anche le armi altrettanto possenti di resistenza economica e finanziaria. Nella scienza le patrie di Edison e di Marconi sapranno certo trovare il modo di liberare l'umanità dalla barbarie dei sottomarini e di tutti quelli orrendi flagelli di cui si valgono i nostri nemici per ridurre allo sterminio questa Europa così bella, così prospera e progredita prima della triste aggressione degli Imperi Centrali.

E per la fede, la fede nella vittoria, fattore di importanza decisiva (perchè in tutte le maggiori imprese umane non si procede innanzi solo per calcolo ma per entusiasmo e per fede), la Nazione che si diede alla gran causa dell'emancipazione degli schiavi, sicchè mise in periglio per questa causa di civiltà umana la sua stessa esistenza, ha dato e dà oggi la sua fede immortale per la causa sublime dell'Indipendenza Europea.

La Nazione Americana ha oggi provato un'altra volta che in questa nostra terra può piuttosto arrestarsi la forza che la guida e la trasporta negli spazi, che non distruggersi la forza irresistibile delle idee di libertà e di giustizia e piuttosto spegnersi la luce del sole che non nell'anima degli oppressi la fede nel definitivo trionfo della loro redenzione. Sull'ali dell'entusiasmo e della fede che sempre hanno portati i popoli come gli individui ai maggiori trionfi, corra oggi dal Campidoglio di Roma a quello di Washington il grido: fede e vittoria.

Le bandiere delle democrazie d'Europa e d'America unite formeranno il più nobile stendardo che mai abbia ondeggiato al sole.

E su questo stendardo una parola potrà scriversi: « Giustizia ».

Th. Nelson Page

Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma.

Signore, Eccellenze e Signori,

Si perdoni a chi, nutritosi dall'infanzia della storia di Roma antica, non può ora vincere la commozione nel parlare, per la prima volta, dall'alto di questo storico Colle, storicamente il luogo più famoso del mondo. A tale emozione, nel caso mio, si aggiunge in questa solennità ed al vostro cospetto, un sentimento anche più profondo.

Questo fu l'antico Campidoglio di Roma, e, più tardi, del mondo. Ancora una volta, dall'alto del sacro Colle i vostri uomini di Stato proclamano la libertà al mondo intiero.

Nella giornata odierna si è finora celebrato soltanto l'anniversario dell'Indipendenza americana. Oggi, essa ha un significato assai più esteso: simboleggia l'Indipendenza del mondo.

Gli stessi archeologi dicono, se non erro, che il centro del mondo fosse segnato da un punto sul Colle vicino — il Palatino — cui fanno corona i Palazzi dei Cesari. Ma la mia interpretazione della storia è alquanto diversa. Io so che la residenza del Senato e del Popolo di Roma — non importa se si trovasse in questo punto preciso, o qui presso — era il vero centro del mondo, il perno attorno al quale si aggirava il progresso della civiltà.

Da questo luogo emanavano quei decreti che resero il nome dell'antica Roma illustre per la possanza non meno che per il diritto e per l'ardimento; decreti che proclamavano la Libertà; decreti emanati nel nome del Senato e del Popolo, più augusti ancora degli stessi Augusti Imperatori; decreti che eressero tutto il grande sistema, del Diritto e dell'ordinamento d'Europa, e, conseguentemente, dell'umanità intiera.

Poi vennero le tenebre. La Libertà fu perduta.

Coloro, ai quali Roma aveva dato gli ordinamenti li esercitarono contro di essa, che, cullata nel lusso, assopita in una falsa sicurezza e divisa dai dissensi, precipitò dal suo alto fastigio.

> « She saw her glories star by star expire,
> And up the hill barbarian monarchs ride
> Where the car climbed the Capitol » (1).

Perfino, quando gli albori evanescenti della Libertà si manifestavano altrove, e gli uomini si sentivano liberi, l'Italia era tenuta incatenata e avvinta. Delitto era per lei il pronunciare soltanto il sacro nome della Libertà.

Sicchè appena cento anni or sono, il Poeta cantava:

> « Alas! the lofty city! and Alas!
> The trebly hundred triumph! and the day
> When Brutus made the dagger's edge surpass

(1) Vide le sue glorie spirare stella a stella — ed i monarchi barbari cavalcare su per la collina — dove il Carro saliva il Campidoglio.

The Conqueror's sword in bearing fame away! ».
Alas! for Earth! for never shall we see
The beauty in her eyes. She knew when Rome was free! (1).

Ma la luce della Libertà era soltanto nascosta: le sue fiamme erano soltanto soffocate, non spente. Ardevano e si consumavano nei cuori italiani; e sotto la guida — da Dio concessa — di uomini ispirati soltanto dall'amore di Libertà, l'Italia divenne libera ed unita. Fu veramente una risurrezione.

L'Italia riconquistò la sua libertà e la sua unità, ma non completamente. I suoi tiranni opprimevano ancora alcuni dei suoi figli; tenevano ancora lungo le sue frontiere quel tanto che permettesse alla forca di gettare la sua ombra sinistra attraverso i confini, a ricordo perenne di un feroce passato e fors'anche a minaccia di un fosco avvenire.

Cresceva frattanto robusta nelle terre di settentrione una potenza la quale, pur celandosi sotto la maschera dell'amicizia, stava segretamente impiegando ogni sua energia nell'afferrare ancora una volta il predominio del mondo e nel soggiogare il genere umano.

L'Italia, sebbene divenuta una vera « Niobe delle Nazioni », aveva tuttavia sparso per il mondo ciò che doveva salvarla: la sua letteratura, le sue leggi per insegnare alle Nazioni gli ordinamenti civili ed aprire così l'adito alla Libertà. Essa inviava i suoi figli ad esplorare mari sconosciuti, a scoprire nuovi continenti nel vasto Ignoto; ed oggi, questa adunanza si tiene appunto per celebrare ciò che è, in qualche modo, la risultanza dell'unione dei due doni da Lei largiti al mondo: l'infusione nell'animo degli uomini della fede nella Libertà e nel Diritto; e la scoperta di un nuovo mondo. Questo nuovo Mondo, ispirato sempre a così alto concetto, nell'urgenza del momento attuale, quando la Libertà era in pericolo, ripassò l'Oceano e pose tutti i suoi vasti, i suoi inesauribili mezzi a servizio del Vecchio mondo, per concorrere a salvare il retaggio inestimabile che da qui, da questo sacro Colle ebbe la prima origine.

Ma questa adunanza è forse oggi qui convocata soltanto perchè l'America è entrata in guerra? Non lo credo. L'America avrebbe potuto intervenirvi, a fianco degli Alleati, suscitando più discussioni che entusiasmo, se avesse preso le armi per ragioni egoistiche. È lo spirito col quale essa è intervenuta, i propositi per i quali essa ha snudato la spada, la causa della Libertà, la causa dei Popoli, che hanno provocato l'adunanza di oggi. Questa causa è tanto dell'Italia, quanto dell'America. È la causa delle Democrazie del mondo contro l'Autocrazia. Essa è stata consacrata nell'appello rivolto all'America dal suo Presidente, e, attraverso l'America, al mondo. Essa fu energicamente messa in evidenza nella lettera che il vostro Re inviò al Presidente per mezzo di un membro della sua Casa, Capo della Missione che l'Italia ha testè inviato in America.

(1) Ahimè, la città superba, Ahimè! E il trionfo tre volte cento! Ed il giorno in cui Bruto col filo della daga sorpassò la spada del Conquistatore ne portava la fama lontano.

Ahimè! per la Terra! Poichè giammai più non vedremo la bellezza nei suoi occhi. Essa la conobbe quando Roma era libera.

In quel Messaggio del Presidente Wilson, la Democrazia di America parlò alla Democrazia del mondo; nel Messaggio del Re Vittorio Emanuele, la Democrazia d'Italia rispose nello stesso tono — stella che risponde a stella. Alcuni hanno detto in America che questa non era una guerra dell'America; si è anche ripetuto, ed io l'ho inteso, che non è neppure una guerra dell'Italia. Ma noi la pensiamo diversamente. Di chiunque fosse la guerra all'inizio, i Signori della razza teutonica, con i loro capi militari ed i loro satelliti, fecero in modo che diventasse guerra nostra e la resero guerra di tutti coloro che non volevano essere trattati in schiavitù. Finalmente, esaurita la pazienza, la Democrazia ha cinto la spada per la lotta ad oltranza. La Democrazia e la Libertà in tutto il mondo, stanno ora di fronte alla Autocrazia ed alla Schiavitù.

Allorchè odo la gente parlare dei sacrifici che il conflitto richiede, io non mi sento turbato. Lungo sarà forse il tempo, e grandi saranno i sacrifici; ma noi dovremo compierli. Anche se lo desiderassimo, noi non avremmo altra alternativa che quella di diventar schiavi; schiavi di padroni stranieri, che hanno dato al mondo delle parole nuove per esprimere nuove forme di brutalità; che hanno gittato via e calpestato il retaggio più caro dei secoli passati: il Codice del Diritto Internazionale, che essi pure pretendevano di aver caro.

Ed è proprio nel santo nome di amor di Patria, nel santo nome di Libertà che essi hanno compiuti i loro delitti più nefandi, hanno violato i trattati più sacri, hanno fatto sparire ogni differenza fra neutrali e belligeranti, fra armati e non combattenti. Con questo nome sulle labbra, essi hanno trucidato e massacrato donne e bambini; hanno bombardato città indifese, affondato navi-ospedale, e tratte in ischiavitù intiere popolazioni.

Non vi è stato mezzo, per quanto ripugnante alle idee di umanità, per quanto obliquo e subdolo, che non sia stato da essi messo in opera.

Ora hanno tentato di terrorizzare e di usar prepotenza, come a Manilla e ad Agadir; ora di complottare, di ingannare e di minare, come nel Mediterraneo Orientale e nel Messico. Non vi è stato luogo o paese, sia amico che neutrale, del quale non abbiano abusato per i loro disegni egoistici ed insidiosi. Nessun paese restò immune dalla loro torbida invadenza. Con sfrontatezza insidiosa essi tentarono di sollevare le loro aquile bicipiti fin su questo stesso Campidoglio, doppiamente illustre, come rocca della romana grandezza e come suolo sacro, ove si ergeva il Tempio di Giove Capitolino. Fu probabilmente per un'ironia del cieco destino che essi scelsero a sede dell'imperialismo tedesco rappresentativo una località che sovrasta la Rupe Tarpea; il precipizio dei Traditori. Poichè essi hanno tradito non soltanto l'Italia, ma hanno tradito il mondo, e più di tutto hanno tradito il loro stesso popolo. In tutto l'elenco delle enormità che hanno commesso, nessuna è più grande del tradimento del loro stesso popolo. Quale cumulo di odio questi Capi germanici stanno deliberatamente ammassando in tutto il mondo contro il loro popolo! Con quali nefandezze essi vanno macchiando, di proposito deliberato, la loro fama!

Sì, vi sono ancora sacrifici da compiere!

Ma noi siamo pronti a sopportarli. Se i vostri giovani soldati hanno sacrificato la loro vita in fiore, conquistando «l'impossibile», strappando picco a picco ai vostri nemici inveterati — i tiranni d'Austria, che hanno per così lungo tempo minacciato la libertà italiana — ciò non hanno fatto per un guadagno materiale, ma per ottenere un premio di libertà, infinitamente più alto: libertà per voi, per me e per tutto il rimanente del mondo. Ogni piccola croce che si innalza in quei cimiteri di soldati, lungo quei fronti, è un pegno che la Libertà dovrà essere e sarà conservata e assicurata. Il vostro grande Cavour disse: «Vi è una cosa peggiore della guerra: la schiavitù». A questo sentimento si ispirarono i vostri grandi eroi; ma i loro nomi sono troppo numerosi per essere tutti ricordati. Voi potete leggerli in ogni piccolo paese d'Italia. Essi soffrirono stenti e compirono sforzi inauditi, nella povertà e nell'esilio; lottarono e morirono per la Patria in battaglia contro la tirannia austriaca. Come ha detto il nostro Presidente, «il mondo deve diventar sicuro per la Democrazia». Guidati da questi due grandi Condottieri di popoli, il Re d'Italia e il Presidente degli Stati Uniti, le nostre due Nazioni, a fianco dei loro valorosi Alleati, assumeranno, ognuna, la sua parte per ottenere che la Libertà sia assicurata. Nessun soldato combatte oggi lungo la vostra frontiera alpina, che non combatta per tutte le nazioni anelanti alla Libertà. Nessun soldato combatte sulle altre frontiere che non combatta per l'Italia. Non vi è donna che, offrendo i suoi cari alla Patria, nell'inviarli in guerra, non lo faccia per il proprio focolare e per il proprio paese, ma pur anco per il vostro e per il mio. Ciascuna bandiera che sventola sulla linea di battaglia interminabile degli Alleati, dalle sponde dell'Oceano Indiano al Baltico ed ai Mari del Nord, è una bandiera degli eserciti della Libertà. E così siamo ora nella guerra, e vi resteremo ad oltranza affinchè non ne possa scoppiare un'altra simile, che venga a sterminare i nostri figli ed i figli dei nostri figli.

Vi è soltanto una questione da risolvere: come fare per vincere nel più breve tempo. Tutto il resto è vano. Se l'autocrazia teutonica dovesse vincer la guerra, sarebbe per noi vano pensare o desiderare qualsiasi cosa, poichè saremmo tutti schiavi.

E così, come mi accade talvolta, quando mi giungono le voci di questa o di quella persona, di questo o di quel gruppo di uomini, che agiscono e parlano quasi pavidi della completa vittoria della Democrazia, e quasi auspicanti al trionfo dell'Imperialismo, io so che essi hanno l'animo di schiavi.

Ma non temete. L'autocrazia teutonica non vincerà. Ed essa lo sa. Per essa l'ora è scoccata. Questa guerra non è soltanto la guerra degli Alleati, non è soltanto la guerra d'Europa; è pure la guerra dell'America, dell'America del Nord e dell'America del Sud. Ma neppure è soltanto la loro guerra: è la guerra della Democrazia, è la guerra della Libertà.

E la Libertà dovrà vincerla o perire: non vi è altra alternativa. La Libertà vincerà. Essa renderà il mondo sicuro alla Democrazia.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per il palazzo Chigi — Barbarie austro-bulgare nella Serbia — Le comunicazioni fra la Russia e l'Europa occidentale — I libri di testo nel Canton dei Grigioni — L'impianto idro-elettrico del Volturno — Un vocabolario della Moneta.

Per il palazzo Chigi.

È stato unanime il consenso del pubblico quando lo Stato italiano esercitò il suo diritto di prelazione sul palazzo Chigi, il quale stava per essere acquistato da un Istituto bancario. Lo Stato ha il dovere di preservare un palazzo che ha singolare pregio artistico e adorna il centro della Capitale; lo Stato può trovare tra le sue innumerevoli funzioni quella decorosa e alta a cui destinare un edificio d'importanza artistica e storica.

Ma non sempre lo Stato è un vigile e saggio tutore dei monumenti. Sembra infatti che penda qualche minaccia sul palazzo Chigi, se i Presidenti delle Associazioni artistiche romane (Società Ingegneri e Architetti, Ordine degli Architetti e Ingegneri, Associazione Artistica Internazionale, Associazione fra i Cultori di Architettura, R. Accademia di S. Luca, Congregazione Virtuosi del Panteon) danno l'allarme.

Il palazzo è destinato al Ministero delle Colonie. La burocrazia ha delle esigenze che sono spesso in contrasto coll'arte. È possibile conciliare in questo caso i diritti dell'arte e della storia cogli adattamenti richiesti dalla burocrazia?

Se non è possibile, ci pare che la burocrazia dovrebbe ritirarsi in buon ordine. Non si acquistano degli edifizi coll'articolo 8 della legge per le Antichità e Belle Arti per manomettere appunto quel carattere per il quale sono stati acquistati. Tanto più che l'Istituto finanziario, il quale in precedenza aveva trattato per sè l'acquisto, aveva fatto formale promessa di mantenere nella completa integrità gli elementi più significativi del palazzo, quali il vestibolo, il cortile e l'appartamento del piano nobile.

Riproduciamo dunque qui le domande delle associazioni sunnominate, certi che il Governo non mancherà di prenderle in considerazione:

« 1° Che le ragioni pratiche dell'utilizzazione non debbano in alcun modo venire ad alterare il tipo architettonico, la fisonomia, la funzione estetica delle essenziali parti artistiche del palazzo. E così in particolare non si chiudano con pareti fisse e semifisse le arcate del portico del cortile, non si nasconda la fontana del fondo, non si modifichi in nulla il grandioso vestibolo, e non se ne interrompano le visuali: e le sale degli appartamenti principeschi rimangano come sono senza essere alterate da suddivisioni posticce; ed infine la Biblioteca e l'Archivio mantengano il loro posto e la loro destinazione;

2° Che, d'altro lato, neanche un concetto pseudo-estetico intervenga a

mutare l'aspetto del monumento, innestando nuove espressioni architettoniche ed ornamentali a quelle già esistenti. Il palazzo Chigi ha per carattere essenziale tra i monumenti romani del Seicento non tanto la ricchezza decorativa quanto la severa semplicità da cui con maggiore efficacia risultano evidenti il bell'equilibrio delle masse (solo turbate in parte dall'infelice attico aggiunto), la maestosa ampiezza degli spazi, la nobiltà della concezione scenografica. Tutto questo organismo presenta certo taluni problemi di completamento, ma non richiede affatto, nè all'esterno, nè all'interno, aggiunta di nuovi elementi, collaborazione di nuovi concetti d'Arte;

« 3° Che per la ideazione e la direzione dei lavori occorrenti (in cui i problemi artistici ed i costruttivi non sono facilmente scindibili), la persona o le persone prescelte diano per altezza di arte e di coltura, per esperienza tecnica, per indiscussa autorità professionale pieno affidamento di vera e seria preparazione al tema specialissimo che verrà a presentarsi: il quale più che altro riannodasi all'arduo argomento dei restauri dei monumenti, che l'applicazione dei moderni criteri ha portato a una singolare importanza di tecnica, di arte, di cognizioni storico-artistiche;

« 4° Che l'esame dei progetti e l'alta sorveglianza sull'andamento dei lavori non vengano in nessun caso sottratte dal consesso a cui la legge li affida, cioè al Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti ».

Barbarie austro-bulgare nella Serbia.

Abbiamo sott'occhio un rapporto del Governo serbo, in cui sono ampiamente descritte e documentate le atrocità e le vessazioni commesse dagli austro-bulgari a danno dei serbi. Per quanto le barbarie tedesche nel Belgio, in Francia, in Russia, ci abbiano riempito di orrore, questo rapporto, che brevemente riassumiamo, segnala qualcosa di nuovo e di peggio. Indubbiamente, l'allievo ha superato il maestro.

Una convenzione dell'Aja proibisce il reclutamento tra la popolazione dei territori occupati. Malgrado le proteste del Governo serbo, i bulgari la violarono apertamente, e i loro giornali ne diedero più volte notizia. Il *Preporetz*, ad esempio, scriveva il 26 sett. 1916 che le Commissioni di reclutamento avevano iniziato i lavori in tutti i territori recentemente « liberati »; il 16 ottobre un altro giornale annunciava la visita delle reclute dai 18 ai 19 e dai 37 ai 50 anni fatta dalla Commissione del circondario di Kavadar; il 17 dello stesso mese il *Mir* annuncia la partenza di 3000 reclute di varii distretti serbi per Sofia; l'11 novembre l'*Ultro* comunica la chiamata di tutti i giovani del distretto di Uskub nati nel 1896, 97, 98. Fra i prigionieri si sono trovati dei soldati reclutati in territorio serbo, e il rapporto ne fa una lunga enumerazione citando nome, cognome, luogo d'origine e circondario. « Dichiarazioni fatte dai nostri che fuggirono e da bulgari che disertarono, riguardo al reclutamento attuatosi con viva forza nei paesi occupati e soggetti alla Bulgaria, non cessano ancora di pervenirci ».

Insieme al reclutamento venivano fatte e in più larga misura, e sull'esempio dei tedeschi, le deportazioni. Subito dopo la presa di Belgrado furono deportati da quella città circa 5000 individui fra uomini, donne, bambini. Essi furono così male alloggiati e nutriti che, in un anno, il tifo ne uccise più della metà. Quando la Rumenia entrò in guerra, esse presero proporzioni più vaste e dopo la caduta di Monastir si facevano in massa. Non c'era alcun riguardo nè al sesso, nè all'età. Si videro persino vecchi di ottant'anni. La deportazione dei bambini venne eseguita con un piano speciale. Ai primi del maggio 1916 uscì il bando per la riapertura dei ginnasi, e i ragazzi furono invitati ad iscriversi. Col

mezzo di registri compilati secondo le loro stesse richieste d'ammissione, venne effettuata più tardi la loro deportazione. In un solo campo di concentrazione il numero di questi fanciulli ammonta a circa 2000.

Durante le deportazioni, i soldati austriaci « mettevano fuori di casa perfino le donne gravide, che partorivano p i per istrada. I bambini, per la minima disubbidienza, venivano trafitti con la baionetta ».

I deportati sono accolti in baracche di legno, ognuna delle quali ne ospita da 150 a 200. Dormono in terra, su un po' di paglia, mal difesi dai venti, dalla pioggia e dalla neve. Si ciban di rape e di un pane speciale fatto di granturco e di castagne selvatiche. Oltre ciò, la razione è insufficiente. Molti campi di concentrazione sono situati in località malariche. In quello di Braunau scoppiò la dissenteria, che vi fece una vera strage.

Sino alla fine del 1916, secondo le dichiarazioni dei profughi serbi, si calcola siano state deportate da tutte le regioni serbe soggette alla Bulgaria, circa 10 mila famiglie. Le deportazioni si fecero in modo brutale. Gli individui venivano cacciati dalle loro case, sprovvisti di tutto. A Nisch, per esempio, i personaggi più illustri furono arrestati in istrada e immediatamente deportati. Gli abitanti dei villaggi di Peretch dovettero mettersi in cammino con un freddo asprissimo, seminudi e scalzi. Soffrirono acutamente la fame, ricevendo mezza razione di viveri alla settimana. I bulgari che li accompagnavano li spingevano avanti a colpi di calcio di fucile. Per la fame, il freddo e i mali trattamenti vi furono innumerevoli vittime durante il viaggio.

In Bulgaria gli esiliati sono confinati in una pianura paludosa, dove i morti non si contano più.

Gli austriaci e i bulgari non hanno mai pubblicato una lista completa delle persone deportate, perchè non desti impressione l'esiguità del numero dei superstiti che ritorneranno in patria.

Ma oltre ciò, gli austriaci nelle regioni da essi invase stanno tuttora facendo un'indefessa opera di snazionalizzazione. Innanzi tutto sono prese di mira la religione e la lingua nazionale. Il rito ortodosso è stato estremamente ridotto, mentre quello cattolico si cerca di introdurlo in tutto il paese. I sacerdoti ortodossi, con varii pretesti, vengono allontanati dalle loro parrocchie per essere poi internati in Ungheria. Gli ufficiali austriaci scelgono di preferenza le loro chiese per usi militari, e spesso le trasformano in scuderie.

***

Al pari della religione, è perseguitata la lingua nazionale. L'alfabeto cirilliano, pur non essendo considerato come una delle caratteristiche della lingua serba, è severamente proibito. In tutte le città, i nomi delle vie sono stati trascritti in lettere latine.

Più accanite ancora sono le persecuzioni contro la letteratura nazionale. Dei libri dei canti popolari è stata fatta un'incetta, e sono comminate pene gravissime contro chi li nascondesse. Poichè tali canti non contengono nulla contro l'Austria, narrando solo la lotta dei serbi contro i turchi, è chiaro che la loro proibizione ha solo lo scopo di distruggere ogni manifestazione dello spirito nazionale serbo. Sono state proibite pure le opere poetiche di B. Raditchevitc e quelle di Y. Yovanovitc Ymay, ambedue già sudditi ungheresi, e i cui canti si diffusero liberamente per più di cinquant'anni fra i serbi dell' Austria-Ungheria. Queste opere sono oggi messe all'indice solo perchè scritte in serbo.

Le scuole nazionali serbe sono state chiuse tutte. Nelle scuole elementari aperte durante la guerra è stato adottato il piano d' insegnamento delle scuole elementari ungheresi. Le lingue magiara e tedesca vi sono state introdotte come materie obbligatorie, ciò che non è mai accaduto nemmeno nella Bosnia-Erzegovina.

La scuola comincia ogni mattina con preghiere cattoliche. I ragazzi indossano un' uniforme simile a quella dei soldati austriaci; si insegna loro che l'imperatore d'Austria è il loro sovrano legale e che devono perciò amarlo ed essergli devoti. Tutta la scuola mira a fare dei giovinetti serbi dei « buoni austriaci ». « Allo stesso scopo, circa 2000 fanciulli vennero deportati nel campo di concentrazione a Braunau, dove la loro educazione è affidata ai frati cattolici, che hanno il compito di farli propugnatori dell'idea di Stato austriaca in Serbia ».

Qualsiasi impronta di carattere nazionale, gli austriaci cercano di cancellarla. I musei, quali l'Etnografico e il Nazionale, furono devastati e tutti gli oggetti di valore trasportati a Vienna. Della storia e della vita nazionale non è rimasto nè un monumento nè un documento.

***

I bulgari, in quest' opera di snazionalizzazione, nelle terre da essi invase, si comportano anche più brutalmente. La Chiesa serba i bulgari l'hanno distrutta del tutto. Ai sacerdoti serbi è vietata ogni funzione sacra. Divieto che, del resto, sarebbe inutile quando si sa che gran parte di essi furono uccisi al momento dell' invasione bulgara, e gli altri sono stati internati tutti a Sofia, a Plovdiv e nel monastero Rilski. Le parrocchie in Serbia sono state divise tra i preti mandati dal S. Sinodo della Bulgaria, e le regioni serbe occupate vennero sottomesse completamente alla Chiesa nazionale bulgara. Tutto ciò ha vivamente offeso il sentimento religioso dei serbi. La Chiesa bulgara, fondata nel 1871 da un sultano turco, non fu mai riconosciuta da nessuna delle altre Chiese ortodosse, così che i serbi la consideravano come scismatica.

La lotta contro la lingua serba i bulgari la conducono in modo, che sembra vogliano addirittura annientarla. Mentre gli austriaci proibiscono e distruggono solamente i libri scritti in senso nazionale, i bulgari invece distruggono assolutamente ogni cosa scritta in lingua serba. Essi hanno fatto l'incetta fra il popolo di tutti i libri e di tutti i manoscritti, e, radunati che li ebbero, li bruciarono. Non sfuggirono a questa sorte neppure i libri e gli archivi delle chiese e dei tribunali. Tale sistema fu tenuto finchè il ministro del commercio bulgaro non diede l'ordine di consegnare i rimanenti libri e manoscritti serbi alla stamperia nazionale di Sofia, per usarli come materiale per la fabbricazione della carta.

I bulgari si son dati pure a distruggere i monumenti storici della Serbia. Tutti i monasteri e tutte le chiese serbe furono, l'una dopo l'altra, devastate. Più degli altri soffersero i famosi monasteri del Trecento, quelli di Ravanitsa e di Manassia, rispettati per fino dai turchi all'epoca della loro dominazione. Con i martelli e con le scuri furono frantumate tutte le iscrizioni delle chiese e dei conventi che attestassero essere lasciti votivi dei Sovrani serbi.

I bulgari son giunti al punto, da costringere i serbi a cambiare la desinenza dei loro nomi di famiglia, cambiando cioè *itch* in *ov*, che è la terminazione dei nomi di famiglia bulgari. Tutte le scuole serbe furon chiuse, e i maestri internati; se ne apriron di nuove, e ad insegnarvi furono mandati maestri dalla Bulgaria, i quali vi affluirono in modo, che a un certo punto il ministro dell'Istruzione fu accusato di lasciar la Bulgaria senza insegnanti. In queste scuole la prevalenza è data, come è naturale, alla lingua bulgara. Dai giovinetti si esige che essi parlino il bulgaro non solo senza spropositi, ma anche con la debita accentuazione, di guisa che appaiano dei veri bulgari. Con cura si insegna ai fanciulli il canto e la recitazione delle poesie patriottiche bulgare; si spiega loro l'attuale guerra dal punto di vista bulgaro, e si tenta convincerli che sono bulgari.

Insieme alle scuole, sono state aperte anche numerose sale di lettura, le quali portano il nome di personalità storiche della Bulgaria. La festa del fondatore della civiltà serba, S. Saba, è proibita. Al contrario, sono festeggiati con grande pompa i Ss. Cirillo e Metodio, come pure S. Clemente, i grandi apostoli slavi, che i bulgari hanno preso a venerare in mancanza di santi loro propri fondatori di civiltà.

I bulgari già dichiarano apertamente che non vi sono più serbi nelle terre occupate, ma soltantò bulgari; e per dar maggior forza alla loro asserzione, hanno interrotto ogni comunicazione postale fra i serbi delle regioni invase e i loro parenti profughi, come se questi fossero gente di altra nazionalità...

Le comunicazioni fra la Russia e l'Europa occidentale.

Prima dell'entrata in guerra della Bulgaria, la Russia, isolata dall'Europa occidentale dalla massa compatta degli Imperi Centrali che occupa l'Europa in tutta la sua larghezza, dal Baltico all'Adriatico, non comunicava più con i suoi alleati se non a mezzo di due ferrovie eccentriche che contornano il blocco austro-tedesco, una verso il Sud e l'altra verso il Nord. La prima partiva da Odessa, a circa 1400 km. da Mosca, attraversava la Rumenia, la Bulgaria, la Serbia, per raggiungere Salonicco; di là dopo un breve percorso in mare, essa si valeva delle linee greche fino a Patrasso, di dove una seconda navigazione la conduceva a Brindisi. Da quando la Bulgaria ha fatto causa comune con gli Imperi Centrali, non rimane alla Russia che la sola linea del Nord per comunicare con gli alleati d'occidente. Questa linea si stacca dalla rete russa a Pietrogrado stesso, costeggia per la Finlandia e la Svezia il golfo di Bothnia, poi, attraversando la Norvegia, fa capo alle coste dell'Oceano glaciale o del mare del Nord. Sulle coste Ovest e Sud-Ovest della penisola scandinava, questa strada possiede cinque capilinea: Narvik, di fronte alle isole Lofoten, Trondhjem, Bergen, Cristiania e Gothemborg. Da questi cinque porti partono altrettante linee ferroviarie che raggiungono il Nord-Sud svedese, la grande arteria che attraversa la Svezia in tutta la sua lunghezza, dalla sua estremità meridionale nel Baltico alla sua frontiera settentrionale al di là del Cerchio polare. Per queste differenti vie, viaggiatori e merci provenienti dall'Europa occidentale e a destinazione della Russia, arrivano alla frontiera russo-svedese, tracciata dal corso inferiore del Torne Elf, all'estremità del golfo di Bothnia. Ivi giunti, devono compiere un lungo trasbordo per passare dalla rete svedese che si arresta sulla riva destra del fiume a quella finlandese situata sull'altra riva; bisogna dapprima attraversare il Torne Elf in barca o in chiatta, poi compiere un tratto in vettura. Dopo di che, alla stazione di Torneä, si sale nuovamente in vagone o si va, senza cambiar treno fino a Pietrogrado, per Uleäborg, Gamle Karleby, Tammerfors e Viborg; dalla frontiera, un percorso di km. 1274. Questa soluzione di continuità fra le reti svedesi e finlandesi è stata creata dalla politica, allo scopo di ostacolare le comunicazioni facili fra i due paesi. Per misura di prudenza, il Governo svedese da lungo tempo si è opposto alla congiunzione delle due reti, e invece di condurre la sua linea del Nord in prossimità della ferrovia russa, esso l'ha arrestata sulla riva destra del Torne Elf, a Karungi, a 26 km. a Nord-Nord-Ovest del capolinea russo, in un vero deserto. Attorno alla stazione svedese non esiste nè villaggio e neppure una tettoia, ma vi sono semplicemente due case e una cappella. Sicchè si può bene immaginare quale ingombro e quale confusione si fossero manifestati all'inizio dell'agosto del 1914, quando centinaia di viaggiatori e migliaia di colli affluirono da un lato a Karungi e dall'altro alla

stazione di Torneä per passare dalla Svezia in Russia e viceversa.

Da ciascun lato della frontiera si misero allora al lavoro con grande ardore e buona volontà. Attirati dagli elevati salari, numerosi indigeni arrivarono da un raggio di 30 e 40 leghe e ancora oltre, per offrire le loro braccia e i loro mezzi di trasporto. Nello stesso tempo, attorno la stazione di Karungi si costrussero alberghi, ristoranti, depositi, con tutto il loro corteo abituale di agenzie di spedizione e di commissioni in dogana. Per abbreviare il trasbordo, il Governo russo fece costruire una diramazione che dalla stazione di Torneä conduce al casale finlandese di Karunki, sulla riva sinistra del Torne Elf, di fronte a Karungi svedese. In tal modo la soluzione di continuità tra le due strade ferrate venne ridotta alla larghezza del fiume e degli stagni che lo fiancheggiano, ossia a circa km. 3-5.

Frattanto il Governo svedese e quello russo riuscirono ad accordarsi circa il raccordo delle due reti ferroviarie: a linea svedese sarà prolungata fino ad Haparanda e verrà costruito un ponte sul Torne Elf a valle di questa piccola città. In attesa che questo ponte venga costruito, i trasporti si fanno in barconi attraverso l'estuario; per evitare ogni ingombro alla stazione di Torneä, una parte delle merci viene diretta per mare verso Kemi, ad una ventina di chilometri più ad est. La ferrovia russa dispone così di due stazioni di carico. Ma il trasbordo alla frontiera non costituisce il solo ostacolo che si oppone alla rapidità dei trasporti fra la Svezia e la Russia. Le reti svedesi e finlandesi non erano per nulla preparate per un traffico così intenso come quello che la guerra ha sviluppato fra questi due paesi, e il servizio non ha potuto far fronte ai bisogni. Specialmente il materiale rotabile è del tutto insufficiente. Al principio della scorsa primavera mancavano giornalmente oltre 6000 vagoni. E questo fatto ha prodotto ingombramento nel porto di Gothemborg. Inoltre, tutte le linee scandinave non possiedono che un solo binario, e cinque linee convergono nel Nord-Sud svedese. Di queste, la più settentrionale è la translapponica, costruita circa dodici anni addietro, per permettere l'esportazione dei minerali di ferro di Gellivara e di Kirunavara. Essa parte da Narvik, porto

Itinerario attualmente praticato per congiungere la transiberiana.

norvegese situato di fronte all'arcipelago dei Lofoti, e sempre libero dal ghiaccio nonostante la sua latitudine, attraversa le montagne scandinave all'altitudine di m. 520, ad una distanza di km. 39 dall'Oceano, per raggiungere il Nord-Sud a Boden.

Su di una parte del versante svedese è impiegata la trazione elettrica. Essa costituisce la linea più breve fra Pietrogrado e il mar libero (distanza da Pietrogrado a Narvik: 1852 km. uguale a quella da Compiègne a Roma, per Parigi, Marsiglia e Genova); e riduce al minimo il percorso da effettuarsi sul Nord-Sud, a causa del ritardo prodotto dall'ingombro su questa linea (distanza fra Boden e Karungi: km. 141). Attualmente due Società di navigazione compiono il servizio regolare fra questo porto e l'Inghilterra. La seconda trasversale parte da Trondhjem, traversa il rilievo scandinavo a Maraker (592 m.) e per Oestersund raggiunge il Nord-Sud a Braecke. Essa serve al trasporto delle merci sbarcate a Trondhjem dalla *Wilson line* che esercita un servizio regolare fra que-

Cartina generale delle ferrovie della penisola scandinava che servono al transito tra la Russia e l'Europa occidentale.

sto porto e Hull. Questa via comporta un percorso terrestre notevolmente più lungo della precedente; da Trondhjem a Pietrogrado, non vi sono meno di km. 2383 di strada ferrata, 60 km. di più di quanto corre fra Dunkerque a Napoli per Parigi, Marsiglia e Genova. Il percorso da compiersi sul Nord-Sud è di km. 770.

La terza linea, quella che parte da Bergen, attraversa dapprima il rilievo norvegese, molto largo in questa regione; per più di 50 km. il binario corre ad un' altitudine superiore ai m. 900 e raggiunge infine i m. 1300. Attraversate le montagne, il treno arriva a Kristiania, poi continua verso l'Est per la linea di Stoccolma fino a Kil o fino ad Hallsberg, di dove due diramazioni lo conducono sul Nord-Sud, la prima a Storvik, la seconda a Krylbo. Da Bergen a Pietrogrado, la distanza per strada ferrata è di km. 2930 via Hallsberg, e di km. 3430 via Kil. Per questa via passa la posta destinata alla Russia. Per questa linea, in una settimana, si compie il viaggio fra Londra e Pietrogrado. Partendo da Londra alle 5.30 della sera, il viaggiatore s'imbarca a mezzanotte a Newcastle, e, nel pomeriggio del terzo giorno, arriva a Bergen, di dove prosegue con un treno notturno verso Cristiania; il quarto giorno alle 9.30 della sera, raggiunge il Nord-Sud svedese a Krylbo, e il sesto giorno alle 8 del mattino arriva a Karungi. La partenza da Torneä ha luogo lo stesso giorno alle 5 della sera e l'indomani sera alle ore 10 il treno entra nella stazione di Pietrogrado.

La quarta linea affluente del Nord-Sud svedese, parte da Cristiania e si confonde, a partire da questa città, con la linea che viene da Bergen.

La quinta linea ha per capo Gothemborg, il grande porto della Svezia; essa è costituita nel Sud di due diramazioni che si congiungono alla linea Bergen-Karungi, l'una a Kil e l'altra a Laxä presso Hallsberg. E' per Cristiania e Gothemborg che viene avviata la maggior parte delle merci, non solo perchè questi due porti sono frequentati da numerosi servizi di navigazione, ma anche perchè, a causa del suo profilo accidentato, la linea Bergen-Cristiania non può venire adoperata per il trasporto delle merci pesanti. Per la linea di Gothemborg passa il corriere di Russia diretto all'Europa occidentale. (*R. B.*).

I libri di testo nel Canton dei Grigioni.

I libri di testo sono, nel Canton dei Grigioni, proprietà dello Stato. L'autore — scrive l'ottima Rivista *La Coltura Popolare* — è compensato del suo lavoro con L. 60 per ogni 10 pagine di stampa e un Istituto editoriale cantonale stampa e mette in vendita i libri per le scuole tedesche e italiane: il sillabario di lettura per l'8° anno scolastico, manuali di aritmetica per ogni grado della scuola elementare, un manuale per l'insegnamento del tedesco, ecc.

libri, ben legati, si vendono a un prezzo minore del loro costo. Ecco un prospetto dimostrativo:

Libri di lettura

1°	anno scolastico	pag.	70	L. 0.45
2°	» »	»	75	» 0.50
3°	» »	»	111	» 0.55
4°	» »	»	141	» 0.70
5°	» »	»	247	» 0.90
6°	» »	»	240	» 0.90
7°	» »	»	364	» 1.25
8°	» »	»	347	» 1.50

Corso d'aritmetica

1°	anno scolastico	pag.	32	L. 0.15
2°	» »	»	47	» 0.15
3°	» »	»	60	» 0.20
4°	» »	»	55	» 0.20
5°	» »	»	60	» 0.20
6°	» »	»	68	» 0.20
7°	» »	»	71	» 0.20
8°	« »	»	79	» 0.30

Buon mercato inverosimile, che potrebbe esser raggiunto anche in Italia, ove si avesse il coraggio di metter fine all'anarchia che da noi regna sovrana nella produzione e nello smercio del libro scolastico

I libri di lettura sono, nel Canton dei Grigioni, esaminati da una speciale Commissione scolastica, composta di ispettori e di professori della Scuola Normale. Prima di passare alla pubblicazione di una *nuova edizione* di un libro di lettura, di un manuale d'aritmetica, ecc., il Comitato Centrale della Società fra i docenti grigionesi invita le singole sezioni magistrali (in ogni distretto politico ne esiste una, che si raduna almeno tre volte all'anno per discutere questioni di indole pedagogica od economica) ad emettere il proprio giudizio sul testo che deve essere ripubblicato, a comunicare eventuali aggiunte, stralci, modificazioni, ecc. Le proposte delle varie conferenze distrettuali sono pubblicate dai delegati alla conferenza cantonale, che ha luogo ogni anno al principio del corso scolastico. Le decisioni della conferenza cantonale sono trasmesse al Dipartimento della Pubblica Istruzione.

L'impianto idro-elettrico del Volturno.

Napoli vedrà a giorni realizzarsi il sogno di tanti anni, con l'ultimazione dei lavori dell' impianto idroelettrico del Volturno, che metterà a disposizione delle industrie locali oltre 10,000 kilo-watt di energia elettrica.

È un enorme passo verso una più attiva industrializzazione di Napoli.

I lavori idraulici sono completamente ultimati, ed ora si stanno facendo gli ultimi ritocchi di finimento della parte meccanica ed elettrica, che si confida poter mettere in moto entro luglio.

L'impianto trae la sua origine d'essere da un gruppo di enormi polle d'acqua, che sgorgano dal suolo ai piedi dell'alta montagna di Rocchetta, in una delle più ridenti e fertili vallate del Sannio. Queste polle d'acqua costituiscono l'origine del fiume Volturno ed hanno una portata media di circa 8 metri cubi per almeno 9 mesi dell'anno, minima di 5 metri cubi e massima di 12 metri cubi.

L'acqua sgorga limpidissima da vari crepacci al fondo di un piccolo bacino di rocce e si avvia con dolce declivio attraverso ad una ridente e ben coltivata pianura, dove, descritta un'amplissima curva di circa 15 km., ritorna a trovarsi appena a 2 km. circa dalla sorgente, ma però a 200 m. più in basso.

Si hanno così condizioni idrografiche ottime per un importante impianto idro-elettrico; e che, ciò malgrado, rimase disponibile fino a che nel 1902 fu accordato alla città di Napoli onde se ne servisse per sviluppare forza motrice ad uso delle nascenti industrie locali.

Per lo studio e l'esecuzione dell'impianto e per la successiva sua gestione il Comune di Napoli creò il così detto *Ente Volturno,* che è un' azienda autonoma, incaricata di amministrare, coi criteri della municipalizzazione, tutta l'azienda.

I lavori idraulici dell'impianto consistono in un *edifizio di presa* situato un po' a valle delle sorgenti, con soglia di stramazzo alla quota di 547 m. sul mare e munito di quattro luci regolatrici che immettono in un tronco di *canale moderatore* con paratoie destinate a regolare la quantità di acqua da immettere nel *canale* propriamento detto. Questo ha sezione trapezia, con larghezza media di m. 2.50 e altezza di m. 2.25, pendenza longitudinale dell'1 per mille e lunghezza totale di m. 2150.

Il canale è rivestito di muratura e coperto superiormente con volta a tutto sesto di calcestruzzo di cemento. Ne risulta così una vera e propria galleria artificiale, allo scopo di non turbare la superficie coltivabile del terreno soprastante ed evitare danni alle proprietà traversate dal canale. Solo nell'ultimo tratto di circa 200 m., il canale è allo scoperto e si va gradatamente allargando fino a raccordarsi alla vasca di carico munita di paratoie destinate a regolare l'entrata dell'acqua nelle condotte forzate.

Dalla vasca di carico — col suo livello normale alla quota 544 circa sul

mare — le acque passano nella conduttura forzata costituita, per ora, da due tubi ciascuno della lunghezza di 780 m. e della portata di 4 mc. al 1". Nell'avvenire, quando si potrà costantemente disporre di 12 mc., mediante altre opere di invasamento per utilizzare meglio le acque di piena — ed eventualmente anche quelle di altri bacini imbriferi — si potrà collocare un terzo tubo, pel quale già si è predisposto l'innesto.

Il dislivello della vasca di carico a quella di scarico delle turbine, cioè il *salto effettivo*, è di m. 196. Si calcola che si perdano circa 6 m. di carico per attriti nella condotta, cambiamenti di sezione e di direzione e perciò si fa assegnamento soltanto sopra un *salto utile* di m. 190.

I tubi sono di lamiera di acciaio con saldatura autogena. Hanno diametro interno decrescente da m. 1.60 all'origine a m. 1.20 laddove si uniscono col *tubo distributore* che porta quattro attacchi per altrettante turbine. Accanto alle due condotte forzate — per ora, e che in futuro saranno tre — vi è un'altra conduttura di scarico o di sòpravanzo, capace di ricevere tutta la portata di 12 mc. del canale, e scaricarla a valle della centrale, nel tronco inferiore del Volturno.

Le turbine principali, che in avvenire saranno, come si disse, quattro, per ora sono soltanto tre, due pel servizio normale ed una di riserva. Sono da 7000 HP. con velocità di 630 giri al minuto e del ben noto tipo della ditta Riva di Milano. Accanto ad esse vi sono altre due turbine minori da 300 HP. per le eccitatrici.

Ciascuna delle turbine principali è direttamente connessa con un alternatore trifase da 6500 k. w. h. a 42 periodi, con tensione regolabile da 5000 a 5500 volts. Dagli alternatori la corrente passa ai trasformatori da 6350 k. w. h., ciascuno del tipo a nucleo, con raffreddamento a circolazione di acqua forzata per mezzo di pompe, i quali sopraelevano la tensione fino a 80,000 volts, in modo da poter avviare la corrente sulle linee della Società Meridionale di Elettricità, che la conducono a Napoli. È questo un ripiego provvisorio, dovuto all'attuale mancanza di rame che ha impedito di poter costrurre la linea di trasmissione indipendente, e per la quale è in corso, per ora, solo la palificazione.

I servizi ausiliari della Centrale saranno fatti usando la corrente continua delle eccitatrici, sussidiata da una batteria di accumulatori. Non presentano pel resto differenze sensibili dai normali impianti analoghi.

L'edificio della Centrale è costituito da ossatura di cemento armato, con riempimento di muratura ordinaria e decorazioni di mattoni e pietra artificiale. Il tutto è semplice, ma di buon effetto.

Attualmente si stanno facendo gli ultimi lavori di finimento ai tubi di carico e alle macchine e si spera di metterle in moto per la fine di luglio.

Grazie a questo impianto, Napoli potrà disporre di altri 10,000 kw. che saranno preziosi, specialmente per le industrie delle munizioni, ora costrette ad usare per molte ore della sera l'energia fornita a caro prezzo dalla Centrale ermica del porto, la quale così potrà essere tenuta in riserva per periodi eccezionali, e si otterrà un notevolissimo risparmio di carbone e di spesa.

I lavori furono progettati e diretti con grande maestria dagli ingegneri cav. Cangia, direttore generale, e cav. Petrucci, direttore tecnico locale, e fanno grande onore all'*Ente Volturno*, presieduto dal senatore Fadda, assistito da un collegio in cui figurano il prof. Masoni, il prof. Cantone, l'ing. comm. Oxilia, l'avv. comm. Miraglia ed altre eminenti personalità della Scienza, dell'Industria e del Commercio di Napoli.

Un particolare che merita di essere rilevato è che tutto l'impianto esce da officine italiane, Riva per le turbine, Togn pei tubi, il Tecnomasio per la parte elettrica e Damioli per le opere murarie di cemento armato. *(L. L.)*

Un vocabolario della Moneta.

Edoardo Martinori, vice-presidente dell'Istituto Italiano di Numismatica, ha pubblicato di recente un vocabolario della Moneta (Perugia, Bartelli): un lavoro così vasto, che eccede quasi le proporzioni comuni delle forze d'un uomo.

Come tutti i rami del sapere anche la Numismatica ha avuto i suoi dizionari, e non solo quelli riguardanti le monete di un determinato periodo e di un singolo popolo, ma anche dizionari d'indole universale, cioè senza limiti di tempo e di luogo, come il *Traité des monnaies et de la juridiction de la Cour des monnaies en forme de Dictionnaire*, di Mr. Abot De Bazinghem, edito a Parigi nel 1764; ma siffatto lavoro, benchè contenga preziose notizie, specialmente sulla legislazione monetaria e sulle vicende della moneta in Francia, non solo è antiquato, ma non risponde abbastanza al suo titolo e tanto meno alle esigenze scientifiche dell'età nostra.

Altri dizionari, ma d'indole non così generale come quello sopra nominato, furono pubblicati nel secolo XVIII in Spagna e in Germania, come il *Diccionario numismatico* del Gusseme (Madrid 1773) e del Rasche, *Lexicon universae rei numariae veterum* (Lipsia 1785).

Dobbiamo dunque riconoscere che il Dizionario del Martinori è un lavoro originale, giacchè tutti quelli che l'hanno preceduto possono considerarsi come tentativi di non grande importanza.

Invece l'opera del Martinori è una fonte inesauribile di notizie autentiche non solo per i numismatici, ma anche pei cultori degli studi storici, giacchè la moneta è il documento più sicuro dell'evoluzione economica delle società civili, e inoltre ci attesta le commozioni politiche del popolo a cui si riferisce, della sua espansione coloniale e ci offre dati certi per la cronologia, per la geografia e per la toponomastica. Copiosissime illustrazioni rendono questo libro anche più interessante.

Sarebbe puerile il pretendere che in lavori di tal genere si possa raggiungere la perfezione e si riesca a sfuggire le omissioni e le manchevolezze, e il Martinori stesso schiettamente lo riconosce nelle poche parole di prefazione al suo lavoro.

Ma egli non si è risparmiato nessuna fatica. Per risolvere alcuni problemi della scienza da lui prediletta e per accertare l'esistenza di alcune zecche (come p. es. quella del *Ponte della Sòrga*, nel Contado Venesino), ha fatto appositi viaggi, ricercando ogni sorta di documenti e rovistando archivi pubblici e privati.

Un altro lavoro del Martinori, di prossima pubblicazione, porgerà ai cultori della Numismatica novella prova della sua operosità scientifica, cioè gli *Annali della Zecca di Roma*, desunti dai documenti dell'Archivio segreto vaticano e corredati dalle illustrazioni di tutte le monete papali conosciute con i nomi degli artisti che le coniarono e con copiose notizie sulle vicende della celebre Zecca.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comune di Firenze, stimando che il modo più degno di commemorare il sesto Centenario della morte di Dante, che ricorre nel settembre 1921, sia quello di procurare che gli Italiani possano sempre meglio conoscerne la vita, il pensiero e l'arte, i quali sono suprema espressione della stirpe e civiltà nostra, e simbolo perenne d'italianità, assegna un premio di L. 12.000 ad un libro dal titolo « Dante » che, tenuto conto degli studii più sicuri sulle opere e sulla vita, sia una geniale esposizione delle vicende, del pensiero e dell'arte del Divino Poeta, in modo e forma tali da rivolgersi al più largo pubblico. Il lavoro dovrà essere scritto in italiano e di autore italiano. Saranno ammesse al concorso opere stampate dopo la data di questo bando, o anche in corso di stampa, e opere manoscritte; purchè, le une e le altre, compiute. I concorrenti dovranno entro il 31 maggio 1921 far pervenire al Sindaco di Firenze, con la dichiarazione di voler prender parte al Concorso, due esemplari del lavoro, manoscritto, o stampato.

— È stata raccolta in un bel volume di circa 200 pagine, la serie delle conferenze tenute nell'anno 1916 alla Reale Società Geografica Italiana da Maria Baratta, Torquato Taramelli, Alessandro Martelli, Giorgio Dainelli, Paolo Vinassa De Regny (Roma, Reale Società Geografica Italiana).

— Presso il solerte Editore Formiggini, Roma, è apparsa, in elegante volumetto, con la traduzione italiana e fronte, *Liolà*, commedia campestre in dialetto siciliano di Luigi Pirandello.

— È uscito testè, in bella veste tipografica e ornato di molte illustrazioni, un volume su l'*Ordine Mauriziano dalle origini ai tempi presenti*. Si apre con una prefazione di S. E. Paolo Boselli (Torino, Officina Grafica Elzeviriana).

— La nuova Casa Editrice Italo-Cino-Giapponese (Napoli) ha intrapreso la pubblicazione di varie opere giapponesi, tra cui un romanzo dal titolo *O-Ai-San*. La traduzione è opera del prof. B. Balbi.

— L'ultimo numero della *Rivista Musicale Italiana* porta: G. Radiciotti: *Primi anni e studi di Gioacchino Rossini;* A. Pougin: *Le violon, les violonistes et la musique de violon en Italie au dix-huitième siècle;* G. Cesari: *Giorgio Giulini, musicista;* A. Bonaventura: *Le Maggiolate;* G. Orefice: *La crisi del nazionalismo musicale;* Recensioni, notizie, ecc.

Manuale popolo in guerra, del prof. N. CENTOLANI. — Tuscania, Casa editrice G. Berlutti.

Con felice pensiero, è stata intrapresa la pubblicazione di una serie di « Libri popolari per la gioventù, per i soldati e per il popolo » intestata a Cesare Battisti. Il *Manuale del popolo in guerra* è uno di questi volumetti. Esso espone, in forma semplice e chiara, tutte le notizie intorno alle pensioni, ai ricorsi per sussidi, su quanto concerne i rapporti economici tra la guerra e i combattenti. L'autore, per rendersi accessibile a ogni intelligenza, procede per domanda e risposta. Propone anche dei modelli di istanze, e indica i documenti necessari da presentarsi nei varî casi; si dànno informazioni per la ricerca dei dispersi; su le norme della corrispondenza di guerra coi combattenti e coi prigionieri e internati; sui comitati e associazioni per l'assistenza gratuita delle famiglie, ecc. È un manuale utilissimo e al quale i varî Comitati di assistenza dovrebbero dare la maggiore diffusione. Il prezzo è tenuissimo: 30 centesimi

Il Giorno, di GIUSEPPE PARINI, con prefaz. e note di PAOLO BELLEZZA, Milano, COGLIATI.

La letteratura satirica più di ogni altro genere letterario va incontro al pericolo di esser meno letta e studiata e talora di esser messa addirittura in disparte quando vengano a mancare le circostanze di ambiente da cui trasse origine e materia. Ma se un' opera è artisticamente perfetta e riprende e deride difetti non soltanto particolari d'un'età o d'una classe, ma connaturali all'uomo in quanto egli è tale, essa non perde nulla o ben poco della sua vitalità. Ciò dimostra P. Bellezza in un breve studio che fa precedere a questa ristampa del capolavoro pariniano. Del quale mancando ancora un'edizione critica, egli si è specialmente attenuto a quelle dello Scherillo e del Natali. Il libro — e questa è la sua principale novità — è ornato di molte e nitide illustrazioni tolte da pubblicazioni settecentesche, con preferenza alle italiane, e tra queste, alle lombarde, e da quadri e disegni di artisti dello stesso secolo. L'editore nulla ha trascurato per dare al volume una veste tipografica decorosa ed elegante.

FRANCIA.

Nella sua seduta del 21 giugno, sotto la presidenza di Boutroux, l'Académie Française ha attribuito il « Grand Prix de littérature », del valore di 10.000 lire, a Francis Jammes. Il « Prix du Roman », di un valore eguale, fu attribuito a Charles Géniaux, per il suo romanzo *Armelle*, apparso or ora nella *Revue de Deux Mondes*.

— Uno studioso di fenomeni psichici, E. Boirac, ha dato fuori un nuovo volume su *L'avenir des sciences psychiques*, il quale viene a completare la *Psychologie* dello stesso autore (Paris, Alcan).

— Charles Richet ha raccolto in un volume dal titolo: *Ce que toute femme doit savoir* (Paris, Alcan) una serie di conferenze di guerra, tenute alla Croce Rossa, intorno a ciò che la donna deve sapere su gli antisettici, gli anestetici, gli alimenti, l'emorragia, la febbre, l'asfissia, ecc. È un libro molto utile, e che meriterebbe di esser letto e diffuso anche tra le nostre donne infermiere.

— In un suo recente libro: *Théorie de la contre-évolution ou dégénérescence par l'hérédité pathologique* (Alcan), René Larger studia il problema della degenerazione e dell'estinzione delle razze. Egli sostiene questa tesi: che la prima manifestazione della degenerazione o contro-evoluzione è il gigantismo.

— La Collezione dei « Mémoires et Récits de Guerre » edita dall'Hachette, si è arricchita dei seguenti nuovi volumi: Pierre-Maurice Masson: *Lettres de Guerre* (Août 1914 - Avril 1916); Pierre de Kadoré: *Mon Groupe d'Auto-Canons - Souvenirs de campagne d'un officier de marine* (Septembre 1914 - Avril 1916); Gaston Jollivet: *Trois mois de Guerre* (Novembre-Décembre 1915 - Janvier 1916); *Six Mois de Guerre* (1er Août 1914 - 1er Février 1915); *Trois Mois de Guerre* (Mai - Juillet 1915); Victor Giraud: *La Troisième France*.

— Chantemesse, Matruchat e Grimberg hanno segnalato all'Accademia delle Scienze a Parigi un microbo nuovo, il *mycobacillus synovialis*, che determinerebbe una malattia analoga al reumatismo articolare. Questo microbo, che è stato trovato nell'uomo, partecipa insieme dei batteriacei e dei funghi. Esso ha determinato il reumatismo articolare acuto, l'endocardite, l'encefalopatia, poi la morte.

— Presso Alcan è apparso un piccolo ma interessante libro di G. Papillault, dal titolo: *Science française et scolastique allemande*, in cui l'autore mette in rilievo il valore che ha avuto il pensiero tedesco e la parte da esso rappresentata nella civiltà moderna.

— L' Editore Grasset pubblica una nuova opera di Edgard Milhaud dal titolo: *La Société des Nations*.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

In una sua recente pubblicazione dal titolo: *Modern Man and his Forerunnes* (L'uomo moderno e i suoi antenati), H. G. F. Spurrell traccia la storia della specie umana dai tempi preistorici fino ad oggi. Egli fa anche alcune suggestive previsioni intorno all'evoluzione dell'uomo nell'avvenire. Tra i vari soggetti trattati, segnaliamo i seguenti: I problemi dell'antropologia, la posizione zoologica dell'uomo, le specie e le razze estinte dell'uomo e la loro cultura, l'origine della civiltà, l'uomo odierno. Il volume è edito in elegante e decorosa veste tipografica da G. Bells & Sons di Londra.

— Su Rabindranath Tagore è apparso un importante scritto nell'ultimo numero del *Bookman* (Londra).

— Nello stesso fascicolo sono esaminate le ultime tre opere del Tagore: *Personality; The Cycle of Spring; Stray Birds.* Esse sono tutte edite dal Macmillan di Londra.

— Segnaliamo un'importante raccolta di letture, apparse testè presso Hodder & Stoughton di Londra, intorno a Shelley. È la corrispondenza epistolare intorno al grande poeta inglese di tre distinti letterati e amici: Edward Dowden, Richard Garnett e W. M. Michael Rossetti. La prima di questo lettere è datata 1869 e l'ultima 1906.

— In *The Fortnightly Review* di giugno, Mrs. Baily traccia le tappe delle rivendicazioni femminili in Inghilterra dalla guerra in poi.

— *The American Review of Reviews* consacra interessanti scritti intorno alla cooperazione degli Stati Uniti con gli Alleati.

ITALIA ALL'ESTERO.

La *Revue de Paris* del 1° giugno pubblica un interessante scritto su Giosuè Borsi (*Giosuè Borsi: Lettres d'un officier italien*).

— All'Accademia delle Scienze a Parigi, il dott. Roux, direttore dell'Istituto Pasteur, ha presentato e descritto un apparecchio inventato dai dottori italiani Stassano e Malfitano, destinato a sterilizzare i liquidi, evitando loro qualsiasi alterazione; questo apparecchio permette di sterilizzare cento litri di latte in un'ora. Il dottor Roux ha grandemente elogiato la scoperta dei dottori Stassano e Malfitano.

— Il presidente del Magdalen College, dell'Università di Oxford, Sir Herbert Warren, in occasione della chiusura dei corsi universitari, ha pronunciato un'orazione latina, illustrante le vicende della guerra europea.

— Bernard Grasset ha messo in vendita un interessante volume di Guglielmo Ferrero: *Le Génie Latin et le Monde Moderne*, di cui ecco qui l'indice: *Le Génie latin et le Germanisme; La corruption du monde ancien et le Progrès du monde moderne; Rome dans la culture moderne; Du monde gréco-latin au monde nouveau; L'Esprit latin et le Sport; Le Génie latin; Les problèmes intellectuels du Monde nouveau.*

— Presso Scribner's, New York, è uscito un libro dal titolo *Great Italy*, di William Kay Wallace. È un' esposizione dello stato d'animo dell' Italia, della sua politica e delle sue aspirazioni.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un altro libro su l'Italia del noto scrittore E. Alexander Powell: *Italy at War and the Allies in the West.*

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Liolà, commedia di LUIGI PIRANDELLO, testo siciliano e traduz. italiana a fronte. — Roma, Formiggini, pag. 146. L. 2.50.

L'economia domestica nell'insegnamento, di A. DEVITO TOMMASI, con prefaz. di ANTONIO GRAZIADEI. — Torino, S. T. E. N., pag. 624. L. 6.

Pagine Geografiche della nostra guerra, raccolta delle conferenze tenute alla Reale Società Geografica Italiana. — Roma, pag. 182. L. 4.

Letteratura Greca, di N. INAMA, riveduta ed ampliata da D. BASSI ed E. MARTINI. 18ª ediz. — Milano, Hoepli, pag. 316. L. 3.

Il Giorno, di GIUSEPPE PARINI, prefaz. e note di PAOLO BELLEZZA, illustrazioni del secolo XVIII. — Milano, Cogliati, pag. 200. L. 3.50.

San Giovanni - Vangelo, Epistole, Apocalisse, di G. M. ZAMPINI. — Milano, Hoepli, pag. 314. L. 4.50.

Archivio Muratoriano, studi e ricerche in servigio della nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores ». N. 17-18. — Città di Castello, Lapi.

Guglielmo Shakespeare attore ed autore, di N. R. D'ALFONSO. — Milano. Soc. Editr. Libraria, pag. 56. L. 2.50.

L'Africa dopo la guerra e l'Italia, di ORAZIO PEDRAZZI. — Firenze, Tip. Pellas, pag. 64. L. 1.75.

Io penso così!..., aforismi di LUISA TOCCI-ZACCARIA, con prefaz. di G. CAVACIOCCHI. — Milano, Bemporad, pagine 112. L. 3.

Al Belgio - Manifesto dei cattolici spagnuoli. — Londra, Eyre, p. 44.

La contabilità dei vaglia postali, proposte di riforma di GIROLAMO PAVONI. — Roma, Tip. Unione Editrice, pag. 112.

Per Riccardo Pitteri, per la mia casa, per Nazario Sauro, versi di SPARTACO MURATTI. — Roma, Offic. Poligr. Italiana, pag. 64.

Sull'evasione nelle trasmissioni gratuite mobiliari, di ALDO CONTENTO. — Roma, Athenaeum, pag. 82.

Politica annonaria di guerra, di MICHELE PIETRAVALLE. — Campobasso, Colitti, pag. 44. L. 1.

La selezione nella specie umana. Libro I: *Anime Nove*, di LUIGI TURRIZIANI, con prefaz. di G. BELLONCI. — Pag. 268. L. 2.50.

Il fattore geografico nel problema meridionale, di P. DEL ZANNA. — Roma, presso la Reale Società Geografica Italiana, pag. 102.

Tendenze e Partiti politici in Italia, di FERRUCCIO BOFFI. — Prato, Stab. Grafici Martini, pag. 38. L. 1.

L'Italia di ieri, di oggi, di domani, di ALFIO BERRETTA. — Campobasso, Colitti, pag. 30. L. 0.80.

Il mistero e il valore della vita, di CELESTINO PULCINI. — Campobasso, Colitti, pag. 60.

LUIGI CASSIN, 1893-1916, in memoriam. — Tip. V. Bona, Torino, pagine 218.

L'Aviazione militare nella nostra guerra 1915-1916, con illustrazioni. Milano, pag. 48.

L'anno mille, mistero lirico di ANGELO RAGGHIANTI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 88.

PUBBLICAZIONI TREVES — MILANO.

La casa al sole, novelle di TÉRÉSAH, pag. 324. L. 4.

La maschera e il volto, grottesco in tre atti di LUIGI CHIARELLI, pagine 176. L. 3.

La fuga, romanzo di ROSSO DI SAN SECONDO, pag. 280. L. 4.

L'anima del soldato, di FRANCO CIARLANTINI, « Le pagine dell'ora », pag. 64. L. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI. *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

Gius. Laterza e Figli

Editori — BARI

BENEDETTO CROCE

FILOSOFIA DELLO SPIRITO

VOLUME IV

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

Un volume in-8° di pagine VIII-300 — Prezzo L. 6,50

Il problema della storia era quello verso cui tendevano tutte le indagini dei tre primi volumi della *Filosofia dello spirito;* e, perciò, sebbene già sommariamente trattato su uno dei capitoli della *Logica*, l'autore lo ha ora ripreso per isvolgerlo più ampiamente quasi a modo di conclusione dell'opera intera. Le relazioni della storia con la cronaca, l'ufficio della filologia, la critica dei tipi di storia falsa, ossia della storia filologica e della storia poetica, la critica della storia universale e della filosofia della storia, la spiritualità della storia, la critica della prammatica, il valore del periodizzamento, la diversità della storia vera rispetto alla pseudostoria della natura, il fondamento delle notizie attestate; queste e altrettali questioni tra le più importanti e difficili della metodica storica sono trattate nella prima parte. Alla quale segue, nella seconda parte, una storia delle fasi principali della Storiografia dai greci ai giorni nostri, che testè la *Historische Zeitschrift* giudicava superiore a tutto ciò che nello stesso genere si è fatto in Germania, e persino ai noti saggi di Moritz Ritter. Perchè questo quarto volume è stato prima destinato a una collezione scientifica tedesca ed è venuto in luce in tedesco nel 1915, quando già la guerra europea tagliava le comunicazioni tra gli studiosi. La redazione italiana che ora da noi si pubblica, si avvantaggia su quella tedesca per l'aggiunta di tre capitoli inediti.

Contiene: Avvertenza. *Parte Prima: Teoria della Storiografia.* I. Storia e cronaca — II. Le pseudostorie — III. La storia come storia dell'universale. Critica della "storia universale" — IV. Genesi e dissoluzione ideale della "Filosofia della storia" — V. La positività della storia — VI. L'umanità della storia — VII. La scelta e il periodizzamento — VIII. La distinzione (le storie speciali) e la divisione — IX. La "storia della natura" e la storia. *Appendice:* I. Le notizie attestate — II. Analogia e anomalia delle storie speciali — III. Filosofia e Metodologia. — *Parte seconda: Intorno alla storia della Storiografia.* I. Questioni preliminari — II. La storiografia greco-romana — III. La storiografia medievale — IV. La storiografia del rinascimento — V. La storiografia dell'illuminismo — VI. La storiografia del romanticismo — VII. La storiografia del positivismo — VIII. La nuova storiografia. Conclusione.

Dirigere commissioni e vaglia alla

Casa editrice GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari

OMBRE E LUCI DANTESCHE

Non giornata conchiusa, senza la vicenda del dì e della notte. Non anima umana, senza l'alternarsi del bene e del male. Non opera viva, senza intima virtù di contrasti. La *Divina Commedia* accoglie in sè tutte queste antitesi di natura, di psicologia, d'arte, riassumendole nei due termini estremi del buio quasi impenetrabile e della luce abbagliante.

Di buio e di luce si vestono anche gli ospiti dell'oltretomba. Nei cerchi dell'abisso infernale e su pei balzi della montagna espiatoria sono ombre, ora grevi ora lievi; nelle sfere del paradiso, sono via via sembianze evanescenti, splendori che fasciano le anime individuali, splendori che si aggruppano in configurazioni simboliche. Per ritrarre questo triplice popolo di defunti, Dante potè valersi di una materia vasta e varia, dotta e popolaresca. Egli si inspirò alla teoria aristotelica dell'anima, attraverso l'interpretazione scolastica; alle visioni mistiche; alle speculazioni dottrinali sullo stato degli spiriti nell'altra vita; alle ingenue credenze intorno ai fantasmi e agli spettri, universalmente diffuse nel medio evo, come oggi ancora tra i volghi rusticani. Ma la materia così attinta, fuse, animò, colorì con le sue penetranti intuizioni, con la sensibilità accensibile e trasmutabile, con lo spirito etrusco sempre vigile sulle soglie del mistero. Il risultato di questa elaborazione personale di elementi diversi fu pur esso diverso; alcune volte irreprensibile concordia e armonia: altre volte, incoerenza. Ma la stessa incoerenza si risolve in efficacia maggiore di rappresentazione artistica e umana. Il poeta si rivela anche più grande, là dove il filosofo e il teologo possono essere colti in fallo: *oh felix culpa!*

***

Virgilio, eletto da Beatrice per la salvazione del poeta, Virgilio, simbolo della ragione umana nel suo volo più alto, è la prima ombra che Dante incontri nel provvidenziale pellegrinaggio:

> Mentre ch'io ruinava in basso loco,
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per lungo silenzio parea fioco.

Dante, avendo sempre avuto nel pensiero e nel cuore il grande maestro, ce lo presenta subito non già in qualche atteggiamento o con qualche perifrasi che valga a renderlo esteriormente ricono-

scibile, bensì con parole che proiettano sull'immagine ancora ignota al lettore il suo proprio sentimento: rammarico d'uomo traviato, rimpianto di connazionale e di poeta. Perchè il verso

Chi per lungo silenzio parea fioco

deve alludere o al lungo tacere della voce della ragione nella coscienza smarrita di Dante, o al secolare silenzio di quella nobile poesia negletta dai posteri, o alle due cose insieme, per quell'assiduo ed intimo compenetrarsi di significati diversi da cui deriva in tanta parte la profonda e molteplice risonanza della parola dantesca.

Virgilio non ritiene alcun che di sostanza; quando entra nella barca di Flegiàs, non la fa oscillare e immergere nell'acqua; quando scende per una frana, non urta e non muove le pietre. Ma quell'ombra, oltre ad essere dotata di sovrana ragione, conserva gli affetti, le passioni, gli uffici esterni del senso e del moto. Impallidisce per l'angoscia, s'infiamma di sdegno, prende con le mani la terra e la gitta nelle fauci di Cerbero, ributta Filippo Argenti che era riuscito ad aggrapparsi alla sponda della sua barca, abbraccia e bacia il discepolo, lo porta sul petto, lo solleva verso la cima d'uno scoglio, lo stringe a sè come in un fascio...

Ma.... ma come può il fantasma raccogliere con le mani la terra, se i suoi piedi, camminando, non smuovono i sassi? Come nell'un caso la parvenza immateriale riesce ad aver presa sulla materia e non l'ha, invece, nell'altro? Come può il fantasma stesso, nella sua inanità, essere capace di reiterati sforzi fisici?.... Ecco subito un'incoerenza, la quale si spiega o col prepotere dell'istinto umano nel grande poeta psicologo allorchè egli rappresenta qualche atto di passione o di volontà, o col sovrapporsi dell'idea popolare dello spettro alla concezione filosofica e teologica dell'*ombra*. Se pure non è accaduto a Dante di precorrere, con la sua prodigiosa facoltà d'intuito, una teoria moderna secondo la quale anche le pure forze psichiche, massime in certi stati di esaltamento, possono acquistare facoltà di azione e traslazione meccanica.

Al pari di Virgilio, che si è mosso dal Limbo per volontà di Beatrice, gli abitatori inamovibili dell'*Inferno* sono *ombre*. Esse formano una tragica teoria di figure ripartite in gruppi episodici, atteggiate nei gesti più diversi dell'ambascia e della disperazione, alternate ai mostri diabolici, corpi vivi che le vigilano e le castigano: — una teoria che si svolge a spira sopra il cupo fondo, chiazzato di fuoco e di sangue e illividito, negli ultimi baratri, dal biancore vitreo della ghiaccia.

Le ombre, quantunque siano vanità, *vanità che par persona*, si comportano anch'esse quasi fossero creature vive. Cambiano di colore, battono i denti, si percotono, voltano pesi, si mordono, si grattano rabbiosamente le piaghe, sono arrostite dal fuoco, allessano nella pece, rabbrividiscono nel gelo. La diversità delle sensazioni loro da quelle della vita terrena consiste, in generale, in una forza infinitamente maggiore di sopportare i patimenti; diversità, dunque, di grado, non di essenza. Talora, però, le ombre posseggono facoltà e attitudini in assoluta contraddizione con le norme dell'esistenza umana, come quando si trasfigurano in serpi, quando

si dissolvono in cenere e dalla cenere risorgono, quando sono tagliate a pezzi dai diavoli per poi ricomporsi, quando il busto cammina privo del capo, pendente dalla mano a guisa di lucerna. Spettacoli i quali accrescono a mille doppi la terribilità delle scene d'inferno, col duplice prodigio del fatto innaturale e della potenza fantastica che lo rende sensibile.

L'*ombra*, come si vedrà poi, è generata dall'anima, che la effonde e la imprime nell'aria, parvenza identica all'essere che fu. Unica eccezione, l'anima del suicida. Abbandonata dal corpo, essa cade in un punto qualsiasi dell'aspra foresta assegnata come luogo di pena ai violenti contro sè stessi; vi germoglia, vi ramifica, *cresce in vermena ed in pianta silvestra*, non essendo giusto che l'uomo riprenda le sembianze di cui si è volontariamente spogliato.

Dante immagina perfino un *doppio*, per dirla col linguaggio dello spiritismo moderno. Mentre il corpo del traditore Branca d'Oria è posseduto da un diavolo, e dimora visibilmente sulla terra, adempiendo a tutte le funzioni della vita animale

E mangia e bee e dorme e veste panni.

la sua anima vera, e quindi la sua emanazione, l'*ombra*, giace martoriata nel fondo dell'*Inferno*.

Ma questi simulacri corporei sono sempre e interamente privi d'ogni contenuto? sempre e interamente vacui e di conseguenza impalpabili, inafferrabili? Parrebbe piuttosto che quanto più si scende nella voragine, tanto più si facciano consistenti. Con qual levità Francesca e Paolo si abbandonano al soffio del vento!

E paion sì al vento esser leggeri.....

Nel canto successivo, dov'è pure rappresentata e punita una colpa grossolana, quella della gola, Virgilio e Dante trapassano *per sozza mistura dell'ombre e della pioggia*, come se i due elementi, soprannaturale e naturale, aereo e liquido, si confondessero e formassero una repugnante e permeabile promiscuità. Procedendo invece pei gironi dell'*Inferno*, non vedremo più le ombre compenetrarsi con le cose circostanti. Salvo il caso dei simulatori nascosti entro le fiamme, esse sono spiccate, tondeggianti, quasi figure statuarie o scolpite ad altorilievo. E non è solo arte di rappresentazione plastica. Alcune fra quelle ombre sembrano realmente materiate di non so qual sostanza tangibile. Dante prende per la cuticagna il traditore Bocca degli Abati, intimandogli di svelarsi:

. . . . . E' converrà che tu ti nomi
O che capel qua su non ti rimagna;

l'altro rifiuta caparbiamente, con acri parole di sfida; e allora il poeta

Io aveva già i capelli in mano avvolti
E tratti gliene avea più d'una ciocca.....

I capelli dell'ombra in mano all'uomo vivo! Dante, alla vista dell'infame, cede a un impeto d'ira, a uno di quegli impeti che in lui non dovevano essere insoliti, se nelle stesse pagine dottrinal-

mente pacate del *Convivio* egli poteva scrivere che a certi argomenti sarebbe da rispondere col coltello; e afferrata la testa del dannato, si trova fra le dita alcune ciocche della sua chioma. Ciocche di qual materia, se l'ombra è irreale?.... Anche qui ad un movimento psichico, subbiettivo, corrisponde un effetto obbiettivo, fisico; — la passione irrefrenabile del poeta restituisce la vita all'ignobile peccatore, per fargli scontare più visibilmente l'onta del suo peccato.

Nell'oscurità che ravvolge il grande imbuto infernale, come sono le ombre riconoscibili e come possono riconoscere i due pellegrini?....

Un interprete poeta, Giuseppe Giacosa, immaginò le ombre soffuse di non so quale arcana fosforescenza, che le renda simili a forme cadaveriche, vagamente illuminate da un livido chiarore lunare. « Provatevi — egli scrisse — a vestire i dannati di una « sottile nebbia opalina, di un dubbio velo d'alabastro, o di un « pallore lumeggiato, come di cadaveri su cui batta la luna, per « modo che ne appaiano le fattezze, o dolorose, o crucciate, o sde- « gnose, o severe, o irose, o disperate; mirateli sotto il vento che li « aggira, sotto la grandine e la neve che li flagella, o nella belletta « negra, o tra fiammelle corrusche, o tra il fuoco che piove a larghe « falde sul sabbione, o nella ghiaccia, o nell'ultimo tenebrore, così « che, a seconda dell'elemento che li avvolge e a seconda pure del- « l'interno strazio, rendano diverse intensità o tenuità diverse di « fatua chiarezza, e dite se tale non dovette essere la visione infer- « nale del poeta.... ».

L'interpretazione seduce e ad essa corrisponde certamente, come osservava il Giacosa; la fantasia popolare, per la quale uno spettro non è se non una vana incandescenza nelle tenebre. Ma l'obbiezione che si trae dal silenzio di Dante, e che al nobile scrittore piemontese pareva di scarso o nessun rilievo, è invece di capitale importanza. Un solo passo della *Commedia* sempra prestare qualche appoggio all'interpretazione giacosiana, ed è il verso del *Paradiso*

. . . . giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista,

ma è accenno troppo incompleto e fugace rispetto alla totalità e genialità suggestiva della presunta rappresentazione. Ed è concepibile che Dante, poeta preciso se altri mai, non dicesse direttamente una parola di queste pallide larve di luce, da cui la sua arte poteva trarre effetti meravigliosi?.... La spiegazione vera è probabilmente più semplice e più umile. Tutti sanno che l'oscurità non è mai assoluta e che anche quando a primo tratto può sembrar tale, viene diradando per l'occhio che vi si adusa. Parmi, dunque, non sia da prendere alla lettera il poeta, allorchè ci parla di tenebre fitte e di « *loco d'ogni luce muto* ». L'atmosfera infernale non sarebbe, a senso mio, interamente nera, ma piuttosto, per adoperare altra espressione di Dante, un « *aer perso* », sul quale risalterebbero più foscamente le ombre, quando non le rischiari il riverbero di qualche prossima fiamma.

Questa truce teoria di figure mette capo, laggiù nell'ultima fossa, all'immane Lucifero, anch'esso, come tutti gli altri mostri, corpo vivo, non ombra.

« Nella rappresentazione di Lucifero io amo vedere un sacri-« ficio inconsapevole alla forza d'una tradizione popolare; mi piace « riscontrare in Dante le tracce di una ingenuità quasi infantile, a « contrasto con le concezioni più profonde e meditate e con certe « intuizioni psicologiche di non so qual carattere moderno ».— Così mi scriveva un uomo di fine gusto e di salda coltura, il prof. Giacomo Pagan, che ha il solo torto, per pigrizia o per eccesso d'autocritica, di non dare pubblicamente l'esatta misura del suo valore intellettuale.

Sì. Come dicevo fino da principio, l'eco delle credenze popolari penetra nel poema dantesco. Penetra e gli aggiunge un fascino particolare, come certe parole candide e credule quando spuntano sulle labbra di un uomo maturo, insigne per coscienza e per dottrina. Ma questo non parmi davvero il caso. Le tradizioni, le leggende volgari si rispecchiano manifestamente nella pittura grottesca dei diavoli di Malebolge, che infilzano i barattieri per rituffarli nella pece, che si azzuffano fra di loro, che s'abbandonano a laida licenza di gesti e di suoni. Ma Lucifero? Il poeta ce lo rappresenta come l'odioso contrapposto di ciò che egli era stato in una felice aurora lontana, uscendo puro e fulgido dalle mani di Dio. Non più bellezza, non più agilità volante con penne di cherubino, non più vita d'intelletto e d'amore, ma bruttezza orrida, immobilità imprigionata nel centro della terra, dure e ispide ali di pipistrello, bassa vita animale ed astiosa, accusata dalla bava sanguinolenta e dalla bocca maciullante:

> S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto
> E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
> Ben dee da lui procedere ogni lutto.

La figura di Lucifero non è, dunque, un riflesso della fantasia popolare, bensì la personificazione di un'antitesi morale preconcetta e di un'argomentazione logica; è, per dirla con Francesco de Sanctis, una *costruzione*, o, con Dante stesso, un *edificio*. Per ciò questa colossale architettura viva ha per noi un interesse incomparabilmente inferiore a quello di tante misere ombre doloranti e imprecanti. O forse fu deliberato proposito del poeta, sacerdote e giustiziere, d'immolare a questo punto ogni attrattiva d'arte e di senso umano alle inesorabili ragioni della vendetta divina.

***

Entrando nel *Purgatorio*, l'occhio trapassa dalle tenebre alla luce, il cuore dalle passioni agli affetti. Le ombre esprimono di preferenza meraviglia, ingenuità, timidità, accoramento, verecondia, soavità di memorie, mestizia di rimpianti. Esse suggeriscono similitudini tratte dalla docilità degli animali o dall'umile infermità umana: i colombi che intenti quietamente al pasto, lo abbandonano per subita paura, le pecorelle che avanzano e arretrano

insieme, i buoi che vanno lentamente a paro, le capre che si fanno mansuete ruminando, gli orbi che appoggiano il capo sulle spalle gli uni degli altri. A queste miti disposizioni prevalenti nelle ombre corrispondono nel pellegrino — o per ricambio di umana simpatia o per affinità di purificazione spirituale — stati affettivi conformi: gentilezza, benevolenza, ricordi d'amicizia, evocazioni care o tristi. L'affetto si espande nell'abbraccio; e l'abbraccio si ripete in forma diversa nei tre memorabili episodi di Casella, di Sordello, di Stazio.

Casella, il dolce musicista, l'amico di giovinezza di Dante, è sbarcato allora allora alla marina che circonda la montagna del Purgatorio. Egli ravvisa immediatamente il poeta e trae ad abbracciarlo con sì commossa effusione da spingere questo a fare altrettanto; ma, ahimè! inutilmente.

> Oh ombre vane fuor che ne l'aspetto!
> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
> E tante mi tornai con esse al petto.

Sordello sta seduto in posa leoninamente fiera, ma non appena Virgilio ha proferito il nome della città natale, Mantova.... egli sorge di subito

> Dicendo: o mantovano, io son Sordello
> De la tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Stazio sente da Dante ch'egli ha per guida l'autore dell'*Eneide*, la fiamma sublime di poesia che illuminò il suo ingegno con quello di altri mille, e, tutto compreso di riverenza, si china per abbracciargli i piedi; ma Virgilio ne lo trattiene:

> Non far, che tu sei ombra ed ombra vedi

e l'altro drizzandosi: — or puoi misurare la grandezza dell'amore che m'accende per te, se giungo a dimenticare la nostra vanità,

> Trattando l'ombre come cosa salda. —

Così, mentre Virgilio, ombra, stringe effettivamente fra le sue braccia Sordello, ombra, Virgilio medesimo distoglie Stazio dall'abbracciargli i piedi, poichè — gli dice — siamo ombre entrambi. Come spiegare quest'altra incoerenza, reale o apparente che sia? È uno di quei momentanei oblii cui non riescono a sottrarsi nemmeno i poeti più consapevoli, più vigilanti su sè stessi? Oppure la dissuasione di Virgilio ha essenzialmente valore morale? Significa, cioè, non convenire alle ombre quelle eccessive manifestazioni di ossequio che sono in uso sulla terra? Chiedo non conchiudo, come spesso m'avviene meditando su la *Divina Commedia*, di cui altra e non ultima attrattiva è quella folla d'interrogativi ch'essa suscita nella fantasia e nella coscienza del lettore.

Ne' gironi dell'Inferno i dannati urlano e bestemmiano. Sui balzi del *Purgatorio* i penitenti cantano e pregano:

> Ah quanto son diverse quelle foci
> Dalle infernali! Che quivi per canti
> S'entra e laggiù per lamenti feroci

In armonia con questi supplici canti, in armonia con la mitezza dei sentimenti, con la dolcezza soleggiata o crepuscolare o stellata della natura, con la maggiore benignità della sorte, anche gli involucri umani sembrano farsi più tenui. Ne abbiamo un indice verbale nell'uso frequente, più frequente, degli appellativi *anima* e *spirito*. Vorrei anzi dire che l'indole stessa di quei tormenti temporanei sembra appropriata a *corpi fittizi* di minore consistenza, se non mi si presentassero tre eccezioni: la pena dei superbi, curvi come cariatidi sotto macigni, quella degli invidiosi cuciti le palpebre da un filo di ferro e quella dei golosi che dimagrano odorando i bei frutti vietati e contemplando i limpidi sprazzi dell'acqua. Eccezioni, ripeto, la prima per la massiccia evidenza plastica, la seconda per la ruvida materialità, la terza pel realismo incisivo — direi anacronisticamente donatelliano — della rappresentazione.

Ma come possono queste larve, che nulla più ritengono di « *quel d'Adamo* », essere suscettibili di sofferenze? Virgilio aveva già prevenuto questa domanda non espressa dal discepolo, dicendo che era un segreto, noto soltanto alla Virtù divina e inaccessibile agli uomini:

> A sofferir tormenti e caldi e geli
> Simili corpi la Virtù dispone,
> Che, come fa, non vuol che a noi si sveli,

e soggiungendo col suo fare sentenzioso:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer l'infinita via
> Che tiene una sustanzia in tre persone.

> State contenti, umana gente, al *quia*,
> Che se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria.

Ma più tardi, Dante propone apertamente un quesito analogo. Vedendo le ombre dei golosi scarne, le ossa a fior di pelle, gli occhi affondati nelle orbite cave e scure, egli chiede come possa dimagrire chi non ha più bisogno di cibo:

> . . . . . Come si può far magro
> Là dove l'uopo di nutrir non tocca?

Allora Stazio, cristiano, risponde in modo ben altrimenti esplicito ed esauriente di Virgilio pagano; risponde illustrando con alcune tra le più originali terzine della *Divina Commedia*, il mistero della generazione umana e quello della formazione dell'*ombra*, che fanno per lui una sola cosa, la storia sintetica dell'anima in vita ed in morte.

Ascoltiamo.

Quando l'uomo è pervenuto al termine della vita, l'anima razionale che gli è stata infusa direttamente da Dio e che possiede una sua propria virtù formativa, si scioglie dalla carne, portando seco in potenza l'*umano* e il *divino*, vale a dire le facoltà sensitive e le spirituali, quelle del tutto spente, queste invece (*memoria*,

intelletto, volontà) fatte più vive. Senza indugiare, essa cade, per ineluttabile interno comando, alla riva d'Acheronte se è condannata alla perdizione, alla foce del Tevere se l'attende la salute. Giunta appena al luogo che le fu destinato, quella virtù formativa che è suo indistruttibile attributo raggia all'intorno nella stessa guisa e nella stessa misura che usava prima nelle membra vive; e come l'atmosfera satura di pioggia, al trapassare del raggio si tinge d'iride, così l'aria circostante accoglie e ritiene quelle sembianze che l'anima le imprime. La *forma novella*, così foggiata, accompagna docilmente lo spirito, lo rende visibile ed è chiamata perciò *ombra*. Servendosi dell'aerea sostanza di questo involucro corporeo, l'anima organizza i sensi, fino a quello della vista, il più nobile di tutti. In tal modo l'*ombra* può parlare, sorridere, sospirare, piangere, prendendo figura e atteggiamento diversi, secondo i desideri e gli affetti che muovono l'anima:

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentito puoi;

Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu ammiri.

« *L'anima separata dal corpo non ha più corpo alcuno* » aveva sentenziato San Tommaso d'Aquino, sulle tracce di Aristotele. Qui Dante s'allontana, come fu ben notato, dalla dottrina del grande scolastico. E se ne allontana perchè, obbedendo alla concezione aristotelica e tomistica, non avrebbe potuto ascoltare le ragioni della psicologia e dell'arte. Se l'abolizione di ogni forma umana poteva ammettersi nelle sfere della perfezione e della grazia, come avrebbe potuto piegarvisi la poesia nei regni del peccato e della penitenza?

Quanto alla dottrina dell'*ombra* o del *corpo aereo*, tutt'altro ch'essere morta, essa ricomparisce in una moderna concezione di spiritualismo trascendente, la quale può trovare la sua base e la sua giustificazione filosofica nella nota teoria delle *idee-forze*. Secondo questa concezione, lo spirito condizionerebbe il corpo meglio che esserne condizionato, epperò non soltanto sopravviverebbe indipendente da questo, non soltanto avrebbe la capacità di rivelarsi anche con effetti materiali senza sussidio di organi fisici, ma, irradiando una sua propria atmosfera psichica, diventerebbe fantasma, perfettamente conforme a quella che fu la persona viva.

Come nell'*Inferno* i peccatori obbediscono al crudo impero dei mostri diabolici, che riempiono Dante di paura e che Virgilio stesso è più volte costretto ad affrontare, così nel *Purgatorio* i penitenti e i due pellegrini stanno sotto la pia custodia dei ministri celesti.

È un mondo assolutamente nuovo che comincia ad apparirvi. Facce lucenti come stelle, candori di ali dispiegate, vesti nivee, verdi come foglie appena nate, grigie come cenere; l'angelo nocchiero che tragitta le anime dalla foce del Tevere alle prode della sacra montagna; gli angeli dalle spade affocate che mettono in fuga l'insidioso serpente; l'angelo dalla spada appuntita, assiso sulla

soglia adamantina, che incide sulla fronte di Dante i sette segni del peccato; ventate leggere d'ali che di balzo in balzo li cancellano; spiriti invisibili e canori che s'aggirano per l'aria, ricordando esempi e precetti di bontà cristiana o invitando i mistici viaggiatori a salire. Un'anticipazione del *Paradiso*; insomma, salvochè la luce celestiale raggia ancora intermittente tra lo stuolo dalle forme umane, nè ha tal forza da divorare e annientare mai la pittoresca varietà dei colori.

L'ultima, la sovrana apparizione del *Purgatorio*, è quella di Beatrice, che il poeta prepara con un crescendo incalzante e incitatore.

Già prima Virgilio esorta Dante ad attraversare senza paura il fuoco ove si purgano i lussuriosi con le allettanti parole:

Fra Beatrice e te è questo muro.

Poi, durante l'ignea traversata gli ragiona di lei, facendogli balenare il suo sguardo:

. . . . Gli occhi suoi già veder parmi.

Sopraggiunta la notte, il poeta ha un sogno presago dell'imminente realtà, il sogno in cui gli apparisce *Lia*, la giovine e bella creatura, precorritrice di *Matelda*, che coglie fiori per farsene una ghirlanda. Ed eccolo nella deliziosa foresta del Paradiso terrestre, ove appunto *Matelda* se ne va soletta, cantando e scegliendo fior da fiore. Una dolce melodia suona, messaggio soprannaturale, per l'aura luminosa; e d'improvviso, sul verde della campagna, lungo il fiume sacro, s'inoltra solennemente una processione di personaggi mistici, che precedono e seguono la biga trionfale, legata al collo del simbolico grifone; danzano a destra tre figure femminili, color di fiamma, di smeraldo, di neve, le virtù teologali; incedono a sinistra, festanti, quattro altre donne abbigliate di porpora, le virtù cardinali. Un tuono: un osannare di voci celesti, che ripetono il saluto evangelico e il verso virgiliano; e sulla sponda del carro, tra un nembo di fiori lanciati dalle mani angeliche e ricadenti tutt'intorno, Beatrice, coperta il capo di un candido velo cerchiato d'oliva, il manto verde sulle spalle, vestita di rosso come Dante l'aveva vista per la prima volta, fanciulla. Non più *ombra*, non ancora luce sola e pura.

Fu più volte giustamente osservato che l'originalità e il fascino di questo episodio derivano dalla fusione spontanea dell'allegoria mistica con la realtà della natura femminile. Beatrice circondata dalle « *sustanzie pie* ». Beatrice adorna dei colori della fede della speranza della carità, è, sì, l'immagine della perfezione cristiana, la sublime ministra della Provvidenza che richiama e riconduce il traviato sul retto sentiero, ma è anche la donna e l'amante, l'amante che si duole e sdegna di essere stata negletta, l'amante col suo atto regalmente protervo, con le insistenti rampogne, con le sue impazienze (*poco sofferse*...) con la pungente ironia. Solo quando Dante è stato immerso nelle acque di Lete, che cancellano dal suo spirito ogni traccia di male, solo allora Beatrice, cedendo alle supplicazioni delle virtù teologali, si toglie il velo e scopre la sua seconda

bellezza, la bellezza incorruttibile e celeste. E il poeta commosso prorompe in uno di quei versi per cui l'esile stromento della parola umana sembra dilatarsi e vibrare in sinfonia di adorazione:

O isplendor di viva luce eterna!

*
* *

Con la scorta di Beatrice ascendiamo tra le schiere dei beati.

Le loro anime ci appaiono prima singolarmente nei nove cieli del sistema tolemaico, poi radunate in mistica assemblea nell'Empireo. Forse da questo si riflettono in quelli? Oppure in quelli discendono, per incontrare il privilegiato pellegrino e risalire poi alla sede superna? Non so rispondere con sicurezza, perchè mi si affacciano argomenti per l'una e per l'altra interpretazione. Ad esempio, nell'episodio di Piccarda Donati, le parole

. . . . noi sem di soglia in soglia
Per questo regno . . . .

sembrano indicare un'assegnazione preordinata, una permanenza virtuale nei varî cieli, mentre il verso meraviglioso

. . . . e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave

sembra seguire l'anima che dilegua per l'alta azzurrità, simile a corpo pesante che cala nell'acqua profonda. Comunque, questo par certo. Presentandoci i beati prima ne' successivi cieli, poi raccolti tutti insieme nell'Empireo, il poeta ha inteso significare due cose: i diversi gradi obbiettivi della loro beatitudine e insieme la parità subbiettiva della loro sorte, egualmente illuminata da Dio ed egualmente paga di Dio. Nell'Empireo li ritroveremo in uno stato supremo di pace e sotto i loro aspetti reali, mentre negli episodi delle diverse sfere li vediamo, a così dire, in essenza e in azione.

La famiglia celestiale a cui appartiene appunto Piccarda, la sorella di Forese Donati, per la quale Dante trova accenti incomparabili di dolcezza, conserva ancora una fievole traccia di fisionomia terrena. Sono gli spiriti che ci appaiono nel cielo della Luna, gli spiriti di coloro che vennero meno ai propri voti per violenza altrui, ma senza aver opposto ad essa una sufficente reazione di volontà. La loro lieve parvenza li rende simili a immagini riflesse nella tersità di uno specchio o in un'acqua limpida e quieta

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sian persi,

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille,

Tali vid'io più facce a parlar pronte.

E la similitudine dell'acqua si rinnova subito dopo, nel canto degli spiriti operosi e benefici che ci si mostrano nel cielo di Mercurio:

Come in peschiera ch'è tranquilla e pura....

Qui è usata per l'ultima volta la parola *ombra*. Poi, ogni vestigio umano scomparisce, assorbito e annullato dalla luce, fino a sommo del Paradiso.

Ed eccoci dinanzi a una prodigiosa fisiologia e psicologia dell'ultrasensibile.

Non più profilo di creatura; le anime sono avvolte dalla loro luce, come il baco dall'aurea trama della seta

La mia letizia mi ti tien celato
Che mi raggia d'intorno e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato

e per più letizia si profondano maggiormente nella propria luce. Ciò che sulle labbra umane è riso, qui è corruscare di lampo; quando il poeta rivolge parole carezzevoli al suo antenato, lo splendore di quello spirito si avviva come, al soffiare del vento, carbone nella fiamma; la voce de' beati suona in note di canto; i loro movimenti sono ritmi concordi, danze, voli; quanto più il loro giubilo è intenso, tant'è più veloce il loro roteare; essi salutano e abbracciano, recingendo altrui coi giri luminosi; e via via che ascendiamo le scale dell'eterno palazzo, Beatrice s'accende di nuova bellezza. Allorchè lo sdegno vince i beati, essi si stringono l'uno all'altro, quasi per un senso superstite di mutua difesa contro il male, e risalgono come turbine e il cielo s'imporpora e la faccia di Beatrice subitamente si fa smorta. Ma è sdegno santo, provocato dalle nequizie della Chiesa degenere: del resto, nessun velo di mestizia personale, nessuna inquietudine offusca l'eterna chiarità. Il volere degli spiriti si piega docilmente al cenno divino, anzi s'identifica con esso, e in questa obbedienza immediata, dirò meglio preventiva, in questa assoluta dedizione al sommo Bene, consiste la loro felicità:

Che quel che vuole Iddio e noi volemo.

Non mai il genio umano ideò e rappresentò un così originale alternarsi e intrecciarsi di fantasia scenica e di puro sentimento di candore e d'ardore, d'estasi e di disciplina, di libero giudizio e di cristiana carità.

A certo punto, i fochi si fanno figura; si dispongono, cioè, e aggruppano in radiose forme allegoriche: — i dottori della Chiesa in tre ruote, i combattenti e martiri per la fede in una croce, i principi giusti in un'aquila, e lungo e per entro quelle forme trascorrono sfavillando:

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

Da che attinse Dante la prima inspirazione a codeste fantasie paradisiache?

Io lo vedo nei giorni delle grandi feste cattoliche, in una chiesa bizantina, o romanica, o archiacuta, costellata di luci: fiammelle auree di ceri sugli altari, fiammelle di lampade iridescenti come gemme o vermiglie come gocce di sangue che pendono dalle volte, fiammelle che tralucono effuse dietro le colonne alabastrine. L'esule è inginocchiato, la fronte tra le palme, gli occhi socchiusi e lagrimanti in un tacito raccoglimento di dolore e di fede; e attraverso il duplice tenue velo delle ciglia e delle lagrime, quelle mille luci esterne raggiano, s'intersecano, girano, si confondono in una chimerica illuminazione interiore, a cui il simbolismo del poeta darà, uscendo da quel sogno, forme definite: di ruote pel consenso spirituale dei dottori, di croce per la virtù cruenta del martirio, di aquila per la giustizia, fondamento dei regni.

Eppure, a malgrado di tanto splendore e di tanto gaudio, la condizione dei beati non è perfetta. Lo sarà, quando, pronunciato l'ultimo giudizio, i corpi risorgeranno per rivestire i propri spiriti. Allora crescerà, insieme con la grazia, la visione di Dio, crescerà l'intimo ardore che ne deriva, crescerà il raggio che visibilmente ne emana; nè tanta luce potrà abbagliare i rinati occhi corporei, perchè gli organi diverranno capaci di sostenere tutto quanto potrà riempirli di gioia:

> Nè potrà tanta luce affaticarne,
> Chè gli organi del corpo saràn forti
> A tutto ciò che potrà dilettarne.

Questo dice al poeta lo spirito di Salomone e i cori dei beati sono così solleciti a rispondere concordemente *amen*,

> Che ben mostrar desio dei corpi morti.

Ma desiderio soltanto per sè? per la pienezza della propria gloria? o, se fosse lecito dirlo senza irriverenza, per istintivo egoismo di esseri privilegiati? Forse no, soggiunge il poeta,

> Forse non pur per lor, ma per le mamme,
> Per li padri e per gli altri che fur cari,
> Anzi che fusser sempiterne fiamme.

Parole di un'alta, di una commovente bellezza umana! Alle anime beate sorride il ricordo delle *mamme* (Dante usa la parola più tenera), dei padri e degli altri famigliari, sorride la dolce previsione di rivederli, sotto le note e care sembianze, lassù nel trionfo del *Paradiso*. Che letizia in quel riconoscimento, in quell'abbraccio etereo, in quel principio di una consuetudine senza fine dopo il lungo distacco! E conforme al sentimento e all'intenzione del poeta si muovono i versi. De' quali i due primi, indugiandosi e spezzandosi negli accenni ai ricordi domestici, procedono dimessamente e quasi si piegano a terra, mentre il terzo si risolleva col tòno e par davvero fiamma che si drizzi vampeggiando verso il cielo.

Dante, anch'egli, è animato e sospinto dal desiderio di poter contemplare quelle luci sante nelle loro vesti corporee:

> . . . . e tu, padre, m'accerta
> S'io posso prender tanta grazia ch'io
> Ti veggia con imagine scoverta,

egli domanda a San Benedetto, il quale gli risponde assicurandolo che la sua brama sarà appagata nell'Empireo:

> .... frate, il tuo alto desio
> S'adempirà in su l'ultima spera,
> Dove s'adempion tutti gli altri e il mio.

Dante, dunque, non dimentica mai l'umano pur nei regni sfolgoranti del divino; e in ciò la sua fede di cattolico, anzichè contravvenire alla sua fantasia di poeta, la asseconda e la rafforza.

Altro segno di umanità, schietta ed umile, è il ripetuto paragone che egli fa di sè stesso col fanciullo, o, per ripetere ancora un suo vocabolo casalingo, col *fantolino*, col *fantino*, avido di latte come il poeta di nutrimento spirituale. Questo gigantesco fantolino, adoperando una lingua « *che chiama mamma e babbo* », osa affrontare i più ardui misteri, le più astruse concezioni e argomentazioni, sforzandosi di tradurre gli uni e le altre in forme non pure intelligibili ma sensibili. E lo fa con procedimenti diversi, quando semplici e quando singolarmente audaci. O è l'andatura stessa del verso, che ora vi rapisce a volo, ora vi insinua arcane suggestioni. O è l'uso felice del vocabolo, che rinvergina e dilata il significato di questo. O è un neologismo, che esprime rapporti eccezionali e sovrumani. O, sopra tutto, è una dovizia di similitudini e d'immagini, attinte dai fenomeni e dagli oggetti più affocati, più fulgidi, più attraenti della natura (*fiamme*, *brace*, *iridi*, *fiori*, *metalli preziosi*, *gemme*), dalle dolci lusinghe delle arti ritmiche (*musiche*, *cori*, *danze*), dai più delicati congegni meccanici (*movimenti e tintinni di orologeria*), dagli arredi ed usi del culto (*candelieri e ceri*). Alcune volte egli soccombe, non riuscendo a fondere col calore fantastico ed emotivo la gelidità dell'elemento astratto e razionale, come mostrarono finemente Francesco de Sanctis e Adolfo Gaspary. Altre volte il genio riesce a domare la reluttante materia. Nessuno, io penso, nessuno fra gli scrittori mistici antichi e moderni ha mai significato l'ebbrezza paradisiaca con la potenza e l'evidenza di Dante nell'Empireo. Vede egli la grazia divina in forma di una fiumana riscintillante, vede, insieme, la comunione tra gli angeli e i beati sotto specie di miriadi di faville che escono da quel fiume, si posano sui fiori che adornano le sue rive, indi, quasi inebriate da quel profumo di santità, si riprofondano nel gorgo magico:

> E vidi lume in forma di riviera
> Fulvido di fulgori, intra due rive
> Dipinte di mirabil primavera.
>
> Di tal fiumana uscian faville vive
> E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
> Quasi rubin che oro circoscrive;
>
> Poi, come inebriate dagli odori,
> Riprofondavan sè nel miro gurge;
> E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

E com'è proprio della visione mutare rapidamente scene ed immagini, così sotto gli occhi fissamente intenti del poeta il fiume s'incurva in cerchi mano mano allargantisi, i fiori e le faville si con-

vertono in figure festanti, e gli apparisce la rosa celeste: la candida rosa ove seggono i beati e su cui aleggia la turba degli angeli che scende sopra i petali dell'immensa corolla e risale a Dio:

Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove il suo lavoro s'insapora,

Nel gran fior discendeva che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.

Dante, come San Benedetto gli aveva preannunciato, contempla la santa milizia negli aspetti umani ch'essa dovrà riprendere il giorno del giudizio; facce spiranti carità, belle del proprio sorriso e del lume superno, atteggiamenti pieni di compostezza e di veneranda dignità. Un vegliardo paternamente benigno, San Bernardo di Chiaravalle, pregato da Beatrice, illustra a Dante *il convento delle bianche stole*, ove stanno adunate, con universalità di spirito religioso, le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento, e suggella il suo dire con l'orazione alla Vergine: la sublime orazione che Beatrice e lo stuolo innumere degli eletti accompagnano con le mani giunte e gli occhi immobilmente fissi nell'aureola raggiante di Maria.

Ormai la vista oltrepassa tutto quanto la voce può esprimere e la memoria può ritenere. Ed è qui, in questo oceano di fiamma, che rispunta nuovamente, repentinamente, per l'ultima volta, la sembianza umana. L'occhio del poeta è attratto e abbagliato da tre giri luminosi

Di tre colori e d'una contenenza,

in cui egli intuisce adombrata la Santa Trinità; ma sentendo come ogni sua parola sarebbe scarsa e fioca se tentasse di descrivere quell'iride portentosa, egli espande l'anima in un'apostrofe di adorazione:

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!

Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige....

È il mistero dell'incarnazione che gli balena, il mistero del Verbo fatto creatura (forse il poeta ebbe dinanzi agli occhi qualcuna di quelle figurazioni in musaico ove la faccia del Salvatore esce estatica da un disco rutilante di tessere auree). Ma come potè la natura umana inserirsi nel chiuso circolo divino? Come vi fu accolta? Come vi ha sede? Questo si domanda il poeta, e poichè il senso della precisione mai non lo abbandona, egli si raffronta al geometra che ricerca il rapporto esatto tra la circonferenza e il diametro. Invano. Le ali della conoscenza sono impotenti a tanto volo. Egli è percosso da un gran barbaglio che prostra la sua fantasia e insieme, per legge

sublime d'amore, appaga il suo desiderio e il suo volere. E la Visione ha termine con questo misterioso lampeggiamento del connubio tra il divino e l'umano: connubio che il paganesimo, superbo incitatore di energie e di passioni, aveva già esaltato per la voluttà, per la gioia, per la forza, per la gloria; che il cristianesimo, dolce benefattore delle anime, consacrò a riscatto della colpa e a consolazione del dolore.

Così l'*Inferno* si chiude con la mostruosa immagine di Lucifero; il *Purgatorio* con la figura angelica di Beatrice; il *Paradiso* con la luce sfolgorante di Cristo. E le tre apparizioni sono legate da un intimo nesso logico e teologico. Lucifero, origine e sintesi d'ogni male; Beatrice, messaggera del bene; Cristo, redenzione dal male e adempimento della divina promessa del bene.

***

Ombre esagitate e luci estatiche del gran sogno dantesco, voi dileguate da me! Mentre io venivo rievocando il vostro vario evanescente corteo, nessun ospite estraneo è sopravvenuto a turbarlo, entrando dall'uscio semiaperto di qualche allusione. Nello scorrere queste pagine, il lettore avrà notato (forse con certa sorpresa, pensando al costume oggi invalso) ch'esse non contengono alcuna traccia, alcuna eco delle angoscie e delle speranze che agitano le anime nostre in quest'ora formidabile della storia, alcun riferimento alla grande tragedia che tutti ci travolge e ci domina. Me ne sono deliberatamente astenuto, perchè penso che l'analisi delle opere del passato debba serbarsi scrupolosamente aliena dalle battaglie e dalle ansie del presente, per quanto siano nobili le une e legittime le altre. Non facendolo, si corre il grave pericolo di alterare lo spirito e il fine di quelle opere, come accadeva alla critica italiana nel periodo del Risorgimento, quando coloriva istintivamente la letteratura d'altre età coi sentimenti patriottici e politici allora dominanti. Ma il lettore mi presterà fede se gli dirò che mentre svolgevo le pagine della *Divina Commedia* per trarne la materia del mio studio, non sapevo chiudere l'orecchio, la mente, il cuore, alla terribile procella. Non lo sapevo, non lo volevo, perchè avrei creduto peccare di un duro egoismo letterario. E ad ora ad ora, posando il libro della visione immortale sotto l'assillo del più grave e sollecitante pensiero, un'altra visione mi si affacciava. Vedevo anch'io, in un mondo fantastico ma nato dalle sensazioni vive dell'inaudita realtà, *ombre* e *luci*. Vedevo le ombre deliranti degli orgogliosi che, acciecati e traviati dallo spirito di Lucifero, scatenarono l'infernale catastrofe, le ombre dei violenti che aggredirono e conculcarono un piccolo mite industre paese, che mutilarono la puerizia, che vulnerarono secoli di storia e d'arte, che affondarono proditoriamente le pacifiche navi. Vedevo le ombre docili e straziate delle innumeri vittime di tanta infamia. Vedevo le luci radiose di quell'esercito gentile d'anime che s'immolano per la religione della sperata giustizia e dell'invocata libertà.

O possa venire un grande poeta e canti questa novissima visione di condanna per i carnefici, di pietà per le vittime, di esaltazione per gli eroi!

ANTONIO FRADELETTO.

LA GIOVENTÙ STUDIOSA
NELLE UNIVERSITÀ INGLESI

Ora che l'antica, e diciamo pur sentimentale, amicizia dell'Inghilterra con il nostro bel paese, si è fortunatamente mutata in vera e solida alleanza, noi Italiani sentiamo come un dovere, di conoscere più e meglio la vita e l'opera della studentesca nelle Università del Regno Unito. Tal vita ed opera, che rappresenta la parte migliore della mente e dell'anima inglese, può essere in parte nota a pochi dotti, ma è quasi del tutto ignota alla gran maggioranza del pubblico italiano (1). Non si tratta di dar fondo a tutto il sistema educativo della Gran Bretagna, ma di accennare, riassumere e diffondere, con una rapida rassegna, fatti e idee che gioveranno a far apprezzare nel giusto valore quelle Università, quella gioventù, quei maestri, e quel popolo di là della Manica, che dalla scuola, soprattutto dalla scuola attinge il segreto della sua forza e della sua grandezza.

La caratteristica, o meglio il principio fondamentale del sistema educativo delle Isole Britanniche è la gran libertà lasciata allo sviluppo delle energie locali e delle iniziative individuali in bell'armonia con un cauto, temperato e confortante intervento dello Stato. Il quale, invero, con l'opera del senno e della borsa incoraggia, regola, e coordina ad una sola ed alta finalità i molteplici e svariati metodi, sistemi e intenti delle Società, dei Comitati dei *County-Councils* che presiedono all'andamento della scuola elementare e secondaria, poichè l'istruzione superiore per antiche tradizioni è, da lungo ordine d'anni, interamente autonoma.

Prima che incominciasse a funzionare il controllo del Governo, che data solo da un trentennio in qua, una gran confusione dominava nelle contee, nelle metropoli, nelle città di provincia e negli ultimi villaggi rurali, poichè in ognuno di questi grandi e piccoli centri si pensava e s'insegnava secondo che il capriccio o la tradi-

(1) Ricordiamo a questo proposito un articolo apparso anni fa (16 aprile 1910) in questa stessa *Nuova Antologia* e che s'intitola: *Vita di Collegio in Inghilterra.* L'autore, sig. F. Ferroni, ci presenta la cronaca della vita giornaliera di un collegio, che è una scuola forestale, la *Forest School*, al nord di Londra.

zione dettava (1). Per mettere dunque fine o un limite a questa anarchia didattica sorse l'*Educational Board* nel seno del Governo, che dovette e deve sempre procedere con cautela e temperanza per vincere le diffidenze, e non offendere i diritti tradizionali delle autorità locali, degli *Headmasters* e dei corpi insegnanti, troppo gelosi e fieri della lor secolare autonomia, e di una indipendenza, che, come quella della scuola, tocca il pensiero e la coscienza umana.

Non è possibile per i limiti e l'intento del nostro articolo, illustrare la gran varietà di metodi e sistemi, che sono l'espressione spontanea e necessaria delle molteplici iniziative private. Rimandando quindi, chi abbia desiderio di maggiori notizie, alle opere speciali sull'argomento, cioè a quella di Sir Henry Craik sull'istruzione elementare (*The State in its relation to Education*, Macmillan, 1896), a quella del dott. Karl Breul sull'insegnamento secondario (*Die Organisation des höheren Unterrichts in Grossbritanien*, Monaco, Beck, 1897) e a quella eccellente e complessiva di Sir Graham Balfour (*The educational Systems of Great Britain and Ireland*, Clarendon Press, 1903); io qui mi accontento di accennare brevemente ai varî caratteri e indirizzi educativi di quelle regioni, che anche nella vita scolastica, come in tutte le altre manifestazioni del viver civile hanno una spiccata impronta individuale. Alludo, ognun vede, all'Inghilterra propriamente detta, al paese di Galles, alla Scozia e all'Irlanda.

L'Inghilterra, spesso all'avanguardia di ogni nobile iniziativa, anche nel dominio della coltura vuol avere il primato, ma ognora logica nella sua ambizione di egemonia. Essa ritrae la propria ricchezza più dal commercio che dagli studî, a volte stazionaria nella fiorente prosperità, piuttosto lenta nel tradurre in atto prima l'utilità pratica dell'istruzione, poi l'idealità scientifica, ma grande nel governo di sè stessa, liberale di concessioni alle autorità locali, solo in quanto a lei piace, forte nel senso del dovere, orgogliosa di antiche tradizioni nel campo dell'educazione nazionale.

Il paese di Galles, che è l'erede legittimo del puro genio celtico, da pochi anni è stato pervaso da un tale ardore di coltura, che già è fatto segno d'invidia alle contee limitrofe. Tutto il popolo si è levato, come un sol uomo, per rinnovare, intensificare, diffondere attorno a sè la luce benefica del sapere. E non si è badato a spese, a sacrifizî, a economie: tutte le energie morali, tutte le risorse economiche si sono raccolte verso quest'unica mèta. La estensione del territorio, piuttosto limitata, ha contribuito a rendere più viva, più intensa questa fiamma di patriottismo intellettuale.

La Scozia frugale, prospera, saggia, onesta, dotata di una intuizione pronta e acuta, contende, e a volte con successo, il primato dell'intelligenza all'Inghilterra, fin dal secolo che John Barbour apparve come rivale di Geoffrey Chaucer. Ella infatti è sempre in armi e riesce, quando vuole, ad influenzare l'Inghilterra per incitarla ad attuare qualche ardita riforma. Di temperamento suscetti-

(1) Nonostante il presente risveglio, v'è ancora molto da fare, e in questi giorni uno studioso lamentava che « in England the lack of interest in education is characteristic of many classes ». Cfr. *Studies in Education*, by M. W. Keatinge, Black, 1916, nella Prefazione.

bile ha subìto, a sua volta, con viva irritazione dei provvedimenti didattici imposti da Londra; ma questi, accolti con sensi ostili, hanno prodotto più male che bene.

Animata da un vivo e sincero amore per la scuola, la volle superiore ad ogni confessione religiosa, anche alla sua Chiesa Presbiteriana, che pur vanta una storia di lotte e tradizioni nobilissime. Ma questa benevola tolleranza è ridondata tutta a vantaggio della coltura, che però è riuscita a penetrare tutti gli strati sociali, a diffondersi in tutti i centri di popolazione, a illuminare della sua luce serena e benefica le città e le campagne, ogni angolo remoto dei monti della Scozia.

Ultima, anche nel campo scolastico, viene l'Irlanda, impulsiva, ardente, incostante, la fanciulla delle nazioni, povera di grandi pensatori, ricca di poeti e scrittori d'immaginazione e di fantasia. Cattolica nella sua gran maggioranza, ma governata da una burocrazia protestante, si dibatte da secoli in una sorda lotta interna, che a volte scoppia con violenza, anche nei grandi momenti quando sono in giuoco le sorti della razza Anglo-Sassone. Abbandonata per lungo tempo a sè stessa, meno ricca e meno istruita, si adombra ad ogni novità, che le possa venire da Londra, e fino a pochi anni fa viveva una vita scolastica abbastanza misera, con vieti metodi e sistemi, che arrestavano, comprimevano, intristivano l'evoluzione spontanea dello spirito. E ci è voluto del bello e del buono per introdurre un soffio di vita nuova nelle vecchie scuole della verde Erinni.

Nell'insieme dunque della coltura abbiamo un fecondo risveglio che è all'altezza dei tempi nuovi ed un'ottima promessa per l'avvenire. Per l'innanzi regnava un *caos* di metodi e sistemi, ma un *caos* che comprendeva elementi adatti a creare un mondo nuovo. Di questo mondo a noi interessano gli elementi, gli organi dell'istruzione superiore, cioè quelle Università inglesi che nella loro costituzione e nelle loro alte finalità presentano un aspetto del tutto ignoto a noi italiani, e però ci sono feconde di preziose novità, di utili consigli, di severi ammonimenti. Esse possono opportunamente dividersi in due gruppi, l'uno delle Università antiche con impronta schiettamente nazionale, l'altro di quelle nuove simili, in gran parte, alle altre consorelle del Continente e delle Colonie. Fra le antiche si presentano a noi solenni delle gloriose tradizioni quelle di Oxford e di Cambridge, or amiche ora rivali, sempre concordi nell'elevazione della coscienza e nella formazione del carattere nazionale (1). Esse accolgono tra le mura dei classici Collegi il fior fiore della gioventù inglese, che viene degnamente educata e preparata a reggere domani con decoro e fortuna sempre crescente i gloriosi destini del suo grande *Father-land*.

***

In fronte ai due classici Atenei di Oxford e di Cambridge si potrebbero scolpire, come un'eloquente epigrafe, i seguenti versi del Poeta nostro:

(1) Cfr. *The nationalism of the old English Universities*, by Lewis Campbell, Chapman Hall, 1901.

Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

Parlando dell'una s'intende dir lo stesso anche dell'altra: tanta è la simiglianza dell'origine, dell'indole e della finalità della loro coltura. Gli statuti, i privilegi, le leggi, i regolamenti, i programmi, presentano nell'insieme un solo aspetto e una sola fisionomia, con la semplice differenza che il colorito è più acceso nell'una che nell'altra.

Quelle pianure fresche e verdeggianti, benchè di rado sorrise dal sole, quelle acque dei fiumi Cam e Isis che scorrono lente e placide attorno alle due città, quegli estesi giardini dei Collegi dai faggi e dalle querce annose, e dalle mille soavità di odori, danno allo straniero l'illusione di trovarsi in un paese d'incanti e di fate. E lo spirito si raccoglie, si chiude nella pace e nel silenzio di una solitudine idillica, che ben si addice agli studi severi.

Quei Collegi, anneriti dal fumo e dalla nebbia, hanno un aspetto maestoso, e un'aria di mistero che ispira un senso di riverenza, quasi religiosa. I gran quadri attaccati alle pareti dei corridoi, delle sale, delle cappelle, sono lì a narrare alle giovani generazioni la storia degli uomini illustri che furono educati fra quelle mura al culto della patria e della scienza, alle glorie del pensiero e dell'azione.

Bisogna fare un viaggetto fin lassù per conoscere ed amare quei luoghi: il nostro spirito si sente rifatto e rinnovato, e non vorrebbe mai più tornarsene, anzi tra quella pace e solitudine amerebbe vivere e morire.

Ma un Italiano che volesse fissare colà la sua dimora... forse troverà più conforme al suo spirito la residenza di Cambridge anzichè di Oxford. Rimandando alle opere del Bradrick, del Maxwell e di J. Wells chi voglia conoscere meglio la vita, la società e gli studî di Oxford, noi, sulla scorta di un libretto del dott. Karl Breul già nominato (1) e massime dell'esperienza propria, preferiamo rivivere un momento nell'ambiente intellettuale di Cambridge.

È questa l'Università più giovine dell'altra di *river Isis*, ma che pure vanta la nobile tradizione di aver alimentato e fecondato l'ingegno e l'animo liberale dei *Whigs*. La sfera della sua coltura forse meno ampia, dati i mezzi economici più scarsi di cui dispone, ma in compenso essa spiega una grande intensità intellettuale. Ogni volta che c'è da tentare, nel campo degli studî, una riforma ardita, l'iniziativa parte dalle rive del Cam. L'Università dei *Whigs* non rinnega le tradizioni del passato, ma le mette in armonia con i bisogni del presente, con le aspirazioni dell'avvenire. V'è una fusione di vecchio e di nuovo, un felice piegarsi della tradizione e della libertà, un moderato adattamento di costumanze antiche ai metodi recentemente escogitati nell'educazione dell'intelletto e nella formazione del carattere.

(1) *The Student's life and work at Cambridge. Two lectures*, Cambridge University Press, 1910.

In nessuna Università v'ha una maggiore connessione con gli ideali delle passate generazioni, soprattutto con quelli della tradizione umanistica. E a proposito dell'Umanesimo qui cade opportuno sfatare una leggenda che si perpetua in patria e all'estero in danno della fama di questa nobile Università.

Generalmente si dice e si crede che Cambridge sia la sede degli studî delle matematiche, ed Oxford la sede degli studî delle belle lettere. La leggenda è nata forse dal fatto che la prima a concedere un *Honour degree* in matematica fu appunto Cambridge nel 1824. Ma la storia è lì a testimoniare largamente che dalle aule del *Senate House* unirono falangi dei maggiori poeti e scrittori inglesi. Ecco passarci davanti, in bella rassegna lo Spenser, il Marlowe, Ben Jonson, il Fletcher, il Milton, il Dryden, il Prior, il Gray, lo Wordsworth, il Coleridge, il Byron, il Tennyson, il Calverley ed I. K. Stephen. Poeti maggiori e minori, d'ogni secolo e d'ogni genere letterario, dell'epica cioè, della lirica, del dramma e della commedia, della ballata e della romanza: il fior fiore del Parnaso inglese. Con particolare affetto e ammirazione ricordo l'autore del *Paradiso perduto*, educato tra le mura del *Christ College*.

Nel piccolo ma elegante giardino del Collegio dopo trecento e più anni spande ancor vigorosi i suoi rami il gelso alla cui ombra il giovinetto Milton era solito recarsi a sedere e a meditare. Ombra resa ancor più cara all'anima del poeta dalle acque nitide e tranquille di un vicino laghetto. Ogni straniero che passa di lì vuole staccare un ramoscello dello storico gelso, e portarlo con sè, nel suo paese, come un sacro ricordo dell'Omero inglese.

Ed ora proviamo ad addentrarci nella vita che si svolge negli atrii e nelle aule dell'Università

***

Anzitutto è bene intenderci sul significato che la parola *student* ha nella lingua inglese. Questo titolo si suol conferire ai dotti, cultori illustri di una data disciplina; e nel senso scolastico è dato agli alunni di altre Università patrie o straniere. Gli studenti di Cambridge si conoscono col nome di *under-graduates* o *graduates* secondo che hanno conseguito o no un primo *degree* o grado. Ma ognuno di essi suole chiamarsi col titolo lusinghiero di *Cambridge-man* o uomo di Cambridge, che sarà argomento di orgoglio, quando ognuno sarà entrato nella vita sociale.

I giovani, una volta immatricolati, sono obbligati a frequentare per un triennio o quadriennio le lezioni della stessa Università, e non possono durante la carriera scolastica passare ad Oxford o ad altri centri di studî. L'Università è gelosa delle sue tradizioni, e vuole il vanto di aver plasmato l'anima del giovane a sua immagine e simiglianza. Quel passare, invero, da una ad altra Università, prima che l'intelletto si sia orientato e maturato in un dato ambiente scientifico, porta con sè il pericolo di dare al proprio pensiero un indirizzo mal definito e mal sicuro.

Per essere immatricolato bisogna superare un esame che si chiama *Previous Examination*, o in gergo studentesco: *Little-Go*.

Ma gli studenti che provengono dalle famose *Public Schools* di Winchester, di Harrow, di Rugby e simili, sono dispensati da tale prova, poichè quelle scuole sono sotto il controllo continuo del così detto *Joint Board* di Oxford e di Cambridge. Entrati all'Università, i giovani si dividono in varie classi, secondo le tendenze, le attitudini e le aspirazioni di ognuno. La prima classe è detta dei *Pall men*, appartengono per lo più a famiglie agiate, e vanno all'Università solo per acquistare una coltura e una educazione conveniente alla loro posizione sociale. Essi studiano un due o tre ore al giorno, e dopo il terzo anno abbandonano gli studî avendo conseguito, con facili esami, l'ordinario grado di B. A., ossia di baccelliere in arte.

La seconda classe si compone degli *Honour men* che sono i veri e propri futuri professionisti. Spendono sette ore al giorno di intensa applicazione, e alla fine del terzo o quarto anno sostengono esami, d'una certa difficoltà, che son detti *Triposes*, ed in virtù dei quali sono insigniti del loro *Honour degree*. La terza classe risulta degli *Advanced Students*, che provengono da centri di coltura dove hanno già fatte le prime armi, e vengono a Cambridge per poter conseguire in soli due anni i relativi gradi.

La quarta classe è formata di studiosi piuttosto maturi, già addestrati alla ricerca e al metodo e però son detti: *Research Students*. Essi continuano a lavorare sotto la guida intelligente e amorosa di un *Director of Studies*, specialista di fama in una data materia, e ottengono il grado di B. A. presentando una dissertazione, che vien esaminata e discussa da una Commissione costituita a questo scopo.

C'è dunque la massima libertà di scelta: ognuno può studiare quello che vuole, come vuole, fin dove vuole, e non è a dire quanto sia benefica questa libertà allo sviluppo delle proprie energie.

Gli studenti sono, per lo più, affigliati a un Collegio, dove affluiscono i figli delle più ricche famiglie, poichè la retta oscilla tra una media di 130 e 200 sterline all'anno, ossia fra 3000 e 5000 lire nostre. I giovani di umili condizioni, costretti a una vita più economica, vivono in case private, o *lodgings* che sono debitamente autorizzate dall'Università. Quelli, che pur essendo poveri, si distinguono per meriti intellettuali, ottengono delle borse di studio, dette *scholarships* o *studentships*, che sono abbondanti, specialmente ad Oxford. È molto noto il vistoso legato di Cecil Rhodes, che annualmente richiama sulle rive dell'Isis una gran quantità di studenti stranieri. Alla Germania sono assegnate ben 150 borse!

Fa meraviglia apprendere che un paese così evoluto come l'Inghilterra abbia voluto per secoli escluse le donne dalle Università. E fu soltanto nel 1870 che l'audacia illuminata di Cambridge, rompendo i vincoli di una vieta tradizione, aprì le porte del tempio di Minerva al sesso gentile. Sorsero così i due Collegi di Newman e di Girton, che oggi passano tra i migliori del mondo. Subito dopo la rivale Oxford, per non essere da meno, fondò per le donne il Sommerville College e la Margaret Hall. Chi desideri in proposito notizie più ampie legga ciò che ha scritto Miss Emidy Davies, in *Women in the University of England and Scotland* (Macmillan,

1896). A noi basterà rilevare che le donne sono considerate non come membri ordinari dell'Università, ma come semplici ospiti ben venuti, e come tali vivono un po' in disparte, non si confondono con gli studenti con quella famigliarità che è solita nel Continente. Esse hanno la facoltà di frequentare le lezioni che vogliono, ma non possono conseguire un vero e proprio *degree*: si devono accontentare di un diploma o di un certificato che si rilascia dopo gli esami del così detto *Tripos*.

È la vecchia Inghilterra che resiste ancora, ma il paese delle Suffragette non tarderà ad equiparare anche in questo, la donna all'uomo.

La maggior parte della studentesca d'ambo i sessi viene nei Collegi, questa è una delle caratteristiche più spiccate dell'educazione inglese. Essi, indipendenti l'uno dall'altro, formano, nei riguardi dell'Università, come una repubblica federata; e benchè si rassomiglino nell'aspetto esteriore, considerati nella vita intima, hanno una fisonomia tutta propria. Ond'è che la scelta dell'uno o dell'altro non è indifferente; ma è in relazione alle tendenze, alle abitudini, alle aspirazioni, ai capricci dei giovani. A capo di ogni Collegio v'è un direttore detto *Master*, *Provost*, o *President*, che può essere anche, quando cade il suo turno, il *Vice-Chancellor* dell'Università che noi diremmo Rettore Magnifico.

Il giovane, appena entrato nel Collegio che si è scelto, viene affidato alle cure amorose del *Tutor*, che lo guida, lo vigila, lo consiglia in tutte le azioni della vita. In questioni di studio troverà un vero maestro nel *Director of studies*, che, di solito, è un *lecturer* ben versato in qualche ramo di scienze o di lettere. Fuori del Collegio egli ha l'obbligo di portare un berretto (*cap*) e una specie di toga (*gown*), l'uno e l'altra di color nero. È il costume tradizionale delle due antiche Università di Oxford e di Cambridge. Anche fuori del Collegio e dell'Università accompagna i giovani una amorosa vigilanza. Per la città, specialmente di sera, girano qua e là dei cosidetti *proctors* (dal latino *procuratores*), che son seguiti da due bidelli che nel linguaggio goliardico si chiamano *bull-dogs*, dai cani che anticamente venivano usati nella lotta dei tori. Orbene quando uno studente, per le piazze, per le vie, o nei caffè è colto in fallo, vien subito acciuffato dai *bull-dogs*, e dal *proctor* è condannato a una multa o a qualche pena disciplinare. Nel nostro bel paese tale istituzione riuscirebbe odiosa, ma in Inghilterra è ben accolta, chè i *proctors* sanno conciliare il senso del dovere con una blanda interpretazione dei regolamenti.

Spira così dentro e fuori le mura del Collegio un'aria d'amore che affratella in un vincolo di simpatia anche i giovani più riottosi, e più vivaci.

Le ore pomeridiane sono dedicate, in gran parte, a svariate esercitazioni ginnastiche, ed è bello vedere schiere di baldi giovani, che si riversano per le vie della città, per i prati, per le campagne, lungo le rive del fiume. Tra frizzi pungenti e sonore risate, tra applausi, evviva, tra conversazioni vivaci e canti goliardici, passano degli interi pomeriggi, alternando, secondo le stagioni, gli esercizi o i giuochi al *foot-ball*, al *cricket*, al *lawn-tennis*, al *golf*,

al *rowing*. L'ultimo, cioè il remare, è lo *sport* prediletto da questa razza Anglo-Sassone, nata per le glorie del mare. I Collegi più ricchi posseggono barche e canotti proprî allineati lungo le sponde del fiume.

Queste ore di svago sono il tempo più propizio per osservare da vicino la vivacità della studentesca inglese, che è, in verità, una vivacità più composta, più seria, più ingenua di fronte alle chiassate nostre. Il racconto di porte forzate, di panche rotte, di vetri infranti, durante le nostre agitazioni studentesche, riempiva di stupore e di meraviglia quei giovani abituati alla disciplina e all'ordine. Ed essi sorridevano come di cose non mai sentite dire, e da loro neanche immaginate. Ma nei visi dei più arditi si leggeva una curiosa avidità di voler imitare, emulare le nostre biricchinate. Altro popolo, altra razza, altra mentalità, altro animo!

L'educazione del corpo compie bellamente quella della mente; e vengono su degli organismi vigorosi, floridi, pronti l'indomani alla vita dell'azione, come a quella del pensiero. L'ideale ellenico dell'educazione fisica e intellettuale si continua, attraverso i secoli, in questo popolo privilegiato delle isole britanniche, che dall'antichità classica ha saputo ereditare le virtù che elevano sempre più in alto la sua prosperità e la sua grandezza.

La sera, rientrati in Collegio, gli *under-graduates*, passano delle ore deliziose tra le meditazioni dello studio, le delizie del *dinner* e del *pudding*, le conversazioni letterarie, i trattenimenti musicali, e il giuoco degli scacchi. È quella una vita ideale che cementa le migliori amicizie e rimane sempre il più caro ricordo della gioventù trascorsa. Basterebbe leggere un passo del poemetto del Tennyson *In Memoriam*. Il poeta già alunno del *Trinity College* ricorda con versi commossi l'amato Arthur Hallam e tutta la vita, passata nei giovani anni, tra quelle mura a cui ritorna, nell'accesa immaginazione, con sospiro accorato.

La vita dell'Università è la stessa di quella del Collegio ma con un orizzonte più vasto, più alto. Anche qui abbiamo società di musica e di teatro, gabinetti di letture e conversazioni, sale da giuochi e di trattenimenti. Degno di nota è che il *club* degli attori giunge a rappresentare nell'originale greco qualche tragedia di Eschilo, di Sofocle o di Euripide o qualche commedia di Aristofane. Nel nostro bel paese, dove la tradizione classica ha più salde radici, tali rappresentazioni non si pensano neanche.

Fra tutte queste associazioni studentesche, la più importante è la *Union Society*. Essa data dal 1815; e fu il risultato della vita parlamentare che ai tempi gloriosi di Pitt e di Fox era divenuta così intensa da persuadere tutte le classi sociali, da assorbire intera l'anima nazionale. Dopo un secolo di vita la società è andata acquistando nella vita universitaria sempre maggiore importanza e favor popolare. Di solito si sceglie un tema, e nel giorno stabilito, si discute in contradittorio fra due giovani oratori. Alla discussione assiste un largo pubblico di studenti e di cittadini d'ambo i sessi.

Durante il dibattimento si osservano le stesse norme che sono in vigore alla Camera dei Comuni, e per ogni trimestre si elegge il Presidente insieme alle altre cariche. Ottima istituzione che potrebbe essere adottata con profitto inestimabile anche in altri paesi retti

a governo rappresentativo, poichè quell'aula, intonata per il momento a un po' di enfasi giovanile, è il vivaio dei futuri parlamentari: di Deputati, di Ministri, di Primi Ministri, di Capi dell'Opposizione.

Quegli ingegni che non hanno attitudini a diventare oratori, trovano nelle riviste la loro palestra intellettuale. E in Cambridge esistevano tre effemeridi universitarie, alimentate da contributi intellettuali dei giovani, e la *Cambridge Review* eccelle sulle altre per la collaborazione anche di eminenti studiosi.

***

L'anno accademico comincia puntualmente in ottobre, e comprende, come in altri paesi, tre trimestri. Il primo è detto *Michaelmas term* dalla festa di S. Michele che cade il 29 settembre; il secondo *Lent term*, ossia di quaresima, e l'ultimo *Easter term*, ossia di Pasqua. Ogni trimestre dura otto settimane di intenso lavoro, non interrotto da feste intermedie civili o religiose; ma il terzo non giunge oltre la sesta settimana, e già si comincia a sentir la gioia delle vacanze estive (*Long Vacation*).

Le lezioni all'Università sono dettate da *Professors*, *Readers* e *Lecturers*, e si prolungano, su per giù, per un'ora. Si badi bene che il titolo di *Professor* in Inghilterra ha un significato altissimo, poichè si conferisce solo a uomini di alto valore, e che sono a capo di tutta una branca di studî. Per esempio il *Professor* di Letteratura inglese ha alla sua dipendenza i *lecturers* di tutti gli altri rami della stessa disciplina, cioè gli insegnanti della pronunzia, della grammatica, della lingua, delle origini (*old English*) e della lingua dell'età di mezzo (*middle English*). In tal modo viene sensibilmente alleggerito il pesante fardello del *Professor*, che attende alle sole lezioni di storia letteraria, e guida il lavoro degli insegnanti minori. C'è dunque nelle Università inglesi la massima autonomia dalle ingerenze governative, e il massimo ordine disciplinato da un'alta mente direttiva. E a proposito, accenno di volo, che le cattedre universitarie non sono coperte mediante regolari concorsi burocratici, ma da studiosi di provato valore che sono chiamati ed eletti indipendentemente da ciascuna Facoltà. L'autonomia è un rispetto dovuto alla scienza, e lascia libero sviluppo alle energie delle menti superiori della nazione.

Le lezioni non hanno un tono molto elevato, non s'innalzano troppo sul livello della coltura dei nostri migliori Licei; e non c'è da farne una colpa, poichè l'intento consiste nell'intensificare e allargare l'istruzione secondaria, e non di trasformare gli istituti superiori in semenzai di dotti. O meglio, anche i dotti escono dall'Università di Cambridge, ma, in generale, essi provengono dalle classi di *Advanced* o *Research Students*.

La frequenza alle lezioni è obbligatoria ed è scrupolosamente controllata. Gli studenti dei Collegi devono prendere gli appunti su date pagine, firmate dai *tutors*, che hanno modo così di verificare la presenza dei giovani a scuola. Oltre queste lezioni universitarie comuni all'intera scolaresca, vi sono quelle dei singoli Collegi, che rassomigliano a corsi delle nostre Scuole di Magistero o

dei Seminari Pedagogici, ma danno, se non erro, maggiori frutti. I *lecturers* invero vivono nei Collegi e sono in perenne contatto con i giovani, e tra maestri e discepoli si stabilisce quella comunione intellettuale che li unisce in un vincolo di affetto fraterno. E insisto nel rilevare questa familiarità dei Collegi, poichè all'Università le cose vanno diversamente: i giovani e i professori si mantengono piuttosto a distanza; ed entrati nella vita sociale si dimenticano a vicenda, i giovani forse, perchè appartengono, in gran parte, a famiglie nobili, i professori perchè gelosi della loro dignità e della loro scienza.

Quando si avvicina il periodo degli esami, gli alunni non temono, non ingannano, non pensano di ricorrere a lusinghe o a pressioni: si presentano al cimento con la coscienza serena di chi ha compiuto il suo dovere e attende il meritato premio. Ricordo: nel giugno del 1912 io mi trovavo nell'*University College* di Londra presente ad una prova scritta di una settantina di candidati. L'assistenza era fatta da un solo insegnante; eppure nell'aula regnava un silenzio profondo; non una parola, non un gesto: ognuno era al suo tavolo intento a lavorare. Io rimanevo ammirato di quel silenzio che dava agli esami un'aria di serietà e di solennità, tanto desiderata nelle scuole nostre; e uno studente, da me interrogato in proposito, mi rispose che sarebbe stata una diminuzione della propria coscienza chiedere a un compagno suggerimenti, consigli, o peggio ancora, la copia. Ahimè! Quanta superiorità morale di questa razza Anglo-Sassone, che fu educata dai nostri Umanisti, ed ora a noi essa è maestra!

Il sistema degli esami ha un valore e un significato diverso dal nostro. Quasi tutte le prove sono soltanto scritte; e in appositi foglietti si propone una lunga serie di brevi e precise domande, divise, di solito, in tre gruppi, ad alcune delle quali il candidato risponde, a sua scelta. Il tempo concesso allo svolgimento dei quesiti è, in media, di tre ore.

La prova scritta, proposta con tanta larghezza di scelta, dà, meglio della prova orale, la misura dell'intelligenza e della coltura dei giovani. Li abitua ad una maggiore osservazione e riflessione, e li costringe ad assimilare, a tramutare in succo e sangue le varie materie del sapere. Le prove orali sono richieste soltanto per le lingue moderne; e la ragione è facile a intendersi. Ma non tutti sanno che l'insegnamento di tali lingue cominciò la prima volta all'Università di Cambridge nel 1884, la quale dunque ha il vanto, anche in questo, di aver presa e messa in pratica la nobile iniziativa.

All'ora della consegna, si raccolgono i saggi e in plichi suggellati si mandano, per il giudizio, ad esaminatori di altre Università, all'uopo nominati. Pronunziato il verdetto, i candidati vengono divisi, in ragione di merito, in tre classi, e le rispettive tre liste vengono inviate a tutti i maggiori giornali. Il pubblico apprende con interesse queste notizie, e si appassiona alle questioni scolastiche, come alle discussioni del Parlamento, e in questo modo la scuola viene a contatto del paese e dell'anima nazionale.

Non tutti gli esami hanno la stessa importanza: vi sono gli *Intermediate Examinations* che cadono alla fine di ogni anno accademico, e sono coronati da una solenne cerimonia in cui si distri-

buiscono premî e si pronunziano discorsi d'occasione. Ma gli esami che esulano dalle pareti della scuola, e acquistano valore nell'estimazione del pubblico, sono gli *Honour-Examinations*, o *Triposes*, che danno il diritto al *degree* di B. A., ossia di baccelliere in Arte. Il candidato è tenuto a presentarsi a questi esami, subito dopo il terzo o quarto anno di studi, e se fa trascorrere questo limite e non si presenta, è messo inesorabilmente alla porta dell'Università. Ancora: se egli non riesce a superare le prove nel primo cimento, non ha modo di riparare: la seconda sessione a Cambridge non esiste. Solo in casi eccezionali i giovani bocciati, o come si dice in inglese, i *ploughed*, sono riammessi a uno *Special Examination*, ma nella stima dei compagni e della pubblica opinione sono belli e spacciati.

Superate le prove scritte od orali, si ha il dritto ad avere il grado, che, in verità, si conferisce con molta pompa. La cerimonia è solenne, e segna un vero avvenimento nel mondo studentesco e in tutta quanta la cittadinanza. Io ho assistito in Oxford a questa gaia festa intellettuale, nel classico teatro Sheldoniano, durante una fresca mattina d'autunno. Tutto ciò che di bello, di elegante e d'intellettuale era ad Oxford si vedeva colà raccolto a curiosare.

A seconda del grado di Baccelliere o di Maestro in Arte, da conseguire, i candidati indossavano nel tradizionale *gown* o toga un cappuccio di pelle bianca di coniglio, ovvero di candida seta. Sul trono, in fondo alla sala, sedeva il *Vice-Chancellor*, vestito di una fiammante toga, e circondato dai *Proctors* e da altri minori officiali. I giovani a quattro a quattro, guidati dai *praelectors* dei singoli Collegi, movevano davanti alla maestosa figura del *Vice-Chancellor*, ed ivi giunti reverenti s'inginocchiavano mentre Egli imponeva sulle loro teste le sue mani, e mormorando una breve formula latina, conferiva il sospirato *degree*.

Il silenzio del pubblico, il pensiero dell'avvenire di tanta gioventù, la solennità quasi religiosa della cerimonia mi commossero profondamente e mi sembrava di essere come in un tempio, nel tempio sacro al culto della scienza.

Il grado di B. A. ossia di Baccelliere è il meritato premio di studi e di sudori, ma il grado di *M. A.* ossia di Maestro in Arte si consegue, alla distanza di tre anni, mediante il semplice pagamento di una tassa, o come dicono *fee*, piuttosto forte, che varia da una ad altra Università. Il titolo di *Doctor* rappresenta il più alto grado della vita intellettuale Universitaria, e vien conferito soltanto a studiosi di alto valore. Essi hanno l'obbligo di consegnare una dissertazione o tesi su di un dato argomento a uno speciale *Board of Studies*, composto di dotti eminenti in questa o quella disciplina, che esamina, giudica e pronunzia il suo verdetto. Fino a pochi anni fa il titolo di *Doctor* era conseguito da pochissimi; ma ora comincia ad essere popolare.

In forza dell'uno o dell'altro *degree* i giovani diventano *graduates*, e anche usciti dall'Università se pagano un annuo tributo, acquistano il diritto del voto nel *Senate House* di Cambridge. Qui si discutono le più alte questioni di coltura nazionale, e nel giorno fissato, si vedono affluire d'ogni parte del Regno Unito i vecchi *under-graduates*, che nella votazione portano il proprio contributo

di senno, di dottrina e di esperienza. Così, anche dopo la carriera scolastica il giovane ha modo di rimanere affigliato, e con senso di affetto, alla sua cara Università.

I titoli, o gradi, qualunque siano, non danno il dritto di occupare posti o cariche in società; per questi bisogna sostenere esami speciali. E sta bene, poichè la scuola così non diventa una fucina di diplomi o certificati burocratici, ma, nel pensiero dei giovani, serve a rendere migliori i loro animi nel senso umanistico della parola. Ciononostante a Cambridge esiste uno speciale *University Appointment Board*, che, in un modo o nell'altro, provvede all'avvenire di tutti i suoi giovani. Così l'Università divien l'*Alma Mater*, che dopo aver educato i suoi figli, addita e assegna a loro le vie della vita.

***

Per grande che sia l'importanza e l'efficacia dell'insegnamento superiore nelle due Università di Oxford e Cambridge, i bisogni intellettuali del paese non possono essere tutti soddisfatti. Donde il sorgere di altri centri Universitari, modellati più o meno sul vecchio stampo delle due Scuole rivali. Sorse così fin dai tempi del Cromwell, l'Università di Durham, prezioso focolare di studî specialmente teologici. E sul principio del passato secolo, s'istituì, per l'opera indefessa del poeta Campbell, l'Università di Londra, che, grazie alle inesauribili risorse economiche, e al gran numero di ospedali, gabinetti, laboratori, musei, biblioteche, giardini zoologici e botanici, riuscì subito ad acquistare un posto di prim'ordine nell'istruzione superiore, massime di carattere scientifico.

Seguirono, a brevi intervalli, lungo tutto il secolo XIX, l'Università di Birmingham e la *Victoria University*, che comprende quelle di Liverpool, di Manchester e di Leeds.

Un gran passo era stato fatto, ma non bastava ancora: i tempi nuovi incalzavano, e la necessità di altri Istituti era fortemente sentita nelle città di provincia. Ma non potendosi, per mancanza di mezzi, fondare delle Università complete, si ebbero degli *University Colleges* che di quelle erano immagine e parvenza, tra le popolazioni industriali di Bristol, di Sheffield e di Nottingham. Tali Collegi adempiono perfettamente la loro missione, poichè traducono in atto l'intento per cui sorsero, portando un'onda copiosa di coltura superiore ai centri popolari di lavoratori, che non possono recarsi nei grandi Atenei. E per la loro natura formano come degli anelli di congiunzione tra le Università vere e proprie e le popolazioni manufattiere delle provincie, destando anche nei loro animi una fiamma di civiltà e di pensiero superiore.

Anche le altre parti del Regno Unito non vollero essere seconde all'Inghilterra nella diffusione e intensificazione del sapere. Il paese di Galles, che vanta una tradizione di coltura romana prima ancora del sorgere di Oxford e di Cambridge, volle ed ebbe la sua Università rappresentata dai tre Collegi di Aberystwyth, di Bangar e di Cardiff. È dunque l'Università Federata, ben rispondente alle condizioni geografiche del paese, che diviso da valli profonde e alte montagne, trova in essa un vincolo ideale di unione e di forza morale.

Tre Collegi universitarî sono fin troppi, poichè la Scozia con una popolazione doppia ha soltanto quattro Università, e l'Inghilterra con una popolazione quattordici volte maggiore ne ha appena dieci. L'istruzione è la prima cura delle menti direttive di Galles, che tendono, invero, sempre a migliorare le scuole, specialmente superiori. In questi utimi due anni sul periodico didattico locale *The Welsh Outlook*, i cittadini tanto hanno scritto, proposto e combattuto, finchè nello scorso mese di maggio hanno raggiunto il loro intento. È stata invero nominata dal Governo del Re una *Royal Commission* allo scopo di esaminare da qual punto di vista il sistema educativo delle Università del Galles può essere migliorato e quali mutamenti si possono introdurre nella costituzione, nelle funzioni e nei poteri dell'Università e dei tre Collegi. Attenderemo la relazione della *Royal Commission;* ma in cima a tutte le proposte, i disegni, gli schemi, sarà l'idea di una « complete unity and autonomy of Wales in education » (1) che fin dal 1913 proclamava alla Camera dei Comuni il maggior figlio vivente di quella nobile contrada, il presente e popolare Ministro Lloyd George.

Qualunque siano le conclusioni, non potrà mai essere alterata la fisonomia dell'Università, che sarà sempre orgogliosa di aver somiglianza con Oxford e Cambridge.

Anche l'Irlanda, così diversa dall'Inghilterra, ha la sua unica Università di Dublino, modellata sul tipo delle Università inglesi. Dopo oltre un secolo di lotte essa ha finalmente trovato un assetto definitivo, benchè non mai sicuro dall'eterno conflitto che dilania da secoli l'anima dell'Irlanda. L'Università cominciò ai tempi della Regina Elisabetta che fondò il *Trinity College;* ma siccome questo aveva un colorito spiccatamente protestante, i cattolici pretesero un Collegio proprio, che s'intitolò Mayrooth. Il Governo corse allora ai ripari, e fondò i tre *Queen's Colleges* di Belfast, Cork e Galway, dove, per conseguire il *degree*, non era fatto l'obbligo nè di residenza, nè di frequenza, ma soltanto di esami. Si sperava che i Cattolici così potessero dichiararsi contenti; ma no, ricevuto il *veto* dai loro vescovi, nel 1854 fondarono *The Catholic University*, che dal Governo, in seguito, dovette essere riconosciuta e col titolo di *University College* fu incorporata alla grande Università Nazionale di Dublino (2). In tal modo essa risulta composta di Collegi protestanti e cattolici, ed è un compromesso tra le due tendenze, che, soprattutto nel campo scolastico, si contendono il dominio dell'isola.

Più che l'Irlanda, riuscì la Scozia ad avere un tipo di Università tutto suo, come richiedevano la sua storia, le sue tradizioni, il suo genio. Quando la Scozia, nelle fiere lotte di Papi e anti-Papi, sostenne, contrariamente all'Inghilterra, le parti di questi contro di quelli, si vide chiuse ai suoi figli le porte di Oxford e di Cambridge. E allora, per un bisogno naturale, sorse nel 1411 l'Università di S. Andrews, a cui seguirono quelle di Aberdeen, di Glasgow e di Edinburgh. Il sistema doveva essere tutto diverso da quello inglese; e ne differisce,

(1) *The Times Educational Supplement*, 6 giugno 1916.

(2) Per maggiori notizie cfr. *The history of the University of Dublin*, by Rev. J. W. Stabbs, Dublin, 1889.

infatti, in ogni punto, benchè adattato alle esigenze del paese, e ora rinnovato dallo spirito della coltura moderna (1).

Abolita ogni restrizione di credo religioso, non più obbligatoria la residenza, finita la vita dei Collegi, la spesa annuale molto inferiore a quella di Oxford e di Cambridge, gli studenti abbandonati a sè stessi, sono le qualità caratteristiche delle Università scozzesi. Questo nuovo sistema che arieggia molto quello del Continente, ha i suoi pregi e anche i suoi difetti. Ed io ne accenno due soli: da una parte si nota un maggior numero di studenti, e vi fu tempo che la sola Università di Edinburgh ne contava un numero eguale a quello di Oxford e di Cambridge unite insieme; dall'altra parte il livello della coltura, fra una folla di giovani d'ogni ceto e colore, doveva necessariamente abbassarsi, e sino al grado di un'istruzione secondaria.

Nondimeno le Università scozzesi furono e sono il focolare di eletti ingegni, di forti intelletti, nei varî rami del sapere, ed essi occupano dei primi posti nelle Università di tutto il Regno Unito e nelle alte cariche della vita sociale e politica.

Ma nonostante il moltiplicarsi di nuove cattedre nelle vecchie Università, nonostante il sorgere di nuovi e lodati Istituti d'istruzione superiore, nonostante il costituirsi di Società pubbliche e private per l'incoraggiamento della coltura, nonostante i grandi sacrificî economici del paese, si sentiva sempre una lacuna nella mente e nell'anima nazionale.

Le città di provincia che non avevano mezzi sufficienti per fronteggiare le spese di un completo Ateneo, impazienti desideravano, anch'esse, una parvenza almeno di Università, o di *University College*. L'idea più volte proposta e caldeggiata nella seconda metà del secolo XIX incontrava insuperabili ostacoli, sospetti, diffidenze, apatia, difficoltà morali e materiali. Ma quando le due Università di Oxford e di Cambridge, per mezzo dei *Local Examinations* assunsero il controllo delle scuole secondarie, inviando in ogni punto del Regno Unito i suoi membri come ispettori, parve giunto il momento per inviarli come professori, allo scopo di dettare un corso di lezioni. E allora, nell'anno 1871, l'Università di Cambridge, sempre all'avanguardia d'ogni nobile iniziativa, ebbe il vanto di tradurre in pratica la bella idea, grazie al coraggio, alla costanza, all'abnegazione di un suo dotto e audace professore, di Mr. James Stuart, che meritamente è salutato padre di questo movimento intellettuale, che s'intitola *University Extension* (2).

Sorsero così queste nuove Università, di carattere peripatetico, con cattedre, che si possono dire ambulanti. Da Oxford, invero, e da Cambridge gli insegnanti per turno vanno nelle città di provincia a tenere per alcune settimane una serie di lezioni, e poi tornano alla loro sede. Accorrono a questi corsi cittadini d'ogni ceto e d'ogni età, ma specialmente della classe dei lavoratori. Gli esami sono facoltativi, e i diplomi o certificati hanno valore legale. Non è a dire quanta luce intellettuale piena d'amore diffonda tra quelle popolazioni ma-

(1) Cfr. *The Scottish Universities*, in *The Quarterly Review*, luglio 1908.

(2) Cfr. *University Extension, Past, Present and Future*, by H. J. MACKINDER and M. E. SADLER, London, Cassell & Co., 1891.

nifatturiere o rurali questa benefica istituzione, elevando la coscienza, illuminando le menti, purificando lo spirito.

Un'emanazione dell'*University Extension* è un'altra provvida istituzione, che da pochi anni in qua ha assunto un'importanza mondiale, e nata sotto la sferza dei calori estivi s'intitola dalla stagione *Summer Meeting*. Questa solenne adunanza estiva ha luogo ogni anno, alternativamente, in Oxford o in Cambridge, e dura poco più di un mese. Sono numerose conferenze, discorsi, lezioni su di un vasto e complesso soggetto, come potrebbe essere, per es., il Rinascimento o la Riforma. Vi possono prender parte persone d'ambo i sessi, d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni nazione, d'ogni parte del mondo. Specialmente gli stranieri traggono profitto da questi corsi estivi. È una villeggiatura intellettuale, utilissima alla conoscenza della lingua, della storia, degli usi e costumi di tutta la vita del popolo inglese.

Io conservo sempre un gratissimo ricordo del *Summer Meeting*, che si tenne a Cambridge nell'agosto del 1912. Il soggetto delle lezioni era attraente e grandioso, poichè s'intitolava: *The British Empire*, argomento di grandezza e di orgoglio per gli Inglesi, e di sommo interesse per gli stranieri, che, in genere, conoscono così poco la costituzione dell'Impero britannico. Noi stranieri seguivamo ammirati quelle dotte e geniali conferenze che ci rivelavano un mondo nuovo, intorno all'esplorazione e alle razze dell'Impero, intorno alla storia civile e sociale, economica del Canadà, dell'Australia, della Nuova Zelanda, dell'Africa, dell'India soprattutto. Erano conferenze assai suggestive, dense di fatti e d'idèe, che illustravano le origini, gli usi, i costumi, la religione, la letteratura, i prodotti del suolo, le industrie dell'uomo, tutta la vita materiale e morale delle lontane colonie. Le conferenze erano dette da uomini e studiosi di alto valore, che avevano passata parte della loro vita tra le colonie stesse. E, tra le tante, ricordo due nobili figure, quella del conte di Selborne, governatore del Transvaal, che pronunziò il discorso inaugurale, e quella di Lord Strathcoud, alto commissario del Canadà, la cui morte recente è stata pianta da tutta l'Inghilterra.

Si usciva da quelle conferenze con la mente e il cuore commosso dalla potenza di un Impero così vasto che nessuna storia ricorda, nessuna fantasia umana può immaginare. Noi stranieri ci sentivamo quasi orgogliosi di posare il piede sul suolo della madre patria, e in quel momento avevamo quasi il rammarico di non essere anche noi figli di quella gloriosa e fortunata terra.

Dicevo gli stranieri traggono il maggior profitto da questi *Summer Meetings*, poichè, oltre alle conferenze d'indole generale, si danno lezioni sulla pronunzia della lingua inglese. Così avvenne anche quell'anno a Cambridge: il criterio dell'insegnamento era quello fonetico; e le lezioni avevano il tono di conversazioni teoriche e pratiche dirette da due egregi studiosi, da Mr. F. E. Sandbach e Mr. A. J. Wyatt. Accompagnavano queste esercitazioni linguistiche alcune suggestive conferenze sul Carlyle, sul Ruskin, sul Macaulay, su Matthew Arnold, su Walter Pater, cioè sui maggiori scrittori di prosa e di critica letteraria moderna. Le conferenze venivano intercalate da visite istruttive e piacevoli ai Collegi, alle cappelle, ai giar-

dini, e da gite allegre nei dintorni delle pittoresche campagne, da svariati esercizi sportivi, da seducenti concerti di musica internazionale. Gli stranieri d'ogni paese si avvicinavano, si conoscevano, s'intrattenevano in lunghe conversazioni; e i popoli si affratellavano e si amavano, formavano e cementavano simpatie e amicizie in quel convegno intellettuale di tutte le nazionalità, di tutte le razze. Il minor numero era, ahimè! rappresentato dagli Italiani: si contavano sulle dita di una sola mano.

L'assemblea si sciolse al canto degli inni nazionali dei diversi paesi d'Europa. Ricordo che quando venne la volta della Germania, metà dell'assemblea, circa trecento persone sorsero in piedi come un sol uomo, e tutti a coro, con voci robuste, profonde, intonarono l'inno nazionale, grave, solenne, minaccioso come una dichiarazione di guerra. Noi sentivamo, quasi con un senso di sgomento, la potenza e la grandezza della Germania. Allora, quasi spinti da una molla, scattarono gli Inglesi, anch'essi tutti in piedi, a intonare il loro inno, che a noi destava l'impressione di un'altra forza, di un'altra grandezza più composta, più solenne, più immensa, quasi infinita. Per l'ampio ed elegante Hall risonava quel duello di note, di voci e di inni nazionali, che anche in quel tranquillo convegno intellettuale rivelavano la rivalità, la gelosia dei due gran popoli: la guerra era in aria!

***

Basteranno questi brevi e rapidi cenni per formarsi un'idea generica della costituzione e delle finalità delle Università inglesi? I punti più salienti di questo sistema educativo sono la vita collegiale, l'obbligo della residenza, il controllo della frequenza alle lezioni, la amorosa e intelligente guida dei *Tutors* e dei *Directors of Studies*, l'assenza di ricerche originali nella generalità degli studenti, la libertà di scelta delle varie materie, il modo particolare di fare gli esami e di ricevere il conferimento dei diversi *degrees*, la parte, forse eccessiva, data agli esercizi ginnastici nella gran varietà dello *sport*, l'uso d'indossare i pittoreschi abiti accademici; un insieme dunque di esercitazioni, di abitudini, di tendenze intellettuali e morali, che vanno a plasmare la mente e lo spirito dei giovani in modo tutto originale, tutto inglese.

Nell'educazione moderna tre paesi si sono particolarmente distinti: Germania, Stati Uniti, Inghilterra. Ognuno di essi ha portato il contributo dei propri studi e della propria esperienza, ed ha messo insieme un sistema educativo, tipico nel suo genere. La Germania preferisce l'unità basata sullo Stato, gli Stati Uniti la varietà basata sull'individuo, l'Inghilterra sta per l'unità morale, fondata parte sull'esperienza individuale, parte nella tradizione locale o delle varie classi sociali, parte sull'organizzazione dello Stato.

Come si vede dunque la Germania e l'America hanno operato di più sulle teorie, e sono riuscite ad ottenere maggiore semplicità; l'una dando maggiore importanza alla scienza e alla coltura intellettuale, l'altra rivolgendo i suoi sforzi a fondere insieme gli elementi eterogenei della sua popolazione. Anche l'Inghilterra ha

avuto i suoi pensatori che hanno escogitato delle teorie, e basta ricordare il Ruskin con la morale economica, l'Arnold con il suo estetismo, e recentemente il Campagnac con il suo idealismo pratico. Ma in cima a tutte le teorie sta il sistema educativo nazionale che nella sua complessità vanta una antica nobilissima tradizione, che consiste nell'evoluzione della personalità, nella formazione del carattere. Qui è la base e il fondamento dell'educazione britannica (1). Dalle Università patrie escono falangi di giovani, che domani nella amministrazione della cosa pubblica, nelle varie manifestazioni della vita sociale e civile, sapranno portare una sincerità di vita, una onestà d'intenti, una varietà di azioni, uno spirito di sacrificio e di abnegazione, un getto della propria vita nei grandi momenti della storia nazionale, un insieme di qualità, di doti, di virtù pubbliche e private che spiegano, come dice il già ricordato Graham Balfour, la superiorità della razza anglo-sassone nella vita dei popoli moderni.

Certo il sistema educativo della Gran Bretagna avrà, anch'esso, dei difetti, che, in vero, non son pochi; ma io mi accontento di accennarne uno solo, e assai grave. I trattatisti, in genere, dicono e ripetono che le Università scozzesi hanno abbassato la coltura universitaria sino al livello delle scuole secondarie. Ed è vero; ma questa è una colpa non solo delle Università della Scozia, ma di tutto il Regno Unito. Bisogna aver ascoltato alcune lezioni a Londra, ad Oxford e a Cambridge, per convincersi di questa amara verità. La grande importanza che si dà all'educazione morale è a scapito della superiore coltura scientifica, della educazione intellettuale. Vero è che vi sono gli *Advanced* o i *Research Students;* vero è che i pochi libri che si pubblicano, sono, per lo più, ottimi, poichè sono ispirati e dettati da un sincero amore della scienza; e i pochi cultori scrivono per un bisogno dello spirito, non per questo o quello scopo burocratico. Ma nella generalità dei giovani si nota una depressione dell'alta coltura scientifica, quale noi del Continente siamo soliti considerare ed apprendere nelle nostre Università. Quindi una modestia di pensiero, che porta come conseguenza un'ingenuità, che, se a volte è una virtù, alcune altre può essere un difetto, non lieve.

La coltura superiore, nonostante il sorgere di nuove Università, degli *University Colleges*, dell' *University Extension*, dei *Summer Meetings*, è ancora essenzialmente aristocratica e piuttosto scarsa e manchevole. Finchè non sarà rinvigorita nello spirito e nelle forme, finchè non penetrerà i bassi strati sociali, sarà sempre un pio desiderio l'elevazione dell'anima nazionale. Fortunatamente già si sentono segni forieri di rinnovamento, e la storia del passato è conforto alle promesse dell'avvenire.

Dai tempi dell'occupazione dei Romani, sino ai giorni nostri, le grandi guerre che, attraverso i secoli, ha combattuto l'Inghilterra, hanno rivelato deficienze e lacune nell'educazione nazionale che all'indomani della pace, sono state prontamente riparate e colmate. Così avvenne ai tempi di Alfredo il Grande, così ai tempi dell'invasione dei Normanni, così all'epoca del Rinascimento e della Riforma,

(1) Cfr. WILLIAM ARCHER, *Knowledge and Character: The straight Road in Education*, London, Allen & Unwin, 1916. Il libro è in corso di stampa.

di Elisabetta e di Cromwell, così all'epoca della Rivoluzione francese. E il moderno rinnovamento data dalla guerra di Crimea, ed ha segnato, nella sua ascensione, il suo punto culminante al tempo della guerra del Transvaal.

C'è dunque da augurarsi e anzi bene sperare che quando sarà cessato questo sanguinoso fragore d'armi e d'armati, che ha scosso i sonni dell'Inghilterra e dell'Europa, possa riprendersi nelle scuole anglo-sassoni quell'opera di rinnovamento che è invocata, promossa, eccitata da ogni angolo del Regno e dell'Impero britannico. E già a proposito leggevo un mese fa, nelle colonne del maggiore giornale inglese (*The Times*) le parole fatidiche del nostro Mazzini, che, cioè, senza l'educazione nazionale, da cui solo può sorgere una coscienza nazionale, una nazione non ha alcuna esistenza morale.

FRANCESCO VIGLIONE.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

VIRGILIO GRACCHI, MAESTRO D'ARMI DI PRIMA CLASSE

NOVELLA

— Alt! No, signori, così non va. Lorsignori non conservano la distanza. Anzitutto, corretti: corretti in sala. come sul terreno. Non per nulla questa è scuola di cavalleria. —

E il maresciallo Virgilio Gracchi, maestro d'armi di prima classe, dopo aver calato la sua sciabola tra i due avversari che accalorandosi eran venuti sotto quasi a sbatter coccia contro coccia, dava una lezione di correttezza, supplendo alla difficoltà d'espressione, con esempio di mosse accennate con sobrietà e precisione.

E in verità la corazza di velluto sui pantaloni larghi da cavalcare con i gambali lucidi e gli sproni sonori, il capo ben piantato sulle spalle, lo sguardo fermo quasi severo, i capelli già brizzolati a simiglianza dei baffi tirati su con vigore dal labbro, incutevano curiosità e rispetto insieme per quell'uomo il cui grado e la cui funzione eran tanto da meno del senso aristocratico in cui voleva mantenerli.

Qualche inferiore, impratico e maldestro, quand'egli scendeva di cavallo — il cavallo d'un generale, d'un colonnello, d'un maggiore (il Gracchi si onorava della fiducia degli alti gradi, che gli affidavano la cavalcatura per educarla di buon mattino) — qualche inferiore maldestro, tenendogli la briglia mentr'egli scavalcava, lo salutava:

— Buon giorno, maresciallo. È stato un buon trottare, maresciallo. È ben sudata questa bestia, maresciallo.

« Maresciallo! maresciallo! ». « Maestro, prego! Maestro d'armi! » Gente rozza, non abituata alle sottili distinzioni! Per loro era più evidente il grado che l'arte. Arte! E come no? Quale arte più signorile di quella della spada?

Aveva ornato, con gusto d'altri tempi, la baracca che gli serviva da sala: i trofei con le spade e le sciabole su panneggiamenti di velluto, i quadri con le medaglie guadagnate nei tornei, i diplomi, le fotografie degli allievi con larghe dediche tappezzavano le pareti; un vecchio sofà di stile, un tavolino in un angolo, un paravento che formava lo spogliatoio... Era poco? Per Virgilio Gracchi era molto. Entrando se ne gloriava ogni giorno, come un principe dei suoi dominî. Indossava l'abito rituale, impugnava la spada, ed anche se quegli svogliati ragazzi che seguivano il corso d'ufficiale, e i vo-

lontari d'un anno che con gli ufficiali erano ammessi alla sala tardavano a venire, egli passeggiava su e giù sulla pedana ascoltando l'infuriar del vento che faceva stormire gli enormi platani del cortile e sbattere la pioggia contro le finestrelle della baracca, e, se bello, il cinguettio dei passeri che si radunavano tra i rami sul tetto del maestro d'armi.

Ed anzi s'affacciava sulla soglia del suo tempio, al sole, fiero e senza scomporsi agli sguardi tra il curioso e l'ironico che i soldati in faccenda per il cortile gli lanciavano passando, e solo s'animava il suo viso quando, ecco, il colonnello compariva dalla scala del Comando e lentamente, solo, con una mano dietro la schiena, si avanzava sullo spiazzale — su cui subito regnava un profondo silenzio — e lo traversava, assorto, come non vedendo nulla, ma accorgendosi, invece, di tutto. Si animava Virgilio Gracchi, perchè godeva la buona amicizia del signor colonnello, e addirittura splendeva di gioia se quegli si soffermava dinnanzi la sua porta, ed al suo invito, sì, non sdegnava di salire i tre scalini di legno e di entrare nella baracca. Si compiaceva molto con il maestro d'armi il signor colonnello, e gli chiedeva consigli per la sua cavalla; parlava d'un difettuccio ch'essa aveva nel trotto, e d'un altro vizietto ch'andava prendendo e se ne rammaricava tanto tanto, concludendo infine con un sospiro:

— Maestro, la tenga d'occhio la Fine — io non ho tempo di montare. Mi raccomando a lei.

I volontari e gli allievi-ufficiali, in tenuta di tela, già s'adunavano per la lezione, ma odorando la presenza del superiore si tenevano a riguardosa distanza. Quando il colonnello usciva, di scatto, si piantavano sull'attenti con un saluto simultaneo. Poi entravano nel santuario di Virgilio Gracchi.

— In guardia. Franchi. Disinvolti. Alta la testa.

Il più destro era certamente Lionello Brighi, un ragazzo di diciannove anni, che aveva un viso di cherubino con gli occhi intensamente azzurri, il colorito biondo bronzeo e la bocca con denti bianchissimi. Ma era un demonio. La scherma per lui era un pretesto per non restare in camerata; viceversa alla sala non si mostrava che raramente. Il Gracchi faceva di tutto per acciuffarlo, ma non ci riusciva sempre. Così Lionello non era nè in camerata, nè alla scherma. Lionello trovava modo d'eluder la vigilanza dei graduati e di svignarsela per il cancello del Comando: ecco tutto.

Il maresciallo non se ne dava pace, perchè quel ragazzo con un po' di buona volontà sarebbe divenuto un vero campione, il vanto della sua sala. E invece il giorno che finalmente compariva, o aveva l'emicrania o il male al ventre. Si passava le dita fine, affusolate, con begli anelli, sulla fronte e diceva di avere la febbre. Dopo molte preghiere accontentava il maestro, tirando due colpi, e poi rimaneva solo con lui.

— Ma Brighi, è possibile che un ragazzo come te deva mostrarsi così svogliato, così snervato. Io ti batterò con la spada sul dorso!...

— Ah, — si lamentava allora il ragazzo — come la mia vita è triste! Come non si può fare quello che si vuole! E che ne è della mia giovinezza!...

E continuava a querelarsi, rovesciandosi da una parte e dall'altra sul sofà, or aprendo or chiudendo gli occhi nel ritmo d'una cantilena lunga e infantile che faceva sorridere e incuriosiva allo stesso tempo Virgilio Gracchi, che, nonostante tutto, subiva un fascino singolare dall'irragionevole modo d'essere di quel fanciullo.

— Su, su — esclamava. — Finiamola una buona volta con cotesti piagnistei. È forse la ragazza che vi fa soffrire? Un amore incompreso che vi rattrista? O vorreste voi, signorino, far nel mondo quel che vi talenta? Bisogna invece comporsi e corazzarsi.

Ma Lionello nè l'ascoltava, nè se la prendeva. E questo piaceva assai al maestro.

— Maestro, lei mi può far felice. Mi faccia uscire con lei. Ho bisogno d'esser libero.

— E che cosa dirò al sergente alla porta?

— Dirà che io vengo con lei per servizio.

— E che cosa dirà il signor colonnello se io commetto simili atti d'indisciplina?

— Il signor colonnello non ne saprà niente. E se lo saprà... anche lui è stato giovane.

— Ma io non sono giovane.

— Lo sono io, maestro.

— Bene, va a vestirti.

Tutti i mali di Lionello svanivano. In pochi minuti ricompariva fiammante. Accanto al maresciallo, maestro d'armi di prima classe, passava dal cancello, senza degnarsi di dare un'occhiata al sergente di servizio. Fuori si sperticava in ringraziamenti: offriva tutto ciò che poteva al suo benefattore, il quale sorrideva, si beava della felicità del suo protetto, ma non accettava nulla.

— Che discorsi sono cotesti! — esclamava il maestro fingendo d'offendersene. — Vuoi o non vuoi, nonostante la tua posizione sociale, tu sei un mio inferiore!... Va, va per la tua strada.

— No, no, oggi lei deve venire con me. Voglio assolutamente presentarle la più cara signora che esista al mondo. Io già le ho parlato di lei, ed ella ha vivo desiderio di conoscerla.

Il maestro si schermiva. Non era mai entrato in un salotto lui! Figurarsi! Non avrebbe saputo dove posare i piedi!

— Ma no, ma no! Non c'è nessuno. Vedrà, non se ne pentirà.

Gli brillavano un po' gli occhi al Gracchi. La sua onestà non gli avrebbe permesso mai d'accettar nulla da quel ragazzo. Ma la presentazione ad una dama come lui aveva viste soltanto in vettura per istrada... perchè no? non c'era nulla di male.

***

La contessa Gertrude Vaini era una donnina non più giovanissima, ma piccola e viva, tutta delicata di modi, e tanta cara e gentile che faceva innamorare di sè quanti l'avvicinavano.

Appena vide entrare Lionello nel salottino, gli corse incontro per buttargli le braccia al collo, ma accortasi della presenza di un altro, a tempo riuscì a trattenersi.

E Lionello subito, per uscir d'imbarazzo:

— Ti presento — balbettò e si corresse — vi presento il mio maestro di scherma.

— S'accomodi! Come sono felice! S'accomodi: m'ha tanto parlato di lei Lionello. Una tazza di tè?... un bicchierino?...

Virgilio Gracchi era divenuto rosso. Gli batteva forte forte il cuore.

— Non s'incomodi... ma le pare... signora... signora contessa... — E carezzava con le mani la seta del cuscino del canapè, senza sapere più che dire, guardando la gentile damina dalle mani così fine, dalle unghie così rosee, dagli occhi così vellutati, che gli pareva impossibile gli fosse dato di rivolgerle la parola.

Infine, incoraggiato, parlò della caserma, della sala di scherma, della guerra, ma temendo ogni momento di sbagliare, guardando ora Gertrude ora Lionello con gli occhi lucenti; finchè la cara damina non gli prese le mani e glie le strinse:

— Io spero che lei vorrà continuare a proteggere il mio Lionello — gli disse. — Io temo tanto per lui. Ci protegga lei, maestro carissimo. Io le prometto la mia eterna riconoscenza.

Virgilio Gracchi, scendendo le scale, si sentiva girar la testa; per istrada gli parve di venir meno e si ripetè per darsi un contegno: « Una cara persona! Una fine signora! È rincorante incontrare nella vita persone così delicate!... ».

Ma rientrando in sala di scherma gli mancò per la prima volta la sensazione confortante che soleva provare, come salisse sul suo trono. Anzi non si tolse la giubba di maresciallo per indossar quella di velluto, nè s'addolorò se gli allievi nel pomeriggio non vennero. « Una cara persona, una fine signora », cominciò da allora a ripetere dentro di sè, quando, girando intorno lo sguardo sui trofei, sulle maschere, sui guantoni, non ricevette più da quelle cose amate piena soddisfazione per la sua esistenza. Quel che gli premeva, ora, più d'ogni altro, era, senza sapere perchè, che giungesse Lionello. Lo attendeva per intere giornate. E quegli si presentava con l'emicrania, si buttava da un canto e non parlava finchè c'era qualcuno in sala, oltre il maestro. Quando rimanevano soli, Virgilio Gracchi era imbarazzato. Si ravviava i capelli per mostrarsi disinvolto, e cominciava con una predica di forza morale al discepolo; tentava di sorridere, poi di mutar la cosa in celia, ma gli mancava la destrezza:

— È un bel dire. Lei non sa nulla! — ripeteva colui, coprendosi gli occhi con le dita perfette e mostrandoli poi inattesamente che brillavano di lagrime come due gemme bagnate.

Sì, sì; e che forse Lionello non sapeva la legge del dovere, la necessità della disciplina, l'urgenza, se mai, di morire per essa?... Oh, egli sarebbe morto volentieri, ma sentirsi incatenato in quel modo no, non poteva più. Volevan vedersi tutto il giorno, stare insieme tutto il giorno. Sì, lei era vedova, ma era una bambina, non aveva amato nessuno prima di lui, e lui non aveva amato nessuno prima di lei. Come era cara, come era piena di passione, com'egli non poteva vivere senza di lei, come da lei non si poteva passare ad altro che alla morte, senza nulla di mezzo dove fermarsi, come legarsi...

Il maestro credeva di rimaner tetragono ai lagni del ragazzo, consentendo con il capo e mormorando:

— È una distinta persona... una fine signora...

— Vo a vestirmi?

Virgilio Gracchi titubava, ma bastava una smorfia dolorosa di Lionello perchè gli mancasse l'animo di ricusare.

Se ne andavano per i viali alberati che un odor d'autunno e di foglie secche rendevano propizi alle effusioni malinconiche, e il Gracchi si soffermava solenne nei momenti culminanti della commozione di Lionello, cercando di mantenersi superiore e distante, ma sentendosi tremar dentro qualcosa che non riusciva a definire.

Alla fine il soldatino esclamava:

— Andiamo, adesso. Ci aspetta.

E Virgilio che aveva in cuore un ansioso desiderio di trovarsi insieme con quei due colombi, alle parole del ragazzo ogni volta si turbava, non sapeva risolversi, guardava l'orologio; domandava con gli occhi brillanti s'era vero, s'era proprio vero che a lui, semplice maresciallo, semplice maestro d'armi, a lui era dato di trovarsi accanto a quella dolce signora, che gli pareva gli svelasse un mondo ignoto di tenerezze con la voce soltanto, con il gesto...

***

Ma un giorno Lionello Brighi, per quella disciplina ch'egli pur nell'ardore della sua passione sentiva e riconosceva, dovette partire. Fu un colpo al cuore per il suo piccolo tesoro. Parve a Geltrude di doverne morire. — « Lionello alla guerra! Non le era mai balenato alla mente che Lionello, come tutti gli altri, potesse andare alla guerra. Gli altri sì, ma gli altri erano uomini... Lionello invece... Sì, sì, il suo ragionamento non aveva base: Lionello pure... Era giusto, era naturale... ».

Il ragazzo, del resto, mantenne per l'occasione un contegno da vero uomo. « E che forse dovevan tutti morire alla guerra? Egli poteva ben tornare, dopo aver compiuto il suo dovere. Sarebbero stati più felici poi, il loro amore sarebbe stato più forte, più glorioso dopo la prova ». C'era presente il maestro che s'arricciava i baffi grigi nervosamente, e ammirava in silenzio Lionello, senza saper dire parola alla contessa, che, poverina, consentiva con il capo, ma s'attaccava ad una mano di Lionello coprendogliela di baci.

Rimasero d'accordo che Geltrude avrebbe sempre avute informazioni particolari dal maestro d'armi, che, stando al reggimento, con le conoscenze che aveva, poteva rassicurarla ogni giorno. E Virgilio Gracchi mormorò:

— Tutto... tutto quanto posso fare...

— Grazie! Grazie! — interruppe la dolce signora. — Ah, sì, sì, io non le darò pace, verrò da lei... le scriverò... lei si farà vedere...

Si buttò poi al collo di Lionello e lo baciò a lungo a lungo, come se Virgilio non ci fosse, come fosse così legato a loro da essere ormai parte di loro.

Ma quando più tardi il maestro ebbe visto sfilare il plotone con il quale partiva il discepolo, rientrando in sala d'armi, già invasa dall'ombra del crepuscolo, non ebbe animo di far nulla.

S'accasciò sul sofà e stette a guardare le foglie del platano che si curvavano verso una finestrella come per spiarlo. Le spade avevano nei trofei uno splendore freddo e morto; la caserma taceva: la sera scendeva lugubre su tutto. Che cosa era mai questo senso di vuoto doloroso che Virgilio Gracchi, maestro d'armi di prima classe, provava per la prima volta in vita sua? E perchè il suo pensiero non poteva distogliersi da Lionello che partiva, e dalla creatura che rimaneva?

Fattosi bujo uscì: girò senza mèta per le strade: proponendosi d'entrare ora in un cinematografo, ora in un caffè, ma non sapendo risolversi e tornando indietro disgustato appena provava ad entrare. Pensò ch'era meglio rincasare, e s'avviò; ma, senza accorgersene, compì un lungo giro e passò dinanzi la casa della contessa. Vide che le persiane eran socchiuse e facevano trapelare un po' di luce fioca.

« Piange, poverina, in questo momento. Sicuramente ella è sola in un cantuccio e tiene gli occhi fissi nel vuoto. Ah, se io potessi fare qualcosa per lei!... Come è dolce! E come è fine! Io per lei andrei a combattere e morire invece di Lionello; ma come è possibile ciò? ». Se ne stette un bel pezzo lì sotto, e non s'accorse che si faceva notte profonda. Le lampade elettriche si smorzavano e per le strade non passava nessuno... Lui era stato sempre solo nel mondo. Era partito, era arrivato, nessuno aveva pianto, nessuno aveva gioito. Non v'era stata vita per lui fuori della caserma. Oh Dio, Dio, perchè si sentiva così intenerire? Perchè sentiva sciogliersi in una dolcezza mai provata? Perchè gli ritornavano in mente in una folla di ricordi tutti i particolari della sua esistenza muta e senza sole, e perchè gli appariva degna di lagrime ora, se lui, in fondo, non poteva dire di aver molto sofferto? Che cosa gli era mancato? Perchè ora piangeva come se tutti i suoi anni fossero stati abbandonati, perduti in un cammino senza vista, affossato tra due muri? Ebbe vergogna di sè trovandosi con il fazzoletto in mano, e pensò che il domani si sarebbe dovuto presentare al signor colonnello. Lui che piangeva come un bambino. Ma era ancora Virgilio Gracchi lui!... ».

La finestra era ancora illuminata, il silenzio pesava su ogni cosa. S'incamminò, e il suono degli sproni lo infastidì; senza avvedersene proseguì sulla punta dei piedi: ma, svoltato il cantone, s'arricciò i baffi, tossì e prese un'andatura marziale...

***

Durante il mattino Virgilio Gracchi si stordì cavalcando o dando lezioni di scherma. Ma attese con impazienza il mezzogiorno, perchè a quell'ora gli giunse sempre un biglietto ch'era o di color rosa o azzurro, ma con la stessa calligrafia fine fine, nervosa, e che diceva tutto. Diceva tutto al cuore di Virgilio Gracchi. Gli altri alla caserma strizzavan gli occhi beffardamente quando la letterina passava di mano in mano prima di giungere al maresciallo maestro d'armi di prima classe.

Se v'era qualcuno in sala, diceva Virgilio:

— Permettete? — Si ritirava dietro il paravento nel vano che serviva da spogliatoio, e usciva sempre con il cuore che gli si leggeva in viso, brillante e ansioso.

Perchè una volta alle tre, un'altra alle quattro, un'altra alle cinque, il biglietto indicava sempre un convegno per il pomeriggio. E quel convegno riempiva l'esistenza di Virgilio ormai. I discorsi erano gli stessi, è vero; non si parlava che di Lionello. « Ora combatte, ora è in riposo. — È due giorni che non scrive! — Perchè non scrive? — Sarà malato, sarà ferito. — No, è giunta una lettera. — Caro! Che amore! Che valoroso! Tornerà, Iddio non vorrà che un simile fiore sia troncato!... ». E il maestro, ecco, beveva il tè; ora tremava, ora si sbiancava, ora si provava a parlar saggio, ora confortava... E se ne usciva sempre sfinito, che le gambe gli si piegavano e la testa gli girava ed il mondo tutto non riusciva più a interessarlo, nè i cavalli, nè le spade, nè nulla!

A sera era lì di nuovo, lì sotto la finestra, ma senza che quella dolce creatura lo sapesse. Lei non doveva saperne nulla.

Passò l'inverno così. E con la primavera tornò Lionello. Oh, quella mano che tanto a lungo lei gli aveva baciato, quand'era partito, quella mano... No... l'altra soltanto era rimasta per i baci di lei. Come gliela bagnò tutta di lagrime di dolcezza, come gliela coprì di baci lei, all'ospedale, quand'egli giunse! Le sembrò di essere vissuta senza il cuore in quei lunghi mesi, che il cuore, ecco, le fosse tornato, per grazia di Dio, di nuovo nel petto: era viva ancora, era felice, era pazza di gioia.

Venne Virgilio Gracchi, anch'egli, all'ospedale e Lionello con il braccio incolume volle abbracciarlo. Tornò Virgilio a trovarlo ancora qualche volta, ma poi... poi... Perchè veniva ancora? C'era forse bisogno di lui? Ricevette una letterina piena di riconoscenza, d'affetto, scritta da tutti e due i cari colombi, ch'erano andati lontano in villa, aspettando di unirsi per sempre. E rispose. Ne ricevette ancora: ma no, non ebbe la forza di rispondere più.

Si meravigliarono in caserma perchè Virgilio Gracchi non rientrava più a cavallo la mattina e spesso non veniva per le lezioni. Un giorno si presentò al signor colonnello e gli disse che era molto stanco, un po' malato, e che aveva pensato di chiedere il congedo.

Il colonnello lo rimproverò bonariamente. « Come! Virgilio Gracchi, esempio d'energia e di disciplina, ritirarsi, esser malato, stanco!... Che parole eran codeste! ».

— Passerà, maresciallo, vedrà; si rimetta a cavallo. Non ci pensi. Son momenti di stanchezza che tutti abbiamo superati. Le raccomando la mia Fine. La faccia trottare... —

Il signor colonnello battè confidenzialmente la mano sulla spalla di Virgilio e questi per un momento si sentì rincorato, forte e vigoroso. Si trattò da stupido, e si propose di tornare al suo entusiasmo di prima.

Ma che cosa ne sapeva il signor colonnello di lui, di ciò ch'era accaduto nel cuore di un povero maresciallo? Che cosa ne sapeva

lui stesso di quel vuoto che sentiva intorno e che non riusciva a colmare?

Una sera s'addormentò sul canapè della sala d'armi, e vi restò tutta la notte. Sognò campagne fiorite sotto un sole di primavera, freschi ruscelli, siepi verdissime, e cieli azzurri pieni di voli, pieni di canti. Lionello e Geltrude s'inseguivano per sentieri profumati, ridevano, si chiamavano, si fermavano a baciarsi tanto tanto, per ridere ancora felici, per inseguirsi ancora felici.. A poco a poco, anzi, essi perdevano ogni consistenza terrena, divenivano leggeri come uccelli, diafani come angeli, in un paradiso tutto splendore...

Si svegliò all'alba e l'aspetto della realtà dura e fredda lo raggelò. Quella porta, i trofei, le spade, le maschere... Dov'erano le campagne fiorite, Lionello, la signora dolce... gli alberi... gli uccelli... il cielo azzurro... il sole? Virgilio Gracchi sentì ch'era finita per lui, e ch'era inutile vivere ancora. Pensò che aveva una grossa pistola lì nella cassetta del tavolino ad angolo, dove teneva i registri delle lezioni. La prese e la esaminò...

***

Più tardi si bussò ripetutamente alla porta. Ma nessuno rispose.

E gli allievi di Virgilio Gracchi ne approfittarono per far vacanza, raccontandosi dietro la baracca del maestro d'armi molte cose allegre che li fecero ridere ridere ridere...

ROSSO DI SAN SECONDO.

IL DIARIO DI UN'AMBULANZA DELLA CROCE ROSSA ITALIANA

La tenda di medicazione sull'Altipiano.

Fra le unità della Croce Rossa mobilitate — fra le unità poste, cioè, al servizio dell'esercito combattente — le ambulanze da montagna hanno una fisonomia caratteristica.

Il materiale è costituito dallo stretto necessario. A seconda delle strade che si debbono percorrere — carreggiabili o mulattiere — il tutto può essere agevolmente trasportato o da un « camion » o da due carrette veloci o, infine, da 15 muli. L'ambulanza può quindi, per la sua « mobilità », seguire a breve distanza le truppe combattenti.

Nel più piccolo spazio, però, è stato contenuto l'indispensabile: e non soltanto per la prima medicatura, ma anche per l'assistenza di qualche giorno. L'ambulanza può funzionare quindi, per la sua « adattabilità », così da posto di prima medicazione, come da posto di sgombero di feriti, o da infermeria di prima linea.

Il diario di un'ambulanza — date le caratteristiche — rappresenta dunque, direi, un indice dell'attività che la Croce Rossa svolge in zona di operazioni.

Un caporal maggiore della Croce Rossa — dell'ambulanza da montagna N. 85 — dissimula, fin che può, il male inesorabile che ne mina l'esistenza, per non abbandonare il posto. Allorchè è allontanato dalla sua Unità, scrive al capitano benedicendo: « ... la mia

NOTA. — Da una conferenza, illustrata da projezioni, autorizzata dal Comando supremo.

malattia è molto grave. Pure, sono contento di aver dato le ultime forze per il bene dei nostri fratelli... ».

Alla memoria dell'oscuro eroe consacro queste pagine.

***

Siamo partiti da Belluno il 30 marzo 1916. Sulle montagne biancheggia ancora la neve; ma i valichi saranno fra breve aperti. Dal Cadore giungono notizie di primi scontri fortunati, su tra le nevi. Si approssima l'ora della più violenta ripresa delle ostilità.

La città brulica di soldati; la via di circumvallazione è ingombra di file interminabili di carri; i « camions » strombettano perchè si lasci libero il passaggio; i vagoni ferroviari riversano allo scalo uomini e munizioni.

L'Ambulanza 75, in venti giorni, febbrilmente, si è preparata alla sua campagna di guerra. I militi si addestrano nella caserma di fanteria, tra la curiosità dei futuri combattenti. Montano le tende, le smontano, le tornano a montare. Hanno imparato a conoscere pezzo per pezzo, telo per telo, il ricovero sotto cui si raccoglieranno pel riposo, sotto cui raccoglieranno i feriti del combattimento. Pronta è la cassetta dei ferri chirurgici (scintillano gli acciai nichelati, forzando il pensiero agli orrori di cui saremo spettatori...). Pronti sono i sacchi di medicazione (vi è materiale per apprestare le prime cure a circa 500 feriti...). Pronta è la cucina da campo. Le ghirbe impermeabili sono provate alla fontana.

Da Belluno a Bassano il treno, sbuffante, grave di troppe vetture, si snoda lentamente nella valle del Piave. Larghi orizzonti dànno largo respiro ai polmoni..

— « Comincia la Valsugana ».

La valle si restringe. Lo sguardo è attirato verso l'alto dai monti che incombono a destra ed a sinistra. Un lembo di cielo azzurro; cime dentellate che s'inseguono all'infinito; rocce che strapiombano a picco sul torrente spumeggiante.

Ecco Cismon. Ecco Primolano, vecchio confine d'Italia verso l'Austria. Ancora avanti... Siamo in terra redenta!

I.

1° Aprile-22 Maggio 1916.

Borgo Valsugana. — Il Capitano ci viene incontro. Vuol farci lui gli onori della città: l'ultima austriaca conquistata all'Italia, redenta.

Dal forte Panarotta (« dalla Panarotta », dicono i soldati nel gergo locale) i medii calibri spesso si accaniscono sull'abitato. I portoni sono tutti spalancati. Quelli sulla sinistra, esposti direttamente ai colpi, sono blindati con sacchetti di sabbia. Bisogna essere solleciti per mettersi al coperto, per rintanarsi. I muri, le finestre, le saracinesche, portano evidenti le traccie dei colpi...

All'opera i militi si sono messi con entusiasmo. Il posto di medicazione è a poco più di trecento metri dal trincerone. Si contano sulle dita i chilometri che lo separano dagli avamposti.

Ma, graticci di ferro, sacchi di sabbia e muretti proteggono i lati più esposti. L'interno è anch'esso protetto e blindato.

Dove trovare del resto sede più conveniente, meglio arredata per questo posto di medicazione? Prima dell'avanzata Italiana era un ospedale austriaco, tenuto dalla Croce Rossa austriaca. Ora vi risiede la Croce Rossa Italiana... Vi resterà degnamente!

Il posto di medicazione dell'Ambulanza a Borgo Valsugana.

Il comunicato ufficiale pubblica:

« In valle Sugana le prime avvisaglie si ebbero nelle giornate « del *4*, *5* e *6* aprile: nostri reparti in ricognizione assalivano e di- « sperdevano truppe nemiche sulla fronte del torrente Larganza. Il « giorno *21* i nostri conquistarono il gradino di S. Osvaldo, a mezza « costa dalla formidabile posizione nemica del Panarotta. L'avver- « sario, preoccupato di tali nostri progressi, il giorno 16 pronunciava « con forti colonne di fanteria (14 battaglioni) un violentissimo at- « tacco. Respinto con gravissime perdite, concentrava sulle nostre « posizioni intenso fuoco d'artiglieria di ogni calibro. Nelle giornate « del *17*, *18*, *21*, nuovi attacchi nemici si infrangevano contro la salda « resistenza delle nostre truppe... ».

Militi dell'ambulanza, voi conoscete quelle date, le avete impresse nella memoria: date terribili e care!

Dal S. Osvaldo, le barelle raggiungono il trincerone di Borgo. L'ambulanza a cavalli fa la spola fra il trincerone e l'ospedale. Sono occupati tutti i letti. Mettiamo paglericci a terra! Le barelle ingombrano i corridoi...

Il cannone batte violento sulle retrovie. Rispondono i nostri. Ribattono colpo a colpo.

Ancora barelle, ancora barelle! I feriti hanno nello sguardo la visione dell'ultimo attacco: occhi sbarrati; labbra contratte dallo spasimo; pugni stretti, ancora, come a vibrare il colpo...

Dalla barella sul tavolo operatorio pietose braccia trasportano il ferito. Si denuda la piaga orrenda. Il ferito stesso torce il viso per non vedere. Il chirurgo si appressa ai ferri...

O dolce figura d'infermiere, Tu che mi sei nella memoria!... Ha, con atteggiamento quasi materno, nascosto il viso del paziente sul suo petto; gli passa carezzevole la mano sui capelli; gli deterge il sudore della febbre e dello spasimo.

— « Coraggio, caro, coraggio... Sei salvo! Guarirai presto... ».

*
* *

10 Aprile.

Riceviamo i primi feriti austriaci: un sottufficiale boemo, un *kaiserjäger*, un dalmata.

— « Passino alla medicazione, *dopo* i feriti italiani... ».

Ecco l'ordine che deve riassumere, per noi della Croce Rossa, il dovere di assistenza verso i fratelli italiani, come verso i feriti nemici e prigionieri. *Prima* il ferito italiano; dopo il ferito nemico. Ma, ad entrambi il sussidio delle stesse cure, il conforto della medesima assistenza.

Il nemico si è macchiato di crudeltà selvagge: ha distrutto cose sacre; ha bombardato città indifese; ha incrudelito contro donne e fanciulli; ha ripristinato l'imperio della schiavitù. Dei suoi delitti renderà conto alla storia ed alla Intesa vincitrice. Intanto i nostri soldati sanno, e ricambiano odio con odio, ed il proposito di giusta vendetta si rafferma ad ogni crudeltà nemica. Ed è bene!

Ma questo sentimento di odio, questo proposito di vendetta, dev'essere soffocato, nel nome di un più alto sentimento — quello della umana pietà — allorchè il nemico è caduto sul campo, reso impotente dalle ferite.

Quando lo sguardo più non minaccia ed il braccio più non sostiene l'arma, di contro è un uomo che soffre, che muore... In nome della pietà, *noi* lo soccorriamo.

Ma, a questi sentimenti di pietà gli austriaci non credono. Hanno loro martellato nella mente che il prigioniero — ferito o illeso — sia sottoposto dagli italiani « briganti » alle più atroci torture. Il convincimento è così fermo, che — anche sotto le insegne crociate, nella tenda di medicazione, nel posto di soccorso — il ferito austriaco non perde la sua aria sospettosa e trista.

Un cadetto tira su i portaferiti che gli si avvicinano...

Un soldato, ad un ufficiale italiano che gli domanda il nome, risponde: « Ammazzami subito!... ».

Un sottufficiale, colpito all'addome, al quale io avevo fatto spiegare come non dovesse mangiare, nè bere — neppure una stilla d'acqua — ad evitare la peritonite, la morte certa, guarda ferocemente, sogghigna, crede il divieto una crudeltà. Il piantone si allontana un momento. Il prigioniero ferito ne profitta. Si trascina fino alla cassetta dell'acqua. Beve avidamente. Lo abbiamo

trovato lì, per terra! Le labbra del morituro sembrano schiudersi ad un sorriso di scherno...

No: sotto le insegne della Croce Rossa, l'uomo che soffre è sacro.

Due letti. Distinguete voi, fra i due, quale sia l'italiano, quale l'austriaco? È bene che non distinguiate: sono due che la pietà copre col suo manto!

Così vorrei sapesse il nemico. E che ai nostri, nei posti di medicazione, negli ospedali, nei campi di Mauthausen e di Katzenau, usasse reciprocità di trattamento.

Ma il nemico sa... E silura navi-ospedale!

Sulla linea di difesa, a valle, abbiamo un reggimento di fanteria. Il battesimo del fuoco lo ha ricevuto sull'Isonzo, gloriosamente. A monte difendono i valichi due battaglioni alpini, radicati alla roccia come arbusti che la tormenta non svelle.

Ma qui, ma lì, ma dovunque — in una febbre d'irrequieto entusiasmo — spunta, si annida, guizza la « compagnia de la morte »...

Sono 500 volontari. Il loro nome dice la loro gloria. Sono bersaglieri, fantaccini, artiglieri, carabinieri, guardie di finanza... Ciascuno conserva la divisa del corpo cui appartiene. Portano, per distinzione, una stella nera sul braccio.

Li ho visti di ritorno da una temeraria esplorazione. Oh! i perfidi soldati!... Avevano saccheggiato? Sì?!... Sulla feluca di un carabiniere spiccano tre piume bianche di struzzo: dovevano aver ornato il cappello di una signora. Sulle spalle di un bersagliere svolazza una mantellina di seta rosa propria a coprire un'attraente *décolleté*. Un fantaccino, delicatamente, nel ritmo della marcia, dondola contro il sole un ombrello ornato di pizzi...

Ecco come saccheggiano i nostri... Cadetti di Guascogna, esploratori della compagnia della morte!

Ma li ho visti ancora — atroce nella memoria — di ritorno dal S. Osvaldo.

L'azione più arrischiata avevano voluto, *voluto*, fosse riservata ad essi.

La compagnia de la morte non è più!

180 al posto di medicazione!... Delle misere carni avevano fatto strazio le bombe a mano: ferite devastanti, lacerazioni enormi, fratture orribili! Non un gemito, non un singhiozzo. Lì, nelle barelle, fieri, sdegnosi. Nelle uniformi lacere, insanguinate, l'animo di eroi greci!

Il tenente è fatto passare in camera di medicazione. È colpito al torace. Ha perduto molto sangue. È quasi svenuto.

« Una fasciatura provvisoria. Si invii subito al più vicino ospedaletto... ».

I portatori si avvicinano. Tendono le mani per adagiare l'ufficiale sulla barella.

« No, attendetemi fuori. Verrò io stesso, da solo ». E passa, così, lentamente, vincendo lo strazio della ferita, fra i suoi soldati che la morte ancora rispetta.

« Coraggio, signor Tenente! » — « Ci ricordi, signor Tenente! » — « È grave, signor Tenente? ».

Ed egli ha uno sguardo affettuoso per tutti. Non può chinarsi, per la ferita, sulle barelle, ma con la mano accenna al saluto...

Fuori, presso l'autolettiga pronta per trasportarlo all'ospedaletto — là, *dove i suoi soldati non lo vedono* — si accascia fra le braccia dell'infermiere: « Datemi del cognàc... Mi sento morire!... ».

***

L'ambulanza, sebbene accantonata in uno dei più ricchi, più vasti, più moderni ospedali del Trentino — perchè prossima alla linea di attacco, perchè sotto il tiro delle artiglierie — non può funzionare che da posto di medicazione.

Il ferito, però, vi riceve le prime cure in un ambiente, se non asettico, almeno munito di ogni presidio, di ogni conforto chirurgico.

Gli intrasportabili — quelli feriti al torace o all'addome, i *cranici* — adagiati nel bianco letticciuolo, amorosamente assistiti, hanno l'illusione di essere lontani dalla linea di operazioni.

Al sibilo di uno *shrapnell*, allo scoppio di una granata, guardano intorno sorpresi. Nel candore della corsìa, nella carezza inconsueta delle lenzuola hanno sognato, forse, di essere ancora sulla prima linea? No: ancora vi sono. E, poco innanzi, i loro compagni combattono, soffrono, muoiono, nel nome d'Italia.

Lo sgombero dei feriti deve dunque seguire — meno che per gli intrasportabili — il più sollecito possibile.

I feriti lievi, dopo la medicatura, si accalcano agli sportelli dell'autobus. Ne può trasportare 25. Prima della guerra era addetto al servizio Firenze-Fiesole. Accoglieva gitanti festosi, graziose donnine: portava il loro sorriso nel verde dell'ameno sobborgo. Trasporta ora soldati d'Italia non ancora detersi dal fango della trincea, segnati da ferite gloriose... Sulla « carrozzeria » ha le traccie di pallette di *shrapnell*. Potrebbe ambire il suo posto fra i cimeli di guerra. No: dopo guerra, ricalchi la via da Firenze a Fiesole, portando sorrisi e gioia!

Per i feriti gravi sono adibite le autolettighe della sezione 7ª. Erano macchine da tourismo e da passeggio. Offerte alla Croce Rossa, sono state ridotte al trasporto di quattro barelle.

Romba il motore sulla via polverosa... I conducenti degli altri veicoli conoscono lo strombettare delle lettighe crociate, e si fanno da parte. I feriti che quelle portano hanno bisogno delle cure più urgenti. Il ritardo più lieve è, spesso, per alcuni, la morte.

***

Maggio.

La nemica rabbia si accanisce sugli abitati. Roncegno, sotto il tiro più diretto, è schiantata dal violento bombardamento, incendiata.

La graziosa città trentina, dalle ville civettuole, dalle palazzine ridenti, dal grande stabilimento termale ricco di salutari acque arseniose, è ormai un mucchio di rovine.

Telve subisce la medesima sorte. Le fiamme si elevano altissime; raggiungono la cresta del monte. Il bagliore nasconde ai nostri occhi l'opera immane di distruzione. Impossibile recare soccorsi; impossibile salvare ricchezze: il nemico incendia, e mentre incendia bombarda, accanitamente. Olle, a cinquecento metri da noi, in una notte sola, da una fiammata immensa è incenerita.

I soldati guardano muti per l'orrore e la rabbia. Quando, quando, nell'impeto irrefrenabile dell'assalto, scacceranno dalle posizioni il nemico sleale, che meno confida nella saldezza dei suoi uomini, che nella cieca opera distruttiva delle bombe incendiarie e dei gas venefici?

Il nemico intensifica il bombardamento.

Gli aeroplani incrociano nel cielo tersissimo sfidando il tiro dei nostri antiaerei. Non hanno scopi demolitori: osservano, scrutano, forse fissano fotografie. Uno solo ha mollata una bomba, per saggio. Colpisce in pieno il cimitero...

Una batteria da 75 si è portata innanzi, a circa cento metri da noi: i colpi fitti, cadenzati, s'inseguono; tacciono; scrosciano ancora, più rabbiosi, più fitti, più violenti.

— Attaccano forse il trincerone?... Sono in forza? Quanti?... Come resistono i nostri?... Contrattaccano?...

Vorremmo sapere; vorremmo, sgusciando fra le vie blindate, raggiungere il trincerone; vedere...

Ma giungono feriti. Le barelle in lunga teoria si allineano sul piazzale.

— «I più gravi alla sala di medicazione... Ai più lievi provvedano gli infermieri stessi...».

Questa, sarà ancora una notte insonne!

***

In automobile, scortata da due ufficiali, è passata la bandiera del reggimento.

Non sventola il tricolore. È raccolto nella custodia di pelle nera, funebremente. — Perchè?...

— Da stamane il cannone tace. L'attacco è stato respinto. Il nemico non dà segni di vita... Si prepara a nuovo impeto?... Ricostituisce i battaglioni?... Ha rinunciato all'offesa?... Ma perchè hanno ritirata la bandiera del reggimento?...

Un ufficiale sopravviene. Ordina: «Si sgombri al più presto il posto di medicazione». — «Perchè?...» — «Ordine!...».

— Avanti le lettighe. Caricate! — Avanti l'autobus. Caricate!

— Abbiamo 150 feriti. Via tutti sulla seconda linea... — «Perchè?...».

Passa un battaglione. Precede il Tenente colonnello a cavallo: ha sul petto due medaglie al valore.

Si ritirano sulla seconda linea. — «Perchè?...».

Nuovo ordine: — «Portate indietro gli attendamenti ed i presidi chirurgici...».

— È dunque la ritirata!

280

Castello Tesino colpito da granate incendiarie.

La Valsugana dalla stretta di Cismon.

Il profilo dell'Altipiano sulla Valsugana: cima 11, cima 12, passo della Caldiera, passo dell'Agnella.

Pieve Tesino nel gennaio u. s.

Il trasporto dei feriti de « la compagnia della morte », dal S. Osvaldo a Borgo Valsugana (aprile-maggio 1916).

L'attendamento dell'ambulanza, a Primolano, dopo la controffensiva italiana del 1916.

Il cimitero del battaglione « Val Brenta », a Malga Sorgazza, sul Tesino.

Tombe di militi della sanità, a Pieve Tesino.

Sulla via di Olle, a qualche centinaio di metri, sibilano ad un tratto le fucilate, divampa la mitragliatrice.

Sono i territoriali: attaccati, rispondono. Abbiamo raccolto quattro « Papà »: buoni, buoni vecchi soldati. Uno ci è morto fra le braccia...

E ci siamo ritirati anche noi.

Sull'osservatorio divampa l'incendio. I ponti sono fatti saltare. Notte d'angoscia...

Ci è ancora dinanzi, a mascherare il movimento, un battaglione di fanteria. All'alba ci ha raggiunto anch'esso.

— Perchè la ritirata?...

Gli ufficiali, pensosi, tristi, sgretolano la pagnotta. Fumano, fumano, per darsi un contegno.

I soldati, no, non sanno dissimulare. Qualcuno bestemmia, qualcuno squadra al cielo i pugni minacciosi; qualcuno ha pianto...

— Ritirarsi? Perchè?... Se hanno respinto l'attacco! Se avevano l'animo di sopportarne cento più violenti, fermi sul posto, incrollabili, inchiodati al parapetto della trincea?...

Leggo il comunicato dell'« Agenzia Stefani »:

« . . . . . In Valsugana l'opportuno nostro ripiegamento sulla « linea di resistenza principale fuori del tiro delle grosse artiglierie « nemiche impedì all'avversario ogni successo e logoramento delle « nostre truppe sulle linee avanzate. Pertanto piuttosto che attaccare « ivi le nostre linee tenute da truppe in perfetta efficienza *l'avver-* « *sario conta probabilmente sulla graduale occupazione dell'Alti-* « *piano dei Sette Comuni...* ».

L'offensiva nemica è dunque sull'altipiano!...

— Alle porte d'Italia!... L'anima della Nazione è là, con i suoi figli che vieteranno il passo all'invasore.

II.

30 Maggio-12 Giugno 1916.

L'Ambulanza riceve ordine di portarsi, immediatamente, col più rapido mezzo di trasporto, sull'Altipiano dei Sette Comuni.

— Presto!

Si ottiene dall'autoparco un « camion » e vi si carica il materiale di primo soccorso. Si ripercorre verso l'Italia la Valsugana; si passa il ponte sul Brenta; si attraversa Enego, il pittoresco degli Undici Comuni.

Su, ancora! Bisogna raggiungere il bivio di Tombal; proseguire — se è possibile — per Stazio, Marcesine... Sappiamo di avere innanzi un reggimento di bersaglieri, e che siamo la prima unità sanitaria inviata sul posto.

L'alba gelida, brumosa, ci sorprende all'ultimo abbeveratoio. Oltre, comincia la distesa infinita dei boschi. Si riempiono le ghirbe e si portano a spalla.

Il Capitano è andato innanzi, per riconoscere i luoghi, per fissare il posto in cui dovranno essere impiantate le tende.

No: non siamo la prima unità sanitaria... È sul posto, dalla sera precedente, un reparto someggiato di sanità. I primi feriti sono stati già medicati: sono feriti lievi. Discendono a piedi verso Enego...

In poche ore l'accampamento è in ordine.

Non vi è tempo per mandare a prendere paglia. In una « malga » — una capanna — troviamo mucchi di fieno. Si spande sotto la tenda di ricovero, perchè i feriti non posino sull'erba molle di rugiada.

Il Capitano si è abboccato col collega del reparto someggiato di sanità.

La Croce Rossa impianterà la tenda di medicazione accanto a quella della sanità militare. Si lavorerà fraternamente...

L'ambulanza attendata sull'Altipiano di Enego.

I militi, con i soldati del reparto someggiato, andranno a prendere i feriti sulla linea del fuoco.

— Squadra, avanti!

***

Il nemico tenta scendere alla pianura, e batte tre vie: quella del Pasubio, quella della Valle d'Astico, quella dell'estremo limite dell'altipiano, strapiombante sulla valle del Brenta, dominante la Valsugana.

I combattimenti si svolgono tra i fittissimi boschi di abete che recingono i brevi verdeggianti pianori alpini. I nostri, in attesa di rinforzi, fanno guerriglia nei boschi. Molestano il nemico, lo circuiscono in una rete d'insidie e di sorprese. Specialmente non gli dànno tregua di notte.

Eppure gli austriaci avanzano! Hanno forze imponenti. Una striscia di bosco, un costone di monte, un valico è conteso con accanimento feroce.

Giù, si stende la pianura veneta...

In un impeto folle e sublime di ardimento, i bersaglieri hanno dato l'attacco! Sono uno contro venti. Non hanno riserve... Attaccano!

Il nemico, sorpreso, tentenna; crede di avere di fronte l'avanguardia di forze strapotenti; arretra di qualche diecina di metri; affannosamente scava trincee provvisorie ai margini del bosco.

Il campo è seminato di cadaveri;... i feriti non si contano;... la percentuale delle perdite è altissima. Ma l'obbiettivo è stato raggiunto, *il nemico ha sostato*. È quanto basta!

In un giorno solo salgono l'estremo limite dell'altipiano su Enego, due brigate: la gloriosa Barletta, la gloriosissima Sassari.

Le reliquie del reggimento bersaglieri non lasciano il posto. Dove i fratelli sparsero il sangue per la Patria, i superstiti restano: combatteranno ancora...

Sfilano le compagnie, sfilano i battaglioni, sfilano i reggimenti. Lo slancio febbrile di mille «camions» ha reso possibile il miracolo. I motori sono animati da una volontà quasi umana...

La distesa dei boschi brulica di armati; le batterie superano l'erta a galoppo.

Un senso di fiducia, di sicurezza, di orgoglio, conquista i cuori.

— Con i denti e con le unghie sono state difese le porte d'Italia... *Non si passa!*

***

Il 3 giugno, siamo al bivio di Tombal, il capitano ed io. Abbiamo avuto un breve riposo, mentre il tenente medico è rimasto innanzi, alla tenda di medicazione.

Nel prato limitato dal fitto bosco di abeti, i cucinieri delle brigate di fanteria ravvivano i fuochi; i soldati di artiglieria treno depongono munizioni; un battaglione giunto di rincalzo riposa sul margine della strada, per riprendere lena, prima di avanzare sulla linea del fuoco.

Un'automobile si ferma al bivio. Un ufficiale fa cenno al capitano di avvicinarsi.

Vedo, dal gesto, che il capitano indica strade e posizioni. D'un tratto porta la mano al berretto, si irrigidisce sull'attenti: resta così, mentre l'automobile fa manovra, si avvia, scompare...

— È il Re.

La notizia si diffonde tra i soldati. I cucinieri abbandonano i fuochi; gli artiglieri le munizioni; i soldati del battaglione implorano dagli ufficiali una più lunga sosta finchè l'automobile non sia di ritorno; gli ufficiali implorano dal maggiore...

Una salva di *shrapnell* si abbatte sulla strada: batuffoli di bambagia si sfioccano nel cielo azzurro; le pallette rimbalzano sulla roccia, si configgono negli abeti.

Il silenzio è solenne; un brivido ci sfiora tutti: sulla strada è l'automobile del Re...

Ripassa. Rallenta la marcia. I soldati la circondano. Guardano avidamente gli ufficiali che vi sono dentro.

Tutti gli sguardi sono ora fissi su Un solo...

Come ad un comando, mille elmetti si son levati contro il sole. Da mille petti, un grido: Savoia!

***

Abbiamo esaurite tutte le riserve. In previsione di un'eccezionale affluenza di feriti, avevamo approntato — giù, a valle — un deposito di presidii chirurgici e di generi di conforto.

Avevamo scorte considerevoli di cioccolata, di biscotti, di marsala, di cognàc. Avevamo perfino non so quante scatole di ananàs in conserva. Abbiamo esaurito tutto...

A dare il cambio, salgono l'altipiano altre unità sanitarie. Ne discendono l'ambulanza ed il reparto someggiato di sanità.

***

In zona di operazioni, fra Croce Rossa e Sanità militare è accesa una nobile gara.

La Sanità militare vuole la precedenza sulla prima linea in nome della fratellanza delle armi. In nome della solidarietà umana, la Croce Rossa non vuole discostarsi dal fianco della maggiore sorella.

Alle Marcesine, gli ufficiali del reparto di Sanità e quelli dell'Ambulanza hanno fraternizzato; i militi ed i portaferiti, inquadrati sotto un unico comando, hanno prestato il medesimo servizio; le due tende hanno accolto feriti sullo stesso pianoro...

— Sia sempre così. Sanità militare e Croce Rossa, *accanto!*

Entrambe rappresentano il cuore della Nazione proteso verso i suoi figli che combattono.

III.

Luglio-Agosto 1916.

Discendiamo a Primolano: un gruppetto di case aggrappate alle falde del monte.

Dalla stazione si riversano nel paese i battaglioni di riserva, i complementi destinati a colmare i vuoti che l'impeto nemico ha fatto nei nostri reggimenti, le centurie territoriali destinate ai lavori stradali, ai trasporti, occorrendo alle trincee.

Primolano è sede di concentramento dei feriti che affluiscono dall'Altipiano, dalla Valsugana, dal Tesino.

L'ospedale da campo è insufficiente. Il vicino ospedaletto rigurgita.

L'Ambulanza è incaricata del servizio di sgombero. Occupa il vasto locale già destinato a deposito di merci, nella stazione. Impianta sul piazzale stesso una baracca-ricovero. Sul costone del monte spiccano le bianche tende crociate.

Il lavoro è febbrile.

I feriti giungono per lo più di sera. Il mattino dovranno essere pronti per la partenza.

I treni-ospedali — talvolta due nello stesso giorno — sostano per breve ora e ripartono, per scaricare i feriti negli ospedali di riserva: Bassano, Vicenza, Verona, Brescia.

Pronte per il carico le barelle occupano in una lunga fila i marciapiedi della stazione.

I feriti lievi sono talvolta trasportati in vetture ordinarie accodate a treni viaggiatori. Mentre la macchina manovra, i feriti si pigiano agli sportelli. Cento teste sporgono dai finestrini. Gridano l'ultimo saluto, l'ultimo frizzo. Orgogliosi della loro ferita, felici di rivedere l'Italia, sognano la licenza di convalescenza in famiglia...

I treni-ospedali sono dotati di ogni conforto, mantenuti con vigile minuziosa cura. Quelli della Croce Rossa hanno reso servigi preziosi.

Un treno trasporta normalmente 300 feriti: molti di più in caso di affluenza. Dalla vettura-cucina si diffonde l'odore delle vivande. La vettura centrale è destinata a camera di medicazione. Segue la farmacia. Di qua, di là, nelle altre vetture, si allineano in triplice ordine i lettucci-barelle dalle lenzuola candide.

***

L'offensiva nemica è decisamente vinta, fiaccata. Gli austriaci rinunciano a tentativi di attacco. Coprono la ritirata; ripiegano sulla linea di resistenza; vi si aggrappano, temendo di essere ricacciati ancora indietro. Hanno i nostri ai calcagni. Oh! la spedizione punitiva che avevano sognata nel loro sconfinato orgoglio, nel loro cieco odio di nemici irriducibili!

Tregua. Sull'Altipiano, in Valsugana, sul Tesino, i nemici ed i nostri sono ormai di fronte, fermi: trincea contro trincea.

Primolano rientra nella quiete. Nella fertile valle del Brenta, su una distesa enorme, biancheggiano le tende dei soldati nostri.

Nella caldura di luglio, il fiume, che scorre fra le rive erbose e qua e là spumeggia in cascatelle, invita ufficiali e soldati. Promiscuità fraterna: sono grida giulive, corse pazze, tuffi audaci.

È l'ora del rancio. Il rancio è sano, abbondante, appetitoso. Ciascuno ritira la sua gavetta.

In un campo vicino, sono raccolti i prigionieri nemici, in quarantena.

Affiggono le labbra alla gavetta con avidità animalesca, addentano la pagnotta con smorfie di voluttà.

— Il vostro pane è anch'esso così buono?

— *Curcurùsc! Grève... Ucciso uomo!...*

Il gesto illustra le parole incomprensibili. Il prigioniero ha voluto dire: « Il nostro pane è di granturco... È greve come pietra... Se tu lo dessi in testa ad un uomo, tu lo uccideresti... ».

I nostri hanno « consumato » il rancio. Si danno alla ricerca di una macchia di castagni. Fanno la siesta all'ombra.

Raccontano: « . . . lui, quando mi vide, a dieci passi, con la baionetta in pugno... ». Il gesto si anima, gli occhi si accendono di ardire. Le reclute ascoltano pensose. Forse si domandano intimamente: « E noi faremo lo stesso? ».

Poi cantano... Cantano gli alpini l'inno del battaglione Val Brenta, il ditirambo popolarissimo:

Di bere e di mangiare
il tempo è già passato...
e, tutto calcolato,
vo' far quel che vo' mi!
Vo' ber tutta la notte!
voglio vuotar la botte!
Bevono i numi alfin...
Ma, se lassù si beve il nettare
quaggiù si beve il vin...
. . . . . .
Come porti i capelli bella bionda?

Cantano gli « arditi », dondolando il fianco, rigettando sulla nuca il berretto:

Noi siam gli esploratori,
guerrier de la montagna,
neppure la morte paura ci fa!
. . . . . .

Cade la sera sulla Valsugana. Risuona ancora un inno:

Si slancian nel cielo le guglie dentate,
discendono dolci le verdi vallate,
profumano paschi, biancheggiano olivi,
esultan le messi, le viti sui clivi.

Accenna al tricolore...

O puro bianco di cime nevose,
soave olezzo di vividi fior
rosseggianti su coste selvose:
dolce festa di vaghi color!...

Un popol tenace produce la terra
che indomiti sensi nel cuore rinserra:
Italico cuore, italica mente:
italica lingua qui parla la gente!

Sono versi di Cesare Battisti.

Chi canta è un ufficiale trentino volontario nelle nostre file. Le domeniche, ancora giovanetto, suo babbo lo conduceva, con i due fratelli, in villa. Dinanzi a la distesa dei monti che segnavano — violando natura — il confine, il babbo educava l'animo dei figliuoli al culto della vera Patria: l'Italia.

I due fratelli, anch'essi volontari ed alpini, sono caduti sul suolo riconquistato all'Italia. Il babbo è internato a Kautzenau.

Canta:

Custode fedele di sante memorie,
che porti nel cuore sconfitte e vittorie,
impavido, veglia al valico alpino,
o gemma dell'Alpi, amato Trentino!

IV.

Dal Settembre 1916.

L'ordine è di portarci innanzi, da valle a monte, sul Tesino.

I giorni si seguivano grigi di noia sotto la pensilina della stazione di Primolano, velata dalle prime nebbie. Su, brilla il sole, e vi è da lavorare. L'ordine è accolto con entusiasmo.

Da Primolano, la rotabile si snoda agilmente fino a Grigno; poi, serpeggiando, cinge i ripidi monti fra i quali posa Conca Tesina. In

L'Ambulanza « accantonata » a Pieve Tesino.

un anno, in meno di un anno, il Genio militare ha aperto questo nuovo valico alpino: strada in pendenza eccezionale, dalle curve arditissime, strapiombante sul torrente. I camions s'inerpicano su pel monte, gareggiano in velocità; alle curve sfiorano al centimetro la roccia.

Si attraversa Castello. Era il capoluogo fiorente. Percosso, nel luglio, dal bombardamento nemico, fu incendiato, distrutto.

Pieve, più innanzi, ma protetta dal Silano — la montagna baluardo — sorride, ancora civettuola, fra tanta ruina.

Destinata a caposaldo della difesa della Conca Tesina, sgombrata dalla popolazione civile. Pieve — che fu, tra i borghi trentini, di sensi sempre italianissimi — offre ai sopravvenienti le abitazioni inviolate.

Gli ordini sono severissimi, perchè la proprietà privata sia rispettata. Ordini superflui, credo: in terra amica non si fa preda bellica.

Per le unità sanitarie è consentita dai Comandi la eccezione. Possiamo scegliere l'abitazione migliore e fissarvi la sede dell'ambulanza. Possiamo requisire letti e materassi, lenzuola e coperte. Ne togliamo dalle case deserte, ma annotando scrupolosamente. Tutto, a suo tempo, sarà restituito o compensato.

In pochi giorni l'ambulanza si è trasformata in infermeria di prima linea. I feriti sorridono nel benessere del primo riposo...

L'Ambulanza ha, così, compito il ciclo della sua attività: prima, a Borgo, posto di medicazione accantonato; poi sull'Altipiano, posto di medicazione attendato; poi ancora, a Primolano, posto di sgombero di feriti; ora infine, a Pieve, infermeria di prima linea...

***

Le difese sono salde.

I reticolati s'intersecano da monte a valle ed infittiscono i boschi. Camminamenti profondi portano ai ricoveri blindati, ai *blockhaus*, alle caverne artificiali. Vigilano a monte i grossi calibri. A valle i 75 rispondono vittoriosamente alle provocazioni nemiche.

Ma, fra breve, ogni attività bellica dovrà sostare. Incombe l'inverno.

Con l'ottobre, la prima neve.

Dai boschi di abete discendono i muli carichi di legname. Occorre legna per cinque mesi. Le stufe non dovranno mai essere spente. Nelle trincee si guazza nel fango. Sugli osservatori si affonda nella neve. L'ammalato, il ferito, trovi qui il calduccio delle stufe e l'assistenza di cuori fraterni.

***

Neve su neve!

Le centurie dei territoriali sgombrano le strade di accesso. Lo spartineve, tirato da cinque pariglie di cavalli, si è incuneato nelle pareti ghiacciate. Non va più avanti. Occorre il badile — e manovrato da braccia robuste — per intaccare quella durezza bianca.

L'alpino guarda e sorride. Ormai il regno della montagna è suo. Sulle vette, avviluppato nella pelliccia caprina — bianco su la neve bianca — veglia... Egli ama il silenzio. Allorchè scende a valle, il rombo del motore lo stordisce, lo offende. Egli ama la sua montagna ed il suo mulo: « Nino! » (tutti i muli sono « Nino »).

— Yù, Nino... La baracca è riscaldata... Oggi ci siamo imboscati, eh, Nino?... Ma domani sarò di pattuglia... Yiù!..

***

Il trasporto degli infermi, degli assiderati, dei feriti, è ostacolato dalla mancanza di strade, dal nevischio, dalla tormenta. Ma, il portaferiti non cede il carico. È geloso del suo fardello...

Oggi, invece, hanno portato un ferito — a braccia — quattro alpini.

Due sono rimasti fuori, all'ingresso, nella neve. Non amano gli spettacoli tristi, gli alpini; ed il posto di medicazione dà una tristezza invincibile. Gli altri due hanno portato su il ferito: è giovane, molto giovane, quasi un adolescente.

Ho visto i due, chini sulla barella, gli occhi gonfi di lacrime. Gli sguardi interrogano con ansia disperata. Il ferito — rassegnato — risponde con un sorriso triste.

— Siete molto amici?...

— Signor Tenente, siamo fratelli...

È morto durante la notte.

***

Il nome dei caduti sul campo è consacrato, più che nelle note del libro d'oro del reggimento, nel cuore dei superstiti.

I nostri morti riposano in terra redenta. I combattenti, poco lontani, proteggono l'ara.

Nella chiostra dei boschi s'erge la colonna votiva. Riposano in pace i morti del battaglione « Val Brenta ».

Colui che ideò il santo campo, che diresse i lavori, che squadrò con le sue mani le pietre — compita l'opera — raggiunse i compagni sul monte.

Ma una tomba aveva riservata a sè stesso, l'artefice. Cadde. Riposa con i fratelli in pace...

Accanto alle tombe di quegli eroi, sono le tombe di coloro che li seguirono ammirati, che li soccorsero pietosi.

Sulle modeste croci sono impressi i nomi: nomi di militi della sanità.

V.

Chiudo le pagine del diario. Ma, i ricordi ancora assillano la memoria...

A Primolano, un giovane contadino ferito invoca la mamma, di vedere la mamma... Si telegrafa di urgenza. Ma la vecchietta giunge — ahimè! — troppo tardi. Non valgono parole di conforto. Si è accasciata per terra: un mucchietto di cenci scosso dai singhiozzi...

Quanto ha pianto! Si è infine levata in piedi, quasi rasserenata.

Ha detto: « Avevo portato *per Lui* un cestino di fichi del nostro paese... Dateli a questi poveretti... » — ed indica i feriti.

E, poi, ha tratto da una cocca del fazzoletto due lire doppie di argento. Ha detto: « ...se han bisogno di qualche cosa questi poveretti... ».

Sempre, sempre, dagli umili ci viene l'esempio!

La Croce Rossa non conosce l'ebbrezza del vincere, ma soltanto la dolcezza del soccorrere. Sulle sue tende — accanto al tricolore, simbolo della Patria — sventola il bianco vessillo crociato, simbolo della Pietà.

La Croce Rossa ha mobilitato, in prima linea, ambulanze da montagna, ambulanze chirurgiche e radiologiche, ambulanze fluviali, ospedali da campo...

Non è abbastanza. Occorre di più! Occorre la Croce Rossa abbia mezzi, e faccia di più...

***

Ed ecco, ancora, sempre, dinanzi agli occhi la visione di tormento e di gloria — quella che gli anni non cancelleranno, mai!

Sulla trincea avanzata, la furia del bombardamento... I grossi calibri fendono treneggiando l'aria; sembra quasi vi segnino una scia paurosa. I piccoli calibri si avventano, gnaulando, rabbiosi e fitti.

Aggrappato ai sostegni lignei della trincea, l'occhio fisso alla feritoia, il fante è scosso dal brivido dell'attesa. Nello sforzo immenso della volontà che lo tiene inchiodato sul posto, egli ascolta i battiti martellanti del suo gran cuore...

Un ordine breve; un cenno; l'esempio dell'ufficiale che d'un balzo è fuori della trincea... — Avanti!

O reticolati, corona ferrea di martirio pei soldati nostri... — Avanti!

I Mauser avvicendano i colpi lugubri: tam-pum... — Avanti!

La ridotta delle mitragliatrici austriache crepita, divampa... — Avanti!

— « Kamarad... kamarad »... — *Avanti!*

O fiore de la giovinezza d'Italia! O Italia, gran madre!

Ed ora: fraterne braccia sollevano i caduti...

Siano umili nell'atto, *umili*, quasi adoranti, esse che sollevano i martiri santi d'Italia.

Gloria a Voi o combattenti, Voi cui anima una sola volontà, una sola fede! Voi cooperate alla difesa delle Nazioni violate ed oppresse; Voi conquisterete all'Italia più vasti confini — quelli nazionali...

Epperò, siano benedette le Vostre sanguinanti ferite, e lo strazio della Vostra carne, ed il lume degli occhi Vostri spento...

Quanto affetto, quanta riconoscenza noi Vi dobbiamo, o soldati d'Italia!

Ecco — dinanzi a Voi — tutto un popolo, in piedi, vi saluta: Martiri della più santa guerra!

ERNESTO CAMPESE.

MACHIAVELLI, L'ITALIA
E LA GRANDE GUERRA PRESENTE

(Dalla *Introduzione* alla 2ª edizione del libro *Lo Stato secondo la mente di S. Tommaso, Dante e Machiavelli*, di Errico De Marinis, di prossima pubblicazione).

III.

. . . . . .

L'Italia, intervenendo nel presente conflitto europeo, muovendo guerra all'Austria, mira all'indipendenza nazionale ed all'unità non ancora compiute, all'elevamento della sua condizione nel mondo, alla sua nuova affermazione storica. Ora l'indipendenza e l'unità nazionale d'Italia e l'ideale della sua nuova grandezza appaiono la prima volta, come moderna concezione politica, e in rapporto alla situazione europea, nel pensiero di Niccolò Machiavelli, pensiero che politicamente si connette con quello dell'Alighieri. Nella nuova Europa che si andava formando il Machiavelli vedeva che l'Italia solamente con l'unità avrebbe potuto garentirsi l'indipendenza, fra potenti nazioni già costituite, tra la Francia e la Spagna avide di espansione e l'Austria sempre pronta a far rivivere i suoi pretesi diritti sul l'Italia. La politica dell'equilibrio di Lorenzo il Magnifico e quella di malferme alleanze erano insufficienti a mantenere l'Italia indipendente dallo straniero. L'aver concepito l'indipendenza italiana possibile e duratura solamente col compimento dell'unità fu il merito del Machiavelli.

Inoltre non solo per queste considerazioni il pensiero del Machiavelli oggi ritorna ed è evocato, come dirò in seguito in questa introduzione e come da questo saggio apparirà.

Chi consideri la tradizione politica nello spirito secolare italiano, il quale con Tommaso D'Aquino, Dante e Machiavelli stabilì un necessario svolgimento di principî politici, meglio può giudicare della fatalità storica dell'attuale nuova guerra d'indipendenza. Oggi il nostro paese, col partecipare alla grande guerra innovatrice, compie il grande programma che tormentò il pensiero del segretario fiorentino e mira ad assurgere a quella condizione che fu la visione di lui. Col compimento dell'indipendenza e dell'unità italiana, e con l'espansione dell'influenza della nostra patria sulle terre e su i mari, si eleva anche il valore della terza Roma, della quale, prima che lo stesso Machiavelli, ebbe intuito la mente poderosa di Dante.

L'indipendenza e l'unità italiana ancora lontane, mentre altre nazioni erano già sorte in Europa, quando il Machiavelli pensava e scriveva, e la necessità di uno Stato nuovo furono intese dal Machiavelli meglio che da moltissime menti politiche a noi contemporanee, e furono concepite come l'avvenimento di una nuova coscienza che si ribella al passato e si distacca da tutto quello che essenzialmente informò l'età medioevale e che possiamo intendere soltanto col nome complesso di cristianesimo. Il concetto laico di Dante è allargato e approfondito dal Machiavelli, che sente perciò il bisogno di rievocare contro lo spirito e la storia della Chiesa di Roma quello che è pagano. Il paganesimo caratterizzava tutta la mentalità del Machiavelli, al quale la evocazione di esso appariva idealmente e storicamente come una necessità per la ricostituzione della vita italiana e di ogni nuovo ordinamento della nazione.

Fondamentale ostacolo, perciò, all'indipendenza e all'unità d'Italia era per Machiavelli la chiesa, per lo spirito che la informa, e come potere temporale. La nazione italiana, perciò, nella sua dottrina politica, non poteva sorgere che a dispetto del papa e annientandone il potere temporale. Fu dunque profetico il pensiero del Machiavelli, come ai nostri tempi va dimostrando la storia dell'indipendenza e dell'unità d'Italia (1).

Si consideri che, or son più che quattrocento anni, questa limpida e radicale concezione per l'Italia nostra si manifestava con quello scrittore, mentre nel secolo passato pareva già ardito a molti il programma giobertiano d'una federazione italiana con a capo il papa, e, alla vigilia dell'unità d'Italia, lo stesso Cavour vedeva ancora impossibile l'unificazione nazionale insieme con l'indipendenza a cui mirava la sua sapiente politica (2). Quante volte, leggendo le

(1) Questo saggio di dottrina politica prova che Dante e Machiavelli, mentre interpretavano le condizioni politiche dell'Italia, e si riferivano alla loro patria con i loro scritti, creavano nello stesso tempo principii generali di politica, rappresentando in tal modo punti culminanti e tappe segnalate nella evoluzione dell'idea dello Stato. Conseguentemente, mentre in quel modo il Machiavelli opinava della chiesa in rapporto all'ideale dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, egli in generale vedeva in ogni paese la necessità della separazione tra lo Stato e la chiesa, e della politica che attenuasse ogni influenza della chiesa. Ricordo a tal punto ciò che egli scrisse nel cap. III del *Principe* a proposito della politica di Luigi XII, al quale fece colpa anche di aver ingrandito la chiesa danneggiando implicitamente lo Stato. In quanto alla politica di quel re egli per questa parte scrisse anche così: « *E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che così era chiamato popularmente Cesare Borgia figliuolo di papa Alessandro, occupava la Romagna. Perchè dicendomi il cardinale di Roano che li Italiani non s'intendevano della guerra, io li resposi che i Francesi non si intendevano dello Stato, perchè se n'intendessino, non lascerebbono venire la chiesa in tanta grandezza* ». Ma con queste parole di lui io non adduco se non un esempio di ciò che traspare dalla considerazione di altri punti dello stesso Cap. III del *Principe* e in generale di tutte le sue opere e dal carattere della sua mente.

(2) Nel secolo passato parvero, ahimè! e furono giudicati in Italia grandi innovatori quelli che nei momenti del risorgimento italiano scrissero intorno al principio di nazionalità, come se questo fosse stato allora scoperto, e parlarono di un nuovo diritto pubblico fondato su quel principio. Ed anche oggi,

pagine degli uomini politici avanzati del secolo passato, che lottavano per la nuova Italia, o considerando il modo degli avvenimenti coi quali si venne iniziando l'unità politica italiana con l'intervento di un principe italiano, la mente colta ritorna alle pagine solenni di Niccolò Machiavelli.

L'atteggiamento papale, prima e dopo del 1870, l'intervento di un principe nazionale per poter liberare il paese dallo straniero e costituirlo ad unità, lo Stato costituzionale che ne è derivato, e che, essenzialmente, rappresenta oggi lo Stato repubblicano del Machiavelli, forma, secondo lui, finale e razionale dello Stato, il contenuto nuovo di questo da lui dunque intuito, come si vedrà in questa trattazione, l'intervento dell'Italia in una grandiosa guerra europea per compiere il suo programma nazionale. e rifuggendo da quella neutralità che, come vedremo, il Machiavelli respingeva, sono avvenimenti della storia contemporanea, ma svoltisi in conformità alla dottrina e al programma di quella mente.

Ed anche a lui ritorna il nostro pensiero oggi in cui si rivela veramente formato in Italia un esercito nazionale, che opera valorosamente, e che già con precedenti episodi di eroismo aveva mostrato che esso un giorno sarebbe divenuto il mezzo possente per raggiungere tutto l'ideale nazionale. Machiavelli voleva per l'Italia un esercito nazionale, i cui militi fossero insieme uomini d'armi e cittadini consapevoli delle finalità patrie. Le sue ultime parole dell'*Arte della guerra* sono pel raggiungimento delle aspirazioni del

mentre scrivo questa introduzione, sento da alcuni ripetere le stesse cose nel centenario della nascita del Mancini e nella evocazione del Mamiani, come se il genio politico d'Italia fosse sorto con quell'eminente giurista e con questo insigne filosofo verso la metà del secolo XIX, i quali si occuparono della nazionalità come principio e come imprescindibile conquista di ogni popolo, quando l'Italia si levava finalmente per maturità storica col fine di raggiungere la indipendenza dallo straniero e di unirsi in una sola famiglia.

Certo nessuno può negare il valore e l'importanza dell'opera di quelli che della nazionalità vollero allora fermarsi sugli elementi costituitivi e che indicarono le nuove esigenze e i nuovi adempimenti del diritto delle genti, sul fondamento della nazionalità; ma nell'entusiasmo del momento si obliò che la storia moderna aveva già formato quel fondamento in Europa, e che la mente politica italiana dal *De Monarchia* e dalla *Divina Commedia* al *Principe* era già pervenuta in fine all'ideale nazionale per l'Italia. Ho detto pensatamente, in un certo senso e lontano dalle esagerazioni, anche dal libro *De Monarchia*.

Napoleone I, al quale, fra l'altro, l'Italia deve anche il trattato di Campoformio, soltanto a S. Elena, dopo tanti errori, tanto dispotismo e dopo la catastrofe, si accorse che bisogna dare *a ciascuna nazione i limiti naturali*.

Più tardi, quando finalmente l'unità nazionale stava per trionfare anche in Italia, parve meraviglioso l'udire parlare del principio di nazionalità, e pare tuttora a molti, come se si trattasse di una scoperta del secolo XIX, e il vedere proclamare quel principio come la condizione di un nuovo diritto pubblico. Ciò nella patria di Dante e del Machiavelli. nella terra del Vico, che delle nazioni fece uno dei fondamenti storici della sua dottrina!

nostro paese, di questa terra, che, come egli disse, sa fare risuscitare le cose morte (1).

Ricordo l'invocazione con la quale il Machiavelli chiudeva il suo libro *Il Principe*, ben nota, ma che non mai parve tanto opportuno ripetere come nell'ora che volge, e che vale a fissare esplicitamente il significato politico e lo scopo di quel libro, scopo che per altro si desume da ogni sua opera e dalla considerazione di tutta la mente di lui. Egli, che aveva dedicato il libro al Magnifico Lorenzo con parole dalle quali traspare il desiderio di spingere quel principe all'indipendenza e all'unità d'Italia, nell'ultimo capitolo, come nelle prime parole, dava la prova d'aver egli mirato a formare il *principe nuovo per liberare l'Italia dai barbari*, e così concludeva: «*Non si deve dunque lasciar passare questa occasione acciocchè l'Italia vegga apparire dopo tanto tempo un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle province che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbono? Quali popoli li negherebbero la obbedienza? Quale invidia se li opporrebbe? Quale italiano li negherebbe l'ossequio?* A ognuno puzza questo barbaro dominio. *Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto, con quello animo e con quella speranza che si pigliano imprese iuste; acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto li suoi auspizi si verifichi quel detto del Petrarca:*

Virtù contro a furore
Prenderà l'arme; e fia el combatter corto,
Chè l'antico valore
Ne l'italici cor non è ancor morto».

L'invocazione di Mazzini al principe appare come un'eco di quell'apostrofe eloquente e magistrale che alcuni secoli prima era uscita dall'animo di Niccolò Machiavelli, la cui voce ci sembra come di un italiano lontano da noi solo da pochi decenni, come di un intelletto avanzato, rivoluzionario apparso nella storia del pensiero e della vita del nostro paese alla vigilia delle guerre dell'indipendenza, nel secolo passato.

L'influenza esercitata dagli scritti del Machiavelli fin dal giorno che apparvero è stata importantissima in Italia e fuori. Nessun altro scrittore è stato più discusso da alti intelletti e da elevate per-

(1) Mentre in questa introduzione il Machiavelli è considerato nei particolari riguardi della nostra grande patria, nel saggio invece è considerato più generalmente come maestro di una teoria sullo Stato, da lui inteso come laico e nazionale con forma finale repubblicana. La nuova idealità politica del Machiavelli era dunque la nazione. Ma egli, che derivava la sua cultura dall'antichità romana, vedeva anche l'esigenza di una politica espansionista dello Stato; sicchè accennò conseguentemente anche alla politica coloniale, di cui scrisse nel Cap. III del *Principe*, intendendo le colonie nel senso dei Romani, che avevano *in uso di mandare nei paesi o vinti o vuoti nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie* (*Istorie fiorentine*, II). Così vedeva e scriveva nello inizio del tempo in cui la civiltà europea doveva volgersi al nuovo mondo in occidente per ripopolarlo e costituirlo a nuove nazioni.

sonalità, come nessun altro è stato più variamente e malamente inteso e interpretato. Il suo ideale di unità nazionale negli stessi tempi in cui apparvero le opere, nelle quali egli lo propugnò, richiamò subito l'attenzione in Italia. È opportuno qui riportare su di esso almeno il giudizio del Guicciardini, perchè meglio si possa stimare la grandezza del Machiavelli, la sua concezione della nuova Italia e il suo patriottismo in rapporto specialmente al tempo in cui visse.

Il Guicciardini, nelle *Considerazioni sui discorsi del Machiavelli* (considerazioni sul Cap. XII del lib. 1°) scrisse:

« Della Corte di Roma non si può dir tanto male che non meriti « più, perchè è una infamia, un esempio di tutti i vituperi ed ob- « brobri del mondo. Ed è anche vero che la Chiesa abbia impedito « l'unione d'Italia in un solo Stato; ma non so se ciò fu bene o male. « Una sola repubblica poteva certo essere gloriosa al nome d'Italia, « e di grande utilità per la città dominante; ma sarebbe stata la ro- « vina delle altre. È vero che la divisione nostra ha portato molte « calamità, sebbene sia da ricordare che le invasioni dei barbari « cominciarono al tempo dei Romani, per l'appunto quando l'Italia « era unita. Ma l'Italia divisa ha potuto avere tante città libere, che « io reputo una repubblica sola le sarebbe riuscito più infelice che « felice... Laonde io credo che se la Chiesa ha impedito l'unione « d'Italia, ciò non sia stato ad infelicità di questa, che ha potuto « così vivere secondo la propria natura ». Così il Guicciardini quando appunto le divisioni politiche d'Italia cominciarono a farla degradare maggiormente anche in quei campi nei quali, fuori dalla politica, l'Italia aveva allora il primato in Europa, e si ebbe il nefasto periodo dell'influenza spagnola su tutta la vita italiana.

Da questo comento del Guicciardini maggiormente risalta il concetto nuovo dell'unità d'Italia del Machiavelli, che nel presentarlo si distaccava dal passato per elevarsi al pensiero della nuova nazione italiana in una nuova Europa, i cui Stati si andavano costituendo a nazioni.

Nulla rivelava al Guicciardini l'Europa a lui contemporanea e in rapporto al passato, nella quale grandi Stati nazionali si erano già costituiti, sorgendo da una complessa trasformazione attraverso il Medio Evo. Erano la nuova organizzazione politica progredita dopo l'impero romano, e con essa il nuovo diritto pubblico, derivanti dal disfacimento del dominio di Roma Città-Stato, e che mettevano già nel tempo del Machiavelli e del Guicciardini il pensiero in condizione di valutare il significato della storia e di scorgere in questa un ordine di sviluppo e principî di coesistenza. Nel Machiavelli, intelletto politico, si sente già il filosofo della storia, e nell'opera sua s'intravede quello che fu la *Scienza Nuova* di Giambattista Vico.

Gli avvenimenti, sino a quelli della guerra attuale, hanno dato ragione al Machiavelli e non al Guicciardini ed hanno dimostrato che la divisione politica d'Italia non è la condizione di vita rispondente alla natura del nostro paese, ma fu, come altrove, un complesso periodo di elaborazione sociale, apportatore di bene e di male, per pervenire alla nazione con tutti i caratteri dello Stato nuovo.

Certo il giudizio del Guicciardini sulla unificazione nazionale d'Italia si presta anche ad altre considerazioni nei riguardi del progresso e del carattere del nostro paese; ma fermandomi ancora su quel giudizio per altre considerazioni in esso contenute, uscirei dal soggetto di questa introduzione e del libro (1).

IV.

Ma gli attuali avvenimenti europei fanno evocare la dottrina del Machiavelli anche per la parte che in essa si riferisce al principio informatore dei mezzi pratici per l'attuazione della grande finalità dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, alla quale egli mirò.

La presente guerra europea è, per la occasione da cui è nata e nei fini di chi l'ha provocata, la conseguenza del programma propostosi dalla Germania non soltanto di unificazione di tutti i tedeschi, politicamente, ma di espansione del proprio dominio a confini estesissimi e su territorî lontani. Si tratta di un imperialismo dispotico, di un fine di conquista di territorî di Stati nazionali ricchi e progrediti e delle loro colonie, di un programma di predominio e di egemonia che tradizionalmente si è venuto sempre più allargando dal giorno che sorse il regno di Prussia e che eccede i confini della estensione e della egemonia politica ai quali mirò la vecchia Austria, il vecchio imperialismo tedesco. Ora nella letteratura tedesca, che, negli ultimi tempi, ha preparato, illustrato, sostenuto questo violento programma imperialista, da alcuni è stato erroneamente evocato il principio che Niccolò Machiavelli sostenne del fine che giustifica i mezzi, principio al quale si è malamente appellato anche il cancelliere dell'impero signor Bethmann Hollweg nel sostenere la presente politica violatrice tedesca.

Precedentemente però, anche fra i tedeschi, non era mancata una giusta valutazione della dottrina del Machiavelli: basta ricordare Carlo Riedel. Senonchè, si badi, io non intendo qui ripetere una difesa, già tante volte fatta del Machiavelli nei riguardi dei mezzi anche tristi, che egli consigliava in generale agli uomini tutti nella pratica della vita ed al principe in particolare. Come negare che il Machiavelli giudicava naturalmente cattivo l'uomo e che consigliava anche mezzi immorali e tristi? Io intendo soltanto interpretare esattamente il suo pensiero, falsato spesso dagli stessi che ne hanno fatto la difesa e da certi ammiratori e seguaci suoi, dal despota al Sultano, che coonestarono ogni loro turpe politica per man-

(1) Il Guicciardini sull'indipendenza italiana e sul potere temporale era di accordo col Machiavelli. Piacemi qui riportare ciò che nei *Ricordi* (340), riassumendo, scrisse: « *Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte; ma « dubito ancora che io ne vivessi molto non ne vedere alcuna: uno, vivere di « repubblica bene ordinata nella città nostra; Italia liberata da tutti i barbari; e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti* ».

In quanto alla costituzione dello Stato il Machiavelli vedeva nella repubblica la forma finale e razionale dello Stato. Della concezione però repubblicana del Machiavelli io do una interpretazione nuova, come si vedrà da questo mio saggio, perchè nella repubblica del Machiavelli è, a parer mio, l'intuizione del presente Stato costituzionale.

tenere lo Stato, lo Stato cioè da essi personificato, con le pagine del Machiavelli. Ed infatti per interpretare la mente del Machiavelli non basta circoscriversi nella considerazione delle sue parole, nelle quali parve che culminasse il suo pensiero: « *faccia adunque un principe di vincere e mantenere lo Stato, i mezzi sempre saranno iudicati onorevoli e da ciascuno laudati* » (*Il Principe*, Cap. XVIII).

Si comprende che quando si circoscrive soltanto in quei termini il pensiero del Machiavelli, si debba ripetere che siano sempre giudicati onorevoli i mezzi, anche se immorali e tristi, purchè vi sia lo scopo di creare e mantenere uno Stato; ma tale non è il suo consiglio, quella non è la sua dottrina. Mi si lasci questa parola nel dire di uno scrittore politico alieno dal dettare teorie e sistemi.

Ora, a differenza di come credono gli odierni evocatori tedeschi di quella parte che ad essi interessa della dottrina del Machiavelli, se è vero che, secondo il grande scrittore politico italiano, il fine politico giustifica i mezzi, è anche vero, per chi comprenda la sua dottrina, che non ogni fine politico li giustifica; e però malamente i sostenitori della politica tedesca hanno evocato la dottrina del Machiavelli, come erroneamente anche oggi, in occasione della presente guerra, da alcuni stranieri, quasi a dispregio del carattere italiano, si appella *machiavellismo* un'arte perfida per qualsiasi tornaconto che non ebbe mai a sostenitore il Machiavelli.

In tal modo, anche oggi, per giustificare con le opinioni di un grande scrittore politico una guerra ingiustamente provocata e con fini violatori delle maggiori conquiste della civiltà, tra le quali il principio di nazionalità, si presenta con un significato che non mai ebbe quella dottrina politica, per la quale, dunque, non mai ogni politica giustifica i mezzi, nè li giustifica qualsiasi programma di Stato, come quello odierno tedesco.

Non è vero che quella dottrina mirò a formare del principe il tiranno ed a rendere servigi ai tiranni pel solo scopo di mantenerli al potere, nè fu concepita per sostenere qualunque governo, per attuare qualsiasi programma politico in contradizione con la ragione dei tempi. Egli propugnava un dispotismo illuminato di fronte alla nobile idealità che gli risplendeva nello spirito. Significa perciò falsare il concetto del Machiavelli, come nel passato per opera di tanti è avvenuto, quando quella dottrina s'invoca in difesa di ogni violenza e come mezzo di una finalità di Stato, che, come la odierna dell'imperialismo tedesco, contraddice il diritto e il carattere del tempo nostro.

La concezione di quella dottrina che legittima i mezzi col fine si connette adunque e innanzi tutto al programma dell'unità e dell'indipendenza d'Italia. Lo scrittore che nettamente così indicò il significato della dottrina politica del Machiavelli, la quale col fine giustifica i mezzi, fu Vincenzo Gioberti, che non solo presentò il Machiavelli come il primo insuperato assertore dell'unità, dell'indipendenza e della nuova grandezza d'Italia, ma affermò giustamente che la teoria dei mezzi indicata dal segretario fiorentino bisogna unicamente valutarla rispetto a quel fine nazionale, puramente italiano. Altri, dopo il Gioberti, in Italia e fuori, han divagato nel giudicare

di queste cose, senza saper cogliere il valore, il significato innanzi tutto italiano della dottrina politica del Machiavelli (1).

Quella dottrina sorse con l'ideale e per l'ideale d'Italia, che infervorò tutta l'anima del Machiavelli; fu concepita a servigio della nazione italiana perchè questa nascesse politicamente, come già era formata allora etnicamente e nella scienza e nell'arte. Il principe che egli invocava era l'uomo che si fosse assunta l'opera dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, ergendosi anche contro ogni predominio e le male arti del papato. A un tal principe egli consigliava ogni mezzo che facesse raggiungere la finalità grandiosa, alla quale quel mezzo fosse proporzionato. Questo per la parte che si riferisce in particolar modo al fine.

In quanto poi ai mezzi che egli additava, se in questi si confondevano i buoni e i tristi mezzi, la ragione che ciò spiega si trova nel fatto che nel tempo in cui la dottrina del Machiavelli apparve, e in tutto il passato, la violenza assai spesso fu arte necessaria di governo e che effettivamente un principe che avesse allora voluto iniziare e compiere l'opera dell'indipendenza e dell'unità d'Italia non avrebbe potuto fare altro che seguire quei mezzi che il Machiavelli indicava, degni delle condizioni allora del nostro paese, consentanei a quei tempi, a quella morale pubblica e privata. Egli infatti nel *Principe* cita esempi à lui contemporanei ed esempi antichi. Tali i tempi, tale il principe. Violenta, crudele, insidiosa era l'opera del Valentino, che dal Machiavelli era ammirato, il quale nel *Principe* di essa espose qualche episodio saliente e tipico; ma quella era anche l'opera che le condizioni della Romagna imponevano ad un conquistatore quale il Valentino, che nelle speranze del Machiavelli poteva essere il principe nuovo per il compimento dell'ideale nazionale, prima che egli avesse pensato a Lorenzo il Magnifico (2). Anche

(1) L'ultimo capitolo del *Principe*, il quale capitolo è tutto dedicato alla esortazione al principe di liberare l'Italia dallo straniero, incomincia appunto col richiamare tutto quello che è stato detto nei capitoli precedenti sui mezzi che un principe deve adoperare, affinchè Lorenzo il Magnifico ne faccia tesoro col fine di liberare l'Italia *dalle mani dei barbari*. Il capitolo infatti incomincia così: *Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, pensando meco medesimo se in Italia al presente correvano tempi da onorare un nuovo principe ecc.* Ciò prova che tutto quello che il Machiavelli scrisse su i mezzi politici, lo disse mirando al fine dell'unità e dell'indipendenza italiana nel modo solo che ai suoi tempi si poteva tal fine attuare.

(2) Il Machiavelli nel capitolo XVII del *Principe* scrisse: « *Era tenuto* « *Cesare Borgia crudele; non di manco quella sua crudeltà aveva racconcia* « *la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede. Il che se si considerrà bene,* « *si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il populo fiorentino, il* « *quale, per fuggire el nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia, ecc.* ». Il male, il disordine erano dunque la condizione del tempo; epperò il Machiavelli intendeva dire che non adottando in tempo un provvedimento crudele, ne derivavano mali maggiori e atti crudeli in maggior numero da parte di molti, cioè permaneva una condizione immanente di tristezze. Delle condizioni di Romagna egli scrisse sinteticamente nel Cap. VII del *Principe* e nei *Discorsi* (III, 29), in cui disse che quella regione *era un esempio di ogni scelleratissima vita*. Il criterio della relatività deve essere dunque predominante nel giudicare l'opera politica del Machiavelli.

in tempi posteriori al Machiavelli fu ripetuto, da chi si fermava a considerare le condizioni allora della patria nostra, che l'*Italia*, per dirla con le parole di Francesco P. G. Guizot, *doveva passare per una centralità dispotica che ne avrebbe fatta un popolo e l'avrebbe resa indipendente dallo straniero.* Tali gli uomini e i tempi, tale il principe necessario per lo scopo, tali i mezzi per raggiungere in quel momento la fatale mèta che il Machiavelli vedeva nel destino della sua patria. I mezzi oggi usati in pace e in guerra dallo imperialismo tedesco e le finalità propostesi sono forse consentanei alla civiltà presente e ai progressi che il diritto internazionale di pace e di guerra ha compiuto dal Machiavelli ai nostri giorni? Dopo, cioè, la pace di Westfalia, dopo il congresso di Parigi, dopo le conferenze dell'Aja, per non dire di altro?

Il Machiavelli infatti, nel XXV capitolo del *Principe*, ammoniva che le azioni, la politica del principe non debbano offendere lo spirito del tempo nel quale esse si svolgono. Non è dunque vero che secondo il Machiavelli incondizionatamente il fine legittima i mezzi. Anzi alla illustrazione di questi mezzi proporzionati al fine, ma consentanei allo stato degli uomini e delle cose del tempo, egli dedicò la massima parte del suo libro *Il Principe* e tanta parte delle sue opere. Egli portava l'esempio anche di papa Giulio II, a proposito del quale, nei *Discorsi* (III, 9), scrisse: « *Papa Iulio II procedette* « *in tutto il tempo del suo pontificato con impeti e con furia: e perchè* « *i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte.* « *Ma se fossero venuti altri tempi che avessero ricerco altro consiglio,* « *di necessità rovinava* ». La quale cosa dimostra che non semplicista nè quale volgarmente si ripetè e si ripete è la dottrina dei mezzi sostenuta dal Machiavelli rispetto al fine, ma dottrina complessa e profonda quale può essere concepita ed attuata da una grande mente di Stato, e quale non fu e non è concepita e attuata dall'odierno pensiero politico che ha diretto la Germania.

Il Machiavelli ebbe l'illusione che il suo ideale nazionale si potesse attuare allora, e che un principe italiano, a lui contemporaneo, potesse assumersi sì nobile impresa. Egli perciò non poteva prescindere da quelle condizioni di uomini e di cose, come invece oggi dalle condizioni odierne delle coscienze e della civiltà prescinde il principe che è a capo della Germania. In quel tempo l'indipendenza e l'unità d'Italia, con la quale visione il Machiavelli scriveva, si potevano compiere solamente con i mezzi che egli illustrava, buoni e cattivi. Questi ultimi erano giustificati dal fine, rappresentato dalla conquista della patria. Il carattere d'italianità della mente politica del Machiavelli, e specialmente in rapporto alla sua teoria dei mezzi politici, non venne mai considerato abbastanza e come fu esposto in questa trattazione, nello stesso modo che non mai venne valutato in tutta la sua importanza il criterio del Machiavelli che i mezzi da scegliersi devono essere sempre conformi alla morale del tempo e non cozzare nell'opinion comune imperante.

Per altro si è facilmente obliato, da chi oggi evoca fuori d'Italia le pagine del Machiavelli o in dispregio della sapiente ed abile politica italiana e del nostro carattere nazionale ovvero a sostegno della politica degl'imperi centrali e in particolar modo della Germania,

tutto quello che di civile e di nobile il Machiavelli consigliò come arte di governo; sicchè i più, usi a ripetere i giudizi altrui senza rifarsi alle fonti, per ritornare sul falso motivo del solito machiavellismo, mostrano d'ignorare del libro *Il Principe* quelle pagine dedicate ai metodi virtuosi e ad ogni ramo della prosperità economica della nazione e a un sapiente e liberale programma di governo come scopo e come mezzo. E di grande sapienza civile e di nobili consigli di governo sono ricche tutte le opere del Machiavelli, dai *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* al *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze*.

Queste cose occorre più che mai affermare oggi in cui la grande guerra, nel turbamento portato d'idee e d'interessi, ha fatto evocare variamente il Machiavelli, erroneamente chiamato a giustificare la presente opera violatrice del diritto di guerra e di pace che la Germania va compiendo.

Sicchè ne consegue che, quando anche si voglia giudicare la dottrina del Machiavelli fuori dalla considerazione della politica italiana dei suoi tempi e dal fine cui egli mirava nell'interesse della sua patria, appare evidente che in ogni punto della dottrina sua egli intese sempre riferirsi ad una finalità degna pubblica o privata (1), ad un ordinamento utile ed allo Stato nuovo in generale, quale apparirà dal contenuto di questo saggio, e che per tanta parte egli determinò e per tant'altra egli intuì. Chi, dunque, nel giudicare il Machiavelli, giova ripeterlo, prescinde da tutto ciò e considera soltanto quella parte dei mezzi politici indubbiamente immorale e triste, che egli giustificava, senza tener conto delle condizioni dei tempi suoi e di ciò che fu la storia a lui anteriore, e del fine politico che era invece fondamentale nella sua dottrina, l'indipendenza, l'unità, la grandezza d'Italia, fine nuovo, che non si desume soltanto dal libro *Il Principe*, ma dalle altre sue opere anche e dall'interpetrazione di tutta la sua mente politica, non comprende quest'autore, e continua nell'errore di quelli, specialmente stranieri, che chiamano *machiavellismo* un triste empirismo politico, ogni arte subdola e qualunque azione di tradimento e di perfidie a cui possa arrivare un privato o un principe, un qualunque governo e per qualsiasi scopo personale o collettivo o pel mantenimento di qualunque Stato.

Machiavellismo dunque vuol dire sapiente ed abile arte di governo per la conquista della indipendenza e della nazionalità, pel benessere del popolo, pel trionfo del diritto e della libertà, per un alto fine civile sempre: vuol dire attuazione di ogni mezzo anche non virtuoso, ma soltanto quando impossibile o vano fosse stato un metodo migliore, sempre tale però da far raggiungere la finalità politica e consentaneo allo spirito e alla condizione del tempo. Oggi, invece, si falsifica il pensiero del Machiavelli quando dai tedeschi

(1) Che, come ho detto anche avanti, il Machiavelli coi suoi giudizi e consigli su i mezzi legittimati dal fine intendesse riferirsi anche ai privati, cioè agli uomini tutti, si desume anche da questo suo periodo conclusivo: « *E nelle azioni di tutti li uomini e massime de' principi, dove non è iudizio da reclamare, si guarda al fine ecc.* » (*Il Principe*, cap. XVIII).

(dal Treitschke, che scrivendo e insegnando preparava con tanti altri suoi connazionali la politica presente, agli attuali dirigenti e responsabili della guerra in Germania) lo s'invoca per giustificare una politica conculcatrice delle nazionalità, del diritto e della libertà, e di ogni oppressione dei popoli.

Sicchè, per concludere su questa parte, nel programma politico presente della Germania e pel quale questa ha provocata la guerra, manca la finalità politica quale il Machiavelli la concepiva, anche facendo astrazione dalle condizioni di allora e dalle aspirazioni sue per l'Italia, e sono falsati i mezzi che il Machiavelli additava, mezzi cioè non contrari alla ragione dei tempi, non violatori del pubblico sentimento imperante quando quei mezzi si scelgono e si attuano. I tedeschi, che hanno errato in tante cose, hanno anche falsamente fatto appello alle pagine del grande nostro scrittore politico.

Anche per queste considerazioni dunque, in occasione della presente guerra nella quale trionferanno indubbiamente il principio di nazionalità, del quale il Machiavelli fu grande assertore, e le libertà sociali, al cui rispetto il Machiavelli incitava i governi, in un momento solenne della nostra patria, che ebbe lui tra i suoi figli che più l'amarono e ne previdero il destino, e quando scrittori contemporanei di altri Stati lo evocano falsificandolo, mi è parso opportuno ripubblicare questo saggio di dottrina politica.

V.

Un grande mezzo che il Machiavelli in generale indica al principe ed in particolar modo al principe che deve compiere il grande fine cui mirava quello scrittore, cioè l'unità e l'indipendenza d'Italia, è la politica dell'intervento. Se una grande opera si deve compiere, tutto bisogna osare, e occorre rifuggire dalla neutralità. Bisogna trarre occasione dai conflitti bellici per parteciparvi, specialmente quando innanzi si ha una missione storica.

Lo studioso dunque, nel considerare il grande conflitto contemporaneo, ritorna alla dottrina politica del Machiavelli per altre constatazioni ancora. La persistenza che alcuni volevano dell'Italia nella neutralità per tutta la durata della grande guerra trova il giudizio sfavorevole nella dottrina politica di lui, che si riferiva anche a situazioni come quella in cui l'Italia si è trovata nel momento in cui la guerra si produsse, nel luglio e nell'agosto del 1914, e dopo.

Il Machiavelli, nel Cap. III del *Principe*, intrattenendosi sulla politica di re Luigi XII in Italia e degli errori dal re commessi, fissò questa massima, che è opportuno ricordare agl'italiani in occasione del presente conflitto europeo: « *Non si debba mai lasciare seguire uno disordine per fuggire una guerra, perchè la non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio* » intendendo con la parola disordine alludere ad opere politiche rappresentanti adattamenti secondarii e transazioni.

Ma fiso con lo sguardo al raggiungimento dell'unità e dell'indipendenza italiana, così egli nel Cap. XXI del *Principe* parlava a Lorenzo il Magnifico: « *Quanto alla parte che si dice essere ottimo e*

« *utilissimo allo Stato vostro il non v'intromettere nella guerra no-* « *stra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo,* « *senza grazia e senza reputazione alcuna resterete premio del vin-* « *citore. E sempre interverrà che colui che non è amico ti ricercherà* « *della neutralità, e quello che ti è amico ti richiederà che ti scuopra* « *con le arme. E li principi mal resoluti, per fuggire e' presenti pe-* « *riculi, seguono el più delle volte quella via neutrale, e il più delle* « *volte rovinano. Ma quando el principe si scuopre gagliardamente* « *in favore d'una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancora* « *che sia potente e tu rimanga a sua disposizione, elli ha teco ob-* « *bligo, e vi è contratto l'amore; e li uomini non sono mai sì diso-* « *nesti che con tanto esemplo di ingratitudine ti opprimessino. Di* « *poi le vittorie non sono mai sì schiette, che il vincitore non abbia* « *ad avere qualche respetto, e massime alla giustizia. Ma se quello* « *con il quale tu ti aderisce perde, tu se' ricevuto da lui; e mentre* « *che può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può re-* « *surgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme* « *sono di qualità che tu non abbia da temere, tanto è maggiore pru-* « *denza lo aderirsi, perchè tu vai alla ruina d'uno con lo aiuto di* « *chi lo doverrebbe salvare se fusse savio; e vincendo, rimane a tua* « *discrezione, et è impossibile con lo aiuto tuo che non vinca* ».

Uno Stato nei conflitti deve preferire l'intervento alla neutralità. « *È ancora stimato un principe*, egli scrive, *quando elli è vero amico* « *o vero inimico, cioè quando senza alcun respetto si scuopre in fa-* « *vore di alcuno contro a un altro. Il quale partito fia sempre più* « *utile che stare neutrale. Perchè se due potenti tuoi vicini vengono* « *alle armi, o sono di qualità che vincendo uno di quelli tu abbia* « *a temere del vincitore, o no: in qualunque di questi due casi, ti* « *sarà sempre più utile lo scoprirli e fare buona guerra. Perchè nel* « *primo caso, se non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con* « *piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non hai ragione* « *nè cosa alcuna che ti difenda nè che ti riceva: perchè chi vince* « *non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità; chi* « *perde non ti riceve, per non aver tu voluto con le arme in mano* « *correre la fortuna sua* ».

E di queste cose egli ragionò ancora nel *Principe* e in altri suoi scritti, nei quali sono ripetute e illustrate le argomentazioni all'uopo che si leggono nel *Principe* sulla neutralità, le quali appaiono tuttora fresche, e che hanno avuto ed avranno la conferma anche nel presente conflitto e nelle conseguenze di questo non solo nei riguardi dell'Italia, ma in generale anche rispetto ad altri Stati, sia per la sorte toccata ai paesi neutrali d'Europa sofferenti grandemente per la guerra, sia per l'intervento impostosi nel conflitto di paesi neutrali. Ma come ciò avviene oggi, così nel passato. Queste cose sono dimostrate appunto dalla storia della indipendenza italiana.

Tali considerazioni infatti leggendo nelle opere del Machiavelli, lo studioso pensa alla politica dell'intervento del conte di Cavour, il quale quel metodo seguì quando volle l'intervento dell'Italia accanto alla Francia e all'Inghilterra in quella che è rimasta col nome di guerra di Crimea. Ciò dimostra sempre meglio che tutta la storia del risorgimento italiano, iniziatosi per opera di un principe nazio-

nale come il Machiavelli sostenne, si è venuta del tutto svolgendo secondo la dottrina e le divinazioni di lui. L'unità e l'indipendenza d'Italia si sono conquistate col trarre occasione da altre guerre, in esse intervenendo. Dopo l'epoca del Machiavelli la politica dell'intervento costituì la fortuna del Piemonte (dove la fortunosa e felice politica dell'intervento e dell'ingrandimento possiamo dire che incominciò con Emanuele Filiberto, 1553-1580), come la politica della neutralità accentuò la decadenza di Venezia che altrimenti avrebbe potuto rendere grandi servigi alla causa nazionale (1).

In tal modo, questo altissimo intelletto politico che per la indipendenza, unità e grandezza d'Italia vide necessaria l'opera di un principe nazionale e di un esercito nazionale, e che al principe additò i mezzi politici da seguire, che, se risentono dell'ambiente storico dell'epoca, costituiscono una dottrina sana e vera quando si riducono ai principii dai quali sono informati, è ancora oggi un intelletto nuovo. Nuovo perchè il risorgimento nazionale d'Italia si svolse e si compie secondo i suoi precetti e le sue divinazioni e il principio di nazionalità è quello che domina in tutta la storia moderna e contemporanea; nuovo perchè l'arte politica che egli illustrò non fu un commento al passato, ma alla luce di questo studiata, e perchè il suo concetto finale di governo è la dottrina costituzionale dello Stato che posteriormente si è venuta formando, della quale egli dunque ebbe anche la concezione, come in questo mio saggio viene per la prima volta dimostrato, non per esagerata interpretazione, ma per esatta valutazione della mentalità politica di lui.

(1) Il Machiavelli non era estimatore della politica di Venezia, la quale anche nel periodo di sua grande potenza si disinteressò delle sorti d'Italia, dove pur d'ingrandirsi non curò che lo straniero predominasse. Nel cap. III del *Principe*, per esempio, egli scrive: « *E re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Veneziani..... li quali per acquistare due terre in Lombardia, feciono signore el re di due terzi d'Italia* ». Il Machiavelli lodò il Valentino per non avere avuto questi mai fiducia nei Veneziani, a proposito dei quali egli, scrivendo a Francesco Vettori in Roma, disse che egli *stimava poco i Veneziani etiam nella maggior grandezza loro, perchè a me pareva sempre molto maggior miracolo che egli avessino acquistato quello e che lo tenessino che se lo perdessino.*

Ho voluto ricordare questo punto importante delle opere del Machiavelli sulla politica di Venezia, perchè da esso sempre traspare come la grande finalità della sua mente era l'Italia. Certo non era possibile che il Machiavelli non vedesse le glorie di Venezia e l'onore che ne è derivato al nome italiano; ma col suo giudizio egli voleva alludere alla politica di Venezia nei particolari riguardi del resto d'Italia, alla quale quando Venezia si volse, lo fece solo per suoi egoistici interessi e con mezzi errati, sicchè, « *avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggior parte non con guerra ma con danari e con astuzia, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa* ». (*Discorsi* I, 6). Per altro la politica di ogni Stato italiano del suo tempo egli ebbe in disistima, come la ebbe il duca Valentino; ma perchè il Machiavelli non vedeva in nessuno Stato d'Italia spuntare almeno l'accenno di una politica nazionale; come del pari da tutti gli Stati italiani era odiata Venezia, della quale grandemente si temeva l'avidità di annessioni territoriali in Italia.

E quando infine si voglia considerare la rivoluzione russa scoppiata durante questa guerra in rapporto a quello che il Machiavelli scrisse su i doveri del principe in pace e in guerra, sul rispetto alle libertà come dovere di un principe di fronte specialmente a finalità storiche da raggiungere, e sulle virtù del popolo, nel giudicare il quale egli si distinse dal pessimismo del Guicciardini, la grandezza della sua mente politica appare anche nei suoi lati direi secondari relativamente a quello che fu di essa il merito primo e fondamentale, il raggiungimento del nostro ideale nazionale.

Sicchè oggi, in un momento straordinario non solo della storia d'Italia, ma di tutta la civiltà, il suo pensiero politico ritorna e si confonde con gli avvenimenti che si vanno svolgendo, imponendosi alla maggiore riconoscenza della nazione e alla crescente ammirazione degli studiosi e degli uomini politici di ogni paese.

ERRICO DE MARINIS.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

APPUNTI SULLE PENSIONI DI GUERRA

Il fanatismo dell'età di mezzo rispettò il mistico Sogno di Scipione.

La morale di quei tempi, aveva assunto i profili precursori di un'epoca nuova e sacrava alla felicità, *aevo sempiterno*, tutti coloro che *patriam conservaverint*, *adiuverint*, *auxerint*. Orazioni ed elegie, da quelle di Licurgo contro Leocrate, ai canti di Tirteo, celebrano la morte sul campo come vita immortale: οὐδέποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται οὐδ' ὄνομα αὐτοῦ, ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίγνεται ἀθάνατος.

La vita moderna, pure elevando gli inni all'ideale, ha sviluppato, negli Stati, il senso pratico della solidarietà nazionale, della assistenza sociale, dell'integrazione delle private benefiche iniziative, e per le famiglie dei morti per la guerra, pei mutilati, esige tutti gli sforzi finanziari di cui una nazione è capace, e gli oneri di bilancio trovano concordi difensori: nei dolori nazionali, diceva Renan, si impongono dei doveri che comandano degli sforzi in comune.

Non più la pensione scende dalla sovranità, dalla liberalità: l'Assemblea Costituente spazzò via le grazie umilianti. Furono esaltazioni di ingegni per Villon, Ronsard, Marot, e Bonaventure Desperriers, Malherbe, Descartes e Lebrun, e per molti altri che le istorie ricordano: ma oggidì le coscienze sono così plasmate da non voler avere aspetto di supplici: esigono l'impegno di Stato e non le alletta la villa di Mecenate.

Tale la condizione degli spiriti quando traboccammo da quello stato che Spencer lamentava così dannoso allo sviluppo delle energie benefiche in Europa, nella terribile, immane guerra. E tosto si è sempre più accentuato un affanno nei Governi per soccorrere ai bisogni nuovi, per adempiere il proprio dovere verso il presente e verso l'avvenire, per accorrere a riparare ingiustizie apparse e non prevedute, per abolire o modificare norme non conciliabili con le idee moderne, per volgere su tutto l'attenzione ai combattenti, perchè le cose tutte, la stessa vita nostra, *latent in tutela ac praesidio bellicae virtutis*.

Le pensioni di guerra hanno un posto eminente nell'opera legislativa; il paese poco ne sa: progetti, relazioni, documenti, leggi, decreti hanno rari ricercatori.

A dare alla conoscenza del paese qualche elemento, su un problema così alto, tendono questi affrettati appunti, quali poterono consentirmi altri doveri, lasciati, per breve momento, per questo studio che spero non infruttuoso di qualche luce di bene.

Nei vari Stati.

Certo meglio sarebbe valso che avesse scritto per me, Luigi Rava. Nello studio delle pensioni, come in tanti altri espertissimo, egli prodigò la inesauribile fecondità del suo intelletto e del suo cuore. Ma certo, ad opere di maggior mole egli volgerà l'ingegno, e credo che non gli parrà del tutto inutile che intanto siasi fatto nuovo richiamo di attenzioni al tema.

Lo sviluppo preso dalla guerra ci ha dato la nazione armata. La legislazione sulle pensioni militari, col suo carattere professionale, ha dimostrato di essere inadattabile alla realtà.

Problemi nuovi, d'ordine politico e sociale, si affacciarono: basti accennare alla necessità di rendere autonome, per la misura, per la liquidazione, le pensioni privilegiate, per invalidità o morte di militari, da quelle ordinarie di riposo; al dovere di maggiore assistenza per le famiglie più numerose e più bisognose; alla applicazione di concetti più moderni, mentre ancora non è ammessa la ricerca della paternità, nel considerare le costituzioni famigliari e la prole naturale; al nuovo criterio di tener conto, per gli invalidi, del grado di inabilità al lavoro piuttosto che alla capacità di servire nell'esercito; alla estensione delle norme delle assicurazioni per gli infortuni sul lavoro, dove sembri consigliata da ragioni di analogia.

Le Nazioni tutte rivelano una nobile gara nella ricerca e nella attuazione delle provvidenze migliori: vi sono sempre nei ritmi della vita dei contrasti compensatori di crudeltà e di dolcezze, di disprezzo e di attenzione, di cattiveria e di bontà, di orrori e di bellezza, onde ancora si salva da una concezione pessimista questa nostra afflitta umanità.

L'Inghilterra riordinò, con la coscrizione obbligatoria, la concessione delle pensioni e degli assegni di guerra. Sono del 29 e 30 marzo 1917 le ordinanze per i militari di terra e di mare e sono frutto di lunghi studi — ai quali concorsero anche Commissioni politiche — riordinati e raccolti nel 1916, con la creazione del Ministero per le pensioni.

Lo Stato inglese mira su tutto a salvare le famiglie dalla indigenza. Tiene conto della graduazione dei bisogni, integrando gli assegni minimi con numerosi altri supplementari, sia per la prole inferiore ai sedici anni, sia per le persone di insufficienti risorse. Al godimento della pensione si ammettono, oltre gli invalidi, con larghezza di criteri discrezionali, nel graduarne la misura, le varie categorie di persone a carico del militare: vedove, orfani, ascendenti, congiunti che abbian fatto le veci di genitori al perduto, già loro sostegno. Per tali categorie di persone, la pensione non è però un diritto, ma una concessione: non si accorda nè si continua a chi « secondo l'opinione del ministro delle pensioni non sia meritevole del favore Reale ».

Di qui apparisce la singolarità dei provvedimenti, sostanziati da facoltà discrezionali, che si estendono sino alla possibile amministrazione degli assegni, da stabilirsi con decisione « in ogni caso inappellabile »: non quindi i veri e proprii diritti verso lo Stato, nè le garanzie giurisdizionali delle nostre leggi.

È noto l'ampio progetto di riforme presentato in Francia il 4 novembre 1915. Esso riportò in massima il voto favorevole di una Commissione parlamentare autorevolissima (Atto N. 2383 del 21 luglio 1916) che formulò anche proposte, ancora allo stato di relazione, accompagnate da studi pregevoli, che tracciano i profili di importantissime riforme. Ivi si legge la proposta di graduare le pensioni d'invalidità secondo la incapacità al lavoro; di distinguerle in dieci classi, fino al compenso minimo del dieci per cento; di concedere assegni provvisori, rinnovabili, nei casi dubbi di guarigione o di miglioramento; di dare aumenti speciali quando abbisogni assistenza all'invalido o lo aggravi la prole minore di 16 anni, migliorandosi insieme tutto il regime economico del trattamento attuale; di facilitare la prova che l'infermità sia stata contratta od aggravata per le fatiche o i pericoli del servizio.

E per le vedove si tende ad abolire le distinzioni esistenti fra i diversi casi di morte (ferite in battaglia, servizio comandato, malattie contagiose od endemiche) per escludere disparità di trattamento ed elevare gli assegni; ad accordare alla vedova, passata a seconde nozze, la facoltà di optare per il riscatto della pensione; ad ammettere al beneficio la presunta vedova dello scomparso in guerra, dopo la dichiarazione di irreperibilità.

E per gli orfani si vorrebbe migliorare la misura del trattamento; estendere la pensione alla prole naturale; e per gli ascendenti, infine, si propone un assegno rinnovabile, con un massimo di 250 lire annue, alla condizione che non vi siano vedove o figli, salvo che il richiedente già due ne abbia dati alla Patria; ed occorre poi che sia infermo od abbia 60 anni, quando chiede la pensione, e dimostri che il militare sarebbe stato, vivendo, il suo sostegno, secondo il giudizio da pronunciarsi dal Tribunale, in Camera di Consiglio.

Ancora non sono in atto le riforme progettate in Francia: esse però si diffusero come fonte benefica di studi, sì che si poterono fortunatamente in Italia, con procedura più rapida, attuare molti provvedimenti innovatori.

Non voglio obliare l'eroico popolo belga al quale la mente ritorna spesso, quasi che ci leghi un vincolo più forte e più suggestivo di ogni altro poi che lo ha santificato il martirio: il suo Governo ha, in quest'anno, pur esso creduto di provvedere alla condizione dei militari invalidi, con norme nuove, riservandosi di emanare, per legge, disposizioni definitive.

Il regime svizzero (legge 23 dicembre 1914 che riserva altri provvedimenti pel caso di scoppio di ostilità) è sensibilmente diverso di ogni altro: può dirsi basato sulla estensione delle norme della legge per l'assicurazione contro gli infortuni e le malattie. Come gli imprenditori, così lo Stato assume i rischi del servizio militare: l'indennizzo è commisurato a ciò che il cittadino poteva normalmente guadagnare prima del richiamo: nè quindi si ha considerazione del grado militare.

Un solo accenno farò al complesso sistema germanico, che si basa sulle due leggi del 31 maggio 1906, — per le pensioni degli ufficiali e per la protezione dei subalterni — e su quella del 17 maggio 1907, per le famiglie superstiti. Sono numerose e sottili le

distinzioni per le ricompense concesse, adeguate alla entità dei servizi resi e atte ad assicurare agli interessati un trattamento corrispondente alla elevata situazione sociale di chi ha grado nell'esercito. E sono molteplici i provvedimenti complementari di protezione pel caso di guerra: anche ciò dice come quel Governo fosse preparato.

Non seguiamo il malvezzo di denigrare l'Italia: dalle basi essenziali della sua legislazione, che risaliva all'epoca napoleonica, quanto cammino ha percorso!

Il movimento, che si iniziò con le prime guerre nazionali, e diede luogo ad importanti riforme in occasione della campagna di Libia, è culminato sotto la pressione degli avvenimenti nuovi. Occorreva, mentre già era scoppiata e durava la guerra, evitare brusche innovazioni: l'urgenza di certi problemi ha, per necessità, limitata la libertà di scelta nelle soluzioni: ma tuttavia le riforme attuate hanno una considerevole portata; meritano rilievo; possono dirsi ardite: ne convincerà tosto un esame sommario, pur senza perdersi nella vastità del tema.

L'Italia prima della guerra di Libia.

Norme speciali per le pensioni di guerra non esistevano prima della guerra di Libia: ai combattenti feriti o malati, alle loro famiglie, spettava la stessa pensione privilegiata ammessa nei casi ordinari d'infortuni dipendenti da circostanze di servizio.

A questo criterio sono informate le disposizioni fondamentali delle leggi piemontesi sulle pensioni militari per l'armata di terra (27 giugno 1850, N. 1049 - art. 1, 3, 4, 8, 9, 27) e per l'armata di mare (20 giugno 1851, N. 1208 - art. 1, 3, 4, 9, 10, 28 e segg.), modellate sulle leggi francesi dell'11-18 aprile 1831 e trasfuse poi nel testo unico vigente, del 21 febbraio 1895.

Le numerose leggi sopravvenute dopo il 1851 in materia di pensioni non intesero apportare modificazioni sostanziali al sistema generale, ma solamente di elevare la misura degli assegni, sia direttamente, aumentando i limiti minimi e massimi stabiliti per i diversi gradi, sia in modo indiretto, accrescendo gli stipendi e le paghe, base di liquidazione delle pensioni.

Notevoli miglioramenti furono concessi specialmente con legge del 2 luglio 1911, N. 621, a vantaggio dei militari di truppa della R. Marina, mentre per quelli dell'Esercito continuarono gli assegni assai inferiori.

Il marinaio, ad esempio, che, al pari degli altri militari non graduati della flotta, aveva lo stesso trattamento del soldato, per la legge del 1851, era stato equiparato al grado di caporale con legge 25 gennaio 1885, ed infine aveva conseguito ulteriori aumenti, come è dimostrato dal seguente prospetto, che pone a raffronto i dati delle pensioni minime e massime privilegiate spettanti, in ragione del grado d'infermità, ai militari ora indicati, secondo le disposizioni in vigore nel 1851, nel 1885 e nel 1911:

Pensione privilegiata	nel 1851	nel 1885	nel 1911
pel soldato	L. 200 - 350	L. 300 - 405	L. 300 - 675
» caporale	» 220 - 400	» 360 - 480	» 360 - 800
» marinaio	» 200 - 350	» 360 - 480	» 510 - 1050

Similmente la pensione privilegiata spettante alle famiglie dei militari di truppa dell'armata di mare era stata accresciuta, senza mantenere un equo criterio di proporzionalità rispetto alle altre categorie di militari. In relazione ai dati suesposti giova confrontare i seguenti:

Pensione privilegiata	nel 1851	nel 1885	nel 1911
per la famiglia del soldato	L. 175	L. 202.50	L. 202.50
per la famiglia del caporale	» 200	» 240	» 240
per la famiglia del marinaio	» 175	» 240	» 315

Istituzione delle pensioni di guerra.

In questo stato di cose, nel 1912, in occasione della guerra di Libia, fu riconosciuta la necessità di migliorare le pensioni privilegiate per i gradi meno elevati della gerarchia militare: per gli uomini di truppa e per gli ufficiali di gradi inferiori. S'impose altresì alla considerazione del Governo la rilevante diversità esistente nella misura delle pensioni dei militari di bassa forza dell'Esercito, rispetto a quelli della Marina, e fu ritenuto indispensabile ristabilire il criterio di perequazione, ammesso dalle leggi meno recenti, risalendosi a quelle del 1850-51, per determinare quali fossero i gradi da considerarsi equivalenti.

Rimaneva la questione della misura, in relazione ai bisogni dell'esistenza.

Un aumento generale aveva contro di sè, ragioni finanziarie, l'aggravio del debito vitalizio: ma a suo favore la prevalente e decisiva ragione dell'equità, il sacro ed imprescindibile dovere della gratitudine nazionale. E così il concetto delle pensioni privilegiate di guerra prevalse e non solo, come era stato proposto, per la sola campagna di Libia, ma, per voto del Senato, anche per le campagne future: da qui la legge del 23 giugno 1912, n. 676.

Fu posta però una limitazione, con la insuperabilità delle annue lire 3000; ma i benefici dell'equiparazione tra l'esercito e la marina, l'aumento del quinto per le pensioni d'invalidità, la base di liquidazione più elevata per le pensioni spettanti alle famiglie, la cerchia allargata delle infermità ascrivibili alla prima categoria, rappresentano notevolissimi progressi.

E fu poi assai provvida la disposizione che comprese nei benefici gli appartenenti ai corpi e servizi ausiliari, che furono poi determinati ed equiparati nel decreto reale del 2 luglio 1914.

Era iniquo che coloro che aiutano le operazioni belliche, che pure affrontano pericoli e disagi, rimanessero senza adeguato soccorso, quasi che la Patria non dovesse apprezzare il loro sacrificio (1).

(1) Per alcune categorie di corpi e servizi ausiliari non era agevole attualmente, nè tanto meno possibile per l'avvenire, un'enumerazione completa dei gradi da equiparare in base ai rispettivi ordinamenti; il decreto reale del 2

Dobbiamo confessare che allora le riforme non furono profonde nè razionali: certo qualsiasi innovazione, in questa materia, trova ostacoli gravissimi nella complessità e vastità dei problemi, nella loro connessione con le altre leggi, nella ripercussione su tutta l'economia del sistema in vigore per le pensioni ordinarie.

Verrà il giorno che anche queste, nel periodo rinnovatore della pace, troveranno i loro degni interpreti e legislatori. Vi è un poliedro, con tutti gli aspetti tecnici, finanziari, sociali e giuridici: occorrono periodi di osservazione, dati statistici, studi profondi. Ma i fermenti dell'ora presente, nei quali si valuta il valore dei giorni, e il sentimento delle grandi responsabilità e dei doveri rappresenta un affanno costante di opere, almeno hanno portato miglioramenti, dei quali il paese deve confortarsi, per le pensioni di guerra.

Riforme recenti.

Per turbare il meno possibile i diritti sorti o in corso di acquisto, perchè le più importanti e ardite riforme venissero emanate quando le circostanze lo reclamavano, si è seguìto, come ha detto il Ministro Carcano alla Camera dei Deputati, una metodica evoluzione. Così si è sentito di dover fare in Inghilterra, in Francia,

luglio 1914 si astenne giustamente dall'elencare in modo tassativo tutte le categorie di personali ausiliari, al fine di non escluderne alcuna dal beneficio della pensione.

Per conseguenza vennero compresi nella tabella di parificazione del D. R. 2 luglio 1914 tutti i Corpi previsti dalle vigenti *Istruzioni sulla mobilitazione pel servizio ausiliario in guerra*, subordinatamente alla possibilità dell'assimilazione loro a corpi militari. In tal senso fu provveduto per le seguenti categorie di personale: Guardie di finanza, Guardie forestali, Volontari ciclisti ed automobilisti, Croce Rossa, Sovrano Ordine di Malta, Personale delle Capitanerie di Porto, Personale delle Poste e dei Telegrafi, Personale di Cassa, Ecclesiastici, Giustizia Militare, Ragionieri di Artiglieria e Genio, Topografi, Disegnatori Tecnici, Operai, Vivandieri, per i quali tutti vigono disposizioni che prevedono il loro impiego in guerra e contengono già sostanzialmente la loro equiparazione.

Però non tutti i personali di quelli pur esplicitamente contemplati nel regolamento di disciplina militare, nelle Istruzioni sulla mobilitazione od in altri provvedimenti per l'ordinamento dei servizi militari, si prestavano ad essere inclusi nella equiparazione; e quindi fu necessario provvedere per essi con la disposizione generica riguardante le *altre categorie di personale* non considerate per le formazioni di guerra.

Così il personale ferroviario, gli assistenti del Genio, gli Ufficiali d'Ordine, i Funzionari od agenti di P. S., le Guide, i Portatori dei Clubs Alpini e gli Interpreti, furono omessi nella tabella di parificazione, sia perchè la designazione degli appartenenti a tali categorie, per quanto riguarda i servizi ausiliari in guerra, è affatto generica e non si presta quindi a sicure assimilazioni, sia anche perchè trattasi di personale non di prima linea e con funzioni imprecisate.

Gli altri personali, poichè, sebbene non siano esplicitamente designati come corpi e servizi ausiliari in guerra, possono, tuttavia, beneficiare delle pensioni privilegiate, sono rimasti compresi nella disposizione generica; la quale, pertanto, non solamente provvede a tutti i casi possibili per gli attuali Corpi ed ordinamenti sussidiari dell' Esercito e della Marina, ma anche a quelli che potranno verificarsi in avvenire per personali ed ordinamenti di nuova formazione.

negli altri Stati belligeranti: dovunque le maggiori esigenze, per la durata e la vastità del conflitto, furono impulso e guida.

Uno degli istituti nuovi, che va segnalato, è quello degli acconti: limitati già alle pensioni ordinarie, per il facile accertamento del diritto, si estesero alle pensioni privilegiate, pur mancando gli elementi precisi di prova. I decreti luogotenenziali del 27 giugno e del 22 agosto 1915 conferirono la facoltà della concessione, per le vedove e gli orfani, al Ministero del tesoro. L'esperimento ebbe esito così felice che si è creduto di estenderlo anche pei militari inabili a causa della guerra e per le famiglie dei periti in conseguenza d'infortuni per cause di servizio, congelamenti, malaria, colera, ileotifo, ed altre malattie castrensi di carattere epidemico (1).

Così furono ammessi ad usufruire dell'acconto i genitori, i fratelli, le sorelle del militare, pure avendo un diritto subordinato all'accertamento di determinate condizioni economiche e familiari.

L'acconto è di quattro quinti per la presunta pensione delle vedove e degli orfani; di due terzi per l'invalido; di tre quinti per i genitori o congiunti collaterali di esso. La documentazione è sommaria: valgono poi gli stessi documenti per la istruttoria più larga che la Corte dei conti è obbligata di fare.

Intanto vive l'acconto a sollievo degli infelici.

Semplificazioni di procedura.

Rendere spedito il servizio degli atti di stato civile in guerra, fondamentale elemento per la sollecita liquidazione delle pensioni, fu tra i primi pensieri (2).

Così si autorizzò la correzione, in via amministrativa — prima che siano trascritti — degli atti di morte dei militari in campagna, per toglierví i frequenti errori materiali, senza seguire il troppo lento e costoso procedimento formale di rettificazione, previsto dagli articoli 401 e seguenti del Codice civile e 133 e successivi del R. decreto 15 novembre 1865, n. 2602 (3).

Semplificazioni furono pure adottate pel conferimento delle pensioni privilegiate sia agli invalidi, sia alle loro famiglie: pei primi fu ammesso, come titolo efficace per dimostrare la cessazione dal servizio, la semplice dichiarazione di congedo assoluto per tutti i militari di truppa e per gli ufficiali non di carriera (4), eliminandosi il complicato procedimento per il decreto di collocamento a riposo.

Inoltre fu stabilito, come regola, il procedimento d'ufficio per accertare le infermità e per conferire gli assegni ai militari invalidi, coordinandosi organicamente le attribuzioni delle autorità amministrative e sanitarie incaricate di raccogliere i necessari elementi di prova e riducendo l'istruttoria al minimo indispensabile.

Analogamente furono resi più semplici i mezzi di prova della « causa di servizio » agli effetti della liquidazione della pensione alle

(1) Decreti luogotenenziali 10 febbraio 1916, N. 186, e 12 novembre 1916, N. 1598 (art. 15, 20 e 21).

(2) Decreto Luogotenenziale 30 gennaio 1916, N. 109.

(3) Decreto Luogotenenziale 27 gennaio 1916, N. 108.

(4) Decreto Luogotenenziale 2 aprile 1916, N. 186.

famiglie dei combattenti, non soltanto nel caso di morte, avvenuta in seguito a complicazioni di ferite, ma anche allorchè si tratti di altre lesioni, o di malattie epidemiche infettive, contagiose od endemiche (1).

Queste innovazioni, accuratamente elaborate nei più minuti dettagli tecnici ed attuate con metodo e criterî pratici, insieme con altre semplificazioni d'ordine secondario, produssero immediati e notevoli vantaggi, sebbene non lievi fossero le difficoltà per arrecare, a guerra inoltrata, un mutamento organico a diversi servizi dell'Amministrazione militare.

Nè l'opera è arrestata; altre riforme certo vedranno presto la luce: e, se pure potranno sembrare troppo radicali a chi le osservi al lume delle consuetudini formali, siano benedette se varranno a rendere più brevi le dolorose attese (2).

Altre concessioni.

Le benefiche disposizioni, adottate con la legge 2 luglio 1896 (N. 256) a favore delle famiglie dei dispersi — presunti morti — nella guerra d'Abissinia, estese alla campagna italo-turca, divennero applicabili nell'attuale guerra (3).

O fortunata mors, quae naturae debita pro patria est potissimum reddita.

Per alcuni non è così: non l'aureola della gloria sul campo, ma un amaro destino li travolge, oscuramente, nel mistero della morte.

Per gli irreperibili, l'atto che accerta la loro scomparsa ha effetti limitati alla pensione, e non ne produce alcuno relativamente allo stato civile, non potendo equivalere ad un atto di decesso.

Così il conferimento della pensione ha carattere provvisorio: è uno dei problemi che si imporrà quello di definire, con opportune cautele, la situazione giuridica delle famiglie degli scomparsi e specialmente lo stato civile delle loro presunte vedove, per le quali ora la legge non considera sciolto il matrimonio.

Notevole è la innovazione per gli impiegati ed agenti civili dello Stato o di enti locali, chiamati alla guerra: la loro condizione sociale non poteva obliarsi, e così si consentì l'opzione fra la pensione privilegiata civile e quella militare (4).

Le norme preesistenti davano la possibilità, in taluni casi, di cumulare un assegno di riposo ordinario e la pensione militare privilegiata; ma quest'ultima non rappresentava un equo indennizzo, finchè doveva ragguagliarsi soltanto al servizio reso sotto le armi e non anche all'impiego di maggiore importanza occupato negli uffici civili, anteriormente allo scoppio della guerra.

Fu ammessa poi la validità dei matrimoni contratti dai militari prima dell'inizio delle ostilità, senza la prescritta autorizzazione;

(1) Decreto Luogotenenziale 1° maggio 1916, N. 497.

(2) Nel campo pratico esecutivo poi, gli uffici riuniti al Ministero della Guerra vanno, con ordine, adeguatamente sviluppati.

(3) Decreto Luogotenenziale 27 giugno 1915, N. 1103, art. 1-2.

(4) Decreto Luogotenenziale 8 agosto 1915, N. 1266, art. 1, 2 e 5.

e non solamente questa condizione venne tolta pel matrimonio dei militari di truppa richiamati o trattenuti alle armi (eccettuati quelli dell'Arma dei Reali Carabinieri), ma fu agevolata la sistemazione di rapporti di famiglia irregolari, mediante la celebrazione del matrimonio per procura e speciali provvedimenti relativi alla legittimazione della prole (1).

Con le norme per regolare l'attribuzione delle attuali campagne di guerra (2) furono appianate le difficoltà che potevano sorgere per l'applicazione della legge del 23 giugno 1912, N. 667. Questa, pur riferendosi, nelle sue disposizioni, ai combattenti ed alle loro famiglie, non è applicabile soltanto nel caso di ferite riportate in battaglia, ma si estende altresì a qualsiasi caso d'infortunio per lesioni o malattie dipendenti da cause di servizio.

La nostra legislazione s'informa al criterio di trattare alla stessa stregua l'una e l'altra categoria di tali casi, fra i quali non sarebbe facile, del resto, stabilire distinzioni precise, poichè in guerra gli infortuni possono dipendere dal concorso di molteplici eventi.

I disagi della vita di trincea, gli strapazzi, i facili e frequenti contagi, sono tali da giustificare l'equiparazione delle ferite alle altre cause di infermità. Spesso accade che le lesioni traumatiche si complicano con malattie di carattere comune e si confondono le cause: i numerosi infortuni che possono succedersi in guerra, non vanno considerati diversamente se accadono nel combattimento piuttosto che in altre circostanze (frane, valanghe, cadute in burroni, congelamenti o assideramenti, scoppio fortuito di munizioni, asfissie od infermità per effetto di gas venefici).

Ora le disposizioni, che disciplinano la campagna di guerra, determinano implicitamente quali militari debbano considerarsi come *combattenti* agli effetti della pensione, ed equiparano a coloro che fanno parte di Corpi mobilitati in zona di guerra, gli addetti a comandi, Corpi, reparti, servizi e stabilimenti territoriali, nei casi di partecipazione ad effettive operazioni belliche, di inabilità fisica o morte derivanti da ferite o lesioni cagionate dal nemico, o da circostanze di servizio in territori dichiarati in istato di guerra; od infine da malattie epidemiche contagiose od endemiche contratte in zone infette a causa dello stato di guerra.

Il decreto 12 novembre 1916.

Un gruppo di provvidenze, che non esito a dichiarare larghe, importanti, novatrici, si raccoglie nel decreto luogotenenziale 12 novembre 1916, N. 1598; ivi sono miglioramenti, concessioni, agevolazioni a soddisfazione delle migliori speranze. Già nel precedente decreto del 1° maggio 1916, che mirava essenzialmente alla procedura, erano accolte disposizioni di diritto sostanziale, come la concessione della pensione al padre quinquagenario, divenuto inabile

(1) Decreti Luogotenenziali 24 giugno 1915, N. 903, 27 giugno 1915, N. 1034; 8 agosto 1915, N. 1266, cit. (art. 3); 14 ottobre 1915, N. 1496; e 1° maggio 1916, N. 497 (art. 18).

(2) Decreto Luogotenenziale 4 settembre 1916, N. 1207, emanato in relazione al precedente Decreto Reale 25 maggio 1915, N. 766.

— invece che al vedovo, come era nella legislazione antica — e si estendeva l'applicazione della legge sulle pensioni per la Tripolitania al periodo di tempo nel quale non eravi stato proclamato lo stato di guerra. Ma le novità più importanti culminano nel decreto del 12 novembre, e ne convince un sommario esame, senza diffonderci in uno studio analitico, che sorpasserebbe i propositi per questi appunti.

La condizione della vedova ebbe una singolare attenzione: la regola fondamentale, che la pensione le cessa con le nuove nozze, fu derogata, per la considerazione della sua presunta giovane età.

È criterio comune quello di attribuire alla vedova, come alla prole del militare, un assegno continuativo, di carattere alimentare, anzichè una somma capitalizzata. Ora, la pensione subordinata alla vedovanza apparve eccitamento ad unioni illegittime; e, d'altra parte, il riscatto della pensione per l'intiero valore poteva rappresentare un incentivo a matrimoni inconsiderati.

Così la legislazione svizzera e la inglese, che pure attribuiscono il carattere alimentare alla pensione vedovile, ammettono la eccezione di accordare all'assegnataria, che si rimarita, un capitale di un importo sensibilmente inferiore al valore di riscatto della pensione: anche in Francia si mostra di voler seguire questa via.

Dirò per notizia che pur nel Lombardo-Veneto, prima della unificazione del Regno, s'adottavano simili criterî, sanciti anche nelle Due Sicilie, per le orfane che contraevano matrimonio.

Adottato in massima il concetto, parve dovesse ammettersi anche pel caso di prole, con diritto alla riversibilità della pensione, senza alcun pregiudizio però di questo diritto. E, per garanzia di tutela degli orfani, si coordinarono le disposizioni a quelle organiche in corso che ne regolano l'assistenza. Il capitale fu graduato e subordinato, com'è naturale, a seconda delle circostanze di fatto, di età e di prole.

Altre concessioni a vedove ed orfani.

Pure essendosi già constatato che, tra gli Stati belligeranti, l'Italia aveva un posto di onore nella misura delle pensioni di guerra, pure un sentimento di equità, il pensiero delle famiglie più numerose, dove *vitae ratio bene ac sapienter instituta* è fonte di pace sociale, consigliarono un aumento proporzionale, a seconda del numero dei figli, oltre i due (1); aumento limitato, se si vuole, ma che però aggrava il bilancio, perchè non lo si volle compensato con alcuna riduzione a danno delle piccole famiglie. Forse il tempo potrà consigliare la profferta ad esse di alcune forme vantaggiose di riscatto.

Alcune disparità di trattamento sono eliminate e regolate dall'art. 3 del Decreto in parola: il nostro ordinamento sulle pensioni di Stato, così com'è anche nelle legislazioni estere, mantiene, pei casi ordinari, criterî restrittivi; ma le eccezioni si giustificano quando si tratta di caduti per la difesa della patria. Perciò fu cancellata la esclusione dal diritto, tanto della vedova come della prole, quando il matrimonio sia avvenuto dopo la ferita o la malattia.

(1) Art. 2 Decreto Luogotenenziale 12 novembre 1916.

Recenti norme hanno ammesso, nella maggior parte dei casi, la validità dei matrimoni non autorizzati nei modi prescritti, estendendo indirettamente il beneficio della pensione anche alla prole legittimata per Decreto Reale. La prole legittima o legittimata, nata prima dell'evento di servizio, che causò la morte del militare, è convenientemente salvaguardata. Così è di quella concepita nel detto termine e nata poi: *conceptus pro nato habetur quotiens de commodis ejus agitur*. E si è data efficacia all'atto tempestivo di procura per contrarre matrimonio, ed alla richiesta delle pubblicazioni.

Una delle più ardite riforme sta nella ammissione, per la prima volta, al godimento della pensione, dei figli naturali, finora esclusi sotto l'influenza della antica legislazione francese. Nè si limita l'innovazione alla prole riconosciuta o dichiarata, secondo le norme del Codice Civile, ma si estende agli iscritti — per decreto del Giudice delle tutele — negli elenchi degli orfani di guerra. In mancanza di altri aventi diritto (1) la prole naturale riceve lo stesso assegno della prole legittima, mentre nel caso di concorso — e ne sono evidenti le giustificazioni — ha assicurato una quota propria.

Pei genitori, i fratelli e le sorelle.

Il diritto scaturiva dalla constatazione, pei genitori, fratelli e sorelle, che il militare fosse stato « l'unico sostegno ». Questa formula, che la giurisprudenza della Corte dei Conti applicava già con larga equità, parve tuttavia troppo rigida e fu sostituita da quella del « *sostegno necessario e principale* ».

Da qui derivò, di conseguenza, anche la facoltà, nel magistrato, di graduare, con parziali riduzioni, gli assegni ai provvisti di redditi mobiliari ed immobiliari, di carattere continuativo, integrandosi così le piccole risorse, che in passato erano ingiustificato motivo di rigetto delle domande di pensione. E fu pur consentito un periodo di cinque anni, per chiedere la liquidazione, per il sopravvenire delle condizioni di bisogno negli interessati.

Anche pel caso di mancanza, nel padre, del titolo, la pensione può spettare alla madre ed ai fratelli e sorelle nubili minorenni: non di rado purtroppo il capo famiglia vive lontano e scorda i suoi.

Ed alla madre, che riconobbe il figlio naturale, con un atto di coraggio ed un senso di responsabilità che è condanna di chi aveva pel primo il dovere di pensare alla sua creatura, una legge più umana consente oggi il trattamento dovuto alle genitrici legittime.

La nostra legislazione per gli ascendenti ed i collaterali è tra le più liberali. La Francia accorda dei soccorsi temporanei, lasciati alla discrezione dell'autorità amministrativa, che oscillano tra le cinquanta e le settanta lire: le proposte del 1915 volevano che si accordasse agli ascendenti un assegno vitalizio, non superiore alla metà della pensione stabilita per la vedova o gli orfani, nella mancanza di costoro. Ma parve ciò eccessivo alla Commissione parlamentare, che propose un limite massimo di lire 250, con condizioni di età od

(1) Art. 4 Decreto Luogotenenziale 12 novembre 1916.

infermità e per qualunque grado militare. L'Inghilterra segue la strada delle concessioni, in via di grazia, proporzionali all'aiuto che mancò alle famiglie. L'Italia, con l'avere adottata uguale, per le varie categorie di superstiti, la misura normale nella pensione, raggiunge un livello più elevato degli altri paesi.

Una recente disposizione (1) modifica anche l'art. 140 del Codice Civile e ne toglie le limitazioni, che, in questa materia, apparivano ingiuste; consente cioè ai genitori indigenti la facoltà di poter partecipare alla quota di pensione dovuta alla vedova: — la presunzione dello scioglimento dei vincoli famigliari — che la legge civile prevede — urtava contro la realtà, quando ebbe vita l'assegno, concesso in ricompensa di un sacrifizio, compiuto da un congiunto, per la patria.

Spetta la pensione alle famiglie dei militari, periti in mani del nemico, in conseguenza di ferite o malattie riportate durante il servizio prestato in campagna.

Negli altri casi — che sono i più numerosi — non sarebbe agevole, neppure dopo la conclusione della pace, procedere ad indagini precise per accertare le cause della morte avvenuta nel tempo sventurato della prigionia. Dal punto di vista medico-legale mancherebbero sicuri elementi probatori, per determinare specialmente l'origine delle malattie, a meno che non si volessero considerare dipendenti dalle tristi condizioni di vita dei campi di concentrazione.

Fu quindi riconosciuta (2) l'opportunità e l'urgenza di stabilire per intanto in questi casi la presunzione che la morte dei prigionieri sia cagionata dagli eventi di guerra, attribuendo alle loro famiglie la pensione nella misura di due terzi.

Così pure è disposto pel caso di scomparsi, in circostanze imprecisate, durante l'esecuzione del servizio, che, dopo le dovute indagini, siano stati dichiarati irreperibili dall'autorità competente.

In tal modo sono stati completati i provvedimenti riguardanti le famiglie dei combattenti, presunti morti in battaglia, che, già adottati per le guerre d'Africa, furono estesi a quella attuale, fin dall'inizio delle ostilità (3).

Pensioni ed assegni temporanei per i militari invalidi.

Quanto sia difficile far leggi, in materia di invalidità, è noto: alle questioni tecnico-finanziarie si aggiungono le medico-legali.

Sancito — con l'art. 22 del decreto del 12 novembre 1916 — il principio della inabilità del militare a proficuo lavoro, da sostituirsi a quella della inidoneità al servizio sotto le armi, per rendere proporzionale la misura della pensione all'entità del danno, vennero pubblicate recentemente le conseguenti nuove disposizioni regolatrici (4).

(1) Decreto Luogotenenziale 29 marzo 1917, N. 487.
(2) Decreto Luogotenenziale 12 novembre 1916.
(3) Decreto Luogotenenziale 27 giugno 1915, N. 1103.
(4) Decreto Luogotenenziale 20 maggio 1917, N. 876.

Tre erano dapprima le categorie d'infermità, costituite con criterî empirici, sì da trattare alla stessa stregua casi disparatissimi e senza graduazione adeguata nelle forme d'invalidità parziale.

In tale regime, solamente la perdita di uno o più arti e le altre lesioni o malattie ascrivibili, per ragioni di equivalenza, alle prime due categorie, conferivano titolo certo alla pensione; invece le infermità meno gravi potevano o non potevano essere comprese nella terza categoria, secondo l'avviso delle autorità militari, che dovevano giudicare se erano di ostacolo alla prestazione del servizio, in qualsiasi corpo dell'esercito o dell'armata, non escluso quello degli invalidi e veterani (1).

I ritenuti idonei a tale servizio non potevano conseguire la pensione; e, la rinuncia all'ammissione nel Corpo invalidi e veterani, dava il compenso di una piccola indennità.

Ristretti, quindi, nè ben determinati i limiti imposti all'esercizio del diritto a pensione: i monoculi, ad esempio, furono, per del tempo, ascritti fra i veterani senza diritto a pensione, poi compresi nella terza categoria, dalla facoltà discrezionale dell'autorità sanitaria.

Il minimo della pensione, poi, per effetto degli aumenti portati dalla legge 23 giugno 1912, raggiungeva una somma notevolmente elevata, che, per il soldato, era di lire 612, e quindi, nelle infermità meno gravi (amputazione di un dito od in altre lesioni simili), si presentava l'inevitabile dilemma o di rifiutare il tutto o di concedere troppo, o il danno dell'invalido o quello dello Stato.

La nuova classificazione delle infermità, che crea una scala di dieci anzichè di tre gradini, regola normalmente i passi, ed assicura, con norme ben determinate, un adeguato indennizzo anche per i casi d'invalidità lievissime.

Per i casi d'invalidità permanente, totale o parziale, compresi nelle prime otto categorie (che oscillano dal 100 al 30%), spetta una pensione vitalizia, che può essere aumentata di un assegno supplementare, allorquando si tratti d'infermità contratte a causa della guerra e talmente gravi da rendere necessaria l'assistenza di altra persona: è una nuova e simpatica concessione questa a sollievo dei più infelici.

L'invalidità di carattere non permanente dà diritto, per le infermità del grado ora indicato, ad un assegno pari, nell'ammontare, alla pensione e rinnovabile finchè non sia pronunciato dalle autorità sanitarie un giudizio definitivo: in passato occorreva la dichiarazione assoluta di incurabilità.

Per le infermità minime, valgono equi, proporzionati indennizzi.

Una impressione sul trattamento che fa l'Italia ci viene tosto da questi dati.

Il soldato da noi può liquidare, in caso di totale incapacità a proficuo lavoro, una pensione di guerra da L. 1260 a L. 1560, compreso in quest'ultima cifra l'assegno supplementare massimo per l'assistenza da parte di altra persona; nella ricchissima Inghilterra avrebbe

(1) Art. 63 - Regolamento 5 settembre 1895, N. 603.

la pensione di circa L. 1780; la Francia dà L. 975, misura che viene mantenuta anche col disegno di legge ancora in esame; nel Belgio si ha un'indennità annua provvisoria di L. 1200; la Svizzera dà la rendita da L. 766 a L. 2044 (in ragione del 70% del guadagno precedente al servizio militare, calcolato fra le tre e le otto lire giornaliere, indipendentemente cioè dal grado ricoperto dal militare): la Germania assegna una pensione da L. 900 (compreso il supplemento di guerra di L. 225) a L. 1710 (tenuto conto del supplemento massimo per mutilazioni).

Se si tien conto poi che, per le varie ipotesi d'invalidità parziale, è stato assicurato — con giusta distribuzione — un risarcimento proporzionale a quello stabilito per le infermità più gravi, balza tosto evidente qual posto competa all'Italia nell'adempimento di questo dovere di gratitudine nazionale.

Non è qui del caso mettere in luce come, ad integrare le pensioni d'invalidità, concorrano le provvidenze stabilite nella legge che creò l'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra. È opportuno però ricordare come i maggiori benefici concessi con tale legge non implichino nessuna mutazione nel trattamento di pensione fatto agli interessati, qualunque sia il grado della rieducazione conseguita e l'impiego che essi vadano ad occupare (articolo 19 legge 15 marzo 1917).

Agli invalidi, che ottengano di rimanere in servizio attivo, per proseguire la carriera militare con tutti i diritti inerenti alla loro posizione, fu accordato il beneficio di aumentare in notevole misura la propria pensione privilegiata, che possono liquidare in base al grado più elevato raggiunto, all'atto in cui vanno in congedo assoluto od a riposo (1). Coloro poi che, per la loro parziale invalidità, passano ad un ufficio sedentario, conservano il godimento dell'intera pensione di guerra, oltre allo stipendio proprio del grado che continuano ad occupare, stipendio che alla sua volta è produttivo di maggiori diritti a pensione.

Ciò rivela il nobile proposito di considerare intangibili le pensioni liquidate agli invalidi, ammettendosi invece, a favore loro, l'esercizio dei maggiori diritti derivanti dall'aggravamento successivo dell'infermità.

Voti per altre proposte

La critica è facile: in un campo così discusso si presenta ad ogni istante. I voti, i desideri, le speranze di miglioramenti invadono le anime di tutti, col fascino delle cose che sorgono dal sentimento. Nel Parlamento, nelle riunioni, nei Congressi, nelle istituzioni di assistenza, che l'anima italiana, inesauribile nel bene, ha saputo creare, nella stampa, alla quale non sfugge ogni argomento di pubblico interesse, si sono preparati elementi di studio, che non è dato di trascurare.

Ma non voler troppo per popolarità, diceva Demostene nella *Orazione del Chersoneso:* la città deve prosperare col governo di uomini

(1) Decreto Luogotenenziale 14 giugno 1917.

buoni e tutti devono dire ciò che è meglio, non ciò che torna più comodo. *Aequum inter omnes cives jus sit.*

Dal primo convegno nazionale per le pensioni, tenuto in Roma nel giugno dello scorso anno, del quale fu gran parte l'on. Ivanoe Bonomi, al recente in Campidoglio, presieduto dai deputati Cabrini e Rava, è stato grande il cammino percorso.

Se è vero che l'uomo politico ha il dovere della franchezza, come diceva Platone, certo chi giudica serenamente nella vita pubblica deve confessare ciò.

Non confondiamo le grandi questioni di massima con le minori di dettaglio, di esecuzione, di sollecitudine, che non sono tema di questi appunti: spesso però deve riconoscersi che casi singoli si generalizzano nella fantasia di chi osserva, che non estende l'occhio e le indagini al complesso lavoro. Certo è pure che non si deve staccare un istante la mente e le opere al fine di semplificare, di semplificare, di semplificare, perchè si affrettino le concessioni, spesse volte a lungo attese. Il ritmo dei miglioramenti non si arresterà.

Ma, come accennai, gli stessi voti ultimi dei benemeriti studiosi dell'altissimo tema, raffrontati a quanto si chiedeva un giorno, mostrano che il tempo non è passato infecondo.

Ben vengano Comitati bene ordinati in ogni Capoluogo, per la raccolta degli atti e documenti, per l'assistenza medico-legale: si studino ancora le modificazioni possibili al regolamento del 1895, si approfondisca pure il dibattito — così come l'ultimo Congresso ha invocato — per abolire la distinzione tra causa od occasione di servizio, senza chiudere però completamente gli occhi dinnanzi alle conseguenze per la pubblica finanza, che potrebbe essere tratta a gravare sui gravatissimi contribuenti per soccorrere casi immeritevoli.

Avanti pure, fin che si può, senza esagerazioni di prodigalità o di economie, che traboccano nella crisi della imprevidenza; ma non si disconosca quanto fu fatto, con una evoluzione innovatrice, che altri Stati, i quali altri metodi seguirono, forse ci invidiano.

I competenti, che rivedranno leggi e decreti, e li coordineranno in un unico codice, dovranno ammettere la ispirazione ideale che li plasmava, e riconoscere che i migliori pensieri vengono dal cuore.

Ed i figli nostri non lamenteranno gli aggravi assunti per i caduti. *Damnosa quid non imminuit dies?* Ma il culto superstite pei morti per la patria, per gli eroi, vince il tempo, e vive di vita immortale. L'Italia, che vide in breve cementarsi la sua nazionalità, la popolazione crescere e farsi migrante, addestrarsi alla meccanica delle industrie possenti, prodigare la versatilità del suo genio a nuove bellezze; che entrò in guerra per la difesa delle più alte idealità di una stirpe, senza le quali meglio varrebbe ogni morte, è nata a salire: nella degna pace rinnovatrice, il suo popolo, *bello glebaque superbus*, non oblierà le ricompense dovute ai sublimi sacrifici che le diedero la forza, la dignità, la gloria per camminare sicura verso le vie dell'avvenire.

UGO DA COMO.

LA GUIDA D'ITALIA DEL TOURING

Questa guerra che anche l'Italia combatte con tanto entusiasmo, eroismo, sacrifici, deve non solo contribuire al trionfo della civiltà sulla barbarie e del diritto sulla forza e sulla prepotenza, ma ha per essa anche gli scopi speciali non solo di assicurarle, finalmente, i suoi confini, che le sono stati segnati dalla natura e che le sono necessarî per la sua sicurezza e difesa, ma anche di renderla più che sia possibile indipendente nel campo dei commerci, delle industrie, degli studî.

Uno degli esempî più visibili e meno onorevoli della nostra dipendenza dallo straniero anche nel campo intellettuale era questo: per far conoscere l'Italia, non solo agli stranieri, ma anche agli Italiani, si doveva ricorrere a guide straniere!

L'Italia può vantare una lunga serie di ottime guide locali, e non mancano gli esempî anche di buone guide generali; ma ad esse mancò il successo, sia perchè i loro editori non diedero a questo genere di pubblicazioni l'importanza che diedero a quelle più ricercate dal pubblico, sia perchè alla loro compilazione e continua correzione non si dedicarono i capitali sufficienti, sia, e principalmente, perchè il pubblico italiano è, diremmo così, meno... curioso del pubblico straniero, e nel girare si preoccupa più del buon letto e del buon cibo, che della conoscenza esatta dei paesi visitabili.

A riempiere questa che era per noi una lacuna non poco vergognosa, ha pensato il Touring Club Italiano, e per esso Luigi Vittorio Bertarelli, che delle pubblicazioni del grande sodalizio è l'ideatore e l'anima.

Dell'opera del Touring egli stesso scrisse, nel 1915, nella *Nuova Antologia;* ma la pubblicazione della *Guida d'Italia* non era allora che al suo inizio, ed egli poteva in quell'occasione appena annunziarne lo scopo: « Creare un manuale pratico per il viaggiatore, italianamente inteso, fatto per Italiani, con riguardo a tutte le manifestazioni della vita nazionale, e non quasi soltanto alle artistiche, con criterî nuovi per la distribuzione degli itinerari, con la considerazione che l'italiano fa un viaggio anche solo regionale e più analitico dello straniero, costretto a trascorrere in volata il paese, con la visione della montagna e della strada non quasi soltanto ferroviaria, poichè ora la circolazione, oltre le ferrovie, dispone di diecimila chilometri di linee d'auto sovvenzionate, oltre le vetture private, le motociclette e le biciclette. Infine si voleva una dota-

zione cartografica ricca e originale, più bella di quanto si sia fatto fin qui da chicchessia anche all'estero in materia di guide ».

Il programma fu rigorosamente svolto nelle prime due parti dell'opera, riguardanti la prima: *Il Piemonte*, *la Lombardia*, *il Canton Ticino*, e la seconda: *L'Emilia*, *la Liguria*, *la Toscana Settentrionale*, e si svolgerà nella terza che è in compilazione, e che descriverà *la Sicilia e la Sardegna*, rimandando a tempi più tranquilli e leggiadri quella che ci parlerà delle *Tre Venezie*, e cioè di località oggi poco indicate per farvi le ricerche necessarie a simil genere di lavori.

La guida si è proposto di essere, ed è, non già un riassunto di pubblicazioni anteriori, ma, pur tenendo conto scrupoloso di quanto è apparso sulle singole regioni, provincie o città, vuole seguire rigorosamente i due criterî dai quali non si può allontanare chi voglia in questo campo far opera utile e meritevole di lode: ricorrere alla collaborazione di tutti i competenti, e rivedere e controllare sul luogo tutte le notizie in qualsiasi modo raccolte, anche per proporzionare tutte le parti del lavoro con un metodo uniforme.

Questi due criterî seppe seguire L. V. Bertarelli, che ha a propria disposizione non solo una buona testa, ma anche un ottimo paio di gambe; e queste sono necessarie come quella, perchè le guide scritte senza muoversi dal tavolino non possono essere che rabberciamenti e raffazzonature.

Si deve anche notare che il Touring ed il Bertarelli vogliono dare una guida *generale* d'Italia e non una collana di guide *speciali* dei singoli paesi in essa nominati; nel qual caso, per accontentare tutti, non basterebbe una biblioteca di mille volumi.

La *Guida d'Italia* del Touring non è fatta per i dotti di professione (non pochi dei quali, del resto, potranno trovare in quelle pagine parecchie cose che ignorano), nè per gli analfabeti, nè per quei loro numerosissimi fratelli intellettuali, pur forniti di molto danaro e magari anche di titoli accademici, i quali, girando, non s'interessano che del vino buono, del pane fresco e delle belle donne; ma essa è fatta per le persone di media coltura, le quali credono loro interesse e dovere il procurarsi una nozione generale del nostro paese, e conoscere, delle singole regioni, quanto può interessare anche chi non vi abita. È inutile adunque cercare in questa guida i cenni sulla lapide dello zio arciprete fondatore dell'asilo infantile del paese, o sul busto del padre capitano garibaldino, o sulla cappellina sacra al santo locale, o sulla fonte solforosa che dà un litro d'acqua alla settimana, o sulla fabbrica di turaccioli con cinque operai: tutte cose che possono essere d'immenso interesse locale e personale, ma che hanno un troppo scarso valore per la generalità.

Su tale concetto non si insisterà mai abbastanza, quando si è vista giudicare superficialmente la guida da chi, corso a cercare la pagina nella quale si parla del suo paese, s'inalberò nel non trovarvi citato il frammento di lapide romana murato sul fianco della chiesa parrocchiale, o la fenestrella stile rinascimento della casa comunale.

Ho già detto quali sono le due parti della guida sino ad ora pubblicate.

Nell'una e nell'altra precedono le nozioni necessarie per chi voglia viaggiar bene ed a buon mercato; seguono pagine che devono venir lette e meditate da chi voglia vedere un po' più in là dell'angusto tratto di mondo che può avere sotto gli occhi, e dai fabbricati e dai campi assurgere a più alte visioni, procurandosi qualche idea della mentalità e del carattere della popolazione, ed avere una cognizione della psiche della nostra gente così varia nella sua unità.

Si parla in quelle pagine delle condizioni fisiche delle singole regioni, dei dialetti, demografia, agricoltura, industria, comunicazioni, e degli altri aspetti della vita economica del paese; e tutto in base alle più recenti notizie, attinte alle migliori fonti.

Si passa quindi alla descrizione itineraria della regione descritta, aiutando la descrizione con opportune e chiarissime cartine.

È qui anche da ricordare che uno dei pregi che facevano preferire le guide Baedeker alle guide italiane era quello della quantità e qualità delle cartine topografiche e piantine di città; ed è consolante il constatare che se nel testo la guida del Touring supera di gran lunga tutte le guide straniere (Baedeker, Joanne, Murray, ecc.), non è inferiore ad esse per quanto riguarda le carte, le quali sono superiori alle guide straniere per la copia, freschezza, italianità delle indicazioni.

Del contenuto della seconda parte della guida, come già della prima e della seconda edizione della prima, hanno già parlato tutti i giornali d'Italia, e sarebbe inutile il ripetere quanto essi hanno detto; ed è perciò più utile il considerare un po' come è stato ottenuto lo scopo raggiunto, e quante furono le difficoltà superate.

La pubblicazione di questa *Guida* è qualche cosa di ben diverso dalla solita pubblicazione di un libro; essa ha un significato nazionale, e rappresenta un mezzo di propaganda patriottica che ha pochi eguali.

Varî fattori hanno concorso a rendere possibile l'opera del Touring; e prima di tutto... l'esistenza di questo sodalizio, per natura sua prettamente nazionale, senza il menomo scopo di guadagno, al quale sono perciò aperte le porte di tutti gli uffici pubblici, ed a cui convengono, pronte e volonterose, le varie collaborazioni, sulle quali nè un autore nè un editore privato potrebbero contare.

Molto poi giova all'opera anche il criterio di continuità e la certezza dei successivi miglioramenti. Il Touring mantiene sempre le proprie promesse, e se annuncia un lavoro, per quanto colossale esso sia, lo conduce a termine; ne sia prova la *Carta d'Italia al 250,000*, la cui pubblicazione ha richiesto otto anni di lavoro, e nelle cui nuove edizioni si introducono continui miglioramenti.

La guida assume grande importanza anche per le sue proporzioni. Il Baedeker ha compresa la descrizione d'Italia in tre volumi, e li ha riassunti in uno solo, perchè dal punto di vista dello straniero l'Italia interessa quasi esclusivamente per le sue bellezze artistiche e per i suoi migliori punti di vista, ed il turista affrettato proveniente dall'estero può dire di aver visto Milano fermandovisi mezza giornata, e dell'Appennino si accontenta di sapere che lo si traversa in ferrovia. La *Guida del Touring* invece, pure non allontanandosi nello sviluppo dal tipo Baedeker (che è il risultato di lunghi studî e tentativi e di una pratica quasi secolare), è *Guida* na-

zionale nel vero senso della parola, e quindi contempla tutto il territorio della patria nostra, e studia questa in tutte le sue manifestazioni morali e materiali.

Un altro coefficiente che rese possibile questa *Guida* è quello senza del quale è cosa pazza e temeraria pensare ad una grande impresa: il danaro. Il Touring, facendo pagare ai suoi soci una quota irrisoria (restituita ad essi almeno triplicata), ed avendo perciò raccolto un numero incredibile di soci, ha radunato capitali cospicui, tutti spesi nei servizi generali e nelle pubblicazioni. Il sodalizio, ricco, non ha alcuno scopo di lucro; e perciò appunto esso può affrontare imprese che a qualsiasi ardito editore sembrerebbero temerarie, soprattutto considerando che queste costosissime pubblicazioni si regalano ai soci, moltissimi dei quali non penserebbero certamente a comperarle.

Il semplice impianto del lavoro per la *Guida* ha assorbito centinaia di migliaia di lire; e quale speculatore avrebbe osato tanto?

Dei volumi sul *Piemonte*, *Lombardia*, *Canton Ticino* si è avuta una prima edizione di 150,000 copie, e circa un anno dopo una seconda di 50,000; dei recenti volumi sulla *Liguria*, *Toscana Settentrionale*, *Emilia*, un'edizione di 200,000 copie; in totale adunque circa 800,000 copie.

Quando mai in Italia una *Guida* ebbe una tiratura così colossale? Quando per una guida si raggiungevano le 2000 copie, pareva già di avere fatto uno sforzo gigantesco: e molte di esse dormivano in magazzino, diventandovi vecchie ed inutili; mentre il Touring era apparecchiato non solo a dar vita alla *Guida*, ma a lanciarla in ogni più remoto angolo della patria, a migliorarla continuamente, ed a conservarla fresca, e perciò pratica ed utile.

È poi da tener presente che una delle principali e più utili caratteristiche della *Guida* del Touring sta (e ciò la fa differente e superiore delle *Guide* straniere d'Italia) nella descrizione non solo degli itinerarî ferroviarî che toccano le grandi città, ma anche delle strade carrozzabili secondarie, e delle mulattiere e sentieri montani; e vedansi per esempio nella seconda parte della guida le pagine veramente nuove ed originali che descrivono l'Appennino Bolognese, la Valle del Tanaro, quella del Santerno e le Alpi Apuane.

Si noti poi anche che la guida elenca e fa conoscere non solo le meraviglie naturali ed artistiche, ma anche i progressi industriali del nostro Paese: di questo non solo le bellezze, ma anche le ricchezze, non solo il passato, ma anche il presente svolgentesi senza posa; e ciò ispirandosi al canto del compianto poeta del Touring:

O sacra terra nostra,
Madre benigna e cara,
La tua beltà ci mostra,
La vita tua c'impara.

Un altro particolare che merita attenzione è l'accentuazione dei nomi geografici che non sono piani: piccola cosa in apparenza, importante nella sostanza, e che richiede una laboriosa inchiesta. Quante volte in questi giorni, anche da ufficiali venuti dal fronte tridentino o veneto, si sentì pronunciare *Raòssi* per Ràossi, *Posìna* per Pòsina, *Agòrdo* per Àgordo, *Falzarègo* per Falzàrego, *Lemèrle*

per Lèmerle, e cento altri errori di accentuazione! Ad evitare, almeno in buona parte, per l'avvenire simili errori, gioverà molto l'indice dei nomi della *Carta d'Italia* che il Touring ha di recente pubblicato avendo potuto avere la collaborazione di trecento professori, conoscitori dell'una o dell'altra regione; ma a raggiungere lo scopo gioverà anche la cura posta pure in questo particolare nella *Guida d'Italia*.

Sia che la si consideri nelle sue parti essenziali, sia che la si consideri anche nelle minuzie, si deve persuadersi che questa Guida rappresenta uno di quei lavori di organizzazione, dei quali si credono ancora capaci soltanto i Tedeschi; e tale organizzazione va dalla ricerca dei migliori collaboratori nel campo dell'arte e della scienza e dei più forti ed intelligenti turisti e conoscitori di una data località o zona, e dalla disposizione e selezione e coordinazione del vasto materiale raccolto, sino all'accurata correzione delle bozze di stampa.

La Guida Baedeker giunse all'attuale grado di bontà dopo più di settant'anni di pratica, di esperienza, di mutamenti; la *Guida d'Italia* del Touring ha dimostrato un grande progresso dalla prima alla seconda edizione della prima parte, ed un progresso ancora maggiore dalla prima alla seconda parte, che ha ormai trovata la via giusta, e che mi sembra, nelle linee generali, definitiva.

Non sogneremo per questo di asserire che ci troviamo davanti un lavoro perfetto. Simili lavori non sono perfetti mai, anche astraendo dalla considerazione che la materia in essi trattata è del continuo soggetta a cambiamenti. Il trovare in esso qualche menda, qualche imperfezione, qualche difetto rimediabile, è cosa che può riuscire possibile anche al più modesto conoscitore del paese proprio, anche al pastore che conosce a passo a passo la strada che da anni percorre ogni giorno, e che neppure Dante o Galileo avrebbe potuto conoscere meglio di lui. Se però tale osservatore è socio del Touring (e chi in Italia non lo è?), deve pensare che il sodalizio a cui appartiene è una grande cooperativa materiale ed intellettuale, e che ogni suo socio, per quanto modesto, per quanto alieno da studî speciali, pur che abbia un zinzino di spirito di osservazione ed un po' di amore per il proprio paese, può riuscire un correttore, un perfezionatore della *Guida d' Italia*, purchè si prenda la piccola briga di inviare, con cartolina postale, alla direzione il frutto della propria scoperta. Egli entrerà così a far parte del grande esercito di quei pacifici soldati che hanno combattuto e stanno vincendo la bella battaglia per liberare la nostra nazione dalla vecchia dipendenza dalle guide straniere; l'esercito che ha per generale in capo Luigi Vittorio Bertarelli e per ufficiali, sottufficiali e soldati un numero sterminato di soci valenti ed affezionati.

Per conto nostro, senza entrare in minuti particolari ed in esemplificazioni che sarebbero qui fuori di luogo, vorremmo che la Guida del Touring si differenziasse ancora di più dalle guide straniere nel dare maggior rilievo allo spirito di italianità, sia non trascurando gli accenni danteschi che sono persino nelle guide Baedeker, sia consacrando qualche riga di più ai ricordi storici del nostro Risorgimento; anche a costo di doverla risparmiare nei capitoli che narrano la storia antica e medievale, visto che ogni pubblicazione

del Touring deve avere, ed ha, come scopo principale la propaganda patriottica.

Non basta però in questo momento l'emancipazione degli Italiani dalle guide straniere. Questo era il programma di pace. La guerra attuale porterà un grande sconvolgimento nel mondo turistico, formerà nuove correnti, ci priverà di buona parte della clientela antica, alla quale noi dovremo sostituirne una più amica e più gradita.

In Francia il problema del dopo guerra nell'ambiente turistico ha suscitato fervore di discussioni e di opere. Presso le agenzie americane si sono già iscritti a migliaia i curiosi di venire a visitare i campi di battaglia; gli Inglesi, gli Argentini, i Brasiliani e specialmente i Russi non andranno più ad arricchire le stazioni austro-germaniche.

Molto dovremo fare anche noi affinchè non ci sfugga la nuova corrente di visitatori; ma è evidente che non ci è possibile far conoscere il nostro Paese senza una buona Guida. Bisogna perciò inoculare allo straniero un po' d'italianità, rovesciando i termini delle influenze come furono fin qui esercitate. Dobbiamo fare noi stessi da mentori agli stranieri in casa nostra, dir loro delle cose nostre così oggettivamente che essi non s'accorgano che noi trasfondiamo loro un po' del nostro amor filiale.

Tutto ciò avrà una grandissima portata morale, ma ha anche un'evidenza materiale indubbia. Noi non siamo, nè vogliamo essere, un popolo di albergatori; il movimento dei forestieri però ha un valore nella nostra economia molto grande e ben determinato; abbiamo industrie ed organizzazioni che vi si sono specializzate; dobbiamo progredire e non arrestarci o peggiorare.

Per questo complesso di ragioni morali e materiali si stanno gettando in questi giorni al Touring le basi di una *Guida d'Italia* per gli stranieri alla quale ebbe ad interessarsi personalmente anche S. E. Boselli. Non si tratta già di una traduzione dei quattro volumi finora preparati: in essi molte notizie che servono agli italiani sono inutili per lo straniero e viceversa; gli itinerari vi sono descritti irraggiando dai nostri maggiori centri anzichè penetrando dall'estero; la descrizione fu appoggiata a concetti di viaggio più analitici di quanto giovi ad uno straniero. Inoltre finora non è completa neppure l'Italia Settentrionale. Bisogna invece preparare subito una Guida completa di tutta Italia (per ora in francese e in inglese) da offrire agli stranieri a guerra ultimata, in modo che essi non sieno neppur tentati a rivolgersi alle Guide straniere.

Se, come vivamente auguriamo, l'esecuzione dell'opera sarà resa possibile, avremo fatto un grande progresso e un'opera di grande italianità mercè l'attività di questo nostro sodalizio veramente nazionale e benemerito dalla patria.

OTTONE BRENTARI.

POLITICA ESTERA

La Conferenza di Parigi — La pace tedesca — I casi di Russia.

La Conferenza di Parigi.

La versione ufficiale assegna alla Conferenza di Parigi, per la parte diplomatica, un oggetto solo: la situazione della penisola balcanica. In realtà le sue decisioni, in quanto vennèro rese pubbliche, riflettono esclusivamente la Grecia nei rapporti coll'Intesa. Tutto il grande problema del riassetto della penisola balcanica rimane quindi ancora impregiudicato.

Noi ci felicitiamo di vedere la Grecia ammessa al Congresso dell'Intesa. Siamo persuasi che Italia e Grecia debbono procedere d'accordo, perchè nè l'una nè l'altra nulla hanno da guadagnare nè da attriti nè da ostilità reciproche. Ma appunto per ciò ognuna delle due potenze deve avere un concetto esatto della propria situazione e delle proprie ragionevoli aspirazioni. La Grecia non potrà nòn tenere conto che è il primo Stato accolto al Congresso dell'Intesa, senza essere ancora ufficialmente entrato in guerra. È una situazione di favore che le si volle creare: ma ad essa devono tener dietro, da parte della Grecia, decisioni e responsabilità immediate, susseguite dai fatti. È soltanto sui campi di battaglia, che in tempo di guerra uno Stato acquista la propria posizione.

Le decisioni prese a Parigi sul tema limitato dei rapporti fra l'Intesa e la Grecia ci appaiono meritevoli di approvazione. Tranne che per l'isola di Corfù e per la base stradale di Santi Quaranta, — che subiranno ancora per necessità militari una occupazione temporanea da parte dell'Intesa — si ritorna per la Grecia e per l'Albania alla delimitazione della Conferenza di Londra. La Grecia occupa le zone che in allora le furono assegnate e l'Albania conserva i confini a quella data stabiliti.

Ridotta a questi termini, la Conferenza di Parigi avrebbe avuto un còmpito molto modesto e quasi soltanto di carattere geografico. Ora i problemi che in questo momento travagliano il mondo e l'Intesa, sono di tale eccezionale gravità, da richiedere tutta l'attenzione degli Stati alleati. E bisogna non soltanto che ciò avvenga, ma che le popolazioni, chiamate a così duri e lunghi sacrifizî, acquistino la convinzione incrollabile che così di fatto avviene. Si è perciò che ab-

biamo salutata con piacere la Conferenza di Parigi, perchè — a fianco della questione greca — essa deve necessariamente aver dato occasione ai Governi dell'Intesa di esaminare problemi d'indole più generale e di maggiore gravità ed urgenza.

Oggidì tutti dobbiamo proporci una mèta sola: finire la guerra bene ed al più presto. Dal giorno stesso in cui l'Italia scese in campo — dal maggio-giugno del 1915 — noi abbiamo sempre affermato che l'Intesa doveva tutto coordinare attorno ad un programma ben chiaro e preciso: quello di una « guerra breve e vittoriosa » (1). A tale uopo, fino da due anni or sono, abbiamo elencati i fattori essenziali, anzi, a nostro avviso, indispensabili per la « guerra breve e vittoriosa ». Essi erano: 1° una stretta cooperazione diplomatica, militare ed economica fra gli Stati dell'Intesa; 2° la coscrizione militare in Inghilterra; 3° la riorganizzazione della Russia, di cui erano evidenti, sin d'allora, i sintomi di dissolvimento; 4° il concorso militare del Giappone.

Questa enumerazione, a due anni di distanza, risponde ancora alle necessità odierne. Lasciando per ora in disparte gli altri punti, è evidente che anche oggi si impone sempre più la necessità di una stretta cooperazione diplomatica, militare ed economica fra gli Stati dell'Intesa. La parte diplomatica è avvolta nel mistero e nulla di essa possiamo dire: ma è evidente che la cooperazione militare ed economica devono ancora essere fortemente intensificate.

Si è in presenza di questa necessità, che abbiamo appreso con soddisfazione l'annuncio della Conferenza di Parigi e ci auguriamo che tali riunioni siano anche più frequenti e più lunghe del passato. Comprendiamo le difficoltà inerenti alla situazione; ma noi parliamo soltanto a fine di bene ed anche il pubblico grossolano vede chiaramente quanto la cooperazione militare ed economica possano e debbano ancora essere migliorate. Non entriamo nel campo delicato dei problemi militari. Ma la Conferenza economica di Parigi, da noi auspicata, non ha dato finora i frutti attesi nel periodo della guerra, come l'attestano l'altezza del cambio e la scarsità dei rifornimenti di carbone. E nessuno sa quale sèguito possano avere questi accordi economici per il dopo-guerra. È questo un argomento su cui non possiamo insistere abbastanza. I primi accordi presi a Parigi, circa un anno fa, dovevano essere l'inizio di un'azione continuata in doppio senso: nell'interno di ciascuno Stato e negli accordi fra gli Alleati. E di tutto ciò, siamo sempre in attesa.

Ma al disopra di questi punti particolari, sovrasta un problema d'ordine generale, che l'opinione pubblica agita e che la stampa aveva assegnato alla recente Conferenza di Parigi. Esso riguarda la condotta generale della guerra. Noi crediamo che il paese intero senta questo problema e vedrebbe volontieri che i Governi dell'Intesa dimostrassero di sentirlo, al pari dei loro popoli. Nessuno chiede di conoscere segreti: ma le popolazioni desiderano essere assicurate che i Governi dell'Intesa si sono posto il problema, che l'hanno esa-

(1) *Per la guerra breve e vittoriosa*, in *Nuova Antologia*, giugno-settembre 1915.

minato da tutti i lati e che hanno concordata una linea di condotta comune. Questa è la suprema necessità del momento.

Il risultato finale e favorevole sarà dato dal fattore militare, o da quello economico o dall'uno e dall'altro ad un tempo? Secondo che prevale piuttosto l'una che l'altra di queste tre concezioni, muta evidentemente la condotta della guerra. Per parte nostra, noi non abbiamo mai posta in dubbio l'importanza, per non dire la predominanza, del fattore economico (1). Ed in questo giudizio ci conferma sempre più il felice intervento degli Stati Uniti, come di recente abbiamo illustrato. Come fu pubblicato dai giornali italiani e più specialmente dal *Corriere della Sera* del 21 luglio, persino lo Scheidemann, rispondendo al Cancelliere nel Parlamento tedesco, dichiarò recisamente che « nè noi, nè i nostri nemici possiamo condurre la guerra a termine con mezzi militari ». Questa opinione è molto diffusa, assai più di quanto si creda, negli ambienti più autorevoli di Parigi e di Londra, come personalmente abbiamo potuto accertare. Essa guadagna terreno e favore ogni giorno.

Or bene, questo è il problema fondamentale che i Governi dell'Intesa devono porsi. Se la guerra si avesse a decidere essenzialmente in base a fattori psicologici ed economici, è evidente che a questa nuova concezione — che noi propugniamo da lungo tempo — si dovrà coordinare la condotta dell'azione militare e l'organizzazione della resistenza civile. Ora questo è il punto da decidere. L'Intesa deve avere un piano ed un programma di guerra. Se a tale uopo occorrono nuove Conferenze, anche più frequenti e meno spicciative del passato, le si facciano pure. Ma è giunto il tempo per i Governi dell'Intesa di guardare il problema in viso, di esaminarlo a fondo da ogni lato e di prendere le decisioni necessarie.

Il blocco economico della Germania è la nostra speranza. È duopo quindi da parte nostra un'azione duplice: migliorare le difese contro i sotto-marini tedeschi; esacerbare e restringere il blocco contro la Germania. Questi sono i punti essenziali che speriamo siano stati trattati nelle Conferenze navali di Parigi, che si svolsero contemporaneamente a quelle diplomatiche. L'asse della guerra si è spostato: dalle frontiere di terra si è portato nella vastità dei mari. Guai a noi, se tarderemo a riconoscerlo, colla pigra e vecchia mentalità del passato! Che italiani, francesi od inglesi si avanzino bravamente — ma a costo di sacrificii gravissimi — cento metri di più o di meno contro il nemico è, a nostro avviso, un risultato confortante, ma secondario. Ciò che veramente importa è di rinvigorire la resistenza nostra lottante energicamente contro i sotto-marini e di spezzare la resistenza della Germania, stringendo attorno ai suoi fianchi un blocco tale da costringerla a rassegnarsi al suo fatale e inesorabile destino.

In un articolo recente il *Times* dimostra quanto la Germania si preoccupi della sua situazione economica nella guerra e più ancora nel dopo guerra. È nostra antica opinione che la Germania paventi assai più il blocco economico che le armi. Quindi è nel campo

(1) *L'evoluzione della guerra moderna*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1915

della guerra economica che dobbiamo soprattutto agire, non minacciare soltanto. Sono due anni che non ci stanchiamo dal chiedere l'organizzazione di un blocco economico ferreo contro gli Imperi centrali. L'impresa è diventata assai più facile dopo il felice intervento degli Stati Uniti. Bisogna intimare alla Germania o la pace onesta o il blocco economico indefinito, prolungato, tanto che basti perchè essa si pieghi ai principii della democrazia e della libertà dei popoli. Questa è la condotta di guerra che spetta all'Intesa di proclamare e più ancora di attuare in modo inflessibile. Il giorno in cui essa lo farà, si diffonderà in tutti i nostri paesi un vivo senso di sollievo e di soddisfazione. Il mirabile spirito della resistenza civile delle nostre popolazioni, si rinfrancherà.

Ci auguriamo quindi che una nuova e prossima Conferenza di Parigi, a cui intervengano gli Stati Uniti, determini la linea di condotta che meglio può costringere la Germania a piegarsi e che nel tempo stesso più valga ad infondere alle nostre popolazioni il senso della resistenza fino alla vittoria. Bisogna rieducare la mentalità tedesca ai principii della nuova civiltà, non a base di militarismo e di distruzione, ma per la libertà e la prosperità dei popoli. Forte del suo esercito e dei suoi sottomarini, la Germania militare prolungherà ancora a lungo la resistenza colle armi. Solo lo spettro della rovina economica, terribile, inesorabile, la richiamerà alla ragione. Su questo terreno, più che parlare, bisogna agire. Gli uomini che hanno assunta la responsabilità della guerra, devono ancora più sentire il dovere di condurla a meno lento e sicuro fine. Il blocco economico, applicato a dovere, trionferà.

Ci felicitiamo per ultimo che l'arrivo a Parigi del nostro ministro degli esteri abbia dato occasione nella stampa francese a ripetute e gradite dimostrazioni di simpatia e di solidarietà verso l'Italia e verso l'on. Sonnino. Italia e Francia sono fatte per intendersi a vicenda, per unirsi nel solo ed unico fascio della rinascenza latina. Dal giorno in cui l'Italia prese nettamente e lealmente il suo posto a fianco dell'Intesa, noi non abbiamo mancato di propugnare con tutte le nostre forze la piena solidarietà e fratellanza italo-francese nella guerra e nel dopo-guerra. Ma questi alti e nobili sentimenti morali non possono intendersi a mezzo: l'amicizia non è fatta nè di piccoli risentimenti, nè di piccoli contrasti. Così noi l'intendiamo al di qua delle Alpi e ci felicitiamo tutte le volte che le manifestazioni della stampa, dell'opinione pubblica e del Parlamento francese battono all'unisono dei nostri sentimenti.

La Conferenza di Parigi ha il suo logico complemento nella visita dell'on. Sonnino a Londra, che l'Italia tutta registra con piacere. Oltre gli accordi politici, è a Londra che il nostro Ministro degli esteri potrà discutere e regolare i gravi problemi del cambio e del rifornimento dei carboni, dei grani e delle carni tanto indispensabili al nostro paese ed alla sua resistenza civile. Ed al disopra di questi problemi particolari, tutto ciò che rafferma i buoni rapporti di amicizia fra l'Italia e l'Inghilterra è di lieto auspicio per l'intera nazione.

La pace tedesca.

Anche la Germania ha avuta la sua crisi. Il cancelliere Bethmann-Hollweg, l'autore principale responsabile della presente guerra, ha dovuto ritirarsi. Non è il caso ancora di anticipare su di lui il giudizio della storia.. Speriamo ch'essa sarà severissima verso quest'uomo, che per incoscienza o per debolezza, ha precipitato la Germania ed il mondo intero nella più terribile delle conflagrazioni. Ma la sua delusione non può essere che profonda e nella solitudine sentirà più viva la triste responsabilità della immane follìa a cui ha dato consiglio ed opera.

Con tutta la Germania, l'ex-Cancelliere non ha nè preveduti nè presentiti i sentimenti generosi ed i sublimi eroismi di cui rifulsero i suoi avversarî. Egli non previde, forse non sospettò neppure, l'intervento dell'Inghilterra, l'immortale resistenza del Belgio, la nobile riscossa dell'Italia, la gloriosa azione delle truppe francesi alla Marna ed a Verdun, la solidarietà degli Stati Uniti con la causa della libertà e del diritto. Chiuso in un egoismo meschino, aveva forse creduto di ricondurre tutta la politica mondiale ad un calcolo gretto e volgare di tornaconti immediati, a scapito della vita stessa dei popoli che li avessero accettati.

Nel suo ritiro, Bethmann-Hollweg deve quindi portare con sè una delusione terribile. Mai egli avrebbe nell'agosto fatale del 1914 consentito alla guerra, se anche solo lontanamente avesse potuto supporre che dopo tre anni, le cose si troverebbero per la Germania al punto di oggi. Egli sognava probabilmente una rapida disgregazione morale della Francia ed una marcia trionfale su Parigi: sperava nella fredda ed egoistica neutralità dell'Inghilterra o nella rivoluzione dell'Irlanda: nella marcia vittoriosa dell'Austria attraverso la penisola balcanica, a Salonicco ed a Vallona. E forse il Governo tedesco contava pure sullo sfasciamento dell'Impero inglese e delle sue colonie, mentre invece esse dimostrarono una meravigliosa e magnifica solidarietà colla madre patria. Su di un punto solo la Germania forse non si sbagliò: assai più dell'Intesa essa doveva conoscere la disorganizzazione intrinseca e quasi insanabile della Russia. Ma nulla può spiegare la provocazione della guerra da parte della Germania nell'agosto del 1914, se in allora non fosse stata inebbriata dal sogno di una immediata vittoria contro la Francia prima e contro la Russia dopo. Come trofei avrebbe riportato l'impero coloniale della Francia e del Belgio, una favolosa indennità di guerra, l'asservimento della Polonia e della penisola balcanica.

Bethmann-Hollweg si ritira con queste delusioni: ma l'amarezza loro continuerà a pervadere la psicologia del popolo tedesco. Senza dubbio, la Germania può segnare al suo attivo militare la dolorosa invasione del Belgio, della Francia, della Serbia, della Rumania: ma più si è estesa la sua azione militare, più si è rivelata la sua impotenza a realizzare le aspirazioni e le cupidigie imperialistiche, che sole possono averla spinta alla guerra. E dopo ciò può ancora sembrar difficile spiegare la crisi politica e sociale che in questo momento travaglia la Germania, la Prussia ed i singoli Stati, aggravata dalle

indiscutibili sofferenze economiche ed alimentari che il blocco infligge alle Potenze centrali?

Ma ogni speranza non è perduta ancora per la Germania. Più che la fede nel suo esercito, essa spera ancora nella guerra dei sottomarini e, diciamolo pure, nella stanchezza e peggio, delle popolazioni dell'Intesa. È questo duplice senso di delusione e di speranza, che si appalesa e si confonde nella crisi di Bethmann-Hollweg, nelle riforme politiche in Prussia, nelle dichiarazioni elastiche del nuovo Cancelliere Michaelis e nelle deliberazioni del Reichstag. In tutto traluce l'incertezza e l'ambiguità. Molto acutamente Lloyd George osserva che il discorso del Michaelis è a doppio senso: si hanno gli accordi internazionali pacifici ed il militarismo prussiano: le rinunzie territoriali e la sicurezza dei confini. Non è su queste basi incerte e mobili che si possono iniziare trattative di pace.

Più esplicita appare, a primo aspetto, la mozione approvata dalla maggioranza del Reichstag con 214 voti contro 116 e 17 astenuti. Essa respinge «acquisti territoriali imposti e violentamenti politici, economici e finanziarî». È un primo e notevole passo, che il Parlamento tedesco ha compiuto sulla via dolorosa delle rinunzie. Le delusioni di questi tre anni di guerra hanno insegnato qualche cosa anche al Parlamento germanico. Ma nella stessa mozione comincia ben tosto la parte insidiosa, abilmente travestita come «pace economica» su cui la Germania non può transigere. Ma non sappiamo noi forse che cosa intenda per pace economica? Non l'abbiamo noi visto da molti anni in qua? L'Impero tedesco sa benissimo di avere una forza di organizzazione e di espansione economica unica al mondo. È questo un merito che nessuno gli può contestare. Per di più esso conosce perfettamente quanto sia inadeguata l'organizzazione economica degli Stati dell'Intesa e quanto pur troppo siano scarsi finora i risultati della Conferenza economica di Parigi. Il giorno in cui la Germania abbia di nuovo mano libera nel mondo, essa vi riacquisterà in breve tempo la più assoluta predominanza. Se la guerra non le ha assicurata l'ambita egemonia militare e politica, la pace — la falsa pace — le darà invece la dominazione economica.

E con quale scopo? Al fine evidente di ricavare da una grande espansione economica i mezzi finanziarî occorrenti a ridiventare una grande potenza militare. L'Europa ed il mondo civile diventerebbero in realtà degli Stati economicamente e finanziariamente tributari della Germania, perchè questa possa ricostituirsi un esercito ed una flotta tanto potenti da assalire di nuovo, a tempo opportuno, l'Europa e da soggiogarla. La moderazione apparente della pace tedesca non è quindi che un'abile manovra della Germania per sottrarsi al presente alle conseguenze di una guerra infelice e senza uscita e per poterla riprendere più tardi in condizioni più favorevoli e sicure.

A questo giuoco malizioso ed insidioso, l'Intesa non può, non deve prestarsi. Essa deve nettamente dichiarare che non vi può essere «pace economica» colla Germania, fino a quando non vi sia la «pace militare»: fino a quando la Germania non abbia interamente abbandonato, per terra e per mare, quel militarismo che fu, e sarà la rovina delle genti civili. E su questo punto non vi possono essere nè equivoci nè debolezze.

Ma v'ha un altro aspetto che rende inaccettabile la pace tedesca. Essa disconosce le più sante, le più ideali aspirazioni dei popoli dell'Intesa, quali la rivendicazione dell'Alsazia-Lorena da parte della Francia e quella di Trento, Trieste e dell'Adriatico italiano da parte dell'Italia. Una pace simile non può quindi che ripudiarsi con tutte le forze che il senso del patriottismo deve darci.

Ad ogni modo, la pace tedesca, per quanto inaccettabile, è un primo indizio di delusione e di stanchezza in Germania. Ciò deve accrescere l'intensità della nostra resistenza. Se la Germania spera ancora nei sottomarini e nello sfibramento dei popoli dell'Intesa: bisogna toglierle anche quest'ultima illusione. È primo nostro dovere accrescere i mezzi di offesa e difesa contro i sottomarini e far sì che la produzione di nuove navi aumenti più rapidamente della distruzione delle vecchie. E sotto i due aspetti già siamo sulla buona via. Ma occorre in pari tempo rinvigorire la resistenza morale e civile delle popolazioni, affinchè permanga salda ed integra. È probabile che la decisione definitiva più che alle armi spetti alla resistenza civile: economizziamo uomini, risorse e nervi, tanto che basti per il conseguimento degli ideali nazionali.

I casi di Russia.

Le notizie di Russia non sono buone, nè potrebbe essere diversamente. Noi non abbiamo partecipato all'entusiasmo ingenuo o poco sincero, col quale Governi e popoli dell'Intesa hanno salutato la rivoluzione russa. Di essa abbiamo senz'altro dichiarato che « sarà conservatrice o non sarà ». Si è invece fatto l'esperimento della demagogia ed esso naturalmente è fallito. Aspettiamo ora il ritorno sulla buona via. Tutti sapevamo che l'Impero russo era in uno stato profondo di disorganizzazione, di disgregazione, di ignoranza e di corruzione. Da questi mali non si guarisce di un tratto con una rivoluzione demagogica. Per il momento anzi essa conduce ad un peggioramento: distrugge o sospende quel tanto di forza e di stabilità che ancora esiste in un paese e non vi sostituisce nulla.

La vita politica organica dei popoli moderni non fa salti, meno ancora che la natura. È semplicemente assurdo che un popolo tuttora in molta parte primitivo, passi d'un tratto e senza scosse gravi od insanabili dal regime il più assoluto non soltanto alla libertà ed alla democrazia, ma persino alla demagogia ed all'anarchia. Le prime proclamazioni del Governo provvisorio: la giornata di otto ore; la polizia eletta dal popolo, compresi i teppisti; i Comitati di soldati ed operai; la Costituente ed il suffragio universale, anche alle donne, in un paese di semi-analfabeti: questo ed altro rivelava l'assenza assoluta di qualsiasi senso pratico da parte della maggioranza degli uomini chiamati dalla rivoluzione al potere. Ed in allora figuravano ancora tra essi il Principe Lvoff, il Miliukoff, lo Shingarieff, il Gutschow ed altri — ora tutti dimissionari — che in buona parte abbiamo conosciuti nella loro visita a Roma e che senza dubbio avevano temperamento, cultura e fibra di uomini di governo.

Ma, ritiratisi costoro, il Governo è passato nelle mani di uomini del tutto nuovi, socialisti ed anarchici, di gente sconosciuta, buona o cattiva, ma di cui nessuno può dire o prevedere alcun che di positivo. In mezzo ad essa domina una sola figura, una sola speranza: il Kerenski. Lo vedremo alla prova e lo seguiamo con i migliori auguri.

Eppure fosse ancor questo il Governo del paese! Ma a fianco del potere nominale, vi era, fino a ieri l'altro, il « Soviet », il Comitato di operai, di soldati, di contadini, che prende nome diverso in tutte le città e che dovunque signoreggia, domina, impera, trionfa e cade. Non è soltanto Pietrogrado che avesse il suo « Soviet »: ma in ogni città, in ogni comune, in ogni villaggio della Russia vi era e forse vi è ancora un Comitato, a cui per lo più si sono aggiunti gli studenti anche minorenni. In non pochi Comuni vi sono due Comitati l'un contro l'altro, finchè o si fondono insieme o l'uno riesce a far arrestare l'altro e così ne rimane uno solo. Questi Comitati alla loro volta per lo più sono eletti da nessuno e non rappresentano nessuno, come lo stesso Miliukoff ebbe testè a dichiarare in una intervista con la stampa inglese. Sono centinaia di individui che si sono per lo più eletti di per se stessi: che seggono in permanenza, giorno e notte: discutono, arringano, votano ordini del giorno, taglieggiano. È tutto un insieme inorganico che non arieggia a nessun sistema, a nessuna forma di governo. Ed in mezzo a questo guazzabuglio, lavorano di soppiatto l'intrigo e l'oro tedesco. Mai un tristo seme poteva scendere su terreno più adatto.

È possibile che da questo caos — che ci è descritto in termini anche più gravi da persona bene informata e che risulta chiaro dagli stessi resoconti dei tanti giornali rivoluzionari, spesso improvvisati — esca tra breve un regime di ordine, di disciplina e di organizzazione? Lo auguriamo.

Un processo simile di dissoluzione non può durare all'infinito: viene il giorno in cui dalla stessa sua decomposizione rinascono le forze organiche della ricostruzione. Se fossimo in tempi normali potremmo aspettare con pazienza, sia pure a costo di immensi sacrifizî da parte delle popolazioni russe, che finiranno per far le spese di tutto questo disordine. Ma, pur troppo, attraversiamo una delle ore più tragiche del mondo e siffatto spettacolo profondamente ci addolora.

La rivoluzione russa in sè e per sè non è dissimile da movimenti analoghi di altri tempi e di altri paesi. Soltanto un complesso di circostanze favorevoli ed in buona parte ancora misteriose, le ha dato quel successo che è mancato in altri casi a moti siffatti. La loro fisionomia generale è splendidamente ritratta in una pagina dell'interessante volume in cui un pensatore eminente, l'on. Charles Benoist, deputato di Parigi, ha testè raccolte le magistrali rassegne politiche da lui pubblicate nella *Revue des deux mondes*. Ciò che egli ha scritto, circa un anno fa, sulla rivolta dell'Irlanda, si applica oggi perfettamente alla rivoluzione russa (1). I moventi, le teste, i cuori, le anime di simili sconvolgimenti non cambiano mai. Vi sono disinteressati, uomini i più sinceri, idealisti veri, frammisti a gruppi

(1) *L'Europe en feu — Chroniques de la grande Guerre*, par CHARLES BENOIST, membre de l'Institut, député de Paris. Perrin, 1917.

di repubblicani di vecchia fede. Dei socialisti operai od agrarii possono ben costrurre nei loro spiriti una società nuova, rigenerata o felice dopo tanti secoli di miseria. Ma più in basso vi sono gli altri. Come in ogni tempo ed in ogni paese, vi sono coloro che pescano nelle acque torbide. Vi sono gli smaniosi di rumore e di notorietà. Vi sono coloro che nascondono i proprii appetiti dietro dei sistemi. Vi sono i fanatici, gli ipnotizzati, gli ingenui: quelli che si sacrificano, che si piegano, che si danno, che si prestano, che si vendono. Chi lavora per la gloria, chi per la patria, chi per lo straniero.

Così l'insigne scrittore descrive la psicologia di ogni rivoluzione e così si è svolta finora la rivoluzione russa di nome, ma tedesca di fatto. Perchè in mezzo a tutto questo caos è la Germania che teneva le fila, che pagava, che tirava i cordoni. Finalmente il Governo provvisorio se ne è accorto — ed era tempo! — e pare provveda sul serio.

Perciò tutti guardiamo verso Kerenski. È giunta per lui l'ora. O egli domina ad un tempo la rivoluzione e la contro-rivoluzione oppure anche egli sarà travolto dall'onda dell'anarchia. La storia qualche volta ha prodotto di questi fenomeni. Dalla rivoluzione francese scaturirono gli eserciti vittoriosi, prima ancora che sorgesse Napoleone I. Nel 1871, Thiers salvò la Francia. Perchè non potrebbe il Kerenski salvare la Russia, se anch'egli saprà maneggiare il ferro ed il fuoco?

Un primo passo accenna ad un indirizzo serio e pratico. Il « Soviet » di Pietrogrado si è « volontariamente » sciolto. Era impossibile lasciare il governo del paese nelle mani di un'Assemblea raccogliticcia, composta di centinaia di persone, senza mandato alcuno e di cui nessuno sapeva l'origine. Così bisognerà sciogliere « volontariamente » tutti i « Soviet » ed i Comitati delle provincie e sostituirvi una autorità sola, ferrea, emanante dal Centro, dove il Governo provvisorio si è trasformato in Direttorio od in Comitato di salute pubblica. Ed è pure necessario tramontino i progetti fantastici di Costituente, di socialismo agrario, per costituire dovunque un governo forte e saldo che risponda alle necessità più urgenti del momento: ristabilire l'ordine all'interno: richiamare le popolazioni al lavoro: restituire la disciplina all'esercito: organizzare alla fronte la resistenza e se possibile la vittoria.

Dobbiamo quindi seguire con il più vivo interesse gli avvenimenti dei primi giorni. Ma fino a quando la Russia non abbia un assetto stabile, poco possiamo sperare da essa come contributo alla guerra. Alle prime e fortunate azioni del generale Brussiloff già succedono contrasti e difficoltà non lievi. È impossibile che la disorganizzazione del paese non penetri anche nell'esercito, tranne che esso non trovi capi, che a somiglianza dei famosi generali della Rivoluzione francese, sappiano organizzare la vittoria.

La Russia scrive oggi la sua pagina nella storia e nella scienza politica: per quanto non faccia che ripetere il passato, essa è pur sempre una pagina piena di insegnamenti luminosi per i governanti ed i governati del mondo intero.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'inaugurazione dell'Istituto italiano di Parigi — Cesare Battisti — Kerenski — Il riscaldamento a torba delle locomotive in Svezia — Contro la tubercolosi — « Il terrore germanico nel Belgio » — Due nuovi antisettici — « Novissima ».

L'inaugurazione dell'Istituto italiano di Parigi.

L'Istituto, fondato a Parigi come filiazione dell'Università di Pavia (a somiglianza dell'Istituto francese di Firenze, emanazione dell' Università di Grenoble) per iniziativa e contributi di enti e di cospicue persone lombarde, e del quale già parlammo in queste colonne, è stato inaugurato alla Sorbona dal ministro dell' Istruzione pubblica francese, in presenza del ministro Meda, dell'Ambasciatore d' Italia e dei rappresentanti delle Associazioni italiane di Parigi.

Dopo aver salutato la presenza del ministro italiano e attestato la riconoscenza della Francia per la dichiarazione di neutralità e l'intervento dell'Italia a fianco degli Alleati, il ministro Steeg, augurando un glorioso avvenire all'Istituto italiano, accennò alle istituzioni francesi in Italia, e insistè sulla necessità di intensificare sempre più i legami intellettuali tra le due nazioni. Il ministro Steeg è fra quelli che più contribuirono alla diffusione e allo stabilimento dell' insegnamento della lingua italiana in Francia già prima della guerra e siamo certi ch'egli opererà con sempre maggior lena affinchè le scuole pubbliche siano anche in Francia la miglior base per la reciproca conoscenza e simpatia.

Parlarono anche l'on. Agnelli, deputato di Milano, il direttore dell'Istituto, prof. Paolo Savj-Lopez, e il prof. Hauvette, benemerito degli studi italiani in Francia.

Dal discorso del ministro Meda, che vien pubblicato nel *Correspondant*, riportiamo alcuni brani. L'on. Meda assurge a considerazioni sulla guerra e sulla pace:

« Les événements ont amené une certaine partie de l'opinion publique des pays belligérants à désirer et même à réclamer ce qu'on appelle une révision des buts de la guerre. Ce n'est pas à moi de me charger d'un tel examen, et d'ailleurs ce ne serait pas ici le lieu, ni le moment de le faire: mais je veux dire bien nettement que personne, en Italie, n'a d'autre but que d'assurer un démenti au lugubre présage dans lequel un savant espagnol a cru devoir résumer la prévision de l'expérience psychologique des malheurs contemporains: « Quand les orphelins d'aujourd'hui auront atteint l'âge d'homme, a écrit Ramon y Cajal, le terrible massacre recommencera ».

« Ah! non: quoi qu'on puisse penser théoriquement au sujet de la fonction sociale de la guerre et de la possibilité de la déracíner pour toujours, il est bien établi que, de la part des Alliés, cette guerre est faite avec le dessein inébranlable qu'elle soit la

dernière pour les peuples civilisés : et cela suffit à justifier les gouvernements alliés lorsqu'ils refusent de prêter l'oreille à l'invocation d'une paix qui n'aurait pas, dans ses éléments, les garanties d'une durée aussi longue que possible. La conscience humaine, de même que l'histoire, ne sauraient nous acquitter, si nous acceptions une fin de la guerre qui ne fût pas aussi, — autant qu'il dépendrait de nous, — la fin des guerres; nos enfants et nos neveux nous maudiraient si, ayant pu trancher aux racines l'arbre du mal, nous lui avions laissé la possibilité de pousser encore ses rameaux et ses feuilles mortifères ».

Quanto ai rapporti per il dopo guerra, è questo il momento di prepararli. Prima che sia instaurato un regime giuridico capace d'impedire nuovi conflitti, prima di ottenere il disarmo, occorrerà del tempo: saranno d'ostacolo a ciò cause economiche e cause psicologiche.

« Sans doute, les hommes les meilleurs, dans tous les pays, travailleront au plus tôt à l'œuvre de reconstruction de l'ordre juridique, et les peuples seront prêts à les aider dans leur noble entreprise; mais il ne sera pas possible que les Etats mettent encore leur pleine confiance dans un optimisme qui a permis naguère aux rêves d'hégémonie de naître, de grandir, de préparer la conquête. Loin d'alimenter les desseins de vengeance et en poursuivant, au contraire, l'idéal de la solidarité humaine, les Etats auront le devoir, non pas seulement de pourvoir à leur résistance intérieure, mais aussi de préparer les moyens d'établir une équation absolue entre la force du droit et le droit de la force; parce que l'Europe, en travaillant à assurer de telles conditions d'existence internationale qui empêchent la reprise de l'incendie épouvantable, devra néanmoins avoir sous la main de quoi l'étouffer immédiatement lorsqu'une étincelle menacerait de le rallumer.

« Voilà comment, sur le terrain de la nécessité et des réalités, devra se poser la question de maintenir et de renforcer les alliances après le succès; et voilà donc pourquoi il est sage et patriotique d'y songer dès maintenant, par l'échange des idées et la conciliation des intérêts ».

Perciò la necessità di un' amicizia sempre più solida tra Italia e Francia e questa prima istituzione intellettuale italiana a Parigi, alla quale auguriamo anche noi uno splendido avvenire, ne è un simbolo.

Cesare Battisti.

La scorsa domenica s'è inaugurato al Pincio un busto a Cesare Battisti. All'Augusteo il ministro Comandini ha tenuto un ottimo discorso sul martire trentino. Intanto abbiamo letto nell'*Unità* uno scritto del Salvemini, che del Battisti fu compagno a Firenze durante parecchi anni. Esso ci dà dei particolari biografici interessanti e vogliamo riportarlo in parte.

« Quando, sugli ultimi del 1893, Cesare Battisti venne a Firenze, dal suo Trentino, studente dell' Istituto Superiore, era irredentista puro e semplice.

« Visse in Italia nel periodo delle origini eroiche del socialismo. Fu conquistato, insieme al gruppo dei suoi giovani amici, dalla nuova idea. Quando gli studi universitarî furono conchiusi, il suo spirito aveva definitivamente fissata la sua vocazione.

« Un temperamento meno forte e meno generoso sarebbe rimasto in Italia; si sarebbe dedicato agli studî geografici, in cui fino dai primi lavori si era affermato maestro; sarebbe entrato nella carriera universitaria, che gli si schiudeva dinanzi senza ostacoli; avrebbe aspettato gli eventi, utilizzando la pace, che sembrava allora incrollabile, salvo a utilizzare con comodo, a suo tempo, anche la guerra.

« Ma la voce della terra nativa lo chiamava, fascinatrice e fatale. In quell'angolo infelice del mondo, intercet-

tato dal suo centro naturale di vita economica e di coltura, soffocato dalla oppressione tedesca lenta sottile implacabile, c'era una missione da compiere modesta e sublime: fare delle classi proletarie rurali e cittadine del Trentino una forza viva e attiva nella storia, rivendicarne i diritti contro il misoneismo semifeudale delle classi superiori italiane, ma nello stesso tempo sottrarle al dominio della burocrazia austriaca e del clero; svegliare la borghesia italiana dal torpore nazionale di una resistenza passiva, in cui ogni energia e ogni fede si dissolvevano, sospingerla a lottare risolutamente contro il regime austriaco, ma costringerla nello stesso tempo a riconoscere i nuovi diritti del popolo per averlo consenziente nella lotta nazionale: fare insomma, nello stesso tempo, organizzazione e conquista socialista ed eccitamento e difesa nazionale.

« Con animo sereno, con visione lucidissima delle necessità a cui andava incontro, si seppellì per quindici anni in quel frammento d'Italia strappato all'Italia: Lo accompagnava la intelligente e santa creatura, che aveva conosciuto durante gli studi all'Istituto Superiore. La chiamavamo con affetto fraterno e rispettoso « la nostra Ernestina ». Oh, quanta parte della nostra formazione intellettuale e morale giovanile dobbiamo a questa donna, tutti noi, che le fummo vicini, in quegli anni, insieme a Battisti!

« Quindici anni di fatiche oscure e di lotte disperate e di amarezze immeritate e di sacrifici inauditi. Ebbe nemici non i soli poliziotti e magistrati austriaci, ma anche i conservatori italiani, che erano turbati da quell'azione così nuova, e, implacabile quanto l'Austria, più insidioso forse della stessa polizia austriaca, tutto il clericalismo trentino. Gli fu fatta intorno la congiura del silenzio: quando sotto il suo aculeo implacabile i vecchi gruppi conservatori-nazionali di Trento doverono uscire dall'inerzia, e romper guerra ai tedeschi nella dieta di Innsbruck, e paralizzarli con l'ostruzionismo, e richiamare l'attenzione dell'Italia e del mondo sulla lotta ineguale che l'italianità combatteva sull'Adige contro la pressione germanica, nessuno fece in Italia il suo nome, come dell'uomo solo da cui quella battaglia era stata voluta e imposta ora per ora, minuto per minuto, ai teorici delle transazioni e agli amanti del quieto vivere. Tutto il patrimonio profuse, nel giornale che fondò e diresse e scrisse quasi per intero, durante quasi quindici anni, fino allo scoppio della guerra europea. Si ridusse nelle più penose difficoltà.

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda e più lo loderebbe.

« I conservatori italiani lo detestavano, ma lo subivano; lo combattevano, ma dovevano realizzarne le idee politiche per togliergli le armi con cui li assaliva: fecero tutto quel che potevano nella loro cecità, per costringerlo ad essere austriaco: ed egli costrinse essi ad essere più italiani, e fece della classe proletaria di Trento, strappandola al clero, una inaspettata formidabile forza di italianità.

***

« Nelle elezioni pel Reichstag Viennese del 1911, tre partiti si contendevano nella città di Trento il mandato politico: i liberali, i clericali, i socialisti.

« I liberali rimasero fuori lizza al primo scrutinio. I socialisti batterono i clericali nel ballottaggio. L'avvenimento è simbolico. Senza l'opera di Battisti, la lotta nel Trentino si sarebbe combattuta solamente fra liberali e clericali: e la vittoria in regime di suffragio universale, data la tradizionale inerzia e impopolarità liberale, sarebbe rimasta ai clericali; cioè non precisamente all'Austria, ma ad un partito che nel Trentino non ha mai sentito la utilità di una lotta nazionale seria contro l'Austria, e, dopo tutto, tra l'autonomia di un Trentino austriaco e l'unione del Trentino all'Italia, avreb-

be sempre preferito la unione con l'Austria.

« Questa è stata la funzione storica del Battisti nella vita del Trentino e dell'Italia.

« E trovava, nelle strettezze economiche e nei tumulti politici, il tempo di studiare sempre: illustrava storicamente, geograficamente, turisticamente, il suo Trentino; pubblicava antichi testi; si impadroniva di tutti i problemi economici della sua regione diletta; faceva dell'alpinismo: fenomeno veramente miracoloso di versatilità e di energia.

« Quando scoppiò la crisi europea, il suo dovere era chiaro: abbandonare l'Austria ed ogni cosa sua, con la moglie e i figli; lasciare alla moglie la cura dei figli; farsi centro e anima di tutta la gioventù trentina emigrata; stendere la mano, dimenticando il passato, agli avversarî politici, che riconobbero il valore dell'uomo nella grande crisi; portare al popolo d'Italia la voce della sua terra nativa implorante soccorso e giustizia; domandare che la guerra rompesse il nodo, che non era stato possibile sciogliere con tutti gli espedienti tentati durante la pace.

« E, venuta la guerra, fu ai primi posti insieme ai compagni di lotta e di esilio, esempio e trepidazione e orgoglio per essi e per noi. E combattendo nei primi posti, trovò la morte e trovò la gloria.

« Anche fisicamente egli aveva qualcosa del gigante, che, ben piantato sulla terra solida, lotta con le forze nemiche e le aggioga alla sua volontà. La sua voce aveva qualcosa del rumore del maglio, che costringe il ferro a piegarsi, ma non si piega.

« La gloria non ci consola della morte. Aveva appena 41 anno! Col suo ingegno, colla sua coltura, col suo disinteresse, con la sua inaudita capacità di lavoro, coi suoi precedenti, Egli avrebbe compiuto nella nuova vita italiana una funzione benefica di primo ordine, in cui nessuno potrà sostituirlo. Specialmente nell'esame dei problemi economici, amministrativi, intellettuali dei nuovi paesi italiani, avrebbe portato uno spirito di serenità e di giustizia, non inquinato da interessi locali, non turbato da rancori personali, non sospettabile di scarso fervore patriottico. Gli amici avrebbero potuto seguirlo con piena fiducia, e gli avversari avrebbero dovuto rispettarlo nell'atto di discuterlo. La sua morte è, per la parte sana e consapevole della democrazia italiana, una perdita funesta ».

Kerenski.

Nemirovich Dancenko, pubblicista e letterato russo, è noto ai nostri lettori, che apprezzarono nella nostra Rivista un suo bel dramma: *Il valore della vita* (16 marzo e 1° aprile 1902). È interessante un profilo ch'egli ha fatto testè nel *Russkoje Slovo*, dell'organizzatore della Rivoluzione russa, Kerenski.

« Kerenski arde d'una sacra fiamma che accende tutti i cuori. Chi lo ascolta sente i suoi nervi tendersi verso di lui legandosi in un sol nodo coi suoi. Vi sembra di udire voi stesso, e che nella sala, nel teatro, sulla piazza. non sia Kerenski che parli alla folla, ma che voi stesso siate il dominatore dell'anima di questo popolo. Il vostro cuore batte all'unisono con quello degli ascoltatori; questo cuore è magnifico, è vasto come il mondo.

« Kerenski ha parlato: quanto tempo? un'ora o tre minuti? Non sapreste rispondere, poichè quand' egli parla il tempo e lo spazio scompaiono.

« Non è eloquente. Spesso le sue frasi non sono legate, spesso si sofferma; il suo slancio irresistibile lo fa balzare da una un'idea all'altra che turbinano nella sua vasta immaginazione.

« Talvolta non riesce ad afferrare questi impeti di pensiero; egli stesso ne resta abbacinato. I suoi periodi non sono sempre completi; nuove idee si

incalzano nella sua mente ed egli abbandona il primo pensiero poichè il tempo non gli permette di svolgerlo. Ma voi comprendete ugualmente e la forma non conta. Una volta interrotto il filo, le ripetizioni si susseguono; occorrono alcuni istanti finchè la fiaccola abbia ripreso la sua luce nelle tenebre.

« Vi è completa assenza di ogni piano meditato, ma in ciascuna parola batte un forte, assiduo polso: il suo viso diviene qualche volta convulsivo: è il dolore che si rivela.

« Può essere forse schematizzato, disegnato un grande incendio? Qui non è un incendio, ma un vulcano che irregolarmente, senza ritmo e continuità lancia fasci di fiamme. Il suo viso semplice, grigio, stanco, la cui espressione si intensifica talvolta fino alla spossatezza, diventa ideale e si cattiva tutti i cuori. Ad uno scatto violento, micidiale di anatema segue un sorriso infantile, uno sguardo pieno di serenità indulgente; ed il suo sorriso vi dice che questo capo della rivoluzione poteva e doveva abolire l'arma più feroce della rivoluzione stessa: la pena di morte.

« Egli ha una santa fiducia nell'uomo e perciò l'uomo ha fiducia in lui. Egli ama la nobiltà d'anima, la cerca e la trova in ognuno ed i cuori diventano più puri dopo aver risposto al suo appello. E' questa un'unione di animi tanto indissolubile, che ogni sospetto, ogni dubbio vien soffocato; voi lo seguite senza domandare ove vi conduca.

« Non vuol saperne nè di cattedra, nè di tribuna; si avanza da qualche angolo, salta su qualche tavolo e quando vi tende le mani — nervoso, flessibile, ardente, tremante d'un' estasi quasi religiosa — vi sentite così vicini a lui che vi sembra ch'egli vi prenda, vi trascini con sè.

« E' un talento? No, più di un talento! Un temperamento? No, assai più grande! Egli è la personificazione di una indomabile, insaziabile fede nell'eterna e onnipotente giustizia; si incarna in lui la follìa d'una martoriata fede nelle sue sacre promesse, lo slancio di un sentimento ardente che potrebbe paragonarsi solo al fulmine se il fulmine fosse una forza cosciente... Una simile estasi si espande talvolta fino al regno della morte.

« Voi la seguite perchè non dubitate di lui un istante. Quando egli vi incita a compiere un atto eroico, è certo che per il primo egli offrirà il suo petto infossato, le sue deboli e strette spalle a tutti i colpi del vecchio mostro non ancora completamente vinto.

« Ascoltatelo quando parla dei nemici della libertà, incidendo il periodo col gesto della sua debole mano. E le sue maledizioni ai codardi ed ai deboli di spirito? Bruciano ed estirpano dalle profondità dell'anima tutte le radici di viltà e di tradimento.

« Talvolta, egli vi lancia questo grido finale: « Tutte le parole sono esaurite, è giunto il momento del grande castigo! » Voi vi convincete che quest'uomo saprà alzare la più pesante mazza per spaccare il ferreo cranio della reazione.

« Combatte contro tutte le forze nefaste al suo popolo asservite; è pronto ad intraprendere la lotta con l'aquila di Zeus per la salvezza del Prometeo (il popolo): ma, vincitore generoso, le avrebbe poi donato la libertà.

« E questa è la sua grande debolezza!

« Se egli fosse spietato l'avrei chiamato lo scudo della Russia liberata.

« Alcuni lo paragonano a Napoleone! Che offesa al tribuno della libertà pieno di abnegazione!

« Che abisso fra il Corso, infuatuato di sè, che si valse della libertà per la sua gloria, fra questo freddo e robusto matematico della rivoluzione che ne fece i calcoli per i propri interessi e Kerenski! Napoleone uscì una sola volta sul ponte di Arcole e fu quello un esame che il futuro imperatore sostenne brillantemente, ma non ripetè più. La vita politica di Kerenski è invece un'arringa continua dal ponte di

Arcole, e se si avanzasse un simile Napoleone, senza dubbio egli rinchiuderebbe il geniale predatore nella fortezza di S. Pietro e Paolo.

« Il nobile battagliero della libertà non sogna corona e porpora. La sua anima soffre in mezzo al contrasto del lusso e delle sofferenze del popolo. Egli si consacra interamente esigendo in cambio pure dagli altri un simile sacrificio per la sua povera patria; egli si logora senza pietà. Quale meraviglia vedere quest'uomo sofferente, di costituzione fragile, assorbire inesauribili forze per l'immane lavoro che neppure un atleta potrebbe sostenere. Sì, i Kerensky muoiono per la libertà, ma non l'imbrogliano; sono i portabandiera, non i carnefici; i tribuni, non i condottieri! E si vergognino coloro che nella persona di Kerenski ravvisano le tracce di Napoleone ».

Il riscaldamento a torba delle locomotive in Svezia.

La Commissione nominata dall'Amministrazione delle Ferrovie di Stato svedesi per esaminare la possibilità del riscaldamento delle locomotive mediante polvere di torba, ha terminato i suoi lavori. I risultati sono concludenti, e questo modo di riscaldamento sarà applicato su larga scala. Lo Stato farà costruire in vicinanza delle torbiere del lago Vettor una fabbrica per la produzione di polvere di torba. Le locomotive della vicina linea di Falköping-Nassjö (100 km.) saranno interamente alimentate mediante questo combustibile; si è stimato che questa linea era la meglio disposta per questa prima applicazione.

Secondo le esperienze che sono state fatte dalla sopradetta Commissione, la polvere di torba costituisce per l'alimentazione delle locomotive un combustibile praticamente utilizzabile, tanto dal punto di vista del suo potere calorifico, il quale è all'incirca i due terzi di quello del carbone, come dal punto di vista delle altre qualità volute. Queste qualità si accentueranno del resto quando si avrà acquistata maggiore esperienza nel riscaldamento con la polvere di torba; ma i risultati attualmente conosciuti sono sufficienti per giustificare la costruzione di officine speciali di una certa estensione. Lo Stato conta anche di trovare una buona soluzione del problema della utilizzazione delle risorse di combustibile della Svezia.

Poichè sarebbe assai difficile affidare la nuova fabbricazione all'industria privata, e allo scopo di liberarsi dall'influenza dei prezzi del combustibile straniero, lo Stato ha fatto studiare differenti torbiere in vista della loro messa a coltura. La torbiera di Hästhagen può notoriamente fornire 20,000 tonn. di torba polverizzata per anno, ossia il consumo della linea da Falköping a Nassjö. Su tale base di produzione, questa torbiera potrebbe venire coltivata per venti anni. Secondo la più bassa offerta, depositata da una società, secondo questa cifra di rendimento, la tonnellata di combustibile resa franco su vagone a Jonköping costerebbe 15 corone (la corona vale normalmente L. 1.33); se si tien conto del potere calorifico della polvere di torba, sopra citato, il prezzo corrispondente del carbone dovrebbe essere di corone 22.50, per vagone franco a Jonköping, e di corone 19.75 a Göteborg (nel Kattegat). Gli impianti completi, necessari ad una produzione annua di 20,000 tonnellate, costerebbero corone 1,300,000; questa somma totale comprende il prezzo di acquisto della torbiera (suolo e sottosuolo), gli impianti propriamente detti dell'officina, il raccordamento alla linea ferroviaria, gli impianti per l'alimentazione delle locomotive, ecc. Dopo l'esaurimento della torbiera, questa potrebbe venire utilizzata come terra coltivabile di un valore approssimativo di corone 50,000.

Contro la tubercolosi.

Il Comitato Romano della Lega Nazionale contro la tubercolosi, presieduto dal prof. A. Tamburini, ha recentemente deliberato l'Istituzione di un importante organo d'azione antitubercolare in Roma, cioè di un *Ufficio Centrale antitubercolare permanente*, coll'intento di coordinare l'azione delle varie Istituzioni che concorrono alla lotta antitubercolare specialmente coi Dispensari, di raccogliere dai vari Enti le segnalazioni dei casi di tubercolosi, provvedere all' inchiesta domiciliare sulle rispettive famiglie per i relativi soccorsi e provocare dalle varie Istituzioni i provvedimenti relativi di assistenza e difesa igienica e sociale, controllandone l'esecuzione e l'efficacia a mantenere viva la propaganda antitubercolare. Alla Direzione di questo importante Ufficio il Comitato ha chiamato l'egregio dott. Ugo Mariotti, valoroso igienista, che fu per molti anni Ispettore Capo Municipale per le malattie infettive, il quale, uomo di energia e di fede, dedicandovi tutta la valida opera sua, dà piena garanzia che il nuovo Ufficio contribuirà efficacemente, in modo fattivo, alla lotta antitubercolare in Roma.

L'Ufficio è stato costituito fino dai primi di giugno u. s., e ha già cominciato a funzionare, mettendosi in immediato rapporto con le Autorità Sanitarie, Governative e Municipali, colle Direzioni dei Dispensari, e colle altre Istituzioni antitubercolari di Roma.

La nuova Istituzione è stata accolta con plauso e favore dalla Direzione Generale della Sanità, dall'Ufficio d'Igiene, dalla Presidenza della Croce Rossa e dalla Presidenza della Lega Nazionale contro la tubercolosi, che le hanno assicurato tutto il loro appoggio. La Lega Nazionale, presieduta da S. E. Comandini, ha già deliberato un congruo concorso finanziario pel suo funzionamento, ma non v'ha dubbio che aiuti finanziari gli saranno assegnati dal Ministero dell' Interno, dal Comune, dalla Provincia, dalla Croce Rossa, dalla Congregazione di carità, ecc. Ponendosi immediatamente al lavoro, gli uomini che vi presiedono, sono fiduciosi che non mancherà a loro anche il validissimo concorso della beneficenza cittadina, perchè lo scopo precipuo cui essi tendono è non solo di svolgere un'opera di pietà umana, ma di porre la città di Roma allo stesso livello di previdenza sociale ed assistenza civile, a cui sono giunte altre grandi città d'Italia e dell'estero.

« Il terrore germanico nel Belgio ».

Sono ormai passati tre anni dall'invasione tedesca in Belgio e dai fatti atroci che avvennero specialmente nei primi mesi a Liegi, Louvain e in altri centri minori. La barbarie tedesca era talmente inaspettata, che dopo la prima sorpresa un grido d' indignazione si levò da tutto il mondo: d'allora incominciarono belligeranti e neutri a raccogliere testimonianze. Rapporto ufficiale belga, « Libro Bianco » tedesco, rapporto della Commissione inglese presieduta dal visconte Bryce, pubblicazioni di testimoni neutrali, racconti di superstiti fatti davanti a tribunali o a Comitati autorizzati, infine lettere e diarii degli stessi soldati tedeschi; è tutto un materiale ormai grandissimo, il cui accumularsi ha molto impensierito lo Stato Maggiore tedesco e formerà una terribile requisitoria contro il militarismo germanico davanti al tribunale della storia.

Mancava finora una sintesi di tutti questi orrori: occorrevano una diligenza e una calma tutte speciali per frugare in questa massa di orrori e trarne una narrazione coordinata. È quello che ha fatto Arnold J. Toynbee in un volumetto pubblicato testè a Londra da Hodder & Stoughton: *German Terror in Belgium*.

L'autore ha diviso la sua narrazione in tre capitoli, seguendo in ciascuno la marcia degli eserciti tedeschi lungo le principali strade d'invasione e rife-

rendo quel che avvenne nelle città e nei villaggi di ciascuna zona. E' un racconto monotono, malgrado la sua stringatezza, come monotono e uniforme fu il terrore criminale dell'invasione: assassinî di civili, donne e bambini, in numero fantastico, incendî ordinati e sistematici, sacco ed asportazione di masserizie: non insistiamo sui delitti più ripugnanti.

Un libro simile, che dovrebbe esser tradotto in italiano, mentre ci fa conoscere nel suo buio fondo la psicologia del nemico, è la miglior prova della santità della guerra di difesa che il mondo civile sostiene contro il militarismo prussiano.

Due nuovi antisettici.

Un buon antisettico deve nuocere ai microbi, ma non già ai tessuti. Deve essere antimicrobico non solo nell'acqua e *in vitro*, ma anche *in vivo*, e negli umori dell'organismo, che sono altra cosa dell'acqua. Non deve contrariare la fagocitosi, nè irritare i tessuti. Ora, molti antisettici non soddisfano che a una parte di queste condizioni; quindi le indagini degli studiosi per iscoprirne di nuovi.

Diversi medici inglesi, lavorando insieme, (i sigg. Browning, Gulbrausen, Kenmay e Thornton) hanno studiato, comparativamente, varii antisettici antichi e nuovi, e sono unanimi nel lodare il verde brillante e la flavina. La flavina è un cloruro di diaminometilacridinio già usato contro la tripanosomiasi; il verde brillante è un derivato del trifenilmetano.

Questi due corpi, il primo sopratutto, sono degli eccellenti antisettici; hanno una forte azione sui microbi, e una debole su la fagocitosi e i tessuti. La flavina, in soluzione all'1 per 1000, non irrita affatto le piaghe su le quali si applica, non produce alcun dolore e non ha alcuna tossicità pei tessuti. Di più sopprime la suppurazione rapidamente, e in vari casi, delle piaghe fresche, si rimarginano dopo la sola prima disinfezione con la flavina.

« Novissima ».

Con questo titolo il Padre Giuseppe Manni ha pubblicato, coi tipi dei Le Monnier, un altro volume delle sue poesie. In un suo non romantico sonetto alla *Luna,* compreso in questa raccolta, egli dice *ritroso* il suo canto, forse perchè alla Musa che viene a visitarlo nella sua cella conventuale disdice ogni profanità. E invero quanto egli rispetti, e anche onori, il suo abito di maestro calasanziano, lo dicono queste liriche meditate e severe. Ma se la monastica disciplina lo affrena, non però chiude il suo cuore di uomo e di cittadino ai più nobili affetti; e lo dimostra, tra le altre, l'ode per il risorto campanile di San Marco, che è un bell'esempio di poesia alta e civile.

Scorrendo il volume, si vede che le liriche del Padre Manni possono essere animatrici, benchè siano d'un frate scolopio, d'un virtuoso del vecchio stile, d'uno scolaro di Orazio che non lascia la metrica antica per la nuova, più libera e più comoda alle arduità sibilline. Egli non ha nulla di sibillino: il suo pensiero scorre per una vena talora un po' faticosa, un po' lenta, ma sempre cristallina e sincera.

Nella sua poesia vibrano affetti nobilissimi, e sacri ricordi. Si encomia la virtù, più che nei vivi, nei morti, che ne dettero certa fede, morendo. I caduti in questa ultima falciatura di giovani vite, hanno il loro ramo di lauro in questi carmi, ed è lauro benedetto da una fede pia e sospirosa. Sono giovani che egli amò, e che non torneranno più a salutare nella sua cella il loro maestro.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Autobiografia di Manfredo Camperio, 1826-1899, riveduta dalla figlia Sita Mejer Camperio, con 25 eliotipie. — Milano, Quintieri, pag. 136. L. 7.50.

Lo spirito francese contemporaneo, di Luigi Tonelli. — Milano, Treves, pag. 356. L. 5.

Dizionario della lingua italiana, di Niccolò Tommaseo, compendiata ad uso delle famiglie da Guido Biagi, puntate 14-15. — Torino, Utet. L. 2.

Pro iustitia et pietate, di Gennaro De Crescenzo. — Salerno, Tip. Lauretano, pag. 56.

La ricetta o il conto, di Francesco Aveta. — Napoli, Tip. Giannini, pagine 12.

Dopo la guerra... Gli interessi d'Italia e delle sue Colonie, di Luigi Goretti. 3ª ediz. — Montecatini, Arti Grafiche, pag. 72. L. 1.50.

La persecuzione in casa Flavia e la congiura contro Domiziano, di Antonio Codara. — Torino, Tip. Salesiana, pag. 44.

I prestiti nazionali e la ripartizione regionale della ricchezza, di F. Savorgnan. — Cagliari, Tip. Sarda, pag. 32.

Elegia scritta in un rustico camposanto (Tommaso Gray), versione di G. Grant. — Roma, Tip. del Senato, pag. 20.

Il rifiorimento della Sardegna e la nazione armata, di Italo Gigliolì. — Roma, Tip. Armani, pag. 28.

Cause ed aspetti, specialmente geografici, dell'odierno conflitto europeo, di F. Musoni. — Firenze, Tip. Ricci, pag. 24.

L'educazione fisica nella storia della cultura, di Pietro Romano. — Torino, Tip. C. Pietro, pag. 16.

Rimpianto amaro, versi di Eugenio Alberti. — Palermo, Tip. Trimarchi, pag. 14.

Questioni idrauliche nelle regioni collinari dell'Italia centrale e meridionale, di I. Marcantonio. — Lanciano, Tip. Masciangelo, pag. 24.

L'Ordine Mauriziano dalle origini ai tempi presenti, con illustrazioni. — Torino, Officina Grafica Elzeviriana, pag. 656.

Per la nazione armena, di A. Gimorri. - Torino, Ediz. «Armenia», pag. 32.

Ciò che la guerra costruisce, di Guido Della Valle. — Milano, Albrighi & Segati, pag. 60.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Europe au jour le jour. — Tome I: *La crise Bosniaque*, 1908-909. — Paris. Editions Bossard, pag. 486. Fr 7 50.

Le génie latin et le monde moderne, par Guglielmo Ferrero. — Paris, Grasset, pag. 340. Fr. 3.50.

Le droit à la vie, roman par Pierre De Valrose. — Paris, Perrin, pagine 322 Fr. 3.50.

Autour de la guerre actuelle, essai de psychologie militaire par Emile Mayer. — Paris, Chapelot, pag. 320.

La Société des Nations, par Edgar Milhaud. — Paris, Grasset, pagine 270. Fr. 3.50.

Modern Man and his Forerunners, by H. G. F. Spurrell. — London, Bell & Sons, pag. 192. Scell. 7, d. 6.

Centro de Estudios Históricos — *Teatro Antiguo Español — Textos y Estudios* — II: *Francisco Re Rojas Zorrilla: « Cada qual lo que le toca » y « La viña de Nabot »*, publicadas por Américo Castro. — Madrid, pagine 274. Pes. 5.

Nel sommario dello scorso numero sulla copertina è apparsa un'aggiunta inesatta al titolo dell'articolo del senatore Di San Martino: *Guerra e religione in Francia*. Correggi, come nell'interno della rivista: *Guerra e Religione*.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

Gius. Laterza e Figli

Editori — BARI

PRIMO CENTENARIO
DI
FRANCESCO DE SANCTIS

Non poteva, nonostante la guerra, passare senza qualche frutto il centenario della nascita di Fr. De Sanctis, da parte di chi tanto amorevole e largo studio ha posto nel mettere in piena luce l'opera del maggiore critico letterario italiano.

Perciò il Croce, che nelle pagine della *Critica* sta menando a termine la pubblicazione delle lezioni prequarantottesche del De Sanctis, ha voluto integrare la pubblicazione d'una notevole parte dell'epistolario del grande critico con un decimo fascicolo di *Ricerche e documenti desanctisiani*, che contiene anche altri documenti e notizie varie, con l'articolo il « Soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di De Sanctis », apparso nella *Nuova Antologia*, e sopratutto con le *Lettere a Virginia*. che è nel tempo stesso un aureo volumetto di lettura per le giovinette. Della massima utilità per chiunque voglia studiare il grande critico riuscirà poi l'altro lavoro, pure redatto dal Croce, per conto del « Comitato delle onoranze della provincia di Avellino », intitolato: *Gli scritti di Francesco de Sanctis e la loro varia fortuna*. Questo *Saggio bibliografico*, oltre alla cronologia esatta di tutti gli scritti, le edizioni e i manoscritti del de Sanctis, contiene l'indicazione di tutti gli scritti concernenti il de Sanctis, con estratti e riassunti dei più rari, il disegno d'una edizione delle opere, e una nota critica sulle vicende della fama di Fr. de Sanctis e sui problemi che suscita l'opera sua in rapporto alla odierna critica e storiografia.

Ricerche e documenti desanctisiani. Fasc. I: *Scritti giovanili di F. de Sanctis.* — II: *Uno scritto inedito di L. La Vista.* — III: *Le prime scene della seconda parte del Fausto.* — IV: *Frammenti di estetica di F. de Sanctis.* — V-VIII: *Dal carteggio inedito di F. de Sanctis* (1861-83) - Documenti. — IX: *Dal carteggio inedito di Angelo Camillo De Meis* - Documenti. — X: *Il centenario di Francesco de Sanctis* - Notizie e lettere. — I dieci fascicoli in elegante busta di cartone, L. 16. I fascicoli, dei quali vi ha copia separata, si vendono al prezzo di L. 1.50 ciascuno.

Gli scritti di Francesco de Sanctis e la loro varia fortuna. *Saggio bibliografico.* Volume in-8° di pp. VIII-100. L. 2.50.

Lettere a Virginia, edite da B. Croce. Vol. in-8° di pp. 154, con elegante copertina. L. 3.

Storia della letteratura italiana, a cura di B. Croce. Volumi 2, di pp. 432, 470. L. 11.

Dirigere commissioni e vaglia alla
Casa editrice GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari

LE ULTIME VICENDE DI PIETRO COLLETTA

1827-1831

Il grande storico napoletano aveva passato in Firenze lietamente i tre anni decorsi dal suo ritorno dall'Austria, come ho già narrato in questa rassegna (1). Lo attendevano purtroppo giorni assai tristi ed una fine dolorosa, lontano dalla patria diletta, da gli amici della sua giovinezza. Solo conforto alla travagliata esistenza dell'esule l'affetto del Giordani, del Niccolini, del Poerio, di Gabriele Pepe e sovratutti, di Gino Capponi.

La consuetudine quasi giornaliera di vita aveva creato tra il patrizio fiorentino ed il Colletta una salda amicizia. Il Capponi lo volle spesso suo ospite nella ridente villa a Varramista. Vissuto quasi sempre tranquillamente nella sua città, amava di intrattenersi con quell'uomo che aveva preso parte a tanti avvenimenti. Le traversie subìte, gli elevati uffici tenuti durante il regno del Murat e la rivoluzione del 1820, l'aspetto grave e solenne conferivano al Colletta una manifesta autorità nel cenacolo dei pochi ed eletti amici che gli si raccoglievano d'intorno.

Il marchese, comunque giovane ancora, a trentacinque anni, ricco, circondato dalla pubblica stima, era caduto in una certa depressione morale, in una completa sfiducia in sè stesso ed anche nel proprio paese. Tutto all'opposto il Colletta. In malferma salute, invecchiato, più che per il peso degli anni dalle sventure, stretto dai bisogni della vita, pure serbava una profonda energia d'animo, una fede gagliarda nella patria. Di continuo incuorava l'amico a scuotersi da l'indolenza, a dedicarsi al lavoro, a confidare in un migliore avvenire. Da Livorno, sua consueta dimora nei mesi invernali, gli scriveva: « Hai creato nel tuo spirito un sistema di quietismo che tutto spiega per la necessità: governi, ministeri, popoli, uomini, essi fanno come possono fare, nè altrimenti: non vi sono più nella società errori o meriti: sono tutti bisogni: quella rivoluzione (di Spagna) è finita: nessun'altra è possibile... Dove è più quell'impeto alle azioni? dove sono più quei vaticinii allegri dell'av-

(1) *I primi anni di esilio di Pietro Colletta a Firenze.* « Nuova Antologia » del 1° settembre 1916.

venire? Ossia dove sono le speranze, sostegni della felicità?» (1). Narra il Tabarrini che la parola del Colletta valse a rialzare l'animo dell'amico, a ricondurlo a gli studii ed alla confidenza in sè stesso (2).

***

Quel piccolo mondo di uomini di lettere che si adunava presso il Vieusseux, nel palazzo Capponi o nella modesta villa abitata dal Colletta, era, nei primi del febbraio 1827, in grande aspettazione per

Varramista. - Villa Capponi.

il nuovo dramma *Antonio Foscarini* che dovevasi in quei giorni rappresentare nel teatro detto allora del Cocomero. L'autore, il Niccolini, spiccava tra le figure più notevoli di quell'accolta intellettuale, per l'ingegno, per la vivacità del carattere e per il nome illustre procuratogli dai suoi precedenti lavori.

La sera dell'8 febbraio 1827 il dramma andò in scena. Il Vannucci scrive che «il pubblico affollato, con le lagrime a gli occhi, con le grida unanimi di ammirazione, di plauso e di fremito, mostrò come rimanesse commosso ai gentili affetti ed alle grandi passioni del dramma...» (3). Il Pieri nella sua biografia racconta il successo

(1) Capponi, *Epistolario*, vol. I, pag. 240.
(2) Tabarrini, *G. Capponi*, pag. 136.
(3) *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, pag. 51.

trionfale di quel lavoro ripetuto per molte sere consecutive (1). Benemeriti cittadini vollero per pubblica sottoscrizione far coniare una medaglia d'oro con l'effigie del poeta disegnata da Lorenzo Bartolini. Tra i sottoscrittori fu il Colletta, che forse assistè alla rappresentazione e dovette compiacersi con tutto l'animo dell'imponente dimostrazione di stima che l'amico suo ottenne.

***

Il 28 agosto dello stesso anno giungeva a Firenze con la sua famiglia Alessandro Manzoni divenuto già celebre allora per l'immortale suo romanzo pubblicato qualche mese prima. Il Colletta lo aveva letto da breve e con molto entusiasmo. Può immaginarsi quanto fossero vivi, da parte dei letterati, l'attesa ed il desiderio di conoscere il grande scrittore lombardo. Il Vieusseux, che era già in rapporti con lui, gli presentò il Niccolini, il Giordani, il Leopardi ed il Colletta con i quali si annodarono ben presto amichevoli relazioni (2). Il Vieusseux dava per lettera al Capponi, allora ad Abano per una cura di fanghi, questi ragguagli: « Il buon Manzoni si trova molto bene fra noi: egli dice altamente che è venuto qui a lavare la sua biancheria nelle acque dell'Arno. Cioni, Niccolini leggono il suo romanzo con lui, egli corregge, cancella, prende note, vuol fare una seconda edizione. Egli si duole di non vedervi arrivare: io spero intanto che voi lo troverete qui se arriverete prima del 30. Il Granduca ha desiderato di vederlo ed il marchese Corsi è venuto a farmi questa partecipazione. Una udienza particolare avrà luogo oggi o domani. È una grande faccenda per il modesto e buon Manzoni il presentarsi innanzi ad un sovrano. S. A. che lo sa, gli ha fatto dire a questo proposito le cose più obbliganti ed incoraggianti. Il buon Manzoni non ha che a lodarsi dell'accoglienza che ha trovata in Toscana. Io vado ad annunziarvi al Manzoni e farò in modo che egli non ci lasci prima del vostro ritorno » (3).

L'autore dei *Promessi Sposi* per l'indole sua e specialmente per qualche sofferenza nervosa non amava i numerosi ritrovi. Pure il Vieusseux, cui piaceva molto di far conoscere ai Fiorentini un uomo sì illustre, lo indusse ad intervenire ad un ricevimento, che diede in onore di lui la sera del 12 settembre nelle sale del suo famoso Gabinetto. La serata « riuscì davvero brillante », scriveva il Vieusseux al Capponi. « Vi intervenne quanto di più eletto per ingegno, per studi si trovava allora a Firenze e tra gli altri il Leopardi, il

(1) Della vita M. Pieri, vol. 2°, pag. 62.

(2) Il Niccolini scriveva l'8 settembre al Bellotti: « Il Manzoni è qui, ed ho imparato a conoscerlo di persona: voi sapete che i buoni si credono volentieri grandi, ma non temo che l'affetto mi inganni reputandolo il primo ingegno d'Italia. Ho letto il suo romanzo tutto di un fiato: ma non mi fido del mio giudizio e aspetto anche io quello del sesso gentile » (Vannucci, *Lettere di G. B. Niccolini*, vol. I, pag. 78). Singolare quel criterio, espostogli dal Bellotti che « in tal genere di scritture, alle donne principalmente ed al popolo non idiota e non letterato, si vuol lasciare il giudizio, essendo principalmente diretto al loro trattenimento e vantaggio ».

(3) *Epistolario* del Capponi, vol. I, pag. 236.

Niccolini, il Giordani. L'editore ginevrino si preoccupava un po' che la presenza di questo ultimo per il modo di pensare di lui, così diverso da quello del Manzoni, massime in fatti di sentimenti religiosi, potesse dar luogo a qualche spiacevole incidente, e difatti scriveva dipoi al marchese fiorentino: « Il Manzoni ha fatto al Giordani una accoglienza molto distinta e la loro premura ad avvicinarsi era scambievole, ma Giordani guastava tutto per l'intemperanza della sua lingua in fatto di religione, e lo stesso Leopardi ne è stato scandalizzato » (1).

Il Colletta non prese parte a quella riunione perchè molto sofferente da varî giorni ed il suo stato si andò talmente aggravando che il Vieusseux credette di informarne il Capponi, il quale ne fu molto afflitto e preoccupato tanto da risolversi, se non fosse avvenuto un miglioramento, a tornare subito in Firenze presso l'amico infermo. Fortunatamente questi andò migliorando ed il marchese potette completare la cura ad Abano e ritornare senza ansie qualche tempo dopo nella città nativa e vederlo fuori pericolo. Il Colletta, al sopraggiungere dell'inverno, si trovò in grado di recarsi, come di consueto, a Livorno. Comunque ancora convalescente, tenne, per invito rivoltogli da l'Accademia Labronica, una conferenza intorno la storia della moderna Grecia (2).

Alle preoccupazioni della malferma salute si univano quelle della scarsezza dei mezzi pecuniarii. Il Colletta tirava innanzi la vita con la sua famigliuola senza altre risorse che quelle della vendita dei pochi beni che possedeva in Napoli. Così dovette indursi nello stesso anno, con molto rincrescimento, ad alienare la villa che possedeva a Capodimonte, ove per lunghi anni aveva sognato di poter finire tranquillamente i suoi giorni. Ormai questa speranza era tramontata nel suo cuore! La villa, posta sulla strada regia prossima alla Villa Reale, comprendeva un giardino all'inglese, un *parterre* di acacie ed un terreno dell'estensione da otto a nove moggia napoletane. La R. Casa, per estendere il proprio possesso, addivenne all'acquisto, con rogito del 14 aprile 1827 per il notaio Filippo De Luca di Napoli, per il prezzo di D. 13 mila (L. 55,256) di cui D. 5800 vennero pagati ai creditori iscritti ed il residuo in D. 7200 al venditore. Mi si riferisce che la proprietà venduta appartenga ancora alla R. Casa e trovisi presso la via denominata anche attualmente *Archi Colletta.*

***

Le sofferenze fisiche, le aspre ansie della vita non rallentavano il suo lavoro, di lunghe ore ogni giorno, alla storia del Reame. Egli desiderava, ma spesso non seguiva, i consigli ed i suggerimenti del Giordani, del Niccolini e del Capponi in quanto alla forma. Corretta una parte del manoscritto, con pazienza infinita la ricopiava egli stesso. Voleva a costo di ogni sacrificio e tormento terminarlo. E come se ciò non bastasse, imprendeva altre cure letterarie. Così iniziò nel 1828 una serie di lettere sul dizionario mili-

(1) Ivi, pag. 231.
(2) Pubblicata nelle *Opere inedite*, vol. I, pag. 347.

tare del professore Giuseppe Grassi (1), e pronunciò nello stesso anno nell'Accademia Labronica un discorso sullo stato economico della Toscana (2).

Nel medesimo tempo un giovane suo conterraneo, esule a Livorno, Giovanni La Cecilia, divenuto poi uno dei principali promotori delle barricate a Napoli nel 15 maggio 1848, gli offriva la dedica di un'opera. Il Colletta gli rispondeva: « Il vostro pensiero mi è grato perchè pruova novella della vostra amicizia, e mi onora perchè porterebbe il mio nome con un'opera che sarebbe onorata. Ma considerazioni per voi e considerazioni per me ne impedirebbero l'adempimento: sentitele e giudicatele. Io desidero di vivere oscuramente e la dedica di un libro porta il nome in celebrità. Siamo della stessa patria; le nostre relazioni di famiglia e di persona sono ormai note; potrebbe credersi ambizione mia quel che è vostro dono. E poi, caro signor La Cecilia, dovete pensare a voi. Io sono vecchio, disfatto e destinato a morir presto e fuori della mia patria. Voi siete giovine e avete genitori amorosissimi e lungo tempo innanzi a voi. Non dovete rinunziare alla vostra patria, famiglia ed avvenire. Così che legando il vostro nome e mostrando la vostra venerazione ad un nome e ad un uomo malamente visto da quel governo, rendereste peggiori le vostre sorti. La qual cosa io non potrei tollerare. Più mi siete amico e più deggio oppormi al vostro benevolo desiderio di dedicarmi il libro » (3).

In quei mesi lo spirito ardente del giovane Alessandro Poerio tornato da poco in Firenze dopo l'espulsione inflittagli per la vertenza cavalleresca, che narrai nell'articolo precedente, diè luogo a nuove agitazioni nella famiglia di lui ed in quella ad essa così profondamente unita del Colletta. Il giovane napoletano ebbe una nuova questione con un tale De Borch, segretario della Legazione russa a Firenze. Ricordo di avere letto in un documento che si trattò di un incidente avvenuto tra essi per parole poco riguardose pronunziate da quello straniero contro i napoletani. Intervenne una sfida. La polizia arrestò i due duellanti e i padrini sul terreno dello scontro e sequestrò nella casa del Poerio una grande quantità di carte nella quale supponeva di trovare prove di cospirazioni contro il governo. Ma il povero commissario dovette subito riferire ai suoi superiori che quei fogli erano scritti nelle più svariate lingue, inglese, francese, tedesco, polacco, spagnolo, greco antico e moderno, sicchè egli non ne capiva niente. Nè anche la polizia le comprese e le restituì al giovine Alessandro (4).

***

L'esule napoletano conobbe durante le sue dimore invernali a Livorno F. D. Guerrazzi, allora già in molta voga per il famoso romanzo « La battaglia di Benevento » dato alle stampe verso la fine

(1) Pubblicato nelle *Opere inedite e rare*, vol. I, pag. 497 a 547.
(2) Ivi, vol. II, pag. 97.
(3) Ivi, vol. II, pag. 337.
(4) Archivio di Stato di Firenze — *Carte segrete del Buon Governo*, anni 1822-24, affare 427.

del 1827. Il giovane romanziere, consapevole delle turbinose vicende del Colletta, concepì una vera venerazione per lui e la trasfuse anche nel fratello Temistocle il quale chiamava lo storico « l'uomo del suo cuore » e diceva di amarlo come padre (1).

I due livornesi idearono di pubblicare un giornale e chiesero la collaborazione di Giuseppe Poerio e del Colletta i quali li incoraggiarono promettendo loro anche qualche articolo. Nel gennaio del 1829 venne fuori il giornale col titolo l'*Indicatore livornese* suscitando un vespaio di censure, di sospetti e di accuse contro i fondatori di esso. Il Colletta li sorresse con l'autorità del nome e col consiglio. Alle loro doglianze contro la tempesta insorta rispondeva: « Le calunnie vanno smentite con le opere: quattro bei numeri e la serpe si morderà la coda... È impossibile correre nella folla, spingersi, farsi largo, e non sentire biasimi da chi resta indietro » (2).

***

Nel luglio del 1830, prima dei moti di Parigi, il granduca Leopoldo II si recò a Vienna a prestare omaggio all'imperatore d'Austria. I migliori cittadini di Firenze temettero che al suo ritorno dall'Austria egli avesse portato istruzioni o comando di governo più assoluto e pensarono di preparare al granduca un solenne e festoso ricevimento il quale doveva significare che il popolo toscano era lieto del mite indirizzo fino allora serbato e desiderava che continuasse con tale metodo (3). Si immaginò adunque dal Capponi, dal Ridolfi ed altri autorevoli cittadini di muovere incontro lietamente con numeroso concorso al sovrano e di acclamarlo. A dare maggiore importanza all'avvenimento si stabilì di innalzare nella località, ove il popolo avrebbe atteso il granduca, una colonna in marmo con una iscrizione in onore di lui e di presentargli una medaglia.

Il governo consentì a tali manifestazioni, poi bruscamente le vietò. Il Capponi, il Ridolfi ed altri con lettere nobilissime, in seguito a tale divieto, rinunziarono ad uffici onorifici che avevano a Corte: ciò che dette maggiore risalto al dissidio. Gli uomini che erano allora a capo del governo, supposero il Giordani ed il Poerio ispiratori di quella festa e poi delle dimissioni, e fecero intimare ad essi ordine di lasciare tra ventiquattro ore la capitale e tra otto giorni la Toscana. Il Giordani partì fortemente adirato contro il Capponi, ritenendo che questi non si fosse adoperato per fare revocare il decreto: invano il Colletta ed il Vieusseux tentarono di convincerlo in contrario. Il barone Poerio costretto a lasciare, col figlio Alessandro, così precipitosamente la città, prese alloggio in un'osteria fuori Porta Romana, detta *delle mosche*, e di là scriveva al Capponi « che era più ricordevole della passata benignità del governo che sdegnoso del presente rigore ». « Tu consola » proseguiva,

(1) Guastalla, *Lettere di Guerrazzi*. Doc. LVI e XL.
(2) Id., ivi.
(3) Tabarrini, op. citata, pag. 200.

« il nostro infermo amico Colletta » (1). Partì per Livorno e di là per Marsiglia e Parigi.

La partenza addolorò vivamente la famiglia del Colletta. La cognata di lui scriveva il 20 novembre alla baronessa Poerio in Napoli: « Ho perduto l'unico amico, al quale potevo confidare in tutte le mie calamità.... La casa sua è stata sempre piena di gente e tutti piangevano la perdita di un bravo amico.... Il povero generale dopo questi dispiaceri e spaventi, è più ammalato del solito » (2). Il Colletta in una lettera alla baronessa diceva: « Voi sola potete misurare al giusto il mio cordoglio, come io solo, sopra tutti, so misurare il vostro. Nè il dolore universale (chè universale è stato) può mitigare le vostre amarezze. Verrà tempo e non lontano, che voi vi unirete nella nostra patria, in una sola famiglia, per godere la quiete che meritano le vostre virtù ed i vostri affetti ed essere felici nella felicità dei figli. Queste cose spero, anzi vedo per voi, amica mia; sperate per me che presto finisca la vita che trascorro fra i più vivi dolori di malattie e di società » (3).

Il generale non dimenticò mai l'amico lontano: a richiesta di esso, vendette i molti libri che questi aveva in Firenze e gliene trasmise il prezzo a Parigi. Gli scriveva: « Vi speriamo felicità e salute e vi annunziamo sollecito ritorno alla vostra patria: dove felicemente vivrete, tu ritornando ai guadagni ed allo splendore dei tuoi destini, e tuo figlio cominciando carriera che non avrà confine di fama e di ben essere » (4).

***

Fin dal tempo della prigionia nel Castello S. Elmo in Napoli, il generale aveva pensato a redigere le sue ultime volontà. Possedeva allora un esteso terreno nel comune di Barra e la villa a Capodimonte, di cui ho fatto cenno, proprietà del valore di circa 153 mila lire e gravate di debiti per circa L. 47 mila. Con testamento olografo del 16 luglio 1821 aveva disposto di quei beni a pro' del fratello celibe Nicola. « Questa parzialità » egli scrisse in tale atto « nasce non da poco amore per gli altri miei fratelli, ma da che mio padre e la mia sorella Isabella sono stati per lungo tempo e sono tuttavia a particolare carico di esso mio fratello Nicola; ed ancora da che nelle mie ultime politiche disavventure mi ha mostrato particolare intimo affetto » (5). Legava a Federico Zelada « mio più che figlio, oggetto della mia tenerezza, D. 30 (L. 127,50 al mese) sua vita durante; ed inoltre alla sua uscita dal collegio D. 300 per equipaggiarsi ». Soggiungeva: « Desidero, anzi esigo, pieno ac-

(1) Lettera del 18 novembre 1830 — *Epistolario* del Capponi, vol. I, pag. 326. — Gli altri due figliuoli Carlo e Carlotta erano già in Napoli con la madre.

(2) Lettera del 20 novembre 1830, pubblicata dal Croce, nell'*Archivio storico per le prov. napoletane*. Anno XXXV, pag. 540.

(3) Parole profetiche. Pochi anni dopo la famiglia Poerio era tutta riunita in Napoli; l'anno successivo a quella lettera il Colletta morì; lettera pubblicata dal Croce, ivi, pag. 541.

(4) Lettera del 9 febbraio 1831.

(5) Pubblicato nelle *Opere inedite o rare*, vol. II, pag. 277.

cordo tra il mio erede e legatari: e rispetto e benedizioni alla mia memoria. Non faccian liti per questa mia miserabilissima eredità. Eseguano i miei voleri ciecamente e con rassegnazione; non permettano che il mio nome sia calunniato come sempre avviene nelle contestazioni litigiose: se fui in vita perseguitato, riposino almeno le mie ceneri. Onesto vissi, onesto moro: la corruzione dei tempi e l'ingiustizia degli uomini e dei governi non sono bastati a farmi deviare dal cammino retto, ancorchè scabro, e senza il merito e la consolazione dell'opinione pubblica » (1).

Le successive vicende, per cui si andò di continuo assottigliando il suo patrimonio, lo indussero a modificare il 4 settembre 1827, con atto pubblico per notar Antonio Chelli di Firenze (2), le sue disposizioni e poi il 1° aprile 1830 ad un ultimo testamento in forma olografa che trovasi pubblicato (3) nel quale disse: « Lascio l'usufrutto del mio patrimonio (in beni stabili ed in iscritte di cambio) al mio caro fratello Nicola — piuttosto a segno della mia gratitudine che a ricompensa dei benefici che mi ha fatto, nel tempo delle mie sventure: tanto grandi sono stati i suoi favori, tanto piccolo è il dono e tanto gravato di pesi ». Legò la proprietà dei detti beni al nipote Cesare figlio del fratello Donato, raccomandandogli « se mai i tempi si faranno meno acerbi e sarà mai permesso di rammentare quei napoletani che più servirono alla patria, egli faccia opera che il nome di suo zio non rimanga obliato ». Impose all'erede usufruttuario il pagamento dei debiti ereditari e di due vitalizi: l'uno al figliastro, l'altro alla cognata Michelina Gaston, lasciando loro tutti i mobili compreso il denaro contante « per esprimere l'affetto che io porto ad essi e la gratitudine che sento per due persone che hanno partecipato alle mie sventure, assistito amorosamente alle mie malattie, scemata la mia tristezza, tollerato l'aspetto e la mestizia di uomo infermo e sfortunato ». Terminava così: « Voglio che le mie esequie siano modeste e quasi povere; le spoglie, chiuse in cassa particolare, si depongano in luogo distinto con semplice pietra di marmo su la quale leggasi :

QUI LE CENERI
DI
PIETRO COLLETTA
NAPOLITANO
L'ANIMO E LE GESTA NEI SUOI LIBRI
MORI' L'ANNO... IL MESE... IL DI'...
IN..... »

*
* *

La rivoluzione del 1830 in Francia destò le più vive speranze nella parte liberale di ogni regione d'Italia e sospetti e diffidenze della polizia dei varî governi massime contro gli esuli politici. La festosa accoglienza della cittadinanza di Firenze ad alcuni francesi intimorì la polizia del granducato e la indusse a mandar via dalla Toscana gli esuli di mente più accesa, tra cui Giovanni La Cecilia. Giuseppe Mazzini che vide in quei giorni il Colletta, scrisse di

(1) Ivi.
(2) Inedito, ne ho estratto copia dall'Archivio notarile.
(3) *Opere inedite o rare*, vol. II, pag. 283.

lui: « Io lo vidi or sono due anni canuto, affranto dalla malattia, con la coscienza di star presso il sepolcro, riposarsi in questo pensiero di avvenire, chiamare la speranza a rinverginargli l'anima stanca; e lo intesi a confortare con solenni parole i giovani, che gli stavano d'intorno e si ritraevano atterriti dall'infamia dei tempi o dalla codardia delle moltitudini. Nè per anni o disavventure dimenticherò mai quelle parole che egli profferiva sereno e fidente. Le anime grandi si allevano nella sventura. Non maledite ai vostri fratelli perchè hanno i ferri alle mani e ai piedi, ma ringraziate la fortuna di avervi fatto nascere in tempi che vi consacrano, con lo spettacolo di una inaudita miseria, uomini dell'avvenire » (1).

Nel gennaio dell'anno successivo arrivò in Firenze Guglielmo Libri tutto infervorato degli avvenimenti di Francia. Assicurava: molti liberali francesi disposti ad aiutare un movimento nella penisola, le città italiane da lui percorse agitate da un vivo fermento: dovunque impaziente attesa di una pronta iniziativa, che nessuno però voleva assumere. Il Libri confidò al Capponi un suo ardito disegno: di sorprendere il Granduca in una festa al teatro della Pergola e costringerlo a firmare la promessa di una costituzione (2). Il patrizio fiorentino si mostrò avverso all'audace tentativo, per naturale ripugnanza ad ogni violenza e perchè l'ambasciatore francese a Roma lo aveva informato delle disposizioni poco favorevoli del governo di Luigi Filippo ad incoraggiare sommosse in Italia.

Il marchese comunicò la proposta del Libri e le informazioni dell'ambasciatore francese al Colletta « che egli amava per molte qualità sì dell'ingegno e dell'animo e per il libro dell'*Istorie* da lui condotto presso che a termine da onorare la patria nostra » (3). Il generale, comunque avesse avuto sempre poca fede in moti popolari, sperava però nei buoni effetti, anche in Italia, dei mutamenti avvenuti in Francia. Il Capponi narra: « Il Colletta da principio trovava buone le mie ragioni; ma come infermo e per la estimazione grande, di che egli godeva, era di continuo visitato da molti e persino dai più liberali tra gli stessi uomini del Governo. A quei giorni convenivano presso di lui non pochi tra quelli che più si mostravano volenterosi di cose nuove, nè pochi altresì i quali già consci di ciò che allora si macchinasse, avversavano quei disegni » (4).

La polizia, che aveva dovuto subodorare qualche cosa di quella trama, mandò al teatro, nella sera stabilita, un gran numero di sbirri, sventando così ogni tentativo.

***

Giungeva pochi giorni dopo in Firenze, infiammato da un colloquio col Mazzini a Montepulciano, F. D. Guerrazzi che meditava di ordire nella capitale toscana una sommossa conducendo colà da Livorno molta gente armata. Il bollente livornese prese parte ai

(1) Nelle *Opere inedite o rare*, vol. I, pag. 344, queste parole sono attribuite al La Cecilia. Invece la bibliografia collettiana del Cortese le attribuisce più esattamente al Mazzini.

(2) Ciò doveva aver luogo la sera di giovedì grasso, 10 febbraio 1831.

(3) Tabarrini, *Ricordi del Capponi*, vol. III.

(4) Capponi, *Ricordi*. Negli *Scritti editi ed inediti*, vol. II, pag. 42.

ritrovi presso il Colletta ed ivi si incontrò con parecchi degli assidui frequentatori di lui. Gli parve che quasi tutti costoro cospirassero a modo di accademici e che solo il Colletta e Gabriele Pepe fossero più inclini all'azione. Occorreva trovare in Firenze chi dirigesse il movimento e venne suggerito il nome dell'avv. Salvagnoli che oppose però un reciso rifiuto.

Il Guerrazzi chiese consiglio al Capponi, il quale tentò di stornarlo dal suo proposito: allora si rivolse al Colletta che espresse il pensiero che lo stesso Guerrazzi dovesse mettersi a capo della rivolta. Forse i liberali fiorentini non si manifestarono apertamente o dovette esservi qualche malinteso: certo è che, mentre il Guerrazzi girava per procurarsi uomini ed armi, una lettera di suo fratello Temistocle lo avvertì che gli amici di Firenze si erano ritratti dall'impresa, e così anche essa andò in fumo.

***

Le visite del Libri e poi del Guerrazzi al Colletta non potettero sfuggire all'occhio della polizia che esercitava una continua vigilanza su gli esuli, massime dopo i movimenti avvenuti durante il mese di febbraio nell'Italia centrale (1). Forse qualche parola del Colletta o a lui attribuita, a proposito dei due tentativi, dovette giungere in alto. Gli atti del Buon Governo non hanno traccia di alcuna relazione, neanche della menoma confidenza, a carico del generale, non contengono in proposito che un ordine perentorio ed esplicito, in data del 21 marzo 1831, al commissario di polizia del quartiere di S. Croce, di intimare al Colletta lo sfratto nel termine di sei giorni (2). Egli trovavasi allora assai sofferente e quindi nell'impossibilità di partire.

Il Capponi ed altri autorevoli amici gli ottennero una dilazione di alcuni giorni che lo stesso presidente del Buon Governo comunicò al Colletta « con modi tanto umani e benigni che — scrisse il Capponi — non lasciano al generale ed a gli amici luogo a dolersi altro che della sfortuna che lo perseguita e della maledizione di questi tempi » (3).

Il generale si accingeva a partire ed a raggiungere il Poerio a Parigi. Il 24 marzo scriveva: « Farò dunque (per la proroga conseguita) comodamente il viaggio: il pericolo di morire per età e la certezza di gravi sofferenze sono cessati » (4). Ma continue ricadute, dolorose alternative lo tenevano incerto ed esitante. Narra il Guerrazzi che ad una stringente sollecitazione del commissario di polizia avesse risposto: « Aspettassero un'ora che sariasi tolto tale esilio egli stesso da non disturbare più alcuna polizia del mondo » (5). La mitezza del governo, i buoni uffici di amici influenti, e più di tutto forse il convincimento che ormai solo qualche mese di vita restasse al proscritto napoletano, dovettero indurre le autorità a consentire ulteriori proroghe ed una benevola tolleranza.

(1) *Atti del Buon Governo* — Archivio di Firenze 1829, affare 24.
(2) Ivi 1831, affare 94.
(3) Capponi, *Epistolario*, vol. I, pag. 327.
(4) *Opere inedite o rare*, vol. II, pag. 363.
(5) Guerrazzi, *Memorie*, pag. 80.

***

Nell'agosto del 1831 il generale cadde gravemente infermo. La povera cognata, il figliastro trascorsero giorni terribili di ansie, cui prendevano parte anche i congiunti di Napoli che vollero continue notizie sul corso della malattia. Un improvviso miglioramento ridestò le più liete speranze nella buona signora e nel giovinetto che si affrettarono a comunicarle ai fratelli lontani del Colletta (1). Questi non si illudeva menomamente sulla sua sorte. Il 10 settembre scriveva a suo fratello Nicola: « Io soffro una malattia dolorosa e grave, Michelina (la cognata) ti dirà sempre la verità! Raccomandatemi a Dio. Il testamento è presso il notaio Chelli di Firenze. Abbraccio tutti caramente » (2). Il Vieusseux mandava spesso ragguagli al Leopardi, partito in quei giorni per Roma (3).

Ignoro le ore estreme del morente. Il Vieusseux, comunicando al Leopardi la triste notizia della morte del Colletta, avvenuta la sera dell'11 novembre, dovette forse dare qualche notizia su la fine del grande storico napoletano, ma quella lettera manca nell'epistolario del poeta, nel quale si trova solo la risposta che in nome di lui mandò il Ranieri (4).

Qualche scrittore riferisce che la morte avvenne nella villa *La Pietra* (5), circostanza manifestamente non esatta. La villa era stata ceduta in fitto dal dicembre del 1828 al marchese Pucci (6). Inoltre dai registri parrocchiali risulta che la morte ebbe luogo nella circoscrizione della parrocchia di S. Michele Visdomini (7), quindi in città: mentre la villa apparteneva allora e forse appartiene anche oggi alla comunità detta del Pellegrino. Morì dunque in città. Verso la fine del 1830 o ai primi del 1831 era andato ad abitare una casa in via della Pergola portante il N. 6500. Lo stato delle anime presso la parrocchia indica i N.ri 6497 e 6499 i quali appartenevano a via degli Alfani che si intreccia con quella della Pergola. La casa del Colletta era all'angolo delle due strade ed ha ora due ingressi: l'uno al N. 27 in via degli Alfani, l'altro al N. 37 in via della Pergola.

***

La fine del generale destò nella cittadinanza largo rimpianto. « Udivasi allora » — scrisse Giovanni La Cecilia nella *Giovane Italia* — « un sol gemito fra la gioventù toscana che a loro padre l'avevano: coprivansi di mestizia i volti dei dotti.... ne ripeteva la fama, il merito e la perdita ». Il Manfroni nella prefazione alla *Storia* narra che « ebbe solenni funerali, ai quali prese larga parte la cittadinanza fiorentina ». Non so donde abbia attinto tale notizia, che

(1-2) *Opere inedite o rare*, vol. II, pag. 364-65.
(3) Leopardi, *Scritti vari*, pag. 479 — Lettera del Vieusseux.
(4) Idem, *Epistolario*, vol. II, pag. 455.
(5) Guastalla, opera citata, pag. 229.
(6) *Epistolario* del Leopardi — Lettera 4 dicembre 1828, pag. 249.
(7) Registro del 1831, busta 490, N. 18.

contrasta con il desiderio espresso da l'estinto « di esequie modeste e quasi povere ». La salma accompagnata da pochi amici venne trasportata a Varramista e tumulata nella cappella gentilizia del Capponi con una lapide ornata di un rilievo del Della Robbia e con l'iscrizione redatta dal Colletta salvo una lieve modificazione.

Non racconterò qui le onoranze rese all'estinto per iniziativa dei fratelli Guerrazzi e di altri liberali a Livorno, per le quali avevo raccolto negli atti dell'Archivio di Stato di colà ampi particolari in

La villa « La Pietra » abitata dal Colletta.

aggiunta a quelli indicati in alcuni autori circa tale episodio (1). Un benemerito studioso napoletano, il prof. Giovanni Jannone, l'ha narrato distesamente, con corredo di documenti (2). Mi limito ad accennarlo rinviando il lettore, che brami maggiori ragguagli, a quello scritto.

I fratelli Guerrazzi con alcuni amici promossero solenni funerali a ricordo del Colletta nella chiesa della Madonna per il 23 novembre di quell'anno. Adornarono il catafalco, eretto nel centro del tempio, con due modelli di statue eseguite dallo scultore Emilio Demi per l'imperatore del Brasile e che rappresentavano la *Costanza*

(1) Del Cerro, *Misteri di polizia*, pag. 59.
(2) *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 aprile e 1° maggio 1916.

ed il *Silenzio*. Temistocle Guerrazzi, anch'esso scultore, adattò con un piccolo mutamento, questo secondo modello a rappresentare la *Storia*. La cerimonia riuscì solenne per il numeroso concorso della cittadinanza e del governatore di Livorno marchese Garzoni-Venturi, antico liberale ed amico dell'estinto.

Il fatto riferito, a quanto sembra dall'indagine dello Jannone, dal principe di Canosa al conte di Lebzeltern, ministro austriaco a Napoli, diede luogo a proteste del governo napoletano per gli onori

Cappella gentilizia Capponi a Varramista.

resi ad un proscritto e per il significato che si attribuiva alle due statue che si ritennero simboli di cospirazioni settarie. Si iniziò contro i promotori una istruttoria che terminò con una buona lavata di testa ad essi. Il commissario di polizia incaricato delle indagini, vedendo di non poter giungere a capo di nulla, esclamava, malinconicamente: « Dopo l'abolizione della corda non può più sapersi una verità! » (1). La polizia vietò al Capponi di pubblicare nell'*Antologia* un cenno biografico del Colletta ed un discorso di lui sui greci moderni (2).

(1-2) Prunas, opera citata, pag. 283. — L'*Antologia* venne soppressa il 2 marzo 1833.

***

Durante la vita del Colletta, nel 1830, il Capponi aveva pregato il Libri, allora a Parigi, di trattare con qualche editore francese per la pubblicazione della *Storia*. Le ditte editrici di Francia si mostrarono bene disposte: però, temendo contraffazioni dell'opera in Svizzera, consigliarono il marchese ad interessare nell'edizione qualche libraio di Lugano (1). Le pratiche non ebbero seguito in quel tempo probabilmente perchè il Colletta voleva limare continuamente il suo lavoro e non si risolveva alla stampa. Il 31 ottobre di quell'anno aveva scritto al Leopardi: « Cento volte ho affrontato pericolo di vita senza paura, ma presentare al pubblico dieci libri di storia mi fa tremare » (2).

Il generale intendeva premettere all'opera una lettera di dedica ai suoi amici Niccolini, Giordani e Capponi, che tanto lo avevano aiutato nelle correzioni, e compilò la bozza di quella lettera che fece sentire anche al marchese. Stante alcune osservazioni di lui, si propose di rifarla; ma la malattia non glielo concesse. Il Capponi, nelle notizie preposte alla *Storia*, ne riferisce molta parte. Al generale inoltre mancò il tempo di correggere l'ultimo libro dell'opera sua: negli estremi giorni della sua esistenza raccomandò all'amico Gino tali correzioni e la stampa dell'intero lavoro. Il Giordani, che non lo vedeva pubblicare, domandava ad un amico: « E di quella bellissima opera che se n'è fatto? dove è sepolta? quando potrà il mondo vederla e glorificarne la povera Italia? Se puoi destramente saperne qualche cosa, dimmelo. L'autore voleva che io ne sapessi più di qualunque altro: ma l'autore non è più qui e le sue sante volontà sono sepolte con lui. Egli però vivrà sempre nel cuore del suo povero compagno di esilio e di lavoro » (3).

Il marchese per la stampa dell'opera s'era rivolto, per mezzo del Vieusseux, al signor Vincenzo Borsa, direttore della tipografia Elvetica a Capolago, il quale, nel settembre del 1833, conchiuso il contratto, versò a gli eredi dell'autore duemila lire. L'opera uscì con la data del 1834, in quattro volumi, preceduta da una notizia biografica di lui scritta dal Capponi, che non vi apposè allora il suo nome (4). Accennando appunto al breve scritto diceva in una lettera: « Sono pronto a finire quel lavoro un po' penoso se non fosse sacro » (5).

La *Storia* ebbe dipoi moltissime edizioni, una delle quali tradotta in francese. I giudizii recisi del Colletta su uomini ancora in vita, quando apparve l'edizione di Capolago, destarono generalmente una grande impressione nel pubblico e profondi risentimenti in

(1) Lettera del Libri del 13 luglio 1830 — *Epistolario* del Capponi, vol. I, pag. 307.

(2) Colletta, *Opere inedite o rare*, vol. II, pag. 355 — Lettera al Leopardi.

(3) Lettera del 24 febbraio 1832 a Leopoldo Cicognana — *Epistolario* del Giordani, vol. V, pag. 119.

(4) Capponi, *Epistolario*, pag. 351.

(5) Ivi, Lettera del 23 marzo 1832 al Frullani.

coloro che ne erano colpiti. Il principe di Canosa nella *Voce della Verità*, periodico reazionario e clericale, e poi in una *epistola* a stampa rivolse all'opera le più fiere, plateali invettive: Pasquale Borrelli la chiamò *romanzo storico*: altri scrittori l'hanno censurata. Il Manfroni ha sommariamente passato in esame i critici della *Storia*, e con maggior larghezza ancora l'ha fatto l'Oxilia in uno studio assai interessante: « La moralità di Pietro Colletta » (1).

***

I nipoti del grande storico, Carlo, Cesare e Francesco Colletta assunsero la pubblicazione di tutti gli scritti inediti e rari di lui, proponendosi con la vendita di essi di elevargli un monumento in Napoli. Uscirono difatti nel 1861, per i tipi della Stamperia Nazionale, due volumi i quali contengono, oltre gli scritti precedentemente accennati, gli aneddoti più notabili della vita del Colletta da lui stesso redatti, la memoria militare su la campagna del 1815, parecchi studi militari, la biografia che ne pubblicò il D'Ayala, la traduzione di alcuni capitoli degli *Annali* di Tacito, molti documenti relativi alla sua vita pubblica e lettere familiari.

Col concorso del Comune, della Provincia, di altri Enti e di privati cittadini fu elevato nella Villa Municipale di Napoli un monumento al Colletta, opera dello scultore Calì. L'inaugurazione ebbe luogo il 29 giugno 1866 ed in tale circostanza il sindaco del tempo P. E. Imbriani pronunziò un discorso.

Su la base del monumento, che rappresenta il Colletta in divisa di generale, si legge questa iscrizione redatta dall'Imbriani:

PIETRO COLLETTA
GENERALE D'INGEGNERIA, MINISTRO, SCRITTORE
CHE PER VARIA FORTUNA DI TEMPI
TENNE FEDE INCORROTTA E CIVILE ALLA PATRIA
MILITANDO A CASTELNUOVO, A CAPRI, AD OCCHIOBELLO
PATENDO PER LIBERI VOTI CARCERE CONFINE ESILIO
DETTANDO NEI TARDI ANNI LE STORIE NOSTRE
ONDE FURONO PRIMA NOTI E COMPRESI
L'AUSTERO TRAVAGLIO E I SECOLARI INTENTI
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

***

Che avvenne della Michelina Gaston, cognata del Colletta, e del figliastro di lui Federico Zelada? Qualche scarso ragguaglio circa la povera donna trovo negli epistolari del Leopardi e del Giordani. Il Vieusseux in una lettera al Leopardi, in data dell'8 dicembre 1831, dà questa sola notizia: « La Michelina è sempre qui occupata con Gino e con Papi, i quali sono gli esecutori testamentari » (2). Per mero errore si trova stampato Papi mentre si trattava certamente

(1) Avevo già corretto le bozze di stampa di questo articolo quando per gentile dono del sig. Nino Cortese, mi è pervenuta la *bibliografia* da lui formata del Colletta che indica completamente tutto ciò che su l'opera e la vita di lui è stato finora scritto.

(2) *Scritti varii inediti*, pag. 484.

del colonnello Gabriele Pepe che con Gino Capponi fu esecutore testamentario del Colletta. Il Giordani scrisse da Parma il 6 maggio 1832 ad un amico queste parole a proposito della Gaston: « Oh come indegnamente fu trattata dagli indegnissimi amici del suo povero cognato! come tradite le speranze giuste di quel bravo uomo! che razza egoista, falsa, detestabile! » (1). A quali amici allude non si comprende bene. Del resto lo scrittore piacentino si trovava allora lontano da Firenze e le sue informazioni vanno accolte perciò con molta riserva. Nella stessa lettera egli aggiunge: « devi dire alla principessa che l'infelicissima cognata del povero Colletta, e da Livorno prima di imbarcarsi, e da Capua e da Napoli, mi ha fervorosamente raccomandato a lei e alla regina Carolina la sua cordiale devozione. Fallo, o mio caro, con tutto l'animo tuo perchè la bontà e l'infelicità di quella donna sono singolari e degne di venerazione: e ritranne qualche parola che io possa scriverle e consolarla in tanta desolazione » (2). Dunque la sventurata donna nel 1832 tornò dalla Toscana in Napoli. Sembra dalla lettera citata che fosse stata anche a Capua, città nativa di lei e del padre colonnello Gaston, uno dei condannati a morte per la rivoluzione del 1820. Nell' ultima lettera dell'epistolario del Giordani, la quale porta la data del 4 novembre 1839, si legge: « Oltre la tristezza pel povero Luigi (ignoro a chi alluda) mi si aggiunge la morte della povera cognata del Colletta, ottima donna e costantissima amica: la quale ha finito una lunghissima e troppo dolorosa malattia scirrosa (3). Del figliastro, Federico Zelada, non so proprio nulla: nè gli eredi del grande storico napoletano hanno potuto darmi qualche notizia delle sue sorti ».

MATTEO MAZZIOTTI.

(1-2) GIORDANI, *Epistolario*, vol. VI, pag. 188. La regina Carolina, a cui accenna, dovrebbe essere la vedova di Gioacchino Murat re di Napoli. La principessa è invece Carlotta Bonaparte, figlia del re Giuseppe di Spagna, la quale sposò Napoleone Luigi fratello di Napoleone III, morto a Forlì nel 1831. Di essa Giacomo Leopardi scriveva alla sorella: « È una persona *charmante*, non bella ma dotata di molto spirito e gusto ed assai istruita. Disegna bene ed ha bei occhi ».

(3) Ivi, pag. 415.

LETTERATURA POPOLARE SLAVA

IL "GUSLO" SLAVO E LA SUA INFLUENZA SUL ROMANTICISMO

I.

Il poeta boemo Kolar ha detto: «Quel che l'usignuolo è fra gli uccelli, lo slavo è fra le nazioni». Infatti anche il più umile contadino della Slavia canta e nel canto egli sfoga il suo dolore, accenna la sua gioia ed effonde il puro piacere che prova al cospetto degli splendori naturali. «Dove è una slava, scrive Ciafariik, si sente cantare. Essa riempie la casa ed i giardini, la montagna e le foreste delle sue melodie. Voi la vedete ritornare dai campi la sera dopo avere per tutta una giornata sofferto la sete e gli ardori del sole, affaticata, ma ciò non pertanto essa sveglia sotto il crepuscolo tutti gli echi della campagna». È così che gli stessi slavi caratterizzano il loro popolo; la poesia fra loro è stata sempre tradizionale e, quantunque scarsi siano gli accenni degli antichi scrittori su quella gente, pure sempre viene ricordata tale loro speciale facoltà. Erodoto infatti ci parla dei Dardani, popolo autoctono della attuale Serbia, indifferente a qualunque altra attitudine, eccetto che alla poesia e tutto intento a declamare i suoi canti nazionali o all'aria aperta o nelle rozze capanne, intessute di legno e di sterpi. Forse una grande parte del materiale poetico tradizionale è rimasto nelle rapsodie mitologiche (*piesme*) che ancora vengono cantate nei Balcani. Nel poema famoso *Zaboï-Slavoï*, attribuito agli czechi ancora pagani del IX secolo, l'eroe canta i dolori del popolo boemo, accompagnandosi con uno *strumento sonoro* (*varito zvutchno*) parola slava che etimologicamente forse è derivata dal greco *báriton*. E già in quell'epoca è parola in Boemia di celebri poeti. «Ah! Zaboï, dice il pagano cantore, tu ci fai sentire dolorosi accenti che vanno dal tuo cuore ai nostri. La tua voce non ha meno potenza di quella di Lumir, quando essa esalta Vichegrad e tutta la Slavia».

Questo Lumir dunque già costituiva fra i Boemi una vera personalità poetica, famosa fra gli slavi, come non meno noto doveva essere fra i Russi, anch'essi ancora pagani, il bardo Boïan, con tanta venerazione nominato nel più antico frammento epico, scritto in lingua russa, la *Guerra d'Igor* (forse del secolo XII): «Fratelli, così comincia il poema, vi piacerebbe di ascoltare le tristi avventure dell'esercito d'Igor, figlio di Sviatoslao? Ma io comincierò il

mio canto con semplicità e secondo la nuova maniera, non secondo il metodo antico e sublime di Boïan. Questo poeta ispirato, quando voleva cantare, effondeva i suoi pensieri; come il lupo grigio attraverso le foreste, come l'aquila dalle ali azzurrine attraverso le nuvole. I vecchi ci raccontano che in altri tempi, nelle riunioni degli eroi, si lanciavano dieci falconi sur un gruppo di cigni ed il guerriero, di cui il falcone afferrava per primo i cigni, aveva il diritto di cantare per primo un inno in lode degli eroi della nazione. Quanto a Boïan, usignuolo del mondo antico, che ora gemeva nascosto fra le foreste ed ora divinamente spaziava nei cieli, egli non slanciava dieci falconi contro i cigni, erano le sue dieci dita, mosse da un'ispirazione beata, che egli posava sulla lira e la lira diventava un'anima palpitante ». Nè solo questo è il punto nel poema d'Igor in cui si ricorda il bardo Boïan; il cantore d'Igor anzi sembra preoccupato di svincolarsi dalla maniera quasi convenzionale, iniziata dall'Ossian russo e pure qua e là, nello stile ineguale ed a sbalzi e nelle continue reminiscenze di cose e divinità pagane, il bardo della guerra d'Igor si manifesta come il continuatore e forse in alcuni punti il riproduttore di una poesia anteriore più perfetta e da lui stesso riconosciuta come tale, che non aveva altro difetto, secondo il posteriore cantore, che quello di essere troppo sublime.

Ma questa non è la sola prova che si abbia del precoce sviluppo della poesia fra gli Slavi del Nord; un curioso aneddoto, riportato dallo scrittore bizantino Teofilatto, ci dimostra la foggia di vivere degli antenati dei Polacchi, dei Serbi e dei Russi. « Il nono anno del regno dell'imperatore Maurizio (590), il nostro esercito, essendo occupato in Tracia nei preparativi per una guerra contro gli Avari, fece prigionieri tre sconosciuti che, invece di armi, portavano chitarre. Interrogati dall'imperatore che volle sapere di quale nazione fossero e che cosa venissero a fare in Grecia, risposero che erano Slavi, che il *Kan* degli Avari aveva ottenuto dai loro principi la promessa d'un contingente di milizie ausiliarie contro i Greci, ma che a causa della lontananza dei luoghi, quelle milizie non essendo state mandate, i loro principi, per scusarsi, li avevano delegati tutti e tre in qualità d'ambasciatori presso il re degli Avari, che quel re, contrariamente al diritto delle genti, voleva ritenerli prigionieri, che di conseguenza essi avevano evaso per venire ad implorare l'ospitalità dei Greci. Essi aggiunsero di essere inabili al mestiere delle armi, che il loro paese non produceva ferro e che vi si viveva tranquilli, preferendo alle fanfare di guerra, il suono languido della chitarra ».

Queste chitarre più volte nominate da Teofilatto forse non erano altro che le *gusle*, ancora adoperate presso gli slavi, sulle quali accompagnandosi, con un ritmo languido e cadenzato, gli slavi cantavano le loro rapsodie eroiche, presso a poco come tuttora si sentono fra i contadini serbi e fra i *mugiik russi* E questi canti, quasi come quelli omerici, esaltavano gli eroi antichi del paese, attribuendo loro una forza soprannaturale e doti di cuore straordinarie, rendendo così tradizionali, sia pure abbellendoli con gli ornamenti della leggenda, i fatti della loro storia. Nel 1326 il greco Niceforo Gregorio ricorda, ammirando, i *guslars* serbi delle Strimone in Macedonia, ed a tal proposito egli non può fare a meno di manifestare

la commozione, da lui provata, allorchè con entusiasmo e quasi con venerazione udì quei rapsodi, che *tragicis cantibus celebrabant laudes veterum heroum*. Esistevano dunque nella Slavia veri e proprî rapsodi, i quali vagavano di paese in paese, esaltando le virtù della loro razza e trasmettendo, per mezzo della ritmica cantilena sempre uguale ed uniforme, agli altri i loro canti, che forse non erano altro che il rifacimento o l'ampliamento di canti anteriori. Nè questo fenomeno è cessato, chè fino a poco tempo fa il *guslar*, molto spesso cieco, traeva la sua miseria di casa in casa, però sempre bene accolto ed ascoltato religiosamente da tutte le famiglie, che, raccolte intorno al fuoco, rianimavano così le fredde notti d'inverno, immergendosi con la loro fantasia nei puri lavacri delle loro antiche glorie. Questa specie di *omerismo moderno* poi, che serviva anche a mantenere intatta nell'anima della razza la fierezza abituale e l'amore per la libertà, non si limitava a cantare le lodi degli eroi, ma, divenuto così per tradizione patrimonio comune, venne arricchito di quei motivi, riflettenti la vita semplice del popolo, si adattò all'amore, nè, per il naturale genio della razza, sprezzò gli argomenti di carattere casalingo. L'epica quindi cambiava la sostanza, rimanendo però pur sempre identica nella forma, il ritmo musicale sempre uniforme aiutava la tradizione che, da mitica, man mano si naturalizzava, se così si potesse dire, e l'ideale eroico e mitico si abbassò all'ideale della vita giocondamente pacifica e dell'amore familiare. Niente c'è in queste poesie che ci ricordi, sia pure da lontano, la letteratura popolare delle altre regioni; i motivi comuni anche alla letteratura primitiva italiana e francese, come il contrasto, il canto della male maritata, l'effusione erotica della donzella che vuol marito, ecc., sono sconosciuti agli Slavi, nè la crudezza sensuale e schematica, che traspira nelle canzoni popolari dell'occidente, agghiacciò mai la tenera sentimentalità degli Slavi. Pochi (ed oserei dire realmente privilegiati) hanno potuto e possono abbeverarsi alle pure fonti di questa poesia appassionata, che trova accenti che toccano tanto da vicino e che commuove per la semplicità dei mezzi di cui si serve. I canti popolari slavi sono numerosissimi: essi si sono sempre venuti accrescendo, conservando però un sapore di paganesimo tutto particolare, per quanto semplice ed innocente, che sembrò peccato al Cristianesimo, fin dalla prima apparizione di questa fede nella Slavia. E forse non fu solamente il substrato pagano che fece colpire di scomunica il *guslo;* la Chiesa cattolica aveva detratto dall'imperialismo romano una forma eminentemente aristocratica che le faceva sdegnare qualunque manifestazione popolare, se non si vuole poi inoltre considerare che il cattolicismo, erede, per quanto riguarda la cultura, della tradizione classica latina aulica, si direbbe, e d'imitazione, non poteva accettare nè poteva capire la spontanea ispirazione del sentimento del volgo. Nè basta; chè il *guslo*, perpetuando la tradizione nazionale, impediva il diffondersi della dottrina cattolica, nè certo facilitava il compito di uniformare ad essa gli spiriti slavi, ond'è che il clero cattolico, inviato a catechizzare quelle regioni, lo combattè con ogni arma ed in alcune parti lo ridusse al silenzio, cosicchè esso potè fiorire, quasi per un'intima corrispondenza di spirito, solo in quelle terre che abbracciarono il rito ortodosso.

Malgrado però le persecuzioni, il *guslo* ha mantenuto intatto il suo carattere e, pur diramandosi in tutta la Slavia, si è conservato sempre uguale a sè stesso; attraverso tutte le convulsioni politiche che hanno agitato il popolo, il canto popolare, per forza della sua tradizione, ha tenuto unito il paese, sbocconcellato dall'avidità di altri, trattenendo così in intima coesione quelle popolazioni, inquinate in seguito a bella posta con elementi spurî che dovevano servire a far loro dimenticare l'origine. Il *guslo* quindi ha mantenuta viva fra gli slavi la fede nella causa che da secoli essi combattono, sì da far esclamare al poeta polacco Voïcicki: « Ossa delle ossa dei padri nostri, noi formiamo tutti una sola famiglia e respiriamo dovunque lo stesso spirito ».

Questa poesia, che aveva da principio lo stesso carattere fra tutti gli Slavi, a contatto della civiltà occidentale e più particolarmente in Russia, in Polonia ed in Boemia, venne perdendo il suo carattere di frescheza e, confusa nelle ardite ed accademiche quisquilie, importate nel secolo XVII dalla Francia e dalla Germania, si snaturò. Onde non abbiamo mezzo di seguirla in quelle regioni; solo nell'Illiria e meglio nella Serbia essa conservò la sua spontaneità, appunto perchè quelle terre, meno a contatto dell'occidente e più ricche di martiri, perchè doloranti sotto il giogo ottomano, conservarono le loro tradizioni ed il loro spirito anelante alla libertà.

Tra le foreste, inebbriandosi al canto degli uccelli ed al tripudio della natura, sulle montagne candide di neve e tra nidi d'aprile, l'aedo serbo conduceva la sua vita ed effondeva la sua anima, insegnando alle fanciulle tornanti dai campi ed alle donne, gravate dal peso degli affanni domestici, le lodi della vita è la forza degli antenati gloriosi. I canti familiari serbi quindi sono un riflesso della vita, non altro che un riflesso della vita di un popolo primitivo, fra cui ancora esiste incorrotto il nobile ideale della famiglia e fra cui pullula l'amore senza interesse. Altri studiosi, come il Guyon (1), hanno visto in quelle canzoni una riproduzione della melica greca, ma a noi, pur accettando le reali corrispondenze di forma e di pensiero coi greci, non sembra riconoscere in esse alcuna ispirazione esteriore, ma che piuttosto esse siano non altro che la schietta effusione del lirismo innato nella razza non solo, ma proprio anche di ogni popolo ai suoi albori. Chè motivi consimili si riscontrano non solamente nella poesia greca, ma anche nei canti che formarono il substrato del *Kalevala* finnico, nella poesia islandese ed in quella svedese e, per quanto adattati ad una diversa contemplazione della natura, nella poesia indiana e persino giapponese. E questo verrebbe a dimostrare che la poesia, tal quale si mostra tra i primi uomini, ha un'unica fonte d'ispirazione e che agli occhi del genere umano la natura si presenta presso a poco in una stessa guisa, esprimendo di getto tutte le sue qualità attrattive, sia negli spettacoli che tralucono una grande dolcezza e che quindi parlano al cuore e sia in quelli, che, con lo sprigionarsi di tutte le forze brute, eccitano il sentimento e producono il terrore.

Non c'è stato ancora nessuno che abbia raccolto in un unico *corpus* tutto l'immenso materiale *folk-loristico* degli slavi, nè che

(1) GUYON, *Balcanica*. Hoepli, 1916.

si sia dato pensiero di confrontare le produzioni delle diverse sottorazze, per classificare così in esse il diverso temperamento ed il diverso grado di civiltà a cui assursero quei popoli. I Russi ed i Serbi solamente hanno raccolti i loro canti popolari e quelle loro collezioni hanno portato un notevole influsso nella letteratura occidentale di quel tempo, tanto che la loro apparizione fu salutata con meraviglia in Germania ed in Francia e diede non piccolo aiuto allo sviluppo del Romanticismo. I canti russi, raccolti da un *guslar* oscuro della steppa, il cosacco Iakubovic, detto Kircha Cirillo Danilow, passarono da prima inosservati nella Russia stessa, finchè nel 1818, il dotto Kalaidovic, ripubblicandoli con molte aggiunte, richiamò su di essi l'attenzione del gran pubblico. Non sappiamo se il Kalaidovic, facendo precedere la sua ristampa da una lunga notizia su Kircha, abbia fatto passare sotto il nome del cosacco altra materia, creando così una specie di mistificazione, come fece il Macpherson per l'Ossian. Sta di fatto che i molteplici anacronismi e qua e là il diverso stile lascia gli studiosi in questo dubbio. Solo nel 1841, il Sakarov potè dare alle stampe una voluminosa collezione del *guslo* slavo settentrionale, mentre quasi contemporaneamente il Maximovic raccoglieva le canzoni dei Russi del sud, più calde d'ispirazione poetica e che hanno, pur nella forma, una grande rassomiglianza con le ballate primitive scozzesi.

Per gli illiro-serbi già da qualche tempo prima esistevano alcune raccolte di canti popolari, raccolte ordinate, per consiglio degli studiosi tedeschi e quasi sotto i loro auspicî, dal bosniaco Milutinovic, dal Gaï, da Stanko Vraz e con più copia da Vuk Stefanovic. Del resto le raccolte suaccennate, che non avevano altro scopo che far conoscere alla Germania, che da poco s'era svegliata sotto l'impulso del Romanticismo, anche questa forma sconosciuta di poesia primitiva, non erano state le prime fra gli Jugo-Slavi; presso quel popolo il *guslo* era servito, e già lo ripetemmo più volte, a mantenere intatto l'orgoglio nazionale e vive tutte le nobili tradizioni della razza. Ond'è che i patrioti serbi già avevano codificato, se si può dir così, quelle canzoni che correvano di bocca in bocca, ed avevano in parte procurato di rifarle, adattandole alla morale ed esagerando le tinte qua e là, in specie del carattere eroico. La poesia non guadagnò certo da tale rifacimento, ma ne guadagnò lo spirito della razza e quei canti, raccolti in tutti i borghi, rifiorirono sulle labbra di chi l'aveva dimenticati ed il popolo, grande artista, li sfrondò di quella severità loro attribuita dai raccoglitori e li rielaborò di nuovo, ridando freschezza ed aggiungendo colore. Tra questi raccoglitori, patrioti sinceri che avevano ben compreso quale forza di coesione per la razza avesse il *guslo*, dobbiamo ricordare subito il monaco dalmata Andrea Kacic che fin dalla seconda metà del secolo XVIII aveva pubblicato in due volumi i canti illirici, intitolati: *Razgovor ugodni naroda Slovinskoga* (*Studi sulla razza slava*). Anzi da Kacic sembra prendere le mosse Vuk Stefanovic Karacic, che spese tutta la sua vita nello studio della poesia popolare del suo paese.

La raccolta di Vuk è quella che meglio dimostra il genio della razza, giacchè i serbi rimasero sempre fedeli alle loro tradizioni, nè si lasciarono facilmente vincere da impure contaminazioni, venute dall'esterno, mentre Kacic rimaneggia il *guslo* originale sotto

l'influenza della cultura occidentale e particolarmente italiana, e Kircha rappresenta nella Russia un'epoca ed uno stato sociale in cui ancora grava l'influenza degli elementi tartari, e della banalità mongola, allontanandosi quindi da quel sottile senso di classica misura proprio dello slavismo, per una specie di grossolano materialismo asiatico, come Kacic se ne allontana per il suo raffrenatore spiritualismo latino.

II.

Questa nobile e spontanea poesia che fioriva solo sulle labbra d'un popolo poco conosciuto, rimase nascosta e quindi incompresa per molto tempo all'occidente; solo nel secolo XVIII un italiano, l'abate Fortis, colpito in un suo viaggio nell'Illiria dai canti di quel popolo, ne tradusse alcuni. La cosa passò inosservata in Italia, che già troppo era occupata dai canti dell'Ossian, ma la bella ispirazione venne, se non immediatamente, qualche tempo dopo raccolta in Germania. Le teorie di Herder che asseriva doversi ritrovare spontaneità d'ispirazione solo nei canti dei popoli primitivi, sembravano risvegliar la Germania come da un lungo torpore e gettarla in braccio ad un movimento tumultuoso e rinnovatore che doveva abbattere tutto il clarpame delle teorie classiciste, le quali erano pervenute in special modo dall'Italia. La Germania voleva ritrovare sè stessa, s'era accorta, mercè la feroce oculatezza di Federico II ed il freddo calcolo del padre suo, d'aver forza bastante per risollevarsi ed ingrandirsi. Quindi incominciò la sua rigenerazione rivoluzionando i dogmi rettorici che avvincevano il pensiero, per prepararsi ad altri voli. Lo *Sturm und Drang* passò rapido, abbattendo e creando, ponendo le basi del Romanticismo. Non è questo il luogo di discutere dove e come sia nato questo movimento, novatore del pensiero; a me basta per ora accennare che, a mio avviso, il Romanticismo risponde, se si può così dire, all'inizio del pangermanesimo e che esso fu un movimento quasi del tutto di carattere politico.

Il ritorno allo stato di natura, che altri volle far coincidere con le idee del Rousseau, fu un'idea tutta particolaristica; la Germania sapeva bene che essa aveva tutto da perdere, propugnando l'amore per i classici, i quali troppo chiaramente le ricordavano le sue origini barbare e le sue condizioni di soggetta. Ma in quella barbarie esisteva, per i Tedeschi di allora e di oggi, la loro civiltà, la loro forza; le saghe dei Nibelunghi avevano racchiuso un tesoro di poesia, ben a ragione paragonabile ad Omero. Studiare quindi la poesia primitiva in tutti i popoli non era altro che un ribadire il concetto germanico e dare una sconfitta alla vantata superiorità del classicismo. Ma questo concetto, che, data l'economia e l'argomento del mio studio, non può essere altro che esposto così, quasi informe, procurerò di sviluppare in un altro studio; per ora basta averlo accennato per comprendere come le poche traduzioni delle *piesme* illiriche, fatte dall'abate Fortis, destassero in Germania un grande interesse. Ed Herder, colpito oltre che dalle nuove poesie che rivelavano così all'improvviso un'altra tendenza dell'ispirazione dei popoli primitivi ed anche da una lettera indirizzata dal Fortis all'inglese Seymonds, tradusse il canto di Milos Cobilic e di Vuko Brancovic, e

li accolse nella sua raccolta di *Volksliedern*. Il Fortis così scriveva «Io ero in collera con questo abuso di tradizione, ma me la sono lasciata passare; dopo che ho trovato che nello stesso modo si perpetuano molti curiosi e interessanti pezzi di poesia nazionale, all'uso dei vostri Celti Scozzesi, fra' contadini specialmente... Voi non vi troverete gran forza di fantasia, niente di maraviglioso, non vani ornamenti; ma bensì condotta quanto in alcun altro Poema, e cognizione dell'uomo e carattere di Nazione, e ciò, che mi sembra più pregevole, esattissima verità storica» (1). C'era, mi pare, nella delucidazione del Fortis alle poesie illiriche quel tanto che bastava, per interessare Herder e per fornirgli nuova prova a sostegno della sua tesi.

Nè l'interesse per la poesia slava si limitò ad Herder, chè anzi, con l'andar del tempo, intese a svilupparsi sempre più, e i contatti letterarî fra i Tedeschi e gli Jugo-Slavi divennero maggiori; un nuovo mondo era stato propalato dal Fortis e quindi bisognava dare impulso a che qualche nuova luce da esso si sprigionasse. Il Feric, un ragusano d'ingegno, oramai in possesso del metodo, si adoprò a parafrasare le poesie illiriche e nel 1794 pubblicò un volume dal titolo: *Fabulae ab Illyricis adagiis desumptae*, che con un'epistola dedicò a Giovanni von Müller, il quale, sulle orme dell'Herder, accolse bene la dedica del Feric ed illustrò il nuovo materiale. Non meno importanti furono le esemplificazioni della materia raccolta dal Feric, date dal gesuita Michele Denis. In una parola il mondo germanico incominciava ad interessarsi della poesia slava e da essa traeva nuova esca la giovane scuola per giustificare la pienezza di vita intellettuale dei popoli primitivi in contrapposto al latinismo, che per lungo tempo aveva tenuto il primato nel campo della civiltà. Da ciò può desumersi chiaramente come già si delineasse in Germania quell'idea, sostenuta poi con tanto calore da Hegel, che dal complesso delle attività vive, ma poco conosciute, dei popoli primitivi, doveva poi svilupparsi una nuova civiltà che avrebbe rivoluzionato il mondo, anzi che avrebbe conquistato il mondo. Quest'idea, che ha portato poi all'aberrazione del pangermanismo, ebbe dunque un'origine discreta, ma fu perseguita con tenacia, traendo profitto da ogni particolare, procurando di raccogliere da ogni parte prove a suo sostegno; per ora però ne mancava la conferma: Goëthe fu la conferma di quell'idea. Ed anche all'uomo rappresentativo della stirpe giunse l'eco dei tesori poetici, rimessi in luce dall'esame così appena sporadico del *guslo* slavo ed egli se ne volle render conto. Da prima il senso che egli provò, fu di stupore, poi a lui, che si riteneva giudice competente, parve che questa poesia avrebbe potuto servire a comprovare la *grande idea* e fu perciò che impresse il *guslo* del sigillo della sua approvazione e del suo genio. Prima tradusse il canto della «Sposa di Asan Aga», già anch'esso reso noto dall'abate Fortis, indi, come vedremo, salutò con vero entusiasmo le poesie che, col crescere dell'interesse, venivano man mano rese pubbliche.

(1) Fortis, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*. Venezia, 1771, pag. 160.

Il mondo tedesco, dopo che il suo idolo aveva parlato, si riscosse tutto e dalla Germania il centro d'attrazione degli studî slavi si spostò verso Vienna, città, che per posizione geografica ed anche per la maggiore facilità che presentava per gli scambi intellettuali, meglio si prestava a quella bisogna. Non sarebbe inopportuno ricercare se fin da quel momento, ritrovato un addentellato, puramente artistico, fra popolo tedesco e popolo slavo, non si cercasse di mutare poi, sfruttando l'entusiasmo, quel ravvicinamento in un'idea politica di assorbimento, in barba allo stesso prussianesimo, a cui in tal caso l'Austria si prestava a far da *passerelle*. Vuk infatti visse e lavorò a Vienna e di là lanciò nel mondo tedesco la sua oramai famosa raccolta di canti popolari serbi, contenente non solo quelli eroici, ma ancora in maggior numero quelli di carattere familiare. Raccolta che, pur essendo molto apprezzata in Austria, non lasciò grandi orme di sè, ma che giunse quasi aspettata in Germania, destando grande scalpore. La poesia illirica, che dall'imperfetta notizia dell'abate Fortis, già aveva raccolto in Germania tanto suffragio di spassionata ammirazione, nella raccolta del Vuk appariva tutta nella sua naturalistica spontaneità e nella sua snella freschezza. Fu in seguito a quella raccolta, che i fratelli Grimm vollero conoscere Vuk, esaltando in alcune recensioni la sapienza del raccoglitore ed il senso d'alta poesia stillante dai canti del suo paese.

Sarebbe troppo lungo narrare le vicende che condussero i fratelli Grimm, che già avevano raccolto i canti e le tradizioni dai Germani primitivi, alla conoscenza di Vuk; il loro epistolario è pieno di notizie circa il singolare studioso slavo, notizie che dànno agio a ricostruire quali intenzioni animassero i *folkloristi* tedeschi a proposito della poesia dei popoli primitivi.

Dal complesso di quelle notizie risulta come il Romanticismo fosse preceduto da un'epoca in cui il *folk-lore* grandemente interessò e come appunto tutto partisse da un presupposto filosofico politico ben definito, tendente a formulare quell'idea che in seguito Arrigo Heine chiamò la *grande idea* e che Guglielmo I e Bismarck attuarono nella *grande Germania*. Giacchè a capo di un tal movimento, che noi potremmo chiamare di tendenza naturalistica, stava sempre, per quanto nascosto, il gran Goëthe, il quale dirigeva le mosse dei suoi accoliti che a lui ricorrevano per ogni nuova scoperta di qualche particolare, atto a confermare il gran disegno. Infatti la raccolta di Vuk fu inviata con ogni riguardo a Weimar e fu così che Goëthe potè *de visu* constatare l'importanza del nuovo materiale e potè convincersi di tutta la purezza di contenuto del *guslo* serbo. Il poeta di Weimar si ridusse quindi a parlare ed a più riprese trattò della letteratura serba e dell'importanza che essa avrebbe avuto, se fosse stata ammessa a far parte delle altre e fosse stata considerata nel suo reale valore. Fu così che Goëthe, dichiarando lo schietto naturalismo, promanante dalla primitiva poesia slava, dava quasi involontariamente il primo canone del Romanticismo ed apriva un'epoca letteraria nuova, che doveva in seguito farsi risentire per tutta l'Europa. Il *guslo* slavo, così ricco di motivi poetici e così pieno di sana ispirazione, aveva quindi il suo peso nella riprova di quelle che furono le teorie romantiche, già sotto un certo aspetto contenute nella dottrina di Herder. Con un

rapido esame dell'argomento può riuscire quasi incomprensibile come Goëthe al semplice esame della raccolta di Vuk, potesse uscire nelle dichiarazioni che tanto peso ebbero poi nella formazione delle teorie del Romanticismo, ma se si approfondisce di più la questione (quantunque per esporla dettagliatamente sarebbe necessario ben più spazio di quello di cui io dispongo), si comprende a bella prima come il poeta di Weimar attribuisse non solo lì per lì, ma anche in seguito e fino al termine dei suoi giorni, una grande importanza al copioso materiale slavo, sconosciuto fino allora, per il sostegno dell'ideale poetico, da lui vagheggiato.

E già, allorchè i primi fiori romantici erano sbocciati, Goëthe strinse relazione col Talvj, altro ricercatore del *folk-lore* slavo, finchè, quando già il poeta era vecchissimo, conobbe il Gerhard, il quale, protettore ed ammiratore di Sima Milutinovic, già noto in Germania per la sua *Serbianka*, volle presentare al venerando cantore di Faust altri saggi della poesia illirica. Il Gerhard stesso aveva compiuto non poche traduzioni dal serbo le quali già avevan prodotto profonda impressione e larga eco nei cenacoli romantici, onde, per procacciarsi l'adesione e l'approvazione di Goëthe, lo pregò di scrivere qualche cosa a proposito di quei nuovi canti popolari. E Goëthe, che già da un pezzo aveva compreso la portata dell'ispirazione di quelle semplici canzoni di popoli, scrisse due saggi sulla Rivista *Ueber Kunst und Alterthum* in cui, paragonando le poesie edite dal Milutinovic con quelle francesi del Béranger, concludeva che la poesia slava era ben degna di far parte della sua *Allgemeinen Weltpoesie*, giacchè di essa « nè contenuto, nè forma hanno bisogno di esser trasmessi: là dove appare il sole è certo il loro sviluppo ».

E l'ammirazione di Goëthe per la poesia popolare slava non si espresse solo a parole, chè egli volle inviare i volumi delle raccolte al granduca Carlo Augusto. L'appoggio dell'uomo di Stato, chiesto non invano dal Goëthe, fu ottenuto e nel carteggio del poeta con lui, sono vive traccie dell'amore che il granduca pose al nuovo genere poetico. Ma la cosa è tanto più interessante, in quanto si consideri la necessità risentita dal Goëthe di avere un sostegno alle sue idee circa la diffusione della nuova materia popolare e mi par che dichiari apertamente come l'entusiasmo non si limitasse al lato formale, bensì volesse assumere l'aspetto di una vera e propria dimostrazione politica tendente a comprovare l'importanza storica che dovevano e potevano assumere i popoli primitivi, così pieni di germi di nuova vita. È la *grande idea*, già abbozzata dall'Herder, fatta propria dal Goëthe e sostenuta dai suoi accoliti che incomincia con le prove a tradursi in atto; è il *pangermanesimo* embrionale, nascondente un fine politico, che incomincia a manifestarsi sotto la veste scintillante delle questioni estetiche. Come il Romanticismo fosse la prima manifestazione dell'idea del germanismo trionfatore è, come abbiamo detto, questione troppo ardua e complessa, perchè possa essere esaminata esaurientemente in questo scritto; ad ogni modo questo nuovo lato del fenomeno. affatto noto finora, può servire a lumeggiare la vera tendenza letteraria della Germania dei primi anni del secolo XIX, che mal adattandosi alle pastoie del classicismo troppo ostile per lei,

cercava ogni mezzo per ripudiarle, per farsi un posto nel mondo, anzi per imporsi al mondo, ritenuto ormai decrepito. E ciò anche spiega la diffusione in Europa del fenomeno letterario; la Germania (o in questo caso meglio la Prussia) aguzzò da prima in silenzio le sue armi, quindi con ogni arte sottile, bandì la crociata al classicismo, dichiarando la libertà d'ispirazione ed il cosmopolitismo nell'arte, perchè tra i più deboli essa potesse far valere la sua forza e perchè in tal modo, accaparrandosi l'adesione degli ingegni più eletti d'ogni nazione, essa potesse sedere regina fra le nazioni e dominare incontrastata nel campo del pensiero al posto della civiltà latina, ritenuta oramai arrugginita. Le idee infatti ventilate in Germania, si diffusero in Europa, nè è nostro còmpito discutere per ora in che modo; a noi basti ricordare, tanto per mostrare ancora una volta come lo slavismo pesasse sulla bilancia del rinnovamento romantico, quanto le canzoni degli jugo-slavi venissero ammirate, attraverso la Germania, negli altri paesi europei. Si può quasi dire che esse servissero a rinnovar lo spirito degli scrittori, come l'Ossian di Macpherson, con questo di più che la mistificazione dell'inglese apparve subito come tale, mentre le canzoni di popolo degli slavi, respiravano ancora quell'aura fresca di spontaneità e d'ispirazione, data solo dalla loro originalità e dalla loro antichità, mantenuta intatta dalla tradizione. Infatti in Francia Carlo Nodier prima e Prospero Mérimée poi, trassero profonda ispirazione dal *guslo* slavo, presentando le loro produzioni, come già il Macpherson aveva presentato i canti d'Ossian, con una mistificazione del materiale serbo, servendosi dei suoi motivi e lanciandolo al pubblico sotto altra forma, come prodotto originale del popolo slavo. È evidente che l'esempio di Herder e di Goëthe avesse spronato i due scrittori francesi, i quali trovarono nel nuovo nucleo della poesia di popolo slava, oggetto non solo a sostegno dell'idee romantiche, ma serio motivo per procurarsi a buon mercato una incrollabile notorietà

Se si considera poi che Carlo Nodier fu un diffusore delle dottrine romantiche in Francia e che egli fece precedere il suo proclama letterario dai poemetti intitolati: « *Smarra ou les démons de la nuit, songes romantiques traduits de l'esclavon du comte Maxime Odin* » (1821), si capisce facilmente come la teoria del romanticismo si fosse avvantaggiata in Germania per opera dei canti popolari della Slavia.

Non reca sorpresa poi che il *guslo* abbia avuto una grande diffusione in uno dei suoi luoghi d'origine, cioè nella Russia, quantunque la letteratura di quel paese, in ispecie nella prima metà del secolo XIX, avesse risentito piuttosto l'influenza della civiltà occidentale, per effetto principalmente delle nuove correnti d'idee, ventilate dalla Francia, ma passate attraverso il crogiuolo della Germania e quindi a centellini divulgate nella grande regione orientale. Tuttavia anche là l'anima slava, per quanto adulterata da speciali questioni d'altri popoli, vibrava ancora, e Derjavine, Puchkine e Lermontof, pur quasi rinnegando la primitiva ispirazione del loro popolo, n'erano talmente imbevuti, che il *guslo* apparve ancora una volta, rifiorendo attraverso la distillazione del germanesimo. Le antiche *piesme* di Kircha erano quasi dimenticate, perchè in esse freme alcunchè di tartaro e di mongolo, che faceva vergognare i Russi;

era necessario dunque che la poesia illirica, stillante di sincera ispirazione nelle stesse traduzioni tedesche, facesse sbocciare una nuova vena dalla fantasia brillante dei poeti della nuova Russia. Ed il Puchkine, d'ispirazione quasi del tutto cosmopolita che, come ape, aveva attinto il miele da diversi campi, sentì di nuovo nel sangue fremere l'antica anima slava e, pur riconoscendo nel suo istinto quasi un dannoso rivale alla sua originalità, riprese i canti dei *guslari*. Il suo *Canto serbo* nondimeno ha qualche cosa di difforme dalla poesia tradizionale, come se il poeta arrossisse quasi della sua origine e come se si accingesse a riprendere l'antico *guslo*, sol perchè esso era suonato gradito agli orecchi dei vicini tedeschi, verso i quali il Puchkine manifesta una sconfinata ammirazione. Lermontof invece, che già quantunque manifestatosi romantico teneva in poco conto la poesia primitiva e si adattò con più tenerezza all'ispirazione satanica di Byron, non può fare a meno di tornare al vecchio *guslo*, è forzato ad ammirarlo e ad esso s'ispira, specie nella lunga *piesma* sullo *tsar Ivan Vassilievic, la sua giovane guardia e l'audace gost Kalachnikov*. L'architettura e l'ispirazione del poemetto sono veramente ispirati alla poesia nazionale più russa che serba, giacchè in esso la forza brutale sacrifica, nel nome di una pretesa giustizia imperiale, un nobile difensore della morale ed un martire del dovere domestico. Ma forse per il poeta, troppo schivo di mostrare la sua origine e troppo imbevuto delle teorie classiciste d'occidente, era quasi umiliante ritornare alla rustica, infantile semplicità dei canti del *guslo*.

La germanizzazione progressiva della Slavia occidentale fece quasi scomparire la bella tradizione del *guslo* in Boemia ed in Polonia e la corona austriaca, anche per fini politici, impedì che sulla fine del secolo XVIII, nell'epoca corrispondente al rifiorire delle canzoni popolari slave, si risvegliassero le energie latenti di quei popoli ormai asserviti. La poesia tcecka quindi rimane essenzialmente lirica, anche nell'epopea, come nella *Slavy Dcera*, e diviene ad arte ampollosa e pesante. In Polonia, le *krakoviake* sono semplici capricci di poche strofe, che il contadino di Mazovia getta passando all'eco delle foreste per effondere la sua gioia o per ingannar se stesso in un accesso di tristezza.

Più lunghe, e ad un tempo più libere e più simboliche sono le *kolomyika* dei contadini ruteni della Galizia ed esse sembrano, benchè molto alla lontana, respirare l'aria delle *piesme* cosacche e serbe. I grandi poeti come Krasinski, Mikievic e Slovanski, non hanno, anche nei loro magnifici voli, niente della fresca ingenuità delle antiche canzoni popolari, riuscendo così solo comprensibili a pochi spiriti eletti, nè potendo esercitare un fascino indistruttibile sulla massa: essi già sono troppo occidentali. Due poeti però, poco noti fra noi, ma ben noti agli studiosi di *folk-lore* germanici, anche in Polonia hanno saputo trovare nel fondo delle foreste *lekiti* il *guslo* dei loro avi, ispirandosi, da veri romantici, alla poesia primitiva e dando ancora un vivo riflesso della vita slava: Casimiro Brodzinski e Bohdan Zaleski. È tutta l'accorata poesia delle steppe ucraine che palpita nei canti in specie del secondo, il quale, pur nel suo sconfinato amore della libertà, si è manifestato più preciso e chiaro nella forma, più ingenuo nell'ispirazione di quello che non fossero i ne-

bulosi romantici polacchi, non escluso il Mikievic. Ma l'artiglio austriaco strappò le ali ai due poeti che, perseguitati e stanchi, soffocarono, ispirandosi all'occidente, le loro nobili attitudini.

Giacchè l'Austria non poteva essere romantica, anzi in quel tempo doveva rigettare qualunque influsso venisse dalla Prussia rivale: l'Austria viveva per sè, sospettosa e chiusa come in una rocca, la Germania, proclamando la liberazione della poesia dai ceppi del metodo, tentava allargarsi, estendendo i suoi tentacoli, come una piovra, su tutta l'Europa.

Solo l'Ungheria, che aveva interesse e diritto a mantenersi libera dall'Austria, pur essendo ad essa unita, e che per necessità di cose doveva procurare il lento assorbimento degli slavi a lei sottoposti, conservò intatta fra gli Slovacchi la poesia del *guslo* che Kolar raccolse, come già per la Serbia aveva fatto Vuk. Nè la raccolta del Kolar rimase sconosciuta in Germania, chè, tradotta da Sigfrido Kapper, venne ad ingrossare il già raccolto materiale delle primitive poesie, sulla cui ispirazione s'era basata la poetica del Romanticismo.

L'importanza dello Slavismo si fece sentire anche fra i romantici italiani e, come ognun sa, il Tommasèo tradusse i *Canti illirici*, che ben presto si diffusero in Italia e fecero conoscere quasi completamente fra noi il *guslo* eroico.

Riassumendo quindi quanto è stato rapidamente accennato sull'argomento importante, si può dedurre che la poesia di popolo slava ebbe un'importanza grande nello svolgimento del Romanticismo e che non pochi poeti, ritenuti finora originali, s'ispirarono alle *piesme*, che poi la Germania diffuse fra tutti i popoli con un intento oramai palesemente politico, giacchè, come avemmo campo di affermare altrove nel corso del nostro studio, il Romanticismo fu forse il mezzo *più facile e più efficace* per la diffusione del germanesimo che tendeva a germanizzare l'intiera Europa.

F. Paolo Giordani.

VOCE D'ALSAZIA

I.

Quando i nuovi padroni entrarono in Alsazia, subito dopo il settanta, essi sperarono di esservi accolti con entusiasmo festoso. Venivano, convinti d'adempiere la santa missione di riscattare i cari fratelli perduti. Ma furono accolti con un luttuoso e glaciale silenzio. Davanti al fatto compiuto, l'Alsazia si era subito ripresa; essa si rassegnò, si rinchiuse in sè stessa e disse: « Aspetterò ».

Non era la prima volta, in più di due mila anni di vita, che lo straniero varcava la sua frontiera ed il tedesco, benchè con nuova vernice, non era viso nuovo per il popolo alsaziano. Lo aveva già conosciuto sotto parecchi nomi, invasore e distruttore del suo fertile paese; e, mai desiderato ospite, era spesso stato obbligato a ripassare il Reno donde era venuto a scopo di rapina. Ne sono ancora testimoni veraci i vecchi muri di difesa, i così detti Heidemauern o muraglie pagane che in molti punti si possono ancora vedere sulle creste dei Vosgi. Dice in buon tedesco il vecchio cronista alsatico (1) nella sua storia di Mulhouse che i germani furono quasi sempre forzati a riportare al di là del Reno delle teste insanguinate, ma che piaceva loro tanto a preferenza del loro paese selvaggio, la terra confinata da quel fiume, che vi ripiombavano con più furore finchè non fossero riusciti a mettere un piede saldo da questa parte del Reno, a cambiare la *welsche Sprache* nella loro *teutsche Sprache* ed il nome di Arialbinum in Ill, ovvero Mülhausen.

Fra le sue recise frontiere, l'Alsazia è come stesa su un suolo di montagne e di pianure; ha per cinta verde il Reno e per mantello i suoi Vosgi azzurri dalle molli ed armoniose pieghe; come difensori fedeli le sue tenaci roccie e le sue fitte foreste di slanciati ed austeri abeti. Malgrado questa fiera muraglia essa non fu mai abbastanza forte per liberarsi del tutto dagli invasori che sfilarono nel suo suolo come in una vasta azione cinematografica; e fu appunto questo succedersi di tante varie influenze che le diede un'impronta di individualità così irriducibile e che formò la sua anima alsaziana così bene definita in poche parole: « Un esprit gai sous un front sévère ».

E non sarebbe ora di sfatare questa eterna leggenda d'oltre Reno, che una singola invasione, cioè un'alleanza forzata, avrebbe

(1) Henric Petri, segretario e poscia borgomastro e storico di Mulhouse nel principio del XVII secolo.

dovuto segnare il suo carattere etnico e la sua lingua, determinare la sua razza? Sarebbe lettera morta un'evoluzione storica così variata, la sopravvivenza indiscutibile di elementi celti e gallici, senza parlare delle tracce di un'età di pietra, della florida e pacifica èra romana che durò più di tre secoli, dell'infiltrazione latina nel medio evo, della sua Decapoli o federazione di dieci città libere, della sua unione felice di due secoli colla Francia?

Dopo il dominio dei Romani che avevano fatto dell'Alsazia un focolare di civiltà, essa fu riconquistata dagli Alemanni e dai Franchi che vi sostarono per parecchi secoli imprimendole i loro costumi e diffondendovi le loro due lingue. Colla morte di Carlomagno avvenne per la prima volta un saggio di netta partizione tra Francia e Germania e nell'843 col trattato di Verdun essa venne incorporata alla Germania alla quale appartenne fino alla pace di Westfalia nell'anno 1648, quando essa, consenziente, fu venduta dall'Austria alla Francia per una somma che adesso a noi parrebbe una miseria. Per la prima volta essa ha potuto apprezzare altamente il fatto di passare alla Francia senza che fosse stata versata nemmeno una goccia di sangue, mentre, pur essendo d'indole pacifica, è sempre pronta a versarlo per la sua libertà, ogni qualvolta si trattasse di difenderla. Tutti ricorderanno il contributo suo prezioso nelle guerre dell'impero e come valorosamente gli Alsaziani hanno saputo battersi nel settanta.

La Francia che da tanti secoli si era disputata questa provincia colla Germania, fu pronta a comprenderne i bisogni più immediati, rispettando tanto le sue costituzioni, i suoi costumi e le tradizioni alle quali era devota, quanto i suoi diversi culti fra i quali la Riforma che v'aveva fatto numerosi proseliti. Incoraggiò e sviluppò le sue industrie che erano l'anima della sua vita economica; trattando da pari a pari i suoi nuovi sudditi, dimostrò loro stima e fiducia ed in seguito, approfittando della loro doppia coltura, se ne servì nel suo governo, nella sua diplomazia e nel suo esercito. Fu un'èra di felicità della quale l'Alsazia doveva sempre ricordarsi come di un'età d'oro, come di un paradiso perduto. Essa che sarebbe stata in grado di avere una vita politica del tutto a sè e che pareva fatta apposta per aver casa propria, ebbe il destino storico di essere sempre divisa e di non poter realizzare completamente questo desiderio di unità se non davanti un ideale generoso od una brutale annessione. Povera razza di frontiera, sempre agognata da contrarî dominî; troppo fiera per piegare il capo, troppo debole per difendersi da sè; con sentimento di patria sempre represso, ma colla nostalgia nel cuore dell'amata patria perduta.

Sotto questo nuovo regime liberale che agiva secondo un saggio ed alto criterio, cioè quello « de beaucoup de temps, grande discrétion et douce conduite », all'Alsazia parve un sogno di poter finalmente affermare il proprio carattere indipendente, aristocratico di pensiero e democratico di sentimento, non tedesco e non francese, ma prettamente alsaziano, espressione individuale di una propria storia, letteratura e coltura. Così cominciò subito ad affiatarsi colla Francia e ad essere attratta dai periodi più gloriosi della sua storia. Non potè resistere al fascino della sua lingua plastica, del suo fino umanismo, dei suoi socievoli costumi, dei suoi modi improntati di

urbanità gioviale, della sua arte così perfetta nella misura quanto seducente nell'espressione. Ma come chi ha molto viaggiato ed ha osservato ed acquistato anche quanto non avrebbe potuto trovare nel proprio paese, così fece l'Alsaziano nel campionario del suo passato. In quel mosaico vivente, con giudizio pronto e sicuro, come l'insetto eclettico che crea il suo proprio miele, egli scelse le qualità pratiche più adatte al proprio temperamento. Dell'antico vincitore egli aveva dimenticato i vecchi rancori primitivi, il suo distruggere, rovesciare, incendiare che nel passato avevano costituito le sue qualità dinamiche, e ne aveva serbato la disciplina, la fermezza e la sincera serietà.

Mentre l'ente suo andava affinandosi nella sua nuova patria, e sentendosi in questa ormai felice, l'Alsazia, pur sempre avida di coltura, seguiva senza invidia la fortuna crescente del paese che aveva lasciato, e non le sfuggiva di quale ingente tributo questo fosse debitore alla Francia. Vide venire a sè il suo più grande poeta nel periodo durante il quale vibrarono nell'aria le note di un nuovo evangelo: il desiderio del ritorno alla sincerità della vita precursore d'un grido assetato di libertà. Goethe (1) riportò al di là del Reno l'immagine della semplice Margherita, affratellò il giovane Werther alla nuova Eloisa e conservò nel suo ricordo la Santa d'Alsazia Odile che divenne più tardi l'eroina principale delle sue *Affinità elettive*. L'ode alla gioia fu un inno alla pace: « Alle Menschen werden Brüder », ideale eliso che era venuto dalla generosa Francia e che Beethoven esaltò fino alla più sana e sublime espressione nella sua più bella Sinfonia. Sì, il divino Beethoven era tedesco, ma egli non venne mai meno ai suoi saldi principî liberali e quando il genio da lui più ammirato, Napoleone, al quale aveva dedicato la sua eroica, per ambizione cinse la corona imperiale, cancellò l'espressiva leggenda e la meravigliosa marcia funèbre ebbe il titolo: « Per la morte d'un eroe ». Di questa vecchia e virtuosa Germania cantata nella Glocke e nelle odi di Schiller, l'Alsazia volle serbare una stilla di sangue ed un battito di cuore:

Friede sei ihr erst Geläute!

. . . . . .

Concordia soll ihr Name sein!

II.

Come riconoscere l'antica Germania in questa Prussia ingrandita troppo presto ed intossicata dalle sue fortunate e recenti vittorie? Era possibile che l'Alsazia, da due secoli provincia democratica francese, diventasse la vassalla di una sovrana che non poteva stimare? Abituata al sentire individuale, al rispetto della dignità altrui, distaccata da una grande nazione alla quale apparteneva ormai per ele-

(1) La vecchia Università di Strasburgo, dove studiò il giovane Goethe, aveva, nella seconda metà del settecento, questo di originale: che i corsi vi erano tenuti in latino per attirarvi numerosi studenti stranieri. I tedeschi vi accorrevano per impararvi il francese, ed i francesi per apprendervi il tedesco; essendo in queste due lingue impartiti a scelta i corsi privati.

zione, avrebbe dovuto giurare fedeltà ad una piccola provincia cresciuta a colpi di rapina? Avrebbe potuto piuttosto far da maestra di civiltà a questa Prussia, presso la quale da lungo tempo vigeva il sistema del bastone, sotto l'imperativo categorico del quale perfino i suoi principi avevano dovuto fuggire il tetto paterno!

Sie stelzen noch immer so steif herum,
So kerzengerade geschniegelt,
Als hätten sie verschluckt den Stock
Womit man sie einst geprügelt (1).

Quanto bene, parlando dei militari prussiani, si esprimeva il poeta rinnegato, abile nella leggera satira francese quanto nella tedesca più greve, e che avrebbe sempre desiderato una alleanza spirituale fra i due paesi rivali! Troppo acerbo tal volta, ma chiaroveggente, egli amava teneramente il suo Reno e « sognava sotto le quercie » d'una patria superiore e perfetta, alla testa della civiltà, degna allora solamente di riavere le due provincie perdute.

Ma altrimenti parlavano i nuovi conquistatori: *Der Elsässer ist deutschen Ursprungs und deutscher Zunge; also muss er sich ein deutscher fühlen und bekennen* (2). Questo detto mi ha sempre ricordato un vecchio libro di cucina nel quale si spiega come la trota *voglia* essere cucinata: « La truite *veut* être égouttée la tête en bas, puis grillée à feu vif après lui avoir fait quelques incisions sur les côtés ». Questo *vuole* piuttosto impiegato per la forma, mi ha sempre suggerito una specie di rivolta e tale sentimento lo ho sempre provato quando ho sentito parlare degli Alsaziani come antichi tedeschi. Difatti è quasi impossibile di parlare con qualche abitante della Germania, a qualunque ceto esso appartenga, senza che vi dica: « Voi siete alsaziani, dunque tedeschi ». Di solito la meraviglia è grande quando rettifichiamo: « Nein, wir sind keine Deutsche, wir sind *Mussdeutsche* » ovvero *tedeschi per forza*. E come antichi tedeschi veniamo di solito giudicati anche dagli stranieri. Non mi stupii dunque di sentire questo giudizio perfino nella bocca di bambine che proprio davanti la Perla di Padova, come altrettante perline formavano una ronda cantando una nostra canzone nel nostro dialetto:

Raie Raie Rose, d' Kiachle sin geblose.

— Siete state in Alsazia? - domandai sorpresa. — No, - risposero - torniamo dalla Germania. — Tacitamente pensai allora alle piccole e meno felici compagne di giuoco che avevano loro insegnata la melodia, augurando loro che potessero presto compitare l'alfabeto francese, più attraente del gotico abbicì tedesco.

A questo però non vorrei fare torto, omettendo di ricordare che l'insegnamento nelle scuole tedesche d'Alsazia non mancava di qualità pregevoli. Molti genitori alsaziani mandavano le loro figlie nelle scuole tedesche. Le scuole francesi erano state tollerate in principio,

(1) Sono ancora intenti a passeggiare rigidi nella loro uniforme come se avessero inghiottito il bastone col quale nel passato furono bastonati.

(2) L'Alsaziano è di origine tedesca e di lingua tedesca, dunque *deve* sentirsi e riconoscersi come tedesco.

ma in seguito furono chiuse. Nella *Höhere Tochterschule* lo studio era a base solida e se la regola era inflessibile, non era da confonderla colla durezza, nè il sistema dell'insegnamento colla pedanteria. Ma in principio la scelta dei funzionari e dei professori fu assai poco felice. Chi avrebbe voluto assumere questo còmpito così difficile ed odioso? Essi ebbero il torto di peccare sopratutto per eccessivo zelo e le punizioni, spesso per inezie, piovevano con una generosità quasi prodiga. Veggo ancora il professore di tedesco: capelli rossi, carnagione bianca, occhi celesti. — « Quelle chic tête tricolore! » — esclamammo raggianti nel vederlo la prima volta. In fondo era buono e ci perdonava spesso delle punizioni; ma era assai violento e quando aveva la luna per traverso, si sfogava con epiteti degni di un sott'ufficiale di caserma: *Elendes Frauenpack*, *Scheussliche Weibsbilder*, *Liederliches Franzosenvolk*, accompagnando ogni improperio con un vigoroso pugno che fortunatamente andava sempre a colpire il suo leggìo. L'ultimo di questi omaggi era più particolarmente riservato alle allieve alsaziane perchè le tedesche, essendo preferite, non venivano quasi mai rimproverate. Malgrado questo, non c'era odio tra immigrate ed indigene; ma fuori di scuola non esistevano rapporti fra le famiglie delle une e delle altre. Ci accontentavamo solo di chiamarle « mouchardes », perchè avevano la specialità, per noi intollerabile, dei piccoli spionaggi verso di noi che dai superiori erano incoraggiati, anzi trovati cosa naturale.

Il professore di calligrafia aveva il suo « Schreibsystem », eccellente senza dubbio se si fosse trattato di soldati. Si scriveva in misura: *Eins*, *zwei*, *eins*, *zwei*, — *halt!* Era capace di mettere il *halt* in mezzo ad una parola e di fare il giro della sala. Allora, se per spirito indipendente e forse « quelque diable aussi la poussant », una di noi aveva fatto un'asta in più, era subito messa in punizione. Come spinta da una molla, essa doveva alzarsi in misura che il professore segnava colla mano. *Auf*, *ab*, *auf*, *ab*, oh! quante volte, finchè per quella specie di bambola meccanica, non echeggiasse il *halt* liberatore.

Quello che veniva insegnato sulla più rigida falsariga, *ad usum germanicum*, era la storia, che il professore spiegava colla ommissione di tante glorie che ad altri sarebbero spettate. Fu sopratutto Napoleone che fece ben magra figura con Jena ed Austerlitz e quando si dimandò perchè queste battaglie non figurassero vinte dai francesi, ci fu risposto che erano senza « besondere Wichtigkeit », cioè *senza speciale importanza*. Ma quando furono sottaciuti i nomi dei nostri grandi generali, il nostro miglior sangue, ci fu tra noi un tale sdegno, che, più per educazione che per disciplina, le nostre mani frondiste non gettarono in mezzo alla scuola i libri falsari che si facevan servire da arma di conquista germanica anzichè come semplici strumenti di coltura. Allora, come protesta muta, una mano che rimase ignota, perchè non fu mai tradita, scrisse in grandi lettere sulla carta geografica sotto la scritta: *Reichsland Elsass-Lothringen*, le parole: *Le pays volé*.

Ogni anno si faceva una cerimonia patriottica per festeggiare l'anniversario dell'Imperatore. Il suo busto veniva adornato di allori e la sala decorata con ghirlande di quercia e con bandiere coll'aquila imperiale. Con canti nazionali, dotti discorsi e recitazioni

delle allieve più distinte, veniva magnificata la « Deutsche Treue », « Unser alter Vater Rhein », la « deutsche Tapferkeit », la « deutsche Kraft und Gründlichkeit » (1), tutto un arsenale di virtù esclusivamente tedesche, coll'etichetta di assoluta superiorità. I professori intervenivano in pompa magna col solenne cilindro in testa, in abito di gala, coll'occhiello ornato dal fiore prediletto degli Hohenzollern. Le allieve dovevano vestire da festa ed erano tutte forzate ad intervenire. Erano ben vedute se portavano anch'esse il fiordaliso blù, ma furtivamente si cercava, con qualche dettaglio del vestito, di completare il bianco e rosso che si pretendeva mancasse al mazzetto. La cerimonia terminava con tanti « Vaterlandshoch » e coll'inevitabile inno nazionale tedesco: *Heil dir im Siegeskranz* del quale, come si diceva tra noi, la melodia era « chipée aux anglais », e che andavamo cantando con pochissimo entusiasmo, mormorando sull'accordo finale: « Zut pour l'Allemagne et vive la France! ».

Pare che se lo sentissero i sovrani tedeschi, perchè non uno si produsse mai a Mulhouse. Raramente si recavano in Alsazia e non si sa per quale fatalità, ogni volta che l'imperatore veniva, pioveva. Da allora in poi il tempo cattivo venne battezzato: tempo imperiale, « Kaiserwetter ».

Fra il corpo insegnante ci fu però un'eccezione: il nostro professore di lettere. Veniva dalla Pomerania, aveva modi distinti e faceva delle lezioni stupende. Fu uno dei pochi tedeschi che capirono lo stato ambiguo nel quale si trovavano gli alsaziani. Egli criticò con coraggio i difetti del regime scolastico dei tedeschi nel paese annesso e biasimò severamente la loro alterigia ed assenza di tatto ed il loro voler opprimere l'anima alsaziana invece di cercare di avvincerla, rispettandone l'originalità. Egli biasimava vivamente l'annessione; e la sua situazione divenne così insostenibile, ch'egli dovette lasciare l'Alsazia, non però senza avere avuto la soddisfazione di fidanzarsi (egli aveva proprio un nome predestinato: si chiamava Bräutigam che vuol dire fidanzato) con una nostra compatriota e compagna di scuola ch'egli sposò in seguito. Sposare un'alsaziana era stato sempre il sogno d'ogni immigrato tedesco, perchè egli lo considerava come una doppia conquista. Però vi furono pochi matrimonî tra immigrati ed indigene; e quando avvenivano, la coppia era per così dire esclusa dalla società. Questo non ha impedito che siano stati per lo più buoni matrimonî, perchè di solito i pretendenti graditi non erano tedeschi intransigenti.

Il francese era insegnato come lingua straniera, spesso da professori tedeschi e con grammatiche fatte da tedeschi dove non mancavano nè gli errori nè i germanismi. Era una lingua poco stimata e che avrebbe potuto dare occasione, come pretendevano, al *Bildungsschwindel*, cioè alla manìa ingannatrice di voler parer colti. Il corpo insegnante mise dunque in moto tutto il suo amor proprio per cercar di sopprimere l'impronta francese « in diesem verwelschten Lande » (in questo paese troppo infrancesato) al quale avevano in principio fatto tante promesse che non furono poi mantenute.

(1) Venivano magnificate la fedeltà, il valore, la forza e la profondità tedesche.

III.

Dopo un breve tempo di lusinghe, la mano delle autorità tedesche era piombata pesantemente sulle provincie annesse. La muraglia che in principio si era formata fra i due partiti si fece sempre più alta; ciascuno visse una vita a sè e i due elementi rimasero separati come due razze diverse. I tedeschi si lagnarono con amarezza di questa mancanza di « Verschmelzungsprocess » (dell'impossibilità di fusione) che presentava questa nazione incorreggibilmente ostinata. E ne deploravano il tenace attaccamento alla antica patria, che l'Alsazia avrebbe voluto sempre ricordare col suo « aufdringiche » (noioso) Tricolore per l'abuso del quale avrebbe dovuto essere punita! *Diesen Franzosenköpfen sollte man auf den Hosen klopfen!* Questi francesi testardi dovrebbero essere bastonati! Quando il nostro popolo, che parla ancora l'alemanno, sente un giudizio simile, perde la sua flemma e diviene opportunista. Si sveglia il suo buon umore nativo e con un'arguzia che spesso non teme il sale dell'espressione, è pronto alla classica risposta: *Kumsch morne dure* (ripassate domani). Mentre per designare l'elemento francese a lui non omogeneo, esso non possiede che l'unica parola *walsch* (gallico), per quello che considera come l'elemento intruso, il repertorio è addirittura inesauribile. Come deprezzativo senza distinzione, nè storica nè geografica, egli lo definisce *Schwob*, *Preiss*, *Schwed*, *Pelzpummere*, *Schwowekopf*, *Schowesaekl* (1) ed in francese lo chiama *Prusko*, *Cimbre*, *Alboche*, *Ostrogoth*. L'alsaziano sa perfettamente che il francese lo chiama « tête carrée », cioè testa ostinata, ed è curioso di constatare che a sua volta il tedesco gli rimprovera lo stesso difetto, non pensando che, in tempi passati, l'alsaziano lo ha preso da lui, e che è precisamente questo difetto che gli serve a saldare il suo sentimento francese.

Intanto le vessazioni andavano sempre aumentando. I nostri giovani che facevano il loro servizio militare obbligatorio tedesco erano trattati male dai loro superiori, i nostri deputati al Reichstag non erano presi sul serio ed anche talvolta scherniti; ma però quello che generò addirittura odio, fu quel loro voler far legge perfino nell'intimità del nostro focolare domestico. Colla scusa dei passaporti si molestavano i nostri parenti immigrati in Francia che venivano a passare l'estate nei Vosgi, impedendo talvolta ad un figlio di venire a salutare i suoi genitori; ed a più di uno fu negato di poterli abbracciare in caso di malattia o di morte. Quando per caso dopo molte pratiche era stato concesso il permesso che di solito era valevole per circa tre giorni, questo privilegiato era strettamente sor-

(1) Suabo, Prussiano, Svedese (la parola deve essere stata impiegata a datare dalla guerra dei trent'anni quando gli Svedesi devastarono l'Alsazia), Pomerano impellicciato, Suabo testardo e saccoccia suaba. Questo ultimo qualificativo interpretato in francese significherebbe una saccoccia sempre pronta ad accogliere la roba rubata, *une poche* — dalla quale si vorrebbe dedurre l'origine della parola *boche*. Mi parrebbe invece che *boche* sia semplicemente l'anagramma della parola Schwob sorvolando il v doppio nella pronuncia, e facilitandone la pronuncia al francese.

vegliato dalla polizia come se si trattasse di un delinquente. Erano sempre in moto questi temuti « Schutzmänner », impazienti di distribuire multe ed intenti ad escogitare la minima infrazione alle innumerevoli leggi del « Verboten ». I giornali non potevano pubblicarsi in francese; dovevano essere stampati nelle due lingue, cioè una colonna in tedesco ed una in francese. Erano severamente censurati, e del tutto soppressi, se vi si fosse potuto riscontrare la più piccola allusione sovversiva. I nomi delle strade furono pure cambiati in tedesco; eppure quanto in certe città non erano graziosi! A Strasburgo per esempio, c'erano la *rue de la nuée bleue*, *rue du jeu des enfants*, *rue du renard prêchant* e tante altre il cui significato non avrebbe certo portato ombra all'Impero. Una volta, se non sbaglio, si parlava francese alla corte di Prussia ed ancora oggi la gente tedesca non può fare a meno di tante parole francesi colle quali essa guasta il suo idioma. A questo proposito si narra che una contadina avendo dimandato ad un impiegato ferroviario come si faceva per prendere « mein Billet », ebbe la risposta seguente: *Hier giebt man keine Billette; hier giebts nur Fahrkarten. — Also wo nimmt man diese Fahrkarten?* disse la donna. — *Rechts am Billetschalter* (1), rispose bruscamente il funzionario preso nella propria rete; e che secondo il caso si dimostra col pubblico ossequiosamente servile o addirittura grossolano. Anche tutti gli avvisi e le insegne delle botteghe dovevano essere tedeschi; è noto che il barbiere non poteva intitolarsi *coiffeur* ma doveva impiegare la parola *friseur*, unico termine puramente germanico per definire l'artista capillare. Molto filo da torcere dava loro anche il tricolore. Un giorno fu fermata la signorina A. W. L'orecchio del suo cane era ornato d'un fiocchetto dai colori sediziosi! Secondo logica e ferrea legge, avrebbe dovuto essere punito l'irredentista cagnolino, ma fu invece la giovinetta responsabile di alto tradimento e costretta a pagare la multa. Questi inutili dispetti facevano invece ridere l'Alsazia che si difese con quell'*humour* leggermente satirico che è sempre stato il suo inseparabile compagno. Quest'arma difensiva e leggera, d'indole bonaria piuttosto che destinata a ferire, si era già affilata durante il periodo francese e si aguzzò vieppiù sotto il regime oppressivo. Avvenne così che la punta del modesto spillo potesse incrociarsi col massiccio ago del fucile prussiano, diventando un'arma così efficace contro la quale ai dominatori non fu possibile lottare, perchè andava diretta alla mira e vi giungeva inavvertita da chi doveva esserne colpito. Invece di prendere questo motteggio come un innocente *castigat ridendo* e trarne il beneficio di un utile insegnamento, i vincitori si adiravano e si sentirono gravemente offesi nel loro amor proprio.

Fra i più spiritosi rappresentanti del nostro tranquillo e misurato umorismo, il più riputato è il nostro Hansi che parecchie volte ebbe da pagare colla prigione la finezza delle sue osservazioni e la satira efficace delle sue caricature. Una delle più gustose apparve al momento del famoso affare di Saverne e s'intitola: « Lezione di storia ». Si vede il maestro sotto i tratti di Hansi spiegare ad un giovane

(1) Qui non si dànno Billette, qui si dànno soltanto Fahrkarten. — Dunque dove posso comperare una Fahrkarte? — A destra, allo sportello dei biglietti.

barone prussiano: « Ed ora, meine Hoheit, mi permetterà di mostrarle qualche autentico Wackes alsaziano »; ed addita al muro i ritratti di Kleber, Rapp, Kellermann, Lefebre coi nomi delle rispettive città dove questi generali alsaziani hanno « rossé les Prussiens ».

Un altro capolavoro di arguzia di Giacomo Walz detto Hansi è il professor Knatschke (1). Il protagonista è preso dal vero e così ben riuscito che si trovò colpito e vi si riconobbe un professore tedesco di Colmar, il che valse all'autore un processo ed un mandato d'arresto (2).

Il Knatschke fa un viaggio a Parigi col suo amico *monsieur le conseiller de calcul* (Rechnungsrat) che desidera anche lui studiare i costumi di questo fiacco e frivolo paese. Scientificamente, col quaderno delle note in mano come lo scolaro nel *Faust*, « Denn was man schwarz auf weiss besitzt, Kann man getrost nach Hause tragen » (3), egli registra e critica i difetti di questo « fabelhaft eingebildete Franzose » (4) e di quella « flatterhaft und höchst unpraktisch aufgeputzte Pariserin » (5): che differenza dalla sua Elsa che sa così bene ricamare per la casa gli apoftegmi, pieni di saggi ammonimenti e di valore patriottico, come per esempio: « Bedenke dass du ein Deutscher bist » (6); e non c'è da paragonare il gusto francese col gusto tedesco. L'arte francese è guastata od insignificante al paragone di quella di: « bei uns in Deutschland ». Il dotto professore poi scopre che il boulevard Saint Germain « oder Sankt Germanus » deve essere di origine tedesca e che il Bouillon Duval deve essere stato fondato da un Herr Bouillon, un discendente di Gottfried von Bouillon. La festa nazionale del 14 luglio la trova senza « Paradeordnung » e lo fa sognare alle « streng disciplinirte Siegesfeste » (7) tedesche.

Forse le cose più dolorose per noi erano appunto le feste commemorative per la vittoria del settanta. Ogni 2 settembre, Sedan era festeggiato con prediche nelle chiese, con parate militari, fanfare e fiaccolate. Si tentava di sottrarsi a quest'incubo, prolungando in Svizzera la villeggiatura estiva. Ma anche questo non bastava. Non ho potuto dimenticare l'improvvisata che ci fece un padrone d'albergo nella Svizzera tedesca, credendo di fare una gentilezza alla sua clientela, perchè la calcolava completamente tedesca. Alla fine del pranzo apparve una immensa torta di cioccolata dove la scritta in enormi lettere di zucchero portava l'iscrizione: « Heil diesem Tag! ».

(1) *Professor Knatschke*. Editore Charles Bahy, Mulhouse, 1913.

(2) Ecco il tenore del mandato d'arresto:

« Mandato d'arresto e di sequestro: Contro il pittore di ignota dimora Giacomo Walz detto Hansi, da ultimo residente a Colmar, ed ora latitante, è iniziato processo per reato di alto tradimento. Si ordina di arrestarlo consegnandolo al prossimo comando militare per essere trasferito qui; nel tempo stesso tutti i suoi beni sono messi sotto sequestro.

« Colmar, 23 settembre 1914.

« Dr. Umhauer, Kriegsgerichtsrat ».

(3) Si può essere sicuro di quello che si possiede per iscritto.

(4) quel francese straordinariamente vanitoso.

(5) questa parigina frivola e vestita con lusso senza alcun criterio pratico.

(6) Ricordati che sei tedesco.

(7) alle feste commemorative disciplinate e severamente ordinate.

IV.

Fra le città d'Alsazia, Mulhouse ebbe una storia del tutto a sè: fu la più indipendente fra tutte e rimase dopo il 1870 la più irredentista delle città conquistate. Era stata città imperiale nel medio evo e faceva parte della Decapoli, cioè delle dieci città che si confederarono fra di loro a scopo di comune difesa, conservando ciascuna la propria amministrazione e i propri metodi d'ordine.

Nel 1515 fece una alleanza colla Svizzera e nel 1523 accolse la Riforma. Come piccola repubblica Svizzera rimase neutrale nelle guerre tra la Germania e la Francia, fino al momento della caduta dell'antico regime in questo ultimo paese. Salutò con gioia la nuova costituzione ed il 7 luglio 1789 i cittadini di Mulhouse si riunirono nella chiesa di Santo Stefano e giurarono solennemente di aderire agli Stati generali e di rinunciare ad ogni distinzione di titoli nobiliari. Nello stesso tempo essi manifestarono il loro desiderio di appartenere alla Francia e seicento cittadini firmarono quest'atto di fedeltà. Dichiarate le sue intenzioni alle sue alleate elvetiche, si separarono all'amichevole e Basilea, Berna e Soletta le mandarono le loro migliori congratulazioni. Strasburgo condivise anch'essa l'entusiasmo di tutto il territorio francese e fu nel suo seno che dovevano nascere qualche anno più tardi, dirette contro la Prussia, le strofe ardenti della Marsigliese, che divenne poi l'inno nazionale francese. Da quel momento, la parte intelligente, colta e ricca, si volse definitivamente verso la Francia.

Nel 1746 era stata fondata a Mulhouse la prima casa di impressioni su cotone da tre industriali, i signori Koechlin, Schmalzer e Dollfus. Questa industria ebbe un così magnifico slancio che ben presto Mulhouse fu conosciuta come la capitale dell'industria francese. Erano i migliori artisti che creavano i disegni per le tele e le mussole di lana e di cotone ed ogni anno si dava un ballo in onore di questa stoffa — *le bal du coton* — dove le nostre signore s'adornavano dei leggiadri tessuti con gara di buon gusto e di novità di disegno. Queste stoffe erano esportate nel mondo intero e fu lo stesso per le altre fabbriche di tele e di cotoni, come per esempio le fabbriche Charles Mieg e C. e Dollfus-Mieg e C.

Quest'ultima è la più generalmente conosciuta sotto le iniziali D. M. C. Non c'è abile mano femminile che non apprezzi il modesto filo di cotone, questo prodotto dai seducenti colori che la lavorazione ha innalzato al rango della seta, e che non lo consideri come prezioso alleato, trasformandolo in piccoli capolavori per il conforto e l'allegria della casa.

Una delle più potenti istituzioni di Mulhouse è la sua *Société industrielle*. Ha la sua sede in un magnifico palazzo e comprende un gran numero di soci che si radunano settimanalmente, ogni mercoledì, per discussioni e per rapporti dei quali viene mensilmente pubblicato il « Bollettino ».

Possiede numerosi musei e biblioteche ed ha istituito parecchie scuole fra le quali una di filatura ed una di chimica, che sono molto frequentate anche da stranieri. Sotto il suo patronato sorse anche tutt'una città operaia che fu fondata una sessantina d'anni fa dal

patrizio Jean Dollfus, il quale ha ideato per il primo la casa operaia che creò il benessere di ben 30,000 lavoratori. Queste case ad uno o due piani contornate da giardinetti possono dall'inquilino essere acquistate a rate e formano un vasto quartiere con scuola, cucine economiche, sale di lettura e da bagno. Nel vasto edificio della *Société industrielle* ci sono ampie sale per ricevimento e per concerti, dove ultimamente, nel febbraio 1914, si potè assistere ad una tacita manifestazione dello spirito alsaziano, che pure nella varietà delle espressioni, sostanzialmente non muta. La *Société des Annales*, che di recente era riuscita a costituire a Mulhouse, all'insaputa delle autorità tedesche, una sezione formata da tutta l'*élite* della città, era riunita per festeggiare il noto letterato e romanziere Paul Acker, nostro compatriota ed interprete del nostro sentimento patriottico. Chi poteva prevedere che pochi mesi dopo, al sopraggiungere di un mondiale conflitto, egli doveva essere il primo a sparire, e Mulhouse, che allora festosamente lo ospitava, doveva essere la prima città duramente provata dalle rovine della guerra?

La vecchia Mulhouse, prima del settanta, aveva qualche cosa di patriarcale. I costumi erano improntati di semplicità cordiale e di socievole ospitalità. Di quella generazione ricordo ancora una affabile ed eccellente coppia, Carlo Petri e Barbara Herrmann, che teneva al suo *Allemantum*, e che a nessun costo avrebbe voluto che lo si fosse designato come *Deutschtum*. Lui austero e caustico sapeva Goethe e Schiller a memoria, lei vivace ed attiva, sempre curiosa di ogni manifestazione intellettuale, seguiva le migliori riviste francesi. Tutti due raccontavano volentieri gli aneddoti del passato nel nostro saporito dialetto, che ora non vien più parlato che dal nostro popolo. A quel tempo si vedeva ancora il pittoresco costume che portavano le nostre contadine, dalla sottana rossa se cattoliche, dalla verde se protestanti. Ora non si vede che raramente, sul capo, il voluminoso nodo nero dalle grandi ali spiegate, variante di dimensione secondo l'agiatezza della sua proprietaria. Era tradizione ancora recente nella famiglia Scheurer-Kestner che la fidanzata indossasse il costume nazionale il giorno delle nozze, aggiungendovi la coccarda tricolore nelle pieghe del nastro nero.

È cambiato anche il carattere tranquillo e signorile delle nostre città, invase da fabbricati spesso monumentali non mancanti di pregio pratico, ma guastate dal lusso pretenzioso; e da quegli enormi magazzini che hanno rovinato il piccolo commercio indigeno e che a colpi di formidabili e multicolori *réclames* giuocano a chi venderà meno caro un articolo di paccotiglia.

Della nostra vecchia Mulhouse è rimasto in piedi l'antico municipio, curioso ed interessante edificio del Rinascimento, dipinto con pitture murali su fondo rosso. Poco tempo fa ancora, al suo lato destro si poteva vedere, attaccata ad una catena e sotto l'iscrizione seguente:

Wer Lust zu Zank und Hader hat,
Der muss mich tragen durch die Stadt (1),

(1) Chi ha piacere di litigare, dovrà portarmi in giro per la città.

una testa di vecchia donna colla lingua pendente, specie di maschera in pietra che pesava circa 12 chili e che fino al 1781 doveva servire di punizione per le donne ciarliere che avessero calunniato a torto qualche persona onesta. La donna colpevole doveva girare per la città precisamente i giorni di mercato preceduta da suon di piffero e di tamburo. Questa pena doveva servire di esempio e di ammonimento per le donne ciarliere e maldicenti, che ancora oggi nel nostro dialetto si qualificano del nome *Klapperstet*, cioè *pietra ciarliera*. Come si vede, allora non si scherzava colle leggi penali; e chi avrebbe creduto che a questa città fosse riservata la sorte di rivivere sotto un regime altrettanto e forse ancora più severo? Dopo essere stata al principio di questa guerra per qualche giorno francese, Mulhouse è nuovamente ripiombata sotto il dominio tedesco e gli indigeni che vi sono rimasti sono oggetto di continua sorveglianza. Proibizione assoluta di parlar francese sotto minaccia di imprigionamento. Numerose sono le persone per bene che per questa ragione sono andate a finire in carcere. Non c'è più posto all'*Hôtel de France*, come si chiama per scherzo la prigione. Le famiglie che poterono rifugiarsi in Svizzera lo fecero in principio della guerra; l'elemento indigeno è assai ristretto ed è predominante quello cosidetto inamovibile; si dice anche che 15,000 Alsaziani si battono volontariamente per la Francia.

Se nel settanta la volontà alsaziana avesse potuto esprimersi con un plebiscito, sarebbe stato unanime a favore della Francia. Adesso, coll'elemento dominante tedesco, col voto forzato dei pochi indigeni rimasti e anche con quello degli alsaziani che per elezione od interesse avrebbero potuto schierarsi al fianco della Germania, questo plebiscito sarebbe tutto a vantaggio di quest'ultimo paese.

L'Alsazia non vuole plebiscito e non voleva questa guerra. Per profondo sentimento di giustizia essa ha rimproverato inesorabilmente la perfida aggressione del Belgio e le inutili crudeltà premeditate, come la morte di Miss Cavell e l'agonia di Reims e di Coucy. Da lungo tempo da noi si sentiva prepararsi questa guerra da parte della Germania. Di quella preoccupazione diretta verso gli àrmamenti e verso il continuo aumento dell'elemento militare, se ne risentì perfino la sua arte. L'orgoglio crescente ed il desiderio di nuove conquiste si manifestò in tutta la sua insolenza in quel gigantesco monumento di Lipsia che, in ricordo della battaglia delle nazioni, è stato piantato come un elmo chiodato proprio nel cuore della nazione tedesca.

In quella Lipsia, immensa cittadella del libro, il quale altre volte aveva già vinto la pietra, adesso si vedeva il modesto libro restare sopraffatto dal colossale edificio, al danno della stampa, una delle rare invenzioni di fonte veramente tedesca. Il tedesco non si è mai fatto scrupolo di venire a cercare il suo bene presso il vicino per farlo passar dopo dalle proprie frontiere, ingrandendolo con mirabile arte, perfezionandolo con impareggiabile tecnica, non trascurando la *réclame* abilissima, di modo che il suo vero proprietario non avesse da riconoscere il proprio patrimonio. La Germania seppe insinuarsi dapertutto dissimulando sotto una onesta facciata l'avidità dei suoi appetiti. Intanto la Francia ha mostrato al mondo che ha saputo approfittare delle dure lezioni del passato e che non

si può giudicarla solo da una gita a Parigi o da un romanzo di dubbia moralità. Sotto una apparenza di civetteria innata, essa nasconde un fondo serio e costante e l'amore del suolo natale che difende senza stancarsi e che fa la meraviglia di tutti quelli che la giudicavano con severità.

Ora l'aquila che tiene il gallo sotto la zampa dovrà lasciare la sua preda; e si va verso una soluzione che non si osava sperare. Una volta mi sarebbe piaciuto di risolvere questo complicato problema in un modo piuttosto semplicista. Con uno sguardo sulla carta geografica si può vedere come il Belgio, il Lussemburgo, l'Alsazia e la Svizzera avrebbero potuto formare una catena di paesi neutri che, confederandosi fra di loro, avrebbero potuto servire, non come un osso fra due fiere, ma come una pacifica tenda, un tratto d'unione fra due colture, un arcobaleno tra due grandi nazioni. Ma la storia ha le sue vie speciali e colle sue leggi spontanee cammina giusta e sicura. Se l'Alsazia non può più, come avrebbe potuto farlo nel settanta, proclamare unita la voce del suo cuore, parlerà la sua storia, parlerà il suo suolo coi suoi siti pittoreschi e discreti che sembrano richiamare il pennello dell'artista, parleranno i suoi campi di spighe che portano nel loro seno il fiore rosso bianco e blù.

Vor der Brust die tricoloren
Blumen, sie bedeuten: frei
Dieses Herz ist frei geboren,
Und es hasst die Sklaverei (1).

Lo diranno i suoi commoventi campi di battaglia, i suoi castelli, le sue porte e le sue torri, testimoni testardi degli assalti subiti, la sua cattedrale colle pacifiche cicogne, messaggere di buona novella, colla sua guglia ancora memore degli orrori dell'assedio di Strasburgo e che rossa e traforata, silenziosamente addita il cielo. L'Alsazia intera mobilizzerà il suo glorioso passato. Con fervore nascosto e con tutte le fibre della sua anima, affermerà la sua essenza alsaziana, *che appartiene solo a lei* e si unirà al suo miglior cantore, all'autore dell'amico Fritz che seppe meglio di lei dire i suoi sentimenti d'affetto sincero e fedele verso la madrepatria e nei suoi racconti ha fatto rivivere le sue tradizioni ed ha espresso il suo orrore per la guerra ed il suo terrore dell'invasore.

Alsace.

— Dis-moi! quel est ton pays?
Est-ce la France ou l'Allemagne? —
— C'est un pays de plaine et de montagne,
Où poussent, avec les épis,
Sur les monts et dans la campagne
La haine de tes ennemis....
Et l'amour profond et vivace
O France, de ta noble race!
Allemands, voilà mon pays!
Quoi que l'on dise et que l'on fasse,
On changera plutôt le cœur de place,
Que de changer la vieille Alsace! —

LINA CATELLANI-BAHY.

(1) HEINE, *Neue Gedichte.*

VERSI

L'Aquila e l'Eroe.

Arse breve l'assalto, ma sicuro.
L'alba baciava la foschia dei cieli
quando al nevoso culmine del duro
monte l'eroica falange saliva.
Sorgeva il sole; e fra le nubi e i veli
folti del fumo, il tricolor garriva.

Or sulla vetta contrastata, vinta,
la giovine falange, ecco, sostava
ancor feroce e pur gioconda, tinta
di strage. Muta nell'immensa gloria
protesa al sole e al vento, respirava
la luce e l'aria della sua vittoria.

NOTA. — Questi versi sono di un eroe, Vincenzo Francavilla, morto il 7 agosto 1916 all'assalto del Monte San Michele dinanzi a Gorizia redenta. Nacque a San Ferdinando di Puglia nel 1877, si laureò avvocato a Macerata dove, militante nelle file del socialismo, diresse un periodico locale *La Provincia Maceratese;* poi venne a Roma dove esercitò la sua professione nobilmente e modestamente.

« Vincenzo Francavilla — ci scrive un amico — fece con ardore la campagna interventista e, dichiarato inabile, dopo lungo insistere, fu arruolato il 22 maggio 1916 nella milizia territoriale. Il 16 giugno, a Tivoli, necessitando far partire per la fronte un reparto di granatieri a complemento, il colonnello chiese chi tra gli ufficiali del battaglione volesse offrirsi per accompagnare i partenti. Si avanzò e semplice ma risoluto:

« — Io, signor colonnello!

« — Lei!? Ma se non sa ancora tenere il fucile in mano!

« — Signor colonnello, imparerò ».

Con tali esempi le nuove generazioni continuano il sacrifizio degli eroi del Risorgimento, per l'integrazione d'Italia e per la libertà del mondo!

N. d. R.

Ma quanto sangue, oh splendido, alla pura
verginità dell'innocente neve,
oh pel candore, rossa fioritura!
Caduto era il più forte — un giovinetto
pallido ed aspro, dalla fronte breve —
rotto da un'ampia lama a mezzo il petto.

Caduto e per la china rotolato
di balza in balza in sino al fondo della
gola montana. Ed era lì restato
col suo fiore vermiglio in mezzo al cuore,
donde fumava l'anima sua bella
via via nel sole, senz'alcun dolore.

Pace. Ma intorno si levò un sussurro,
un fremito. Silenzio.... E pace.... Quando
si schiuse in alto un puro fior d'azzurro,
e nell'azzurro un'Aquila balzò.
Parve cercare intorno, e poi vibrando
e balenando, sull'Eroe calò.

Il sangue vide e l'anima svanire.
E perchè tutta non svanisse ancora
la ferita coprì, fermò il fluire
del sangue con soavi penne: quelle
che il nido intiepidivano, nell'ora
della pace, del sonno e delle stelle.

Poi, temprato l'ardor della grifagna
iride fulva, un grido alto vibrò.
Di balzo in balzo, su per la montagna
sorsero gli echi. Un fievole clamore
di battaglia pervenne — dileguò.
Tornò d'intorno un trepido stupore.

E l'aquila parlò: « Uomo, sei forte »
disse, « ti lodo. Il grido tuo pugnace
salì al mio nido, carico di morte
data. Nell'orda del nemico, ingente,
vidi far carne e sangue una vorace
lama: — la tua — infaticabilmente.

« Innanzi ti cacciavi, tra l'urlìo
della mitraglia e gli obici furenti.
E chiamavi e ridevi. E il balenìo
delle lame cozzanti riflettevi
nella ferocia dei tuoi bianchi denti:
« Ancor più alto! » e chiamavi e ridevi.

« Colpito sulla fronte, riprendevi
per la bocca il tuo sangue, a rinnovare
impeto e strage. Rapido tessevi
l'ultima maglia alla tua bella sorte.
Sorgea da presso per t'inghirlandare,
sorella della Gloria, la Morte.

« Or sei placato: non lottasti invano.
E forse or chiedi sopra l'arso ciglio
un lenimento di materna mano.
Vuoi che ti porti ov'Ella la soave
lana lavora, e prega e il dolce figlio
chiama, fermando il mormorio d'un'Ave? »

Così parlava l'Aquila al morente.
Il morente ascoltava, ed un sorriso
tra le livide labbra lentamente
nato, soave e timido avanzava
e soffondea di calma il volto intriso
e l'infoschito sguardo illuminava.

O riapparito su dalla mortale
caligine, bel colle solatìo!
Ecco: aspettava l'erpice il novale
e la bionda semenza pel domane.
Grave di frutti era pel clivo il pio
pallore degli ulivi. Ed olio e pane

prometteva in silenzio la profonda
zolla ancor nuda, e di tranquilli amori
fioriano i sogni della sposa bionda,
entro l'antica casa riscialbata,
ove il silenzio avea timidi odori
di spigo, nella casa inviolata.

Dolce tornare: anche una volta udire,
composte in calma le violenti braccia,
tenere amate voci; e poi sentire
palpitar lenta l'ala della morte,
sempre più presso alla riversa faccia,
e farsi l'ombra dell'estrema notte.

Dolce laggiù tornar, laggiù morire.
E all'Aquila le braccia protendea
l'Eroe. Quando dall'alto udì garrire
il tricolor; quasi a raccolta. — Ancora
sopra il conquiso culmine fervea
una battaglia di giganti! Allora

l'Eroe ristette; l'Aquila fissò
nell'occhio fiero con più fiero ardore,
tutta squassò l'anima sua e: « No, —
disse — lassù mi porta. Respirare
voglio l'ultima volta, ove all'amore
d'Italia corsi per non più tornare ».

VINCENZO FRANCAVILLA.

IL SECONDO ANNO DI GUERRA
E IL RENDIMENTO TRIBUTARIO IN ITALIA

Nell'articolo *Le garanzie del prestito* che pubblicai nel fascicolo 16 gennaio ultimo scorso di questa rivista, io dicevo come l'esame delle cifre rappresentanti il gettito delle imposte, delle tasse e delle privative al 31 dicembre 1916 in Italia, autorizzasse a presumere senza temerità che gli accertamenti al 30 giugno 1917 avrebbero raggiunta una entrata di tre miliardi.

Mi sia lecito constatare che la presunzione è oggi non soltanto tradotta in una realtà, ma dalla realtà stessa notevolmente superata.

Col 30 giugno u. s. si è chiuso il nostro secondo esercizio finanziario di guerra: e siamo così in grado di darci un conto esatto del come si è svolto il rendimento tributario, dal quale dipende l'attuazione del programma rigorosamente adottato dal tesoro; e cioè: pagare le spese straordinarie di guerra coi prestiti, e assicurare il pagamento degli interessi dei prestiti stessi colle imposte, colle tasse, e coi prodotti delle privative.

Ecco infatti quali sono le risultanze della ragioneria nei tre ultimi esercizi:

		1914-15	1915-16	1916-17
Imposte dirette . .	L.	592,447,941	720,878,262	1,042,670,322
Tasse sugli affari .	»	298,775,297	337.906,176	443,245,419
Imposte indirette. .	»	444,707,428	641,100,663	923,185,812
Privative (dedotte per il lotto le vincite) .	»	518,092,481	658,060,486	798,174,841
TOTALE . .	L.	1,854,023,147	2,357,945,587	3,207,276,394

L'aumento dell'esercizio 1916-917 sul 1915-916, cioè il miglioramento in un anno, fu di L. 849,330,807, mentre era stato di L. 503,922,440 quello dal 1914-915 al 1915-916: in due anni di guerra dunque le entrate (escluse sempre quelle dei pubblici servizi, delle tasse d'insegnamento e del patrimonio) crebbero di L. 1,353.253,247, e cioè del 73 %.

Già nell'articolo dello scorso gennaio avevo notato come la previsione del raggiungere i tre miliardi, benchè il 1° semestre dell'esercizio 1916-917 non avesse dato che L. 1,398,646,295, fosse giustificata anche dalla circostanza che gli ultimi provvedimenti finanziarii (gli omnibus 31 agosto e 16 novembre 1916) non avrebbero

avuta la loro piena efficienza che nel 1917, mentre qualcuno anche dei provvedimenti anteriori — e in ispecie quello relativo ai profitti di guerra — non aveva ancora esercitato la propria influenza che in minima parte; ed ecco infatti che il secondo semestre dell'esercizio 1916-917 (e cioè il primo dell'anno solare 1917) ci presenta sul precedente uno sbalzo di oltre quattrocento milioni:

		1° semestre 1916-917	2° semestre 1916-917
Imposte dirette	L.	417,505,555	625,164,767
Tasse sugli affari	»	204,046,146	239,199,273
Imposte indirette	»	396,155,953	527,029,859
Privative (dedotte per il lotto le vincite)	»	380,938,641	417,236,200
TOTALE . . .	L.	1,398,646,295	1,808,630,099

***

Importa ora, a mio credere, una analisi a cui il secondo esercizio di guerra si presta: quella diretta ad individuare nel gettito complessivo la parte costituita dal rendimento, *a*) dei nuovi tributi; *b*) dell'aggravamento dei tributi preesistenti.

La individuazione del rendimento dovuto ai nuovi tributi è agevole, perchè abbiamo nei conti della ragioneria cifre corrispondenti a voci prima non registrate.

Il doppio centesimo di guerra sui redditi e sui pagamenti (previsto nel bilancio in L. 128,000,000) ha dato L. 207,164,668, con un aumento di L. 159,424,676 sull'esercizio precedente: è vero però che per quasi due terzi il tributo grava sui pagamenti, per cui il suo crescere è indice di un corrispondente fenomeno negli acquisti da parte dello Stato: ma il rilievo non ha motivo di preoccupare, anche se sia vero che il tributo viene in molti casi previamente scontato nei prezzi, perchè si tratta pur sempre di somme che lo Stato ricupera subito come entrata dopo averle pagate col debito: riflesso il quale merita di essere tenuto presente per tutte quelle partite nelle quali si possa supporre l'esistenza di un giro di cassa; perchè se esso economicamente può far scomparire il beneficio che l'entrata rappresenta, finanziariamente non lo distrugge, anzi lo concretizza.

L'imposta e la sovrimposta (1) sui profitti di guerra (prevista molto cautamente in L. 54,000,000) ha fatto beneficiare l'esercizio 1916-17 di sole L. 99,480,979. Questa cifra non rappresenta però che poco più di un quarto del gettito presumibile relativo al primo periodo di accertamento, quello cioè dal 1° agosto 1914 al 31 dicembre 1915: nell'articolo *Il regime fiscale dei profitti di guerra in Italia*, comparso nel fascicolo 1° luglio u. s. di questa rivista, io ho già detto come sia lecito attendere un gettito di L. 360,000,000 ap-

(1) Correggo qui un errore incorsomi nell'articolo *Le garanzie del prestito* sulla *Nuova Antologia* del 16 gennaio: ivi dissi che l'imposta ordinaria accertata a parte sui profitti di guerra figura conglobata nella voce *ricchezza mobile;* il che non è esatto; perchè invece tanto l'imposta ordinaria accertata a parte quanto la sovrimposta vengono iscritte nel ruolo speciale.

punto per il periodo sovrindicato; nè oggi avrei da modificare se non forse elevando di alquanto la cifra legittimamente sperata.

L'imposta sulle esenzioni dal servizio militare ha di molto migliorato il suo andamento nel secondo anno di applicazione: malgrado gli inconvenienti insiti alla sua costruzione e malgrado le difficoltà pratiche in mezzo alle quali si è dibattuta, ha superato di oltre L. 5,000,000 la previsione di bilancio, gettando L. 20,350,079, cioè L. 11,812,547 più che nel primo anno di guerra: il che non toglie che io pensi sempre di essa quel che ne dissi testè alla Camera: che cioè meriti di essere surrogata con una imposta assai più sensibile a carico dei maggiori abbienti i quali non abbiano pagato o personalmente, o per mezzo dei figli, del coniuge, o del padre, il tributo del sangue, o anche solo del servizio, alla patria nell'ora solenne della prova.

L'imposta sui militari non combattenti, istituita col decreto 9 novembre 1916 a decorrere dal 1° dicembre successivo — la più santa e la più meritoria delle imposte se davvero fosse pagata da coloro ai quali la legge ha inteso di caricarla — figura nel conto dell'esercizio per L. 4,334,941: il che equivale ad un rendimento medio mensile di L. 600,000.

L'imposta sui proventi degli amministratori ha superato di poco la previsione, perchè non ha dato che L. 3,069,902; ma questa somma costituisce malgrado tutto un cospicuo miglioramento sull'esercizio 1915-916, nel quale il beneficio era stato di sole L. 246,767.

Ed eccoci al tanto censurato diritto di guerra sulle riscossioni degli affitti, introdotto per non aggravare le aliquote della imposta sui fabbricati. Nel conto della ragioneria esso figura per L. 7,560,731, cifra che è ben lontana però dal rappresentare il gettito completo del tributo: essa anzi non rappresenta che le prime rate, quelle scadute nel mese di giugno: nel primo semestre dell'esercizio 1918 si sentirà il beneficio di tutto il rimanente, che in base ai ruoli può valutarsi in L. 22,500,000: da ricordarsi che il tributo non è pagato dai contribuenti soggetti ad imposta erariale sui fabbricati minore delle lire 15, dai proprietarii per i fabbricati od i locali da essi personalmente goduti, e dalle opere pie per i fabbricati di loro proprietà: ciò malgrado — e malgrado sia dovuto soltanto sui locali dei quali il proprietario riscuota l'affitto — il diritto di guerra ragguagliato al rendimento complessivo della imposta fabbricati — che fu di L. 135,594,405 — corrisponde pur sempre ad una maggiore aliquota del 2.22 per cento: il che significa come più che la metà dei contributi erariali per imposta fabbricati non abbia subìto l'aggravamento (1).

Rimane ora a vedersi quanto al gruppo delle imposte dirette le conseguenze dei rincrudimenti apportati nella imposta sui fondi rustici e in quella sui redditi di ricchezza mobile.

(1) Nel gruppo delle nuove imposte dirette introdotte per la guerra deve annoverarsi anche il doppio centesimo sui terreni bonificati: ma sono tuttora in corso di compilazione i ruoli; e non si presume un incasso superiore ad un milione per anno.

Le cifre del conto sono le seguenti:

	Esercizio 1914-15	Esercizio 1915-16	Esercizio 1916-17
Fondi rustici	86,102,530	90,717,434	98,133,376
Ricchezza mobile . . .	383,477,284	435,139,094	466,581,251

Gli incrementi furono dunque:

	Dal 1914-15 al 1915-16	Dal 1915-16 al 1916-17	Dal 1914-15 al 1916-17	Percentuale
Fondi rustici . . .	4,614,903	7,715,942	12,330,845	14
Ricchezza mobile . .	52,020,470	31,542,157	83,562,627	22

Per interpretare questi numeri, occorre avere presente come già col regio decreto 15 ottobre 1914 e colla legge 16 dicembre 1914 si era introdotto per tutte le imposte dirette un aggravio complessivo di 15 centesimi per cento (più esattamente una addizionale di cm. 5, e un decimo): esso si ragguagliava per l'imposta sui fondi rustici in L. 10,600,000, e per la ricchezza mobile in L. 49,000,000. Quanto all'imposta terreni l'effetto ne fu risentito solo per il secondo semestre nell'esercizio 1914-15, per tutto l'esercizio 1915-16, e per il primo semestre dell'esercizio 1916-17; essendo poi stati l'addizionale ed il decimo conglobati nelle nuove aliquote introdotte col decreto 9 novembre 1916, in virtù del quale il maggior carico si distribuì progressivamente sui maggiori redditi, ne consegue che il beneficio della progressività nell'esercizio 1916-17 è costituito dalla differenza tra il gettito depurato di L. 5,300.000 e il gettito dell'imposta quale era nell'esercizio anteriore alla legge 15 ottobre 1914; in cifre tonde nella differenza tra L. 93,000,000 e L. 81,500,000: sono così L. 11,500,000 che possono ritenersi sommariamente la metà del provento annuo derivante dal decreto 9 novembre 1916; provento che assorbe, però, ripetesi, quello precedente della addizionale e del decimo, ripartiti così con migliore criterio di equità sociale.

Quanto all'imposta di ricchezza mobile interessa valutare l'effetto delle nuove discriminazioni pure introdotte col decreto 9 novembre 1916: esse non assorbirono i 15 centesimi di aggravio di cui sopra; per cui il loro beneficio si può commisurare nella differenza raddoppiata tra il gettito del 1915-16 e quello del 1916-17, e cioè in circa L. 60,000,000, pagati però dai soli contribuenti della categoria *A*-2, della categoria *B*, e della categoria *C* (esclusi i collettivi), con esenzione per le ultime due di tutti i redditi netti di privati non superiori a L. 3000.

***

E passiamo alle tasse sugli affari, nelle quali ogni distinzione anche approssimativa, che autorizzi la valutazione concreta dei singoli provvedimenti, non è possibile; onde è d'uopo accontentarsi di rilievi sommari nelle singole voci.

Nelle successioni è continuato il movimento ascensionale già segnalato nell'esercizio precedente: in quello l'aumento era stato di L. 13,301,587; nell'esercizio ultimo è di L. 11,364,884; non può

però credersi dipenda dal decreto 27 agosto 1916 che disciplinò la materia delle spese di ultima malattia e funerarie ed il calcolo della mobilia: per buona parte vi hanno influito alcune successioni importanti, e l'apertura di successioni anticipate dovute a morti in guerra, malgrado la esenzione concessa a favore delle quote nette d'importo non superiore alle L. 10,000 col decreto 1° ottobre 1916.

La manomorta ha avuto un incremento di L. 127,270 arrivando così al gettito di L. 6,597,697: le tasse ipotecarie che nei due esercizi precedenti erano state in diminuzione, hanno avuto nell'esercizio ultimo un aumento di L. 769,106, in buona parte dipendente dal decreto 9 novembre 1916 che introduceva l'obbligatorietà delle trascrizioni.

Un incremento cospicuo — L. 66,172,584 — presentano le tasse di registro; ma esso può nella massima parte imputarsi agli appalti riguardanti forniture militari e ferroviarie, dopo che col decreto 21 novembre 1915 fu per essi abolito il privilegio della esenzione: nè sarà, a guerra finita, in tutto compensato dal ritorno alla normalità negli altri capitoli della tassa.

Il bollo ci offre un incremento meno sensibile, ma più consistente in L. 21,590,773: è da avvertirsi che nessuna efficacia nell'esercizio 1916-17 hanno avuto i provvedimenti con cui fu instituito il bollo sulle vendite delle profumerie, delle specialità medicinali, e degli oggetti preziosi. Si nota invece una continua e sensibile ascensione sul prodotto delle piccole tasse fisse, mentre in altri capitoli, specie nella carta da bollo di più alto prezzo, è rilevabile qualche depressione; impossibile poi è determinare l'effetto del secondo inasprimento sul bollo per le cambiali e quello del bollo sulle girate, che agirono soltanto nel primo semestre 1917, ma in qualche parte è naturale abbiano influito a determinare il maggior gettito. È questa tutta una materia che deve avere un apprezzamento e una valutazione globali, tanto più in periodi anormali come quello che attraversiamo.

Nelle tasse in surrogazione del bollo e del registro l'aumento delle riscossioni è salito dalle L. 751,627 che si erano avute in più nell'esercizio 1915-916 a L. 5,207,764: ciò dipende in parte dal fatto che col decreto 9 novembre 1916 si è esteso anche alle tasse in surrogazione l'aggravio del decimo portato dalla legge 16 dicembre 1914; in parte dalla creazione di nuovi titoli commerciali e dal rinvigorimento di molti altri per lo sviluppo verificatosi nelle industrie e nei commerci di guerra; ma specialmente dalle tasse sui contratti di assicurazione che, per motivi evidenti, sono cresciuti assai di numero e di entità durante la guerra.

La tassa sui cinematografi è migliorata di L. 1,254,758 arrivando così al gettito di L. 4,990,313 sebbene solo col febbraio 1917 siasi applicato il decreto 4 gennaio 1917 che istituendo il biglietto di Stato ha di molto diminuite le possibilità di evasione; le tasse sui velocipedi, sui motocicli, sugli automobili e sugli autoscafi han gettato L. 10,599,664 e cioè L. 1,132,478 in più che nell'esercizio precedente; invece, ha persistito la depressione nelle tasse di concessioni governative benchè percette in base alla nuova tabella approvata col decreto del 9 novembre 1916: da lire 12,191,187 siamo discesi a L. 12,131,856, la depressione è però imputabile per intero

al minor numero dei permessi di caccia, i quali rappresentano il 60 % del capitolo.

*
* *

Esaminando ora il gruppo delle imposte indirette, o sui consumi, giova riprendere la distinzione tra le imposte di nuova creazione e le preesistenti.

Sono nuove le imposte di fabbricazione sull'olio di semi e sul sapone, la tassa sulla vendita degli olii minerali importati, la tassa sui permessi di esportazione, la tassa di consumo sul caffè e l'addizionale sulle bevande vinose ed alcooliche.

Di queste solo la tassa sulla vendita degli olii minerali e quella sui permessi di esportazione hanno agito nei dodici mesi dell'esercizio: la prima ha reso L. 14,073,397, e quindi L. 5,486,592 in più che nell'esercizio 1915-916 sul quale però aveva influito solo in parte essendo stata istituita nel settembre 1915: la seconda si è comportata più che egregiamente, perchè ha dato L. 32,822,209, vale a dire più del doppio di quanto aveva dato nell'esercizio precedente; effetto dovuto all'aumento di tariffa apportato col decreto 31 agosto 1916, ed alla revisione della tabella dei valori benchè recentemente attuata.

L'addizionale al dazio governativo sulle bevande vinose ed alcooliche non fu istituita che col decreto 31 agosto 1916: tuttavia ha reso L. 33,227,139: la cifra è alquanto inferiore alla previsione: ma questo fatto si giustifica collo scarso raccolto e cogli alti prezzi che hanno determinata una restrizione nel consumo del vino: in condizioni normali, l'addizionale potrà gettare fino a 50 milioni annui: piccolo provento sempre, in confronto di quello che un coraggioso trattamento fiscale del vino sarebbe in grado di assicurare all'erario in un paese fortemente produttore come il nostro.

La imposta di fabbricazione sugli olii di seme non fu applicata che a mezzo del novembre scorso, però con immediata percezione sugli *stocks* più considerevoli esistenti; e non ha prodotto il risultato che se ne sperava; il conto delle riscossioni non segna che lire 2,652,464; starebbe forse per ripetersi il fenomeno avutosi nel 1881 quando si istituì la imposta di fabbricazione sugli olii di seme di cotone? È lecito dubitarne: è a credersi piuttosto che lo scarso rendimento sia dovuto alle condizioni economiche del momento, oltrechè alla difficoltà d'accertamento, data la grande quantità dei piccoli frantoi che possono sfuggire alla finanza.

La imposta di fabbricazione sul sapone e la tassa di consumo sul caffè sono recentissime: le ha istituite il decreto 13 maggio 1917: in un mese e mezzo la prima ha reso L. 4,128,974, la seconda lire 2,256.354, cifre non troppo confortanti se si riflettte che comprendono gli accertamenti sugli *stocks* esistenti al momento della promulgazione del decreto: evidentemente però questi primi risultati miglioreranno nell'esercizio in corso, e i due nuovi tributi potranno anzi in futuro, assestandosi in un regime di produzione e di consumo tornato tranquillo, rappresentare due cespiti non trascurabili.

Quanto alle imposte di fabbricazione preesistenti alla guerra, è da osservarsi che, scomparsa quasi per intero quella sui fiammiferi sostituita dal monopolio di vendita (essa ha dato sole L. 8,418,520

corrispondenti ai mesi dell'esercizio nei quali non era in attività il monopolio, e in giugno 1917 la riscossione fu di sole L. 18.810 per ricupero di arretrati) non rimangono di veramente considerevoli se non quella sugli spiriti e quella sullo zucchero: della prima il gettito fu di L. 71,164,419 con un miglioramento di L. 21,612,484 sull'esercizio 1915-1916: della seconda diremo più innanzi; lire 12,683,811 (con aumento di L. 1,131,443) si sono percepite sulla fabbricazione della birra: L. 1,657,097 (con diminuzione di L. 248,818) sulle polveri di uso venatorio: L. 903,846 (con aumento di L. 37,715) sulla fabbricazione del glucosio: il gas luce è sceso da L. 18,642,568 a L. 18,532,421: le altre minori conglobate hanno dato L. 4,051,920, e cioè L. 62,746 meno che nell'esercizio 1915-916.

Un cenno particolare e meno sommario esige invece la imposta di fabbricazione (o, come è nell'uso, la tassa e sovratassa) sullo zucchero il quale è divenuto uno dei cespiti più cospicui dell'erario, come dicono le seguenti cifre del conto di riscossione: esercizio 1915-916 L. 158,434,189: esercizio 1916-17 L. 192,624,924: differenza in più L. 34,190,735.

Bisogna ricordare che nell'esercizio 1915-916, andò in vigore il regio decreto 15 settembre 1915 che aggiunse alla tassa interna di fabbricazione sullo zucchero (la quale era di L. 70.15 per quello di prima classe e di L. 67.20 per quello di seconda, oltre una lira al quintale portata dalla legge 17 luglio 1910 per sei esercizi a partire dal 1° luglio 1911) una sopratassa di L. 5 per quintale; e che questa diede un beneficio di circa L. 8,500,000.

Ben più considerevoli furono gli incrementi risentiti dall'esercizio 1916-17 per i tre successivi decreti che modificarono il regime fiscale dello zucchero.

Il decreto 31 agosto 1916 aumentò la sopratassa da L. 5 a L. 17 al quintale e stabilì che per gli zuccheri esistenti nei depositi superiori a 5 quintali — e quindi soggetti a denuncia per effetto del precedente decreto 16 febbraio 1916 — fosse dovuta dall'esercente, a titolo di supplemento, la somma di L. 32 per ogni quintale di zucchero di qualsiasi qualità: il decreto 18 ottobre 1916, aumentò di altre L. 45 (elevandola così in complesso a L. 62), per quintale, tanto la sopratassa di fabbricazione quanto il supplemento da corrispondersi dagli esercenti i depositi superiori a cinque quintali, ed impose una tassa di licenza sulla fabbricazione dei prodotti zuccherati, graduata secondo la natura degli opifici e secondo la quantità di zucchero di cui il fabbricante chiedeva la facoltà di consumo (tassa che fu poi abolita a far tempo dal 1° maggio scorso quando cessò il bisogno di mezzi coattivi per restringere il consumo): il decreto 13 maggio scorso infine, aumentò di altre L. 78 la sopratassa di fabbricazione ed il supplemento sui depositi, estendendo tale supplemento anche allo zucchero esistente nei depositi con quantità comprese fra uno e cinque quintali. Giova però avvertire che questi aggravii non hanno economicamente altro effetto se non quello di equiparare il costo dello zucchero di produzione interna a quello dello zucchero importato, e che anzi non attuandoli — e adottando il sistema che si tiene per il grano, di vendere cioè il prodotto estero al costo del prodotto interno — si sarebbe avuta una corrispondente perdita per il tesoro; perchè la quantità che per colmare la deficienza del prodotto interno, il Ministero di agricoltura importa, su-

bisce il dazio di confine, oltre l'alto costo di origine, e le forti asprezze del cambio e dei noli.

Cade qui in acconcio un cenno sullo zucchero di Stato cioè misto di 994 parti di zucchero e di 6 di saccarina su mille, che l'Amministrazione finanziaria ha ritenuto opportuno di fabbricare in monopolio e di introdurre nel consumo per sopperire alla penuria della produzione interna ed alle difficoltà della importazione inquantochè la saccarina commista nella misura indicata allo zucchero ne triplica il potere dolcificante. Nell'esercizio 1916-917 si sono già riscosse L. 3,679,929, nelle quali oltre un milione è l'utile netto per l'erario: nell'esercizio 1917-918 potendosi da novembre in poi produrre la saccarina a minor costo in apposito stabilimento a disposizione dello Stato, e dovendosi elevare il prezzo in proporzione a quello dello zucchero puro, il vantaggio dell'erario potrà salire a circa 35 milioni, ed oltre assai negli esercizi venturi quando la produzione di Stato potrà intensificarsi.

Ad esaurire il gruppo delle imposte indirette, rimangono i dazí interni di consumo, ed i dazii di confine. Nessuna meraviglia che i dazi interni, per gli abbuoni che fu necessario concedere ai Comuni posti in condizione di disagio dai diminuiti consumi, siamo scesi di oltre mezzo milione, cioè da L. 48,842,578 a L. 48,307,955: cifre che non comprendono i dazi di Napoli, Roma e Palermo gestiti dallo Stato; per il primo l'esercizio ultimo segna una diminuzione di L. 714,905, per il secondo di L. 1,462,103: Palermo non è gestito che dal maggio scorso, ed ha dato L. 951,289, cifra assai poco confortante.

E nessuna meraviglia neppure che invece le dogane e i diritti marittimi continuino ad offrire un eccezionale incremento: già tra l'esercizio 1914-15 e quello 1915-16 vi era stata una differenza in più di L. 116,498,395: tra l'esercizio 1915-16 e l'esercizio 1916-17 la differenza è di L. 160,978,108, perchè furono riscosse L. 470,765,734: inutile rilevare ciò che è notorio; e cioè che il fenomeno dipende dal crescere delle importazioni straordinarie per i bisogni della guerra, e specialmente per l'esercito. Non pochi ne traggono ragione di sconforto pensando al vuoto che dovrà essere colmato dopo la guerra; vuoto che può presumersi sommando le due differenze sovraindicate, in circa 275,000: ma non è temerario completare la presunzione ammettendo che per una buona metà questa cifra sarà data spontaneamente dalla ripresa dei traffici internazionali, specie se potrà ristabilirsi il dazio sul grano.

***

Non resta che una indagine nel gruppo delle privative, per le quali lo specchietto di raffronto deve istituirsi così:

	Esercizio 1914-15	Esercizio 1915-16	Esercizio 1916-17
Tabacchi	376,580,340	498,176,839	602,252,910
Sali	91,326,920	109,059,792	122,318,502
Fiammiferi	—	—	17,568,959
Lotto e tassa sulle tombole	50,185,221	50,823,854	56,034 470 (1)

(1) Manca ogni indicazione circa il monopolio delle carte da giuoco, perchè non ancora se ne è potuto completare la necessaria preparazione.

Gli incrementi furono dunque, oltre il nuovo gettito del monopolio di vendita dei fiammiferi:

	Dal 1914-15 al 1915-16	Dal 1915-16 al 1916-17	Dal 1914-15 al 1916-17
Tabacchi	121,596,499	104,076,070	225,672,569
Sali	17,732,872	13,258,710	30,991,582
Lotto e tassa sulle tombole	638,633	5,210,616	5,849,249

Diciamo subito che nessun particolare significato può avere l'aumento del lotto, dipendente dalla normale intensificazione del gioco in qualche provincia o dalla minor somma di vincite verificatesi. Quanto al sale è da ricordarsi che la nuova tariffa dei prezzi di vendita fu applicata col 25 novembre 1915: l'esercizio 1915-16 pertanto ne beneficiò solo per sette mesi, mentre l'esercizio 1916-17 ne beneficiò per 12 mesi; e i 13 milioni di più dell'esercizio ultimo sono appunto, press'a poco, i cinque mesi di maggior rendimento ove si considerano assorbiti in essi gli incrementi della vendita.

Il monopolio della vendita dei fiammiferi ha dato come si è visto L. 17,568,959, incasso corrispondente a cinque mesi, perchè l'esercizio effettivo della vendita per parte dello Stato non cominciò che col 1° febbraio 1917: abbiamo dunque una media mensile di L. 3,500,000.

Quanto è l'utile proprio del monopolio? Ancora non v'è modo di accertarlo, perchè non ha potuto finora essere compilato il bilancio dell'azienda: ma da un calcolo d'approssimazione si può conteggiarlo al 56 % mentre il 35 % può essere rappresentativo della perdita che lo Stato fa non riscuotendo più la tassa di fabbricazione: rimane quindi l'utile del monopolio in un 21 % del prodotto di vendita, e cioè in poco più di L. 700,000 al mese. Però non debbono omettersi alcuni rilievi, i quali autorizzano a credere in un migliore comportamento futuro dell'azienda: per vero durante i mesi che precedettero l'attuazione del monopolio si ebbe un forte accaparramento da parte dei privati (e non dei privati soltanto) sugli *stocks* esistenti, specialmente dei fiammiferi di legno solforati che rappresentano il maggior consumo: di qui il fenomeno strano notato in tutto il primo semestre 1917: cioè la sensibile diminuzione, di quasi un terzo, nei fiammiferi di questo tipo; diminuzione che si spiega del resto con parecchie altre cause; quali lo spopolamento maschile delle campagne, la diminuzione nell'uso domestico del gaz, la difficoltà dei trasporti in relazione al fatto che i fiammiferi di legno solforato sono a preferenza prodotti dalle fabbriche minori le quali non possono allestire quantità sufficienti per le spedizioni a vagoni completi. Vi è stato invece un aumento del 12 % circa nel consumo dei fiammiferi di cera, aumento corrispondente a quello del consumo di sigarette; ma il compenso è insufficiente.

E per ultimo diciamo dei tabacchi.

Gli inasprimenti di tariffa (decreti 15 settembre 1915, 30 settembre 1916, 22 marzo 1917) non bastano a spiegare l'ascesa del gettito; quegli inasprimenti infatti possono valutarsi per 60 milioni sul tabacco consumato dai civili e per 20 milioni su quello delle truppe, acquistato direttamente dall'Amministrazione militare: restano più di 145 milioni complessivi nei due esercizi di guerra; e

questi sono da attribuirsi al maggior consumo, provato del resto dalle statistiche di produzione. Le cause di tale maggior consumo sono, oltrechè l'approvvigionamento per i militari in zona di guerra (vera e propria partita di giro), altri fenomeni pure allo stato di guerra inerenti: quali la sospensione dell'emigrazione, il ritorno in patria di molti connazionali, l'occupazione di territori fuori dei confini politici dello Stato, il passaggio nel regno di truppe dei paesi alleati, il soggiorno di molte migliaia di prigionieri, l'elevazione dei salarii operai, la scomparsa disoccupazione, ed infine la permanenza sotto le armi, all'infuori della zona di guerra, di forti contingenti militari, costituiti da individui delle classi agricole venutisi a trovare in condizione di potere con maggiore larghezza soddisfare al bisogno voluttuario del fumo. Tutti questi fattori hanno esercitato ed esercitano sull'andamento dei consumi una influenza imprecisata ed imprecisabile, ma reale ed evidente.

Niun dubbio che a guerra finita il gettito dei tabacchi ribasserà; ma non certo ai 375 milioni del 1914-915; è ragionevole convincimento che oltre il beneficio rappresentato dalle nuove tariffe, se ne conserverà una parte di quello inerente all'incrementato consumo.

***

Non era mio proposito di fare in questo scritto nulla di più che una rapida rassegna ed una sobria illustrazione delle cifre che esprimono lo sviluppo e l'andamento della nostra politica tributaria durante la guerra; e perciò non mi attenterò di dedurne argomentazioni che invadano il campo del domani. Mi sia soltanto consentito di riaffermare la fiducia, con cui concludevo l'articolo *Le garanzie del prestito:* la fiducia cioè, che dopo le prove avutesi in questi due anni, se governo e paese sapranno e vorranno, non ci mancherà il modo di risolvere le difficoltà finanziarie del futuro.

FILIPPO MEDA.

LE PENSIONI DI GUERRA

DAL RITOCCO ALLA RIFORMA

Il crescente interessamento della opinione pubblica al problema delle pensioni di guerra non può essere seriamente spiegato solo come un fatto sentimentale: come, cioè, un irresistibile bisogno che il Paese senta di manifestare la propria gratitudine ai militari e alle loro famiglie col circondar di sollecitudini anche questo ramo della azione di guerra dello Stato italiano.

Una campagna che — nella stampa quotidiana e nelle riviste, nelle private conversazioni e nei dibattiti parlamentari, *nelle trincee e nei Comandi militari più elevati* — appassiona ogni dì più gli animi; una campagna le cui manifestazioni vanno dalla pacata constatazione di fatti dolorosi e dalla serena ricerca delle cause che li producono all'accorato amaro commento delle vittime di irritanti lungaggini e di esclusioni odiose e a requisitorie che — se talvolta possono apparire sferrate più contro la guerra che contro la inadeguatezza di alcuni nostri ordinamenti alle esigenze della guerra stessa — più spesso tradiscono lo stupore e lo sdegno nascenti dal contrasto fra le attitudini del popolo nostro e di talune parti della nostra organizzazione statale a rinnovarsi pur nelle strette della improvvisazione e l'impotenza di altre parti dell'organizzazione stessa a trasformarsi secondo i nuovi bisogni; una campagna come questa, che riunisce in un comune intento uomini politici provenienti dai più diversi partiti, alti funzionari civili e militari, giuristi e medici insigni, organizzatori di masse lavoratrici e periti dell'assistenza civile e che culmina nello intervento della stessa Associazione fra i mutilati e gli invalidi della guerra i quali sbattono il loro disagio, il loro dolore e la loro protesta contro un disservizio che sembra irridere al loro sacrificio e suona offesa alle Ombre del fronte: — questa campagna pone sul tappeto della vita nazionale un problema di contenuto squisitamente politico.

Lo diciamo con l'asprezza che è delle cose e perchè ciascuno assuma le proprie responsabilità: — *Qui si tratta di un conflitto tra la necessità di provvidenze radicali e la resistenza burocratica e finanziaria che ad esse attraversa tuttora la strada!*

*
* *

Passiamo senz'altro alle dimostrazioni.

Ai lettori di questa rivista i termini della questione sono noti. Nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1916 l'on. Ivanoe Bonomi trattava delle pensioni di guerra, istituendo un confronto tra le provvidenze italiane e quelle adottate all'estero e mettendo lucidamente in evidenza i pregi e i difetti più notevoli della nostra legislazione. Nello stesso fascicolo, un'ampia recensione di G. Fuschini rappresentava le linee di un ampio studio dell'on. Luigi Rava sulla pensione nello Stato e nelle amministrazioni locali, integrando e accentuando i rilievi critici del Bonomi. A distanza di quattordici mesi il sottosegretario per il Tesoro, on. Ugo Da Como, (vedi *Nuova Antologia* del 1° corrente) con i suoi *Appunti sulle pensioni di guerra*, simpaticamente risponde, da questa tribuna, ai molti interroganti e interpellanti riuniti in Campidoglio dal Consorzio laziale di assistenza ai lavoratori (1) per una seconda dimostrazione nazionale a favore di una più organica struttura e di una meno deplorevole procedura della nostra legislazione sulle pensioni di guerra.

Accostiamo dunque alle rilevazioni più importanti del Bonomi e del Rava quelle del Da Como: e lasciamone risultare l'obbiettivo accertamento della efficienza della azione riformatrice spiegata dal governo in questa zona della legislazione di guerra. Accertamento obbiettivo, poichè la nobiltà dell'argomento non tollera nè pessimismi settari nè ottimismi panglossiani.

Lo stato di fatto fotografato quattordici mesi sono in queste colonne era dunque il seguente:

Struttura della legge: — I. La legge italiana conferisce pensioni ed assegni soltanto per quelle ferite od infermità che sono contratte *per causa di servizio;* esclude, per tanto, lesioni od infermità contratte nella semplice *occasione* di servizio, cioè provenienti da fatti comuni estranei al servizio. Così

(1) Il Consorzio laziale di assistenza ai lavoratori — un modesto ufficio creato dal Comune, dalla Provincia e da alcune associazioni operaie di Roma per l'assistenza medico-legale agli operai della capitale e del Lazio colpiti da infortuni e sussidiato dal Ministero degli esteri per la tutela degli emigranti — dall'inizio della nostra guerra — con l'aiuto del Ministero degli interni e di istituti di credito — si è dedicato ai bisogni determinati o acuiti dalla guerra stessa nelle classi lavoratrici. Da prima sotto la presidenza dell'on. I. Bonomi, oggi sotto quella di chi scrive questi appunti, sempre diretto con zelo ed intelligenza dall'avv. Duilio Pardini, il Consorzio attende a due attività di efficienza non più regionale ma nazionale: fornire operai alla zona di guerra per i lavori militari e assistere gli aventi diritto alle pensioni di guerra, sia patrocinando gratuitamente cause presso la corte dei Conti (sinora 215 ricorsi), sia agendo da *trait-d'union* fra gli interessati e i Comuni e gli Uffici Riuniti presso il Ministero della Guerra (2533 incartamenti e 2310 quesiti), sia promovendo manifestazioni per il miglioramento della nostra legislazione sulle pensioni di guerra con convegni, bollettini e via dicendo. Questa azione è affidata a una speciale sezione del Consorzio, posta sotto la presidenza dell'onorevole Rava. Una Commissione permanente, poi, tra un convegno e l'altro, attende a propugnarne i voti presso i Ministeri competenti o a svolgere in paese le opportune iniziative.

ancora, nel caso di malattie epidemico-infettive, contagiose ed endemiche, non basterà che il militare siasi trovato a risiedere nel luogo infetto, ma si richiederà che esso, o per ordine superiore, o nel disimpegno delle funzioni ad esso attribuite dalle leggi e dai regolamenti, ovvero con l'essere comandato da un luogo immune a uno infetto, sia stato esposto a maggiori probabilità e rischio d'esserne colpito.

II. La legge classifica le lesioni e le infermità in tre sole categorie: sistema che non accoglie le molte varietà di casi che offre la guerra moderna; sistema che non gradua equamente gli indennizzi.

III. La legge, indennizzando determinate lesioni permanenti, si arresta sulla soglia della capacità *a proseguire o riassumere il servizio militare*: concetto antiquato, non più rispondente alla concezione di un esercito che non è professionale. Occorre, invece, indennizzare secondo la incapacità del cittadino *a proseguire la sua opera di lavoratore.* Vero è che la legge 23 giugno 1912 e il decreto 1° maggio 1916 si allontanano dal deplorato concetto assimilando alle più gravi lesioni le debilitazioni che possono cagionare « una assoluta incapacità a qualsiasi lavoro » e consentendo che, per i militari già impiegati dello Stato e di altri enti morali, l'incapacità si desuma della incapacità a continuare o riassumere il servizio civile; ma si tratta di innovazioni parziali.

IV. La legge indennizza la lesione o l'infermità permanente senza preoccuparsi dello stato di famiglia del mutilato.

V. La legge, per le lesioni e infermità che non possono essere subito dichiarate incurabili e permanenti, non permette il sistema delle pensioni provvisorie.

VI. La vigente limitazione della natura delle malattie che creano il diritto a pensione nelle vedove e negli orfani determina esclusioni inique: occorrerebbe, per esempio, quando si tratti di militare morto per malattie « contratte o aggravate in seguito alle fatiche o ai pericoli del servizio », considerare anche la vedova; così pure occorrerebbe contemplare gli orfani anche se la madre sia viva; e riconoscere alla prole naturale equi diritti, dando ad essa, quando subentra nella pensione in mancanza della madre, gli stessi diritti dei legittimi ove questi manchino, o i diritti stabiliti dal nostro diritto successorio quando debbono concorrere coi legittimi; e riconoscere ancora il diritto del vecchio genitore dalla morte del proprio figlio naturale quando si provi che questi era il valido sostegno della sua esistenza.

VII. Il criterio dell'*unico sostegno*, ossia della indispensabilità e della necessità del militare morto nell'economia famigliare, eccessivamente restrittivo, deve lasciare il posto a una formula più mite, che consenta la pensione all'ascendente quando risulti ch'*esso, non avendo risorse sufficienti, era a carico del defunto.*

VIII. In quanto alla misura delle pensioni, la vantata superiorità della legge italiana in confronto della francese, della svizzera e della tedesca, essa è soltanto apparente: perchè a differenza delle citate leggi estere, la nostra nega le pensioni a molti gradi di invalidità parziale e trascura la composizione della famiglia dell'infermo e del mutilato. Essa scende all'ultimo posto — sempre in relazione alla composizione della famiglia — quando si tratti della vedova e degli orfani. La superiorità esiste soltanto nel trattamento agli ascendenti (1).

(1) Vedere la documentazione di queste affermazioni nel menzionato studio Bonomi, *Nuova Antologia* del 1916, pagg. 337-8.

Il I° Convegno nazionale per le pensioni di guerra — riunito in Campidoglio nei giorni 4-5 giugno 1916 sotto la presidenza dell'attuale ministro dei Lavori Pubblici ed essendo relatore generale l'on. Luigi Rava — ribadiva questo ordine di critiche, conchiudendo:

essere assai grave il caso che la condizione dell'unico sostegno non potutasi dimostrare al momento della morte dèl figlio si verifichi subito dopo;

doversi temperare la formula dell'*unico sostegno* nel caso di una ben determinata indigenza dei genitori nel senso di intendere *un sostegno principale e necessario;*

ritenersi che le infermità e le lesioni derivanti da *occasione*, giusta l'art. 41 del regolamento 5 settembre 1895, meritino di essere tenute presenti per un congruo risarcimento;

doversi assicurare il diritto a pensione del padre in seguito alla morte del figlio naturale riconosciuto;

doversi assicurare il diritto a pensione alla madre abbandonata dal marito e alle sorelle nubili maggiorenni viventi a carico del militare morto;

doversi rivedere e aumentare il numero delle categorie delle invalidità permanenti e sostituire il criterio della incapacità al lavoro proficuo a quello della incapacità al servizio militare.

***

Come emerge dalla affettuosa volgarizzazione fattane dall'amico Ugo Da Como, l'attività legislativa e regolamentare svoltasi attraverso questi ultimi quattordici mesi — e cioè dalla prima completa vivisezione ad oggi — consiste nel Decreto Luogotenenziale 12 novembre 1916, N. 1598, contenente aggiunte e modificazioni alle disposizioni vigenti sulle pensioni privilegiate di guerra, seguito dal regolamento 20 maggio 1917, N. 876, e dal D. Lt. 15 marzo 1917, N. 487, concernente l'estensione delle pensioni privilegiate di guerra per alimenti.

Vediamo subito quali delle deplorate deficienze tali decreti abbiano o eliminate o attenuate.

La formula dell'*unico sostegno* — dalla cui constatazione scaturiva il diritto alla pensione nei genitori, nei fratelli e nelle sorelle — ha lasciato il posto alla formula *sostegno necessario e principale;* e si è provveduto al caso in cui la condizione stessa, non potutasi dimostrare al momento della morte del figlio, si verifichi subito dopo. Così pure alla *incapacità al servizio militare* si è sostituita la *incapacità al lavoro proficuo.*

Alle tre categorie di infermità per mutilati o invalidi a causa della guerra e di altri eventi di servizio, ne furono provvidamente sostituite dieci; ma la mancata riforma generale ha reso ancor più intollerabili numerose esclusioni, come quelle delle sorelle nubili maggiorenni viventi a carico del militare morto, dei genitori adottivi, del padre naturale.

La madre del militare morto, abbandonata dal marito, è ammessa alla pensione; ma subordinandone il diritto alla superata età di 50 anni o al fatto che la donna sia cieca o incapace a qualsiasi lavoro.

I figli naturali sono oggi ammessi a godere il diritto alla pensione per la morte del padre; ma in concorso — oltrecchè con la vedova e con la prole legittima o legittimata — con i genitori, i fratelli, le sorelle nubili minorenni del militare, assegnandosi loro, nel caso di concorso con la vedova o con la prole legittima o legittimata, una quota minore di quella spettante ai figliuoli legittimi. La madre naturale del militare morto in guerra è ammessa al godimento della pensione; ma a condizione che abbia superato i 50 anni o sia cieca o incapace a qualsiasi lavoro, mentre queste due ultime restrizioni non esistono per la madre legittima; e il padre naturale del morto è addirittura escluso da ogni qualsiasi diritto a pensione (1).

Miglioramenti sono stati dunque introdotti nella nostra legislazione; e di taluno di essi — che il I Convegno nazionale per le pensioni di guerra aveva con particolare insistenza richiesti, dichiarandoli urgenti quanto quelli che, agitati prima in Parlamento e durante la preparazione del Convegno stesso, il governo aveva introdotti col provvedimento del 1° maggio 1916 — ci è caro riconoscere la importanza tutt'altro che lieve.

Ma preoccupazioni finanziarie che il governo non ha ancor sentito il dovere di fondare su calcoli di cui egli solo è in grado di apprestare gli elementi; ma insufficienza di spirito innovatore e fors'anco malinconiche gelosie burocratiche hanno differito ancora una volta la riforma della legge, arrestando l'opera governativa a ritocchi e a rappezzi che a quando a quando lasciano addirittura apparire l'unghia di grettezze intollerabili quali abbiamo accennate e quali rilevava eloquentemente, nelle copiose esemplificazioni svolte il 12 luglio u. s. alla Camera, l'on. Rava — in mezzo al più vivo e commosso consenso dell'assemblea — quasi a preludio dei lavori del II° Convegno nazionale per le pensioni di guerra.

Stralciamo i passi più caratteristici della garbata e pur severa critica di chi ci è maestro e duce in questa crociata (2).

RAVA: *L'irretroattività delle nuove norme.* — I decreti luogotenenziali 8 agosto 1915, n. 1206; 1° maggio 1916, n. 497; 12 novembre 1916, n. 1598, dànno benefici ed hanno effetto dal 24 maggio 1915 (*guerra attuale*).

Comprendono i diritti sorti dopo il 24 maggio 1915, non quelli anteriori. Quindi, i figli naturali, la madre nubile (naturale), la madre abbandonata dal marito, nulla possono chiedere per i fatti anteriori. Non possono chiedere

(1) Il fenomeno dei figli naturali ha, presso di noi, importanza notevolissima, poichè — generato da stati d'animo opposti — è comune ai grandi centri industriali e alle campagne meno progredite. Là l'« unione libera »; qui il solo matrimonio religioso contratto con la convinzione del suo pieno valore anche agli effetti civili.

(2) Dell'on. Rava ci è caro ricordare, tra l'altro, i discorsi del 20 marzo e 2 luglio 1916 e 12 luglio 1917 alla Camera dei deputati; la Nota del 15 giugno 1915 e quella del maggio 1916 alla R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, classe di scienze sociali; le prefazioni all'opuscolo della « Umanitaria » di Milano e a quello — ottimo — del dott. Tito d'Alessandro sulle pensioni privilegiate di guerra; il volume su « Le Pensioni nello Stato e nelle amministrazioni locali » (Zanichelli, 1915); la conferenza detta al Circolo Giuridico di Roma il 26 marzo 1916; le relazioni al primo e al secondo Convegno Nazionale per le pensioni di guerra. Un apostolato.

la pensione i genitori che non l'ebbero, quantunque siasi verificato mutamento nello stato economico. Le vedove con prole non hanno alcun aumento di pensione: restano fuori dei benefici.

La Divisione pensioni militari della Corte dei conti sostiene che tali nuovi benefici sono applicabili anche alle famiglie dei morti in guerra prima del 24 maggio 1915, sia pure con decorrenza solo dalla data del 24 maggio 1915: e ciò in analogia con il decreto luogotenenziale del maggio 1916 per il padre non quinquagenario (articolo 16); è equo, ma gioverà affermarlo!

Altro esempio: la causa di guerra. — La Corte, in analogia al decreto luogotenenziale 4 settembre 1916, n. 1207, che statuisce per le campagne di guerra, per norma generale, ritiene che gl'infortuni e le morti avvenute in zona di guerra, sono da considerarsi avvenuti *per causa della guerra.* Se fuori della zona di guerra, sono da considerarsi *eventi di servizio comune*, accaduti non per causa della guerra. Quindi non la pensione: e si ha applicazione di due diverse leggi. E sono dure le conseguenze finanziarie. Continuiamo!

La condizione della famiglia del militare scomparso « durante la esecuzione di un incarico ricevuto, e del militare morto in istato di prigionia », ecc., è regolata dagli articoli 15 e 17, del decreto luogotenenziale 12 novembre 1916.

Alle famiglie di tali militari spettano due terzi della pensione di guerra — cioè un terzo meno della pensione che si dà alla vedova del militare morto in guerra e del militare scomparso dopo un fatto d'armi. E perchè? Ma vi ha di più! Alla moglie del militare condannato per pena che faccia a lui perdere il diritto alla pensione, si dà la pensione senza riduzioni. La legge lo considera come morto! Ma la disparità di trattamento offende.

Infatti la vedova del soldato scomparso dopo un fatto d'armi, ha lire 630;
la vedova del soldato scomparso durante l'incarico avuto, ha lire 420;
la moglie del militare condannato, ha diritto alla quota di pensione che avrebbe conseguito se egli fosse morto. Quindi nessuna riduzione. E la legge (articoli 183-186 del testo unico, 21 febbraio 1895, n. 70).

I genitori. — Veniamo ai genitori. Per l'articolo 8 del decreto luogotenenziale 12 novembre 1916, la pensione dei genitori può essere ridotta *per proventi di carattere continuativo.*

I guadagni dell'operaio, i proventi del mezzadro, ecc., non sono stati considerati redditi di carattere continuativo, e ciò è giusto. Però sono considerati redditi continuativi gli stipendi, anche minimi. Accade che poveri genitori impiegati come cantonieri, spazzini, serventi municipali, o agenti ferroviari umili, hanno miseri stipendi, uguali o di poco superiori alle lire 630, ammontare della pensione spettante pel figlio valoroso perduto, e quindi la Corte nulla può liquidare....

Un altro rilievo voglio fare circa il genitore. Noi abbiamo lamentato qui che al genitore, se aveva qualche piccolo bene, non si dava la pensione, che è di 630 lire. Così l'avere una casetta, un piccolo pezzo di terreno diventava una disgrazia, perchè toglieva il diritto alla pensione. Noi abbiamo proposto che si faccia un conto di questa rendita, ma non si tolga la pensione.

Ho sentito con grande dolore che i veterani delle patrie battaglie nostre a cui abbiamo dato un assegno, vedono, morendo un loro figliuolo, che quell'assegno della riconoscenza nazionale è un ostacolo per avere la pensione. Probabilmente il Governo non ha pensato a questo, e se noi potessimo qui

discutere di questo problema, la Camera non consentirebbe tale limitazione. (*Bene! Bravo!*).

Altro esempio. Abbiamo detto, ed era così strano, che aveva diritto alla pensione il genitore del figlio morto in guerra che avesse 50 anni, o fosse vedovo, ecc. Se il genitore aveva meno dei 50 anni legali, pur trovandosi impotente e nelle altre condizioni prescritte, non aveva diritto alla pensione. Il ministro del tesoro e il ministro della guerra hanno corretto e hanno stabilito che la pensione spetta al genitore impotente, quando perde il figlio che era suo *necessario e principale sostegno.* Ma quale deve essere ora questa impotenza? È uguale all'impotenza di prima categoria della vecchia legge, con l'aggiunta che il genitore sia assolutamente impotente al lavoro. In questa condizione di cose avviene che per ogni domanda di genitore c'è ricorso e non c'è una liquidazione!!

Causa e occasione di guerra. — Veggo qui ora il ministro Dallolio, e ripeto un altro argomento: gli infortuni nelle officine di guerra. Vi fu un giorno in cui colleghi di tutte le parti della Camera chiesero notizie dello scoppio della fabbrica d'armi di Alessandria, e il sottosegretario di Stato, ora ministro, Dallolio, con la sua parola eloquente, rispondeva che sarebbero stati trattati gli operai come soldati combattenti, perchè in servizio per la patria. Il ministro accennava che si può servire la patria anche non combattendo.

Ora cosa succede? Per non avere ancora considerato tutto questo problema, siccome Alessandria non era, e non è, zona di guerra, hanno liquidato la pensione semplice di lire 202 alle vedove, e senza calcolare i figli. Noi dobbiamo richiamare sul tema l'attenzione del Governo.

Io vi debbo accennare questi particolari, perchè si tratta di decreti luogotenenziali, fatti coi poteri che noi abbiamo delegato ai ministri, per le necessità di guerra, e quindi non vengono alla Camera e non abbiamo occasione di poterli discutere, mentre per altre materie, come, per esempio, il decreto sulle scuole di arti e mestieri (che è fatto per decreto Reale e quindi verrà alla Camera per la sua conversione) noi potremo discutere.

Rilevavo dunque che se un fatto avviene in zona di guerra il trattamento di pensione è lauto, perchè le vedove hanno la pensione di guerra, mentre se avviene in luogo non dichiarato zona di guerra questo trattamento è quanto mai modesto. Valga un esempio! Io fui deputato di Ravenna, ed ora lo sono della provincia di Bologna. Orbene cade una bomba, gettata da un aeroplano, in una fabbrica d'armi di Ravenna e scoppia e uccide operai e soldati. Siccome Ravenna è considerata zona di guerra, le vedove avranno lire 630 più gli aumenti per ciascun figlio, oltre i due; se invece la stessa disgrazia avviene in una fabbrica di Bologna — non considerata zona di guerra — le vedove non potranno liquidare che 202 lire, abbiano o non abbiano figli. È troppa disparità!

Le liquidazioni. — E passo alle liquidazioni in cui tutti sono d'accordo nel reclamarle sollecite e pronte. Le liquidazioni, date queste norme, sono difficili e dànno luogo a ricorsi. Ora il Governo nostro non ha posto il problema come doveva (posso sbagliare nell'esprimere questo concetto) confondendo le pensioni di guerra con le pensioni di anzianità. Oggi la Corte dei conti non deve liquidare seimila pensioni l'anno, ma bensì più di seimila pensioni al mese; bisogna quindi metterla in grado di affrontare tutto il grave problema. Dissi qui l'anno scorso: occorrono locali, personale e spesa in relazione diretta al cresciuto lavoro. Si andò a rilento. E ora si sente il bisogno. È stato fatto al Ministero della guerra un ufficio speciale, e fu bene,

per aver le carte e i documenti di carriera tutti alla mano, ma esso non è che un ufficio distaccato dalla Corte dei conti, perchè la Corte dei conti è rimasta investita di queste liquidazioni, e la Procura generale deve dare le proprie conclusioni su ciascuna.

Ora vi sono, si dice, 80 mila domande arretrate. Facciamo il conto che il dieci per cento debbano dar luogo a ricorso. Sono ottomila ricorsi. Calcoliamo che la metà si possano liquidare in fretta, perchè sono ricorsi esagerati, come ad esempio quelli basati sul fatto che ho sentito oggi accennare da colleghi che si lagnavano che la moglie vedova con due figli non ha un aumento, mentre con tre figli ha un aumento sulle lire 630. Ma questa è la legge. Ora codesti non fondati ricorsi si sbrigheranno facilmente, ma una metà almeno avranno bisogno di essere esaminati dalla Corte dei conti, cioè uffici e Procura, che devono istruirli. Mettete due ore per ciascuno e vedrete migliaia di ore.

La Corte tiene due sedute alla settimana e ci vorranno così alcuni anni, se non si aumentano (ripeto) le forze, i locali, la spesa.

In Francia hanno creato un ufficio speciale; è inutile che ve ne parli perchè non è questa l'ora adatta per insistere su tali questioni. È una legge recente di là. E là è il Consiglio di Stato, il magistrato delle pensioni. Da noi solo può fare la Corte. Ma, ripeto, in Francia hanno sentito la necessità di fare organismi nuovi che rispondano a questo servizio e che rendano rapide le liquidazioni delle pensioni di guerra. E ogni sei mesi si dovrà presentare una relazione al Parlamento. Da noi invece si è ritardato e se non si rimedia...

Il Tesoro fa un ottimo servizio degli anticipi. Ma qualcuno può dubitare che la troppa documentazione che esso richiede per gli anticipi — se non serve poi alla documentazione della liquidazione delle pensioni — possa essere causa di maggior non dico disservizio, ma causa di indugio maggiore.

Non voglio che il Tesoro anticipi con leggerezza; ma anche nella documentazione degli anticipi qualche errore bisogna ammetterlo, fra le probabilità umane, e sopportarlo con rassegnazione. E poi troppo si indugia a pagare, nei paesi, la pensione, dopo liquidata a Roma e dopo avvisati gli interessati. Perchè?

Feriti e invalidi. — Vengo a parlare del recentissimo decreto, del 20 maggio 1917.

Discutendo la legge sui mutilati, il ministro Orlando ci assicurò che la « rieducazione » non avrebbe mai fatto ridurre il diritto a pensione del mutilato. E la Camera applaudì e mostrò l'animo suo.

Orbene, nel recente decreto « per i feriti, gli invalidi e i mutilati », 20 maggio 1917, per la prima volta abbiamo una relazione esplicativa e ben fatta. Questa relazione lascia in fondo comprendere che vi fu nel pensiero ispiratore del Governo il desiderio di una miglioria in queste pensioni, e di un razionale ordinamento nelle categorie delle ferite, perchè col vecchio sistema che ha durato fino a pochi giorni or sono, con tre categorie sole, si finiva col danneggiare alcuni non compresi in nessuna o a beneficiare molti compresi nella terza che aveva sì gran braccia che tutto accoglieva. Ora le categorie sono state portate a dieci, delle quali però solo otto hanno diritto a pensione. Ma succede che la prima, quella dei mutilati gravissimi, è rimasta prima con la stessa misura di pensione. La seconda si è suddivisa.

... Si è cambiato il regime delle pensioni ai mutilati e feriti durante, dunque, la guerra. Bisogna, onorevole Ministro del Tesoro e onorevole Ministro della Guerra, considerare questo: fino a un certo punto si capisce che in

una lunga guerra ci siano feriti e mutilati con una pensione e feriti e mutilati con un'altra. Ma i diritti acquisiti? La legge, il decreto luogotenenziale possono modificare la condizione di diritto? Sarebbe un problema più di filosofia giuridica che di diritto, stabilire se fatta una legge, nel corso dei fatti che tale legge intende regolare, essa legge si possa modificare. Ma io domando agli onorevoli Ministri del Tesoro e della Guerra: è possibile che questo decreto che stabilisce le categorie delle ferite riportate in guerra (e quindi le pensioni) cominci anche ad essere efficace per tutti i feriti dal giorno della pubblicazione?

Noi avremo questo risultato, che di due compagni (due capitani, due tenenti o due soldati) feriti nello stesso giorno, nello stesso fatto d'arme, uno viene classificato, ad esempio, nella seconda categoria ed un altro nella quinta o quarta categoria, e dirò il perchè, ed ha per questo pensione minore!

Ad esempio: due soldati hanno perduto in un combattimento un piede; con l'antica distinzione di categorie un tal ferito era classificato di seconda categoria e liquidava la pensione di lire 1008; con il decreto del maggio 1917 è classificato di 5ª categoria con lire 756 di pensione. Ecco come può accadere che uno — cui fu subito liquidata la pensione — ha lire 1008, e il suo compagno d'armi e di ferita che liquiderà ora — per il nuovo decreto — avrà una somma assai minore! Non c'è ragione! E ne verranno lamenti!

Onorevoli Ministri, il popolo ha delle idee semplici, anche per la giustizia distributiva, e per il popolo occorrono leggi un po' rozze e semplici. (*Approvazioni*).

Si è fatto il calcolo per la pensione di capitani, e si è constatato che un capitano con dieci anni di servizio, se perde una gamba avrà una pensione di 3096 lire mentre prima liquidava 3440 lire. Così fu constatato che un capitano con 28 anni di servizio oggi liquida lire 3775 mentre prima liquidava 4080 lire. Saranno casi speciali. Ma è bene studiarli.

Riconosco però che molte norme del nuovo decreto sono benefiche e buone, e vanno lodate.

Queste differenze a che cosa porteranno? Probabilmente produrranno lamenti e proteste. E io qui parlo solo per desiderio di evitarli.

So che molti migliorano di condizione, ma i lamenti verranno dagli altri.

La riforma nuova del maggio ha favorito i ciechi e gli infermi agli occhi (e noi lo chiedemmo qui) e i feriti alle dita. Le dita hanno ora considerazione alta più dei piedi. Ma ciò sta bene per gli operai meccanici, non pei contadini. La legge aiuta quelli delle industrie forse meglio dei contadini. Si è forse seguita la legge degli infortuni del lavoro.

La procedura. — Prima della legge degli infortuni sul lavoro avevamo il flagello delle liti. L'operaio doveva provare la colpa del padrone per aver indennità; e di qui lunghe liti. Poi venne la teoria della inversione della prova. Si disse: è giusto che si supponga che l'operaio non sia infortunato per sua colpa sul lavoro, è il proprietario che deve, se mai, provare che c'è colpa. E poi finalmente con un terzo passo si venne alla teoria del rischio professionale: tutti gli accidenti sul lavoro sono considerati come causati dal lavoro, e vanno coperti dall'assicurazione, abbia avuto o no colpa l'operaio. È un principio di pace sociale che soverchia il principio strettamente giuridico.

Io mi pongo il problema semplicemente così: È necessaria una legge chiara e buona che debba servire a tutto il nostro popolo in armi. Il soldato era sano. La vedova non sa quello che è avvenuto al morto; se è rimasto ferito, in quale ospedale è stato curato, come fu diagnosticata la sua malattia,

che cure gli hanno fatto, quali avvenimenti si svolsero negli ospedali, quali cambiamenti ha subito. Che possono dire la vedova o l'orfano? Chi li tutela? Solo alla fine delle procedure lunghe hanno notizia. Non si può riformare il procedimento? Dare garanzie agli interessati? Quando furono accolti nell'esercito quei malati si considerarono sani e abili. Il malato può difendere il suo diritto. Si ricorda il ferito dove è stato ricoverato, quali sono stati i suoi medici e può trovare i testimoni. Può avere giustizia e giustizia l'avrà, perchè io sono ottimista, in fondo, nella vita, ma avrà bisogno di un avvocato, di sostenere delle spese. Ma pei morti?

Poichè ho l'onore di presiedere qui in Roma un modesto ufficio delle pensioni del Consorzio Laziale per assistenza ai lavoratori, che fa più bene che può, difendendo gratuitamente queste cause appunto per amore del bene, vi domando: perchè non fate anche voi qualche riforma in questo tema? Dico dunque modestamente, perchè non studiate l'inversione della prova, anche se ciò può far passare attraverso le maglie della legge qualche caso, e può costare qualche migliaio di lire di più? Perchè escludere le *occasioni di servizio?*

Giacchè si devono spendere milioni di lire per tutte le necessità della guerra e qualche milione forse male (è umano), lasciate che anche qualche piccola spesa di più vada a favore di questi sfortunati della guerra. Sarà tanto di guadagnato per l'umanità. (*Bravo! Benissimo!*)

Rivedete dunque le *cause e occasioni di servizio.*

E la spesa? Lo sento dire! Due sole parole su la spesa.

Io ho cercato di avere informazioni anche dalla Francia, perchè la legge francese è simile alla nostra. Su 100 mila feriti 97 mila sono soldati; tremila sono ufficiali. I primi importano 48 milioni di pensioni, i secondi tre milioni e 800 mila; ossia 52 milioni per 100 mila. I 52 milioni diventano 58 per altri coefficienti di legge. E così, o poco meno pei morti, dei cui eredi la media per le pensioni non è di 580 lire, ma un po' più bassa. La Francia non dice quanti sono i morti e i feriti, non è facile fare il calcolo. I calcoli sono del ministro Ribot che — tenendo conto delle migliorie che si vogliono ora introdurre nella legge — li ha comunicati ora alla Commissione che studia la riforma delle pensioni. L'illustre statista Ribot stesso fa però molte riserve su tali cifre.

Valgono queste cifre per l'Italia? Forse per noi sono inferiori alla realtà.

Ma data anche la spesa, riferita alle cifre italiane, non è poi un carico enorme come da qualcheduno ho sentito dire e come qualcuno ha paventato che fosse. La guerra non è finita purtroppo, e finirà con la vittoria delle giuste rivendicazioni; ma spero che non cambino queste proporzioni e che la spesa delle pensioni non sia così grave come qualcuno pensa. E poi è questa forse l'unica spesa per la quale Camera, Senato e Paese non hanno mai avuto preoccupazioni e riserve, o chiesto economie.

Non credo quindi, domandando alcune agevolazioni della legge, di fare opera che mini la sicurezza del bilancio: questa delle pensioni di guerra è la legge sociale del momento, è pensiero *politico* che tutti occupa. E va tenuto presente con amore e con cura. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi — Moltissime congratulazioni*).

Di questo discorso — che Claudio Treves, prendendo poco dopo la parola, disse *costituito di cose semplici e profonde* — dobbiamo riprendere il motivo che segna la più grave condanna del governo: quello della impermeabilità governativa alla dimostrazione della necessità imperiosa:

di abolire la distinzione tra causa ed occasione di servizio;
di riformare radicalmente la procedura nelle norme e nei meccanismi cui è commessa.

Constatiamo. Nelle Camere legislative, nei congressi, nella stampa, il governo non ha trovato, non trova, non troverà mai un difensore della criminosa distinzione. Le calme critiche del Campidoglio, le accorate proteste della Associazione dei mutilati, le impressionanti accuse dell'on. Bussi a Montecitorio, in Comitato segreto, e dell'on. Brunelli in seduta pubblica — tutto è rimasto senza il più pallido tentativo di giustificazione da parte del governo. Non una voce si è levata, neppure per tentar di porre in dubbio la gravità delle inique conseguenze di una formula che spesso fa dello Stato un truffatore ai danni di chi — immolatosi o immolato alla Patria — nel morire o nel cadere infermo ha sentito dalla Patria stessa parole rassicuratrici. Perchè questa resistenza agli incitamenti che scienza giuridica e medica, politica ed amministrazione, paese e combattenti reiterano invano?

Perfezionando le richieste di un anno prima — rimaste senza risposta — il Convegno nazionale per le pensioni di guerra dello scorso luglio ha inciso in questa mozione del procuratore generale presso la Corte dei Conti, comm. dott. Alberto Mazio, il pensiero comune alla imponente assemblea — pensiero che già era stato esposto dal generale dott. Ferrero di Cavallerleone, ex-ispettore generale della Sanità militare: — *Sia abolita per le pensioni di guerra la distinzione fra causa ed occasione di servizio; sia considerato come causa di servizio qualsiasi evento che abbia determinata od aggravata la malattia preesistente nel militare.*

Non è forse vero che le legislazioni estere sono tutte assai più larghe della nostra nella concezione della dipendenza della infermità dal servizio, giungendo più o meno direttamente alla occasione di servizio? La stessa legge francese, in questo punto più larga della nostra, non va orientandosi essa pure in tale senso? E qui, in casa nostra, i concetti nuovi non hanno rivoluzionato da oltre tre lustri il risarcimento dell'infortunio sul lavoro?

Non ci si risponda che il potere esecutivo, a mezzo de' suoi organi competenti, si sforza di dare alla legge una interpretazione estensiva. Conosciamo le tendenze moderne manifestate in più casi dalla Corte dei Conti; conosciamo, al riguardo, la ottima circolare dell'Ispettorato di Sanità militare in data 25 maggio u. s. (1), e tribu-

(1) La circolare — diretta alle Direzioni territoriali di S. M. alla Sanità del Dip. marittimo di Spezia e alla Direzione dell'Ospedale militare di Cagliari — ammonisce: « Nel giudicare sulla dipendenza o non da servizio delle dette infermità, i Direttori di sanità dovranno tener presente che, specialmente la vita in trincea rappresenta, per l'intenso e prolungato freddo umido, i relativi disagi, le privazioni, le emozioni, ecc., non solo un elemento causale di primaria importanza per lo sviluppo di forme infettive specifiche, ma anche di altre infermità, come le affezioni infiammatorie acute a fondo reumatico dei diversi organi ed apparecchi; per cui il servizio speciale prestato dal militare in simili eccezionali circostanze non può più essere considerato come un semplice elemento occasionale, ma come una causa vera e propria dell'infermità. Analogamente per le malattie e le morti che avvengono durante la pri-

tiamo lode ai sentimenti animatori della stessa e a chi la promosse. Ma non è chi non veda la limitata, saltuaria e contradditoria efficacia di uno *spediente* interpretativo — che, tra l'altro, lascia compromessi i diritti dei pensionati sino alla data della circolare — mentre la riforma della legge viene oggi resa ancor più doverosa dalla stessa menzionata revisione apportata alla tabella delle categorie: alcune delle quali assegnano indennità anche per lesioni di poca importanza lavorativa, mentre la restrizione concettuale della causa di servizio esclude totalmente da ogni beneficio altre categorie di lesioni gravissime, compresi molti casi mortali: malattie reumatiche, cardiache, tubercolosi e via dicendo.

***

Nè meno grave è la responsabilità governativa nel malcontento che si addensa contro la amministrazione della legge sulle pensioni di guerra per quanto riguarda le procedure.

Qui non si tratta più di revisione di criteri medico-giuridici o di misure economiche che possano determinare sensibili o gravi oneri finanziarî; qui siamo solo di fronte all'adattamento di vecchi congegni procedurali a quelle trasformazioni che il nuovo colossale servizio impone: adattamento di cui il governo si è mostrato sinora incapace.

Non ci curiamo di sapere se la tremendissima impresa della ricerca di alcune centinaia di camere per collocarvi carte, tavoli e funzionarî sia destinata ad affaticare l'Amministrazione per lo spazio di poche o di molte altre dinastie di re cinesi; nè l'amarezza dell'animo ci permette di ironizzare sulle audacie rivoluzionarie rappresentate dalla ricerca di qualche altro paio di funzionarî, di alcune altre dattilografe o di qualche altro piantone o sui sensi di moder-

gionia di guerra, va tenuto presente che i nostri prigionieri sono agglomerati nei campi di concentrazione in cattive condizioni igieniche, poco riparati dalle intemperie, in un clima per lo più rigido e con alimentazione scarsa ed incongrua; circostanze che, unite allo stato d'animo depresso dei soggetti, possono spesso rappresentare un elemento causale diretto per lo sviluppo delle infermità, le quali perciò vanno considerate come dipendenti da vera e propria causa di servizio ». È sperabile che queste istruzioni siano fatte scendere molto in giù, nella scala gerarchica; e suonino abbandono della disonesta consegna che si riassumeva nella intimazione « state stretti! » rivolta ai medici... da superiori digiuni d'ogni nozione di medicina o di chirurgia!

Sempre poi a proposito della causa e della occasione di servizio, l'on. Brunelli, alla Camera, giustamente osservava: « Il giudice migliore per statuire se una malattia è contratta in servizio o no, dovrebbe essere il medico che ha avuto il soldato in cura nel primo stadio e invece il giudizio del medico del fronte viene quasi sempre cambiato da coloro che non hanno più gli elementi necessari per poter dire se veramente la malattia è stata o no contratta in servizio; cosa gravissima che porta un malcontento straordinario: negando a moltissimi la connessione della malattia col servizio togliete ad una quantità di soldati quelle pensioni che invece sarebbero a loro sacrosantamente dovute ». Non è neppure infrequente il caso di medici delle retrovie che non osino contraddire i superiori non medici — rigidi custodi della consegna dello « star stretti » — per evitare noie... e trasferimenti!

nità onde ancora in questi giorni ha vibrato il fiero proposito di un cospicuo mandarino — di giungere, cioè, al termine della guerra senza aver toccato non sappiamo quale organico.... Basterà un soffio del vento rigeneratore che sale dalla nuova Italia per spazzar via queste miserie intellettuali e morali onde è ancora aduggiata tanta parte della nostra vita statale.

Nemmeno intendiamo disconoscere, con la utilità della creazione degli Uffici Riuniti presso il Ministero della Guerra, il valore tendenziale di semplificazione di disposizioni interne della Corte dei Conti e del Ministero della Guerra.

Ma il problema va affrontato organicamente, come ha fatto il recente Convegno del Campidoglio, che dalle esperienze grondanti di non metaforiche lagrime e di non retorico sangue ha tratto queste conclusioni e ha formulate queste richieste redatte dai prof.ri Bernacchi e Ranelletti:

1° Il Convegno, considerando come il militare, allorchè per l'art. 5 del D. Lt. 1° maggio 1916, gli viene comunicato l'esito della visita del Collegio medico circa la dipendenza o meno della lesione o infermità da causa di servizio e la categoria cui venga ascritta, non è in grado di accettarne o rifiutarne coscientemente le conclusioni, per modo da poterne derivare o una inconsiderata accettazione, con danno, per quanto non definitivo, del militare, o un rifiuto inconsiderato e quindi un appello inutile, con danno dello Stato:

fa voti che il succitato art. 5 del D. Lt. 1° maggio 1916, il quale mentre non apporta alcun vantaggio può recare del danno, sia soppresso.

2° Considerato che per evidenti ragioni di giustizia e di moralità non si debbono costringere gli invalidi della guerra a sostenere spese per la difesa dei propri diritti, e che si debba evitare che si rinnovino per gl'invalidi della guerra gli sfruttamenti e gli abusi lamentati per gli infortuni del lavoro:

fa voti: *a*) che sia assicurata ad essi l'assistenza medico-legale gratuita da parte di Istituti di patronato e di assistenza già esistenti o da istituirsi, in coordinazione con gli istituendi Uffici provinciali di assistenza, e che siano riconosciuti e dallo Stato e dall'Associazione dei soldati invalidi, per offrire la necessaria garanzia di onestà, fiducia e competenza;

b) che per rendere effettivamente pratica ed utile la detta assistenza in modificazione dell'art. 37 del regolamento sulle pensioni venga notificato, nei casi di negata pensione, alla parte interessata la deliberazione *motivata* del Consiglio di Amministrazione del Reggimento.

Il mutilato, l'invalido, la famiglia del morto verrebbero posti con la spina dorsale dritta dinanzi all'Amministrazione: l'avente diritto avrebbe modo di assicurarsi tutte le difese e tutti i patrocini: mentre sarebbe sbarrata la strada alla speculazione medico-legale già scesa in campo per rinnovare le gesta predatrici consumate sull'assicurazione infortunî.

Ma il disservizio delle pensioni di guerra non potrebbe venir eliminato se non si agisse energicamente anche alla periferia: dove il Comune — salvo rare eccezioni — si mostra, per un complesso di circostanze, incapace di assolvere, lasciato a sè stesso, il compito a lui commesso dalla legge; e la Provincia è stata ed è del tutto ignorata dall'organizzazione del servizio.

Si pensi che la pratica di pensione passa, di regola, attraverso quattro fasi di ritardo.

Prima fase. — Ricevuta la notizia della morte del proprio congiunto, l'interessato o l'interessata si decidono spesso solo dopo un mese o due a recarsi in Municipio per la raccolta dei documenti. Non sono rari i casi di congiunti di morti che aspettano parecchi mesi, non sapendo a chi rivolgersi per indicazioni e assistenza.

Seconda fase. — La raccolta dei documenti importa qualche settimana di tempo, specialmente se uno o più documenti devono essere rilasciati da Comune diverso da quello di residenza dell'interessato.

Terza fase. — Arrivata che sia la domanda agli Uffici Riuniti, in numerosi casi non la si riscontra regolare. Comincia allora una lunga corrispondenza tra gli uffici e il Comune dal quale è partita la domanda, corrispondenza che porta via mesi e mesi. È inutile sperare su di una maggiore diligenza dei Comuni e sulla efficacia di istruzioni che possono essere emanate. Tutti questi mezzi sono stati tentati ripetutamente invano: e anche le minacciate misure di allontanamento dall'impiego, delle quali erano oggetto recenti disposizioni del Ministro dell'Interno, non hanno raggiunto l'effetto sperato (1).

Quarta fase. — Anche quando la pratica, cosa che avviene in casi rarissimi, giunga a Roma completamente istruita, una corrispondenza con le Prefetture e con i Carabinieri e le Agenzie delle Imposte è sempre necessaria da parte della Corte dei Conti allorchè si tratti di genitori o fratelli e sorelle che facciano domanda di pensione (2).

(1) È tipico il caso di quell'ottimo sindaco che si rivolse con vive premure ad un membro del Governo per sollecitare la liquidazione della pensione a favore d'un suo amministrato il cui progetto era sospeso perchè quel sindaco medesimo non aveva risposto, da vari mesi, alla richiesta di documenti indispensabili.

(2) La gravità del disservizio è documentata dalle seguenti cifre comunicate alla Camera dal Ministro P. Carcano — e chi dice Paolo Carcano dice patriottismo purissimo — nella tornata dell'11 luglio 1917: « Fino al 30 giugno ultimo scorso, furono presentate 134,000 domande di pensioni di guerra; di queste, circa la metà, cioè 65,000 furono già esaurite. Delle altre, ve ne sono 24,000 che stanno o presso l'ufficio del Ministero della guerra, per gli accertamenti sanitari, o presso il tesoro per la concessione degli acconti. Infine, 44,000 sono in corso di istruzione ». Ora quando si pensi che il numero delle esaurite è formato in buona parte dalle pensioni vedovili — per le quali potendosi far bastare due atti importanti, la comunicazione della morte del militare e l'accertamento del matrimonio, entro un mese tutto dovrebbe essere a posto —; che gli accertamenti sanitari esigono, così come son fatti, moltissimo tempo; che la concessione degli acconti da parte del Tesoro procede tutt'altro che fulminea; che la Corte dei Conti, come Sezione, dispone del tempo calcolato dal Rava e in Sezioni riunite siede una volta la settimana, esaminando una media di 4 pensioni di guerra; e quando si tenga conto dello stato d'incertezza in cui gli acconti lasciano la gente incolta e diffidente, nelle cui orecchie qualche anima pia zufola magari il dubbio sulla solvibilità dello Stato... si intuisce la portata sabottatrice di simile stato di cose. Citiamo ancora una volta l'opinione del Procuratore Generale presso la Corte dei Conti, comm. Mazio: « ... Resta ancora insoddisfatto il desiderio vivissimo di tutti

Anche qui traendo conforto dalle esperienze — utilizzando nell'interesse dei più le iniziative precorritrici di alcuni centri — associando energie o coordinando istituti, il Convegno ha segnato con gesto sicuro la via delle riparazioni:

Il II Convegno Nazionale per le Pensioni di Guerra riconosce la necessità di uffici provinciali per la migliore difesa dei legittimi interessi degli aventi diritto alle pensioni di guerra e ritiene specialmente benefica la funzione degli uffici stessi anche nei rapporti statali per agevolare il lavoro agli uffici governativi.

Esprime pertanto i seguenti voti:

1° che ogni provincia abbia uno di tali uffici, con eventuali sezioni circondariali o mandamentali e corrispondenti locali;

2° che nelle provincie ancora sprovviste di organi per l'assistenza agli aventi diritto a pensione l'Amministrazione Provinciale e il Comune capoluogo della provincia siano invitati dal Governo a prendere — di concerto con il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e di Disciplina dei Procuratori nonchè del Consiglio dell'Ordine dei Medici — le iniziative perchè a tale bisogno sia prontamente provveduto mediante ufficio da crearsi dalle due amministrazioni oppure da concordarsi con istituzioni e sodalizi di assistenza civile e di azione patriottica e sociale;

3° che nelle provincie dove l'iniziativa privata ha già suscitate forme per detta assistenza, queste vengano coordinate in un organismo provinciale; coordinamento di cui l'iniziativa deve essere presa dall'Amministrazione Provinciale che vi avrà una diretta rappresentanza;

4° che nelle provincie dove un unico organismo già provveda sufficientemente a tali bisogni in esso pure l'Amministrazione Provinciale abbia una sua rappresentanza:

5° che nella organizzazione di tale servizio si tengano presenti, per gli opportuni coordinamenti, i servizi di assistenza previsti dalla legge 25 marzo 1917 che istituisce l'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi della guerra (articolo 3, comma 5), nonchè la legge di tutela e assistenza degli orfani di guerra;

6° che gli uffici provinciali così costituiti e riconosciuti in ente morale vengano dai Ministeri dell'Interno e della Guerra indicati e raccomandati ai Comuni e alle Autorità civili e militari quali organi autorizzati all'assistenza per la migliore istruzione delle pratiche per le pensioni di guerra, e che sia data dalle Autorità militari agli uffici provinciali stessi partecipazione della morte dei militari appartenenti alla rispettiva provincia.

Alla sua volta la Commissione permanente nominata dal Convegno per la realizzazione dei propri voti, nei colloqui avuti in questi giorni con i ministri competenti, si è affrettata a precisare ancor più la proposta organizzazione presentando uno schema di statuto per uffici provinciali di assistenza agli aventi diritto alle pensioni di guerra abbozzato dall'avv. D. Pardini; schema il cui profilo emerge dai seguenti articoli:

che l'aiuto finanziario, sotto forma di pensione, ai militari invalidi ed alle famiglie dei caduti non si lasci lungamente aspettare. Il debito di gratitudine che verso di essi la Nazione deve assolvere non può soffrire indugio. Su questo punto non si possono consentire esperimenti. Il provando e riprovando, che è il motto di un'Accademia, non può trovare applicazione in siffatta materia ».

Pensioni di riversabilità:

1. — L'Ufficio Provinciale riceve dal Comando del Reggimento o da chi per esso la notizia della morte del militare contemporaneamente al Comune.

2. — L'Ufficio Provinciale, avuta tale notizia, si rivolge al Comune interessato, invitandolo a mandare i documenti occorrenti.

3. — Ricevuti tali documenti, l'Ufficio Provinciale provvede ad esaminarli e, se non li trova regolari, a regolarizzarli completamente. Raggiunta la regolarità completa, l'Ufficio, nel caso di vedova e orfani, invia direttamente a Roma la domanda; nei casi di padre, madre, sorelle, fratelli, l'Ufficio provvede invece direttamente a farsi rilasciare il certificato dall'Agenzia delle Imposte e a fare assumere dalla locale Prefettura le informazioni per mezzo dei RR. Carabinieri, avendo cura di vigilare affinchè subito dopo tali informazioni la domanda venga inviata a Roma dalla Prefettura stessa.

4. — Dopo un congruo periodo di tempo, l'Ufficio provvede ad accertarsi del punto in cui è arrivata l'istruttoria della domanda presso la Corte.

5. — La Corte o gli Uffici Riuniti, per qualsiasi perfezionamento del quale la documentazione della domanda abbia ancora bisogno, corrispondono con l'Ufficio Provinciale almeno per tutte quelle pratiche che dell'Ufficio Provinciale Pensioni portino il timbro.

6. — L'Ufficio riceve dalla Corte dei Conti notizia del decreto favorevole o contrario della Sezione IV su ciascuna domanda di pensione.

Nei casi di decreto favorevole, e più specialmente nei riguardi di genitori, sorelle e fratelli, l'Ufficio Provinciale provvede subito a farsi rilasciare dal Comune interessato la dichiarazione ufficiale dell'ammontare dei soccorsi governativi pagati agli aventi diritto a pensione. Tale ammontare l'Ufficio comunica al Tesoro il quale può, così, sollecitamente fare la liquidazione relativa agli arretrati e provvedere al pronto pagamento della pensione. Nel caso di decreto negativo l'Ufficio fa esaminare la questione dalla propria Sezione legale.

Pensioni dirette:

7. — L'Ufficio provvede ad accertare se per ciascun militare invalido che ad esso si rivolge, sia in corso d'istruttoria la liquidazione della pensione e a che punto si trovi la pratica. A tal uopo il Ministero della Guerra indica l'Ufficio competente a dare le suddette indicazioni autorizzandolo a corrispondere con gli Uffici Provinciali.

8. — Valendosi poi della collaborazione delle Sezioni Legale e Medica l'Ufficio Provinciale provvede: a stendere ricorsi contro eventuali decisioni negative dei Consigli di Amministrazione dei Reggimenti; a raccogliere dati, sia riguardanti lo stato fisico del militare, sia le circostanze di fatto nelle quali si è verificato l'evento dannoso e tutto ciò allo scopo di preparare il materiale occorrente per resistere contro una eventuale decisione negativa della Sezione IV; a dare al militare tutti i consigli e pareri occorrenti a metterlo in condizione di valutare la giustezza o meno della categoria di pensione assegnatagli e a comportarsi di conseguenza; a fornire al militare tutta la necessaria assistenza legale e medica per ricorrere alle Sezioni Unite della Corte.

Sezione legale:

9. — La Sezione legale provvede:

per le pensioni spettanti ad orfani: *a*) alle necessarie deliberazioni del Consiglio di famiglia; *b*) alla nomina del tutore per gli orfani legittimi; *c*) alla iscrizione dei figli naturali non riconosciuti nell'elenco orfani di guerra ecc.

per le altre domande in genere: *a*) alla documentazione giudiziaria dell'avvenuto mutamento dello stato economico per coloro che in seguito a tale mutamento vengono a trovarsi nella condizione di cui all'art. 7 del D. Lt. 12 novembre 1916; *b*) a redigere e a curare la documentazione della domanda della madre del militare abbandonata dal marito, con speciale riguardo all'eventuale diritto del marito alla divisione in parti uguali della pensione; *c*) a redigere e a curare la documentazione di tutte le domande che per eventuale partecipazione al diritto pensione di figli naturali in concorso con la vedova, con altri figli legittimi, genitori, sorelle; o per necessità di ripartizione della pensione in quote intestate a figli di primo letto e matrigne o per essere l'eventuale avente diritto ricoverato in manicomio o per altre speciali ragioni escano dal tipo normale di domande e richieggano l'opera dell'avvocato; a dare, tanto per le pensioni dirette che di riversibilità, il suo parere sull'avviamento e documentazione della pratica ogni volta che si tratti di questione relativa alla « causa di servizio »; a mettersi in diretta corrispondenza con l'interessato ogni volta che si abbia notizia di un decreto negativo della Sezione IV, avvertendolo subito della possibilità del ricorso alle Sezioni Unite e invitandolo a dare tutti gli schiarimenti necessari per decidere intorno alla convenienza o meno del ricorso stesso; a compilare il ricorso, provvedendo a sostenerlo convenientemente con memorie ed intervenendo eventualmente alla discussione.

Sezione medica:

10. — La Sezione medica provvede: alla migliore documentazione possibile delle domande di pensione spettante ai parenti di soldati morti per malattia; a compilare la parte medica dei ricorsi contro le decisioni negative del Consiglio di Amministrazione del Reggimento; a visitare gl'invalidi e mutilati pensionandi, studiando caso per caso e in ciascuno emettendo un suo motivato parere specialmente in riguardo alla causa di servizio e alla categoria di pensione.

I coordinamenti di tali Uffici agli organi affini sono indicati nella mozione testè riferita.

***

Ma questa invocata revisione delle leggi o dei regolamenti può riuscire feconda ad un solo patto: che cessi l'isolamento in cui si sono tenute sinora le sezioni della Amministrazione statale cui sono affidati servizi operanti su così vitali interessi della nazione; su rapporti così perpetuamente in evoluzione.

Qual'è più, infatti, il ramo della Amministrazione statale in cui la preparazione delle provvidenze destinate a importanti bisogni del paese continui ad operarsi all'infuori di qualsiasi contatto con le forze vive del paese, nel chiuso della burocrazia, col solo concorso delle energie dei funzionari? Specialmente le legislazioni di carattere sociale (economica, sanitaria, giuridica) non viene essa sempre più elaborandosi, presso i competenti Ministeri, attraverso il felice e fecondo contatto della burocrazia e della rappresentanza delle grandi correnti di interesse e di idee che si muovono nel Paese?

Solo funzionari dai cervelli metallizzati possono temere o sdegnare tali collaborazioni: ma quelli che servono l'Amministrazione

con intelligenza, con coltura e con fede — e noi, che abbiamo consuetudine di lavoro con moltissimi funzionari dei vari ministeri, vediamo ogni giorno quali servigi essi rendano, oscuramente, al Paese — sono tra i più fervidi nel sollecitare collaborazioni e integrazioni che non di rado portano alla vittoria idee dalla stessa burocrazia concepite ma non sempre lanciate e sostenute... perchè in contrasto con quelle di Sua Eccellenza o delle Loro Eccellenze! (1).

La sensazione della complessità del problema e della adeguatezza dei mezzi onde risolverlo ben l'ebbero, invece, l'Inghilterra e la Francia: le quali — scoppiata la guerra — affidarono lo studio delle provvidenze da adottare: la prima, a una grande Commissione formata dall'allora Cancelliere dello Scacchiere Lloyd George, dall'allora ministro dell'interno Mac Kenna, da Bonard Law e da Chamberlain, allora capi dell'opposizione, dal deputato operaio Barnes e da O'Connor, deputato irlandese, la quale volle subito interrogare, all'inglese, studiosi, organizzazioni proletarie, enti locali: la seconda, ad una Commissione extraparlamentare formata di senatori, deputati e alti funzionari della finanza, della guerra, della sanità militare e della previdenza sociale.

Anche su questo argomento il Convegno ha riunito nel seguente augurio il pensiero di tutta l'assemblea:

Il Convegno fa voti che lo spirito dell'istituto del corpo consultivo sia tenuto presente dai Ministri del Tesoro, della Guerra e della Marina nella revisione delle leggi e dei decreti sulle pensioni di guerra, per assicurare alla burocrazia la cooperazione delle competenze che sono nel Paese.

E la significazione del voto veniva, al chiudersi delle discussioni, sottolineata dal procuratore generale della Corte dei Conti, che constatava *l'ammirevole accordo fra tutti i convenuti, fra giuristi e scienziati, fra uomini anziani che l'esperienza rende assennati e prudenti, e giovani che portano con sè l'incitamento e l'audacia, fra democrazia e burocrazia.*

***

Fin qui le richieste del Convegno. Per conto nostro — forti di larghi consensi decisi a manifestarsi presto in forme concrete nell'ambito parlamentare — aggiungiamo che occorre adeguare in tutto e per tutto i provvedimenti alla necessità.

(1) Per esempio: non è possibile che gli egregi componenti la Commissione incaricata di apprestare il regolamento di cui all'art. 22 del D. L. 12 novembre 1916, n. 1598, riformata la tabella delle categorie delle ferite, lesioni e infermità, non abbiano avvertita la iniquità del lasciare in piedi la formula della « causa di servizio ». Se formata come un vero Corpo consultivo, quella Commissione non avrebbe forse prospettata al ministro la interdipendenza delle conclusioni cui si doveva arrivare? — Ci consta, del resto, che i primi ad avvertire un senso di malessere per la insufficienza dei vecchi organi all'immane còmpito creato dalla guerra sono i migliori funzionari dei servizi investiti da tanta onda di critica: parte da loro stessi la invocazione a provvedimenti di eccezione.

Il ricorso cordiale e frequente al Corpo consultivo — ad un Corpo consultivo aperto alle reali competenze e alle dirette interpretazioni dei bisogni — rappresenterebbe certo un sensibile correttivo: ma dato il prolungarsi e l'allargarsi della guerra, la mancata organicità nelle modificazioni sinora introdotte nella antiquata struttura della legge, la pluralità dei Ministeri da cui dipendono i servizi interessati, si fa strada sempre più la convinzione della necessità di raggruppare ciò che v'ha d'indispensabile dei servizi attuali intorno a uno speciale ramo del potere esecutivo, con larghi poteri e responsabilità precise.

Ministero come in Inghilterra, Sottosegretariato, Commissari o Magistrato delle pensioni come in Francia — qui occorre un organo adeguato alla funzione: organo che — oltre alle pensioni privilegiate di guerra — assuma i compiti affini come quello dei sussidî governativi alle famiglie dei richiamati e della assistenza civile, la quale chiede — specie nei centri minori e nel Mezzogiorno — non più discorsi ma danari. E chiunque abbia contatti con la vita popolare afferra senz'altro i rapporti che corrono tra questi tre grandi servizi; ne sa le interferenze; intuisce i benefici delle integrazioni.

Se la democrazia topograficamente più avanzata partecipando al governo avesse lasciato l'inconcludenza dei Ministeri senza portafogli alla preistoria della nostra vita costituzionale, e alla buona volontà di Paolo Boselli avesse indicato questo fabbisogno della politica di guerra, avrebbe mostrato a fatti di possedere quel tal senso realistico della politica che le avrebbe permesso, anche durante la guerra, di non smarrire i propri connotati di interprete degli speciali bisogni e dei cresciuti diritti delle classi dalla guerra più percosse; e avrebbe sospinto il governo ad assolvere almeno in parte il debito che la nazione intera — ma più specialmente i partiti interventisti d'avanguardia — hanno contratto verso i soldati e le loro famiglie.

Il Partito del lavoro inglese, per esempio, dando i propri uomini al governo della nazione in guerra, mise bravamente la mano sui servizi statali più vicini alle masse proletarie. Avvertì che nell'ora presente la legislazione sociale più vera e maggiore risulta dall'insieme di provvedimenti diretti a fronteggiare e risarcire il colossale e multiforme infortunio della guerra; e volle affidato al suo Barnes il Ministero delle pensioni. Per lo stesso senso realistico, quel socialismo riformista sostanziato di movimento operaio aveva subito afferrato i rapporti della assistenza ai mutilati e agli inabili con la legislazione assicurativa; e i rapporti della rieducazione professionale con i regolamenti di lavoro e il collocamento sindacale.

***

Comunque, questa campagna diretta alla revisione organica quassù delineata, prevarrà su tutte le resistenze. Ne siamo sicuri. Abbiamo detto che la discussione è assai viva anche nelle trincee: il Ministro dell'Interno è in grado di documentare quali fermenti essa aggiunga, in alcuni strati sociali del Paese, ai dolori e alle esasperazioni insopprimibili dallo stato di guerra...

Quando un Paese si è gettato in una impresa quale la conflagrazione che sta ingoiando tanta ricchezza, esso — con lo stesso animo onde risponde alle richieste dell'Intendenza dell'Esercito e della Marina e del Ministro per le Armi e Munizioni — ha il dovere di rispondere agli invalidi e ai mutilati della guerra che parlano anche per i Commilitoni che non torneranno mai più.

ANGIOLO CABRINI.

P. S. — Sulle « questioni minori » prospettate al II Convegno Nazionale per le pensioni di guerra, riferì ampiamente una Commissione, relatore il comm. avv. O. Spagnolio della « Dante Alighieri » di Messina.

Tra gli argomenti vogliono essere anche qui menzionati i seguenti, che una riforma della legge non deve ignorare:

Pensioni delle vedove e degli orfani. — Concedere l'aumento di L. 50 spettante ai figli superstiti quando superino il numero di due e dal terzo figlio in avanti, a ciascun figlio, qualunque sia il numero dei figli stessi; abrogare il D. L. 15 marzo 1917 che concede un diritto a pensione alimentare a favore dei genitori del militare e a carico della pensione liquidata alla vedova e sostituire la liquidazione della doppia pensione, limitando però il diritto dei genitori ai soli casi in cui la somministrazione degli alimenti a carico del militare sia rigorosamente provata; stabilire la misura della pensione ai genitori, la quale quantunque congrua dovrebbe essere inferiore a quella dei genitori di militari celibi: sopprimere la competenza del Pretore e affidare la liquidazione alla Corte dei Conti.

Pensioni dei genitori e dei collaterali. — In analogia a quanto si è disposto per le vedove con orfani, alle quali la pensione è aumentata in considerazione del maggior aggravio economico costituito dagli orfani, anche al genitore orbato di più figli aumentar la pensione in considerazione del maggior aggravio economico proveniente dalla più elevata ed irreparabile perdita di persone atte a somministrare gli alimenti alla famiglia del pensionando; — concedere la pensione di cui all'art. 123 del T. U. e alle successive modificazioni quando negli aventi diritto difetta quella misura di risorse economiche che è necessaria all'esistenza, tenuto conto delle persone viventi a carico e dell'ambiente in cui vive la famiglia.

Libia. — Far partecipare alle nuove provvidenze anche le famiglie di quei generosi che versarono il loro sangue in Libia.

Imposte. — Su proposta dell'avv. Scota — che insieme all'assessore Castelvetro rappresentava al Convegno l'ottimo Ufficio provinciale di Bologna per le pensioni di guerra — si approvò un voto perchè le pensioni privilegiate di guerra o quanto meno le pensioni minori siano esentate dal pagamento della ricchezza mobile.

Mentre rivediamo le bozze, la *Gazzetta Ufficiale* (7 agosto) pubblica il simpatico D. L., N. 1190, che esenta dalla tassa di bollo i certificati di esistenza in vita per il pagamento delle pensioni a carico dello Stato, delle pubbliche amministrazioni e degli Istituti di beneficenza; nonchè la domanda di pensione a favore delle famiglie dei morti in guerra.

SU CESARE CABELLA

LETTERA AL DIRETTORE

Illustrissimo Signor Direttore,

Nei due fascicoli 16 giugno 1916 e 16 febbraio 1917 della *Nuova Antologia*, fu pubblicato uno scritto del prof. Graziano Paolo Clerici intitolato *Una raccolta inedita di lettere giordaniane*, riguardante appunto 142 lettere scritte da Pietro Giordani al fu mio padre, Cesare Cabella.

Pur essendo lo scritto del prof. Clerici pregevolissimo e pur non avendo io nessuna ragione di dolermene, poichè anzi la memoria di mio padre vi è lodata ed onorata, sento il bisogno di chiederle ospitalità per brevi osservazioni.

Il prof. Clerici, specialmente nella parte pubblicata nel fascicolo del 16 giugno 1916, dipinge mio padre, negli anni cui si riferiscono le lettere a lui scritte dal Giordani, come un giovine debole e irresoluto, che si sarebbe forse smarrito: dice che egli venne al mondo fragile navicella: qualifica la sua un'anima irresoluta: parla di scintilla vicina a spegnersi, di volontà che giace moribonda, di frequenti svigorimenti, di cadute, affermando che se mio padre fu poi maggiore di sè stesso, lo dovette al Giordani.

Questi giudizi io non credo rispondenti a verità.

Il prof. Clerici arguì allo stato d'animo di mio padre in quel tempo dalle lettere del Giordani, ma questi usava sempre nella espressione dei suoi pensieri e dei suoi affetti uno stile esagerato ed iperbolico, com'era, del resto, un po' l'uso del tempo. Bastano a provarlo i nomi di *idolo mio*, *cuor mio*, *amore mio*, dati da lui agli amici. Ed è quindi naturale che attraverso alle sue frasi anche i sentimenti e gli affetti altrui appaiano ingranditi ed esagerati.

Mio padre avrà sofferto, come tutti i giovani, di momenti di sconforto, e ne avrà scritto all'amico, ma io sono sicuro che se le sue lettere non fossero state distrutte, come tutte le altre, dal Giordani, non rispecchierebbero certo uno stato d'animo quale è quello figurato dal prof. Clerici.

Per quanto ho sentito dire sempre in famiglia e dagli amici di casa, e per quanto so io stesso, per aver avuto la fortuna di conservarne la scorta e la compagnia fino al trentacinquesimo anno della mia vita, mio padre fu sempre uomo perfettamente equilibrato, moralmente e fisicamente vigoroso.

Da giovinetto studiò indefessamente con piena e sicura fiducia in sè stesso: sofferse di abbandonare gli studi da lui prediletti per l'esercizio dell'avvocatura, ma compì questo suo dovere con serena fortezza, dandosi subito con grande lena al lavoro professionale.

In tutta la sua vita non ebbe mai momenti di incertezza come avviene agli uomini irresoluti; fu sempre coerente a se stesso, anche nella vita politica, serbando sempre fede agli ideali della sua giovinezza, fino alla morte. Ebbe sempre un grande dominio di se stesso, tanto da non dar segno esteriore dei suoi dolori e dei suoi affanni, sì che in famiglia non si ricordava e non si ricorda di lui un solo atto di impazienza. Non era allegro, ma sempre calmo e sereno; vidi qualche volta lacrime nei suoi occhi, ma non lo vidi mai piangere. Fece sempre senza lamento tutto il suo dovere, anche quando questo gli costò duri sacrifici.

Sono adunque certamente nel vero affermando che, se può da giovine essere andato talora soggetto a momenti di sconforto, non fu mai in quel pericolo di smarrimento d'ogni forza e d'ogni volontà, dal quale il prof. Clerici pensa che non si sarebbe salvato senza l'aiuto del Giordani.

D'altronde il periodo cui si riferiscono le lettere, va dal 1831 al 1839, e cioè dal ventiquattresimo al trentaduesimo anno dell'età di mio padre, il quale non era quindi più un adolescente quando conobbe il Giordani, ed era uomo nella pienezza della sua virilità quando cessò la corrispondenza.

Ed in tale periodo diede anche prove di morale energia difendendo, a tacer d'altro, alcuni degli imputati per le cospirazioni del 1833, che gli riuscì di strappare al patibolo.

Era dunque uomo fatto, che non aveva certamente bisogno del soccorso d'alcuno.

Se Ella vorrà dar posto a queste mie osservazioni nella *Nuova Antologia*, gliene sarò riconoscente.

Accolga, Illustrissimo Signor Direttore, i miei anticipati ringraziamenti e l'espressione della mia alta stima.

Dev.mo

EDOARDO CABELLA.

PER LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA NEL DOPO GUERRA

LO STATO E IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI IN ITALIA

L'"OFFICE NATIONAL DU TOURISME" IN FRANCIA

MINISTÈRE DES TRAVAUX PUBLICS, DES POSTES ET DES TÉLÉGRAPHES. *Office National du Tourisme*, 1, Avenue d'Iéna: *Lois, Décrets, Arrêtés, Circulaires*. Paris, 1912.

Da quasi vent'anni ho preso ad agitare in Italia la questione del movimento dei forestieri. Il mio primo scritto intorno a questo tema, pubblicato in queste stesse pagine, rimonta al 16 gennaio 1899. Ed altri ne susseguirono a regolari intervalli (1). Ho agitato il problema in discorsi parlamentari, in articoli di giornali, in congressi ed adunanze, da San Remo a Roma e da Venezia a Napoli. E dei risultati conseguiti non mi lagno; tenuto conto dell'ambiente e della mentalità statale prevalente in Italia, nel campo economico, prima della guerra. Ma l'immane conflitto, che scuote e commuove il mondo, va creando lo spirito nuovo di un'Italia che si ridesta. Nel passato non ricadremo più.

Uomini eminenti, come il Perazzi ed il Bodio, hanno da tempo posta in rilievo l'entità e la funzione economica del movimento dei forestieri in Italia. Più recentemente, verso il 1909-910, lo Stringher, con studii preziosi e diligentissimi, ha calcolato a circa 500 milioni l'anno le spese che i forestieri facevano in Italia ed esse erano in continuo aumento. Prima della guerra eravamo forse già arrivati a 600 od a 700 milioni di lire all'anno.

Siamo dunque in presenza di un ingente movimento economico, anzi di uno dei più grandi rami del movimento economico dell'Italia. Un calcolo dettagliato potrebbe forse dimostrare che, per valore, il movimento economico dei forestieri non è in Italia inferiore a quello della marina mercantile. Eppure quale diversa mentalità nello Stato e, diciamolo pure, nel paese, di fronte all'uno ed all'altro interesse! Con 600 o 700 milioni l'anno di spese da essi fatte in Italia, i forestieri probabilmente rappresentavano la maggiore industria esportatrice del nostro paese. Perchè il movimento dei forestieri è essenzialmente un'*industria esportatrice*. Sono centinaia di milioni

(1) *Il movimento dei forestieri in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1899; 16 maggio 1900; 16 gennaio 1904; 16 aprile 1912: 1° gennaio 1913.

in *oro monetato*, od in assegni e tratte — il che dal punto monetario fa lo stesso — che i forestieri portano materialmente in Italia nelle loro tasche e nei loro portafogli, e che ogni giorno versano nella circolazione della ricchezza nazionale. E sotto questo punto di vista, il problema acquista un'importanza di prim'ordine, per il dopo guerra, in presenza del doloroso esacerbarsi dei cambi sull'estero.

Ma anche nei riflessi dell'economia interna del paese ho più volte avvertito ai vantaggi non lievi che dal movimento dei forestieri derivano.

Anzitutto al bilancio dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, che tanto ne avranno bisogno nel dopo guerra! I forestieri contribuiscono in larga misura, direttamente ed indirettamente, alle imposte ed alle entrate pubbliche. Pagano in via diretta od indiretta una serie non breve di tasse ed imposte di ogni specie: biglietti ferroviarii, posta e telegrafo: dazii doganali sui principali articoli di consumo, zucchero, caffè, cioccolatta, thè, grano, oggetti di lusso, benzina per automobili: dazii comunali per questi ed altri generi. E poi quanto non contribuiscono per via indiretta ad alimentare l'imposta sui fabbricati, la ricchezza mobile, le tasse di esercizio di tutta quella organizzazione economica di alberghi, trattorie, caffè, teatri, servizii di automobili e carrozze, che in tanta parte serve al movimento dei forestieri?

Tutto ciò è così semplice, è così elementare che arriva alla portata della mente di un ragazzo. Ma si potrebbe dire che nell'avanti guerra esso non era generalmente riconosciuto in Italia. Se calcoliamo che una quota modesta del 20 per cento pesi come entrate pubbliche e come imposte dirette ed indirette sulle spese dei forestieri in Italia, ben possiamo dire che nell'avanti guerra e per il solo movimento dei forestieri, lo Stato e gli enti locali incassavano tranquillamente e senza proteste e grattacapi, una media di 120 a 140 milioni di lire l'anno!

Ma vi erano altri 500 milioni circa che penetravano invece nei meandri della circolazione, della ricchezza e della prosperità del paese. Dalla umile venditrice di latte, di verdura e di frutta al gioielliere lussurioso; dal povero pescatore e dal vetturino di piazza all'imprenditore di automobili o di teatri; dal facchino di ferrovia al direttore ed al proprietario d'albergo, tutti lavorano, commerciano e guadagnano. L'industria del forestiero nelle sue ripercussioni economiche e monetarie è veramente a larga base. Ma in buona parte è pure l'agricoltura nazionale che se ne giova. Chi ha mai calcolato, anche soltanto in grosse cifre, l'ammontare in milioni di lire di carne, pollame, uova, burro, vino, latte, olio, frutta, verdura, fiori e prodotti agricoli di ogni specie, consumati in quantità ingenti dai forestieri che soggiornano in Italia e da tutta quella parte della popolazione che lavora, guadagna e vive a causa del movimento dei forestieri? È una considerazione molto comune, ma appunto per questo essa sfugge all'attenzione generale. Uomini politici, Camere di commercio e agricoltori, giustamente temono e giustamente si agitano per le esportazioni agrarie del Mezzogiorno all'estero. Ma non hanno essi forse una ricca, facile e comoda esportazione in paese, grazie ai milioni di lire di generi agricoli che i forestieri consumano ogni anno in casa nostra? In tutti i paesi dove esistono

grandi Alberghi non sono essi forse che comperano a buoni prezzi primizie, frutta e verdure scelte e che ne traggono anche dai più lontani centri agricoli? Incoraggiare e promuovere in Italia il movimento dei forestieri è incoraggiare, promuovere e arricchire l'agricoltura nazionale e soprattutto l'agricoltura meridionale, a cui le tavole ricche chieggono le migliori primizie. E tutto ciò a casa nostra senza contrasti ed impicci commerciali e doganali, senza le incertezze ed i rischi dei lunghi viaggi e delle speculazioni dei mercanti esteri.

Oh, quanto sarebbero ricchi gli Italiani se conoscessero le fonti della loro ricchezza!

Ma v'ha nel movimento dei forestieri un aspetto che per importanza predomina su tutti gli altri ed è quello della bilancia monetaria dell'Italia coll'estero, sulla quale riposa principalmente l'assetto dei cambi.

Il problema dei cambi coll'estero è sempre stato molto spinoso e tormentoso per l'Italia. È sempre con grande fatica e spesso con artifici costosi, che il nostro paese ha potuto di tempo in tempo ristabilire la parità di cambio. La guerra lascierà pur troppo una grave eredità di cambi alti, di aggio, di debiti all'estero e di deprezzamento della moneta (1). È possibile disconoscere in condizioni siffatte il prezioso contributo che il movimento dei forestieri può e deve dare nel procurare al nostro paese centinaia di milioni di divisa sull'estero colla quale impegnare una lotta tenace ed incessante contro l'aggio e contro lo svilimento della moneta? Se il movimento dei forestieri aveva una così grande importanza nell'ordine monetario dell'avanti guerra, di quanto essa non apparirà maggiore nel dopo guerra, di fronte all'altezza del cambio ed al nostro progressivo indebitamento all'estero? E non dovrebbe bastare questa sola considerazione per far presente al paese ed al governo tutta l'importanza e l'urgenza del problema del movimento dei forestieri in Italia per il dopo guerra?

Lo Stato ed il movimento dei forestieri.

Di fronte ad un problema di così vitale importanza, finanziaria, commerciale, agricola e monetaria, che cosa ha fatto lo Stato in Italia?

All'infuori di qualche modesta facilitazione ferroviaria o doganale, si è fatto poco o quasi nulla! E potremmo dire nulla, perchè il « quasi » lo aggiungiamo più per cortesia che per convinzione. Solo le ferrovie italiane di Stato lodevolmente portarono la loro attenzione sul problema come speriamo illustrare fra breve.

Senza dubbio, il movimento dei forestieri si è giovato in Italia del progresso dei servizii pubblici e della nazione in genere. Sotto l'impulso delle giuste e crescenti esigenze delle popolazioni, tutto è progredito in Italia, ferrovie, posta, telegrafo, strade, igiene ecc. ma in misura assai inferiore alle necessità di un paese moderno. E di questi progressi si giovano cittadini e forestieri ad un tempo.

(1) *Il Tesoro ed i cambi sull'estero*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1916 e 1° marzo 1917.

Ma ciò che è mancata finora è la visione e la coscienza che il movimento dei forestieri costituisce, in sè e per sè, un grandioso problema speciale dell'economia nazionale e che dev'essere studiato, trattato e risolto per sè stesso, per la prosperità del paese soprattutto di fronte alla necessità della ricostruzione nazionale del dopo guerra.

La guerra ha terribilmente sospeso, interrotto, depresso l'ingente e proficuo movimento di forestieri che avevamo prima di essa. Riprenderà nel dopo guerra nella misura antica o resterà in parte sviato, come è probabile? In questo secondo caso è evidente il nostro dovere: concentrare ogni sforzo nel ricondurre il movimento dei forestieri all'antico livello e spingerlo poscia ad altezze maggiori.

L'Italia del dopo guerra avrà certamente perduto il movimento dei tedeschi e quello degli austriaci, che in realtà non aveva importanza che per le coste dell'Adriatico. Ma può invece trovare adeguato e forse ricco compenso nei paesi dell'Intesa — Francia, Inghilterra, Russia e Stati Uniti, — che danno un contingente colossale al movimento mondiale dei turisti. E finora il nostro paese ha pochissimo sfruttato non solo l'America meridionale, ma anche i piccoli e ricchi Stati del Nord, dall'Olanda alla Danimarca, alla Svezia ed alla Norvegia. Chi conosce quei paesi, così istruiti, ricchi e progrediti, non può che sentire un senso di rammarico al pensiero che in passato abbiamo trascurate delle vere miniere. Saremo almeno più attivi e più avveduti per l'avvenire?

Dobbiamo quindi riprendere fermo ed immutato l'antico programma: riportare non solo l'Italia ai 600 e più milioni del passato, ma raggiungere pure nel minor tempo possibile *un movimento di forestieri di un miliardo di lire all'anno.*

È ciò possibile ed in che modo?

Finora il movimento dei forestieri fu esclusivamente abbandonato alle magnifiche attrattive storiche e naturali del paese, valorizzate dalla così detta iniziativa privata, che si è quasi manifestata sotto una forma sola: quella degli alberghi. Sono i nostri abili e coraggiosi albergatori che dotarono di belli e comodi edifici le località più frequentate o più belle: che le fecero conoscere all'estero, che cercarono di promuovervi le comodità necessarie. E prima della guerra il successo coronò di spesso l'attività e l'energia loro. La guerra ha posto a dura e terribile prova l'industria degli alberghi, ma ad eccezione di qualche piccolo provvedimento del giugno 1915, lo Stato ben poco finora ha fatto di efficace per sorreggere questo grande cespite di ricchezza nazionale.

Oltre all'opera loro individuale i nostri albergatori, grazie alla iniziativa del Fioroni e di altri valorosi, avevano costituita la *Società italiana degli Albergatori*, a cui dobbiamo una serie di interessanti Congressi e la creazione di apposite sezioni nelle varie regioni d'Italia. Siamo lungi dal ritenere che l'industria degli Alberghi, già di tanto progredita in Italia, abbia raggiunto i suoi ultimi perfezionamenti tecnici ed economici, specialmente come spirito di associazione; ma è pure indiscutibile che gli Albergatori, sia come esercenti individuali, sia mediante le loro associazioni e sezioni, hanno resi dei pregevoli servizii all'economia italiana, degni sotto ogni aspetto di essere qui ricordati ed apprezzati. E dalla Società italiana degli Albergatori, operosamente presieduta dal Campione di Napoli, atten-

diamo nuove iniziative nel dopo guerra. E giova vi concorra pure l'*Associazione nazionale per il movimento dei forestieri* da me promossa e fondata, sotto gli auspici dell'illustre e compianto Giuseppe Biancheri, uno dei pochi uomini di Stato dell'Italia che del nostro movimento comprendesse tutta la importanza nazionale e pratica.

Ma bastano queste iniziative?

Non lo crediamo. Esse erano inadeguate per il passato: appariranno quindi del tutto insufficienti nel dopo guerra. Dall'estate del 1914 in poi l'industria degli Alberghi ha attraversato ed attraversa una crisi terribile: come potrà, a guerra finita, mostrarsi capace, di per se sola, di una ripresa vigorosa? E non conviene forse, anche in questo campo, preparare fin d'ora il dopo guerra, se non vogliamo giungere ultimi, specialmente di fronte al lavorìo degli altri Stati, amici o concorrenti?

A nostro avviso, è giunto più che mai il momento in cui, anche in questo ramo della economia nazionale, l'iniziativa privata deve essere riorganizzata, integrata e sorretta dall'azione dello Stato, senza la quale difficilmente l'opera della ricostruzione del dopo guerra potrà condurre a risultati decisivi e benefici in questo come in altri campi della attività generale. Persuasi della necessità di coordinare l'iniziativa individuale coll'azione dello Stato, fino dal 1913, nell'avanti guerra, ci siamo fatti promotori della istituzione di un *Ufficio presso le Ferrovie di Stato per il movimento dei forestieri e dei turisti* (1) e su quest'idea crediamo dover tanto più insistere oggi, finchè sia accolta dai pubblici poteri.

A nostro avviso, a somiglianza del *Tourist Office* o del *Tourist Department* delle ferrovie inglesi, è necessario, è indispensabile che anche presso le Ferrovie di Stato italiane esista un Ufficio od organo permanente che sovraintenda a tutto quanto riguarda il movimento dei forestieri e dei turisti in Italia. Le ferrovie dello Stato mediante il servizio dei treni, gli orarii ed i biglietti circolari ecc. possono esercitare una grandissima influenza sul movimento dei forestieri. Ma esse hanno mezzi d'azione assai più potenti ancora collegandosi alle ferrovie estere, alle Società di navigazione, ai Consolati ecc. Nessun altro organismo può esplicare in pratica un'azione così utile ed efficace ad un tempo, specialmente per la pubblicità in tutto il mondo e per le necessarie correlazioni con i servizii pubblici dello Stato. L'utilità e la necessità di un Ufficio siffatto paiono a noi fuori di discussione, specialmente dopo l'esempio della Francia che illustreremo or ora. E facciamo vivo l'augurio che alla nuova e modesta istituzione colleghi il suo nome l'on. ministro Riccardo Bianchi felicemente ritornato a capo delle Ferrovie dello Stato, di cui fu il possente riorganizzatore.

L'« Office national du tourisme » in Francia.

L'idea da noi propugnata, nel corso di parecchi anni, dell'istituzione presso le Ferrovie di Stato in Italia, di un *Ufficio per il movimento dei forestieri e dei turisti*, trova oggidì ogni maggiore incoraggiamento nella conoscenza e nello studio di una analoga

(1) *Di un Ufficio delle ferrovie di Stato per il movimento dei forestieri*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1913.

istituzione, che da circa sette anni già esiste in Francia. Alludiamo all'*Office National du Tourisme*, istituito con legge del bilancio dell'8 aprile 1910 e con tutta una serie successiva di regolamenti e decreti. Ne dobbiamo la conoscenza all'egregio dott. Lapauze, valoroso direttore della *Renaissance*, che tanto si dedica al movimento mondiale dei forestieri e che recentemente ha consacrato delle pagine magnifiche di alcune delle maggiori personalità di Francia a l'*Effort de l'Italie* dal Trentino al Carso.

L'articolo unico della legge del 1910, che ha creato in Francia l'*Office National du Tourisme*, esprime in modo così chiaro gli scopi e le direttive della nuova istituzione, che crediamo sia pregio dell'opera riprodurne senz'altro il testo:

OFFICE NATIONAL DU TOURISME.

Loi de Finance du 8 avril 1910. Création de l'Office National du Tourisme. (« Journal Officiel » *du 10 avril 1910*).

Art. 123. — Il est créé au ministère des travaux publics, des postes et des télégraphes, un office national du tourisme ayant pour objet:

1° De centraliser et de mettre à la disposition du public les renseignements de toute nature concernant le tourisme sous toutes ses formes;

2° De chercher tous les moyens propres à développer le tourisme, de provoquer et, au besoin, prendre toutes les mesures tendant à améliorer les conditions de transports, de circulation et de séjour des touristes.

L'office national du tourisme est investi de la personnalité civile et de l'autonomie financière.

Un règlement d'administration publique déterminera les mesures d'exécution des présentes dispositions et, notamment, le fonctionnement de l'office national du tourisme.

La legge rinvia ad un regolamento d'amministrazione pubblica e questo fu prolungato, più tardi, col titolo: *Décret du 24 Août 1910 fixant les conditions d'organisation et de fonctionnement de l'Office National du Tourisme.* (*Journal Officiel du 13 Septembre 1910*).

È un decreto organico che comprende due capitoli, suddivisi in 21 articoli e che porta le firme del Fallières, del Millerand e del Cochery. Un altro decreto presidenziale del 26 gennaio 1911 accorda, entro certi limiti, la *franchigia postale* all'Ufficio Nazionale del turismo. Segue a breve distanza tutta una serie di decreti ministeriali emessi dai Ministri dei lavori pubblici, delle poste e telegrafi e delle finanze, che comprendono in 78 articoli un *Règlement sur la comptabilité de l'Office National du Tourisme.* Ad esso tiene dietro una lunga e dettagliata *Nomenclature des pièces justificatives des dépenses.* La regolamentazione, specialmente dal punto di vista contabile e finanziario, non potrebbe essere più completa e perfino esuberante. In poco più di due anni, dal 1910 al 1912, essa fornisce materia ad un intiero volumetto. Ed a tutto ciò si aggiunge un nuovo articolo di legge del 13 dicembre 1913: un decreto del 5 agosto 1916 e per ultimo un nuovo e recentissimo decreto organico del 4 giugno 1917, pubblicato al *Journal Officiel* del 7 giugno scorso e che nelle parti sostanziali ripubblichiamo in allegato al presente scritto.

Basta questa elencazione, pure così sommaria e nella quale figurano i nomi dei maggiori uomini di finanza e di economia della

vicina nazione, a dimostrare quanto siano costanti e sollecite le cure che il Governo francese ha consacrate e consacra a questo problema del movimento dei turisti, da taluni in Italia deriso se non disprezzato! Per un paese così ricco come la Francia, il turismo prima della guerra poteva passare per una cosa di lusso; ma ora, dopo le colossali spese della guerra esso comincia a diventare un ramo utile della economia nazionale della stessa Francia ed entra nella sfera d'azione del Parlamento e del Governo. Potrà dunque l'Italia non fare altrettanto?

Le linee generali della istituzione dell'Ufficio nazionale del turismo in Francia così si possono tracciare:

È istituito anzitutto un *Consiglio superiore del turismo* composto di 84 membri e presieduto dal Ministro dei Lavori Pubblici. Crediamo anzi utile pubblicare testualmente in allegato il recente decreto del Presidente della Repubblica del 4 giugno 1917 che riforma specialmente la composizione di questo Consiglio, perchè ognuno veda quale sia il carattere e l'importanza della sua costituzione. Basti rilevare come fra i primi membri d'ufficio, vi figurino il relatore generale del bilancio al Senato ed il relatore generale del bilancio alla Camera dei deputati. L'elenco dei membri sia di diritto, sia di nomina ministeriale, dimostra come nel nuovo Consiglio superiore siansi volute raccogliere in Francia tutte le forze amministrative e tutte le iniziative sociali e individuali, che meglio possano concorrere allo sviluppo del movimento dei forestieri, a cui si è dato il titolo geniale di Turismo. Il nuovo Consiglio comprende infatti non soltanto i direttori generali di tutti i servizî di Stato interessati, ma eziandio i rappresentanti delle Camere di Commercio, delle Società turistiche, delle Ferrovie private, delle Società di navigazione, ecc.

Le funzioni d'ordinaria amministrazione sono essenzialmente affidate ad un *Consiglio di amministrazione del Turismo* più ristretto, composto dei 4 Vice-presidenti del Consiglio Superiore e di 17 membri, di cui sette di diritto e che rappresentano le maggiori amministrazioni ed i grandi servizî pubblici dello Stato.

Viene per ultimo l'*Ufficio Nazionale del Turismo* che è posto sotto l'autorità immediata del Ministro dei Lavori Pubblici, con a capo un direttore ed un segretario, ai quali è assegnato il personale d'ordine.

Nelle sue grandi linee, questa organizzazione merita, a nostro avviso, l'intera e cordiale approvazione di tutti gli amici del Turismo. Essa risponde sostanzialmente alle idee da noi più volte propugnate in Italia e che finiranno per avere la loro attuazione pratica. Meglio tardi che mai! Ci piace anzi constatare che il decreto recente del 4 giugno 1917 segna in Francia un progresso nella costituzione dell'Ufficio del Turismo, quale era predisposta nel primo decreto del 24 agosto 1910. Questo dava all'intero congegno un carattere troppo funzionale o burocratico: faceva dell'ufficio quasi semplicemente una direzione od una divisione del Ministero dei Lavori Pubblici. Il nuovo decreto dello scorso giugno assegna una parte maggiore alla rappresentanza dell'elemento privato ed è questa una utile innovazione. Per parte nostra, non esitiamo a dichiarare che il giorno, non lontano, in cui si dovrà venire in Italia alla costituzione di un Ufficio analogo, desideriamo prospettarlo con

una organizzazione più commerciale e con congegni e mezzi proporzionati alla entità del movimento economico che ad essa si riferisce.

Del resto è giusto riconoscere che in Francia insieme col Governo, l'intera nazione dedica al movimento dei forestieri assidue cure e larghi mezzi. Al Senato ed alla Camera esiste un « Group du Tourisme » ed i maggiori uomini politici vi danno il concorso della loro autorità. In pochi anni la Francia si è coperta di *Syndicats d'initiative*: le grandi Società ferroviarie e le potenti Banche largamente concorrono allo sviluppo delle stazioni balnearie, all'impianto di servizî speciali ferroviarî e automobilistici, alla pubblicità, all'organizzazione di feste e di escursioni, con uno spirito commerciale che giova diffondere anche in Italia. Attualmente è Ministro dell'agricoltura in Francia l'on. Fernand David, uno degli uomini politici più benemeriti del Turismo ed egli spiega nella relativa azione dello Stato un'influenza benefica.

Per un ufficio nazionale del Turismo in Italia.

Attraverso a lotte, dolori e sacrificii inenarrabili, il dopo guerra si avvicina colla pace giusta. Esso non deve trovarci impreparati. Sarebbe un delitto da parte del Governo, del Parlamento e del paese.

Nel dopo guerra, il movimento dei forestieri deve riprendere in Italia tutto il posto che aveva nell'economia nazionale del passato: deve anzi acquistarvi un posto maggiore, nell'interesse dell'erario e dei cittadini, nell'interesse soprattuttto della bilancia monetaria del paese e dell'abbattimento del cambio. Oseremmo persino dire che nell'opera della ricostruzione economica del dopo guerra, il movimento dei forestieri dovrebbe quasi prendere il primo posto. Non perchè sia il più desiderabile, ma perchè si presenta come il più facile e di più rapida attuazione.

La nostra concezione della ricostruzione economica del dopo guerra abbraccia la riorganizzazione ed il rinvigorimento di tutte le forze di lavoro, di credito e di risparmio del paese, *a cominciare dalla terra*. Gli immensi sacrifici finanziarii ed economici, che la guerra avrà costato, richiedono una adeguata azione riparatrice, senza la quale il paese resterebbe a lungo sotto il peso degli oneri colossali che di giorno in giorno andiamo accumulando. E questa azione riparatrice deve poggiare sulle grandi forze della economia nazionale: la terra, l'industria, la marina ed il commercio, ridestate da un intenso coordinamento dell'azione dello Stato e dell'azione individuale e valorizzate da un potente progresso dell'istruzione popolare e professionale.

Ma tutto ciò è opera graduale, metodica e lenta. L'intensificazione e la trasformazione dell'agricoltura nazionale: lo sviluppo delle industrie, dei commerci e della marina mercantile non arrecano sensibili benefici al paese, se non quando abbiano raggiunto un alto grado di progresso. Ora tutto ciò è opera graduale del tempo. L'agricoltutra o la marina mercantile di uno Stato, non si trasformano e non si intensificano ad alto grado che nel corso di almeno dieci anni. I provvedimenti che possiamo, che *dovremmo prendere fin d'ora* per l'agricoltura e la marina del dopo guerra, non comin-

cieranno ad apportare i loro primi e sensibili frutti che trascorsi almeno quattro o cinque anni dopo conclusa la pace. Non saranno che di giovamento relativo, — tranne per la mano d'opera, — nel periodo più difficile e più spinoso della transizione dalla guerra alla pace.

Invece la ripresa vigorosa del movimento dei forestieri dobbiamo prevederla e prepararla per *il giorno stesso della pace*. Appena ritornata la sicurezza dei mari e ristabilite le correnti normali degli scambi, le persone saranno le prime e le più facili a muoversi. Migliaia, centinaia di migliaia di individui, agiati e ricchi, anelano di riprendere le antiche consuetudini di viaggio e di svago. Una vera fiumana, una migrazione colossale di turisti — e di centinaia milioni di dollari — si va preparando in America nelle più ricche classi sociali, a lungo compresse dalla guerra dei sottomarini. Tutti gli Stati d'Europa si muovono, si organizzano per attirare a sè la maggior quantità possibile di questo ricco movimento. Perchè l'Italia non dovrebbe fare altrettanto?

Chi ha la coscienza delle difficoltà e degli oneri che la guerra lascierà dietro di sè, non commetterà mai l'errore madornale di non predisporre *fin d'ora* quanto è necessario per profittare di *tutte* le risorse economiche e finanziarie del dopo guerra. E lo ripetiamo: nessuna è di così pronta, rapida e benefica efficacia quale il movimento dei forestieri che giorno per giorno riversa in contanti ed in oro, un rivolo immediato di ricchezza nella circolazione nazionale.

Sappiamo benissimo che anche il movimento dei forestieri offre i suoi inconvenienti: ma quale è la produzione economica che non ne presenta? Piaccia o non piaccia a noi ed agli ipercritici, nel dopo guerra il mondo continuerà a viaggiare, anzi viaggerà più di prima. Si può prevedere con certezza, che anche in seguito della guerra, il numero dei viaggiatori e dei turisti andrà man mano prendendo proporzioni ingenti, colossali, a centinaia di milioni di lire, a miliardi all'anno. Il problema si pone quindi così: l'Italia deve restare neghittosa ed indifferente di fronte a queste enormi correnti di danaro e di ricchezza o deve onestamente competere — come fanno tutti gli Stati del mondo — per attirarne a sè la maggior parte possibile a sollievo della sua agricoltura, dei suoi commerci, delle sue industrie, della sua pressione tributaria e soprattutto dei suoi cambi coll'estero?

Per buona fortuna, il paese comincia a ridestarsi a queste necessità pratiche di fatto, a queste semplici ed elementari verità e realtà della vita economica della nazione. È con vero compiacimento che segnaliamo in queste pagine la recente patriottica iniziativa di uomini parlamentari, felicemente raccolti sotto la presidenza autorevole dell'on. Berenini, per lo studio e lo sviluppo delle industrie termali d'Italia, delle quali da tempo abbiamo segnalato l'importanza in queste pagine (1). Alla sua volta la Sezione Veronese della «Pro Italia», presieduta dal benemerito avv. cav. Massarani Prosperini, chiama a convegno da ogni parte d'Italia gli amici del movimento dei forestieri, perchè se ne prepari la ripresa per il dopo

(1) Maggiorino Ferraris, *Per le industrie termali e climatiche d'Italia*. — *Nuova Antologia*, 16 aprile 1912.

guerra, specialmente in vista di un'opera sollecita, concorde e riparatrice per il Lago di Garda e per le regioni del Veneto e del Trentino, che la guerra ha così duramente provate.

Grazie a queste salutari iniziative, il problema del movimento dei forestieri per il dopo guerra non può a meno di presentarsi in tutto il suo complesso all'attenzione del paese e dei pubblici poteri. E ci parrebbe persino inconcepibile che lo Stato non sentisse senz'altro la necessità ed il dovere di un'azione immediata e pratica.

Il primo passo non può consistere che nella istituzione anche in Italia presso il Ministero dei trasporti, di un *Ufficio Nazionale del Turismo* sulle linee delle nostre proposte del 1913 e dell'organizzazione francese, che solo recentemente abbiamo avuta la fortuna di conoscere. La progettata istituzione di un ufficio del turismo in Italia poteva ben cadere nel vuoto, quando era semplice nostra idea individuale: ora che si presenta rafforzata dal precedente della Francia, assume un altro aspetto. Ma più che tutto essa non tarderà ad essere applicata in pratica, se gli interessati — Comuni, stazioni balnearie e climatiche, albergatori e cittadini in genere — e se specialmente gli uomini parlamentari che già affermarono tutta l'importanza del problema persisteranno in quella ferma e tenace agitazione senza la quale in Italia è impossibile avviare lo Stato verso qualsiasi direzione, per quanto buona.

L'Ufficio dei turisti presso le Ferrovie dello Stato in Italia, per quanto organizzato su basi industriali e con carattere commerciale, non può e non deve assorbire l'attività collettiva del paese in questo campo. Tutte le libere iniziative delle Associazioni — fra le quali gloriosamente primeggia il Touring Club Italiano — tutta l'azione di autorevoli Comitati parlamentari, tutta l'opera delle Sezioni regionali non basterà a segnalare i bisogni da soddisfare, ad eccitare nuove attività collettive ed individuali, a promuovere una più energica politica del turismo da parte dello Stato. Lungi dal sostituire le iniziative private, il nuovo Ufficio dovrà promuoverle, coordinarle e associarsi ad esse per svolgere la propria azione, che deve assumere soltanto un carattere generale, quasi d'ordine pubblico. Come il Ministero dell'agricoltura non sostituisce per nulla la coltivazione individuale della terra, ma la coadiuva e l'intensifica, così l'Ufficio dei forestieri non si sostituisce nè all'esercizio degli Alberghi, nè a quello delle Stazioni termali e climatiche, ma lo coordina, lo promuove e lo sviluppa. Molti di questi sforzi privati davano infatti in passato risultati meno proficui, per l'assenza di un organo permanente, statale, dotato delle forze lavoratrici e soprattutto dei *mezzi finanziarii necessarii ad estrinsecare la propria azione.*

Si è perciò che ripresentiamo in queste pagine il nostro antico progetto per l'istituzione presso le Ferrovie dello Stato dell'*Ufficio* e del *Consiglio per il movimento dei forestieri e dei turisti*, persuasi di fare proposta pratica e vantaggiosa per l'economia nazionale. E non ci soffermiamo a qui ripetere le ragioni per le quali il nuovo Ufficio giova sia collegato all'amministrazione delle Ferrovie dello Stato che tanta influenza possono esercitare sul movimento dei forestieri e che di tanti mezzi dispongono per promuoverlo e secondarlo. E vi associamo la nostra proposta per lo sviluppo degli Alberghi, soprattutto nelle minori località del Mezzogiorno e delle Isole

d'Italia (1), plaudendo di tutto cuore in questo argomento alla felice e simpatica iniziativa parlamentare dell'on. Toscanelli. Possiamo anzi dire che presso le nostre Ferrovie di Stato esistono già le prime linee di un Ufficio per il movimento dei forestieri, a cui giova ora dare forma organica e mezzi adeguati.

Non dubitiamo che anche oggidì — malgrado le dolorose esperienze e le amare trascuranze del passato — la progettata istituzione incontrerà opposizioni e critiche. La critica, l'opposizione, l'inazione furono in troppa parte la caratteristica della politica italiana nell'avanti-guerra: ma oggi tutti sentiamo i dolorosi insegnamenti del passato ed una nuova mentalità si va aprendo la via in Italia. E se a qualcuno potrà rincrescere la modesta dotazione di 3 a 5 milioni all'anno che assegniamo al nuovo Ufficio dei turisti, si ricordi che essi ritorneranno a diecine di milioni nelle casse dello Stato. E mentre, compresi i porti, esso spende circa 50 milioni all'anno per la marina mercantile, finora nulla ha assegnato al movimento dei forestieri, che rappresenta un interesse economico forse non minore.

Salutiamo quindi con animo lieto il risveglio che in Italia si va determinando per il problema del movimento dei forestieri ed auguriamo che la prossima istituzione anche presso di noi dell'*Ufficio* e del *Consiglio dei turisti* sia il primo passo sulla via di un indirizzo positivo e pratico, ugualmente benefico alla finanza, all'economia nazionale e soprattutto alla bilancia monetaria del paese, che la guerra ha così terribilmente perturbata e sconvolta.

MAGGIORINO FERRARIS.

ALLEGATO N. 1

(*Progetto da esaminarsi*).

A complemento delle notizie e considerazioni sopra svolte, crediamo utile presentare, a titolo di discussione, un nostro antico progetto, lievemente modificato, per l'istituzione in Italia di un ufficio analogo a quello esistente in Francia.

UFFICIO NAZIONALE DEL TURISMO.

1°.

Alla dipendenza del Ministero dei trasporti presso la Direzione generale delle Ferrovie dello Stato è istituito un Servizio per il movimento dei forestieri e dei turisti, con uno speciale « Ufficio Nazionale del Turismo ».

L'Ufficio avrà personalità giuridica ed autonomia finanziaria.

L'organico del Servizio sarà approvato dal Ministro dei trasporti, su proposta della Direzione generale delle ferrovie di concerto con il Comitato esecutivo del Consiglio nazionale del turismo.

(1) *Il Mezzogiorno ed il movimento dei forestieri in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1917.

L'on. Toscanelli ha testè presentata alla Camera dei deputati una proposta di iniziativa parlamentare per l'istituzione da parte delle Ferrovie di Stato di piccoli alberghi lungo alcune linee del Mezzogiorno.

Le spese di personale e di amministrazione saranno inscritte nel bilancio delle Ferrovie dello Stato. Il personale di concetto per una metà dovrà essere scelto all'infuori dell'Amministrazione dello Stato e fra coloro che abbiano acquistata speciale competenza presso Agenzie di viaggio, presso Alberghi e nell'industria dei forestieri in genere e che abbiano conoscenza pratica di paesi e di lingue straniere.

2°.

L'Ufficio nazionale del turismo, oltre il servizio dei ristoranti delle stazioni, delle vetture ristorante e delle vetture letto, avrà le seguenti attribuzioni:

1° Studiare e presentare ai Ministeri ed agli uffici competenti tutte le proposte atte a favorire ed a sviluppare il movimento dei forestieri e dei turisti in Italia, sia in terraferma sia nelle isole;

2° Organizzare d'accordo con gli interessati, la pubblicità specialmente all'estero delle Stazioni termali e climatiche e dei centri più frequentati dai forestieri;

3° Promuovere la costituzione in paese di Comitati regionali, provinciali e comunali e prendere tutti gli accordi opportuni con gli Enti locali, con le Associazioni economiche e morali e con gli interessati, sia in paese sia all'estero;

4° Aprire all'estero Agenzie ferroviarie-marittime e istituirvi speciali Comitati di propaganda;

5° Compiere coll'autorizzazione del Consiglio nazionale quegli atti che creda giovevoli al movimento dei forestieri e dei turisti in Italia.

Per l'adempimento degli scopi di cui al presente articolo e indipendentemente dalle spese di amministrazione di cui all'articolo precedente, sarà stanziata nel bilancio del Ministero dei Trasporti, la somma annua di tre milioni di lire per ciascuno dei tre esercizii 1917-918 al 1919-20. Per gli esercizii successivi lo stanziamento sarà elevato a cinque milioni all'anno.

Le entrate proprie del servizio saranno versate all'Ufficio stesso, che ne potrà disporre in aggiunta agli stanziamenti di cui all'alinea precedente.

Per l'Italia meridionale ed insulare.

3°.

Spetterà all'Ufficio di studiare, promuovere e provvedere quanto occorra per il miglioramento, la trasformazione, la costruzione a nuovo e l'apertura di alberghi, modesti ma convenienti, nei Comuni specialmente dell'Italia meridionale e insulare, nei quali più se ne manifesti il bisogno, sempre quando, mediante regolari contratti, almeno decennali, abbia potuto in precedenza assicurare l'esercizio degli alberghi stessi ed il pagamento da parte degli esercenti, all'uopo mediante il concorso degli Enti e degli interessati locali, di un canone annuo uguale alle spese di manutenzione, di interesse, di ammortamento delle somme anticipate o sborsate.

Qualora si istituisca una Società od Ente per l'esercizio di tali Alberghi, l'Ufficio potrà concorrere alla sottoscrizione del capitale di fondazione con una somma non maggiore di un milione di lire da anticiparsi dalla Cassa depositi e prestiti in di più dei mutui contemplati nel presente articolo.

Per anni dieci dall'apertura o dalla riapertura dei detti Alberghi, essi andranno esenti dalle imposte e sovrimposte sui terreni e fabbricati e dall'imposta di ricchezza mobile. Tutti gli atti e contratti ad essi relativi saranno

soggetti ad un unico diritto fisso di una lira che comprenderà le tasse di bollo, di registro e di ipoteca.

L'Ufficio nazionale del turismo potrà valersi per l'esazione delle rate di canone ad esso dovute, della procedura stabilita per la riscossione delle imposte dirette. I suoi crediti godranno del privilegio di cui all'articolo 1957 e 1962 del Codice Civile, purchè inscritti alla locale Conservatoria delle ipoteche.

Per l'attuazione delle disposizioni del presente articolo, la Cassa depositi e prestiti, a cominciare dal 1° gennaio o dal 1° luglio successivo alla conclusione della pace, aprirà all'Ufficio nazionale del turismo un credito di quattro milioni di lire all'anno alle stesse condizioni dei mutui da essa accordati alle ferrovie dello Stato per lavori ed opere patrimoniali.

4°.

In allegato al bilancio delle ferrovie saranno ogni anno pubblicati il conto patrimoniale ed il conto delle entrate e spese per le singole gestioni di cui agli art. 2 e 3.

Le somme relative saranno amministrate colle stesse norme delle spese a conto esercizio ed a conto capitale delle ferrovie dello Stato.

Le somme non impegnate o non spese in un esercizio andranno a beneficio degli esercizii successivi.

Del Consiglio del movimento dei forestieri e dei turisti.

5°.

Presso la Direzione Generale delle Ferrovie è istituito il Consiglio Nazionale del turismo. Ad esso spetterà l'alta vigilanza dell'Ufficio e delle entrate e delle spese ad esso relative.

Il Consiglio Nazionale, istituito alla dipendenza del Ministro dei Trasporti, comprenderà:

cinque senatori e cinque deputati nominati per ciascuna legislatura dalle rispettive Camere;

il direttore generale delle ferrovie dello Stato ed il Capo servizio del movimento dei forestieri e turisti;

due rappresentanti della Dante Alighieri; della Lega Navale; dell'Associazione della Stampa; del Touring Club; dell'Associazione del movimento dei forestieri; della Società italiana degli Albergatori; delle principali Associazioni e Federazioni di armatori; del Club Alpino; dell'Associazione per il Mezzogiorno; della Società idrologica italiana; dell'Associazione fra le Società per azioni; del Sindacato dei corrispondenti italiani e del Sindacato dei corrispondenti esteri e dell'Automobile Club. Essi saranno delegati per anni tre dalle relative istituzioni;

due rappresentanti per ciascuna delle sezioni regionali del Movimento dei forestieri, da esse delegati per anni tre;

un delegato scelto per tre anni da ciascuno dei maggiori Istituti di credito designati dai Ministri del Tesoro e del Commercio;

un rappresentante delegato da ciascuna delle grandi Compagnie di navigazione per passeggeri, scelte dal Ministro dei Trasporti;

tre rappresentanti eletti per anni tre dall'Unione delle Ferrovie e tramvie; due delegati delle ferrovie della Sardegna ed uno delle ferrovie secondarie della Sicilia;

tre Presidenti di deputazioni provinciali, tre Sindaci e tre Presidenti di Camere di Commercio estratti per turno a sorte per un periodo di tre anni

su di un elenco di 21 Provincie e di 21 Comuni che presentino uno speciale movimento di forestieri o che posseggano importanti stazioni balnearie, termali, ecc. Tale elenco sarà emanato dai Ministri dei Trasporti, del Commercio, dei Lavori pubblici e dell'Interno;

tre rappresentanti per ciascuno dei Ministeri dei Trasporti, degli Esteri, del Commercio, dei Lavori pubblici, del Tesoro, dell'Interno, delle Finanze e delle Poste, scelti per anni tre e di cui non più di due nell'Amministrazione dello Stato ed almeno uno fra le persone che abbiano speciale competenza ed interesse nel movimento dei forestieri.

6°.

Il Consiglio Nazionale si adunerà una volta all'anno in primavera, e nominerà per anni tre il Presidente, quattro Vice-Presidenti, cinque delegati, un segretario ed un vice-segretario, che costituiranno il Comitato esecutivo, a cui spetterà la direzione e l'amministrazione dell'Ufficio e dei fondi ad esso assegnati.

Il Comitato esecutivo si adunerà in media non meno di due volte al mese.

Alle sedute del Comitato potrà sempre assistere il Direttore generale delle ferrovie dello Stato. Vi interverranno pure con voto consultivo il Capo servizio del movimento dei forestieri e turisti e gli impiegati richiesti dal Presidente.

7°.

Il Ministro dei Trasporti avrà la vigilanza dell'Azienda, potrà intervenire e presiedere alle sedute del Consiglio e del Comitato e potrà, entro dieci giorni dalla relativa trasmissione, sospendere con parere motivato le decisioni contrarie all'interesse pubblico od al buon andamento del servizio.

8°.

Un regolamento generale determinerà le norme per l'ordinamento e per il funzionamento del Servizio per il movimento dei forestieri e dei turisti e dell'Ufficio Nazionale del Turismo.

ALLEGATO N. 2

OFFICE NATIONAL DU TOURISME.

Le Président de la République Française, sur le rapport du Ministre des Travaux publics et des Trasports et du Ministre des Finances.

Vu l'article 123 de la loi de finance du 8 avril 1910;

Vu le décret du 24 août 1910, portant règlement d'administration publique sur l'organisation, l'administration et le régime financier de l'Office National du Tourisme, modifié par le décret du 5 août 1916;

Vu l'article 33 de la loi du 13 décembre 1913;

Le Conseil d'Etat entendu,

Décrète:

Art. 1.er.

Les articles 2, 8, 10 et 20 du décret du 24 août 1910, modifié par le décret du 5 août 1916, portant règlement d'administration publique sur l'organisation, l'administration et le régime financier de l'Office National du Tourisme, sont modifiés ainsi qu'il suit:

Art. 2.

L'Office National du Tourisme est administré, sous l'autorité du ministre des Travaux Publics, par un Conseil d'administration composé des vice-présidents du Conseil supérieur du Tourisme et de dix-sept membres, dont sept membres de droit, un membre désigné par le ministre des Finances parmi les fonctionnaires de l'administration centrale du ministère des Finances, et neuf membres désignés par le ministre des Travaux Publics parmi les membres du Conseil supérieur du Tourisme, institué per l'article 10 du présent décrett.

Sont membres de droit:

le directeur des routes et de la navigation au Ministère des Travaux Publics;

le directeur des chemins de fer au Ministère des Travaux Publics;

le président de la Commission des routes nationales au Ministère des Travaux Publics;

le directeur de l'administration départementale et communale au Ministère de l'Intérieur;

le directeur général des eaux et forêts au Ministère de l'Agriculture;

le chef de division des services d'architecture au Sous-Secrétariat d'Etat des beaux-arts;

le directeur des affaires administratives et techniques au Ministère des Affaires Etrangères.

Le Ministre désigne, chaque année, un président et un vice-président parmi les membres du Conseil autres que les sept membres de droit.

Art. 8.

Le directeur est nommé par décret sur une liste de trois noms, présentée par le Conseil d'administration. Son traitement est fixé par arrêté ministériel, sur la proposition du Conseil d'administration; il ne peut être supérieure à 12,000 fr.

Le ministre des Travaux Publics nomme, sur la proposition du Conseil d'administration, et après avis du directeur, un secrétaire de l'office.

Le secrétaire assiste le directeur; il remplit les fonctions de secrétaire du Conseil d'aministration. Il reçoit un traitement de 6,000 fr. qui peut être augmenté, par arrêté ministériel, de 500 fr., tous les deux ans, sur la proposition du directeur et du Conseil d'administration jusqu'à concurrence d'un maximum de 8000 fr. . . . . .

Art. 10.

Il est institué auprès de l'Office National un Conseil supérieur du tourisme.

Ce Conseil comprend quatre-vingt-quatre membres, dont quinze membres de droit et soixante-neuf nommés par arrêtés ministériels.

Sont membres de droit:

le rapporteur général du budget au Sénat;

le président du groupe parlementaire du tourisme au Sénat;

le rapporteur général du budget à la Chambre des Députés;

le président du groupe parlementaire du tourisme à la Chambre des Députés;

le directeur général des douanes;

le directeur de l'administration départementale et communale au Ministère de l'Intérieur;

le directeur des routes et de la navigation au Ministère des Travaux Publics;

le directeur des chemins de fer au Ministère des Travaux Publics;

le directeur de l'aéronautique au Ministère des Travaux Publics;

le président de la Commission des routes nationales au Ministère des Travaux Publics;

le directeur de l'exploitation postale au Ministère des Postes et des Télégraphes;

le directeur général des eaux et forêts au Ministère de l'agriculture;

le chef de division des services de l'architecture au Sous-Secrétariat des Beaux-Arts;

le directeur des affaires administratives et techniques au Ministère des Affaires Etrangères;

le fonctionnaire de l'administration centrale des finances désigné par le ministre des Finances pour siéger au Conseil d'administration de l'Office.

Les membres nommés par le Ministre comprennent:

neuf membres pris dans le Conseil d'Etat, la Cour de Cassation, la Cour des Comptes et dans les administration publiques;

douze représentants des Sociétés sportives;

trois membres des Chambres de Commerce;

six représentants des administrations des chemins de fer;

trois représentants de la navigation intérieure ou maritime;

douze représentants des syndicats d'initiative;

six représentants de l'industrie hôtelière;

un représentant du tourisme nautique;

un représentant du tourisme colonial;

un représentant du tourisme aérien;

quinze membres choisis par le Ministre parmi les personnes pouvant contribuer utilement au développement du tourisme.

Le Conseil supérieur du tourisme est présidé par le Ministre.

Le président du Conseil d'administration est de droit vice-président du Conseil supérieur du tourisme. Trois autres vice-présidents sont nommés pour trois ans par le ministre des Travaux Publics, parmi les membres du Conseil supérieur.

Les dispositions de l'article 3 sont applicables au Conseil supérieur.

Art. 20.

Les recettes et les dépenses sont effectuées par l'agent comptable, chargé seul et sous sa responsabilité, de faire toutes diligences pour assurer la rentrée des revenus et créances, legs, donations et autres ressources de l'Office, de faire procéder, contre les débiteurs en retard, aux exploits, significations, poursuites et commandements à la requête du directeur, et d'acquitter les dépenses mandatées par celui-ci.

Art. 2.

Le ministre des Travaux Publics et des Transports, et le ministre des Finances sont chargés, chacun en ce qui le concerne, de l'exécution du présent décret, qui sera publié au « Journal Officiel » de la République française et inséré au « Bulletin des avis ».

Fait à Paris, le 4 juin 1917.

R. POINCARÉ.

Par le Président de la République

Le Ministre des Travaux publics ed des Transports
DESPLAS.

Le Ministre des finances
THIERRY.

LA GUERRA DI RESISTENZA

IL BLOCCO È LA NOSTRA SPERANZA

S. E. Th. Nelson Page, Ambasciatore d'America, nel suo splendido discorso al Campidoglio, che diede luogo ad una magnifica dimostrazione in onore degli Stati Uniti, così giustamente si espresse: « *Vi è soltanto una questione da risolvere: come fare per vincere nel più breve tempo. Tutto il resto è vano* ».

Vincere nel più breve tempo! *That is the question*, come diceva Shakespeare, e di questa vittoria sollecita, quanto è possibile, due sono i fattori:

il fattore militare;
il fattore economico-morale.

Il fattore militare ha un'importanza enorme, incommensurabile. E chi potrebbe dubitarne? Forse le popolazioni non misurano e non apprezzano abbastanza l'enorme sforzo militare che l'Intesa ha fatto e fa. L'Inghilterra ha inviato in Francia un magnifico esercito, saldo, forte, organico e dotato dei mezzi meccanici i più potenti del mondo. Quest'esercito, rapidamente costituitosi con mirabile spirito di organizzazione e di patriottismo, ha battuto più volte e continua a battere vittoriosamente i pretesi soldati invincibili del Kaiser. Esso ha per sempre fiaccato l'orgoglio militare tedesco: ha oscurato la fama di quelle truppe prussiane, di quei reggimenti della guardia, che parevano destinati a portare la vittoria nel mondo. Ed il magnifico sforzo militare che la Gran Bretagna compie per terra è uguagliato — se non superato — dal gigantesco còmpito che la marina inglese svolge sui mari, nel mantenere, per quanto sia possibile, la libertà della navigazione, indispensabile ai rifornimenti. E' questo un aspetto importante del problema, che bisogna sempre tener presente.

Il valore e la compattezza dell'esercito francese formano oggetto dell'ammirazione del mondo intero. La Francia ha ritrovato i soldati della sua gloriosa rivoluzione e del primo Impero. L'anno scorso quando furono pubblicate in queste pagine le prime impressioni dell'on. Maggiorino Ferraris e dell'on. Gallenga sulla visita al fronte francese e sul magnifico esercito di Francia qualcuno le ritenne cortesi, se non ottimiste. Rendiamo questo onore alla Francia, alla grande Francia! Esercito e popolo furono e sono mirabili. Nel fronteggiare e nell'assalire il nemico implacabile, nel mantenere salda la disciplina militare e civile, l'esercito ed il popolo francese hanno

scritto pagine immortali nella storia. Fu la mirabile resistenza di Verdun che ha salvato il mondo dall'oppressione del militarismo tedesco e che ha dato alla Francia il buon diritto alle sue rivendicazioni dell'Alsazia-Lorena.

Dell'esercito e del popolo d'Italia e della loro ammirevole resistenza non spetta a noi di parlare. Ci sia lecito soltanto constatare con legittima soddisfazione che lo sforzo veramente grande dell'Italia comincia ad essere meglio apprezzato all'estero, dove non era dapprima sempre esattamente giudicato. Noi lottiamo sul teatro più difficile dell'Europa e recentemente abbiamo dovuto sostenere in esso tutto lo sforzo dell'Austria, che potè in gran parte ritirare le sue truppe dal fronte russo. Eppure abbiamo posto saldamente il piede sul territorio nemico, fra gole e monti inaccessibili. Vi siamo e vi restiamo. Che dire poi dello sforzo e della resistenza insuperabile delle popolazioni? Chi avrebbe mai creduto che l'Italia avrebbe già potuto spendere circa 22 miliardi per la guerra e dopo due anni dare tuttora lo spettacolo di tanta saldezza e decisione?

E mentre attendiamo con le più vive speranze la ricostituzione politica e militare della Russia, guardiamo con viva compiacenza alla ripresa della intrepida Rumenia ed al valore inesauribile dell'indomabile esercito serbo. Speriamo che fra breve anche la Grecia prenda il suo posto nella penisola balcanica, cosicchè vi si inizi un nuovo periodo.

Ma basterà ciò a vincere nel più breve tempo, secondo l'assennato pensiero di S. E. Nelson Page?

Più la guerra si prolunga, più si impone la necessità di una visione esatta della situazione e di un giusto apprezzamento della linea di condotta più atta a superarla. Or bene tre anni di dolorosi insegnamenti e di gloriosi sacrifici attestano in modo indiscutibile, che il fattore militare non può da solo decidere in tempo breve delle sorti della guerra. Oramai questa opinione comincia a penetrare, se non a dominare, non soltanto nelle sfere politiche ma anche in quelle militari. Sono pochi giorni che il generale francese Berthaut illustrava in modo luminoso la costanza ed il successo della tattica degli inglesi. Essi concentrano delle masse ingenti ed invincibili di artiglieria: ne concentrano il fuoco micidiale lungo una breve tratta di pochi chilometri: vi sconvolgono il terreno, vi distruggono le difese, vi uccidono o vi intontiscono le truppe, impediscono ogni arrivo di nuove forze nemiche con tiri di interdizione bene aggiustati e compiono poscia la loro avanzata con perdite relativamente lievi. Ma questa avanzata di rado supera i 3 o 4 chilometri in profondità: gli inglesi si trovano ben tosto in presenza di una seconda linea di difesa, di fronte alla quale devono arrestarsi per preparare una nuova, diligente, ma lenta azione offensiva.

Questa tattica ha dato e dà agli inglesi una serie di brillanti successi: ha giovato in più occasioni per tenere in iscacco le notevoli forze tedesche e per impedire loro di acorrere su altri punti o su altri teatri: ma essa — in sè e per sè — non può decidere della guerra, almeno in breve tempo. Essa non ha valore che come ausilio o sussidio di quella guerra di resistenza in cui si è essenzialmente trasformata la *guerra moderna*.

Il carattere della guerra moderna fu da noi ampiamente — e pur troppo! — esattamente definito circa due anni or sono (1). Eravamo nell'autunno del 1915: l'Inghilterra, grazie a Lord Kitchener, di malinconica e gloriosa memoria, preparava febbrilmente il suo nuovo esercito per la primavera del 1916, per la quale molti attendevano l'offensiva e l'azione decisiva. Con grande rammarico e per puro senso di verità noi non abbiamo potuto dividere queste speranze. Infatti così scrivevamo il 1° ottobre 1915:. « La vittoria deci-« siva e definitiva nel campo militare si presenta come *molto diffi-« cile*, sia per le nazioni alleate, sia per il blocco austro-tedesco... « È meglio non illudersi. Difficilmente un nuovo esercito, sia giap-« ponese, sia inglese, può d'un tratto dare la vittoria grande, asso-« luta. *È la tecnica della guerra moderna che non lo consente.* Bi-« sogna spogliarci della vecchia mentalità militare del passato! Un « aumento di forze tedesche non basterà a sfondare le trincee francesi, « nè un aumento di forze anglo-francesi riuscirà a sfondare le trincee « tedesche, le fortificazioni del Belgio e la linea del Reno ».

E così avvenne! Quasi due anni sono trascorsi: il nuovo e magnifico esercito inglese è sceso in Francia: ma la realtà dei fatti ha esattamente corrisposto a quelle previsioni.

La sola conclusione che dobbiamo trarre da ciò è che bisogna nettamente e risolutamente riconoscere «l'evoluzione della guerra moderna» e ad essa informare la linea di condotta nostra e degli alleati. Ogni guerra ha la sua caratteristica: vince quella parte che ad essa sa meglio uniformarsi. E già dall'ottobre 1915, la caratteristica della guerra moderna fu da noi esattamente così esposta in questi termini: *ogni paese deve organizzare al massimo la propria inesauribile resistenza in tutti i fattori della lotta e della vittoria: resistenza militare, navale, finanziaria, economica e morale.*

Di fronte al carattere indiscutibile della guerra moderna — guerra di resistenza e non guerra di offensiva e di impeto — si presentano alcune conclusioni pratiche. Anzitutto bisogna coordinare l'azione militare alla nuova caratteristica della guerra. In tutte le guerre, l'armi tengono senza dubbio un posto importante: ma oggidì è molto dubbio ch'esse possano rappresentare il fattore decisivo. Il loro compito — nella presente fase non ancora risolutiva — più che positivo diventa quasi negativo e si può essenzialmente riassumere in questi due punti: difendere la propria linea di resistenza, impedendo al nemico di avanzare; tenere in iscacco le forze avversarie perchè non sfondino su altri punti o su altre fronti. L'offensiva — come fu autorevolmente detto in Francia — tranne che per armi aeree, deve proporsi obbiettivi precisi ed importanti, con la quasi sicurezza di raggiungerli. Così cade la teoria, che ebbe voga negli anni scorsi, delle piccole azioni, dei piccoli attacchi che costano uomini preziosi, ma non danno risultati militari e non giovano certamente ad aumentare la resistenza morale del paese. Oramai tutti lo riconoscono: eppure quando abbiamo enunciati questi fatti per semplice senso di verità e nell'interesse del paese, quali attacchi non ci vennero prodigati!

(1) *L'evoluzione della guerra moderna — Organizziamo la resistenza e la vittoria!*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1915.

Tutto ciò dimostra quanto sia difficile far penetrare la nuova mentalità della guerra di resistenza nei vecchi spiriti.

Del resto, l'evoluzione della guerra moderna verso la forma di guerra di resistenza è stata in questi giorni riconosciuta dallo stesso generale inglese Robertson, capo dello stato maggiore britannico, che affermando la sua fede incrollabile nella vittoria dell'Intesa, così si espresse: « l'abilità e la forza del carattere riporteranno la vittoria... « Saranno le fibre inflessibili e l'energia delle popolazioni civili che « decideranno... ».

Posto il problema in questi termini, si impone la domanda: Come dobbiamo organizzare la guerra di resistenza?.

Il blocco è la nostra speranza.

La guerra di resistenza che spetta all'Intesa di sostenere vigorosamente contro gli Imperi centrali, deve di necessità rivestire un doppio carattere: difensivo ed offensivo.

Il lato difensivo della guerra di resistenza da parte dell'Intesa, consiste essenzialmente in questi fattori: Lotta ad oltranza contro i sottomarini; intensità massima delle nuove costruzioni navali; sviluppo delle produzioni di guerra e dei rifornimenti; organizzazione degli approvvigionamenti; azione rinfrancatrice dello spirito delle popolazioni sussidiata da opportuni provvedimenti economici, sociali e tributarii.

Alla sua volta il carattere offensivo della guerra dell'Intesa contro gli Imperi Centrali deve essenzialmente consistere nel blocco economico. Dal primo giorno in cui l'Italia è entrata in campagna ci siamo sforzati di mettere in rilievo l'importanza del blocco economico contro gli Imperi Centrali. E non abbiamo dubbio che i suoi risultati sarebbero stati anche maggiori, qualora lo si avesse subito applicato coll'energia e col rigore voluto.

Nessun popolo può vivere indefinitamente sulle sole risorse sue, perchè nessun paese può avere per un tempo illimitato tutti i prodotti del regno animale, vegetale e minerale che ad esso occorrono. Da parte sua la Germania aveva talmente aumentato la densità della sua popolazione da richiedere ingenti importazioni, non solo per alimentare le esportazioni, ma anche per il consumo interno. Eppure finora essa ha potuto resistere al blocco inglese, sia pure a costo di inaudite sofferenze. Ma potrà essa durare per un tempo indefinito?

Varie circostanze influiscono a prolungare la resistenza germanica: la limitazione interna dei consumi, portata all'estremo limite; lo sviluppo della produzione interna; i soccorsi dei paesi neutri; l'invasioni sue in Oriente, in Turchia, Serbia, Polonia, Rumenia, ecc.

Come limitazione dei consumi v'ha a ritenere che la Germania abbia oramai raggiunto il limite massimo e non è a prevedere che da questo lato possa trarre maggiori risorse. Altrettanto si può dire circa lo sviluppo delle risorse interne. La Germania ha ora posto alla prova la sua mirabile organizzazione agraria, più volte esposta in queste pagine. Coloro che ne parlavano con indifferenza o con scetticismo non potranno oggi chiudere gli occhi alla luce dei fatti. Se l'Italia avesse avuto una politica agraria conforme ai progressi della scienza e della pratica, oggi essa si troverebbe in condizioni ben di-

verse. Valgano almeno le circostanze presenti a dimostrare che lo Stato dovrà in avvenire essere governato con criterii pratici e con una chiara visione delle necessità e dei progressi economici della nazione. Ma anche nello sviluppo della produzione agraria è da ritenere che la Germania abbia raggiunto per ora il massimo grado e che nel presente periodo non possa fare assegnamento sopra maggiori progressi. Anche essa deve notevolmente soffrire per deficienza di braccia, di bestiame, di macchine e di sostanze fertilizzanti di importazione estera.

In tempi recenti sono pur troppo venute alla luce delle cifre veramente impressionanti relative alle importazioni, nel periodo di guerra, di prodotti specialmente alimentari da parte di paesi neutri. I piccoli Stati che circondano la Germania, dalla Svizzera al Baltico, hanno in alcuni casi persino centuplicata l'importazione di certi articoli di cui la Germania ha maggiore bisogno. Oltre ciò, essi continuano ad esportare largamente in Germania l'eccedenza della loro produzione, fino al limite massimo. I due aspetti della situazione devono quindi essere considerati in modo diverso.

Anzitutto sarebbe assurdo che gli Alleati non si persuadessero della necessità di tagliar corto per sempre ed a fondo ai rifornimenti che la Germania riceve attraverso agli Stati neutri. Troppo si è proceduto con fiacchezza, malgrado i frequenti richiami che deputati autorevoli e specialmente il Dalziel, fecero alla Camera inglese. Per buona fortuna gli Stati Uniti paiono ora decisi di agire sul serio e di limitare le esportazioni verso i paesi neutri nella sola misura di ciò che, prima della guerra, era necessario al loro consumo interno. E speriamo che ciò avvenga. Gli Stati Uniti — scrive con molto buon senso il *New York Times* — « sono responsabili verso le madri americane delle centinaia di migliaia di giovani che vanno a combattere in Francia. Essi non devono quindi contribuire a nutrire più a lungo la belva tedesca per mezzo dei neutri ».

E sarebbe oramai tempo!

Dobbiamo quindi sperare che l'azione comune degli Stati Uniti e dell'Intesa procuri di estendersi anche agli altri paesi d'America, cosicchè si possa alla fine porre termine ad una situazione deplorevole. Sono bastimenti interi di generi alimentari, di cotoni e metalli che secondo statistiche, oramai di pubblica ragione, passavano di continuo dall'estero nei paesi neutri per prendere senz'altro la via della Germania.

Senza entrare in lunghi dettagli, ci basterà riferire le seguenti cifre pubblicate nella Corrispondenza diplomatica ufficiale degli Stati Uniti e che contiene i dati di confronto delle esportazioni dell'America verso i piccoli Stati neutri del Nord, nel gennaio-maggio degli anni 1914 e 1915:

Valore delle esportazioni degli Stati Uniti.

	1914 — dollari	1915 — dollari
In Danimarca	6,421,000	41,321,000
In Norvegia	3,679,000	22,478,000
In Svezia	5,875,000	52,217,000
In Olanda	44,114,000	89,731,000
	60,089,000	205,747,000

In pochi mesi, le esportazioni degli Stati Uniti passarono da 60 milioni a 205 milioni di dollari, ossia da 300 milioni di lire ad oltre un miliardo. È evidente che la Germania si riforniva attraverso a questi Stati neutri.

A fine di limitare questo commercio, l'Inghilterra ha ricorso a due mezzi. Ha chiesta ed ottenuta l'istituzione nei varii paesi neutri di Società che devono ricevere sotto la loro garanzia le merci importate e distribuirle solo per l'interno. Oltre ciò ha messo a disposizione del blocco la sua poderosa flotta che nei mari difficili del Nord compie, notte e giorno, un servizio mirabile. Tutto ciò è molto, ma non basta. Anzitutto bisogna prevedere ed impedire quelle abili combinazioni di succedanei che possono riuscire ad eludere il blocco. Un paese neutro può ad esempio importare dall'America delle carni solo per il proprio consumo interno, ma vendere alla Germania il pesce che diventa esuberante: un paese neutro può importare strutto e vendere alla Germania latte e burro. E poichè ciò è avvenuto in quantità ingenti è necessario provvedere. È quindi logico ed urgente che l'« embargo » da parte degli Stati Uniti sia applicato in modo da impedire questo giuoco dei succedanei. E confidiamo a tale uopo nella saviezza e nella energia del Wilson e della nazione americana.

Ma devono gli Stati Uniti e l'Intesa continuare a rifornire ai paesi che esportano in Germania l'eccedenza della loro produzione?

Prendiamo un caso pratico. Quasi tutti i paesi neutri scarseggiano di grano ed abbondano invece di bestiame e di pesce. In allora essi ricevono dall'America il grano ed i cereali di cui hanno bisogno e continuano a mandare alla Germania, a vagoni ed a treni, bestiame, latte, formaggio, burro, pesce, ecc. Deve ciò continuare?

Finora l'Inghilterra non ha creduto di impedire codesto traffico, ma ha cercato di limitarlo e di regolarlo. A tale uopo essa ha concluso con i paesi neutri una serie di convenzioni di cui fu data ampia notizia al Parlamento inglese. Tali patti sono quasi tutti modellati su di una stessa impronta. Il prodotto annuo di un paese — per esempio, del pesce d'Olanda — è diviso in tre parti: una parte è assegnata al consumo interno dell'Olanda stessa; un'altra parte dev'essere esportata in Inghilterra; una terza parte, per lo più uguale alla seconda, può essere esportata in Germania. Così l'eccedenza della produzione di un paese neutro al di là del consumo interno è divisa in due parti uguali: una all'Inghilterra, l'altra alla Germania. È un sistema in apparenza equo: ma la guerra non è equità. Grazie a questi aiuti, la Germania ha potuto finora pareggiare il suo bilancio alimentare!

Vorranno gli Stati Uniti porsi allo stesso punto di veduta? Vorranno essi alimentare in molta parte i neutri, pure consentendo loro di rifornire largamente la Germania, sia pure con i proprii prodotti? Noi speriamo di no!

Ben è vero che i paesi neutri hanno alla loro volta stipulato convenzioni colla Germania, grazie alle quali essi le danno bestiame, pesce, burro, latte, ecc., e ne ricevono in cambio carboni e metalli di cui hanno bisogno. Ora ciò crea nei rapporti con i neutri una situazione delicata che bisogna risolvere con equità, fino al punto a cui le necessità della guerra lo consentono. Ma non bisogna andare

più in là. Si veda se è possibile rifornire i neutri, per mezzo dell'Intesa, di ciò che ora hanno necessità di trarre dalla Germania. Si adottino verso di essi tutti i temperamenti e tutti i riguardi escogitabili: ma pur troppo si pensi e si senta che la suprema necessità per l'Intesa — secondo il savio pensiero dell'Ambasciatore Th. Nelson Page — *è di vincere nel più breve tempo*, e che *tutto il resto è vano*. Oramai l'Intesa è da tre anni in guerra ed è tempo di affrettarne con ogni mezzo la fine. E chi conosce le sofferenze anche dei paesi neutri deve convincersi che la sollecita conclusione della pace è pure nei loro più vitali interessi.

Siamo animati dalle più vive simpatie verso i piccoli Stati neutri di cui apprezziamo altamente lo sviluppo intellettuale, economico e sociale. Ma essi hanno commessi gravi errori, di cui pur troppo risentono le conseguenze. Hanno permesso alla Germania di violare la neutralità del Belgio, indebolendo così a fondo la loro posizione e la loro sicurezza nell'ordine internazionale. Hanno, almeno da principio, riguardato la guerra quasi come una cosa *inter alios*, che non li riguardasse, se pure talune classi sociali non ne aspettavano profitti. Hanno così agito contro l'essenza e lo spirito di quella «Società delle Nazioni» di cui è impossibile disconoscere l'esistenza di fatto, anche se non di diritto. Hanno per ultimo perduta la splendida occasione loro offerta dal Wilson per segnare una pagina immortale e gloriosa nella storia del diritto e della civiltà.

In una guerra che ci ha già riservate tante sorprese, nessuno può dire quale sarà l'attitudine definitiva dei varii Stati tuttora neutri, specialmente se le ostilità dovessero ancora prolungarsi. Pare ad ogni modo difficile che essi possano mantenersi in uno splendido isolamento nel mezzo dell'imperversare della tempesta. V'ha anche nella vita internazionale dei popoli una solidarietà che nessuno può spezzare invano. Il dovere dei paesi dell'Intesa di lasciare libero ai neutri il rifornimento di quanto loro occorre, cessa senz'altro, quando essi ne traggano i mezzi per alimentare il nemico. L'attitudine presa dal Wilson risponde quindi ad un alto concetto di logica e di diritto. È semplicemente assurdo che l'Intesa concorra, anche solo indirettamente, ad alimentare le truppe che ammazzano i suoi figli. I neutri devono essere i primi a rendersi conto di questa situazione di cose e ad accettarla.

Nè ci pare equo che i neutri — in quanto ricevono merci dall'Intesa — non debbano concorrere ad attenuare con apertura di crediti e con prestiti le alte ragioni dei cambi che si vanno sempre più determinando fra gli Stati dell'Intesa ed i paesi neutri che finiranno per risentire i danni di questa grave perturbazione delle loro condizioni monetarie.

È per ultimo impossibile disconoscere i vantaggi d'ordine alimentare che le Potenze Centrali ricavano dalla loro avanzata in Serbia, in Rumania, in Russia. Si tratta di paesi fortemente esportatori di cereali e di bestiame, per quanto le devastazioni della guerra debbano avere di non poco ridotto la capacità loro di produzione. Senza entrare nelle antiche e appassionate discussioni, se l'Intesa doveva considerare come teatro principale della guerra l'Occidente o l'Oriente, è certo che dal punto di vista alimentare, il successo del-

l'impresa di Gallipoli e l'arresto dell'invasione austro-tedesca nella penisola balcanica avrebbe avuto un'importanza enorme. Noi abbiamo sempre posta in rilievo l'importanza per l'Intesa di un'azione contro Costantinopoli e dell'intervento militare del Giappone e vediamo con soddisfazione che dell'una e dell'altro si comincia a riparlare. Fino dal 1915 abbiamo collocati questi due punti tra i fattori essenziali della vittoria. La caduta di Costantinopoli mentre avrebbe aperto la via agli approvvigionamenti da e per la Russia, completava il blocco degli Imperi Centrali. Perchè dato il carattere di quasi immobilità, che la guerra presente ha assunto, è evidente che il rifornimento ha per la Germania un'importanza massima. Tutti siamo orgogliosi della splendida condotta delle truppe alleate, dalle Fiandre al Carso: ma nessuno vede prossima una loro azione decisiva e risolutiva. Il nuovo ministro della guerra in Francia, M. Painlevé, ed il nuovo comando hanno recentemente proclamato pubblicamente in Parlamento la politica della « economia di uomini ». Di fronte al prolungarsi della guerra essa si impone sempre più agli effetti della resistenza civile e militare.

Malgrado l'estrema difficoltà di qualsiasi previsione preferiamo ancora prospettare due fasi distinte nel progresso della presente conflagrazione. La Germania, fu scritto a ragione, paventa di più il blocco che le armi. Chi non lo crede, supponga per un momento che la Germania avesse liberi i rifornimenti. Non si crederebbe in allora invincibile? È il blocco che per ora pesa sulla Germania. Se così stanno le cose, è evidente per l'Intesa l'interesse a portare il blocco economico contro le Potenze centrali fino al limite estremo. Le operazioni militari le più utili non sono quindi quelle che strappano qualche chilometro quadrato al nemico, ma quelle che per terra o per mare gli chiudono le vie del rifornimento. Oggi giova concentrare, da un lato, ogni attività nella guerra contro i sottomarini e nel costrurre navi; dall'altro sarebbe altamente desiderabile che una fortunata ripresa, specialmente da parte della Russia, permettesse all'Intesa di stringere al massimo il blocco contro la Germania sul teatro d'oriente e della penisola balcanica. Ed anche da questo lato, l'Intesa deve attivamente vigilare perchè gli Imperi centrali non traggano da altre vie i rifornimenti che prima riceveva attraverso i neutri. A lungo andare, la Germania non può a meno di spossarsi. Un paese che non ha mai bastato a se stesso, quando si senta indefinitamente chiuse le vie del mare, deve finire per spezzarsi. Così l'Intesa vince la prima fase della guerra — la guerra di resistenza. Quando essa si troverà di fronte ad una Germania spossata come resistenza civile e ad un esercito demoralizzato, allora potrà cominciare la seconda fase decisiva, quella dell'azione militare definitiva. Ma per raggiungere questo fine, una condizione si impone: un blocco rigoroso, inflessibile, senza le debolezze e le incertezze del passato. « Una cosa sola — scrive con grande autorità M. André Lebon, già « ministro della guerra in Francia — una cosa sola sembra, fino « ad oggi, aver avuto un certo effetto in Germania: il *blocco*. Il suo « effetto non è ancora completo, non è ancora decisivo, ma ogni « giorno si accentua. Il blocco continentale che Napoleone sognò come « arma contro la Gran Bretagna, ora è adoperato dalla stessa Gran

« Bretagna contro il nemico dell'intero Continente, contro il nemico « del mondo civile » (1).

L'Intesa ha la sua linea chiaramente tracciata di fronte alla situazione che si va creando nello spirito pubblico dei varii paesi. Il nostro obbiettivo dev'essere uno solo: finire la guerra bene e presto. Tre anni di esperienza hanno oramai insegnato che la via dell'armi è la più lenta e la meno proficua: costa sacrifici materiali e morali immensi e dà risultati pratici molto limitati. Quanto più essa assottiglia le file dei combattenti altrettanto lima la resistenza civile delle popolazioni. Ciò è vero sopratutto delle piccole azioni, degli scontri isolati, che oramai devono essere completamente abbandonati. Vincerà l'esercito che senza indietreggiare sulle sue posizioni, saprà meglio risparmiare uomini e materiali per l'ora decisiva, che forse non è ancora vicina: vincerà il paese, che coordinando all'economia degli uomini l'economia dei rifornimenti e dei nervi, saprà prolungare fino all'ultimo la propria resistenza civile più di quella dell'avversario. È in questa lenta, monotona, indefinita ed inflessibile guerra di resistenza che il blocco è la nostra speranza!

***

(1) *Some economic lessons of the War*, by André Lebon, nella *Quarterly Review*, luglio 1917.

TRA LIBRI E RIVISTE

Propaganda — La poesia drammatica in Francia dal 1914 al 1917 — La vita dell'Italia durante la guerra — Carteggi casanoviani — Il gas illuminante naturale della Piana di Pisa — La disciplina militare cinese.

Propaganda.

Da due anni si predica sulla necessità della propaganda all'estero e all'interno: le persone autorevoli, non appartenenti al Governo, che si recarono in Inghilterra, in Russia, in America, tornarono ripetendoci quasi con sgomento che all'estero sono assai poco compresi i motivi e i fini della nostra guerra. All'interno basta discorrere nei villaggi coi contadini e perfino coi soldati per notare quali insufficienti o erronee o fantastiche opinioni passino di bocca in bocca. Ebbene questa propaganda sia del Governo sia dei privati si fa così scarsamente, che gli effetti quasi non si scorgono.

Infatti chiedete dove si possano leggere i discorsi ufficiali di Salandra, di Boselli, di Sonnino e degli altri ministri, pronunciati in questi momenti culminanti della nostra storia. Non si è pensato ancora a stampare un fascicoletto da diffondersi gratuitamente o a pochi centesimi *a centinaia di migliaia* d'esemplari (tutto quello che facciamo in tal senso è in scala così meschina!) tra il popolo di tutt'Italia e a mandarlo tradotto all'estero.

privati possono far poco. Tuttavia fanno. Abbiamo sott'occhio un fascicolo pubblicato dall'Associazione del Libero Pensiero, il quale contiene il messaggio di Wilson al Congresso, il messaggio del nostro Re al Presidente degli Stati Uniti, i discorsi del Principe di Udine sulla tomba di Washington e al Senato americano. Esso non costa che 20 centesimi.

***

Sotto il titolo *Il libero pensiero e la guerra* poi il dott. Giulio Provenzal ha raccolto alcuni suo scritti (di cui due apparvero dapprima nella *Nuova Antologia*) ispirati dagli avvenimenti mondiali, e altri scritti di Ch. Richet, A. Cervesato, I. Giglioli, G. Sergi. Interessante e commovente a commemorazione di Pier Giovanni Camboni, segretario dell'Associazione del Libero Pensiero, capitano della gloriosa Brigata Sassari, morto eroicamente nel Trentino il 16 giugno 1916.

Occorre che tutti gli uomini di buona volontà si affrettino. È questo il momento in cui occorre sostenere vigorosamente, colla parola viva, cogli scritti e coll'esempio, gli animi specialmente più umili, che sono sempre i più pronti a ricevere speranza, coraggio e fede.

La poesia drammatica in Francia dal 1914 al 1917.

La guerra ha bruscamente interrotto molti, troppi sogni!

Or sembra, tuttavia, che i poeti drammatici di Francia vogliano prendere la loro rivincita.

Edmondo Rostand, che sta ordinando la sua nuova splendida raccolta di Poemi di guerra dallo squillante titolo *Il volo della Marsigliese* (*Le vol de la Marseillaise*), ha provveduto a una *ripresa* del suo immortale *Cyrano*; e l'*Aquilotto* s'accinge a spiccare di bel nuovo il suo volo.

Sappiamo, infatti, che Abel Farride intende incarnare nel prossimo autunno la parte di Flambeau.

Ogni verso dell'*Aiglon* non è esso, forse, come il battito d'ala del luminoso augello di Francia, pronto a percuotere il notturno rapace tedesco?

Edmondo Rostand ha, dunque, compiuto la sua *Ultima notte di Don Giovanni* (*La dernière nuit de Don Juan*); egli si proporrebbe inoltre, a quanto si dice, di far rappresentare la *Principessa lontana*, interprete Ida Rubinstein.

La *Comédie Française*, che nel periodo 1915-1917 non aveva avuto che delle *riprese*, ha incluso nel proprio repertorio un atto delizioso di André Rivoire: *L'umile offerta* (*L'humble offrande*), dialogo che ricorda le *Notti* di De Musset e in cui il canto della Musa moderna va alternandosi con quello del Poeta, stordito dall'Epopea formidabile! Ascoltammo sulle stesse scene un atto eroico: *Per la Vittoria*, del capitano Alfredo Droin, opera patriottica e vibrante; mentre Jean Richepin, che vide rutilare una volta ancora il suo bel dramma *Par la Glaive* sulle scene dell'Odéon, ode ancor sempre il suo *Chemineau* cantare su varî palcoscenici la sua canzone lieta e saporosa.

Suo figlio, Giacomo Richepin, ha retto le sorti della stagione al Teatro de la Renaissance con un suo dramma sonoro: *La Guerre et l'Amour*; e Maurizio Allou farà rappresentare in ottobre, nell'interpretazione di quella grande artista che è Vera Sergine, il suo nuovo dramma: *La main qui tend l'épée*.

Ma altri giovani poeti ebbero vivo successo con lavori che non hanno in sè nulla di marziale; e preparano ora nuove opere.

Così Miguel Zamacoïs si ebbe larga messe d'applausi all'Odéon coi suoi deliziosi *Bouffons* e riserva per altra epoca il suo *Seigneur Polichinelle*; Gabriele Nigond, lo squisito poeta del *Cœur de Sylvie* e dei *Contes de la Limousine*, ci annuncia un *Ruzzante*, comedia lirica su l'omonimo artista italiano; mentre uno scrittore di grande talento, Guillot de Saix, che indefessamente lavora e ci ha dato già delle versioni ritmiche de la *Stella di Siviglia* di Lope de Vega e di *L'Alcade e il Re* (in collaborazione con Camille Le Senne), si accinge ora a mettere in iscena un lavoro dal titolo *Au beau pays de France*, musicato per l'Opéra Comique da Francis Casadesas.

Guillot de Saix è il singolare autore del *Narcisse*, accettato da Sarah Bernhardt, lavoro in versi scritto in collaborazione con Luigi Ledudreau, morto sul campo d'onore; e di *Jean de la Fontaine*, destinato al Théâtre Français. La sua *Belle aux paupières de rose*, per cui l'attesa è assai viva, sarà un racconto mistico e gaio. (*M. A.*)

La vita dell'Italia durante la guerra.

Albert Dauzat, noto amico del nostro paese, pubblica ne *La Revue hebdomadaire* un notevolissimo articolo sulla vita dell'Italia durante la guerra, frutto di un accurato studio sul nostro paese. L'articolista, dopo essersi occupato dell'aspetto generale dell'Italia, mette in rilievo i sentimenti di amicizia sincera che il popolo nutre per la sorella latina e rileva che in Italia, da nessun partito, si è mai considerata l'idea di

una pace separata; constata il mirabile sforzo compiuto nella condotta della guerra, sforzo preparato da lunga mano e organizzato razionalmente allo scopo di compiere progressivamente i sacrifizi necessari senza disorganizzare la vita economica del paese.

In un capitolo dedicato alla vita agricola e alla produzione nazionale il Dauzat constata che per merito di una serie di misure prese dalle autorità, l'attività della produzione, il vigore e la resistenza economica dell'Italia si sono accresciute al punto da sorprendere coloro che ne ignoravano la reale vitalità. Anche l'impulso dato durante la guerra alle opere di pubblica utilità sta ad attestare luminosamente la meravigliosa vitalità economica del paese, che l'articolista illustra con alcune cifre riassuntive del bilancio italiano.

Carteggi casanoviani.

Il volume di *Carteggi casanoviani* — presto ne uscirà un secondo — che il Molmenti ha pubblicato di recente nella magnifica *Collezione settecentesca* del Sandron, diretta da Salvatore Di Giacomo, getta un nuovo e vivido sprazzo di luce su quella società corrotta della quale il famoso avventuriero fu il rappresentante per eccellenza. È notevole come tra i molti che gli scrivevano, la più parte degni di lui, figurino personaggi ragguardevoli per nascita e per ingegno, i quali non si peritano di dichiararsi suoi ammiratori ed amici. È uno dei segni più gravi di quella rilassatezza di costumi che doveva condurre alla tremenda catastrofe che mutò aspetto al mondo.

Coteste lettere furono in gran parte raccolte da Alessandro D'Ancona, che le offerse in dono al Molmenti perchè le ordinasse e corredasse di note; il che questi fece nel modo migliore, dedicando il suo lavoro alla memoria del « maestro ed amico incomparabile ». Egli, illustrandole coscienziosamente e pubblicandole, ha fatto opera meritoria, poichè ha contribuito a ridurre ne' suoi giusti confini la figura spregevole di quell'uomo, troppo ammirato dagli stranieri che, a torto, vedevano in lui « il rappresentante tipico del nostro paese ».

Non è dunque una riabilitazione, che sarebbe stata una stoltezza, massimamente a questi giorni, quella che il Molmenti ha inteso di fare, bensì un atto di giustizia col quale, mentre toglie al Casanova quell'aureola di cui altri ha voluto immeritamente circondarlo, non disconosce l'ingegno di lui e l'importanza ch'egli ha nel suo tempo, donde la legittima curiosità degli studiosi sul conto dell'avventuriero famoso.

Ma oltre che meritoria il Molmenti ha fatto opera opportuna « oggi che — com'ei dice nella bella Prefazione — inaspettato prodigio, splende nobile e alta a nostra vita, così da destar maraviglia e conforto a un tempo negli uomini che dubitavano della virtù dell'anima italiana ». Infatti a chi legga coteste lettere « appare non senza profonda significazione il contrasto fra l'Italia presente, purificata e trasfigurata nello splendore dell'eroismo e del sacrifizio, e quella vecchia Italia ch'era per gli stranieri un paese d'imbelli fra le altre genti o libere o armigere, quando non era la terra classica dei briganti, dei truffatori, dei parassiti, dei cavalieri d'industria ».

A togliere ogni vana appariscenza intorno al famigerato avventuriero contribuisce il fatto che coteste lettere, cominciando da quelle di lui al conte Collalto, sono tutte del tempo in cui egli, già prossimo alla vecchiezza e divenuto bibliotecario del conte di Waldstein, viveva nella solitudine del castello di Dux. Qual differenza tra il Casanova delle *Memorie* e cotesto degli ultimi anni, ombroso, bisbetico, fatto spesso ludibrio dei servitori del conte! Quelle *Memorie*, così varie, colorite ed efficaci, hanno un valore storico, non ostante tutto ciò che di romanzesco possa avervi introdotto lo

scrittore. Romanzesca è oggi ancora per alcuni, dopo il tanto discutere, la fuga dai Piombi. Già il Fulin, dotto e acuto ricercatore di cose veneziane, aveva mostrato non esser vera quella maniera di fuga; ma gli si oppose il D'Ancona, giovandosi di documenti offertigli dal Fulin stesso.

Ora, tra le lettere pubblicate dal Molmenti, ce n'è una di Andrea Memmo, la quale parrebbe confermare quel modo di fuga. È in data del 22 settembre 1788 e parla dell' *Histoire de ma fuite,* che il Casanova aveva pubblicato quell'anno a Lipsia. Tra gli altri periodi vi si legge il seguente: « Mi dispiacque che non abbiate fatta memoria del momento in cui io vi condussi ad osservare, dopo 20 anni, il vostro pericolo che sul fatto non avete potuto per intiero conoscere come dappoi ». Comunque sia, in Francia si torna a negare la veridicità del racconto casanoviano. Il dott. Guèda ritiene falsificati i documenti che la comprovano; il che sarebbesi fatto per nascondere la complicità de' patrizi, che avrebbero aperto all'avventuriero le porte della prigione.

In questo primo volume, tra le lettere d'altri al Casanova, le quali esprimono, in generale, sensi d'ammirazione ed amicizia, ce n'è qualcuna ch'esprime sentiment del tutto contrari. Tali, eccettuata la prima, quelle di Francesco Bellaspica, che ottenne per le raccomandazioni di lui d'essere riammesso come *contralto* alla Cappella Marciana che aveva un giorno abbandonata per recarsi altrove. « Le parole, scrive il Molmenti, tutte miele del Bellaspica si mutano a un tratto in accenti d'ira; nè fa maraviglia, chi pens che il Casanova non era uomo da far benefizi gratuitamente ».

Fra quegli accenti merita di esser citato il seguente: « Lei, Padron mio riveritissimo, non ha buona memoria, o pure crede di avere il privilegio esclusivo di asserire e di contradirsi poi, senza che veruno abbia giusto motivo di lagnanza ». E meglio ancora quest'altro: « Io sono un galantuomo, quello che scrissi e che promisi lo mantengo. Ma Lei, di quello che scrisse e che promise tante volte, se ne fa un gioco il non mantenerlo. Si ricordi intanto che Lei è mio debitore da molto tempo, e che se ha buona memoria mi promise in *onore* d pagarmi il mese di febbraio p. p. Lei non compì la parola datami, avendo giurato in un nome sì sacro. Dunque!

« Il resto lo lascio nella penna, per non farlo arrossire di più, se è possibile ».

I periodi non sono sempre secondo la grammatica, ma il Casanova vi è dipinto.

Il gas illuminante naturale della Piana di Pisa.

Alcuni anni fa in una fattoria del Comune di Agnano, a circa 3 km. da Pisa, venne fatta una trivellazione nel terreno allo scopo di avere acqua per usi domestici ed irrigui. Purtroppo non si raggiunse lo scopo perchè invece di acqua uscì dal foro un getto di gas. Però si riconobbe che esso era combustibile e così potè essere usato — e tuttora si usa — per alimentare alcune lampade della fattoria provviste di reticella metallica.

Con l'attuale scarsezza di carbon fossile, il cui prezzo inoltre è salito ad altezze fantastiche — si può citare il fatto che un vagone di litantrace Cardiff fu comprato a 850 lire — questo modesto tentativo attirò l'attenzione di un valente chimico pisano, il dott. Sivieri, Direttore degli Alti Forni di Piombino, il quale volle accertare se per avventura non vi fosse in quel punto uno di quei depositi di gas naturale che sono abbastanza comuni nelle regioni petrolifere, specialmente nella Pensilvania, e di cui abbiamo anche qualche modesto esempio nel nostro Appennino Pistoiese, e così pure a Salsomaggiore, a Sassuolo, a Tocco di Casauria e in qualche altro punto.

Il dott. Sivieri fece perciò praticare nel terreno alcuni fori, rivestendoli con tubi metallici, del diametro di 8 cm., che furono spinti a profondità da 30 a 80 m. Si incontrò dapprima un piccolo strato di terra vegetale, poi un banco profondo 30 metri circa, costituito da ottima argilla compatta, e sotto di esso si trovò uno strato di circa 1 m. di torba, seguito poi da arena, mista a straterelli più o meno ricchi di materie torbose e infine arena pura fino a 80 m.

I tubi appena arrivavano con la loro estremità inferiore allo strato di torba, cominciavano ad emettere abbondanti getti di gas, che esaminati diedero i seguenti risultati:

Metano o « gas delle paludi »	%	85
Idrocarburi non saturi .	»	2
Gas vari, come acido carbonico, azoto, ecc. .	»	13

Questo gas brucia con pochissima fiamma nei becchi usuali, ma nei becchi a reticella produce una luce brillantissima perchè è di altissimo potere calorifico — di ben 9000 calorie per metro cubo — mentre il gas illuminante usuale ha circa da 4500 a 4800 calorie.

Il gas esce dai tubi alla pressione da 1 a 1 1/2 atmosfere e collegando ra loro i vari tubi di trivellazione si può avere una portata giornaliera di molte migliaia di metri cubi.

Venne perciò subito l'idea di collegare questi tubi gassiferi, mediante una opportuna condotta, col gazometro di Pisa, dove, ridotta la pressione del gas naturale a quella ordinaria del gas di storta, immetterlo nella rete di distribuzione urbana e così procedere alla illuminazione di Pisa col gas naturale di Agnano.

Pel momento son già collegati fra loro sei tubi, che son sufficienti per provvedere alla necessità del gazometro di Pisa; ma intanto si lavora a collegare fra loro altri 12 tubi già affondati in vari punti del terreno per avere un'ampia riserva. La zona, ricca di queste emanazioni di gas, risulterebbe assai estesa, di circa 5 km. quadrati.

Pensando che attualmente il gas dell'azienda municipale di Pisa costa lire 0.25 al metro cubo ed ha solo 4200 calorie, mentre questo gas naturale è ricco di ben 9000 calorie e viene offerto all'azienda stessa a sole lire 0.15 a metro cubo, si comprende quale risparmio rappresenta per la cittadinanza pisana, ma sopratutto per la economia nazionale, l'uso del gas naturale, perchè è tanto carbone di meno che si sottrae a quello disponibile.

Si è calcolato che con l'attuale distribuzione ridotta di gas, la Azienda municipale di Pisa viene a risparmiare circa 400 lire al giorno, che rappresentano quasi 150,000 lire in un anno.

Ma si obietterà: e durerà a lungo questa sorgente naturale di gas illuminante? A giudicare dalla esperienza fatta alla fattoria di Agnano e data la elevatissima pressione a cui esce il gas dai tubi, tenuto poi presente il notevole spessore e l'estensione dello strato torboso da cui avrebbe origine il gas, si può ritenere che ci sarà gas disponibile per alcuni anni: poi purtroppo si esaurirà, come è avvenuto per le sorgenti analoghe della Pensilvania.

Ad ogni modo però per ora il gas c'è, e in abbondanza, ossia è più che sufficiente per i bisogni della città di Pisa e dei paesi vicini. Esso costituisce quindi una vera provvidenza in questi momenti di carestia del carbone e può servire di esempio a tentativi analoghi in regioni dove si presuma vi siano depositi di torba coperti da grosso strato di argilla, sotto il quale, da secoli, si sia andato accumulando il gas, prodotto dalla naturale distillazione della torba.

Al dott. Sivieri ed ai capitalisti che hanno avuto il coraggio di eseguire gli esperimenti — e fra essi a titolo di onore va citato il benemerito industriale comm. Attilio Odero di Genova — vada una parola di plauso,

che serva di incoraggiamento per assaggi consimili da estendere ad altre zone della Maremma Toscana, alle depressioni torbose dell'alto Aquilano ed alle paludi ricche di « metano » del Ferrarese e del Ravennate.

In questi momenti la ricerca di torba, di lignite e di petrolio, di bitume e di gas combustibile, nonchè l'ampliamento degli impianti idro-elettrici esistenti o la creazione di nuovi — ossia di tutto ciò che può contribuire a far risparmiare combustibili esteri — costituisce un vero atto di patriottismo e deve essere considerato come un dovere di buon cittadino, perchè tende a rendere meno angustioso il grave problema della scarsità di combustibili, il quale malgrado tutta la buona volontà degli on. Bianchi e De Vito, sta diventando sempre più serio man mano che diminuisce il numero delle navi disponibili pel trasporto di litantrace dall'Inghilterra e di antracite dall'America. (*Luigi Luiggi*).

La disciplina militare cinese.

Se poniamo mente alle leggi militari della Cina, che formano con le leggi rituali e le leggi penali la quinta parte del suo Codice, le truppe del Kaiser troveranno nei soldati cinesi degli avversarii rudemente disciplinati. Eccone un breve cenno che leggiamo nel *Figaro*.

Quando un militare non si presenta e si fa rimpiazzare, riceve 100 colpi di canna e colui che lo ha sostituito 80. Quando dei soldati saccheggiano senza autorizzazione ricevono 90 colpi. La diserzione davanti al nemico è punita con 100 colpi. In tempo di pace con 90 colpi se la guarnigione è a Peckino, con 80 nelle altre città. Il disertore ha, del resto, cento giorni di tempo per raggiungere il suo posto senza alcun rischio. Vediamo che la parola « morte » che figura spesso nel nostro Codice militare non esiste per certe colpe che sembrerebbe dovessero richiedere la pena capitale. È che 100 colpi di bastone bene applicati danno all'incirca il medesimo risultato.

Ma il rigore è osservato specialmente per gli ufficiali. L'ufficiale che commette un errore nell'impiego o nella trasmissione delle munizioni o dei viveri riceve 100 colpi ed è privato del suo grado e di ogni ufficio pubblico. L'ufficiale, i soldati del quale hanno saccheggiato, riceve pure 100 colpi anche se ignora il saccheggio avvenuto. Se un ufficiale impiega un soldato al suo servizio particolare riceve 40 colpi e di più paga al governo, sotto forma di ammenda, il prezzo del salario rappresentato da quel servizio.

Questa legislazione che data dal dicias ettesimo secolo è severa ma, assicura *Le Figaro*, di tendenza democratica.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Teoria e storia della storiografia, di Benedetto Croce. — Bari, Laterza, pag. 294. L. 6.50.

L'opera buffa napoletana, di Michele Scherillo. — Palermo, Sandron, pag. 544. L. 7.

Storia esterna, vicende, avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante, per Isidoro del Lungo, vol. I. — Milano, Albrighi e Segati, pagine 420. L. 4.

Il Re, le Torri, gli Alfieri, romanzo di Lucio d'Ambra. — Milano, Treves, pag. 256. L. 3.50.

Aridosia e Apologia, di Lorenzino De' Medici, con introduzione e note di Federico Ravello. — Torino, Utet, pag. 256. L. 3.

Dal sogno alla morte, romanzo di Bruno Larizza. — Roma, Maglione e Strini, pag. 290. L. 3.50.

La Croce Rossa attraverso i secoli, di C. Agostinelli. — Campobasso, Colitti, pag. 30. L. 1.

Paesaggi letterari, di Gabriele Faure, traduz. di Bice Ravà Corinaldi. — Firenze, Bemporad, pagine 180. L. 2.50.

Il fenomeno della guerra e le leggi economiche, di Giovanni Nicotra. — Campobasso, Colitti, pag. 26. L. 1.

Notte del 4 maggio 1915, versi di Cesare Brighenti Rosa. — Piacenza, tip. Porta, pag. 32. L. 0.60.

L'anima di Jago, di Pietro Oreste. — Teramo, tip. De Carolis, pagine 32.

Gli umili, versi di Gino Cucchetti. — Siena, Meini, pag. 114. L. 2.

Epigrammi di guerra, di Giovanni Lanzalone, 3ª edizione. — Salerno, Jovene, pag. 70. L. 0.60.

Sommergibili e sottomarini, di Giuseppe Natale. — Milano, Società Editrice Libraria, pag. 40.

Gabriele d'Annunzio e la questione delle Torri di Bologna. — Bologna, tip. Azzoguidi, pag. 10.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Europe au jour le jour, par Auguste Gauvain, Tome I: *La Crise Bosniaque* 1908-1909. — Paris, Bossard, pag. 486. Fr. 7.50.

Histoire des communes annexées à Paris en 1859: Charonne. Tome I, par Lucien Lambeau. — Leroux. Fr. 10.

Théorie de la contre-évolution ou dégénérescence par l'hérédité pathologique, par René Larger. — Paris, Alcan, pag. 406. Fr. 7.

Lettres du front italien, 1916, par Georges Wagnière. — Paris, Fischbacher, pag. 120.

La morale et la politique, par G. De Toledo Piza. — Paris, pag. 64.

Conseil Municipal de Paris - *Rapport Général sur le projet de budget supplémentaire de 1916 et le projet de budget de la ville de Paris pour 1917*, par Louis Dausset. — Paris, Imprimerie Municipale, pag. 498.

Cairo, a novel by Percy White. — Paris, Conard, pag. 306.

The Growth of a Legend, a study based upon the German Accounts of Francs-Tireurs and atrocities in Belgium; by Fernand van Langenhove, translated by E. B. Sherlock, with a Preface by Mark Baldwin. — London, G. P. Putnam's Sons, pag. 322. Scell. 5.

Lord Kitchener: his Work and his Prestige, by Henry D. Davray. — London, Fisher Unwin, pag. 96.

The Study and Criticism of Italian Art, by Bernhard Berenson, with numerous illustrations. 3d series. — London, Bell & Sons, pag. 152. 10 scell. 6 d.

Russia and the World, by Stephen Graham. — Cassell. Scell. 3 d. 6.

The Nation's Health, by Sir Malcolm Morris. — Cassell. Scell. 3 d. 6.

501 gems of german thought, selected by William Archer. — London, Fisher Unwin, pag. 120. Scellini 1.

INDICE DEL VOLUME CXC

(SERIE VI — 1917)

Fascicolo 1091 — 1° luglio 1917.

La Repubblica Cisalpina — EMANUELE GREPPI, senatore . . . *Pag.* 3
Inizio del giornale « Il Risorgimento » - Lettere inedite di C. Cavour ad un genovese — LETIZIA CHIAMA 17
La trincea - Romanzo - IV — FRANCESCO SAPORI 34
Versi — PAOLO EMILIO GIUSTI 51
La produzione del libro in Italia durante la guerra — PIERO BARBÈRA . . 57
Odorisio Piscicelli e l'arte a Montecassino (*con ritratto*) — BRUTO AMANTE 69
Importanza civile e militare dei dirigibili — RAFFAELE GIACOMELLI . . 72
Il regime fiscale dei profitti di guerra in Italia — FILIPPO MEDA, ministro delle finanze 83
Il posto della donna negli ospedali militari — STAR 96
L'Italia e l'Internazionale - Il passato e il presente — ADOLFO SMITH . . 103
Tra libri e riviste — NEMI 107
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 115

Fascicolo 1092 — 16 luglio 1917.

Per la nuova autentica edizione della « Storia d'Italia » di F. Guicciardini — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 121
L'idea del primato italiano prima di Vincenzo Gioberti — GIULIO NATALI 126
Un dimenticato: Salvatore Morelli — VINCENZO RICCIO, deputato . . . 135
Mottetti lirici — ALFREDO BACCELLI 146
La trincea - Romanzo - V (*fine*) — FRANCESCO SAPORI 149
Guerra e religione in Francia — E. SAN MARTINO, senatore 169
Sulle malattie di cuore — GIOVANNI GALLI 174
La sposa di Mercurio — ERNESTO BUONAIUTI 182
Cambio, aggio e prezzi — AUGUSTO GRAZIANI 187
Per le rappresentanze industriali e commerciali - Appunti e repliche — RENZO ERMES CESCHINA 194
Italia e Stati Uniti - Celebrazione in Campidoglio del 4 luglio — P. BOSELLI - P. COLONNA - M. FERRARIS - V. SCIALOJA - T. TITTONI - C. DI CESARÒ - E. ARTOM - N. PAGE 202
Tra libri e riviste (*con 2 illustrazioni*) — NEMI 217
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 228

Fascicolo 1093 — 1° agosto 1917.

Ombre e luci dantesche — ANTONIO FRADELETTO, deputato . . . *Pag.* 233
La gioventù studiosa nelle Università inglesi — FRANCESCO VIGLIONE . . 248
Virgilio Gracchi, maestro d'armi - Novella — ROSSO DI SAN SECONDO . . . 266
Il diario di un'ambulanza della Croce Rossa italiana (*con 4 illustrazioni e tavole fuori testo*) — ERNESTO CAMPESE 274
Machiavelli, l'Italia e la grande guerra presente — ERRICO DE MARINIS, deputato 291
Appunti sulle pensioni di guerra — UGO DA COMO, deputato 305
La guida d'Italia del Touring — OTTONE BRENTARI 320
Politica estera — La Conferenza di Parigi - La pace tedesca - I casi di Russia 326
Tra libri e riviste — NEMI 335
Libri e recenti pubblicazioni 343

Fascicolo 1094 — 16 agosto 1917.

Le ultime vicende di Pietro Colletta (1827-1831) (*con 8 illustrazioni*) — MATTEO MAZZIOTTI, senatore . . . . . *Pag.* 345
Letteratura popolare slava - Il « guslo » slavo e la sua influenza sul Romanticismo — F. PAOLO GIORDANI 361
Voce d'Alsazia — LINA CATELLANI-BAHY 373
L'Aquila e l'Eroe - Versi — VINCENZO FRANCAVILLA 386
Il secondo anno di guerra e il rendimento tributario in Italia — FILIPPO MEDA, ministro delle finanze 390
Le pensioni di guerra - Dal ritocco alla riforma — ANGIOLO CABRINI, deputato 400
Su Cesare Cabella - Lettera al Direttore — E. CABELLA 420
Lo Stato e il movimento dei forestieri in Italia e l'« Office national du Tourisme » in Francia - Per la ricostruzione economica nel dopo guerra — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 422
La guerra di resistenza - Il blocco è la nostra speranza — *** 438
Tra libri e riviste — NEMI 447
Libri e recenti pubblicazioni 453

Nella nota apposta ai versi di questo fascicolo, è detto che l'A. nacque nel 1877. Doveva dire 1887.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

Gius. Laterza e Figli

Editori — BARI

PRIMO CENTENARIO
DI
FRANCESCO DE SANCTIS

Non poteva, nonostante la guerra, passare senza qualche frutto il centenario della nascita di Fr. De Sanctis, da parte di chi tanto amorevole e largo studio ha posto nel mettere in piena luce l'opera del maggiore critico letterario italiano..

Perciò il Croce, che nelle pagine della *Critica* sta menando a termine la pubblicazione delle lezioni prequarantottesche del De Sanctis, ha voluto integrare la pubblicazione d'una notevole parte dell'epistolario del grande critico con un decimo fascicolo di *Ricerche e documenti desanctisiani*, che contiene anche altri documenti e notizie varie, con l'articolo il « Soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di De Sanctis », apparso nella *Nuova Antologia*, e sopratutto con le *Lettere a Virginia*, che è nel tempo stesso un aureo volumetto di lettura per le giovinette. Della massima utilità per chiunque voglia studiare il grande critico riuscirà poi l'altro lavoro, pure redatto dal Croce, per conto del « Comitato delle onoranze della provincia di Avellino », intitolato: *Gli scritti di Francesco de Sanctis e la loro varia fortuna*. Questo *Saggio bibliografico*, oltre alla cronologia esatta di tutti gli scritti, le edizioni e i manoscritti del de Sanctis, contiene l'indicazione di tutti gli scritti concernenti il de Sanctis, con estratti e riassunti dei più rari, il disegno d'una edizione delle opere, e una nota critica sulle vicende della fama di Fr. de Sanctis e sui problemi che suscita l'opera sua in rapporto alla odierna critica e storiografia.

Ricerche e umenti desanctisiani. Fasc. I: *Scritti giovanili di F. de Sanctis.* — *Uno scritto inedito di L. La Vista.* — III: *Le prime scene della seconda parte del Fausto.* — IV: *Frammenti di estetica di F. de Sanctis.* — V-VIII: *Dal carteggio inedito di F. de Sanctis* (1861-83) - Documenti. — IX: *Dal carteggio inedito di Angelo Camillo De Meis* - Documenti. — X: *Il centenario di Francesco de Sanctis* - Notizie e lettere. — I dieci fascicoli in elegante busta di cartone, L. 16. I fascicoli, dei quali vi ha copia separata, si vendono al prezzo di L. 1.50 ciascuno.

Gli scritti di Francesco de Sanctis e la loro varia fortuna. *Saggio bibliografico.* Volume in-8° di pp. VIII-100. L. 2.50.

Lettere a Virginia, edite da B. Croce. Vol. in-8° di pp. 154, con elegante copertina. L. 3.

Storia della letteratura italiana, a cura di B. Croce. Volumi 2, di pp. 432, 470. L. 11.

Dirigere commissioni e vaglia alla
Casa editrice GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari

AP
37
N8
v.273-
274

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY